



ECCOCI!

**MANUALE N. 2:
IL 2025 E LA GEOPOLITICA**

INDICE

Introduzione al manuale

PARTE 1: RIASSUNTO LIBRI

Lezioni sulla guerra e sulla pace, Bobbio	p.1
Le condizioni economiche per la pace, Brancaccio	p.10
La guerra capitalista, Brancaccio	p.40
Brevissima storia del conflitto tra Israele e Palestina, Pappè	p.83
Il ritorno della storia, Plokhy	p.102
Come l'occidente ha provocato la guerra in Ucraina, Abelow	p.154

PARTE 2: RIASSUNTO ARTICOLI GEOPOLITICA

Indice degli articoli suggeriti di Limes 2025 con argomenti	p.162
Riassunto Limes 1/2025	p.164
Riassunto Limes 3/2025	p.201
Riassunto Limes 4/2025	p.232
Riassunto Limes 6/2025	p.276
Riassunto Limes 7/2025	p.318
Riassunto Limes 8/2025	p.369
Riassunto Limes 9/2025	p.427
Riassunto Limes 10/2025	p.480

*L'uomo che aveva pianto il giorno dell'attacco tedesco all'Unione Sovietica
viene informato della resa dell'armata di Paulus a Stalingrado
e quel giorno fu visto che ballava di gioia nella sua cella.*

(La spia Richard Sorge a Tokyo, Barbero, 2017, festival della mente)

Questo secondo “manuale di Eccoci” risulterà più simile a un annale monografico rispetto al primo numero che spaziava tra diverse materie: racchiude infatti un anno di riassunti di articoli e libri a tema Geopolitica.

L'interesse verso la comprensione dei conflitti attuali e futuri ha riempito le riflessioni quotidiane delle nuove generazioni che si sono prese le piazze con sempre più frequenza nel 2025: le bandiere della pace, dell'unione europea, palestinese, ucraina, italiana, della CGIL, di federazioni giovanili di partiti e di altri sindacati e organizzazioni sono state brandite con una frequenza sempre maggiore, con un abbattimento dell'indice di “età media di impugnazione dell'appartenenza” (copyright Eccoci).

Nei territori di Novara e VCO il 3 ottobre 2025, in occasione dello sciopero generale senza preavviso a seguito dell'attacco alla Global Sumud Flotilla le manifestazioni di piazza hanno registrato affluenze storiche, con spezzoni giovanili nutriti e momenti di forte emotività condivisa in cui l'essenziale è risultato visibile agli occhi: <https://www.facebook.com/share/v/1AKMAtg4nV/>

La volontà di preservare l'elettricità comunitaria emersa da quelle piazze, evitandone la dispersione, ha spinto ad alcune riflessioni che consegno alla prefazione del manuale; due lettere aperte diffuse negli scorsi mesi.

- 1) lettera alle piazze: le 3 maree
- 2) lettera agli studenti in occasione del rientro a scuola

Dedico questo sforzo a chi *sopravvive confinato nel degrado della dignità di chi ha come arma solo la propria competenza* e a quelle organizzazioni che continuano a dissipare i propri poeti: i manoscritti non bruciano nonostante il vostro spirito incendiario sia in linea con lo spirito del tempo, in ogni caso, anche dovesse andare male, rimane in noi la convinzione che preferiamo il bruciarci allo spegnerci!

Gigi

LETTERA 1:LE 3 MAREE.

Diario di bordo su come navigare lo spirito del tempo: da Genova a Gaza passando per il Mondo.

Fino ad oggi ho nuotato in **tre maree**: quella di “un altro mondo possibile” (2001), quella del “siamo il 99%”(2011), quella dell’oppressione di un popolo resa oppressione del mondo intero (2025).

Ero troppo piccolo per ricordarmi la prima nel dettaglio ma ricordo qualcosa di quel 20 luglio: l’immagine del passamontagna col sangue, la camionetta con la pistola ad altezza d’uomo nelle foto, l’estintore, i caschi e gli scudi, le urla di sottofondo ai servizi in diretta con gli inviati. Ricordo che le notizie descrivevano morbosamente il che cosa fosse successo, minuto dopo minuto, colpi e traiettorie, frenate e sanpietrini; ho impiegato però molto più tempo per capire il perché, quale movimento avesse animato il Genoa Social Forum, quali speranze e quali ingiustizie venivano combattute da un’umanità che aveva deciso di alzare la voce.

“**Genova 2001**” ha distrutto la speranza della generazione di ventenni che precedette la mia lasciando orfani me e i miei coetanei di punti di riferimento e di passaggio, in grado di trasmetterci il senso e l’importanza di vivere in un mondo che deve essere salvato: la speranza era morta, il mondo con essa, lividi sui corpi dei sopravvissuti e due molotov piazzate alla Diaz come ceri funerari di quanto il male possa manipolare la verità, ad imperitura memoria; chi quella notte urlò “la giustizia non coprirà i vostri abusi” ebbe modo di vedere anni dopo come risposta le promozione di chi era uscito impunito da quelle vicende che si erano concluse con un “1 a 0 per noi”, dove l’1 era l’uccisione di Carlo sul segnapunti dello “Stato”.



foto presa da internet su manifestazione post 20 luglio 2001

Volevano salvare l’umanità e il mondo, li fermò la violenza in una città italiana, indicavano la luna mentre tutti guardavano l’estintore.

Parlare con chi all'epoca aveva 20anni è come parlare con chi torna sconfitto dal fronte: ancora frastornato dalle immagini e dai gas, con la morte in cuore e talmente tanta rabbia da trovare difficoltà nel mettere insieme le parole, oscillando tra la paura di non essere creduto e quella di non essere in grado di rendere perfettamente le sensazioni provate e di tradire così il senso stesso della lotta. Il podcast "Limoni" è il prodotto realizzato "a freddo" che permette di ricostruire quei giorni con lucidità a distanza di oltre 20 anni; di ricucire quella grande speranza collettiva e il suo omicidio, di farci gustare il sale di quella marea e di sentirlo bruciare sulle ferite del diritto, sevizato a Bolzaneto.

La seconda ondata – 2011, in cui urlavamo a quell'1% che sfrutta e distrugge il pianeta che "noi siamo il 99%" – l'ho vista arrivare da subito, mi ci sono tuffato e ho iniziato a nuotarci con tutte le energie che avevo: a 23 anni i pugni nello stomaco li senti eccome, hai voglia di imparare ad incassarli e, soprattutto, restituirli. Il corso di economia internazionale era basato sul libro di Salvatore che, in coppia con il manuale di Blanchard di macroeconomia, era perfettamente in grado di rappresentare quella giustificazione teorica che vede l'economia prevalere sull'umanità, la ricchezza di pochi sul lavoro di molti, l'individuo sulla società.

I grafici ne davano una visione rassicurante che veniva però incrinata dall'altro libro consigliato nel corso: "La globalizzazione che funziona", Stiglitz.

Avevo seguito Economia internazionale nel 2009, in pieno caos dato dalla crisi bancaria e finanziaria, spendendo diverse notti a leggere blog e tradurre articoli; CDS e mercati OTC come se non ci fosse un domani, simulatore di investimenti online, economia degli intermediari finanziari e normative; volevo capire come ci eravamo arrivati. Seguono i primi documentari, i primi libri, le prime interviste dei giornali americani tradotte, i primi incontri a tema economia durante le assemblee di classe. La curiosità si trasformava in studio, lo studio in nozioni confuse, le nozioni confuse in schemi per poterle trasmettere agli altri ragazzi, in particolare alle autogestioni di Liceo e Cobianchi.

2009: VooBstock a salvarmi la vita, il Cantiere a cullare una generazione sofferente della quale riuscivo a sentire e condividere il male, si sedimentava il disagio e sbocciavano i suicidi. Le prime riflessioni condivise aspettando l'alba, 21 marzo, Libera, la creazione di Associazioni a Distinguere, Cool; una lunga operazione a cuore aperto, con i polsi che tremano per i sogni andati bene incisi nella mente e quelli andati male incisi nella pelle. Bisogna essere pronti a sacrificarci per ciò che ci rende umani anche se "la morte è un prezzo grande da pagare per una rosa rossa".

A questa seconda marea, ci sono arrivato pronto a fare la mia parte in una città in cui la mia generazione aveva voglia di misurarsi con lo spirito del tempo. A gennaio aprivo l'anno di impegno entrando in piazza Duomo, urlando nel corteo CGIL, un braccio alzato col pugno, l'altro con in mano lo stesso libro di Stiglitz che aveva fatto partire la "voglia di capirci qualcosa". Qualche mese dopo, il 15 ottobre, giornata mondiale degli Indignados, potevo farlo anche a Verbania, dove i ragazzi erano pronti, rumorosi, spontanei: nasceva il Coordinamento 15 Ottobre, io ero tra loro.

La "lotta del 99%" in provincia non aveva sigle o strumentalizzazioni, a Verbania nasceva dal basso, prendeva piede perché toccava "gli sconfitti", quegli studenti universitari e quei lavoratori tra i 20 e i 30 anni che erano rimasti abbandonati nella loro città mentre tutti gli altri erano sparsi a costruirsi un futuro; sentivamo un senso indefinito di ingiustizia, difficile da codificare ma che sapevamo essere parte delle ingiustizie del mondo. Noi eravamo quelli che non avevano potuto scappare da VB e avevano trasformato questa sconfitta in motivo di orgoglio e in determinazione per trasformare quella città che promettevamo a noi stessi di non far morire tra le nostre braccia.

Il 15 ottobre abbiamo dormito in piazza delle banche in tenda, pasta cucinata nei fornelli da campo e scolata nei tombini, giochi fino a notte fonda e articoli di Occupy Wall Street tradotti: la cittadinanza ci portava cibo e bere, si fermavano incuriositi a scambiare qualche parola con noi; ecco che si creavano

ponti e racconti, da BPI a Lehman Brothers – che “le banche ci fregano sempre” – dall’Amazzonia distrutta al cambiamento climatico, le cementificazioni contrapposte alla decrescita, la distruzione dell’idea di società e la necessità di resistere alla deriva, la bellezza di sentire di poter cambiare quello che non funziona nel mondo...



15 ottobre 2011 – piazza delle banche di Intra – gesto tecnico mentre appendo con Simo lo striscione

Il numero successivo di Ecorisveglio riportava le dichiarazioni di un giovane consigliere della prima maggioranza di centro destra della storia della città “se i giovani di verbania prendessero in mano pala e picco farebbero qualcosa di più utile”. Detto fatto. Quella affermazione giunse in un periodo che ci vedeva interfacciarci con un’amministrazione che aveva abbattuto le risorse per i giovani (mettendo insieme informagiovani e Kantiere) e che non prendeva posizione – anzi dava ascolto – all’atteggiamento vessatorio nei confronti di un nuovo locale giovanile aperto in Ruga che riceveva da una vicina continue secchiate d’acqua e chiamate immotivate alle forze dell’ordine.

Nascono così il “funerale del sano divertimento” – processione colorita e silenziosa con tanto di bara e consegna di lettere in municipio – e, soprattutto, la ricerca di un terreno in cui realizzare un orto sociale.

La ricerca dell’orto sociale ci porta ad Arizzano in una vecchia colonia delle suore semi-abbandonata; nasce la decisione di un gruppo ristretto di vivere anche la dimensione comunitaria. Pochi mesi dopo arriva il bando del Kantiere, partecipiamo, vinciamo. Per oltre un anno la vita di un gruppo di ragazzi verbanesi consiste nel rendere azione politica ogni attimo della propria esistenza dividendosi tra i diversi progetti. Si lavora nell’orto sviluppandone percorsi sociali (Coordinamento 15 ottobre), al Kantiere (APS 21 marzo), nelle scuole con i progetti di cittadinanza attiva (Gec) e di antimafia (Libera), si sistemano gli spazi della comunità, si organizzano iniziative di studio, la scuola di politica, eventi artistici, rassegne musicali, cineforum, serate danzanti nella terrazza panoramica, critical mass...

Non importa se riuscivi a partecipare a tutto o solo ad alcuni progetti, c’era sempre un posto dove andare, un tetto con un letto in cui buttarti a riposare o un pasto da condividere, un’esperienza a cui

agganciarci l'uno con l'altro, vite da annodare insieme; non importa se l'etichetta fosse quella del Coordinamento, di 21 marzo, Libera... L'importante era esserci, passare dall'orto sociale Girolomoni per prendere la verdura solidale e salire in terrazza ad attendere il vuoto della bellezza del tramonto.

Alcuni di quei progetti sono terminati ma molti sono sopravvissuti e hanno continuato ad infettare le coscienze, anno dopo anno, raggiungendo sempre più ragazzi e sempre più giovani della nostra città. Su questa "risacca" si è costruita la terza onda, quella che stiamo vivendo, il sudore collettivo ha alzato il livello delle acque, tra poesie di quattro righe, nottate bohemien, i Ministri e Le luci della centrale elettrica in sottofondo. Quella risacca negli ultimi anni è diventata nuova onda, cavalcata da nuovi e numerosissimi giovani cuori.

7 ottobre.

L'attentato terroristico che ha causato la morte del maggior numero di ebrei dalla seconda guerra mondiale ha scioccato il mondo. Le immagini sono rimbalzate su ogni dispositivo, la solidarietà e l'attenzione su quanto accaduto hanno acceso un faro. Quel faro è rimasto però acceso anche dopo obbligando il mondo ad appicciare le torce e scendere nelle gallerie del tempo per provare a comprendere cosa fosse accaduto prima.

Ecco che la generazione dei coetanei del rave di Supernova (in quel giorno nei vari attacchi muoiono 1.400 persone e vengono catturati 250 ostaggi) inizia a cercare e scavare – Sionismo, mandato britannico, Nakba, guerra dei 6 giorni, Intifade... – ma, soprattutto, a restare informata e vedere con gli occhi – con i filmati di chi lo sta subendo – il primo genocidio della storia in diretta social. Questa generazione può fare quello che la mia nel 2001 (avevo 13 anni, niente cellulare) non aveva potuto fare: andare oltre il filtro dei media... Seguono le cronache quotidiane ma sono più interessati a sapere come ci siamo arrivati, cosa è accaduto e cosa accadrà.

Dopo un anno e mezzo di immagini, sofferenze sentite proprie, approfondimenti, iniziative: arriva l'estate della flotilla. La flotilla è il collante tra la mia generazione – quella del 2011, quella che aveva già conosciuto la sofferenza palestinese con la storia di Vittorio Arrigoni, incrociatasi alla seconda marea con quel "restiamo umani" inciso nelle nostre coscienze – e quella dei 20enni di adesso; c'era una flotilla nel 2011 e la sentivamo nostra, c'è una flotilla nel 2025 e la sentiamo nostra.

Il simbolismo si mischia con la mitologia: si parte con il mezzo più fragile (barche a vela) per attraversare il mare di cui parlano i testi dei nostri antenati studiati a scuola e che ha dato origine alla nostra cultura (Mediterraneo), nel tentativo di raggiungere le coste dove uno Stato (Israele) in preda a deliri malvagi di onnipotenza (basati su scritti magici) per portare aiuti umanitari e mettere il mondo intero davanti alle proprie responsabilità.

Una missione impossibile, lo Stato è governato da chi, sentendosi in missione per conto di Dio (vedi Ben Gvir e Smotrich), si arroga il "diritto" di colonizzare, opprimere e scacciare gli altri popoli, senza rispettare il diritto internazionale (genocidio, mancato rispetto delle acque internazionali, Netanyahu ricercato dalla Corte internazionale), riversando la stessa sofferenza che porta nella propria storia (Genocidio) contro una popolazione indifesa preda tanto sua (Israele) quanto di chi dice di volerla proteggere e che invece è pronto a sacrificarla (Hammas), soprattutto se aiutata nel farlo dallo stesso Israele.

All'ennesimo blocco illegale (Global Sumud, 44 Paesi, 500 attivisti) di aiuti umanitari, grazie a un parossismo mediatico senza precedenti – vedi le dirette video dalle barche che incollavano allo schermo per notti intere per vedere eventuali attacchi, morti, droni, esplosioni, rapimenti – il silenzio si rompe, le piazze si riempiono: il mondo diventa Palestina, la bandiera di un popolo senza Stato si affaccia ai balconi, compare sugli adesivi, sulle spille da attaccare agli zaini, nei documenti ma,

soprattutto, in ogni dispositivo di ogni persona. Inizia la pressione: non vogliamo sentirci complici di chi vuole vincere con soldi e denaro sul diritto internazionale, traendo vantaggio di chi soffre nel mondo. Manifestiamo, scioperiamo, ci prendiamo le strade e le piazze. Basta contratti con Israele, a chi chiede “definisci bambino” rispondiamo definendo umanità.

Ed è subito “noi siamo il 99%”, ed è subito “un altro mondo è possibile”.

3 ottobre 2025, quasi un cittadino ogni 50 della provincia del VCO è confluìto in un unico corteo. “Non si vedeva da quarant’anni una manifestazione così”: la marea ha strabordato, l’alluvione più colorata che Verbania abbia mai visto. Da mesi i ragazzi della provincia si stavano organizzando, manifestazioni sempre più partecipate e numerose, attività nelle scuole e picchetti, incontri preziosi da sostenere e da difendere da ingerenze esterne. Avevo preso parte alle iniziative stando nelle retrovie, chiedendo al resto della CGIL di non portare le nostre bandiere per evitare strumentalizzazioni e di supportare questa nuova ondata di spontaneità.



3 ottobre 2025 – foto che ho fatto dal furgoncino del corteo

Il 3 ottobre la manifestazione di piazza per la difesa della Flotilla e di Gaza scaturiva dallo sciopero CGIL e USB; lo stavo organizzando in prima persona nei vari dettagli, dovevo intervenire in quei 3 km di corteo che attraversavano la città e dovevo dare speranza a quella piazza con l’intervento all’arrivo, raccogliere quell’energia e provare a moltiplicarla; da non dormirci la notte prima, letteralmente, da andare in crisi e scoppiare in lacrime anche solo a pensare di portare in quella piazza l’eredità delle prime due maree, letteralmente...

Il corteo ha sfilato fino a raggiungere il municipio, lì tutto si è fermato.

Ho guardato dal furgone usato come palco tutti quei volti che si prendevano la città, ho sentito sottopelle cosa stavamo costruendo e ho tentato di descriverlo. Volevo che ogni partecipante potesse andare a casa sapendo perché quel momento fosse stato così importante, per poterlo ricordare per sempre per poter rispondere sul perché la sofferenza palestinese ci obbliga a restare umani e a non girarci dall'altra parte.

“Intersezionalità delle lotte” era una definizione poco adatta alla scarica emotiva di quel momento; ho optato per l'oppressione, di ogni tempo e luogo, del nostro restare umani che viene da lontano e andrà molto lontano.

“Sappiamo cosa vuol dire sentirsi oppressi e non vogliamo esserlo, non vogliamo essere sfruttati lavorando e diventando sempre più poveri per far diventare sempre più ricco qualcun altro e a volte sul lavoro ci moriamo pure, non vogliamo essere oppressi per il colore della nostra pelle, per ciò in cui crediamo, per il genere in cui ci identifichiamo, per il luogo del mondo in cui nasciamo, se distrutto dalle bombe o dal cambiamento climatico: questa piazza sente l'oppressione in Palestina perché sa cosa significa sentirsi oppressa!”

Intersezionalità in chiave gramsciana. Dal passato al futuro. Surf tra le maree di ogni tempo e luogo. Nove minuti di intervento interrotto continuamente a ogni frase da applausi e grida, tutto perfetto, come doveva essere; quando lo spirito del tempo ti esce dalla gola e il mondo smette di girare.

Ora però è il momento più difficile, di una delicatezza estrema.

Se la generazione che si è presa le piazze nel 2025 verrà forzata dalle realtà consolidate esistenti che tenteranno di metterci il cappello o di riprodurre fotocopie anacronistiche derivanti dal loro vissuto finirà malissimo.

Se quelle piazze confluiranno in progettualità radicale potranno nascere nuovi gruppi e nuovi progetti che potranno riempire di significato la vita di chi ne prenderà parte e far nascere nuova speranza ma si perderà l'universalità e la trasversalità che ha contraddistinto le manifestazioni di questi mesi.

L'assenza di progettualità prolungata, d'altro canto, rischia di far dissolvere la marea tra fatica – vedi quotidianità del presidio permanente e somma delle iniziative – e autoassoluzione data dal fatto che molte energie sono state spese e quindi “il nostro lo abbiamo fatto, contratti per nuovi armamenti bloccati, formalmente si parla di pace (anche se al massimo si può parlare di tregua da subito non rispettata), allarme rientrato”.

Tenere insieme il tutto e continuare a camminare insieme e farlo in modo così esteso è però possibile perché rispetto alle ondate precedenti c'è un vantaggio enorme: in questa terza marea c'erano le storie e i volti di chi aveva preso parte alla seconda, nel 2011 non era stato così visto come avevano ucciso il 2001.

I ragazzi del 2011 nel 2025 erano ancora in piazza, alcuni di noi ci hanno ancora dormito come l'ultima volta. Semplificando e con le dovute eccezioni: possiamo tentare di tenere insieme la generazione di chi è nato negli 80-90 con chi è nato dopo il 2000; garantire il collegamento con chi è nato prima degli anni 60 (che ancora milita ma che avrebbe difficoltà a interagire con la GenZ) ci permetterebbe poi di stimolare un improvviso e tardivo sussulto della GenX (nati tra 65-80) in particolare di chi aveva preso parte alla prima marea.

Noi che abbiamo vissuto la seconda marea abbiamo mezzi e strumenti da mettere a disposizione di chi oggi si sta prendendo le piazze, dobbiamo organizzare un cordone di difesa per chi sta crescendo verso le generazioni che ci hanno preceduto; dobbiamo realizzarlo in funzione “anti-spaccature” e “anti-

strumentalizzazioni” facendo filtrare gli aspetti migliori (competenze, affezioni, storia...) dal passato, mediando tra le posizioni tra le generazioni ma lasciando il protagonismo a quella che avanza. Fondamentale sarà il linguaggio, dai vocaboli ai mezzi di comunicazione per poi arrivare a simboli e significati profondi: dovremo trasformarci in stele di rosetta intergenerazionale.

Sapremo mettere poi a disposizione le capacità di sognare insieme, realizzare progetti, condividere competenze con la certezza che la marea non si esaurirà finchè saprà calendarizzare progetti semplici volti a creare gruppo (presidi, incontri, eventi, iniziative), progetti più radicali in grado di creare orgoglio e identità (formazioni, momenti di discussione e condivisione, studio, azioni di impatto mediatico, campagne) e progetti di massa (manifestazioni in occasione di eventi internazionali e nazionali) in cui riconoscersi umanità, in cui riconoscersi mondo.

Sapremo agitare gli strumenti democratici a nostra disposizione, sapremo occupare gli spazi di protagonismo lasciati agonizzare abbandonati sul sentiero della storia da chi ci ha preceduto, premeremo sul petto per rianimare le coscienze di chi ha smesso di credere in un mondo in cui valga la pena trovare un posto e si sta nascondendo nell’anonimato dell’astensionismo e della non partecipazione... oppure ci abbandoneremo al destino di oblio che abbiamo ereditato? La scelta è in capo ad ognuno di noi.

Quella dei prossimi mesi è la fase più delicata: soffiare troppo significa rompere le vele e rischiare di andare alla deriva, così come ammainarle di colpo ci lascerebbe preda dei mulinelli e ci separeremmo per poi affogare da soli. Bisogna quindi procedere con cautela, a testa bassa e cuore alto; tenendoci pronti a coordinare gli sforzi per manifestazioni di piazza da lasciare in mano al protagonismo giovanile e continuando ad annusarci con progetti continuativi in cui fare la nostra parte.

LETTERA 2: DI PACI SPORCHE E CONFLITTI: BUON RIENTRO A SCUOLA!

Lettera per studentesse e studenti curiosi...

Incipit

YO! Tra poche ore rientrerete nelle classi, svaccherete maldestramente tra sedie, banchi, bagni, angolini imboscati e tirerete la settimana verso i weekend, pronti per un anno scolastico che potrà lasciarvi poco o tanto a seconda della sbatta che avete di studiare o di cazzeggiare. Nell'augurarvi di vivere al meglio questi momenti, di sentirvi parte di qualcosa e non sentirvi mai soli – solo insieme possiamo affrontare il mondo grande e terribile che ci attende – ci tenevo a dare seguito a quanto alcuni di voi hanno avuto modo di chiedermi negli scorsi mesi, in particolare a seguito delle piazze per l'Europa e quelle per la Pace: provare a capirci qualcosa del bordello che abbiamo attorno.

Da questa esigenza è nata la collana di ECCOCI dedicata alla geopolitica e alla pace; trovate tutto il materiale – in continuo aggiornamento – [QUI](#) ma, visto che anche solo una lettura veloce richiederebbe in ogni caso parecchio impegno per essere affrontata, mi sembrava utile provare a semplificare ulteriormente, riassumendo quello che mi è rimasto impresso da una serie di letture varie, notturne, matte e disperatissime. Sapete già come funziona: fate un fischio e ci si trova per approfondire ulteriormente. Nel mentre... in bocca al lupo per il rientro a scuola! Dateci dentro, mi raccomando! Abbiamo bisogno di tutt* noi!

Dajje!

L'ultimo numero di Limes – n. 7, agosto 2025 [\[1\]](#) – si concentra su una “pace sporca” da intendersi come aggettivo e come verbo; l'aggettivo “sporca” prevede l'andare verso il sacrificio di principi considerati irrinunciabili per scongiurare la guerra mentre il verbo rende l'idea della manutenzione continua a cui la pace deve essere soggetta. La guerra fredda considerata finita – perché faceva comodo coprirsi gli occhi e pensarla così – si è trasformata in una pace calda... e sporca.

La pace sporca – sempre prendendo a prestito i ragionamenti della rivista di Caracciolo – è il contrario della pace giusta di cui tutti parlano senza spiegare in che cosa consista; “pace giusta” è ossimoro: se è pace non può essere giusta salvo nel senso del vincitore ed è tale quando lo sconfitto accetta la fine delle ostilità per mitigarne le conseguenze.

Lo sporco della pace finisce spesso per coprire gli occhiali con cui osserviamo il mondo e le dinamiche che lo attraversano; nel passarci sopra il panno dell'informazione con cui tentiamo di capirlo meglio occorre ricordarci che vi sono almeno due lenti da pulire, che di una lente sappiamo moltissimo mentre dell'altra abbiamo smesso di occuparcene, scheggiata e più datata, abbiamo pensato di poterne fare a meno limitando il nostro campo visivo.

Brancaccio e lenti

Le recenti pubblicazioni di Brancaccio [\[2\]](#) ci permettono di riparare le scheggiature e tornare ad osservare con entrambi gli occhi così come abbiamo fatto in un periodo che – con una semplificazione grossolana – è andato dal 1848 al 1989 ossia da quando l'umanità ha messo per iscritto che la propria storia è storia della lotta tra classi a quando ha deciso di rifiutare di riconoscere le conseguenze di quella consapevolezza accogliendo simbolicamente l'idea che la società non esiste: *Thatcher e Reagan, che brucino all'inferno!* (cit. Barbero).

“Le condizioni economiche per la pace” e “la guerra capitalista” di Brancaccio affiancano la ricerca su cause, andamento e prospettive dei conflitti in atto andando a intersecare una loro lettura marxista con quella geopolitica mainstream. Semplifico: per provare a capire cosa sta accadendo nel mondo – a

partire dai conflitti – dobbiamo mischiare la comprensione di quello che accade all'economia con quello che accade alla politica; da un lato sapendo che le due materie sono inseparabili, dall'altro lasciandoci affascinare senza cadere in una fede ortodossa delle grandi leggi della storia.

Solo unendo la centralizzazione del capitale[3] al concetto di Prostranstvo[4] o alle conseguenze della destabilizzazione in Medio Oriente per attori quali la Cina[5] possiamo avere la minima speranza di capirci qualcosa; possiamo considerare qualsiasi fattore tra le diverse cause (storia, religione, cultura...) ma se non sfruttiamo anche la lente dell'analisi dell'evoluzione capitalista avremo una visione sfocata visto che, restando nella metafora dell'occhiale, non abbiamo certezza che non vi siano altre lenti; almeno queste due facciamole funzionare bene!

Cosa ci consegna quindi lo studio di Brancaccio?

1) Il crescente squilibrio tra il grande debitore americano e i grandi creditori orientali è durato più di quanto avrebbe dovuto nei decenni precedenti. Gli USA sono riusciti a tenere in vita il circuito militare e monetario che finanziava il loro ruolo di dominatori grazie a un meccanismo finanziario inedito: la “centralizzazione speculativa coloniale” del capitale. Le aziende americane, con le buone o con le cattive – sfruttando politica, globalizzazione e guerre – si sono prese e tenute il mondo.

2) A partire dalla crisi del 2008 questo meccanismo si è interrotto e il sistema speculativo si è inceppato dando vita alla grande paura americana: che a un certo punto la Cina e gli altri creditori non allineati decidano di esportare i loro capitali all'estero non più solo per prestare denaro agli USA e agli altri debitori (acquistandone debito pubblico) ma anche per entrare in controllo di pacchetti di azioni di aziende statunitensi e occidentali.

3) Si sarebbe così modificata la traiettoria della “centralizzazione del capitale” con cui i capitali più deboli finiscono assorbiti da quelli più forti. Per la prima volta tra i Paesi forti che mangiano i deboli comparirebbero Cina e Russia, non attratti più da immobili o società sportive occidentali ma da capitali nei settori strategici.

4) La risposta americana è stata quella di abbandonare il vecchio “libero scambio” – che ne aveva contraddistinto l'azione – per mettere in atto un protezionismo aggressivo fatto di barriere commerciali (dazi) e finanziarie che la segretaria del tesoro Yellen ha denominato “friend shoring” (fare affari solo con chi si considera “amico”). Le giustificazioni date a questa svolta si caratterizzano per incoerenza, in particolare laddove vengono riportate quali conseguenza all'attacco russo all'Ucraina (essendo antecedenti, causa e non conseguenza).

5) L'obiettivo americano della complessa strategia di suddivisione del mondo è quello di proteggersi contro il rischio di acquisizione di capitali in mani estere; Cina, Russia e altri Paesi “nemici”, tagliati fuori dal friend shoring, si ribellano. Prendono avvio prove di forza non più solo economiche ma anche militari con le conseguenze che osserviamo in termini di tensioni, guerre e, soprattutto, di incremento di morti nel mondo.

6) Le condizioni economiche necessarie per la pace sono da ricercare in un “nuovo ordine cooperativo”, ispirato a quello che Keynes propose nel 1943; un piano di regolazione concordata, politica e non di mercato, dei grandi squilibri economici tra paesi, maturati dall'epoca del globalismo incontrollato.

La posizione netta degli USA verso l'estero registra un passivo di oltre 18mila miliardi di dollari; un accumulo di debito senza precedenti che ormai raggiunge l'80% del PIL americano. Fino agli anni '80 la posizione era di pareggio; dopo il crollo dell'URSS, con l'inizio della globalizzazione deregolamentata, la posizione ha iniziato a volgere verso il debito. Dal punto di vista dei creditori principali troviamo la Cina con oltre 4mila miliardi di dollari verso gli altri Paesi e – tra gli altri – anche la Russia con 500 miliardi di dollari di crediti.

Questa situazione dovrebbe farci ipotizzare flussi di reddito netti negativi per chi è indebitato e positivi per chi è a credito ma questo non avviene; le attività dei creditori non rendono mentre quelle che i debitori detengono nei confronti dei creditori rendono talmente tanto che, nonostante gli squilibri, sono gli USA ad ottenere flussi di reddito positivi per 130 miliardi di dollari annui a fronte di redditi negativi per Cina (-140 miliardi) e Russia (-43 miliardi): i cinesi hanno il debito americano che rende poco mentre gli USA hanno le aziende cinesi ad alta redditività.

Ora i cinesi e i russi vogliono liberarsi delle obbligazioni a scarso rendimento e acquisire proprietà delle aziende occidentali redditizie; la risposta occidentale – il fare affari solo con gli amici, impedendo queste operazioni di acquisto – del “friend shoring” sta alimentando le tensioni internazionali, diplomatiche e militari; in particolare dal 24 febbraio 2021 con l’ordine esecutivo 14017 che, un anno esatto prima dell’avvio dell’invasione russa, chiedeva la revisione delle catene di approvvigionamento verso alleati e partner.

Per Brancaccio quindi le determinanti religiose, culturali o ideali dei conflitti sono subordinate a un meccanismo della storia più generale e potente che mette al centro dell’indagine fattori materiali e interessi economici. Nella suddivisione del mondo tra amici e nemici – col friend shoring – il blocco dei cosiddetti “amici” risulta bisognoso di energia e materie prime dall’esterno: le tensioni medio orientali arrivano da lì (es. 90% del petrolio iraniano che finisce in Cina).

La svolta protezionista USA è la causa prima degli “accordi di Abramo” del 2020 e dei trattati ad essi correlati; stipulati da Trump, ma portati avanti anche nella parentesi Biden, mirano a “normalizzare” le relazioni di Israele con i grandi produttori arabi di energia, ricchi di risorse naturali; l’obiettivo è di riposizionare questi paesi nell’energivoro blocco occidentale. Questi accordi però hanno lasciato del tutto in sospeso il problema della Palestina al punto di sostenere che la normalizzazione dei rapporti con Israele non rappresenta un sostituto della pace tra israeliani e palestinesi.

Il governo cinese ha sostenuto che le nuove violenze in Medio Oriente mostrano l’instabilità del percorso americano volto all’IMEEC (India, Medio Oriente, Europa) che gli USA vogliono contrapporre alla via della seta cinese. I ribelli Houthis – yemeniti, alleati dell’Iran – presentano gli attacchi ai mercantili occidentali come una risposta alla mancata condanna del massacro israeliano a Gaza, lasciando via libera ai cargo russi e cinesi, attaccando le navi americane e britanniche.

La competizione capitalistica genera continuamente vincitori e vinti, spingendo i primi a distruggere o ad assorbire i secondi; accade così che le iniziali moltitudini di micro imprenditori in concorrenza tra loro si riducano a cerchie sempre più ristrette.

Il ripetersi di queste operazioni porta alla “centralizzazione del capitale” in sempre meno mani, una tendenza che Marx aveva teorizzato e che oggi è comprovata dai dati empirici: oltre l’80% del capitale finanziario di ogni Paese è controllato dal 9% degli azionisti in Russia, dal 4% in Cina, dal 3% in Italia, dal 2% in Germania e dallo 0,3% negli USA; una concentrazione senza precedenti.

La svolta del friend shoring occidentale quale tentativo di ostacolare l’utilizzo dello stesso meccanismo di mercato che aveva garantito il potere americano da parte dei Paesi che lo avevano subito ha visto l’esplosione di frizioni, in particolare con Russia e Cina che partecipano allo scenario con la “forza dei creditori” rispetto a quella degli USA, grandi debitori.

Dal 2001 ad oggi gli attriti sono sfociati nell’aumento delle vittime (dalle 120mila del 2001 alle 240mila del 2022) con un incremento in rapporto alla popolazione da 0,5 a 3 morti ogni 100mila abitanti. Il numero di vittime per ogni miliardo di PIL prodotto nel mondo è aumentato di 3 volte (ora è 1,5) mentre quello per ogni miliardo di spesa militare quasi triplica passando da 25 a poco meno di 70: gli armamenti sono più distruttivi.

Fino a qui Brancaccio; da qui in poi Limes.

I 3 limites di limes: 3 luoghi in cui si combatte a discapito del nostro futuro.

1) il mondo

Dei 53 conflitti attivi nel mondo, 3 sono i più pericolosi per la capacità intrinseca di trasformarsi in guerra totale in grado di azzerare l'intera umanità.

Il più pericoloso è il duello sino-americano, si concentra su Taiwan e prevede come primo luogo di scontro lo stretto di Guam, territorio incorporato dagli USA, più vicino a Pechino che alle Hawaii, popolato da 170mila civili e oltre 6mila soldati; è il perno della difesa e dell'offensiva dell'avanzata contro la Cina. Gli americani vi concentrano ed espandono basi aeree aeree e strumenti in grado di lanciarli in sortite con l'idea che ogni attacco a Guam sia un attacco diretto agli USA e imponga una risposta adeguata (Pearl Harbour vibes).

Guam rappresenta per Washington il canarino nella miniera; l'Esercito Popolare di Liberazione (EPL) cinese sa che per prendere Taiwan deve passare dal distruggere Guam tanto che ha ribattezzato proprio "Guam Killer" il suo missile balistico a lungo raggio DF26. Uno scontro nell'indopacifico coinvolgerebbe subito Giappone, Filippine e le due Coree e si svilupperebbe con tattiche di accerchiamento progressivo, in quest'ottica occorre osservare la simulazione dell'accerchiamento di Guam operato a giugno da due ammiraglie cinesi.

La Cina considera Taiwan territorio nazionale e vuole annetterla aumentando l'influenza militare sul Pacifico acquisendo un'isola strategica per lo sviluppo tecnologico globale e per il commercio; vuole farlo entro il 2049, l'anno del centenario della nascita della Repubblica Popolare Cinese e, entrandone in possesso, si doterebbe della capacità produttiva del 92% dei semiconduttori avanzati, fondamentali per le sfide future.

Per Trump la Cina è il nemico principale; gli sforzi profusi dal presidente USA per tentare di "rompere l'asse" Cina-Russia andando a riabilitare Putin, anche se il farlo vuol dire abbandonare l'Ucraina e l'Europa a loro stesse, vanno proprio nella direzione di mettere in atto un tentativo di Nixon 2.0^[6] in cui invertire gli obiettivi: al posto di puntare sulla Cina per indebolire la Russia considerata all'epoca il nemico numero uno opta per fare il contrario.

L'operazione è ardua, solo quattro giorni prima dello scoppio della guerra in Ucraina Putin e Xi Jinping si erano impegnati "senza limiti" a far proseguire il partenariato e da allora la cooperazione prosegue con equilibri e fasi altalenanti; impossibile che Putin non abbia anticipato in quel vertice la volontà di attaccare l'Ucraina, attacco infatti posticipato dopo la fine dei giochi olimpici invernali di Pechino, quello che Xi non poteva aspettarsi era la differenza della durata del conflitto rispetto al 2014 in Crimea.^[7] Da febbraio 2022 Russia e Cina regolano i propri rapporti muovendosi tra le rispettive trappole della diserzione e dell'intrappolamento (rischio di essere abbandonato a combattere da solo o di restare intrappolato in un conflitto).

Quello Russo-Ucraino è il secondo conflitto per rischio di escalation nucleari ma è quello in grado di coinvolgere direttamente l'Italia. Ad oggi è combattuto in un territorio spopolato: dei 51milioni di ucraini dichiarati nel 1991, divenuti 40milioni allo scoppio della guerra, oggi sul suolo ucraino ne sono rimasti circa 20milioni secondo l'intelligence ucraina. Il paese è dissanguato, colpito da un lato dalla Russia che punta a crearsi il cuscinetto auspicato nei confronti della NATO ("se non mi garantite un territorio neutro me lo annetto") e dall'altra dagli USA che mostrano come gli accordi ormai non si stringono più tra Stati ma tra governi (e durano quanto questi ultimi, in attesa che l'esecutivo successivo abbia nuove convenienze e sia pronto a disattenderli).

Il Medio Oriente si mostra invece come terzo scenario in grado di fungere da polveriera con Israele impegnato contemporaneamente su sette conflitti (per ora, presto o tardi arriverà anche la Turchia) e senza contare quella interna tra ebrei ultraortodossi e sionisti[8]. Gli USA se ne interessano ma solo per tentare di non farsi intrappolare nelle guerre di Netanyahu come avvenuto nella guerra dei 12 giorni.

In quell'occasione il tentativo di regime change auspicato da Israele[9] non è andato a buon fine, con il rischio di aver di fatto reso obbligatorio per l'Iran il raggiungimento dell'atomica, andando ad unire le divergenze interne del popolo iraniano contro il nemico esterno. Oltre al nemico iraniano distante oltre duemila chilometri Israele è impegnata contro Hamas a Gaza, in Cisgiordania, contro Hezbollah in Libano, in Yemen contro gli Houti, in Siria e in Iraq.

La possibilità che i conflitti si uniscano e che si aggancino al teatro Ucraino sono basse ma l'Italia è coinvolta nel Mar Rosso direttamente e indirettamente tramite la pressione migratoria che deriva da questo scenario. Sminare il rischio di una terza guerra mondiale vuol dire sminare questi tre conflitti sapendo che per farlo occorre maneggiare l'arte dello jenga dove vince chi rimuove un pezzetto dopo l'altro senza far crollare l'intera architettura.

Nel mentre, la risposta alla "paura dei conflitti" porta l'Europa a correre al riarmo trainata da una Germania che può "sfruttare" l'occasione per dirottare risorse sull'industria delle armi come risposta alla crisi dell'industria "di pace", automotive in testa. Si parla di bomba atomica da fabbricare – o comprare, o condividere con la Francia – mentre questa ipotesi tedesca si inserisce nella confusione di un'Europa senza strategia comune, nella più allegra asimmetria, con una NATO al capolinea mentre soffriamo della sindrome dell'ombrello fantasma.[10]

Trump ha deciso: l'America non è in grado di fare una guerra estesa su più fronti, l'industria bellica arriva da decenni di depotenziamento e lo scenario prioritario è quello dell'indopacifico, l'Europa è fatta – usando le sue parole – di scrocconi che devono cavarsela da soli e pagare se vogliono protezione, direttamente correndo agli armamenti e indirettamente con dazi e acquistando le armi dagli USA.

2) Ai conflitti nel mondo si aggiungono quelli nello spazio.[11]

La corsa allo spazio è diventata corsa ai satelliti e l'occupazione delle orbite celesti ricorda quella delle rotte navali, pirateria e bombardamenti inclusi. I satelliti hanno funzione civile e militare; l'importanza che Starlink (costellazione di Musk) ha avuto per la guerra in Ucraina si è vista nelle fasi di attrito tra Trump e Zelensky – spegnimento dei satelliti americani uguale morte per l'Ucraina – con la capacità che le apparecchiature hanno per individuare missili nemici e distruggerli con vettori.

Pechino sta tentando la rincorsa e vuole dotarsi in dieci anni di due costellazioni, rispettivamente di 13mila e 14mila satelliti, chiamate Guowang (Rete nazionale) e Qianfan (Mille vele). Nel mentre ha simulato con successo la caccia di 1.400 dispositivi Starlink servendosi di soli 99 omologhi cinesi coordinati con un sofisticato algoritmo di IA ispirato alle balene e alle loro tattiche di cattura di cibo. La Cina si è esercitata anche ad accecare i satelliti di Taipei, operazione fondamentale per prendere Taiwan ed entrare in possesso dell'isola.

Esiste un parallelo tra i quadri giuridici che regolano l'alto mare e lo Spazio extra-atmosferico; tra i principi fondamentali c'è il concetto di giurisdizione della "nave" legata allo Stato bandiera così come tra i concetti fondamentali vi sono i "colli di bottiglia" che sono quei passaggi vincolati come le strette e le vie strategiche. Dominare questi passaggi conferisce un vantaggio strategico; nello spazio essi consistono nelle orbite basse terrestri e nelle orbite geostazionarie fino ai punti di Lagrange Terra-Luna dove le forze gravitazionali creano una situazione di stabilità orbitale ottimale.

Dopo le flotte e le rotte arrivano le cannonate. Il segretario di Stato americano uscente Antony Blinken dichiarò al *Financial Times* «In un certo momento della guerra in Ucraina gli Stati Uniti erano davvero

preoccupati del fatto che Putin stesse seriamente considerando l'opzione nucleare anche se con una probabilità tra il 5% e il 15% ma quando si parla di armi nucleari non c'è nulla di più serio. Abbiamo ragione di credere che i cinesi abbiano detto ai russi di non farlo». Blinken chiosa aggiungendo che questo potrebbe essere accaduto quando Washington informò Pechino che la Russia stava per lanciare un'arma nucleare nello Spazio, non tanto per l'impatto mediatico quanto per i danni che avrebbero potuto fare a tutti i satelliti presenti (cinesi compresi).

3) Ai conflitti nel mondo e nello spazio si aggiunge quello per il futuro: intelligenza artificiale e società.

Il 23 luglio la Casa Bianca vara il piano per rispondere alla Cina sul tema dell'IA; basta vincoli, basta preoccupazioni, bisogna “vincere la gara. Piano di azione americano per l'intelligenza artificiale”, l'esordio è emblematico “Gli USA sono in gara per conseguire il dominio globale nell'intelligenza artificiale”; i tecnovassalli (Musk, Thiel, Luckey ecc..) che gestiscono il potere americano, rappresentano una visione di mondo anti-wokista dedita a un neoconservatorismo che odia il progresso.

“Sognavamo le auto volanti e ci siamo trovati con 140 caratteri per i post su Twitter”, “le università sfornano attivisti al posto di costruttori”, “it's time to buld” questi i messaggi con cui dirottare la popolazione contro quelle “élite peggiori di sempre che vivono in quartieri diversi, parlano un linguaggio diverso, consumano prodotti diversi, guidano auto diverse, portano figli (o cani) in posti diversi mentre gli altri non possono nemmeno mettere su famiglia”[\[12\]](#).

Questo spaccato di società americana permette di capire come viene dirottato l'odio verso il wokismo al posto che verso le disuguaglianze, visto che i fautori degli slogan sono gli stessi che hanno in mano il futuro dell'intelligenza artificiale, con esso quello dell'America, con esso quello del mondo; letteralmente, dato che parlare di intelligenza artificiale vuol dire parlare di cambiamento climatico con la necessità di utilizzo di terre rare – in mano alla Cina che ne raffina il 90% – di acqua per il raffreddamento e, soprattutto, di energia.[\[13\]](#)

Questi motivi ci permettono di chiudere il cerchio passando dal terzo limes, sull'IA, al primo, sulla Terra; sono anche gli stessi motivi per cui abbiamo sentito parlare di terre rare legate all'Ucraina o dell'idea di Trump di sottrarre la Groenlandia alla Danimarca.

In quest'ultimo caso la questione delle terre rare si mischia poi con la volontà di interrompere le iniziative cinesi che prendono il nome di “nuova via della seta” e che stavano portando investimenti in Groenlandia e con la volontà di ridurre il vantaggio che la Russia sta acquisendo grazie al riscaldamento climatico e al conseguente scioglimento dei ghiacci in grado di permettere di sfruttare la rotta navale artica e la ventina di giorni in meno di tempo di percorrenza rispetto alle altre (canale di Suez).

Chiusura

Se siete arrivati fino a qui vuol dire che questi argomenti vi interessano e, se non vi interessano, abbiamo un problema visto che le nostre esistenze dipenderanno in ogni caso da come verrà governata l'intelligenza artificiale, dall'evoluzione della presenza umana nello spazio e, soprattutto, dai conflitti nel mondo e dalle loro conseguenze.

Se avete la mia stessa dose di ansia mista a curiosità non preoccupatevi.

Trovate sul sito e su IG i diversi approfondimenti in continuo aggiornamento e molto più dettagliati, sono tutti riassunti ma se avete voglia trovate tutte le fonti citate.

Se volete potete contattarmi per prendere parte al progetto ECCOCI oppure potete contribuire facendo una donazione con paypal o satispay o, se proprio non avete sbatta, potete aiutare diffondendo il materiale di ECCOCI, followando il profilo IG e ricondividendo i post, mandandomi suggerimenti,

correzioni e consigli di letture ulteriori; facendomi sapere che avete dato una lettura del materiale e che questo sbatti sta avendo senso.

Un abbraccio e a presto!

Gigi

[1] <https://www.cgilnovaravco.it/rassegna-limes-i-riassunti-per-eccoci/>

[2] <https://www.cgilnovaravco.it/emiliano-brancaccio/>

[3] Le condizioni economiche per la pace

[4] Articolo di Bassin su Limes n. 7-2025 <https://www.cgilnovaravco.it/rassegna-limes-i-riassunti-per-eccoci/>

[5] Articolo di Cuscito su Limes n. 6-2025 <https://www.cgilnovaravco.it/rassegna-limes-i-riassunti-per-eccoci/>

[6] Articolo di You Ji su limes n. 7-2025 <https://www.cgilnovaravco.it/rassegna-limes-i-riassunti-per-eccoci/>

[7] Per approfondimenti: Plokhy e Abelow <https://www.cgilnovaravco.it/pace-e-guerra-materiale-formativo/>

[8] Per approfondire: Pappè, <https://www.cgilnovaravco.it/pace-e-guerra-materiale-formativo/>

[9] Articoli di Heller, Petroni e De Ruvo su limes n. 6-2025 <https://www.cgilnovaravco.it/rassegna-limes-i-riassunti-per-eccoci/>

[10] Per approfondire: limes n. 3-2025 “America contro Europa” <https://www.cgilnovaravco.it/rassegna-limes-i-riassunti-per-eccoci/>

[11] Per approfondire: limes n. 4-2025 “Oceano Cosmo” <https://www.cgilnovaravco.it/rassegna-limes-i-riassunti-per-eccoci/>

[12] Articolo di Petroni in limes n. 7-2025 <https://www.cgilnovaravco.it/rassegna-limes-i-riassunti-per-eccoci/>

[13] Approfondimento su limes n. 11-2024 <https://www.cgilnovaravco.it/rassegna-limes-i-riassunti-per-eccoci/>

INTRODUZIONE (Tommaso Greco)

Negli anni '60 Bobbio dedica un intero ciclo di lezioni al tema della guerra e della pace – in un periodo in cui la guerra atomica sembrava sempre più imminente – approfondendo il rapporto tra “diritto” e “forza” che riconduceva il primo non allo strumento di cui la forza si serve ma a ciò che la regola; il diritto è ciò che pone un limite alla forza, ne regola l’uso, stabilendo il chi, il come, il quanto e il perché del suo possibile impiego.

La sua riflessione ricostruisce gli argomenti che lungo la storia sono stati utilizzati per giustificare la guerra, la teoria della “guerra giusta” ricondotta essenzialmente alla cultura giusnaturalistica medievale e protomoderna i cui argomenti sono divenuti progressivamente irrilevanti sia di fronte all’avanzata della logica realistica centrata sulla supremazia e sovranità degli stati che non accettano di sottoporsi a un giudizio morale, sia di fronte all’emergere di un progresso tecnologico in grado di polverizzare le distinzioni sulle quali la teoria della guerra giusta aveva fondato la sua credibilità.

Il risultato è che nessuna giustificazione tradizionale della guerra può resistere ed essere impiegata di fronte alla possibilità di una guerra nucleare.

Passando in rassegna le diverse forme di pacifismo Bobbio finisce per propendere per quello giuridico perché il diritto è uno strumento di cui nessuna forma di pacifismo può fare a meno e perché appare quello più praticabile alla luce dei criteri che si possono impiegare per saggiare l’accogliibilità delle diverse proposte; esso affonda le ragioni e il suo tentativo ad un realismo di fondo che fa i conti con la realtà della forza senza arrendersi al suo dominio.

Resta critico sulle forme estreme di realismo che leggono tutta la realtà esclusivamente come uno scontro tra forze, finendo per legittimare ogni ricorso alla forza; gli va preferita una pace quale esito di una costruzione istituzionale: uscire dalla condizione naturale nella quale ogni individuo cerca di farsi giustizia da sé, per accedere a una condizione “civile” con i conflitti risolti da autorità super partes.

Il confronto con Kant permette di mettere in luce il pensiero di Bobbio; i 3 “articoli definitivi” del progetto kantiano lasciano intravedere i tre livelli del discorso che verranno sviluppati:

- 1) quello sul piano nazionale, della democrazia come governo del popolo e della legge
- 2) quello internazionale, di una comunità basata sul patto federativo tra Stati
- 3) quello sovranazionale, di un diritto cosmopolitico che riconosca i diritti di tutti gli uomini.

Il creare le condizioni della pace attraverso il diritto non significa accentrare l’uso della forza per rispondere con la forza legittima a quella illegittima; pace attraverso il diritto significa operare sui tre piani affinché la pace non sia una costrizione dall’alto ma l’esito di una crescita della comunità internazionale che dia il giusto spazio a diritti e bisogni degli individui e degli Stati creando un circolo virtuoso di democrazia interna ed esterna.

IL PROBLEMA DELLA GUERRA E LE VIE DELLA PACE

INTRODUZIONE

La guerra è un conflitto violento tra gruppi sociali mediante forze organizzate. I possibili rapporti tra gli uomini possono essere di: collaborazione, conflitto, indifferenza; con quest’ultima che indica un non-rapporto. La guerra rientra nell’ambito dei rapporti sociali di conflitto e, in quanto conflitto, può essere classificata in base all’oggetto, al fine e ai mezzi.

¹ Riassunto per ECCOCI da Gigi Bacchetta. Segnalazione errori gigi.bacchetta@cgilpiemonte.it

In base all'oggetto si distinguono i conflitti di idee, di interesse, di potenza. In base ai fini quelli che tendono alla sopraffazione dell'avversario o alla liberazione da esso o alla separazione netta tra uno e l'altro per individuare i limiti delle reciproche sfere di potere. I mezzi sono di tipo strumentale, economico o coercitivo (violenza).

Non tutti i conflitti violenti sono guerre, per esserlo occorre la partecipazione di gruppi sociali ossia un insieme di individui che cerca di realizzare il fine della sopravvivenza attraverso la vita in comune.

Si possono individuare 3 collegamenti tra guerra e diritto:

- 1) la guerra come antitesi del diritto
- 2) la guerra come strumento per la realizzazione del diritto
- 3) la guerra come oggetto di regolamentazione giuridica.

Il diritto è considerato una tecnica dell'organizzazione sociale avente lo scopo di raggiungere la pace; l'ordine che ne deriva è dunque rimedio alla guerra, al disordine; la guerra è un disvalore, la pace è un valore che si realizza con il mezzo del diritto. La pace è il fine del diritto.

Forza e guerra sono termini generici: si deve distinguere tra forza e forza e tra guerra e guerra. La violenza stessa dell'uomo contro l'uomo può essere giudicata in 4 modi: a) come un illecito; b) come lecito a seconda delle ideologie; c) permessa; d) obbligatoria.

Anche la guerra, quando è di pura aggressione è un illecito, anche se nessuno Stato ha mai ammesso che la sua fosse una guerra di mera aggressione. Dal punto di vista giuridico, la guerra di aggressione non esiste neppure, perché sempre motivata da altre ragioni; anche le guerre coloniali – dal punto di vista dell'ordine costituito illecite – diventano lecite dal punto di vista dell'ordine nuovo che intendevano promuovere.

Uno Stato può poi agire per legittima difesa, resistendo con la guerra alla guerra di un altro Stato, o rispondendo con la guerra alla minaccia grave di guerra; in questo secondo caso si tratta di prevenire e di aggredire per non essere aggrediti; difficile quindi stabilire nel diritto internazionale quale sia una guerra di aggressione: la guerra non è quindi sempre antitesi del diritto, nel caso estremo può anzi servire a realizzarlo.

Il diritto è l'argine della forza ma c'è anche chi sostiene che non sia altro se non la "regola della forza". Il rapporto tra diritto e forza è così stretto che l'una definisce l'altro e il primo viene considerato in funzione della seconda: ovunque si trovi la forza regolata diremo che vi è il diritto. Il diritto regola la forza in quanto stabilisce:

- 1) chi deve esercitarla
- 2) come la si deve usare
- 3) quando si può o si deve usare la forza
- 4) la quantità della forza che è lecito usare.

Di fronte alla guerra sono possibili 2 vie: o la si giustifica mediante una concezione del mondo in cui la guerra acquisti un senso; oppure la si cancella con la trasformazione della società per fare in modo che la guerra non sia più possibile, questa è la via del pacifismo.

IL PROBLEMA DELLA GUERRA

Principali teorie:

- 1) la teoria della guerra giusta
- 2) la filosofia della guerra
- 3) le filosofie positivistiche

Dare giustificazione etica ad un'azione significa addurre delle ragioni per sostenere che essa è buona e quindi approvarla. La ricerca di tali ragioni può anche condurre al risultato opposto: disapprovazione. Per quanto riguarda la guerra, la massa si rimetterà al giudizio di altri e riterrà la guerra un bene se comandata, un male se proibita.

Il problema della giustificazione morale della guerra ha tre possibili soluzioni: giustificarla, non giustificarla, distinguere vari tipi di guerre giustificandone solo alcuni. Giustificare la guerra, come qualsiasi altra azione, significa dire che è buona quando è buona in sé o quando è buona per raggiungere un fine buono. Alcuni ad

esempio ritengono che la guerra sia buona in sé perché stimola le virtù eroiche, altri perché permette di colpire un colpevole, altri perché è sempre meglio che tollerare un'oppressione.

I cristiani, nella loro storia, hanno tenuto 3 atteggiamenti nei confronti della guerra: guerra come crociata, guerra giusta, pacifismo. Il primo corrisponde a quella teoria che giudica la guerra un bene per il suo fine; l'atteggiamento opposto è il terzo, il pacifismo cristiano che nega la guerra in ogni caso. Il secondo è il più comune: la guerra non è un bene o un male assoluto ma bisogna distinguere tra guerra giusta e ingiusta.

Parlare di giustizia rispetto alla guerra vuol dire darle legittimità e legalità. Il potere che si possiede in base a un giusto titolo è legittimo ma può essere esercitato in modo conforme alle regole o meno; si parla in tal caso di legale o illegale. Un potere legittimo può essere esercitato illegalmente così come un potere illegittimo può essere esercitato legalmente. Il carattere di legittimità si stabilisce in base al titolo che giustifica la guerra; quello di legalità in base alla condotta.

Possiamo quindi avere guerre:

- 1) legittime e legali (con una giusta causa e combattute con rispetto norme)
- 2) legittime e illegali (giusta causa ma combattute senza rispetto norme)
- 3) illegittime e legali
- 4) illegittime e illegali

LA TEORIA DELLA GUERRA GIUSTA

La teoria della guerra giusta sorge da spunti di scrittori romani ma si sviluppa principalmente nella filosofia e teologia cristiane di ispirazione cattolica. La posizione antimilitarista delle origini muta dopo l'editto di Costantino essendosi creata l'integrazione tra Chiesa e Impero che vede la prima obbligata ad associarsi al secondo nella responsabilità di alcune tra le guerre che esso intraprende.

Nella storia si susseguono questi atteggiamenti:

- 1) pacifismo (età paleocristiana)
- 2) teoria della guerra giusta (adattamento alla realtà degli Stati cristiani)
- 3) bellicismo (età positivista: tutte le guerre sono giuste perché lo Stato è sovrano)
- 4) nuova teoria della guerra giusta (dopo la prima guerra mondiale)
- 5) nuovo pacifismo (Gandhi e condanna della guerra nell'era atomica).

Il primo a formulare la teoria della guerra giusta fu Sant'Agostino, a cui si ricollega anche San Tommaso. Sant'Agostino sostiene che il cristianesimo non condanna la guerra in sé ma solo quando è ingiusta applicandone la distinzione tra bene e male. Si possono fare quindi solo le guerre mosse da retta intenzione, per fare in modo che il malvagio venga ricondotto alla retta via, fatte con carità, per procurare più facilmente ai vinti la partecipazione alla giustizia.

La guerra non sempre è antitesi della pace; può essere strumento per ristabilire la pace turbata dall'ingiusto aggressore; affinché la guerra sia giusta San Tommaso dice che devono esserci tre condizioni:

- 1) deve essere compiuta da colui che ne ha l'autorità
- 2) deve punire le offese di due tipi: trascuratezza di uno Stato nel punire cittadini colpevoli di fronte a un altro Stato, l'indebita appropriazione di qualcosa che appartenga ad uno Stato (es. territori)
- 3) la ricerca della recta intentio da parte del sovrano che la promuove, comportandosi come un giudice.

Francisco de Vitoria, teologo cattolico rinascimentale, si occupa della giustificazione etica della conquista delle Indie chiedendosi se è permesso ai cristiani fare la guerra; chi abbia l'autorità necessaria per farla, quali possono essere le cause di una guerra giusta e cosa sia permesso fare in una guerra giusta.

Distingue tra guerra difensiva e offensiva, nel primo caso chiunque – anche un privato – ha diritto a combattere, nel secondo spetta al sovrano quando non si tratti di aggressione ma di riparazione a un'ingiuria. Indica tre tipi fondamentali di guerre ingiuste: quelle motivate da differenze di religione, quelle motivate dalla semplice

espansione dell'impero, quelle fatte per vantaggi personali dell'autorità. Resta una sola motivazione per la guerra giusta: la violazione di un diritto. Un sovrano può fare guerra quando ha subito un torto.

Il sovrano non può vantare sugli stranieri un diritto maggiore di quello sui suoi sudditi; se nel muovere guerra a un altro Stato, al proprio suddito, pare evidente l'ingiustizia, non gli è permesso di prendere armi anche se il principe glielo ordina perché in quel caso il nemico è innocente e non è lecito uccidere un nemico in una guerra ingiusta. Problemi emergono quando entrambi i sovrani sono convinti di avere ragione.

Gabriel Vasquez, commentando San Tommaso, ritiene che se la causa dei due principi è probabile da ambo le parti, non è permesso all'uno di fare guerra all'altro, anche quando il proprio diritto possa apparirgli più probabile dell'avversario; in alternativa la guerra potrebbe essere mossa anche per divergenza di opinioni.

Per Ugo Grozio la guerra non è quindi se non una sorta di procedimento giudiziario tra Stati; le azioni di diritto che sono mosse da ragioni possono essere ricondotte a due casi: un'ingiuria da venire (minaccia) o un'ingiuria già venuta. Nel secondo caso si agisce per riparare un danno ricevuto o per infliggere una pena. Ne derivano tre cause giustificative della guerra: 1) difesa da una possibile offesa; 2) riappropriarsi di quanto apparteneva; 3) punizione.

Non giustificano invece la guerra: il rifiuto di un matrimonio, l'aver scoperto il territorio oggetto della guerra, il fatto che l'avversario sia un barbaro, il desiderio di riottenere la libertà perduta, la sovranità rivendicata su tutta la terra, la presunzione di un diritto della Chiesa su genti non cristiane, l'interpretazione di una profezia. Vi sono invece tre modi di risolvere le controversie quando non si può giustificare una guerra: 1) una conferenza tra stati; 2) l'arbitrato di un terzo; 3) il ricorso alla sorte.

La teoria della guerra giusta non trovò opposizione per lungo tempo fino alla crisi del giusnaturalismo a cui si rifaceva: soltanto sopra la concezione di un diritto universale, superiore a quello positivo, si fondava la possibilità di distinguere tra giusto e ingiusto nelle guerre. Il positivismo giuridico è l'antitesi del giusnaturalismo. Nel '500, quando viene sostenuta la teoria della guerra giusta si pongono le radici per la concezione opposta per la quale il diritto è l'espressione della volontà suprema dello Stato. Non esistono limiti al potere dello Stato, non esiste quindi un diritto naturale, il diritto nasce dallo stesso fatto che lo Stato ha deciso di agire in un determinato modo.

Con questa base teorica non si può più discriminare tra guerra giusta e ingiusta in quanto la guerra è giusta se tale la ritiene il principe giustificandola con la ragion di Stato e poiché lo Stato nei confronti degli altri Stati si ritrova nella stessa situazione degli individui quando erano nello "stato di natura", la guerra, spenta tra gli individui, perdura tra i popoli che lottano tra loro in nome del diritto fondamentale all'autoconservazione.

Finché non esiste un tribunale superiore agli Stati a cui si possa rimettere una controversia, il singolo Stato è nello stesso tempo parte e giudice; e ciò è un paradosso giuridico. Queste due mancanze fanno prospettare la possibilità della guerra giusta da entrambe le parti; una procedura giudiziaria che non riesca a stabilire chi ha ragione e chi ha torto viene meno al proprio scopo. Come conseguenza dei primi due, nasce il terzo difetto, che è anche più grave: se è incerto il criterio e la situazione è tale che ciascuno decide nella sua causa, anche la soluzione finale risulta incerta con il risultato che non vince chi ha ragione ma ha ragione chi vince e chi vince decide il diritto internazionale; è la forza che diventa fonte di diritto e non mezzo.

Se concepiamo la guerra come istitutrice di un nuovo ordine in campo internazionale cade la possibilità di assimilarla a quanto osservato fino ad ora. Un esempio è la rivoluzione che non è una procedura giudiziaria ma l'opposto perché mira a distruggere e mutare l'ordine, non a conservarlo. Solo di fronte al tribunale della Storia, la rivoluzione esegue un compito di giustizia. Diventa così difficile la valutazione della guerra poiché dipende da aspetti che essa assume presentandosi ora sotto specie di procedura giudiziaria, ora come instauratrice di ordine nuovo. Quando instaura ordine nuovo la guerra è forza che crea diritto, ne diviene fonte fino all'arrivo di un'altra forza superiore, di un'altra guerra.

All'inizio dell'800 ha prevalso al giusnaturalismo il positivismo giuridico che sostiene che il diritto è ciò che è legalmente stabilito ed effettivamente osservato in una determinata società; la giurisprudenza generale – diceva John Austin, uno dei precursori della corrente – riguarda il diritto come esso necessariamente è, piuttosto che il diritto come dovrebbe essere; il diritto come è necessariamente, sia esso buono o cattivo, piuttosto che il diritto come dovrebbe essere se fosse buono.

Da questa visuale la teoria della guerra giusta non è più ammissibile, non esistono regole seguite dagli Stati per discriminare una guerra lecita da illecita; la teoria della guerra giusta rispondeva a un'esigenza morale ma questo non ha più importanza nell'ambito di una concezione realistica perché gli Stati agiscono indipendentemente da considerazioni morali.

Anche i positivisti riconoscevano però dei limiti legali alla guerra, poiché erano stati osservati nei secoli e rispettati dagli Stati; quattro limiti speciali:

- 1) rispetto alle persone (contro militari e non contro civili)
- 2) rispetto alle cose (non tutto ciò che è di proprietà del nemico deve essere colpito ma solo obiettivi militari)
- 3) rispetto ai mezzi (quali armi utilizzare, es. no guerra batteriologica o atomica)
- 4) rispetto ai luoghi (limite alle zone di operazione militare).

Le guerre mondiali hanno messo in crisi questi limiti, ancor di più oggi con le armi moderne tutti questi limiti vengono meno; ammettendo la liceità di utilizzo di mezzi che superano questi limiti si abolisce ogni limite riguardante la legalità della guerra. Le bombe termonucleari non distinguono persone, cose e luoghi; sono il *mezzo totale assoluto* che supera le zone militari minacciando ogni luogo.

Stante questo scenario, le raffigurazioni che ancora resistono della guerra in rapporto con il diritto sono:

- 1) la guerra come antitesi del diritto
- 2) la guerra come fonte del diritto

Gli estremi si toccano; si annullano solo le posizioni intermedie.

LA SPIEGAZIONE SCIENTIFICA DELLA GUERRA

Nel secolo scorso, attraverso il positivismo, è avvenuto il passaggio dalla filosofia della storia alla sociologia; si è creduto di poter applicare anche alle scienze sociali il procedimento che aveva avuto successo nello studio delle scienze naturali. L'influenza e la generalizzazione del metodo positivistico ha spostato il problema dal senso della guerra alle cause, facendo nascere la questione delle leggi naturali di sviluppo della guerra.

Questo presuppone una concezione monistica dell'universo. Tradizionalmente la filosofia aveva accettato la concezione dualistica, la quale considerava natura e spirito, res cogitas e res extensa, due realtà diverse che potrebbero anche non incontrarsi mai; la concezione monistica postula invece una sola realtà: per questo motivo si può applicare anche all'uomo il metodo che si applicava alla natura, in quanto l'uomo venga considerato come un momento della natura; la realtà è una ed è la natura.

Questa è l'ipotesi metafisica che sta alla base della tendenza all'applicazione del metodo naturalistico delle scienze sociali: il monismo naturalistico era evoluzionistico, l'idea dell'evoluzione è nata nel XIX secolo. Mentre nel 1700 il concetto di società corrispondeva a quello di una specie di aggregato di individui, nell'800 esso è inteso come qualcosa di completamente diverso dagli individui che lo compongono i quali non sarebbero che cellule facenti parte di un corpo più grosso, un'entità a sé stante. La storia è della società quindi, e non degli individui.

In seguito alla rivoluzione industriale si cominciava a rendersi conto del fatto che i più profondi motivi di lotta tra gli uomini erano le guerre civili: la lotta di classe e non le guerre fra stati. Da allora si è presentato il problema dell'antagonismo non tanto come quello fra popoli e nazioni ma tra classi. Nel 1848 uscì il Manifesto del Partito Comunista di Marx ed Engels; le parole con cui incomincia sono: la storia di tutta la società sin qui esistita è storia delle lotte delle classi. La guerra viene da allora considerata una species del fenomeno più vasto che si chiama lotta.

L'idea della lotta di classe ebbe un particolare sostegno dal secondo "libro fatale" dell'800: sull'origine della specie di Darwin; la teoria, che fu chiamata trasformismo, cercava di spiegare l'universo in senso evolutivo; per questo alla base dell'evoluzionismo c'è il pensiero darwiniano della lotta per l'esistenza; per sopravvivere bisogna lottare. La selezione avviene attraverso una lotta spietata, che ha però il benefico effetto di far sì che sopravvivano i migliori, intendasi per i "migliori" i più adatti.

Gran parte delle radici biologiche dei movimenti che hanno scatenato il nazismo sono una propaggine della concezione pessimistica della storia. Nel mondo vincono le razze più forti = esaltazione della guerra perché mediante la lotta si rivelano i più forti, quelli destinati a comandare. Dal punto di vista del maggiore o minore ottimismo le varie teorie della guerra si possono distinguere in base alla risposta che danno alle due seguenti domande: a) se la guerra sia un bene o un male; b) se sia un fenomeno transitorio o perpetuo.

Ne derivano quattro diverse posizioni:

- 1) decisamente ottimistiche: la guerra è un bene ed è destinata a scomparire
- 2) non completamente ottimistiche: la guerra è un bene ed è perpetua
- 3) negative con elementi ottimistici: è un male ma è transitoria
- 4) decisamente tragiche: la guerra è un male perpetuo.

La storia umana è storia di dannazione e redenzione, di alienazione e di appropriazione. La soluzione marxista è di carattere politico-sociale: la lotta è destinata a finire ma non con la costruzione dello stato civile, perché lo Stato non elimina la lotta ma la cristallizza nella struttura perpetua delle classi; bensì con la trasformazione radicale della società senza classi, attraverso l'eliminazione della proprietà privata dei mezzi di produzione, causa prima della divisione della società in classi.

Per Herbert Spencer – rappresentante del darwinismo sociale – il progresso della storia è visto nella graduale riduzione ai minimi termini del potere dello Stato che si traduce nella liberazione dell'individuo, quanto più completa possibile, dall'oppressione. Gli Stati che si oppongono a queste leggi del progresso, proteggendo poveri e deboli, decadono perché esauriscono le loro risorse e quelle della società favorendo, senza ottenerne contropartita alcuna, individui che non sarebbero sopravvissuti alla lotta.

Spencer descrive il passaggio dalla società militare a quella industriale considerandola la nuova definitiva fase della civiltà. Alcune caratteristiche della società militare sono la prevalenza dell'azione collettiva su quella individuale; la considerazione dell'individuo come ingranaggio della grande macchina dello Stato; il potente accentramento del regime; la massima estensione dei compiti dello Stato in contrasto con la libera iniziativa individuale; il regime dello status anziché di contratto, quale si attua nella società industriale, ogni individuo ha una determinata posizione.

I caratteri che più apprezza della società militare sono: vigore corporeo e coraggio; disprezzo dei diritti altrui; disprezzo dei beni altrui; spirito di vendetta; disprezzo del lavoro; sentimento patriottico; spirito di obbedienza al capo; atteggiamento di carattere fideistico; mortificazione dell'iniziativa individuale.

Quando si passa alla società individuale invece diminuisce l'azione collettiva e aumenta quella individuale; l'individuo anziché sacrificato viene protetto; lo Stato non esercita sui sudditi un controllo dispotico, i compiti dello Stato vengono limitati e l'importanza ridotta al minimo; si passa dallo status al contratto. I caratteri più rilevanti sono il sentimento di libertà individuale; il rispetto dei diritti altrui e della proprietà; l'autonomia personale; il sentimento di umanità; la diminuzione della fedeltà politica; minor sentimento patriottico; alta stima del lavoro e disprezzo dell'ozio; indebolimento di sentimenti vendicativi: in questa società la guerra non è più necessaria.

Nietzsche disse che "Dio è morto, ma siccome la natura umana è lenta a cambiare, per molti secoli ancora ci saranno delle caverne in cui si mostrerà la sua ombra"; il filosofo ha fatto un mito della concezione secondo cui la storia è lotta per l'esistenza immettendovi il concetto dominante della forza. Finita l'età della morale dei deboli che è stata ispirata dal cristianesimo: ora comincia l'età dei forti, dei padroni, di coloro che distruggeranno la vecchia morale costruendone una nuova. Finora si è esaltato ciò che distrugge la vita umana; oggi si deve dar valore a ciò che non distrugge la vita dell'uomo ma la esalta: facile immaginare la posizione occupata dalla guerra in questa visione.

Dovrà dominare una morale nuova modellata sull'istinto fondamentale dell'uomo: l'egoismo; vivere è vincere e per vincere bisogna dominare; siano bandite le morali altruistiche, l'astenersi reciprocamente da ogni difesa, dalla violenza, dallo sfruttamento, equiparare la propria volontà a quella dell'altro può passare come buona usanza tra i singoli individui ma si rivela principio di dissoluzione e di decadenza.

Nietzsche prova a dare valore positivo alle parole che hanno sempre avuto senso morale negativo. La vita è appropriazione e violazione, un assoggettamento a ciò che è estraneo e debole; significa oppressione, rigore, imposizione e sfruttamento. “Voi dovete amare la pace perché è in mezzo a nuove guerre e dovete amare la pace breve più che la lunga; a voi non consiglio il lavoro, bensì la guerra; a voi non consiglio la pace bensì la vittoria. Il vostro lavoro sia la lotta, la vostra pace la vittoria! Dite che la buona causa santifica anche la guerra? E io vi dico che la buona guerra santifica ogni causa”.

Nietzsche fece scuola. D’Annunzio fa dire a un suo protagonista che il mondo non può essere costituito se non sulla forza, tanto nei secoli di civiltà quanto nelle epoche di barbarie. Alcuni anni dopo i futuristi pubblicano un manifesto in cui dicono “che da più di due anni glorifichiamo tra i fischi podagrosi e dei paralitici, l’amore per il pericolo e della violenza, il patriottismo e la guerra – sola igiene del mondo e sola morale educatrice – siamo felici di vivere finalmente questa grande ora futurista, mentre agonizza l’immonda genia dei pacifisti, rintanati ormai nelle profonde cantine del loro risibile palazzo dell’Aja.

Papini scrisse nella sua rivista Lacerba: l’avvenire, come gli antichi Dei, ha bisogno di sangue sulla sua strada, ha bisogno di vittime umane e carneficine... Il sangue è il vino dei popoli forti... abbiamo bisogno di cadaveri per lastrificare le strade di tutti i trionfi.

Sorel è il teorico della violenza sindacalista da applicare alla lotta di classe. Crede nel valore educativo e creativo della violenza contro l’imbelle democrazia che ha infiacchito i caratteri; condannando l’ideale borghese delle società industriali e ritenendo che solo la violenza al contrario di coloro che credono nel salutare avvento della società industriale può salvare il mondo dalle barbarie: la violenza come una cosa di grande bellezza ed eroismo; il solo mezzo di cui dispongono le nazioni europee, abbruttite dall’umanitarismo, per ritrovare la loro antica energia.

Vi fu anche una visione pacifista del darwinismo che poggia le basi sull’estensione del concetto di lotta; quando si dice che la storia dell’uomo è lotta perpetua non si dice necessariamente che sia perpetua la guerra; è una forma di contrasto anche la concorrenza economica, anche il dibattito parlamentare; non è detto che la lotta sia cruenta: conciliazione del darwinismo col pacifismo.

Vi sono due modi di vedere il passaggio dallo stato di guerra a quello di pace; il primo è vedere il movimento della storia come un passaggio dallo stadio dell’antagonismo allo stadio dell’associazione; il secondo è quello del darwinismo pacifista che considera il progresso come movimento da uno stadio di lotta cruenta a uno di lotta combattuta con armi diverse da quelle dei guerrieri. Alle due concezioni corrispondono il socialismo come ideologia che mette la società sopra l’individuo e il liberalismo come ideologia che premia lo sforzo individuale e la tensione morale e intellettuale.

LE VIE DELLA PACE

Vi sono due modi per intendere il concetto di pace:

- 1) sospensione della guerra, una specie di stato intermedio tra le due guerre, concetto nazionalistico, la pace non è condizione permanente
- 2) pace come alternativa alla guerra; prende definizione dal suo contrario, la guerra.

Una dottrina pacifistica considera la pace come l’eliminazione della guerra; uno stato che dovrebbe venire e che una volta venuto dovrebbe eliminare totalmente la guerra: una situazione di cessazione durevole. Vi sono 3 tipi di pace:

- 1) pace di equilibrio
- 2) pace di egemonia (una nazione più potente e le altre subordinate ad essa)
- 3) pace di impero (pace attraverso la sottomissione)

Oggi siamo in una nuova fase di equilibrio; non più equilibrio di potenza ma di impotenza; questo equilibrio non dipende dal fatto di essere tutti potenti allo stesso modo ma dal fatto che essere troppo potenti rende impotenti; manca la certezza dell’esito di un conflitto armato e anche la potenza più debole può arrecare danni smisurati.

Le diverse dottrine della pace possono distinguersi in base al diverso modo con cui guardano alle cause della guerra: considerando in un certo modo le cause della guerra ne deriva la ricerca di un certo rimedio per eliminarla. Possono essere classificate nel seguente modo:

- 1) Pacifismo eroico; anima le teorie della non violenza, la pace è conquistata individualmente attraverso lo sforzo di non usare armi, pacifismo cristiano delle origini
- 2) Pacifismo economico; Spencer, con trasformazione dell'economia e passaggio da società militare ad industriale la guerra ha esaurito il suo compito e si esaurirà per morte naturale
- 3) Pacifismo giuridico; per superare la guerra occorre eliminare lo Stato, solo con una trasformazione delle istituzioni si otterrà la pace
- 4) Pacifismo socialista; la pace si può ottenere solo quando i rapporti di classe si trasformano, con il termine del capitalismo e l'avvento dell'economia socialista; guerra è lotta di classe, no classi no guerra
- 5) Pacifismo imperialista; pace si può ottenere quando tutti gli Stati sono sottomessi ad uno solo
- 6) Pacifismo borghese; capitalistico, la pace è effetto dello sviluppo dei grandi interessi che a un certo momento non avranno più alcun motivo di lottare tra loro e faranno pace (contrasto con Marx e Lenin)
- 7) Pacifismo culturale; la pace è un fenomeno di diffusione dei lumi mentre la guerra è prodotta dall'ignoranza.

Dicono di no alla guerra il teorico della non violenza, il cristiano, il libero scambista, il giurista, il socialista, l'imperialista, il grande capitalista, l'intellettuale illuminista. Combattono la guerra il pacifismo eroico, cristiano e culturale mentre combattono le cause della guerra il pacifismo economico, socialista, borghese, giuridico e imperialistico. Vi sono poi due gruppi di teorie: quelle che vedono la guerra originata da cause individuali e quelle che la riconducono a cause sociali.

Individuali:

- 1) la grande teoria pacifista che ritiene che la guerra derivi da un fattore di carattere morale, religioso, e cerca nel singolo di per se stesso considerato, la causa più profonda della guerra, rintracciandola nella malvagità (vizi, corruzione)
- 2) un fattore di carattere naturale: l'istinto di aggressione, teorie darwiniane
- 3) un fatto intellettuale/ideologico; operato dalla concezione illuministica, la guerra dipende dall'assenza di lumi, dall'ignoranza dell'uomo che è dominato da pregiudizi, superstizioni che lo spingono alla violenza nei confronti dei suoi simili.

Sociali:

- 1) cause economiche, stanno sempre alla base anche delle altre motivazioni addotte
- 2) politiche, le guerre nascono da un dato tipo di regime, più uno Stato è distopico maggiore sarà la propensione alla guerra
- 3) carattere sociale; le guerre esprimono le società che le combattono; esprimono le lotte tra oppressi e oppressori, governanti e governati, ricchi e poveri.

Le teorie pacifiste possono essere classificate in base ai rimedi proposti. Distinguiamo tra pacifismo attivo (per ottenerla bisogna compiere qualche azione) e pacifismo passivo (la pace appartiene alle leggi dell'evoluzione e non dobbiamo fare nulla se non accettare lo svolgimento della storia). Gli elementi per tale distinzione si trovano in Marx: il capitalismo crea uno stato di miseria crescente che a un certo punto eliminerà la società basata su classi provocandovi il mutamento (passivo) oppure la nuova società sarà instaurata dalla lotta organizzata attraverso il partito della classe operaia (attivo).

Le tre forme di pacifismo passivo sono 1) il pacifismo liberale (la guerra scomparirà per la legge dell'evoluzione), 2) il pacifismo politico (democrazia non potrà che essere pacifista), 3) il pacifismo sociale (socialdemocrazia della seconda internazionale, che crollerà di fronte alla prima guerra mondiale).

Il pacifismo attivo invece avviene 1) attraverso l'eliminazione dei mezzi con la politica del disarmo (non indaga sulle cause dei conflitti, non ambisce ad estirpare le radici della violenza, vuole semplicemente togliere all'uomo gli strumenti con cui esercita violenza; è di rassegnazione, non fermiamo il male, accontentiamoci di distruggere i mezzi) 2) il pacifismo istituzionale (sopprimere lo Stato eliminandolo del tutto, eliminando la totalità degli Stati e creandone uno universale) 3) il pacifismo finalistico (si rivolge alle radici della violenza; si divide in

morale/religioso che punta a fargli vedere la violenza come male e in “biologico” una sorta di malattia che necessita di terapia per potersene liberare).

IL PROBLEMA ATOMICO

Di fronte al pericolo atomico gli atteggiamenti dell'uomo di oggi sono ascrivibili a 5 categorie:

- 1) gli ottimisti ad oltranza; confidano nell'equilibrio del terrore, la guerra atomica è terribile quindi non ci sarà
- 2) i realisti; ammettono la possibilità della guerra atomica ma sono convinti che sarà come tutte le altre con differenze solo quantitative e non qualitative
- 3) i fatalisti; non si fanno illusioni, la catastrofe atomica può anche avvenire e non c'è ragione di escludere che rappresenti realmente la fine dell'umanità sulla terra, può anche essere una necessità
- 4) i giustificatori; accettano e giustificano la catastrofe come una scelta operata dall'uomo quando non vi sono altre soluzioni possibili, come un male minore
- 5) i nichilisti integrali; vanno oltre l'atteggiamento dei fatalisti, “perché “essere” e non “il nulla”?” Heidegger ha parlato dell'uomo come “essere per la morte”; se il fine dell'umanità è la morte, la guerra atomica lo realizza pienamente: il fine dell'umanità è la sua fine.

Il primo atteggiamento consiste nel non credere alla possibilità della guerra atomica, il secondo nel crederci ma nel non averne paura, il terzo nel crederci, nell'averne paura ma nel ritenere l'evento un male necessario; il quarto nel crederlo un male minore; il quinto nel considerarlo un bene, il bene supremo.

Rispetto ai rimedi distinguiamo due requisiti: l'attuabilità e l'efficacia. La via del disarmo è la più attuabile (in teoria) ma anche la meno efficace; anche se realizzata non garantisce l'allontanamento definitivo, non si può far riacquistare all'uomo l'ignoranza in cui si trovava prima della costruzione della bomba. Diametralmente opposta è la soluzione del pacifismo morale; esso è probabilmente il più efficiente ma è nello stesso tempo il meno attuabile; la sua efficacia è in funzione del suo radicalismo che deve essere condiviso da tutti gli uomini.

In una politica intermedia porremmo il pacifismo giuridico, cioè la via istituzionale che mira alla formazione dello Stato mondiale: essa è più attuabile, meno efficace del pacifismo morale ma più efficace anche se meno attuabile di quello diplomatico. Nessuno dei rimedi proposti possiede al massimo grado i due requisiti di attuabilità ed efficacia; nessuno di noi è in grado quindi di fare previsioni attendibili sull'umanità: il futuro non è garantito.

Coloro che oggi si preoccupano di trovare una soluzione al problema oscillano tra due estremi: rifiutare la seduzione del progresso immancabile, senza lasciarsi tentare dal fascino dell'abisso. Non sono né ottimisti né pessimisti; credono che la salvezza sia, ancora una volta, il risultato di una ricerca razionale e di uno sforzo consapevole, e operano di conseguenza.

INTRODUZIONE

Se ci ha persuasi l'alibi moscovita della guerra come atto difensivo di una Russia circondata, saremo orientati a immaginare un generale che entra in sala, si mette sull'attenti e con fare concitato allerta il suo presidente: "Il nemico minaccia i nostri confini". Se invece siamo stati ammaliati dalle opposte veline atlantiste sul pazzo al potere che ode voci nell'aria, allora saremo più propensi a immaginare uno psichiatra di corte che porge la dose giornaliera di farmaci al capo del Cremlino e cerca inutilmente di condurlo alla ragione: "Presidente, il nemico è solo dentro di lei". Oppure ancora, se siamo terrorizzati all'idea di vedere prima o poi i soldati russi buttare giù il nostro portone di casa, ci verrà in mente un novello vescovo Evlogij che seduce il leader con la prospettiva di rilanciare l'espansionismo russo di fede ortodossa. Se invece coltiviamo nostalgie per la guerra patriottica bolscevica, preferiremo immaginare un manipolo di reduci del Donbass che lo esorta a "denazificare" la regione. E così via, ispirati dalle suggestioni ideologiche delle varie fazioni in lotta nel gran circo mediatico sulla guerra.

Difficilmente a qualcuno verrà di pensare a un altro possibile consigliere del principe, completamente diverso da quelli elencati. È il cosiddetto "oligarca", che magari entra in sala, senza attender cenni si mette comodo in poltrona e con tono intimo ammonisce il leader russo, osando persino nominarlo col vezzeggiativo dei bei tempi andati: "Vova, stanno bloccando le nostre esportazioni di capitali. Fai qualcosa, falla in fretta". Se ci pensiamo bene, rispetto alle altre ipotesi quest'ultima suona più realistica. Come vedremo, è anche la più supportata dall'evidenza. Eppure di essa non vi è traccia nelle narrazioni prevalenti sulla guerra. Questo è il problema.

Anche eventi bellici apparentemente ispirati da soli motivi etici, religiosi o banalmente territoriali, se esaminati in profondità rivelano fondamentali connessioni con il quadro generale di feroce lotta tra capitali che sempre più imperversa nel mondo. C'è stato un tempo in cui una fuorviante vulgata di Marx pretendeva di interpretare ogni fatto politico, inclusa la guerra, su basi puramente economiche. Quel modo rozzamente lineare di ridurre la complessità del materialismo storico a mero economicismo è ormai alle nostre spalle.

Alle fazioni di potere in lotta fa sempre comodo suggerire che il "salto nel buio" della guerra trovi le sue cause nelle dispute di principio che attengono alla terra, al sangue, alla razza, alla confessione religiosa. Si offre così alle masse un'idea della guerra come agire sacro e nobilitante e si celano invece le sue determinanti ultime, che a ben vedere attengono sempre ai profani affari.

Il punto di partenza del ragionamento è che l'attuale espansione dei teatri di guerra trae origine da un eccezionale squilibrio economico in cui oggi versa il capitalismo americano. La causa risiede in una serie di problemi di "competitività" dell'economia statunitense, che emergono nella fastosa epoca post-sovietica della globalizzazione deregolata ed esplodono in tutta la loro gravità dopo la grande recessione mondiale del 2008. I centri di potere statunitensi hanno a lungo sottovalutato questi segni di relativo declino, coltivando l'illusione di dominare l'apertura globale dei mercati che ancora propugnavano all'inizio del secolo.

Ma la realtà è che dagli anni spensierati del libero scambio mondiale l'economia degli Stati Uniti è uscita indebolita, con una tendenza sistematica a importare troppo e a esportare poco e il risultato

¹ Riassunto per "ECCOCI" da Gigi Bacchetta. Segnalazione errori: gigi.bacchetta@cgilpiemonte.it

conseguente di un accumulo record di debito verso l'estero. In particolare verso il paese che più di tutti, al contrario, ha esportato merci e accumulato crediti: la Cina.

La tesi qui avanzata, come si vedrà, è che grazie a un meccanismo finanziario inedito, che definiremo di "centralizzazione speculativa coloniale", il crescente squilibrio tra il grande debitore americano e il grande creditore cinese è durato più di quanto avrebbe dovuto. Grazie a questo meccanismo, nonostante i crescenti problemi di competitività e di debito, gli Stati Uniti hanno potuto mantenere a lungo la loro egemonia nell'ordine mondiale, e hanno così potuto anche tenere in vita il circuito "militar-monetario" che finanziava il loro ruolo di dominatori degli scenari di guerra.

Tuttavia, a partire dalla grande recessione mondiale, questo complesso meccanismo finanziario si è rotto. Il sistema speculativo si è inceppato, il finanziamento del debito e del circuito militar-monetario è diventato problematico. Da tale rottura sistemica è sorta una grande paura americana: che a un certo punto la Cina e gli altri creditori non allineati decidano di esportare i loro capitali all'estero non più solo per prestare denaro agli Stati Uniti e agli altri debitori ma anche e soprattutto per acquisire pacchetti di controllo di aziende statunitensi e occidentali.

È la sconvolgente prospettiva di una nuova traiettoria della cosiddetta "centralizzazione del capitale", per cui i pesci piccoli vengono mangiati dai pesci grandi, ossia i capitali più deboli finiscono nelle mani dei capitali più forti. Si tratta di una tendenza ormai da tempo verificata a livello mondiale, che tuttavia per la prima volta potrebbe vedere la Cina e altri paesi orientali non allineati nel ruolo dei forti che "mangiano" i deboli. Questo possibile dirottamento verso oriente della centralizzazione capitalistica mondiale è la ragione di fondo per cui, nelle stanze del potere di Washington, ha cominciato a manifestarsi un certo timore verso il futuro.

Finché cinesi, russi e arabi si limitavano ad acquisire immobili di pregio e società sportive americane e occidentali, la loro presenza nei gangli proprietari dell'ovest capitalistico veniva ancora tollerata, quasi come un innocuo effetto pittoresco del globalismo. Ma dal momento in cui questi grandi creditori hanno iniziato a puntare sui settori strategici d'Occidente, dall'alta tecnologia all'alta finanza, il terrore a ovest ha iniziato a diffondersi. È esattamente da questo mutamento di visione prospettica, da questo volgere al pessimismo degli animal spirits del potere statunitense e occidentale, che è scaturito un effetto politico dirompente, una vera e propria reazione ostile: vale a dire, una svolta radicale della politica economica americana verso il protezionismo.

Da circa tre lustri, infatti, gli Stati Uniti hanno progressivamente abbandonato le vecchie apologie del libero scambio e hanno dato avvio a una nuova epoca di protezionismo aggressivo fatto di barriere commerciali e finanziarie sempre più alte e selettive, che la segretaria al tesoro Janet Yellen USA denominare friend shoring. L'obiettivo, nell'essenza, consiste nell'affrontare i problemi dell'economia americana dividendo il mondo in due grandi blocchi economici: da un lato gli "amici" occidentali e i loro sodali, con i quali proseguire gli affari, e dall'altro i "nemici" da tenere alla larga, tra cui rientrano in primo luogo la Cina, la Russia, alcuni produttori di energia medio-orientali e altri paesi creditori poco simpatetici con gli interessi prevalenti tra Wall Street e Capitol Hill.

Le giustificazioni che gli americani danno a questa storica svolta protezionista si caratterizzano solitamente per un notevole grado di incoerenza, che talvolta rasenta il ridicolo. Accade, per esempio, quando le amministrazioni statunitensi qualificano l'avvio del friend shoring come un modo per sanzionare la Russia e i suoi sodali dopo l'aggressione all'Ucraina. Questa spiegazione è fallace, per un motivo evidente: la strategia protezionista statunitense è iniziata diversi anni prima dell'apertura degli attuali teatri di guerra. Altro che sanzioni, dunque.

L'obiettivo chiave della complessa strategia americana di divisione del mondo è un altro: elevando barriere commerciali e finanziarie, il grande debitore statunitense mira soprattutto a proteggersi contro

il rischio di acquisizioni di capitali in mani estere avverse. Ossia, gli Stati Uniti e i loro alleati elevano barriere contro l'export di capitali da parte della Cina e degli altri creditori avversi, in modo da scongiurare una centralizzazione internazionale dei capitali nelle loro mani.

Una volta intese le vere cause della grande svolta americana, si può passare alla comprensione del dramma che ne consegue. Il punto è che un tale rovesciamento dialettico nell'ordine economico, dal globalismo al protezionismo, non può avvenire in modo indolore. La Cina, la Russia e gli altri paesi cosiddetti "nemici", tagliati fuori dal friend shoring, si ribellano. Essi contestano la svolta statunitense non concordata e rinnegano regole del gioco che il grande debitore e i suoi alleati hanno modificato in termini unilaterali, solo in funzione delle loro convenienze. Ecco allora che emerge una contesa colossale, di portata storica: nella crisi del vecchio sistema egemonico americano, occorre stabilire chi sia oggi legittimato a fissare i criteri fondativi di un nuovo ordine economico mondiale.

Purtroppo, come la storia del capitalismo insegna, una controversia di tale portata matura sempre in un contesto di prove di forza, non più solo economiche ma anche militari. La contesa sul nuovo ordine economico è dunque il motivo per cui, nell'attuale e incerta crisi della vecchia egemonia americana, i due blocchi in formazione, degli "amici" e dei "nemici", hanno cominciato a usare la forza delle armi per farsi largo ognuno a scapito dell'altro. Ogni occasione diventa utile per mettere alla prova l'ambizione egemonica dei capitalismi concorrenti, ogni circostanza è preziosa per ridimensionare l'area di influenza dell'avversario, ogni opportunità va sfruttata per dimostrare che il nemico non ha il potere di imporre le sue regole del gioco al mondo.

È così che in numero crescente le linee commerciali, le vie di transito e i passaggi di confine diventano zone potenziali di scontro. Ed è per questo motivo che con frequenza sempre maggiore i movimenti di merci e di capitali risultano scortati da ammassi sempre più imponenti di truppe e di cannoni. Dai porti della Crimea allo stretto di Bāb el-Mandeb, passando per i corridoi medio-orientali verso l'India e la nuova via della seta cinese, i sentieri dei commerci e della finanza vengono nuovamente tracciati dalle scie di sangue delle guerre. Solo situandole in questi immani tumulti nell'ordine economico globale si possono comprendere le cause profonde dello scontro militare in Ucraina e degli altri teatri di guerra che ne sono conseguiti.

Inizia così a delinearsi il moto terrificante di una nuova e durissima congiuntura storica, che abbiamo definito di "centralizzazione imperialista del capitale". Questa tendenza trasforma la competizione economica in disputa militare e così smuove l'altra spaventosa tendenza che segna la nuova epoca: dall'inizio del secolo, come si vedrà, i dati segnalano una crescita dei morti causati dalle guerre, che negli ultimi due anni sono addirittura più che raddoppiati nel mondo. Morti quasi sempre appartenenti alla classe lavoratrice, beninteso. Che quando si affronta la crisi militare – come pure la crisi economica o la crisi climatica – non siamo mai tutti sulla stessa barca. Un ristretto manipolo di grandi proprietari riduce tali catastrofi a mere eterogenesi del fine primo e inesorabile del profitto. Mentre a pagare e a morire per esse restano le classi subalterne.

Se gli odierni venti di guerra sono alimentati da una colossale lotta economica tra capitali, quali sono le condizioni economiche necessarie per l'avvio di un concreto e duraturo processo di pace? Ed è possibile costruire tali condizioni sotto l'attuale regime di centralizzazione capitalistica? La risposta, come vedremo, ruota intorno alla possibilità o meno di costituire un "nuovo ordine cooperativo" internazionale, in parte ispirato al piano Keynes del 1943 e in parte inedito. Dovrebbe trattarsi di un piano di regolazione concordata, politica e non di mercato, dei grandi squilibri economici tra paesi maturati dall'epoca del globalismo incontrollato. Dove la regolazione politica avrebbe lo scopo di imbrigliare le forze della centralizzazione dei capitali che costituiscono la determinante principale della "guerra capitalista" in atto.

La storia insegna che solo un tavolo di trattative che affronti queste decisive “condizioni economiche” può garantire una robusta e duratura pacificazione dei rapporti tra le nazioni. Tutti gli altri tipi di accordi, di carattere puramente territoriale o umanitario, potranno anche essere definiti di “pace”, ma c’è motivo di temere che alla fine si ridurranno a mere tregue temporanee nella lunga catena di guerre del nostro tempo.

L’auspicato nuovo “ordine cooperativo” dovrebbe essere, almeno in parte, un ordine di controllo degli squilibri che si creano nei mercati e di pianificazione dei rapporti economici internazionali. Del resto, pur timidamente, era già tale l’accordo di Bretton Woods, con la sua politica di arresto dei movimenti internazionali di capitali. Si tratta di riprendere quel filo e tornare a tessere la tela dell’intelligenza pianificatrice. Sulla effettiva praticabilità di una tale, complessa soluzione cooperativa, sembra ragionevole supporre che Keynes sarebbe ancora oggi ottimista. Lenin presumibilmente no. L’ordine pur precario che seguì alla fine della Seconda guerra mondiale sembrerebbe assecondare il possibilismo riformista keynesiano.

Nelle organizzazioni sindacali, nelle associazioni di lotta per l’emancipazione civile, nei movimenti ecologisti e nelle mobilitazioni pacifiste, ancora pochi appaiono in grado di individuare la genesi della guerra moderna nelle contraddizioni del movimento capitalistico e nelle sue funeste tendenze. Pochi, pertanto, arrivano ad ammettere che la critica del militarismo imperialista è critica del capitalismo oppure semplicemente non è. E dunque ancora pochi, per adesso, sembrano capaci di riconoscere che per scongiurare una catastrofe bellica generale bisognerebbe riprendere la ricerca di inediti strumenti di piano, intesi come potenziali propulsori di pace, democrazia e libertà; per scongiurare un tale destino c’è da creare una inedita, raffinata coscienza di classe.

Tale urgenza, per giunta, dovrebbe essere particolarmente avvertita in Italia: un paese crocevia delle relazioni economiche globali, che dopo aver mantenuto a lungo un profilo di politica estera pur atlantico ma moderato e dialogico, da qualche tempo risulta sconsideratamente allineato agli interessi guerrafondai che stanno mettendo a ferro e fuoco il mondo. E dinanzi a chi osa manifestare dissenso nelle piazze, i governi in carica appaiono spesso tentati di ricorrere all’infame legge del manganello.

Conoscere le forze materiali che hanno ridestato il grande meccanismo della violenza nel mondo è condizione necessaria per invertire la tendenza.

LO SCONCERTANTE PARADOSSO DEL DEBITO AMERICANO

L’idea di un “declino” del capitalismo americano è stata avanzata talmente tante volte da suscitare più di un dubbio sulla sua fondatezza. Basti notare che dal punto di vista cruciale del prodotto pro capite gli Stati Uniti restano ai vertici del capitalismo mondiale. Ciò significa che la potenza tecnica del capitalismo americano, espressa dalla produttività del lavoro, è ancora elevatissima. Ciò nonostante, qualche segno di potenziale declino americano risulta oggi ben visibile a tutti.

Non si tratta semplicemente del fatto che in termini di parità dei poteri d’acquisto il Pil americano è ormai stato superato da quello cinese. Piuttosto, si tratta soprattutto della posizione netta degli Stati Uniti verso l’estero, che ormai registra un passivo di oltre 18 mila miliardi di dollari. È un accumulo di passività senza precedenti, che ha ormai raggiunto quasi l’80% del Pil americano. Per dare un’idea dell’ammontare, potremmo dire che oggi ci vorrebbe il Pil di nove Italie per ripagare tutto il debito estero statunitense.

Non è andata sempre così. Negli anni Ottanta gli Stati Uniti si trovavano ancora in una posizione netta complessiva di sostanziale pareggio con l’estero. Solo dopo il crollo dell’Unione sovietica, con l’inizio della cosiddetta globalizzazione deregolata, la posizione netta americana ha iniziato a volgere verso il

debito. Dalla crisi mondiale cominciata nel 2007 gli Stati Uniti sono quindi precipitati in profondo rosso, fino a raggiungere il record di passività dei giorni nostri.

Al vertice delle posizioni attive, al di sopra dei soliti Giappone, Germania e Arabia Saudita, troviamo oggi la Cina, con oltre 4 mila miliardi di credito verso l'estero. Completa la lista dei grandi creditori, guarda un po', anche la Russia, con circa 500 miliardi di crediti.

Logica vorrebbe che gli Stati Uniti, indebitati, si trovassero con flussi netti di reddito in uscita per il pagamento di interessi e dividendi ai fornitori esteri di capitali, a fronte di flussi di reddito in entrata per la Cina e per gli altri grandi creditori. Ma le cose non stanno in questi termini. Il flusso di reddito netto americano è positivo per oltre 130 miliardi annui, a fronte di flussi di reddito negativi per molti creditori, tra cui guarda caso la Russia con 43 miliardi e la Cina con 140 miliardi in uscita ogni anno. Come si spiega un tale paradosso? Il motivo è presto detto: le attività dei creditori non rendono, mentre quelle del grande debitore sì. In sostanza, i cinesi detengono obbligazioni americane che garantiscono un reddito modesto, mentre gli americani posseggono partecipazioni azionarie di aziende cinesi ad alta redditività, e così via. L'implicazione è sconcertante: gli Stati Uniti guadagnano un reddito netto dal loro passivo netto.

Ai cinesi e agli altri creditori questo stato di cose non sta affatto bene. Per lungo tempo hanno tollerato quella che in un certo senso potremmo definire una regolazione "non capitalistica" di un rapporto di credito capitalistico. Ora però hanno cambiato linea: e vorrebbero liberarsi delle obbligazioni a scarso rendimento per acquisire direttamente la proprietà di aziende americane e occidentali redditizie. Per dirla in termini marxiani, vorrebbero avviare un processo di centralizzazione internazionale dei capitali nelle loro mani. In un contesto di libero mercato potrebbero farlo. I creditori, dopotutto, sono loro. Il problema è che da tempo gli Stati Uniti non glielo consentono.

Nell'ottica americana, la globalizzazione ormai si ferma al confine dei paesi alleati. Lo chiamano friend shoring: un aggressivo protezionismo commerciale e finanziario contro i "non amici", iniziato già prima di Trump. C'è chi sospetta che questo paradossale debito americano, e la relativa contesa sulla composizione del portafoglio cinese e degli altri creditori, stia alimentando le tensioni internazionali del nostro tempo, diplomatiche e militari. Il sospetto è più che fondato.

DALLA GUERRA AL PROTEZIONISMO? O VICEVERSA?

La sequenza di causa ed effetto suggerita dal Fmi, secondo cui la guerra genera protezionismo, può essere sfidata da una relazione causale opposta: vale a dire, che potrebbe essere il protezionismo ad avere alimentato gli odierni venti di guerra.

Friend-shoring e "sanzioni". Si tratta di strumenti molto simili, sia dal punto di vista degli intenti che delle modalità di applicazione. Entrambi, infatti, servono in sostanza a consolidare le relazioni economiche con i paesi "amici" e a elevare barriere di separazione, commerciali e finanziarie, nei confronti di paesi considerati "avversari esteri". Ebbene, i dati indicano che questi strumenti protezionistici erano già all'opera ben prima dell'invasione russa dell'Ucraina. La guerra iniziata il 24 febbraio 2022 ha certamente accentuato l'utilizzo di queste misure, ma non le ha affatto inaugurate. Persino gli strumenti giuridici e amministrativi denominati "sanzioni" erano in realtà attivi da anni. Si tratta di una miscela di misure diretta contro un ampio spettro di "avversari esteri": non solo Russia, ma anche e soprattutto Cina e vari altri.

Sarebbe un errore considerare il protezionismo sanzionatorio come una mera deviazione trumpiana dall'ordine liberista costituito. I dati indicano che la grande narrazione degli Stati Uniti come alfieri della globalizzazione deregolata è ormai sfumata da tempo, sotto tutte le amministrazioni americane.

Nonostante l'elevata polarizzazione della campagna elettorale del 2016, già allora si era palesato un consenso bipartisan sulla necessità di rafforzare la resilienza economica degli Usa.

Un anno esatto prima dell'invasione russa in Ucraina, il 24 febbraio 2021, l'Ordine Esecutivo 14017 America's Supply Chain incaricava il governo di intraprendere una revisione completa dei rapporti commerciali per incentivare la "stretta cooperazione per catene di approvvigionamento resilienti con alleati e partner che condividono i nostri valori, in modo da promuovere la sicurezza economica e nazionale collettiva".

Il Wto segnala che già allora, dopo la grande recessione iniziata nel 2008, si registrò la prima ripresa di misure protezionistiche di marca Usa, che si sono poi diffuse in buona parte dell'Occidente. La svolta protezionista americana e occidentale, dunque, non segue l'aggressione russa dell'Ucraina ma la precede; per gli americani questo cambiamento ha una chiara spiegazione economica: è il debito statunitense verso l'estero, che ha ormai raggiunto livelli record e che senza meccanismi di protezione potrebbe aumentare ulteriormente.

L'Unione europea presa nel suo complesso, invece, non ha un problema di debito verso l'estero. Eppure, suo malgrado, aderisce già da tempo alla filosofia del friend shoring.

IL FMI E LE CONDIZIONI ECONOMICHE PER LA PACE

Tra l'inizio e la fine del millennio, il valore totale degli scambi di beni e servizi passava dal 35% del Pil mondiale nel 1990 a oltre il 60% nel 2007. Da quel momento in poi, però, i commerci si sono fermati e hanno pure segnato un lieve declino. Ma la prova più rilevante della frammentazione economica viene dagli investimenti diretti esteri, che dopo avere raggiunto il picco del 5,5% del Pil mondiale nel 2007 sono crollati di oltre il 70%, precipitando a un modesto 1,5%. Il Fmi segnala pure che questo crollo è avvenuto soprattutto per la recente caduta degli investimenti diretti da e verso la Cina. È il segno lampante di una riorganizzazione complessiva del capitalismo mondiale, sempre più diviso tra il blocco economico americano e quello cinese.

Il Fmi prova anche a suggerire una spiegazione di questa tendenza generale. L'idea è che l'aumento degli indici di "rischio geopolitico" starebbe spingendo le imprese a fare friend shoring. In altre parole, i venti di guerra militare indurrebbero la frammentazione economica. A ben vedere, però, gli stessi dati del Fmi sembrano più in linea con una spiegazione esattamente opposta. Vale a dire, che la tendenza verso il friend shoring, iniziata dagli Stati Uniti e oggi in pieno sviluppo, sta contribuendo all'ascesa degli indici di "rischio geopolitico". Ossia, è la guerra economica a colpi di protezionismo commerciale e finanziario che a lungo andare sfocia nel conflitto bellico.

CROSETTO, UN PESCE PICCOLISSIMO

L'idea è che il passaggio dall'uno all'altro incarico evocherebbe la figura classica dell'oscuro "fabbricante": prima d'armi, poi delle guerre necessarie a giustificarle. Quello di Crosetto è solo un caso marginale fra tanti. Nel mondo si contano innumerevoli esempi di "porte girevoli", vale a dire passaggi dai vertici del capitalismo privato a quelli dello Stato e viceversa, in ambiti di peso politico persino superiore a quello della Difesa italiana. Da Robert Rubin a Martin Bangemann, da Neelie Kroes a Adam Farkas, da José Manuel Barroso a Pier Carlo Padoan, fino all'eclatante caso di Mario Draghi, tantissimi hanno varcato le soglie tra potere statale e potere capitalistico, più volte e in più direzioni. Contro ogni apparenza, dunque, Crosetto è solo un pesce piccolissimo.

Potremmo parlare anche in tal caso di una “tendenza”. Ossia, nel vento inarrestabile della centralizzazione del capitale in sempre meno mani, anche il potere statale si mischia a quello strettamente economico, e così diventa anch’esso oggetto di concentrazione capitalistica

L’ERRORE DI DRAGHI E MELONI SULLA VIA DELLA SETA

Draghi l’aveva apparecchiata, Meloni l’ha servita. La decisione del governo italiano di fare uscire l’Italia dalla cosiddetta “nuova via della seta cinese” rappresenta un errore strategico, che non favorisce l’economia nazionale e non aiuta ad allentare le tensioni sullo scacchiere mondiale. La nuova via della seta è un progetto ormai decennale con cui il governo cinese sta investendo risorse nell’ampliamento delle reti infrastrutturali di trasporto e di connessione verso l’Africa, il Medio Oriente e l’Europa, fino alle coste atlantiche della Spagna.

A partire dal 2024 questi programmi di investimento saranno interrotti o almeno ridimensionati. Lo strappo del governo italiano è stato caldeggiato per mesi dall’amministrazione statunitense, che ora saluta la decisione con entusiasmo. L’obiettivo di bloccare la via della seta cinese è un tassello della svolta storica che ha portato gli americani ad abbandonare il vecchio liberoscambismo per inaugurare una nuova politica di protezionismo aggressivo, definita friend shoring.

Dal punto di vista americano, questo nuovo ordine protezionista ha precise basi economiche. Si tratta infatti di un tentativo estremo per fronteggiare un ormai sistematico eccesso di importazioni, che ha portato al record storico di 18 mila miliardi di dollari di debito americano verso l’estero, soprattutto verso la Cina. In sostanza, gli Stati Uniti faticano a reggere la competizione capitalistica senza confini a cui essi stessi avevano dato una spinta decisiva all’inizio del secolo, quando ancora propugnavano la dottrina del libero scambio su scala mondiale.

L’Unione europea e l’Italia si trovano in una situazione peculiare: anch’esse con un debito verso il gigante cinese ma complessivamente in posizione di credito verso il resto del mondo. Per loro, quindi, aderire al protezionismo statunitense non è detto che sia la mossa ideale, eppure stanno ripiegando passivamente verso di esso. La decisione della destra di governo è l’ennesima conferma di una subalternità strategica agli interessi americani. L’idea statunitense di risolvere i problemi di indebitamento dividendo il mondo in due grandi blocchi commerciali, di “amici” e “nemici”, rappresenta una delle cause scatenanti delle attuali tensioni militari nel mondo.

TABÙ DELLE CAUSE MATERIALI DELLA GUERRA

Nella comunicazione di massa vengono quasi completamente trascurate le cosiddette “basi materiali” della guerra. Cioè, per dirla in modo semplice, vengono trascurati gli interessi economici che muovono i conflitti militari moderni, in Ucraina e nel resto del mondo. Questi fattori risultano oggi pressoché estromessi dalla discussione. Come fossero un rimosso, diciamo pure un tabù.

L’epoca in cui una rigida e un po’ manichea ortodossia pseudo-marxista pretendeva di spiegare tutto, anche la guerra, rinviando in termini rozzamente lineari alla cosiddetta “struttura” economica della società (un’ortodossia che evidentemente travisava l’insegnamento scientifico di Marx). Ebbene, possiamo dire che oggi siamo piombati in un universo epistemologico esattamente opposto. Nell’epoca attuale sussiste la mania di cancellare completamente il problema delle determinanti materiali della guerra. A nostro avviso, questo tabù sta avendo effetti devastanti sulla capacità collettiva di rapportarsi alla realtà concreta e di comprenderla

Occorre comprendere che la catena delle guerre in corso parte da una svolta di politica economica dell'amministrazione americana, dal vecchio globalismo al nuovo protezionismo. Gli americani oggi lo chiamano friend shoring, che significa, brutalmente: "da ora in poi facciamo affari solo con gli amici". Badate, è importante chiarire che questo cambio di linea inizia molto prima della guerra in Ucraina. I dati indicano che il protezionismo americano comincia surrettiziamente con Obama, prosegue in modo smaccato con Trump e va avanti con Biden.

È un tipico problema di assetto del capitalismo, che a quanto pare si situa al di sopra dei vari avvicendamenti al potere a seguito delle elezioni. È una questione, cioè, che si pone al di sopra del confronto democratico. Qui si aprirebbe anche un discorso sul ruolo della democrazia liberale nell'epoca della centralizzazione capitalistica. La storia, purtroppo, ci insegna che questi grandi rivolgimenti unilaterali, diciamo pure dal globalismo al protezionismo, sono state spesso sorgenti di conflitto. Ossia, un conflitto economico che diventa poi vera e propria guerra militare

I vecchi marxisti forse non avevano tutti i torti quando sostenevano, con Togliatti e altri, che "non si può sapere ciò che è il fascismo se non si conosce l'imperialismo". Senza una comprensione delle logiche del capitale che portano allo scontro imperialista, non si poteva capire allora come il fascismo si consolidasse. E non si può capire oggi in che modo il fascismo possa trasformarsi e rinnovarsi.

I responsabili della politica estera dei paesi creditori non allineati all'Occidente insistono nell'affermare che gli Stati Uniti non sono più nelle condizioni di decidere unilateralmente le regole del gioco economico mondiale. In sostanza, gli americani prima hanno aperto i mercati mondiali e in quella fase hanno accumulato un ingente debito verso l'estero, e adesso vorrebbero sbattere la porta in faccia ai creditori esteri facendo protezionismo unilaterale, in modo da impedire l'esportazione e la centralizzazione del capitale in mani orientali.

Questa svolta, piuttosto arbitraria, viene considerata inaccettabile da molti paesi creditori. Le diplomazie russe e cinesi, in particolare, insistono nel dire che se l'Occidente vuol davvero contribuire alla pacificazione, in Ucraina e nel mondo, come condizione preliminare dovrebbe lasciar libere le esportazioni di capitali che vengono da oriente. Cioè l'Occidente dovrebbe smetterla con il friend shoring, con il protezionismo unilaterale di marca americana.

Le rimostre dei creditori orientali verso la svolta protezionista americana rappresentano un indizio decisivo per farci capire l'origine delle attuali tensioni internazionali. A nostro avviso è esattamente in quest'ottica, ampia e complessa, che dovremmo iniziare a interpretare il massacro di giovani ucraini e russi al quale stiamo assistendo nel cuore dell'Europa. Perché vedete, l'Ucraina sta diventando luogo simbolo di una contesa che non ha semplicemente a che fare con la sovranità, con la libertà, con la sicurezza nazionale, né ha semplicemente a che fare con i confini territoriali. Ha a che fare anche con questi aspetti, certo. Ma non solo. Perché l'Ucraina è diventata, a ben vedere, uno dei crocevia di un colossale scontro capitalistico mondiale. Uno scontro che ha una sua precisa base materiale, economica.

Non è possibile fermare i massacri in corso, non è possibile avviare una trattativa sui confini dei territori contesi, se non comincia una trattativa sull'ordine economico mondiale. Non si può dare inizio a una tale trattativa se non si parte da una critica del friend shoring americano, ossia una critica della svolta americana dal globalismo senza regole al protezionismo unilaterale e aggressivo contro l'Oriente.

La proposta del nostro appello, a questo riguardo, verte su un "nuovo ordine cooperativo" fondato sul rilancio dei controlli sui movimenti internazionali di capitali e più in generale su forme di "pianificazione politica" degli squilibri economici forieri di conflitti. Un possibile riferimento storico, a nostro avviso, è quel piano Keynes che venne elaborato verso la fine della Seconda guerra mondiale e da cui, pur in piccola parte e con vari travisamenti, prese spunto anche l'accordo di Bretton Woods del 1944.

Ovviamente, siamo consapevoli con ciò di puntare in alto, vale a dire a una soluzione che venne evocata solo dopo lo scoppio di due guerre mondiali e soltanto sotto il pungolo della grande alternativa di sistema che era incarnata dall'esperimento sovietico.

L'appello su Le condizioni economiche per la pace può essere considerato un tentativo per scongiurare la catena di tragedie che Keynes seppe anticipare, con lungimiranza da Cassandra, nel suo celebre Le conseguenze economiche della pace.

La domanda è: per quale ragione queste fondamentali basi materiali della guerra non sono ancora entrate nel discorso dei costruttori di pace? Per quale motivo il movimento per la pace non mette in evidenza le colossali contraddizioni economiche che stanno chiaramente alimentando i venti di guerra di questo tempo? Che la propaganda guerrafondaia nasconda questi elementi materiali e ammantando la guerra di idealismo è piuttosto ovvio. I guerrafondai, dell'una e dell'altra parte, hanno interesse a mistificare le ragioni dei massacri sulla base di alti ideali, di libertà, di sicurezza, è così via. Ma perché sulle basi materiali della guerra anche i costruttori di pace oggi sembrano un po' distratti?

ISRAELE, GAZA E LA GUERRA ECONOMICA GLOBALE

Il metodo della ricerca storico-materialista non trascura le determinanti religiose, culturali o ideali dei conflitti, ma le subordina a un meccanismo della storia più generale e più potente, che mette al centro dell'indagine i fattori materiali e gli interessi economici che alimentano i venti di guerra. In sostanza – come suggeriva la “gola profonda” del celebre film di Pakula – segue il denaro per decifrare il moto degli sciagurati comportamenti umani.

Non dovrebbe essere difficile individuare qualche elemento “economico” in uno scontro fra due popoli caratterizzati da elevati tassi di crescita demografica e destinati a contendersi un risibile fazzoletto di mondo. Ma non è solo questione di pressioni demografiche. Come argomentai all'Istituto Gramsci già prima della nuova esplosione di violenze, il conflitto irrisolto tra Israele e Palestina è un fattore importante delle enormi contraddizioni, di natura economica, che stanno alimentando le tensioni militari globali

Il punto di partenza della nostra interpretazione è il fatto, riconosciuto dalle stesse diplomazie occidentali, di una crisi egemonica dell'economia statunitense. Il capitalismo americano mantiene tuttora una leadership mondiale nella tecnologia e nella produttività. Eppure, dall'epoca fastosa del libero scambio globale gli Stati Uniti ereditano un fardello non irrilevante di problemi, di competitività e di connessi squilibri. Pur caratterizzata da una crescita inferiore a quella della Cina e di altri grandi paesi emergenti, l'economia americana registra continui eccessi di importazioni sulle esportazioni e un conseguente, pesante passivo netto verso l'estero, che ha raggiunto il record di 18 mila miliardi di dollari.

Sebbene il biglietto verde resti tuttora preminente nell'ordine monetario, un tale sbilanciamento risulta sempre più difficile da gestire. Tra l'altro, esso presenta qualche nesso con le attuali difficoltà di finanziare le campagne militari nel mondo. Se ai tempi gloriosi del globalismo gli Stati Uniti espandevano debito e milizie all'estero quasi di pari passo, oggi quel glorioso circuito “militar-monetario” attraversa un'indubbia crisi. Il gigante americano si ritrova così nel mezzo di una difficile transizione storica, di adattamento al nuovo e meno agevole scenario mondiale. Il segno cruciale di questa storica transizione americana è una colossale svolta nella politica economica internazionale.

Gli USA hanno abbandonato la vecchia linea di apertura al libero scambio globale e l'hanno rovesciata, inaugurando una strategia di innalzamento di barriere protezionistiche, commerciali e finanziarie, che chiamano friend shoring. In pratica, con criteri selettivi economici, piuttosto diversi rispetto al passato,

gli americani stanno cercando di dividere il mondo in due liste: da un lato gli “amici” occidentali e i sodali con cui proseguire gli affari, e dall’altro i “nemici” da tenere alla larga.

Dove tra i “nemici”, i vertici del potere americano annoverano i paesi esportatori che hanno accumulato crediti verso gli Stati Uniti, e che potrebbero a un certo punto utilizzare i loro attivi per acquisire aziende americane: la Cina in primo luogo, ma anche vari altri detentori di debito statunitense situati a est, e in piccola parte persino la Russia. A Washington, insomma, diventa necessario scongiurare il rischio di una “centralizzazione dei capitali” in mani orientali. La svolta protezionista americana, in ultima istanza, serve a questo scopo.

Il problema è che, nel disegno Usa di divisione del pianeta in blocchi economici, la questione energetica risulta ancor più spinosa di quanto non fosse nell’epoca della globalizzazione. Un nodo cruciale è che il blocco occidentale a guida statunitense è in larga misura un’economia che importa energia e materie prime e poi le trasforma. Indubbiamente, con le nuove tecnologie estrattive, gli americani hanno migliorato la loro bilancia commerciale energetica. Ed è pur vero che la cosiddetta “transizione ecologica” sta lentamente riducendo la dipendenza occidentale dai grandi esportatori di combustibili fossili. Ma nel complesso, il blocco dei cosiddetti “amici” sarà ancora a lungo bisognoso di energia e materie prime dall’esterno.

E qui arriviamo alle attuali tensioni medio orientali. La svolta protezionista statunitense è la causa prima dei famigerati accordi di Abramo del 2020 e dei trattati a essi correlati. Stipulati da Trump ma portati avanti anche da Biden, quegli accordi mirano a “normalizzare” le relazioni di Israele con i grandi produttori arabi di energia, e più in generale con i paesi a maggioranza musulmana ricchi di risorse naturali. L’obiettivo è chiaro: agevolare il riposizionamento di questi paesi nell’energivoro blocco economico occidentale. È questo un tassello decisivo per portare a compimento il grande mosaico del friend shoring americano.

Le diplomazie internazionali, tuttavia, hanno sempre ammesso che quel tassello ha vari punti di debolezza. Uno di essi è che gli accordi di Abramo con Bahrain ed Emirati Arabi e in prospettiva con l’Arabia Saudita, e i trattati annessi con Marocco, Sudan e altri, lasciano del tutto in sospeso il problema della Palestina. Al punto che la diplomazia americana ha dovuto cimentarsi in un ardito esercizio retorico, sostenendo che il processo di “normalizzazione dei rapporti con Israele non rappresenta un sostituto della pace tra Israeliani e Palestinesi”. Un’argomentazione imbarazzante per la sua vuotezza.

Solo tenendo conto di questo punto di fragilità sistemica del friend shoring è possibile afferrare il senso e le implicazioni generali dell’aggressione di Hamas in territorio Israeliano, della violentissima reazione militare da parte di Tel Aviv e delle minacciose conseguenze in tutto il Medio Oriente. Indicativa, in questo senso, è la presa di posizione della principale controparte sullo scacchiere mondiale. Il governo cinese ha sostenuto che le nuove violenze tra Israele e Palestina rappresentano un chiaro indice di instabilità non solo degli accordi di Abramo ma anche dell’Imeec, il corridoio tra India, Medio Oriente ed Europa che gli americani sponsorizzano come sentiero commerciale contrapposto alla nuova via della seta cinese. Per Pechino, insomma, i tentativi americani di tagliare l’economia mondiale in due sono precari. Il ritorno alla ribalta della questione palestinese è l’ennesima evidenza che il progetto protezionista americano di friend shoring è insostenibile.

La condizione preliminare è che gli americani compiano un passo indietro rispetto alla strategia di divisione dell’economia globale in blocchi di “amici” e “nemici”. E i cinesi accettino un piano di regolazione, politica e non di mercato, dell’enorme credito che hanno accumulato verso gli Stati Uniti; l’Europa potrebbe giocare un ruolo rilevante. La stessa posizione di attivo verso l’estero, dopotutto, offre all’Unione europea opportunità politiche che gli americani non hanno. Purtroppo, la linea delle istituzioni europee muove in direzione esattamente opposta, da ben prima della linea apertamente guerrafondaia di von der Leyen.

L'ITALIA NELLA TENAGLIA DEL MAR ROSSO

“Bisogna garantire la libertà della navigazione e la sicurezza dei commerci nel Mar Rosso”. Così il ministro degli Esteri Antonio Tajani spiega la volontà del governo Meloni di partecipare all'intervento militare anglo-americano per proteggere i mercantili dagli attacchi degli Houthi, i ribelli yemeniti alleati dell'Iran. Le parole di Tajani non giungono nuove. Di fatto, rappresentano un copia e incolla dei comunicati delle diplomazie statunitensi e britanniche per giustificare i bombardamenti contro gli Houthi.

L'apertura dell'ennesimo fronte bellico viene insomma motivata ricorrendo al vecchio ideale della globalizzazione: se l'Iran e i suoi alleati usano la forza per bloccare la fondamentale via commerciale che passa per Suez, è giusto che l'alleanza occidentale intervenga militarmente per preservare il libero scambio tra ovest ed est del mondo.

L'assurdità risiede nel tentativo di giustificare l'invasione militare del Mar Rosso con l'esigenza di difendere la libertà degli scambi commerciali. Un alibi che rasenta il ridicolo, dal momento che proprio gli americani e i loro alleati occidentali sono da anni fautori di un ritorno del protezionismo a livello mondiale. Da tempo gli Stati Uniti pretendono di affrontare i loro problemi di competitività e di debito estero con un ricorso sempre più sfacciato alle barriere commerciali e finanziarie. Specialmente verso la Cina, con dazi doganali cresciuti in pochi anni fino a sette volte, ma in generale verso tutti i competitori non allineati al patto atlantico. È la cosiddetta dottrina del friend shoring, con cui gli americani puntano apertamente a dividere l'economia mondiale in due blocchi: i “nemici” contro i quali alzare muri e gli “amici” con cui proseguire gli affari. L'Italia e gli altri paesi europei, inquadrati nel blocco degli “amici”, si sono finora passivamente accodati al progetto di segregazione dei commerci portato avanti da Washington.

I ribelli yemeniti Houthi presentano gli attacchi ai mercantili occidentali come una risposta alla mancata condanna del massacro israeliano a Gaza. Ma a ben vedere, sotto l'intenzione dichiarata, cova un rischio economico più profondo. La grande questione sotterranea sta nel capire se anche nei prossimi anni gli americani e i loro alleati manterranno il controllo militare del Mar Rosso. Se così fosse, anche la linea commerciale che va dal canale di Suez allo stretto di Bāb el-Mandeb finirebbe soggetta al protezionismo americano del friend shoring: in sostanza, mentre i mercantili occidentali avrebbero via libera, i cargo dei paesi “nemici” potrebbero pagare alti pedaggi o addirittura trovare semaforo rosso.

Ispirati dall'Iran, gli Houthi guarda caso stanno servendo un progetto esattamente opposto a quello statunitense: lasciano passare i mercantili russi e cinesi mentre attaccano le navi battenti bandiere americane e britanniche.

CARI PACIFISTI, NON ABBASSATEVI AL LIVELLO DEI GUERRAFONDAI

Usciti ideologicamente acciacciati dalla grande crisi economica e vogliosi di riciclarsi, i cantori del laissez-faire dimenticano i loro vecchi entusiasmi per l'ingresso della Cina nel Wto e chiudono gli occhi dinanzi alla svolta degli Stati Uniti verso la politica del friend shoring, un protezionismo unilaterale aggressivo che è alla base degli attuali venti di guerra. L'involontaria comicità liberista è ormai senza freni.

Anche dal lato dei pacifisti, tuttavia, bisogna ammettere che le cose non vanno benissimo. Nelle loro argomentazioni c'è ancora molta retorica e poca analisi materiale dei fatti, il che non aiuta a fronteggiare le mistificazioni dei guerrafondai.

Tralascio per pietà i frastornati che si ostinano a intravedere in Putin un surrettizio continuatore della rivoluzione bolscevica. Per smentirli, del resto, bastano le stesse parole del presidente russo, che non perde occasione di dichiarare la sua ammirazione per l'orrida dinastia degli zar e la sua aperta ostilità verso il "traditore" Lenin. Piuttosto, mi soffermo sul fatto che anche i pacifisti più ragionevoli appaiono tuttora sedotti da letture del conflitto in Ucraina alquanto semplicistiche, che si concentrano sui meri aspetti territoriali della guerra mentre tralasciano i sotterranei meccanismi capitalistici che la alimentano.

Consideriamo un convincimento piuttosto diffuso tra gli oppositori dell'invio di armi all'Ucraina. È l'idea secondo cui la Russia avrebbe aggredito l'Ucraina per difendersi dalla minaccia militare dell'avanzata Nato a est. Questa tesi molto in voga contiene qualche elemento di verità ma rappresenta una tipica banalizzazione del problema, che aiuta poco alla comprensione dei fatti. Per capirlo, basterebbe ricordare che ai tempi dell'adesione al G7 la stessa Russia considerava persino l'ipotesi di un suo ingresso nella Nato. È chiaro che da allora a oggi qualcosa deve essere cambiato. Ma cosa? La risposta, nell'essenza, va ricercata nei gangli del meccanismo capitalistico.

A partire dalla grande crisi finanziaria del 2008, gli americani e gli europei al traino hanno radicalmente cambiato linea: hanno cominciato a erigere barriere protezionistiche sempre più alte. È da questo sconcertante rovesciamento nei rapporti capitalistici tra Occidente e Oriente che nasce l'ostilità di Putin e dei suoi verso la Nato. Il resto non è trascurabile ma resta assolutamente secondario.

SENZA UN ACCORDO ECONOMICO GLOBALE SI OTTERRANNO SOLO TREGUE TRA UNA GUERRA E L'ALTRA

Dall'Ucraina al Medio Oriente, le guerre moderne vengono quasi sempre interpretate come conflitti di natura religiosa, etnica, ideale, ma questo è un modo ingenuo di valutarle. In realtà, gli scontri in atto sono alimentati da forze sotterranee molto più potenti, di matrice essenzialmente economica. La nuova esplosione di violenze tra Israele e Gaza e le ripercussioni sullo scacchiere medio-orientale non fanno eccezione. Quali sono queste forze economiche generatrici di guerra?

Per individuarle bisogna allargare lo sguardo. Il fattore di propagazione delle attuali tensioni belliche sta nei problemi di competitività e di debito estero dell'economia americana, che hanno portato alla grande svolta degli Stati Uniti verso una forma nuova di protezionismo, unilaterale e molto aggressiva. La famigerata dottrina "America First" iniziata con Trump... Trump l'ha sbandierata ai quattro venti ma i dati indicano che sottotraccia era cominciata già sotto Obama dopo la grande recessione mondiale del 2008, ed è proseguita pure con Biden. Il punto è che da diversi anni gli americani importano troppo ed esportano poco, e così accumulano un debito record verso l'estero.

Per cercare di frenare questa tendenza, stanno innalzando barriere protezionistiche sempre più alte e selettive, in campo sia commerciale che finanziario. È una chiusura per certi versi inedita, che chiamano *friend shoring*. Vuol dire che ora gli americani intendono fare affari solo con gli "amici" occidentali e con i loro sodali, mentre vogliono ridurre ai minimi termini i rapporti economici con i "nemici": vale a dire la Cina e altri esportatori orientali, e in piccola parte anche la Russia, che nel tempo hanno accumulato un bel po' di debito americano.

A cosa serve questo protezionismo? In ultima istanza, a evitare che i cinesi e gli altri creditori d'Oriente utilizzino i loro attivi non più solo per prestare denaro ma anche per acquisire pacchetti di controllo di aziende americane. Per dirla in termini marxiani, c'è il rischio di una nuova "centralizzazione del capitale" a livello internazionale, questa volta in mani orientali. Il protezionismo Usa serve a bloccarla. Quali reazioni ha suscitato la svolta protezionista americana? Ovviamente, i paesi creditori con cui per

decenni gli Stati Uniti si sono indebitati e che invece oggi vengono qualificati come “nemici” e buttati fuori dal giro di affari, non l’hanno presa affatto bene. Al punto da alimentare le tensioni militari a livello mondiale? Sì. Alimentare o appoggiare, per vie dirette o indirette.

La nostra tesi di fondo è che la feroce competizione economica moderna, con gli enormi squilibri internazionali che genera, per infiniti rivoli può sempre sfociare in scontri militari. Parafrasando Clausewitz, potremmo arrivare a dire che in fin dei conti la guerra è prosecuzione del capitalismo con altri mezzi. Del resto, è accaduto già in passato che le grandi contese economiche diventassero militari: la letteratura sulle determinanti materiali dei conflitti mondiali del Novecento è vasta. Pensiamo al debito estero dell’impero britannico in declino, alla vigilia della grande guerra. O pensiamo all’irrisolta questione dei debiti di guerra della Germania, nell’intermezzo tra i due conflitti mondiali. La Storia è cosa complessa e non si ripete, ma le analogie tra allora e oggi non mancano.

Uno dei problemi è che il blocco occidentale non è autosufficiente dal punto di vista dell’energia e delle materie prime. Per risolvere questa difficoltà, gli Stati Uniti stanno portando avanti i cosiddetti accordi di Abramo e una serie di patti simili. L’obiettivo è “normalizzare” le relazioni tra Israele e alcuni grandi paesi arabi e africani a maggioranza musulmana, produttori di combustibili fossili e risorse naturali: in primo luogo Bahrein ed Emirati Arabi, ma anche Arabia Saudita, Marocco, Sudan e altri. La “normalizzazione” con Israele si rende necessaria affinché questi paesi possano essere stabilmente collocati nel blocco occidentale del friend shoring, in modo da fornirgli tutta l’energia di cui avrà bisogno.

C’è tuttavia un grosso limite, in questi accordi: hanno lasciato totalmente in sospeso la questione palestinese. È un po’ come se qualcuno avesse “dimenticato” una bomba sotto il tavolo delle trattative. Non credo sia un caso che l’attacco del 7 ottobre da parte di Hamas sia avvenuto pochi giorni dopo la dichiarazione del primo ministro saudita bin Salmān, che prima di quella data sosteneva che la “normalizzazione con Israele è ogni giorno più vicina”.

Il governo cinese ha sostenuto che la nuova esplosione di violenze tra Israele e Gaza rappresenta un indice di instabilità non solo degli accordi di Abramo ma anche dell’Imeec, il corridoio tra India, Medio Oriente ed Europa, che gli americani sponsorizzano come sentiero commerciale alternativo alla nuova via della seta cinese. Per Pechino, il ritorno alla ribalta della questione palestinese è l’ennesimo indizio che tutta la strategia protezionista americana del friend shoring si sta rivelando insostenibile. Ovviamente, è ancora presto per dire se questa profezia cinese sarà confermata o smentita dai fatti. Ma sottovalutarla sarebbe un errore.

Bisogna avviare una trattativa sulle grandi contraddizioni economiche mondiali. La storia insegna che nelle trattative di pace i tavoli sulle contese territoriali sono sempre i più visibili, ma i tavoli sulle dispute economiche spesso si rivelano quelli decisivi. Vale anche per la situazione attuale. Per creare adeguate “condizioni economiche per la pace” occorre aprire un tavolo di trattative sul gigantesco intreccio di rapporti di credito e debito irrisolti che sta alimentando gli attuali venti di guerra.

Gli americani facciano un passo indietro rispetto al progetto protezionista del friend shoring, unilaterale e aggressivo. Al tempo stesso, è necessario che i cinesi accettino un piano di regolazione, politica e non di mercato, dell’enorme credito che hanno accumulato verso gli Stati Uniti. Se si vuole davvero scongiurare un allargamento delle tensioni belliche nel mondo, bisogna iniziare a sciogliere questi due nodi cruciali.

Chi ha ascoltato bene Trump ha compreso che vorrebbe applicare la dottrina Kissinger del divide et impera a Cina e Russia, con la differenza che Nixon la adottò puntando a un’alleanza con la Cina in chiave anti-sovietica, mentre Trump cerca un’intesa con Putin in un’ottica anti-cinese. Ma oggi una linea anti-cinese non significa altro che accentuare il friend shoring. Se dunque Trump tornasse alla Casa

Bianca e provasse davvero a realizzare questa strategia, la politica protezionista americana diventerebbe ancora più aggressiva. I venti di guerra cambierebbero un po' la direzione, non l'intensità.

Mentre gli Stati Uniti sono indebitati e quindi per loro il protezionismo non è del tutto insensato, l'Ue si trova in una posizione di attivo verso l'estero, il che le consentirebbe di smarcarsi più agevolmente dalla logica guerrafondaia degli "amici" e dei "nemici". Eppure, fino a questo momento, sul friend shoring l'Europa è stata quasi sempre subalterna alla linea americana. Quanto alle violenze tra Hamas e Israele, i paesi europei sono arrivati a votare in modi completamente diversi sulla risoluzione Onu per una tregua umanitaria: al momento, praticamente l'Ue non esiste.

Da qualche anno assistiamo a una preoccupante deviazione nella linea di politica estera dell'Italia: che un tempo riusciva a moderare l'atlantismo con una continua opera di mediazione verso i paesi non allineati a Washington, e oggi invece sembra incredibilmente appiattita sulle posizioni più estremiste in seno alla Nato. È un cambio di linea che il governo Meloni ha reso palese, ma a ben vedere si ravvisava anche con Draghi e altri. Questo scivolamento verso posizioni guerrafondaie è preoccupante anche per ragioni economiche. Il nostro paese è sempre stato un importante crocevia del commercio mondiale, inclusi i corridoi tra est e ovest. Avremmo un fortissimo interesse a riposizionarci sulla vecchia linea della moderazione e della diplomazia. Ma per adesso a Palazzo Chigi preferiscono mettere l'elmetto e non pensare.

DALLA COMPETIZIONE ECONOMICA ALLO SCONTRO MILITARE

"Competizione" è parola infida. Guardando l'etimo, possiamo tradurla con "concorrere verso un punto comune", che richiama un po' l'idea di una gara sportiva. Lo sport, non a caso, è la metafora alla quale gli apologeti del capitalismo amano ricorrere quando vogliono esaltare le magnifiche sorti progressive dei processi competitivi. La realtà, tuttavia, è che la moderna competizione economica è una lotta feroce tra capitali che non ha nulla a che fare con i canoni dello sport: non esistono regole stabili e valide per tutti, non ci sono arbitri imparziali, il campo di gioco non è pianeggiante ma pende sempre dal lato del più forte. E soprattutto, nello sport non accade mai che il vincitore "mangi" lo sconfitto.

Nelle aule universitarie, i colleghi dell'ortodossia economica si ostinano a insegnare l'antica fiaba della concorrenza perfetta tra una miriade di volenterosi piccoli imprenditori privi di qualsiasi potere di mercato. Ma ammesso che sia mai esistito, di quel mitico capitalismo delle origini non è rimasto più nulla di concreto. Il motivo sta proprio nella meccanica interna della competizione capitalistica, che genera continuamente vincitori e vinti, e che spinge i primi a distruggere o assorbire i secondi. Accade così che le iniziali moltitudini di micro imprenditori in concorrenza tra loro si riducano a cerchie sempre più ristrette di giganti.

Il risultato, tipicamente dialettico, è che per il suo stesso moto interno la concorrenza si tramuta nel suo opposto: nell'oligopolio, talvolta persino nel monopolio. È questa la ricaduta sui mercati della centralizzazione del capitale in sempre meno mani, una tendenza che Marx aveva teorizzato e che oggi è comprovata dai dati empirici: oltre l'80% del capitale è ormai controllato da appena il 9% degli azionisti in Russia, dal 4% in Cina, dal 3% in Italia, dal 2% in Germania e addirittura soltanto dallo 0,3% negli Stati Uniti. Una concentrazione di potere economico senza precedenti, che opprime i salari e schiaccia i diritti sociali, e a lungo andare, provocando concentrazione del potere politico, arriva a minacciare persino i più elementari diritti politici.

La moderna ricerca economica chiarisce che l'intreccio di rapporti tra capitale finanziario e capitale industriale è ormai diventato così fitto da rendere impossibile ogni tentativo di scindere l'uno dall'altro. Tra i grandi conglomerati, questa complicata matassa azionaria è un fatto conclamato da tempo, ma

oggi persino nelle sacche residue di piccola imprenditoria si nota una marcata tendenza a mescolare produzione di merci e finanza speculativa.

Queste evidenze rendono vano anche un vezzo tipico della cultura piccolo borghese, che consiste nel distinguere tra un capitalismo finanziario, astratto, parassitario, e quindi “cattivo”, e un capitalismo produttivo, concreto, utile e quindi “buono”. Una distinzione puramente ideologica, che non ha più riscontri nella realtà materiale di questo tempo.

Dagli anni della cosiddetta globalizzazione, gli Stati Uniti tendono a importare molto più di quanto esportino e così accumulano un ingente debito verso l'estero, che ultimamente è arrivato a toccare la cifra record di 18 mila miliardi di dollari. Questo debito americano non è solo in mani occidentali. In gran parte è detenuto dalla Cina, da vari paesi medio orientali e in minor misura anche dalla Russia. Il problema americano è che a lungo andare questi paesi creditori potrebbero usare l'attivo di cui dispongono non più per concedere prestiti ma per acquisire aziende Usa. Insomma, si profila lo spettro di una nuova centralizzazione capitalistica, questa volta in mani orientali.

Pur di impedirla, gli Stati Uniti si sono resi protagonisti di una sconcertante svolta di politica economica: hanno abbandonato il vecchio globalismo e sono diventati protezionisti, elevando barriere commerciali e finanziarie sempre più alte. Questa nuova politica l'hanno chiamata *friend shoring*, che consiste nel compilare la lista dei paesi “amici” con cui continuare a intrattenere relazioni economiche, e la lista dei paesi “nemici” da tenere fuori dal loro recinto e ai quali magari nemmeno pagare i vecchi debiti. Insomma, per rimediare alla loro crisi di competitività e al boom del debito che si è determinato, gli Stati Uniti stanno tentando di dividere il mondo in grandi blocchi economici.

Si tratta di un totale stravolgimento nell'ordine economico mondiale, che gli americani hanno deciso unilateralmente, senza consultare nessuno. L'Europa si è finora accodata in modo subalterno a questo progetto, ma altri paesi invece hanno reagito. La posizione della Russia e della Cina, in particolare, è che gli Stati Uniti non possono permettersi di ribaltare l'ordine economico mondiale a loro piacimento, dando per scontato che tutti gli altri si adeguino passivamente. Non possono cioè mettersi improvvisamente a fare protezionismo dopo aver goduto di ingenti prestiti nella fase globalista.

Le diplomazie internazionali non fanno alcun mistero di interpretare questi conflitti bellici anche come banchi di prova per la tenuta o la crisi del progetto americano del *friend shoring*. Insomma, come spesso è avvenuto nella storia del capitalismo, la competizione economica crea enormi squilibri internazionali, quindi scatena reazioni protezioniste e contro-reazioni belliche, e così scivola sempre più verso la guerra militare.

La tendenza all'espansione geografica del capitale porta con sé squilibri incontrollati, che attivano processi di acquisizione e centralizzazione proprietaria su scala internazionale, dai debitori ai creditori. Da qui sorgono i contraccolpi, che si manifestano nella forma di reazioni protezioniste e di guerre più o meno estese per verificare la tenuta di tali reazioni. Insomma, la tendenza verso la “guerra capitalista” è parte essenziale del grande meccanismo.

Se non si apre un tavolo di trattative che rimetta in discussione il protezionismo unilaterale e aggressivo del *friend shoring* americano, le tensioni militari sono destinate ad accentuarsi nei vari focolai di guerra sparsi per il mondo, dall'Est Europa, al Medio Oriente, all'Est asiatico. Ovviamente, una realistica opera di pacificazione non può nemmeno fondarsi sulla speranza, che a volte trapela dalla politica cinese, di tornare al vecchio globalismo, dal momento che è proprio la libertà totale degli scambi che ha creato gli squilibri da cui nascono il protezionismo e le tensioni belliche.

L'unica opzione sensata, secondo noi, sarebbe quella di recuperare la logica del cosiddetto piano Keynes del 1943, che in parte ispirò gli accordi di Bretton Woods e i relativi controlli sui movimenti

internazionali di capitale del dopoguerra. In altre parole, ci vorrebbe un piano di gestione politica coordinata degli enormi squilibri economici e finanziari tra paesi, che non possono più essere lasciati né alle forze anarchiche del mercato né a strappi protezionistici non concordati. È una scommessa politica sul rilancio dell'intelligenza pianificatrice. Ardua come poche, certo, ma dinanzi al rischio di un'escalation mondiale della guerra nessuna opzione politica può dirsi agevole.

Utile chiarire che la pianificazione non è una forma di organizzazione sociale del passato, non è una vecchia ferraglia che venne adottata solo durante l'esperimento sovietico. Sia pure appena accennati, dei prodromi di piano si rintracciano anche oggi, nelle circostanze in cui bisogna rimediare ai guasti della competizione capitalistica incontrollata. Penso al modo in cui, dopo la crisi del 2008, le banche centrali sono state costrette ad agire da market makers, cioè come "domatori della bestia" della speculazione, attraverso continue compravendite discrezionali di titoli, che in un certo senso hanno implicato anche decisioni da "piano centrale", per esempio riguardo a quali attori del mercato dovevano sopravvivere e quali invece dovevano essere lasciati fallire.

Una vera e propria eresia, per i paladini del libero mercato, eppure è avvenuta, e si è protratta per molti anni. E ancora, penso al modo in cui è stata affrontata l'emergenza Covid, dove le innovazioni primarie per fronteggiare il virus sono scaturite non certo dalle aziende private ma dai piani attivati dalle autorità pubbliche per azzerare i rischi degli investimenti nella ricerca e nello sviluppo di nuove terapie. Insomma, sebbene i grandi agenti del capitale faticino ad ammetterlo, forme pur rozze e limitate di pianificazione rappresentano tuttora la tipica soluzione d'emergenza delle grandi crisi, che vengono affrontate adeguatamente solo quando si sospendono i meccanismi di mercato e si attua una qualche logica definibile "di piano".

Dinanzi a squilibri capitalistici tali da alimentare le tensioni militari, manca oggi quel piano di regolazione coordinata delle relazioni internazionali che servirebbe per attenuare i venti di guerra. Ma c'è di più. Un esempio ulteriore, altrettanto rilevante, è l'attuale crisi delle politiche ecologiche. La fazione del capitale avversa alla questione ecologica sta pescando consensi in una classe lavoratrice frammentata e già martoriata dall'inflazione che, sebbene condivida gli allarmi sul cambiamento climatico, è sempre più insofferente verso i costi della transizione ecologica. Il motivo è presto detto. Uno dei limiti delle politiche ambientali di questi anni è che spesso sono state finanziate con aumenti tariffari uguali per tutti indipendentemente dai redditi, con imposte di tipo regressivo e con eliminazioni dai listini dei prodotti tradizionali più economici. Insomma, con misure a carico dei più poveri, tutte basate su una logica di mercato capitalistico.

I movimenti ambientalisti lottano contro questa deriva. Ma non tutti, al loro interno, sembrano rendersi conto che l'unico modo per uscirne è avanzare una proposta alternativa di transizione ecologica, che può trovare il consenso delle masse solo se i suoi costi sociali vengono fatti ricadere non più sui salari ma sui profitti e sulle rendite. Ossia ci vorrebbe quella che a volte ho chiamato una "legge di caduta ecologica del saggio di profitto". Una caduta capace di anticipare il rischio di catastrofe climatica. Ma bisogna comprendere che tutto questo può avvenire solo adottando un nuovo approccio: una pratica innovativa di pianificazione ecologica.

Bisognerebbe finalmente superare la vecchia mistificazione liberale secondo cui il piano sarebbe sinonimo di oppressione e solo la competizione capitalistica sarebbe portatrice di libertà. La storia delle dittature capitaliste insegna che non è affatto così, e la stessa tendenza alla centralizzazione del capitale prefigura un futuro minaccioso, di ulteriore concentrazione del potere politico, che risulterà sempre meno compatibile con quel che oggi resta dei diritti democratici e di libertà. In altre parole, bisogna capire che la libertà in regime capitalistico è essenzialmente mera libertà del capitale, verso e contro la classe lavoratrice. È da questa rinnovata presa di coscienza che io credo sia oggi possibile rilanciare la ricerca e la discussione intorno a una forma di pianificazione collettiva inedita.

Reprimere le libertà prevalenti del grande capitale centralizzato è necessario proprio per togliere gli odierni lacci alla libera individualità sociale, per liberare tutte le potenzialità umane finora rimaste latenti.

EROS DELLA GUERRA Dialogo con Elisa Cuter

Un tempo si diceva “fuck for peace”, che in versione edulcorata e pubblicabile divenne “make love, not war” grazie a un’intuizione di Penelope Rosemont e altri attivisti, e poi fu riciclato in diverse varianti, tra cui la più hippy probabilmente era “put flowers in your guns”. Questi slogan ebbero un enorme successo mondiale alla fine degli anni Sessanta, nel pieno delle proteste contro la guerra in Vietnam. Viceversa, oggi non sono soltanto dei motti sbiaditi, sono proprio indicibili. Nemmeno il più gretto censore perderebbe tempo a passarci il bianchetto, visto che appaiono talmente assurdi che nessuno oserebbe farli entrare nel gergo pacifista.

All’epoca tutti mettevano il naso per aria e sentivano l’odore seducente della “rivoluzione”. Oggi la sensazione generale è che l’aria sia stata ripulita, sia diventata asettica, immune al morbo rivoluzionario. Questa sensazione non descrive necessariamente la realtà, eppure è reale: è una “evidenza”; specificità dell’ideologia è esattamente quella di imporre senza averne l’aria, poiché presenta le “evidenze” come cose che non possiamo negare, di fronte alle quali ci viene solo di esclamare: “è evidente: la rivoluzione è impossibile”. Proprio da qui nasce quell’onda soffocante di scetticismo che oggi ci porta a vedere nel futuro solo decadenza, e riduce al rango di follia qualsiasi prospettiva di lotta rivoluzionaria per il progresso del genere umano.

Carr ha etichettato questo atteggiamento di sprezzo verso la lotta per il progresso come “elitismo”, nel senso che il diffondersi di un tale clima tra le masse aiuta la classe dominante a preservare i rapporti di potere esistenti. Il risultato è che ogni ipotesi di progresso attraverso il rovesciamento sociale viene ridotta al rango di assurdo.

Quel motto rappresentava la forma espressiva di un tentativo di rivolta materialista, tra i più personali e al contempo più politici di tutti: usare la tentazione dell’eros per istigare i sensi dei soldati alla diserzione, contro le cartoline di precetto militare e più in generale contro la riduzione delle carni a ingranaggi del meccanismo che è alla base della guerra capitalista. Carni proletarie, non dimentichiamolo. Perché a morire in guerra ci va sempre la classe lavoratrice.

Minaccia rivoluzionaria del “grande altro” sovietico costituì il fattore decisivo che entrò nella funzione di produzione del riformismo keynesiano in Occidente, e la morte di quella minaccia rivoluzionaria implicò pure la morte delle speranze di riforma progressiva del capitalismo occidentale. Ora, se ci pensiamo bene, questo nesso può essere fatto valere anche sotto un punto di vista più ampio. Ovvero, se al posto del “riformismo economico” di Keynes mettiamo la “rivoluzione sessuale” che fu prima di Kollontaj e poi di Reich e di Marcuse, il risultato è analogo: sono sempre le lotte di classe rivoluzionarie ad avere attivato sia l’uno che l’altra.

Ecco perché l’idea del ’68 come mero diletto degli abbienti è un falso storico, magari sostenuto da chi vorrebbe gettare via il bambino della lotta di classe restando a crogiolarsi nell’acqua sporca e gradevole dell’emancipazione dell’eros. Una pretesa evidentemente impossibile, perché l’uno crea la seconda. Del resto, se togli il motore della lotta di classe, l’apologia dell’emancipazione si trasforma in un mero privilegio per i ricchi, che susciterà soltanto l’odio e la vandeia delle masse.

Ci avevano raccontato la vecchia fiaba kantiana del libero commercio mondiale come fonte di pace perpetua tra le nazioni. Oggi però scopriamo che il capitalismo funziona secondo un meccanismo ben più contorto. In realtà, il libero commercio genera enormi squilibri economici tra capitali, che

alimentano la liquidazione dei deboli e la cosiddetta “centralizzazione del capitale” nelle mani dei più forti. Questa “legge di tendenza” verso la centralizzazione è la fonte prioritaria di tensioni e di conflitti, tra capitali e quindi tra nazioni, che creano dialetticamente le premesse affinché il libero scambio sfoci nel suo opposto: vale a dire, in una sequenza che porta al protezionismo delle barriere commerciali, al controllo delle vie di scambio e in ultima istanza alla guerra militare.

Oggi, purtroppo, siamo esattamente nel mezzo di questa terrificante catena logica di eventi. Altrove abbiamo spiegato che per interrompere una tale dinamica distruttiva bisognerebbe impegnarsi per aprire un dialogo sulle “condizioni economiche per la pace”. Ma si possono creare tali condizioni di pace, se queste entrano in aperta contraddizione con le “leggi” di movimento dell’attuale regime di riproduzione capitalistica? Questa è una domanda attuale, forse la più importante della nostra epoca.

Fino a qualche anno fa pareva che fossimo quasi tutti innamorati dell’apertura competitiva al mondo, incuranti degli enormi squilibri che stava creando. Oggi, all’opposto, siamo in gran parte sedotti da una prospettiva di chiusura dei commerci fondata sulla “mostrificazione” dello straniero “nemico”, e non badiamo al fatto che questa visione alimenta la guerra. Nemmeno ci domandiamo come siamo passati da una narrazione all’altra, semplicemente le subiamo entrambe, ci adattiamo.

In questo continuo processo di endogeneizzazione ideologica delle opinioni in funzione dei cambiamenti di fase del capitalismo, sembra non esserci più nemmeno il tempo per delineare una prospettiva politica di pace, figurarsi per un ambizioso assalto al cielo fondato su esperimenti per favorire il “gruppo aperto” nelle relazioni interpersonali, nei nuovi rapporti familiari, negli affetti, nell’eros. Non è un caso che quegli esperimenti si dispiegassero nell’epoca in cui risuonava lo slogan rivoluzionario “make love, not war” e siano terminati una volta esaurita la spinta dei movimenti che lo gridavano.

Il capitalismo contemporaneo è diventato una macchina votata alla guerra, economica e militare. È una macchina che non sentendosi più minacciata da istanze rivoluzionarie non concede più margini alla pace.

Oggi proviamo orrore verso il patriarcato della teocrazia iraniana o verso l’omofobia del governo russo. Giustissimo, ma questo sentimento porta molte persone sensibili ai temi dell’emancipazione civile ad avallare in modo quasi automatico, direi pavloviano, la guerra occidentale contro quei regimi. In sostanza, siamo ripiombati nella propaganda americana sull’esportazione della democrazia e della libertà a colpi di cannone.

In passato i movimenti di emancipazione dall’ordine costituito della sessualità, degli affetti, dei rapporti tra i generi, combattevano l’imperialismo americano e occidentale e si affratellavano ai movimenti anti-coloniali dei popoli dei paesi più poveri; i popoli dei paesi che andavano emancipandosi dal colonialismo erano spesso arretrati anche dal punto di vista dei diritti di libertà, ed erano quindi distanti anni luce dalle istanze di rivendicazione dei movimenti di emancipazione sessuale.

Eppure, in questo raccordo d’intenti non si ravvisava nessuna contraddizione particolare, le due lotte non venivano mai messe l’una contro l’altra. Anzi, coesistevano e si unificavano. È una differenza enorme rispetto all’epoca attuale, in cui vediamo i movimenti di emancipazione spesso in prima linea a sostenere la guerra contro i nemici dell’Occidente. Questa colossale diversità tra allora e oggi non è stata finora indagata da nessuno, eppure si tratta di una questione rilevante per catturare i mutamenti generali dello spirito del tempo.

La spiegazione decisiva del cambio di posizionamento dei movimenti di emancipazione tra gli anni Sessanta e la fase presente sta sempre nel mutamento delle condizioni di riproduzione del profitto, una volta venuto meno il pungolo della minaccia sovietica. Quella minaccia agiva su due fronti, uno

strutturale e l'altro ideologico. Da un lato, il meccanismo capitalistico era imbrigliato dagli accordi di Bretton Woods, dai controlli sui movimenti internazionali di capitali, dalla regolazione concordata dei commerci, e così via.

Vale a dire, il pericolo comunista aveva sospinto l'Occidente capitalistico a creare un sistema di regolazione degli squilibri economici internazionali che era politico e non di mercato, e che proprio per questo, pur tra mille contraddizioni e precarietà, aiutava a frenare le tendenze alla centralizzazione dei capitali e i rischi conseguenti di precipitazione bellica. Dall'altro lato, l'esistenza concreta di un pericolo "rosso" consentiva a tutti i movimenti per l'emancipazione, anche quelli avversi al sovietismo, di situare la loro lotta in una prospettiva comunque "rivoluzionaria", di rovesciamento generale del sistema, e quindi ben oltre i canoni ristretti delle democrazie liberali capitaliste.

È chiaro che oggi non c'è più nulla di tutto questo, né da un lato né dall'altro. Il sistema di regolazione dei rapporti internazionali che originava dal pungolo comunista è stato smantellato. Di conseguenza, i capitali lottano come in una giungla, gli squilibri economici diventano insostenibili e alla fine l'ingranaggio della guerra si mette in movimento, inesorabile e senza freni. E in uno scenario deprivato di qualsiasi opzione rivoluzionaria, l'ideologia che legittima la guerra come "guerra per l'emancipazione" sembra l'unico orizzonte possibile per i movimenti per i diritti. È un abbaglio, ovviamente. Ma è pervasivo, e sta accecando un po' tutti.

Per afferrare il punto, basta guardare le nazioni con cui i paesi occidentali e le stesse aziende woke fanno tranquillamente affari. C'è di tutto: governi omofobi, misogini, teocratici, finanziatori della cosiddetta "guerra santa contro gli infedeli", e così via. Prima che gli squilibri economici internazionali diventassero insostenibili e gli Stati Uniti elevassero barriere commerciali per proteggersi, tra i partner d'affari dell'Occidente mettevamo tranquillamente pure la Russia omofoba e l'Iran teocratico. Insomma, se guardiamo bene come stanno le cose, questa idea della guerra come crociata occidentale per le libertà civili è una totale mistificazione.

Stati Uniti e Nato attuano verso i principi di democrazia e libertà una "difesa selettiva". È esatto. E il motivo di fondo è che la linea delle alleanze strategiche dell'Occidente si traccia sempre e solo in base alle dinamiche capitalistiche, ai rapporti di credito e debito, alle momentanee convenienze degli affari, e mai in base al grado in cui vengano rispettate oppure no determinate istanze di emancipazione civile. Hanno ribaltato il vecchio grido "make love, not war" e in un certo senso l'hanno trasformato, in un agghiacciante "make war in order to make love"!

Pinkwashing delle destre. Penso anche al rainbow washing che Israele ha intensificato pesantemente dopo l'attacco di Hamas, nella speranza di legittimare la sua reazione anche con l'immagine di "unica democrazia del Medio Oriente". È chiaro che di fronte a queste narrazioni molti vadano in confusione, soprattutto dopo decenni in cui la stessa sinistra occidentale si è fatta portavoce di battaglie ideali contro la discriminazione perdendo di vista il piano materiale. Faccio notare che insistere sulla centralità di questo piano non vuol dire ricadere nel tanto vituperato "riduzionismo di classe", quanto al contrario significa opporsi proprio alla riduzione a un piano morale di quelle che sono oppressioni sistemiche, prodotto inevitabile del sistema di produzione.

In questo senso non si può continuare a parlare di democrazia o di libertà come concetti astratti, serve tornare a citare Horkheimer quando ammoniva: "Chi non vuole parlare di capitalismo non deve parlare nemmeno di fascismo", e l'anti-capitalismo non può essere generico o idealista, ma appunto ben piantato nel materialismo. Perché le libertà formali promesse dal capitale sono inaccessibili a tutti coloro che non dispongono di libertà sostanziale.

Siamo cioè più che mai in un'epoca di sfiducia nel progresso futuro e quindi di facile dominio "elitista" in cui occorre mostrare che la classe dominante è oggi più monopolista e parassitaria che mai, e

dall'altro riabilitare il concetto marxiano di "legge di movimento" della storia, contro le fumosità dell'odierno irrazionalismo.

Abbiamo più volte sostenuto che se esiste una possibilità per scongiurare un tale destino catastrofico, questa deve passare non per una negazione irrazionalistica della "legge" di tendenza ma per una sua torsione, diciamo così: ossia, il capitale centralizzato in poche mani deve necessariamente socializzarsi, in una versione inedita, moderna, di piano collettivo. L'evidenza mostra ormai in modo lampante che il cosiddetto "libero mercato" capitalistico non solo non risolve ma addirittura alimenta le crisi di sistema: penso alla crisi finanziaria, come alla crisi ecologica. Ebbene, oggi scopriamo nuovamente che una pianificazione collettiva modernizzata potrebbe rivelarsi l'unico modo per affrontare concretamente le complicatissime crisi del nostro tempo.

Si tratta di mettere in discussione l'idea che pianificazione debba per forza implicare oppressione, e da qui si può arrivare a contestare pure l'equivalenza ideologica tra capitalismo e libertà che, per quanto trovi continue smentite nei fatti e nella logica, continua a essere propugnata dagli apologeti dello status quo. Solo da questa critica generale dell'ideologia dominante può scaturire l'intuizione che, almeno in potenza, "piano è libertà". Libertà per tutte e per tutti, tranne che per il capitale.

I movimenti di emancipazione civile stanno rischiando sempre più di restare avviluppati nella tendenza attuale del liberalismo democratico, che ormai senza ritegno funge da mera ancella della centralizzazione del capitale e delle derive imperialiste che questa porta con sé. Questa degenerazione bellica del liberalismo ormai investe anche i movimenti, che al ritmo dello slogan aberrante "make war in order to make love" rischiano paradossalmente di farsi veri e propri complici dei conflitti militari. Se questa tendenza dovesse rafforzarsi, si determinerebbe una catastrofe assurda: i movimenti diventerebbero vittime di sé stessi, ossia vittime della distruzione delle libertà che lo scontro militare porta inesorabilmente con sé e che essi stanno in termini più o meno espliciti assecondando in nome delle libertà.

LA LOGICA VIOLENZA DEL CAPITALE: SVILUPPO DELLA VIOLENZA

Oggi osserviamo un'ideologia prevalente che insiste sull'inconoscibilità del mondo al fine di convincere sull'immutabilità dei rapporti di potere che lo governano. Persino stimati storici come Alessandro Barbero ammettono di rifiutare ogni ricerca di possibili "leggi" di movimento del processo storico per accontentarsi di un'idea della storia quale "banale catalogo di fatti più o meno interessanti"; occorre però seguire un'indicazione dei modernizzatori del materialismo, secondo cui la storia può essere anche intesa come "scienza del futuro"; a date condizioni, può essere lecito provare a tirar fuori dagli avvenimenti passati le possibili linee di tendenza per gli anni a venire.

Si può notare che dal 2001 a oggi sussiste una tendenza piuttosto chiara all'aumento delle vittime di guerra. In termini assoluti, i morti causati da conflitti militari raddoppiano, passando dai 120 mila circa del 2001 ai 240 mila circa del 2022. E in rapporto alla popolazione si registra un incremento persino più accentuato, da circa 0,5 a circa 3 morti per centomila abitanti. Anche escludendo l'estremo dell'ultimo anno corrispondente all'esplosione del conflitto in Ucraina, la tendenza crescente resta comunque marcata.

Vi è la possibilità di rapportare il numero di morti causati da conflitti militari all'andamento del Pil, cioè della produzione totale di beni e servizi, e alla spesa militare. Il calcolo delle vittime in rapporto alla spesa militare può essere anche interpretato, a date condizioni sul grado di utilizzo, come un segno dell'efficacia distruttiva degli armamentari bellici di questo tempo. E la misura delle vittime in rapporto al Pil può essere intesa come un coefficiente rappresentativo della "produzione di vittime a mezzo di

merci”, intendendo con ciò la tesi che le vittime di guerra costituiscono un output intrinseco allo stato corrente delle forze produttive e dei rapporti di produzione dell’attuale epoca capitalistica.

Utilizzando i dati sulle vittime dell’Uppsala Conflict Data Program database, e dividendoli per i dati sul Pil e sulla spesa militare della World Bank, otteniamo l’andamento dei morti per unità di Pil prodotto a livello mondiale e l’andamento dei morti per unità di spesa militare.

Gli andamenti risultanti sono crescenti. Seguendo le linee di tendenza, si osserva che il numero delle vittime di guerra per ogni miliardo di Pil prodotto nel mondo aumenta di tre volte nel ventennio esaminato, passando da poco meno di 0,5 a poco più di 1,5. Inoltre, il numero di vittime per ogni miliardo di spesa militare quasi triplica, passando da poco meno di 25 a poco meno di 70.

I morti causati da conflitti militari aumentano non solo in termini assoluti o in rapporto alla popolazione, ma anche in rapporto alla spesa militare e in rapporto alla produzione totale di merci. Il fatto che dall’inizio del secolo queste ultime due misure siano entrambe cresciute, sembra suggerire che abbiamo a che fare con armamenti più distruttivi e con un capitalismo più sanguinario che in passato. Altro che declino, dunque. Sarebbe piuttosto il caso di parlare di uno “sviluppo della violenza” militare nel tempo

Possiamo collegare i dati sulla crescita delle vittime di guerra a una famigerata tesi marxiana, che di recente ha trovato rilevanti conferme empiriche. Ci riferiamo alla cosiddetta tendenza verso la centralizzazione dei capitali nelle mani di un manipolo sempre più ristretto di grandi proprietari, avvalorata dal fatto che oltre l’80% del capitale azionario mondiale è ormai controllato da meno del 2% degli azionisti mondiali; il guaio di questa tendenza è che porta alla formazione di imponenti blocchi monopolistici, i quali sono prima o poi destinati a scontrarsi sui mercati internazionali in una lotta non più solo economica ma anche militare. Ossia, una guerra imperialista. Magari a pezzi, come si usa dire oggi.

Tocca pure correggere Goya. Non è il sonno della ragione ma è la stessa “ragione” capitalistica – la sua “legge” di movimento – che a quanto pare genera i mostri della guerra.

RISPOSTA AI CRITICI DELLA GUERRA CAPITALISTA

La guerra capitalista è un libro che persegue obiettivi alquanto inusuali nella corrente letteratura sui conflitti militari. Il testo recupera e sviluppa un approccio epistemologico per lungo tempo sepolto e dimenticato, predilige l’analisi scientifica alla facile aneddotica sul bellicismo, e va contro le narrazioni prevalenti delle guerre in corso. Nonostante queste anomalie, o forse a causa di esse, il volume ha ricevuto un riscontro di pubblico e di critica superiore alle attese, con oltre una settantina di occasioni di recensione e discussione del volume, anche sui cosiddetti media mainstream.

Il testo, inoltre, ha rappresentato una base di riferimento per l’elaborazione dell’appello su Le condizioni economiche per la pace, pubblicato tra febbraio e marzo 2023 sul “Financial Times”, “Le Monde” ed Econopoly del “Sole 24 Ore”. La tesi da cui il libro prende le mosse viene da noi racchiusa in una breve affermazione iniziale: “l’evidenza scientifica supporta una ‘legge’ di tendenza verso la centralizzazione del capitale, che distrugge la democrazia e fomenta la guerra”. Al di là della semplificazione divulgativa, la proposizione è ispirata da un preciso obiettivo epistemologico: il rilancio, in chiave moderna, della grande ambizione marxiana di orientare la ricerca scientifica verso l’individuazione di “leggi” di movimento del capitalismo.

Abbiamo utilizzato moderni strumenti di analisi statistica per fornire supporto alla tesi di Marx su una tendenza verso la centralizzazione dei capitali in sempre meno mani. Abbiamo quindi situato le

evidenze sulla centralizzazione nell'ambito di un'analisi generale delle condizioni di riproduzione, di crisi e di trasformazione del modo di produzione capitalistico. Abbiamo infine esteso tale analisi a un tentativo di interpretazione generale dei conflitti economici, dei mutamenti dell'ordine economico mondiale e delle guerre militari che stanno segnando la fase storica.

L'assetto istituzionale di un'economia globale di scambio può generare, attraverso le asimmetrie fra attori coinvolti, situazioni conflittuali che possono distruggere le stesse interdipendenze dalle quali le asimmetrie hanno avuto origine". È nel quadro di tale interpretazione – che giunge supportata da anni di ricerche – che la guerra può essere considerata non già come l'esito degli eccessi di qualche pazzo al potere, ma come lo sbocco potenziale di tendenze oggettive del sistema. In questo senso, parliamo di una "legge" di tendenza verso la "centralizzazione imperialista" del capitale.

Con la sola eccezione rilevante del Giappone, in tutti i paesi esaminati, in tutte le macro aree indagate come anche a livello mondiale, in tutti gli archi di tempo e con tutte le soglie adottate, il controllo del capitale risulta sempre altamente concentrato nelle mani di un limitato manipolo di grandi azionisti, che nel corso del tempo tende pure a restringersi ulteriormente.

I nostri attenti critici dovrebbero infatti essersi accorti che noi partiamo da Marx e non da Proudhon. Noi di certo non abbiamo mai interpretato la centralizzazione capitalistica in termini di bene o di male, di giusto o di sbagliato. Come direbbe Althusser, il problema scientifico attiene in primo luogo non alla "giustizia" ma alla "giustezza" degli oggetti di studio.

Abbiamo infatti sostenuto che frenare la centralizzazione dei capitali è politica tipicamente "reazionaria", mentre accelerarla è potenziale premessa "rivoluzionaria". Con una precisazione, però, che sembra spesso sfuggire e che è invece insita nella declinazione della "legge" in termini di "centralizzazione imperialista": la potenziale premessa sovversiva sembra dover passare necessariamente per una "catastrofe", ovvero per una crisi delle democrazie liberali e in ultima istanza per una nuova epoca di guerra .

Riprendere e sviluppare la definizione di Lenin, con particolare riguardo a: la centralizzazione del capitale, la grande importanza acquistata dall'esportazione di capitale, il sorgere di associazioni monopolistiche internazionali di capitalisti che si ripartiscono il mondo secondo modalità in potenza sempre conflittuali. Questa categorizzazione dell'imperialismo, guarda caso, si attaglia bene a tutti i grandi attori sullo scacchiere mondiale, non solo agli Stati Uniti ma anche alle altre potenze del nostro tempo. Le modalità in cui tale definizione può essere applicata ai diversi paesi, però, è tutt'altro che uniforme.

La fase dell'unipolarismo americano volge al termine, e la scena si apre a una nuova epoca di multipolarismo capitalistico conflittuale. Noi però insistiamo sul fatto che il motore di questo grande cambio di scenario risiede, ancora una volta, non certo nelle volontà soggettive dei vari pazzi o savi che idealmente rappresentano il potere politico del nostro tempo, ma nella materialità oggettiva del processo capitalistico.

Il proposito, per dirla con Marx, è di scongiurare che la tendenza verso la centralizzazione dei capitali muova stavolta verso le mani dei creditori orientali. Tali creditori, per parte loro, avvertono il mutamento dell'ordine economico come ennesimo segno aporetico di un imperialismo occidentale in declino che, ciò nonostante, pretende di cambiare le regole del gioco mondiale in termini del tutto unilaterali. È esattamente qui, da questa colossale contraddizione, che la nostra analisi individua l'alimento dei venti di guerra di questo tempo. Ossia, dall'Ucraina al Medio e all'Estremo Oriente, in tutti i grandi teatri di guerra non si sta più combattendo solo per mere questioni territoriali.

Piuttosto, si stanno decidendo i rapporti di forza da cui potrà fuoriuscire un nuovo ordine economico mondiale. Emerge così dalla logica stessa dell'argomentazione che l'imperialismo non può più essere unico e univoco. Con il declino del vecchio imperialismo occidentale si crea infatti uno "spazio logico vuoto" che necessariamente dovrà essere riempito, e che dunque inesorabilmente prelude all'ascesa di un nuovo imperialismo concorrente. E qui si ritorna, guarda caso, proprio alla tesi originaria di Lenin sulla inevitabile pluralità degli imperialismi. Ovvero, salvo eccezioni storiche, la fattispecie dell'imperialismo capitalistico è sempre, per forza di cose, un oggetto plurale e conflittuale, fatto di continue azioni, reazioni e controeazioni tra blocchi capitalistici contrapposti.

Troviamo curioso che non si colgano alcuni aspetti eminentemente capitalistici nell'organizzazione cinese del processo produttivo, inclusa la stessa tendenza alla centralizzazione dei capitali. Ma soprattutto, ci pare sorprendente che non si riconosca il carattere capitalistico dell'inquadramento della Cina nello scacchiere delle relazioni internazionali appena descritto. A differenza del vecchio blocco sovietico, l'economia cinese si è fatta parte essenziale dell'intrico di rapporti capitalistici di debito e credito nel mondo. Anche volendo temerariamente ipotizzare che gran parte del sistema di produzione cinese sia governato da forze estranee alla formazione del profitto capitalistico, sarebbe quanto mai difficile estendere automaticamente questa stessa assunzione anche al circuito finanziario dei rapporti internazionali.

Inevitabile domandarsi per quanto tempo e a quali condizioni i "figli" capitalisti saranno disposti a farsi guidare dalla mano ben visibile del "padre" partito, e quanto invece saranno tentati dal desiderio di liberarsi del suo controllo; vi sono pressioni in Cina per modificare il portafoglio delle attività estere e in particolare americane, in modo da sostituire titoli del debito a basso rendimento con proprietà azionarie ad alto profitto. Si tratta, per l'appunto, di un tentativo di passaggio della Cina verso una gestione più capitalistica della sua presenza nel circuito finanziario mondiale.

Il debito estero americano è il sintomo di un'egemonia americana, poiché se gli Stati Uniti importano più di quanto esportano pagando la differenza in dollari, esiste una chiara relazione fra l'incremento del debito estero e la possibilità egemonica di imporre dollari al mondo. Tutto questo è senz'altro condivisibile, ma il punto, noi argomentiamo, è che esiste un limite superiore anche per il debito estero del paese egemone, oltre il quale la stabilità di quello che abbiamo definito il circuito "militar-monetario" americano viene messa in discussione.

Ciò avviene nel momento in cui i dollari giunti nelle mani dei grandi creditori orientali, la Cina in primis, non sono più utilizzati come valuta di riserva in senso proprio, né sono impiegati per acquistare i titoli di debito pubblico statunitensi o degli altri debitori presenti sul mercato internazionale. Si assiste in quel momento a una nuova forma d'impiego, coerente con la "legge" di tendenza, che consiste nell'utilizzo di dollari per acquistare direttamente capitale americano e occidentale. È quella la svolta decisiva, in cui il grande creditore si affaccia alle porte dell'Occidente non più nel comodo ruolo di prestatore, ma con il proposito di entrare negli assetti capitalistici e nelle catene del valore d'Occidente. È allora che le istanze protezionistiche statunitensi e dei loro alleati storici emergono con una intensità sorprendente.

Quando un paese egemone, dopo avere aperto i mercati, si ritrova in una posizione di crescente debito verso l'estero e decide quindi di cambiare le regole del gioco in modo unilaterale, è il momento in cui si apre la contesa sull'ordine mondiale. È accaduto allora, sta accadendo oggi. La bipartizione che abbiamo proposto va in primo luogo riferita all'eccezionale squilibrio economico fra il grande debitore americano e il grande creditore cinese. È questo il principale sbilanciamento che regola il disordine economico mondiale del nostro tempo. È evidente che il modo in cui gli altri paesi si collocano da un lato o dall'altro di questa contesa prioritaria non dipende esclusivamente dalla loro posizione netta con l'estero.

Se in virtù del friend shoring il grande debitore americano rimuove dal circuito finanziario i creditori “nemici”, proprio da tale rimozione possono emergere potenziali vantaggi economici per i creditori “amici”, che possono indurre questi ultimi a tenere la politica economica in linea con il protezionismo statunitense. Se poi tali vantaggi non risultassero sufficienti, esistono modi più persuasivi per indurre i creditori “amici” riluttanti a mettere in conto gli svantaggi di un disallineamento (l’esplosione del gasdotto Nord Stream potrebbe essere inquadrata in questa partita, decisiva e senza esclusione di colpi).

IL PROBLEMA DELLA “PACE CAPITALISTA”

La tesi avanzata in questo volume – e nel libro che l’ha preceduto – è che la guerra moderna è essenzialmente “guerra capitalista”. Benché fattori di ordine strettamente territoriale, oppure etico, o etnico, o religioso, o attinente ai cosiddetti ideali, possano contribuire alla dinamica bellica, il moto profondo di essa è tipicamente attivato dalle tendenze materiali del capitalismo, nel duplice senso marxiano di concentrazione e centralizzazione del capitale. Quando tali tendenze entrano in contraddizione con i rapporti politici prevalenti, si costituiscono le premesse per lo scontro militare.

La contraddizione decisiva, per quanto parte di un “tutto” articolato e complesso, mostra rilevanti segni del suo insorgere nelle dinamiche contabili delle relazioni economiche internazionali (evoluzione delle bilance dei pagamenti, delle posizioni nette verso l’estero, dei movimenti delle riserve, e così via) che registrano un conflitto fra le risorse finanziarie dei diversi paesi all’interno del cosiddetto “ordine” economico che pretende di regolare quella contabilità, dove per “ordine” qui si intende in primo luogo il “regime monetario e finanziario” vigente a livello internazionale.

La guerra capitalista è anche ricerca di un nuovo “ordine” mondiale che si opponga alle tendenze del capitalismo interne al “vecchio ordine” e che ridefinisca i rapporti di potere internazionali. L’esistenza o meno di condizioni adatte a costituire un regime finanziario che possa contenere le tendenze del regime di accumulazione capitalistica verso la guerra, rappresenta il nucleo del problema della “pace capitalista”. Ossia, della sua stessa possibilità o meno di esistenza.

Emerge qui la chiave metodologica che contraddistingue l’appello “Le condizioni economiche per la pace”, e che vede nel tipo di organizzazione o disorganizzazione del regime finanziario uno dei fattori di potenziale alimentazione o attenuazione delle tendenze del regime capitalistico verso lo sbocco bellico. Si tratta, a ben vedere, di una relazione causale non particolarmente frequentata dagli esperti in tema. La maggior parte degli studiosi tende infatti a interpretare l’avvento della guerra come un “accidente” – o, come si usa dire oggi, uno “shock esogeno” – che di certo stravolge l’ordine economico e il relativo regime finanziario ma che da quest’ultimo non può essere determinato.

Non mancano tuttavia contributi tesi a sondare anche il nesso causale opposto che va dal regime finanziario alla guerra, un legame certamente più sottile ma non meno rilevante. Cenni di tale chiave di lettura alternativa si rintracciano nelle opere di Keynes, De Cecco, Eichengreen, Arrighi, tra gli altri, che in effetti rivelano più di un elemento di complementarietà con le tradizionali interpretazioni marxiste dell’imperialismo. La nostra breve riflessione muove lungo il solco di questa chiave interpretativa eterodossa.

Tracce ulteriori di un nesso causale che muove dal regime finanziario alla guerra possono essere poi trovate anche riguardo agli accadimenti relativi al primo conflitto mondiale, in particolare nelle riflessioni di De Cecco e altri sul possibile rapporto tra il gold standard pre-bellico e lo scoppio della grande guerra. L’argomento, in questo senso, può essere sintetizzato nell’idea che alla vigilia del primo

conflitto mondiale il gold standard avesse ben poco a che fare con la sua mitizzata rappresentazione di perfetto meccanismo di riequilibrio automatico delle relazioni economiche mondiali.

Al contrario, il regime dell'oro era in realtà costituito da una complicata congerie di politiche finalizzate a mantenere la centralità della Gran Bretagna nel regime finanziario internazionale, nonostante i già significativi problemi di tenuta della sua egemonia imperiale. In particolare, afflitta da problemi emergenti di competitività, l'economia inglese accumulava deficit commerciali con gli altri paesi avanzati che pretendeva di compensare imponendo un suo surplus commerciale dentro i confini dell'impero e soprattutto sull'India, la quale a sua volta riusciva a vantare un surplus sul resto del sistema mondiale.

Il mantenimento di questo intricato circuito si rendeva necessario per il mantenimento di una centralità nel regime finanziario, pur in una situazione di relativo declino del capitalismo imperialista britannico. Il regime finanziario del nostro tempo potrebbe avere analogamente agito a sostegno di un'egemonia americana in declino. L'accumulo di deficit commerciali statunitensi dovrebbe cioè spiegarsi con un sistema finanziario che – complici i bassi tassi d'interesse della Federal Reserve – concedeva prestiti senza limiti, alimentava acquisti fuori confine e nascondeva – anche grazie al ruolo di valuta di riserva del dollaro – i significativi problemi di competitività per l'economia americana.

Le implicazioni di tali problemi sull'egemonia statunitense, tuttavia, vengono rinviate proprio grazie al continuo adattamento del regime finanziario alle esigenze di copertura del debito estero e ai vantaggi che derivano dalla gestione di una valuta di riserva internazionale. In tal modo, il regime finanziario potrebbe aver contribuito a prolungare gli squilibri internazionali fino a determinare sbilanciamenti di tale portata da sfociare nelle chiusure e nei conflitti correnti.

L'espansione finanziaria, cioè, costituirebbe una sorta di lungo canto del cigno, destinato a prolungare l'agonia dell'ormai compromesso sistema egemonico di un paese leader troppo indebitato. L'allungamento della vita del vecchio ordine può essere favorito anche da posizioni speculative, che consentono al paese leader di continuare ad acquisire capitale dall'estero nonostante una posizione finanziaria netta negativa. La nostra tesi, in questo senso, è che proprio questo prolungamento "speculativo" della vita del vecchio ordine costituisce il fattore chiave che può rendere la sua deflagrazione finale ancor più conflittuale e più violenta.

Mentre il vecchio regime britannico trovava parziale rimedio alla sua esposizione verso il mondo nel surplus commerciale inglese verso l'India, quello odierno americano non gode di surplus equivalenti, e per questo appare ancor più dipendente dai processi di espansione finanziaria necessari per coprire il debito estero. Ossia, tra le altre cose, l'ordine americano appare ancor più dipendente da posizioni speculative.

La percentuale di dollari nelle riserve globali è diminuita rispetto al 70% di inizio secolo ma resta comunque preponderante intorno al sessanta, con l'euro ben staccato al venti e lo yuan che per adesso copre appena poco più del 2% (nostra elaborazione su dati Imf-Cofer). Questa predominanza del dollaro, evidentemente, può essere letta non semplicemente come causa ma come effetto della stessa espansione finanziaria. È cioè anche grazie al fatto che la Cina e gli altri creditori mondiali continuano a domandare dollari per l'acquisto di titoli americani che il biglietto verde riesce a tenersi al vertice del sistema, in bilico tra mantenimento del dominio delle riserve e difesa del tasso di cambio.

Il paradosso di una posizione finanziaria netta negativa americana cui corrisponde tuttora un reddito netto positivo in entrata per gli Stati Uniti, a fronte di una posizione finanziaria netta positiva cinese che però genera un reddito netto negativo per la Cina. In questo libro è stato già spiegato che tale situazione paradossale si spiega con il fatto che i portafogli americani sono orientati verso proprietà di aziende cinesi altamente redditizie, a fronte di portafogli cinesi carichi di obbligazioni americane scarsamente

remunerative. Si tratta di assetto di portafoglio così sbilanciato da suggerire quasi l'appellativo di "coloniale".

Si può ammettere il caso che a un certo punto gli investitori cinesi – e anche altri creditori non allineati – comincino a orientarsi non più tanto verso titoli di debito americani poco remunerativi quanto piuttosto verso partecipazioni azionarie di aziende statunitensi ad alta redditività. Al limite partecipazioni di controllo. Anche solo cenni, che pure vi sono stati, o addirittura anche solo l'eventualità di un tale possibile mutamento nella composizione dell'export di capitali e un conseguente reindirizzo della centralizzazione dei capitali in mani cinesi – e più in generale, diciamo così, "non allineate" – potrebbe aver contribuito alla svolta delle amministrazioni statunitensi verso il friend shoring.

Vale a dire, verso la ricerca di un nuovo ordine, questa volta di stampo apertamente protezionista, che attiri i capitali di paesi "amici" (come quelli dell'Ue, le cui posizioni politiche ed economiche risultano estremamente frammentate) e consenta di mantenere il controllo dei rapporti proprietari. La tesi dell'appello su Le condizioni economiche per la pace, come ormai sappiamo, è che gli attuali venti di guerra possono essere interpretati come concatenazione di azioni e reazioni conflittuali alla grande svolta americana.

Possiamo oggi coltivare la speranza di un nuovo accordo per la riforma dell'ordine monetario e finanziario? E possiamo auspicare che un tale accordo sarebbe in grado di bloccare l'espansione di una guerra mondiale "a pezzi", di cui oggi sembrano avvertirsi tutti i minacciosi prodromi? L'appello su Le condizioni economiche per la pace considera l'eventualità di una risposta affermativa, e a tale scopo rievoca il cosiddetto piano Keynes del 1943 sulla Icu, la International clearing union. Un piano di vasta portata, come è noto, che sfociò poi nel compromesso degli accordi di Bretton Woods del 1944 e che oggi richiederebbe un nuovo "ordine cooperativo": una ipotesi di pianificazione delle relazioni economiche internazionali.

Pur al cospetto dell'accresciuta complessità dei problemi finanziari contemporanei, sembra lecito supporre che Keynes, uomo di Bloomsbury, risponderebbe affermativamente alla domanda. Al contrario, vi sono ragioni per ritenere che Lenin, oggi forse persino più di allora, scommetterebbe su una risposta negativa. In un caso come nell'altro, resta tragicamente in sospeso la questione irrisolta che nettamente distingue il nostro tempo di catastrofe da tutti i precedenti. Oggi assistiamo solo a pura lotta tra capitali, economica e quindi militare. Dinanzi alle carneficine del nuovo secolo le classi subalterne restano, per il momento, vittime sacrificali silenti.

CENTRALIZZAZIONE IMPERIALISTA, GUERRA E PACE

Interpretazioni idealiste e soggettiviste della guerra sembrano dominare la comunicazione politica di massa. Ben poco si discute, invece, di quei fattori materiali, oggettivi e impersonali, che possono contribuire a scatenare le guerre moderne. E altrettanto di rado si analizzano le possibili implicazioni delle guerre su quegli stessi fattori materiali.

L'esigenza di interpretare i conflitti militari moderni più in profondità, per mettere in evidenza i reciproci legami esistenti tra le forze dell'economia e le dinamiche della guerra contemporanea, è il proposito principale di questo saggio. In particolare, alcuni studi recenti hanno avanzato un'interpretazione che si sofferma sui possibili nessi tra squilibri economici tra paesi, tendenze verso la "centralizzazione internazionale dei capitali" e possibili sbocchi verso la cosiddetta "guerra imperialista".

Nella visione di Marx, tra i fattori che determinano la cosiddetta "legge" di tendenza verso la centralizzazione del capitale vi è il fatto che la competizione capitalistica genera continuamente

vincitori e vinti. Le aziende più fragili entrano in crisi e quindi vengono eliminate o assorbite dalle aziende più forti a colpi di liquidazioni e acquisizioni. L'esito del processo è che il controllo del capitale tende a centralizzarsi nelle mani di un manipolo sempre più ristretto di grandi capitalisti, a livello sia nazionale che internazionale.

Network analysis. Sono tecniche che consentono di elaborare un indicatore, definito net control, che calcola la percentuale di azionisti di un paese che detengono i pacchetti di controllo di almeno l'80% del capitale azionario quotato in borsa che faccia capo alle aziende del paese esaminato; dove i pacchetti azionari di "controllo" corrispondono a quelli superiori a determinate soglie minime in rapporto al capitale di ciascuna azienda esaminata: del 5, del 10, del 20% o anche oltre.

Si può infatti affermare che più basso è il net control, più accentuata è la centralizzazione del capitale nelle mani di pochi grandi azionisti, e viceversa; la percentuale di azionisti detentori delle quote di controllo di almeno l'80% del capitale azionario totale corrisponde mediamente a meno del 2% a livello mondiale. Riguardo poi ai singoli paesi, il net control era pari nel 2019 al 9,46% in Russia, al 4,96 in Cina, al 3,18 in Italia, al 2,44 in Germania, all'1,30 in Francia, allo 0,34 negli Stati Uniti, allo 0,07 nel Regno Unito, e così via.

In larghissima parte del mondo, dunque, il controllo del capitale risulta centralizzato nelle mani di pochi grandi azionisti. Inoltre, i dati indicano che questo piccolo manipolo di grandi capitalisti possessori dei pacchetti di controllo tende ulteriormente a restringersi nel tempo, specialmente a cavallo delle crisi economiche: in particolare, tra il 1998 e il 2021, nel periodo che racchiude la grande recessione mondiale e la crisi pandemica, si registra una riduzione del net control a livello mondiale di circa due terzi, con la quota di azionisti detentori dei pacchetti di controllo del capitale che scende dal 2,14% allo 0,72% totale.

Quando varca i confini nazionali, la centralizzazione del capitale si manifesta sotto forma di investimento diretto estero destinato all'acquisizione di capitali già esistenti. Ora, è noto che gran parte della letteratura prevalente tende a vedere nell'investimento diretto estero una mera transazione, libera e magari anche ottimizzante. Una visione tuttora diffusa tra le istituzioni internazionali arriva a enfatizzare i vantaggi dello scambio intertemporale tra nazioni e dei relativi investimenti diretti esteri, e di tale integrazione economica internazionale rimarca addirittura le potenziali proprietà pacificatrici.

Questa rassicurante visione mainstream della centralizzazione capitalistica viene tuttavia sfidata da un approccio più problematico all'argomento, che guarda caso trova le sue radici nel mondo eterodosso del marxismo. Una nota tesi di Lenin, al riguardo, suggerisce che i fenomeni dell'esportazione e della centralizzazione dei capitali a livello internazionale siano collegati all'ascesa del cosiddetto "imperialismo" e alle connesse tendenze verso la guerra: la centralizzazione dei capitali porta alla formazione di grandi monopoli, i quali tendono a contendersi il mondo aprendo varchi all'esportazione dei capitali tramite la forza militare.

L'imperialismo descrive la circostanza in cui la competizione internazionale, e le inerenti tendenze all'esportazione e alla centralizzazione dei capitali, danno luogo a crescenti tensioni diplomatiche e al limite militari tra i diversi paesi. In questo senso, l'esportazione dei capitali e i connessi processi di integrazione economica internazionale e di centralizzazione proprietaria non assumono caratteri sempre pacifici, dal momento che possono incontrare resistenze protezionistiche, opposizioni politiche e al limite militari, e possono quindi, a loro volta, esigere l'intervento della forza per aprire nuovi varchi e fare largo ai capitali in nuovi mercati.

Questa linea di ricerca problematica, in definitiva, individua nell'acquisizione estera di capitale un potenziale fattore di innesco di conflitti tra gruppi proprietari di diverse nazioni. A date condizioni, il

passaggio di proprietà del capitale dai gruppi prevalenti di un paese a quelli di un altro può anche rivelarsi foriero di tensioni politico-militari.

Il regime finanziario mondiale può favorire la crescita di squilibri nelle posizioni nette sull'estero dei vari paesi. Tali squilibri irrisolti, a lungo andare, possono sfociare in una serie di azioni e reazioni di tipo conflittuale. Il problema sorge quando si creano condizioni favorevoli ad acquisizioni del capitale dei paesi debitori da parte dei paesi in posizione di credito, vale a dire a una centralizzazione internazionale del capitale nelle mani dei creditori. Fino a quando queste acquisizioni si realizzano tra aree relativamente omogenee e già integrate dal punto di vista economico e politico, il cosiddetto "ordine" internazionale non subisce significative perturbazioni.

Tuttavia, quando il rischio di acquisizioni si manifesta tra aree non ancora integrate e supera una certa soglia, emergono allora condizioni in grado di creare stravolgimenti nell'ordine internazionale, con relative accentuazioni delle tensioni diplomatiche tra paesi. In particolare, per contrastare la tendenza alla centralizzazione capitalistica a favore dei creditori, i paesi in posizione di debito possono decidere di ribaltare la loro linea di politica commerciale e finanziaria, passando da un orientamento liberoscambista a uno protezionista. Se i paesi debitori che attuano la svolta protezionista sono sufficientemente grandi, si può parlare di un vero e proprio cambio di regime nell'ordine economico mondiale.

I paesi creditori si oppongono al passaggio dal liberoscambismo al protezionismo, mentre i paesi debitori lo difendono. Sotto date condizioni, la contrapposizione può risultare così accentuata da tramutare il conflitto economico tra capitali in uno scontro diplomatico e al limite in un conflitto militare tra nazioni. Viene così a delinearsi una peculiare variante dialettica della "legge" di tendenza: quando la centralizzazione del capitale si espande a livello internazionale, può accadere che sfoci nella "guerra imperialista".

Risulta interessante rilevare che nel corso di questo secolo la somma mondiale delle attività estere lorde è cresciuta del 390%, dai 30.199 miliardi di dollari del 2000 ai 147.700 miliardi di dollari del 2022. In questo crescente intrico di rapporti di debito e credito internazionali, gli Stati Uniti e la Cina sono arrivati nel 2021 a registrare un picco storico rispettivamente nel passivo netto e nell'attivo netto verso l'estero. Tra i grandi paesi in attivo troviamo infatti Cina (+4.108), Arabia Saudita (+612) e Russia (+484), mentre tra i maggiori paesi in passivo abbiamo Stati Uniti (-18.124), Regno Unito (-995), Francia (-908), Australia (-587). Va anche notato che, nonostante la posizione netta passiva, gli Stati Uniti nel 2021 hanno fatto registrare flussi di reddito netto positivi di 161 miliardi annui, mentre a fronte della sua posizione netta attiva, la Cina si è ritrovata con flussi di reddito negativo di circa 100 miliardi annui.

A tali riscontri va aggiunto un concomitante orientamento, rilevato da vari indicatori, verso l'intensificazione della politica protezionista americana, talvolta presentata sotto forma surrettizia di "sanzioni". L'idea di un nesso tra squilibri nelle posizioni nette sull'estero, potenziali acquisizioni del capitale dei debitori, conseguente centralizzazione dei capitali nelle mani dei creditori, reazione protezionista dei debitori e rischi conseguenti di conflitto militare, è un tema evidentemente complesso, apparentemente poco adatto alla riduzione matematica.

Tuttavia, un esercizio di formalizzazione del problema può tornare prezioso per disvelare aspetti della questione altrimenti difficilmente individuabili nell'ambito di un approccio puramente narrativo alla questione in uno schema di analisi che possiamo denominare "di centralizzazione imperialista" del capitale.

Non ci si può affidare alla mera flessibilità dei prezzi e dei cambi, resta da vedere se l'obiettivo dello zero stazionario della centralizzazione internazionale possa essere perseguito con una strategia di politica economica più ampia e complessa. A questo scopo la politica monetaria assume un ruolo cruciale,

soprattutto se la si interpreta dal punto di vista della cosiddetta “regola di solvibilità” delle banche centrali.

Lo zero stazionario della centralizzazione internazionale dei capitali può essere conseguito e anche stabilmente preservato solo se il tasso d’interesse viene situato al di sotto del tasso di accumulazione e viene mantenuto stabile nel tempo, specialmente rispetto a eventuali variazioni della centralizzazione del capitale. Paradossalmente, cioè, per governare la centralizzazione del capitale bisogna assegnare al tasso d’interesse un ruolo più stabile rispetto a quello di reagire repentinamente e di continuo alle variazioni di essa. Potremmo dire, in sintesi, che per evitare un tasso d’interesse talmente reattivo ai mutamenti della centralizzazione da destabilizzare l’andamento di quest’ultima, occorre che la consueta “regola di solvibilità” del banchiere centrale sia ricalibrata e orientata su un obiettivo più ambizioso, diventando quella che potremmo definire una “regola di pacificazione”.

Per essere efficacemente perseguito a livello internazionale, dovrebbe essere inserito in un “ordine cooperativo” adeguato allo scopo: dal coordinamento generale delle politiche economiche tra paesi, ai controlli sui movimenti internazionali di capitali, fino alla regolazione degli squilibri finanziari internazionali accumulati nel tempo. Potremmo dire, in sostanza: un “piano” di regolazione politica e non di mercato delle relazioni finanziarie internazionali, come suggerito dall’appello su “le condizioni economiche per la pace” citato in precedenza

Sotto le ipotesi considerate, la “condizione economica per la pace” rappresentata dallo “zero stazionario” della centralizzazione internazionale dei capitali non può essere conseguita affidandosi alla mera flessibilità dei prezzi o dei cambi. Piuttosto, è necessario un indirizzo di politica economica più generale, a partire dal perseguimento di una variante della consueta “regola di solvibilità” della banca centrale, che potremmo denominare “regola di pacificazione”.

Questa consiste nel fatto che lo zero stazionario della centralizzazione può essere raggiunto solo per un tasso reale di accumulazione superiore al tasso d’interesse reale, e risulta stabile solo per una tanto minore reattività della centralizzazione al tasso d’interesse, quanto maggiore sia la tendenza alla deflazione dei prezzi. Affinché una tale regolazione del tasso d’interesse possa essere praticata a livello internazionale, si rende necessario un “ordine cooperativo” adatto a un tale scopo, fondato su coordinamento delle politiche economiche, controlli sui movimenti di capitale e più in generale su un “piano” di regolazione politica e non di mercato delle relazioni finanziarie internazionali e dei relativi squilibri.

I lettori abituati a considerare la centralizzazione internazionale del capitale nei termini “neutri”, pacifici e magari ottimizzanti dell’investimento diretto estero, tipici della letteratura prevalente, potrebbero avvertire un senso di alienazione dinanzi all’esercizio proposto in questo articolo. Questo disagio potrebbe tuttavia essere superato approfondendo la peculiare interpretazione qui suggerita del nesso tra “proprietà” e “appropriazione” tipico del rapporto capitalistico. Ovvero, che non solo nella sua fase di accumulazione primitiva ma anche nell’epoca odierna, in alcune circostanze del regime capitalistico può accadere che la questione dell’attribuzione della proprietà sia affrontata non solo sul terreno del sistema delle norme e dei precetti ma anche attraverso meccanismi di coercizione basati sulla forza, al limite sulla forza militare

Ma l’intera questione, a ben vedere, verte proprio su questo punto eminentemente dialettico. Si tratta cioè di domandarsi se, sotto una ipotetica “pianificazione” delle relazioni economiche internazionali basata su uno “zero stazionario” della centralizzazione, si sarebbe ancora legittimati a parlare di “pace in regime capitalistico” oppure no. In altre parole, occorre chiedersi se una tale “pianificazione” sia o meno praticabile sotto l’attuale regime di centralizzazione capitalistica. Una risposta di stampo keynesiano potrebbe forse ritenersi positiva, mentre una di ispirazione leniniana no. Una biforcazione

problematica, forse tornata drammaticamente d'attualità, che lasciamo aperta alla riflessione e al dibattito.

APPELLO “LE CONDIZIONI ECONOMICHE PER LA PACE”

Respingiamo la tesi di uno “scontro di civiltà”. Piuttosto, occorre riconoscere che le contraddizioni del sistema economico globale deregolamentato hanno reso le tensioni geopolitiche estremamente più acute.

Uno dei principali guasti dell'attuale sistema mondiale risiede nello squilibrio delle relazioni economiche ereditato dall'era della globalizzazione deregolata. Ci riferiamo alle posizioni nette internazionali, in cui gli Stati Uniti, il Regno Unito e vari altri Paesi occidentali hanno accumulato ingenti debiti verso l'estero, mentre la Cina, altri Paesi orientali, e in parte anche la Russia, sono in una posizione di credito verso l'estero.

Un'implicazione di questo squilibrio è la tendenza a esportare capitale orientale verso l'Occidente, non più soltanto sotto forma di prestiti ma anche di acquisizioni: una centralizzazione del capitale in mani orientali. Per contrastare questa tendenza, da diversi anni gli Stati Uniti e i loro principali alleati hanno abbandonato il loro precedente entusiasmo per il globalismo deregolato e hanno adottato una politica di friend shoring: una chiusura protezionista sempre più accentuata nei confronti delle merci e dei capitali provenienti da Cina, Russia e gran parte dell'Oriente non allineato. Anche l'Unione europea si è finora unita a questa svolta protezionista guidata dagli americani.

Il conflitto in Ucraina e le crescenti tensioni in Estremo e Medio Oriente possono essere pienamente compresi solo alla luce di queste gravi contraddizioni economiche. Occorre un piano per una regolazione politica e non di mercato degli squilibri economici internazionali, che si ispiri al progetto di Keynes di una international clearing union. Lo sviluppo di questo meccanismo dovrebbe partire da una duplice rinuncia: gli Stati Uniti e i loro alleati dovrebbero abbandonare il protezionismo unilaterale del friend shoring, mentre la Cina e gli altri creditori dovrebbero abbandonare la loro adesione al libero scambio.

Consapevoli di evocare una soluzione di “capitalismo illuminato” che venne delineata solo dopo i massacri di due guerre mondiali e soltanto sotto il pungolo dell'alternativa sovietica. Ma è proprio questo l'urgente compito del nostro tempo: occorre verificare se sia possibile creare le condizioni economiche per una pacificazione mondiale, prima che le tensioni militari raggiungano un punto di non ritorno.

INTRODUZIONE

L'evidenza scientifica supporta una "legge" di tendenza verso la centralizzazione del capitale, che distrugge la democrazia e fomenta la guerra; una "legge" generale di movimento del capitalismo, per l'appunto, con tutto il suo inquietante carico di minacce.

Tutti più o meno consciamente sembrano tenersi a prudente distanza dalla metodologia della "legge" tendenziale. Vale a dire, in definitiva, da Marx. Col risultato che, quando sono chiamati ad ampliare il loro orizzonte analitico, i più ingenui non riescono a produrre molto altro che riflessioni da vecchie comari, solitamente ammantate di spirito etico quando invece andrebbe osservata la tendenza verso la centralizzazione del capitale in sempre meno mani, che disgrega l'ordine liberaldemocratico e alimenta la guerra militare tra nazioni.

Il legame tra centralizzazione capitalistica e guerra militare è stato evocato più volte nell'ambito della letteratura sull'imperialismo, da Hilferding, Luxemburg, Lenin e altri. In questo libro, come si vedrà, se ne propone una moderna razionalizzazione, che nella sua scheletrica essenza si può riassumere così.

Come avvenuto negli anni gloriosi della cosiddetta globalizzazione, la mano invisibile del cosiddetto libero mercato plasma la struttura del sistema in direzione non certo dell'uniformità ma della divaricazione e dello squilibrio capitalistico. Tale squilibrio genera una varianza di posizioni di credito e debito che scatena una lotta interna alla classe dominante, e che trova sbocco nella centralizzazione del capitale in sempre meno mani: i creditori liquidano e assorbono i debitori, a colpi di esportazioni di capitale, acquisizioni e fusioni.

Ora, finché la centralizzazione opera entro spazi omogenei di potere, il grande meccanismo può anche subire interruzioni e contraccolpi ma in generale va avanti senza significative "rotture". Quando però l'azione centralizzatrice dei creditori si spande al punto da travalicare i consueti perimetri geopolitici, si fa allora più forte il rischio di una reazione difensiva dei debitori. L'opposizione reale tra capitali in attivo e in passivo innesca così una catena obbligata di mosse che parte dalla crisi economica, sfocia nel protezionismo, e alla fine libera il braccio visibile e violento della guerra militare.

Si giunge dunque al protezionismo e quindi al conflitto bellico, lungo un'unica via costellata di oppressioni e violenze. Dentro la classe dominante, certo, ma soprattutto verso la classe lavoratrice subalterna, prima afflitta da disoccupazione, inflazione e sfruttamento crescente e poi, all'occorrenza, richiamata all'antica, orrida funzione della carne da cannone. È l'avvio di una nuova fase storica, che definiamo di "centralizzazione imperialista" del capitale, destinata a riscrivere nel sangue il quadro dei rapporti di forza, tra le nazioni e tra le classi.

Una tesi piuttosto sconvolgente rispetto alla vulgata è la seguente: le "sanzioni" dell'occidente contro la Russia, la Cina e gli altri paesi "nemici", rappresentano non una conseguenza ma piuttosto una causa del conflitto militare. Esse, infatti, costituiscono una forma surrettizia del cosiddetto "friend shoring", un protezionismo occidentale iniziato già diversi anni fa, che viene solitamente giustificato con il nobile scopo di punire regimi illiberali e guerrafondai ma che in realtà nasce dagli squilibri montati durante l'epoca del liberoscambismo globale.

¹ Riassunto per "ECCOICI" da Gigi Bacchetta. Segnalazione errori: gigi.bacchetta@cgilpiemonte.it

Questo nuovo protezionismo dei debitori occidentali impedisce ai creditori orientali di esportare e centralizzare il capitale, e li induce a una sorprendente reazione militare in un mondo che si credeva dominato dalla violenza dell'imperialismo occidentale.

Thomas Schelling, nella sua lezione Nobel, ci ha ricordato che questa non è certo la prima escalation atomica della storia. Per Schelling, il fatto che una guerra termonucleare non sia mai scoppiata rappresenta "l'evento più spettacolare" dalla fine del secondo conflitto mondiale. Un grandioso spettacolo di pace, in effetti, che tuttavia è di nuovo minacciato.

Dinanzi a un tale, angosciato precipizio, confessiamo di trovare incredibilmente infantile l'esercizio "codista", da tanti più o meno consapevolmente praticato, di servire le propagande belliche dell'uno o dell'altro imperialismo in lotta. In questa nuova epoca di caos, affrettarsi a metter bandierine per ritrovare un senso di appartenenza perduto è l'azione più anti-scientifica – e quindi impolitica – che si possa compiere.

Un pacifismo che sia mera "consolazione dei popoli" rappresenta oggi più che mai un'illusione da cui guardarsi.

È stato ironicamente osservato che oggi è più facile immaginare la fine del mondo che la fine del capitalismo. Forse è ora di contemplare anche l'eventualità che la fine del mondo possa scaturire proprio dalla sopravvivenza del capitalismo. In questo senso, si può dire che la guerra capitalista è continuazione delle lotte di classe con mezzi nuovi e più infernali. E richiede, per esser concretamente scongiurata, movimenti più rivoluzionari.

1° Capitali di tutto il mondo, unitevi!

* Capitali di tutto il mondo, unitevi

1. Marx per capitalisti

Analisi economiche contemporanee che si ispirano alla vecchia eresia marxiana possono aiutare a comprendere ciò che sta accadendo in primo luogo al capitale e ai capitalisti. Gettato via da quel poco che resta del movimento operaio, l'occhio scientifico di Marx viene recuperato e rimesso in funzione dalle menti pensanti della classe dominante.

Proprio nel Manifesto, insieme a Engels, Marx getta i primi semi analitici dell'odierno tema dei temi. È la cosiddetta centralizzazione dei capitali in sempre meno mani, una tendenza che nel Capitale verrà formulata come vera e propria "legge" generale di movimento della società.

La feroce competizione tra capitali genera continuamente vincitori e vinti, con questi ultimi che a lungo andare vanno in bancarotta e vengono liquidati oppure assorbiti dai primi, a colpi di fusioni e acquisizioni. Pertanto, il controllo del capitale tende a concentrarsi sempre di più nelle mani dei pochi vincitori della guerra di mercato. È questa la centralizzazione, tendenza generale nel meccanismo di sviluppo e di crisi del regime di accumulazione capitalistica.

Quelli che fino a questo momento erano i piccoli ceti medi, cioè i piccoli industriali, i piccoli commercianti e coloro che vivevano di piccole rendite, gli artigiani e i contadini, tutte queste classi precipitano nel proletariato, in parte per il fatto che il loro piccolo capitale non è sufficiente per l'esercizio della grande industria e soccombe nella concorrenza con i capitalisti più forti, in parte per il fatto che la loro abilità viene svalutata da nuovi sistemi di produzione (Marx, Engels 1848).

Contrariamente a quanto proclamato dai cardinali della teoria economica dominante, un mercato finanziario libero dai lacci e laccioli non risultava affatto in grado di orientare gli investimenti in modo

da giungere a un'allocazione efficiente delle risorse produttive fra i vari settori dell'economia. Al possessore del capitale monetario il processo di produzione appare soltanto come termine medio inevitabile, come male necessario per far denaro.

Tutte le nazioni a produzione capitalistica vengono colte perciò periodicamente da una vertigine, nella quale vogliono fare denaro senza la mediazione del processo di produzione" (Marx 1885). Ad un certo punto, il capitalismo può auto-distruggersi. Non si può continuare a trasferire reddito dal lavoro al capitale senza causare eccesso di capacità produttiva e calo della domanda aggregata.

Il capitale non è una cosa, è un rapporto sociale di produzione forgiato nel conflitto.

Piketty, in particolare, ha sostenuto nel suo libro che, al crescere del tasso di rendimento del capitale rispetto alla crescita del PIL, si verifica un aumento del capitale in rapporto al reddito che a suo avviso determina una tendenza dei ricchi a risultare sempre più ricchi. Per questa sua tesi, l'economista francese è stato espressamente accusato di "marxismo".

Concetto di "esercito industriale di riserva": nella visione di Marx il capitalismo produceva un esercito di lavoratori occasionali che si muovevano da un lavoro all'altro. Durante il lungo boom del dopoguerra questo sembrava un'assurdità. Lungi dall'aver nulla da perdere se non le loro catene, i lavoratori del mondo, almeno del mondo ricco, avevano lavori sicuri, case nei sobborghi e una cornucopia di beni.

L'argomento di Marx sta però ridiventando urgente. La gig economy mette insieme un esercito industriale di riserva fatto di lavoratori atomizzati che aspettano di essere convocati da capisquadra elettronici, per consegnare il cibo alle persone, pulire le loro case o fare da autisti. In Gran Bretagna i prezzi delle case sono così alti che le persone sotto i 45 anni hanno poche speranze di acquistarle. La maggior parte dei lavoratori americani dichiara di avere solo poche centinaia di dollari in banca. Il proletariato di Marx sta rinascendo come precariato.

Tema dei rapporti contraddittori tra crisi capitalistica e difesa dell'assetto democratico: il contraccolpo contro il capitalismo sta montando – anche se più spesso sotto forma di rabbia populista che di solidarietà proletaria. Finora i riformatori liberali si stanno dimostrando tristemente inferiori ai loro predecessori sia in termini di comprensione della crisi che di capacità di generare soluzioni. Dovrebbero usare il 200° anniversario della nascita di Marx per riprendere confidenza con il grande uomo; non solo per capire i gravi difetti che lui ha brillantemente identificato nel sistema, ma per ricordare a sé stessi il disastro che li attende se non riescono ad affrontarli (The Economist 2018).

2. Soros e gli altri

Non è solo la grande stampa capitalista a riscoprire il metodo e le tesi di Marx. Sono gli stessi magnati della finanza che, in termini più o meno impliciti e inconsapevoli, si ritrovano a impiegare le categorie marxiane per spiegare il loro dominio "di classe".

Warren Buffett: "esiste una guerra di classe, ma è la mia classe, la classe dei ricchi, che sta facendo la guerra, e stiamo vincendo".

Soros è un finanziere di origine ungherese con grandi smanie intellettuali, noto ai più per la sua attività di finanziamento e sostegno di iniziative a favore della cosiddetta "società aperta", per la sua ostilità verso i governi russo e cinese e per la sua martellante propaganda occidentalista. Ma la sua notorietà e le sue più grandi fortune sono dovute ad azioni decisamente più profane, come le speculazioni del 1992 contro la lira e la sterlina.

L'interesse di Soros verso Marx è sintomatico di quest'epoca incredibilmente contraddittoria. In un libro del 1998, egli aveva definito eccellente l'analisi del sistema capitalistico presentata da Marx ed Engels e lo aveva fatto denunciando al contempo il pericolo proveniente dal "fondamentalismo" del mercato, l'ideologia liberista allora dominante. È pur vero che, in alcuni passaggi del testo, il marxismo viene relegato al rango di ideologia (Soros 1999).

Eppure, contraddittoriamente, quando cerca di dare fondamento alla sua "teoria della riflessività", Soros attinge in termini più o meno impliciti dall'analisi marxiana delle classi sociali. In particolare, quando analizza, di fatto, quei processi di centralizzazione dei capitali in poche mani che ridefiniscono anche gli assetti dei mercati finanziari e influenzano le aspettative degli operatori in modo da determinare nuove strutture di controllo sociale, nuove forme di disuguaglianza, nuove asimmetrie di potere in cui l'antico ideale della competizione paritaria tra una miriade di operatori privi di particolari poteri rispetto a tutti gli altri viene seccamente smentito. Non più solo nel mercato delle merci ma anche nel mercato dei titoli.

Il potere viene esercitato attraverso le istituzioni, certo, ma l'ordinamento istituzionale appare sempre più modellato secondo le istanze del capitalismo iper-centralizzato. In questo sistema, il denaro non è utilizzato solo per produrre più denaro, ma viene investito anche nella realizzazione del sistema di norme che possono consolidare ciò che Reich chiama provocatoriamente "socialismo per i ricchi": smuovere enormi quantità di denaro più rapidamente da ricco a ricco.

L'investitore Warren Buffett, che possiede una quota azionaria di JPMorgan, dice che quando Berkshire Hathaway, la sua società, nell'autunno del 2009 comprò la Burlington Northern Railroad per 26 miliardi di dollari, telefonò a Dimon il martedì prima dell'annuncio ufficiale e gli disse: "Jamie, mi servono 8 miliardi". "Li avrai", fu la risposta. Buffett aggiunge "Anche con qualcuna delle altre grandi banche, non è qualcosa che puoi fare per telefono". Dimon ha costruito anche una formidabile macchina di lobbying a Washington – molto più vasta di quella delle altre grandi banche di Wall Street – piena di ex personale del Congresso, con vasti agganci politici, e che ogni giorno combatte nell'interesse di JPMorgan nelle aule di Capitol Hill, delle agenzie amministrative dei tribunali. JPMorgan dispone inoltre a Washington di un esercito di avvocati, fiscalisti, consulenti politici e professionisti di pubbliche relazioni (Reich 2021).

Se, infatti, si porta alle estreme conseguenze la meccanica della centralizzazione capitalistica, emerge a lungo andare un problema: una potenziale incompatibilità fra regime capitalistico e ordine democratico, anche semplicemente inteso nel senso occidentale e liberale del termine.

3. Che cos'è la centralizzazione del capitale?

Nella letteratura accademica, sia di stampo critico sia mainstream, il termine "centralizzazione" viene spesso sostituito dall'espressione "concentrazione". Gli stessi Marx e Hilferding, in alcune circostanze, adoperano questi termini alla stregua di sinonimi. A ben guardare, tuttavia, i due concetti hanno significati diversi. Nell'accezione originaria di Marx la "concentrazione" del capitale corrisponde alla creazione di nuovi mezzi di produzione e alla crescita conseguente della loro massa complessiva, sia in termini assoluti sia in rapporto alla forza lavoro disponibile.

La "concentrazione", in altre parole, "è basata direttamente sull'accumulazione, anzi è identica ad essa". Invece, la tendenza verso la centralizzazione è l'esito di una incessante lotta tra capitali in competizione tra loro per la conquista dei mercati. La contesa economica, che genera vincitori e vinti, sfocia nella "espropriazione del capitalista da parte del capitalista".

Il processo di centralizzazione capitalistica può concretizzarsi in vari modi: semplicemente attraverso l'uscita dal mercato dei capitali più deboli; oppure tramite liquidazione, acquisizione o fusione aziendale, che implicano cambiamenti nel diritto di proprietà; oppure anche in modo surrettizio, quando la proprietà formale del capitale resta frammentata ma il controllo si concentra in poche mani, come nei settori in cui le catene produttive sono basate sull'outsourcing oppure, più in generale, come accade con la massa dei capitali la cui proprietà è dispersa tra una miriade di azionisti e depositanti ma la cui gestione è demandata ai vertici di società per azioni e istituti bancari.

Per Marx, le leve più potenti della centralizzazione del capitale sono due: in primo luogo, vi è la “lotta della concorrenza”, che vede prevalere i capitali più grossi, caratterizzati da una maggior scala di produzione e quindi da una più elevata produttività, e che “termina sempre con la rovina di molti capitalisti minori, i cui capitali in parte passano nelle mani del vincitore, in parte scompaiono” (Marx 1867). Ma soprattutto vi è il “sistema del credito”, che attira mediante fili invisibili i mezzi pecuniari disseminati nelle mani di capitalisti individuali e infine si trasforma “in un immane meccanismo sociale per la centralizzazione dei capitali”.

Il processo di centralizzazione associato allo sviluppo del sistema creditizio e finanziario favorisce dunque l'immissione di enormi quantitativi parcellizzati di capitale nelle mani di una ristretta “aristocrazia finanziaria”, dedicata all'organizzazione del capitale su base privata senza aver bisogno di assumerne la proprietà privata. La tendenza alimenta così una contraddizione fondamentale, che consiste nella “soppressione del capitale come proprietà privata nell'ambito del modo di produzione capitalistico stesso” e che incarna, almeno in potenza, una “forma di transizione verso un nuovo modo di produzione” (Marx 1894).

Per questa via, aggiunge Hilferding, “i settori del capitale industriale, commerciale e bancario, un tempo divisi, vengono posti sotto la direzione comune dell'alta finanza”, secondo un processo che “ha come base il superamento della libera concorrenza”. La centralizzazione, in questo senso, è assunta come elemento costitutivo del capitalismo moderno: in ultima istanza, “capitale finanziario significa capitale unificato”.

In queste entità la proprietà è “sotto forma di azioni” e quindi “il suo movimento ed il suo trasferimento non sono che il puro e semplice risultato del giuoco di borsa dove i piccoli pesci sono divorati dagli squali e le pecore dai lupi di borsa” (Marx 1894).

La centralizzazione, dunque, dà luogo a una concentrazione del controllo del capitale oltre il limite del mero rapporto proprietario. La rete di controllo, inoltre, può estendersi dalla società controllante alle società controllate, e può svilupparsi non solo sul territorio nazionale ma anche all'estero. Travalicando i confini delle singole società e delle singole nazioni, “il capitale qui in una mano sola si gonfia da diventare una grande massa, perché là in molte mani va perduto” (Marx 1867).

Con l'ausilio delle tecniche e degli strumenti tipici della cosiddetta network analysis, è oggi possibile calcolare un nuovo indice, detto di network control, che misura la percentuale di azionisti detentori dei pacchetti di controllo della parte preponderante del capitale azionario quotato nelle borse. È questa, a nostro avviso, la misura di centralizzazione del capitale al tempo stesso più modernamente accurata ma anche più fedele all'originaria riflessione marxiana

4. Crisi e centralizzazione del capitale

Le “too big to fail”, troppo grandi per fallire. Il ritorno alla ribalta di questo tema ha suscitato, tra l'altro, anche una rinnovata attenzione sul possibile collegamento tra centralizzazione dei capitali e crisi finanziaria ed economica. A differenza di altre “leggi di tendenza”, la centralizzazione dei capitali non

sembra avere ispirato molte ricerche in campo marxista. La letteratura focalizzata sull'argomento appare relativamente limitata.

Nell'ambito dell'analisi marxista, il primo aspetto che merita di essere esaminato risale alle origini, e attiene alle differenze tra la posizione di Marx e quella di Hilferding. Per Marx, lo sviluppo del credito accelera la tendenza alla centralizzazione, favorisce quindi lo sganciamento tra proprietà e controllo del capitale e per questa via accentua l'instabilità e la sovrapproduzione e il credito appare come la leva principale della sovrapproduzione e della sovraspeculazione nel commercio, ciò avviene soltanto perché il processo di produzione, che per sua natura è elastico, viene qui spinto al suo estremo limite, e vi viene spinto perché una gran parte del capitale sociale viene impiegato da quelli che non ne sono proprietari, i quali quindi agiscono in tutt'altra maniera dai proprietari, i quali, quando operano personalmente, hanno paura di superare i limiti del proprio capitale privato (Marx 1894).

La centralizzazione si manifesta nel controllo dei capitali individuali piuttosto che nella loro proprietà, la quale invece può essere frammentaria, così come accade nelle società per azioni. Inoltre, come nella trattazione di Marx, anche in Hilferding la centralizzazione dei capitali è logicamente distinta dall'accumulazione. Infatti, mentre l'atto di accumulare riguarda la formazione di nuovo capitale, centralizzare significa invece attuare un'aggregazione di capitali pre-esistenti.

La capacità di controllo dei nuovi agglomerati è dunque associata alla funzione creditizia, cioè alla capacità delle banche di creare nuova liquidità. Quando il capitale bancario si centralizza, la funzione creditizia si concentra in sempre meno mani, e questo permette alle banche di esercitare un'influenza sempre più marcata sul capitale in generale.

Una volta che la potenza delle banche è aumentata "i movimenti della speculazione cadono sempre più sotto il loro controllo", per cui "decresce il peso della speculazione sui titoli come fattore generatore della crisi". L'instabilità del sistema non viene per questo eliminata, ma risulta sempre più determinata da altre cause, come ad esempio le difficoltà di riproporzionamento tra i settori connaturate al modo di produzione capitalistico.

Una volta che il capitale finanziario abbia assoggettato a sé i più importanti rami produttivi", la società non avrebbe altro compito che "impadronirsi del capitale finanziario servendosi in ciò del proprio consapevole organo esecutivo", vale a dire lo Stato (Hilferding 1910).

La profezia di Hilferding circa un afflusso di tutto il capitale nelle mani di un'unica "centrale bancaria", fino all'espropriazione della medesima da parte del potere statale, darà luogo a numerose controversie. Lenin attaccherà a fondo tale conclusione, considerandola ostile ai processi rivoluzionari e favorevole alle tendenze revisionistiche della socialdemocrazia tedesca.

Secondo Sweezy, raggiunta una certa intensità, il processo descritto da Hilferding esaurisce la sua forza propulsiva e sia il potere della finanza sia la spinta all'accumulazione tendono a smorzarsi. Per Sweezy, l'economista austriaco non avrebbe considerato che i grandi gruppi industriali possono facilmente autofinanziarsi grazie alla loro capacità di accumulare risparmi interni. L'autofinanziamento permette l'emancipazione della funzione produttiva dal controllo della banca.

Dunque, mentre per Hilferding la centralizzazione è un processo che riduce la concorrenza fino a creare le condizioni per un mutamento del modo di produzione, per Sweezy e gli altri studiosi della "Monthly Review" la centralizzazione indebolisce la concorrenza ma non la elimina del tutto.

La centralizzazione, che consolida le strutture del capitale monopolistico, favorisce una maggiore efficienza tecnologica e amministrativa che intensifica la produttività e lo sfruttamento. Tuttavia, il conseguente aumento del surplus economico incontra sempre maggiori difficoltà di realizzazione e

condurre al rallentamento della crescita del prodotto sociale e al limite alla sua riduzione (Baran, Sweezy 1966).

Alcune differenze cruciali tra i due gruppi di analisi. La più rilevante di esse è che nella letteratura prevalente il termine “centralizzazione” non viene mai usato, e in sua vece si adotta la definizione molto più circoscritta di “concentrazione”. A tale riguardo, va ricordato che in alcuni scritti marxisti questi due termini sono talvolta considerati come sinonimi, a indicare in ogni caso che il capitale già esistente tende a diventare di proprietà o a esser comunque controllato da un manipolo sempre più ristretto di capitalisti.

Nel caso della letteratura mainstream, invece, la “concentrazione” riguarda direttamente i processi di concentrazione dei mercati, calcolata tramite opportuni indicatori, intesa nel senso di una ripartizione delle quote di mercato tra un numero sempre più piccolo di grandi aziende. Si tratta dunque di due fenomeni molto diversi. Tuttavia, una connessione tra l’uno e l’altro è resa possibile dal fatto che la centralizzazione della proprietà e del controllo del capitale in sempre meno mani dovrebbe logicamente indurre, tra le altre cose, anche una maggiore concentrazione delle varie quote di mercato tra gruppi sempre più ristretti di grandi imprese.

Il settore bancario rappresenta forse l’ambito in cui la letteratura prevalente si è dedicata con più intensità al tema della concentrazione capitalistica. L’evidenza empirica in tema mostra che, laddove la concentrazione del mercato del credito è maggiore, la nascita di nuove imprese procede più lentamente.

Se si guarda al volume complessivo dei prestiti concessi, ad esempio, questi tendono a crescere per le banche coinvolte in operazioni di fusione, mentre tendono a diminuire se il consolidamento avviene attraverso acquisizioni. Tuttavia, man mano che la dimensione delle banche coinvolte aumenta, questi risultati tendono a capovolgersi.

Cerasi e Chizzolini (2004) mettono in relazione la concentrazione bancaria – che fanno dipendere dal livello di concorrenza nella fissazione dei tassi di interesse – con la concorrenza nel settore creditizio – che fanno invece dipendere dall’assetto legislativo e dalla regolazione. Studiano poi le conseguenze della deregolazione sul grado di concentrazione dei sistemi bancari europei nel periodo 1981-1999.

Dall’analisi emerge che il processo di deregolazione iniziato nel 1980 conduce a un incremento della concentrazione dei sistemi bancari riscontrabile alla fine degli anni Novanta nei quindici paesi europei oggetto della stima: la loro conclusione è che più concorrenza oggi sembra implicare meno concorrenza domani. Più precisamente: il processo di deregolazione implica un aumento della concorrenza nei tassi di interesse, il che comporta nel lungo periodo un incremento della concentrazione bancaria, che trova ulteriore conferma nella tendenza alla riduzione della dimensione media della rete di sportelli delle banche.

Il nesso fra concorrenza e concentrazione è dunque complesso, e in generale non consente di affermare che una maggior concentrazione del mercato sia necessariamente associata a una minor concorrenza, e viceversa.

Un recente contributo (Ben-David, Franzoni, Moussawi, Sedunow 2020) su cui ha posto l’attenzione anche il “Financial Times” (Flood 2020), ha evidenziato non solo che il mercato azionario statunitense è controllato da pochi grandi investitori, ma anche che la concentrazione proprietaria predice una maggiore volatilità, un maggior disturbo nei prezzi delle azioni e una maggiore fragilità sistemica in tempi di crisi.

I principali dieci investitori istituzionali, dopo aver quadruplicato le loro partecipazioni a partire dal 1980, oggi possiedono collettivamente più di un quarto del mercato azionario statunitense. Secondo

questo studio, apparso in una prima versione come working paper nella collana del National Bureau of Economic Research, le attività di trading riconducibili ai principali dieci investitori nel periodo 1980-2016 sembrano alimentare una volatilità azionaria sul mercato maggiore rispetto a quella riconducibile ai piccoli investitori.

In particolare, concentrandosi sull'acquisizione nel 2009 di BlackRock da parte della divisione Barclays Global Investors – quello che può essere considerato l'affare più importante del settore della gestione patrimoniale nel periodo considerato – emerge che la volatilità nelle azioni possedute dal gruppo allargato è notevolmente aumentata se la si confronta con le loro partecipazioni prima dell'acquisizione.

5. La centralizzazione nel dibattito italiano

Può la centralizzazione capitalistica elevarsi al rango di “legge” storica talmente generale da oltrepassare i confini stessi del capitalismo? La risposta di Arturo Labriola è affermativa:

La legge di concentrazione dei capitali, che per essere un fenomeno osservato alla vigilia di ogni rivoluzione sociale, nel mondo antico [...], nel mondo feudale [...] e nel mondo moderno, deve essere una legge assai più generale di quanto non si sospetti, una superiore legge della storia che ci spiega la lacerazione dell'involucro antico e lo scoprimento della figura del nuovo (Labriola 1898a).

Verificheremo che in Italia, forse più che altrove, la ricerca in materia ha prestato particolare attenzione al rapporto tra la centralizzazione dei capitali e gli altri pilastri dell'analisi marxiana, nonché all'esistenza o meno di riscontri empirici a sostegno di tale legge di tendenza.

La centralizzazione associata allo sviluppo del sistema creditizio e finanziario favorisce il convogliamento di enormi quantitativi di capitale parcellizzato nelle mani di una ristretta “aristocrazia finanziaria”, dedita all'organizzazione del capitale su base privata senza aver bisogno di assumerne la proprietà privata (Marx 1894). La tendenza alimenta così una contraddizione fondamentale, che consiste nella “soppressione del capitale come proprietà privata nell'ambito del modo di produzione capitalistico stesso” e che incarna, almeno in potenza, una “forma di transizione verso un nuovo modo di produzione” (ibidem). Una “legge di tendenza alla centralizzazione del capitale”, in estrema sintesi, delinea un processo tendenziale verso l'accentramento della proprietà formale o del controllo di fatto del capitale nelle mani di un ristretto nucleo di soggetti. Un processo di tale portata, secondo Marx, da incrinare la sostenibilità del modo di produzione.

Un esempio rilevante attiene ai legami tra la centralizzazione del capitale, la connessa formazione del cosiddetto “esercito industriale di riserva” e la tendenza all'immiserimento delle masse proletarie, che abbiamo già incontrato rileggendo le pagine dei giornali più diffusi nel mondo dell'alta finanza. Occorre ricordare, a tale riguardo, che nel Capitale la centralizzazione capitalistica e la formazione di un esercito industriale di riserva sono citate per la prima volta nel medesimo capitolo (il capitolo 23 del Libro I), a poche righe l'una dall'altra (Marx 1867).

La centralizzazione, in quel capitolo, aggancia altri elementi dell'analisi marxiana, in termini espliciti oppure impliciti. Un esempio di collegamento esplicitato riguarda i nessi tra accumulazione e centralizzazione del capitale, che sono fenomeni diversi ma che ad avviso di Marx possono avere effetti analoghi sulla numerosità dell'esercito industriale di riserva: questa accumulazione e centralizzazione crescente si riconverte essa stessa in una fonte di nuovi mutamenti nella composizione organica del capitale, o di diminuzione di bel nuovo accelerata della sua parte componente variabile in confronto a quella costante. [...] l'accumulazione capitalistica, precisamente in rapporto alla sua energia e al suo volume, produce costantemente una sovrappopolazione operaia relativa, cioè eccedente i bisogni medi

di valorizzazione del capitale. [...] Ma, se una sovrappopolazione operaia è il prodotto necessario dell'accumulazione o dello sviluppo della ricchezza su base capitalistica, questa sovrappopolazione diventa inversamente la leva dell'accumulazione capitalistica, anzi una delle condizioni di esistenza del modo di produzione capitalistico. [...] i movimenti generali del salario sono esclusivamente regolati [...] dalla proporzione variabile in cui la classe lavoratrice si scinde in esercito attivo ed esercito di riserva, dall'aumento e dalla diminuzione del volume relativo della sovrappopolazione dal grado in cui questa viene ora assorbita, ora rimessa in libertà. [...] La legge, infine, che tiene la sovrappopolazione relativa o esercito industriale di riserva in costante equilibrio col volume e l'energia dell'accumulazione inchioda l'operaio al capitale più saldamente di quanto i cunei di Efesto inchiodassero Prometeo alla sua roccia. Essa determina un'accumulazione di miseria corrispondente all'accumulazione del capitale (Marx 1867).

C'è anche un'altra via, implicita, che nel Capitale lega centralizzazione ed esercito di riserva. Potente meccanismo di espropriazione dei capitalisti minori, la centralizzazione del capitale può infatti essere associata, in quanto tale, a processi di depauperamento dei soggetti sociali intermedi e di conseguente, automatico, accrescimento delle masse proletarie.

Nitti, nei primi anni del Novecento, argomentò l'assenza di evidenze in merito al verificarsi della centralizzazione capitalistica: gli scrittori socialisti avevano prevista la fine del capitalismo nella concentrazione del capitale, quando per effetto della grande industria e della speculazione bancaria il capitale si fosse concentrato in poche mani: un esiguo numero di capitalisti si sarebbe trovato di fronte a un immenso numero di proletari. La espropriazione sarebbe allora avvenuta automaticamente, anzi necessariamente. Gran parte di tutto il sistema marxistico si basa sulla ipotesi della concentrazione capitalistica, che pareva mezzo secolo fa inevitabile. Questa ipotesi è ormai caduta. La statistica mette in condizioni di constatare che non solo non vi è concentrazione del capitale, ma vi è tendenza alla diffusione (Nitti 1904).

Il problema dell'evidenza empirica è sottolineato anche dai marxisti. Nulla impedisce, d'altro canto, di interpretare la centralizzazione alla luce di schemi che almeno in parte esulino dalla lettera, se non dallo spirito, dell'opera di Marx. In questa direzione procedeva espressamente Labriola, secondo il quale lo sviluppo capitalistico e i connessi processi di centralizzazione avvenuti negli ultimi decenni dell'Ottocento si verificavano con una lentezza e una contraddittorietà che non erano state previste dall'analisi marxiana e richiedevano quindi modelli interpretativi che in parte la oltrepassassero.

Labriola nell'ambito di un ragionamento che lega la centralizzazione a una sequenza ancor più generale, che prende le mosse dalla competizione tra capitali; la concorrenza nel mondo capitalistico produce come conseguenze: 1. l'accentramento dei capitali; 2. contemporaneamente il progresso tecnico dell'industria e la formazione del mercato mondiale; 3. la sparizione della piccola e media produzione; quindi, dei ceti medi; 4. la miseria crescente dei lavoratori; 5. una crisi economica generale, che pone capo ad una rivoluzione sociale (Labriola 1926).

Mutamenti dei rapporti sociali associati alla fase storica del cosiddetto "primo neoliberismo": la trasformazione delle condizioni del lavoro era anche il prodotto di una vera e propria "centralizzazione" senza "concentrazione": un fenomeno inedito rispetto al mondo immaginato dall'autore del Capitale. L'unità tecnica di produzione si è spesso ridotta. Anche senza "concentrazione", il comando tecnico, finanziario e produttivo ha continuato comunque a "centralizzarsi", con fusioni e acquisizioni. Le unità produttive sono state connesse "in rete", lungo filiere transnazionali, stratificate secondo una gerarchia interna dei diversi moduli (Bellofiore 2010).

6. Solvibilità e lotta tra capitali

Nella intricata catena logica che conduce alla centralizzazione dei capitali in sempre meno mani, la solvibilità occupa un ruolo cruciale. Come abbiamo accennato in precedenza, la lotta tra capitali sui mercati genera continuamente vincitori e vinti, con questi ultimi a rischio di insolvenza e proprio per questo soggetti a liquidazioni, fusioni, acquisizioni a opera dei primi. Il risultato, tra i più paradossali del movimento capitalistico, è che la competizione fra tanti sfocia nel suo opposto, vale a dire la centralizzazione e la tendenziale monopolizzazione dei mercati a opera di pochi. Con effetti potenzialmente dirompenti per l'ordine generale del sistema, economico e politico.

Un debitore – sia esso un semplice cittadino, un'impresa, un intermediario finanziario o in alcuni casi uno Stato sovrano – si dice solvibile quando è in grado di restituire i suoi debiti alla scadenza. La condizione di rimborso dei debiti, e quindi di solvibilità, è questione che decide della sopravvivenza o meno degli agenti economici del sistema, e in particolare delle imprese

La solvibilità diviene cruciale per le capacità riproduttive dell'intero sistema economico. Infatti, l'eventuale insolvenza di una banca può determinare una reazione a catena che si traduce esattamente in un vero e proprio contagio finanziario determinando ulteriori insolvenze. Il contagio dell'insolvenza, verificatosi innumerevoli volte nella storia anche recentissima del capitalismo, mette in evidenza la forza pervasiva della condizione di solvibilità, e soprattutto la sua capacità di mettere in discussione la riproducibilità dell'intero meccanismo economico. Da questo punto di vista, il nesso tra solvibilità e riproduzione costituisce una delle evidenze più schiaccianti contro i tentativi di analizzare il sistema secondo le logiche compartimentate dell'equilibrio parziale, tanto diffuse tra gli economisti ortodossi quanto riduttive e fuorvianti.

L'intrinseca perfezione del mercato è comunemente accolta presso la più apprezzata ortodossia di mercato. Questo può riflettere bisogni elaborati e frivoli, può operare in regime di monopolio o di concorrenza imperfetta, può presentare errori di informazione, ma, a parte ciò, è intrinsecamente perfetto. Eppure, l'episodio speculativo, dove incrementi provocano altri incrementi, è all'interno del mercato stesso, e così pure il crollo conclusivo. Poiché questo pensiero è teologicamente inaccettabile, diviene necessario cercare influenze esterne: in tempi più recenti, la flessione dell'estate del 1929, il deficit di bilancio pubblico degli anni Ottanta e i "meccanismi di mercato" che portarono al crollo del 1987. In assenza di questi fattori, si ipotizza che il mercato sarebbe sceso gradualmente senza conseguenze troppo dolorose. In tal modo lo si può ritenere innocente per quanto riguarda gli errori intrinsecamente inevitabili. Nella vita economica niente è così mal compreso come il grande episodio speculativo (Galbraith 1990).

Il gioco dei liberi scambi sul mercato farà sì che le variabili del sistema convergeranno verso un equilibrio generale detto "naturale", caratterizzato da un impiego delle risorse scarse pieno ed efficiente, ossia tale da massimizzare l'utilità dei singoli individui.

Le imprese insolventi non rispettano l'efficienza, e quindi non debbono riprodursi. I fallimenti e le bancarotte rappresentano, così, un bagno benefico del capitalismo nel puro mare dell'efficienza, per togliere ogni scoria, ogni possibile incrostazione dal processo riproduttivo. Per il paradigma dominante, l'insolvenza è l'olio miracoloso dell'ingranaggio capitalistico.

La sequenza inizia con una richiesta di prestiti che le imprese rivolgono alle banche. I prestiti richiesti sono di due tipi: una somma di cui le imprese necessitano per pagare i lavoratori e produrre le quantità di beni finali; una seconda somma necessaria per gli investimenti, vale a dire l'acquisto di nuovi mezzi di produzione. L'acquisto di mezzi di produzione può esser considerato un'esogena pura del sistema ma può anche esser connesso all'andamento dei mercati finanziari e alle loro dinamiche speculative, e in

ogni caso rinvia al concetto di “animal spirits” del capitale (Fumagalli, Lucarelli 2011; Brancaccio, Buonaguidi 2019; Algieri, Brancaccio, Buonaguidi 2020).

L'ammontare complessivo dei finanziamenti non deriva semplicemente da una decisione autonoma delle imprese ma in generale scaturisce da una contrattazione fra banche e imprese. Tale contrattazione contribuisce dunque a determinare il tasso di accumulazione e la scala, la composizione e la distribuzione del prodotto totale del sistema.

L'aggiustamento macroeconomico può avvenire in tre modi diversi: tramite un adeguamento del grado di utilizzo delle capacità; tramite un adeguamento dei prezzi; oppure ancora, tramite una combinazione di questi due meccanismi. La scelta tra queste varie possibilità spetta evidentemente alle imprese, con possibili reazioni da parte del lavoro, del sistema bancario, delle istituzioni.

Quale che sia il meccanismo di aggiustamento macroeconomico – che può presupporre anche un cambiamento della capacità produttiva da parte delle imprese – una volta venduta la produzione, le imprese otterranno un certo ammontare di reddito monetario. A fronte del reddito ottenuto dalla vendita dei beni prodotti, le imprese dovranno effettuare i rimborsi alle banche inerenti sia al pagamento dei salari sia alle spese per investimenti.

Assumiamo inoltre che i prestiti relativi al monte salari, contrattati all'inizio del periodo di produzione, debbano essere restituiti al termine del medesimo periodo. Una volta restituiti i prestiti e i relativi interessi, le imprese si ritroveranno con profitti netti non negativi solo se il reddito derivante dalle vendite sia superiore ai rimborsi dovuti. Questa è la condizione di solvibilità del sistema, il cui rispetto costituisce un fattore cruciale per la riproducibilità del sistema: il saggio di accumulazione deve essere superiore o al più uguale al tasso di interesse.

Naturalmente, il tasso effettivo di crescita dipende non solo dalle decisioni di accumulazione delle imprese ma anche dall'erogazione di credito da parte delle banche. In particolare, nel caso in cui il tasso di accumulazione desiderato dalle imprese sia maggiore di quello che le banche sono disposte a finanziare, accade che la solvibilità rispetto ai prestiti erogati nel periodo precedente dipenda dalla disponibilità di concedere prestiti nel periodo corrente. In ogni dato periodo, cioè, la capacità delle banche di ottenere i rimborsi dipende dalle decisioni delle stesse banche sul volume degli impieghi.

Se all'interno dello schema analitico che sinora abbiamo illustrato introduciamo almeno due settori produttivi, i risultati ci aiutano a mettere in luce non solo i conflitti di interesse che caratterizzano capitalisti e salariati, ma anche quelli interni alla classe capitalistica, tra le varie branche della produzione di merci. In questa nuova veste il sistema genera due diverse condizioni di solvibilità settoriali. In ogni settore, per ciascun livello di deviazione del tasso di profitto dal suo valore normale riferita all'altro settore, la deviazione del tasso di profitto dal valore normale dipende dai tassi di accumulazione e dalle dinamiche dei prezzi.

L'eventualità che si possa rispettare la condizione di solvibilità per entrambi i settori dipende in modo cruciale dalla presenza o meno di un tasso di interesse di riferimento all'interno del sistema che sia compatibile con la sopravvivenza delle imprese in entrambe le branche produttive. Se i tassi di profitto fra i due settori fossero diversi, il sistema creditizio potrebbe non garantire la solvibilità del settore caratterizzato da un tasso di profitto più basso.

Possiamo ulteriormente raffinare il ragionamento, passando da un'analisi settoriale a un'analisi in cui i diversi capitali vengono ricondotti a precisi sistemi economici nazionali, ciascuno con un proprio orientamento nella divisione internazionale del lavoro. In particolare, se la centralizzazione dei capitali e la distribuzione delle risorse base in diversi sistemi economici nazionali conducono a un crollo dei profitti che rischia di tradursi in una perdita di potere politico per uno dei sistemi economici nazionali

più rilevanti, allora le tensioni economiche possono sfociare in veri e propri scontri fra Stati, cioè in una guerra capitalista.

Maggiore sarà la varianza dei redditi e delle posizioni finanziarie, maggiori saranno le code della distribuzione e quindi più accentuate saranno le divergenze tra i diversi attori esaminati, in particolare tra creditori e debitori. La varianza, in altre parole, esaspera il conflitto sociale sulla solvibilità.

La condizione di solvibilità, stando a questo approccio, non è collegata a nessuna posizione che sia in qualche modo paragonabile all'equilibrio naturale del paradigma dominante neoclassico. Ciò significa, tra l'altro, che il discrimine tra solvibilità e insolvenza può costituire al più un indice di efficienza relativa tra capitali, tra imprese, tra settori e sistemi economici nazionali, ma non presenta alcun nesso con l'efficienza "totale", tipicamente neoclassica, dell'ottimo utilizzo di tutte le risorse scarse ai fini della massimizzazione dell'utilità di tutti gli individui. In altre parole, le insolvenze e le bancarotte non rappresentano in alcun modo il lavacro necessario per raggiungere l'idealistico equilibrio generale di piena ed efficiente occupazione di tutte le risorse del sistema. L'equilibrio, semmai esiste, è governato unicamente dalle condizioni di riproducibilità del capitale, le quali possono anche esser soddisfatte, paradossalmente, dall'intensificarsi di dinamiche puramente speculative.

Tutto questo significa, nella sostanza, che nell'ambito del paradigma alternativo la solvibilità incarna un inesorabile conflitto interno alla classe capitalista, tra capitali deboli a rischio di insolvenza e acquisizioni, che lottano per la sopravvivenza e contro la forza distruttiva della centralizzazione, e capitali forti e solvibili che dalla centralizzazione traggono sempre maggiore forza e potere. Un conflitto, come abbiamo accennato, tanto più violento quanto maggiore sia la varianza tra le posizioni reddituali e finanziarie dei capitali in posizione di credito e dei capitali in posizione di debito.

In tutti i casi, la classe lavoratrice avvertirà le ripercussioni del conflitto inter-capitalistico, che a seconda delle mutevoli decisioni delle imprese, delle banche e del sistema finanziario, vedrà continuamente modificarsi il ritmo degli investimenti, la dinamica dei prezzi e delle quantità, e sfocerà di volta in volta in diverse combinazioni di inflazione e disoccupazione; dunque, la solvibilità capitalistica è condizione non semplicemente tecnica ma anche inesorabilmente politica, di lotta intestina alla classe capitalista, con continui riverberi sulla classe lavoratrice.

Un ruolo decisivo, in essa, lo assume quello che finora ha rappresentato un convitato di pietra: è il banchiere centrale, regolatore della struttura dei tassi d'interesse e delle condizioni generali del credito, e quindi anche del carattere più o meno restrittivo della solvibilità; alla luce della condizione di solvibilità, il salario reale può risultare superiore alla mera sussistenza ma viene trattato come un'endogene, collocata a valle dell'intero processo. È questo un aspetto dell'analisi che si collega alla determinazione residuale delle quantità di merci consumate dai salariati, e che conferma la posizione logicamente subalterna nella quale versa la classe lavoratrice. Una subordinazione logica che non deve essere tuttavia scambiata per una inesorabile soggezione politica.

7. Centralizzazione e banche centrali

La concezione dei banchieri centrali che oggi domina in accademia e nelle istituzioni è opera dell'economista ortodosso John B. Taylor, dell'Università di Stanford. Stando alla sua visione, il banchiere centrale tenderebbe a seguire una "regola ottima" che lo induce a calibrare i tassi di interesse in funzione dell'obiettivo di garantire la stabilità dell'inflazione e del reddito intorno al cosiddetto equilibrio "naturale". Se la crescita del reddito eccede il livello di equilibrio "naturale" e l'inflazione supera un certo livello "obiettivo", allora il banchiere centrale dovrà aumentare i tassi di interesse in modo da rallentare l'attività economica e attenuare le tendenze inflazionistiche. Se invece il reddito e

l'inflazione si situano al di sotto dei livelli di equilibrio, i tassi di interesse dovranno essere ridotti per stimolare l'economia.

Taylor è giunto anche a calcolare i parametri della sua "regola", i quali indicano di quanto precisamente i tassi di interesse dovrebbero essere aumentati o ridotti nelle diverse situazioni. Stando alla cosiddetta "regola di Taylor", dunque, l'autorità monetaria centrale mira a stabilizzare l'economia intorno al suo equilibrio naturale (Taylor 1993; 1999; 2000). Secondo Taylor, la regola del banchiere centrale da lui introdotta porta con sé implicitamente anche l'obiettivo di salvaguardare la stabilità finanziaria.

In base alla sua "regola", Taylor ha accusato la Federal Reserve (FED) – la banca centrale statunitense – e il suo governatore Alan Greenspan di aver provocato la grande recessione iniziata nel 2007-2008. Secondo Taylor, nei periodi in cui la FED ha adottato una politica monetaria conforme ai parametri da lui stimati, si sarebbe registrata una minore variabilità dell'inflazione, del reddito e della disoccupazione intorno all'equilibrio naturale. Di contro, negli anni dal 2002 al 2005 la banca centrale statunitense avrebbe fissato dei tassi di interesse di riferimento troppo bassi, deviando dalla "regola" ottimale e alimentando così l'inflazione immobiliare, la crescita dei mutui e la relativa bolla speculativa, fino al tracollo del 2008.

L'accusa di Taylor alla FED ha suscitato un ampio dibattito nel quale sono intervenuti, oltre all'imputato Greenspan – che in propria difesa ha citato uno studio precedente di Ben Bernanke – anche Paul Krugman e vari altri economisti e banchieri. La cosa più interessante, tuttavia, è che la polemica si è sviluppata esclusivamente intorno alle evidenze empiriche sulla violazione o meno della "regola" di Taylor da parte della FED. Qualcuno ha sostenuto che la FED era in linea con la "regola", altri hanno invece argomentato che la stesse violando. Nessuno dei protagonisti della discussione ha sollevato dubbi sulle basi teoriche della visione di Taylor. Questa convergenza teorica tra i litiganti non è un caso.

La moderna concezione mainstream della teoria macroeconomica: è il cosiddetto New Consensus nelle sue rappresentazioni dette DSGE, ovvero basate su modelli dinamici stocastici di equilibrio generale ma ricerche aggiornate hanno mostrato la difficoltà di trovare una relazione causale tra la regolazione del tasso di interesse da un lato, e l'andamento del PIL e dell'inflazione dall'altro. Più in generale la critica si è mossa verso l'inconsistenza della tesi secondo cui il tasso di interesse sarebbe in grado di guidare gli investimenti e dunque la domanda aggregata.

Il rapporto Radcliffe non solo metteva in discussione la vecchia teoria monetarista di una relazione stabile tra moneta e reddito nominale, ma sollevava anche forti dubbi sulla capacità dei tassi di interesse e di altre variabili di politica monetaria di governare la domanda aggregata, il PIL e l'inflazione. In secondo luogo, di contro, il Rapporto Radcliffe sosteneva che le manovre sui tassi di interesse e altre azioni di politica monetaria possono avere ripercussioni significative sulla stabilità e sulla solvibilità delle istituzioni finanziarie.

Il compito principale assegnato alle autorità monetarie riguarderebbe invece la capacità della politica monetaria di regolare un conflitto distributivo tra creditori e debitori sul livello dei tassi d'interesse, e per questa via di incidere sulla sostenibilità delle posizioni finanziarie del sistema economico. La banca centrale è infatti soggetta a due pressioni contrapposte: i debitori che mirano a tassi d'interesse bassi e condizioni di prestito favorevoli, e i creditori che invece puntano a tassi alti, anche per compensare le eventuali perdite causate dall'inflazione.

Ma l'andamento dei tassi incide pure sulla sostenibilità dei rapporti tra gli uni e gli altri. Dati i livelli di reddito, l'inflazione, lo stock di debito accumulato da famiglie, imprese, banche e istituzioni pubbliche, le loro posizioni finanziarie risulteranno mediamente più sostenibili o meno, a seconda delle azioni intraprese dalla banca centrale sui tassi di interesse e sulle altre variabili monetarie. Ad esempio, quando il reddito e l'inflazione sono bassi rispetto all'ammontare dei rimborsi delle posizioni debitorie,

i debitori privati e pubblici del sistema si troveranno in una posizione fragile e sarà necessario un basso livello dei tassi di interesse, in modo da rendere possibile il rifinanziamento ed evitare una situazione di insolvenza.

Al contrario, se il reddito e l'inflazione sono elevati rispetto ai rimborsi del debito, le posizioni dei debitori saranno più sicure e potranno affrontare una politica dei tassi di interesse relativamente più restrittiva. La deflazione e l'inflazione generano quindi scenari contrapposti. Nel caso della deflazione, il banchiere centrale dovrà valutare fino a che punto favorire i fallimenti dei debitori. Nel caso dell'inflazione, dovrà invece decidere se e in che misura compensare i creditori dall'erosione di capitale causata dall'aumento dei prezzi. In questo senso, commentando la politica di aumento generalizzato dei tassi d'interesse conseguente alla crescita dei prezzi degli ultimi anni, altrove abbiamo detto che il banchiere centrale può esser visto come una sorta di "scala mobile" del capitale in posizione di credito. I lavoratori non ce l'hanno più, i capitalisti sì.

Il banchiere centrale diventa così regolatore sociale del conflitto tra creditori e debitori. L'interpretazione appena descritta suggerisce un'idea di politica monetaria per molti versi discrezionale e comunque abbastanza complessa, difficilmente riducibile a mera "regola" matematica (Dow 2017). Tuttavia, alcuni aspetti fondamentali riconducibili a questa visione sono stati recentemente sintetizzati in una formalizzazione che va sotto il nome di "regola di solvibilità" del banchiere centrale (Brancaccio, Fontana 2013; 2016; Brancaccio, Suppa 2018).

Se confrontata con la "regola di Taylor" e le sue varianti, la "regola di solvibilità" mostra una somiglianza formale e diverse differenze sostanziali. Da un lato, la "regola di solvibilità" non esclude la relazione causale tradizionale, secondo la quale la banca centrale fissa il tasso di interesse in funzione del PIL e del tasso di inflazione: minori sono il PIL e l'inflazione, minore è il tasso di interesse fissato dalla banca centrale e viceversa. Dall'altro lato, però, tra le determinanti del tasso di interesse, la "regola di solvibilità" include anche altre variabili significative nella descrizione delle condizioni di solvibilità del sistema economico, e in particolare le sofferenze finanziarie: maggiore è il livello dei prestiti, minore sarà il tasso di interesse fissato dall'autorità monetaria.

Il banchiere centrale può infatti rendere più alti i tassi d'interesse e più difficile l'erogazione del credito, e per questa via renderà più stringenti le condizioni di solvibilità del sistema economico. In tal caso, i debitori caratterizzati da redditi e da profitti più bassi della media avranno difficoltà a rimborsare e rifinanziare il loro debito, e così rischieranno di risultare insolventi. La conseguenza sarà un aumento dei fallimenti e delle bancarotte. Oppure, al contrario, il banchiere centrale può ridurre i tassi d'interesse e rendere più agevole l'erogazione del credito, consentendo così anche ai debitori con redditi relativamente bassi di rifinanziarsi e di sopravvivere, e riducendo così le insolvenze e i fallimenti.

Incide non soltanto sulle insolvenze e sui fallimenti ma anche sulle conseguenti acquisizioni e fusioni dei soggetti insolventi a opera di quelli solvibili, e così può influire sul ritmo della centralizzazione del capitale in sempre meno mani.

Dal banco di prova dei dati emerge dunque un'interpretazione generale del comportamento della banca centrale che mette in discussione il punto di vista tradizionale della regola di Taylor, mentre risulta compatibile con un punto di vista alternativo ispirato all'interpretazione di Kaldor del Rapporto Radcliffe e sintetizzata nella "regola di solvibilità" (Brancaccio, Fontana 2013; 2016; Brancaccio, Suppa 2018). Stando a questa visione alternativa, il banchiere centrale non sembra affatto assumere come compito prioritario la stabilizzazione della produzione e dei prezzi, ma punta piuttosto a regolare le posizioni finanziarie delle unità economiche, rendendo i tassi di interesse più o meno sostenibili per i debitori al fine di gestire le condizioni di stabilità e solvibilità del sistema economico e di governare lo scontro intra-capitalistico.

Questo contrasta con l'idea tayloriana tradizionale del banchiere centrale come agente "neutrale", che cioè si limiterebbe ad accompagnare il sistema verso il cosiddetto "equilibrio naturale", senza mai pretendere di incidere su quest'ultimo. Dai dati emerge, infatti, che l'azione del banchiere centrale risulta "anti-neutrale", non solo rispetto alla consueta gestione del ciclo economico ma anche e soprattutto in relazione alle condizioni di solvibilità del sistema economico

Regolando la solvibilità del sistema economico, infatti, il banchiere centrale diventa il "regolatore" di un conflitto interno alla classe capitalista, tra capitali in grado di generare profitti sopra la media, e quindi generalmente solvibili, e capitali caratterizzati da profitti sotto la media e dunque potenzialmente insolventi. Quanto più il banchiere centrale fissa un tasso di interesse basso rispetto al livello "medio" definito dalla condizione di solvibilità delle imprese, tanto più le imprese in difficoltà, caratterizzate da profitti relativamente bassi, potranno sperare di risultare solvibili. Viceversa, quanto più la banca centrale impone un tasso di interesse diverso rispetto al livello necessario a che tutte le imprese realizzino profitti "normali", tanto maggiori saranno le bancarotte e tanto più grande potrà essere quindi il vantaggio delle imprese solvibili che rimangano sul mercato, e che al limite potrebbero anche decidere di acquisire a buon mercato i concorrenti sulla via dell'insolvenza.

Le decisioni sui tassi di interesse riguarderanno innanzitutto il ritmo politicamente tollerabile di fallimenti e acquisizioni, mentre le implicazioni di tali decisioni sulla crescita del reddito e dell'occupazione rimangono in larga misura indeterminate. Il banchiere centrale può infatti operare anche come "regolatore" di un conflitto tra Stati sovrani che fanno per esempio parte di una unione monetaria, come l'Unione monetaria europea.

La regola di solvibilità qui esaminata associa il tasso di interesse fissato dall'autorità monetaria centrale ai tassi di centralizzazione del capitale, cioè alle vendite nette di capitale esistente da un paese membro all'altro. Ciò significa che le decisioni dell'autorità monetaria centrale possono diventare cruciali per l'allocazione delle proprietà del capitale fisico all'interno dell'unione monetaria. In secondo luogo, mentre una politica deflativa migliora la competitività di un paese, essa riduce anche il valore delle attività di capitale esistenti: se il secondo effetto prevale sul primo, questa politica mina la condizione di solvibilità.

Misure di deflazione in cambio di tassi di interesse più bassi; la solvibilità di un paese può non essere mantenuta anche attraverso l'aumento delle vendite di capitale all'estero. Una regola di politica fiscale che impone una riduzione del debito pubblico potrebbe peggiorare la condizione di solvibilità delle imprese nazionali, e quindi amplificare il trasferimento di proprietà del capitale fisico da un paese all'altro.

Una chiave di lettura consiste nel sostenere che l'euro rappresenta un tentativo di governo dei durissimi processi di ristrutturazione capitalistica alimentati dal consolidamento del mercato unico europeo. La definitiva liberalizzazione dei movimenti di merci e di capitali ha esasperato la competizione tra capitali europei e ha alimentato gli squilibri commerciali e finanziari tra i paesi forti e i paesi deboli del continente. Stando ai suoi fautori, la moneta unica avrebbe dovuto aiutare a governare questi sbilanciamenti. I paesi deboli sarebbero stati indotti dalle istituzioni europee ad attuare politiche di deflazione interna al fine di diminuire le spese, aumentare la competitività e cercare così di ridurre i loro eccessi di importazioni sulle esportazioni. In cambio, la politica monetaria sarebbe stata condivisa tra tutti i paesi, in modo da venire incontro alle esigenze di solvibilità delle economie più deboli.

Nella visione dei padri fondatori dell'euro, in questo modo il processo di "centralizzazione" europea non si sarebbe arrestato: i capitali in affanno sarebbero stati messi fuori mercato oppure acquisiti dai capitali più forti, ma a un ritmo relativamente moderato, politicamente gestibile, tale da scongiurare reazioni protezionistiche. Secondo alcuni padri fondatori, l'unificazione europea sarebbe servita, in questo senso, a scongiurare nuove chiusure tra nazioni, e al limite nuove guerre.

La grande crisi iniziata nel 2008 ha infatti sconvolto i propositi di regolazione politica della centralizzazione europea. Anziché mitigare gli squilibri, le politiche deflattive imposte dall'Unione hanno alimentato la spirale recessiva, che ha aggravato la posizione debitoria dei paesi più deboli. Questo fatto è stato riconosciuto persino da un fautore della politica deflattiva come Mario Monti (Brancaccio, Monti 2019). La politica deflattiva, così, ha reso l'azione della Banca centrale europea sempre meno in grado di garantire la loro solvibilità, almeno sino al 2012, quando sotto la presidenza di Mario Draghi la BCE ha iniziato a cambiare le logiche che avevano caratterizzato il funzionamento della politica monetaria.

La recessione mondiale nel 2008 ha costretto Draghi e gli altri membri del direttorio BCE a sfoggiare una notevole duttilità teorica e politica. I programmi di “quantitative easing” (QE) e gli altri strumenti di gestione della crisi sono stati comunque costruiti ribadendo la centralità del controllo dell'inflazione, sia pure rimarcando che le spinte deflattive sono pericolose quanto le dinamiche di rialzo dei prezzi. L'obiettivo dichiarato è sempre stato quello di portare l'inflazione in prossimità del target del due per cento, non di favorire la crescita e l'occupazione o di ottenere maggiore stabilità finanziaria. Al di là della consueta narrativa con cui sono state presentate, tuttavia, la verità è che le politiche monetarie attuate dalla BCE dopo il 2012 – e da pressoché tutte le altre banche centrali del mondo già dopo il 2008 – hanno rappresentato una totale smentita dei vecchi statuti e della teoria monetaria prevalente su cui erano stati concepiti.

Dopo una lunga fase di sottomissione agli interessi prevalenti dei creditori, l'onda delle insolvenze dei debitori ha costretto i banchieri centrali a tarare diversamente la regolazione del conflitto tra gli uni e gli altri, almeno in parte. Le autorità monetarie, infatti, hanno dovuto forzare la politica monetaria esattamente nella direzione indicata dalla “regola di solvibilità” del banchiere centrale: ovvero, non solo agevolare il credito e ridurre i tassi d'interesse ma più in generale governare la loro intera struttura internazionale e intertemporale, in modo da allentare le condizioni di solvibilità al livello minimo necessario per evitare un'ondata di bancarotte di tale portata da far perdere del tutto il controllo della crisi e del connesso ritmo della centralizzazione dei capitali.

Un vero e proprio cambio di regime che, oltrepassando di volta in volta i vari vincoli normativi e statutari, ha determinato un aumento significativo della discrezionalità politica del banchiere centrale. L'autorità monetaria ha infatti dovuto scegliere, di volta in volta, quali titoli acquistare e quali no, e dunque, in ultima istanza, quali soggetti lasciare al loro destino di insolventi e quali no. Con effetti chiaramente asimmetrici e sbilanciati tra aziende e tra interi settori negli Stati Uniti e a livello mondiale, e addirittura tra nazioni creditrici e nazioni debentrici a livello di Eurozona.

Conseguenza di questa svolta è stato un ribaltamento generale, sia pur temporaneo, dei rapporti di forza tra finanza e politica. Non più le politiche economiche soggette alla cosiddetta “dittatura dei mercati finanziari”, come si soleva dire, ma al contrario la sottomissione dei mercati finanziari alla disciplina imposta dalle autorità monetarie e di governo. Questo regime capitalistico eretico ha raggiunto la lunghezza del decennio in Europa, diciamo pure dal “whatever it takes” di Draghi del 2012 ai tentativi di ritorno alla normalità di Lagarde del 2022.

Negli Stati Uniti e in larga parte del mondo, dove la politica monetaria eretica è iniziata anche prima del 2012, abbiamo persino oltrepassato il decennio. Ma possiamo per questo parlare di “nuova normalità” capitalistica, come qualcuno tenta oggi di fare? In altre parole, per quanto tempo ancora si potrà tenere la finanza sotto il controllo della politica monetaria? Quanto si potrà mantenere ancora questo regime di regolazione blanda della solvibilità e quindi di rallentamento dei processi di liquidazione, acquisizione e centralizzazione del capitale in sempre meno mani? Quanto potrà durare questa eresia pianificatrice dei banchieri centrali nei gangli del regime di accumulazione capitalistica? La questione, a ben vedere, è appesa a un dilemma, tuttora irrisolto.

Vi sono, da un lato, coloro i quali mirano a ripristinare quella che nella vulgata capitalistica viene solitamente definita la “disciplina” che i mercati finanziari impongono alla politica economica. E vi sono invece, dall’altro lato, quelli che considerano tuttora essenziale la “disciplina” opposta, che la politica economica deve esercitare sui mercati finanziari, pena il rischio che questi ultimi, lasciati nuovamente a sé stessi, possano scatenare ondate di instabilità e relative insolvenze di tale portata da rendere politicamente insostenibile il ritmo della centralizzazione dei capitali (Brancaccio 2022a). È un dilemma sospeso, tuttora irrisolto, che a ben vedere rivela un intimo nesso teorico: tra il ritmo della centralizzazione capitalistica e le condizioni di riproducibilità degli apparati di potere del capitale.

Per tutto il periodo della presidenza Draghi, le regole imposero alla BCE di acquistare titoli secondo quote pressoché fisse tra i vari paesi, il che significava che larga parte delle erogazioni della Banca centrale finissero in Germania anziché nelle economie che ne avrebbero avuto più bisogno. I problemi di solvibilità dei paesi più fragili non vennero di fatto affrontati, quanto meno in modo diretto, sebbene indirettamente – considerando gli effetti asimmetrici sui saldi commerciali del deprezzamento dell’euro rispetto al dollaro dovuti al QE – si registrarono delle performance del commercio estero più favorevoli ai paesi periferici rispetto a quelli centrali per il periodo 2015-2019.

8. Verso una teoria della centralizzazione

Il fatto che il moderno approccio alla centralizzazione del capitale qui delineato presti attenzione anche alla “varianza” delle variabili esaminate costituisce dunque una novità che può avere conseguenze interessanti. Una di esse è che non sussiste un legame necessitato tra la centralizzazione e altre “leggi” tipiche della tradizione marxista. Per esempio, la caduta tendenziale del saggio di profitto o all’opposto anche la sua ascesa possono essere rifiutate o ammesse con riserva oppure accettate e tali diverse scelte possono senz’altro avere ripercussioni sui diversi ritmi del processo centralizzatore, ma nessuna di esse appare in generale decisiva ai fini della validità o meno della “legge” di tendenza verso la centralizzazione del capitale; il tema della varianza percorre l’intera sequenza logica della “legge” di centralizzazione e assume massimo rilievo quando si tocca il nodo della solvibilità del sistema.

La regola di solvibilità è tale da favorire la tendenza alla centralizzazione del capitale in sempre meno mani, in linea con le istanze dei capitali in posizione attiva, più forti e ramificati nella sfera istituzionale. Tuttavia, se il ritmo della centralizzazione oltrepassa il limite della sua sostenibilità politica, sussiste il rischio che la coalizione dei capitali in passivo prenda il sopravvento e imponga una modifica del quadro istituzionale, con cambiamenti nell’azione della banca centrale, nell’indirizzo generale di politica economica e persino nelle relazioni economiche internazionali, tali da imporre una frenata e al limite un arretramento dei processi di centralizzazione.

Una tale svolta si è almeno parzialmente concretizzata durante il decennio eretico dei banchieri centrali non convenzionali. Essa, inoltre, ha determinato un cambio di regime nelle relazioni internazionali con l’avvio di quella forma di protezionismo commerciale e finanziario che oggi va sotto il nome di friend-shoring, e che potrebbe aver dato sfogo alla nuova fase di guerra imperialista; il processo di centralizzazione modifica i termini della lotta interna alla classe capitalista, i quali incidono sugli assetti di potere che determinano la linea del banchiere centrale e delle altre autorità di governo, la quale a sua volta influenza il ritmo stesso della centralizzazione.

II° La centralizzazione del capitale alla prova dei dati

1. Misurare la centralizzazione

Proprietà, controllo e centralizzazione del capitale. Se la tendenza verso la centralizzazione del capitale da un lato occupa comodamente i salotti dell'aristocrazia finanziaria, dall'altro risulta pressoché invisibile nei corridoi dell'accademia. A differenza della più celebre e controversa tesi della caduta tendenziale del saggio di profitto, l'idea di una progressiva centralizzazione del controllo dei capitali in sempre meno mani è stata, infatti, raramente oggetto di ricerche approfondite; la centralizzazione capitalistica è un fenomeno complesso, che non può essere in alcun modo misurato da un banale calcolo del valore delle multinazionali rispetto al prodotto interno lordo.

Il processo di centralizzazione è l'esito di una guerra economica tra capitali, che conduce alla "espropriazione del capitalista da parte del capitalista", la quale può avvenire in vari modi: attraverso il fallimento dei capitali più fragili e la loro uscita dal mercato, oppure tramite operazioni di acquisizione e incorporazione dei capitali deboli a opera dei più forti, oppure ancora mediante concentrazione del controllo del capitale al di là dei mutamenti del rapporto proprietario.

La rete di controllo, inoltre, può estendersi dalla società controllante alle società controllate, e può svilupparsi non solo sul territorio nazionale ma anche all'estero. L'attenzione verso tali problematiche esplode all'inizio degli anni '20, nell'epoca immediatamente successiva alla rivoluzione d'ottobre, quando nel capitalismo anglosassone si impone una nuova dottrina: il managerialismo con il divorzio tra la proprietà e il controllo del capitale. L'una e l'altro hanno seguito destini diversi. La proprietà, un tempo concentrata nelle mani di pochi, è ora dominio di tutti. Al controllo del capitale provvedono invece i manager, che non ne sono proprietari. Il controllo che essi esercitano, dunque, non è l'esercizio di un diritto ma è l'adempimento di un servizio reso alla comunità.

L'idea, in ultima istanza, è persuadere che il capitalismo manageriale moderno ha in sé gli elementi che lo immunizzano da una rivoluzione proletaria. Seguendo questa logica, combattere la proprietà privata dei mezzi di produzione non solo significa porsi un obiettivo inutile, dato che alla proprietà non è più associato il potere; significa altresì porsi un obiettivo insensato, perché la proprietà dei mezzi di produzione è diventata di dominio popolare.

Oggi sappiamo che la promessa managerialista era solo un abbaglio, dettato da una speranza di "democrazia azionaria" coltivata da molti, non solo negli Stati Uniti ma un po' in tutto il mondo, ma alla quale la realtà capitalistica non si è mai nemmeno lontanamente avvicinata. Anzi, si potrebbe affermare che il corso effettivo del capitalismo ha seguito sentieri per certi versi opposti a quelli preconizzati, con concentrazioni azionarie senza precedenti e ruoli di mero contorno assegnati nei consigli di amministrazione a chi non detiene l'effettivo controllo del capitale.

Per ciò che attiene alla misura della concentrazione della proprietà e del controllo azionario, gli studi afferenti alla tradizione managerialista guardano agli assetti proprietari interni alle singole imprese ignorando i legami proprietari complessi tra le società, come ad esempio le partecipazioni incrociate, condivise, indirette, e presentano quindi una visione parziale e talvolta distorta della effettiva centralizzazione del capitale.

Il premio Nobel per la fisica 2021 è andato, tra gli altri, all'italiano Giorgio Parisi, docente di fisica teorica all'Università La Sapienza di Roma, per "la scoperta delle interazioni di disordine e fluttuazione nei sistemi fisici dalle scale atomiche a quelle planetarie". Così l'accademia svedese delle scienze ha deciso di premiare gli studi dei cosiddetti sistemi fisici complessi, ovvero caratterizzati, per dirla nei termini più elementari, da casualità e disordine.

I sistemi complessi sono quelli che non possono esser compresi semplicemente a partire dal comportamento dei singoli elementi che li compongono. La ragione è che l'interazione tra i singoli elementi determina il comportamento globale dei sistemi e fornisce loro delle proprietà che possono essere completamente estranee alla mera analisi degli elementi singoli, presi in quanto tali. Questa proprietà è chiamata comportamento "emergente", nel senso che emerge un "comportamento globale" non prevedibile in base a uno studio delle singole parti che escluda fenomeni interattivi capaci di incidere su di esse. L'analisi empirica dei sistemi complessi del mondo reale ha rivelato regolarità insospettite, come le leggi di scala, e ha suggerito che meccanismi generali sono all'opera nella formazione della struttura e nell'evoluzione di molti di questi sistemi.

La definizione di sistema complesso conduce a una visione globale, olistica, dell'analisi dei sistemi a molte componenti che è in aperto contrasto con l'individualismo metodologico e con l'impostazione riduzionistica, tipici del paradigma economico dominante. L'analisi delle reti è un ramo della scienza della complessità che si occupa dello studio delle reti complesse. Al fine di investigare le relazioni complesse, l'analisi delle reti adotta teorie e metodi tipici di diversi ambiti di ricerca. Per esempio, prende in prestito la teoria dei grafi dalla matematica, la meccanica statistica dalla fisica, il data mining e la visualizzazione dei dati dall'informatica, la modellazione inferenziale dalle scienze statistiche e lo studio della struttura sociale dalla sociologia. Nella sua forma più semplice, una rete può essere illustrata come una raccolta di punti uniti tra loro in coppie di linee. In termini tecnici i punti sono indicati come vertici o nodi e le linee sono indicate come spigoli, archi o collegamenti

Per uno studio più generale del controllo capitalistico è necessario indagare l'architettura delle reti proprietarie da una prospettiva di carattere generale, globale e intersettoriale. Nello studio viene introdotta una misura di controllo della rete, nota come network control, o più sinteticamente net control, che gli autori definiscono come "il valore intrinseco del capitale controllato seguendo tutti i percorsi diretti e indiretti delle partecipazioni azionarie", opportunamente scremati in base a una soglia minima di partecipazione azionaria corrispondente ai pacchetti proprietari minimi necessari per parlare di effettivo controllo aziendale.

L'80 per cento del totale dei ricavi operativi delle società transnazionali prese a esame era controllato da appena 737 azionisti a livello mondiale, e quasi il quaranta per cento dei ricavi operativi era controllato da una "super-entità" di 147 corporazioni finanziarie. Meno dell'un per cento delle società analizzate controlla oltre il quaranta per cento del capitale mondiale.

Secondo Weber, il potere costituisce la possibilità che un individuo faccia valere la propria volontà anche di fronte a un'opposizione. Il potere è forza, ricchezza, prestigio ed efficienza organizzativa; se lo si analizza in dettaglio, infatti, il net control può essere inteso come la prima rigorosa misura moderna della centralizzazione marxiana.

2. La prima verifica empirica della centralizzazione

5.515 società quotate nelle borse distribuite in 71 paesi e analizzate in un arco temporale che va dal 2001 al 2016; a partire da questi elementi, abbiamo costruito una rete proprietaria di collegamento per ogni azienda esaminata e per ogni anno di riferimento. I nodi della rete, ovvero gli agenti partecipanti al capitale delle oltre cinquemila società, possono essere altre società (private o pubbliche), fondi di investimento, persone e persino paesi. I collegamenti sono i rispettivi rapporti di proprietà.

14.694 soggetti, corrispondenti al totale dei "nodi". Questi soggetti risultavano interconnessi tra loro da oltre quattrocentomila legami proprietari, corrispondenti al totale dei "link". Questi numeri crescono in modo esponenziale nel tempo. La rete proprietaria globale è, infatti, cresciuta moltissimo nel 2016,

quando i nodi superavano le quarantacinquemila unità e i collegamenti proprietari superavano abbondantemente il milione di partecipazioni.

Ad esempio, negli anni a ridosso della crisi iniziata nel 2007, mentre il numero dei link aumenta a doppia cifra (16 per cento), il numero di nodi aumenta in misura più contenuta (6 per cento). Ciò suggerisce che l'aumento di collegamenti è da imputare a investitori già presenti nella rete, che evidentemente in quegli anni hanno accresciuto le interconnessioni.

Il mero studio dei legami proprietari di per sé non permette di individuare le mani dei detentori del controllo del capitale. Per poter parlare di controllo è necessario applicare delle soglie minime di partecipazione al capitale. Nello studio in questione, ci siamo riferiti alla letteratura prevalente e abbiamo applicato tre soglie minime di controllo: il 5, 20 e 50 per cento (sulla definizione di controllo e sulle soglie maggiormente utilizzate si veda, tra gli altri: Zingales 1994; 1995).

Qui descriveremo solo le evidenze sulla soglia del 5 per cento, ma i risultati non cambiano in nessun caso con soglie superiori. Depurando i dati dalle partecipazioni situate sotto le soglie e quindi non adeguatamente rappresentative del controllo azionario, ovviamente le reti proprietarie si comprimono: più alta è la soglia, minore è il numero di connessioni. Benché forniscano importanti indizi sulla dinamica della proprietà e del controllo globale, i mutamenti annuali dei nodi e dei link restituiscono un quadro non immediatamente sintetizzabile. Può essere allora utile guardare anche ai valori medi e focalizzare l'attenzione su alcune statistiche descrittive tipiche dell'analisi delle reti. In questo senso, la Figura 2 riassume alcune semplici misure di connettività di rete a livello mondiale: la densità media dei collegamenti; il degree pesato medio, ovvero la media di collegamenti uscenti ed entranti in ciascun nodo pesato per la percentuale di partecipazione; la media della capitalizzazione di mercato delle società; la media della capitalizzazione di mercato degli azionisti.

Pare evidente che tutte le suddette misure mostrano una marcata tendenza al decremento negli anni precedenti la crisi iniziata nel 2007. Decrescita che sembra esaurirsi o quanto meno attenuarsi negli anni successivi. Una possibile spiegazione dei cambiamenti che osserviamo nelle misure medie di rete si può trarre da un'analisi dell'andamento finanziario nel periodo precedente il 2007. La diminuzione della densità media dei collegamenti può essere interpretata come il risultato dell'arrivo sul mercato di molti nuovi investitori che diversificano il proprio portafoglio di investimenti. Soprattutto prima della crisi, l'ingresso di nuovi investitori nel mercato ha comportato una forte diminuzione della densità della rete (cioè per ogni nodo sono stati creati molti nuovi collegamenti).

Analogamente alla densità della rete, anche la capitalizzazione media per società e per azionista è diminuita a causa dell'ingresso dei nuovi investitori nelle borse mondiali. Questa dinamica trova vari riscontri in letteratura. Una chiave di lettura che può esser considerata in linea con l'analisi marxiana della centralizzazione è ispirata ai contributi di Minsky dedicati allo studio dell'instabilità dei mercati finanziari e dell'euforia degli investitori che solitamente precede un crollo.

Una volta descritta la rete proprietaria, possiamo ora concentrarci sulla questione chiave: come si misura il net control, inteso come indicatore del grado di centralizzazione del capitale? E l'andamento nel tempo del net control conferma o smentisce la predizione di Marx sulla tendenza verso una sempre più accentuata centralizzazione del capitale in poche mani?

Noi qui focalizziamo l'attenzione sulla soglia critica pari a 0,8, cioè all'80 per cento dei pacchetti di controllo del capitale azionario globale cumulato espresso in termini di net control (ma la sostanza dei risultati non cambierebbe modificando tale soglia). Chiaramente, se per raggiungere l'80 per cento di capitale azionario di controllo occorre una frazione di azionisti proprietari significativa, vorrà dire che il capitale è piuttosto disperso tra molte mani, e quindi la centralizzazione capitalistica è alquanto contenuta. Viceversa, se l'80 per cento dei pacchetti di controllo risulta posseduto da una percentuale

piccola di azionisti, ciò significa che il capitale si concentra in poche mani e dunque la centralizzazione capitalistica è molto accentuata. In altre parole, più bassa è la percentuale di azionisti detentori dell'80 per cento dei pacchetti di controllo, più alta è la centralizzazione del capitale, e viceversa.

L'80 per cento del net control totale è sempre detenuto da una frazione di azionisti molto piccola, non molto lontana dall'uno per cento degli azionisti totali (corrispondente a 0,01, ossia a 10-2). Possiamo dunque subito parlare, per tutti gli anni esaminati, di una elevatissima centralizzazione del capitale mondiale in poche mani. Già questo è un risultato piuttosto sconcertante, che peraltro conferma le evidenze già riportate da Vitali e dai suoi coautori con riferimento al solo anno 2007.

Ma il nostro obiettivo, come abbiamo detto, è di esaminare la dinamica della centralizzazione capitalistica nel corso del tempo. A questo scopo, Per tutti gli anni esaminati, si può notare che la frazione di azionisti che detengono cumulativamente l'80 per cento del capitale è sempre molto bassa, risultando compresa tra l'uno e il due per cento. Pertanto, nell'intero arco temporale considerato, il controllo del capitale risulta sempre altamente centralizzato e distribuito in modo molto più diseguale rispetto al reddito o alla ricchezza. Guardiamo ora all'andamento storico della centralizzazione del capitale.

Assistiamo a una riduzione della frazione di azionisti detentori delle quote di controllo, e quindi a un aumento della centralizzazione del capitale, durante l'intero arco temporale. Più precisamente, la frazione di azionisti che detengono l'80 per cento delle quote di controllo del capitale mondiale passa dall'1,25 per cento nel 2001 a circa l'1,00 per cento nel 2016, con un aumento della centralizzazione di circa il 25 per cento. Infine, dopo lo shock del 2006-2007 la tendenza alla centralizzazione del capitale assume un ritmo più sistematico e regolare.

Dunque, sia pure in un arco di tempo relativamente limitato, l'analisi del net control offre una prima conferma della "legge" generale preconizzata da Marx, che possiamo riassumere in due proposizioni: in primo luogo, tra il 2001 e il 2016 il controllo del capitale globale risulta altamente concentrato nelle mani di un ristretto manipolo di azionisti, sempre inferiore al 2 per cento del totale; in secondo luogo, prosegue la tendenza verso una ulteriore centralizzazione del capitale, che aumenta di circa 25 punti percentuali negli anni considerati e si intensifica soprattutto a ridosso della grande crisi mondiale del 2007. Alla sua prima verifica sul banco di prova dei dati, la legge marxiana di centralizzazione del capitale sembra dunque trovare una conferma a livello mondiale. Questo è il risultato inedito del nostro primo studio del 2018, avvalorato poi da ricerche successive basate su set di dati più ampi, sia a livello aziendale sia temporale (Brancaccio, Giammetti)

3. Le mani sul capitale

Stando ai dati, dunque, il capitale azionario mondiale risulta controllato da un piccolo manipolo di grandi azionisti, che a quanto pare tende pure a restringersi ulteriormente a ridosso della crisi. Pertanto, la centralizzazione del capitale, preconizzata da Marx, trova una prima conferma empirica con la "core-periphery" della rete. A tale scopo si distinguono i nodi che, per la loro connettività, tendono a rimanere al centro del grafo, e quindi possono esser considerati i più influenti e vengono per questo detti "core". Gli altri nodi, che sono debolmente collegati agli altri e risultano quindi distanti dal cuore della rete, sono detti "periferici".

La crisi sembra dunque avere avuto un impatto rilevante sulla distribuzione delle quote proprietarie, che ha favorito società e azionisti già situati nel cuore della rete dei legami a discapito dei nodi più deboli. In sostanza, è un altro modo per intendere il celebre quadretto di Bruegel, in cui i pesci grandi

mangiano i pesci piccoli. Ed è un altro aspetto cruciale della multiforme fenomenologia della centralizzazione capitalistica in sempre meno mani.

I primi tre detentori del controllo nel 2007 sono Fidelity Management & Research Company, Capital Research & Management Company e BlackRock Institutional Trust Company, NA. Nel 2016, la classifica dei primi tre detentori del controllo è simile: Vanguard Group, Inc., BlackRock Institutional Trust Company, NA, Fidelity Management & Research Company. È interessante notare che, dopo la crisi, mentre il numero di mani che tirano i fili del capitale globale diminuisce cospicuamente, il nucleo di giganti della finanza situati al comando della rete mondiale del capitale non muta granché. Al cuore di quel nucleo, tra gli altri, troviamo sempre BlackRock, un grande fondo di investimento salito spesso agli onori delle cronache per avere assunto posizioni di sfiducia verso i debiti di vari paesi, tra cui l'Italia.

Nel turbine della centralizzazione dei capitali sembra dunque sussistere un nocciolo duro, una costante gravitazionale. Lontani anni luce dall'idealizzato capitalismo concorrenziale delle origini, i proprietari che escono vincitori dal meccanismo della centralizzazione somigliano sempre più a un club esclusivo e sclerotizzato, in cui è difficilissimo entrare ma sembra piuttosto complicato anche uscire. Una nuova oligarchia capitalista.

4. Econometria della centralizzazione capitalistica

Non abbiamo ancora fatto “econometria”, nel senso che non abbiamo ancora messo in relazione il net control con altre variabili, economiche e non solo. Ossia, non abbiamo ancora verificato empiricamente se esistano fattori che presentano legami statistici e al limite nessi “causali” con la centralizzazione, dove l'espressione “causali” va qui intesa in senso puramente statistico

Un incrocio di tecniche che di recente ha dato vita a un fiorente ramo della letteratura economica noto come “econometria delle reti”. Negli anni appena antecedenti la crisi finanziaria internazionale osserviamo un drastico cambiamento nella distribuzione del capitale di controllo in tutte le aree economiche di riferimento, sebbene gli Stati Uniti sembrerebbero precursori del break strutturale.

Maggiore è il net control, maggiore è il numero di controllori del capitale, minore è la centralizzazione. La centralizzazione del capitale si è ridotta nei primi anni del nuovo millennio per poi aumentare in modo vertiginoso a partire dal 2006. Questa tendenza è molto pronunciata negli Stati Uniti, mentre l'andamento nell'Euro area sembra in linea con la tendenza globale.

Una politica monetaria restrittiva, ovvero un innalzamento dei tassi di interesse, conduce a una riduzione del net control, ovvero alla riduzione della frazione di azionisti di controllo del capitale e dunque all'aumento della centralizzazione del capitale. In numeri, i risultati suggeriscono che un aumento del tasso di interesse dell'uno per cento determina una pronunciata riduzione del net control pari al 13 per cento negli Stati Uniti e al 5 per cento nell'area Euro.

In termini teorici questi risultati si spiegano seguendo la logica che ha ispirato la formalizzazione della “regola di solvibilità”: un alto tasso d'interesse rispetto alla crescita del PIL rende più stringenti le condizioni di solvibilità del sistema e quindi favorisce le liquidazioni, i fallimenti, le fusioni e le acquisizioni dei capitali deboli a opera dei più forti, e di conseguenza accelera i processi di centralizzazione del capitale in sempre meno mani.

La deviazione del PIL statunitense rispetto alla sua traiettoria tendenziale aumenta in risposta a una riduzione del net control, ovvero a un aumento della centralizzazione del capitale. In altre parole, una riduzione della frazione degli azionisti di controllo del capitale delle società statunitensi, e un conseguente aumento della centralizzazione del capitale, porta a un significativo peggioramento del

ciclo economico e tende a condurre l'economia verso un sentiero di recessione. Negli Stati Uniti, ogni riduzione dell'uno per cento del net control ha un impatto sulla deviazione del PIL dell'1,5 per cento.

Al contrario, l'impatto di una deviazione del PIL sul grado di centralizzazione del capitale negli Stati Uniti non è significativo; in definitiva i risultati dell'analisi possono essere così sintetizzati: la centralizzazione del capitale influenza il ciclo economico. In particolare, l'esercizio empirico suggerisce che un aumento della centralizzazione del capitale determina una riduzione del PIL nominale rispetto al suo andamento e può indurre una recessione economica. Questi risultati sono coerenti per entrambe le macroaree considerate.

5. Dalle eccezioni alla convergenza

Secondo la narrativa tradizionale, tre principali macro-modelli di capitalismo si sono imposti nel mondo: il sistema anglosassone, il sistema renano-nipponico e il sistema latino. Il modello anglosassone, tipico dei paesi anglofoni, si caratterizza per assenza di socialdemocrazia, sistema giuridico di common law ed elevato sfruttamento del sistema borsistico.

Il modello anglosassone, che trova la sua massima espressione nel capitalismo statunitense, sarebbe lo spot della società ad azionariato diffuso. Il modello renano-nipponico prevalente in Giappone, e in Germania e i suoi satelliti, risulterebbe antagonistico rispetto al sistema anglosassone. È presentato come un modello capitalistico caratterizzato dalla presenza di socialdemocrazia, di un sistema giuridico di civil law e dallo scarso utilizzo del mercato azionario.

Il modello degli assetti di proprietà e di controllo in questi paesi è definito come network oriented o insider system. Network oriented per le forti relazioni tra imprese industriali e finanziarie che si vengono a creare in tale sistema capitalistico; insider system a causa della presenza di una coalizione di azionisti di controllo che non lascia spazio al mercato dei capitali e governa l'impresa "dall'interno". In generale, gli assetti proprietari e di controllo dei paesi caratteristici di questo modello portano alla evidenziazione di imprese con proprietà ristretta a elevata concentrazione azionaria e alla rilevante presenza nel capitale di partecipazioni in capo a grandi banche d'affari.

Il modello latino tipico di alcuni paesi europei come l'Italia, la Francia e la Spagna si caratterizzerebbe, infine, per la prevalenza di imprese di stampo padronale, dominate da un azionista di controllo e da una compagine azionaria stabile, da forti legami partecipativi tra le imprese e da una scarsa partecipazione delle stesse sul mercato dei capitali. Dunque, una visione molto diffusa nella letteratura di corporate governance suggerisce l'esistenza di diversi tipi di capitalismo ai quali sarebbero connessi altrettanti differenti modi di distribuzione della proprietà e del controllo del capitale.

Le ricerche prevalenti sottolineano l'esistenza di una elevata concentrazione delle quote proprietarie, in tutti i paesi esaminati.

Il Regno Unito è il paese caratterizzato dal net control più basso e quindi dalla più alta centralizzazione, dal momento che gli azionisti detentori dell'80 per cento del capitale nazionale quotato in borsa non superano quasi mai lo 0,1 per cento del totale. Il paese con più bassa centralizzazione è invece l'Italia, dove nel 2019 il net control era circa il 3,6 per cento e nel 2009-2010 raggiungeva un picco superiore al 7 per cento. Quanto alla tendenza storica verso la riduzione del net control e quindi verso la centralizzazione dei capitali, confrontando il primo e l'ultimo anno esaminato essa appare moderatamente confermata per Regno Unito, Francia e Spagna. Se però si guarda l'Eurozona, la tendenza non sembra evincersi chiaramente: in media, nel periodo considerato, i paesi che hanno adottato l'euro fanno registrare un net control oscillante intorno a un valore pressoché stazionario.

Gli Stati Uniti e soprattutto la Cina spingono chiaramente nella direzione di un ulteriore restringimento dei già circoscritti manipoli di grandi azionisti detentori delle quote di controllo del capitale. A quanto pare, sono soprattutto i due giganti dell'economia mondiale a trainare la tendenza generale verso la centralizzazione capitalistica,

Sia pure con oscillazioni anche piuttosto accentuate – grosso modo coincidenti con la piccola crisi del 2001 e con la grande crisi del 2008 – tutti e tre i gruppi di paesi esaminati vedono ridursi il net control e quindi vedono aumentare la centralizzazione del capitale in sempre meno mani. A livello mondiale, gli azionisti detentori dei pacchetti di controllo del capitale passano da poco più del 4 per cento a meno del 2 per cento.

Stando alla misura del net control, effettivamente si registrano alcune eccezioni alla tendenza mondiale verso la centralizzazione capitalistica. Questo, tuttavia, non sembra in quanto tale avvalorare la tesi della diversità dei capitalismi. Infatti, in generale il net control conferma non solo che la tendenza media alla centralizzazione dei capitali esiste, ma pure che i diversi paesi convergono verso di essa. In definitiva, il net control non sembra fornire molti elementi a sostegno della narrativa sulle varietà di capitalismi. Pur in presenza di anomalie e deviazioni, verso la tendenza media alla centralizzazione del capitale in poche mani si registra ampia convergenza tra paesi. La linea di tendenza verso la centralizzazione capitalistica, a quanto pare, agisce come un potente attrattore mondiale.

6. Dalla convergenza alla guerra imperialista

Seguendo una nuova interpretazione della tesi marxiana della centralizzazione dei capitali abbiamo mostrato come questa tendenza sia intrinsecamente legata alle condizioni di solvibilità del sistema economico e alle linee di politica economica che contribuiscono a determinarla. Abbiamo visto che le condizioni di solvibilità derivano dall'equilibrio macroeconomico ma hanno, a loro volta, ripercussioni significative sulla struttura economica. Tali condizioni si verificano, ad esempio, se la crescita economica genera profitti mediamente sufficienti al pagamento degli interessi e al rimborso dei prestiti in scadenza delle imprese e quindi a determinare la solvibilità media delle stesse. Dove i tassi d'interesse e i tassi di crescita, evidentemente, rientrano tra le variabili influenzate direttamente e indirettamente dagli orientamenti della politica economica e in particolare della politica monetaria. Da tali condizioni abbiamo derivato anche la cosiddetta “regola di solvibilità del banchiere centrale”.

Incidendo sulle condizioni di solvibilità del sistema economico, le politiche economiche possono regolare il grado di centralizzazione del capitale. In particolare, condizioni di solvibilità più stringenti possono alimentare fallimenti e favorire liquidazioni, fusioni, acquisizioni e controllo del capitale debole da parte del capitale forte, con conseguente accelerazione della centralizzazione dei capitali in sempre meno mani; infine, la centralizzazione del capitale, a sua volta, può modificare la struttura del rapporto sociale di produzione e del relativo potere politico, e in tal modo può influenzare le linee di politica economica e in particolare la “regola di solvibilità” del banchiere centrale.

Alcuni autori ritengono che la convergenza delle strutture di governo societario verso il modello di proprietà dispersa anglo-americana sia inevitabile. Altri sostengono che tale convergenza non avverrà per via delle intrinseche differenze istituzionali che esistono tra i diversi paesi del mondo. In linea con la teoria standard del governo societario, diversi studi suggeriscono una correlazione negativa tra concentrazione della proprietà e crescita del prodotto; alcuni autori hanno evidenziato che una proprietà più concentrata può accelerare la produttività del lavoro.

Per ciascun paese, abbiamo calcolato la solvibilità espressa in termini di differenza tra tasso di crescita del PIL e tasso di interesse. Si noti che questa è una misura ampiamente utilizzata nella letteratura

macroeconomica per esprimere e verificare la sostenibilità del debito, sia pubblico sia privato; la nozione di sostenibilità del debito può essere agilmente collegata a una condizione più specifica di solvibilità, che dipende dalle linee della politica economica e in particolare dalle direzioni della politica monetaria sintetizzate nella cosiddetta “regola di solvibilità” del banchiere centrale; infine, abbiamo indagato sulle possibili relazioni tra la centralizzazione espressa in termini di net control e la solvibilità intesa come differenza tra tassi di crescita e d’interesse.

I risultati principali dell’analisi sono due, e possono essere sintetizzati come segue. Da un lato, condizioni di solvibilità divergenti tra paesi conducono a un aumento medio della centralizzazione del capitale e a una maggiore convergenza del grado di centralizzazione del capitale tra paesi. Dall’altro lato, un aumento medio della centralizzazione del capitale e della sua convergenza tra paesi genera una convergenza delle condizioni di solvibilità tra paesi. I risultati sono confermati sia per il gruppo di paesi ad alto reddito sia per quello dei paesi dell’area Euro.

Possiamo interpretare l’evidenza sostenendo che la divergenza nelle condizioni di solvibilità crea una convergenza nel grado di centralizzazione del capitale e quest’ultima a sua volta crea una convergenza nella solvibilità sistemica. Tutto questo sembra indicare una tendenza verso una maggiore omogeneità economica internazionale negli assetti proprietari e di controllo, nei connessi processi di centralizzazione del capitale e nelle condizioni relative di solvibilità tra i paesi.

Si potrebbe dire, in estrema sintesi, che tra i capitalismi nazionali sembra emergere una tendenza che va dalla divergenza alla convergenza delle strutture di solvibilità e di controllo della proprietà. L’elemento fondamentale, a nostro avviso, riguarda il fatto che la centralizzazione dei capitali in sempre meno mani trova una conferma non soltanto nella media ma anche nella deviazione standard del net control. Come abbiamo accennato in precedenza, questo significa non soltanto che esiste una linea di tendenza verso la centralizzazione capitalistica, ma pure che verso tale linea convergono le varie economie capitalistiche del mondo.

Volendo seguire le tracce di un’epistemologia ispirata a Marx, la questione andrebbe posta nei seguenti termini: il fatto che la convergenza nelle strutture capitalistiche impone una convergenza delle sovrastrutture politiche, la quale a sua volta retroagisce sulle strutture nella stessa direzione convergente, potrebbe esser considerato un possibile richiamo empirico all’esigenza di aggiornare, in chiave critica e moderna, le vecchie intuizioni teoriche althusseriane sulla determinazione di “ultima istanza”? Un’eventuale risposta affermativa chiarirebbe, se non altro, che la questione dell’interpretazione di queste inedite evidenze empiriche non ammette scorciatoie epistemologiche, né che siano esse ispirate dal mainstream né dagli approcci critici.

L’avanzare della centralizzazione capitalistica potrebbe avere ripercussioni sulla “resilienza del capitalismo liberale”, sulle “sue istituzioni democratiche” e persino sulla pace tra le nazioni; il processo di centralizzazione dei capitali si accompagna a uno sbilanciamento nei rapporti di credito e debito tra i diversi capitalismi nazionali che procede di pari passo con una dinamica asimmetrica delle bilance dei pagamenti e delle posizioni nette sull’estero nelle diverse aree del mondo. In uno scenario del genere, in un mondo incapace di costruire un sistema monetario internazionale fondato sulla cooperazione fra capitalismi nazionali (questo fu il grande tentativo irrealizzato cui aspirò Keynes nel 1944), le singole banche centrali nel loro operare come regolatori del conflitto fra capitali solvibili e capitali potenzialmente insolventi non possono che incontrare dei limiti al loro operare.

Potrebbe risultare appropriato parlare di una nuova fase storica caratterizzata da una nuova tendenza, che definiamo: “centralizzazione imperialista del capitale”.

III° “Centralizzazione imperialista” e guerra

1. Premessa

Lo scoppio della guerra in Ucraina ci ha costretti nell'impresa temeraria. La nuova teoria e le sue evidenze sono state messe al cospetto della violenza di un conflitto bellico che agli sprovveduti pare deflagrato all'improvviso ma che in realtà viene da lontano, segna un'intera epoca e ha l'aria di poter spargere il suo veleno lungo tutte le faglie della centralizzazione capitalistica mondiale.

Per la prima volta la legge di riproduzione e tendenza viene declinata nel concetto inedito di “centralizzazione imperialista” del capitale. Intorno a questo termine, come si vedrà, è possibile sviluppare una critica serrata alle opposte mistificazioni che ruotano intorno alla guerra: come l'idiozia del pazzo al potere contrapposta alla fandonia della denazificazione del territorio nemico, o come le illusioni sul multipolarismo russo-cinese elevato a salvifico lavacro dei mali dell'unipolarismo imperialista americano, contrapposte alla truffa dell'esportazione della democrazia con cui si pretende di giustificare le guerre sanguinose portate avanti da noi occidentali.

Lo spezzone logico, come si vedrà, parte ancora una volta da un divario, una varianza, uno squilibrio nei rapporti tra creditori e debitori tale da scatenare un'onda centralizzatrice dei primi verso i secondi. Con la differenza che questa volta la grande onda si infrange contro lo scoglio protezionista dei debitori, e per conseguenza sfocia in una inedita catena di azioni e reazioni belliche. È l'inizio di una nuova epoca, in cui la spinta della centralizzazione del capitale può trovare sbocco soltanto lungo i varchi segnati dal ferro e dal fuoco della lotta imperialista.

2. La ragione capitalistica genera mostri

La narrazione della guerra è ormai polarizzata su due opposte retoriche. Putin e i suoi giustificano l'aggressione all'Ucraina con l'urgenza di denazificare il paese e salvaguardare il diritto di autodeterminazione delle popolazioni filo-russe. Il governo USA e gli alleati NATO, invece, sostengono sia doveroso partecipare più o meno direttamente alle operazioni belliche per tutelare la sovranità di un paese libero e democratico aggredito. Queste due propagande, pur contrapposte, risultano dunque uguali nel richiamarsi continuamente ai diritti, alla lealtà, all'ideologia, all'integrità delle nazioni, alla protezione dei popoli. Come se nelle stanze del potere si discutesse solo di tali nobili argomenti. Mai d'affari.

I più sembrano, infatti, accontentarsi di una metodologia di tipo anedddotico, tipica degli approcci geopolitici attualmente à la page. Ossia, una serie di fatti giustapposti, una concezione della storia come fosse banalmente costituita dalle decisioni individuali dei suoi protagonisti, una sopravvalutazione delle spiegazioni ufficiali di quelle decisioni. E sopra ogni cosa, una espressa rinuncia: mai pretendere di ricercare “leggi di tendenza” alla base dei conflitti militari. Da Allison Graham a Étienne Balibar, nessuno osa oggi parlare delle “tendenze” su cui invece indagavano i loro grandi ispiratori, da Tucidide ad Althusser.

Manca cioè un esame delle tendenze strutturali che alimentano i venti di guerra di questo tempo; una nuova teoria della “centralizzazione imperialista”. John Nash e Karl Marx uniti nella comprensione dei fatti, potremmo dire con la Russia da un lato e i paesi NATO dall'altro. Gli attori in gioco hanno due opzioni: la pace oppure la guerra. Ipotizziamo che tali opzioni vengano decise in base a una variabile cruciale del capitalismo contemporaneo: le quote di controllo del capitale, in particolare le stime sulle variazioni di tali quote che potrebbero scaturire dalle conseguenze del conflitto militare e dall'annessione dell'Ucraina nella sfera di influenza economica propria o del nemico.

Un caso chiave è descritto dalla seguente tabella, dove in ciascuna casella i numeri di sinistra e di destra corrispondono rispettivamente alla variazione attesa del controllo del capitale della Russia e dei paesi NATO a seconda della scelta delle parti di restare in pace o di entrare in guerra. I numeri inseriti sono indicativi, ma come vedremo gli esiti dell'esperimento sono esattamente gli stessi in un insieme molto più ampio e plausibile di circostanze.

	NATO PACE	NATO GUERRA
RUSSIA PACE	0;0	-10;+2
RUSSIA GUERRA	+3;-4	-5;-2

In questo tipo di situazione la guerra è la strategia “dominante”, nel senso che entrambe le parti sono indotte a confliggere. Il motivo è che la guerra è l'opzione che determina il risultato migliore, quale che sia la strategia decisa dal nemico. Nello specifico, se prevede che la NATO opti per la guerra, la Russia preferirà fare anch'essa la guerra per ottenere -5 anziché -10. Ma pure se assume che la NATO scelga la pace, alla Russia converrà optare per la guerra che assicura un risultato di +3 piuttosto che 0. Lo scenario è identico, si badi bene, se ci si pone dal punto di vista della NATO. Sulla base di una ferrea razionalità capitalistica, dunque, entrambe le parti sono portate a scegliere la guerra.

La conseguenza di questa scelta, tuttavia, è paradossale: le parti andranno infatti a situarsi nella casella in basso a destra, che determina un esito peggiore rispetto al caso in cui avessero optato entrambe per la pace situandosi nella casella in alto a sinistra.

Perché allora non scelgono la pace? Un motivo cruciale è che l'equilibrio di pace in alto a sinistra è precario. Basti notare, partendo dall'equilibrio di pace, che ciascun attore può essere attratto dalla possibilità di ottenere un risultato migliore spostandosi verso la guerra, e sa bene che lo stesso vale per il nemico. Questo significa che per scatenare il conflitto non è indispensabile la volontà originaria di aprire il fuoco. È sufficiente anche solo il timore che la controparte sia tentata dalla guerra.

Non è il sonno della ragione che genera mostri ma è la stessa ragione capitalistica che genera i mostri della guerra. Si è formata una combinazione di dati che ha innescato una generale tendenza verso un “equilibrio” di guerra, di cui il conflitto in Ucraina rischia di rappresentare solo un episodio preliminare.

Un problema chiave di questa fase storica è che gli Stati Uniti e i loro più stretti alleati si illudevano di poter dominare la centralizzazione capitalistica e hanno invece scoperto di esserne soggiogati. Questi paesi stanno infatti subendo gli effetti di uno storico declino di competitività, che si traduce in una posizione di pesante debito verso l'estero e che li colloca nell'immane gorgo della centralizzazione capitalistica nel ruolo di potenziali sconfitti.

Questi grandi debitori occidentali hanno cercato per lungo tempo di restare a galla nel grande gorgo globale adottando una strategia di doppio espansionismo, del debito e dell'influenza militare nel mondo. In pratica, i debiti esteri finanziavano le milizie all'estero che a loro volta dovevano creare nuovi accaparramenti proprietari capaci di mitigare i debiti stessi. Le campagne di guerra in Iraq, tese anche a migliorare la bilancia energetica USA, sono solo l'esempio più elementare di questo complesso circuito militar-monetario.

Oggi, gli USA e gli altri debitori occidentali non tentano più di governare la tendenza globale alla centralizzazione del capitale, ma mirano direttamente a bloccarla. Basti pensare alle cosiddette operazioni di friend-shoring, una figura retorica sdoganata nelle alte sfere da Janet Yellen e altri per indicare la nuova politica di protezionismo finanziario che l'occidente sta attuando nei confronti dei capitali provenienti dal resto del mondo. Una sofisticata politica trumpiana senza alcun bisogno di Trump.

Questa svolta protezionista, evidentemente, non è apprezzata dai grandi paesi creditori verso l'estero, in primis la Cina e guarda caso in misura minore anche la Russia e altri, che a causa del friend-shoring stanno incontrando crescenti ostacoli all'esportazione dei loro capitali in occidente. Ostacoli, si badi bene, sorti ben prima della guerra e delle famigerate "sanzioni".

Proprio da queste difficoltà di esportazione dei capitali nasce la tentazione dei grandi creditori orientali di dare nuovi sbocchi ai loro flussi finanziari attraverso la forza, a mezzo di interventi militari. Questa l'inedita combinazione di dati che sta alimentando una tendenza generale verso un "equilibrio" di guerra, e che rischia di esondare ben al di là dei confini ucraini. La vera posta in gioco, infatti, è enormemente più grande: la sopravvivenza o la cancellazione delle regole del circuito militar-monetario internazionale, fino a oggi continuamente scritte e riscritte a piacimento dai soli Stati Uniti e dai loro alleati, e subite da tutti gli altri.

Contro le fantasie dei pasdaran delle rispettive fazioni, secondo cui l'imperialismo sarebbe solo quello del nemico, gli imperialismi reali qui sono due, logicamente consequenziali: quello dei debitori in declino e quello dei creditori in ascesa, e sono destinati a scontrarsi come gigantesche zolle tettoniche in movimento. Mentre il capitalismo europeo, che pure ambisce a un proprio imperialismo unitario, di fatto resterà ancora a lungo sfracellato, anche a causa di un'identità finanziaria contraddittoria: all'estero né troppo creditore né troppo debitore, mentre all'interno affetto da un enorme sbilanciamento tra posizioni nette attive e passive.

Chi si affanna a parteggiare per gli uni o per gli altri esercita solo una perniciosa forma di "codismo". Piuttosto, sarebbe il caso di focalizzare che nell'economia di guerra prossima ventura la classe lavoratrice di tutti i paesi coinvolti sarà inevitabilmente sottoposta a più intensi tassi di sfruttamento, tra ulteriori rischi di declino dei salari reali e delle quote salari, accentuata precarietà, nuove militarizzazioni dei luoghi di lavoro. Un destino da carne industriale e da cannone, a meno di ricostruire un autonomo punto di vista del lavoro nella contesa tra nazioni e tra classi: un "pacifismo conflittualista", all'altezza dei durissimi tempi a venire.

Se usiamo la categoria dell'imperialismo, allora possiamo innanzitutto chiarire che la Russia non ha scuse nobili da accampare: questa è una guerra di aggressione imperialista della Russia, che a ben vedere serve gli interessi delle cosiddette oligarchie industriali e finanziarie russe di cui Putin è fedele interprete. Ma proprio perché usiamo la categoria dell'imperialismo, allora dobbiamo aggiungere che l'aggressione imperialista della Russia è il correlato logico del nostro imperialismo espansionista verso est, che è sempre stato in azione ed è concausa di questa guerra.

Basti notare che soprattutto dalla rivolta filo-UE che defenestrò il vecchio presidente filo-russo Janukovyč, l'Ucraina riceve ingenti prestiti dall'Occidente (FMI, BEI, MFA della UE, ecc.) e indirettamente riesce così anche a finanziare crescenti contratti di fornitura e assistenza militare da parte dei paesi NATO. La conseguenza è un boom della spesa militare dell'Ucraina che dal 2014 al 2021 balza dall'uno e mezzo a quasi il quattro e mezzo per cento del Pil, un aumento record a livello mondiale che porta la spesa assoluta a quasi dieci miliardi all'anno, un impegno militare pesantissimo per un paese economicamente molto debole come l'Ucraina. In sostanza, noi abbiamo prestato i nostri soldi agli ucraini anche per fargli comprare le nostre armi. Al punto che potremmo tecnicamente definire questa guerra una guerra 'per procura'. Una guerra imperialista scatenata dalla Russia ma alla cui preparazione noi occidentali stiamo di fatto collaborando da anni".

3. Banchieri come soldati

Professor Brancaccio, le forze politiche italiane sono schierate contro la Russia. Non mancano però i filo-russi che elogiano l'attacco di Putin come segno di spregiudicata realpolitik. Lei cosa pensa?

La Russia si è macchiata di un'infamia di cui noi occidentali siamo stati cattivi maestri per anni, dalla Jugoslavia all'Iraq: ossia, aggredire altri paesi per distruggere e controllare. Putin è anche ricorso alle tipiche ipocrisie che abbiamo usato noi nel recente passato per giustificare le peggiori nefandezze, quando ha definito l'assalto all'Ucraina una mera "operazione di polizia". Elogiare l'invasore russo che imita il peggio del militarismo occidentale sarebbe dunque un atto inverecondo. Per le stesse ragioni, però, non si può dar credito a quei politici nostrani che in queste ore non riescono a far meglio che proporci linee d'azione più ispirate a Rambo che alla diplomazia. In un momento così cupo, il ceto politico italiano dovrebbe piuttosto interrogarsi sulle proprie responsabilità storiche.

Dopo il crollo dell'URSS, la NATO garantì che non si sarebbe espansa con i suoi missili e i suoi soldati fino ai confini russi. La promessa non è stata mantenuta: nell'arco di un trentennio, ben dieci degli ex paesi del patto di Varsavia sono stati inglobati nella NATO e altri sono stati convocati in sala d'attesa. Il risultato è che le truppe puntate contro Mosca hanno avanzato di 1.500 chilometri, potremmo dire da Berlino fino a Tallinn. Assorbendo anche l'Ucraina, la NATO avrebbe messo altri cannoni sulla linea del confine russo. Sono rari i responsabili della politica italiana che hanno ammesso che l'intenzione dell'attuale governo ucraino di entrare nella NATO andava subito scoraggiata se non si voleva accendere la miccia di una nuova guerra in Europa. La grande maggioranza dei nostri esponenti istituzionali ha invece irresponsabilmente assecondato le ambiguità imperialiste degli americani su questo tema. Alla fine, sempre in una logica imperialista, i russi hanno reagito e la guerra è scoppiata. L'Italia ha responsabilità internazionali non trascurabili, ed è oggettivamente correa di questa situazione.

Ma l'Ucraina non ha il diritto di decidere autonomamente la sua politica estera? Il fatto che gli ucraini non possano scegliere liberamente le loro alleanze non è un segno di quella che nel suo libro lei stesso ha definito un'epoca di "democrazia sotto assedio"?

Alla base di ogni guerra moderna c'è sempre qualche forma di crisi democratica. È chiaro che gli ucraini hanno diritto di decidere la propria linea di politica estera. Ma come accade in altre terre di confine, la democrazia ucraina è lacerata da anni intorno alla questione del posizionamento strategico della nazione. Janukovyč aveva una visione, Zelenskyj esprime una posizione opposta. È una spaccatura irrisolta che ha alimentato la crisi economica ucraina e ha poi assunto i tratti di uno scontro irriducibile tra fazioni, di cui la strage di civili a opera di milizie neonaziste avvenuta a Odessa o le violenze nel Donbass sono soltanto alcuni esempi. Il conflitto è così violento da avere avvelenato le stesse istituzioni democratiche, con denunce sistematiche di brogli elettorali e di interferenze straniere dall'una e dall'altra parte. Il dramma più sorprendente, però, è un altro: la crisi democratica non investe solo la fragile Ucraina o i regimi dell'est, colpisce anche i processi decisionali delle nostre democrazie liberali.

Non abbiamo mai discusso del fatto che stavamo allargando il nostro spazio militare, smentendo le promesse post 1991 e snaturando la funzione originaria della NATO. Il risultato è che ora c'è una nuova guerra. Anche questo è un sintomo di crisi della democrazia. La nostra. Quasi sempre, chi parla di "pazzi al potere" è solo uno che pretende di dire la sua senza aver capito nulla. La categoria interpretativa del "pazzo" non funziona nemmeno per afferrare le origini dell'orrore nazifascista, figurarsi per esaminare la violenza russa di queste ore. Chiavi di lettura così infantili non servono a niente.

Se restiamo fermi alla categoria infantile dei "pazzi al potere", allora assieme a Putin dovremmo annoverare tra i "pazzi" anche il nutrito gruppo di oligarchi militar-industriali di cui lui rappresenta gli interessi. E poi dovremmo aggiungere alla lista dei "pazzi" anche Clinton, Bush Jr. e la massa di responsabili politici delle liberal-democrazie che hanno allegramente avallato l'espansione militare

NATO fino ai confini russi, sotto la spinta degli oligarchi occidentali impazienti di fare nuovi affari in quelle zone.

Quale “catastrofe di sistema” ha portato a questa guerra?

È un errore di previsione sulle tendenze generali del capitalismo. È l'illusione di Fukuyama e altri secondo cui, dopo il crollo dell'URSS, la cosiddetta globalizzazione guidata dall'unipolarismo americano sarebbe durata in eterno, portando pace e prosperità nel mondo. In realtà le cose sono andate molto diversamente. La globalizzazione non ha fatto altro che accentuare lo scontro internazionale tra capitali, creando continuamente vincitori e vinti, con i primi che liquidano o fagocitano i secondi. Si chiama “centralizzazione del capitale” in sempre meno mani, e ha prodotto una conseguenza sconvolgente: nella violentissima competizione globale, gli Stati Uniti non hanno affatto guadagnato ma hanno perso terreno rispetto ai principali paesi concorrenti, in termini di produzione, bilancia dei pagamenti, posizione netta sull'estero.

In una prima fase gli americani hanno reagito a questo indebolimento con un surplus di aggressività espansionista. Ma dalla grande crisi del 2008 hanno dovuto correggere il tiro, con politiche protezioniste sul versante economico e un sofferto arretramento militare nello scacchiere geopolitico mondiale. Le ambiguità sull'ingresso dell'Ucraina nella NATO non sono altro che un sintomo di questa complicatissima ritirata americana. In quest'ottica, la guerra di aggressione lanciata dai russi è uno spartiacque: potrà accelerare la ritirata statunitense oppure potrà scatenare la reazione feroce di un blocco americano che non si rassegna alla perdita di egemonia. In un caso o nell'altro, sarà una fase altamente instabile, che per certi versi rievoca il declino dell'imperialismo britannico del secolo scorso. Insomma, dobbiamo metterci in testa che le basi strutturali dell'unipolarismo americano sono crollate da tempo. La dinamica del capitalismo ci ha già catapultati nel mezzo di una nuova epoca, ancor più caotica e pericolosa, di multipolarismo oligarchico.

Il mutamento di fase, quindi, colpirà principalmente le economie situate a cavallo di queste tre aree in lotta, ossia danneggerà soprattutto i paesi che hanno sviluppato un'integrazione economica forte con tutte e tre le aree. Se osserviamo i dati, l'Italia purtroppo è una di queste terre di mezzo, che io chiamo “i crocevia della centralizzazione”, che soffriranno di più il cambio di epoca.

4. Guerra, catastrofe, rivoluzione

Noi siamo abituati a considerare la guerra come se fosse il banale esito delle intemperanze di qualche pazzo al potere. Ma questa lettura, individualista e soggettivista, è molto superficiale. In realtà, esiste una tendenza oggettiva verso la “guerra capitalista”, non più semplicemente economica ma anche militare, di cui il conflitto in Ucraina è solo una delle nuove forme fenomeniche.

Stati Uniti e buona parte dell'occidente capitalistico sono usciti sorprendentemente sconfitti dalla grande stagione della globalizzazione dei mercati. L'avevano propugnata, eppure sono stati sconfitti. Il capitalismo americano, e gran parte del capitalismo occidentale, si sono ritrovati negli anni con un crescente problema di competitività internazionale, con costi di produzione relativamente alti rispetto alla concorrenza estera. Questo ha portato gli Stati Uniti e altri paesi occidentali a comprare molto dall'estero e a vendere poco all'estero. Ma questo significa accumulare debiti verso l'estero. Debiti pesanti: per esempio, gli Stati Uniti hanno ormai una posizione passiva verso l'estero di oltre il 60 per cento del PIL. I creditori mondiali, di contro, sono i vincitori della stagione della globalizzazione, sono quelli che hanno conquistato più mercati, hanno venduto più merci e hanno quindi accumulato più moneta di tutti. Sono i capitalisti cinesi, in primo luogo, ma anche del Sud-Est, del Medio Oriente, e guarda caso in misura minore pure russi.

Il problema dei debitori è che presto o tardi i creditori cercano di comprarli. Negli anni, i grandi creditori hanno venduto un'immensa quantità di merci e hanno quindi accumulato denaro, e adesso hanno sempre più voglia di usarlo: non solo per erogare prestiti all'occidente indebitato, ma anche e soprattutto per acquisire capitale occidentale. I capitalisti cinesi, asiatici, arabi e anche russi coltivano cioè da tempo il desiderio di usare la moneta accumulata per comprare azioni di aziende americane, britanniche, francesi, e così via. Magari persino i pacchetti di controllo di quelle aziende, per assorbirle e dominarle.

In una prima fase, i capitalisti americani e occidentali hanno reagito in modo piuttosto scontato e brutale, attraverso l'imperialismo militare. Ossia, hanno attuato quello che io chiamo "l'imperialismo dei debitori". Questo consiste in una doppia espansione: tanto cresceva il loro debito verso l'estero, tanto cresceva la loro presenza militare all'estero, proprio al fine di gestire quel debito e auspicabilmente di contenerlo. Un esempio tra i più lampanti è stata l'invasione dell'Afghanistan e dell'Iraq, che doveva servire anche a mitigare il debito energetico americano e occidentale. Il guaio, però, è che questo doppio expansionismo, delle milizie e del debito verso l'estero, a un certo punto raggiunge un suo limite di spesa e di efficienza, oltre il quale non può andare.

Debitori occidentali hanno iniziato ad accettare il fatto che la globalizzazione costituiva un problema, e che dal suo protrarsi indefinito sarebbero potuti uscire con le ossa rotte. Ecco allora che negli Stati Uniti e un po' in tutto l'occidente abbiamo assistito a una riabilitazione del vecchio, vituperato protezionismo. Non solo commerciale ma anche finanziario, vale a dire una serie di barriere legali che servono a bloccare l'esportazione di capitale da parte dei grandi creditori. In sostanza, ai capitalisti cinesi, russi, e così via, viene oggi imposto il divieto di "mangiare" le aziende occidentali. Questo nuovo protezionismo, badate bene, è iniziato diversi anni fa, da ben prima della guerra, addirittura da prima di Trump! Nelle alte sfere è stato rinominato "friend-shoring", un termine gentile ideato da Janet Yellen per avvisare che da ora in poi noi occidentali faremo affari solo con i nostri "amici". Perché degli altri abbiamo ormai paura e vogliamo tenerli fuori dai nostri recinti

Proprio il friend-shoring, cioè proprio le barriere protezionistiche edificate dai debitori occidentali per evitare di esser "mangiati" dai creditori d'oriente, ha spinto questi ultimi ad attivare una reazione imperialista. I grandi creditori orientali hanno iniziato a capire che la fase è cambiata. Essi hanno una enorme quantità di capitali da esportare, potrebbero acquisire moltissime aziende occidentali, ma sono ormai ostacolati dalle barriere protezionistiche imposte dal friend-shoring. Di conseguenza, per esportare i loro capitali all'estero, per fare affari nel mondo, e soprattutto per "mangiare" gli avversari, i creditori prendono coscienza che da ora in poi bisognerà aprirsi dei varchi anche con la forza, cioè creando sbocchi per le esportazioni dei loro capitali anche tramite movimenti di truppe e di cannoni. Mentre in passato la guerra imperialista serviva agli Stati Uniti e ai loro sodali occidentali a gestire il loro debito, adesso una guerra imperialista uguale e contraria diventa il mezzo con cui i creditori orientali cercano di creare sbocchi per i loro capitali: un nuovo "imperialismo dei creditori".

La Cina, pur con la proverbiale prudenza e con vari distinguo, dal punto di vista delle relazioni internazionali si è chiaramente posizionata dal lato della Russia. Il motivo è che i cinesi interpretano questa guerra come uno dei tanti segni di crisi del grande debitore americano. Ai loro occhi, il capitalismo americano ha esaurito la strategia del doppio expansionismo, del debito e delle milizie all'estero, come dimostra il fatto che in molte circostanze è stato costretto a ritirare le sue truppe. In sostanza, per la Cina, avallare silenziosamente l'attacco russo all'Ucraina significa verificare empiricamente se e in che misura gli americani e i loro alleati reagiranno. Se la reazione militare sarà limitata, vorrà dire che il doppio expansionismo USA ha davvero raggiunto il suo limite. Per i cinesi, se siamo davvero giunti a questo punto di svolta, gli americani non potranno più permettersi di dettare le regole del commercio mondiale, e quindi, tra l'altro, non potranno pretendere di passare dal globalismo al friend-shoring solo perché adesso a loro conviene cambiare strategia.

I creditori russi e cinesi, e con loro molti altri, ritengono che le regole non possano esser più dettate dal vecchio imperialismo dei debitori occidentali, che reputano ormai in declino. È una scommessa epocale, che va ben oltre il conflitto in Ucraina. L'esito non è affatto scontato, beninteso. Il rischio di una escalation su larga scala è altissimo e non possiamo sapere chi alla fine la spunterà. Quel che è certo è che il grande squilibrio capitalistico tra creditori e debitori è ormai sfociato in un "equilibrio" di guerra, non più solo economica ma anche militare. È il segno di una fase storica, che io chiamo di "centralizzazione imperialista" del capitale.

Non solo in Russia, ma ancor più negli Stati Uniti, il controllo del capitale è spaventosamente concentrato in poche mani: oltre l'80 per cento del capitale è controllato da meno del dieci per cento degli azionisti in Russia e addirittura da meno dell'uno per cento negli USA. Parliamo tanto di oligarchi vicini al Cremlino ma, tecnicamente parlando, il capitalismo americano è il più oligarchico di tutti.

Si pensa che l'esclusione della Russia dallo SWIFT e le altre famigerate "sanzioni" siano state una conseguenza della guerra. Non è esattamente così. In realtà, se ci pensiamo bene, queste sanzioni sono soltanto una prosecuzione del friend-shoring, una politica che ha ampiamente preceduto la guerra e che, per le ragioni che indicavo prima, ha contribuito ad alimentarla.

È un fatto innegabile che gli Stati Uniti siano usciti sconfitti e indebitati dalla globalizzazione e che siano anche stati superati dalla Cina in termini di PIL calcolato a parità di poteri d'acquisto. Ma è sempre bene aggiungere che il primato generale americano sussiste tuttora, e che la partita dell'egemonia futura resta apertissima. Uno dei motivi è che l'occidente capitalistico in generale, e gli Stati Uniti in particolare, godono ancora dei livelli più alti di produttività per singola ora lavorata. Questo significa che, con una forza-lavoro molto più piccola, l'economia americana riesce a produrre quasi quanto produce l'economia cinese, che dispone di una popolazione enormemente maggiore. È un chiaro indice di superiorità tecnologica e di "rete", che i cinesi ancora faticano a sfidare.

Per quanto riguarda il friend-shoring: se questo diventerà il nuovo status internazionale, gli Stati Uniti potranno riguadagnare terreno mantenendo il controllo economico-politico all'interno del recinto occidentale che avranno creato e dei satelliti che vi si aggogheranno tra cui i paesi "crocevia", soprattutto europei, come la Germania, che fino a oggi hanno sviluppato rapporti economici importanti anche con l'oriente e che saranno limitati dal friend-shoring e si indeboliranno.

Gli americani manterranno così la loro egemonia, ovviamente sull'occidente e sui satelliti che vi resteranno connessi. Un'area più circoscritta rispetto al passato ma che resta comunque molto grande e rilevante. Sembra questa, in fin dei conti, la nuova strategia economico-militare con cui gli Stati Uniti e i loro più stretti alleati stanno gestendo le crisi di questo tempo, inclusa la guerra in Ucraina.

I dati indicano che le democrazie liberali d'occidente partono da livelli di tutela più alti, il che è piuttosto scontato dal momento che l'approccio analitico adottato è di stampo rigidamente liberale. Nonostante questo, però, i dati indicano che negli ultimi anni, dalle nostre parti, questi livelli di tutela democratica si stanno riducendo in modo significativo. Ossia, iniziamo a convergere al ribasso, verso i cosiddetti regimi autoritari. In un certo senso, sembra confermata la predizione di Vladimir Putin, in una celebre intervista rilasciata al "Financial Times" qualche anno fa: il nostro sistema democratico-liberale sta entrando in crisi, noi stiamo somigliando sempre di più a loro, con un sistema decisionale sempre più accentrato e ostile ai diritti. Un sistema, oltretutto, sempre più adatto allo spirito della guerra.

Anche in questo caso dobbiamo parlare di una tendenza oggettiva, profonda, di tipo sistemico. Mi riferisco, ancora una volta, alla tendenza chiave dell'analisi marxiana: la centralizzazione del capitale in sempre meno mani. Ne parlavamo prima, anche riguardo alla Russia e agli Stati Uniti. Ma il fenomeno è mondiale: a livello globale, ormai oltre l'80 per cento del capitale azionario è controllato da meno del 2 per cento degli azionisti.

In pratica, questo significa che in tutti i paesi del mondo il potere economico è ormai concentrato nelle mani di un piccolo manipolo di grandi oligarchi, un club che oltretutto si restringe ancor di più a ogni nuova crisi economica. Questa tendenza trova conferma nelle analisi empiriche più avanzate ed è ormai riconosciuta anche dai grandi cardinali del mainstream, per esempio Daron Acemoglu.

Ebbene, io sostengo che questa tendenza alla centralizzazione dei capitali non crea solo concentrazione del potere economico ma è anche alla base della concentrazione del potere politico che pure abbiamo registrato in questi anni, in termini di esautoramento delle rappresentanze popolari, di “esecutivizzazione” delle decisioni politiche, di ricerca spasmodica di grandi risolutori, di uomini forti cui affidare i destini collettivi; somigliamo alla Russia più di quanto vorremmo ammettere. Basti notare un esempio su tutti: anche le democrazie occidentali possono oggi svoltare verso una politica di guerra senza avvertire il bisogno di aprire un dibattito nelle assemblee parlamentari, senza preoccuparsi troppo del vaglio democratico.

Da Porto Alegre, alle grandi manifestazioni contro la guerra, a Occupy Wall Street, a Black Lives Matter, ai Pride sempre più politicamente caratterizzati, i vari movimenti di emancipazione sociale e civile dell’ultimo quarto di secolo sono stati fiori nell’immenso deserto del dominio capitalista mondiale. Ogni volta che li abbiamo incrociati abbiamo respirato un po’, e anche solo per questo meriterebbero gratitudine. C’è tuttavia un grave limite, che mi sembra di ravvisare in tutte le esperienze di movimento di questi anni. Nella sostanza, penso di poter dire che si è trattato di movimenti “riformisti”. Vale a dire, in ultima istanza fiduciosi sulla possibilità di avanzare a piccoli passi per correggere le storture del capitalismo, per depurarlo dai suoi rigurgiti reazionari, per riformarlo pian piano in senso progressista, nell’interesse collettivo delle classi subalterne, come in parte è accaduto nella breve stagione virtuosa della seconda metà del Novecento.

Oggi, però, questo orientamento “riformista”, dei piccoli passi, solleva un problema enorme; quello posto dalle tendenze in atto, verso la centralizzazione dei capitali e verso la corrispondente concentrazione del potere economico e politico, così intensa da mettere in crisi il vecchio ordine del capitalismo democratico. In uno scenario del genere, così cupo e violento, si pone un interrogativo: siamo proprio sicuri che una politica “riformista”, dei piccoli passi per correggere pian piano le storture del sistema, sia anche solo minimamente praticabile? Siamo certi che non si tratti ormai di una chimera? Dovremmo iniziare a interrogarci sull’eventualità che dinanzi a tendenze oggettive così soverchianti possa risultare molto difficile far progredire il capitalismo con quelle azioni cumulative, passo dopo passo, che sono state tipiche della logica del riformismo politico novecentesco. Insomma, c’è una domanda urgente che bisogna porre, se non in senso politico almeno in senso scientifico, fattuale: viviamo un’epoca in cui oggettivamente sussiste l’impossibilità del riformismo?

Ecco, l’impossibile riformismo, inteso come politica di piccoli passi verso il progresso e l’emancipazione, è una questione che meriterebbe un dibattito aperto, franco, scientifico, tra tutti noi. Ma al momento vedo troppa paura in giro, nessuno osa affrontare l’argomento.

Mi preoccupa molto il fatto che tra i primi a riabilitare la parola “rivoluzione” siano stati proprio degli uomini di potere, esponenti di vertice delle massime istituzioni economiche internazionali. È un fatto da non trascurare, questo, perché una volta usurpata dal potere costituito, come è noto, la “rivoluzione” rischia di diventare “passiva” nel senso gramsciano “negativo” del termine, e finisce così per assecondare le tendenze dominanti anziché pretendere di rovesciarle. Al contrario, i movimenti di emancipazione sociale sembrano in netto ritardo sulla ripresa di un discorso sulla “rivoluzione”, appaiono ancora insicuri, timorati dinanzi alla possibilità di rilanciare la parola scabrosissima, anche solo come mera ipotesi politica. Così, dal lato delle classi subalterne, la parola “rivoluzione” resta indicibile, inammissibile, un tabù assoluto. Questo impedisce anche di dare a questa parola un nuovo contenuto di classe, che sia moderno, adatto ai tempi. Una tale differenza di approccio, uno scarto così

accentuato nella spregiudicatezza, anche linguistica, tra rappresentanti del potere costituito e movimenti di rivendicazione sociale secondo me segna un ritardo grave di questi ultimi rispetto all'avanzare del processo storico, un ritardo che in qualche modo andrebbe colmato.

Ho avanzato una tesi precisa: a date condizioni, una nuova logica di pianificazione collettiva potrebbe rivelarsi uno straordinario propulsore della libera individualità sociale. In altre parole, è possibile sostenere che, in una sua forma specifica e innovativa, piano è libertà; ho persino osato parlare di “libercomunismo”, in senso non liberale ma addirittura libertino.

L'impresa di risignificare la parola “rivoluzione” richiederebbe la messa in opera di colossali intelligenze collettive. Costruire un'intelligenza collettiva all'altezza di una nuova sfida rivoluzionaria è un compito immane, di una difficoltà estrema.

Una cosa certa è che i giovani, in larghissima parte, vivono una immane contraddizione: sono totalmente immersi in una cultura dominante individualista e consumista ma le loro effettive possibilità di affermazione sociale e di consumo sono sempre più frustrate. Questo corto circuito tra ideologia e fatti è destinato a generare una radicalizzazione delle posizioni politiche dei più giovani. Molti di essi andranno a rifugiarsi nelle vecchie strutture del familismo; quindi, riprodurranno la cultura retrograda che lo caratterizza, e per questo verranno sedotti da forme di propaganda sempre più reazionarie che li renderanno potenziali soldati per nuove guerre di Vandea. Ma un'altra parte si radicalizzerà in direzione opposta. Qualche indizio, in questo senso, ce l'abbiamo sotto gli occhi. I rapporti dell'Eurobarometro, di Pew Research Center e di altri centri di ricerca sparsi nel mondo evidenziano una fortissima sensibilità delle generazioni più giovani verso i rischi di una catastrofe climatica e una connessa volontà di cambiamento del sistema produttivo in senso radicalmente ecologista.

Gli stessi sondaggi mostrano anche un grande sostegno di molti giovani verso la lotta alle discriminazioni razziali e sessuali, in concomitanza con una serie di cambiamenti rilevanti nei costumi, una notevole fluidità nella visione delle identità e degli orientamenti sessuali, e una concezione delle relazioni affettive sempre più difficile da inquadrare nei canoni della famiglia nucleare tradizionale. A questi interessanti segni di sovversivismo ecologista e libertario si aggiunge una novità ancor più sorprendente. A quanto pare, le generazioni più giovani risultano sempre più critiche verso l'odierno capitalismo e sembrano sempre più attratte da ipotesi alternative di organizzazione della società. Da un sondaggio dell'Institute of Economic Affairs, si scopre che per il 75 per cento dei giovani intervistati il comunismo “ha fallito solo perché attuato nel modo sbagliato” e che resta “una buona idea”. Un analogo sondaggio effettuato da Gallup mostra che il 50 per cento dei giovani attribuisce un valore positivo alla parola “socialismo”.

In questo tempo shakespeariano che ci tocca di vivere, di farsa che rischia continuamente di trasformarsi in tragedia, vale la pena di sollevare una domanda prospettica: è possibile che proprio le tendenze oggettive del sistema a un certo punto favoriscano l'emergere di una nuova intelligenza collettiva, che si riveli capace di tramutare le delusioni del “riformismo” in una feconda disperazione, e che riesca proprio per questo a raccogliere le istanze sovversive di singole monadi isolate per tramutarle in una inedita pratica politica “rivoluzionaria”?

Appendici

1. Centralizzazione del capitale e imperialismo: una rassegna

Occorre soffermarci sulla ricerca di un possibile legame tra il fenomeno dell'imperialismo e una particolare legge di movimento marxiana: la tendenza verso la centralizzazione dei capitali in sempre meno mani.

La centralizzazione viene sempre identificata in un processo di liquidazione e assorbimento dei capitali più deboli a opera dei più forti, ma sulle sue determinanti non vi è concordia, né sulle sue implicazioni, che possono spaziare dall'assoggettamento del capitale industriale a opera del capitale bancario alla monopolizzazione dei mercati. Sull'imperialismo si registra ancor meno convergenza. L'ovvio fattore comune è l'annessione e il controllo militare degli spazi economici e dei relativi flussi commerciali e finanziari, ma cause e conseguenze variano da autore ad autore, anche in funzione dei contesti storico-politici.

Sebbene il primo ad aver posto l'analisi dell'imperialismo su basi analitiche sia stato Hobson (Arrighi 1979), è negli studi marxisti che risulta possibile individuare le prime ricerche sistematiche sui legami tra imperialismo e centralizzazione capitalistica. Accade in Hilferding, e poi nei contributi di Lenin, Bukharin e Luxemburg espressamente dedicati all'imperialismo.

Hobson identifica l'imperialismo come una risultante del capitale finanziario, della connessa distribuzione del reddito e di un conseguente problema di sbocco delle merci. La mancata regolamentazione del sistema conferisce ai grandi finanziari di manipolare il mercato e combinare unità industriali in trust che limitano la produzione e aumentano prezzi e profitti. Queste combinazioni oligopolistiche sarebbero la chiave della cattiva distribuzione del reddito da cui deriverebbe l'imperialismo. L'incapacità dei trust di assorbire i profitti che il loro potere di mercato offre è il motivo centrale per cui i loro controllori finanziari sono ansiosi di trovare mercati oltre confine: "principalmente mercati per gli investimenti, secondariamente mercati per le eccedenze prodotti dell'industria nazionale". In quest'ottica, l'imperialismo rappresenta allora "uno sforzo più o meno cosciente e organizzato di una nazione per ampliare i suoi vecchi confini politici e accogliere per annessione altri paesi esterni".

Vi è un nesso a suo avviso inscindibile tra concentrazione dell'industria e concentrazione delle banche, che forma il cosiddetto "capitale finanziario", un sostanziale dominio bancario sul capitale industriale. Le banche, determinanti per la sopravvivenza stessa dell'industria, ad accelerare le dinamiche di concentrazione monopolistica dell'industria stessa. Le stesse dinamiche di concentrazione valgono secondo Hilferding per le banche stesse, che diventano sempre minori di numero e sempre più grandi e potenti. Secondo Hilferding, è dai processi di concentrazione e fusione del capitale bancario e industriale che nascono il protezionismo, l'espansione coloniale e in ultima istanza l'imperialismo, inteso come rinforzo politico e militare della tendenza alla concentrazione: "l'esportazione di capitali funziona per una politica imperialista".

Rosa Luxemburg pone l'attenzione sulle aree non-capitalistiche. La riproduzione del capitale ha bisogno "come condizione prima, di una cerchia di acquirenti che si situino al di fuori della società capitalista". Per Luxemburg l'imperialismo, quindi, è espressione politica della sovrapproduzione capitalistica. Esso si manifesta attraverso la concorrenza degli stati capitalisti per una divisione dei restanti territori liberi non capitalisti del mondo, e come ultima tappa dello sviluppo storico del capitalismo. Al ridursi di questo spazio economico, "l'imperialismo cresce in energia e forza d'urto, sia nella sua aggressività contro il mondo non capitalistico, sia nell'inasprimento dei contrasti fra i paesi

capitalistici concorrenti”. I metodi attraverso cui si perseguono tali obiettivi sono: la politica coloniale, il sistema dei prestiti internazionali, la politica delle sfere di interesse, le guerre.

La conclusione logica di questa idea è guardare alla fase dell'imperialismo non come una necessità storica, come il conflitto decisivo per il socialismo, ma come l'invenzione malvagia di un piccolo gruppo di persone che ne traggono profitto (Luxemburg 1913).

Bukharin insiste sul nesso tra imperialismo e capitale finanziario centralizzato inteso come “necessità” di sistema. L'imperialismo, a suo avviso, è “un prodotto del capitalismo finanziario” dato che “il capitale finanziario non può perseguire altra politica che quella imperialista”. La sua tesi è che “nell'epoca del capitalismo finanziario, [...] il baricentro è spostato sulla concorrenza di organismi economici giganteschi, consolidati e organizzati, dotati di una colossale capacità di combattimento nel torneo mondiale delle nazioni”. Mentre la competizione tra le imprese individuali solitamente viene condotta attraverso prezzi bassi e i capitalisti si sforzano di ridurre i costi di produzione migliorando la tecnica e abbassando i salari, la competizione tra i trust, nella misura in cui è condotta nel mercato mondiale, si basa su un metodo diverso: nel mercato interno si praticano prezzi elevati mentre nel mercato mondiale si praticano prezzi bassi. Cresce in tal modo l'importanza del potere statale attraverso la fissazione di tariffe, dazi, sussidi, ecc. Quando la concorrenza raggiunge il suo stadio più alto, ossia quando diventa concorrenza fra i trust capitalistici statali, la competizione viene quasi interamente spostata all'estero. Ciò implica che gli strumenti competitivi, in primis il potere statale, devono crescere enormemente.

Lenin: “I capitalisti si spartiscono il mondo non per la loro speciale malvagità, bensì perché il grado raggiunto dalla concentrazione li costringe a battere questa via, se vogliono ottenere dei profitti. E la spartizione si compie ‘proporzionalmente al capitale’, ‘in proporzione alla forza’, poiché in regime di produzione mercantile e di capitalismo non è possibile alcun altro sistema di spartizione”.

Lenin insiste sulla declinazione della centralizzazione capitalistica intesa nel senso della costituzione del capitale finanziario, vale a dire concentrazioni industrial-finanziarie tali da ridurre la concorrenza tra capitali e sospingere il sistema verso uno stadio di “capitalismo monopolistico”, dove la competizione tra capitali diventa scontro di potenze. In quest'ottica, l'imperialismo viene a coincidere con “il capitalismo giunto a quella fase di sviluppo, in cui si è formato il dominio dei monopoli e del capitale finanziario, l'esportazione di capitale ha acquistato grande importanza, è cominciata la ripartizione del mondo tra i trust internazionali, ed è già compiuta la ripartizione dell'intera superficie terrestre tra i più grandi paesi capitalistici”.

L'imperialismo è quindi inteso come “fase monopolistica del capitalismo”, declinata in quattro tipologie principali: il monopolio sorto dalla concentrazione della produzione cui si associa la formazione di associazioni monopolistiche di capitalisti: cartelli, sindacati e trust; il monopolio basato sull'accaparramento intensivo delle principali fonti di materie prime, soprattutto nei settori industriali dominati da cartelli, come quelli siderurgico-minerari; il monopolio sorto dalla trasformazione di modeste imprese di mediazione in detentrici monopolistiche del capitale finanziario, di cui “l'oligarchia finanziaria” rappresenta la più evidente manifestazione, coinvolgendo tutte le istituzioni economiche e politiche nella propria rete di relazioni di dipendenza; il monopolio sorto dalla politica coloniale.

Particolare rilevanza assume il legame tra la costituzione dei monopoli e l'esportazione di capitali. Per poter esportare capitali abbondanti è necessario creare uno spazio economico. Laddove questo spazio non sussista bisogna conquistarlo e controllarlo militarmente. È rilevante, nella sequenza, la relazione tra monopolizzazione capitalistica, dinamica dei profitti e spinta verso l'esportazione dei capitali a caccia di maggiori rendimenti.

L'eccedenza dei capitali non sarà impiegata a elevare il tenore di vita delle masse del rispettivo paese, perché ciò importerebbe diminuzione dei profitti dei capitalisti, ma ad elevare tali profitti mediante

l'esportazione all'estero, nei paesi meno progrediti. In questi ultimi il profitto ordinariamente è assai alto, poiché colà vi sono pochi capitali, il terreno è relativamente a buon mercato, i salari bassi e le materie prime a poco prezzo. La conseguenza è che la pace tra potenze imperialiste "non è altro che un 'momento di respiro' tra una guerra e l'altra".

Tra i più espliciti nell'evidenziare un legame tra processi di centralizzazione del capitale e dinamiche imperialiste, Sweezy considera l'imperialismo come espressione della competizione tra trust che perseguono l'obiettivo di "centralizzare e concentrare il capitale nelle loro mani". Diversamente da Hilferding, tuttavia, Sweezy ritiene che il predominio del capitale bancario rappresenti solo una fase transitoria dello sviluppo capitalistico, di passaggio dal capitalismo competitivo al capitalismo monopolistico. Il dominio bancario termina con il ricorso all'autofinanziamento: i gruppi industriali, attraverso l'accumulazione interna dei risparmi, possono a un certo punto spezzare il necessario legame dell'impresa con la banca: è il capitale monopolistico, libero dall'urgenza di reperire risorse finanziarie ricorrendo al sistema bancario e finanziario.

Ai fini della centralizzazione capitalistica sussiste una preminenza delle esportazioni di capitale rispetto alle esportazioni di merci; l'esportazione dei capitali non rappresenta però il mezzo per sfruttare la manodopera a basso costo all'estero ma la concentrazione degli investimenti nazionali per espandere la produzione nel paese e cercare di dominare i mercati mondiali (Alavi 1964).

Con il passaggio del capitalismo allo stadio del monopolio, acquisisce dunque maggiore rilevanza l'esportazione di capitali. Gli investimenti esteri, che un tempo svolgevano un ruolo molto minore negli affari, hanno cominciato a caratterizzare sempre più le relazioni economiche internazionali (Kenwood, Lougheed 1992). Gli investimenti diretti esteri rappresentano il principale veicolo della centralizzazione e la maggior parte degli investimenti diretti incrociati tra i principali paesi capitalisti viene effettuata tramite acquisizioni di aziende esistenti (Thuillier 1982). Le tendenze alla centralizzazione del capitale accrescono la complessità territoriale delle imprese capitalistiche nel senso che le multinazionali hanno una "base", in quanto localizzate in una posizione geografica precisa, ma al tempo stesso diventano importanti centri di accumulazione nei luoghi in cui investono.

Le multinazionali controllano così la produzione e la distribuzione di una proporzione sempre maggiore del volume totale della produzione del mondo capitalista e, allo stesso tempo, generano e controllano, attraverso una enorme rete finanziaria, la maggior parte dei movimenti di capitali internazionali. La formazione di gigantesche banche internazionali, che controllano il credito ben oltre i redditi nazionali di molti dei grandi e piccoli paesi del mondo, rappresenta poi un'altra leva per operare e indirizzare i flussi finanziari, nonché per influenzare le politiche economiche in vari paesi.

La centralizzazione del capitale, inoltre, conduce le grandi imprese a incontrare limiti nella realizzazione del surplus. Quando i paesi raggiungono un alto livello di accumulazione, la valorizzazione del capitale accumulato incontra sempre maggiori difficoltà. Il "capitale in eccedenza" ossia "un surplus troppo grande per un reinvestimento redditizio in patria", quale "risultato inevitabile delle leggi economiche che regolano la produzione capitalistica", rappresenta una delle cause dell'imperialismo

L'assorbimento del surplus in eccedenza può avvenire attraverso l'imperialismo e il militarismo, intorno ai quali non sembra particolarmente difficile costruire un certo sostegno popolare. Un utile spunto, a tale riguardo, resta quello leniniano dello sviluppo diseguale e squilibrato come carattere di fondo della fase imperialista del capitale. Tale squilibrio trova una delle sue più precise evidenze nelle dinamiche delle bilance dei pagamenti e delle posizioni nette sull'estero, che registrano l'import-export di merci e di capitali e il relativo accumulo di sbilanciamenti nei rapporti di credito e debito tra i diversi capitalismi nazionali. È stato giustamente osservato che tali sbilanciamenti possono risultare tali da condurre alla crisi generalizzata di un intero sistema imperiale, come avvenne nel caso degli squilibri tra i conti esteri dell'India e del Regno Unito, che contribuirono al crollo dell'impero britannico.

2. Sanzioni: conseguenza o causa della guerra?

Il nostro obiettivo dovrebbe essere quello di realizzare un commercio libero ma sicuro [...] facciamolo con i paesi su cui sappiamo di poter contare. Favorire il friend-shoring delle catene di approvvigionamento, contando su un gran numero di paesi fidati, in modo da poter continuare a garantire in modo sicuro l'accesso al mercato, ridurrà i rischi per la nostra economia [...] Io tendo a vedere il friend-shoring come un gruppo di partner con i quali sentiamo sintonia con la nostra geopolitica [...] Otterremmo così di proseguire nei vantaggi dell'efficienza nella produzione, avendo un gruppo di partner che lavorano per proteggere le catene di approvvigionamento e renderle più resilienti [...] il friend-shoring significa – e l'abbiamo visto in azione – avere un gruppo di paesi che aderiscono con convinzione a una serie di norme e valori relativi a come operare nell'economia globale e come gestire il sistema economico globale: dobbiamo approfondire i nostri legami con quei partner e lavorare insieme per assicurarci di poter soddisfare le nostre esigenze di materie prime essenziali. Janet Yellen, 13 aprile 2022

Poco dopo lo scoppio della guerra in Ucraina, la segretaria del Tesoro degli Stati Uniti Janet Yellen, già presidente della Federal Reserve, invocava una svolta nel cammino del capitalismo mondiale: la messa in discussione dei dogmi delle libertà incondizionate di flussi di merci e capitali che era stata alla base della cosiddetta epoca della “globalizzazione”, per dare avvio a un nuovo periodo “de-globalizzante” per puntellare le relazioni economiche tra i soli “amici”, applicando sanzioni e altre misure per restringere le possibilità di interazione con tutti gli altri.

Stando a questa autorevole vulgata, per spiegare il nuovo corso economico mondiale si parte dall'aggressione russa in territorio ucraino iniziata nel febbraio 2022, si passa alla reazione americana in termini di friend-shoring, e si giunge poi alle varie contro-reazioni dei regimi antagonisti; una guerra che vede contrapposte non banalmente l'Ucraina e la Russia, ma più in generale i blocchi di Stati ruotanti intorno alle economie statunitense e cinese, rispettivamente debitrice e creditrice del mondo.

Le sanzioni. Reputate dai più un'ovvia conseguenza dell'invasione russa in Ucraina, le sanzioni fanno parte di una scia di interventi più ampia, che viene da lontano, e che in un certo senso può essere annoverata tra i possibili fattori causali della nuova fase di guerra. Non nascono con la guerra e non riguardano solo la Russia.

Anche volendone segnare l'inizio nel 2014, con il passaggio della Crimea alla Federazione Russa, già prima della guerra in Ucraina le sanzioni erano ampiamente utilizzate, contro la Russia e non solo. Vale la pena notare, al riguardo, che lo strumento delle sanzioni è sempre più popolare nel mondo, e il suo utilizzo è in forte crescita: non solo da parte degli Stati Uniti, suoi massimi promotori, ma anche di altri paesi e istituzioni, tra cui l'Unione europea, le Nazioni Unite e la Cina.

Le sanzioni possono esser definite come misure adottate per affrontare casi di violazioni di norme o convenzioni, con il fine di punire un dato paese o ente e spingerlo a conformarsi agli obiettivi politici del paese o ente promotore; vengono solitamente distinte dall'imposizione di misure protezioniste come le tariffe o i dazi commerciali, che, in principio, sono tradizionalmente usati per difendere interessi economici nazionali e negli ultimi anni sono stati il più delle volte applicati richiamandosi a regole definite, come ad esempio le norme anti-dumping della Organizzazione Mondiale del Commercio: gli Stati Uniti rappresentano il paese che dal secondo dopoguerra ha utilizzato più di tutti lo strumento delle sanzioni.

Da notare che i movimenti di capitali, beni e persone acquisiscono maggior peso con il passare dei decenni. Mentre le sanzioni sulle armi e di tipo militare sembrano passare di moda nell'ultimo quindicennio, dopo il picco raggiunto negli anni della presidenza di Bush Jr.

La stagione unipolare degli anni '90, quando la supremazia americana era incontrastata, è passata da tempo, e la brama dell'occidente per l'uso della forza militare è svanita dopo le guerre in Iraq e Afghanistan. Le sanzioni sembrarono offrire una risposta, consentendo all'occidente di esercitare il potere attraverso il controllo delle reti finanziarie e tecnologiche al centro dell'economia del XXI secolo.

Utile inquadrare l'adozione delle sanzioni e del friend-shoring in una serie di tendenze più generali, che ruotano intorno al crescente utilizzo a livello mondiale delle politiche commerciali e finanziarie di tipo protezionistico, un fenomeno chiaramente di più lungo periodo. Le politiche commerciali in direzione di un protezionismo che discrimini in maniera aperta ed esplicita tra partner commerciali politicamente ben accetti e paesi avversi anticipano le invocazioni alla ridefinizione delle catene globali del valore che hanno fatto seguito allo scoppio della pandemia da Covid-19 prima e, con più intensità, all'invasione russa dell'Ucraina poi. In netta controtendenza rispetto alla retorica tuttora diffusa sull'apertura indiscriminata dei confini, alcuni indicatori catturano la crescita del protezionismo discriminante nel mondo: dal declino del KOF Globalization Index alla crescita del numero di azioni commerciali discriminatorie annunciate dai membri del G20 fin dal 2012, con dazi e misure anti-dumping come strumenti favoriti.

Già prima dello scoppio della guerra, dunque, la Russia viene fatta rientrare nella lista degli "avversari stranieri" da cui occorre difendersi. Ma è la Cina il principale obiettivo di questa ulteriore restrizione nella politica commerciale americana; interessante notare la notevole somiglianza tra queste nuove misure protezionistiche e le cosiddette sanzioni, al punto che si fatica sempre più a distinguere le une dalle altre.

Il protezionismo statunitense comincia ben prima, già dopo la crisi del 2008, sotto la presidenza Obama. Di lungo corso, del resto, è anche l'intreccio tra politica delle sanzioni e politica protezionista in senso stretto. Ancora una volta, riguardo agli Stati Uniti, è stato notato che anziché utilizzare i dazi come previsto dalla legge per adeguare le condizioni delle importazioni in risposta a pratiche sleali di partner commerciali, sia l'Amministrazione Trump sia quelle che l'hanno preceduta e seguita "hanno minacciato e imposto tariffe con l'obiettivo di fare pressione sui paesi affinché cambino politiche a cui gli Stati Uniti si oppongono, ovvero seguendo esattamente la logica alla base dell'uso delle sanzioni economiche"

Le disposizioni che restringono flussi commerciali e finanziari con paesi che sono reputati avversari strategici ma che si trovano in relazioni pacifiche con gli Stati Uniti e che oltretutto sono membri delle istituzioni internazionali che dovrebbero regolare tali politiche (come la OMC) vengono approvate all'interno dell'Atto che annualmente finanzia l'esercito. In seguito, queste stesse disposizioni diventano utili a regolare la politica sanzionatoria nei confronti della Russia, finendo per influenzare pesantemente, attraverso lo scrutinio su paesi terzi, l'intero regime internazionale che si vorrebbe sconvolto in maniera eccezionale dalla guerra in Ucraina. Mezzi ordinari per la gestione dello straordinario, o mezzi straordinari per la gestione dell'ordinario?

La guerra in Ucraina non rappresenta il momento di avvio nell'utilizzo dei meccanismi protezionistici punitivi e discriminatori tipici del friend-shoring, siano essi concepiti espressamente come sanzioni o come dazi e altri strumenti di politica commerciale (distinzione, peraltro, come si è visto, sempre più difficile a farsi). I principali strumenti del friend-shoring erano già all'opera ben prima del 24 febbraio 2022, e le reazioni di Stati Uniti e alleati alla guerra si distinguono dalle politiche che l'hanno preceduta per dimensione e intensità, non per natura.

Ben prima dello scoppio della guerra in Ucraina, negli ambienti dell'Amministrazione nordamericana già si parlava di allied-shoring (Dezenski, Austin 2020). Ma soprattutto, la grande narrazione della promozione del libero commercio e degli Stati Uniti come alfieri della globalizzazione era già sfumata da tempo. Persino dalle contese presidenziali di quel paese. Nonostante l'elevata polarizzazione

durante le elezioni del 2016, già allora si era palesato un consenso bipartisan sulla necessità di rafforzare la resilienza economica degli USA, abbandonando quando necessario il libero commercio.

Ma non è solo una tendenza americana. La necessità di ridefinire le catene di approvvigionamento era già presente nei vari piani di reshoring o onshoring lanciati da alcuni importanti attori occidentali ben prima che la pandemia di Covid-19 e l'invasione dell'Ucraina irrompessero nello scenario mondiale. Tra questi, il piano Colbert 2.0 del Governo francese, adottato nel 2013, lo UK Reshore Plan e la Advanced Manufacturing Supply Chain Initiative del Governo britannico del 2014.

Xi Jinping: Dobbiamo sostenere la tensione verso la scoperta e l'innovazione e liberare il potenziale e la vitalità della cooperazione. Chi coglie le opportunità della new economy, come big data e intelligenza artificiale, è al passo con i tempi. Coloro che cercano di creare monopoli, bloccare e porre barriere nella scienza e nella tecnologia per interrompere l'innovazione e lo sviluppo di altri paesi e mantenere la loro posizione dominante sono destinati a fallire. [...] Alcuni paesi tentano di espandere le loro alleanze militari per cercare la sicurezza assoluta, alimentare il conflitto tra blocchi costringendo altri paesi a schierarsi, e perseguire il dominio unilaterale a spese dei diritti e degli interessi degli altri. Se si permette che queste tendenze pericolose continuino, il mondo sarà testimone di ancora più turbolenze e insicurezza (Xi 2022).

Stati Uniti e gli alleati occidentali imponevano le regole della globalizzazione capitalistica e trascinavano in essa anche la Cina, da diversi anni assistiamo ormai a un'imbarazzante inversione di ruoli, con i cinesi propugnatori del libero scambio e l'occidente a difendersi con il friend-shoring. Difesa che suscita anche l'avvertimento di Wang Yi, ministro degli Esteri della repubblica popolare: per rilanciare la diplomazia nei teatri di guerra, gli Stati Uniti dovrebbero "smettere di frenare lo sviluppo della Cina bloccando esportazioni e investimenti".

Un tale ribaltamento di posizioni nello scacchiere internazionale non è affatto casuale. Esso rappresenta una conseguenza dei grandi squilibri che si sono formati negli anni dell'apertura globale dei mercati, con gli Stati Uniti e gran parte dei paesi occidentali ad accumulare disavanzi esteri e posizioni nette sull'estero passive, e la Cina, alcuni paesi emergenti ed esportatori di energia e in parte persino la Russia a veder crescere, simmetricamente, i surplus e i crediti verso l'estero. Uno sbilanciamento che con il tempo tenderebbe logicamente a sfociare in un processo di centralizzazione dei capitali, con i creditori a liquidare, acquisire e fagocitare i debitori. A meno di una reazione protezionista di questi ultimi. Il friend-shoring occidentale, insomma, come difesa contro i rischi di una centralizzazione del capitale a guida cinese. Il problema è che a loro volta i creditori possono reagire, tentando di espandere lo spazio di influenza economica tramite lo sfondamento delle barriere protezioniste con mezzi ancor più spregiudicati, al limite militari. È una lunga e complessa catena di azioni e reazioni, che sospinge l'intero sistema verso una vera e propria guerra capitalista. Non più solo fatta di dazi, sanzioni e mancate acquisizioni, ma anche di bombe e movimenti di truppe.

La tesi prevalente, delle sanzioni come conseguenza della guerra, è dunque troppo rozza per poter esser presa seriamente in considerazione. Un'analisi più approfondita sembra indicare che siamo al cospetto di una lunga linea di tendenza, che parte dalla globalizzazione e si inerpica tra squilibri internazionali, centralizzazioni inattese, reazioni protezioniste e sanzionatorie e controeazioni belliciste. Questa linea costringe a concepire possibili fili di collegamento anche tra fatti piuttosto lontani tra loro, dal rinascendo protezionismo successivo alla grande crisi finanziaria del 2008 fino anche all'azione bellica di sabotaggio del gasdotto Nord Stream del 2022. È una catena complessa, in cui le consuete, volgari distinzioni tra cause e conseguenze lasciano il tempo che trovano. La causalità della guerra capitalista è un oggetto dialettico.

3. Centralizzazione dei capitali, network analysis e causalità

Lo studio della concentrazione del potere capitalistico viene identificato con le analisi sul grado di monopolizzazione dei mercati basate sui cosiddetti indici di concentrazione, essi, tuttavia, non tengono conto della possibilità del cosiddetto “controllo indiretto”. Possedere quote di una società è, al di sopra di una certa soglia, un modo di controllarla. Ma se la società A controlla la società B che a sua volta controlla la società C, possiamo dire che la capostipite A controlla anche C attraverso B. Il controllo indiretto può essere rappresentato dalle cosiddette “reti di controllo”, o “reti di ownership”

La network analysis è, appunto, la disciplina che studia tali reti, in campo economico e non solo. All'interno della rete di controllo i cosiddetti “nodi” sono gli azionisti delle aziende esaminate. Questi possono essere sia persone fisiche sia persone giuridiche quali società, banche, fondi di investimento o anche stati sovrani. I link, detti anche “archi”, rappresentano le singole relazioni proprietarie.

Le società che rispondono a questo criterio di dimensione e trasparenza sono in genere quelle quotate in borsa, che ogni anno sono tenute a registrare nei documenti allegati al bilancio economico anche la composizione societaria e tutti gli azionisti principali con relative quote.

Nel solo 2021 le società quotate disponibili a livello mondiale erano 49.760, che hanno dato origine a circa 4.650.000 relazioni di controllo. Seguendo queste quasi cinquantamila società indietro nel tempo fino al 1998, i dati complessivi crescono di volume di oltre venti volte, generando almeno 7 GB di dati grezzi. Analizzare questa mole di informazioni è alla portata dei moderni personal computer ma richiede alcuni accorgimenti legati alle tecniche “big data analysis”.

La prima operazione consiste nel dividere i dati in pezzi più piccoli e mapparli, cioè associarli ai calcoli desiderati, per esempio delle somme, dei quozienti, ecc. Quindi, una volta effettuati i calcoli, si riuniscono i risultati di ogni mappa. Costruire la rete significa aggregare tutti i rapporti di azionariato che iniziano o finiscono in una singola società.

Nella letteratura in materia, si può stabilire la soglia minima della quota azionaria necessaria per poter parlare di controllo: ad esempio al 50, per l'appunto, ma anche al 20 o al 10 per cento. Per quanto riguarda le società quotate in borsa, dato che la proprietà azionaria risulta spesso frammentata tra una miriade di piccoli proprietari, è prassi comune in letteratura parlare di controllo azionario già quando un soggetto detiene una quota proprietaria appena superiore al 5 per cento.

L'intera operazione conduce a un risultato sorprendente. Oltre l'80 per cento del capitale quotato nelle borse è controllato da frazioni di grandi azionisti estremamente piccole, a livello mondiale sotto il 2 per cento degli azionisti totali e in alcuni paesi persino sotto lo 0,5 per cento degli azionisti totali. Tali ridottissime percentuali di grandi controllori del capitale, oltretutto, tendono a diminuire ancor più nel tempo, generalmente in prossimità delle crisi economiche

Può diventare rilevante interrogarsi sulle possibili relazioni “causali” tra questa variabile e altre variabili economiche di interesse. Dove è bene chiarire che qui si intende “causalità” in senso meramente statistico ed econometrico, senza alcuna pretesa di indagare sulla epistemologia dei possibili significati del termine dal punto di vista generale delle scienze sociali

Le tecniche descritte ci hanno consentito di verificare l'esistenza o meno di possibili relazioni “causali” tra gli andamenti della centralizzazione capitalistica espressa in termini di net control (o di variabili a esso collegabili, come i nonperforming loans) da un lato, e gli andamenti di altre variabili economiche tra cui il prodotto interno lordo, i tassi d'interesse, l'inflazione.

Postfazione

La ricerca di Emiliano Brancaccio, Raffaele Giammetti e Stefano Lucarelli si colloca nella tradizione dell'economia politica classica per l'attenzione dedicata all'interdipendenza fra attori economici piuttosto che all'interdipendenza fra attori immediatamente politici (gli Stati). Tuttavia le interdipendenze oggetto di analisi hanno carattere globale e coinvolgono le relazioni fra Stati, piuttosto che essere interne a particolari sistemi economici. Questo punto di vista ha conseguenze importanti. In primo luogo, la dimensione internazionale diviene costitutiva rispetto alle interdipendenze fra attori economici. In secondo luogo, e di conseguenza, le asimmetrie e i conflitti distributivi fra settori o classi sociali divengono parte integrante del quadro internazionale che viene proposto. In terzo luogo, la dimensione politica delle interdipendenze torna ad assumere un ruolo centrale, benché sia considerata strettamente connessa e in parte subordinata alle asimmetrie e ai conflitti che emergono nella sfera economica

Questo punto di vista mette a fuoco influenze reciproche tra sfera economica e sfera politica che richiamano aspetti dell'economia politica pre-classica (mercantilismo e "gelosia del commercio"). Al tempo stesso, la considerazione di strutture di interdipendenza a livello globale (sovranaazionale) sottolinea processi che possono avere luogo in modo indipendente rispetto alle linee di demarcazione fra Stati. Questi processi sono caratterizzati, in alcune fasi storiche, dalla tendenza alla progressiva inclusione di un numero sempre maggiore di attori individuali o collettivi nella sfera delle relazioni di mercato a livello globale. Questo processo, che è descritto come "assorbimento" (absorption) nella *Theory of Economic History* di John Hicks (Hicks 1969), genera al proprio interno il cambiamento di posizioni relative fra settori produttivi, gruppi sociali e Stati. Le relazioni di mercato su scala globale, nella prospettiva che caratterizza le istituzioni economiche del capitalismo (Williamson 1985; Baumol 1986), sono caratterizzate dalla progressiva inclusione di aree geografiche e attività economiche prima esterne al sistema dei mercati globali, e insieme dalla formazione, all'interno del sistema di interdipendenze così generato, di relazioni asimmetriche e strutture gerarchiche.

Brancaccio, Giammetti e Lucarelli individuano in competizione, centralizzazione e conflitto le caratteristiche distintive dell'allargamento delle relazioni di mercato su scala globale. Nella loro analisi queste caratteristiche sono collegate fra loro come dimensioni di uno stesso processo.

Le dinamiche concorrenziali, in un contesto di libertà degli scambi diverso dalla concorrenza perfetta, generano flussi di liquidità tali da modificare le posizioni relative degli attori attraverso processi di centralizzazione della proprietà. Questi cambiamenti posizionali possono a loro volta dare luogo a reazioni volte a modificare o bloccare i processi di centralizzazione in corso. La storia delle moderne economie di mercato (Stati-economia capitalistici) presenta una successione di episodi caratterizzati dalla tensione fra libertà degli scambi e cambiamenti su quella base nelle posizioni relative di singole attività economiche, gruppi sociali e Stati. Questa tensione è evidente se confrontiamo le argomentazioni a favore della libertà di navigazione esposte nel saggio *Mare liberum* dell'olandese Hugo Grotius (Grotius 1609) con la difesa del controllo di alcune rotte di navigazione (e risorse ittiche) nel saggio *Mare clausum* dell'inglese John Selden (Selden 1635). La stessa tensione, anche se con posizioni invertite, si trova nel dibattito parlamentare britannico in occasione delle "guerre dell'oppio" con l'Impero Cinese.

Si delinea su questa base una critica generale delle istituzioni economiche basate sulla libertà degli scambi, dove quest'ultima è considerata alla base di asimmetrie e conflitti. I tentativi di affermare e sostenere posizioni egemoniche attraverso la centralizzazione, così come il contrasto a questi processi, sono, secondo gli autori, un elemento fondamentale per spiegare i conflitti fra Stati-economia che partecipano al sistema globale delle interdipendenze fra mercati; in molti casi i tentativi di acquisire

posizioni di vantaggio sui mercati globali, oppure di mantenerle, oppure ancora di contrastarle determinano il ricorso alla forza, e talora alla guerra, come strumento di risoluzione dei conflitti.

L'inevitabilità dei conflitti generati dalla ricerca di "vantaggi asimmetrici" nel sistema di interdipendenze dell'economia globale. Questi risultati suggeriscono un'importante correzione alla tesi dei vantaggi del commercio internazionale sul piano dei rapporti fra attori individuali e collettivi e in ultima analisi dei rapporti fra Stati; l'assetto istituzionale di un'economia globale di scambio può generare, attraverso le asimmetrie fra gli attori coinvolti, situazioni conflittuali che possono distruggere quelle stesse interdipendenze dalle quali le asimmetrie hanno avuto origine.

I processi di centralizzazione possono essere visti come tentativi di generare o governare scarsità mediante assetti di controllo esclusivo. In questa prospettiva i conflitti generati all'interno di un'economia di scambio possono essere considerati come espressione di contrasti per il controllo di scarsità effettive o potenziali. Ci si può chiedere se i processi di controllo della scarsità attraverso centralizzazione e conflitti possano essere modificati da dinamiche tecnologiche e istituzionali capaci di intervenire sull'antagonismo-coesistenza fra scarsità e producibilità attraverso il contenimento delle scarsità artificiali e l'allentamento dei vincoli posti dalle effettive scarsità materiali.

INTRODUZIONE

Gli israeliani chiamano questa terra Eretz Israel. I palestinesi la chiamano Palestina. Il 7 ottobre, 1200 israeliani – la maggior parte dei quali civili – hanno perso la vita e 240 sono stati presi in ostaggio, e molti di questi non sono ancora tornati a casa. La punizione di Israele è arrivata con l'operazione "Spade di Ferro", che ha ucciso finora oltre 30.000 palestinesi, di cui un terzo bambini. Quella che segue è una breve storia di come si sia arrivati a questo.

1. Quando e dove è cominciato il conflitto?

Alla fine del XIX secolo la Palestina si trovava sotto il dominio ottomano, come lo era stata dal 1516, fatta eccezione per alcuni brevi interregni.

Si stima che alla fine dell'Ottocento vi vivessero circa mezzo milione di persone, distribuite in tre distretti dell'Impero ottomano: Nablus, Aciri e Gerusalemme. I tre distretti si estendevano più o meno nell'area che corrisponde oggi a Israele e ai Territori Occupati. Circa il 70 per cento della popolazione era musulmano, ma erano presenti anche consistenti minoranze cristiane ed ebraiche. Chiamavano quella terra come Palestina e definivano i suoi abitanti "gli arabi di Palestina".

Il XIX secolo fu l'età del nazionalismo e la Palestina non ne fu immune. Le sue élite urbane, come quelle di Damasco, Damietta o Beirut, ravvivarono il loro interesse per la letteratura e la cultura araba, costruendo un'identità nazionale a partire dalla lingua comune. Gli intellettuali appoggiavano un nuovo progetto di unificazione panaraba che si estendesse dal Marocco all'Iraq e dalla Siria allo Yemen e al Sudan. Il nascente sentimento panarabo guadagnò popolarità dopo l'ascesa dei Giovani Ottomani, un movimento riformista che cercava di imporre un'identità nazionale turca all'intero impero, per due terzi arabo.

La Costituzione ottomana del 1876, una vittoria per i Giovani Ottomani, sancì che il turco doveva essere l'unica lingua statale ufficiale. I sudditi arabi, tra cui anche i palestinesi, legittimamente si irritarono per questo tentativo di colonizzazione culturale. Tali tendenze si intensificarono quando i successori ideologici dei Giovani Ottomani, i Giovani Turchi, presero il potere nel 1908. La Palestina non è mai stata separata dal mondo arabo: ne è parte integrante. E non è mai stata, evidentemente, «una terra senza popolo» – come i sionisti presero a dire – pronta per essere conquistata. Proprio nel momento in cui la Palestina si trovava sulla soglia di una nuova era, comparve il sionismo nel paese.

Il sionismo arrivò come un prodotto importato dall'estero. Nel XVI secolo era nato in Europa come un progetto cristiano evangelico. Un numero consistente di cristiani protestanti credeva che con il ritorno del popolo ebraico a "Sion" si sarebbero realizzate le promesse fatte da Dio agli ebrei contenute nell'Antico Testamento. Quello sarebbe stato il presagio della Seconda Venuta di Cristo, che avrebbe segnato l'inizio della fine del mondo – un processo che molti evangelici volevano accelerare. Gli ebrei, ai loro occhi, potevano essere mobilitati per motivi religiosi affinché strappassero la "Terra Santa", come definivano la Palestina, dalle mani dei "musulmani", cioè dell'Impero ottomano, che aveva vanificato i disegni imperialisti europei in quella regione.

Intellettuali e attivisti ebrei trassero ispirazione da questo movimento, a prescindere dal cinismo delle sue motivazioni. I fondamentalisti cristiani di oggi, definiti sionisti cristiani negli Stati Uniti, condividono ancora queste idee e costituiscono la più importante lobby filoisraeliana degli Stati Uniti, non solo offrendo sostegno a Israele ma andando anche oltre, cioè sostenendo l'annessione da parte di Israele e l'ebraizzazione della Cisgiordania occupata.

Il sionismo non fu una risposta istintiva al crescente antisemitismo dell'epoca; in effetti all'inizio non era nemmeno popolare. Suggestire a un gruppo che era da secoli in Europa di trapiantarsi in massa in una terra calda e arida a migliaia di chilometri di distanza con una lingua che non parlava era alquanto arduo. Migliaia di lavoratori ebrei si organizzarono in movimenti socialisti, convinti che la rivoluzione e il sovvertimento del sistema capitalista avrebbero posto fine alla loro oppressione in quanto ebrei.

¹ Riassunto per "ECCOCI" da Gigi Bacchetta: segnalazione errori gigi.bacchetta@cgilpiemonte.it

L'Olocausto mandò in frantumi la fiducia in questi progetti. Dopo la morte di oltre sei milioni di ebrei e dopo anni in cui i sopravvissuti ai campi di concentramento languivano nei campi "profughi" senza che nessun paese europeo fosse disposto ad accoglierli, la sicurezza nell'Europa un tempo occupata dai nazisti non sembrava più garantita. Solo allora il sionismo come movimento ottenne un autentico e vasto consenso in tutto il mondo ebraico.

A differenza degli ebrei ortodossi, i sionisti laici, come i cristiani evangelici, cominciarono a interpretare l'Antico Testamento come un documento storico che dimostrava che la Palestina apparteneva al popolo ebraico. Gli ebrei ortodossi consideravano l'Antico Testamento un trattato religioso e morale che li obbligava a obbedire alle leggi date da Dio all'umanità.

Dopo una sanguinosa ondata di pogrom nel 1881 nel Sud-ovest dell'Impero russo, un gruppo di giovani ebrei progettò di stabilirsi in Palestina, sperando che il loro zelo e il loro proposito ispirassero altri a seguire l'esempio. Arrivarono in Palestina nel 1882 e poterono comprare dei terreni con il denaro fornito da filantropi e uomini d'affari ebrei come i Rothschild. La terra che acquistarono apparteneva perlopiù a proprietari assenti, cioè a ricchi possidenti che vivevano fuori dalla Palestina e che avevano acquisito terreni dallo Stato ottomano dopo le riforme del diritto fondiario della metà del XIX secolo.

Con il nuovo regime fondiario la terra dei villaggi, precedentemente affittata dallo Stato, divenne proprietà privata dei possidenti. Poiché i primi coloni sionisti volevano formare i propri collettivi agricoli, i loro primi acquisti furono di terreni incolti, dove non viveva nessuno. Tutto questo sarebbe cambiato con l'inizio del dominio britannico dopo il crollo dell'Impero ottomano alla fine della prima guerra mondiale.

Chiesero che gli inglesi riconoscessero che la proprietà della terra implicava per loro il diritto di sfrattare gli abitanti dei villaggi palestinesi. I primi coloni sionisti che sbarcarono a Giaffa nell'estate del 1882 non sapevano nulla di agricoltura. Erano perlopiù ex studenti universitari, cresciuti nelle città dell'Europa orientale, senza alcuna predisposizione agricola. Avevano bisogno dell'aiuto dei contadini palestinesi, che insegnavano loro come coltivare e arare la terra per renderla produttiva.

Già nella prima propaganda sionista i palestinesi venivano dipinti, nel migliore dei casi, come stranieri nella loro stessa terra e, nel peggiore, come usurpatori di terre che appartenevano di diritto al popolo ebraico fin dai tempi dell'Antico Testamento. Alla fine del dominio ottomano nel 1918, i coloni ebrei rappresentavano circa il 5-6 per cento della popolazione.

Questi sforzi furono guidati da Theodor Herzl, un ebreo austriaco, giornalista e drammaturgo, passato alla storia come uno dei padri fondatori e delle forze trainanti del moderno progetto sionista. Egli cercò di consolidare una struttura politica più chiara come mezzo per raggiungere gli obiettivi sionisti. A tal fine, convocò il primo Congresso sionista a Basilea nel 1897, durante il quale fu adottato un programma volto a creare «una casa in Palestina per il popolo ebraico». Nel programma non si specificava cosa ne sarebbe stato dei palestinesi se quella casa fosse stata costruita. Ma Herzl chiaramente non era ottimista riguardo a una coesistenza pacifica. Nei suoi diari del 1895 esprimeva la speranza che la «popolazione squattrinata», cioè i poveri palestinesi, fosse «fatta sparire» oltre il confine, nei paesi vicini.

Suggerì agli inglesi che lo Stato ebraico non dovesse essere per forza in Palestina: poteva sorgere in Uganda, al tempo controllato dagli inglesi. Il governo britannico era aperto alla negoziazione su questo punto, ma quando Herzl lo presentò al Congresso sionista del 1903 quasi provocò una spaccatura nel movimento. Nel 1905, il Congresso sionista respinse definitivamente il progetto ugandese. Chaim Weizmann succedette a Herzl come leader ufficiale del movimento sionista. Era un russo emigrato a Manchester. Quando assunse la guida del movimento, Weizmann capì che il suo ruolo era quello di costruire una forte lobby filosionista sia in Gran Bretagna sia negli Stati Uniti.

Lo scoppio della prima guerra mondiale rese questa missione molto più difficile. Il principale alleato della Gran Bretagna nel mondo arabo era la dinastia hashemita. Gli Hashemiti governavano i due luoghi più sacri dell'Islam: La Mecca e Medina. Nel 1916, furono persuasi a ribellarsi contro l'Impero ottomano, combattendo poi a fianco della Germania e dell'Impero austro-ungarico grazie alla promessa della Gran Bretagna che i territori arabi sotto il dominio ottomano sarebbero stati loro assegnati in quanto rappresentanti del movimento nazionale panarabo. Questi territori includevano la Palestina.

Weizmann cominciò a stabilire dei contatti tra il movimento sionista e il governo britannico. Valutò, correttamente, che la Gran Bretagna era fondamentale per il futuro della Palestina: creò una lobby filosionista in Gran Bretagna, composta da cristiani devoti che credevano nel "ritorno degli ebrei" in Palestina come adempimento della volontà di Dio, da antisemiti che volevano gli ebrei fuori dalla Gran Bretagna e da aristocratici anglo-ebrei che, pur essendo riluttanti a emigrare in Palestina, la ritenevano una destinazione adatta per gli ebrei.

della classe operaia dell'Europa orientale, che consideravano dei piantagrane comunisti. In altre parole, l'unica cosa che queste persone avevano in comune era il desiderio di fondare uno Stato ebraico.

Ciò che fece pendere la bilancia a favore di questa opzione agli occhi della Gran Bretagna fu la consapevolezza che la Palestina poteva svolgere un ruolo fondamentale nella difesa del canale di Suez in Egitto. Il 2 novembre 1917 il governo britannico firmò la Dichiarazione Balfour, promettendo di fare della Palestina una «patria nazionale per il popolo ebraico» e proteggendo al tempo stesso i diritti civili e religiosi delle «comunità non ebraiche esistenti» in Palestina, vale a dire la maggioranza indigena.

La Gran Bretagna, assieme a Francia e Stati Uniti, fu tra i vincitori della prima guerra mondiale alla quale seguì la fondazione della Società delle Nazioni. All'interno di questa cornice venne adottato il sistema del "mandato", in base al quale la Società delle Nazioni concedeva a uno Stato membro il mandato di governare un'ex colonia o un'area precedentemente appartenente all'impero sconfitto.

Entro la fine del 1918 la Gran Bretagna aveva completato l'occupazione della Palestina storica, quella che oggi conosciamo come Israele, la Cisgiordania e la Striscia di Gaza. La Palestina si trovava adesso sotto il regime militare britannico. Nel 1922, la Società delle Nazioni concesse alla Palestina lo status ufficiale di mandato britannico, sebbene la Gran Bretagna la governasse de facto come un mandato da due anni. Il mandato concordato dalla Società richiama la formulazione della Dichiarazione Balfour, che ordinava agli inglesi di «assicurare la creazione di una patria nazionale ebraica» e di «facilitare l'immigrazione ebraica in condizioni adeguate».

Gli inglesi tentarono di replicare la struttura che avevano applicato negli altri mandati. A capo del paese sotto mandato era l'alto commissario della potenza mandataria. Vi erano poi un governo e un parlamento composti dagli abitanti del paese sotto mandato, con alcuni poteri limitati, ma strettamente controllati dai consiglieri incaricati dalla potenza mandataria europea.

Gli inglesi, però, non poterono ricostruire questo modello in Palestina. La Gran Bretagna riuscì a nominare un alto commissario, Herbert Samuel, ma la formazione di un governo si rivelò ben più ardua: nessuna delle due parti era soddisfatta delle proposte britanniche. I palestinesi rifiutavano un consiglio legislativo legato all'accettazione della Dichiarazione Balfour e in cui loro sarebbero sempre stati messi in minoranza. Respinsero anche tutte le proposte per una "Agenzia araba", analoga all'Agenzia ebraica per la gestione dell'immigrazione, in quanto la trattava di fatto come una minoranza nel proprio paese. E così, non riuscendo a raggiungere un accordo, tutti i poteri, sia esecutivi sia legislativi, sarebbero rimasti di competenza dell'alto commissario e del suo ufficio.

Negli anni del mandato, il governo britannico cercò di ottenere il consenso dei palestinesi alla perdita del proprio paese offrendo "soluzioni" come la partizione, la federazione e la formazione di uno Stato binazionale.

2. Gli anni tranquilli, 1918-1926

I palestinesi non volevano che il loro paese venisse consegnato, tutto o in parte, ai nuovi immigrati ebrei per via di accordi diplomatici sui quali non avevano alcuna voce in capitolo. Tra il 1918 e il 1920, durante il regime militare britannico, pensatori e attivisti palestinesi iniziarono a organizzarsi in associazioni musulmano-cristiane. Queste furono formate con l'intento di sostenere l'autogoverno e di opporsi all'attuazione della Dichiarazione Balfour.

Vale la pena di soffermarsi su questo aspetto, giacché anche oggi la narrazione israeliana è che in Palestina non vi fosse una storia di nazionalismo prima della fondazione di Israele. Nel 1972, la prima ministra israeliana Golda Meir affermò: «Non esiste il popolo palestinese». Troppi israeliani ancora adesso condividono questo sentire. Nel 1920, quelle provocazioni portarono a scontri di strada tra giovani arabi e giovani ebrei, accentuando la spaccatura tra la popolazione residente e i nuovi arrivati sionisti.

Un'altra ondata di violenza si verificò nel maggio del 1921 a Giaffa, quale conseguenza delle manifestazioni per il Primo Maggio di alcuni coloni ebrei ufficialmente marxisti che avrebbero dovuto celebrare l'unità dei lavoratori. Venivano da Tel Aviv, la città dominata dai coloni accanto a Giaffa, e la stavano invadendo sempre di più. Mentre attraversavano un quartiere palestinese, gli inglesi spararono dei colpi di avvertimento per disperderli. I palestinesi, temendo un imminente attacco ebraico al loro quartiere, aggredirono i manifestanti, provocando un conflitto in cui furono uccisi quarantasette ebrei e quarantotto palestinesi. Queste due ondate di violenza, entrambe innescate dalle provocazioni e alimentate dalla confusione, lasciavano intendere che la calma in Palestina non poteva durare di fronte a un concreto tentativo di colonizzazione.

L'alto commissario britannico agevolò i sionisti nella costruzione delle infrastrutture per il loro futuro Stato, mentre gli affari palestinesi rimanevano nelle mani degli inglesi. Le autorità mandatarie permisero ai coloni ebrei

di mettere in piedi il proprio sistema educativo, le proprie industrie e persino le proprie capacità militari, e tutti gli altri servizi di competenza dello Stato. Contemporaneamente, sionisti come Eliezer Ben Yehuda promossero la rinascita della lingua ebraica, a scapito di lingue ebraiche europee come lo yiddish e il ladino. Una nuova identità etnonazionale ebraica veniva creata in tempo reale.

L'amministrazione britannica tollerò tacitamente l'istituzione da parte del movimento sionista di una propria forza paramilitare, la Haganah. C'erano anche prove di una cooperazione tra le forze di sicurezza britanniche e i paramilitari sionisti, un fatto decisamente malvisto dai palestinesi. Da parte loro, i palestinesi non potevano armarsi o organizzarsi in maniera significativa.

3. Perché il movimento sionista avviò la pulizia etnica?

A metà degli anni Venti il movimento sionista passò dal semplice tentativo di costruire una patria dove gli ebrei fossero al sicuro, dipendendo dalla misericordia delle grandi potenze imperiali, alla colonizzazione vera e propria della Palestina, espropriando senza pudore la popolazione indigena. Il movimento cominciò a considerare questa espropriazione come necessaria per conquistare la madrepatria. Di solito non si fa risalire la pulizia etnica della Palestina alla metà degli anni Venti, ma ciò che accadde allora gettò le basi per tutto quello che seguì.

L'amministrazione britannica non cambiò le regole. Nel 1920, essa rimosse molti vincoli sull'acquisto di terreni, anche se, consapevole della resistenza palestinese, pose alcuni limiti agli acquisti di terra da parte dei sionisti. Ma nella pratica il movimento sionista poteva comprare tutto quello che poteva permettersi. L'amministrazione, inoltre, riclassificò gli abitanti palestinesi dei villaggi, molti dei quali coltivavano la stessa terra da generazioni, come fittavoli, e quindi la loro presenza divenne subordinata alla volontà del proprietario terriero. Tra il 1921 e il 1925, l'American Zion Commonwealth acquistò 80.000 acri in quella che allora era Marj Ibn Amir (oggi piana di Esdraelon) dalla famiglia Sursock di Beirut. Nel 1929, il Fondo nazionale ebraico acquistò circa 7500 acri nell'allora Wadi al-Hawarith, tra Haifa e Tel Aviv, dal momento che gli eredi del vecchio proprietario libanese non riuscirono a pagare i suoi debiti.

In entrambe queste aree, i nuovi coloni sionisti sfrattarono, a volte con la forza, gli abitanti dei villaggi e gli agricoltori che coltivavano la terra. Spinti dall'ideale degli ebrei che lavoravano la terra per proprio conto, i sionisti chiesero, e ottennero, ordini di sfratto da parte delle autorità britanniche. E così ebbe inizio la pulizia etnica della Palestina. Che continua ancora oggi.

Si stava assistendo a un progetto coloniale insediativo, che si fondava sulla subordinazione di un altro popolo. Il colonialismo insediativo si distingue da quello classico. Nel colonialismo classico, le colonie sono governate dai territori metropolitani. Lo scopo è trasformare la popolazione nativa in fedeli sudditi coloniali; i colonizzatori non mirano mai a diventare la popolazione maggioritaria dominante nella colonia. Nel colonialismo insediativo, il colonizzatore punta a sostituire completamente la società nativa con la propria. I coloni sono spesso degli emarginati nei loro territori metropolitani: il Nord America, dopotutto, fu colonizzato da persone in fuga dalle persecuzioni religiose in Europa. I colonialisti insediativi cercano di costruire una casa che li accolga. E rappresentano un utile strumento delle potenze imperiali per espandere le proprie sfere di influenza, in quanto diventano regimi amici in terre lontane.

Il problema è che quelle terre non sono mai disabitate. Fino a quando l'eliminazione non sarà totale, il progetto coloniale insediativo cercherà sempre di portarla a termine. In altre parole, finché Israele conserverà un'etica coloniale insediativa, non potrà mai coesistere pacificamente con i palestinesi. Prima di questi atti di pulizia etnica e genocidio, e durante essi, i coloni costruiscono una giustificazione ideologica, creano consenso. Mettono per iscritto le loro intenzioni, a volte direttamente e a volte in modo più indiretto. I colonialisti classici si consideravano i portatori della modernità tra i selvaggi. I coloni insediativi si consideravano intenti a modernizzare la terra, non il popolo. Le persone erano inconvenienti da rimuovere per accedere alla terra.

I segnali del disastro in atto erano già evidenti quando i palestinesi, ora senza terra, sfrattati dalle fattorie che avevano reso fruttuose, furono costretti a trasferirsi nelle città. Costoro furono vittime di gruppi sionisti teoricamente "socialisti", noti come Hebrew Labour, i quali credevano che gli ebrei potessero modernizzarsi solo impegnandosi nel lavoro produttivo. Volevano quindi che il lavoro agricolo diventasse appannaggio esclusivo degli ebrei. Persino i datori di lavoro ebrei dei lavoratori rurali palestinesi si opposero a questa politica, poiché significava rinunciare a mani esperte in favore di coloni che probabilmente non avevano mai lavorato in una vera fattoria. Ma i proprietari terrieri che la pensavano così furono attaccati e umiliati pubblicamente finché non cedettero. E così i palestinesi, impoveriti e diseredati, cercarono lavoro nelle città. Nel 1929, le tensioni sarebbero deflagrate.

4. Gli eventi del 1929

Ciò che accadde nel 1929 è noto ai palestinesi come “la rivoluzione di al-Buraq” (thawrat al-Buraq). Nella tradizione islamica al-Buraq è un destriero alato, mezzo mulo e mezzo asino, che trasportò Maometto dalla Mecca a Gerusalemme e da Gerusalemme al cielo. Il profeta Maometto, secondo la tradizione, legò al-Buraq a una fessura nel Muro occidentale, che cingeva il sito del Secondo Tempio nella tradizione ebraica. I sionisti, ovviamente, affermano che si trattò di una sommossa.

Come nel 1920, quando i sionisti avevano marciato nel quartiere musulmano, i disordini iniziarono nella città vecchia di Gerusalemme. Dall'autunno del 1928, i sionisti avevano sfidato sempre più apertamente il controllo musulmano sull'accesso al Monte del Tempio, o al-Haram al-sharif. Il 15 agosto 1929, la Haganah e i Sionisti Revisionisti ispirati da Žabotinskij organizzarono delle manifestazioni vicino al Muro, portando i musulmani a mobilitarsi per delle controproteste il giorno successivo. Tra dicerie e incitamenti veri e propri, nel corso della settimana si verificarono violenti incidenti tra musulmani ed ebrei, culminati il 23 agosto con l'uccisione di diciassette ebrei dopo la preghiera del venerdì dei musulmani. Ciò provocò una reazione a catena e, nel giro di una settimana, 133 ebrei e 116 palestinesi persero la vita nel caos che ne seguì. La violenza non rimase confinata a Gerusalemme: si diffuse in altre città e portò in particolare al famigerato massacro di Hebron.

Anche se il fattore scatenante degli eventi del 1929 fu di natura religiosa, i disordini dilagarono rapidamente e in modo devastante, mentre i palestinesi vedevano crollare l'ordine sociale davanti ai loro occhi. Fu un'esplosione di frustrazione dopo un decennio in cui il movimento sionista aveva compiuto passi da gigante. In quel decennio i palestinesi nelle campagne assistettero a ciò che attendeva tutti nell'immediato futuro: pulizia etnica e impoverimento calcolato. In quel contesto venne alla ribalta un carismatico predicatore, l'imam Izz al-Din al-Qassam. Il suo nome sicuramente suonerà familiare. Il braccio armato di Hamas, infatti, porta il suo nome, così come i suoi primi razzi. Ma anche diversi gruppi della resistenza palestinese laica onorano la sua eredità poiché fu lui a introdurre, nell'impari scontro con gli inglesi, i metodi della guerriglia nella lotta palestinese.

Con la sua esperienza nella lotta anticoloniale, al-Qassam riuscì a stimolare i giovani musulmani delle baraccopoli attorno a Haifa a creare i propri gruppi paramilitari. L'intento era prepararsi per una lotta di lunga durata contro il colonialismo britannico. La sua morte ispirò molti giovani palestinesi a imbracciare le armi.

5. La grande rivolta araba, 1936-1939

Dopo il 1929, gli inglesi si resero conto che quello che cercavano di gestire era un conflitto tra due popoli, e che con entrambi avevano preso degli impegni. Inviarono due commissioni d'inchiesta per indagare sulle cause delle violenze del 1929. Una era guidata da Sir Walter Shaw e l'altra da Sir John Hope Simpson. La Commissione Shaw concluse che la violenza era il risultato del progetto sionista di espropriare gli agricoltori palestinesi e dell'assoluto rifiuto del sionismo da parte dei palestinesi. L'indagine Hope Simpson, condotta successivamente, giunse a conclusioni simili. Il rapporto finale raccomandava di limitare l'immigrazione ebraica in Palestina.

Fu un cambiamento drastico nella politica del governo. Ma nel 1930 esisteva già nel Regno Unito una lobby filosionista molto influente. Sotto la pressione di Chaim Weizmann, allora leader dell'Organizzazione sionista mondiale, all'inizio del 1931 il primo ministro britannico Ramsay MacDonald pubblicò una lettera a mo' di “chiarimento” del Libro bianco: in pratica fu una ritrattazione. Le politiche filosioniste sarebbero continuate in Palestina, senza restrizioni di sorta. La promessa di cambiamento, poi rapidamente ritrattata, aggiunse benzina sul fuoco tra i palestinesi. Questi provarono a emulare le strategie della lobby sionista, ma non disponevano di risorse adeguate. Tra il 1930 e il 1936, i palestinesi tentarono di reindirizzare la politica britannica mediante petizioni, manifestazioni e conferenze a Londra, ma fu tutto invano.

Il Supremo comitato arabo, indisse uno sciopero nazionale di sei mesi nell'aprile del 1936, chiedendo la fine dell'immigrazione e dell'acquisto di terreni da parte ebraica e l'istituzione di un governo nazionale palestinese. I ranghi più giovani e rurali della resistenza palestinese non si limitarono allo sciopero. Organizzarono una rivolta totale, prendendo di mira le forze britanniche ed ebraiche. Ci vollero tre anni prima che la rivolta fosse sedata.

Un fatto scioccante accadde nel giugno del 1936, quando l'esercito britannico fece saltare in aria oltre duecento edifici nella città vecchia di Giaffa, lasciando senza casa oltre seimila palestinesi. Migliaia di palestinesi furono uccisi, molti arrestati e feriti. I leader militari ritenuti responsabili della rivolta furono presi di mira senza pietà, con un numero enorme di morti. Oltre ai capi, persero la vita ampie fasce dell'élite militare, le forze più esperte del fronte palestinese. L'obiettivo non era soltanto di reprimere la rivolta, ma anche di assicurarsi che i palestinesi

non potessero mai più ribellarsi in modo efficace. E infatti, nel 1948, i palestinesi furono rapidamente sopraffatti dall'avanzata delle forze sioniste intenzionate a fondare Israele.

Venne creata la Commissione Peel, perché ricercasse una soluzione al conflitto. Nel luglio del 1937, la Commissione raccomandò la partizione della Palestina e propose, più o meno, la creazione in futuro di un piccolo Stato ebraico accanto alla Giordania (allora nota come Transgiordania), che avrebbe annesso quelle che nel rapporto venivano chiamate le parti «arabe» della Palestina. Luoghi di particolare importanza religiosa e strategica sarebbero rimasti sotto il dominio britannico; non sorprende che il Supremo comitato arabo respinse in toto quella raccomandazione.

Ben Gurion era disponibile per due ragioni ad accettare come Stato l'area relativamente ridotta offerta ai sionisti. Come spiegò lui, gli ebrei erano ancora una piccola comunità: accettare le raccomandazioni in quel momento non escludeva la possibilità di conquistare un territorio più vasto in futuro. In secondo luogo, non gli costava nulla porgere un ramoscello d'ulivo agli inglesi, perché sapeva con assoluta certezza che i palestinesi avrebbero rifiutato le proposte. Stava già pensando al futuro.

Il governo britannico pubblicò un Libro bianco nel maggio del 1939 che più o meno diceva la stessa cosa. Dichiarava che, dato che in Palestina vi erano ormai più di 450.000 ebrei, il Regno Unito aveva adempiuto l'obbligo previsto dalla Dichiarazione Balfour di fornire una «patria nazionale». Raccomandava inoltre che la Palestina diventasse uno Stato indipendente entro dieci anni, governato congiuntamente da palestinesi ed ebrei. L'immigrazione e l'acquisto di terreni da parte degli ebrei sarebbero stati limitati almeno per i successivi cinque anni. Com'era prevedibile, questo non accontentò nessuno. Pochi mesi dopo il Libro bianco, Hitler e Stalin invasero la Polonia: era iniziata la seconda guerra mondiale.

I palestinesi non avevano un peso politico paragonabile a quello dei sionisti. La loro unica speranza ormai era fare affidamento sull'aiuto dei paesi arabi vicini, ma questi ultimi a loro volta non si erano ancora consolidati come veri e propri Stati nazionali. Dopo l'Olocausto, in cui morirono oltre sei milioni di ebrei in tutta Europa, le potenze europee, ansiose di lavarsi la coscienza, furono ancora meno solidali verso i palestinesi. Ciò non era dovuto a un particolare interesse per gli ebrei: almeno 250.000 ebrei languirono nei campi profughi dell'Europa centrale per molto tempo dopo la fine della guerra. Ma il futuro del popolo ebraico, agli occhi del Regno Unito e degli Stati Uniti, doveva essere deciso. Molti sopravvissuti all'Olocausto non avevano più una casa a cui tornare in Europa.

6. Verso la Nakba, 1945-1947

Il mandato britannico cessò nel 1948. Si possono individuare, nei tre anni tra la fine della guerra e il ritiro del Regno Unito, tre processi simultanei che portarono alla catastrofe per il popolo palestinese, nota come "Nakba", e alla fondazione dello Stato di Israele. Il primo fu il fallimento degli sforzi diplomatici volti a porre fine al conflitto tra i palestinesi e i coloni sionisti. Il secondo fu l'inadeguatezza dei tentativi del mondo arabo di incidere in maniera decisiva sulla situazione sul campo. Il terzo fu la preparazione finale da parte sionista della pulizia etnica della Palestina, che sarebbe stata messa in atto non appena gli inglesi se ne fossero andati nel 1948.

A novembre del 1945 un nuovo Comitato angloamericano incaricato di compiere l'ultimo sforzo internazionale per risolvere il conflitto prima della fine del mandato. Il Comitato arrivò in Palestina all'inizio del 1946 e presentò il suo rapporto nell'aprile di quell'anno. Il rapporto risultò utile come indagine socioeconomica, in quanto fornì meticolose informazioni sulla demografia, l'economia, l'istruzione e la politica nella Palestina mandataria. Gli studiosi lo usano ancora oggi come risorsa informativa. Ma, riguardo a una soluzione concreta, il rapporto non rivelò nulla che entrambe le parti non avessero già sentito decine di volte.

Non raccomandava uno Stato ebraico, o uno Stato palestinese indipendente, ma proponeva un'estensione della presenza britannica nella Palestina mandataria che supervisionasse le enclave arabe ed ebraiche autonome. Entrambe le parti respinsero quell'idea, nella convinzione che in tal modo fossero negati loro quegli stessi diritti democratici su cui teoricamente si fondava il nuovo ordine internazionale; ciò che il movimento sionista intendeva ora con «patria nazionale ebraica» era inconciliabile con il riconoscimento dell'indipendenza nazionale ai palestinesi.

Gruppi militanti sionisti misero in atto attacchi terroristici per fare pressione sugli inglesi. Nel luglio del 1946, l'organizzazione clandestina sionista Irgun fece saltare in aria gli uffici centrali del mandato britannico presso il King David Hotel di Gerusalemme, uccidendo novantuno persone. Gli insorti sionisti presero spesso di mira i soldati britannici con rapimenti e omicidi. Non vedendo alcuna fine in vista, il 1° febbraio 1947 il Regno Unito affidò il futuro della Palestina alle Nazioni Unite. L'ONU esisteva da meno di due anni e non possedeva l'esperienza per affrontare conflitti decennali come quello in Palestina.

Nel maggio del 1947, l'ONU nominò due delegati per ciascuno degli undici Stati membri "neutrali" affinché trovasse una soluzione a quella che denominò la «questione palestinese». Il rapporto finale raccomandava la partizione. A quel punto, alcuni politici e intellettuali palestinesi più perspicaci avevano capito quello che voleva realmente la leadership sionista: quanta più Palestina possibile con il minor numero di palestinesi possibile. Erano frustrati dal fatto che i piani del sionismo non fossero considerati seriamente come un ostacolo alla risoluzione del conflitto nelle aule delle Nazioni Unite.

Il mondo arabo appoggiò la contrarietà della Palestina all'UNSCOP (United Nations Special Committee Of Palestine) e diede voce alla propria solidarietà attraverso la posizione della Lega araba, una nuova organizzazione fondata nel 1945. Solo uno Stato arabo se ne distanziò: la Transgiordania. Questa avrebbe influenzato considerevolmente il corso della storia palestinese. Per capire perché i giordani si discostarono dalla comune posizione araba, dobbiamo tornare indietro nel tempo fino alla nascita della Giordania come Stato.

Quando venne costituito l'UNSCOP e le sue deliberazioni presero avvio, il rapporto tra l'Agenzia ebraica e Abdullah aveva raggiunto una fase più concreta. Sembra che entrambe le parti avessero convenuto che la Transgiordania potesse espandersi in alcune parti della Palestina mandataria in cambio del suo tacito consenso alla creazione di uno Stato ebraico in Palestina. Questo è il motivo per cui Abdullah fu l'unico leader arabo disposto a incontrare l'UNSCOP. La Lega araba continuò a fare pressione sulle Nazioni Unite affinché adottassero un approccio nei confronti della Palestina basato sui principi di democrazia e autodeterminazione.

Il movimento sionista vide nella fine del mandato un'opportunità per stabilire rapidamente il proprio predominio sul campo. I sionisti chiedevano la fine del mandato dal 1942. A loro giudizio, gli inglesi non se ne sarebbero mai andati troppo presto. Nel periodo tra il 1945 e il 1947, il movimento si adoperò per assumere il controllo dell'intera amministrazione del paese. I vertici palestinesi credevano, con grande ingenuità, che, essendo loro la popolazione nativa e maggioritaria, le Nazioni Unite avrebbero fatto della Palestina uno Stato per i palestinesi. I leader sionisti pensavano invece che le azioni contassero più delle parole. Avevano giustamente calcolato che la comunità internazionale non avrebbe aiutato i palestinesi a riprendersi ciò che i sionisti avevano preso con la forza fin dall'inizio.

Pianificarono quindi di conquistare tutti i posti strategici non appena le truppe britanniche li avessero lasciati liberi: radio, servizi postali, telecomunicazioni, ferrovie, spazio aereo, trasporti pubblici, banche e, naturalmente, la terra. Nel giro di due anni intensificarono la costruzione delle forze armate, ottenendo armi dall'estero e ideando un sistema di coscrizione per tutti i giovani uomini e donne ebrei in Palestina. Verso la fine del 1947, tutti gli occhi erano puntati su New York.

L'ONU stava finalmente per prendere una decisione definitiva sul futuro della Palestina. Il 29 novembre, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite votò la risoluzione 181, ormai famigerata nel diritto internazionale. Con essa si dichiarò favorevole alla partizione della Palestina. I sionisti festeggiarono, come fa ancora oggi Israele: avevano finalmente ottenuto lo Stato ebraico che gli era stato promesso. Per i palestinesi quello fu il giorno in cui iniziò la Nakba, il giorno in cui fu sparato il primo colpo di avvertimento di una catastrofe che essi sopportano ancora oggi.

7. La risoluzione ONU sulla partizione e le sue conseguenze

L'UNSCOP, il Comitato speciale composto da undici Stati membri, non riuscì a raggiungere una posizione unanime su ciò che andava fatto in Palestina. Così produsse due proposte, una della minoranza e una della maggioranza. Il piano della minoranza raccomandava uno Stato federale binazionale in Palestina, diviso in nazioni arabe ed ebraiche e con la possibilità dell'immigrazione di ebrei nella nazione ebraica. Il governo federale sarebbe stato eletto da tutti i cittadini adulti negli Stati arabi ed ebraici.

La maggioranza sosteneva la partizione della Palestina in due Stati. La proposta della maggioranza destinava il 56 per cento della Palestina a uno Stato ebraico – comprendente molte importanti concessioni ONU come elettricità, porti e fosfati all'interno di quel territorio – e il 43 per cento a uno Stato palestinese. Gerusalemme e i suoi dintorni sarebbero stati governati come un corpus separatum, cioè un'enclave internazionale. Lo Stato ebraico sarebbe stato composto da un numero quasi uguale di ebrei e palestinesi, mentre nello Stato arabo la stragrande maggioranza sarebbe stata palestinese. Entrambe le comunità avrebbero potuto decidere dove votare e dove avere la cittadinanza; i due Stati avrebbero dovuto possedere una valuta e un'economia comuni e una politica di immigrazione concordata congiuntamente.

Il 29 novembre 1947, l'Assemblea generale dell'ONU votò soltanto la proposta della maggioranza, leggermente modificata dopo il dibattito di un Comitato ad hoc composto da tutti gli Stati membri. Alla fine trentatré Stati

votarono a favore della partizione, con tredici voti contrari e dieci astensioni. Il movimento sionista aveva strappato una maggioranza di due terzi per il rotto della cuffia. La risoluzione 181 proponeva inoltre un cronoprogramma per l'anno successivo. Fissò la data della fine del mandato britannico al 14 maggio 1948. Fino ad allora, il Regno Unito sarebbe stato ancora responsabile della giustizia e dell'ordine pubblico, assistito da un nuovo Comitato ONU per la Palestina nell'attuazione del piano di partizione.

Stalin vide nel sionismo un modo per indebolire l'influenza britannica nella regione e facilitare l'emigrazione di massa degli ebrei dall'URSS e dalla Polonia nei campi profughi – destinazione finale la Palestina. Il Regno Unito decise di rafforzare la posizione del re Abdullah della Transgiordania proponendogli di annessere al suo regno parte del territorio palestinese previsto dal piano di partizione ONU. Incoraggiò caldamente il re Abdullah ad approfondire i suoi legami con la leadership sionista in Palestina. Il re Abdullah raggiunse un accordo informale con la leadership sionista: se alcuni territori arabi palestinesi fossero stati annessi alla Transgiordania, lui avrebbe fatto di tutto per tenere le distanze dall'opposizione della Lega araba alla partizione.

Il punto fondamentale era che il massimo organismo internazionale aveva raccomandato la creazione di uno Stato ebraico; i palestinesi recepirono il messaggio forte e chiaro: per loro l'autodeterminazione non valeva. I palestinesi scesero in piazza per protestare contro la risoluzione, e in alcuni casi le manifestazioni sfociarono nella violenza. Eppure, dopo pochi giorni, prevalse una calma inquietante

I palestinesi cercarono di organizzare gruppi paramilitari per difendere le loro comunità, ma le poche armi a disposizione erano di scarsa qualità e loro avevano ancor meno esperienza nel maneggiarle. Chiunque avesse un vero talento per l'azione militare era già stato ucciso o imprigionato durante la rivolta del 1936. La leadership palestinese sperava che la forza volontaria della Lega araba potesse offrire maggiore protezione, ma le sue speranze sarebbero state deluse.

La Lega araba decise di non inviare truppe regolari prima della fine del mandato britannico, prevista per il 14 maggio 1948. Lo schieramento di forze sul versante palestinese non poteva competere con i tre gruppi paramilitari sionisti: la Haganah, l'Irgun e la Banda Stern. Queste formazioni erano meglio equipaggiate, avevano prestato servizio nell'esercito britannico e, soprattutto, erano almeno dieci volte più numerose. La comunità internazionale, firmataria di una carta che sanciva lo Stato di diritto, la giustizia e la parità di diritti per le nazioni, aveva aperto la strada a una catastrofe – una catastrofe così totalizzante da diventare la definizione stessa della parola araba: Nakba.

8. La pulizia etnica della Palestina

Era ovvio, dal momento in cui l'ONU votò a favore della risoluzione, che i palestinesi e il mondo arabo avrebbero rifiutato la partizione. Prevedendo una guerra, Ben Gurion e i suoi collaboratori erano pronti a prendere in considerazione la possibilità di impadronirsi dei territori assegnati allo Stato arabo palestinese, dopo una vittoria sionista data per scontata.

Furono previste due fasi per garantire il dominio ebraico, sia numericamente sia in termini di puro potere, nello Stato ebraico immaginato dai sionisti. Nella prima fase, i sionisti sfruttarono la collera palestinese verso il piano di partizione. Quando i palestinesi attaccarono gli insediamenti ebraici, i sionisti risposero con le punizioni collettive. Usarono la violenza palestinese come pretesto per cominciare a epurare le aree arabe palestinesi da quello che sarebbe stato lo Stato ebraico: in altre parole, pulizia etnica. Alla fine di febbraio del 1948, fu evidente che le tattiche sioniste stavano cambiando. Adesso le forze sioniste andavano attuando espulsioni di massa svincolate da qualsiasi concetto di autodifesa o risposta all'aggressione palestinese.

Il piano di partizione ONU non sembrava più plausibile come via verso la pace: si era anzi rivelato una formula per scatenare ulteriore violenza. Il 10 marzo 1948, David Ben Gurion e un piccolo gruppo di generali militari dell'unità di intelligence della Haganah produssero quello che sarebbe passato alla storia come Piano Dalet, o Piano D. Il suo obiettivo era semplice: allontanare quanti più palestinesi possibile dalla Palestina, così da poter creare uno Stato a maggioranza ebraica. Ecco il metodo: ogni villaggio e quartiere doveva essere circondato da tre lati, lasciando il quarto libero affinché i residenti potessero andarsene quando venivano espulsi o fuggivano terrorizzati. Poi il villaggio sarebbe stato ridotto in polvere e tra le macerie sarebbero stati piazzati degli esplosivi, in modo che nessuno potesse tornare. Dove sarebbero andati tutti i palestinesi? Su questo il piano era chiaro: dovevano uscire dai confini del paese.

Negli anni Quaranta l'unità di intelligence della Haganah preparò dei dossier su ogni singolo villaggio della Palestina. Essi includevano informazioni estremamente dettagliate sulla ricchezza dei villaggi, le relazioni interne e gli orientamenti politici, fino al numero di alberi da frutto presenti. E ogni rapporto conteneva un elenco di

persone che avevano preso parte alla rivolta araba del 1936. Se queste persone erano ancora vive nel 1948, dovevano essere arrestate o giustiziate sul posto.

Alla fine ufficiale del mandato, circa 250.000 palestinesi erano già sfollati, e una parte di loro si stabilì nei vicini Stati arabi. Questi nuovi rifugiati esercitarono pressioni sui governi arabi affinché facessero di più per la Palestina. Fino ad allora il mondo arabo aveva dato appoggio diplomatico ai palestinesi e aveva consentito ai volontari di provare a entrare in Palestina per combattere al fianco dei palestinesi contro le forze sioniste. Ma piccole bande di volontari ovviamente non potevano competere con una forza militare ben organizzata e ben finanziata, addestrata per anni per questa occasione.

Gli Stati arabi aspettarono fino al 14 maggio 1948, data della fine ufficiale del mandato, prima di inviare truppe per fermare le operazioni di pulizia etnica. A quel punto, fu troppo poco e troppo tardi. Perché accadde? Detto in parole povere, i governi arabi come quello del Libano e della Siria, che avevano ottenuto l'indipendenza solo pochi anni prima, non erano troppo entusiasti di inviare grandi eserciti in Palestina, mentre dovevano vedersela con le proprie lotte di potere interne.

L'esercito più numeroso era quello egiziano, ma nemmeno questo era professionista. La metà delle truppe erano volontari dei Fratelli Musulmani, che consideravano la causa palestinese parte di una più ampia lotta antimperialista. Il governo egiziano avrebbe preferito evitare del tutto di partecipare a un'operazione militare; autorizzò lo spiegamento di truppe solo due giorni prima della fine del mandato. Mancavano sia la formazione sia l'equipaggiamento. L'esercito arabo più professionalizzato era la Legione araba della Giordania. Ma, come abbiamo visto, il governo giordano aveva un accordo sottobanco con la leadership sionista.

Il re Abdullah dovette camminare sul filo del rasoio tra il suo accordo con Israele e il suo impegno a prendere parte alle iniziative della Lega araba per salvare i palestinesi. Così Abdullah negoziò in via riservata con gli israeliani, ma assunse al tempo stesso un ruolo chiave nella pianificazione delle operazioni militari arabe in Palestina. Come risultato del suo doppio gioco, contrariamente ai piani elaborati dalla Lega araba sotto la sua direzione, la Legione araba giordana non entrò in svariate parti della Palestina e non unì le forze con l'esercito egiziano nel Sud come pianificato. Alla fine del 1948, metà della popolazione araba della Palestina era stata espulsa, più di cinquecento villaggi erano stati distrutti e la maggior parte dei paesi e delle città era stata demolita.

Dove andarono i palestinesi espulsi? Israele riuscì a mandare i palestinesi dell'Est verso la Cisgiordania occupata e la Transgiordania. Quelli del Nord furono respinti in Siria e Libano. Ma a sud l'Egitto rifiutò di aprire i suoi confini ai palestinesi. Verso la fine della guerra, Israele "risolse" questo problema creando quella che oggi conosciamo fin troppo dolorosamente come la Striscia di Gaza. Era un piccolo rettangolo ritagliato nella Palestina storica (il 2 per cento del paese). Fu istituita per accogliere le centinaia di migliaia di palestinesi espulsi da Israele dalle zone centrali e meridionali della Palestina.

Già nel maggio del 1948 l'ONU nominò un mediatore, il conte Folke Bernadotte, diplomatico svedese acclamato per aver salvato circa 15.000 prigionieri dai campi di concentramento mediante i negoziati con i tedeschi verso la fine della seconda guerra mondiale. Costui propose di modificare il piano di partizione e di adattarlo il più possibile alla demografia. La sua idea era di concedere più territorio allo Stato arabo e di lasciare che i palestinesi tornassero alle loro vecchie case. Gerusalemme, come nel piano originale delle Nazioni Unite, sarebbe stata un'enclave internazionale.

Qualsiasi proposta volta a limitare le dimensioni dello Stato ebraico era del tutto inaccettabile per la leadership sionista. La carriera diplomatica di Bernadotte si interruppe bruscamente. Il 17 settembre 1948 fu assassinato dalla Banda Stern: l'omicidio fu spacciato come un atto di terrorismo dei militanti. Ma alcuni storici sospettano che la leadership sionista fosse complice, sebbene non sia mai stato accertato fino a che punto.

Nel dicembre del 1948, le Nazioni Unite approvarono, a larga maggioranza, la risoluzione 194. In essa si reclamava il diritto al ritorno dei rifugiati, una Gerusalemme internazionale e negoziati per una soluzione a due Stati sulla base dei confini stabiliti nella risoluzione sulla partizione del 1947. Per attuare quest'altra risoluzione, l'ONU istituì un nuovo organismo, la Commissione di conciliazione per la Palestina. Il risultato principale di questa Commissione fu la convocazione di una conferenza di pace a Losanna, in Svizzera, nell'aprile del 1949, alla quale parteciparono Israele, i palestinesi, Egitto, Siria, Libano e Giordania. Israele prese parte a malincuore: la sua presenza era una *conditio sine qua non* per essere accettato come Stato membro a pieno titolo delle Nazioni Unite.

Anche il Dipartimento di Stato americano, negli ultimi giorni della sua influenza su quello che ormai era noto come il conflitto arabo-israeliano, esercitò forti pressioni su Israele affinché partecipasse. L'11 maggio Israele divenne membro a pieno titolo dell'ONU. Il giorno dopo, tutti i delegati presenti alla conferenza firmarono il

Protocollo di Losanna. In esso si affermava che tutti erano d'accordo nel proseguire i negoziati sulla base di tre principi: il ritorno dei profughi palestinesi, il piano di partizione del 1947 e l'internazionalizzazione di Gerusalemme.

Israele subito smentì di aver accettato i termini del protocollo così come erano stati intesi da tutti gli altri. Non era disposto già più a limitare i propri confini a quelli delineati nel piano di partizione del 1947. Nonostante le pressioni americane, che ebbero vita breve, Israele riuscì perlopiù a farla franca e i negoziati si fermarono. Nel giro di un anno la Commissione di conciliazione smise di fatto di cercare una soluzione. L'unica cosa che le Nazioni Unite realmente ottennero fu di negoziare una serie di accordi di armistizio con i vicini arabi di Israele, e quindi la definizione dei confini di Israele.

I palestinesi non erano rifugiati solo nei paesi arabi. Anche nel nuovo Stato di Israele si trovavano numerosi profughi, di solito nei pressi dei villaggi distrutti su cui erano stati costruiti gli insediamenti ebraici. Israele rifiutò di riconoscerli come rifugiati, definendoli invece "sfollati interni". Il loro numero entro i confini israeliani ammonta oggi a oltre 300.000 persone. Essi rappresentano il collegamento più importante tra gli "arabi del '48" – come i palestinesi chiamano la minoranza palestinese in Israele – e i palestinesi disseminati altrove, separati dai confini, dalla forza militare e da decenni di espropriazione. La Nakba non fu soltanto un furto di terre da parte delle forze sioniste, bensì un tentativo di rendere impossibile la ricostruzione di una nazione palestinese.

9. Dopo la Nakba: Israele e Palestina, 1948-1967

In Israele, la pulizia etnica continuò tra il 1948 e il 1967, quando scoppiò la guerra dei Sei giorni, un conflitto che vide la distruzione di molti villaggi palestinesi. Ciononostante, i palestinesi divennero una minoranza numerosa all'interno dello Stato ebraico, costituendo circa il 17 per cento della popolazione. Questa percentuale sarebbe salita al 20 per cento dopo l'annessione da parte di Israele di Gerusalemme Est e delle alture del Golan,

Le espulsioni dei cittadini palestinesi di Israele tra il 1948 e il 1967 facevano parte di una serie di atti repressivi compiuti contro i palestinesi rimasti. Israele impose un governo militare ai palestinesi che vivevano all'interno dei suoi confini, un regime che durò fino al 1966 nella maggior parte delle aree, e in alcune anche fino al 1967. Conferiva all'esercito il controllo assoluto sulla vita dei cittadini. Questi poteri consentivano l'espulsione senza motivo delle persone; tali tattiche sono in uso ancora oggi in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza.

Israele percepiva Nasser come un forte sostenitore della causa palestinese e sperava di deporlo in collaborazione con Regno Unito e Francia e di insediare al suo posto un leader filooccidentale. Gli israeliani affermarono, senza alcuna prova, che i palestinesi all'interno di Israele si sarebbero ribellati e si sarebbero schierati con gli egiziani. Per questo motivo proposero di imporre un coprifuoco nei villaggi palestinesi vicino ai confini, e Kafr Qasim era uno di questi. Tutto ciò senza considerare il fatto che Kafr Qasim si trovasse sulla Linea Verde, al confine con la Cisgiordania giordana, per nulla vicino all'Egitto.

Il coprifuoco fu imposto alle 16,30 di lunedì 29 ottobre 1956. In base alle sue disposizioni, chiunque – uomo, donna o bambino – fosse uscito dopo le 17 sarebbe stato fucilato. Naturalmente numerosi abitanti del villaggio nel pomeriggio erano al lavoro nei campi e non avevano modo di sapere del coprifuoco. Mentre tornavano a casa dopo una giornata di lavoro, la polizia di frontiera israeliana aprì il fuoco contro di loro, uccidendo quarantanove persone. Quel massacro è ancora una ferita aperta nella storia e nella memoria della minoranza palestinese d'Israele.

Nei campi profughi della Striscia di Gaza la nazione palestinese si risvegliò in tutta la sua forza. I primi atti di resistenza iniziarono, come avvenne anche in Cisgiordania, quando i rifugiati cercarono di recuperare ciò che restava del loro bestiame, dei raccolti e di altri beni nei villaggi sottoposti alla pulizia etnica. In risposta, le forze israeliane decisero di sparare loro contro a vista con l'intento di uccidere. Il passo successivo fu di formare unità di guerriglia che prendessero di mira l'esercito e i civili israeliani. Erano chiamati fedayyin, che in arabo significa 'coloro che sono pronti a sacrificarsi'.

A mano a mano che queste attività diventavano più coordinate, Israele reagì istituendo una nuova formazione militare d'élite, l'Unità 101, sotto il comando di Ariel Sharon. Nel 1953, con un vile atto di ritorsione per l'uccisione da parte dei fedayyin di tre civili in Israele, l'Unità 101 attaccò Qibya, un villaggio in Cisgiordania, uccidendo almeno sessantanove persone, e fece saltare in aria quarantacinque case, alcune con gli abitanti ancora all'interno.

Nel 1964, la Lega araba convocò a Gerusalemme il Consiglio nazionale palestinese, che avrebbe istituito l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP). Quest'ultima era composta dagli ex leader politici della comunità palestinese nel periodo del mandato. Nel frattempo, i palestinesi più radicali aderirono al movimento

nazionalista panarabo di sinistra Qawmiyah al-Arabiya, da cui sarebbero emersi dopo il 1967 gruppi di sinistra all'interno dell'OLP, come il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (FPLP) e il Fronte Democratico per la Liberazione della Palestina (FDLP). Altri si unirono a partiti comunisti, partiti pansiriani e varie ramificazioni del Partito Ba'th (che sosteneva l'unità socialista panaraba). Quest'ultimo, il cui nome significa 'rinascita' in arabo, sarebbe diventato la forza politica dominante in Siria e in Iraq.

L'Olocausto distrusse le comunità ebraiche europee, riducendo la popolazione a un terzo della sua dimensione precedente. Inoltre, la maggior parte degli ebrei degli Stati Uniti e del Regno Unito non emigrò in Israele: stavano troppo bene lì dove si trovavano. Ciò implicava che i sionisti dovevano guardare a est per popolare il loro nuovo Stato ebraico. Ma non fu facile convincere gli ebrei arabi a lasciare i paesi in cui, in molti casi, vivevano da secoli, se non da millenni. Avevano prosperato lì, avevano poca esperienza di antisemitismo e si sentivano arabi come i loro vicini. I sionisti dovettero ricorrere a un'aggressiva campagna di persuasione, spesso utilizzando metodi subdoli.

Il Mossad, condusse operazioni terroristiche sotto falsa bandiera per seminare il terrore nella comunità ebraica, arrivando a piazzare bombe nelle sinagoghe e in altri centri comunitari. In secondo luogo, Israele strinse un accordo segreto con il primo ministro iracheno Nuri al-Sa'id, il quale approvò con entusiasmo una legge contro gli ebrei che li avrebbe indotti ad andarsene. Al-Sa'id la colse come un'opportunità per impossessarsi delle loro cospicue proprietà e dei loro capitali.

Una tattica differente fu adottata nello Yemen. Gli ebrei yemeniti erano molto più osservanti rispetto a quelli iracheni. Furono persuasi a trasferirsi in Palestina perché così si sarebbe compiuta la profezia messianica ebraica che collegava il loro ritorno con la redenzione del popolo ebraico. Fu detto loro che in Palestina i sionisti stavano costruendo una società ebraica religiosa. Tutto questo mentre leader israeliani come David Ben Gurion dicevano di voler costruire uno Stato socialista moderno.

Successive ondate di immigrazione dal Nord Africa, dalla Siria e dal Libano seguirono la guerra dei Sei giorni nel 1967. Nei due decenni trascorsi dalla fondazione di Israele, lo Stato sionista era riuscito a far sì che il mondo arabo identificasse il sionismo con l'ebraismo. E di conseguenza, temendo persecuzioni in patria, gli ebrei arabi partirono per Israele. Questo aggressivo progetto ha avuto largo successo. Oggi gli ebrei arabi costituiscono uno dei più grandi bacini elettorali dei partiti di destra israeliani e sono spesso i sostenitori più accaniti della violenza contro i palestinesi. Si sono dimostrati i partigiani più inflessibili del sionismo, pur non avendo ancora raggiunto l'uguaglianza.

10. Verso la guerra dei Sei giorni, 1967

Dopo che Nasser nazionalizzò il canale di Suez, pretese il ritiro britannico e chiese l'aiuto di Mosca, questa iniziativa sfumò e gli inglesi, senza l'approvazione americana, collusero con Francia e Israele per cercare di rovesciare Nasser. La partecipazione israeliana a questa fallimentare operazione fece temere a Nasser che Israele non avesse intenzione di fermarsi lì e che avrebbe rovesciato i regimi nazionalisti arabi istituiti in Siria e Iraq. Per evitarlo e per rafforzare il suo status nel mondo arabo, nel 1958 riuscì a convincere il governo siriano a unirsi all'Egitto in un'unica repubblica. Fu denominata Repubblica Araba Unita (RAU), e durò solo tre anni. Ma, anche dopo la sua disintegrazione, Egitto e Siria rimasero alleati strategici, uniti dal timore di un imminente attacco israeliano alla Siria e dall'impegno per la liberazione della Palestina. Quando Israele avviò il progetto di deviare l'acqua del Giordano verso il National Water Carrier a metà degli anni Sessanta, ciò innescò attriti persistenti sul confine tra Israele e Siria.

Il progetto che tanti suoi leader volevano portare avanti aveva un nome: il Grande Israele. Il Grande Israele contemplava tutta la Palestina storica, vale a dire i moderni Israele, Cisgiordania e Striscia di Gaza. Sarebbe stato in tutto e per tutto uno Stato ebraico. Tra i vertici del governo israeliano esisteva una lobby a favore del Grande Israele. Era composta principalmente da ex generali della guerra del 1948 e da vecchi ideologi del movimento laburista, i quali lamentavano di non aver conquistato l'intera Palestina storica nel 1948. Erano sostenuti da quello che era all'epoca un piccolo gruppo di sionisti religiosi, giovani allievi di una yeshiva a Gerusalemme chiamata Centro del rabbino (Mercaz Harav): erano discepoli di un rabbino di nome Zvi Kook, il quale insegnò loro che colonizzare la Cisgiordania e la Striscia di Gaza era la volontà di Dio e un imperativo religioso.

Nel 1963 Ben Gurion fu estromesso dalla politica ufficiale, e i suoi successori furono molto più aperti all'idea di creare un Grande Israele. Poiché una guerra sarebbe stata un utile pretesto per occupare il territorio ambito, Israele si assicurò che nessuna via d'uscita per scongiurare il conflitto fosse messa in pratica. Eppure ce n'erano diverse. La comunità internazionale, con una dose sufficiente di buona volontà, avrebbe potuto allentare gli

attriti, ma Israele era determinato a sfruttare le tensioni per muovere una guerra che gli avrebbe permesso di conquistare le parti della Palestina storica che non era riuscito a prendere nel 1948.

Gli israeliani lanciarono un attacco coordinato il 5 giugno 1967, cominciando con la distruzione delle forze aeree di Egitto, Siria e Giordania. Nel giro di sei giorni l'esercito israeliano creò un mini-impero, occupando la Cisgiordania, la Striscia di Gaza, la penisola del Sinai e le alture del Golan. Per comprendere il conflitto, non serve analizzare le relazioni tra Israele ed Egitto o Siria sviluppatesi dopo il giugno del 1967. Manteniamo l'attenzione sulla Palestina storica. Tuttavia, va detto che quando Israele conquistò le alture del Golan nella guerra dei Sei giorni, effettuò la pulizia etnica di quasi un centinaio di villaggi dell'area, ricacciando i loro abitanti in Siria. Gli israeliani continuarono da quel momento a colonizzare queste aree utilizzando le stesse tecniche che avevano affinato nel 1948.

11. La costruzione delle due più grandi prigioni del pianeta, 1967-2000

Fino al 1967, Israele aveva conquistato solo il 78 per cento della Palestina storica, quindi non aveva raggiunto completamente i suoi obiettivi. Ma la guerra dei Sei giorni consegnò a Israele il controllo su tutta la Palestina storica. Cosa avrebbe fatto adesso? Il tredicesimo governo di Israele cercò di rispondere a questa domanda.

Fu il governo più pluralista che Israele avesse mai avuto. In esso erano rappresentati tutti i partiti sionisti e anche i partiti religiosi ultraortodossi. L'unità di questa coalizione apparentemente bizzarra è il motivo per cui poté prendere decisioni strategiche che segnano ancora oggi il destino di Israele e Palestina. Le zone occupate, in particolare la Cisgiordania, erano strategiche per il tredicesimo governo. Per alcune parti dell'esecutivo era necessario controllare la Cisgiordania perché la regione era ritenuta il cuore dell'Israele biblico e quindi "il cuore della nazione", in cui si trovavano città bibliche come Hebron e Betlemme. Per altri si trattava di un'aggiunta territoriale necessaria per poter includere il fiume Giordano quale barriera strategica contro un possibile fronte orientale in una futura guerra arabo-israeliana.

In realtà è assurdo, e basta dare un'occhiata alla cartina per capire perché. Il Giordano è largo mediamente trenta metri: nessun esercito in fase di avanzata avrebbe difficoltà ad attraversarlo. Tuttavia, c'era un problema evidente. Sia in Cisgiordania sia nella Striscia di Gaza vi erano popolazioni palestinesi consistenti. Come si prende un territorio senza il suo popolo? Nel 1948, come abbiamo visto, la soluzione fu di effettuare la pulizia etnica dei territori e impedire il ritorno dei palestinesi. Si poteva fare la stessa cosa dopo la guerra dei Sei giorni? Il governo decise che non potevano essere impiegati gli stessi metodi e prese alcune decisioni che avrebbero influenzato la strategia israeliana verso la Cisgiordania e la Striscia di Gaza fino al 2005.

La prima decisione fu di lasciare che la maggioranza dei palestinesi rimanesse nelle nuove aree occupate, espellendone un numero relativamente ridotto, quantomeno rispetto al 1948. In totale, Israele allontanò circa 300.000 palestinesi dai territori occupati nel 1967, principalmente dai campi profughi vicino a Gerico, la città vecchia di Gerusalemme e l'area della Grande Gerusalemme. In secondo luogo, il governo scelse di non concedere la cittadinanza israeliana ai palestinesi nei Territori Occupati.

Al tredicesimo governo di unità nazionale del 1967 seguirono i governi a maggioranza laburista che guidarono Israele per i successivi otto anni (1969-1977). Con questi governi al potere, la posizione ufficiale israeliana fu la cosiddetta "opzione giordana", proposta dal politico laburista Yigal Allon, un vecchio sostenitore del Grande Israele. In base a questo progetto, Israele avrebbe ceduto alla Giordania il controllo su alcune parti della Cisgiordania e si sarebbe impossessato del resto. Ciò avrebbe consentito ai giordani di annettere le aree più popolate di palestinesi e di lasciare le aree meno densamente popolate, anche se adiacenti al confine con la Giordania, in mani israeliane.

Fu così che il Partito Laburista creò i primi insediamenti ebraici illegali nella valle del Giordano vicino a Hebron, Betlemme e nell'area della Grande Gerusalemme. Ma il problema per il Partito Laburista era che i coloni avevano le proprie idee su dove volevano vivere e non si sentivano vincolati ad alcuna sottigliezza diplomatica. Gli sforzi di ebraizzazione non si limitarono alla Cisgiordania e alla Striscia di Gaza sotto il governo laburista. Metà dei cittadini palestinesi d'Israele viveva nella regione della Galilea e costituiva la metà della popolazione del territorio. Israele voleva cambiare drasticamente l'equilibrio demografico in modo che gli ebrei fossero la maggioranza.

Se dal 1948 quegli sforzi erano stati compiuti in modo sporadico, nel 1976 il governo laburista guidò il progetto di "ebraizzazione della Galilea". Confiscò le terre arabe e costruì nuove basi militari e nuovi insediamenti ebraici. La comunità palestinese in Galilea non si faceva illusioni su quanto stava accadendo. Per protestare contro il furto costante delle proprie terre, annunciò una giornata di sciopero nel marzo del 1976. Israele reagì spietatamente,

uccidendo sei cittadini palestinesi. Quella data è diventata il “Giorno della Terra” e viene commemorata ogni anno dai palestinesi in Israele e nei Territori Occupati.

Fino al 1963, il governo USA appoggiava ancora il diritto al ritorno dei profughi palestinesi, non era entusiasta della deviazione israeliana del fiume Giordano e occasionalmente condannava le eccessive operazioni di rappresaglia israeliane in territorio sovrano giordano e siriano contro il movimento di guerriglia palestinese. Gli Stati Uniti rifiutarono anche di aiutare Israele a costruire una propria potenza nucleare: gli israeliani dovettero rivolgersi alla Francia per ottenere questo favore. Ma, nel 1963, fu fondato l'AIPAC (American Israel Public Affairs Committee), un potentissimo gruppo di pressione filoisraeliano. Questa lobby mise in piedi un'imponente macchina politica, la quale fece in modo che la stragrande maggioranza dei politici americani garantisse a Israele un sostegno incondizionato. Cosicché, anche nel caso in cui l'amministrazione fosse stata a disagio con le politiche israeliane, ciò non si sarebbe mai tradotto in un'azione significativa.

Vi fu anche un tentativo alternativo, sostenuto presso l'ONU dagli Stati arabi e africani e che proponeva un approccio molto diverso al problema della Palestina storica. I paesi appena decolonizzati, soprattutto africani, facevano fronte comune nell'aiuto ai neri del Sudafrica e alla loro lotta contro il regime dell'apartheid. Percepivano dunque Israele come un altro Stato segregazionista a cui bisognava contrapporsi nella stessa maniera. Ai loro occhi il Congresso Nazionale Africano (ANC) e l'OLP, fondata nel 1964 come organizzazione ombrello di tutti i gruppi della resistenza palestinese, erano entrambi movimenti anticolonialisti legittimi. Nel 1975, questi Stati membri riuscirono ad approvare una risoluzione all'Assemblea generale dell'ONU in cui si affermava che il sionismo «è una forma di razzismo e di discriminazione razziale». Questa risoluzione sarebbe rimasta in vigore fino al 1991, quando una nuova risoluzione, promossa dagli Stati Uniti, la revocò. Essa faceva parte del versante diplomatico della duplice strategia dell'OLP per ottenere la liberazione della Palestina, accanto alla lotta armata.

La volontà dell'OLP di avviare i negoziati fece acquisire all'organizzazione maggiore legittimità in Europa. Delegazioni dell'OLP furono aperte in tutto il mondo. Ma l'organizzazione non rinunciò alla guerriglia, talvolta a proprio danno. Una delle operazioni che le si ritorsero contro fu il rapimento di alcuni atleti israeliani durante le Olimpiadi di Monaco del 1972, effettuato dal gruppo militante affiliato Settembre Nero. Undici atleti israeliani persero la vita nel tentativo fallito da parte della polizia tedesca di liberarli. Israele si vendicò assassinando i leader dell'OLP in Europa e nel mondo arabo in un arco di tempo di vent'anni, in quella che chiamò “Operazione Ira di Dio”.

Israele occupò il Libano meridionale fino al fiume Litani e intervenne direttamente nella guerra civile libanese che infuriava dal 1975. Milizie musulmane sunnite, gruppi di sinistra, cristiani maroniti di destra conosciuti come falangisti e un gruppo militante sciita denominato Amal (il predecessore di Hezbollah) combattevano infatti per il controllo del Libano. L'OLP e la Siria avevano già preso posizione. Nello schieramento di forze che emerse, l'OLP e i falangisti maroniti si trovarono in campi rivali. Il ritorno alla guerra fu dovuto alle decisioni di un ambizioso nuovo ministro della Difesa, Ariel Sharon, nominato dal governo di destra di Menachem Begin (1977-1983). Sharon era deciso ad annettere sia la Cisgiordania sia la Striscia di Gaza, ufficialmente o meno.

Sebbene la sua carriera fosse esplosa in regioni normalmente associate al Partito Laburista, nel 1977 aiutò Menachem Begin a fondare un importante blocco politico di destra, il Likud, appoggiando la creazione del Grande Israele, cioè l'annessione della Cisgiordania e della Striscia di Gaza. Sharon sapeva di non poter coltivare una leadership palestinese alternativa a causa dell'influenza dell'OLP. Egli cercava un pretesto non solo per distruggere l'Organizzazione in Libano ma anche per insediare un governo filoisraeliano nel paese. L'occasione si presentò il 4 giugno 1982, quando il gruppo Abu Nidal, non affiliato all'OLP, tentò di assassinare l'ambasciatore israeliano a Londra, Shlomo Argov. Due giorni dopo Israele avviò la cosiddetta “Operazione Pace per la Galilea”, altrimenti nota come prima guerra del Libano. Fu la mossa di Sharon per porre fine alla resistenza palestinese. Ma fallì.

L'esercito israeliano riuscì a occupare gran parte del Libano, compresa la capitale Beirut. In questo fu aiutato dai falangisti, la milizia maronita di destra che sperava che Sharon la aiutasse a conquistare più potere in Libano. E, con l'aiuto degli israeliani, per un breve periodo fu eletto un presidente proveniente dal gruppo, Bashir Gemayel, grazie a un programma che prevedeva la pace con Israele. Questa alleanza permise anche ai falangisti di massacrare migliaia di palestinesi in due campi profughi, Sabra e Shatila, nel settembre del 1982. L'esercito israeliano mise sotto assedio Beirut e la bombardò incessantemente. Sotto la guida di Yasser Arafat, l'OLP si arrese e accettò di spostare il proprio quartier generale a Tunisi. L'organizzazione lasciò il Libano nel settembre del 1982. L'esercito israeliano si ritirò da Beirut per tornare nel Sud del Libano.

A quel punto cominciò una nuova lotta di resistenza contro l'occupazione israeliana del Libano meridionale, guidata da un nuovo gruppo sciita, Hezbollah. Dopo una lunga guerra di guerriglia, nel 2000, Hezbollah costrinse l'esercito israeliano a ritirarsi del tutto dal Libano. La perdita di potere dell'OLP dopo il trasferimento a Tunisi

incise sulla sua capacità di portare avanti la lotta per la liberazione della Palestina. Nel tentativo di trarre il meglio dalle cattive circostanze, l'Organizzazione decise di lavorare a stretto contatto con la Giordania – nonostante l'inaffidabilità del regno – e di prendere parte allo sforzo di pace americano. Ma da parte israeliana non c'era alcuna volontà di raggiungere un accordo sul futuro dei Territori Occupati né con la Giordania né con l'OLP.

12. Tra le due intifade, 1987-2000

Nel 1987, la popolazione dei Territori Occupati ne aveva abbastanza di vent'anni di espulsioni forzate, arresti, detenzioni lunghe e ingiustificate e abusi diventati la routine. Non avrebbe aspettato che un'OLP svisgorita la guidasse nella lotta di liberazione. Nel dicembre del 1987, dopo che un camion israeliano si scontrò con un'auto civile a Gaza, scoppiò la prima intifada ('rivolta' in arabo). Si trattava essenzialmente di un movimento di protesta non violento, grazie al quale i palestinesi riuscirono per un breve periodo a controllare villaggi e quartieri e a gestirli sulla base della solidarietà e dell'autosostentamento. L'esercito israeliano reagì con tutta la sua forza. Com'è purtroppo risaputo, l'allora ministro della Difesa Yitzhak Rabin ordinò ai soldati di «rompere le ossa» ai manifestanti. Vi furono amplissime manifestazioni di solidarietà verso la ribellione dei palestinesi in Israele.

La rivolta continuò fino al 1993. Israele uccise più di mille palestinesi, fece ricorso alle incarcerazioni senza processo e adottò misure di punizione collettiva: demolizioni di case, coprifuoco, scuole chiuse ed espulsioni. La situazione divenne un po' più complicata all'inizio degli anni Novanta in seguito all'invasione del Kuwait da parte di Saddam Hussein. Il presidente dell'OLP Yasser Arafat decise di sostenere Saddam, mentre la maggior parte del mondo arabo condannò l'invasione. In seguito a questa decisione l'OLP si ritrovò ulteriormente isolata sulla scena internazionale e perse anche il sostegno della superpotenza di cui aveva goduto per decenni: l'URSS crollò, lasciando la Russia in una crisi interna. Ma ci fu un risvolto positivo nella prima guerra del Golfo. Gli Stati Uniti risposero all'invasione del Kuwait formando una coalizione militare internazionale per costringere l'esercito iracheno a ritirarsi dal paese. Gli Stati arabi accettarono di partecipare a condizione che gli Stati Uniti convocassero una conferenza internazionale per cercare una soluzione alla questione palestinese.

Motivati dall'atteggiamento conciliante dell'OLP, dunque, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, ormai al tramonto, convocarono alla fine dell'ottobre 1991 la conferenza di pace a Madrid. Gli Stati Uniti costrinsero Israele a partecipare alla conferenza: questo tipo di pressione fu uno dei tratti distintivi del nuovo approccio americano. Dovettero vedersela con l'oltranzista primo ministro Yitzhak Shamir, alla guida del governo del Likud dopo lo scioglimento del governo di unità (1984-1988). Israele accettò di partecipare solo se l'OLP non fosse stata ufficialmente presente. Vale la pena di ribadire l'assurdità di questa richiesta: Israele avrebbe partecipato solo se non avesse dovuto negoziare con i palestinesi. Fu raggiunto un compromesso: due delegazioni palestinesi arrivarono a Madrid. Una proveniva dalla Cisgiordania e dalla Striscia di Gaza e faceva parte della delegazione giordana ufficiale. L'altra non aveva alcun ruolo formale: proveniva da Tunisi e rappresentava l'OLP.

Le idee dei delegati palestinesi furono totalmente respinte dagli israeliani, benché il Dipartimento di Stato americano le avesse trovate rimarchevoli. Tuttavia, non furono soltanto gli israeliani a respingere il lavoro delle squadre palestinesi con sede a Gerusalemme. I vertici dell'OLP a Tunisi percepivano di stare perdendo terreno quale unico rappresentante politico dei palestinesi. Israele e l'OLP si riunirono dunque a porte chiuse per condurre colloqui tra di loro. La conferenza di pace di Madrid si concluse con un completo fallimento. Fu guidata da un paradigma di "risoluzione dei conflitti" che ignorava le reali cause del conflitto.

Nel 1992, il Partito Laburista tornò al potere in Israele sotto la guida di Yitzhak Rabin. Inizialmente la Palestina non era una priorità per Rabin: era più interessato alla pace con la Siria. Il premier pensava che questa avrebbe potuto aprire la strada in seguito alla pace con i palestinesi. Il suo rivale di sempre, il ministro degli Esteri Shimon Peres, con l'aiuto del suo vice Yossi Beilin, preferì tentare prima la strada palestinese. I due valutarono correttamente che l'OLP a Tunisi, non possedendo la tempra della leadership palestinese con sede all'Orient House, fosse molto più disposta a fare concessioni. E così Peres avviò trattative dirette con l'OLP a Tunisi, all'insaputa del primo ministro. Il Partito Laburista in Israele era in buoni rapporti con il Partito Laburista e i sindacati della Norvegia, e così pure l'OLP. Quindi la Fafo, una fondazione senza scopo di lucro originariamente istituita dalla Confederazione norvegese dei sindacati, fu la scelta più naturale come mediatore.

Il ruolo del mediatore è quello di ottenere la migliore offerta dalla parte più forte e poi fare pressione sulla parte più debole affinché la accetti. In un'impostazione di questo tipo, le richieste della parte più debole non contano granché. La sua funzione è semplicemente di accettare le briciole concesse dalla parte più forte. Il presupposto alla base di questi "negoziati" è che quanto viene offerto è un miglioramento rispetto alla realtà attuale sufficiente perché la parte debole sia pronta ad accettarlo, indipendentemente da quanto sia distante da quello che realmente desidera.

Fu questa l'impostazione che orientò gli accordi di Oslo I firmati il 13 settembre 1993 sul prato della Casa Bianca. Un'OLP impotente, ormai orfana dell'ex Unione Sovietica, stigmatizzata in alcuni paesi arabi per il sostegno di Arafat all'invasione irachena e consapevole dell'ascesa di una leadership palestinese alternativa nei Territori Occupati, accettò, quantomeno sulla carta, i diktat israeliani.

Gli israeliani erano disposti a rinunciare al controllo diretto su circa il 40 per cento della Cisgiordania e ad accettare che un nuovo organismo creato dagli accordi di Oslo, l'Autorità Nazionale Palestinese, gestisse gli affari interni per i palestinesi. Ma questo organismo avrebbe dovuto accettare di collaborare con l'esercito israeliano e i servizi segreti nel monitorare e reprimere qualsiasi resistenza all'occupazione. La vecchia OLP si trasformò nella nuova Autorità Nazionale Palestinese (ANP), e il leader dell'OLP, ancora Yasser Arafat, divenne il presidente dell'ANP. Gli accordi prevedevano anche la nascita di una nuova istituzione, il Consiglio legislativo palestinese, quale parlamento dell'ANP. Questo avrebbe operato parallelamente al Consiglio nazionale palestinese – il principale organo decisionale dell'OLP. La doppiezza di quest'ultima, che agì alle spalle della resistenza, ostacolò lo sviluppo di una strategia palestinese chiara e unitaria.

Fu un punto di svolta fondamentale per la resistenza palestinese, che fino ad allora era stata dominata da una leadership ampiamente laica e di sinistra. I gruppi politici islamisti, Hamas e il Movimento per il Jihad islamico in Palestina, non aderirono all'ANP e rifiutarono di organizzarsi sotto la bandiera dell'OLP. Né accettarono gli accordi di Oslo. Da quel momento il movimento di resistenza, ovviamente, si spaccò.

Hamas è l'acronimo arabo di "Movimento della resistenza islamica" (Harakat al-Muqawama al-Islamiya). Nacque dalla diramazione palestinese dei Fratelli Musulmani, movimento fondato in Egitto nel 1928. Questo movimento emerse come reazione a due importanti sviluppi nel periodo tra le due guerre: la percezione che le potenze occidentali continuassero a esercitare troppa influenza culturale ed economica e l'incapacità dei movimenti nazionali laici di garantire un'autentica indipendenza e di risolvere gli antichi problemi della povertà, della disoccupazione e degli alloggi inadeguati. Hassan al-Banna, un insegnante carismatico, convinse i lavoratori che il modo migliore per affrontare questi problemi fosse un risveglio islamico. In Egitto, i Fratelli Musulmani inizialmente si concentrarono sulla fornitura dei servizi sociali, come l'istruzione e l'assistenza sanitaria. Ma per molti dei loro membri ciò costituiva la base di un progetto politico per uno Stato islamico in cui applicare la Sharia. Tutto questo in netta contrapposizione con i modelli statali occidentali che lasciavano troppe persone affamate e senza lavoro.

Nel dicembre del 1987, poco dopo lo scoppio della prima intifada, i Fratelli Musulmani decisero di costituire un braccio armato: quello che oggi tutti conosciamo come Hamas. Il suo leader, lo sceicco Ahmed Yassin, invocò apertamente la fondazione di uno Stato islamico in Palestina e la lotta contro Israele – principi che figuravano nello statuto di Hamas nel 1988. Tuttavia, per Israele, Hamas rappresentava ancora un utile contrappeso alle forze laiche e di sinistra all'interno del movimento di resistenza. La storia del sostegno segreto di Israele a Hamas è in netto contrasto con le sue istrioniche dichiarazioni di oggi secondo cui esso non è migliore dell'Isis.

Anche il Movimento per il Jihad islamico in Palestina trasse origine dai Fratelli Musulmani, ma nacque prima – nel 1981 –, ispirandosi alla rivoluzione islamica in Iran. Anche adesso rimane strettamente associato alla Repubblica islamica dell'Iran. Entrambi i movimenti possedevano un'ala militare e una politica. Diversi paesi occidentali li considerano entrambi delle organizzazioni terroristiche. Ma, nonostante le condanne dell'Occidente, essi continuano a far parte del movimento anticolonialista di liberazione palestinese. Nel settembre del 1995, i vaghi principi di Oslo si tradussero in un'intesa più dettagliata, gli accordi di Oslo II che furono firmati a Taba, vicino al confine tra Israele ed Egitto, e trasmessi in diretta agli spettatori interessati.

Così milioni di persone videro il momento in cui Arafat fu letteralmente spinto dal presidente egiziano a firmare gli accordi. Il capo dell'Autorità Nazionale Palestinese aveva buone ragioni per essere titubante. Gli israeliani lasciarono intendere, pur rifiutando di impegnarsi esplicitamente, che l'area palestinese che doveva possedere un governo autonomo in base agli accordi di Oslo sarebbe potuta diventare uno Stato. Ma era chiaro che, qualunque forma avesse assunto, non avrebbe potuto funzionare senza la cooperazione e il controllo di Israele. L'area assegnata ai palestinesi negli accordi di Oslo II fu definita Area A. Comprende le parti più popolate della Cisgiordania, benché non coprisse più del 18 per cento della regione.

Altre due aree furono definite: l'Area B, dove Israele e l'Autorità Nazionale Palestinese condividevano formalmente il potere, anche se ovviamente a governare effettivamente era Israele, e l'Area C, in cui si trovava la maggior parte degli insediamenti ebraici israeliani. L'accesso palestinese all'Area C era limitato. La Striscia di Gaza rimase indefinita, ma sarebbe stata gestita in base a principi simili a quelli dell'Area B. Ai palestinesi fu offerta Ramallah come capitale, mentre non vi fu alcuna vera discussione sul problema dei rifugiati palestinesi.

Fino al novembre del 1995, la leadership palestinese e molti palestinesi comuni accettarono Oslo II come un buon punto di partenza – qualcosa che avrebbe potuto essere migliorato in seguito. Ma gli sviluppi sul campo fecero sì che ulteriori concessioni ai palestinesi fossero fuori discussione. In definitiva, Oslo II produsse nei Territori Occupati una realtà di gran lunga peggiore di quella precedente. Le questioni irrisolte in merito agli insediamenti provocarono violenze senza precedenti da parte dei coloni ebrei. Le fazioni della resistenza palestinese, totalmente contrarie a Oslo, risposero colpendo obiettivi civili, tra cui autobus e centri commerciali israeliani. A sua volta, l'esercito israeliano punì collettivamente la popolazione palestinese. A quanto pareva, Oslo, invece di portare la pace, aveva innescato un ciclo di violenza.

Per giunta, la destra israeliana era fermamente contraria agli accordi di Oslo e non voleva che fosse fatta alcuna concessione ai palestinesi. Nel novembre del 1995, appena due mesi dopo la firma di Oslo II, il primo ministro israeliano Yitzhak Rabin fu assassinato. A quel punto l'intero arco politico israeliano virò rapidamente a destra. Il successore naturale di Rabin nel Partito Laburista, Shimon Peres, non riuscì a vincere le elezioni successive. Un brutale attacco terroristico da parte di un ebreo di estrema destra non fu sufficiente a impedire lo spostamento a destra di Israele. E così Benjamin Netanyahu, il leader del partito di destra Likud, vinse per la prima volta le elezioni come premier israeliano.

Egli promise di rispettare gli accordi di Oslo ma di fatto il suo governo attuò misure ancora più oppressive contro i palestinesi. Furono costruiti centinaia di posti di blocco tra le Aree A, B e C, tra il Nord e il Sud della Striscia di Gaza e tra i Territori Occupati e Israele. I checkpoint erano luoghi di degradazioni quotidiane per i palestinesi. Le forze israeliane non avevano remore a violare i diritti fondamentali dei palestinesi e ad abusare dei civili senza alcun motivo. Nel 1996, l'amministrazione Netanyahu costruì una recinzione di filo spinato attorno alla Striscia di Gaza. Adesso somigliava ancora di più a una prigione.

Nel 1998, tentarono di riconciliare Netanyahu e Arafat. Nel 1998, Arafat e Netanyahu firmarono nel Maryland il memorandum di Wye River, un accordo che non sarebbe mai stato attuato. Era del tutto avulso dalla realtà. Esso prevedeva che in cambio dello spostamento di una piccola parte dell'Area C e di una parte ancora più piccola dell'Area B nell'Area A, i palestinesi avrebbero rinunciato a qualsiasi forma di resistenza contro l'occupazione. Israele pensava che persino questo fosse troppo generoso. All'epoca l'Area C, sotto il diretto governo israeliano, comprendeva oltre il 70 per cento della Cisgiordania. Ed è così ancora oggi. Nel 1999, Benjamin Netanyahu perse le elezioni per il suo secondo mandato da primo ministro. Tornò al governo il Partito Laburista, guidato da Ehud Barak.

13. La seconda intifada, 2000

Una volta divenuto primo ministro, quel che Ehud Barak voleva più di tutto era dare esito positivo agli accordi di Oslo. Fu fortunato: il presidente uscente degli Stati Uniti Bill Clinton desiderava disperatamente essere ricordato per qualcosa che non fossero i suoi rapporti sessuali con la stagista Monica Lewinsky. Sotto la pressione di Clinton e Barak, nel 2000 Yasser Arafat fu costretto a prendere parte a un vertice estivo a Camp David, il ritiro di campagna del presidente americano. Fu una vicenda strana. Dopo che per sette anni non si era riusciti a tradurre gli accordi di Oslo in una vera pace, Clinton e Barak provarono a farlo in due settimane. Il loro intento era di ottenere un po' di gloria in patria. Arafat sapeva che se avesse rifiutato sarebbe stato bollato come guerrafondaio.

Il leader dell'ANP suggerì che l'accordo fosse provvisorio e che lui tornasse in Palestina con la buona notizia di una riduzione dei posti di blocco e degli insediamenti e di un'apertura da parte israeliana a negoziare le questioni più spinose, ossia lo status di Gerusalemme, il diritto al ritorno dei rifugiati e un futuro Stato palestinese. Barak e Clinton dissero di no. Ad Arafat fu chiesto di dichiarare definitivo l'accordo. Cioè, gli fu detto di accettare che non ci fosse un vero Stato palestinese, nessun cambiamento nello status di Gerusalemme e nessuna reale soluzione al problema dei rifugiati. Come osservò in seguito uno dei negozianti palestinesi, «la più grande distorsione fu che Barak non offrì nulla». Arafat rifiutò. Come aveva previsto, fu subito etichettato come guerrafondaio.

Poche settimane dopo il ritorno di Arafat in Palestina, il leader dell'opposizione israeliana Ariel Sharon fece una visita provocatoria ad al-Haram al-sharif, il luogo sacro per i musulmani, ben sapendo che avrebbe scatenato dei disordini. Alcuni palestinesi in preda all'ira gli lanciarono delle pietre mentre scendeva dal monte. Lui aggiunse benzina sul fuoco affermando: «Il Monte del Tempio è ancora nelle nostre mani». Lo spegnersi della speranza che con Oslo venisse fatta giustizia e le volute provocazioni di Sharon fecero scoppiare la seconda intifada. A differenza della prima, questa fu una rivolta molto più militarizzata, che si estese anche dentro Israele.

Israele rispose con l'operazione "Scudo Difensivo", con cui di fatto rioccupò la Cisgiordania e parti della Striscia di Gaza. Arafat fu sostituito dal suo vice Mahmud Abbas. Quest'ultimo, ben conscio del trattamento riservato al suo

predecessore, adottò un approccio più cauto. Rafforzò il coordinamento dell'ANP con i servizi di sicurezza israeliani e abbandonò del tutto la lotta armata come mezzo per resistere all'occupazione

14. Israele e Palestina nel XXI secolo

Una volta placata la violenza, due processi hanno cominciato a dispiegarsi contemporaneamente. A livello territoriale, Israele perseverava nel consolidare il proprio controllo su tutta la Palestina storica (Cisgiordania, Striscia di Gaza e lo stesso Israele). Nel frattempo, gli Stati Uniti tentavano inutilmente di ridare vita al "processo di pace", che si era ormai ridotto a uno scherzo di cattivo gusto.

Negli anni successivi alla seconda intifada, Israele intensificò l'ebraizzazione della Cisgiordania e dell'area di Gerusalemme. Inoltre, restrinse ulteriormente i diritti civili dei cittadini palestinesi di Israele. La Knesset, il parlamento israeliano, approvò una nuova serie di norme, tra cui la famigerata Legge sulla nazionalità e l'ingresso in Israele del 2003. Questa disposizione vieta agli abitanti della Cisgiordania e di Gaza di ottenere automaticamente la cittadinanza o il permesso di residenza mediante il matrimonio con un cittadino israeliano, il che significa che i cittadini israelo-palestinesi possono trovarsi nell'impossibilità di riunirsi con i loro coniugi. Questa sequela di norme sarebbe culminata nella Legge fondamentale dello Stato-nazione ebraico del 2018, che declassa l'arabo da lingua di Stato a lingua solo protetta da uno «status speciale», sancisce che Gerusalemme è la capitale di Israele e promuove l'espansione degli insediamenti. Inoltre, dà priorità agli ebrei emigrati in termini di diritti di cittadinanza

Nel 2011, il governo approvò la legge sulla Nakba: qualsiasi istituzione ufficiale che commemorasse la Nakba avrebbe perso tutti i finanziamenti governativi e lo status protetto. Alla fine del XX secolo il 97 per cento della terra era posseduto direttamente o indirettamente da istituzioni ebraiche come il Fondo nazionale ebraico (che possiede da solo il 13 per cento della terra). Lo statuto del Fondo nazionale ebraico non consente transazioni fondiari con non ebrei. Molte altre istituzioni seguono politiche simili, sia ufficialmente sia informalmente. Ai palestinesi, che costituiscono oltre il 20 per cento della popolazione dello Stato di Israele, è quindi generalmente vietato acquistare terreni.

Mentre Israele costruiva un'infrastruttura giuridica sempre più discriminatoria, l'Occidente compiva dei gesti inutili finalizzati a una sorta di processo di pace. La Lega araba era disposta a negoziare: nel 2002, propose l'Iniziativa di pace araba, che avrebbe garantito il riconoscimento di Israele da parte di tutti gli Stati arabi e una vera soluzione a due Stati basata sui confini prebellici del 1967. Ciononostante, Israele respinse completamente l'iniziativa e gli Stati Uniti appoggiarono la sua posizione

Il nuovo presidente Mahmud Abbas non voleva che ci fossero delle vere elezioni, forse nel timore di perdere la sua debole presa sul potere. L'Autorità Nazionale Palestinese cominciò a perdere legittimità, mentre i movimenti islamisti guadagnavano popolarità grazie all'impegno nella lotta armata contro l'occupazione. Hamas in particolare ottenne risultati eccellenti alle elezioni locali. Se ci fossero state delle elezioni nazionali per la legislatura palestinese, Hamas si sarebbe sicuramente imposto come uno dei partiti più forti. Anche in Israele la politica andava polarizzandosi sempre di più. Dal 2001 la scena era dominata da Ariel Sharon, che aveva lasciato il Likud e fondato un partito ancora più estremista: Kadima.

Sorprendendo tutti, nel 2003 propose di allontanare tutti i coloni ebrei dalla Striscia di Gaza, circa ottomila persone, e di rinunciare di conseguenza a qualsiasi controllo sull'amministrazione della Striscia. Nel giugno del 2004, il governo israeliano mise in pratica questa idea, provocando violenti scontri nella Striscia. I coloni lottarono con le unghie e con i denti, non volendo rinunciare alle loro abitazioni. Ariel Sharon, l'artefice di tanti massacri, era diventato un improbabile eroe del processo di pace. Ma il ritiro da Gaza non fu fatto per il bene dei palestinesi. Fu una scelta del tutto egoistica. Lasciando la Striscia, Sharon sperava di "dimostrare" che Israele non poteva ritirarsi dalla Cisgiordania. Sarebbe stato troppo traumatico. La resistenza di Hamas aveva trasformato i coloni della Striscia di Gaza in un peso per Sharon. Gaza, pensava il premier, sarebbe potuta diventare una prigione per contenere Hamas. E Israele avrebbe potuto attaccarla dall'esterno, senza mettere a rischio la vita dei propri cittadini.

Gli israeliani lasciarono un vuoto di potere nella Striscia di Gaza e l'ANP fu troppo lenta a colmarlo. Hamas era in una posizione privilegiata per controllare la Striscia. Le elezioni si svolsero nel 2006. Hamas ottenne oltre il 44 per cento dei voti. Secondo la legge dell'ANP, la sua maggioranza nel Consiglio nazionale palestinese gli consentiva di formare un governo. Ed è esattamente quello che fece sotto la guida di Ismail Haniyeh, uno dei suoi leader politici. Ma gli altri partiti, pressati da Israele e Stati Uniti, rifiutarono di riconoscere il governo. Israele arrestò diversi membri di Hamas del Consiglio legislativo e i suoi attivisti più importanti. Hamas reagì sequestrando un soldato israeliano, Gilad Shalit. Sarebbe stato tenuto prigioniero per oltre cinque anni.

Rendendosi conto che né l'Occidente né Israele avrebbero accettato un suo governo, Hamas decise di prendere il controllo della Striscia di Gaza con la forza, innescando una terribile guerra contro Fatah. Fu una brutta pagina nella storia del movimento di liberazione palestinese. In seguito, furono fatti dei tentativi per ritrovare l'unità, ma fallirono. L'attuale evoluzione di Hamas va letta alla luce di questo contesto: quando ha partecipato a delle elezioni democratiche e ha inequivocabilmente vinto, gli Stati teoricamente democratici hanno disconosciuto il risultato. Questo non ha fatto altro che provocare un'ulteriore radicalizzazione. In risposta, Israele ha messo sotto assedio l'intera Striscia di Gaza, privando i suoi abitanti dei beni essenziali e spesso limitando l'accesso all'acqua e all'elettricità.

Mentre si svolgevano questi eventi, un nuovo conflitto scoppiò al confine tra Israele e Libano. Il gruppo militante sciita Hezbollah sequestrò tre soldati israeliani che a suo dire si trovavano in territorio libanese. Israele rispose con una seconda invasione del Libano: era iniziata una nuova guerra. Gli israeliani quasi annientarono il Sud di Beirut, bombardando migliaia di edifici. Hezbollah riuscì a violare le difese israeliane e a causare danni con attacchi missilistici nel Nord di Israele. Dopo trentaquattro giorni, la guerra cessò quando il Consiglio di sicurezza ONU approvò la risoluzione 1701. Israele promise di ritirarsi dal Sud del Libano, che sostanzialmente aveva rioccupato, e Hezbollah acconsentì a ritirarsi a nord del fiume Litani, quindi a trenta chilometri dal confine israelo-libanese. Nessuna delle parti tenne fede alla propria parte dell'accordo. La forza speciale delle Nazioni Unite nominata per supervisionarne l'attuazione non fu in grado di far rispettare i termini della risoluzione.

Nel 2008 Benjamin Netanyahu riportò al potere il Likud. Il suo programma si basava sull'espansione unilaterale dell'ebraizzazione della Cisgiordania, mediante il rafforzamento dell'assedio sui palestinesi di Gaza e il consolidamento del regime di apartheid all'interno di Israele contro i suoi cittadini palestinesi. Gli israeliani volevano "punire" i palestinesi per aver rifiutato la loro "generosità". Le due tornate di colloqui svoltesi sotto Obama nel 2010 e nel 2012 non ebbero esito positivo e lo stallo diplomatico consentì a Israele di espandere ulteriormente gli insediamenti e di continuare a opprimere i palestinesi. I vigilantes tra i coloni della Cisgiordania diventarono ancora più bellicosi, bruciando case, dando fuoco ai campi, sradicando alberi e occasionalmente ferendo e persino uccidendo i palestinesi.

Con la zelante assistenza delle ONG dei coloni, finanziate da americani di destra ebrei e cristiani, il governo avviò la pulizia etnica dei quartieri di Gerusalemme Est come Sheikh Jarrah e Silwan. Questa è stata la nuova strategia di Israele per espellere i palestinesi dalla Palestina storica fino all'ottobre del 2023. La pulizia etnica avrebbe dovuto essere incrementale e contenuta, prendendo di mira i quartieri e non le intere città. Ma non si sarebbe fermata nemmeno per un giorno.

Netanyahu è tornato al potere con le elezioni del novembre 2022. Questa volta aveva bisogno dell'estrema destra come partner di governo. Due partiti, Otzma Yehudit ('Potere ebraico') e Ha-Ziyonut Hada'it ('Sionismo religioso'), sono entrati nel governo e hanno ottenuto importanti incarichi ministeriali, tra cui in particolare il ministro della Sicurezza nazionale Itamar Ben-Gvir e il ministro delle Finanze Bezalel Smotrich. Questi e altri ministri erano gli esponenti del movimento insediativo messianico che ha ebraizzato la Cisgiordania dal 1967 in poi. Tale movimento ha cresciuto una nuova generazione, alla quale appartengono anche questi ministri, di ebrei razzisti e suprematisti, che mira non soltanto a espellere i palestinesi dalla Cisgiordania, ma anche ad applicare un'apartheid ancor più rigida sui cittadini palestinesi d'Israele. Nel 2007, Ben-Gvir è stato condannato per incitamento al razzismo. Il loro ideale per Israele era uno Stato teocratico.

Quando il 7 ottobre 2023 Hamas ha violato i confini israeliani, è entrato in un paese sull'orlo di una guerra civile. Per il momento quel conflitto è stato messo da parte, giacché gli israeliani si sono ricompattati per vendicarsi su ogni singolo abitante di Gaza per le azioni di Hamas. Ma le crepe continuano ad allargarsi. C'è poco in comune tra questi due fronti, che potremmo definire Stato di Israele e Stato di Giudea. Lo Stato di Giudea è quello dei coloni, formatosi negli insediamenti ebraici in Cisgiordania. Ormai è un'importante forza politica israeliana e mira a trasformare Israele in uno Stato più razzista, fascista e teocratico.

Sul fronte opposto c'è lo Stato di Israele. È il vecchio Israele, che si vanta di essere «l'unica democrazia del Medio Oriente», una società laica e pluralista. Il fatto che ciò valga solo per la popolazione ebraica non turba troppo la sua coscienza. Quel che è certo è che non esiste più una vera sinistra in Israele e nemmeno un vero campo pacifista. Naturalmente ci sono ancora persone che credono sinceramente nella possibilità di una soluzione pacifica. E anche all'interno dei partiti che rappresentano i cittadini palestinesi d'Israele si contano alcuni ebrei. Esiste una minoranza che vuole lavorare per la giustizia in tutta la Palestina storica. Ma è marginale e non ha la forza per cambiare le politiche del governo israeliano.

15. Conclusioni

In primo luogo, abbiamo confutato la leggenda che la Palestina fosse un luogo deserto – una terra senza popolo per un popolo senza terra, come recita lo slogan sionista. È una bugia, e basta una scorsa ai libri di storia per smentirla. Abbiamo visto quanto la Palestina fosse in realtà una società fiorente e diversificata.

La seconda conclusione è che lo Stato ebraico fu edificato nella Palestina storica perché serviva agli interessi imperiali britannici durante e dopo la prima guerra mondiale. Aiutando il movimento sionista a costruire uno Stato (nel periodo 1918-1948), gli inglesi violarono la promessa fatta ai palestinesi che sarebbero stati trattati come le altre nazioni nascenti, vale a dire che avrebbero potuto esercitare il diritto all'autodeterminazione e ottenere l'indipendenza. Questo, peraltro, rese gli inglesi complici della pulizia etnica dei palestinesi avvenuta nel 1948.

La terza conclusione è che, nell'istante in cui il movimento sionista ha deciso di concentrarsi sulla Palestina come sede di una nuova nazione ebraica, è diventato un movimento coloniale insediativo. I movimenti coloniali insediativi sono movimenti di coloni europei che hanno cercato di costruire una nuova Europa al di fuori dell'Europa, dove non erano più graditi. In tutti i casi hanno scelto luoghi dove vivevano già altre persone. I nativi di quei luoghi erano visti dai movimenti coloniali insediativi come un ostacolo da rimuovere.

La quarta conclusione è che, se tanti paesi occidentali hanno voluto tendere una mano ad altre lotte anticoloniali, soprattutto quando erano contro un impero rivale, con i palestinesi questo non è mai avvenuto.

La quinta conclusione è che, a partire dal 1967, i cosiddetti sforzi di pace sono stati dominati dagli Stati Uniti e sono falliti perché gli Stati Uniti, e i loro alleati in Europa, sono stati mediatori iniqui. Hanno sempre ignorato la sofferenza e i diritti dei palestinesi e hanno trasformato il "processo" in uno scudo che ha permesso a Israele di continuare l'occupazione e la colonizzazione.

La sesta conclusione è che la soluzione dei due Stati, ovvero l'idea principale alla base del cosiddetto processo di pace, è fallita miseramente. Di fatto non è più praticabile, data la presenza di 700.000 coloni ebrei in Cisgiordania e lo spostamento dell'intero sistema politico israeliano a destra, che non farà che intensificarsi dopo i fatti del 7 ottobre 2023. Non può funzionare anche perché le sue premesse logiche e morali sono errate. Si applica solo a una piccola porzione della Palestina (22 per cento) e solo a una parte del popolo palestinese. Una vera soluzione deve affrontare i problemi dei rifugiati palestinesi e della minoranza palestinese all'interno di Israele. Questo si può fare solo nell'ambito di una soluzione democratica a uno Stato in cui tutti, palestinesi o israeliani, godano di pari diritti e abbiano libertà di movimento in tutta la Palestina storica.

La settima conclusione è che dobbiamo modificare il discorso attorno a Israele e Palestina. Non ha senso parlare di pace, come se entrambe le parti fossero ugualmente colpevoli, quando il vero processo da fare è la decolonizzazione. La Palestina storica ha sperimentato il colonialismo insediativo per oltre un secolo, e a caro prezzo.

Infine, quello a cui abbiamo assistito nella Striscia di Gaza nell'ultimo anno è il capitolo peggiore della storia moderna di Israele e Palestina. A tempo debito sarà commemorato come una catastrofe indicibile. È troppo presto per prevedere come influenzerà il corso futuro e il destino dei palestinesi negli anni a venire. Qualsiasi soluzione futura dovrà tenere conto del fatto che negli ultimi cento anni la comunità ebraica è cresciuta fino a raggiungere un numero consistente, pari a otto milioni di persone. Una comunità che ha costruito uno Stato moderno e uno degli eserciti più forti del mondo per preservarsi come Stato ebraico, e che tuttavia non può sopravvivere, o pensa di non poterlo fare, senza opprimere i palestinesi.

I palestinesi continuano a resistere e a rappresentare una sfida, malgrado tutti gli sforzi per rimuoverli come comunità dalla Palestina storica, facendo ricorso alle espulsioni, alla forza bruta e ai bombardamenti. È evidente che Israele in quanto progetto ebraico non funziona. Sembra esserci ben poco terreno comune tra gli ebrei laici e gli ebrei religiosi in Israele, a parte l'odio verso gli arabi in generale e i palestinesi in particolare. Ma non è sufficiente per garantire stabilità all'identità nazionale: non è qualcosa di cui una persona normale possa andar fiera troppo a lungo.

PREFAZIONE: TROVARE UN SENSO ALLA GUERRA

Gli storici sono i peggiori interpreti degli eventi contemporanei, eccezion fatta per tutti gli altri che provano a farlo. Mi rifiuto di cedere alla tentazione di individuare nella data del 22 febbraio 2022 l'inizio della guerra, nonostante il drammatico shock provocato dall'aggressione russa, per la semplice ragione che il conflitto in corso è cominciato otto anni prima, il 27 febbraio 2014, quando le forze armate russe hanno occupato il palazzo del parlamento della Crimea.

Un anno dopo, due serie di accordi, chiamati Minsk I e Minsk II, hanno posto fine a questa fase della guerra sul piano diplomatico. Ciononostante, una guerra non dichiarata, fatta di cannoneggiamenti e scontri a fuoco attraverso la linea di demarcazione nella regione ucraina del Donbas, è continuata per i successivi sette anni, provocando la morte di oltre quattordicimila ucraini, ma suscitando ben poca attenzione a livello internazionale. Questa fase si è conclusa con la revoca degli accordi di Minsk da parte della Russia e con l'inizio dell'invasione dell'Ucraina nel febbraio del 2022.

Quella in atto è una guerra imperiale vecchio stile, condotta dalle élite russe, che si considerano eredi e continuatrici delle tradizioni espansionistiche da grande potenza dell'Impero russo e dell'Unione Sovietica. Per l'Ucraina, è innanzitutto e soprattutto una guerra di indipendenza, un disperato tentativo da parte di una nuova nazione, emersa dalle rovine del crollo sovietico, di difendere il proprio diritto all'esistenza.

CAPITOLO 1: IL CROLLO DELL'IMPERO

Nel 1991 Michail Gorbacëv si stava dimettendo dalla carica di presidente. Alle 19.12, quando Gorbacëv terminò di parlare, l'Unione Sovietica aveva ufficialmente cessato di esistere. Il regime comunista, che era riuscito a salvare dal crollo l'Impero russo degli zar, che era diventato una superpotenza e che aveva minacciato il mondo con l'annientamento nucleare, non esisteva più. La bandiera rossa che sventolava sul Cremlino venne ammainata meno di mezz'ora dopo, per essere sostituita dalla bandiera bianca, blu e rossa della Federazione russa, simile alla bandiera tricolore dell'impero zarista prima del suo crollo nella rivoluzione del 1917.

Sebbene fosse iniziata già da qualche tempo, la disintegrazione dell'Unione Sovietica divenne irreversibile il 10 dicembre 1991, quando i cittadini dell'Ucraina – la repubblica più grande dell'Unione dopo la Russia – si recarono ai seggi per decidere se volevano che il loro paese diventasse indipendente. L'affluenza superò l'84 per cento del totale degli elettori, e oltre il 92 per cento scelse l'indipendenza. Persino i residenti del Donbas ucraino (bacino del Donec'), adiacente al confine occidentale della Russia, votarono per l'indipendenza, con una percentuale di quasi l'84 per cento. In Crimea, la sola regione dell'Ucraina con una popolazione a maggioranza russa, il 54 per cento si espresse a favore dell'indipendenza. Sebastopoli, il porto principale della flotta del Mar Nero, ottenne un risultato ancora più netto, con il 57 per cento a favore dell'indipendenza ucraina.

L'esito del voto fu uno shock per Gorbacëv, ma non per il presidente della Russia Boris Eltsin, già protégé del segretario del partito e ora suo sfidante e rivale. Eltsin prese la propria decisione all'istante: avrebbe riconosciuto l'indipendenza di Kyïv e si sarebbe presto incontrato con il nuovo presidente eletto dell'Ucraina, Leonid Kravčuk, al fine di creare un'alleanza per una nuova Unione, diversa da quella guidata da Michail Gorbacëv.

L'Unione Sovietica crollò sotto la spinta del referendum ucraino, dato che gli ucraini furono i soli a sottoporre al voto la questione della propria indipendenza. Gorbacëv si espresse a favore di un referendum sul destino dell'URSS esteso a tutta l'Unione, ma nelle altre repubbliche non fu indetto alcun referendum. La maggior parte di esse, Russia compresa, accettarono semplicemente i risultati del referendum ucraino come un verdetto non soltanto sull'indipendenza della Repubblica ucraina ma anche sul futuro dell'URSS. Né Gorbacëv né Eltsin concepivano l'Unione Sovietica senza la sua seconda repubblica più grande, un elemento fondamentale della storia e della mitologia della Russia imperiale e sovietica.

IL MITO DELLE ORIGINI

Oggi la maggior parte dei russi crede, come succede da secoli, che il proprio stato e la propria nazione abbiano avuto origine a Kyïv (Kiev, secondo la grafia russa), il centro di quell'organismo politico medievale che gli storici chiamano la Rus' di Kyïv. La Rus' di Kyïv, sorta nel X secolo, cadde sotto i colpi dei mongoli nel XIII secolo, non

¹ Riassunto per ECCOCI da Gigi Bacchetta; segnalazione errori: gigi.bacchetta@cgilpiemonte.it

prima però di aver dato vita a numerosi stati indipendenti, i più importanti dei quali furono la Galizia-Volinia nell'odierna Ucraina e Bielorussia meridionale.

Le origini di questo mito risalgono alla metà del XV secolo, ossia ai primi anni come stato indipendente del Granducato di Mosca, poi noto con il nome di Moscovia. Il suo fondatore fu Ivan il Grande, governatore di Mosca e uno dei numerosi discendenti dei principi kyïvani che avevano imposto il dominio di Mosca su un regno gigantesco, che da Novgorod Inferiore (Nižnij Novgorod), a est, si estendeva fino a Novgorod la Grande (Velikij Novgorod), o semplicemente Novgorod, a ovest. Fu proprio durante la guerra di Ivan contro Novgorod, una delle eredi della Rus' di Kyïv, che nacque il mito delle origini kyïvane della Russia, originariamente come rivendicazione dinastica.

Ivan conquistò Novgorod nella battaglia di Šelon, combattuta nel 1471, e assorbì la repubblica nel proprio regno nel 1478. Lo stato russo indipendente, nato dallo scontro tra Mosca e Novgorod, fu il frutto della vittoria dell'autoritarismo sulla democrazia. Ivan III fu il primo sovrano della Moscovia che decise di definirsi «zar», dal latino caesar, che significa «imperatore», o sovrano di sovrani. Ma il primo sovrano a essere effettivamente incoronato come zar fu suo nipote, Ivan il Terribile.

Il XVII secolo si aprì con la conquista di Mosca a opera delle truppe polacche e dei loro alleati, i cosacchi ucraini. Durante questa fase, chiamata Epoca dei torbidi, e nel periodo immediatamente successivo, la Moscovia si separò da Kyïv e dalle regioni ucraine e bielorusse non solo sul piano politico ma anche su quello religioso. I moscoviti non consideravano più i kyïvani compagni nella fede ortodossa, affermando che si erano lasciati corrompere accettando il dominio dei re cattolici e aprendosi all'Occidente. Sconfitta sul campo di battaglia e minata dalle lotte interne, la Moscovia si concesse una pausa dalla sua ossessione per Kyïv e per la sua storia, nonché per la giustificazione che offriva alla sua politica di conquista. Ma si trattò soltanto di una breve interruzione, e non della fine delle ambizioni imperiali.

Una delle conseguenze della guerra di Livonia, combattuta e perduta da Ivan il Terribile nel XVI secolo, era stata l'unione tra il Regno di Polonia e il Granducato di Lituania – con le sue regioni ucraine e bielorusse –, al fine di difendersi dalla minaccia moscovita. L'Unione di Lublino (1569) costituì una Confederazione polacco-lituana, uno stato della prima età moderna con un limitato potere regale e forti parlamenti o diete centrali e locali. In base agli accordi costitutivi della Confederazione, la Polonia stabilì il proprio controllo sull'Ucraina e su Kyïv, mentre le regioni bielorusse rimasero entro i confini del Granducato di Lituania. Fu Pietro a mutare il nome del proprio paese da «Moscovia» in «Russia», termine derivato dal greco bizantino, e a proclamare, nel 1721, la fondazione dell'Impero russo.

Mazepa si unì alle forze che il re Carlo XII di Svezia aveva condotto in Ucraina, ma finì per essere sconfitto, insieme al suo nuovo protettore, nella battaglia di Poltava (1709), combattuta nel cuore delle regioni cosacche. La vittoria di Mosca in questa battaglia portò poi al trionfo nella Grande guerra del Nord (1721), che catapultò l'Impero russo nella posizione di una potenza europea, con possedimenti nel Baltico e nell'Europa centrale, dove ridusse la Confederazione polacco-lituana al rango di suo protettorato. In Ucraina, Pietro ridusse l'autonomia cosacca abolendo la carica di etmano e ponendo lo stato cosacco, noto agli storici come «etmanato», sotto la giurisdizione di un organo amministrativo chiamato Collegio della Piccola Russia.

Il processo si concluse nel corso delle guerre russo-turche combattute alla fine del XVIII secolo, che determinarono il passaggio sotto il controllo russo di enormi porzioni di territorio in quella che oggi è l'Ucraina meridionale. Venne annessa la Crimea, e, una volta dissoltasi la minaccia delle incursioni dei tatarsi crimeani, non rimaneva più alcuna ragione di tollerare i cosacchi ucraini e le loro istituzioni democratiche. I reggimenti cosacchi furono integrati nell'esercito imperiale russo, e le ultime tracce delle istituzioni cosacche furono eliminate con l'attacco al Sič («Esercito») di Zaporizžja nella regione del basso Dnipro (1775).

I cosacchi, insieme al loro stato e alle loro istituzioni, erano scomparsi. Ma non la loro memoria. Nel XIX secolo questo ricordo sarebbe diventato un potente strumento nelle mani di coloro che crearono la moderna nazione ucraina. A essi si deve la composizione di un nuovo inno nazionale ucraino, che cominciava con le parole «Non è ancora morta l'Ucraina», a confermare la perdurante esistenza della nazione nonostante la distruzione del suo tempio spirituale: lo stato cosacco.

L'ASCESA DI UNA NAZIONE

Fu soltanto nel XIX secolo che l'Impero russo si trovò ad affrontare un nemico che non era in grado di sconfiggere. Questo nemico si chiamava nazionalismo. Si manifestò dapprima in due rivolte polacche che fecero tremare l'Impero russo. Nel lungo periodo, tuttavia, fu il nazionalismo ucraino, risvegliato dalle campagne imperiali per sopprimere la mobilitazione polacca, a porre la più grave minaccia all'impero. Se i polacchi resistevano al dominio imperiale, gli ucraini minacciavano l'unità del «riunificato» impero di Caterina rivendicando un'identità distinta e separata da quella russa.

L'Impero russo dovette affrontare la questione nazionale nella prima rivolta polacca del 1830-1831. I polacchi, il cui stato multietnico di Polonia-Lituania era stato diviso, nella seconda metà del XVIII secolo, tra Russia, Prussia e Austria asburgica, sollevarono, all'inizio del XIX secolo, la bandiera del moderno nazionalismo contro tutti gli imperi protagonisti della partizione. Furono i primi a elaborare l'idea che una nazione poteva lottare per la propria sovranità politica anche se priva di un apparato statale; un'idea espressa nelle parole d'apertura dell'inno polacco, che servì da modello per quello ucraino: «Non è ancora morta la Polonia».

L'impero contrattaccò creando un modello di nazionalismo russo strettamente funzionale alle sue ambizioni. Nel 1832, all'indomani della prima rivolta polacca, l'appena nominato viceministro dell'Istruzione, il conte Sergej Uvarov, propose all'imperatore Nicola I una formula che sarebbe potuta servire come chiave di volta per una nuova identità russa che doveva essere plasmata dal sistema educativo. Si fondava su tre concetti che un leale suddito dello zar avrebbe dovuto sottoscrivere: ortodossia, autocrazia e nazionalità. Nel passato i sudditi russi erano stati obbligati a essere fedeli a Dio, al sovrano e alla patria.

Traendo ispirazione dai polacchi, ben presto gli ucraini sollevarono la bandiera del proprio movimento nazionale. Il nuovo modello della nazione russa unificata era tripartito, contemplava cioè l'esistenza di «tribù» separate di Grandi russi, Piccoli russi (ucraini) e russi bianchi (bielorussi). Queste tribù parlavano «dialetti» diversi del russo. Per garantirne l'unità, le autorità decisero di bloccare lo sviluppo di una specifica lingua ucraina e bielorusa. Il primo divieto di pubblicare in ucraino qualsiasi cosa che non appartenesse al folklore – includendo la Bibbia, i testi religiosi e i sillabari, oltre ai manuali scolastici – fu introdotto nel 1863 e rimase in vigore, con qualche modifica, fino al primo decennio del XX secolo. Fu quindi abolito nel tumulto provocato nell'Impero russo dalla rivoluzione del 1905. Il divieto di pubblicare in lingua ucraina ritardò lo sviluppo del moderno progetto nazionale ucraino, ma non fu in grado di interromperlo.

Particolare preoccupazione destavano gli ucraini di tre province: la Galizia, la Bucovina e quella che oggi è chiamata Transcarpazia, abitate da popolazioni di etnia ucraina. Costoro si autodefinivano rusini (o russini) e, nel corso del XIX secolo, elaborarono non uno ma addirittura tre progetti di costruzione nazionale. Quanto emerse dalla rivoluzione del 1848 concepiva queste popolazioni come una distinta nazionalità rusina o rutena, fedele agli Asburgo e con pochi legami con il resto dell'Ucraina. Le autorità imperiali russe fecero vari tentativi per sostenere il movimento russofilo in Galizia e in altre province del regno asburgico. Giunsero persino a sovvenzionare il più importante quotidiano russofilo e ad accogliere come rifugiati i leader del movimento perseguiti dalle autorità austriache (gli austriaci sospettavano che fossero agenti zaristi). Ciononostante, entro la fine del XIX secolo i russofilo furono in larga misura messi fuori gioco dai fautori del progetto ucraino.

CADUTA DELL'IMPERO

L'Ottocento, infatti, fu caratterizzato da numerose rivolte contro il dominio ottomano scatenate dai sudditi ortodossi e slavi nella penisola balcanica. I serbi e i greci furono i primi a ribellarsi, fondando stati indipendenti nei decenni iniziali del secolo. I russi erano lì ad aiutarli, mossi più dalla geopolitica e dall'affinità religiosa che da idee di nazionalità. Il riconoscimento di entrambi i paesi si ebbe all'indomani della guerra russo-turca (1828-1829), che ridusse l'Impero ottomano a una dipendenza russa. L'ascesa del panslavismo in Russia e la religione ortodossa dei sudditi ottomani nei Balcani divennero fattori importanti per giustificare il coinvolgimento russo negli affari ottomani, che proseguì per tutto il XIX secolo e l'inizio del XX.

Nel 1875 gli slavi dell'Erzegovina si ribellarono contro il regime ottomano, e lo stesso fecero i bulgari seguiti dai serbi in alcune regioni della Serbia e del Montenegro ancora sotto il dominio della Sublime Porta. Sebbene gli ottomani fossero riusciti a schiacciare le rivolte, già nel 1877 i russi avevano ormai inviato le proprie truppe nei possedimenti ottomani, sconfiggendo l'esercito del sultano. L'accordo di pace firmato nel 1878 includeva il riconoscimento internazionale dell'indipendenza di Romania, Serbia e Montenegro, nonché l'autonomia della Bulgaria, uno stato che comprendeva soltanto una piccola parte del territorio bulgaro.

L'appoggio offerto dalla Russia alla Serbia, questa volta non contro gli ottomani bensì contro l'Austria-Ungheria, divenne una delle cause immediate della Prima guerra mondiale. Mentre reprimevano il nazionalismo delle proprie minoranze interne, le potenze belligeranti cercarono con ogni mezzo di giocare la medesima carta l'una contro l'altra mobilitando i movimenti nazionali oltre le linee del fronte. I russi promisero il riconoscimento dell'autonomia e di uno stato ai polacchi che vivevano entro i confini della Germania e dell'Austria; gli austriaci promisero uno stato agli ucraini. Mentre la guerra si trascinava, gli imperi belligeranti cercarono di indebolire i propri nemici riconoscendo le rivendicazioni delle minoranze nazionali presenti nei loro territori o persino creando nuovi stati-nazione all'interno di essi. I tedeschi diedero l'esempio, insieme agli austriaci, proclamando la creazione del Regno di Polonia nel 1916.

La caduta della dinastia dei Romanov, nel marzo del 1917, a seguito della rivoluzione di Febbraio, spalancò le porte alla creazione di entità politiche autonome sul territorio dell'Impero russo. Sempre nel 1917, la rivoluzione d'Ottobre provocò un'ulteriore distruzione delle istituzioni imperiali e la formazione di stati indipendenti creati sulle fondamenta delle nuove autonomie. I bolscevichi, però, riuscirono a ristabilire l'unità dei territori dell'impero combinando la propria forza militare con concessioni culturali alle varie nazionalità, il reclutamento di sostenitori entro la loro intelligenza, e il riconoscimento dell'uso della loro lingua nazionale nella conduzione degli affari pubblici. Alla vigilia dell'invasione dell'Ucraina, nel febbraio del 2022, Vladimir Putin ha sostenuto che erano stati i bolscevichi, e Lenin in particolare, a creare uno stato ucraino. Anzi, l'Ucraina stessa.

Il moderno stato ucraino è sorto non grazie a Lenin bensì a dispetto della sua volontà. Fu soltanto dopo il colpo di stato bolscevico nell'autunno del 1917 che la Rada centrale annunciò la creazione della Repubblica popolare ucraina, che comprendeva gran parte del territorio dell'attuale Ucraina entro i confini dell'Impero russo, compresa la regione mineraria del Donbas. Il nuovo stato voleva mantenere legami federali con la Russia, ma l'invasione bolscevica del gennaio 1918 rese la cosa impossibile. La Rada centrale dichiarò l'indipendenza dell'Ucraina e aderì all'alleanza antibolscevica della Germania e dell'Austria-Ungheria. I bolscevichi entrarono in guerra contro il governo ucraino in nome della propria Repubblica popolare ucraina, una creatura posticcia ideata per dare un certo grado di legittimità all'annessione bolscevica dell'Ucraina. Le truppe bolsceviche massacrarono la popolazione di Kyïv, uccidendo centinaia, se non addirittura migliaia, di cittadini, compreso il metropolita della Chiesa ortodossa Vladimir (Vasilij Bogoyavlensky). Il comandante bolscevico a Kyïv, Michail Murav'ëv, inviò a Lenin il seguente telegramma: «A Kiev è stato ripristinato l'ordine».

La Rada centrale dovette lasciare Kyïv, ma vi fece presto ritorno, avendo firmato un accordo con la Germania e l'Austria-Ungheria, le cui truppe entrarono in Ucraina nella primavera del 1918 e cacciarono i bolscevichi dal suo territorio, compreso il Donbas. I tedeschi sostituirono la democratica Rada centrale con il regime autoritario dell'etmano Pavlo Skoropads'kyj; ma quando i tedeschi si ritirarono dall'Ucraina, alla fine del 1918, venne restaurata la Repubblica popolare ucraina. I bolscevichi rientrarono di nuovo nel paese, questa volta sotto le bandiere della loro rivale, la Repubblica popolare ucraina, ufficialmente indipendente dalla Russia.

Quando i bolscevichi riemersero in Ucraina e lanciarono la loro campagna militare per riportare le province ucraine dell'ex Impero russo sotto il controllo centrale, la coscienza nazionale ucraina era ormai così diffusa che Lenin si vide costretto a cambiare la propria strategia. Giunse alla conclusione che, essendo le aspirazioni dell'Ucraina all'indipendenza particolarmente forti, non soltanto tra gli ucraini in generale, ma anche fra gli stessi bolscevichi ucraini, era necessario concederle un certo grado di autonomia e uno status pari a quello della Russia. Non soltanto gli ucraini vennero riconosciuti come una distinta nazionalità (e lo stesso status fu accordato ai bielorusi), cessando di essere, come ai tempi degli zar, soltanto una «tribù» di una nazione russa tripartita, ma fu anche concesso un riconoscimento pro forma dell'indipendenza di uno stato fantoccio ucraino-sovietico, di cui l'ucraino divenne la lingua ufficiale.

L'UNIONE COMUNISTA

Lenin pose le fondamenta per la creazione della Russia moderna, non dell'Ucraina. Nel 1922 Lenin si scontrò con Stalin sul problema della struttura che avrebbe dovuto assumere lo stato sovietico: in quale modo dovevano essere integrate le sue repubbliche costituenti – stati formalmente indipendenti ma di fatto controllati dal partito bolscevico – in un'Unione Sovietica guidata dalla Russia? Le entità politiche non russe interessate erano la Repubblica socialista sovietica ucraina, la Repubblica socialista sovietica bielorusa e la Repubblica socialista federativa sovietica transcaucasica, che includeva la Georgia, l'Armenia e l'Azerbaijan. Stalin propose di accorparle tutte entro la Federazione russa come regioni autonome, ma i bolscevichi ucraini e georgiani si opposero, perché ciò avrebbe significativamente ridotto le loro prerogative in qualità di governatori di repubbliche de iure indipendenti.

Lenin si schierò con gli ucraini e i georgiani, proponendo una Unione delle repubbliche socialiste sovietiche, alla quale la Federazione russa avrebbe aderito alla pari con gli altri membri. Vinse la partita, e il 30 dicembre 1922 venne firmato il trattato che sanciva ufficialmente la nascita dell'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche. Stalin accettò la sconfitta.

L'URSS iniziò la propria vita con un attivo impegno a favore delle culture non russe al di fuori della Federazione russa. Ma la russificazione culturale delle terre di confine riemerse alla fine degli anni Venti e all'inizio degli anni Trenta, quando Stalin si impose come unico successore di Lenin e iniziò a preparare il paese alla guerra. Una ragione di questo cambiamento fu l'industrializzazione, che, dato il controllo della Russia sul partito di tutta l'Unione, si accompagnò all'ascesa del russo come lingua dell'amministrazione, della scienza e della tecnologia. Un altro motivo fu il riconoscimento dei russi come la nazionalità più grande all'interno dell'impero ora sovietico, insieme alla preoccupazione di integrare culturalmente le nazionalità non russe, affinché non cambiassero schieramento nell'ormai imminente guerra.

In Ucraina, la più grande repubblica non russa all'interno dell'URSS, la svolta nella politica della nazionalità fu segnalata da processi-farsa contro l'intellighenzia ucraina. Il primo di questi processi, celebrato nel 1929, fu seguito da un attacco contro i quadri del partito ucraino e i contadini, che raggiunse il culmine durante l'Holodomor, la Grande carestia del 1932-1933. Alcuni comunisti ucraini di primo piano si suicidarono, mentre altri si dovettero dimettere dalle proprie cariche e furono incarcerati. Almeno quattro milioni di persone vennero fatte morire di fame come parte di una campagna concertata al fine di schiacciare le rivolte contadine contro la collettivizzazione e massimizzare la fornitura di grano per l'industrializzazione sovietica. Nel mese che precedette l'inizio della carestia, Stalin avvertì i suoi collaboratori che tali misure erano necessarie per evitare di perdere il controllo dell'Ucraina. L'Holodomor trasformò l'Ucraina, precedentemente nota come il granaio d'Europa, in una terra devastata dalla carestia.

L'annessione sovietica delle province orientali della Polonia, a seguito del patto Molotov-Ribbentrop del 1939, venne giustificata come la liberazione dei compatrioti ucraini e russi dall'oppressione capitalista polacca. Dopo l'attacco di Hitler contro l'Unione Sovietica, nel giugno del 1941, venne nuovamente mobilitato il nazionalismo non russo, specialmente in Ucraina, per incoraggiare la resistenza patriottica all'invasione tedesca. Quando la Wehrmacht occupò l'intera Ucraina, con l'aiuto dei suoi alleati romeni e ungheresi, Mosca non si fece problemi a promuovere la lingua, la cultura e la storia ucraine per mobilitare la resistenza e assicurarsi la lealtà degli oltre sei milioni di ucraini arruolati nell'Armata rossa. La carta ucraina venne sfruttata, tanto in patria quanto all'estero, anche per giustificare la conquista militare e l'annessione delle regioni ucraine occidentali governate dalla Polonia, dalla Cecoslovacchia e dalla Romania durante il periodo tra le due guerre.

Se le autorità erano più che pronte a sfruttare l'identità etnica ucraina per giustificare l'espansione sovietica verso ovest, non erano invece disposte ad accettare o tollerare qualsiasi manifestazione di patriottismo e nazionalismo ucraino. L'Organizzazione dei nazionalisti ucraini (OUN), una formazione radicale costituita nelle regioni occidentali dell'Ucraina nel periodo tra le due guerre, era considerata particolarmente pericolosa. I suoi membri erano noti ai sovietici come «banderisti»: il loro leader, Stepan Bandera, e alcuni suoi seguaci furono imprigionati nei campi di concentramento tedeschi dopo un fallito tentativo, nell'estate del 1941, di proclamare uno stato ucraino indipendente alleato della Germania e schierato contro l'URSS. Gli occupanti nazisti, che consideravano gli slavi dei subumani, deportarono oltre due milioni di ucraini in Germania come lavoratori coatti e perseguitarono i patrioti ucraini di qualsiasi schieramento politico. L'insurrezione nazionalista ucraina fu completamente repressa soltanto all'inizio degli anni Cinquanta, gli ultimi del governo di Stalin, guadagnandosi così il riconoscimento di più forte e più duraturo movimento di resistenza antisovietica in tutta l'Europa centro-orientale.

CONDOMINIO RUSSO-UCRAINO

Dopo la morte di Stalin, nel 1953, la sorte dell'élite comunista ucraina, che era stata completamente sottomessa a Mosca durante l'Holodomor ed era poi rimasta vittima delle purghe durante il Grande Terrore della fine degli anni Trenta, migliorò drasticamente. Il fautore di questo cambiamento fu l'uomo di punta di Stalin in Ucraina, Nikita Chruščëv, che aveva guidato il Partito comunista ucraino dal 1938 al 1949. Ora sfruttò il sostegno della propria rete clientelare in Ucraina per scavalcare i suoi concorrenti a Mosca e diventare il leader supremo dell'URSS. I quadri ucraini formavano il nucleo della piramide di potere di Chruščëv: poiché non esisteva un autonomo Partito comunista russo, essi rappresentavano il più consistente blocco di voti all'interno del Comitato centrale del partito di tutta l'Unione, che aveva l'autorità di eleggere e destituire i leader di partito.

La crescita del prestigio simbolico dell'Ucraina quale seconda più importante repubblica sovietica, e l'ascesa dell'élite del partito ucraino a partner minoritario dei leader del partito russo, proseguirono negli anni Sessanta e Settanta, sotto il successore di Chruščëv, Leonid Brežnev. Brežnev divenne il capo di un clan politico passato alla storia come la «mafia di Dnipropetrovs'k», dal nome della città industriale ucraina dove Brežnev aveva iniziato la sua carriera politica e reclutato personale a lui fedele, nominandolo in posizioni chiave a Mosca e Kyïv. La prominenza che il partito e le élite manageriali ucraine acquisirono nel governo centrale era in parte il riflesso dell'importanza dell'Ucraina per l'economia sovietica. Era, dopotutto, la seconda repubblica più popolosa e produttiva dell'URSS.

Alla Repubblica socialista sovietica ucraina appartiene la metà della produzione complessiva dell'Unione di ghisa, più del 40 per cento del suo acciaio e ferro lavorato, più della metà del suo minerale di ferro, e un terzo del suo carbone e gas. In Ucraina è concentrata quasi tutta la produzione di locomotive a diesel dell'Unione, tutta la produzione di mietitrebbiatrici, e circa la metà della produzione di macchinari metallurgici, la produzione di grandi quantità di macchinari per il taglio dei metalli, di trattori e automobili, nonché di macchinari per l'industria energetica, elettrotecnica, chimica, di apparecchiature per il trasporto e il sollevamento, e di altri macchinari ancora.

Nel 1970 la Federazione russa aveva una popolazione di circa 118 milioni di persone, mentre la Repubblica socialista sovietica ucraina ne aveva 42 milioni. Se la Russia rappresentava il 57 per cento della popolazione complessiva dell'Unione (pari a 208 milioni), l'Ucraina sovietica ne costituiva il 20 per cento rappresentando circa il 18 per cento della forza lavoro e grosso modo la stessa percentuale della produzione economica sovietica; in Ucraina vivevano circa 7 milioni di russi, mentre nella Federazione russa risiedevano approssimativamente 3,4 milioni di ucraini.

Brežnev adottò misure particolarmente dure per contrastare la rinascita culturale ucraina che si era avviata alla fine degli anni Cinquanta come parte del processo di destalinizzazione promosso da Chruščëv. Nel 1972 il Cremlino rimosse dal potere l'intellettualmente indipendente capo del partito ucraino, Petro Šelest, per convinzione un nazional-comunista, e lanciò una campagna contro l'intelligenza ucraina che portò a numerosi arresti e alla schedatura di importanti intellettuali. Quando Michail Gorbačëv salì al potere, nel 1985, il revival nazionale ucraino si era ormai esaurito da tempo, e le élite culturali di Kyïv non erano praticamente in grado di sfidare le politiche emanate da Mosca. Con il progresso della russificazione in Ucraina, che colpì in modo particolare il Sud-est del paese, il sogno delle autorità sovietiche di trasformare i russi e gli ucraini in un unico popolo, almeno sul piano linguistico e culturale, sembrava sul punto di realizzarsi.

LA CADUTA DELL'UNIONE SOVIETICA

Il crollo dell'Unione Sovietica prese avvio nei territori annessi nel corso della Seconda guerra mondiale, dapprima quelli accorpati all'indomani del patto Molotov-Ribbentrop, e poi quelli riconquistati alla Germania nazista nel 1944-1945 a seguito degli accordi di Jalta. Qui il potere di Mosca era estremamente debole. Alla testa della mobilitazione contro il centro del potere sovietico c'erano gli stati baltici, soprattutto l'Estonia e la Lituania. Nel novembre del 1988 l'Estonia fu la prima repubblica sovietica a proclamare la propria sovranità, ossia a decretare la priorità delle proprie leggi su quelle dell'Unione.

Lo slancio dato dai paesi baltici alla lotta per la riconquista dell'indipendenza perduta nelle fiamme della Seconda guerra mondiale si diffuse con effetto domino in tutta l'Unione Sovietica. Per opporsi ai «Fronti popolari» baltici – organizzazioni pro-indipendenza in grado di far scendere in piazza centinaia di migliaia di persone per raggiungere i propri obiettivi – Mosca e le élite locali del Partito comunista costituirono dei «Fronti internazionali» che cercavano di mobilitare le minoranze russe e russofone all'interno delle repubbliche. L'approccio fondato sul principio «prima la Russia» unì nazionalisti e democratici russi, portando l'ex protetto e successivamente acerrimo nemico di Gorbačëv, Boris Eltsin, prima alla carica di capo del parlamento russo e poi a quella di presidente della Russia. La vittoria di Eltsin fu il frutto di varie mobilitazioni nelle principali città, dapprima dei nazionalisti e quindi dei democratici. Infine, ci fu l'appoggio degli operai, appena organizzati, che scesero in sciopero contro le condizioni economiche, sperando che le autorità russe potessero aiutarli proprio laddove i funzionari sovietici si erano dimostrati incapaci di farlo.

In Ucraina, la mobilitazione iniziò concretamente nel 1989, quando Gorbačëv riuscì a spodestare il leader del Partito comunista, Volodymyr Ščerbic'kyj, un protetto di Brežnev e figura di spicco della «mafia di Dnipropetrovs'k». La mobilitazione ucraina univa elementi di quella baltica e di quella russa. Nelle regioni dell'Ucraina occidentale, annesse dall'Unione Sovietica in virtù del patto Molotov-Ribbentrop, essa seguiva il

modello baltico, concentrandosi su questioni relative alla storia, alla lingua, alla cultura e alla sovranità nazionale. La dichiarazione di indipendenza dell'Ucraina dall'Unione Sovietica, all'indomani del fallito colpo di stato a Mosca dell'agosto 1991, fu il frutto non soltanto dell'alleanza tra nazionalisti, democratici e operai in sciopero, ma anche del sostegno dell'apparato di partito, che si sentiva minacciato dalla sospensione delle attività del Partito comunista decretata da Eltsin.

Il 1o dicembre 1991 gli ucraini sferrarono il colpo finale all'Unione Sovietica votando con una maggioranza schiacciante a favore dell'indipendenza. I paesi baltici si erano ormai già staccati, e lo stesso avevano fatto la Moldavia e una buona parte del Caucaso. Ma i bielorussi e i centro-asiatici, che contavano su un ininterrotto rifornimento di gas e petrolio sovvenzionato dalla Russia, non erano affatto desiderosi di abbandonare l'Unione. Persino il Kazakistan, ricco di risorse, appariva esitante sull'indipendenza, in parte a causa della sua numerosa popolazione russa e slava. Ma la leadership russa decise di porre fine all'esistenza dell'URSS perché non voleva accollarsi il peso economico dell'Unione senza disporre delle sostanziose risorse umane ed economiche dell'Ucraina. C'era anche un'altra spiegazione alla base della decisione di Boris Eltsin di riconoscere il voto ucraino a favore dell'indipendenza: la nazionalità e la cultura. Al presidente statunitense George H.W. Bush confidò in più di un'occasione che, una volta perduta l'Ucraina, la Russia si sarebbe trovata schiacciata in un'Unione formata in larga misura da repubbliche musulmane non slave. Il voto preponderante dell'Ucraina a favore dell'indipendenza e la decisione russa di riconoscerlo decretarono la fine dell'URSS, costringendo anche i bielorussi e i centro-asiatici – volenti o nolenti – ad andarsene.

Molti leader russi consideravano la Comunità degli stati indipendenti un compromesso temporaneo. Come disse Eltsin nel suo discorso al parlamento russo dopo il summit di Belaveža, «nelle condizioni di oggi soltanto la Comunità degli stati indipendenti può garantire la conservazione dello spazio politico, legale ed economico costruito nel corso di secoli e ora quasi completamente perduto». Subito dopo la dissoluzione ufficiale dell'URSS affiorarono tensioni tra i due più grandi stati che ne avevano preso il posto, la Russia e l'Ucraina. I membri della Comunità degli stati indipendenti sarebbero stati completamente indipendenti e liberi di condurre la propria politica interna ed estera, oppure la loro sovranità sarebbe stata limitata? La Russia non rinunciò mai al proprio ruolo di membro dominante della Comunità, cercando di trasformarla in un'unione politica, economica e militare a guida russa. L'Ucraina, pur essendo un membro fondatore della Comunità, non vi aderì mai ufficialmente, partecipando ad alcuni programmi ma non ad altri.

Le tensioni russo-ucraine proseguirono per tutti gli anni Novanta, portando a un braccio di ferro e poi a un vero e proprio conflitto militare nei primi decenni del XXI secolo. Se il collasso dell'URSS era stato improvviso e in larga misura incruento, le crescenti lacerazioni tra i due paesi che ne avevano raccolto l'eredità hanno portato a scontri contenuti nel Donbas nel 2014 e alla guerra totale nel 2022, provocando morte, distruzione e una crisi di profughi di proporzioni mai più viste in Europa dalla fine della Seconda guerra mondiale.

PACE INGANNEVOLE

Perché i russi non combatterono nel 1991? Perché la Russia si astenne dalla guerra per preservare l'Unione Sovietica alla fine degli anni Ottanta e nei primi anni Novanta? Il crollo dell'Unione Sovietica fu percepito dai contemporanei e dai suoi protagonisti come qualcosa di sostanzialmente simile alla caduta dei precedenti imperi mondiali; Con la sorpresa e il sollievo di molti, i russi, guidati da Boris Eltsin, si rifiutarono di seguire le orme dei serbi, che avevano trasformato l'ex esercito iugoslavo nello strumento dell'espansione serba e poi di una politica genocida. Né i russi rimasero aggrappati alle repubbliche sovietiche che la Russia aveva dominato, come avevano fatto i francesi e i belgi con le loro colonie. Al contrario, i russi sembravano seguire il modello portoghese. Entrambi questi imperi avevano cessato di esistere in conseguenza di rivoluzioni relativamente pacifiche avvenute nelle loro capitali, dove i riformatori avevano cercato di smantellare il governo autoritario e avviare riforme politiche, economiche e sociali. In entrambi i paesi, l'esistenza dell'impero non era stata un ostacolo per tali riforme.

Boris Eltsin e i suoi consiglieri cercarono di realizzare le proprie riforme in Russia, non nell'Unione Sovietica, dove gli sforzi profusi da Gorbačëv per democratizzare il sistema avevano incontrato l'opposizione delle élite comuniste di tendenze conservatrici che dominavano in quasi tutte le repubbliche sovietiche. Per svincolare i riformisti russi dai limiti loro imposti dal vacillante centro politico di Gorbačëv, che era ostacolato dalla lotta tra le fazioni favorevoli e quelle contrarie alle riforme, Eltsin si alleò con i riformisti filodemocratici degli stati baltici e le élite schierate per lo status quo dell'Asia centrale, al fine di indebolire e incrinare le esistenti istituzioni sovietiche. Eltsin non intendeva con ciò sovvertire l'Unione Sovietica, ma quando la disintegrazione che lui stesso aveva

contribuito a mettere in moto assunse un proprio autonomo slancio, non cercò di opporvisi. Il suo principale avversario politico, Michail Gorbačëv, e la stessa Unione Sovietica furono spazzati via.

Nella battaglia tra Gorbačëv e Eltsin per garantirsi la fedeltà dei militari sovietici, non ci fu nessun chiaro vincitore. Né vi era qualsiasi reale prospettiva di proiettare concretamente la forza militare russa oltre i propri confini se i due rivali non avessero deciso di agire di concerto. Ma, con la Russia riformista che si ribellava contro il centro imperiale, si ebbe uno stallo non soltanto tra i leader ma anche tra le forze politiche e sociali che li sostenevano. Se i riformisti erano destinati a prevalere, l'impero doveva scomparire. Il ruolo giocato dall'Ucraina nel determinare il crollo sovietico difficilmente può essere sopravvalutato.

Non soltanto fu un attore politico fondamentale, che spingeva per la dissoluzione dell'URSS, ma contribuì anche ad assicurare che essa avvenisse pacificamente. Proclamando l'indipendenza, raccogliendo uno schiacciante sostegno elettorale in suo favore, e pretendendo niente di meno di essa, l'Ucraina mandò in frantumi non soltanto il progetto gorbačëviano di un'Unione riformata, ma anche il più modesto piano eltsiniano di una confederazione di repubbliche sotto il controllo russo. Allo stesso tempo, facendo ogni possibile sforzo per adottare un atteggiamento dichiaratamente tollerante nei confronti della sua minoranza russa – la più grande al di fuori della Russia –, l'Ucraina permise a Eltsin di ignorare le pressioni che subiva affinché proteggesse la nazionalità un tempo dominante nelle periferie dell'impero. I russi ucraini non erano intimoriti da uno stato ucraino indipendente e lo appoggiarono in modo compatto, rendendo il crollo dell'Unione Sovietica non solo inevitabile ma anche, in larga misura, pacifico.

CAPITOLO 2. DEMOCRAZIA E AUTOCRAZIA

Fu il più grande conflitto armato esploso nelle strade di Mosca fin dai tempi della rivoluzione. La mattina del 4 ottobre 1993, sei carri armati T-80 della Divisione fucilieri motorizzata delle guardie «Taman» presero possesso del ponte sulla Novij Arbat, che oltrepassava la Moscovia di fronte all'edificio del parlamento russo chiamato la Casa Bianca. Poco dopo le nove del mattino, i carri armati aprirono il fuoco, mirando ai piani che ospitavano gli uffici della leadership parlamentare. Per prima fu colpita la sala delle conferenze, poi gli uffici del presidente del parlamento; a mezzogiorno le truppe fecero irruzione nel palazzo del parlamento, prendendo un piano dopo l'altro. La battaglia per la Casa Bianca, che era cominciata pochi giorni prima tra difensori del parlamento e truppe governative, si concluse con oltre un centinaio di vittime.

Per Eltsin, questa era la seconda battaglia per la Casa Bianca nel giro di poco più di due anni. Durante il colpo di stato contro Michail Gorbačëv, nell'agosto del 1991, Eltsin si era posto alla testa dei difensori dell'edificio, che era diventato un simbolo della democrazia russa. Ora aveva guidato le truppe governative nel loro attacco contro quello stesso parlamento, che era difeso dai suoi più importanti luogotenenti dell'agosto 1991. Eltsin uscì vittorioso da entrambe le battaglie, la democrazia russa no. Salvata dalla distruzione dei carri armati sovietici nel 1991, fu annientata dai carri armati russi nell'ottobre del 1993. In due anni, un mese e due settimane la Russia concluse definitivamente il proprio esperimento di democrazia parlamentare e pose le fondamenta costituzionali per un forte regime presidenziale. In realtà, l'esperimento non era durato così a lungo: infatti, per quasi tutto il 1992 e il 1993, il presidente Eltsin aveva governato il paese a suon di decreti.

Fu una delusione cocente per i molti che, nel 1990-1991, avevano visto nella Russia una paladina della democrazia. Ma l'esperimento democratico dell'era Gorbačëv sopravvisse nella seconda più vasta repubblica dell'ex Unione Sovietica, l'Ucraina. Il 1993 fu altrettanto difficile per l'Ucraina come lo fu per la Russia, e la flessione economica determinò la concreta minaccia di una restaurazione comunista in entrambi i paesi. Ma l'Ucraina trovò una diversa via d'uscita dalla crisi politica. La democrazia ucraina costituiva una grave minaccia per il regime politico russo, in quanto offriva l'esempio di un sistema politico funzionante, con un parlamento forte, che incoraggiava e rafforzava l'opposizione liberale russa contro il regime sempre più autoritario di Mosca.

Lo scontro tra la democrazia ucraina e l'autoritarismo russo si trasformò in una crisi internazionale durante la Rivoluzione arancione del 2004, quando gli elettori ucraini si rifiutarono di accettare i risultati truccati delle elezioni presidenziali, che avevano assegnato la vittoria al candidato appoggiato dalla Russia, Viktor Janukovyč. I paesi occidentali si schierarono nettamente a favore della democrazia ucraina e del candidato che alla fine fu dichiarato vincitore, Viktor Juščenko. La Rivoluzione arancione pose l'Ucraina e la Russia, e conseguentemente la Russia e l'Occidente, su una rotta di collisione che alla fine avrebbe portato alla guerra.

RIFORMA VS DEMOCRAZIA

La Russia si avviò concretamente sulla strada dell'autocrazia il 21 settembre 1993, quando Boris Eltsin, il presidente eletto con voto popolare, firmò il decreto numero 1400, che abrogava i due corpi legislativi del paese: il Congresso dei deputati del popolo, un super-parlamento che aveva il diritto di emendare la costituzione e destituire il presidente, e un parlamento più piccolo, chiamato il Soviet supremo, che adottava le leggi e poteva porre il veto sui decreti presidenziali. Nel 1992 il governo liberalizzò i prezzi e tagliò i sussidi alle imprese a gestione statale, che al tempo rappresentavano l'intera economia russa. I prezzi aumentarono drasticamente, le imprese si trovarono sull'orlo della bancarotta e il reddito medio si dimezzò quasi dall'oggi al domani, continuando inesorabilmente a scendere. Quasi la metà della popolazione si ritrovò al di sotto della soglia di povertà, definita da un reddito mensile pari a 21 dollari statunitensi.

Lo scontento popolare nei confronti della «terapia shock» condusse all'agitazione politica. Alla fine del 1991, i riformisti e i nazionalisti russi si unirono in parlamento al fine di «salvare la Russia» dall'imminente collasso economico, garantendo a Eltsin poteri straordinari per governare tramite decreti per un intero anno. Il miracolo economico che Eltsin promise al parlamento non si realizzò. Il PIL della Russia, che nel 1991 si era contratto del 5 per cento, nel 1992 registrò una riduzione tre volte maggiore. Era necessario un compromesso: il presidente accettò un nuovo primo ministro, mentre il parlamento acconsentì a prorogare il suo potere di governare per decreto fino all'aprile del 1993, quando si sarebbe tenuto un referendum sulla nuova costituzione. Ma in marzo il Congresso dei deputati del popolo – controllato dagli avversari di Eltsin – emendò la costituzione, annullando alcuni dei poteri del presidente. Il quale reagì proclamando un «regime speciale» che non soltanto ampliava la sua possibilità di governare per decreto, ma gli concedeva addirittura maggiori poteri.

La Corte costituzionale e l'ufficio del ministero della Giustizia denunciarono la mossa di Eltsin come incostituzionale, e il Congresso dei deputati del popolo cercò di sottoporre il presidente a una procedura di impeachment, ma non riuscì a ottenere la maggioranza dei due terzi necessaria per destituirlo dalla sua carica. Il referendum sul sostegno al presidente e alle sue riforme si svolse alla fine di aprile: la maggioranza degli elettori sostenne il presidente e richiese elezioni parlamentari anticipate. Il Congresso e il Soviet supremo furono sconfitti, ma la crisi era tutt'altro che conclusa. Nel settembre del 1993 Eltsin decise di sciogliere sia il Congresso sia il Soviet supremo, ricorrendo ancora una volta a un plebiscito al fine di adottare una nuova costituzione che aumentava i poteri presidenziali. Il 21 settembre, firmò un decreto che sanciva l'abrogazione di entrambi gli organismi. Tale decreto violava apertamente la costituzione vigente, la quale stabiliva che qualsiasi presidente che cercasse di sciogliere un «organismo eletto del potere statale» sarebbe stato immediatamente considerato illegittimo.

Eltsin fece chiudere decine di organizzazioni politiche e proibì la pubblicazione di numerosi giornali, compreso il più importante quotidiano comunista, la «Pravda». L'attacco alla democrazia si svolse sotto gli occhi di Washington e con la sua aperta approvazione. In privato, alcuni funzionari statunitensi sollevarono obiezioni sulla mancanza di libertà di espressione durante la campagna elettorale e su una «costituzione rabberciata» che assicurava la «preponderanza d'autorità nelle mani del capo esecutivo». Ma in pubblico i rappresentanti dell'amministrazione elogiavano Eltsin.

Nel dicembre del 1993 i cittadini russi votarono per la nuova costituzione redatta dai collaboratori di Eltsin. «Non lo negherò: i poteri assegnati al presidente nella bozza di costituzione sono effettivamente considerevoli» dichiarò Eltsin a un giornalista. Vinse il referendum con il 58 per cento dei voti a favore della nuova costituzione che riduceva il potere del ramo legislativo e aumentava i poteri del presidente e dell'esecutivo, con gravi conseguenze per la vita politica della Russia.

DEMOCRAZIA VS RIFORME

La svolta russa verso l'autoritarismo è avvenuta sullo sfondo di una drammatica recessione economica e può essere spiegata da una varietà di fattori che vanno dalla maledizione delle risorse, connessa alle ricchezze di petrolio e gas del paese, fino al suo sistema di governo «superpresidenziale». Considerata dal punto di vista storico, la svolta autoritaria fu condizionata a priori dal crollo imperiale avvenuto tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta, e plasmata dalla lunga abitudine delle masse e delle élite russe a essere governate da uno stato forte. Essa fu inoltre rafforzata dall'umiliazione prodotta dalla perdita dell'impero esterno nell'Europa orientale e dell'impero interno entro i confini dell'URSS.

La crisi economica era ancora più pronunciata in Ucraina, che non possedeva i ricchi giacimenti di petrolio e gas; se nel 1993 quasi la metà dei russi viveva con un reddito mensile pari a 21 dollari statunitensi, nel 1995 il 62 per

cento degli ucraini si ritrovò con lo stesso reddito, quindi al di sotto della soglia di povertà. Ma in Ucraina la democrazia sopravvisse nonostante le numerose difficoltà che accomunavano gli stati postsovietici, con le loro società ed economie. Storicamente, l'Ucraina era stata governata da capitali stranieri, cosicché la sua popolazione e la sua élite politica non avevano alcuna nostalgia della precedente subordinazione a Mosca. Era diffuso un forte regionalismo che frantumava lo spazio politico ucraino e rendeva la politica ben più competitiva di quanto lo fosse mai stata in Russia. La debolezza del nazionalismo ucraino impedì all'élite politica di accogliere un'unica epopea nazionale, come avvenuto in Russia. Ciononostante, l'Ucraina non andò mai incontro a una completa frammentazione, in quanto le élite regionali si contendevano il predominio nel paese da poco indipendente, dove potevano avere un ruolo ben più incisivo rispetto a quello concesso loro sotto il regime sovietico.

Kravčuk, l'omologo ucraino di Eltsin, fu eletto presidente nel 1991 e, proprio come Eltsin, passò dalla carica di presidente del parlamento a quella di presidente del paese. Kravčuk ebbe i suoi problemi con il corpo legislativo che aveva sfruttato come base di potere per arrivare alla carica più alta dello stato. Il suo istinto politico era piuttosto simile a quello del suo corrispettivo russo. Kravčuk non apprezzava il ribelle parlamento ucraino – la Verchovna Rada – e voleva indire un referendum per aumentare i poteri del suo nuovo ufficio. Ma l'élite politica e la società ucraina nel suo complesso non gradivano affatto questo scenario. L'economia e la reazione pubblica alla dissoluzione dell'URSS erano le due questioni fondamentali che trasformavano la politica nazionale in un dramma senza fine, contrapponendo drasticamente il presidente e il parlamento.

Come in Russia, i «democratici» ucraini si affermarono come la forza più dinamica nel panorama politico della fine dell'epoca sovietica e della successiva epoca postsovietica. La loro principale preoccupazione non era la riforma economica bensì il processo di costruzione dello stato. Un sondaggio condotto nel 1993 indicava che soltanto il 19 per cento degli ucraini era pronto a supportare le riforme economiche progettate al fine di mantenere e rafforzare l'indipendenza, mentre il 44 per cento non lo era. La maggior parte di quanti appoggiavano le riforme risiedeva nell'Ovest del paese, mentre la maggior parte di coloro che le avversavano abitava nel Sud e nell'Est. In tal modo, l'Ucraina si trovò dapprima a opporsi alle riforme, poi a rimandarle e infine a emularle. Se l'economia russa perse il 15 per cento del PIL nel 1992, il 9 per cento nel 1993 e il 13 per cento nel 1994, in Ucraina le cifre corrispondenti furono del 10, del 14 e del 23 per cento. Il parlamento ucraino stampava denaro che perdeva costantemente di valore, cosa che invece Eltsin non permetteva al parlamento russo. L'inflazione raggiunse il 10.000 per cento. Il bilancio statale registrò un deficit del 40 per cento.

Kravčuk si ispirò all'esempio di Eltsin e propose un referendum per stabilire se si dovesse conferire al presidente il potere di guidare il governo come manifestazione di fiducia nei confronti dell'attuale detentore della carica. Il referendum si sarebbe dovuto tenere alla fine di settembre, lo stesso mese in cui Eltsin mise in atto il suo colpo di stato contro il parlamento russo. Ma le proteste di massa a Kyïv impedirono a Kravčuk di far svolgere il suo referendum. Al contrario, vennero indette nuove elezioni, sia parlamentari sia presidenziali, per l'anno successivo.

LA COSTITUZIONE UCRAINA

Kravčuk fece tutto il possibile per trasformare le elezioni in un referendum sull'indipendenza ucraina, presentandosi come il suo creatore e difensore. Il suo avversario, l'ex direttore della fabbrica di missili più grande d'Europa ed ex primo ministro dell'Ucraina, Leonid Kučma, condusse la propria campagna elettorale proponendo una piattaforma di ricostruzione dei legami economici con la Russia. L'elettorato ucraino si divise lungo l'asse est-ovest: Kravčuk fu sostenuto soprattutto dall'Ovest e dal Centro del paese, rurale e ucrainofono, e Kučma dall'Est e dal Sud, prevalentemente urbanizzato e russofono. Al primo turno, nessun candidato superò la soglia del 50 per cento. Al secondo turno Kučma ottenne la vittoria con il 52 per cento dei voti, contro il 45 per cento di Kravčuk. Kravčuk si dimise, senza mettere in discussione l'esito della consultazione. L'Ucraina era riuscita a compiere ciò che alla Russia non era mai riuscito: effettuare un trasferimento del potere presidenziale per mezzo di libere e regolari elezioni.

A Kyïv crebbe il timore che, con un comunista al timone a Mosca e i comunisti che costituivano la fazione più grande all'interno del parlamento ucraino, si sarebbe potuto tentare di far risorgere l'Unione Sovietica. Nel giugno del 1996 il parlamento ucraino approvò il testo della nuova costituzione di Kučma, dando vita a un sistema di governo misto presidenziale-parlamentare. In forza di questo accordo di condivisione del potere, il presidente acquisiva il diritto di porre il veto su leggi adottate dal parlamento e persino, in determinate circostanze, di sciogliere il parlamento stesso. Il parlamento poteva anche collocare alcuni suoi rappresentanti nella Corte costituzionale e nel consiglio d'amministrazione della Banca nazionale. Inoltre, si riservava il diritto di emendare la costituzione e di indire referendum.

La questione chiave e più dibattuta della politica ucraina divenne non la riforma economica bensì il progetto di nation building e la relazione con l'ex padrone imperiale, la Russia. In Ucraina, diversamente che in Russia, i comunisti e i nazionalisti erano divisi e l'uno contro l'altro armati, i primi essendo contrari alle riforme e filorussi, e i secondi a favore delle riforme e filo-occidentali. La diversità regionale e culturale del paese, eredità della sua lunga storia di dominio da parte di imperi e stati stranieri, contribuì profondamente al pluralismo politico della società ucraina. I democratici nazionali, che avevano la propria base d'appoggio soprattutto nell'Ucraina occidentale, insistevano sulla necessità di porre fine, il prima possibile e a qualsiasi costo, alla dipendenza dalla Russia sul piano politico, economico e culturale. Gli ex dirigenti del Partito comunista e gli industriali dell'Est del paese, da parte loro, spingevano per legami più stretti con la Russia, dai cui rifornimenti energetici dipendeva l'economia regionale, e la cui lingua e cultura erano condivise da una buona parte della popolazione dell'Ucraina orientale e meridionale. Il centro del paese divenne il campo di battaglia di questa guerra economica e culturale non dichiarata tra est e ovest, che rendeva ciascuno schieramento riluttante a ricorrere a soluzioni estreme, favoriva il compromesso e contribuiva a tenere unito il paese.

LA PRESIDENZA RUSSA

La «terapia shock» era costata a Eltsin il sostegno popolare, ma aveva anche creato una nuova classe di super-ricchi pronti ad appoggiarlo. Nell'autunno e nei primi mesi invernali del 1995, un gruppo di banchieri stipulò un accordo informale con l'ufficio del presidente, offrendo il proprio denaro e le proprie risorse mediatiche per alimentare la sua campagna elettorale e corrompere gli elettori e le élite regionali con l'offerta di progetti edilizi. In cambio, furono loro promesse azioni di imprese di proprietà dello stato a prezzi d'occasione. Eltsin si tuffò a capofitto nella frenesia della campagna elettorale. Versando già da tempo in cattive condizioni di salute ed essendo esposto a crisi depressive, che combatteva facendo uso di alcol, Eltsin, alla metà della campagna elettorale, fu colpito da un infarto, ma riuscì comunque ad arrivare al traguardo finale. Grazie al sostegno degli apparati dello stato e dei banchieri, riuscì a spuntarla. La sua strategia di presentarsi come la sola forza capace di fermare il ritorno del comunismo risultò vincente. Al primo turno si piazzò davanti al candidato comunista, Zjuganov, con il 36 per cento dei voti, rispetto al 32 per cento di quest'ultimo; e nel secondo turno vinse con il 54 per cento dei consensi, rispetto al 41 per cento dell'avversario.

I banchieri che avevano finanziato la campagna elettorale del presidente e che già possedevano i più importanti mezzi di informazione ora divennero anche imprenditori nei vari settori industriali. Era nata una nuova classe di oligarchi, i quali non guardavano con favore né a un revanscismo comunista né all'imposizione di una dittatura. Le elezioni presidenziali erano previste per l'anno 2000, ma né la sua salute né la stessa costituzione avrebbero permesso a Eltsin di candidarsi per un altro mandato. Chi avrebbe preso il posto del presidente era una questione ancora irrisolta. Eltsin riteneva di avere il diritto, e anzi la responsabilità, di scegliere il proprio successore. Il resto sarebbe stato attuato con lo stesso metodo impiegato nelle elezioni del 1996, mettendo insieme le risorse dello stato e degli oligarchi alleati, che si erano uniti attorno a Eltsin ed erano ormai noti come «la famiglia». Il trampolino di lancio per la presidenza era la carica di primo ministro. Arrivarvi passando attraverso la presidenza del parlamento, come aveva fatto lo stesso Eltsin, era ora impossibile, perché la Duma era nelle mani degli avversari del presidente.

Arriva Vladimir Putin. Ex funzionario del KGB e assistente del principale alleato di Eltsin all'inizio degli anni Novanta, il sindaco di San Pietroburgo Anatolij Sobčak, Putin si era trasferito a Mosca dopo che Sobčak era uscito sconfitto nelle elezioni del 1996. Era entrato nell'amministrazione presidenziale e successivamente era stato nominato capo dell'FSB. Putin stabilì relazioni altrettanto buone con i riformatori, gli oligarchi e gli apparatčiki di Eltsin, in particolare Valentin Yumašev, il capo dell'amministrazione presidenziale dopo Čubajs, anch'egli, come Eltsin, nativo degli Urali e in seguito divenuto suo genero. Fu «la famiglia» a scegliere Putin come primo ministro e successore di Eltsin. Già prima della sua nomina a capo del governo, diede prova della sua fedeltà a Eltsin dando la caccia ai suoi nemici. In qualità di capo dell'FSB, fornì una videocassetta con la registrazione di un incontro che il potente ministro della Giustizia di Eltsin, il generale Yuriy Skuratov, aveva avuto con alcune prostitute in un appartamento di Mosca. Skuratov aveva coordinato informalmente i servizi di sicurezza per conto degli avversari politici di Eltsin. Ora la sua carriera era terminata, mentre a Putin si aprivano nuove e migliori prospettive: ben presto fu nominato segretario del Consiglio di sicurezza, ed era ormai incamminato verso la carica di primo ministro.

Dopo la sua nomina riuscì a compiere un autentico miracolo, diventando il politico russo più popolare nel giro di pochi mesi. In agosto, appena il 2 per cento degli elettori era pronto a sostenerlo; ma, entro la fine dell'anno, aveva conquistato l'appoggio del 51 per cento dell'elettorato. Putin appariva come un leader giovane, energico e deciso, capace di proteggere la Russia dai propri nemici esterni e interni. Eltsin gli affidò il comando della guerra

contro i ribelli ceceni, che nell'agosto del 1999, in concomitanza con la nomina dello stesso Putin a primo ministro, si estesero dalla Cecenia al vicino Daghestan. Putin assunse la guida dell'impegno bellico dandovi il maggior risalto pubblico possibile, apparendo continuamente in televisione per minacciare i ribelli e dimostrare la sua determinazione, come pure quella della Russia, a schiacciare l'insurrezione.

LA GUERRA CECENA

La Cecenia era diventata un fattore chiave della politica russa già prima della caduta dell'Unione Sovietica. I ceceni, guidati dal generale Džochar Dudaev, sostennero Eltsin durante il colpo di stato dell'agosto 1991 a Mosca, nella speranza che la nuova leadership democratica avrebbe riconosciuto il loro diritto all'autodeterminazione. Il loro obiettivo era l'indipendenza della Cecenia. Ma Eltsin e i suoi consiglieri avevano operato una netta distinzione tra le repubbliche dell'Unione – come l'Ucraina e l'Estonia –, alle quali era concesso di separarsi senza lottare, e le repubbliche e le regioni autonome entro i confini della Federazione russa, che intendevano conservare (considerando l'inviolabilità dei confini delle repubbliche dell'Unione) il principio fondativo della propria struttura statale. Nell'autunno del 1991 Eltsin inviò le truppe russe in Cecenia, ma senza riuscire a schiacciare il suo desiderio di indipendenza. Le truppe russe erano demoralizzate, impreparate a combattere, e Michail Gorbačëv, che aveva ancora il controllo dell'apparato militare dell'Unione, si rifiutò di appoggiare l'iniziativa di Eltsin.

La Cecenia, ribattezzata Ichkeria, proclamò la propria indipendenza il 1º novembre 1991, e sfruttò il vantaggio offerto dal caos che, all'inizio degli anni Novanta, regnava a Mosca. Nel dicembre del 1994 Eltsin inviò nuovamente il suo esercito in Cecenia, con l'obiettivo di conquistarne la capitale Groznyj. La battaglia per la città si protrasse fino al marzo del 1995: i russi riuscirono a conquistare la capitale cecena soltanto dopo averla in gran parte rasa al suolo con bombardamenti aerei e fuoco di artiglieria. I ribelli si ritirarono nelle regioni montuose del paese, dalle quali continuarono a sferrare i loro attacchi contro le forze occupanti, persino dopo che un missile teleguidato russo ebbe ucciso il generale Dudaev. Molti leader militari ceceni, seguiti dai loro soldati, rimpiazzarono l'ideologia dell'indipendenza nazionale della fine degli anni Ottanta con le idee e le credenze dell'Islam radicale.

L'incursione cecena nel Daghestan, nell'estate del 1999, e la proclamazione dello Stato islamico indipendente del Daghestan furono alimentate da un nuovo zelo e una nuova ideologia religiosa. Non furono però approvate dalla leadership cecena, che non aveva alcun interesse a provocare una nuova offensiva da parte della Russia. Ma la crisi creata dall'incursione dei combattenti ceceni nel Daghestan scatenò comunque la guerra, vantaggiosa dal punto di vista della politica interna russa. Fin troppo vantaggiosa, come hanno sostenuto alcuni commentatori, alludendo a un coinvolgimento dei servizi di sicurezza russi nell'istigazione all'attacco. Orchestrata da Putin, l'offensiva russa venne lanciata alla fine di agosto del 1999 con un massiccio bombardamento aereo sulla Cecenia, che provocò un esodo di almeno centomila persone e creò una crisi di rifugiati nelle vicine regioni della Russia.

A settembre, le esplosioni colpirono non soltanto le città cecene ma anche quelle russe, compresa la stessa Mosca. Molti condomini furono fatti saltare in aria con esplosivi strategicamente piazzati nelle cantine, causando la morte di oltre trecento civili. L'FSB, la base di potere di Putin, attribuì la responsabilità di queste esplosioni ai combattenti ceceni, ma diverse testimonianze facevano puntare il dito sullo stesso FSB. La polizia locale colse sul fatto gli agenti dell'FSB mentre piazzavano le bombe in un condominio. L'FSB dichiarò che si trattava di un'esercitazione antiterrorismo. Putin ordinò l'invasione nell'ottobre del 1999, dopo avere dichiarato illegittimo il presidente ceceno Aslan Maschadov. L'obiettivo dichiarato era la spartizione della Cecenia, per creare una zona cuscinetto settentrionale tra i territori controllati dai ribelli e la Federazione russa. La capitale cecena cadde nel febbraio del 2000, e le Nazioni Unite la dichiararono la città più devastata al mondo. Nel maggio dello stesso anno Putin aveva già messo in piedi un'amministrazione fantoccio, ponendo termine alla fase attiva della seconda guerra cecena.

A quel tempo Putin era già stato eletto presidente della Russia, insediandosi nell'ufficio presidenziale il 7 maggio 2000. Nel suo discorso per il nuovo anno, pronunciato il 31 dicembre 1999, Eltsin aveva sorpreso tutti annunciando le sue dimissioni. Putin, la cui popolarità tra gli elettori aveva superato nel mese precedente la soglia del 50 per cento, divenne il presidente facente funzione, assumendo il pieno controllo non soltanto del governo e dell'esercito, ma anche dei media gestiti dallo stato e delle «risorse amministrative» necessarie per vincere le elezioni presidenziali in stile russo. Il primo decreto emanato da Putin in qualità di presidente stabiliva delle garanzie per Boris Eltsin, al quale si concedeva l'immunità da procedimenti penali indipendentemente da qualsiasi accusa gli fosse imputata. L'epoca di Eltsin era effettivamente terminata, e l'ex presidente lasciava dietro di sé una pesante eredità. Dopo la sua elezione Putin sfruttò a proprio vantaggio il sistema politico vigente, facendolo passare dalla fase superpresidenziale a quella autocratica.

LA RIVOLUZIONE ARANCIONE

Nell'autunno del 1999, mentre Eltsin si disponeva a uscire di scena e a promuovere Putin come suo successore, il presidente dell'Ucraina, Leonid Kučma, si preparava a candidarsi per un secondo mandato. Nel corso del suo primo mandato era riuscito a stabilizzare l'economia ucraina lanciando un programma di privatizzazioni su vasta scala e collaborando strettamente con i donatori occidentali, specialmente il Fondo monetario internazionale (FMI). La crisi finanziaria globale del 1997 e il default russo del 1998 colpirono duramente l'economia ucraina, rafforzando la posizione dei comunisti, che divennero la più potente fazione parlamentare.

Kučma ottenne il 58 per cento dei voti, battendo il suo avversario, il leader comunista Petro Symonenko, fermatosi al 39 per cento. Come Eltsin, Kučma decise di sfruttare la sua vittoria sui comunisti per promuovere le riforme di mercato. Ebbe più fortuna del suo omologo russo, in quanto non ci fu una crisi finanziaria asiatica a ostacolare i suoi piani. L'economia iniziò a registrare una rapida ripresa, stimolata dalle industrie metallurgiche e minerarie, che raddoppiarono le loro esportazioni. La crescita economica sarebbe proseguita per quasi tutto il primo decennio del nuovo millennio. Kučma sfruttò la propria vittoria elettorale per rinegoziare l'accordo costituzionale che aveva stipulato con il parlamento nel 1996.

Per prima cosa, costrinse i comunisti ad accettare la nuova leadership parlamentare formata dai partiti filopresidenziali, e poi indisse un referendum sui poteri presidenziali. L'81 per cento dell'elettorato partecipò al referendum, e, a seconda della domanda posta, una cifra oscillante tra l'83 e il 91 per cento dei votanti sostenne un completo rimaneggiamento dell'istituzione parlamentare, con la creazione di due camere al posto di una sola, la riduzione di un terzo nel numero dei deputati, la possibilità di sottoporre i deputati a procedimenti giudiziari e l'autorità concessa al presidente di sciogliere il parlamento se non si dimostrava capace di formare una stabile maggioranza entro un mese dalla sua convocazione.

La situazione di stallo esplose in un grande scandalo politico alla fine di novembre del 2000, quando Oleksandr Moroz, leader del Partito socialista ed ex presidente del parlamento, rese pubbliche alcune registrazioni delle conversazioni tenute nell'ufficio di Kučma. Questi nastri coglievano il presidente mentre discuteva di corrotti piani di privatizzazione e di procedimenti giudiziari contro i suoi avversari politici. Particolarmente gravi e compromettenti risultavano le conversazioni in cui Kučma dava al suo ministro dell'Interno l'ordine di rapire un giornalista dell'opposizione, Heorhij Gongadze. Il giornalista era scomparso nel settembre di quell'anno, e a novembre il suo corpo decapitato era stato rinvenuto in una foresta vicino a Kyïv. Lo scandalo politico minò alle fondamenta il regime di Kučma. Il presidente negò di avere mai dato l'ordine di uccidere il giornalista, cosa probabilmente vera, ma i nastri provavano comunque che aveva richiesto al proprio ministro dell'Interno, Jurij Kravčenko, di rapire Gongadze ed espellerlo dal paese. Alla fine, Kravčenko sarebbe morto in circostanze sospette, sparandosi ben due volte in un presunto tentativo di suicidio.

Di fronte alla minaccia dei leader americani ed europei, che richiedevano un'indagine imparziale sul ruolo avuto dal presidente nel rapimento e nell'assassinio di Gongadze, Kučma abbandonò le sue ambizioni di integrazione europea, cercando l'appoggio della Russia e del suo nuovo presidente Vladimir Putin. È piuttosto evidente che il principale beneficiario dello scandalo fu Vladimir Putin, il quale sfruttò l'indebolimento dell'autorità politica di Kučma e il peggioramento delle sue relazioni con gli Stati Uniti per estorcergli un certo numero di concessioni. Tra queste vi era l'ingresso dell'Ucraina nelle organizzazioni e nei forum eurasiatici a guida russa, impegnati a promuovere la reintegrazione economica nello spazio postsovietico. Kučma depennò dalla dottrina militare ucraina l'obiettivo dell'ingresso nella NATO.

Nel novembre del 2002, Janukovyč era stato nominato primo ministro con l'approvazione del parlamento. La campagna presidenziale del 2004, nella quale Janukovyč, appoggiato da Kučma, fu prescelto quale candidato avversario dell'ex primo ministro Viktor Juščenko, che guidava la principale fazione del parlamento, fu la più torbida e corrotta di tutta la storia ucraina. Per vincere le elezioni, lo schieramento di Janukovyč ricorse ai media vicini all'esecutivo, alla pressione amministrativa, alle sovvenzioni governative in favore dei gruppi sociali più vulnerabili, nonché al potere finanziario del clan di Donec'k. E ricorse pure a un atto di terrorismo contro Juščenko. Nel settembre del 2004 il cinquantenne Juščenko si ammalò gravemente, e gli fu presto diagnosticato un avvelenamento da diossina. Le persone sospettate di averlo organizzato erano già fuggite in Russia, dove avevano trovato un rifugio sicuro. Juščenko riuscì miracolosamente a sopravvivere e a riprendere la campagna elettorale, sfigurato ma vivo. Anziché mettere fuori gioco Juščenko, l'attacco contro il candidato dell'opposizione ne accrebbe la popolarità. Quando gli ucraini si recarono ai seggi, il 31 ottobre, la maggior parte votò per Juščenko e non per Janukovyč.

Questo era il risultato decretato dagli exit poll condotti da numerose istituzioni ucraine il giorno delle elezioni, ma la Commissione elettorale centrale, controllata da Kučma e Janukovyč, annunciò un risultato diverso. Secondo il resoconto della commissione, era stato Janukovyč a vincere, con il 49 per cento dei voti, contro il 47 per cento ottenuto da Juščenko. I sostenitori di Juščenko si rifiutarono di accettare il risultato truccato, invasero Majdan a Kyiv e vi piantarono una tendopoli. Agli abitanti della capitale si aggiunsero presto sostenitori provenienti dalle province. La Rivoluzione arancione, così chiamata dal colore prescelto per la campagna elettorale di Juščenko, era cominciata.

Di fronte alle perduranti proteste di massa e alla spaccatura apertasi all'interno dell'élite, Kučma decise di abbandonare il modello eltsiniano. Nonostante le pressanti richieste di Janukovyč, si rifiutò di impiegare l'esercito contro i manifestanti, come era avvenuto a Mosca nel 1993. Scelse invece di scendere a compromessi. Lo schieramento di Janukovyč accettò una nuova tornata elettorale in cambio della promessa di Juščenko di emendare la costituzione in modo da limitare le prerogative presidenziali. Il 26 dicembre, nella terza tornata di elezioni presidenziali, Juščenko venne eletto con il 52 per cento dei voti, contro il 44 per cento ottenuto da Janukovyč. L'Ucraina stava entrando nel nuovo secolo come una repubblica presidenziale-parlamentare con un potere governativo frantumato. Era tutt'altro che un esito ottimale, in quanto nel nuovo sistema né il presidente né il primo ministro avevano il potere sufficiente per attuare autonomamente le proprie politiche. Ma fu l'esito che salvò la democrazia ucraina.

CAPITOLO 3: IMPLOSIONE NUCLEARE

L'Ucraina, in quanto stato indipendente, nacque già nuclearizzata, avendo ereditato dall'Unione Sovietica il terzo arsenale atomico al mondo. L'Unione Sovietica aveva dislocato sul territorio ucraino quasi millenovecento testate nucleari e circa duemilacinquecento armi nucleari tattiche. Queste armi costituivano un problema di particolare gravità per gli Stati Uniti: di fronte alla disintegrazione dell'URSS, Washington temeva che il crollo sovietico potesse scatenare una guerra civile tra repubbliche dotate di armi nucleari, provocando quella che al tempo venne definita una «Iugoslavia con le bombe atomiche». La possibilità di una guerra tra la Russia e l'Ucraina divenne uno scenario ben più che teorico quando il parlamento russo dichiarò che la Crimea era stata illegittimamente annessa all'Ucraina e, poco dopo, rivendicò la città di Sebastopoli alla Federazione russa.

La Russia voleva che le armi nucleari ucraine fossero trasferite sul suo territorio il più presto possibile, cosa che avrebbe notevolmente rafforzato la sua pretesa a una sfera di influenza esclusiva nello spazio postsovietico. L'Ucraina non era affatto desiderosa di obbedire. Non aveva alcun controllo operativo sulle armi – i codici richiesti per lanciare i missili erano conservati a Mosca –, ma ne aveva il possesso fisico, e alcuni funzionari del parlamento e del governo ucraini consideravano questo trasferimento politicamente inaccettabile. La ragione era ovvia: la rivendicazione territoriale della Russia sulla Crimea e, potenzialmente, su altri territori ucraini. La posizione dell'Ucraina sulle armi nucleari si evolvette nel corso del tempo.

Nel 1990 Kyiv esordì sul palcoscenico internazionale con la sua dichiarazione di sovranità, presentandosi come una tenace promotrice della denuclearizzazione, per due sostanziali ragioni. La prima era l'eredità del disastro nucleare di Černobyl', nel 1986, che contaminò una gran parte del territorio ucraino e spinse il parlamento ucraino ad approvare leggi che impegnavano il paese a una moratoria sulla costruzione di nuovi impianti nucleari. Poi c'era la consapevolezza che una contesa con il centro dell'Unione sul controllo delle armi nucleari sarebbe stata lunga e intricata, con la conseguente possibilità di ritardare il cammino dell'Ucraina verso una piena indipendenza. In quel momento fu considerato più vantaggioso barattare le armi in cambio del riconoscimento dell'indipendenza e del diritto dell'Ucraina a creare le proprie forze armate. La dichiarazione di sovranità adottata dal parlamento ucraino nell'estate del 1990 impegnava il paese a uno status non nucleare. L'élite politica ucraina si trovava di fronte a un dilemma: la via più rapida, e probabilmente la sola percorribile, per ottenere il riconoscimento internazionale dell'indipendenza ucraina era rinunciare alle armi nucleari, ma il modo più efficace, e possibilmente il solo plausibile, di garantire la sopravvivenza del paese era quello di mantenerle.

IL NODO DELLA CRIMEA

Il governo russo aveva iniziato a minacciare l'integrità territoriale dell'Ucraina già prima che il paese diventasse legalmente indipendente e abbandonasse l'Unione Sovietica. La prima minaccia ai confini ucraini da parte del governo democratico della Russia si ebbe quasi immediatamente dopo che il parlamento di Kyiv ebbe proclamato l'indipendenza del paese, il 24 agosto del 1991. Voščanov indicò l'Ucraina e il Kazakistan: «Se queste repubbliche entreranno in un'unione con la Russia, non ci sono problemi,» spiegò «ma se si distaccano, dobbiamo preoccuparci delle popolazioni che vi risiedono e non dimenticarci che queste regioni sono state colonizzate dai russi. La Russia non sarà disposta ad abbandonarle così facilmente».

Kyiv e Almaty protestarono, costringendo Eltsin a dissociarsi dalle osservazioni di Voščanov. I trattati che riconoscevano i confini delle repubbliche dell'Unione, come quello firmato tra la Russia e l'Ucraina nel 1990, erano validi soltanto se le repubbliche, e in particolare l'Ucraina, fossero rimaste unite alla Russia con il futuro condizionato dall'alleanza con Mosca.

Il Donbas e la Crimea erano i territori ucraini che in quel momento più preoccupavano la leadership russa. La penisola della Crimea era stata annessa alla Repubblica socialista sovietica ucraina soltanto nel 1954 per ragioni economiche, in quanto la sua economia non era in grado di funzionare efficacemente senza uno stretto coordinamento con l'economia della regione cui era fisicamente connessa, che era appunto l'Ucraina. La Crimea divenne la sola regione dell'Ucraina in cui gli abitanti di etnia russa costituivano la maggioranza: nel 1989 erano 1.635.000, contro i 625.000 ucraini e i 38.000 tatarsi crimeani. Il 1º dicembre 1991 il 54 per cento della popolazione della penisola si espresse a favore dell'indipendenza ucraina. Nel Donbas, la percentuale fu del 77 per cento nell'oblast' di Donec'k e dell'85 per cento nella vicina oblast' di Luhans'k. Nell'insieme del paese il sostegno all'indipendenza superava il 92 per cento. La Crimea si presentava dunque come la regione più vulnerabile dell'Ucraina, non soltanto perché vi era un minore appoggio popolare per l'indipendenza, ma anche perché a Mosca molti, dai democratici ai comunisti e ai nazionalisti, ritenevano che la Russia avesse uno storico diritto sulla penisola e lo dovesse rivendicare.

Il presidente era d'accordo con alcuni dei suoi più stretti alleati, come Anatolij Sobčak, sindaco di San Pietroburgo e allora superiore di Putin, sul fatto che la flotta del Mar Nero dovesse rimanere russa indipendentemente da qualsiasi posizione potessero assumere l'Ucraina e la sua leadership. Le tensioni sulla Crimea raggiunsero un punto pericoloso nel maggio del 1992, quando il parlamento crimeano – l'anno precedente, l'oblast' della Crimea era diventata una repubblica autonoma all'interno dell'Ucraina e aveva costituito un proprio parlamento – proclamò la repubblica uno stato a tutti gli effetti. Dichiarando che la Crimea avrebbe dovuto definire le proprie relazioni con l'Ucraina sulla base di un trattato di unione, il parlamento adottò una costituzione e stabilì la data per un referendum sull'indipendenza della penisola. L'iniziativa fu appoggiata dalle forze nazionaliste in Russia, e nello stesso mese il parlamento di Mosca aumentò la posta in gioco, dichiarando che il trasferimento del 1954 era stato illegale e proponendo che l'Ucraina prendesse parte a negoziati sullo status della Crimea.

Kyiv rispose combattendo su due fronti, uno interno e uno esterno. Il parlamento ucraino si rifiutò di negoziare, denunciando l'offerta di Mosca come un'interferenza negli affari interni dell'Ucraina. Nel frattempo, il governo ucraino convinse le autorità crimeane a emendare la propria costituzione e cancellare il referendum che era stato proposto. Il conflitto legale fu risolto senza ricorrere all'uso della forza, diversamente da quanto accadde nella vicina Moldavia. Qui, un conflitto tra i separatisti filorusi nella Transnistria era sfociato in una guerra aperta che aveva coinvolto le truppe russe e determinato la separazione de facto di quest'enclave dalla Moldavia. Ma le tensioni nella Crimea e attorno a essa non si placarono. In Russia divennero parte integrante della battaglia tra il parlamento e il presidente. Nel luglio del 1993 il parlamento russo approvò una risoluzione con la quale si rivendicava la città di Sebastopoli, la base della flotta del Mar Nero, come parte del territorio e della giurisdizione della Federazione russa.

Gli ucraini furono minacciati di un taglio delle forniture di gas se non avessero «venduto» alla Russia la propria parte della flotta per saldare i loro debiti. Kravčuk riteneva di non avere altra scelta che accettare l'«offerta», ma il parlamento ucraino si rifiutò di ratificare un accordo stipulato sotto coercizione. La crisi si risolse in larga misura perché la democrazia ucraina continuò a funzionare. Il cambio di presidente a Kyiv, in seguito alle elezioni del 1994, portò ai vertici del paese un candidato fortemente appoggiato dagli elettori crimeani. Leonid Kučma ottenne il 90 per cento dei voti nell'intera Crimea e il 92 per cento a Sebastopoli. Kučma, un russofono originario del Sud-est industrializzato dell'Ucraina, diede ai russi della penisola l'assicurazione che i loro diritti linguistici e culturali sarebbero stati protetti dal governo centrale. I funzionari ucraini raggiunsero un accordo informale di condivisione del potere con i leader di Sebastopoli, i quali abolirono la carica di presidente della Crimea e accettarono di armonizzare la propria costituzione e le proprie leggi con quelle dell'Ucraina.

Il sostegno della Russia all'indipendenza della Crimea e alla sua integrazione de facto nella Federazione russa avrebbe messo in pericolo gli sforzi compiuti da Eltsin per rafforzare le sue relazioni con gli Stati Uniti. Questo includeva l'impegno congiunto di Mosca e Washington per convincere l'Ucraina a rinunciare al proprio arsenale nucleare ereditato dall'Unione Sovietica.

IL MEMORANDUM DI BUDAPEST

Fin dalla dichiarazione d'indipendenza Kyïv si era mostrata pronta ad accettare lo status di paese denuclearizzato, ma non a consegnare le proprie armi senza avere la garanzia che sarebbero state distrutte e non impiegate contro di essa. Nel maggio del 1992, sotto la forte pressione degli americani, Kravčuk firmò il Protocollo di Lisbona, che impegnava l'Ucraina a aderire al Trattato di non proliferazione nucleare come paese non nucleare. Il protocollo imponeva inoltre all'Ucraina, insieme alla Russia, alla Bielorussia e al Kazakistan (le altre tre repubbliche postsovietiche dotate di armi nucleari), di firmare lo START I, un trattato stipulato nel 1991 tra sovietici e americani per la riduzione degli arsenali nucleari. Ma la firma del protocollo coincise con un'altra esplosione delle tensioni tra Russia e Ucraina sulla questione della Crimea, che rese il parlamento ucraino del tutto riluttante a ratificare il Protocollo di Lisbona.

La ratifica del Trattato START I incontrò ulteriori difficoltà nel luglio del 1993, dopo che la Duma aveva rivendicato come territorio russo la città di Sebastopoli. Il tentativo di Eltsin di convincere l'Ucraina a rinunciare alle proprie armi nucleari, così come alle sue pretese sulla flotta del Mar Nero, in cambio di una cancellazione dei debiti che aveva con Mosca per i rifornimenti di gas naturale, venne rifiutato dal parlamento ucraino. Quanto più crescevano le tensioni sulla Crimea, tanto più stretta si faceva la presa dell'Ucraina sulle proprie armi; riconoscendo finalmente che la principale preoccupazione per la sicurezza dell'Ucraina era rappresentata dalla Russia, Washington prese il posto di Mosca come leader negoziale nei colloqui trilaterali sul disarmo nucleare dell'Ucraina. Il nuovo approccio funzionò. Prima della fine del 1993, Washington e Kyïv raggiunsero un accordo di principio sulle condizioni della denuclearizzazione dell'Ucraina: gli Stati Uniti accettavano di fornire una compensazione per le armi ucraine del valore di un miliardo di dollari.

Gli Stati Uniti e la Russia si impegnarono congiuntamente a rifornire gli impianti nucleari ucraini di carburante prodotto con le testate nucleari ucraine rimosse. Accettarono inoltre di fornire concrete garanzie sulla sovranità e l'integrità territoriale dell'Ucraina. Questi presupposti divennero i fondamenti del trattato tra Stati Uniti, Russia e Ucraina sulla denuclearizzazione del paese, firmato nel gennaio del 1994. In febbraio il parlamento ucraino ratificò il Protocollo di Lisbona, e nel novembre del medesimo anno votò a favore dell'adesione dell'Ucraina al Trattato di non proliferazione delle armi nucleari in qualità di stato denuclearizzato. Nel dicembre del 1994 Clinton e Kučma firmarono il Memorandum di Budapest sulle garanzie di sicurezza che dovevano essere fornite all'Ucraina dagli Stati Uniti, dalla Russia e dal Regno Unito. I garanti promisero di «rispettare l'indipendenza e la sovranità e gli attuali confini dell'Ucraina» e di «astenersi dalla minaccia dell'uso della forza contro l'integrità territoriale o l'indipendenza politica dell'Ucraina; nessuna delle loro armi sarà mai usata contro l'Ucraina».

Il problema consisteva nella mancanza di concreti impegni a proteggere l'Ucraina nel caso in cui le promesse non fossero state rispettate e l'Ucraina fosse stata attaccata. Se ci fosse stato un attacco nucleare contro Kyïv, i garanti promettevano di «promuovere un'immediata azione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite per fornire assistenza all'Ucraina». Quando furono firmati, però, i trattati svolsero un'importante funzione per l'Ucraina, stabilizzando la sua economia e aumentando la solidità dello stato. Nel maggio del 1997 Eltsin e Kučma firmarono un Trattato di amicizia in forza del quale la Russia riconosceva l'integrità territoriale dell'Ucraina, ora entro i suoi confini postsovietici. Il trattato fu accompagnato da una serie di accordi che risolvevano la lunga disputa sul futuro della flotta del Mar Nero e della sua base navale a Sebastopoli. Kyïv accettò di trasferire in Russia la maggior parte della marina dell'epoca sovietica, mantenendo soltanto il 18 per cento delle navi, e di affittare alla Russia la base navale di Sebastopoli per un periodo di venti anni. Nel 2014, il controllo della base di Sebastopoli avrebbe consentito a Vladimir Putin di conquistare l'intera penisola nel giro di pochi giorni, ma a quel tempo Kyïv non poteva ottenere di più nei suoi negoziati con Mosca.

Il Memorandum di Budapest del 1994 e il Trattato di amicizia del 1997 servirono agli ucraini per far sì che la Russia e gli Stati Uniti si impegnassero al rispetto dei principi della sovranità e dell'integrità territoriale dell'Ucraina. Nel 1996, quando l'ultima testata nucleare lasciò il loro territorio, gli ucraini iniziarono a cercare qualcosa che servisse a proteggere la loro sovranità e integrità. L'unico rimpiazzo che riuscirono a trovare fu la NATO.

PARTENARIATO PER LA PACE

1993. «Dopo decenni di dominio sovietico, abbiamo tutti paura della Russia» disse Wałęsa a Clinton. «Se la Russia adotta nuovamente una politica estera aggressiva, questa aggressione sarà diretta contro l'Ucraina e la Polonia. Abbiamo bisogno dell'America per impedirlo.» Wałęsa si riferiva non soltanto al proprio paese, ma anche ai due altri membri del Gruppo di Visegrád, l'Ungheria e la Cecoslovacchia, che avevano concordato di coordinare i propri sforzi per entrare nelle istituzioni occidentali. «È proprio per questo che vogliamo entrare nella NATO».

La preoccupazione per le obiezioni sovietiche e poi russe sull'offerta di adesione alla NATO per i paesi dell'Europa orientale fu il fattore chiave alla base del rifiuto del presidente Bush di contemplare l'espansione dell'alleanza oltre i confini orientali della Germania, per quanto insistesse sulla necessità di mantenere in vita l'organizzazione anche dopo la fine della Guerra fredda. Fu anche una delle principali ragioni per cui molti membri dell'amministrazione Clinton si rifiutarono di accogliere gli appelli dei leader dell'Europa orientale. Nel 1993 c'era ancora un'altra ragione per mettere in discussione questa espansione: l'Ucraina, o, più precisamente, la sua denuclearizzazione. Il segretario di Stato americano Warren Christopher riassunse il problema Ucraina nel modo seguente: «È difficile vedere come l'Ucraina possa accettare di essere il cuscinetto tra la NATO, l'Europa e la Russia. Questo giocherà contro i nostri sforzi per sbarazzarci delle armi nucleari di Kyïv».

Il legame diretto tra le armi nucleari e il desiderio dei paesi dell'Europa dell'Est di entrare nella NATO apparve chiaramente nel 1992, quando alcuni funzionari polacchi comunicarono ai loro omologhi americani che, se non fosse stato loro consentito l'ingresso nell'alleanza, si sarebbero dotati di armi nucleari. La prospettiva di una Polonia provvista di un arsenale atomico dirimpetto a una Russia nuovamente aggressiva suscitava le paure di molti a Washington, e alcuni erano pronti a offrire l'ingresso nella NATO agli ucraini, pur di convincerli a rinunciare alle proprie armi nucleari. Terrorizzati all'idea di perdere il proprio armamento nucleare e di restare nel contempo bloccati nella zona grigia tra la NATO e la Russia, i diplomatici ucraini cercarono di associarsi alle richieste degli altri paesi dell'Est allo scopo di ottenere l'ingresso nell'alleanza. Il viceministro degli Affari esteri Borys Tarasiuk affermò che sarebbe stato «inaccettabile per la NATO espandersi senza che l'Ucraina ne diventasse un membro a pieno titolo».

In Russia la svolta si ebbe nell'agosto del 1993, quando Wałęsa raggiunse un accordo informale con Eltsin, con il quale si garantiva l'ingresso della Polonia nella NATO, a spese dell'Ucraina. La Russia non si sarebbe opposta alla richiesta polacca di ingresso nell'alleanza, e in cambio la Polonia non si sarebbe intromessa negli affari ucraini, a meno che in Ucraina non si scatenasse una crisi militare. Per quanto del tutto informale, l'accordo fu rispettato: la Russia non sollevò alcuna obiezione all'ingresso dei paesi dell'ex patto di Varsavia nella NATO, ma la linea di demarcazione fu tracciata al confine ucraino.

Il problema ucraino fu ben presto risolto con la creazione del Partenariato per la pace (Partnership for peace), un programma NATO aperto a tutti i paesi dell'Europa dell'Est, Ucraina e Russia comprese. Questa fu la risposta di Clinton alla lettera inviatagli da Eltsin nel settembre del 1993, scritta poco dopo l'accordo siglato con Wałęsa, nella quale sosteneva che la Russia avrebbe accettato l'allargamento della NATO a patto di poter prendere parte alla sua definizione. Era anche un premio di consolazione per l'Ucraina, che Clinton offrì al presidente Kravčuk nel gennaio del 1994 mentre si recava a Mosca per firmare il Trattato trilaterale americano-russo-ucraino sul trasferimento delle armi nucleari ucraine in Russia. La costituzione del Partenariato per la pace fu annunciata a Bruxelles il giorno prima dell'arrivo di Clinton a Kyïv. Se gli europei dell'Est e i russi si presero tempo per riflettere, gli ucraini colsero al volo l'opportunità, e furono il primo paese a aderire al programma, appena un mese dopo il suo annuncio. L'ingresso nella NATO appariva la sola speranza per tenere a bada la Russia.

Il Partenariato per la pace ebbe vita breve. Nel luglio del 1997, i capi degli stati membri della NATO, guidati da Bill Clinton, si incontrarono a Madrid per invitare la Polonia, la Repubblica Ceca e l'Ungheria a entrare nell'alleanza. Nel tempo, proponevano due accordi separati alla Russia e all'Ucraina. Il documento russo era intitolato «L'Atto istitutivo NATO-Russia», quello ucraino «Statuto per una partnership speciale». Si tentò di rassicurare rispettivamente la Russia che la NATO non stava cospirando contro di essa, e l'Ucraina che l'Alleanza atlantica avrebbe tenuto a bada la Russia. La Russia fu anche invitata a entrare nel G7 delle più grandi economie democratiche, sebbene le sue credenziali democratiche, dopo il bombardamento del parlamento, nel 1994, fossero alquanto dubbie, e la dimensione della sua economia fosse indiscutibilmente modesta.

Bill Clinton spiegò successivamente al presidente Kučma che alla Russia era stato garantito un seggio nel consiglio del G7 (ora diventato G8), ma che questo non significava che si fosse dimenticata l'Ucraina. «Sono stato criticato dal G8 e dall'APEC per avervi fatto entrare la Russia,» disse Clinton a Kučma «ma volevo che i russi vedessero maggiori vantaggi nel collaborare con altri paesi, come l'Ucraina, anziché nel dominarli.» Eltsin accettò l'ingresso nel G7, ma inserì nell'Atto istitutivo NATO-Russia una clausola che concedeva alla Russia il diritto di veto su qualsiasi futuro allargamento dell'alleanza. La clausola non venne accolta, ma Eltsin dichiarò alla propria opinione pubblica che la Russia aveva ottenuto tale diritto. Le relazioni tra la Russia e la NATO subirono una svolta drasticamente negativa nella primavera del 1999, poco dopo l'ingresso ufficiale nell'Alleanza atlantica di Repubblica Ceca, Polonia e Ungheria.

La ragione immediata non aveva a che fare con l'espansione della NATO, bensì con la sua decisione di bombardare la Serbia, che, insieme al Montenegro, rappresentava quel che restava della Jugoslavia. I paesi della NATO iniziarono la loro campagna di bombardamenti per fermare le atrocità compiute dall'esercito jugoslavo contro la popolazione del Kosovo, una regione della Serbia a maggioranza musulmana. Clinton e altri leader occidentali ritenevano che fosse loro dovere fermare il genocidio, ma il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite si rifiutò di approvare i bombardamenti aerei, dato che la Russia e la Cina posero il proprio veto. Pertanto la NATO si assunse la responsabilità dell'operazione militare. Quasi in un baleno, da alleanza difensiva la NATO si era trasformata in alleanza offensiva: una trasformazione che non passò certo inosservata a Mosca.

Sebbene Eltsin non avesse seguito la strada intrapresa dal leader serbo Slobodan Milošević, rinunciando a usare il suo esercito per tenere insieme l'Unione Sovietica e trasformarla così in una «Jugoslavia con le bombe atomiche», la Russia e la Serbia alla fine degli anni Novanta svilupparono relazioni amichevoli. Completamente dimenticati erano gli anni delle ostilità iniziati con la spaccatura tra Stalin e Tito alla fine degli anni Quaranta e il periodo di reciproca diffidenza provocato dal sostegno dato da Milošević al colpo di stato dell'agosto 1991 a Mosca. Fu riannodata l'antica relazione fondata sulle comuni radici slave, l'eredità ortodossa e l'assistenza offerta nel XIX secolo dall'Impero russo agli slavi meridionali nella loro lotta contro il dominio ottomano. Quanto poi ai nazionalisti russi, la «fraterna» Serbia stava vivendo, esattamente come la Russia, lo stesso shock provocato dal crollo imperiale. Quando i bombardamenti si fermarono, le truppe russe marciarono su Priština, la capitale del Kosovo, incontrandosi con una forza della NATO proveniente dalla Repubblica di Macedonia e insistendo su un'occupazione congiunta dell'area. A Priština, la Russia e la NATO si trovarono insieme e separate allo stesso tempo: alleati pro forma e rivali de facto.

CAPITOLO 4: LA NUOVA EUROPA ORIENTALE

Il nuovo millennio si aprì con la promessa di un miglioramento delle relazioni tra la Russia, gli Stati Uniti e l'Occidente nel suo complesso, che avrebbe probabilmente condotto a un migliore rapporto fra la Russia e la NATO. La promessa giunse il 9 settembre del 2001, con una telefonata di Vladimir Putin – da oltre un anno ormai presidente della Russia – a George W. Bush, che all'epoca aveva assunto la carica di presidente degli Stati Uniti da meno di dieci mesi. Putin avvertì Bush di un'informazione che aveva raccolto in Afghanistan, dove un importante alleato di Mosca era stato assassinato dai talebani: qualcosa di grosso «stava per accadere, qualcosa in preparazione da molto tempo». Due giorni dopo, l'11 settembre, ci fu l'attentato di al-Qaida.

In cambio delle informazioni sull'Afghanistan e altri gesti di buona volontà da parte di Mosca, Washington era pronta a condividere le proprie informazioni sulla «guerra al terrorismo», a mantenere il silenzio sulla brutale pacificazione russa della Cecenia, da Mosca definita uno stato terrorista, e a favorire l'ingresso della Russia nell'Organizzazione mondiale del commercio. La partnership per qualche tempo funzionò, ma le tensioni erano evidenti, anche nello stesso ambito di comune interesse: la guerra contro i talebani. Gli Stati Uniti avevano bisogno di basi militari nell'Asia centrale, ma Putin era riluttante a lasciare che gli americani entrassero nella sua sfera d'influenza esclusiva. Soltanto dopo varie esitazioni accettò l'installazione di due basi americane nella regione, una in Uzbekistan e l'altra in Kirghizistan.

Questo fu soltanto l'inizio. Nel giugno del 2002 Bush si ritirò dal Trattato antimissili balistici, stipulato nel 1972, giustificandosi con la necessità di sviluppare difese antimissilistiche per rispondere alla minaccia posta da stati canaglia come l'Iran. Putin era convinto che il vero obiettivo fosse la Russia e si ritirò dal Trattato START II, firmato nel 1993 da George H.W. Bush e Boris Eltsin. Anche il tentativo putiniano di influenzare la NATO attraverso il Consiglio NATO-Russia creato nel maggio del 2002 ebbe scarso successo: nel novembre di quello stesso anno l'Alleanza atlantica decise di accogliere nuovi paesi dell'Europa orientale, in particolare gli stati baltici (che erano stati forzosamente annessi alla Russia nel 1940), intromettendosi in quella che Putin voleva vedere riconosciuta come sua esclusiva sfera di influenza. Nel 2003 la decisione americana di invadere l'Iraq divenne un altro punto di contrasto tra Washington e Mosca.

Il punto focale della nuova rivalità divenne l'Ucraina, dove, nell'autunno del 2004, la Rivoluzione arancione era riuscita a imprimere una svolta democratica. Pochi mesi prima, nel marzo del 2004, sette paesi europei, compresi i tre stati baltici – che erano tutti democrazie – erano entrati ufficialmente nella NATO. L'Ucraina poteva essere il prossimo paese a farlo?

LA CROCIATA PER LA DEMOCRAZIA

La vittoria della Rivoluzione arancione, nel 2004, fu un grave colpo per gli interessi di Mosca, tanto in patria quanto all'estero. «È stato il nostro 11 settembre» dichiarò il consigliere politico russo Gleb Pavlovskij, molto

vicino al Cremlino. Originario dell'Ucraina, Pavlovskij si era trasferito a Kyïv per fare da consigliere al primo ministro Janukovyč e collaborare alla sua campagna elettorale. La Rivoluzione arancione fu anche una sconfitta personale per Putin, in quanto fu appoggiata da Boris Berezovskij, già suo sostenitore, in seguito sua nemesi e infine profugo dal suo regime. Il Cremlino temeva che, sotto la guida del presidente Juščenko, di tendenze filo-occidentali, l'Ucraina potesse abbandonare definitivamente l'orbita russa e passare nel campo occidentale.

Nel 2004 Putin aveva ormai quasi terminato di porre le fondamenta per un futuro regime autocratico. Aveva assunto il controllo della Duma con le elezioni del dicembre 2003, nelle quali il suo partito, chiamato Russia Unita, aveva ottenuto il triplo dei voti raccolti dai comunisti ed era diventato il primo partito del parlamento. Poi sfruttò a suo favore la crisi degli ostaggi provocata dai radicali ceceni che avevano assalito una scuola di Beslan nel settembre del 2004. La situazione venne affrontata in modo disastroso dai servizi di sicurezza russi, che presero d'assalto la scuola, provocando la morte di trecentoquattordici ostaggi, compresi centottantasei bambini. Questo diede a Putin l'opportunità di intervenire ed eliminare quel poco che restava della democrazia russa: le elezioni dei governatori regionali vennero abrogate, e furono introdotte nuove leggi che limitavano le attività dei partiti politici e delle ONG.

Trovandosi sulla difensiva, Mosca iniziò a imitare le tattiche usate dall'opposizione durante la Rivoluzione arancione, creando e finanziando numerose organizzazioni giovanili filogovernative, la più famigerata delle quali era chiamata Naši, ossia «I nostri». La Naši aveva il compito di difendere il presidente da sollevazioni rivoluzionarie, apparentemente promosse da potenze straniere. L'Ucraina, a tale riguardo, era posta al centro dell'attenzione, ma dietro di essa gli ideologi di Mosca scorgevano l'ombra minacciosa dell'Occidente. Il presidente Juščenko tornò alle politiche filo-europee lanciate da Kučma prima dello «scandalo delle registrazioni» del 2001. Tra queste politiche vi erano la graduale integrazione nelle strutture europee, dall'Unione Europea fino alla NATO. Juščenko voleva un invito a entrare nell'alleanza nella forma di un Membership Action Plan (MAP), ossia un Piano d'azione per l'adesione alla NATO. A Bruxelles le sue richieste non caddero nel vuoto, e i funzionari dell'Alleanza atlantica invitarono l'Ucraina a un dialogo intensificato su un suo possibile ingresso.

La Repubblica Ceca, la Slovacchia, l'Ungheria e la Polonia, ossia i vicini occidentali che negli anni Novanta non avevano voluto che i loro sforzi per entrare nella NATO fossero compromessi da un'associazione con l'Ucraina, ora appoggiarono unanimemente le sue aspirazioni a un ingresso nell'alleanza. Erano più che felici di poter cedere all'Ucraina la loro posizione sul fianco orientale della NATO, esposto a un eventuale attacco russo. L'Ucraina stava cercando di risolvere il suo dilemma di sicurezza nel modo più efficace possibile. Poiché la NATO aveva stabilito una partnership strategica con la Russia, l'idea che l'Ucraina accedesse alla NATO senza entrare in rotta di collisione con Mosca era, negli anni Novanta, teoricamente praticabile. Ma, all'indomani della Rivoluzione arancione, Kyïv si trovò di fronte a una difficile scelta: o allinearsi a Mosca, che aveva antiche rivendicazioni territoriali sull'Ucraina ed era intervenuta direttamente nelle sue elezioni presidenziali, oppure cercare protezione in un'alleanza militare capace di garantire la sua sovranità e la sua integrità territoriale. La minaccia della Russia era concreta e immediata, mentre l'ingresso nella NATO era ipotetico e lontano nel tempo. Dopo lunghi tentennamenti, alla fine Kyïv optò decisamente per la NATO.

Mosca sfruttò invece la dipendenza ucraina dal gas russo, nonché la sua funzione di paese di transito per l'esportazione di questo gas in Europa, per contrastarne la deriva verso l'Occidente. Nel marzo del 2005, poco dopo la visita di Juščenko a Bruxelles per presentare la sua richiesta di adesione al MAP, la Russia aumentò il prezzo del gas venduto all'Ucraina. Questo aumento faceva parte della sua politica generale finalizzata a tagliare i sussidi alle ex repubbliche sovietiche, ma era, nel migliore dei casi, un trattamento selettivo, dato che la Bielorussia, che era in rapporti amichevoli con Mosca, ricevette migliori condizioni di acquisto. A ciò seguirono diverse crisi del gas nelle quali la Russia tagliava le sue forniture all'Ucraina a causa dell'incapacità di Kyïv di pagare prezzi così elevati (alla fine le tariffe per l'Ucraina sarebbero diventate più alte di quelle accordate ai clienti dell'Europa centrale).

Mosca accusava Kyïv di rubare il gas europeo e minacciava di tagliare completamente i rifornimenti all'Europa. Era questa la situazione nel gennaio del 2006, quando i rifornimenti russi all'Ungheria vennero tagliati del 40 per cento, quelli alla Francia e all'Austria del 30 per cento, e quelli all'Italia del 24 per cento. La cosa ebbe gravi riflessi sull'Ucraina e finì per coinvolgere direttamente l'Unione Europea nelle «guerre del gas» russo-ucraine, ma non scalfì la determinazione dell'amministrazione Juščenko a adottare politiche filo-occidentali. Anzi, non fece che rafforzarla.

IL SUMMIT DI BUCAREST

La democrazia fu il principale tasto su cui batté Juščenko quando, nel gennaio del 2008, insieme ad altri leader ucraini, scrisse una lettera indirizzata al quartier generale della NATO a Bruxelles per richiedere un MAP per il proprio paese: «Condividendo in pieno i valori democratici europei, il nostro stato si riconosce come parte dell'area di sicurezza euroatlantica ed è pronto, insieme alla NATO e ai suoi partner, a contrastare le minacce comuni alla sicurezza sulla base di uguali condizioni». Nella lettera si chiedeva alla NATO di prendere in considerazione la possibilità di offrire un MAP all'Ucraina in occasione dell'imminente summit di Bucarest, che si sarebbe svolto nell'aprile del 2008. Mosca non era affatto contenta. Putin minacciò l'Ucraina di un attacco missilistico se avesse accolto i missili della NATO.

La Russia era decisa a impedire che l'Ucraina e la Georgia, un'altra repubblica postsovietica ribelle, le cui credenziali democratiche derivavano dalla sua Rivoluzione delle rose (2003), entrassero nell'alleanza. Tenendo conto delle sue mediocri relazioni con la NATO, Mosca minacciava di renderle ancora peggiori. «Dato che al momento attuale le nostre relazioni con la NATO sono particolarmente difficili, non sono affatto certo che l'alleanza inviterà l'Ucraina a aderirvi» dichiarò il rappresentante russo alle Nazioni Unite Dmitrij Rogozin. La costituzione di un potente blocco militare ai nostri confini sarà considerata una minaccia diretta alla sicurezza russa» disse Putin al presidente Bush. Bush non rimase particolarmente colpito. Prima di recarsi a Bucarest si era fermato a Kyiv, dove agli ucraini aveva dichiarato: «La vostra nazione ha preso una coraggiosa decisione, e gli Stati Uniti appoggiano calorosamente la vostra richiesta».

Ma alcuni importanti membri europei della NATO, in particolare la Francia e la Germania, bloccarono la decisione di concedere all'Ucraina e alla Georgia un Membership Action Plan, proposta dagli Stati Uniti e sostenuta dai nuovi membri dell'alleanza. «Abbiamo oggi concordato che questi paesi diventeranno membri della NATO» recitava la dichiarazione, ma subito dopo stabiliva chiaramente che tale adesione non sarebbe avvenuta in tempi brevi. Il MAP fu promesso, ma non concesso, sulla base del fatto che i due paesi richiedenti dovevano ancora soddisfare alcune specifiche condizioni per avere i requisiti necessari al loro ingresso nell'alleanza. «Cominceremo ora un periodo di intenso rapporto ad alto livello politico con entrambi i paesi al fine di risolvere le questioni ancora presenti relative alla loro richiesta di un MAP.»

Per i due paesi ora percepiti dalla Russia come una minaccia, la mancata decisione della NATO a favore del loro ingresso nell'alleanza fu l'esito peggiore cui il summit potesse giungere: la loro richiesta era stata rinviata a tempo indeterminato, lasciandoli privi di protezione da parte di quella alleanza alla quale avevano pubblicamente dichiarato di volere aderire. Pur non avendo il coraggio di attaccare la NATO, la Russia poteva facilmente assalire i suoi aspiranti membri, e lo fece. L'8 agosto 2008, pochi mesi dopo il summit di Bucarest, la Russia entrò in guerra contro la Georgia, teoricamente in difesa dell'enclave georgiana dell'Ossezia meridionale, che si era separata dalla Georgia all'inizio degli anni Novanta. L'attacco russo era stato apparentemente sferrato come risposta alle azioni dell'esercito georgiano, che aveva ricevuto l'ordine di entrare nell'Ossezia meridionale, ma non c'era il minimo dubbio sul fatto che la guerra fosse direttamente collegata all'esito del summit di Bucarest.

La Russia aveva stabilito relazioni ufficiali con l'Ossezia meridionale e con l'Abcasia, le due province georgiane che ora stava «difendendo», quasi immediatamente dopo il ritorno di Putin dal summit di Bucarest. I georgiani combatterono strenuamente, guidati dal presidente Mikheil Saak'ashvili, che aveva studiato in Ucraina e negli Stati Uniti, ma l'esercito russo, più grande e superiore a quello della Georgia, penetrò profondamente nel paese e minacciò di conquistarne la capitale Tbilisi. L'avanzata russa venne fermata grazie a un cessate il fuoco negoziato dal presidente francese Nicolas Sarkozy. Le truppe russe, alla fine, evacuarono una buona parte del territorio occupato, ma restarono in Abcasia e Ossezia meridionale, con il presunto scopo di proteggere l'indipendenza delle due province dalla Georgia e mantenere la sua divisione territoriale.

La decisione presa al summit di Bucarest, unita all'esito della guerra russo-georgiana, fu un colpo devastante per le aspirazioni ucraine di entrare nell'Alleanza atlantica. Nel gennaio del 2009 il cambio della guardia a Washington e l'insediamento del nuovo presidente Barack Obama determinarono una completa revisione di tutti i presupposti della politica estera statunitense e un nuovo tentativo di «resettare» le relazioni USA-Russia. Nel gennaio del 2010 Viktor Juščenko, sconfitto al primo turno delle elezioni presidenziali di quell'anno, si dimise e lasciò il posto al vecchio favorito di Putin, Viktor Janukovyč. Quasi immediatamente il nuovo presidente cancellò l'ingresso nella NATO dall'agenda di politica estera ucraina e firmò un accordo che avrebbe avuto conseguenze devastanti per la sicurezza ucraina, in quanto estendeva fino al 2042 la presenza a Sebastopoli della flotta russa del Mar Nero.

L'UNIONE EUROASIATICA

Vladimir Putin concepiva la sicurezza russa nello stesso modo in cui l'avevano concepita gli zar e i leader sovietici, i quali, per garantire la sicurezza della Russia, crearono e mantennero una cintura di stati cuscinetto. Putin intendeva portare la maggior parte delle ex repubbliche sovietiche sotto il controllo di Mosca, indubbiamente non nella forma di una resuscitata Unione Sovietica bensì in quella di un blocco politico, militare e soprattutto economico che si sarebbe dovuto chiamare Unione Eurasiatica. L'Ucraina, date le sue dimensioni e la sua importanza economica, doveva diventare una colonna portante della nuova Unione. Gli sforzi integrazionisti di Putin diedero i loro frutti nel 2003, quando l'Ucraina, dopo essersi rifiutata di entrare in quella Comunità che essa stessa aveva contribuito a creare, firmò un accordo sulla costituzione di uno spazio economico comune con la Russia, la Bielorussia e il Kazakistan.

Ma la Rivoluzione arancione del 2004 pose fine alla partecipazione dell'Ucraina ai progetti di integrazione eurasiatica a guida russa, dato che il presidente Juščenko aspirava all'integrazione dell'Ucraina con l'Europa. Una qualche forma di cooperazione eurasiatica apparve più probabile nel 2010, quando Viktor Janukovyč divenne presidente dell'Ucraina. Nel 2008 Putin si era scambiato di ruolo con il suo ex primo ministro Dmitrij Medvedev, per attenersi alla norma costituzionale russa che vietava al presidente di svolgere più di due mandati consecutivi. Nell'ottobre del 2011 Putin, in qualità di primo ministro, espose la sua visione dell'integrazione eurasiatica in un articolo particolarmente pubblicizzato. Il 1º gennaio 2012 annunciò la definizione di un piano per la formazione di uno spazio economico comune comprendente la Russia, la Bielorussia e il Kazakistan, di fatto la premessa di un'Unione Eurasiatica sotto la guida di Mosca. «Proponiamo il modello di una forte unione sovranazionale capace di diventare uno dei poli del mondo contemporaneo e ... di giocare il ruolo di un concreto "collegamento" tra l'Europa e la dinamica regione dell'Asia-Pacifico» scrisse Putin. Immaginava una Russia alla guida di un potente blocco capace di competere con l'Unione Europea a ovest e con una Cina in costante crescita a est.

L'articolo era parte del programma pre-elettorale di Putin: infatti, quando venne pubblicato, Putin aveva già annunciato la sua intenzione di tornare alla presidenza. Quando lo fece, nel maggio del 2012, la reintegrazione dell'Eurasia divenne uno dei suoi principali obiettivi. In termini ideologici, l'Unione Eurasiatica era in larga misura un prodotto del pensiero eurasista e neoeurasista, in quanto cercava di reintegrare l'ex spazio imperiale russo e sovietico su una base transnazionale. In termini economici, era un tentativo di assicurare mercati all'industria russa, che non era competitiva sul piano globale, al fine di evitare future crisi e shock economici. Quando Putin fece pressione sugli stati postsovietici interessati ad accordi di associazione con l'Unione Europea affinché rinunciassero ai loro piani, l'Armenia, che dipendeva dal sostegno russo per la sua guerra contro il vicino Azerbaigian, ubbidì, ma la Georgia e la Moldavia non si adeguarono. La stessa Ucraina si trovò a oscillare tra Mosca e Bruxelles.

Per Putin l'Ucraina era un elemento fondamentale: senza la seconda più grande repubblica postsovietica, l'Unione Eurasiatica non sarebbe stata in grado di svolgere la propria funzione di «polo» del mondo contemporaneo. Il nuovo presidente ucraino, Viktor Janukovyč, accantonò una buona parte delle politiche del suo predecessore. Utilizzò i suoi alleati e le sue reti clientelari nel parlamento per cambiare la costituzione e rimuovere le limitazioni al potere presidenziale adottate al tempo dell'elezione di Juščenko. Questi accresciuti poteri presidenziali permisero a Janukovyč di impegnarsi nella costruzione di un regime autoritario, accompagnata dalla creazione di un sistema estremamente corrotto di governo che travasava miliardi di dollari del bilancio statale in conti segreti di cui erano titolari lo stesso presidente, diversi membri della sua famiglia e parecchi stretti consiglieri e associati. Quanto alla politica estera, Janukovyč dichiarò pubblicamente che il suo paese avrebbe abbandonato le aspirazioni a un ingresso nella NATO e sarebbe tornato allo status di paese non allineato.

L'Unione Europea era preoccupata dall'attacco lanciato da Janukovyč contro la democrazia e lo stato di diritto, ma era pronta a offrire all'Ucraina un accordo di associazione in cambio del rilascio di alcuni prigionieri politici, in particolare l'ex primo ministro Julija Tymošenko, che Janukovyč aveva fatto incarcerare, cosa piuttosto ironica, per avere firmato con la Russia un accordo sul gas economicamente svantaggioso. La principale richiesta dell'UE era la prosecuzione delle riforme del mercato. Era proprio questa la parte più pericolosa per Janukovyč, il quale non voleva le riforme e stava creando un sistema cleptocratico di riscossione dei canoni d'affitto. Ma il neopresidente e il suo entourage speravano di scimmiettare un processo di riforme, proteggere i loro interessi commerciali dalle mire russe, e penetrare nei mercati europei. I sondaggi indicavano che, nelle elezioni presidenziali previste per il 2015, Janukovyč avrebbe vinto se fosse riuscito a mantenere la sua promessa di far entrare l'Ucraina nell'Unione Europea. Gli elettori liberali e democratici gli avrebbero perdonato tutto il resto.

Janukovyč vacillò. Mentre l'UE richiedeva il rilascio di Julija Tymošenko e l'attuazione delle riforme, Mosca non chiedeva nulla di simile. Ma minacciava Janukovyč di ordinare un blocco economico se avesse firmato un accordo di associazione con Bruxelles. Per dimostrare che faceva sul serio, Putin si impegnò in una piccola guerra commerciale con Kyïv, vietando l'esportazione di prodotti ucraini in Russia e provocando un calo del 10 per cento nelle esportazioni ucraine. Il costo determinato dall'«irrigidimento» delle regolamentazioni doganali della Russia fu valutato in un miliardo e quattrocentomila dollari. Tuttavia, nel suo arsenale Mosca aveva non solo il bastone ma anche la carota. Putin offrì denaro all'Ucraina, se non avesse firmato il proposto accordo con l'Unione Europea: la cifra sarebbe poi stata quantificata in quindici miliardi di dollari, una vera ancora di salvezza per Janukovyč, il cui regime cleptocratico aveva portato l'Ucraina sull'orlo del collasso finanziario. Janukovyč aveva finalmente fatto la sua scelta.

Nel novembre del 2013 il presidente ucraino accettò l'invito al summit dell'Unione Europea di Vilnius, dove ci si attendeva che avrebbe firmato l'accordo di associazione; ma improvvisamente si rifiutò di farlo. Parlando al proprio entourage, spiegò il suo dietrofront come il frutto di un colloquio con Putin, il quale, a quanto pare, gli aveva detto che non avrebbe mai permesso che l'Unione Europea o la NATO condividesse un confine con la Russia. Se Janukovyč avesse firmato l'accordo, Putin minacciava di occupare la Crimea e buona parte dell'Ucraina sud-orientale, Donbas compreso. Visibilmente scosso, Janukovyč decise di rinunciare all'accordo di associazione con l'Unione Europea.

LA RIVOLUZIONE DELLA DIGNITÀ

Quando ottenne la sua ricompensa finanziaria a Mosca, Janukovyč si trovava già nei guai a Kyïv. Non appena il governo ucraino annunciò i risultati del summit di Vilnius, i giovani kyïvani si raccolsero a Majdan, la piazza dell'Indipendenza della capitale, per protestare contro il rifiuto di Janukovyč di firmare l'accordo. Erano così nate le proteste di EuroMajdan, per condannare Janukovyč e denunciare la sua promessa non mantenuta di portare il proprio popolo più vicino all'Europa. Le proteste di EuroMajdan si trasformarono in quella che successivamente venne definita la Rivoluzione della dignità la mattina del 30 novembre, quando la polizia in tenuta antisommossa cercò di allontanare con la forza gli studenti dalla piazza. Il 1º dicembre, più di mezzo milione di kyïvani si radunò nel centro della città per protestare contro la brutalità delle forze dell'ordine. I cittadini erano venuti a difendere gli studenti, ma anche a proteggere la società minacciata da uno strisciante autoritarismo. L'11 dicembre la polizia iniziò lo sgombero dell'accampamento di Majdan.

L'assalto del governo contro i manifestanti coincise con la visita a Kyïv del vicesegretario di Stato americano, Victoria Nuland, che arrivò a Kyïv insieme a un rappresentante dell'Unione Europea, Catherine Ashton, sperando di poter contribuire alla soluzione della crisi. La scelta del momento in cui far scattare l'operazione di polizia era tutt'altro che casuale. Aveva innanzitutto lo scopo di mandare un segnale a Washington, per sottolineare che il suo intervento non era affatto gradito. A metà gennaio il parlamento ucraino, nel quale i sostenitori di Janukovyč avevano la maggioranza, approvò le cosiddette «leggi dittatoriali», che proibivano le attività delle ONG sovvenzionate dall'Occidente e mettevano fuori legge alcune forme di protesta. Ma l'Ucraina non era la Russia. Anziché intimidire l'opposizione e costringere i manifestanti alla resa, le nuove leggi mobilitarono la resistenza popolare.

A Kyïv decine di migliaia di persone scesero nelle strade, e, rompendo con la tradizione della protesta pacifica, i più radicali attaccarono i palazzi istituzionali. Nelle oblasti occidentali, dove la stragrande maggioranza della popolazione appoggiava la Rivoluzione della dignità, i manifestanti iniziarono ad assumere il controllo dei palazzi governativi. Entro la fine del mese Janukovyč iniziò una ritirata tattica. Il parlamento abrogò una parte delle «leggi dittatoriali» e il presidente rimosse il suo primo ministro, Mykola Azarov. A metà febbraio il governo rilasciò più di duecentotrenta manifestanti precedentemente arrestati, e alcuni palazzi governativi che erano stati occupati furono evacuati. Si lavorava a un compromesso, con lo scopo immediato di formare un nuovo governo e con l'obiettivo di redigere in un secondo tempo una nuova costituzione.

Ma la tregua tra il governo e i dimostranti si spezzò il 18 febbraio 2014, quando in migliaia marciarono verso l'edificio del parlamento, attaccando e dando alle fiamme il quartier generale del Partito delle regioni, il partito di Janukovyč al governo del paese. La polizia rispose con un violento attacco, sparando pallottole vere, lanciando lacrimogeni e rispingendo la folla a Majdan. Il quartier generale dei manifestanti, che si trovava nella Casa dei sindacati, fu incendiato da agenti del servizio di sicurezza, e la polizia riuscì a occupare parte della stessa piazza. Nell'incendio morirono almeno undici civili e sette poliziotti. Per terrorizzare la folla che protestava, il governo assoldò anche vere e proprie bande di delinquenti.

La notte del 20 febbraio, alla presenza dei ministri degli Esteri di Francia, Germania e Polonia, che erano volati a Kyiv per contribuire a risolvere la crisi, Janukovyč raggiunse un accordo con i leader dell'opposizione, che prevedeva la formazione di un nuovo governo, l'organizzazione di elezioni presidenziali anticipate e il ritorno alla costituzione del 2004, con ridotti poteri presidenziali. Era presente anche un rappresentante di Putin, Vladimir Lukin. Ex ambasciatore negli Stati Uniti, Lukin era ora il mediatore del suo paese per i diritti umani. Si rifiutò di firmare l'accordo raggiunto a Kyiv, sostenendo che Putin non lo aveva approvato.

Il 22 febbraio, il giorno successivo alla fuga di Janukovyč da Kyiv, il parlamento, ora guidato dall'opposizione, votò la destituzione del presidente sulla base del fatto che non aveva ottemperato ai suoi doveri e aveva abbandonato il proprio posto. Oleksandr Turčynov, uno dei leader dell'opposizione e delle proteste di Majdan, fu eletto presidente ad interim. Un altro leader dell'opposizione, Arsenij Jacenjuk, divenne il nuovo primo ministro. Il parlamento votò la rimozione di Janukovyč con il metodo della semplice maggioranza, senza invocare la procedura di impeachment, che avrebbe richiesto una maggioranza dei due terzi, in quanto non disponeva del quorum richiesto. Janukovyč si rifiutò tanto di dimettersi quanto di tornare a Kyiv. Pochi giorni dopo abbandonò il paese.

A Majdan si celebrò il lutto per i morti e si festeggiò la vittoria: la rivoluzione aveva vinto, era stato formato un nuovo governo, che aveva promesso di firmare l'accordo di associazione con l'Unione Europea, e l'aspirante autocrate era scappato in esilio in Russia, l'autocrazia euroasiatica che l'aveva costantemente appoggiato. Senza che la gente di Majdan potesse prevederlo, la fuga da Kyiv di Viktor Janukovyč, la notte del 21 febbraio 2014, avviò una sequenza di eventi che portarono, pochi giorni dopo, all'annessione russa della Crimea, che, a sua volta, fu la scintilla per un conflitto russo-ucraino, prima fase dello scontro totale fra Russia e Ucraina.

CAPITOLO 5: IL GAMBETTO CRIMEANO

Putin assunse molti elementi dell'eurasismo tradizionale nella propria visione del mondo. Nei suoi discorsi ufficiali parlò ripetutamente della Russia concepandola come una specifica civiltà multietnica, non soltanto diversa dall'Occidente ma addirittura opposta a esso in termini di storia, cultura e valori. Ma abbracciò anche, con il medesimo o persino maggiore entusiasmo, le idee di un altro gruppo di pensatori russi che contrapponevano la Russia all'Occidente presentandola innanzitutto come una civiltà eurasiatica slava o russa composta dai Grandi russi, o semplicemente russi, dai Piccoli russi, ossia gli ucraini, e dai Russi bianchi, ossia i bielorussi.

Il modello di una nazione russa tripartita, che lo storico Aleksej Miller definisce una «grande nazione russa», fu adottato dalle élite imperiali nella seconda metà del XIX secolo e divenne parte integrante del credo ideologico e della fede personale, nonché dell'identità, di molti leader politici, religiosi e militari del paese. La rivoluzione d'Ottobre pose fine al predominio della nazione tripartita nel pensiero politico ed etno-nazionale russo. Nel 1922 Lenin si oppose ai tentativi di Stalin di accorpare le repubbliche non russe nella Federazione russa e insistette sulla necessità di creare un'Unione all'interno della quale queste repubbliche sarebbero state considerate organismi politici separati con diritti pari a quelli della Russia. L'idea di una grande nazione russa si diffuse tra gli émigrés, i generali delle Guardie bianche sconfitte dall'Armata rossa bolscevica e gli intellettuali che condividevano la loro visione della Russia, una e indivisibile. Secondo Putin, spettava alla Russia decidere come condurre le proprie relazioni con un vicino più debole. Le radici slave dei due popoli divennero la sua scusa per condannare qualsiasi sostegno occidentale all'Ucraina.

LA CORSA ALLA CRIMEA

Putin affermò in seguito di avere personalmente preso la decisione di annettere la Crimea la notte del 23 febbraio dopo una conversazione con un piccolo gruppo di consiglieri, tra cui i capi del ministero della Difesa e dei servizi di intelligence. La Crimea, la sola parte dell'Ucraina in cui gli abitanti di etnia russa costituivano la maggioranza della popolazione, e oggetto di contesa tra Russia e Ucraina fin dagli ultimi tempi dell'epoca sovietica, rientrava già da molto tempo nell'orizzonte integrazionista del Cremlino.

Non c'era alcun movimento separatista all'orizzonte, come era avvenuto nel 1994, ma c'erano altri fattori che Putin intendeva sfruttare a proprio vantaggio. Tra questi figuravano il periodo di interregno a Kyiv, la discutibile legittimità del modo in cui il parlamento ucraino aveva rimosso dal potere Janukovyč, le altrettanto discutibili credenziali del suo successore, e l'incapacità delle nuove autorità di ottenere la fiducia dei servizi di sicurezza, contro i quali avevano combattuto con bombe molotov fino a qualche giorno prima, o addirittura ore. Ben presto il parlamento di Kyiv fece un vero e proprio regalo politico a Putin con la sua maldestra adozione di una nuova legge che promuoveva l'uso della lingua ucraina: iniziativa che i politici ucraini filorussi bollarono come un attacco

contro i diritti della minoranza russa. Il Cremlino sfruttò questa legge per attizzare le fiamme del nazionalismo e del separatismo russo, contribuendo in tal modo a giustificare l'annessione.

Putin non nascose mai la sua disapprovazione per il rifiuto di Janukovyč di impiegare la forza in modo massiccio e magari persino di schierare l'esercito contro i dimostranti. Come ricorda lo stesso Putin, Janukovyč gli disse: «Non posso firmare l'ordine di impiegare le armi. La mia mano non riuscirebbe a impugnare la penna». Questo fu il commento di Putin: «Può essere incolpato per questo? Non lo so. Nel bene o nel male, le conseguenze dell'inazione sono pesanti».

Quando si incontrarono al Cremlino per discutere della situazione in rapido sviluppo, il primo ordine che Putin diede ai suoi capi della sicurezza fu quello di far arrivare Janukovyč in Russia. «Affidai loro il compito di salvare la vita del presidente dell'Ucraina; gli ucraini si sarebbero semplicemente sbarazzati di lui» ricordò lo stesso Putin. «Studiammo un piano per portarlo via da Donec'k, per via di terra, di mare e di aria.» Putin ordinò alle sue forze di sicurezza di penetrare nello stato sovrano dell'Ucraina, e i suoi ordini vennero eseguiti. Furono inviati oltre confine degli elicotteri, e i militari russi utilizzarono le loro infrastrutture di radiosorveglianza per seguire i movimenti del corteo di automobili che stava portando via Janukovyč dall'aeroporto di Donec'k, dove gli era stata negata la possibilità di prendere un aereo per la Crimea.

Nel frattempo, Putin aveva già deciso di sottrarre la Crimea all'Ucraina. L'unica questione da risolvere era come ammantare una simile azione con una parvenza di legittimità: la costituzione russa non consentiva l'annessione di territori appartenenti a nazioni sovrane. Secondo un ben informato funzionario del Cremlino, la maggioranza era a favore di uno scenario come quello testato dopo l'attacco della Russia contro l'Ossezia meridionale nel 2008, quando l'enclave della Georgia aveva dichiarato la propria indipendenza ed era stata riconosciuta come tale dalla Russia. Si poteva fare lo stesso anche per la Crimea, per poi procedere all'annessione. Putin, a quanto pare, respinse qualsiasi obiezione a tale scenario, dicendo che era responsabilità dei suoi consiglieri definire i dettagli dell'operazione. Ai suoi collaboratori, Putin disse che il motivo per cui non avevano evidentemente altra scelta che «restituire» la Crimea alla Russia era la minaccia rappresentata dai nazionalisti radicali ucraini: «Non possiamo abbandonare al proprio destino quel territorio e la popolazione che vi abita, perché questo equivarrebbe a essere schiacciati dai nazionalisti».

Non vi era alcuna minaccia del genere, ma il più ampio progetto putiniano di annettere la Crimea alla Russia si sarebbe dissolto nel nulla se Janukovyč avesse fatto della Crimea la propria base, dalla quale cercare di rientrare a Kyiv come legittimo presidente. Pertanto si doveva impedire a Janukovyč di barricarsi in Crimea o, ancora meglio, fermarlo prima che raggiungesse la penisola. I servizi di intelligence russi, che erano in contatto con gli uomini della sicurezza di Janukovyč mentre il presidente ucraino era in viaggio per la Crimea, gli comunicarono che era stata organizzata un'imboscata per catturarlo. Janukovyč fece quanto gli venne detto da Mosca: fece fermare il suo corteo di automobili, e poco dopo fu raccolto da tre elicotteri militari russi. Con sua sorpresa non fu condotto in Crimea, dove era diretto, bensì in Russia: i piloti dissero che dovevano fare rifornimento di carburante.

Janukovyč abbandonò l'Ucraina la sera del 23 febbraio, recandosi prima alla base navale di Sebastopoli e poi proseguendo in nave per la Russia. La sua partenza rimosse un importante ostacolo politico all'annessione russa della penisola. Ai tempi dell'Unione Sovietica il 23 febbraio celebrava la Giornata dell'Armata rossa, e Putin, un ex funzionario del KGB, la festeggiava ancora. Quel giorno si vantò di avere organizzato le Olimpiadi invernali. La Russia era tornata sul palcoscenico mondiale, dimostrando la propria capacità di organizzare importanti eventi sportivi internazionali, proprio come aveva fatto l'Unione Sovietica nel 1980. Ora però si trattava di dimostrare l'abilità della Russia di evitare la trappola in cui era caduta l'URSS poco prima dell'inaugurazione delle Olimpiadi del 1980 invadendo l'Afghanistan.

La rimozione di Janukovyč a Kyiv e l'insediamento di un nuovo governo ucraino impegnato a favore dell'accordo di associazione con l'Unione Europea furono un grave scacco per il piano putiniano di impiantare l'Unione Eurasiatica come uno dei poli del nuovo ordine mondiale. Forse ancora più compromessa era la sua visione dell'Ucraina come parte di un'unione slava con la Russia. Non essendo riuscito a mantenere tutta l'Ucraina entro la propria orbita, Putin optò per l'annessione di parte del suo territorio al fine di sviluppare il suo progetto della Grande Russia, che aveva lo scopo di integrare nella Federazione russa territori con maggioranze di etnia russa. La speranza era che la costruzione della Grande Russia avrebbe salvato i progetti putiniani di integrazione panrussa ed eurasiatica.

L'ANNESSIONE

L'occupazione della Crimea prese avvio la mattina presto del 27 febbraio, quando una banda di uomini pesantemente armati e in uniformi militari prive di mostrine entrò nel palazzo del parlamento di Simferopol' e ne prese il controllo. Ad Anatolij Mohyl'ov, il primo ministro della Crimea nominato da Janukovyč, che precedentemente era stato ministro dell'Interno dell'Ucraina, occorsero pochi minuti per rendersi conto che si trattava di professionisti. Le forze speciali agirono seguendo rigorosamente il loro manuale, prendendo posizione attorno all'edificio. Poiché si trattava di una sostanziale presa del potere, Mohyl'ov chiamò Kyïv, ma non ricevette alcuna chiara istruzione. Le nuove autorità non avevano ancora assunto un pieno controllo delle forze armate o dell'apparato di sicurezza.

Mentre un gruppo di uomini prese possesso del parlamento e del gabinetto crimeani, un altro gruppo percorse in lungo e in largo la città per prendere i parlamentari e condurli nell'edificio conquistato, dove furono costretti a votare una risoluzione già redatta con la quale si approvavano la rimozione di Mohyl'ov e la nomina a primo ministro della Crimea di Sergej Aksënov, un deputato quarantaduenne. Noto nel mondo criminale con il soprannome di «Goblin», Aksënov era un personaggio chiave della malavita crimeana. Era a capo di Unità russa, un partito sponsorizzato dai servizi di sicurezza di Mosca. Nei mesi che precedettero lo scoppio della crisi, lungo le strade della penisola i cartelloni pubblicitari mostravano soltanto i ritratti di Janukovyč e Aksënov. Janukovyč non ebbe altra scelta che tollerare questa competizione. Nelle elezioni parlamentari della Crimea il partito di Aksënov aveva ottenuto un mero 4 per cento, ma questo ormai non aveva più importanza: gli uomini che imbracciavano i kalashnikov stavano correggendo la volontà dell'elettorato.

Terrorizzati, i membri del parlamento ubbidirono agli ordini e nominarono Aksënov nuovo primo ministro. I deputati votarono anche a favore di un referendum sulla costituzione per stabilire legami federali tra Kyïv e Simferopol' e concedere una più ampia autonomia alla Crimea all'interno dell'Ucraina. Il Cremlino non aveva ancora posto la questione dell'indipendenza in cima alla sua agenda, perché voleva sondare la reazione della popolazione a quanto stava accadendo in quelle ore nella penisola e al di là di essa. A Simferopol', i tatars crimeani si raccolsero davanti alle mura del palazzo del parlamento cantando «Gloria all'Ucraina!». I dimostranti filorussi si mobilitarono e, finanziati da agenti russi, scesero nelle strade cantando «Russia!».

Il 28 febbraio il presidente facente funzione dell'Ucraina, Oleksandr Turčynov, convocò una riunione del Consiglio di sicurezza per discutere dell'integrità territoriale del paese, dicendo ai partecipanti che le autorità russe stavano prendendo in considerazione l'annessione della penisola. Quello stesso giorno le forze speciali russe, sempre in uniformi senza mostrine, si impossessarono degli aeroporti di Simferopol' e di Sebastopoli. Turčynov ammise che non tutti i membri del nuovo parlamento erano pronti a lavorare in condizioni così difficili, ma ribadì che il popolo ucraino richiedeva che si facesse qualcosa. Non soltanto il nuovo primo ministro Aksënov, ma anche il presidente del parlamento Vladimir Konstantinov, che aveva assunto questa carica già prima dell'assalto russo, stavano collaborando con l'esercito e con i comandanti della marina russa. Diverse unità di polizia, e in particolare gli agenti dei reparti antisommossa, si erano unite ai separatisti una volta rientrate da Kyïv all'indomani della vittoria della Rivoluzione della dignità. L'esercito era demoralizzato. La situazione era ancora più grave nella marina ucraina, il cui comandante aveva rassegnato le proprie dimissioni. Nalyvaičenko denunciò il rischio di provocazioni, che avrebbero potuto causare sparatorie e morti fra i civili, facilmente sfruttabili come pretesto per una completa annessione militare russa della penisola.

I russi stavano spostando in Crimea le loro unità pronte al combattimento, con almeno ventimila soldati. L'Ucraina aveva in Crimea quindicimila uomini, di incerta fedeltà, dato che per la maggior parte si trattava di reclute originarie della penisola. Tenukh poteva contare soltanto su cinquemila ufficiali e soldati in grado di eseguire gli ordini e svolgere compiti militari. La sua sola speranza era una fregata americana che in quel momento si trovava nel Mar Nero. Tenukh voleva che la nave entrasse nelle acque territoriali ucraine come dimostrazione del sostegno statunitense all'Ucraina. Tymošenko, appena liberata dal carcere dopo essere stata imprigionata dal regime di Janukovyč, si opponeva a quest'idea: «Non dovremmo parlare di un immediato ingresso nella NATO, perché questo provocherebbe un'aggressione russa ancora più decisa». Il nuovo primo ministro, Arsenij Jacenjuk, spiegò che la Russia aveva attaccato la Georgia nel 2008 per la questione dell'eventuale concessione a questo paese di un Membership Action Plan, e che ora stava facendo la stessa cosa con l'Ucraina. All'epoca l'Occidente si era rifiutato di concedere un MAP all'Ucraina, e adesso appariva «assolutamente irrealistico».

La sola speranza era ottenere l'appoggio internazionale. Jacenjuk propose di raccogliere una documentazione sulla violazione degli accordi internazionali di cui la Russia si era resa responsabile, e convocare il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite affinché ponesse fine all'aggressione. Durante la riunione, Turčynov venne chiamato

per rispondere a una telefonata in un'altra stanza. In linea c'era il capo della Duma russa, e stretto alleato di Putin, Sergej Naryškin. Gli comunicò il messaggio di Putin, in realtà un'aperta minaccia: se anche un solo russo fosse morto in Crimea, Mosca avrebbe dichiarato i nuovi leader dell'Ucraina criminali di guerra e li avrebbe inseguiti in ogni angolo del pianeta. Naryškin aveva ancora un altro avvertimento da fare: la Russia non avrebbe tollerato la persecuzione di cittadini russi o russofoni. Turčynov lo intese come una minaccia di invadere altre regioni dell'Ucraina se Kyïv avesse opposto resistenza in Crimea. Quindi rispose per le rime, affermando che, con la loro aggressione contro l'Ucraina, i leader russi si erano già rivelati dei criminali di guerra, e ne avrebbero dovuto rispondere davanti a un tribunale internazionale.

La minaccia di Putin non ebbe effetto. Tuttavia, priva di armi nucleari, di un appoggio ufficiale della NATO, e di un esercito efficiente, l'Ucraina non poteva in alcun modo fermare l'aggressione. Il 1o marzo il nuovo primo ministro della Crimea, Aksënov, chiamò Vladimir Putin «per fornire assistenza nell'assicurazione della pace e della tranquillità». Quando, nel Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, si fece notare che Aksënov non aveva alcun diritto di chiedere a un altro paese di intervenire negli affari ucraini, il rappresentante permanente della Russia alle Nazioni Unite, Vitalij Čurkin, presentò un documento firmato da Viktor Janukovyč, in quel momento in esilio in Russia. Gli appelli all'intervento della Russia, e alla concessione del permesso di usare le forze armate russe in Ucraina, non erano altro che tentativi tardivi di dare una parvenza di legittimità all'annessione militare della Crimea, ormai già in corso. Il 4 marzo Putin tenne una conferenza stampa nella quale definì la Rivoluzione della dignità un colpo di stato e negò qualsiasi ruolo dell'esercito russo nell'annessione della Crimea, sostenendo che questa fosse condotta da unità locali di autodifesa.

Putin negò di voler annettere la Crimea, ma due giorni più tardi il parlamento di Simferopol', ora completamente controllato dalla Russia, mutò la sua precedente decisione e riformulò le domande per l'imminente referendum, che si sarebbe tenuto il 16 marzo. La domanda principale ora riguardava la «riunificazione» della Crimea alla Russia. L'affluenza ai seggi, secondo stime indipendenti, si aggirò tra il 30 e il 50 per cento. Secondo le medesime stime, tra il 50 e l'80 per cento dei votanti si esprime a favore della «riunificazione». Questo era sufficiente per gli scopi di Putin, ma Mosca aveva bisogno di una vittoria schiacciante. Quando vennero annunciati, i risultati ufficiali ricordavano quelli di molte elezioni dell'epoca sovietica: il 96,77 per cento aveva apparentemente votato in favore della riunificazione. Quanto all'affluenza ai seggi, i risultati ufficiali la ponevano all'83 per cento. Sono stati tracciati numerosi paralleli tra la «riunificazione» crimeana e l'Anschluss austriaco, così come tra le visioni della Grande Germania e della Grande Russia che ne furono l'ispirazione. Ci furono anche delle somiglianze nella percezione che l'opinione pubblica ebbe di questi due atti.

CAPITOLO 6: ASCESA E CADUTA DELLA NUOVA RUSSIA

Il 18 marzo 2014 Vladimir Putin chiese ai deputati di approvare una legge che sanciva l'annessione della Crimea e della città di Sebastopoli alla Federazione russa. Due giorni dopo il referendum, il presidente russo pose fine alla breve indipendenza della Crimea annettendo la penisola, di fatto la prima annessione del territorio di una nazione sovrana compiuta da uno stato straniero dai tempi della Seconda guerra mondiale. Il popolo della Crimea aveva deciso il proprio destino, impedendo che Sebastopoli fosse trasformata in una base militare della NATO. Sfruttò l'occasione per ricordare all'Alleanza atlantica e all'Occidente tutte le ingiustizie compiute ai danni del diritto internazionale e della Russia – dal bombardamento della Serbia al riconoscimento dell'indipendenza del Kosovo –, presentandole come la presunta giustificazione per le azioni intraprese dalla Russia in Crimea, e denunciò le «rivoluzioni colorate» come colpi di stato orchestrati dall'Occidente.

Putin utilizzò una duplice argomentazione per giustificare l'annessione: appellandosi alla storia, al territorio e all'identità russa, evocò l'eredità imperiale per rivendicare la Crimea alla bandiera del nazionalismo etnico russo, sostenendo allo stesso tempo che i russi e gli ucraini erano fratelli slavi. Il richiamo a questa comune origine slava aveva lo scopo di rafforzare il senso di unità russo-ucraina che molti cittadini russi e ucraini condividevano. Putin rassicurò gli ucraini che la Crimea era un caso unico e a sé stante: una parte dell'Ucraina storicamente, culturalmente ed etnicamente appartenente alla Russia. Il resto del paese era al sicuro. «Non credete a coloro che vogliono che temiate la Russia, gridando che altre regioni faranno la stessa fine della Crimea» dichiarò Putin. «Non vogliamo dividere l'Ucraina. Non ne abbiamo bisogno.» In realtà, la divisione dell'Ucraina fu esattamente ciò che il capo del Cremlino si impegnò a realizzare nelle settimane e nei mesi successivi al suo discorso.

Il parlamento ubbidì, e il 21 marzo venne firmata la legge che integrava la Crimea e la città di Sebastopoli nella Federazione russa. L'annessione della Crimea era ormai un fait accompli, portato a termine in conformità con la

costituzione russa ma in aperta violazione del diritto internazionale e dei trattati firmati dalla Russia, compresi il Memorandum di Budapest del 1994 e il Trattato di amicizia del 1997.

LA “NUOVA RUSSIA”

Il 17 marzo 2014, il giorno seguente al referendum e il giorno precedente il discorso di Putin sulla Crimea venne messo a punto un testo che era stato messo a disposizione degli Stati Uniti e delle potenze europee già una settimana prima. La proposta chiedeva il ritorno di Janukovyč come presidente dell’Ucraina, la formazione, per decreto del parlamento ucraino, di un’Assemblea costituente che rappresentasse «tutte le regioni dell’Ucraina», e l’adozione da parte dell’assemblea di una nuova costituzione che trasformasse l’Ucraina in uno stato «federale» che avrebbe proclamato la propria neutralità «politica e militare». Il russo sarebbe diventato la seconda lingua ufficiale del paese. Le regioni avrebbero gestito i propri affari economici, culturali e educativi, e stabilito «legami esterni transregionali», spezzando il monopolio del centro sulla formulazione e l’attuazione della politica estera. Sebbene parlasse di federalizzazione, la proposta avrebbe in realtà trasformato l’Ucraina in una confederazione di regioni semi-indipendenti, autorizzate a condurre una propria politica estera.

L’Ucraina avrebbe cessato di esistere come stato sovrano, rendendo così il governo centrale di Kyïv incapace di negoziare un accordo di associazione con l’Unione Europea, ossia la richiesta fondamentale dei manifestanti di Majdan. Il nuovo governo ucraino a Kyïv rifiutò la proposta di adottare una nuova costituzione o di attuare la federalizzazione del paese. Era disposto, tuttavia, a riformare la struttura del governo locale e a emendare conseguentemente la costituzione ucraina, una concessione, questa, fatta in aprile in occasione di colloqui con la Russia, gli Stati Uniti e l’Unione Europea tenutisi a Ginevra. Com’era prevedibile, la Russia non fu soddisfatta, e presto divenne chiaro che se Kyïv si fosse rifiutata di rendere l’Ucraina uno stato di fatto ingovernabile, esposto alla manipolazione russa, Mosca aveva predisposto un’altra soluzione per il suo «problema ucraino»: la partizione.

Nella seconda metà di marzo, subito dopo l’annessione della Crimea, i governi di Polonia, Romania e Ungheria ricevettero una lettera firmata da Vladimir Žirinovskij, leader dell’ultranazionalista Partito democratico liberale e capo della propria fazione nel parlamento russo. Žirinovskij invitava i governi di questi paesi, che avevano controllato o occupato parti dell’Ucraina durante il periodo tra le due guerre e nel corso della Seconda guerra mondiale, a indire dei referendum sulla «restituzione» di tali territori ai loro paesi di origine. Proponeva di ristabilire i confini europei esistenti prima della firma del patto Molotov-Ribbentrop tra la Germania nazista e l’Unione Sovietica nel 1939. «Non è mai troppo tardi per correggere gli errori storici» si leggeva nella lettera. Non era chiaro se Žirinovskij stesse scrivendo a nome del Cremlino.

Quando Putin descrisse l’estensione geografica della «Nuova Russia», questa regione era già diventata teatro di manifestazioni e rivolte, ispirate, orchestrate e finanziate da Mosca. Il 7 aprile una folla di persone, organizzata da nazionalisti russi che si erano trasferiti dalla Crimea all’Ucraina dopo la conclusione delle operazioni militari nella penisola, proclamò la costituzione della Repubblica popolare di Donec’k, che aveva il proprio fulcro nella città di Donec’k. Prima della fine del mese, in un altro centro del Donbas, ossia la città di Luhans’k, fu proclamata la Repubblica popolare di Luhans’k. Il 2 maggio ci furono scontri tra gli attivisti filo-Kyïv e quelli filorussi a Odessa, il cuore della «Nuova Russia» storica. La giornata finì in tragedia: quarantadue attivisti anti-Kyïv morirono nell’incendio di un edificio nel quale si erano trincerati dopo uno scontro con le forze filoucraine.

All’inizio di maggio il governo di Kyïv, appoggiato da attivisti locali e importanti uomini d’affari, riuscì a sedare le rivolte ispirate e finanziate da Mosca a Charkiv, Odessa, Zaporizžja, Dnipropetrovs’k e altri centri dell’Ucraina sud-orientale, la regione che, a metà aprile, Putin aveva definito «Nuova Russia». Ma Kyïv perse il controllo della maggior parte del Donbas industrializzato, ossia le regioni di Donec’k e Luhans’k. La relativa facilità con cui i mercenari russi, appoggiati dalle forze separatiste locali, riuscirono a catturare e tenere in ostaggio gli abitanti del Donbas ucraino, molti dei quali volevano rimanere in Ucraina, può essere spiegata in vari modi. Uno di questi è la debolezza del governo ad interim di Kyïv e la sua incapacità di assicurarsi la fedeltà delle forze di sicurezza: le unità di polizia che durante la Rivoluzione della dignità si erano schierate nel campo politico anti-Majdan non riponevano alcuna fiducia nel nuovo governo.

Il Donbas era anche la base operativa del destituito presidente Viktor Janukovyč; e tanto le élite quanto le popolazioni locali si consideravano la parte perdente nella rivoluzione di EuroMajdan che aveva avuto successo a Kyïv. I dirigenti e gli amministratori delle industrie metalmeccaniche erano particolarmente preoccupati per il futuro delle loro imprese nelle condizioni del nuovo accordo con l’Unione Europea, e contavano sui mercati russi per la vendita dei loro prodotti.

Il tenore di vita nelle oblasts di Donec'k e Luhans'k era uno dei più bassi del paese, e la popolazione locale era stata per anni mobilitata da politici che fomentavano il risentimento contro l'Ucraina occidentale ucrainofona tra i loro elettori russofoni al fine di conquistarne voti. La composizione etnica della regione – i russi costituivano il 48 per cento della popolazione di Donec'k, la città più grande della regione – contribuiva al successo di questa propaganda. Nell'aprile del 2014 il 30 per cento delle persone intervistate nei sondaggi condotti nel Donbas era a favore dell'unione con la Russia, non certo una maggioranza, ma un numero comunque sufficiente al fine di ottenere il sostegno di gruppi di mercenari e nazionalisti russi che stavano penetrando nella regione.

La «Nuova Russia» di Putin e dei nazionalisti russi trovava ora i propri nuovi confini geografici nel Donbas ucraino. La propaganda russa e separatista sfruttò la tragedia avvenuta a Odessa all'inizio di maggio per mobilitare i voti a favore dell'indipendenza delle oblasts di Donec'k e Luhans'k. I referendum che si svolsero in quello stesso mese furono organizzati ancora più frettolosamente di quello della Crimea, e gli organizzatori, come prevedibile, proclamarono la vittoria dello schieramento a favore dell'indipendenza. Coloro che si erano presentati ai seggi avevano votato per l'indipendenza non della «Nuova Russia» di Putin, bensì di due separate «repubbliche popolari» di Donec'k e Luhans'k.

La «Nuova Russia» divenne un contrassegno di identità e un grido di battaglia per i numerosi gruppi di eurasisti russi, nazionalisti russi, monarchici ortodossi e neonazisti che sciamarono nell'area con la speranza di costruire lo stato dei loro sogni. Uno dei più influenti sostenitori della «Nuova Russia», il leader del neoeurasismo Aleksandr Dugin, giunse persino a modificare le sue teorie per consentire l'esistenza di una «Grande Russia» come parte dell'Eurasia, producendo un curioso mélange di idee nazionaliste eurasiatiche e russe. Sostenuti dal denaro russo, e istruiti e diretti dai servizi di intelligence di Mosca, i nazionalisti e gli eurasisti russi presero ben presto il controllo delle repubbliche appena proclamate.

GLI ACCORDI DI MINSK

L'annessione russa della Crimea e la conquista de facto del Donbas vennero compiute nel corso di una fase di «interregno» in Ucraina: il periodo tra la deposizione di Janukovyč a fine febbraio e l'elezione di un nuovo presidente, Petro Porošenko, alla fine di maggio del 2014. Storicamente, l'interregno è una delle fasi più pericolose nella vita di uno stato, poiché provoca interventi predatori da parte degli stati vicini, pronti a cogliere l'opportunità offerta dall'assenza di regole universalmente riconosciute al fine di conquistare il territorio di un rivale. Si tratta di una storia ben nota agli studiosi del Medioevo e della prima età moderna, una storia che le azioni compiute da Mosca nel Donbas nella primavera del 2014 riportarono in primo piano.

Ma gli interregni prima o poi finiscono, e quello ucraino si concluse il 25 maggio, allorché venne eletto presidente Petro Porošenko, un politico e uomo d'affari rimasto vittima della guerra commerciale scatenata da Putin contro l'Ucraina nell'estate del 2013 per impedirle di firmare l'accordo di associazione con l'Unione Europea. Il presidente ad interim, Oleksandr Turčynov, si dimise e andò a dirigere il Consiglio di sicurezza e difesa del nuovo presidente. Durante la campagna elettorale, Porošenko aveva ripetutamente dichiarato che il suo obiettivo come presidente sarebbe stato quello di ripristinare il controllo di Kyïv sulle due oblasts del Donbas. All'inizio di giugno, quando Porošenko entrò in carica, a Kyïv lo sbigottimento per l'annessione russa della Crimea e per la perdita del Donbas aveva lasciato il posto alla determinazione a combattere. I primi battaglioni di volontari, formati da attivisti che avevano preso parte alla Rivoluzione della dignità, vennero costituiti dal ministero dell'Interno e finanziati dagli oligarchi ucraini.

La prima vittoria delle forze governative si ebbe subito dopo l'elezione di Porošenko, il 26 maggio, quando le unità della Guardia nazionale ucraina, assistite dalle forze aeree, attaccarono le milizie separatiste che occupavano l'aeroporto di Donec'k e ripresero il controllo di questo importante snodo di trasporto e smistamento. I separatisti subirono gravi perdite, con decine di soldati uccisi, la maggior parte dei quali risultarono essere mercenari provenienti dalla Russia. Un successo ancora più significativo fu riportato a metà giugno, quando il battaglione volontario Azov, insieme alle forze del ministero dell'Interno, combatté una battaglia di sei ore per riconquistare la città di Mariupol', un importante centro industriale e porto sul Mare d'Azov.

Mosca si rese conto che gli armamenti leggeri e i missili a spalla di cui aveva rifornito le unità separatiste erano insufficienti per fermare l'offensiva ucraina. Per sopravvivere, le repubbliche secessioniste avevano bisogno di artiglieria pesante, di lanciarazzi semoventi, di missili terra-aria, e probabilmente anche di soldati russi sul terreno. La Russia era pronta a fornire tutto ciò, ma aveva bisogno di un pretesto. Il 13 luglio i media russi affermarono che un proiettile ucraino aveva colpito una città sul versante russo del confine. La risposta, quel

medesimo giorno, fu un massiccio attacco di Tornado russi caricati con lanciamissili multipli sulle posizioni ucraine.

LA GUERRA ENTRA IN UNA NUOVA FASE

Gli Stati Uniti, l'Unione Europea e gli alleati occidentali risposero imponendo delle sanzioni, che tuttavia non erano sufficientemente severe per influenzare l'atteggiamento della Russia nel lungo termine e, per loro stessa natura, non erano in grado di condizionarlo nel breve termine. Putin inviò nella regione unità militari russe, cercando di salvare le enclave separatiste dai devastanti attacchi sferrati dall'esercito ucraino. All'inizio di agosto gli ucraini avevano spezzato in due tronconi i territori in mano ai secessionisti, raggiungendo il confine russo, dove vennero bersagliati dall'artiglieria russa.

L'invasione russa dell'Ucraina orientale iniziò il 24 agosto 2014, Giorno dell'indipendenza ucraina, meno di dieci giorni dopo l'allontanamento di Girkin dal ministero della Difesa. Centinaia di carri armati, veicoli corazzati, pezzi di artiglieria, camion, e migliaia di soldati delle truppe regolari, attraversarono il confine ucraino in molteplici punti. Il 26 agosto gli ucraini avevano già la prova che le forze regolari russe erano impiegate nell'offensiva: dieci paracadutisti russi vennero presi prigionieri e fatti sfilare davanti alle telecamere. Mosca sostenne che i soldati, catturati a venti chilometri dal confine, si erano semplicemente smarriti. L'offensiva continuò. Le truppe russe in avanzata circondarono le unità ucraine vicino al fondamentale snodo ferroviario di Ilovaj's'k. Quando un'unità ucraina riconobbe la sconfitta e negoziò la concessione di un salvacondotto per la ritirata, i russi aprirono il fuoco, massacrando l'intera colonna. Le forze ucraine subirono gravissime perdite: 366 uomini uccisi in azione, 429 feriti e 128 catturati dal nemico. La sconfitta dimostrò la potenza dell'esercito russo e l'incapacità delle forze ucraine di fermare la nuova invasione.

La campagna militare lanciata da Porošenko per riconquistare il Donbas era finita. Il presidente fu costretto a negoziare nelle condizioni più sfavorevoli che si potessero immaginare, e il 5 settembre accettò le condizioni del Protocollo di Minsk, firmato quel medesimo giorno nella capitale della Bielorussia da rappresentanti dell'Ucraina, della Russia e dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (OSCE), e dai leader delle due «repubbliche» del Donbas. Il protocollo chiedeva la fine delle ostilità, il ritiro dei mercenari e delle unità armate illegali dall'Ucraina, nonché la creazione di una missione dell'OSCE per monitorare i movimenti attraverso il confine russo-ucraino, misura, questa, che avrebbe dovuto impedire l'afflusso di nuove truppe russe.

A prima vista, tali condizioni favorivano l'Ucraina, ma il protocollo riconosceva anche l'esistenza di nuove entità sul territorio ucraino, non sottoposte al controllo di Kyïv. Il governo ucraino si impegnò a adottare una legge sullo statuto speciale delle regioni conquistate dai separatisti (come di fatto prevedeva il piano originale russo per la «federalizzazione» dell'Ucraina). Il governo di Kyïv, che aveva precedentemente concordato di riformare l'amministrazione locale, ora non aveva altra scelta che accettare le condizioni dettate dalla Russia e dai suoi intermediari.

Gli accordi di Minsk furono violati dalla Russia quasi subito dopo la loro firma in quanto l'OSCE non era in grado di monitorare il confine, e le missioni che riferivano di un costante afflusso di truppe russe venivano ignorate. Nel gennaio del 2015 Mosca lanciò una nuova campagna militare su vasta scala cercando di rafforzare la posizione dei suoi burattini sulle linee del fronte e di attuare le condizioni imposte all'Ucraina dal Protocollo di Minsk. In quello stesso mese le truppe separatiste riuscirono a conquistare l'aeroporto di Donec'k, ormai in macerie, fino ad allora rimasto in mano agli ucraini. A metà febbraio del 2015, mentre la battaglia per Debaltseve proseguiva sui campi innevati dell'Ucraina orientale, Vladimir Putin si incontrò con il suo omologo ucraino Petro Porošenko, la cancelliera tedesca Angela Merkel e il presidente francese François Hollande per negoziare un nuovo accordo. L'incontro si svolse a Minsk, e i nuovi accordi furono in seguito chiamati Minsk II.

L'Ucraina si impegnò a adottare non soltanto una nuova legge sullo statuto delle repubbliche separatiste, ma anche a emendare la propria costituzione al fine di accogliere questa legge. Il nuovo protocollo prevedeva esplicitamente il ristabilimento del controllo ucraino sui propri confini orientali, ma ne subordinava la concreta attuazione alla previa organizzazione di elezioni locali nelle regioni distaccatesi nel Donbas. Questa clausola indicava che le elezioni si sarebbero tenute sotto il controllo di Mosca, obbligando l'Ucraina a trattare con autorità di nomina russa in regioni che, in base alla riveduta costituzione, avrebbero avuto sufficiente potere per bloccare ogni movimento del paese in direzione dell'Unione Europea.

Quando vennero firmati gli accordi di Minsk, la «Nuova Russia» era già scomparsa dal lessico ufficiale di Mosca: Putin ne aveva parlato per l'ultima volta alla fine di agosto del 2014, mentre si stava combattendo la battaglia di Ilovaj's'k. Il presidente russo sospese il progetto della «Nuova Russia», sostituendolo con quello della parziale «federalizzazione» dell'Ucraina. Gli ucraini temevano che, una volta divenuti parte dell'Ucraina, gli staterelli di Donec'k e Luhans'k avrebbero sfruttato il proprio statuto speciale per bloccare l'integrazione politica ed economica dell'Ucraina nelle strutture europee e mettere fine alla sua aspirazione di entrare nell'Unione Europea.

LA NUOVA UCRAINA

Gli otto anni di guerra ibrida che la Russia aveva combattuto contro l'Ucraina nel Donbas, spaccato dagli accordi di Minsk, hanno trasformato l'Ucraina in un paese diverso rispetto a ciò che era nel 2014. Un paese diviso da questioni storiche, culturali e identitarie al momento dell'annessione della Crimea era ora unito dal desiderio di difendere a ogni costo la propria sovranità, il proprio ordinamento democratico e il proprio stile di vita. Le prime elezioni presidenziali in tempo di guerra, tenutesi nel marzo del 2014, diedero risultati senza precedenti: Petro Porošenko vinse al primo turno con il 55 per cento dei voti (dal 1991 non era mai accaduto). Cosa ancora più importante, Porošenko conquistò 187 dei 188 distretti rimasti sotto il controllo ucraino.

La linea di demarcazione delle precedenti elezioni, che aveva spaccato in due l'Ucraina tra candidati filo-europei e filorusi, si era completamente dissolta. La guerra aveva creato un paese molto più omogeneo. L'annessione russa della Crimea e l'acquisizione di sostanziose porzioni del Donbas ucraino avevano staccato dallo spazio politico e culturale ucraino le aree del paese tradizionalmente più filorusse e con il maggior numero di russi e russofoni. Queste aree erano anche servite da base per i partiti politici favorevoli a Mosca. La crescita dell'identità politica ucraina cominciò con il rifiuto dei simboli legati al passato sovietico.

Nei primi sei mesi del 2014 vennero abbattuti oltre cinquecento monumenti, la maggior parte dei quali nel Centro del paese. I restanti – nelle regioni dell'Ucraina sud-orientale controllate da Kyiv – ne rimanevano ancora più di millecinquecento – furono rimossi nel corso degli anni immediatamente successivi, per decisione dello stesso parlamento, che adottò le cosiddette «leggi di decomunizzazione», le quali vietavano l'esibizione pubblica di simboli comunisti. La guerra promosse un'identificazione popolare con la lingua e la cultura ucraine. Poiché la giustificazione addotta da Putin per l'invasione dell'Ucraina era la difesa dei suoi abitanti russofoni, molti ucraini e russi che conoscevano l'ucraino ma parlavano abitualmente il russo iniziarono a usare l'ucraino in segno di sfida.

Nel 2019 il parlamento approvò una nuova legge che rendeva l'ucraino obbligatorio per i funzionari governativi e gli impiegati del settore pubblico. Le librerie delle città e dei paesi si riempirono di libri in lingua ucraina, relegando in secondo piano le pubblicazioni in lingua russa. Le opere sulla storia e la cultura ucraine iniziarono a scalare le classifiche dei best seller. Prima della guerra, il governo aveva speso poco o nulla per la promozione della cultura ucraina all'estero; ora, sotto gli auspici del ministero degli Affari esteri, creò uno specifico Istituto ucraino, che, emulando il Goethe-Institut tedesco e istituzioni simili di altri paesi, aveva il compito di far conoscere all'estero la lingua e la cultura ucraine.

L'attivo coinvolgimento del governo nelle questioni relative alla lingua, alla politica della memoria e alla religione incontrò sostanziose critiche non soltanto da parte delle forze politiche filorusse, ma anche dell'establishment liberale del paese. Tuttavia venne accolto positivamente dalla popolazione nel suo complesso. Dopo l'aggressivo sfruttamento a fini bellici delle questioni riguardanti la storia e la cultura, compiuto dai russi nel 2014-2015, gran parte della popolazione riteneva che le nuove leggi e politiche fossero elementi necessari per la costruzione nazionale, e servissero a impedire ulteriori aggressioni russe. L'Ucraina nel mentre si stava rapidamente dotando di un nuovo esercito professionale, e il governo riportò l'ingresso nella NATO in cima alla sua agenda politica, inserendolo addirittura nella stessa costituzione del paese.

CAPITOLO 7: LA GUERRA DI PUTIN

Putin si paragonava non soltanto a leader sovietici come Chruščëv ma anche a imperatori russi come Pietro I, Caterina II e Alessandro II. I loro busti e i loro ritratti presero posto nell'anticamera dell'ufficio di Putin al Cremlino. Nel luglio del 2021 il capo del Cremlino sorprese gli osservatori di tutto il mondo pubblicando un lungo saggio storico, che, a quanto pare, aveva scritto lui stesso, con qualche aiuto. Il saggio, intitolato «Sull'unità storica di russi e ucraini», rispecchiava le sue già ben note opinioni, elaborate attraverso un lungo excursus storico. Dopo il fallimento del suo progetto di integrazione eurasiatica, frantumatosi a Kyiv, e la realizzazione del suo scenario della Grande Russia con l'annessione della Crimea, Putin stava ora tornando alla visione imperiale di una grande nazione russa, un progetto panrusso.

Anche Putin si dilungava su quella che considerava l'unità originaria della grande nazione russa, fondata in epoca medievale, quando il popolo russo non soltanto era governato dagli stessi principi e apparteneva alla medesima Chiesa ortodossa, ma parlava anche, apparentemente, la medesima lingua. La Rus' di Kyïv era stata effettivamente un organismo politico multi-etnico il cui territorio si estendeva per migliaia di chilometri. Ma Putin, come Ustrialov e molti altri che seguirono le sue orme, attribuiva la perdita di questa presunta unità russa alla responsabilità di governanti mediocri e di nemici stranieri.

La lista dei nemici storici della Russia era lunga: dai mongoli del XIII secolo ai polacchi del XV e XVI secolo, dagli austro-ungarici e, ancora una volta, i polacchi nel XIX secolo ai tedeschi nel XX secolo. Pur senza nominare il nuovo presidente ucraino Volodymyr Zelenskyy, Putin lo accusava di mentire al suo elettorato. «Ottenere la pace è stato lo slogan principale del presidente in carica» scriveva Putin. «È salito al potere grazie a esso. Ma le promesse si sono rivelate bugie. Non è cambiato nulla. Anzi, per vari aspetti, la situazione in Ucraina e attorno al Donbas è addirittura degenerata.»

IL SERVITORE DEL POPOLO

Volodymyr Zelenskyy, un attore comico, imprenditore e personaggio televisivo di quarantun anni, vinse le elezioni presidenziali ucraine nella primavera del 2019. Pochi anni prima aveva interpretato il ruolo di un onesto e tenace presidente in una serie televisiva intitolata *Servitore del popolo*. Il personaggio creato da Zelenskyy piacque a molti, che appoggiarono la sua candidatura alla presidenza. Altri, specialmente gli elettori più giovani, erano stufi della vecchia politica e dei suoi politici, e volevano un cambiamento. L'allora presidente in carica, Petro Poroshenko, impostò la campagna elettorale presentandosi come un candidato filo-europeo e anti-russo, sperando in questo modo che l'elettorato considerasse Zelenskyy un'espressione della nicchia filorussa precedentemente occupata da candidati come Janukovyč.

Ma i tentativi di dividere l'elettorato in correnti filorusse e filo-ucraine non avevano più effetto. Ora l'Ucraina era veramente unita, e Zelenskyy, che proponeva un programma anticorruzione, vinse facilmente contro un candidato diffusamente percepito come un rappresentante dell'oligarchia economica. Al secondo turno lo sfidante ottenne il 73 per cento dei voti, conquistando tutte le regioni dell'Ucraina tranne una. Zelenskyy aveva conquistato la presidenza con la promessa di dare una pace duratura all'Ucraina. «Continueremo nella direzione dei colloqui [di pace] di Minsk, puntando alla stipulazione di un cessate il fuoco» dichiarò non appena eletto. Zelenskyy fondava le sue speranze di pace su un incontro personale che aveva avuto con Putin.

Si erano effettivamente incontrati a Parigi nel dicembre del 2019, accompagnati dalla cancelliera tedesca Angela Merkel e dall'anfitrione dei colloqui, il presidente francese Emmanuel Macron. Si accordarono per un nuovo cessate il fuoco al fine di uscire dallo stallo in cui ci si trovava: i bombardamenti lungo la linea di demarcazione nel Donbas erano proseguiti in modo intermittente per anni, così come gli scambi di prigionieri. Ma non si era compiuto alcun progresso sulla questione fondamentale degli accordi di Minsk, ossia se si dovesse procedere prima alle elezioni nel Donbas o invece al ritiro russo. «È necessario sincronizzare il processo di raggiungimento di una tregua con l'attuazione delle riforme politiche in Ucraina, come previsto negli accordi di Minsk» osservò Putin commentando i risultati dei negoziati.

Zelenskyy ripeté più e più volte che non avrebbe concesso territori ucraini in cambio della pace. Ma vacillò sulla «questione dell'attuazione delle riforme costituzionali» proposte da Putin, le quali avrebbero conferito al Donbas uno statuto speciale, trasformandolo in un'enclave russa nel caso in cui fosse stato permesso ai russi di assumersi la responsabilità delle elezioni. Poroshenko aveva cercato di far approvare leggi in tal senso dal parlamento ucraino, ma con il solo risultato di scatenare proteste di massa. Zelenskyy si trovava di fronte ad analoghe difficoltà quando, nell'ottobre del 2019, accettò la formula approvata dalla Russia, dalla Germania e dalla Francia per la reintegrazione del Donbas. Quasi immediatamente, in tutta l'Ucraina, scoppiarono proteste di massa unite dallo slogan «No alla capitolazione».

Zelenskyy disse «no» a Putin. Ora non aveva altra direzione in cui andare che l'Occidente e non poteva bussare a nessun'altra porta che non fosse quella della NATO. Ribadì l'impegno costituzionale a fare dell'Ucraina un membro dell'Alleanza atlantica, e attuò alcuni provvedimenti, compresa l'adozione di una nuova Strategia di sicurezza nazionale, al fine di avvicinarsi all'Alleanza. Nel dicembre del 2020, mentre il conflitto nel Donbas non dava segno di placarsi, il ministro della Difesa ucraino, Andriy Taran, sollevò la questione del MAP della NATO nel discorso pronunciato a Kyïv davanti agli ambasciatori e agli attaché militari dei paesi NATO. Nell'aprile del 2021, la Russia spostò sul confine ucraino un numero senza precedenti di truppe, il più grande dispiegamento di uomini e armamenti dalla guerra del 2014-2015.

Nelle capitali occidentali suonarono gli allarmi, mentre Zelens'kyj chiedeva alla NATO di rivedere la richiesta di Kyiv di entrare nell'alleanza. La Russia non fornì spiegazioni per l'improvvisa escalation, né queste apparivano immediatamente evidenti. Un analista ucraino sostenne che il dispiegamento era stato provocato dalle richieste dell'amministrazione Zelens'kyj riguardo al MAP per l'Ucraina, e che doveva servire come avvertimento al neo eletto presidente americano Joe Biden, al quale tali richieste erano state in ultima analisi rivolte. La crisi dell'aprile 2021 si placò quando, il mese successivo, Mosca fece ripiegare le sue truppe dai confini ucraini. Una parte delle loro infrastrutture e del loro equipaggiamento venne però lasciata nella zona: un chiaro segnale che sarebbero potute benissimo ritornare.

LA CRISI INTERNAZIONALE

In ottobre, l'intelligence statunitense sosteneva che Putin era deciso a invadere e occupare gran parte dell'Ucraina. La Casa Bianca decise che non poteva rimanere inerte davanti a questa crescente massa di informazioni che indicavano la probabilità di un'invasione. Con una mossa senza precedenti, probabilmente rischiando di smascherare fonti e metodi di raccolta delle informazioni, i governi di Washington e Londra iniziarono a condividere con gli alleati le conoscenze in loro possesso al fine di costruire una coalizione in grado di fermare Putin.

Il 17 dicembre 2021, mentre il mondo si apprestava a trascorrere l'ultimo fine settimana prima della pausa natalizia, le autorità russe lanciarono ai loro corrispettivi occidentali un inaspettato ultimatum. La lista delle richieste era piuttosto lunga e includeva un impegno scritto della NATO a fermare qualsiasi ulteriore espansione dell'alleanza, l'allontanamento delle truppe multinazionali della NATO dalla Polonia e dagli stati baltici, e persino il ritiro delle armi nucleari americane dall'Europa. La richiesta più importante riguardava l'impegno formale della NATO a non concedere mai all'Ucraina l'ingresso nell'alleanza. Le circostanze in cui venivano poste tali richieste, soprattutto la concentrazione di quasi duecentomila soldati russi a distanza di fuoco dai confini ucraini, indicava che, se l'Occidente non avesse ubbidito, la Russia avrebbe lanciato una grande offensiva militare contro l'Ucraina, riaccendendo la guerra che era cominciata nel 2014.

Il generale Milley accolse la notizia con le seguenti parole: «Come si fa a imporre e assicurare l'ordine internazionale fondato sulle regole» contro un paese dotato di una formidabile potenza nucleare, «senza scatenare una terza guerra mondiale?». La sua risposta, elencata in una serie di punti, era questa: «Primo: evitare un conflitto aperto tra Stati Uniti e NATO da una parte, e Russia dall'altra. Secondo: contenere la guerra entro i confini geografici dell'Ucraina. Terzo: mantenere e consolidare l'unità della NATO. Quarto: dare all'Ucraina i mezzi necessari per combattere». Gli americani non si stancarono mai di ripetere che né loro né i loro partner della NATO avrebbero combattuto in Ucraina, togliendo in tal modo dal tavolo l'opzione militare e rassicurando Putin che, qualsiasi cosa avesse fatto in Ucraina, non ci sarebbe stata una risposta militare.

Il deterrente che avrebbe dovuto convincere Putin a rinunciare all'invasione era la minaccia che l'intero Occidente avrebbe imposto sanzioni personali e di settore sull'economia russa. Zelens'kyj non sembrò impressionato dagli avvertimenti americani. In seguito spiegò in questo modo il suo atteggiamento in quel frangente: «Potete ripetere un milione di volte: "Attenzione, ci potrebbe essere un'invasione". Okay, ci potrebbe essere un'invasione. Ci darete degli aerei? Ci darete delle contraeree? "Ecco, non siete membri della NATO." Ah, okay, allora di che stiamo parlando?». Quando, a fine gennaio, il presidente Biden lo chiamò per informarlo che i russi avrebbero attaccato quasi certamente nel mese successivo, Zelens'kyj chiese al suo omologo americano di «abbassare il tono dei messaggi». In seguito dichiarò ai giornalisti che i costanti allarmi di una guerra imminente stavano causando il «panico nei mercati e nel settore finanziario».

Ai partecipanti alla conferenza Zelens'kyj ricordò inoltre la responsabilità che le grandi potenze si erano assunte firmando nel 1994 il Memorandum di Budapest e rimuovendo dall'Ucraina le armi nucleari. «L'Ucraina ha ricevuto garanzie di sicurezza in cambio della rinuncia al terzo arsenale nucleare del mondo» dichiarò. «Non possediamo queste armi. Non abbiamo sicurezza. Siamo anche stati privati di una parte del nostro territorio di estensione maggiore della Svizzera, dell'Olanda o del Belgio. E, cosa più importante, non abbiamo milioni dei nostri cittadini. Tutte queste cose non le abbiamo. Tuttavia, qualcosa ce l'abbiamo: il diritto di richiedere un cambiamento, dalla politica di appeasement a una politica capace di garantire la sicurezza e la pace.»

LA DICHIARAZIONE DI GUERRA

Putin era stato il primo, in occasione della sua visita a Kyiv nell'estate del 2013, a sottoscrivere pubblicamente l'idea imperiale di una grande nazione russa e a dichiarare che i russi e gli ucraini formavano un unico e medesimo popolo. Vi era giunto insieme al patriarca della Chiesa ortodossa russa Kirill per celebrare il presunto

milleventicinquesimo anniversario del battesimo della Rus' di Kyïv. Vladimir Putin passò gli ultimi mesi, settimane e giorni precedenti lo scoppio della guerra negando pubblicamente di avere alcuna intenzione di scatenarla. Il 12 febbraio, appena due settimane prima dell'invasione, negò qualsiasi piano di aggressione.

Putin prese la decisione formale di entrare in guerra il 21 febbraio, quando incontrò il Consiglio di sicurezza russo, che approvò la revoca de facto degli accordi di Minsk e appoggiò la proposta di riconoscere l'«indipendenza» dei due stati fantoccio nel Donbas ucraino. Come affermò lui stesso davanti alle telecamere, Putin non aveva discusso preventivamente con il Consiglio la sua decisione di revocare gli accordi e riconoscere l'indipendenza delle «repubbliche» del Donbas. Il 21 febbraio, lo stesso giorno della riunione del Consiglio di sicurezza, Putin registrò un altro discorso, che avrebbe dovuto essere trasmesso la mattina dell'attacco, nel quale giustificava l'aggressione come una risposta a ciò che lui stesso definiva un «genocidio» compiuto dalle «forze che hanno architettato il colpo di stato del 2014 in Ucraina, contro i milioni di abitanti del Donbas».

Putin sosteneva che le autorità di Kyïv non avevano lasciato alla Russia altra scelta se non quella di agire. «In queste circostanze» dichiarò Putin «dobbiamo intraprendere un'azione coraggiosa e immediata. Le repubbliche popolari del Donbas hanno chiesto aiuto alla Russia.» Quest'ultima frase si riferiva a una richiesta fatta dai leader degli stati fantoccio costituiti nella parte del Donbas occupata dai russi, ai quali Mosca aveva recentemente riconosciuto l'indipendenza. La loro richiesta forniva a Putin un casus belli formale, stabiliva l'obiettivo minimo dell'aggressione russa – l'annessione dell'intero Donbas – e faceva erroneamente credere agli ucraini che la guerra avrebbe potuto essere limitata al solo Donbas.

Putin la presentava come una lotta globale, nella tradizione della Grande guerra patriottica di Stalin, contro l'Occidente ostile e il fascismo ucraino da esso sostenuto. «Concentrati sui propri obiettivi, i principali paesi della NATO stanno appoggiando in Ucraina i nazionalisti dell'estrema destra e i neonazisti, coloro che non perdoneranno mai alla popolazione della Crimea e di Sebastopoli di avere liberamente fatto la scelta di riunirsi alla Russia» proclamò Putin. Occorreva demilitarizzare e denazificare l'Ucraina, e portare davanti a un tribunale coloro che hanno perpetrato numerosi efferati crimini contro la popolazione civile, compresi molti cittadini della Federazione russa». Il significato della parola «demilitarizzare» era piuttosto chiaro: l'Ucraina doveva essere lasciata priva di difese, alla mercé di Mosca. Ma che cosa significava «denazificare»?

L'INVASIONE

Il discorso di Putin fu trasmesso dalla televisione russa nelle prime ore del mattino del 24 febbraio, il giorno dell'ottavo anniversario della decisione con cui il presidente russo aveva avviato l'annessione della Crimea nel 2014. Putin si aspettava che i risultati fossero rapidi, decisivi e positivi come lo furono quelli di allora. Slutsky, capo del comitato per gli Affari esteri della Duma, negò l'invasione persino lo stesso giorno in cui cominciò: «Non intendiamo scatenare alcuna guerra. Non stiamo per invadere l'Ucraina, come ci accusano di fare nella stessa Ucraina, e non soltanto lì» dichiarò ai giornalisti. Proprio mentre pronunciava queste parole, le colonne russe si stavano dirigendo verso la capitale ucraina.

L'attacco iniziò poco dopo le quattro del mattino (ora di Kyïv) del 24 febbraio 2022, su molteplici fronti. I cittadini di Kyïv, Charkiv, Odessa, Zaporiz'žja, Žytomyr, Mykolaïv e Cherson, per citare soltanto i principali centri regionali, si svegliarono con il fragore delle esplosioni: l'aviazione e i missili russi stavano colpendo i campi d'aviazione e le installazioni militari in tutto il paese. La radio e la televisione riportavano le notizie sulla base dei messaggi postati sui social media da tutta l'Ucraina. Si parlò anche di sbarchi a Odessa, sul Mar Nero, e a Mariupol', sul Mare d'Azov, ma queste informazioni risultarono in seguito false. Tutta l'operazione militare si fondava sulla convinzione di Putin della non esistenza della nazione ucraina e del desiderio degli ucraini di vivere sotto il dominio russo, ed era stata concepita secondo il modello dell'annessione russa della Crimea.

CAPITOLO 8: LE PORTE DI KYÏV

Alle 5.30 i membri del Consiglio di sicurezza e difesa nazionale votarono la promulgazione della legge marziale. Terminata la riunione del Consiglio di sicurezza, Zelens'kyj registrò un breve videomessaggio alla nazione, invitando alla calma e assicurando gli ucraini che lui stesso, il governo e le forze armate stavano compiendo il proprio dovere. Concludeva con la promessa di tenerli aggiornati con altri resoconti video. Alle 7.48 del mattino, Zelens'kyj mise in rete un secondo video, in cui parlava dell'invasione come della guerra di Putin contro l'Ucraina, scatenata con lo scopo di distruggere lo stato ucraino. Esortava il popolo ucraino a fare il possibile per supportare le sue forze armate, e tutti gli ucraini all'estero a contribuire alla formazione di una coalizione internazionale anti-Putin per salvare non solo l'Ucraina ma anche la stessa democrazia.

Il 24 febbraio ci furono due grosse sorprese. La prima, che lasciò Kyïv sbigottita, fu l'attacco sferrato dalla Russia seguito dal bombardamento della capitale. La seconda, che scioccò invece Mosca, fu che, a differenza di Janukovyč, Zelens'kyj si rifiutò di fuggire.

LA BATTAGLIA PER KYIV

I militari ucraini si erano preparati per l'ultima guerra, o meglio per la guerra che stavano combattendo nel Donbas fin dal 2014. Nonostante la situazione sempre più tesa ai confini, le unità militari ucraine non erano ancora equipaggiate secondo gli standard di guerra. Si dovette dare ragione ai servizi di intelligence occidentali, che avevano ripetutamente avvertito che l'attacco non si sarebbe limitato al Donbas. Infatti, una delle principali linee d'attacco dell'offensiva russa era diretta contro Kyïv. Per le truppe russe la via più diretta per raggiungere Kyïv passava attraverso la cosiddetta «zona di alienazione» di Černobyl', luogo del disastro nucleare più spaventoso della storia.

Le guardie ucraine dotate solo di armi leggere si arresero senza combattere, essendo totalmente impreparate a resistere contro una schiacciante forza nemica nell'area di un impianto nucleare. Zelens'kyj definì l'attacco a Černobyl' «una dichiarazione di guerra contro l'intera Europa» ma nelle loro prime dichiarazioni sulla crisi, i funzionari dell'AIEA non osarono neppure menzionare la Russia. L'aggressore se la cavò senza nemmeno un rimprovero. Sarebbe toccato agli ucraini affrontare la nuova crisi nucleare che si stava profilando sulla propria linea del fronte.

L'offensiva contro Kyïv fu bloccata quando le forze armate ucraine distrussero la diga sul fiume Irpin' tagliando fuori dalla capitale le truppe russe e bloccandole a Hostomel'. La città e il suo aeroporto divennero il centro della prima e più lunga battaglia combattuta durante la fase iniziale della guerra, durata fino ad aprile. I comandanti russi ottennero un rapporto di forze di dodici a uno nella zona settentrionale di avvicinamento a Kyïv, ma non riuscirono a trasformare questo vantaggio in una vittoria a causa della loro mancanza di competenza tattica. Le colonne russe furono costrette ad aprirsi un varco attorno alle città; sulle strette strade forestali i loro uomini, i veicoli, le armi e gli equipaggiamenti diventarono facili bersagli per i gruppi mobili ucraini.

LA SFIDA

Il 25 febbraio, secondo giorno d'invasione, l'ufficio stampa del Cremlino rese noto il nuovo appello di Putin ai militari ucraini: «Mi rivolgo ancora una volta ai soldati delle forze armate ucraine. Non permettete che i neonazisti e i banderisti usino i vostri figli, le vostre mogli e i vostri anziani come scudi umani. Prendete il potere nelle vostre mani. Per noi sarà probabilmente più facile raggiungere un accordo con voi piuttosto che con quella banda di drogati e neonazisti che si è insediata a Kyïv e ha preso in ostaggio l'intero popolo ucraino». I ripetuti appelli di Putin ai militari ucraini affinché si ribellassero rimasero inascoltati. Le truppe ucraine erano motivate e combattevano coraggiosamente.

Una vasta rete di agenti fu reclutata in Ucraina non soltanto per spiare il governo, l'esercito e la popolazione, ma anche per organizzare dimostrazioni di massa in favore delle truppe liberatrici russe e per impadronirsi delle infrastrutture governative parallelamente al loro avvicinamento, replicando la conquista della Crimea e del Donbas compiuta nella primavera del 2014. Putin si aspettava che gli ucraini accogliessero con mazzi di fiori le forze russe inviate per liberarli dal nazismo e dal nazionalismo. Invece, gli ucraini le accolsero con Javelin e Stinger e con i propri missili guidati anticarro Skif o Stugna-P. Se Putin era la vittima delle sue stesse illusioni, storiche e di altro tipo, le sue truppe divennero le vittime dei suoi sforzi propagandistici.

Un sondaggio telefonico condotto il 26 e il 27 febbraio, terzo e quarto giorno di guerra, mostrava che il 79 per cento degli ucraini credeva nella vittoria, il 90 per cento degli uomini si dichiarava pronto a difendere il proprio paese con le armi, e il 70 per cento delle donne rispondeva nello stesso modo. All'inizio di marzo, mentre il Blitzkrieg russo stava fallendo, la percentuale di coloro che credevano nella vittoria balzò all'88 per cento anche senza che si percepisse all'orizzonte una vittoria ucraina. Il 98 per cento degli ucraini sosteneva le forze armate, e il 44 per cento era pronto a sopportare le sofferenze della guerra per tutto il tempo necessario a garantire il raggiungimento di una pace alle condizioni poste dalla stessa Ucraina. La popolarità di Zelens'kyj arrivò a toccare la cifra senza precedenti del 93 per cento.

Chi era privo di esperienza militare veniva spesso rimandato indietro, ma c'erano sempre più volontari di quanti i commissari potessero accettare e rifornire di armi. Irritato dal fallimento del suo piano, Putin diede la colpa ad altri, in particolare alle spie che gli avevano riferito ciò che aveva voluto sentire. L'FSB, diretto dal generale Sergej Beseda, aveva speso milioni di dollari per reclutare agenti e gestire le reti clandestine in preparazione

dell'«operazione militare speciale», ma il loro lavoro si era dissolto nel nulla quando l'invasione – che per le stesse spie probabilmente non sarebbe mai avvenuta – fu effettivamente lanciata. Le informazioni sulle condizioni dell'Ucraina e sulla prospettiva di un suo crollo immediato vennero fornite da ex assistenti estremamente parziali di Viktor Janukovyč, che nel 2014 erano fuggiti dal paese insieme al loro capo. In marzo a Mosca iniziarono a circolare voci secondo cui Putin aveva ordinato l'arresto di generali e ufficiali, che, a quanto risultava, non soltanto lo avevano ingannato ma si erano anche indebitamente appropriati di milioni di dollari, destinati a sostenere agenti e reti inesistenti ma in realtà spesi per acquistare appartamenti, ville, automobili o per trascorrere lussuose vacanze.

L'OCCUPAZIONE

Per molti ucraini i veri nazisti erano gli invasori. L'occupazione delle città e dei villaggi ucraini ricordava infatti le scene dell'occupazione nazista durante la Seconda guerra mondiale. In Ucraina, il ricordo di quegli eventi non si era mai spento, ma era stato trasmesso da una generazione all'altra. proprio come gli ebrei dei ghetti, costretti durante la guerra a indossare la stella di David, gli abitanti locali dovevano indossare una fascia bianca al braccio ed esporre la lista degli inquilini sul cancello delle loro abitazioni.

Kyiv era pronta a cercare un accordo, rinunciando ai propri piani d'ingresso nella NATO e accettando la neutralità in cambio delle garanzie di sicurezza fornite da un certo numero di paesi, tra i quali gli Stati Uniti e la Turchia. Il documento finale avrebbe dovuto essere concordato da Putin e Zelens'kyj. Ma, pochi giorni dopo, Zelens'kyj visitò Buča e dichiarò che i crimini compiuti dai russi stavano rendendo più difficile il negoziato con Mosca. Dato che l'offensiva russa era entrata in una fase di stallo e gli ucraini avevano ripreso il possesso di alcune aree attorno a Kyiv e Černihiv, anche i negoziati si erano di fatto bloccati. Kyiv si rese conto che la migliore chance che aveva l'Ucraina di rimanere indipendente e di riprendere la sua integrità territoriale si trovava sul campo di battaglia, e non al tavolo dei negoziati.

L'ESODO

La maggior parte degli ucraini fuggiti dalle proprie case rimase all'interno del paese, trasferendosi dai territori orientali, settentrionali e meridionali a quelli centrali e occidentali. A metà maggio, il numero stimato delle persone sfollate all'interno del paese superava gli 8 milioni. A fine agosto oltre 7 milioni di cittadini ucraini avevano trovato un temporaneo rifugio all'estero. Quasi 3,5 milioni furono accolti, ospitati e nutriti in Polonia, 700.000 in Germania, 620.000 in Ungheria e 466.000 in Moldavia (la percentuale più alta in termini pro capite rispetto a quella di qualsiasi paese che avesse accolto profughi ucraini). In Slovacchia ne furono accolti 430.000 e 350.000 nella Repubblica Ceca.

Molti colsero l'opportunità, ma la maggior parte voleva tornare in patria non appena giungeva la notizia che la loro città o il loro villaggio erano stati liberati, che la linea del fronte si era allontanata dalla loro città natale, o che il pericolo era passato. A metà maggio 1,8 milioni di ucraini erano rientrati in patria, e ogni giorno circa 30.000 persone attraversavano il confine ucraino dirette verso est anziché verso ovest. Alla fine di agosto del 2022, in Polonia, dei 3,5 milioni di profughi accolti ne rimanevano soltanto 1,36 milioni: il resto era tornato in Ucraina non appena l'avanzata russa venne fermata dall'esercito di Kyiv.

CAPITOLO 9: IL FRONTE ORIENTALE

Data l'incapacità delle truppe russe di prendere il controllo di Kyiv, Mosca reindirizzò la sua principale linea d'attacco verso est, preparandosi a combattere una grande battaglia per conquistare la regione fortemente urbanizzata del Donbas. L'annessione del territorio delle regioni di Donec'k e Luhans'k non era soltanto l'obiettivo dichiarato dell'«operazione militare speciale», ma anche la probabile ragione per cui Mosca aveva respinto le richieste di cessate il fuoco di Kyiv ai negoziati di fine marzo tenutisi a Istanbul. Il Cremlino perse così l'occasione di porre fine al conflitto a condizioni favorevoli a Mosca, un'opportunità che non si sarebbe mai più presentata.

Contrariamente alle aspettative di alcuni e alle preoccupazioni di altri, le forze aeree russe non furono in grado di far valere la loro superiorità in Ucraina. Allertati dai dati di intelligence, forniti con ogni probabilità dagli alleati occidentali, gli ucraini erano riusciti a trasferire gran parte dei loro aerei immediatamente prima degli attacchi missilistici lanciati dai russi contro i campi d'aviazione ucraini all'alba del 24 febbraio. Per quanto fossero pochi e datati, gli aerei disponibili vennero salvati dalla distruzione e poterono contrastare i russi nei cieli. Anche la difesa antiaerea ucraina si rivelò robusta. Gli Stinger (sistemi missilistici di difesa aerea spallaggiabili, di fabbricazione statunitense, forniti dai partner occidentali nelle settimane precedenti l'invasione) avevano potenziato le risorse della contraerea.

LA PRIMA CAPITALE

Una delle prime città ucraine a trovarsi sotto il fuoco diretto dell'esercito russo in avanzata fu Charkiv, la seconda metropoli per dimensioni e la prima capitale dell'Ucraina durante l'era sovietica. Era un centro nevralgico per i trasporti necessari nella campagna militare. In secondo luogo, era una città quasi esclusivamente russofona che ospitava un gran numero di scrittori, poeti e attori non solo ucraini, ma anche russi. Questo aspetto rafforzava le speranze di Mosca che i soldati russi sarebbero stati accolti a braccia aperte, come imponeva lo slogan ideologico della guerra: proteggere la popolazione di lingua russa dalla presunta oppressione di Kyiv. Giocò un ruolo anche la storia recente.

Nel 2014 Charkiv era stata sul punto di cadere in mano ai separatisti sostenuti dalla Russia, come altre città e insediamenti nel Donbas. Infine, si trovava a breve distanza dal confine e le truppe russe potevano raggiungerla evitando linee di approvvigionamento troppo lunghe (dimostratesi disastrose nell'attacco a Kyiv). Per tutti questi motivi, gli strateghi militari a Mosca devono aver considerato Charkiv non solo un obiettivo desiderabile, ma anche una facile preda. Come in molti altri casi, tuttavia, anche qui la campagna non andò come previsto. A differenza dei difensori del territorio ucraino a nord di Kyiv, lungo il confine bielorusso praticamente aperto, le truppe ucraine vicino a Charkiv erano più preparate a fronteggiare l'attacco e sin dall'inizio opposero una forte resistenza all'invasione.

Charkiv rimase ucraina; il sindaco di Charkiv, Ihor' Terechov, dichiarò pubblicamente che l'atteggiamento dei cittadini nei confronti della Russia era diventato profondamente ostile, più ancora di quanto lo fosse nell'Ucraina occidentale, che Putin considerava il focolaio del nazionalismo ucraino. Il bombardamento di Charkiv fu il primo caso di strage di cittadini russofoni in nome della loro liberazione.

L'ACCIAIO D'AZOV

Quattrocentotrentamila abitanti, due importanti industrie siderurgiche e il più grande porto sul Mare d'Azov, Mariupol', o la città di Maria, era uno degli obiettivi primari dell'invasione russa. Nel maggio del 2014 la città, che rappresentava il 7 per cento del PIL ucraino, era stata conquistata dalle milizie separatiste sostenute dalla Russia. Nel giugno dello stesso anno, però, gli ucraini erano riusciti a riprendersela, soprattutto grazie a due battaglioni di volontari formati dal ministro dell'Interno ucraino. Uno di questi, il battaglione Dnipro-1, era stato reclutato dall'amministrazione regionale della vicina oblast' di Dnipropetrovs'k. L'altro, il battaglione Azov, comprendeva ex attivisti della Rivoluzione della dignità, tra i quali un gruppo di nazionalisti radicali guidati da Andrij Bilec'kyj, che divenne il primo comandante del battaglione.

Nel febbraio del 2015, il battaglione Azov, ora inquadrato nella Guardia nazionale ucraina, riconquistò cinque villaggi a est di Mariupol', sottraendoli ai ribelli filorussi e allontanando così la linea del fronte dalla città che era diventata la sua base operativa. A quel punto Bilec'kyj aveva ormai lasciato il servizio, così come alcuni dei suoi luogotenenti di orientamento nazionalista. Nel corso dei cinque anni successivi, la composizione del reggimento mutò radicalmente. Pur avendo rotto i rapporti con i partiti e le ideologie di estrema destra, rimase comunque un bersaglio primario degli attacchi propagandistici russi, che bollavano la Rivoluzione della dignità e il governo ucraino che ne era scaturito come «fascisti» e definivano i combattenti dell'Azov «nazisti».

Il 9 marzo i russi bombardarono un ospedale di Mariupol', distruggendo buona parte del reparto maternità e uccidendo decine di persone. Le foto di donne in gravidanza in fuga dall'edificio semidistrutto scossero il mondo intero. Sette giorni dopo, il 16 marzo, i media internazionali diffusero immagini ancora più raccapriccianti: un attacco aereo aveva sventrato il teatro d'arte drammatica di Mariupol', che serviva da rifugio per i civili. Le autorità, ormai a corto di tempo e di risorse, cominciarono a seppellire le vittime in fosse comuni. Durante la prima settimana di aprile, con le forze armate ucraine incapaci di fornire supporto aereo o di artiglieria e i difensori che vedevano assottigliarsi le scorte di munizioni, medicinali e cibo, le truppe russe riuscirono a conquistare il centro della città e a ricacciare le forze ucraine nella zona portuale e nello stabilimento siderurgico Azovstal'.

Nella notte dell'11 aprile il colonnello Baranjuk, al comando dei suoi marine, fece un disperato tentativo di sfondare le linee russe, ma la sortita fallì, le truppe subirono pesanti perdite e i sopravvissuti, compreso lo stesso Baranjuk, furono costretti ad arrendersi. Si unirono al reggimento Azov di Prokopenko all'Azovstal'. Lì giunsero anche uomini della Guardia nazionale, i restanti membri delle unità di polizia e le guardie di confine in ritirata dalla zona portuale, cosicché il complesso siderurgico Azovstal' rimase l'ultimo settore di Mariupol' sotto il controllo delle forze ucraine. I soldati asserragliati nei cunicoli dell'acciaieria furono raggiunti dai loro familiari e da altri civili in fuga dalle bombe che cadevano sulla città.

Durante l'ultima settimana di aprile, il segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, in un incontro con Vladimir Putin al Cremlino, dove condusse negoziati attraverso un tavolo incredibilmente lungo inteso a proteggere il leader russo dai germi del visitatore, riuscì a ottenere il consenso di Putin a istituire un corridoio umanitario per evacuare i civili dall'acciaieria. Il governo ucraino non ebbe altra scelta se non negoziare un accordo con Mosca, in base al quale i difensori dell'acciaieria si sarebbero consegnati ai militari russi a condizione di essere in seguito scambiati con prigionieri di guerra russi detenuti in Ucraina.

Per Putin, la caduta dell'acciaieria Azovstal' rappresentava la vittoria simbolica che aveva sperato di ottenere durante i primi giorni di guerra: la cattura di una roccaforte ucraina nel Donbas e la resa dei «nazisti» del reggimento Azov. Invece fu al massimo una vittoria di Pirro, che giunse quasi tre mesi dopo l'inizio dell'offensiva e fu ottenuta solo riducendo in macerie un importante centro urbano: il 90 per cento degli edifici di Mariupol' era stato danneggiato, e il 40 per cento degli alloggi completamente distrutto.

LA BATTAGLIA PER IL DONBAS

La caduta di Mariupol' permise al comando militare russo di concentrarsi su quello che Mosca considerava l'obiettivo principale della nuova fase della guerra: la conquista del resto del Donbas. Il ministro degli Affari esteri Sergej Lavrov, spiegava che per «Donbas» il governo e l'esercito russi intendevano l'intero territorio delle oblasts ucraine di Luhans'k e Donec'k, non solo le parti controllate dai loro regimi fantoccio. «Il fatto è che, quando si tenne il referendum nel 2014, la questione riguardava l'intero territorio di quelle ex oblasts» spiegava Lavrov, riferendosi ai referendum svoltisi nel Donbas, che non erano stati riconosciuti dalla comunità internazionale.

Le forze ucraine stanziato nella regione mantenevano le posizioni lungo la linea del 2014, nei pressi di Donec'k e a est di Luhans'k, che avevano avuto otto anni di tempo per fortificare. In effetti, le truppe russe ebbero grosse difficoltà ad aprirsi un varco. Misero a segno il primo successo durante la seconda settimana di maggio, quando presero Popasna e Rubižne, due cittadine al centro delle linee difensive ucraine a est di Luhans'k. Popasna fu ridotta in macerie dal fuoco di artiglieria russo, che superava in intensità qualunque sistema d'arma a disposizione degli ucraini. La ragione fornita dagli ufficiali ucraini per la ritirata delle loro truppe era tanto semplice quanto terrificante: non c'era più niente da difendere, le postazioni difensive erano state rase al suolo.

A quasi un mese dall'inizio dell'offensiva, i russi non erano ancora riusciti a stringere la tenaglia o creare sacche, e dovettero affrontare il tipo di guerriglia urbana che avevano incontrato a Mariupol'. Il 24 giugno le truppe ucraine lasciarono Sjevjerodonec'k e presero posizione nella vicina Lysyčans'k. Lysyčans'k, città gemella di Sjevjerodonec'k ubicata sulla ripida sponda del fiume, era facile da difendere e difficile da conquistare. Questa volta, però, i russi misero gli ucraini di fronte a una vera e propria minaccia di accerchiamento. Ruppero le linee difensive e circondarono le unità ucraine nei pressi dei villaggi di Hirs'ke e Zolote, costringendole a ritirarsi lungo strade secondarie. Quando Lysyčans'k fu quasi interamente accerchiata, le forze ucraine non poterono fare altro che abbandonare la città. Il 2 luglio, meno di dieci giorni dopo la ritirata da Sjevjerodonec'k, anche Lysyčans'k, l'ultimo grande centro urbano dell'oblast' di Luhans'k ancora sotto il controllo ucraino, cadde in mano alle truppe russe e alle unità ufficialmente appartenenti alla Repubblica popolare di Luhans'k.

A Mosca, intanto, il ministro della Difesa Šojgu riferiva a Putin che la «liberazione» della Repubblica popolare di Luhans'k era stata completata. Putin, apparentemente soddisfatto, conferì al comandante del gruppo Centro e a uno dei suoi sottoposti il titolo di Eroe della Federazione russa, e disse alle truppe di prendersi un po' di riposo. Era il primo riconoscimento di alto profilo. Era stata «liberata» soltanto l'oblast' di Luhans'k, dove i russi controllavano gran parte del territorio già prima del febbraio 2022. Nella confinante Repubblica popolare di Donec'k non si registravano progressi significativi, per non parlare del controllo dell'Ucraina meridionale e di un collegamento con la Transnistria.

L'introduzione degli HIMARS e dei lanciarazzi multipli M270 GMLRS nei sistemi d'arma delle forze armate ucraine si può dunque considerare il momento in cui l'offensiva russa nel Donbas è terminata e la guerra è entrata in una nuova fase» scrivevano gli esperti del Royal United Services Institute for Defence Studies del Regno Unito.

LA MORTE DELL'UTOPIA RUSSA

L'invasione russa spazzò via le ultime vestigia della convinzione che ucraini e russi fossero popoli fraterni, per non dire un solo e unico popolo. Cancellò persino quei tratti distintivi del patrimonio storico e culturale comune che Putin aveva cercato di invocare nei suoi articoli e nei suoi discorsi, comprese le radici storiche, la tradizione religiosa e la resistenza comune all'occupazione nazista.

Alla metà di luglio l'UNESCO identificò centosessantatré siti culturali distrutti o danneggiati dalla guerra della Russia contro l'Ucraina. Era una triste ironia della storia che i bombardamenti russi uccidessero cittadini russofoni e distruggessero luoghi e monumenti storici la cui paternità era attribuita alla cultura russa imperiale e poi sovietica. Lungi dal suscitare gratitudine per la presunta «assistenza fraterna», la guerra contribuì a demolire alcuni miti della Russia imperiale e sovietica. Anziché arrestare lo sviluppo della nazione ucraina e scardinare il suo impegno a favore della propria sovranità, l'invasione russa in generale e l'attacco a Kyiv in particolare rafforzarono il senso d'identità e di unità del popolo ucraino, dotandolo di una nuova *raison d'être*, di nuove epopee, e di nuovi eroi e martiri.

CAPITOLO 10: IL MAR NERO

I primi obiettivi dei russi, quando sferrarono il loro attacco il 24 febbraio, furono il quartier generale del presidente Zelens'kyj a Kyiv e la capitale stessa. L'aggressione tuttavia procedeva anche lungo il vecchio fronte del 2014, nel Donbas. I russi e i loro vicari, le forze militari dei due stati fantoccio, scoprirono però che le difese ucraine erano difficili da penetrare. Da quasi otto anni, infatti, gli ucraini fortificavano le loro postazioni, e nella regione erano stanziati le truppe meglio addestrate ed equipaggiate. I russi ebbero molto più successo al Sud, dove le loro truppe più efficienti irrupero dalla Crimea e avanzarono in profondità nella regione dell'entroterra ucraino racchiusa tra il Dnipro e la Moločna, storicamente nota come Tauride (Tauris nell'antica Grecia), in ragione della sua vicinanza alla Crimea.

Le forze armate ucraine si aspettavano di combattere a nord della Crimea, ma, dato che i russi procedevano rapidamente lungo le arterie principali e minacciavano gli ucraini alle spalle, le truppe ricevettero l'ordine di ritirarsi ed evitare l'accerchiamento. Fu un'importante vittoria per i russi. L'unità di Palčenko e le altre truppe ucraine si ritirarono dalla città per entrare in battaglia lungo le vie di accesso a Mykolaiv. Il primo giorno di marzo le truppe russe si avvicinarono a Enerhodar, una città situata circa duecento chilometri a nord dell'istmo crimeano e sede della centrale nucleare di Zaporizžja, la più grande d'Europa, che ospita sei dei quindici reattori nucleari presenti in Ucraina.

Gli abitanti impedirono agli aggressori di entrare nella centrale bloccando la via d'accesso alla città e riversandosi per le strade con le bandiere ucraine. Non osando attaccare un impianto nucleare, sulle prime l'esercito russo si ritirò. I militari chiesero invece al sindaco, Dmytro Orlov, il permesso di farsi un selfie con la centrale sullo sfondo, per poter riferire a Mosca che ne avevano preso il controllo. Il sindaco non acconsentì. Ben presto i russi tornarono in forze. Attaccarono alle prime ore del mattino del 4 marzo, con il favore dell'oscurità. La centrale era protetta da un piccolo distaccamento della Guardia nazionale ucraina, che oppose resistenza.

Gli operatori avviarono la lunga procedura di spegnimento dei reattori riducendo i livelli di potenza. Gli altoparlanti trasmisero un messaggio agli aggressori: «Cessate il fuoco contro un pericoloso impianto nucleare. Smettete immediatamente di sparare! State mettendo a rischio la sicurezza del mondo intero!». Il messaggio non sortì alcun effetto. I colpi proseguirono, e uno degli edifici del complesso andò in fiamme. L'incendio fu domato soltanto grazie all'eroismo dei vigili del fuoco. L'esercito russo riuscì a conquistare la centrale, prese in ostaggio il personale e pose l'impianto sotto il comando di un ufficiale russo. Il presidente Zelens'kyj dichiarò l'occupazione militare un atto di terrorismo nucleare.

LEALTA' E TRADIMENTO

Come avevano fatto i russi a uscire dalla Crimea e marciare verso Nova Kachovka e il ponte Antonivs'kyj senza quasi incontrare resistenza? A chiederselo erano molti ucraini che si ritrovarono sotto l'occupazione russa, ma anche quelli che vivevano e combattevano in altre regioni del paese. Cominciarono a circolare voci secondo le quali i campi minati che bloccavano le vie d'uscita dalla penisola erano stati disattivati in vista dell'invasione. Lo stato maggiore ucraino affermò che tali voci erano infondate e invitò la popolazione ad attendere la conduzione di un'indagine esauriente alla fine delle ostilità, lasciando intendere che le forze armate ucraine erano semplicemente in inferiorità numerica rispetto ai russi.

L'SBU (Služba Bezpeky Ukraïny, Servizio di sicurezza dell'Ucraina) era già al lavoro. Inaspettatamente, di lì a poco arrestò un proprio uomo, il comandante del centro antiterrorismo di Cherson, tenente colonnello Ihor Sadokhin, con l'accusa di alto tradimento. A quanto pare, aveva fornito ai russi le mappe dei campi minati e poi coordinato gli attacchi dell'aviazione russa quando il team dell'SBU al suo comando aveva abbandonato la città. Zelens'kyj destituì il superiore di Sadokhin, il generale Serhij Kryvoručko, capo della sezione dell'SBU di Cherson, privandolo dei suoi gradi. Secondo gli investigatori, il generale aveva lasciato Cherson assieme ai suoi uomini il primo giorno di guerra. Verosimilmente, il servizio di sicurezza condivideva i segreti dell'Ucraina con il nemico.

LA STRADA PER ODESSA

I russi erano riusciti a prendere Cherson, ma la loro offensiva verso Zaporiz'žja, un importante centro industriale a nord di Melitopol', fu bloccata sul nascere alla metà di marzo. Fallì anche il loro tentativo di conquistare Mykolaïv, una città di mezzo milione di abitanti, nota come la capitale ucraina dei costruttori di navi, situata settanta chilometri a nord-ovest di Cherson. Senza il controllo di Mykolaïv i russi non potevano avanzare verso Odessa, il più grande porto marittimo dell'Ucraina, che gestiva il 65 per cento del traffico commerciale via nave, che a sua volta rappresentava il 70 per cento delle importazioni totali del paese. Nel tentativo di prendere Mykolaïv e aprirsi un varco verso Odessa i russi non persero soltanto due generali di grado elevato, ma anche migliaia di ufficiali e soldati, per non parlare di carri armati, veicoli blindati ed equipaggiamenti.

Gli ucraini contrattaccarono all'inizio di aprile, raggiungendo la periferia di Cherson. I russi risposero con un'incessante pioggia di bombe su Mykolaïv. L'avanzata dei russi verso Odessa si arenò alla metà di aprile, e l'unica speranza di raggiungerla per il comando russo era uno sbarco anfibio nel grande porto ucraino. Non c'era molto che gli ucraini potessero fare per proteggere Odessa dal mare, a parte seminare mine sottomarine, cosa che avevano già fatto. I missili che sparavano da terra non riuscivano a raggiungere le navi russe a causa dei sistemi antiaerei di cui era dotata la Moskva, la nave che aveva preso parte all'operazione di conquista dell'isola dei Serpenti ed era immortalata sul francobollo ucraino.

La Moskva era un incrociatore lanciamissili della tarda era sovietica che, per ironia della sorte, era stato costruito nel cantiere navale di Mykolaïv. Era la nave ammiraglia della flotta del Mar Nero, quartier generale del comandante in capo, nonché il cervello, il centro di comando e la sede dei radar e dei missili antiaerei che formavano un «ombrello» protettivo sopra l'intera flotta. Dotata di missili antinave e terra-aria, cannoni, siluri e mortai antisommergibili, la Moskva aveva una potenza di fuoco formidabile. L'incrociatore sarebbe stato un elemento decisivo in un possibile futuro assalto navale a Odessa, e gli ucraini erano quindi decisi a toglierlo di mezzo. Al di là di ogni aspettativa o convinzione, riuscirono a compiere l'impresa nella notte del 13 aprile, quando due missili Neptune di costruzione ucraina, con l'aiuto di un drone, passarono tra le maglie delle difese antiaeree della Moskva e centrarono l'obiettivo. Entrambi i missili colpirono la stiva delle munizioni, facendo deflagrare i missili e i siluri presenti a bordo.

Alla fine l'incrociatore affondò, suscitando grande imbarazzo a Mosca, tanto che il comando militare non ammise mai che era stato colpito da missili ucraini e che era stato perso in battaglia contro un paese che non aveva una marina militare. Ufficialmente, la Moskva era affondata a causa di una somma di fattori: un'esplosione a bordo di natura ignota e una tempesta in mare. Priva di difese antiaeree, l'intera flotta russa del Mar Nero divenne vulnerabile ai missili antinave Neptune ucraini e si affrettò a cercare riparo nel porto di Sebastopoli, protetto dalle difese aeree installate sulla costa. La storia dei rapporti della Moskva con l'isola dei Serpenti non era ancora conclusa. Dopo la perdita dell'incrociatore, l'isola assunse particolare importanza strategica per la marina russa, che poteva installare lì i lanciamissili per colpire Odessa e la costa ucraina. Gli ucraini fecero buon uso delle loro forze aeree, dell'artiglieria e, evidentemente, dei nuovi sistemi missilistici forniti dall'Occidente, per impedire alla marina russa di trasformare l'isola dei Serpenti in una fortezza navale all'imboccatura del porto di Odessa. I russi furono infine costretti a lasciare l'isola alla fine di giugno. Kyïv non perse tempo e inviò un commando a issare la bandiera nazionale.

LA STRATEGIA DI ANNESSIONE

«Questa è una guerra diversa da quella iniziata da Putin il 24 febbraio 2022» scriveva Lawrence Freedman, professore emerito di polemologia al King's College di Londra, subito dopo le osservazioni di Putin sul lascito dello zar. «Ora si è presentato come una reincarnazione di Pietro il Grande e ha ammesso che questa è una guerra di conquista, non di liberazione. Ormai ha fondamentalmente rinunciato a far leva sulla popolazione del Donbas, la cui presunta vulnerabilità a un attacco ucraino aveva fornito il pretesto per la guerra; adesso è a caccia di territori. Le milizie separatiste di Donec'k e di Luhans'k sono state usate come carne da cannone, mandate a combattere impreparate e male equipaggiate per non sacrificare le unità regolari.»

L'obiettivo palese a febbraio, ossia la conquista di Kyïv e il controllo del resto dell'Ucraina tramite un governo fantoccio, era irrealizzabile, sicché alla fine di marzo la Russia aveva dovuto accantonarlo. Putin conservava tuttavia buona parte dell'Ucraina meridionale, che aveva conquistato durante le prime settimane di guerra, e sperava di espandere i suoi domini nell'area orientale del paese. La guerra, che all'inizio mirava a ottenere il pieno controllo dell'Ucraina, fu riprogrammata allo scopo di ampliare i confini della Russia. Ancora una volta, come per l'annessione della Crimea nel 2014, il progetto della «Grande Russia» colmava il divario tra le aspirazioni dei russi e la loro capacità di soddisfare le ambizioni imperiali di Putin.

A Washington, John Kirby, coordinatore delle comunicazioni strategiche presso il Consiglio di sicurezza nazionale, facendo riferimento a informazioni di intelligence e provenienti da fonti pubbliche, affermò che la Russia si stava preparando ad annettersi Cherson, Zaporizžja e le intere oblasts di Donec'k e Luhans'k. Secondo Kirby, Mosca seguiva la «strategia di annessione» del 2014, ossia insediava i propri funzionari illegittimi nelle regioni occupate per organizzare referendum fasulli sul congiungimento alla Russia, che avrebbe poi usato come base per l'annessione. Ora che le intenzioni dei russi non erano più un mistero, la grande domanda era chi sarebbe stato più veloce: le forze armate ucraine a riprendersi i territori dell'Ucraina meridionale o i funzionari russi ad annetterseli. Come avremmo scoperto, i due processi seguirono i loro percorsi distinti.

CAPITOLO 11: LA CONTROFFENSIVA

Il 10 luglio 2022 il quotidiano riportava la seguente dichiarazione del ministro della Difesa ucraino, Oleksij Reznikov: «Il presidente ha dato ordine al capo militare supremo di elaborare i piani». Doveva essere la madre di tutte le controffensive. «L'Ucraina sta ammassando una forza di un milione di soldati equipaggiati con armi occidentali per riprendersi i suoi territori meridionali occupati dalla Russia» scriveva il quotidiano citando Reznikov. Ma dove avrebbe attaccato l'Ucraina? Il ministro aveva accennato all'Ucraina meridionale, ossia le steppe del Ponto occupate dalla Russia durante le prime settimane di guerra.

LA PARTITA DEI PONTI

A differenza di Luhans'k e Donec'k, la Crimea era ufficialmente incorporata nel territorio russo, e durante i primi mesi di guerra aveva goduto di immunità dagli attacchi di rappresaglia ucraini nella stessa misura delle zone della Federazione russa e della Bielorussia da cui le truppe di Mosca attaccavano e bombardavano gli obiettivi ucraini. Via via che Kyiv intensificava gli attacchi missilistici contro le linee di approvvigionamento russe, i commentatori televisivi iniziarono a chiedersi se agli attacchi al ponte Antonivs'kyj sarebbero seguiti attacchi simili contro il ponte di Crimea. È un viadotto lungo circa diciotto chilometri, che attraversa lo stretto di Kerč' collegando la Federazione russa alla Crimea occupata, e costituiva una linea di rifornimento d'importanza vitale per le truppe russe nell'Ucraina meridionale.

Gli ufficiali russi ammisero che la Crimea era sotto attacco ucraino in seguito alla deflagrazione di un deposito di armi vicino a Džankoj, un importante snodo ferroviario sulla linea che collega la penisola con l'entroterra dell'Ucraina meridionale. Sul principio Kyiv tacque, ma in settembre rivendicò la responsabilità degli attacchi. La Crimea smise di essere un deposito sicuro per gli armamenti dei russi che combattevano nel Sud dell'Ucraina e divenne un obiettivo legittimo per le forze armate ucraine. Non avevano ancora colpito il ponte di Kerč', ma ormai era chiaro che lo avrebbero fatto non appena ne avessero avuto i mezzi.

Mosca giocò la carta della minaccia nucleare più o meno quando gli ucraini iniziarono ad attaccare la Crimea. La carta in mano al Cremlino era la centrale nucleare di Zaporizžja, conquistata dai russi all'inizio di marzo, dopo il bombardamento che incendiò un edificio dell'impianto. L'esercito russo la usava come luogo sicuro per le sue truppe, oltre che per gli armamenti, l'equipaggiamento pesante e le munizioni, presumendo che gli ucraini non avrebbero osato aprire il fuoco contro una centrale nucleare in funzione. Usavano l'impianto anche come protezione per bombardare le postazioni ucraine sulla riva destra del Dnipro (la centrale e la cittadina in cui sorgeva, chiamata Enerhodar, si trovavano sulla riva sinistra), in particolare Nikopol', una città con una popolazione di oltre centomila abitanti.

Il 1º settembre, dopo lunghi negoziati, una delegazione di esperti dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica, guidata dal direttore generale Rafael Mariano Grossi, visitò la centrale nucleare di Zaporizžja per verificare la situazione sul posto. A quel punto gli attacchi contro la centrale avevano già ferito un operatore e causato un incendio vicino all'impianto di azoto e ossigeno. Gli ispettori non riuscirono o non vollero identificare gli autori dei bombardamenti, ma confermarono le notizie diffuse dagli ucraini secondo cui i russi avevano parcheggiato i loro veicoli ed equipaggiamenti nelle sale delle turbine. Gli esperti dell'AIEA produssero un rapporto in cui raccomandavano di istituire una zona di sicurezza attorno alla centrale: in pratica, la smilitarizzazione dell'area.

PASSARE ALL'ATTACCO

Alla metà di agosto la questione non era più la rapidità alla quale sarebbe avanzata l'offensiva ucraina, ma se i battaglioni russi, molti dei quali costituiti da distaccamenti di paracadutisti, avrebbero lanciato una loro controffensiva. Il presidente Zelens'kyj annunciò la riconquista di Vysokopillja, commentando: «Le bandiere ucraine stanno tornando nei luoghi dove dovrebbero stare per diritto». La popolazione ucraina aveva bisogno di

buone notizie, e da un po' di tempo sentiva soltanto promesse di un'imminente offensiva. Dopo tutto quel battage, Zelens'kyj aveva infine un risultato da mostrare, sia ai cittadini del suo paese sia all'estero.

Le buone notizie dal fronte meridionale erano particolarmente gradite perché le informazioni provenienti dall'Est non apparivano promettenti. I russi continuavano l'offensiva nella regione e il 6 settembre annunciarono di avere preso due villaggi al confine con il Donbas. Il giorno dopo, lo stato maggiore russo annunciò la conquista di Kodema, segno di un'insistente offensiva russa in direzione delle posizioni ucraine vicino a Bachmut. Quella era la principale linea di attacco dei russi, che miravano a occupare l'intera regione di Donec'k: quella sarebbe stata l'ultima notizia vittoriosa per l'esercito russo. Quando venne diffusa, le forze di Mosca erano già sulla difensiva. Con grande sorpresa del Cremlino, una nuova grande offensiva ucraina era stata lanciata dove i comandanti russi meno se lo aspettavano: a nord del Donbas, nella regione di Charkiv; l'annunciata controffensiva nel Sud era stata «un diversivo per ingannare la Russia».

UN'INCURSIONE COSACCA

Dovendo affrontare una forza militare costituita da dodici gruppi tattici di battaglione, gli ucraini non potevano sfruttare la superiorità numerica, ma dimostrarono di saper coordinare l'artiglieria, la fanteria e l'aviazione, producendo quello che gli esperti definirono un «crollo a cascata» del fronte russo. Il retaggio cosacco e l'addestramento della NATO, che mettevano in primo piano l'iniziativa dei comandanti in campo di medio livello, al contrario del sistema di comando e controllo fortemente accentrato impiegato dall'esercito sovietico e ora da quello russo, cominciavano a dare frutti.

Il 14 settembre, nono giorno dell'operazione, il ministro della Difesa di Kyiv annunciò la liberazione di ottomilacinquecento chilometri quadrati di territorio ucraino, in cui erano presenti trecentotrentotto cittadine, villaggi e insediamenti, con una popolazione complessiva di quasi centocinquantomila abitanti. «L'Ucraina in questo momento ha l'iniziativa e spetta all'Ucraina decidere dove concentrarsi» commentò l'analista militare polacco Konrad Muzyka in un'intervista al «Financial Times». Era l'inizio della terza fase della guerra: la prima era stata caratterizzata dall'avanzata dei russi e, nonostante la battuta d'arresto nella battaglia per Kyiv, era durata fino all'inizio di luglio. La seconda, durante la quale le linee del fronte erano rimaste pressoché stabili, era durata più di due mesi. Nella terza fase, come faceva notare l'«Economist», l'Ucraina aveva preso in mano l'iniziativa. In pieno accordo con gli osservatori occidentali, il critico nazionalista di Putin, Igor' Girkin, ora affermava che «l'avversario ha già vinto la battaglia per l'iniziativa».

Un esito carico di conseguenze dell'avanzata ucraina fu che le capitali del mondo, da Mosca a Washington, si resero conto che le forze armate ucraine non solo sapevano difendere le loro posizioni, ma erano anche in grado di lanciare grandi offensive. All'interno della Russia crescevano i segnali di opposizione al regime sia tra i liberali sia tra i nazionalisti. Decine di membri di consigli locali, prevalentemente di San Pietroburgo e Mosca, chiesero le dimissioni del dittatore, citando la sua guerra all'Ucraina. «Noi, i consiglieri municipali della Russia, riteniamo che le azioni del suo presidente, Vladimir Putin, siano dannose per il futuro del paese e dei suoi cittadini» si leggeva in una delle petizioni. «Esigiamo le dimissioni di Vladimir Putin dalla carica di presidente della Federazione russa.» Igor' Girkin, il portavoce della lobby ultranazionalista e favorevole alla guerra, ventilò la possibilità di un «tradimento» all'interno della cerchia di Putin.

Poco dopo la sconfitta dei russi nell'area di Charkiv, un video diventò virale. Mostrava il cosiddetto «chef» di Putin, Evgenij Prigožin, imprenditore ed ex detenuto vicino al Cremlino, che visitava una colonia penale per reclutare criminali in compagnie militari private, tra cui i gruppi Wagner e Liga che contribuiva a finanziare. L'oligarca prometteva ai detenuti denaro e la grazia del presidente, se si fossero uniti alle sue milizie. Era una prima risposta di Putin a Girkin e a chi pretendeva la mobilitazione. Il 21 settembre, dopo evidenti esitazioni, Putin prese la decisione di dichiarare la mobilitazione dei riservisti. A quanto pare, aveva concluso che per il suo regime lo scontento in Russia rappresentava una minaccia meno grave dell'eventualità di perdere la guerra in Ucraina. Le proteste in Cecenia, Daghestan e altre enclave etniche della Russia ben presto lo costrinsero ad ammettere gli «eccessi» della mobilitazione, che nondimeno proseguì.

In quattro oblasts ucraine parzialmente occupate si svolgevano i referendum fasulli di Putin. Furono condotti anche mandando soldati armati a casa dei cittadini ucraini per costringerli a votare in favore dell'annessione delle loro regioni alla Russia. Il 30 settembre 2022 Putin parlò della «volontà di milioni di persone» mentre firmava i decreti con cui si annetteva ufficialmente quattro oblasts ucraine, in parte sotto il controllo dell'Ucraina, come nel caso di Zaporizžja e della sua popolazione di circa settecentocinquantomila abitanti.

L'argomento predominante nel discorso di Putin era l'odio nei confronti dell'«Occidente», che menzionò trentatré volte. L'Occidente, insisteva, era colpevole del «saccheggio dell'India e dell'Africa» e delle «guerre dell'Inghilterra e della Francia contro la Cina». Attribuí all'Occidente le difficoltà economiche dell'era postsovietica, accusando i leader occidentali di neocolonialismo: un'affermazione bizzarra, dato che a farla era il leader di un ex impero che aveva intrapreso una guerra coloniale contro i suoi ex sudditi. Affermò che l'Occidente «continua a cercare una nuova occasione per colpirci, per indebolire e distruggere la Russia, cosa che ha sempre sognato di fare, per frammentare il nostro stato, per mettere i nostri popoli gli uni contro gli altri, per condannarli alla povertà e all'estinzione».

Paradossalmente, mentre Putin pronunciava il suo discorso, le forze di Kyiv completavano l'accerchiamento di Lyman, nell'oblast' ucraina di Donec'k appena «annessa». La città sarebbe caduta in mano agli ucraini il giorno successivo: la prima del territorio formalmente annesso alla Federazione russa a essere liberata dalle proprie forze armate. A mano a mano che si ritiravano, i russi distruggevano ogni ponte che attraversavano, un segnale evidente del fatto che non intendevano tornare in tempi brevi. La Russia stava perdendo la guerra che aveva intrapreso nel disperato tentativo di riaffermare il suo status di superpotenza. Secondo alcuni osservatori statunitensi, la perdita di Cherson rappresentava un punto di svolta nel conflitto, che avrebbe messo gli ucraini in condizione di riprendersi il resto del Sud, compresa la Crimea annessa nel 2014. Nel corso della sua visita a sorpresa a Cherson, il 12 novembre, il presidente Zelens'kyj dichiarò che, per «pace», intendeva il ripristino dell'integrità territoriale dell'Ucraina.

CAPITOLO 12: IL RITORNO DELL'OCCIDENTE

Biden aveva iniziato a costruire un fronte transatlantico contro gli atti di aggressione della Russia molto prima del febbraio 2022. Le discussioni allora vertevano sull'imposizione di sanzioni che colpissero i singoli individui responsabili dell'invasione nel 2014 e l'economia russa nel suo insieme. I primi ad applicarle furono gli Stati Uniti e l'Unione Europea, in seguito all'annessione della Crimea alla Russia e all'inizio della guerra ibrida nel Donbas. Di lì a poco, a Washington e nelle capitali europee i diplomatici e gli economisti si affrettavano a preparare nuove misure da adottare nel caso in cui Putin avesse realmente dichiarato guerra. Il dibattito pubblico sull'eventuale applicazione di nuove sanzioni mirava a dissuaderlo da tale proposito.

Il 21 febbraio, non appena Putin ebbe dichiarato di riconoscere l'«indipendenza» dei suoi stati fantoccio nel Donbas, disattendendo così gli accordi di Minsk, iniziarono a scattare le sanzioni. Gli Stati Uniti introdussero immediatamente il divieto di intrattenere qualsiasi rapporto economico con le autoproclamate repubbliche separatiste, e l'Unione Europea impose il divieto di viaggio a cinque personalità russe di alto profilo, oltre al congelamento dei loro beni. Ed era solo l'inizio: il giorno successivo furono annunciate nuove sanzioni. Gli Stati Uniti adottarono misure per negare alle entità russe la possibilità di accedere ai mercati finanziari internazionali, bloccando le transazioni finanziarie di due banche russe e tre gruppi oligarchici. L'Europa non fu da meno: il governo tedesco decise di sospendere la certificazione del gasdotto Nord Stream 2, un impianto costato undici miliardi di dollari, che era stato il fulcro della cooperazione economica tra Berlino e Mosca negli anni precedenti.

Agli Stati Uniti e all'Europa si unirono gli alleati asiatici, tra cui la Corea del Sud e Taiwan. Prima della fine di febbraio, nelle varie regioni del mondo erano già stati congelati beni russi quantificabili in mille miliardi di dollari, la quota più cospicua dei quali era costituita dalle riserve in valuta estera della Banca centrale nazionale russa. Le sanzioni nel settore finanziario determinarono il congelamento di oltre la metà delle riserve estere russe e il divieto di utilizzare banconote denominate in euro nelle transazioni dell'UE con la Russia o al suo interno. Le banche russe vennero escluse dal sistema di messaggistica SWIFT e, di conseguenza, non poterono più effettuare transazioni finanziarie internazionali in valuta estera. Mosca non ebbe più accesso alle nuove tecnologie, soprattutto quelle che venivano utilizzate o che potevano essere impiegate per la produzione di armamenti (tutte le nuove armi russe erano costruite con l'ausilio di tecnologie occidentali).

L'Unione Europea decise di porre fine all'importazione di petrolio russo per via marittima nell'arco di sei-otto mesi, riducendone il consumo del 90 per cento. Le armi cominciarono ad arrivare in massa quando divenne chiaro che gli ucraini opponevano una resistenza efficace e che qualunque aiuto avessero ricevuto avrebbe rafforzato la loro capacità di combattimento e non sarebbe caduto in mano al nemico, come era invece avvenuto pochi mesi prima con le forniture statunitensi all'esercito afgano. Il 70 per cento delle armi previste dal pacchetto approvato da Biden il 26 febbraio fu consegnato all'Ucraina nell'arco dei cinque giorni successivi. Gran parte della fornitura proveniva dalle basi americane in Germania e fu trasportata attraverso i confini con la Polonia e la Romania prima che l'esercito russo, sconcertato dalla resistenza ucraina, potesse adottare contromisure. Gli ucraini fecero buon uso delle armi ricevute. «Siamo tutti estremamente colpiti dall'efficacia con cui le forze armate ucraine utilizzano

l'equipaggiamento che abbiamo fornito loro» dichiarò al «New York Times» Laura Cooper, l'incaricata del Pentagono agli Affari russi.

La novità assoluta del programma di assistenza erano i cento sistemi aeromobili senza equipaggio (UAS, Unmanned Aircraft Systems), noti comunemente come droni. Il 21 aprile fu diffuso un nuovo annuncio della Casa Bianca, e vennero messi a disposizione altri ottocento milioni di dollari in assistenza militare. Questa volta il pacchetto includeva droni Switchblade o kamikaze e obici (pezzi di artiglieria a lunga gittata). «Siamo in un momento cruciale, in cui prepareranno il terreno per la prossima fase della guerra» dichiarò Biden a proposito dei nuovi aiuti.

LA CARICA BRITANNICA

L'assistenza europea all'Ucraina calcolata in percentuale del PIL rivelava le divisioni presenti nel blocco occidentale, nonostante la compattezza senza precedenti con cui le capitali europee avevano condannato l'attacco non provocato di Putin contro un paese sovrano. Gli stati baltici – ex repubbliche sovietiche che avevano aderito all'Unione Europea e alla NATO, ma si sentivano ancora minacciate dalla Russia – temevano che, se Putin avesse vinto in Ucraina, sarebbe toccata loro la stessa sorte, e di conseguenza formavano il gruppo di paesi europei più solidale con l'Ucraina. La loro posizione fu espressa nel modo più limpido dalla premier estone, Kaja Kallas, che nel suo discorso a Berlino dichiarò che il gas poteva essere molto costoso, ma la libertà non aveva prezzo. «Spetta a ogni governo decidere quanto di quell'onere sia disposta a sobbarcarsi la propria popolazione. Ma è altrettanto necessario dire chiaramente ai nostri cittadini che il problema del nostro vicino oggi sarà un nostro problema domani. Se la casa del nostro vicino è in fiamme, anche noi siamo in pericolo.»

L'unica eccezione in questo gruppo di paesi era l'Ungheria di Viktor Orbán, l'uomo forte che aveva costruito il proprio regime populista e illiberale prendendo a modello quello di Vladimir Putin, forse il suo più stretto alleato politico. Al di là delle simpatie politiche per Mosca, Orbán faceva anche i conti con la dura realtà: l'Ungheria dipendeva in massima parte dalla Russia per l'approvvigionamento energetico, e il leader magiaro fornì quindi solo un sostegno limitato alla coalizione antirussa, schierandosi contro la fornitura di armi a Kyiv e contro il regime di sanzioni imposto coralmente dall'Occidente.

Londra si distinse come leader del fronte europeo pro-Ucraina, destinando alla causa più fondi di qualsiasi altro paese a eccezione degli Stati Uniti: a giugno del 2022 aveva già messo a disposizione oltre cinque miliardi di dollari. Germania, Francia e Italia si collocavano più in basso in questa graduatoria. I loro leader esitavano a introdurre sanzioni contro la Russia ed erano poco propensi a fornire assistenza militare. Prima della guerra e durante la sua fase iniziale, cercarono di proporsi come possibili mediatori in future trattative di pace, piuttosto che come parte attiva in un conflitto politico, economico e militare che minacciava non solo l'Ucraina, ma l'intera Europa.

I TIMORI DEI TEDESCHI

L'invasione russa dell'Ucraina fu un duro colpo per la politica sostenuta con forza da Angela Merkel – a lungo cancelliera della Germania e da poco ritiratasi dalla vita politica –, la quale mirava a incoraggiare la cooperazione economica con la Russia non solo per risolvere i problemi energetici della Germania e dell'Europa, ma anche per far sì che Mosca diventasse un alleato economico e politico affidabile. Le politiche della cancelliera nei confronti della Russia erano state criticate di rado in Germania nel corso del suo lungo mandato, durato dal novembre del 2005 al dicembre del 2021. Merkel aveva contribuito a negoziare gli accordi di Minsk II, che avevano messo fine alla fase attiva della guerra russo-ucraina nel Donbas nel febbraio del 2015, e aveva svolto un ruolo importante nell'imposizione e nel mantenimento delle sanzioni tedesche, e quindi europee, a carico della Russia, in seguito all'annessione della Crimea.

L'appoggio politico della cancelliera era stato decisivo anche per la costruzione del Nord Stream 2, il gasdotto sottomarino che collega la Russia alla Germania, più precisamente a Lubmin, una località costiera situata nella circoscrizione in cui Angela Merkel era stata eletta al Bundestag. Il progetto, intrapreso dopo l'imposizione delle sanzioni, era criticato all'estero, ma visto in modo sostanzialmente favorevole in patria. Quando la cancelliera lasciò l'incarico nel dicembre del 2021 tra gli elogi generali per i suoi numerosi successi politici, non vi erano grossi motivi per ritenere che il gasdotto non sarebbe entrato in funzione. Persino l'opposizione americana era cessata, dopo che Biden era subentrato a Trump alla Casa Bianca.

Molti in Germania erano convinti che il problema si potesse risolvere facendo qualche concessione al Cremlino. In gennaio, un ufficiale della marina tedesca, il viceammiraglio Kay-Achim Schönbach, affermò pubblicamente che la

Crimea sarebbe comunque rimasta russa e che Putin voleva soltanto un po' di rispetto. «È semplice dargli il rispetto che desidera, e che probabilmente merita» affermò Schönbach, dopo aver esclamato: «Dio mio, mostrare rispetto costa così poco, praticamente nulla». La videoregistrazione venne diffusa e diventò virale, costringendo Schönbach alle dimissioni, ma le sue parole esprimevano il pensiero dell'élite politica, militare e imprenditoriale tedesca dell'epoca.

L'inizio della guerra su vasta scala, il 24 febbraio, colse Scholz e l'élite politica tedesca completamente impreparati. «Ci siamo svegliati in un mondo diverso» dichiarò la ministra degli Esteri Annalena Baerbock. Il 27 febbraio, in un'inedita seduta domenicale del Bundestag, Scholz annunciò una svolta radicale nella politica estera tedesca: il giorno precedente, il governo aveva approvato l'invio di mille missili anticarro e cinquecento missili terra-aria in Ucraina. Le richieste dell'Estonia e dei Paesi Bassi di autorizzare il trasferimento di parte degli armamenti tedeschi in loro possesso in Ucraina, precedentemente respinte, ora vennero accolte. Ma a colpire, più di tutto, fu la decisione di investire cento miliardi di euro nella difesa e di destinare alla spesa militare più del 2 per cento del PIL, un impegno richiesto dalla NATO che fino a quel momento Berlino aveva disatteso.

Il governo tedesco si univa all'alleanza transatlantica del tempo di guerra, ma lo faceva tardi, malvolentieri e con molte puntualizzazioni. Le dure critiche mosse da Zelens'kyj alla Germania non sembravano sortire alcun effetto, dato che Scholz resisteva alle pressioni provenienti dall'esterno e dall'interno del paese. Alla fine di maggio, metà della nazione riteneva che la Germania non facesse abbastanza per sostenere l'Ucraina, e molti fra gli stessi ministri della coalizione di governo erano irritati a causa delle promesse fatte ma non mantenute da Berlino di fornire all'Ucraina armi pesanti.

Scholz non spiegò mai il motivo delle sue tattiche dilatorie. Stava chiaramente temporeggiando, sperando che in qualche modo la guerra finisse prima che la Germania fosse costretta a consegnare le armi pesanti che aveva promesso. Le sue manovre erano dovute ad almeno due ragioni, entrambe riguardanti direttamente la Russia. La prima era storica e psicologica: dalla fine della Seconda guerra mondiale, i tedeschi provavano un senso di colpa per i crimini di guerra commessi contro die Russen – sebbene la guerra di Hitler sul fronte orientale fosse stata condotta in maniera preponderante contro gli ucraini e i bielorussi e combattuta nei loro territori – e volevano evitare di ripetere qualsiasi cosa potesse essere interpretata come un attacco alla «Russia» in senso lato. Il secondo motivo era economico: il 55 per cento del gas naturale consumato in Germania veniva acquistato dalla Russia.

I PACIFICATORI

Nessun leader europeo destinò altrettanto tempo ed energie a guadagnarsi la corona d'alloro del pacificatore nell'ultima edizione della guerra russo-ucraina del presidente della Repubblica francese, Emmanuel Macron. Già nel dicembre del 2019 aveva ospitato il primo e unico incontro tra Putin e Zelens'kyj, che si era concluso con una nota positiva, ma aveva prodotto scarsi risultati concreti. Nel febbraio del 2022, fu uno degli ultimi rappresentanti occidentali di alto profilo a visitare Mosca e Kyiv per cercare di mediare un accordo che scongiurasse la guerra. Macron non aveva mai rinunciato all'idea, a lungo caldeggiata da Parigi, di integrare la Russia in Europa come contrappeso agli Stati Uniti e alla Germania. Il disegno si era quasi materializzato durante il mandato di François Mitterrand nell'era di Gorbačëv, ma poi sfumò a causa del collasso dell'Unione Sovietica. Il capo dell'Eliseo adesso sperava di creare una nuova architettura della sicurezza in Europa che includesse la Russia e ridimensionasse il ruolo degli Stati Uniti.

Alla fine di maggio, Macron si associò a Scholz e insieme cercarono di convincere Putin a porre fine alla guerra. In una conversazione telefonica a tre, chiesero al capo del Cremlino il cessate il fuoco, il ritiro delle truppe russe e l'avvio di negoziati diretti con Zelens'kyj. L'iniziativa non diede frutti: Putin protestò per la fornitura di armi occidentali all'Ucraina, ma promise di trovare una soluzione alla grave crisi alimentare che aveva provocato bloccando i porti ucraini sul Mar Nero e occupando quelli sul Mare d'Azov. L'Ucraina non poteva più esportare il suo grano; e, senza di esso, l'Africa rischiava di soccombere alla fame e di spingere centinaia di migliaia, se non milioni, di profughi ad attraversare le frontiere internazionali.

Putin aveva pubblicamente attribuito all'Occidente la responsabilità della crisi alimentare montante e propose che gli ucraini spedissero il grano attraverso i porti occupati dalla Russia, riconoscendone così de facto l'occupazione, oppure sminassero i porti di Odessa, rendendo quindi la città vulnerabile agli attacchi navali russi. Zelens'kyj, che si era lasciato guidare da Macron sulla scena politica internazionale quando da giovane e inesperto ex attore comico era diventato il presidente di un paese in guerra, ovviamente rispettava il suo mentore francese, ma al tempo stesso ne aveva abbastanza delle sue iniziative di pace che, agli occhi di Kyiv, andavano soltanto a

vantaggio della Russia. Respinse pubblicamente l'idea di barattare i territori ucraini con la pace, che pare gli fosse stata suggerita da Macron.

I diplomatici di Kyiv non gradirono l'affermazione del presidente francese che ci sarebbero voluti decenni prima che il loro paese fosse ammesso nell'Unione Europea. Macron propose che l'Ucraina entrasse a far parte di una «comunità europea parallela»: un sistema di sicurezza aperto ai paesi non membri dell'UE. L'idea fu respinta da Kyiv: Zelens'kyj voleva ottenere lo status di candidato all'adesione all'Unione Europea attuale, non vaghe promesse riguardo a un futuro meccanismo parallelo. Scholz e Macron, la Germania e la Francia, non erano gli unici nella «vecchia Europa» a premere per una rapida fine della guerra al prezzo di concessioni da parte dell'Ucraina. La loro posizione fu assunta senza riserve anche dall'Italia di Mario Draghi.

Sebbene la maggior parte degli italiani fosse solidale con l'Ucraina, le tradizionali simpatie della sinistra italiana per la Russia, il fascino esercitato da Putin su alcuni elementi della destra e il malumore suscitato sia a sinistra sia a destra dalla presunta egemonia americana in Europa rendevano i media e l'opinione pubblica in generale molto scettici riguardo al sostegno militare all'Ucraina e alle sanzioni economiche contro Mosca. Il 56 per cento degli italiani riteneva che l'atteggiamento degli Stati Uniti nei riguardi della guerra fosse «intransigente», e il 62 per cento concordava sul fatto che l'Occidente doveva trovare un modo per porre fine al conflitto militare «a qualunque costo».

Il ministro degli Esteri Luigi Di Maio presentò al segretario generale delle Nazioni Unite e ai propri omologhi dei paesi del G7 un piano articolato in quattro punti. Anche Kyiv ne ricevette una copia, così come Mosca. Il piano prevedeva il cessate il fuoco e la smilitarizzazione della linea del fronte sotto la supervisione dell'ONU, l'avvio di negoziati sulla neutralità dell'Ucraina e di trattative tra Mosca e Kyiv sullo status della Crimea e del Donbas. Le trattative tra russi e ucraini avrebbero dovuto portare alla conclusione di un accordo multilaterale sulla pace e la sicurezza in Europa (un punto, quest'ultimo, chiaramente ispirato dalle idee di Macron). Il ritiro delle truppe russe dall'Ucraina avrebbe determinato la revoca delle sanzioni occidentali contro la Russia.

Washington accolse volentieri il piano quale iniziativa a favore della pace, mentre Kyiv rimase in silenzio e Mosca lo respinse definendolo «non serio». Il ministro degli Esteri russo Sergej Lavrov disdegnò gli autori del piano affermando che non conoscevano la storia della crisi, ma non precisò a quale parte della storia si riferisse. A questo punto, i tentativi dei leader della «vecchia Europa» di fungere da mediatori erano stati respinti non solo dal ministro degli Esteri ucraino, con il suo commento pungente su Twitter a proposito dell'invito di Macron a non umiliare la Russia, ma anche dal ministro degli Esteri russo, con la sua osservazione sulla scarsa conoscenza della storia da parte degli italiani.

FRONTE COMUNE

All'inizio di giugno, la campagna dei leader europei a favore della pace aveva ormai fatto il suo corso. I loro tentativi, che sembravano odorare sempre più di appeasement, erano stati seccamente respinti o avevano incontrato scarso favore. L'iniziativa, se non la leadership, negli affari europei sembrava sul punto di passare in mano a estranei. Era necessario cambiare rotta. La sera del 15 giugno Macron, Scholz e Draghi intrapresero la loro mossa più rischiosa dall'inizio della guerra. Il rischio non era soltanto politico ma anche fisico. Volarono in Polonia, dove salirono a bordo di un treno per attraversare il confine ucraino e raggiungere Kyiv, incalzati dal suono delle sirene di allarme aereo via via che si avvicinavano alla capitale.

Questa volta non andavano da Zelens'kyj per proporre un modo per raggiungere la pace con Mosca, bensì per esprimere sostegno a qualunque posizione avesse deciso di prendere Kyiv e per mettersi in pari, agli occhi dell'opinione pubblica, con i leader che avevano visitato la capitale ucraina prima di loro: Boris Johnson, il presidente della Polonia Andrzej Duda e gli americani. Biden non si era recato a Kyiv di persona, ma ci erano andati il segretario di Stato e il segretario alla Difesa, mentre sua moglie, Jill Biden, aveva visitato Uzhhorod, capoluogo regionale al margine occidentale dell'Ucraina, all'inizio di maggio.

Macron ritrattò i suoi precedenti inviti a non umiliare la Russia. «Oggi la Russia sta conducendo una guerra contro l'Ucraina. Come potrei spiegare a qualsiasi cittadino ucraino l'idea che “non dovete umiliare la Russia, il popolo russo e i suoi leader”?» disse ai giornalisti. «Oggi devono vincere questa guerra. La Francia darà pieno sostegno all'Ucraina affinché possa farlo.» Macron e i suoi colleghi erano disposti a lasciare che fosse Zelens'kyj a stabilire quali fossero le condizioni della vittoria. Il presidente ucraino, dal canto suo, affermò che insieme al capo dell'Eliseo aveva voltato pagina nei rapporti reciproci e accantonato le osservazioni sul «non umiliare la Russia».

«Zelens'kyj deve definire quella che per lui sarebbe una vittoria militare» commentò un membro della delegazione di Macron. «Siamo favorevoli a una vittoria totale con la restaurazione dell'integrità territoriale [ucraina] su tutti i territori che sono stati conquistati dai russi, compresa la Crimea.» Macron promise di aumentare le forniture francesi di armi. La «vecchia Europa» dava ora pieno appoggio all'Ucraina, non solo sul piano della retorica, ma anche su quello diplomatico e istituzionale, ed era pronta ad accoglierla come potenziale paese membro dell'UE.

Il giorno dopo la visita dei tre leader a Kyïv, la Commissione Europea raccomandò ai capi di stato e di governo dei paesi dell'UE di riconoscere all'Ucraina lo status di paese candidato all'adesione. A seguito della raccomandazione della Commissione, il Parlamento europeo esprime forte sostegno, con 529 voti a favore, 45 contrari e 14 astensioni, e infine i capi di stato e di governo europei approvarono la decisione. L'Ucraina aveva presentato domanda di adesione subito dopo l'inizio dell'invasione e ora era stata ammessa, assieme alla confinante Repubblica di Moldavia, dove la Transnistria era un obiettivo dichiarato dei militari russi: la tappa successiva dopo la conquista di Odessa. Lo status di candidato era un invito de facto a entrare a far parte dell'Unione Europea: anche se l'adesione non era garantita e poteva richiedere anni, se non decenni, la decisione permetteva all'Ucraina di accedere a una serie di programmi europei e trasmetteva alla Russia un chiaro segnale che la Comunità europea era pronta a restare al fianco di Kyïv.

Al vertice NATO di Madrid, la Finlandia e la Svezia, che avevano presentato domanda di adesione in seguito all'invasione russa, furono formalmente invitate a prendere parte all'organizzazione. Le obiezioni della Turchia contro tali inviti, fondate sul fatto che i due paesi offrivano asilo a rifugiati turchi identificati come terroristi da Ankara, erano state superate alla vigilia del vertice. Era una decisione storica per più motivi: la Finlandia, che condivide un confine di 1340 chilometri con la Russia e durante la Guerra fredda era rimasta fuori dall'Alleanza atlantica, entrava ora a farne parte, mentre la Svezia si lasciava alle spalle più di duecento anni di neutralità politica. Il summit di Madrid segnò anche un altro momento.

Il comunicato diffuso dall'ufficio stampa al termine del vertice indicava la Russia come la «minaccia più significativa e diretta alla sicurezza degli alleati»: era la prima volta che veniva usata una definizione di questo tipo dalla fine della Guerra fredda. Putin era contrariato. Aveva avvertito la Finlandia che la sua adesione all'Alleanza atlantica avrebbe compromesso le relazioni tra Mosca e Helsinki, ma adesso doveva accettare la nuova realtà. Sminuì l'importanza dell'adesione alla NATO della Svezia e della Finlandia, sostenendo che la Russia non aveva contese territoriali con quei due paesi, come nel caso dell'Ucraina.

CAPITOLO 13: LA SVOLTA VERSO L'ASIA

Il primo duro colpo al mondo unipolare americano fu assestato dal presidente George W. Bush, l'uomo più determinato a difenderlo e preservarlo. Bush intraprese la guerra in Afghanistan come risposta diretta agli attacchi di al-Qaida dell'11 settembre 2001 sul territorio degli Stati Uniti e, un anno e mezzo dopo, inviò truppe americane in Iraq per completare la guerra contro il regime di Saddam Hussein, cominciata dal padre, George H.W. Bush, nel 1991 e mai conclusa. Questi conflitti armati davano espressione alla nuova visione che l'America aveva del proprio ruolo nel mondo ed erano imperniati su due paradigmi fondamentali, associati alla svolta neoconservatrice impressa dall'establishment alla politica estera statunitense.

Il primo predicava che la guerra preventiva era ammissibile, persino auspicabile, come mezzo per mantenere la supremazia americana nel mondo unipolare emerso dopo la Guerra fredda. Il secondo era ideologico e spronava a trasformare il mondo in una comunità di stati democratici. Le guerre prospettate da questi paradigmi avrebbero dovuto comportare un impegno militare limitato, ma in pratica si trasformarono in lunghi conflitti di tipo coloniale che misero a nudo le debolezze politiche, economiche e militari degli Stati Uniti, dimostrando i pericoli insiti in un'espansione eccessiva.

Il presidente Barack Obama voleva porre fine alle guerre in Iraq e in Afghanistan, uscire dal Medio Oriente e concentrarsi sul Pacifico. Il cosiddetto «pivot to Asia» si poteva ricondurre al background di Obama (era cresciuto alle Hawaii e aveva trascorso parte dell'infanzia in Indonesia), ma soprattutto traeva origine dalla comprensione che la sfida duratura al potere economico, politico e potenzialmente persino militare degli Stati Uniti proveniva dalla Cina, un contendente in rapida crescita che nel 2010 aveva superato il Giappone e si era affermato come seconda economia mondiale. Con una crescita annua del 10 per cento, il gigante asiatico era destinato a superare anche l'economia statunitense, e in effetti nel 2014 divenne la più grande economia del mondo, se il PIL veniva misurato in base alla parità di potere d'acquisto (PPP).

Obama sperava di far rientrare i soldati americani dal Medio Oriente per poter sviluppare gli scambi commerciali e migliorare le alleanze politiche nel Pacifico, contrastando così il crescente potere economico e politico della Cina nella regione. L'amministrazione Obama-Biden sperava di migliorare i rapporti con la Federazione russa, che si erano notevolmente incrinati l'anno precedente a causa della proposta di Washington di invitare l'Ucraina e la Georgia a aderire alla NATO e dell'invasione russa della Georgia. La Casa Bianca non solo passò sopra l'«incidente» georgiano e accantonò i progetti relativi all'adesione dei due paesi all'Alleanza atlantica, ma abbandonò anche i piani predisposti dal team di Bush per installare sistemi missilistici di difesa nell'Europa orientale. Putin, che all'epoca cambiava ruolo passando da presidente a primo ministro, espresse apprezzamento per la decisione.

Nel marzo del 2009, la nuova segretaria di stato, Hillary Clinton, conquistò le prime pagine dei giornali regalando al suo omologo russo, Sergej Lavrov, un piccolo souvenir: un pulsante rosso di «reset». «Vorrei offrirle un piccolo omaggio, che rappresenta ciò che il presidente Obama, il vicepresidente Biden e io stessa abbiamo detto, e cioè che “vogliamo riazzerare le nostre relazioni, e lo faremo insieme”.» Mentre i due sorridevano e si scambiavano battute, un futuro radioso sembrava schiudersi davanti ai rivali dell'era della Guerra fredda. Ma c'erano anche interrogativi persistenti in merito alle intenzioni della Russia e alla capacità della nuova amministrazione americana di comprenderle. Sul pulsante che Clinton aveva regalato a Lavrov era stata apposta un'etichetta con una traduzione errata del termine «reset»: in russo si leggeva peregruzka («sovraccarico»), invece di perezagruzka («azzerramento»). «Abbiamo lavorato sodo per trovare la parola giusta in russo. Che cosa ne pensa, l'abbiamo azzeccata?» chiese Clinton. «L'avete sbagliata» fu la risposta.

La conclusione fu un nuovo Trattato START (Strategic Arms Reduction Treaty), firmato da Barack Obama e dal nuovo presidente russo, Dmitrij Medvedev, per ridurre gli arsenali nucleari delle due superpotenze. Mosca e Washington cooperarono anche sulle sanzioni contro l'Iran. Questa risoluzione della «questione russa» permise all'amministrazione Obama di sentirsi abbastanza al sicuro per poter dichiarare la «svolta» verso l'Asia, nell'autunno del 2011. L'annessione della Crimea alla Russia nel marzo del 2014 e l'inizio della guerra ibrida nel Donbas determinarono l'adozione di sanzioni, promosse dagli Stati Uniti, per punire il Cremlino dell'aggressione non provocata. Le misure posero fine all'«azzerramento» delle relazioni tra Washington e Mosca con un «sovraccarico» e indussero la Russia a interferire nelle elezioni presidenziali americane del 2016.

Secondo l'intelligence statunitense, Putin aveva personalmente ordinato l'attacco informatico ai server del Comitato nazionale democratico, di altre istituzioni affiliate al Partito democratico e dei funzionari incaricati della campagna elettorale. Il principale beneficiario dell'interferenza russa fu il vittorioso candidato repubblicano alla presidenza, Donald John Trump. Nel corso della sua campagna elettorale e della sua permanenza allo Studio Ovale, non attaccò mai Vladimir Putin né criticò le azioni della Russia o la «democrazia sovrana» del Cremlino. Come Obama, anche Trump intendeva dare priorità alla regione dell'Asia-Pacifico nella sua politica estera, ma il suo pivot verso l'Asia si differenziava parecchio da quello del predecessore. Ritirò l'adesione al Partenariato transpacifico (Trans-Pacific Partnership, TPP), un accordo commerciale negoziato da Obama, e intraprese una guerra commerciale con la Cina, imponendo dazi sulle importazioni cinesi negli Stati Uniti per un valore di centinaia di miliardi di dollari.

Trump faceva fatica a nascondere l'ammirazione che provava per Putin e il suo governo autoritario, ma la sua amministrazione adottò una posizione più energica nei confronti della Russia e accordò all'Ucraina un maggiore sostegno nella sua guerra ibrida con Mosca rispetto a quanto avesse fatto il governo precedente. Obama si era rifiutato di fornire armi letali, nonostante il sostegno bipartisan del Congresso alla misura. Trump approvò la vendita di armi all'Ucraina per un ammontare di quarantasette milioni di dollari, compresi missili anticarro Javelin. Per ironia della sorte, sarebbe stato proprio l'aiuto militare all'Ucraina l'antefatto della prima procedura di impeachment nei confronti di Donald Trump, avviata dalla Camera dei rappresentanti nel dicembre del 2019.

Qualche mese prima, il presidente aveva tentato di far leva sull'approvazione da parte del Congresso della fornitura di armi a Kyiv per persuadere il neo-eletto presidente, Volodymyr Zelensk'ij, a condurre un'indagine sul figlio di Biden, Hunter, e i suoi presunti affari discutibili in Ucraina. Nel 2019, gli autorevoli esperti della RAND Corporation avevano raccomandato a Washington di concentrarsi sulla Cina, non sulla Russia, quale principale minaccia per gli Stati Uniti. Quando fecero il loro ingresso alla Casa Bianca, nel gennaio del 2021, il presidente Biden e la sua amministrazione presero il consiglio sul serio. Di fatto, portarono avanti le principali politiche di Trump e, dopo l'annuncio del boicottaggio diplomatico delle Olimpiadi invernali del 2022, ospitate dalla Repubblica popolare cinese, le relazioni con Pechino di certo non migliorarono.

Ma le relazioni tra Washington e Mosca precipitarono a un livello ancora più basso di quello raggiunto durante la presidenza Trump. I consiglieri di Biden definirono la strategia dell'amministrazione nei confronti della Russia in termini di sviluppo di «relazioni stabili e prevedibili». «Quella sorta di mantra sulle “relazioni stabili e prevedibili” discende interamente dalla premessa che la Russia non è più una priorità» disse Samuel Charap, consulente per la Russia dell'amministrazione Obama, in un'intervista rilasciata a NPR nel dicembre del 2021. «Non crea problemi agli Stati Uniti e smette di sottrarre tempo a chi deve prendere decisioni importanti.» Poi aggiunse: «E questo non ha funzionato».

La politica dell'amministrazione Biden non ebbe successo al riguardo a causa dell'atteggiamento sempre più aggressivo di Putin. Nell'autunno del 2021 la Russia aveva ormai sostituito la Cina come principale minaccia agli Stati Uniti e all'ordine internazionale che sostenevano. La svolta verso la regione dell'Asia-Pacifico sarebbe rimasta in stand-by, intanto che la Casa Bianca era costretta a focalizzare l'attenzione sulla Russia.

LA PARTNERSHIP ORIENTALE

All'inizio di febbraio, quando aveva ormai deciso di invadere l'Ucraina, Putin volò a Pechino, dove sarebbe stato l'ospite d'onore di Xi Jinping alla cerimonia inaugurale dei Giochi olimpici invernali. Xi e Putin rilasciarono anche una dichiarazione congiunta di cinquemila parole, nella quale affermavano che la loro amicizia era «senza limiti» e che non c'erano «settori esclusi dalla cooperazione» tra i due paesi, lasciando intendere che poteva espandersi anche in ambito militare. Ciononostante, il documento non sanciva un'alleanza formale, dato che la Cina continua ad avere una visione gerarchica dell'ordine internazionale e non ha mai considerato la Russia sua pari dal punto di vista storico e culturale, e tantomeno in termini di potere e potenziale economico. Il documento definiva le nuove relazioni «superiori alle alleanze politiche e militari dell'era della Guerra fredda».

Xi sosteneva pubblicamente l'opposizione di Putin all'espansione a est della NATO, il principale motivo che il capo del Cremlino avrebbe invocato per giustificare l'invasione poche settimane dopo. Putin, dal canto suo, sosteneva le pretese della Cina su Taiwan, ed entrambi i leader esprimevano preoccupazione per l'«avanzamento dei piani statunitensi di sviluppare un sistema difensivo missilistico globale e dispiegarne gli elementi in varie regioni del mondo, associato al rafforzamento della capacità di costruire armi non nucleari ad alta precisione per attacchi disarmanti e altri obiettivi strategici».

Putin non poteva permettersi di non parlare del conflitto, altrimenti avrebbe soffocato sul nascere l'«amicizia senza limiti». Secondo un rapporto dell'intelligence occidentale, Xi non voleva che l'invasione iniziasse prima della cerimonia di chiusura dei Giochi olimpici, per non distrarre l'attenzione del mondo dal grande evento che ospitava. In effetti, la decisione ampiamente mediatizzata di Putin di venir meno agli accordi di Minsk con l'Ucraina fu annunciata al mondo il 21 febbraio, il giorno dopo la fine delle Olimpiadi. I cinesi, a quanto pare, si aspettavano un'operazione di polizia di breve durata, del tipo descritto da Putin all'inizio dell'attacco, piuttosto che un'invasione su larga scala, considerato che non raccomandarono ai loro cittadini a Kyiv di mettersi in viaggio o di fare scorte di provviste, mentre il personale delle ambasciate occidentali stava già lasciando la città e il paese.

Colta di sorpresa dalla vastità dell'invasione, la Cina iniziò a evacuare i propri cittadini da Kyiv soltanto il quarto giorno di guerra e non completò l'operazione prima che fossero trascorse due settimane di ostilità. La Cina, che aveva effettuato cospicui investimenti in Ucraina prima della guerra, si era rifiutata di riconoscere l'annessione russa della Crimea nel 2014 e aveva poche ragioni per sostenere Mosca nell'attacco a Kyiv, dato che attribuiva davvero importanza alla sovranità e all'integrità territoriale degli stati, argomento su cui fondava infatti le proprie pretese su Taiwan. La Cina, inoltre, in politica estera usava la leva economica per dimostrare il proprio potere, e trattava l'intervento militare come ultima risorsa. I russi, dal canto loro, avevano poco da far valere oltre ai mezzi militari per affermarsi come grande potenza; e, come avrebbe dimostrato la prima fase dell'invasione dell'Ucraina, neanche quei mezzi erano particolarmente efficaci.

Ciononostante, se la guerra fosse andata secondo i piani di Putin, la Cina avrebbe tratto vantaggio dalla sua vittoria in vari modi. La caduta dell'Ucraina avrebbe ulteriormente sminuito la posizione degli Stati Uniti nel mondo, creato fratture nell'alleanza euroatlantica e riorientato l'attenzione degli occidentali sulle relazioni con Mosca. In tal modo la Cina avrebbe potuto sottrarsi alla sorveglianza e alle critiche costanti degli Stati Uniti e al tempo stesso continuare a sviluppare le proprie capacità economiche e militari, rafforzando la propria posizione all'estero.²² Ma le cose non andarono come previsto per Putin o, per estensione, per Xi.

L'impatto prodotto dalla guerra sull'economia globale, con l'aumento dei prezzi dell'energia e il rallentamento della ripresa post-Covid, fu un duro colpo per Pechino. Anche il prestigio della Cina ne risentì, data la stretta

associazione pubblica di Xi con Putin, che si rivelò un incauto sovvertitore dell'ordine mondiale, con un esercito che non era all'altezza di combattere una guerra moderna. L'incapacità della Russia di conseguire i suoi obiettivi militari era anche un segnale d'allarme per Xi riguardo alle prospettive di riuscita di un'eventuale invasione di Taiwan. Insomma, i risultati dell'«operazione militare speciale» di Putin erano tutti negativi per la Cina.

I media evitavano di definire la guerra un'«invasione» e, salvo qualche lieve scostamento, si attenevano a questa linea. Ma via via che il conflitto proseguiva senza dare segni di una rapida vittoria della Russia, i media cinesi cominciarono a esprimere critiche riguardo all'invasione. Nel frattempo, dopo la battuta d'arresto subita dal suo esercito durante le prime settimane di guerra, Putin tornava a bussare alla porta di Xi Jinping, per chiedere equipaggiamento militare e assistenza economica. Xi non era nelle condizioni di opporre un secco rifiuto, dato che voleva tenere la Russia e le sue enormi risorse naturali nella sua orbita, ma non poteva nemmeno ignorare gli Stati Uniti e l'Europa, i più grandi mercati della Cina, che avevano imposto sanzioni alla Russia e, per estensione, a ogni paese che violasse il regime sanzionatorio.

IL RITORNO DEGLI OTTOMANI

Il 18 luglio 2022 Vladimir Putin fece il suo primo viaggio all'estero dall'inizio della guerra per visitare stati clienti e alleati nell'Asia centrale. Poi fece rotta per Teheran, un chiaro segno del suo isolamento sulla scena internazionale, oltre che un simbolo della sua svolta verso l'Oriente. Il viaggio di Putin aveva lo scopo di rafforzare la solidarietà con l'Iran, un paese sottoposto a sanzioni statunitensi ed europee da decenni, in funzione antioccidentale, ma riguardava anche lo sforzo bellico. Perdendo terreno nella guerra ad alta tecnologia in Ucraina a causa degli HIMARS americani e dei droni americani e turchi, Mosca ora si rivolgeva al Medio Oriente per procurarsi armi di nuova generazione: un capovolgimento umiliante, dopo decenni durante i quali la Russia aveva armato la regione. I russi puntavano ai droni iraniani Shahed 129 e Shahed 191.

Putin parlò di droni anche con un'altra persona in visita nella capitale iraniana, il presidente della Turchia Recep Tayyip Erdoğan. Si incontrarono in presenza della guida suprema dell'Iran, l'ayatollah Alī Khāmeneī, ed ebbero un colloquio privato che attirò l'attenzione dei media e dell'opinione pubblica più di qualsiasi altro momento del vertice. Anche se solo per cinquanta secondi, Putin aveva dovuto attendere in piedi, sotto l'occhio vigile delle telecamere, che il suo omologo turco entrasse nel salotto. Il presidente russo appariva cupo e umiliato: di solito era lui a far aspettare gli altri leader; una bella rivincita per Erdoğan, che nel 2020 Putin aveva umiliato facendosi aspettare per due minuti in Russia per dimostrare il proprio potere.

Ora, nel luglio del 2022, toccava a Putin dar prova di compostezza riguardo all'accoglienza ricevuta a Teheran, anche se l'espressione del viso e il linguaggio del corpo ripresi nel video lasciavano intendere tutt'altro. Erdoğan si era recato a Teheran, fra l'altro, per chiedere alla Russia e all'Iran di appoggiare l'operazione militare che intendeva condurre in Siria per creare una zona cuscinetto fra la Turchia e i ribelli siriani. Questa volta, però, non era lì solo per chiedere, ma anche per concedere favori. Putin ringraziò Erdoğan per il ruolo svolto nei negoziati russo-ucraini in merito all'esportazione di grano ucraino dai porti di Odessa. Aveva anche intenzione di ottenere i droni armati turchi, chiamati Bayraktar TB2. Si erano rivelati straordinariamente efficaci in mano agli ucraini contro le truppe russe, e ora il capo del Cremlino voleva impiantare una fabbrica di droni in Russia. I TB2 erano prodotti e spediti in Ucraina dalla Baykar, un'azienda di proprietà del genero di Erdoğan, l'inventore e imprenditore Selçuk Bayraktar.

Nel 2020, durante il viaggio del presidente turco a Mosca, i media russi avevano ridicolizzato le prestazioni dei droni turchi nella guerra siriana, ma ora Putin, che si era visto negare tali armi da Israele, voleva i TB2 turchi per sé. Erdoğan, che in precedenza aveva ignorato le proteste della Russia riguardo alla fornitura di droni turchi all'Ucraina, non intendeva capitolare. Non aveva alcun interesse a far sì che la Russia avesse la meglio in Ucraina. Ankara e Mosca, e in seguito San Pietroburgo e poi di nuovo Mosca, erano state rivali nella regione a nord del Mar Nero per secoli, e non era sempre stata la Russia a cantare vittoria. Pur sostenendo Kyiv, tuttavia, il presidente turco non voleva danneggiare le relazioni tra il suo paese e la Russia, che forniva gas alla Turchia e, attraverso la Turchia, ai Balcani e al resto dell'Europa sudorientale.

I milioni di visitatori russi erano importanti per l'industria turistica del paese, che generava trenta miliardi di dollari l'anno, e la Russia era un mercato di rilievo per le imprese turche. Erdoğan offrì a Putin una forma di neutralità che nessun altro paese della NATO era in grado di emulare, e un tavolo per negoziare con il mondo che altrimenti non avrebbe avuto. La Turchia si astenne dall'applicare le sanzioni imposte alla Russia dagli altri paesi dell'Alleanza atlantica e tentò di bloccare l'ammissione della Svezia e della Finlandia nell'organizzazione. Il

presidente turco fu più che discreto nell'esprimere giudizi in pubblico sulle azioni di Putin e della Russia, e riuscì a gestire tutte queste mosse senza rovinare le relazioni del suo paese con gli Stati Uniti, l'Europa o l'Ucraina.

Alla fine di marzo, ospitò un importante ciclo di trattative fra i rappresentanti dell'Ucraina e della Russia nel palazzo Dolmabahçe a Istanbul, dove Mosca annunciò il suo ritiro dall'area di Kyïv. La delegazione ucraina si mostrò disposta a rinunciare agli sforzi di adesione alla NATO in cambio di un accordo multilaterale che vincolasse otto paesi a garantire la sovranità e l'integrità territoriale dello stato ucraino. Le trattative si incepparono a causa delle rivelazioni dei crimini di guerra commessi dai russi a Buča e in altre cittadine nei dintorni della capitale, ma la Turchia rimase il luogo più congeniale alle due parti belligeranti in cui incontrarsi e tenere colloqui diplomatici.

La Russia fu ricompensata dagli Stati Uniti e dall'Unione Europea con un allentamento delle sanzioni sulle esportazioni agricole e alimentari. Ma il vero vincitore fu Erdoğan. Si aggiudicò il diritto di acquistare i cereali esportati dall'Ucraina a un prezzo scontato del 25 per cento: un buon affare per il presidente di un paese con un'economia al collasso e l'inflazione che toccava l'80 per cento. Il risultato più importante lo ottenne tuttavia salvando un gran numero di persone dalla fame e dalla carestia: diversi paesi africani dipendevano dai cereali ucraini per sfamarsi e l'Europa dipendeva da quei cereali per prevenire una nuova catastrofe umanitaria e un'emergenza profughi vicino alle sue coste.

Il giorno dopo la firma dell'accordo sul grano a Istanbul da parte del ministro della Difesa russo Sergej Šojgu, la Russia colpì il porto di Odessa con un attacco missilistico, forse una vendetta per i cinquanta secondi che Putin aveva dovuto attendere per incontrare Erdoğan a Teheran. Ma l'accordo negoziato dal presidente turco sopravvisse a quell'attacco missilistico e a diversi altri. La Turchia, in collaborazione con le Nazioni Unite, assunse il ruolo di garante dell'accordo, e gli ucraini accolsero volentieri due navi militari e un sottomarino turchi arrivati dal Mediterraneo nel Mar Nero per proteggere le spedizioni di cereali. La prima nave ucraina, che stivava venticinquemila tonnellate di mais, lasciò Odessa alla volta di Istanbul il 1º agosto.

All'inizio di novembre, quando la Russia sospese l'applicazione dell'accordo in seguito a un attacco ucraino alla flotta russa nel Mar Nero, Erdoğan dichiarò che l'esportazione di cereali sarebbe continuata con o senza il consenso di Mosca. Dopo una conversazione telefonica con il presidente turco, Putin dovette tornare sui suoi passi e rientrare nell'accordo. La guerra, che potenzialmente minacciava di indebolire la Turchia e coinvolgerla in varie contese internazionali, fu abilmente usata da Erdoğan come trampolino per imporsi assieme al proprio paese quale leader regionale non solo nel Medio Oriente musulmano, ma ora anche nello spazio postsovietico, e per affermarsi come attore politico sulla scena globale.

LA CHIUSURA DELL'OCCIDENTE

Vladimir Putin e i membri del suo entourage che approvarono la decisione di intraprendere una guerra totale contro l'Ucraina furono sorpresi dalla reazione unitaria dell'Occidente, ma le sanzioni introdotte dagli Stati Uniti e dall'Europa ebbero scarso effetto immediato sulla capacità della Russia di proseguire la guerra, in parte perché l'Europa continuava ad acquistare il gas naturale russo. In poco più di due mesi dopo l'invasione, gli europei avevano acquistato energia, principalmente gas, per un ammontare di 46 miliardi di dollari dalla Federazione russa. L'Europa dipendeva dalla Russia per il 40 per cento del suo consumo di gas, e il massimo che l'UE potesse fare in quelle circostanze era tagliare di due terzi la cifra nell'arco di un anno.

Un'interruzione immediata avrebbe provocato enormi problemi economici e sociali. Nella sola Germania, una misura del genere avrebbe causato la perdita di quattrecentomila posti di lavoro e fatto esplodere disordini sociali. Il rincaro dei prezzi energetici, spinto dai timori e dagli imprevisti dovuti alla guerra, oltre che dalle sanzioni sulle importazioni di gas e petrolio russi, si tradusse in profitti più elevati per i produttori di energia e maggiori entrate per Mosca. I consumatori dovettero far fronte a spese più elevate per le bollette e per il rifornimento di carburante: il costo del gas naturale in Europa aumentò del 20 per cento. Con la crescita dei prezzi del petrolio, salirono anche quelli della benzina.

La Russia riuscì a sopportare anche lo shock finanziario provocato dalle sanzioni. Il rublo, che in un primo momento aveva perso il 60 per cento del proprio valore, si riprese alla fine di marzo grazie alle misure adottate dalla Banca centrale nazionale, ormai sottoposta a sanzioni, che raddoppiò i tassi di interesse e chiuse il mercato azionario per un mese. Mosca pretese il pagamento in rubli del suo gas e, quando la Polonia e la Bulgaria si rifiutarono di ottemperare, interruppe le forniture. Altri paesi non subirono ripercussioni; Putin evidentemente voleva punire la Polonia e creare divisioni all'interno della coalizione europea delle sanzioni. In maggio riservò lo stesso trattamento alla Finlandia, ora anche per vendicarsi della sua decisione di aderire alla NATO.

Nel corso dei primi mesi di ostilità, più di mille aziende internazionali, che rappresentavano il 40 per cento del PIL russo, lasciarono la Federazione russa, alcune a causa delle pressioni esercitate dalle sanzioni e altre volontariamente, per evitare rischi di immagine. I media riferivano che le imprese russe, comprese quelle che producevano forniture militari, fermavano le linee di montaggio per mancanza di microchip e componenti normalmente importati dai paesi che ora partecipavano al regime di sanzioni. Il 70 per cento degli aeromobili commerciali era bloccato a terra, perché non era possibile ottenere pezzi di ricambio dalla Boeing e dall'Airbus.

Le importazioni russe precipitarono e i prodotti lavorati provenienti dalle nove maggiori economie del mondo diminuirono del 51 per cento. Le importazioni di microchip subirono un calo impressionante, di ben il 90 per cento, mentre la produzione dell'industria automobilistica crollò del 64 per cento. In ottobre la produzione di gas naturale era inferiore del 20 per cento rispetto allo stesso periodo del 2021, e le entrate generate dal settore non energetico subirono la stessa flessione. Secondo la Banca centrale nazionale russa, nel secondo e terzo trimestre dell'anno il PIL si era contratto rispettivamente del 4,1 e del 4 per cento e le previsioni indicavano un ulteriore calo del 7,1 per cento nel quarto trimestre. La contrazione dell'economia russa stava indebolendo la capacità del Cremlino di combattere la guerra e contribuiva a esacerbare le tensioni sociali all'interno del paese.

La perdita dei mercati europei più redditizi non prometteva niente di buono per un paese in cui il 60 per cento delle entrate pubbliche era generato dalle esportazioni di energia. La Germania, che prima del conflitto dipendeva dal gas russo per il 55 per cento dei suoi consumi energetici, nei primi mesi di guerra ridusse la quota a poco più di un terzo del suo fabbisogno. Progettò anche la costruzione di nuovi terminali di stoccaggio e rigassificazione di GNL (gas naturale liquefatto) americano. A luglio del 2022, l'Europa stava già importando dagli Stati Uniti una quantità di GNL superiore a quella del gas precedentemente acquistato dalla Russia. Questi sviluppi europei producevano parecchia irritazione al Cremlino.

Con lo scoppio della guerra, non solo la Cina ma anche l'India emerse come beneficiario della svolta della Russia verso l'Est per le sue esportazioni di petrolio e gas. Come la Cina, l'India riaffermò il proprio impegno a sostenere i principi di sovranità dello stato e di inviolabilità dei confini internazionali, ma si astenne dal condannare o criticare pubblicamente la Russia per l'invasione dell'Ucraina. La più grande democrazia del mondo parteggiava dunque per il governo autoritario russo e creava complicazioni nei rapporti con il suo principale alleato, gli Stati Uniti. La politica dell'«ambiguità strategica» adottata da Nuova Delhi aveva profonde radici storiche, dato che l'India considerava Mosca un partner strategico sin dai tempi della Guerra fredda, quando si era rifiutata di condannare la repressione sovietica della rivoluzione ungherese nel 1956 e l'invasione della Cecoslovacchia nel 1968 e dell'Afghanistan nel 1979.

Ma non era soltanto la storia a determinare l'atteggiamento ufficialmente neutrale, ma fondamentalmente favorevole a Mosca, dell'India. La posizione di Nuova Delhi era influenzata da vari fattori, in particolare la fornitura di armi russe, ma anche il desiderio di non spingere la Russia ad avvicinarsi troppo alla Cina o al Pakistan, i principali rivali dell'India nella regione; infine, c'era l'invitante opportunità economica di accedere alle risorse energetiche russe a prezzi stracciati. L'India incrementò i propri acquisti petroliferi dalla Russia da 33.000 barili nel giugno 2021 a 1,15 milioni di barili nel giugno 2022, riducendo le importazioni del più costoso petrolio iracheno. Nuova Delhi smise di importare petrolio dal Messico e ridusse gli acquisti di quello americano, nigeriano e saudita. Nel giugno del 2022 la Russia superò l'Arabia Saudita come principale fornitore di petrolio della Cina.

Nel 2021 le importazioni cinesi di gas naturale dalla Russia beneficiavano di uno sconto del 22 per cento e, con lo scoppio della guerra, dovettero essere ulteriormente scontate, consentendo alla Repubblica popolare di interrompere quasi del tutto gli acquisti di GNL statunitense e passare a fornitori russi. Durante i primi dieci mesi del 2022 le esportazioni energetiche della Russia verso la Cina crebbero del 64 per cento in termini di valore e del 10 per cento in termini di volume, ma in novembre Pechino iniziò a rallentare gli acquisti di petrolio, in vista dell'entrata in vigore del divieto di importazione di greggio russo introdotto dall'UE.

Alla metà di novembre, quando i leader dei paesi del G20, ossia le maggiori economie del mondo, si riunirono a Bali, in Indonesia, Putin era vistosamente assente. Sapeva che sarebbe stato messo alle strette da capi di stato come il primo ministro britannico Rishi Sunak riguardo alla sua invasione dell'Ucraina. Zelensk'kyj invece partecipò in videoconferenza. Biden e Xi tennero un lungo colloquio privato il giorno prima del vertice. Sembravano trovarsi d'accordo su due questioni: evitare uno scontro tra le due maggiori economie mondiali e impedire a Putin di usare armi nucleari in Ucraina. L'invasione russa dell'Ucraina scosse l'alleanza impari russo-cinese rendendola più sbilanciata che mai.

Nel giugno del 2022, pochi mesi prima del vertice di Samarcanda e del mancato arrivo di Putin a Bali, «Politico» aveva già definito il presidente russo «il nuovo vassallo della Cina». In un'intervista apparsa sul sito della pubblicazione, Matthew Kroenig, esperto americano in strategie di sicurezza, sostenne che, «in un'inversione dello schema della Guerra fredda, la Russia diventerà il partner minoritario di una Cina più potente».

POSTFAZIONE: IL NUOVO ORDINE MONDIALE

Respingendo l'assalto russo, mobilitandosi e chiamando a raccolta mezzo mondo in difesa della propria sovranità e integrità territoriale, l'Ucraina si è assicurata di poter continuare a esistere come stato e nazione indipendente. Il conflitto, spesso descritto come una guerra russa in Ucraina o contro l'Ucraina, in realtà si è trasformato in una guerra russo-ucraina in cui gli invasori hanno incontrato la resistenza non solo di gruppi partigiani, ma anche di un forte esercito regolare.

Chiari segnali indicano che la nazione ucraina uscirà da questa guerra più unita e consapevole della propria identità di quanto lo sia mai stata in qualsiasi momento della sua storia moderna. Ma la ferma resistenza opposta dagli ucraini all'invasione russa è anche destinata a promuovere il progetto di costruzione nazionale della Russia stessa. La Federazione russa e le sue élite ora non hanno altra scelta se non quella di reimmaginare l'identità nazionale prendendo le distanze dall'imperialismo del passato zarista, come pure dal modello anacronistico di una nazione russa composta di russi, ucraini e bielorusi. Pagando un prezzo enorme in termini di benessere e di sangue dei suoi cittadini, l'Ucraina sta ponendo fine all'era dell'egemonia russa su buona parte dell'Europa orientale, mettendo in discussione la supremazia rivendicata da Mosca sul resto dello spazio postsovietico.

L'attacco della Russia all'Ucraina ha prodotto una guerra del XIX secolo combattuta con tattiche del XX secolo e armi del XXI. Il nazionalismo, accompagnato dall'antioccidentalismo e da una crociata in difesa dei «valori tradizionali», ha gettato le basi per un'aperta sfida all'ordine internazionale da parte di una Russia sempre più totalitaria e per sfide più discrete da parte di una Cina ancora comunista, i cui leader hanno imparato a usare l'ordine esistente a proprio vantaggio, ma con l'ambizione di esserne i custodi e i garanti al posto degli Stati Uniti, un ruolo che permetterebbe loro di riscrivere le regole del gioco.

L'invasione della Georgia nel 2008 e la guerra contro l'Ucraina, sfociata nell'annessione della Crimea e nella creazione di stati fantoccio nella regione del Donbas, hanno trasformato una contesa puramente diplomatica ed economica tra la Russia e l'Occidente in un conflitto militare. Il ritiro caotico degli americani dall'Afghanistan, nel 2021, ha proiettato un'immagine indecisa e notevolmente indebolita degli Stati Uniti che ha incoraggiato Putin a tentare la fortuna in Ucraina. Ma il ritiro delle truppe ha anche lasciato gli Stati Uniti liberi di affrontare la nuova sfida lanciata dalla Russia. Washington ha saputo radunare una coalizione formidabile contro l'invasione russa ancora prima che cominciasse, sfruttando al meglio il sostegno del Regno Unito e dei paesi del fianco orientale della NATO e dell'UE, guidati dalla Polonia.

Questa coalizione è riuscita a convincere persino le nazioni della vecchia Europa, in primis la Germania, la Francia e l'Italia, tradizionalmente restie a scontentare la Russia, a far fronte comune. La decisione della Finlandia e della Svezia di presentare domanda di adesione alla NATO ha reso l'influenza statunitense in Europa ancora più forte di quanto non fosse prima della guerra. La Cina ha posto limiti al suo accordo di cooperazione «senza limiti» con la Russia poche settimane dopo averlo firmato. Pur avendo espresso preoccupazione per l'allargamento della NATO in Europa, Pechino ha fornito a Mosca un sostegno politico ed economico circoscritto e, allo stato attuale delle conoscenze, nessuna assistenza militare.

Mentre gli Stati Uniti conservano la loro posizione dominante in Occidente, a Oriente si assiste a un cambio di ruolo, che vede la Cina passare al timone e la Russia diventare il partner più povero e irresponsabile dell'alleanza, il ruolo un tempo ricoperto dalla Repubblica popolare. Su questa mappa, l'Ucraina si configura come una nuova Germania della Guerra fredda, con i suoi territori divisi non solo tra due stati, ma anche tra due sfere d'influenza globali e due blocchi economici. Come in passato, alcuni paesi si collocano in una posizione intermedia, in particolare l'India, per il momento non allineata, ma che in futuro potrebbe essere costretta a scegliere da quale parte stare a causa delle sue tormentate relazioni con la Cina.

COME L'OCCIDENTE HA PROVOCATO LA GUERRA IN UCRAINA _ ABELOW, Fazi, 2023¹

PREMESSA

Da duecento anni, sin dalla “dottrina Monroe” del 1823, gli USA fanno appello al tema della propria sicurezza. Qualsiasi potenza straniera che posizioni delle forze militari nei pressi del territorio statunitense è ben consapevole di varcare una linea rossa. La politica degli Stati Uniti, quindi, incarna l’idea che sia di fondamentale importanza dove un potenziale avversario schiera le proprie forze. Per la precisione, questo principio costituisce la pietra angolare della politica estera e militare americana, e violarlo è considerato un valido motivo di guerra.

Se osservata da questo punto di vista, l’invasione russa dell’Ucraina non apparirà come la sfrenata mira espansionistica di un malvagio leader russo, bensì come una reazione violenta e distruttiva alle sconsiderate politiche occidentali: un tentativo di ristabilire attorno al confine occidentale della Russia una zona che sia libera dalle minacce offensive degli Stati Uniti e dei loro alleati.

INTRODUZIONE: IN CHE MODO LA NARRAZIONE ORIENTA LA GUERRA

Nei mesi trascorsi da quando la Russia ha invaso l’Ucraina, la spiegazione data per il coinvolgimento dell’America è cambiata. Quella che era una limitata iniziativa umanitaria per aiutare l’Ucraina a difendersi è cambiata in un obiettivo ulteriore: indebolire la capacità della Russia di combattere un’altra guerra in futuro. In realtà, è possibile che questo obiettivo strategico fosse sul tavolo sin dall’inizio.

A marzo, più di un mese prima che gli Stati Uniti annunciassero la loro nuova linea politica, Chas Freeman, ex vicesegretario alla Difesa per gli affari di sicurezza internazionale, affermava: *Quello che stiamo facendo, più che accelerare la fine dei combattimenti e un qualche tipo di compromesso, sembra mirare a prolungare il conflitto dando sostegno alla resistenza ucraina – che è una nobile causa, immagino, ma [...] causerà numerose morti tra gli ucraini così come tra i russi.* L’osservazione di Freeman mette in luce una verità scomoda: i due obiettivi bellici dell’America non sono compatibili tra loro. Laddove un’iniziativa umanitaria dovrebbe tendere a limitare la devastazione e a porre fine rapidamente alla guerra, l’obiettivo strategico di indebolire la Russia richiede una guerra prolungata con il massimo grado di distruzione, una guerra che prosciughi la Russia di uomini e mezzi sul campo di battaglia in Ucraina. Freeman coglie la contraddizione con una battuta di macabro umorismo: «Combatteremo fino all’ultimo ucraino per l’indipendenza ucraina».

Ventiquattro ore dopo l’annuncio di Putin del 27 febbraio, le forze armate statunitensi hanno alzato lo stato di allerta a Defcon 3, per la prima volta dagli attacchi del 2001 alle Torri Gemelle. Il risultato è che oggi entrambi i paesi sono più prossimi a uno stato di allerta immediata, il che aumenta la possibilità che un incidente, un errore di calcolo politico o uno sbaglio del computer portino a uno scontro nucleare. Dobbiamo chiederci che cosa accadrebbe se la guerra si trascinasse al punto che l’opposizione a Putin tra le élite russe portasse alla sua destituzione. Stiamo qui parlando del tanto decantato obiettivo del “cambio di regime”, che negli Stati Uniti è perseguito da un’alleanza informale di neoconservatori repubblicani e liberali democratici interventisti. Il presupposto sembra essere che Putin potrebbe essere rimpiazzato da un fantoccio docile e remissivo, sottomesso agli interessi americani.

Che lo sgretolamento dell’esercito russo sia stato pianificato fin dall’inizio dagli americani oppure no, questa politica non deve sorprendere perché discende logicamente, persino prevedibilmente, da una più generale narrazione sulla Russia che era già consolidata in Occidente. Secondo questa narrazione, Putin è un insaziabile espansionista cui mancano plausibili motivazioni di sicurezza nazionale a supporto delle sue decisioni. Questa narrazione presenta Putin come un nuovo Hitler e l’avanzata russa in Ucraina al pari dell’aggressione nazista durante la seconda guerra mondiale. Contestualmente essa ritrae la volontà dell’Occidente di scendere a compromessi e negoziare una rapida fine del conflitto come un pio desiderio di pacificazione. Il nuovo obiettivo militare americano scaturisce dunque direttamente dalla percezione occidentale delle motivazioni di Mosca e delle cause della guerra.

Domanda fondamentale: la narrazione occidentale sulla guerra in Ucraina è corretta? Se lo è, allora le politiche occidentali potrebbero avere un senso, anche se comportano qualche rischio di un conflitto nucleare. Ma se quella narrazione è sbagliata, allora l’Occidente sta fondando decisioni di vitale importanza su delle false premesse. La narrazione occidentale è inesatta. Anzi, sotto diversi, importanti aspetti, è agli antipodi della verità.

¹ Riassunto per ECCOCI da Gigi Bacchetta; segnalazione errori: gigi.bacchetta@cgilpiemonte.it

La causa sottesa alla guerra non risiede nello sfrenato espansionismo di Putin o nelle follie paranoiche degli strateghi militari del Cremlino, ma nella trentennale storia di provocazioni alla Russia da parte dell'Occidente, cominciate durante la dissoluzione dell'Unione Sovietica e continuate fino all'inizio del conflitto attuale. Queste provocazioni hanno messo la Russia in una situazione insostenibile, rispetto alla quale la guerra è sembrata, a Putin e al suo staff militare, l'unica soluzione possibile. Nell'esporre questa argomentazione soffermo la mia attenzione in modo particolare sugli Stati Uniti – e li sottopongo a una durissima critica – per il ruolo decisivo che ricoprono nell'orientare le scelte politiche occidentali.

Non voglio giustificare Putin ma voglio comprenderlo, nel senso che voglio provare a valutare razionalmente la sequenza causale che lo ha portato a muovere guerra. Accendere i riflettori sulla NATO è importante, ma occuparsi solo di essa mette in ombra tutta la portata e la gravità delle difficoltà che l'Occidente ha creato alla Russia.

Negli ultimi trent'anni, gli Stati Uniti, a volte da soli, a volte con i loro alleati europei, hanno fatto quanto segue:

- hanno allargato la NATO di oltre 1600 chilometri verso est, spingendola fino ai confini della Russia e ignorando così le rassicurazioni precedentemente date a Mosca;
- si sono ritirati unilateralmente dal trattato sui missili antibalistici (Anti-Ballistic Missile Treaty, trattato ABM) e hanno collocato sistemi di lancio antibalistici nei paesi NATO di recente adesione. Queste basi possono anche ospitare e lanciare armi nucleari offensive contro la Russia, come i missili da crociera Tomahawk dotati di testata nucleare;
- hanno contribuito a preparare, o forse direttamente istigato, un golpe armato di estrema destra in Ucraina. Questo colpo di Stato ha sostituito un governo filorusso eletto democraticamente con uno filooccidentale non eletto;
- hanno condotto innumerevoli esercitazioni militari della NATO vicino al confine con la Russia. Tra queste, anche esercitazioni a fuoco vivo con razzi il cui obiettivo era simulare attacchi ai sistemi di difesa aerea all'interno della Russia;
- hanno affermato, senza che vi fossero pressanti necessità strategiche, e incuranti della minaccia che una tale mossa avrebbe rappresentato per la Russia, che l'Ucraina sarebbe diventata un membro della NATO. La NATO ha poi rifiutato di abbandonare questa strada anche quando, così facendo, avrebbe potuto evitare la guerra;
- si sono ritirati unilateralmente dal trattato sulle forze nucleari a raggio intermedio, aumentando la vulnerabilità russa a un primo attacco statunitense;
- hanno armato e addestrato l'esercito ucraino mediante accordi bilaterali e tenuto regolari esercitazioni congiunte di addestramento militare all'interno dell'Ucraina. L'obiettivo era di costruire l'interoperabilità militare a livello della NATO prima ancora di integrare formalmente l'Ucraina nell'Alleanza;
- hanno indotto la leadership ucraina ad assumere una posizione intransigente nei confronti della Russia, esacerbando la minaccia verso la Russia ed esponendo l'Ucraina alla ritorsione militare russa.

CAPITOLO 1. LE PROVOCAZIONI DELL'OCCIDENTE: 1990-2014

Questa storia inizia nel 1990 quando, mentre l'Unione Sovietica era sul punto di crollare, i leader occidentali cercarono di riunificare la Germania Est e la Germania Ovest sotto l'egida della NATO. Perché ciò accadesse era necessario che Mosca accettasse di ritirare i circa 400.000 soldati dispiegati nella Repubblica Democratica Tedesca. Per ammorbidire Mosca, i leader occidentali annunciarono che la NATO non si sarebbe espansa a est, verso il confine con la Russia.

Una miriade di rassicurazioni in merito alla sicurezza sovietica fu data dai leader occidentali a Gorbačëv e ad altri funzionari sovietici durante il processo di unificazione tedesca del 1990 e 1991». Queste rassicurazioni riguardavano l'espansione della NATO non soltanto nella Germania orientale, come talvolta si afferma, ma anche nei paesi dell'Europa orientale. Tuttavia, nel giro di pochi anni, la NATO cominciò ad allargarsi verso il confine con la Russia. Sebbene quelle garanzie non fossero state sancite da trattati ufficiali, «le conseguenti lamentele dei sovietici e dei russi per il fatto di essere stati ingannati in merito all'espansione della NATO» non erano solo propaganda ma, anzi, si «fondavano su [memorandum] scritti ai massimi livelli» dei governi occidentali.

Shiffrinson illustra le prove che «gli Stati Uniti ingannarono l'Unione Sovietica» e violarono lo spirito dei negoziati; l'Occidente ha agito in maniera calcolata per ingannare Mosca e che questo fatto ha alimentato la percezione, da parte dei russi, che non ci si possa fidare della NATO, e degli Stati Uniti in particolare. Il primo passo decisivo fu compiuto nel 1999, quando la NATO ammise formalmente tre nuovi paesi dell'Europa orientale. Nel 2001, due anni dopo l'adesione di questo primo gruppo di paesi, il presidente George W. Bush si ritirò unilateralmente dal

trattato ABM. Poi, nel 2004, la NATO ammise altri Stati dell'Europa orientale, tra cui la Romania e l'Estonia, quest'ultima confinante con la Russia. A quel punto la NATO si era allargata di quasi 1600 chilometri verso la Russia.

Nel 2008, in occasione di un vertice NATO in Romania, l'Alleanza annunciò, con il cosiddetto "Memorandum di Bucarest", che intendeva ammettere l'Ucraina e la Georgia. Entrambi i paesi confinano con la Russia. Nonostante i membri europei della NATO nutrissero forti riserve, l'amministrazione Bush fece leva sulla posizione degli Stati Uniti di membro anziano dell'Alleanza per fare pressioni, e nel memorandum fu inclusa la seguente, inequivocabile dichiarazione: «Abbiamo concordato oggi che questi paesi [Ucraina e Georgia] diventeranno membri della NATO». Tuttavia, non fu intrapresa alcuna azione formale per far aderire effettivamente quei paesi.

Fin dall'inizio la Russia percepì il possibile ingresso di Ucraina e Georgia come una minaccia esistenziale. L'Ucraina condivide con la Russia un confine terrestre di 1930 chilometri, parte del quale si trova a soli 640 chilometri da Mosca. In un cablogramma inviato a Washington nel 2008, l'allora ambasciatore USA in Russia William J. Burns, oggi direttore della CIA, raccontava il suo incontro con il ministro degli Esteri russo. Burns evidenziava che la Russia considerava l'adesione alla NATO di Ucraina e Georgia come una linea invalicabile. Questo fatto emerge già dal titolo che Burns diede al suo cablogramma: "Nyet significa nyet. Le linee rosse della Russia all'espansione della NATO". Scrive Burns: «Non solo la Russia lo percepisce come un accerchiamento e un tentativo di indebolire la sua sfera d'influenza nella regione, ma teme anche conseguenze imprevedibili e incontrollate che pregiudicherebbero gravemente gli interessi di sicurezza russi».

Nell'agosto del 2008, quattro mesi dopo l'annuncio della NATO su Ucraina e Georgia, l'esercito russo penetrò in Georgia e scoppiò un breve conflitto con le forze georgiane (la cosiddetta "guerra dei cinque giorni" o "guerra russo-georgiana"). La causa immediata dell'incursione russa era che i militari georgiani – finanziati, armati e addestrati dagli Stati Uniti – avevano lanciato un massiccio attacco di artiglieria e missilistico durato quattordici ore in un distretto georgiano semiautonoma (l'Ossezia del Sud). Quel territorio confina con la Russia e mantiene con essa forti legami. Degno di nota è il fatto che l'assalto avvenne pochi giorni dopo un'esercitazione militare degli Stati Uniti all'interno della Georgia che coinvolse 2000 uomini. Più di una volta le autorità e i mezzi d'informazione statunitensi hanno presentato in maniera distorta l'incursione russa come un'invasione non provocata.

Ma, a prescindere dalla provocazione contingente dell'assalto georgiano, l'azione russa fu, più in generale, una risposta alla violazione del confine russo da parte della potenza militare occidentale, in particolare della NATO, guidata dagli Stati Uniti. Come spiega il colonnello Macgregor: *Alla fine i russi intervennero in Georgia e lo scopo di quell'intervento fu di far capire a noi [gli Stati Uniti] che non avrebbero tollerato un membro della NATO ai loro confini.*

Tra la fine del 2013 e l'inizio del 2014 scoppiarono le proteste antigovernative in piazza Maidan a Kiev. Queste proteste, sostenute dagli Stati Uniti, furono scompagnate da provocatori violenti. La violenza culminò in un colpo di Stato con cui gli ultranazionalisti ucraini di estrema destra presero il controllo degli edifici governativi e costrinsero il presidente filorusso democraticamente eletto a lasciare il paese. Il nuovo governo di Kiev era profondamente filooccidentale e antirusso, e annoverava tra i suoi esponenti quattro figure di spicco che possiamo legittimamente definire neofasciste.

Dal 1991 gli Stati Uniti hanno destinato cinque miliardi di dollari alle iniziative filodemocratiche in Ucraina e che hanno lavorato dietro le quinte, un mese prima del colpo di Stato, per determinare chi avrebbe sostituito il presidente in carica. Quest'ultimo fatto è venuto alla luce quando una telefonata tra la vicesegretaria di Stato Victoria Nuland e l'ambasciatore USA in Ucraina Geoffrey Pyatt è stata intercettata e l'audio è stato pubblicato online. Durante la telefonata Nuland dice una parolaccia riferendosi all'Unione europea. Questo fatto ha creato delle tensioni tra Washington e le capitali europee. Come ha osservato il defunto Stephen F. Cohen, insigne professore di Studi russi presso la Princeton University e la New York University: *Prevedibilmente gli organi di stampa si sono concentrati sulla fonte della fuga di notizie e sulla gaffe verbale di Nuland: «Fanculo l'UE». Ma la rivelazione più importante era che funzionari statunitensi di alto livello stavano complottando per far nascere un nuovo governo antirusso estromettendo o neutralizzando il suo presidente democraticamente eletto.*

La conquista della Crimea da parte di Putin non fu pianificata a lungo: fu una mossa impulsiva in risposta al colpo di Stato che rovesciò il leader filorusso dell'Ucraina. In verità, fino ad allora l'espansione della NATO mirava a trasformare tutta l'Europa in una sconfinata zona di pace, non a contenere il pericolo russo. Tuttavia, una volta

iniziata la crisi [della Crimea], i politici americani ed europei non poterono ammettere di averla provocata cercando di integrare l'Ucraina nell'Occidente. Dichiararono invece che la vera fonte del problema era il revanscismo della Russia e il suo desiderio di dominare, se non di conquistare, l'Ucraina.

CAPITOLO 2. LE PROVOCAZIONI DELL'OCCIDENTE: 2014-2022

Sebbene alcune o tutte le provocazioni occidentali appena raccontate siano ampiamente riconosciute in Occidente, la vulgata abbastanza diffusa è che dopo il 2014 non ve ne sono state di nuove. Solitamente questa affermazione rientra in un'argomentazione più generale in base alla quale, essendo trascorsi otto anni tra il colpo di Stato del 2014 e l'invasione russa del 2022, non va presa sul serio la tesi secondo cui a motivare Putin sia stata la sicurezza nazionale. In realtà le provocazioni dell'Occidente sono continuate anche dopo il 2014.

Dopo l'annessione russa della Crimea, gli Stati Uniti avviarono un massiccio programma di aiuti militari all'Ucraina. Secondo il Servizio di ricerca del Congresso USA, la cifra parziale dal 2014 – non comprendente gli aiuti militari inviati dall'inizio della guerra nel 2022 – ammonta a oltre quattro miliardi di dollari, la maggior parte dei quali provenienti dal Dipartimento di Stato e dal Dipartimento della Difesa. Uno degli obiettivi di questi finanziamenti era di «migliorare l'interoperabilità con la NATO», indipendentemente dal fatto che l'Ucraina non ne faccia (ancora) parte.

Nel 2016, grazie al precedente annullamento del trattato ABM, gli Stati Uniti hanno messo in funzione una base ABM in Romania. Benché ufficialmente destinato a scopi difensivi, il sistema ABM utilizza i lanciamissili Mark 41 "Aegis", che possono ospitare diverse varietà di missili: non solo gli ABM, progettati per abbattere i missili balistici in arrivo, ma anche, e soprattutto, armi offensive con testata nucleare come il missile da crociera Tomahawk. I Tomahawk hanno una gittata di oltre 2400 chilometri, possono colpire Mosca e altri obiettivi all'interno della Russia e possono trasportare testate all'idrogeno con una potenza variabile fino a 150 chilotoni, circa dieci volte superiore a quella della bomba atomica che distrusse Hiroshima.

Un sito Aegis analogo a quello rumeno è in costruzione in Polonia e dovrebbe entrare in funzione alla fine del 2022. In ciascuna base i lanciatori Aegis possono ospitare 24 missili, creando il potenziale per il lancio di 48 missili da crociera Tomahawk contro la Russia da una distanza relativamente ravvicinata. Putin è sempre stato irremovibile sul fatto che la presenza di questi lanciamissili Aegis con capacità offensiva vicino ai confini russi rappresenti un pericolo diretto per la Russia. Gli Stati Uniti sostengono che i siti ABM hanno lo scopo di fermare le testate puntate sull'Europa dall'Iran o dalla Corea del Nord. Ma dato il potenziale utilizzo dei lanciamissili come minacce offensive vicino al confine russo, uno degli obiettivi americani nel creare queste installazioni ABM, e presumibilmente l'obiettivo principale, potrebbe essere quello di esercitare un'ulteriore pressione offensiva su Mosca pur continuando a negare che una tale minaccia sia contemplata.

Nel 2017, l'amministrazione Trump ha iniziato a vendere armi letali all'Ucraina. Si è trattato di un cambio di rotta rispetto alla politica del 2014-2017, che contemplava esclusivamente la vendita di oggetti non letali (ad esempio giubbotti antiproiettile ed equipaggiamento tecnico di vario tipo). L'amministrazione ha giustificato le nuove vendite come "difensive". Tuttavia, se applicate alle armi letali, le categorie "offensiva" e "difensiva" esistono perlopiù negli occhi di chi guarda: sono difensive per chi quelle armi le possiede, offensive per chi ne è il bersaglio. Come ha commentato John Mearsheimer: «Queste armi di sicuro appaiono offensive a Mosca».

Gli Stati Uniti non sono stati i soli ad avviare la vendita di armi letali all'Ucraina. Osserva Mearsheimer: *Altri paesi della NATO sono entrati nella partita, inviando armi all'Ucraina, addestrando le sue forze armate e consentendo al paese di partecipare a esercitazioni aeree e navali congiunte.* Nel luglio del 2021, l'Ucraina e l'America hanno organizzato congiuntamente un'importante esercitazione navale nella regione del Mar Nero che ha coinvolto la Marina di 32 paesi. L'operazione "Sea Breeze" ha quasi indotto la Russia a fare fuoco contro un cacciatorpediniere britannico che era entrato intenzionalmente in quelle che i russi considerano le loro acque territoriali.

La stessa NATO effettuava aggressive esercitazioni militari vicino alla Russia. Nel 2020, per esempio, la NATO ha condotto un'esercitazione di addestramento a fuoco vivo all'interno dell'Estonia. L'esercitazione si è svolta a 110 chilometri dal confine russo e sono stati utilizzati missili tattici con gittata fino a 300 chilometri. Queste armi possono colpire il territorio russo con un preavviso minimo. In una riunione del giugno del 2021 a Bruxelles, la NATO ha reiterato il suo impegno: «Ribadiamo la decisione presa al vertice di Bucarest del 2008 che l'Ucraina diventerà un membro dell'Alleanza». Due mesi dopo, il segretario alla Difesa statunitense e il suo omologo ucraino hanno firmato lo Schema di difesa strategica USA-Ucraina. Esso traduce la dichiarazione della NATO in una

decisione politica bilaterale (Stati Uniti-Ucraina) per modificare i fatti militari sul campo a partire da subito, a prescindere se l'Ucraina sia o meno un membro della NATO.

Nove settimane dopo quella firma, il segretario di Stato americano e il ministro degli Esteri ucraino hanno sottoscritto un documento simile, la Carta del partenariato strategico USA-Ucraina. Questo documento, come quello firmato dal Dipartimento della Difesa, fa riferimento alle dichiarazioni della NATO del 2008 e del 2021, e rende operative tali dichiarazioni bilateralmente. Nel periodo 2017-2021, assistiamo alla confluenza di due tipi di attività militari vicino al confine russo. In primo luogo, le relazioni militari bilaterali, che hanno comportato massicce spedizioni di armi letali, esercitazioni congiunte ucraino-occidentali di addestramento e interoperabilità all'interno dell'Ucraina e dispiegamento di lanciamissili con capacità offensiva in Romania, e a seguire in Polonia. In secondo luogo, le attività militari della stessa NATO, tra cui il lancio di missili volto a simulare attacchi contro obiettivi all'interno della Russia. A peggiorare le cose, questi attacchi simulati provenivano da un paese della NATO al confine con la Russia che a sua volta era stato ammesso nell'Alleanza violando le rassicurazioni precedentemente date a Mosca.

Tutto questo è avvenuto mentre si ribadiva che l'Ucraina sarebbe entrata nella NATO. La Russia ha percepito questa confluenza di attività militari come una minaccia. L'amministrazione Biden ha continuato ad avvicinarsi all'Ucraina. Ciò ha generato un vero e proprio stallo diplomatico da parte della Russia a dicembre [2021]. Come ha affermato il ministro degli Esteri russo Sergej Lavrov: «Abbiamo raggiunto il nostro punto di ebollizione». L'ambasciatore ha inoltre ribadito ciò che era chiaro già tredici anni prima nel cablogramma di William J. Burns "Nyet significa nyet": Tutto ha un limite. Se i nostri partner [gli Stati Uniti e i paesi della NATO] continueranno a costruire realtà strategico-militari che mettono a repentaglio l'esistenza del nostro paese, saremo costretti a creare vulnerabilità analoghe per loro. Siamo arrivati a un punto in cui non ci sono margini per un passo indietro. La penetrazione militare dell'Ucraina da parte degli Stati membri della NATO costituisce una minaccia esistenziale per la Russia.

I successivi negoziati sono falliti perché, come ha chiarito il segretario di Stato Blinken: «Non c'è alcun cambiamento. Non ci sarà alcun cambiamento». Un mese dopo Putin ha avviato l'invasione dell'Ucraina per neutralizzare la minaccia proveniente a suo giudizio dalla NATO.

CAPITOLO 3. METTERSI NEI PANNI DELL'ALTRO

I leader statunitensi accetterebbero dalla Russia rassicurazioni verbali sul fatto che le sue intenzioni sono benevole? Ovviamente no. La reazione più probabile sarebbe la seguente: gli strateghi militari e i responsabili politici statunitensi terrebbero conto del potenziale offensivo delle armi e delle esercitazioni. Ignorerebbero le intenzioni dichiarate e percepirebbero una minaccia grave. Potrebbero interpretare le esercitazioni a fuoco vivo come segnali di un imminente attacco russo.

Gli Stati Uniti chiederebbero che i razzi venissero rimossi e, se questa richiesta non fosse accolta immediatamente, risponderebbero probabilmente con un attacco preventivo alle basi missilistiche, il che a sua volta potrebbe sfociare in una guerra a tutto campo e poi in un'escalation, fino a uno scontro termonucleare. A quel punto i vertici statunitensi, e sicuramente anche la maggior parte dei cittadini, addosserebbero alla Russia la responsabilità morale dell'attacco preventivo americano, che definirebbero di autodifesa.

Sin dalla formulazione, due secoli fa, della dottrina Monroe gli Stati Uniti hanno in sostanza proibito agli Stati esteri potenzialmente minacciosi di dispiegare forze militari nell'emisfero occidentale. E tuttavia nelle relazioni con la Russia gli Stati Uniti, talvolta da soli e a volte con i loro alleati della NATO, agiscono con allegra noncuranza verso quegli stessi principi, anche nei casi in cui si applicano alla geografia locale, cioè proprio accanto alla Russia. Gli Stati Uniti si ritirano unilateralmente dai trattati sul controllo degli armamenti, sobillano rivoluzioni antirusse nei paesi al confine con la Russia e spingono le proprie forze militari e le esercitazioni di addestramento fino al limite del territorio russo, giustificando queste azioni sulla base del fatto che le intenzioni occidentali sono benevole e che l'obiettivo è unicamente quello di scoraggiare un'aggressione russa.

Come scrive il colonnello Macgregor: *Ho cercato di spiegare in tutti i modi che per i russi ciò che accade in Ucraina è una questione esistenziale. L'Ucraina non è un qualche remoto paese del Nordafrica. L'Ucraina si trova proprio accanto alla Russia. I russi non tollereranno forze e armamenti stranieri sul campo all'interno di un paese a loro ostile e che potrebbe plausibilmente minacciare la loro esistenza.* Risulta opportuno soffermarsi ancora sulla domanda se le nazioni occidentali avessero promesso o meno, nel 1990 e nel 1991, di non espandere la NATO verso il confine con la Russia. La questione delle promesse occidentali ha assunto grande importanza per

numerosi osservatori. Alcuni di questi hanno sostenuto che, in assenza di obblighi ufficializzati in qualche trattato, nessuna promessa è stata fatta effettivamente; altri hanno affermato che quelle promesse sono state fatte ma non erano giuridicamente vincolanti. Altri ancora hanno asserito che, in realtà, la NATO non ha intenzione di offrire l'ingresso all'Ucraina nei prossimi anni e ciò rende irrilevante l'intera questione dell'adesione dell'Ucraina.

In questa prospettiva, due punti sono importanti. In primo luogo, indipendentemente dal fatto che l'espansione verso est della NATO abbia violato o meno degli obblighi ufficializzati in un trattato – è evidente che l'ha fatto –, l'indifferenza dell'Occidente verso le rassicurazioni date alla Russia induce a domandarsi se per caso Putin e altri leader russi non si siano sentiti ingannati, umiliati e non rispettati. Queste scelte hanno creato una sfiducia di fondo che le successive azioni occidentali hanno poi esacerbato. In secondo luogo, anche se presumiamo, come esercizio mentale, che l'Occidente non abbia manifestato in maniera distorta le sue intenzioni, ossia se supponiamo, per amore del dibattito, che non sia mai stata data alcuna rassicurazione, il problema più importante, ovvero gli effettivi sconfinamenti militari della NATO e dell'Occidente, rimane immutato.

In definitiva, che quelle rassicurazioni siano state fatte o meno nel 1990-1991 non è la questione decisiva. Né è decisivo stabilire se le minacce militari siano emerse dalla NATO o, al di fuori della NATO, da azioni bilaterali o multilaterali tra l'Ucraina e i paesi occidentali. Una minaccia è una minaccia, indipendentemente dalle parole o dalle azioni che la precedono e a prescindere dal percorso istituzionale attraverso il quale si materializzano.

CAPITOLO 4. IL TIMORE RUSSO DI UN PRIMO ATTACCO USA

Nel 2019, durante il mandato di Trump, gli Stati Uniti si sono ritirati dal trattato sulle forze nucleari a raggio intermedio del 1987, sostenendo che i russi ne avevano trasgredito gli obblighi (i termini del trattato erano stati accettati dalla Russia dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica, come era avvenuto con il trattato ABM). I missili a raggio intermedio sono missili superficie-superficie con una gittata tra i 500 e i 5500 chilometri, ossia più lunga delle armi da campo ma più corta di quelle a lungo raggio come i missili balistici intercontinentali (ICBM). L'accusa di trasgressione era di natura tecnica ma in verità sia gli Stati Uniti sia la Russia avevano argomentazioni valide per sostenere che l'altra parte stesse contravvenendo allo spirito, se non alla lettera, del trattato.

In questa scelta può aver pesato il fatto che gli americani avessero intuito un vantaggio militare, visto che i missili in questione sarebbero stati piazzati in Europa, vicino alla Russia, mentre la Russia non aveva intenzione di posizionare armi a distanze analoghe dagli Stati Uniti. Inoltre, l'accusa di trasgressione da parte russa potrebbe essere stata perlopiù un pretesto per abbandonare il trattato in modo da poter schierare missili a raggio intermedio contro la Cina, le cui attività per recuperare il ritardo in ambito nucleare non erano vincolate dal trattato del 1987. Quando la fine del trattato è diventata un dato di fatto, la Russia ha provato a negoziare nuove restrizioni reciproche e moratorie sugli schieramenti missilistici. Queste avrebbero consentito potenzialmente a russi e americani di non posizionare armi gli uni contro gli altri e al contempo di puntare armi contro la Cina. Ma gli Stati Uniti hanno respinto la proposta russa.

CAPITOLO 5. L'ALLARME DEGLI ESPERTI DI POLITICA ESTERA SULL'ESPANSIONE DELLA NATO

Nel 1997, mentre la NATO si accingeva a compiere un passo importante verso l'espansione, George Kennan, forse il più insigne statista americano allora in vita (negli anni Quaranta era stato pioniere della politica del "contenimento" e in seguito fu ambasciatore nell'Unione Sovietica), mise in guardia: *L'allargamento della NATO sarebbe l'errore più fatale della politica americana in tutta l'era post guerra fredda*. Kennan aggiungeva poi: *Ma davvero non lo capiamo? Le nostre divergenze durante la guerra fredda erano con il regime comunista sovietico. E adesso stiamo voltando le spalle proprio alle persone che hanno organizzato la più grande rivoluzione incruenta della storia per rimuovere quel regime*.

Nel 2015 il professore dell'Università di Chicago John Mearsheimer ha cominciato a dire pubblicamente che se l'Occidente non avesse smesso di provare a integrare l'Ucraina militarmente, politicamente ed economicamente, i russi, preoccupati per la loro sicurezza, con molta probabilità si sarebbero visti costretti a intraprendere un'azione militare e persino a «demolire» l'Ucraina per sottrarla a quell'equazione: un avvertimento che, come quello di Kennan, si è rivelato preveggente. Afferma che nel 2007 l'intelligence sapeva che l'allargamento della NATO avrebbe potuto innescare una vasta azione militare russa, non circoscritta alla Crimea ma «molto più ampia» contro l'Ucraina e la Georgia.

Hill asserisce che la partecipazione della Russia alla guerra russo-georgiana è stata una risposta all'espansione della NATO. Infine, dichiara apertamente che, a differenza di quanto fatto in Georgia, nel 2008 la Russia non intraprese alcuna azione in Ucraina perché «il governo ucraino desistette dal ricercare l'adesione alla NATO».

Nel valutare gli obiettivi di Putin, Hill osserva: «Quindi ciò che Putin vuole non è necessariamente occupare l'intero paese [l'Ucraina], ma dividerlo. [...] È qualcosa con cui Putin potrebbe sicuramente convivere: un'Ucraina spaccata e frammentata, con parti diverse che si trovano in Stati diversi.

Anche la famiglia di Vladimir Putin soffrì durante l'assedio di Leningrado. Come racconta Stephen F. Cohen: «La madre e il padre [di Putin] sopravvissero a stento a ferite e malattie mortali, suo fratello maggiore morì nel lungo assedio tedesco di Leningrado e molti zii perirono». Senza contare che la sofferenza della famiglia Putin è rappresentativa di quella dell'intera nazione russa. Sebbene le cifre precise siano ignote, circa venticinque milioni di cittadini sovietici morirono durante le invasioni tedesche della seconda guerra mondiale, di cui la metà – dodici milioni e mezzo – in Russia. Un numero pari a circa un russo su sette allora in vita. Questo è il motivo per cui l'utilizzo della Guerra Patriottica contro gli invasori ancora tiene unito il Paese.

CAPITOLO 6. I DECISORI POLITICI RUSSOFOBI INSISTONO NEGLI ERRORI DEL PASSATO

Nonostante gli inequivocabili fallimenti delle politiche occidentali verso la Russia e l'Ucraina, i responsabili delle decennali azioni provocatorie di Stati Uniti e NATO continuano a insistere con questa linea, sostenendo che l'invasione russa dell'Ucraina dimostra che avevano ragione. Secondo questi analisti la vera causa dell'invasione della Russia è che gli Stati Uniti non hanno esercitato una pressione ancora maggiore. L'interpretazione più plausibile, invece, è che avessero ragione i tanti esperti di politica statunitense che predissero il disastro derivante dall'espansione della NATO, e che le loro previsioni si stiano ora materializzando in forme terribili.

L'allargamento avrebbe infatti avvicinato gli Stati Uniti a una guerra con la Russia. Una volta che ciò si fosse verificato, preconizzò Kennan, i sostenitori dell'espansione avrebbero asserito che ciò dimostrava come la vera causa fosse l'intrinseco militarismo russo. Kennan dichiarò: «Ovviamente ci sarà una reazione negativa da parte della Russia, e a quel punto [i fautori dell'allargamento] sosterranno: “Ve lo abbiamo sempre detto che i russi sono così”. Ma è completamente sbagliato».

CAPITOLO 7. LE NARRAZIONI TROPPO PESSIMISTE DIVENTANO PROFEZIE CHE SI AUTOAVVERANO

La storia di una Russia malvagia, irrazionale, intrinsecamente espansionista e con un leader paranoico al comando, contrapposta alle virtù di Stati Uniti ed Europa, è una costruzione strana e confusa della memoria, incoerente con tutta una serie di eventi perfettamente consequenziali degli ultimi trent'anni; eventi la cui importanza e il cui significato dovrebbero essere immediatamente evidenti. In effetti, la stessa narrazione occidentale predominante può essere vista come una forma di paranoia.

I media mainstream hanno costruito e continuano a tenere in piedi un regime di propaganda che disinforma il pubblico e non può che essere percepito dalla Russia come un affronto al carattere nazionale del suo popolo. I siti d'informazione online fanno più o meno la stessa cosa. Come ha dimostrato Glenn Greenwald, giornalista vincitore del premio Pulitzer nonché avvocato esperto in materia di primo emendamento, una pervasiva censura delle opinioni dissenzianti è in atto a svariati livelli della società sia negli Stati Uniti sia in Europa. Per quanto risulti difficile guardare le terribili immagini dall'Ucraina senza provare rabbia e repulsione, soccombere all'emozione cieca e abbracciare la narrazione occidentale dominante è un pericoloso errore.

Come fu nel caso della prima guerra mondiale, ciascun fronte, temendo il peggio dall'altro, cerca di rendersi invulnerabile mediante una strategia militare che ha inevitabilmente anche un potenziale offensivo: un'arma strategica a doppio taglio che dagli analisti politici viene chiamata “il dilemma della sicurezza”. È esattamente ciò che George Kennan prevede riguardo all'espansione della NATO, rispetto alla quale i fatti hanno dimostrato che aveva ragione. L'Occidente ha lasciato intendere che Putin stesse immaginando minacce strategiche che in realtà non esistono. Questo modo di presentare le cose – che presuppone l'assenza di legittime questioni di sicurezza per la Russia e al contempo accuse implicite ed esplicite di irrazionalità – è alla base della narrazione attualmente dominante. Questa combinazione di azioni minacciose e accuse di paranoia sarebbe considerata gaslighting. Non è esagerato ipotizzare che le provocazioni descritte in questo libro abbiano generato nella mente di Putin e di altri esponenti della classe politica e militare russa un senso crescente di accerchiamento e di allarme.

CAPITOLO 8. UNA STORIA CONTROFATTUALE. CONCLUSIONE

La risposta immediata a tutte le domande relative al conflitto è semplice: il responsabile è Putin. Ha iniziato lui la guerra e, con i suoi strateghi militari, adesso ne guida il corso. Non avrebbe dovuto muovere guerra. Questo è un fatto. Ma i fatti vanno interpretati anche in relazione ad altri fatti, tra cui quelli che da tempo non trovano spazio sui giornali o che non l'hanno mai trovato. Una volta fatto questo esercizio, diventa palese che i responsabili politici di Stati Uniti ed Europa hanno grandi colpe in questa guerra.

Se gli Stati Uniti non avessero esteso la NATO fino ai confini con la Russia; se non avessero schierato sistemi di lancio di missili con capacità nucleare in Romania e non li avessero messi in cantiere in Polonia e forse anche in altri paesi; se non avessero contribuito al rovesciamento del governo ucraino democraticamente eletto nel 2014; se non si fossero ritirati dal trattato ABM e dal trattato sui missili nucleari a raggio intermedio, e non avessero poi ignorato i tentativi russi di negoziare una moratoria bilaterale su tali dispiegamenti; se non avessero condotto esercitazioni a fuoco vivo in Estonia per addestrarsi a colpire obiettivi all'interno della Russia; se non avessero organizzato una vasta esercitazione militare di trentadue nazioni vicino al territorio russo; se non avessero riaccomodato l'esercito americano con quello ucraino... se, se, se... Se gli Stati Uniti e i loro alleati della NATO non avessero fatto tutte queste cose, la guerra in Ucraina probabilmente non sarebbe scoppiata. Penso sia un'affermazione ragionevole.

Usiamo la metafora del castello di sabbia. Sebbene non si possa facilmente prevedere quanta sabbia possa sopportare quella struttura, e con quale configurazione, è evidente che maggiore è la quantità di sabbia, più alti sono i cumuli e più precaria è la collocazione, più instabile risulterà la struttura. Direi che l'Occidente ha ammassato vari cumuli di sabbia su una struttura che qualsiasi attore razionale e lucido avrebbe riconosciuto come esposta al crollo. La guerra in Ucraina costituisce uno di quei crolli, e non c'è motivo di pensare che non seguiranno altri disastri, indipendentemente da quanto gli strateghi di guerra statunitensi pensino di poter indebolire la capacità militare della Russia.

Invece di ricercare e sostenere una pace negoziata nel Donbass tra Kiev e gli autonomisti filorussi, gli Stati Uniti hanno incoraggiato forze altamente nazionaliste in Ucraina. Hanno fatto arrivare fiumi di armi in Ucraina, intensificato l'integrazione e l'addestramento militare con l'esercito ucraino e rifiutato di rinunciare al progetto di incorporare il paese nella NATO, e così facendo potrebbero aver dato ai leader e al popolo ucraino l'impressione che sarebbero entrati direttamente in guerra con la Russia in difesa dell'Ucraina. Tutto questo può aver influenzato il presidente ucraino Volodymyr Zelenskij, che ha vinto le elezioni del 2019 con oltre il 70% dei consensi presentando un programma improntato alla pace. Che però alla fine non è riuscito ad attuare. Persino con la guerra alle porte, non è stato disposto a scendere a compromessi per il bene della pace.

Il 19 febbraio, cinque giorni prima dell'invasione russa, Zelenskij ha incontrato a Monaco il cancelliere tedesco Olaf Scholz. Secondo quanto riportato da «The Wall Street Journal», Scholz ha proposto di fare da mediatore per un accordo di pace. Il premier tedesco ha detto al presidente ucraino che l'Ucraina avrebbe dovuto rinunciare alle sue ambizioni NATO e dichiarare la neutralità nell'ambito di un più ampio accordo di sicurezza europea tra l'Occidente e la Russia. Il patto sarebbe stato sottoscritto da Putin e da Biden, che insieme avrebbero garantito la sicurezza dell'Ucraina. Zelenskij ha risposto che non ci si poteva aspettare da Putin che rispettasse un tale accordo e che la maggior parte degli ucraini voleva aderire alla NATO. La sua risposta ha lasciato nelle autorità tedesche la spiacevole sensazione che le possibilità di pace stessero sfumando.

Sakwa ha asserito che Zelenskij avrebbe potuto ricercare la pace con la Russia pronunciando solo cinque parole: «L'Ucraina non aderirà alla NATO». Continua Sakwa: «Se Putin stava bluffando [sull'importanza decisiva dell'espansione della NATO], saremmo andati a vedere il bluff. Invece [...] adesso ci ritroviamo con questa guerra catastrofica. [...] È stato un approccio superficiale al destino di una nazione e, soprattutto, al destino del suo stesso popolo». Come mai un sostenitore della pace, che aveva un forte mandato elettorale per negoziare la fine del conflitto nel Donbass, ha puntato i piedi e scommesso tutto sulla guerra? È mia opinione che, se gli Stati Uniti non avessero inculcato idee fuorvianti e irrealistiche, l'Ucraina avrebbe da tempo trovato un *modus vivendi* con la Russia, probabilmente assumendo una posizione di neutralità politica, cosa che adesso, e solo se sarà fortunata, l'Ucraina potrà forse raggiungere dopo la distruzione di metà del paese, la morte di migliaia di persone e la fuga e l'impovertimento di milioni di ucraini.

Zelenskij non ha mai ricevuto alcun sostegno sostanziale da parte degli americani per perseguire il suo programma di pace. Al contrario è stato sottoposto a ripetute visite di figure politiche di spicco e autorità del Dipartimento di Stato, le quali hanno tutte enunciato in linea teorica il principio dell'assoluta libertà ucraina, intesa come «diritto» di aderire alla NATO e di creare un avamposto militare statunitense al confine con la Russia. Ma in definitiva questa «libertà» si è rivelata più deleteria di una chimera. Se, infatti, ha favorito gli obiettivi degli Stati Uniti – o, più precisamente, gli interessi di alcune fazioni politiche, militari e finanziarie americane – ha però distrutto l'Ucraina. Per la Russia, con i suoi 1930 chilometri di confine condiviso e tre grandi invasioni terrestri da parte dell'Occidente – la più recente delle quali, durante la seconda guerra mondiale, ha causato la morte di circa il 13% dell'intera popolazione russa –, l'Ucraina è il più vitale tra tutti gli interessi vitali.

2025, appunti di geopolitica: indice per argomenti e articoli di riferimento

Riarmo in Europa

- Una NATO Polacca per salvare l'occidente (Wojciech) Limes 1/25 p. 189
- La Romania resterà (Mussetti) Limes 1/25 p. 198
- L'Ungheria non è cavallo di Troia (Attila) Limes 1/25 p. 199
- Quale riarmo (Zampieri) Limes 3/2025 p. 212
- L'Italia nel risiko del riarmo (Maronta) Limes 4/2025 p. 263
- Riarmatevi perché noi non temiamo più la Russia Limes 8/2025 p. 376
- La pallottola spuntata (Maronta) Limes 8/2025 p. 385
- La nuova Germania e la fine dell'età di Hitler (Mariotto) Limes 8/2025 p. 389
- Con De Gaulle oltre De Gaulle (Rossi) Limes 8/2025 p. 395
- Nazionale e sfrenato: anatomia del riarmo polacco (Lorenz) Limes 8/2025 p. 399
- Un patto dal Danubio per l'Ungheria (Roa) Limes 9/2025 p. 475
- Berlino prepara la guerra che non può combattere (Mariotto) Limes 10/2025 p. 505
- La svezia si riarma per non morire russa (Calvello) Limes 10/2025 p. 508

Rapporto Italia – Guerra

- La guerra è noi (Mariotto) Limes 1/25 p. 172
- Noi e la guerra (Valerii) Limes 6/2025 p. 279
- Come sta cambiando la guerra (De Ruvo e Caracciolo intervista a Mannino) Limes 8/2025 p. 374
- La nevrosi italiana e il complesso di mamma America (De Ruvo) Limes 8/2025 p. 403

Equilibri e deterrenze

- Se la bomba non ci protegge più dalla bomba (Rossi) Limes 1/25 p. 169
- Proliferazione senza deterrenza o “della bomba di Schrodinger” (Rossi) Limes 6/2025 p. 281
- Una tregua non una pace sporca (Roa) Limes 7/25 p. 327
- America first = China first (Teetsel) Limes 7/2025 p. 358
- Il disgelo di ghiaccio (Kortunov) Limes 8/2025 p. 410

USA

- Stargate e l'autoscontro delle stelle Rosse (De Ruvo) Limes 1/25 p. 167
- Il nuovo credo della rivoluzione americana (Petroni) Limes 3/2025 p. 183
- L'America dopo l'Occidente (De Ruvo) Limes 3/2025 p. 206
- Il piano dei tecnovassalli: ultimi mistici dell'occidente (De Ruvo) Limes 4/2025 p. 245
- Dalla linea al circolo (De Ruvo) Limes 7/2025 p. 329
- Contro il progresso (Petroni) Limes 7/2025 p. 345
- Cambio di regime (Petroni) Limes 10/2025 p. 499

Indopacifico

- Indopacifico in armi (Cappuccio) Limes 4/2025 p. 362

Ucraina

- Apologia di Zelensky (Scaglione) Limes 3/2025 p. 224
- Pace giusta o vittoria mutilata? (De Luca) Limes 3/2025 p. 226
- L'Ucraina vista da dentro (Brera) Limes 8/2025 p. 412
- Donbas al centro del mondo (Ponomareva) Limes 8/2025 p. 418
- Ucraina il glorioso camposanto (Mussetti) Limes 8/2025 p. 422

Russia

- La Russia non morirà per l'utile Iran (Moscatelli) Limes 6/2025 p. 315
- Prostranstvo: Russia è Terra (Bassin) Limes 7/2025 p. 332
- Perché Mosca non si sgancerà da Pechino (Kurtunov) Limes 7/2025 p. 343
- I russi si fanno piacere i cinesi ma sognano il triangolo con Trump (Moscatelli) 10/2025 p. 485
- Per Mosca l'Artico è russo (De Bonis) 10/2025 p. 486

Medio Oriente

- L'America contro il folle volo di Netanyahu (Petroni) Limes 6/2025 p. 285
- Tattiche e schieramenti delle forze in campo (Cristadoro) Limes 6/2025 p. 289
- La guerra senza nome di Bibi il Trotzista (De Ruvo) Limes 6/2025 p. 297
- La Nakba continua (Fontanesi) Limes 6/2025 p. 303
- Divide et impera il piano di Israele per Gaza e Cisgiordania (Caruso) Limes 6/2025 p. 305
- L'ottavo fronte di Israele (De Ruvo) Limes 9/2025 p. 403
- Le linee rosse di Hamas (Caridi) Limes 9/2025 p. 438
- Da Cisgiordania a Giudea e Samaria: il nome cambia tutto (Fontanesi) Limes 9/2025 p. 441
- Dottrina Dahiya, Anatomia di uno sterminio (Porpiglia) Limes 9/2025 p. 444

Cina

- Che cosa la Cina ha imparato dalla guerra dei 12 giorni (Cuscito) Limes 6/2025 p. 296
- Pechino teme un Nixon 2.0 (You Ji) Limes 7/2025 p. 335
- Circonda e influenza: Xi usa il Weiqi per superare l'America (Cuscito) Limes 7/2025 p. 338
- La Cina si tiene la Russia (Hou) Limes 7/2025 p. 339
- Pechino si arma per non fare la guerra (Wei e You) Limes 10/2025 p. 483
- La Cina mette la Russia in ghiaccio (Cuscito) Limes 10/2025 p. 487

India

- Le acrobazie dell'India (di Muro) Limes 7/2025 p. 362
- È lunga la strada di Delhi verso la grandezza e passa per Pechino (Di Muro) Limes 10/2025 p. 489

Africa

- Le africane che non vogliono diventare gialle (Galliani) Limes 10/2025 p. 492

Turchia

- La Turchia di prepara alla guerra (Santoro) Limes 6/2025 p. 293
- Imparare dalla Turchia è imparare a vincere (Santoro) Limes 7/2025 p. 360
- La Turchia diventa il nemico di Israele (Santoro) Limes 9/2025 p. 450

Geopolitica e Spazio

- Prove di guerre stellari (Spagnulo) Limes 1/25 p. 193
- Un mare di spazio (La Rocca) Limes 4/2025 p. 237
- Il cielo è sempre più rosso (You) Limes 4/2025 p. 253
- Così l'Europa può riprendersi lo spazio (Ghidini) Limes 4/2025 p. 271

IA

- La Cina dei chip (Sala) Limes 4/2025 p. 259
- L'esercito dei droni (Mussetti) Limes 4/2025 p. 273

LIMES N. 1/2025 L'ORDINE DEL CAOS (GENNAIO).

Dal mondo basato sulle regole alla legge della giungla. Grande Guerra e tempeste unificate.

Riassunto per Eccoci da Gigi Bacchetta¹

EDITORIALE: LA GRANDE COMPONENTA

Ordine e caos non esistono: il tuo ordine è il mio caos e viceversa. I conflitti fra e dentro i gruppi umani vertono sulla distribuzione ineguale di ordine e disordine. Ne deriva instabilità permanente fintanto che vi sarà vita sulla Terra ma vale anche l'opposto: la guerra per finire ogni guerra è la guerra per la fine del mondo e della nostra specie.

Da Hiroshima in avanti sappiamo che non c'è limite alla nostra capacità di distruggere e autodistruggerci; ci dev'essere follia in questo metodo che vede la società come un gruppo di esseri ineguali organizzati in vista di necessità comuni in una visione in cui ordine totale equivale a caos totale.

In termini geopolitici: nessuno può esercitare il dominio completo sulla sua società, ancor meno su quel composito arcipelago di comunità periferiche: se Dio esiste, è semidio.

America, Cina e Russia temono per la propria esistenza. A quei gradi di autocoscienza ti consideri in vita solo se grande potenza; da qui la Grande Guerra su più teatri, caldi o tiepidi, che se non sospesa virerà in Guerra Totale.

Un colosso senza uguali non si scioglie dalla sera alla mattina, specie se capace di trascinare nel disastro il resto del mondo. Quando stimerà giunta l'ora, il suo ultimo desiderio sarà impedire che altri occupino il suo trono. L'America è in lotta con sé stessa; in lotta per la sopravvivenza, sa che il suo male interiore si cura in rapporto col mondo ma solo dopo aver ristabilito l'ordine naturale delle cose. Noi davanti, gli altri dietro o contro.

La giustizia non è altro che l'utile del più forte. La malattia dell'America richiede cure pericolose; la sua narrazione esalta la volontà dunque la certezza di tornar grande. La rivolta di una coorte di ricchi sfondati annoiati dai soldi ed eccitati dal potere ha steso l'eshausto establishment centrista.

Rifare grande l'America vuol dire optare per l'eccezionalismo contro l'universalismo. Stabilirsi insuperabili sulla vetta del mondo com'è, non redimerlo per come dovrebbe essere. L'eccezionalismo di Trump è territoriale: l'America come terra di casa; spazio preservato da Dio a favore del patriota cristiano bianco, da proteggere con dazi e tariffe, fortezza impenetrabile; da qui il presidio dell'immensità artica con Washington che vuole estendere la sua sovranità a Canada da comprare e Groenlandia da prendere anche con la forza.

Niente di nuovissimo: gran parte del territorio federale è stato acquisito via accordi con lo Stato cedente. Su tutte svetta la cessione della Louisiana da Napoleone agli States con oltre 2 milioni di chilometri – che avrebbero fatto della Francia la superpotenza mondiale – comprati per 15 milioni di dollari del 1803, equivalenti a 419 milioni di dollari attuali (un decimo del valore di un club NBA).

Prendersi il Messico invece non è nei piani. I confini della Greater America sono stabiliti dalla razza prima e dagli imperativi strategici poi: senza demografia sufficientemente omogenea non esiste nazione

¹ Segnalazioni: gigi.bacchetta@cgilpiemonte.it Trovi gli altri report su: www.cgilnovaravco.it/eccoci

e senza nazione dominante non esiste impero; il Messico quindi non va bene, vettore di “indesiderabili” da tenere sotto scacco minacciando spedizioni punitive a caccia di migranti clandestini.

Nei confronti di noi europei la situazione non è gratificante. A questa America da combattimento interessiamo come strumenti, non partner. Trump vuole un’America americana e non occidentale: l’Europa è fuori dai radar.

L’Europa non è a misura della storia e non vuole saperlo. Si tappa occhi e orecchie pur d’illudersi di esistere convincendosi di essere sofisticata del Bene nel caotico, bellicoso arcipelago del Male; smesso il mestiere delle armi, la nostra presunta grandezza sta nell’irradiare l’ordine della pace, di cui ci proponiamo esempio; con sprezzo del ridicolo.

O forse viviamo noi, europei occidentali, una di quelle esperienze di pre-morte su cui si affaticano i neuroscienziati. Allo stesso modo in cui il contadino lavorando con le mani sviluppa calli cutanei, così chi riceve continuamente informazioni spiacevoli è indotto a sviluppare calli nel cervello, come una dorma di difesa. La sindrome di callosità emotiva si è sviluppata parallelamente all’estendersi dei mezzi di informazione e comunicazione di massa. L’alienazione emotiva ci protegge dai fatti.

Ognuno ha un piano finché non gli arriva un pugno in bocca; il graffio di Metternich sull’Italia “espressione geografica” sarebbe meglio applicato all’Europa in cui l’estremo paradosso è il rivendicare la sovranità europea senza che vi sia alcun sovrano ma un insieme di soggetti che restano i suoi fondatori: gli Stati, ciascuno con il suo stile impegnato a fruire delle risorse comunitarie per fini propri.

Per questo discettare di “difesa comune europea” senza uno Stato europeo, appartenendo anzi all’impero americano nella versione militare (Nato) è insensato.

Fino a ieri la barca europea galleggiava. Oggi, sotto la pressione della doppia rivoluzione geopolitica e tecnologica, la “potenza gentile” beccheggia senza bussola; l’Europa di autodefiniva superpotenza regolatrice ma tu puoi regolare cose che conosci, molto difficile regolare quelle che non conosci e che nemmeno ti appartengono.

Per reagire dobbiamo reagire a tre domande: perché siamo confitti nell’autoillusione di essere Europa; come ci considerano gli Stati Uniti d’America e cosa ne deriva per noi italiani.

La prima si spiega con l’istinto di compensazione. Il suicidio tra il 1914 e il 1945, precipitate dal rango mondiale al regionale nella più verticale delle catastrofi, suscita bisogno di riconforto: psicogeopolitica di massa. L’entità che non esiste non può morire; il progetto europeo consegue da tanto scaltra autorappresentazione ma il problema che ne deriva è che nessun soggetto geopolitico esterno riesce a prenderlo sul serio: America e Russia meno di tutti.,

La seconda: Washington decise nel 1945 di restare in Europa occidentale per impedire che se la prendessero i sovietici. Lo spazio europeo strutturalmente difensivo può virare all’occorrenza in offensivo: sacrificando noi europei per la salvezza dell’America. Dietro la pretesa di Trump che ogni socio atlantico spenda il 5% del PIL nella difesa c’è l’ombra della dottrina Norstad, organizzatore dei bombardamenti su Hiroshima e Nagasaki:

“noi vi abbiamo chiesto per garantire l’Europa un certo numero di divisioni. Voi ci avete detto che per ragioni economiche, finanziarie e politiche questo numero di divisioni non siete in grado di darcelo. Noi non vogliamo discutere le vostre ragioni, le accettiamo; tenete però presente che con questo voi ci avete implicitamente autorizzati a fare uso dell’arma nucleare per la difesa dell’Europa” (cioè dell’America), frase pronunciata nel 1954.

Triangolo strategico in termini di difesa è quello che vede Trieste-Danzica-Costanza. Allineata con Trieste c'è Leopoli, capoluogo della Galizia ucraina, avamposto irrinunciabile per Washington tanto che il 24/02/2022 USA e UK volevano traslarvi Zelenskyj.

Dopo aver fatto indigestione nel tempo di Paesi Nato, dai 12 fondatori ai 32 attuali, Washington sta tracciando nuove linee informali con una novità rispetto a prima: le gerarchie non sono tanto in funzione del valore strategico dei soci quanto della disponibilità del cittadino americano a pagare il necessario per difenderli, anche col sangue, disposizione dello spirito ormai rara.

Se il cavaliere a stelle e strisce rifiuta di battersi per la salvezza di qualcuno fra altri 31 cavalli, è come se questi fossero doppiamente in pericolo: quali membri della NATO sono il pericolo assoluto per la Russia e sono i primi sacrificabili dagli USA attenti a non imporre al fronte domestico una prova insopportabile.

A nessun patriota statunitense verrebbe in mente di morire per i Paesi Baltici o per il Donbas, mentre potrebbe sacrificarsi con qualche esitazione per Londra, Parigi o Roma. Il Mediterraneo resta però centrale per gli americani in quanto “ventre molle d'Europa” quando il pericolo non arriva da est ma da sud. Non si intravedono carri armati russi in Belgio, piuttosto da decomposizione di Stati come la Libia. Per questo l'Italia è uno dei Paesi chiave per la sicurezza comune.

Trump fa cadere il velo dell'ipocrisia: gli USA non difenderanno tutti gli alleati fino in fondo, alcuni per nulla, certamente nessuno gratis; il prezzo più che monetario è umano e militare, si tratta di rovesciare il postulato di Norstand, dunque disporre di uomini e armi in quantità decente per evitare che in caso di guerra si scada a sacrificabile campo di battaglia, bombardati da amici e nemici nucleari.

Il parametro decisivo della nostra condizione geopolitica è la somma dei fattori demografici e biologici. A metà secolo noi italiani saremo 54 milioni – in declino verso i 45 milioni del 2080 – contro gli almeno 2 miliardi sparsi tra Africa boreale e Levante. La nostra età mediana si prevede superiore ai 50 anni contro i circa 25 di chi busserà alla nostra porta: non si previene questa crisi con i carri armati.

Urge comporre antiche vertenze con la sponda nord del nostro mare (a partire dalla Francia) superando l'abitudine di sgambetti reciproci; gli USA non chiedono di meglio che sostenerci se gli stivali sul terreno, se necessario, li mettiamo noi. La NATO non è infatti la NATA (con un'ultima “A” che stia per alliance); la missione fa la coalizione e la missione è il capo a fissarla.

Nessuna relazione regge se ciascuno dà per scontata la fedeltà del partner; un grado di infedeltà (iniziativa di singoli) contribuirebbe a cementare rapporti bilaterali con gli USA: peggiore intesa possibile ma che man mano sta prendendo piede.

La prima domanda degli USA agli europei fino a poco fa era “che cosa volete da noi?” (misto tra condiscendenza e simpatico disprezzo), poi la brusca virata verso il “che cosa fareste al posto nostro?” per arrivare alla controvirata di Trump “noi vogliamo questo, voi potete aiutarci così, in cambio avrete quest'altro. Buona fortuna”.

Ci sta sfuggendo la cifra segreta della nostra strategia: noi siamo occidentali in quanto medioceanici, non perché europei ed è ridicolo travestirci da pivot. Urgente ridare senso alla nostra geografia in quanto avamposto occidentale nel Medioceano; per questo possiamo contare di più rispetto a Francia e Germania che affacciano direttamente sull'oceano verso gli USA mentre noi abbiamo davanti lo sbocco via Suez e Bab al-Mandab: possiamo così passare dall'essere considerati “potenza sul mare” a “potenza marittima”.

Thomas Paine – padre fondatore a cui Trump allude quando esalta il common sense – diceva che “*noi abbiamo il potere di ricominciare il mondo daccapo*”. La quintessenza dell'americano è guardare sopra

e oltre mentre quella dell'europeo è incistarsi nel gruppo, certo di non avere alternative, il suo destino è il declino scambiato per eterno presente; il rischio dell'America non è il declino ma il crollo, perché fissata su sé stessa si sta alienando il mondo dimenticandosi che la propria salute dipende da quella dei rivali in movimento sulle proprie traiettorie.

Trump ha appena varato tra squilli di tromba il colosso pubblico-privato Stargate, capitale futuro dichiarato (gonfiato) di 500 miliardi, quando giunge la notizia che un'autarchica società cinese ha sviluppato capacità analoghe a Open AI e associati spendendo una frazione di quanto previsto dal trust dei trust grazie a tecniche laterali di innovazione: panico in Borsa, Pearl Harbor virtuale.

Quando l'America accetterà di non negoziare solo con sé stessa, capirà che prepotenza genera resistenza perché esistono culture e interessi diversi dai propri. Chi si ritiene superiore al punto di non dover integrare culture e interessi altrui nella stima dei rapporti di forza mentre si autocongratula patrone assoluto del proprio destino, apparecchia la sconfitta.

Quando Trump annuncia di volersi prendere con forza l'intero Nord America non sta solo aggiornando Monroe; sta dichiarando "tana libera tutti"; perché Putin non dovrebbe leggerla come un "mani libere per l'Ucraina" e Xi per Taiwan? E quando minaccia di strappare in un modo o nell'altro la Groenlandia alla Danimarca in termini che potrebbero far scattare l'art. 5 del trattato NATO per i soccorsi ai Paesi aggrediti, non sta di fatto seppellendo la NATO, obiettivo esistenziale della Russia?

Quello a cui rischiamo di assistere è un nuovo ordine nel caos che veda coinvolti USA, Russia e Cina e che potrebbe vedere piena convergenza in questi punti:

- Abbiamo in comune l'interesse a perpetuare l'esistenza dei rispettivi imperi, oltre alla nostra
- Constatiamo che una guerra tra di noi non avrebbe vincitori ma solo perdenti
- In comune avremo domani un nemico nascosto che oggi è la nostra risorsa suprema: l'IA
- Fissiamo una comune linea rossa da stendere al resto degli Stati e far rispettare se necessario con la forza
- Qualsiasi emendamento alla grande componenda prevede unanimità tra i 3

STARGATE E L'AUTOSCONTRO DELLE STELLE ROSSE (Giuseppe De Ruvo)

L'America deve mantenere la superiorità tecnologica nei confronti della Cina che ha recentemente sviluppato un modello di AI (DeepSeek) capace di raggiungere risultati paragonabili a quelli di Chat GPT con hardware di livello decisamente più basso e costi inferiori.

La gestione della partita americana prevede:

- 3 squadre: Spaziale (SpaceX e BlueOrigin), AI (Stargate, OpenAI, Oracle, SoftBank), Social Media (Meta, X, TikTok)
- 7 giocatori: Musk, Altman, Ellison, Masayoshi, Bezos, Zuckerberg, Thiel
- 3 attori: Microsoft, NVIDIA, ARM

Stargate è progetto potenzialmente rivoluzionario. Si tratta di investire 100 miliardi subito destinati a quintuplicarsi, per accelerare lo sviluppo della nuova generazione di IA, integrando la catena di produzione della catena materiale con quella immateriale.

Trump propone una divisione del lavoro necessaria affinché nessuno dei grandi uomini del settore tecnologico accumuli troppo potere. Quanto il 21 gennaio è apparso alla Casa Bianca per lanciare Stargate insieme a lui c'erano 3 persone: Ellison (capo di Oracle, azienda che traffica in cloud, presentato da Trump come "ceo of everything"), Masayoshi (capo di softbank, venture capital

nipponica, futuro responsabile finanziario di Stargate, si occuperà di portare a 500miliardila capitalizzazione e vede operazione in funzione anticinese “this is not only business”) e Altman (responsabile operativo di Stargate e a capo OpenAI).

Agli attori principali si aggiungono poi Microsoft – che metterà a disposizione la sua piattaforma cloud (Azure) e NVIDIA perché non esiste intelligenza artificiale senza GPU(graphic process unit) sulle quali allenare i modelli di machine learning.

Stargate alla fine diverrà un contenitore in cui conviveranno un ottantenne nato nel Bronx, un sessantenne giapponese, un giovane guru dell’AI, Microsoft, Huang col suo giubbotto di pelle e un fondo ad Abu Dhabi. Trump dovrà coordinare questa massa umana stringendola attorno a un obiettivo strategico: sviluppare l’AI per riprogrammare il sogno americano e tenere la Cina a distanza.

“Per farlo costruiremo dei colossali data center” ma l’AI è fortemente energivora e non è green. Trump l’ha capito e dunque lo slogan “drill, baby, drill” si adegua anche allo sviluppo dell’IA con l’importanza del ruolo che assumerà lo Stato che è il solo a poter decidere di deviare corsi d’acqua per indirizzarli verso gli impianti di raffreddamento e fornire ai data center l’energia necessaria ad alimentare la capacità di calcolo.

Attraverso Stargate, Trump intende consolidare il primato nell’AI nei confronti della Cina e mantenere una qualche forma di controllo sull’innovazione. La responsabilità finanziaria – trovare 100miliardi e quintuplicarli – spetta a SoftBank, la responsabilità operativa è di OpenAI. Oracle metterà a disposizione i cloud e NVIDIA le GPU mentre al governo spetta il compito di garantire le forniture energetiche necessarie per alimentare tutto il processo.

Stargate è innanzitutto un progetto infrastrutturale che si concretizza nella costruzione di colossali data center e nella creazione futura di 100mila posti di lavoro; la Paypal Mafia continuerà a trafficare in AI per quanto riguarda le questioni legate alla difesa ma resterà al di fuori delle dinamiche di Stargate: Trump punta a dare a ogni attore tecnologico una getta evitando che emerga una figura dominante capace di esercitare potere in troppi settori strategici.

Non è detto che il divide et imperat funzioni: è perfettamente possibile che uno di questi attori sviluppi modelli di AI o altre diavolerie talmente potenti da non poter essere ignorate, obbligando il presidente a cooptarlo ai danni di qualcun altro; un esempio potrebbe essere Microsoft che nel 2025 ha annunciato una partnership con BlackRock per fare esattamente quello che dovrebbe fare Stargate, ovvero lanciare un’infrastruttura fisica di AI; ai 30 miliardi già investiti si aggiungeranno gli 80 attesi per il 2025 per un totale di 110miliardi, 10 in più di Stargate.

Distinguiamo tra competizione esistenziale – con in gioco la vita dei contendenti – e competizione orientata al risultato – in cui conta il raggiungimento dell’obiettivo. Finché tra i magnati della tecnologia americana prevarrà questa seconda, il Manuale Cencelli impostato da Trump funzionerà; ma se qualcuno riterrà di essere esistenzialmente minacciato da qualcun altro la situazione potrebbe deflagrare.

Trump, con cui Musk ha praticamente convissuto negli ultimi tre mesi, snobba l’AI di Elon e assegna la guida operativa del più grande progetto legato all’AI della storia americana a colui che – secondo il fondatore di Tesla – non è semplicemente un concorrente ma una minaccia esistenziale per la sopravvivenza dell’umanità.

Conseguenza: un rappresentante del Governo – perché ora MUSK lo è – afferma pubblicamente che Stargate è un progetto campato per aria, incapace di finanziarsi e guidato da persone malvagie pronte a evocare il demone dell’AI pur i fare soldi. La risposta di Altman a MUSK su X: “ciò che è buono per il Paese non è sempre buono per le tue aziende ma spero che nel tuo nuovo ruolo metterai sempre

l'America prima di tutto". Quella che per Trump è la "porta delle stelle" (Stargate), per Musk è la strada per l'inferno.

Il caso TikTok ha poi subito un'accelerazione negli ultimi mesi; il 50% del social cinese deve finire in mano americana per non essere oscurato; la posizione è cambiata rispetto a quanto intendeva fare nel 2020 Trump, pare che Musk – in rapporto stretto con figure cinesi – si sia già mosso in tal senso con una sorta di scambio (garantisco io per Trump si TikTok e in cambio lasciate che X operi in Cina).

Stargate è dunque un esperimento sociale, prima che economico, tecnologico e geopolitico. Se i protagonisti del Tech a stelle e strisce si dimostreranno volenterosi di collaborare tra loro e col governo allora il sogno americano potrà essere programmato. Se invece il caos e i rancori avranno la meglio, l'America morirà collassando su se stessa: esattamente come una stella.

SE LA BOMBA NON CI PROTEGGIE PIÙ DALLA BOMBA (Agnese Rossi)

L'evento più spettacolare dell'ultimo mezzo secolo è quello che non si è mai verificato (Schelling, premio Nobel economia 2005) *"sessant'anni sono trascorsi senza alcuna furiosa esplosione nucleare.. Un risultato sbalorditivo.. o una fortuna sbalorditiva"*.

Uno dei più importanti teorici dei concetti di deterrenza, influenza e teoria dei giochi applicata ai conflitti di potere non poteva dire con certezza se la catastrofe fosse stata sventata grazie a un calcolo ben riuscito o per puro caso. A ottant'anni dal non evento, il dilemma resta insoluto. Alle origini della teoria della deterrenza nucleare sta la tesi per cui l'arma totale, una volta posseduta da entrambe le superpotenze americana e sovietica, avrebbe dissuaso ciascuna dall'attaccare l'altra in ragione del costo insostenibile che una rappresaglia nucleare avrebbe comportato per il paese aggressore.

La deterrenza nucleare ha una validità che può essere dimostrata solo per via negativa (mancato utilizzo atomico dal 1945) ma si è creduto alla sua efficacia perché si è consolidato insieme a un sistema geopolitico che ha a sua volta contribuito a consolidare. Così, oggi che quel sistema si è sgretolato, anche la credibilità della deterrenza nucleare comincia a mostrare le sue crepe.

La simmetria russo-americana si è dissolta lasciando il posto a un periodo di incontrastata egemonia americana e a una nuova fase di conflitto per procura in terra ucraina ma l'equilibrio atomico è stato alterato in maniera decisiva anche dalla moltiplicazione di paesi dotati di armi atomiche – oggi nove, con l'Iran potenziale decimo – e in particolare dalla traiettoria della Cina.

L'età atomica è definitiva non solo a motivo della capacità autodistruttiva ma più precisamente perché una simile capacità non può essere disappresa; anche se smantellassimo tutte le testate la competenza acquisita per fabbricarle sarebbe ormai parte del patrimonio scientifico e apparatistico dell'umanità; l'onnipotenza agognata è stata realmente acquistata, seppure in forma diversa da quella sperata.

Lo stravolgimento non è solo teorico, l'avvento dell'età atomica è distante dal semplice potenziamento dell'attività bellica, avrebbe alterato qualitativamente natura e obiettivi della guerra e delle relazioni tra Stati; finora lo scopo principale del nostro sistema militare è stato quello di vincere le guerre; d'ora in poi il suo scopo principale dovrà essere quello di evitarle.

Per gli Stati nucleari la variabile fondamentale non era più la potenza militare ma la reciproca vulnerabilità agli attacchi dell'altro, risvolto della celebre "mutua distruzione assicurata" codificata come MAD (mutual assured destruction). Se nelle guerre convenzionali una superiorità di forze poteva produrre un vantaggio o persino una vittoria strategici, invalidando le capacità di ripresa o reazione

dell'avversario, in regime di mutua vulnerabilità essa non impediva più a un avversario di infliggere una ritorsione dalle conseguenze disastrose.

Lo spostamento del baricentro della sicurezza di uno Stato della difesa diretta alla deterrenza produceva una paradossale condizione di interdipendenza, costringendo le due superpotenze a intrecciare il proprio destino nazionale con quello dell'altra: una singola bomba sganciata sarebbe la bomba di troppo.

L'efficacia della deterrenza si basava tuttavia sulla capacità di convincere il nemico del contrario, minacciando di essere disposti a scatenare una "folle" rappresaglia atomica pur di indurlo alla moderazione; questa argomentazione viene sviluppata da Kahn nel volume *On thermonuclear War* per il quale la guerra atomica non era solo possibile ma poteva essere vinta.

Gli americani dovevano arrivare a credere seriamente di poter sopravvivere in condizioni che, benché difficilmente auspicabili, fossero accettabili e gestibili. Se gli americani per primi non ci credevano allora la deterrenza non aveva alcun significato. Se il nemico si fosse persuaso che gli USA non avrebbero tollerato la morte di milioni di cittadini avrebbe scoperto il suo bluff.

Questo mostra come la massima razionalità possa andare a braccetto con la follia: razionalità dell'irrazionalità. La logica della deterrenza nucleare non si basa su quanto sia razionale o meno condurre un attacco nucleare (irrazionale) ma su quanto sia razionale o meno far credere all'avversario che lo si farà.

Eisenhower sarebbe stato il primo ad abbracciare l'ipotesi di un disarmo nucleare generale se avesse avuto la certezza che l'altra parte avrebbe prestato fede all'impegno ma finì comunque per inaugurare la dottrina della "rappresaglia massiccia".

Le armi nucleari promettevano una combinazione di potere e vulnerabilità che spiazzava ogni tentativo di elaborazione strategica; Kissinger individuava la questione fondamentale nel capire come armonizzare la dottrina politica a quella militare e di come il potere potesse dare slancio alla politica al posto di paralizzarla.

Se l'unico modo di immaginare la guerra è l'attacco a sorpresa sul suolo nazionale, l'unica risposta concepibile è quella della massima distruzione. Rafforzato dall'esperienza di Pearl Harbor questo schema veniva aggiornato alla guerra fredda elevato però al grado nucleare.

A questo si aggiungeva poi la questione della credibilità. Kissinger al pari di molti altri, credeva che basare l'intero deterrente sulla sola minaccia di una guerra atomica lo indebolisse in maniera significativa. I sovietici ne avrebbero dedotto che quasi nessuna provocazione sarebbe stata tanto grave da spingere Washington a innescare una catastrofe termonucleare. Probabilmente neanche un'operazione che avesse minacciato l'Europa, posta in gioco simbolica e strategica della guerra fredda.

La soluzione consisteva nel limitare il raggio del conflitto quanto a finalità e livello di violenza lasciando che fosse l'elemento politico – e diplomatico – a guidare il calcolo militare. La proposta di Kissinger cadeva nell'errore della convenzionalizzazione delle armi atomiche che consisteva nel credere di poterle usare con le stesse regole degli strumenti militari tradizionali.

All'inizio degli anni Cinquanta Stati Uniti e Unione Sovietica avevano testato le prime bombe a idrogeno la cui potenza, sfruttando il processo della fusione, poteva essere accresciuta teoricamente all'infinito. Nel frattempo erano state sviluppate anche nuove soglie inferiori: le armi nucleari cosiddette tattiche, di potenziale e gittata ridotti rispetto a quelle strategiche, ideate proprio per essere impegnate sul campo di battaglia contro bersagli specifici.

Eppure la loro carica esplosiva – convenzionalmente da 0,1 a 0,5 chilotoni – supera ampiamente quella degli ordigni sganciati su Hiroshima e Nagasaki (rispettivamente 15 e 25 kton).

Le difficoltà teoriche e pratiche incontrate dal concetto di conflitto atomico portarono Kissinger a sfumare la sua posizione in direzione di un generale appello alla guerra limitata come alternativa alla dottrina della “rappresaglia massiccia”, che infine fu sostituita da quella della “risposta flessibile”.

Si poteva condurre il nemico verso opzioni che avrebbe giudicato più vantaggiose di una guerra atomica. Diplomazia voleva dire “compromettersi” con il proprio avversario e abdicare all’idea di vittoria assoluta così come a quella, speculare, di una pace assoluta.

Nella vana ricerca di una sicurezza assoluta, possibilità tramontata con la fine del monopolio atomico, gli americani rafforzavano in quantità e in potenza i loro arsenali nucleari, che però erano la stessa matrice di quella vulnerabilità senza precedenti.

L’opacità della radice storica della deterrenza ha contribuito a conferirle forza di necessità. Abbiamo investito gli arsenali atomici di un valore altamente simbolico anche perché non potevamo investirli di un potere reale legato al loro impegno sul campo, finora un unicum storico. Non più semplice espressione di potere come le altre armi, la Bomba ne è diventata una misura. Potere che non risiedeva nella carica esplosiva o forza deterrente ma nell’influenza e nel prestigio che il suo possesso sembrava promettere.

Le nuove armi sviluppano un capitale simbolico particolare perché basato precisamente sul loro non impiego e sul fatto che rispetto ad altri sistemi di deterrenza non può essere convalidata da un regime di sanzioni per i trasgressori: in questo caso la ritorsione prevede nuovo impiego di armi nucleari e quindi avrebbe fallito: la deterrenza o è completamente efficace o completamente fallimentare. Ad oggi il semplice possesso della Bomba non ha dissuaso da aggressioni convenzionali contro il possessore.

La dottrina di deterrenza ha funzionato in quanto codificazione di un determinato potere in un determinato contesto storico; ha prosperato in un sistema geopolitico bipolare e simmetrico; oggi quell’epoca si è chiusa e con la fine della sua coda lunga che è stato il momento unipolare americano, vengono in superficie le crepe di una concezione strategica che non può più applicarsi a una realtà trasformata rispetto a quella in cui era stata concepita.

L’attuale ordine securitario, turbato da guerre aperte e conflittualità sistemiche tra potenze di grande calibro è lontano dalla simmetria. Gli USA sono in una profonda crisi interna che ne ha compromesso capacità e volontà di arbitrare questioni globali; il riarmo atomico e la minaccia nucleare sono tornati all’ordine del giorno soprattutto nella guerra d’Ucraina.

Quattro spunti per orientarsi:

- 1) Sta prendendo forma un regime nucleare asimmetrico di cui non si conosce il funzionamento. La lezione della guerra fredda è che la deterrenza nucleare è stabile tra due potenze “pari”; la rapida espansione dell’arsenale atomico cinese apre invece a un sistema tripolare.
- 2) Il pensiero americano della deterrenza nucleare è rimasto invariato. Gli USA sollecitati dal ritorno russo hanno cominciato a riflettere su come dissuadere due potenze nucleari contemporaneamente. Nel 2023 presentato documento al congresso “postura strategica USA” in cui Mosca e Pechino potrebbero aggredire nuclearmente e congiuntamente gli USA e quindi occorre colmare il divario di capacità nucleari rispetto ai due rivali: la deterrenza nucleare senza diplomazia abdica alla sua funzione dissuasiva e si tramuta in pura corsa agli armamenti.
- 3) Le regole della deterrenza nucleare finora note sono principalmente di matrice americana ma non sono le uniche possibili. Mosca ad esempio minaccia con molta più disinvoltura l’uso delle armi atomiche perché la sua dottrina le considera strumento per mantenere la parità strategica

e l'equilibrio di potere nel mondo. La Cina viceversa è il primo attore atomico a impegnarsi nel principio del *no first use* con cui esclude formalmente la possibilità di un attacco nucleare preventivo (politica inconcepibile per gli altri due).

- 4) Resta da vedere come l'interazione conflittuale tra attori atomici sempre più influenti condiziona o sarà condizionata dai conflitti convenzionali.

Una teoria della deterrenza nucleare continuerà a servire finché esisteranno le armi atomiche ossia per molto tempo, visto che è impossibile disinventarle.

LA GUERRA È NOI (Giacomo Mariotto)

Non è ancora guerra mondiale ma di certo è mondo in guerra. In tutti i quadranti del pianeta si diffondono conflitti ad alta e bassa intensità; negli ultimi cinque anni i conflitti attivi sono più che raddoppiati: oggi se ne contano più di cinquanta, cifra senza paragoni dalla seconda guerra mondiale.

Il caos in progressiva espansione non è un intervento fortuito, né tantomeno la somma algebrica di conflitti locali e autocontenuti. Nasconde una logica. L'invasione russa, le interruzioni nelle catene di rifornimento in Medio Oriente e le tensioni su Taiwan sono in realtà esiti distinti del medesimo fenomeno: la transizione egemonica, ovvero la crisi della pax americana.

Il punto non è che l'America non sia più in grado di rifare il mondo a propria immagine e somiglianza, non lo è mai stata, la novità è che ora se ne sono accorti tutti. Gli avversari la sfidano là dove le sue garanzie di sicurezza sono più fragili; dove le vecchie regole non valgono più alle norme si sostituisce il rapporto di forza e noi ci scopriamo gravemente impreparati, privi di strumenti materiali e culturali per affrontare il nuovo contesto.

Certi che le guerre del futuro si sarebbero combattute a colpi di sanzioni economiche e comunque senza consistenti versamenti di sangue, abbiamo stabilito che la violenza non avrebbe avuto alcun ruolo nel XXI° secolo. Ci siamo autoproclamati dalla parte giusta della storia e abbiamo guardato il resto del mondo con commiserazione.

L'Italia in particolare è (im)potenza imbelle e fuori dal tempo presente. Penisola pacifista in un mondo in fiamme, abituata a vedere nella guerra non una tragica ma incancellabile regola della storia, bensì un crimine da affrontare in appositi tribunali internazionali. La nostra pretesa è comprensibile, vorremmo tenere la tempesta lontana e girarci dall'altra parte; dopo decenni i nostri vertici militari hanno riportato la necessità di prepararsi alla guerra al centro della loro comunicazione istituzionale.

Crescente sfiducia verso le istituzioni, in particolare quelle elettive, accusate di aver perso il contatto con la gente comune e di non avere interesse a cambiare concretamente le cose; la sicurezza perde così il carattere collettivo e aumentano forme di difesa privata, nel mentre continuiamo a navigare a vista: preferiamo non occuparci del mondo affinché il mondo ci ignori; pacifismo all'italiana, ma la nostra inconsapevolezza è pericolosa.

Partendo dal presupposto che sicurezza e prosperità di cui godiamo oggi non sono un dono del cielo, da cosa derivano? La maggior parte degli italiani individuerrebbe nella fine della seconda guerra mondiale il più autentico punto di svolta insieme al processo di integrazione europea al quale su impulso americano si aggiungeva l'adesione al Patto Atlantico e il legarsi a doppio filo al sistema occidentale. Il Piano Marshall avrebbe anticipato la fase di miracolo economico in grado di farci passare dall'Italietta rurale e alla buona a una potenza industriale.

Siamo arrivati a questo punto dopo un percorso lungo; a partire dal XV secolo gli europei avevano piegato il mondo: per loro l'Europa era la guerra. Gli europei debellavano imperi nel mondo non tanto per le tecniche (polvere da sparo inventata in Cina) ma per una differenza spirituale.

I sovrani spendevano la quasi totalità delle entrate fiscali per armare i propri soldati fino ai denti, il sistema valoriale della società era indistinguibile da quello dell'esercito e la gloria del singolo derivava dalle imprese compiute sul campo di battaglia.

Noi siamo figli di questa storia ma assuefatti alla bella favola degli italiani brava gente. Siamo soliti perdere di vista quanto la guerra abbia inciso nella nostra cultura, l'abbiamo fatta e subita, gli ultimi 80 anni di pace sono stati un'eccezione originata da una congiuntura storica favorevole.

Senza la guerra risorgimentale non ci sarebbe stata l'Italia; fu il passaggio delle truppe napoleoniche nella Penisola a diffondere in strati sempre più ampi della popolazione un sentimento nazionale italiano, fino ad allora confinato a una cerchia ristretta di eruditi e borghesi.

La prima guerra mondiale fu un'inutile strage come ebbe a dire Benedetto XV cogliendo in estrema sintesi quanto ogni studente italiano apprende dall'esperienza 1915-1918 anche se essa rimase limitata perlopiù al Nord-Est.

Gli italiani vestirono all'epoca l'uniforme non tanto perché inconsapevoli ma perché il patto sociale dell'epoca era diverso: la dimensione militare era parte integrante dell'idea di nazione e l'eventualità di marciare o morire per il proprio paese rientrava tra i doveri fondamentali dei cittadini; ecco che oltre a un'inutile strage in realtà la 1 GM si mostrò in grado di creare identità, diffondere idee sociali, formare consuetudini: fu la nostra prima esperienza collettiva e amalgamò l'Italia.

La catastrofe della seconda guerra mondiale rovesciò definitivamente la percezione del mondo; avevano perso tutti i paesi europei, noi ben più di altri dopo vent'anni di fascismo, ottanta di monarchia e un conflitto tremendo combattuto sul nostro territorio l'Italia sembrava sul punto di dissolversi nel nulla dopo un'esperienza che aveva visto perdere la vita 320mila militari e 160mila civili.

Per uno scherzo del destino la fine del Vecchio Continente è stata sempre scritta nel suo nome. L'etimologia di Europa pare derivare da "Ereb" termine fenicio per indicare le distese a occidente, là dove è buio: la civiltà europea aveva illuminato il mondo ma nel '900 si è spenta a causa di due guerre che ne avevano sancito il declino.

Così è nato il nostro pacifismo. Non appena la gloria marziale ci ha voltato le spalle abbiamo indicato nella guerra il peggior dei mali; abbiamo cominciato a credere nella pace con lo stesso fervore con cui, solo pochi anni prima, avevamo indossato uniforme e impugnato il fucile. Non sarebbe più stata la legge del più forte a regolare le contese tra esseri umani ma la forza della legge, garantita da trattati e tribunali internazionali: siamo diventati pacifisti per convenienza, non per imparziale riconoscimento dell'atrocità del nostro passato e del presente.

Negli ultimi 35 anni i morti in conflitti a livello globale sono stati oltre 3,8milioni localizzabili prevalentemente in Africa, Medio Oriente e Asia; in Europa abbiamo avuto la Jugoslavia (1991-1999) l'attacco russo in Georgia (2008) e il conflitto nel Donbas (2014).

L'autocensura italiana è il tratto più eloquente dell'odierna Italian Way of War: a partire dalla guerra fredda ogni conflitto a cui hanno partecipato i nostri corpi militari è stato presentato dalla nostra classe politica come finalizzato a scopi pacifici o umanitari. Nel 1993 durante l'intervento in Somalia è servita la morte di 3 soldati italiani per diffondere la consapevolezza che i nostri militari non fossero lì per costruire scuole ma per combattere.

Nel 1999 D'Alema ha tenuto nascosto per oltre due mesi il vero ruolo dell'Italia in Kosovo col timore che proteste interne potessero minare il nostro contributo; la guerra in Ucraina oggi segue lo stesso copione; quasi tutti i nostri alleati pubblicano elenchi che dettagliano gli armamenti consegnati a Kiev, l'Italia mantiene il segreto di Stato sulle forniture. Il problema è profondo.

In Italia non esiste un consenso diffuso sul ruolo delle Forze armate. Facciamo di tutto per evitare di parlarne e l'assenza di dibattito interno ci rende i bersagli perfetti. Per timore di esporci preferiamo battezzare nessuno "nemico", nemmeno chi ci considera tale e per questo ci spara addosso.

La deriva bellica in corso nel nostro intorno geografico ci disorienta; siamo sempre più soli, soprattutto i giovani; guardiamo la vita pubblica con distacco, l'astensionismo tocca livelli mai visti; più di metà dei cittadini considera inutili le manifestazioni di piazza e i cortei di protesta, quasi il 70% ritiene che la democrazia abbia smesso di funzionare e una larga maggioranza attribuisce all'Occidente la responsabilità delle guerre in Ucraina e Medio Oriente. Anche per questo in Italia si registra la più marcata contrarietà all'aumento delle spese militari.

Sondaggio Gallup 2015 (ultimo disponibile) mostrava che solo un italiano su cinque sarebbe disposto a combattere per il proprio Paese in caso di invasione; in Europa la media è del 53% e a livello globale del 60%: ben più del sacrificio per la patria, il nostro autentico tabù è la morte.

Per decenni in Occidente ci eravamo persuasi che i conflitti del futuro si sarebbero decisi con armi tecnologicamente sofisticate, dominio dei cieli, dispositivi cibernetici e pochi mestieranti. Abbiamo immaginato missioni a "zero morti" o addirittura a "zero uomini"; all'improvviso l'Ucraina ci ha riportato indietro di un secolo.

Decenni di disattenzione politica hanno svuotato i nostri corpi militari di attrezzature e senso della missione. I problemi più gravi riguardano l'Esercito con pochi carri armati (200) obsoleti; i sistemi anti-aerei scarseggiano; gran parte delle munizioni, già risicate prima del 2022, è stata data all'Ucraina; dietro le quinte i vertici della Difesa stimano la nostra capacità di resistenza a un attacco tra le 48 e le 72 ore e i rifornimenti degli inventari richiedono molto tempo perché negli ultimi dieci anni sono spariti 2/3 dei produttori.

Mancano poi i militari: 150mila unità, al di sotto del limite di sopravvivenza; riusciamo a reggere il ritmo delle attuali missioni di pace a malapena; a ciò si aggiunga il progressivo invecchiamento; l'età media dei graduati nella Marina e nell'Esercito è di 41 anni; nell'Aeronautica di 38.

Il problema non sarà solo il raggiungimento del 2% di spesa in armamenti ma il consenso dell'opinione pubblica; partendo dal presupposto che la pace non è un valore universale e nemmeno una posizione di politica estera; non ci sarà sempre qualcuno disposto a salvarci, probabilmente non c'è già più.

LA GOVERNANZA É IL CAOS (Giuliana Commisso)

Governance neoliberista e caos sistemico sono due concetti che, sebbene provengano da ambiti distinti, si scoprono profondamente interconnessi quando si tratta di analizzare le dinamiche globali contemporanee. La governance neoliberista è un modo di governare che enfatizza il mercato riducendo e/o modificando l'intervento dello Stato, mentre il caos sistemico descrive la tendenza dei sistemi complessi a generare comportamenti imprevedibili.

Quando una specifica logica di potere non è più in grado di reggere il sistema allora quest'ultimo emerge come caos, facendo esplodere le sue contraddizioni; la governance va quindi intesa come espressione storica dei rapporti di forza del capitalismo neoliberista finanziarizzato.

Il neoliberismo è emerso come modello dominante a partire dalla fine del 20esimo secolo, quando il ciclo di accumulazione fordista aveva esaurito i suoi effetti espansivi e il sistema mondo capitalistico a egemonia statunitense dava segni di cedimento formali e sostanziali.

La governance neoliberista ha favorito la redistribuzione dei benefici economici dal lavoro al capitale promuovendo politiche che privilegiassero la deregolamentazione finanziaria, la liberalizzazione del commercio internazionale, la privatizzazione dei beni pubblici, l'austerità fiscale e i tagli alla spesa sociale; tutto questo ha accelerato il disordine globale dischiudendo scenari di guerra totale e svelando la precarietà sostanziale dell'ordine internazionale che prevedeva di edificare.

Il crollo del modello sovietico fondato sull'economia di Stato ha portato, in un primo momento, a credere che il vecchio conflitto tra sistemi si fosse risolto una volta per tutte. Il paradigma occidentale – liberale, individualista, basato sull'impresa e orientato al mercato – era insomma destinato a un trionfo storico assoluto.

Il neoliberismo ha fatto passare la crisi economica come crisi del capitalismo di Stato tout court arrivando ad affermare che quest'ultimo avrebbe depresso i fondamentali dell'economia di mercato ossia lo spirito d'impresa individuale e il dispiegarsi della competizione sociale: punta a riaffermare il puro predominio del mercato di uno Stato egemone ossessionato dallo strapotere del mercato stesso.

La prima cura con cui il neoliberismo ha cercato di mitigare la crisi del capitalismo agonizzante può essere individuata nel passaggio dalla demand-side economics di derivazione keynesiana – secondo cui lo Stato deve intervenire con misure di sostegno della domanda aggregata qualora questa sia insufficiente a garantire il pieno impiego – alla supply-side economics teorizzata dalla scuola di Chicago e implementata da Reagan negli anni '80.

Quest'ultima mira a influenzare l'offerta di beni e forza lavoro, riducendo le tasse sul capitale e le garanzie per i lavoratori per incentivare la produzione, l'occupazione, l'innovazione e la crescita. Le ricette sono la deregolamentazione finanziaria, la privatizzazione delle imprese pubbliche, la riduzione della spesa pubblica e delle tasse e l'apertura del commercio internazionale.

In questo quadro la macroeconomia viene integralmente dissolta nella microeconomia dell'impresa finendo per dissolvere a sua volta la società nei calcoli individuali dei soggetti economici; questa narrazione fa scomparire dal dibattito le questioni sociali e le contraddizioni oggettive dell'accumulazione del capitale.

I lavoratori si trovano poi a competere anche con il progresso tecnico che ne attacca il salario e le ripercussioni in termini socio-occupazionali. La trasformazione dei mercati del lavoro in mercati dell'offerta individuale mette in questione non solo lo Stato sociale ma anche l'esistenza stessa di tutte le istituzioni integrazioniste (partiti operai e sindacati).

A soffrire sono in particolare i sindacati; le teorie microeconomiche tendono infatti a proiettare sugli individui lo schema di funzionamento dell'economia imprenditoriale globalizzata fabbricando la categoria della povertà come rischio individualizzato e celebrando la rivoluzione copernicana del lavoro flessibile.

La teoria delle aspettative razionali serve invece a giustificare la sottrazione dei mercati finanziari al controllo politico dei parlamenti, dal momento che un mercato dominato da capitali efficienti e da operatori economici razionali rende superflue le regolazioni esterne. Questa logica informa sia i processi di deregolamentazione finanziaria sia i programmi di austerità imposti dalle istituzioni di governance sovranazionale e regionale (UE).

Il risultato? Dal 2022 i creditori privati esteri hanno estratto quasi 141 miliardi di dollari in più in pagamenti del servizio del debito dai mutuatari del settore pubblico nelle economie in via di sviluppo rispetto a quanto erogato in nuovi finanziamenti. Per due anni di fila i creditori esterni delle economie in via di sviluppo hanno prelevato più di quanto non abbiano messo mentre la Banca Mondiale e altre istituzioni multilaterali hanno immesso quasi 85 miliardi di dollari rispetto a quanto hanno incassato dai pagamenti derivanti dal servizio del debito.

Accade così che istituzioni multilaterali e creditori governativi si assumano il rischio mentre i creditori privati ne raccolgano quasi tutti i frutti; in questo modo viene favorita la concentrazione monopolistica nel settore finanziario immobiliare e assicurativo, con conseguente accumulazione di masse crescenti di ricchezza estratta dall'economia reale di tutto il mondo attraverso la leva del debito.

Nel rapporto 2020, la conferenza ONU su commercio e sviluppo (UNCTAD) descriveva il meccanismo dell'offerta di credito ai paesi in via di sviluppo come uno schema Ponzi di predazione finanziaria. Poiché questi paesi hanno solitamente un saldo delle partite correnti negativo, il servizio del debito e ammortamento sui crescenti stock di crediti netti esteri possono essere coperti solo da ulteriori afflussi di capitale estero; uno schema Ponzi la cui stabilità dipende dalla volontà dei creditori di voler continuare a prestare.

La Banca Mondiale nel 2024 afferma che i finanziamenti alle istituzioni multilaterali per lo sviluppo sono finora serviti solo per saldare i creditori privati e non per aiutare le economie dei PVS; questi, nel 2013, hanno speso 1,4 trilioni di dollari solo per onorare un debito che ammontava a quasi il 4% del loro reddito nazionale lordo. I rimborsi di capitale sono rimasti stabili a 951 miliardi di dollari mentre i pagamenti degli interessi arrivavano a 406 miliardi: il risultato è un dirottamento di risorse verso la rendita finanziaria.

La riforma socioeconomica liberista ha tentato di garantire la sopravvivenza del capitalismo. L'obiettivo era tenerlo in vita attraverso il respiratore artificiale del debito, inducendo lo Stato a svalorizzare e distruggere ricchezza sociale al fine di allargare il patrimonio della ristretta cerchia di creditori.

Secondo i neoliberalisti, la liberalizzazione del commercio internazionale avrebbe dovuto assicurare pace, sicurezza e prosperità per tutti. I fatti parlano invece di conflitti armati in altri 50 Stati oltre a Ucraina e Palestina con la spesa militare che per il nono anno consecutivo non è mai stata così alta, un settore da centinaia di miliardi di dollari annui.

Secondo SIPRI, il volume delle vendite del 2021 è stato di 400 miliardi di dollari; nel 2022 la spesa europea (secondo MilEx) è aumentata del 13% mentre la spesa militare complessiva dei membri della NATO ammontava a 1.232 miliardi (la metà della spesa mondiale complessiva, armi + altri costi).

La diversa enfasi posta dagli ordoliberalisti e dai neoliberalisti sui criteri di costruzione dello Stato di diritto ha inizialmente orientato l'analisi accademica e politica verso la comparazione di due distinti modelli: quello anglo-americano totalmente deregolato in cui il mercato è libero e la competizione guida l'efficienza e l'innovazione senza alcun intervento da parte dello Stato e quello embedded di stampo europeo che, al contrario, privilegia l'obiettivo della coesione sociale, della stabilità politica, della protezione di consumatori e ambiente; facendo valere la partecipazione di imprese, sindacati, agenzie governative ecc..

Gli USA non hanno problemi a infrangere il patto di fedeltà con lo "stato minimo" che teorizzano quando si tratta di mettere in sicurezza la propria economia con forti iniezioni di spesa pubblica; ovviamente il matrimonio con le regole della governance torna in piena salute quando invece si tratta di imporre l'austerità finanziaria nel resto del mondo.

L'Europa invece si sta ponendo in una posizione di totale dipendenza tecnologica, energetica, finanziaria e militare, resa ancora più grave dall'assenza di qualsivoglia autonomia strategica. I risultati sono da osservare: nel 2008 l'economia UE era un po' più grande di quella americana: 16,2 trilioni di dollari contro 14,7 trilioni americani; oggi quella americana supera quella europea del 50% sia in termini complessivi che di PIL pro capite con un crescente divario strutturale derivante in particolare dai vincoli che gli europei si sono auto imposti.

Il Governo USA prende facilmente a prestito denaro, si assicura ampia flessibilità fiscale, le abbondanti risorse di gas permettono competitività strategica per le aziende così come le essenziali materie prime. La BCE ha invece rilevato politiche monetarie nazionali togliendole dall'influenza degli Stati membri andando a garantire le necessità del capitale e immunizzandolo dal pericolo di interessi sociali coalizzati.

Ciò che si manifesta come caos e disordine globale è dunque l'insostenibilità stessa dello Stato di diritto, in una fase in cui i rapporti sociali di produzione non sono più determinati dallo sviluppo dell'economia reale ma dalla sua subordinazione, attraverso il debito, alla finanza espropriativa.

IL DOLLARO E LA FINE DELL'ECCEZIONE CINESE (Russel Napier)

Il tasso di sconto della FED è passato dal 5% degli anni '90 a zero nel 2009. I rendimenti dei titoli del debito pubblico a 10 anni sono passati da oltre il 6% a livelli non visti nemmeno durante la grande depressione.

Il credito alle aziende statunitensi non finanziarie è passato dal 60% all'87% del PIL e il debito del governo federale è esploso passando dal 60% al 106% del PIL, molto vicino al picco raggiunto durante la seconda guerra mondiale.

Il valore delle azioni statunitensi ha seguito un percorso simile: da un rapporto prezzo/utile di 15 all'attuale 34; l'investimento in beni tangibili è passato dal 7% all'attuale 1% del PIL.

Il cambiamento che ha prodotto queste distorsioni è la creazione di un nuovo sistema monetario nel 1994 quando la Cina svalutò il proprio tasso di cambio e attraverso un incisivo e prolungato controllo dello stesso impose al mondo un ordine valutario, un non-sistema dal quale il resto del mondo non sa affrancarsi correndo verso l'affermazione di due sistemi monetari molto simili al periodo guerra fredda.

Quando i tassi di interesse risultano costantemente depressi rispetto ai tassi di crescita dell'economia il valore dei titoli sale, l'indebitamento lievita e gli investitori sono incentivati a cercare profitti nella crescita dei corsi azionari piuttosto che nell'investimento in nuova capacità produttiva. Questo processo è stato generato direttamente dall'azione della banca cinese che ha preso ad acquistare titoli di debito pubblico statunitense indipendentemente dal loro prezzo e indirettamente dall'eccessivo investimento cinese in capitale fisso che ha ridotto l'inflazione, inondando il mondo di merci economiche.

La manipolazione del tasso di cambio – ottenuto tenendo alta la domanda di dollari con l'acquisto di debito americano, così deprimendo la valuta cinese per favorire l'export- è stata finanziata creando nuove riserve di renminbi ed è continuata fintanto che vi è stata una pressione all'apprezzamento della valuta cinese.

Tale pressione deriva dal crescente attivo commerciale e dall'afflusso di capitali esteri, molti dei quali andavano a incrementare la dotazione di capitale fisso della Cina; la sottovalutazione del tasso di cambio cinese e la mobilitazione dell'economica forza lavoro nazionale ha incoraggiato le aziende del mondo sviluppato a concentrare in Cina i loro investimenti industriali.

Il valore degli investimenti diretti esteri (IDE) in Cina è passato dai 369 miliardi di dollari del 2004 ai 3.600 miliardi del 2023. Negli USA, dove le aziende sono gestite per massimizzare le azioni e i loro dividendi per gli azionisti, le imprese hanno tratto un doppio vantaggio dall'economica forza lavoro cinese e dai bassi tassi di interesse, hanno liverato copiose risorse a bilancio usate per riacquisti di azioni proprie (buyback) il cui valore è aumentato a beneficio degli investitori.

Il capitale privato che ha lasciato le economie sviluppate alla volta della Cina è stato trasformato attraverso l'intervento della Banca Centrale Cinese sul tasso di cambio in titoli del debito di dette economie creando enormi riserve di renminbi; questo deflusso di risparmi dagli USA ha finanziato gli investimenti diretti e l'acquisto di asset di portafoglio cinesi il cui valore detenuto da investitori esteri è passato dai 99 miliardi di dollari del 2004 ai 1.700 miliardi del 2023. Tale afflusso di capitali ha accentuato l'apprezzamento del renminbi obbligando la banca centrale di Pechino a intensificare gli acquisti di debito pubblico USA.

L'eccesso di liquidità generato da tale interventismo avrebbe potuto (dovuto) creare inflazione ma in Cina il controllo statale del sistema bancario ha assicurato che questo fiume di denaro fosse indirizzato alla creazione di nuova capacità produttiva invece che alimentare i consumi.

La mossa con cui Pechino nel 1994 svaluta il renminbi e prende a manipolare il tasso di cambio obbliga gli altri paesi a fare altrettanto; dopo le svalutazioni indotte dalla crisi asiatica del 1998 altri paesi intervennero per evitare che le loro valute si apprezzassero rispetto a quella della Cina; ciò diede enorme impulso all'accumulo di debito pubblico occidentale e creazione di liquidità da parte delle Banche centrali di questi paesi.

Tra il 2000 e il 2022 il valore del capitale fisso in Cina è passato da 360miliardi a 7.900 miliardi; gli investimenti lordi cinesi, già alti a metà degli anni '90 quando erano il 35% del PIL, hanno raggiunto l'odierno 43% grazie all'enorme massa di liquidità ottenuta dalla gestione del tasso di cambio; il credito agevolato dato dalle banche e lo spostamento della forza lavoro dalle campagne alle fabbriche ha inondato il mondo di manufatti a buon mercato e minato il ritorno sugli investimenti dei concorrenti esteri della Cina.

Questo sistema è stato reso possibile grazie alla circolazione dei capitali, dunque gli attivi in conto capitale possono concorrere ad accelerare l'accumulo di riserve estere. Dalla svalutazione del renminbi del 1994 al secondo trimestre del 2024 il totale mondiale delle riserve in valuta estera è passato da mille a 12mila miliardi di dollari.

La capacità della Cina di indirizzare l'enorme massa di liquidità al finanziamento dell'offerta e non della domanda (usata per investimenti nell'economia reale) avrà anche contenuto l'inflazione in questo non-sistema ma al prezzo di distorcerne il credito, la moneta, le borse e l'economia del mondo intero.

La politica del tasso di cambio seguita da Pechino negli ultimi dieci anni ha limitato l'espansione del bilancio della banca centrale cinese ma la crescita degli investimenti è proseguita inalterata, anzi ha persino accelerato in relazione al PIL.

Nel settembre 2024 il governo cinese ha annunciato un pacchetto di misure reflazionistiche difficilmente compatibili con la sopravvivenza del regime di cambio gestito. Ricapitalizzare le banche per favorire la creazione di credito e di moneta non è quel che ci si aspetta da una banca centrale avente come obiettivo la gestione del tasso di cambio.

La reazione iniziale a queste mosse è stato un apprezzamento del renminbi ma ci vorrà del tempo perché il sistema bancario cinese generi l'aumento di credito e di massa monetaria che le autorità stanno perseguendo: a quel punto decreteremo la fine del non-sistema monetario.

I sistemi monetari falliscono regolarmente. L'attuale è scaturito da accordi monetari ad hoc, come quelli del Plaza e del Louvre, seguiti alla fine del sistema di Bretton Woods tra il 1971 e il 1973, sistema che era entrato in vigore nel 1945 rimpiazzando il gold exchange standard (fallito durante gli anni 30) e a sua volta subentrato al gold standard dopo la prima guerra mondiale.

L'incapacità della Cina, dal 2014, di generare attivi sufficienti a produrre un'adeguata massa monetaria e a prevenire l'incontrollata espansione del suo già alto rapporto debito/pil è un problema non altrettanto palese. Eppure, possiamo stare certi che il passaggio cinese al cambio flessibile per scongiurare la deflazione e creare moneta onde ridurre il fardello debitorio ucciderà il non sistema attuale tanto quanto lo sganciamento del dollaro dall'oro annunciato da Nixon affossò Bretton Woods.

A quel tempo l'America era però la più forte al mondo con potenza militare incontrastata, oggi conserva solo primato militare ma l'enorme deficit netto con l'estero (22.500 miliardi) ne fa un grande debitore di investimenti; nel negoziare un nuovo sistema monetario oggi gli USA parlano con la forza del debitore e non del creditore.

Il nuovo sistema monetario dovrà offrire una via d'uscita per ridurre in modo graduale ma sostanziale il fardello debitorio; l'escamotage sarà verosimilmente una repressione finanziaria come quella imposta ai risparmiatori dopo la seconda guerra mondiale, per obbligarli a cofinanziare la ricostruzione a tassi di interesse inferiori rispetto a quelli giustificati dall'inflazione.

Oggi gli USA perseguono lo sganciamento delle catene del valore cinesi con il friendshoring dell'ex segretario al Tesoro Yellen, per investire di più in patria; stiamo entrando in un mondo in cui i governi orienteranno il capitale verso il capitale privato per finanziare la politica industriale. A prescindere dal volto che avrà difficilmente il nuovo sistema monetario consentirà i liberi movimenti di capitale.

Il sistema monetario internazionale va riformato intorno a un blocco non cinese, per creare un ambiente che consenta di "sgonfiare" il debito mediante l'inflazione e di incanalare il risparmio attraverso gli investimenti fissi; al cuore di questo nuovo sistema ci saranno limitazioni al movimento dei capitali e l'obbligo per le banche commerciali e di investimento di finanziare la ricostruzione della capacità industriali.

Nel lungo periodo la politica deve stabilire su quali settori della società debba ricadere maggiormente l'onere di ridurre il debito mediante inflazione. Uno dei modi più rapidi e indolori per ridurre il debito è indurre il settore privato ad investire nel capitale fisso del proprio Paese, detassando i relativi interessi a fronte di una maggiore tassazione degli investimenti finanziari.

Affinchè il rapporto debito/pil non torni però a impennarsi è tuttavia necessario che l'economia cresca più velocemente del credito.

LA MONETA APOLIDE MINA LO STATO (Fabrizio Maronta)

Il denaro non è solo un derivato del potere politico, è anche fonte dello stesso perché perpetua gerarchie e rapporti sociali, specie attraverso il credito che stabilisce obblighi codificati e sanzionati per il tempo a venire: è un progetto politico ambivalente sospeso tra fiducia e violenza.

La moneta nasce come istituzione: mezzo di scambio ma anche pilastro della comunità politica e strumento di giustizia, un'istituzione intrinsecamente ambigua, figlia del volere sovrano e dipendente della volontà, correttezza, potenza e affidabilità del monarca per il suo valore quale mezzo di scambio e credito.

Alla fine del 600 l'ambiguità esplode, alternando una plurisecolare concezione occidentale che aveva tenuto insieme fino a quel momento l'indiscussa natura sovrana del denaro con l'obbligo per il re di salvaguardarne il valore.

Nel 1695 la Corona britannica è in piena emergenza finanziaria, Locke presenta la sua teoria: il valore della moneta si basa su particolari quantità di metallo fissate per decreto ma divenute inalterabili, anche per il sovrano, perché assunte a standard. La sua soluzione per arginare l'instabilità monetaria è dunque agganciare il denaro al metallo in cui è coniato che finisce per determinarne il valore.

Così moneta e sovrano divorziano, il denaro può aspirare a una piena universalità con un paradosso: agganciare il denaro a una determinata quantità di metallo inalterabile richiede un atto di autorità.

Con Marx la disumanizzazione del denaro si compie; per lui non è solo mezzo di scambio ma è merce: un'idea in totale contrasto con quella aristotelica del denaro come fatto sociale ed etico, ma anche con quella lockiana dei soldi come bene pubblico; il denaro diviene motore di alienazione, subdolo, produce fiducia e produce affrancamento; cartamoneta e credito sono ascritti a tratti costitutivi del capitalismo avanzato.

Il denaro marxiano è ciò che sembra: una merce che si vende e si compra come le altre ma il cui valore resta una convenzione sociale.

Il mito aureo crolla nel 1931 quando la Germania sospende il rimborso del debito estero a breve scadenza; contestualmente il parlamento di Westminster certifica la pesante esposizione della Gran Bretagna verso la Germania. Il valore della sterlina precipita: a questo punto, lasciarla ancorata all'oro quando gli enormi crediti (in oro) su cui contava sono divenuti inesigibili diventa impossibile.

Come ristabilizzare le valute affrancate dall'oro evitando il caos monetario è parte del lavoro di Keynes; il risultato è di fatto una riaffermazione della natura geopolitica e sovrana del denaro. Contro i campioni del gold standard, per i quali l'obbligo statale di difendere la parità aurea era esplicita garanzia del rapporto debitori-creditori, Keynes afferma che lo Stato ha il diritto di violare i contratti se nuocciono alla collettività: riformare l'intollerabile.

Nella teoria generale del 1936 il cerchio si chiude: sperare che la produzione cresca solo grazie all'aumento della quantità di moneta significa non calcolare che il denaro può giacere inutilizzato perché banche e aziende risultano incapaci di farne buon uso: serve una gestione più diretta degli investimenti e del volume della spesa.

Il dollaro – solo lui – viene agganciato all'oro in ragione di 35 dollari l'oncia. Tutte le altre valute (eccetto quelle del blocco occidentale) hanno un cambio fisso con il dollaro, le altre banche mondiali possono cambiare i dollari direttamente in oro: il biglietto verde è la valuta aurea.

Nei successivi 25 anni il sistema fa quello che deve promuovendo la ripresa per mezzo del dollaro che diventa moneta di scambio e riserva; funziona talmente bene che quando l'amministrazione Nixon entra in carica, nel 1969, l'aggancio aureo del dollaro è ormai un simulacro: il commercio mondiale è cresciuto così tanto che per colpire l'insaziabile richiesta mondiale di dollari la FED ne stampa a prescindere dall'oro presente nei cuoi caveaux il cui valore copre appena un quarto della massa monetaria circolante; dato però che il rapporto dollaro/oro è immutato dal 1944 il biglietto risulta tremendamente sopravvalutato facendo soffrire l'export americano.

Nel 1971 arriva così il Nixon shock: viene abolito il sistema in cui era cresciuto il primato del dollaro senza rinunciare a quest'ultimo e continuando a stampare forsennatamente dollari per non sacrificare l'egemonia monetaria e svalutare moneta; gli anni che seguono sono quelli della crisi petrolifera,

dell'iperinflazione in assenza di crescita, delle richieste di revisione dei rapporti economici internazionali.

L'aumento costante della ricchezza e la sua non equa distribuzione con incapacità del sistema economico e tecnocrazie di perpetrare benessere spostano la rabbia delle opinioni pubbliche contro lo Stato al posto che contro gli anonimi mercati aprendo un bivio storico fondamentale.

Da un lato la soluzione keynesiana: trattare la questione economica e il malessere inflattivo per ciò che sono, cioè una questione politica, cercando le soluzioni nel dibattito democratico e in politiche economico-monetarie che cerchino di contemperare benessere interno e proiezione strategica.

Dall'altro la soluzione neoliberista che infine si afferma: imbrigliare l'inflazione ed espandere la proiezione esterna, compresa l'area del dollaro a scapito del lavoro e dell'equilibrio sociale interni. Sotto il profilo economico ciò si concreta soprattutto nell'elezione della Cina a enorme sito produttivo le cui merci a basso costo, calmierino l'inflazione ma puntellino il potere di acquisto di una classe media colpita da deindustrializzazione.

Sotto il profilo monetario questo vuol dire abbracciare un sistema di monete fiduciarie in regime di cambi flessibili, governate da tecnici di banche centrali indipendenti dai governi che abdicano a responsabilità; il tutto fino al whatever it takes di Draghi, azione con cui cessa di essere un banchiere centrale diventando politico e smentendo il dogma di banche centrali indipendenti che presiedono monete neutre.

Oggi nel dollaro convivono 3 monete, variamente in conflitto tra loro. C'è il dollaro imperiale (potere non illimitato ma ampio per USA), quello commerciale (colpevole di deindustrializzazione per costante sopravvalutazione del cambio), quello finanziario (il più insidioso per USA perché apolide, si teme che a causa di deprezzamento dollaro e politica dazi anche Cina deprezzerà renminbi accrescendo fuga capitali con effetti anche con Paesi a essa collegati).

L'IMPERO DEL CAOS O DEL PRINCIPIO DI RAGION INSUFFICIENTE (Giuseppe De Ruvo)

La geopolitica è artigianato; il suo compito è quello di rispettare gli oggetti con cui ha a che fare senza stritolarli in logiche prestabilite. Caos è una parola ambigua, da maneggiare con cura; apparentemente indica assoluta irrazionalità ma il caos è un concetto dialettico che può darsi solo in un universo intrinsecamente relazionale; non significa assenza di sistematicità ma instabilità in ogni punto del sistema.

Se la transizione egemonica significa passaggio dall'impero americano all'impero del caos, allora il nostro compito è cercare di scavare all'interno di quest'ultimo. Non per reprimerlo ma per cercare di comprenderne la logica. Per punti:

- 1) Caos geopolitico significa impossibilità di un punto di vista sovrano. Nessun attore, neppure il più potente, è in grado di rappresentarsi e governare la complessità del mondo
- 2) A contare sono le irriducibili volontà dei singoli soggetti che sono autonome solo in apparenza quando sottostà a rete di azioni reciproche
- 3) In un contesto del genere ogni previsione basata sul principio di ragion sufficiente è "vanità dell'intelletto" (Hegel)
- 4) I diversi attori geopolitici che non accettano più il diluirsi nell'American Way of life o nell'ordine internazionale basato sulle regole agiscono come punti di instabilità, ovvero come incognite in grado di produrre eventi senza che nessuno sia in grado di contrastarli o prevederli.

Oggi nessuno è in grado di rappresentare il mondo e di imporre alla realtà le proprie leggi ed il problema è esploso per quanto riguarda le dinamiche strategiche: nessun “io penso” geopolitico riesce a esercitare un’egemonia sul flusso degli eventi.

L’impero del caos, in una parola, sancisce la fine dell’epoca dell’immagine del mondo, dunque della moderna geopolitica in cui gli imperi si scoprono incapaci di dettar legge alla realtà e questo vale in equal misura per l’America, la Cina e la Russia il cui futuro, più che per le loro scelte, dipenderà da quell’incomprensibile groviglio di relazioni che è il piano inclinato della transizione egemonica.

Non solo tutto è in relazione con tutto ma anche l’osservatore, il soggetto viene calato nella rete di interazione; nessuno è capace di compiere un passo indietro per rappresentarsi e dunque dominare la totalità dell’essere: il domani non dipende più da una libera scelta di soggetti geopolitici, il futuro non è altro che il calcolo probabilistico di dove ci aspettiamo si realizzi, rispetto a noi, il prossimo evento.

La transizione egemonica impatta in maniera differente sulle diverse collettività geopolitiche e tuttavia è a Washington che dobbiamo soprattutto guardare: la vera rivoluzione dell’approccio Trumpiano consiste nella formalizzazione di una strategia che vede gli USA nel mondo e non per conto del mondo.

Secondo Trump c’è la concreta possibilità che i cinesi si intrufolino nel giardino americano via hongkonghesi attive a Panama, o che i russi possano minacciare l’America partendo dal fronte artico, dove la superiorità militare di Mosca è tangibile soprattutto per quanto riguarda le navi rompighiaccio a propulsione nucleare.

I sogni globali sono finiti: gli USA stanno occupando il loro nuovo posto all’interno dell’impero del caos; il presidente americano non cercherà di adattare il mondo alle lenti dell’America ma di adattare l’America al mondo, perseguendo i propri interessi. E questo è il contrario di “isolazionismo”; gli USA dovranno imparare a gestire in maniera efficace le relazioni bilaterali non solo attraverso la forza ma attraverso un inedito sforzo negoziale e di penetrazione nelle menti altrui.

L’America di Trump e Musk (il cui compito è quello di sfolire la burocrazia statunitense) lavora per smantellare lo stato profondo e “restituire il potere al popolo americano”; la sua cerchia più ristretta non è stata selezionata sulla base delle competenze ma della fedeltà. Il discorso di addio di Biden del 15 gennaio metteva in guardia il paese da alcune cose tra cui la pericolosa concentrazione di potere nelle mani di pochissimi ultraricchi incontrollati.

Oggi in America sta prendendo forma un’oligarchia di estrema ricchezza, potere e influenza che *“minaccia la democrazia, i diritti e le libertà fondamentali”*. Trumpisti e affiliati alla PayPal Mafia vogliono distruggere lo Stato per diventarlo, le agenzie federali cercheranno di impedirglielo, Nel mentre l’impero del caos ha già conquistato Washington.

Il caos quantistico della transizione egemonica rende impossibile un ordine stabile, dunque anche la massima potenza mondiale deve riconoscersi parte di questo piano inclinato e riorganizzarsi di conseguenza, affrontando la potenza domestica. L’America di Trump e Musk ha colto il problema, ma pare essere confusa nei mezzi da mettere in campo per affrontarlo. La potenza militare e finanziaria è dalla sua parte, ma tutto dipenderà da come affronterà il caos interno.

Gli europei occidentali non vogliono fare i conti con la realtà, dunque si concentrano su ciò che sanno fare meglio: il piagnisteo da eterni innocenti. Il mondo ormai è popolato da autocrazie cattive, America inclusa, incapaci di riconoscere il Bene e dunque porre fine al sogno di pace europeo.

Per i paesi che si sono storicamente affidati all’amicizia USA i prossimi anni saranno forieri di dolorosi sconvolgimenti; Trump non garantirà integralmente la sicurezza continentale: non si ritirerà dalla NATO ma la cambierà; possiamo definire osceno questo approccio o provare a trarne vantaggio come alcuni,

vedasi Turchia, stanno già facendo, accaparrandosi pezzi di Siria e espandendosi nelle acque della Libia.

La Turchia non conquisterà il mondo ma avendone letto l'impazzimento, sta riuscendo a orientarsi divenendo attore inaggrabile in grado di ottenere vantaggi senza impegnarsi militarmente. Noi dobbiamo abbandonare i moralismi e la santificazione del vecchio ordine mondiale che è finito: non esiste più il diritto internazionale, non esiste l'UE, non esiste l'America globale pronta a salvarci perché siamo belli: siamo davanti a un aut aut.

LA GROENLANDIA E LA FORZA DEL DESTINO (Federico Petroni)

Marte, Canada e Canale di Panama. Finito il sogno di americanizzare il mondo per dominarlo, non si può cedere senza combattere: serve una via d'uscita dalla crisi di identità e dalla riluttanza a fare la guerra e dalla sovraestensione degli oneri in rapporto ai mezzi; Trump parte dal ritorno del destino manifesto che poggia su 3 pilastri:

- 1) Umano, ridare fiducia all'America
- 2) Tattico, non apparire in ritirata (dare dei limiti alla sovraestensione senza apparire in ritirata)
- 3) Strategico, archiviare Wilson ossia superare cent'anni di politica estera centrata sul rendere il mondo sicuro per la democrazia

Gli USA devono formalizzare l'influenza sull'isola più grande del mondo (Groenlandia) perché Russi e Cinesi avanzano nell'Artico, per vincere con le sue risorse la competizione tecnologica di Pechino e perché scivola inesorabilmente verso l'indipendenza.

La Russia ha nazionalizzato la rotta marittima settentrionale, l'unica al momento percorribile, irrobustendo la pretesa con l'apertura di diverse basi militari, il varo di flotte rompighiaccio e lo sfoggio di missili all'avanguardia; ha rivendicato il mare glaciale arrivando a toccare le acque canadesi e groenlandesi; l'ha fatto secondo le regole e ha vinto con la conseguente preoccupazione per gli USA di vedersi legittimamente passare sottomarini nucleari accanto alle coste del continente americano.

L'Artico è vicino anche all'Eurasia; da scudo difensivo può trasformarsi in piattaforma per operazioni offensive:

- 1) Proteggere e rafforzare controllo sui due varchi essenziali tra Artico e Nord Atlantico
- 2) Difendere la base groenlandese di Pituffik (Thule), essenziale per il preallarme missilistico, per sorvegliare le mosse altrui nell'Artico e per il sistema satellitare con cui le forze armate comunicano nel pianeta
- 3) La Russia potrebbe militarizzare tutto il Mar Glaciale che rivendica, magari in tandem con i cinesi, negando a chiunque la possibilità di circolare senza autorizzazione
- 4) I missili ipersonici russi rendono obsoleto il sistema di preallarme ancora tarato sulla guerra fredda; per questo oltre metà delle spese militari del Canada vanno al riarmo per aggiornare il Norad (Comando difesa aereospaziale Nord Americano) come tributo a Washington per restare indipendente
- 5) La partita delle risorse minerarie della Groenlandia è esistenziale; nella scommessa per l'IA e relativi data center servono quantità di energia e minerali enormi, la prima c'è, i secondi no. La Cina controlla il 75% del fabbisogno statunitense di questi minerali, oltre il 90% della raffinazione mondiale. La Groenlandia non è stata esplorata, il ghiaccio si scioglie, chissà cosa c'è là sotto; alcune stime parlano di 42 megatonnellate (poco meno delle riserve cinesi)

A queste considerazioni si aggiunge il fatto che negli apparati la tutela danese è considerata insoddisfacente e l'isola vicina all'indipendenza; aumenta inoltre il risentimento locale verso il regno europeo che si uniscono al mito fondativo della frontiera che scatena megalomanie individuali e collettive. Anche il capitalismo high tech ne subisce il richiamo; il cambiamento climatico eccita i magnati che vedono occasioni ovunque: estrazione mineraria, turismo, spazio e nuovi insediamenti.

Tutti sanno che gli USA in passato hanno provato a comprare la Groenlandia fin dal 1868 quando il segretario di stato Seward pensa di aggiungerla all'acquisizione dell'Alaska per circondare il Canada e sottrarlo agli inglesi.

L'ascesa della Germania a fine ottocento impensierisce gli americani; il timore è che il Reich invada un giorno la Danimarca; nel 1910 gli USA propongono alla Danimarca di cedere la Groenlandia in cambio di alcune isole filippine da girare alla Germania in cambio a sua volta della parte nord dello Schleswig sottratto da Germania a Danimarca nella metà dell'800.

La prima guerra mondiale rende la questione indifferibile; Wilson minaccia: se i tedeschi vi invadono noi vi occupiamo le isole caraibiche; i danesi rispondono chiedendo il riconoscimento della sovranità sulla Groenlandia e gli americani accettano lasciando finestra aperta per il futuro.

Nel 1940 la Germania invade la Danimarca e realizza stazioni meteorologiche sulla costa ovest della Groenlandia; gli USA intervengono nel 1941 nell'atto di occupazione riconoscono la sovranità Danese (la riconoscono per la prima volta ufficialmente quando cessa).

Finita la seconda guerra mondiale Copenaghen chiede a Washington di andarsene ma USA non accettano: ai tedeschi si sostituiscono i sovietici; nel 1946 Truman contrappose tre alternative: riconoscere agli USA la titolarità della difesa sull'isola, concedere le 17 basi militari per 99 anni, comprare la Groenlandia per 100 milioni di dollari. Nel 1951 concessi diritti per uso militare dell'isola.

Nel frattempo è nata la NATO che individua in Groenlandia e Islanda isole importanti per sicurezza USA e Canada; si tenta nuovamente di comprare isola ma Danimarca rifiuta. Una posta in gioco riguarda le armi nucleari che vengono schierate in Groenlandia senza informare i danesi; si scavano tunnel tra i ghiacci per 134mila chilometri per nascondere 600 missili in grado di colpire l'80% dei bersagli URSS.

Questa operazione "Iceworms" viene cancellata nel 1966: il ghiaccio si muove e rischia di spaccare tutto; nel 1968 un B52 con ordigni nucleari si schianta a Thule e uno di essi non viene ritrovato; gli USA si impegnano con Danimarca a non schierare armi atomiche senza preventiva notifica.

Nel 2004 USA e Danimarca si incontrano per rinnovare l'accordo del 1951, il ministro degli esteri Danese arriva dopo a causa di una tempesta e viene accolto da Powell che lo saluta dando il "benvenuto nella 51esima stella degli USA"; detto oggi verrebbe preso come colpo di Stato e quanto sta accadendo con le dichiarazioni di Trump è un terremoto.

Trump formalizza che la Groenlandia conta più di molti soci europei e che la sua protezione è condizionata; trattare gli alleati come nemici da prendere a schiaffi nel primo mandato è stato un errore, ora lo ripete pensando di poterselo permettere perché la guerra di Ucraina ha slacciato dalla Russia i paesi europei e se questi vogliono più energia la chiedono a lui.

Dove può arrivare la trattativa? Trump vuole comprare, funzionari suggeriscono protettorato (uso militare esclusivo in cambio di sussidi, libero scambio e circolazione negli USA), altri invitano a non modificare assetto per poi ottenere qualunque cosa in secondo momento.

Copenaghen ha annunciato pacchetto stanziamenti militari: 1,5miliardi per due navi, piste atterraggio più grandi per F35, due droni e due pattuglie in slitta; Trump vuole più impegno, vuole l'isola. I groenlandesi temono di restare schiacciati, non vogliono essere né danesi né americani; il premier

potrebbe trattare per un patto di associazione esclusiva passando da una sovranità danese (fittizia) a un'altra (groenlandese) a disposizione degli USA; agli Americani la quota massima e gli affari militari, a danesi e groenlandesi rendite e simulacri di sovranità.

THULE, CHIAVE DELLA GROENLANDIA AMERICANA (Andrea Campanelli)

Trump non ha escluso l'uso della forza nei confronti della Groenlandia, ribadendo quanto aveva già scritto su Truth il 22 dicembre: gli USA credono che la proprietà e il controllo della Groenlandia siano un'assoluta necessità. Attualmente la presenza americana si concentra intorno alla base aerea di Thule, ribattezzata dal 2023 Pituffik Space Base.

Il 9 aprile 1940 i tedeschi invadevano la Danimarca e la Groenlandia si trovava tagliata fuori dalle comunicazioni con Copenaghen; il vuoto di potere e la paura di un'invasione spinsero i due amministratori dell'isola a contattare l'ambasciatore danese a Washington la quale poneva l'isola all'interno della dottrina Monroe (riguarda la sicurezza americana).

L'accordo relativo alla difesa della Groenlandia venne firmato il 9 aprile 1941, simbolicamente un anno dopo l'invasione; da un lato riconosceva la sovranità della Danimarca sulla Groenlandia, dall'altro stabiliva il diritto da parte statunitense di costruirvi basi militari e installazioni utili alla difesa dell'isola.

L'articolo X era abbastanza eloquente: quest'accordo rimarrà in forze fino a quando non si stabilirà che i presenti pericoli alla pace e alla sicurezza del continente americano siano terminati. Permetteva agli USA di definire quando e se lasciare l'isola. Alla fine della guerra gli americani avevano costruito sull'isola 13 basi militari e 4 navali e la loro prossimità nei confronti della Russia permetteva di vedere gli insediamenti tanto nell'ottica difensiva quanto offensiva.

Questo cambiamento avvenne nel 1959 quando Thule entrò a far parte del Ballistic Missile Early Warning System (BMEWS) insieme ad altre due stazioni radar in Alaska e UK; il sistema avrebbe dato preavviso di 15 minuti in caso di attacco missilistico sovietico contro suolo americano.

Nel 1968 la Danimarca ottenne un aggiornamento all'accordo del 1951 a seguito dell'incidente di un B52 che trasportava ordigni nucleari (uno sparito) e della sollevazione popolare: nuova clausola inserita impediva impiego e sorvolo della Groenlandia con armi nucleari (imbarazzo e pericolo portarono USA ad accettare).

La dialettica USA Danimarca si complicò nel 2003 quando Danimarca garantì a Groenlandia il coinvolgimento in questioni riguardanti politica estera e sicurezza; a colloquio USA-Danimarca e Danimarca interno si aggiunse quello Danimarca – Groenlandia per andare incontro alla volontà di autodeterminazione dell'isola.

Tra il 2012 e il 2017 la Cina mise a terra oltre due miliardi di investimenti in Groenlandia (oltre 10% del PIL dell'isola) provando anche ad acquistarne infrastrutture importanti (es. base navale abbandonata di Gronnedal, costruita dagli USA nel 1942) ma gli investimenti vennero interrotti dalla Danimarca preoccupata della dipendenza dalla Cina che si stava instaurando.

Nel 2019 Pompeo – allora Segretario di Stato – mise in guardia dal crescente protagonismo cinese nella regione che diveniva un'arena del potere e delle competizioni globali alla luce anche dello scioglimento dei ghiacci che avrebbe portato a rotte del 30% più brevi rispetto a quelle di Malacca e Suez.

Pechino ha saputo fare leva sulla soggettività della Groenlandia, presentandosi come partner importante per il suo sviluppo, elaborando un soft power credibile e presentando la Cina come attore

responsabile e disinteressato a trasformare vantaggi economici in geopolitici in una situazione di richiesta di autonomia da parte dell'isola.

La totale indipendenza della Groenlandia dalla Danimarca significherebbe anche indipendenza da un paese NATO. La Groenlandia si ritroverebbe a dover rinegoziare la propria posizione all'interno dell'alleanza atlantica essendo comunque vincolata a trattare con gli USA per rivedere il rapporto siglato nel 1951 e aggiornato nel 2004 che concede ampia libertà alla presenza americana nell'isola.

L'EUROPA DEVE PREPARARSI ALL'INTERREGNO AMERICANO (Seth Cropsey)

Gli USA si trovano intrappolati in una lotta per la supremazia in Eurasia che rischia di degenerare in una guerra totale. I vertici politici americani sono sempre più inclini a dare priorità alle varie minacce, alleggerendo l'impegno strategico in Europa e in Medio Oriente per concentrarsi sull'Indo-Pacifico: l'Europa resta la colonna portante del potere americano sull'intero arco eurasiatico.

Le potenze europee non possono permettersi di trascurare che devono posizionarsi in modo tale da attivare la razionalità strategica americana, non appena sarà riemersa alla fine di questo decennio. Dall'altra parte una Russia uscita piegata dal crollo dell'URSS ma che non è mai stata obbligata a riconoscere la realtà, ossia che gli Stati dell'Europa Orientale – compresi quelli una volta occupati e integrati (Ucraina, Bielorussia e Paesi Baltici) – hanno il diritto di scegliere autonomamente il proprio destino.

Gorbacev, accettando la riunificazione tedesca, sperava di mettere una toppa sugli oltre 40anni di ostilità tra Mosca e Occidente, conservando la presa dell'URSS se non sui satelliti del Patto di Varsavia almeno sui paesi slavi confinanti. Oggi la Russia torna alla carica in Europa, provando a dimostrare di essere l'unica grande potenza che ha il diritto di definire gli assetti del continente; accanto a lei la Cina e al loro fianco l'Iran che ha ampliato le proprie ambizioni (scacciare USA da Medio Oriente e spingere Israele al collasso).

Tutte e tre le nazioni considerano la propria guerra come sistemica e totalizzante; accontentare la Russia in Ucraina non soddisferebbe infatti le proprie ambizioni; le richieste russe sono esplicitamente rivolte contro la NATO; da dicembre 2021 ogni rivendicazione di Mosca prevedeva il ritorno della NATO ai confini del 1997; a sua volta la Cina vede nella NATO la più evidente espressione della presenza illegittima degli USA nel sistema eurasiatico.

L'alleanza atlantica rappresenta l'unica entità politico-militare davvero integrata in Eurasia; un ritiro americano segnerebbe la fine di qualsiasi coinvolgimento di Washington nella difesa di tale spazio; al contempo l'Iran considera i propri interessi legati alla guerra russa contro l'Ucraina e al tentativo di Mosca di dividere la NATO.

Non tutte le crisi mondiali finiscono necessariamente per degenerare in guerra totale. La situazione odierna assomiglia alla prima crisi globale (quella delle due guerre) rispetto alla seconda (guerra fredda). La Cina sta attuando il più imponente potenziamento militare del periodo interbellico e il più grande incremento dell'arsenale nucleare; per questo l'Indo-Pacifico è divenuto il centro di gravità geopolitico della competizione euro-asiatica.

Se l'Asia diventasse il centro dello scontro le sue capacità economiche e produttive verrebbero gravemente danneggiate; l'escalation potrebbe non implicare armi nucleari ma avrebbe senza dubbio conseguenze sui centri produttivi asiatici, in particolare per l'industria dei semiconduttori taiwanesi, vitale per l'economia globale.

L'Europa offre vantaggi evidenti; qui gli Stati restano ricchi e conservano una capacità industriale latente che potrebbe espandersi, cosa particolarmente vera nel momento in cui l'Ucraina venisse integrata nel sistema economico e di difesa considerando minerali critici, popolazione, competenze tecniche e settore agricolo.

Un Medio Oriente stabile, regolato da alleanze sotto la guida americana in grado di frenare le mire dell'Iran o di trasformare l'essenza della Repubblica Islamica potrebbe rivelarsi un partner cruciale per il resto del sistema euroasiatico.

Il disimpegno strategico USA arriva nel momento meno opportuno, mentre la massa continentale euroasiatica è attraversata da un'ondata di violenza e il destino dell'Ucraina è appeso a un filo. Le potenze europee devono adattarsi assumendosi maggiore responsabilità verso la propria difesa e preparandosi ad assumersi rischi concreti nei confronti della Russia. I governi veterocontinentali devono comprendere che il destino dell'Europa è intrecciato a quello dell'Eurasia.

UNA NATO DORMIENTE PER L'AMERICA IMPERIALE (intervista a Maitra, direttore della ricerca all'America Institute)

Limes: Trump vuole il Canale di Panama e la Groenlandia

Maitra: sta mutando approccio che aveva portato alla cessione del canale a Panama con una transizione simbolica di un dollaro segnando il passaggio da una politica estera basata sulla geografia a una basata sull'ideologia dell'ordine liberale internazionale. Ora USA ragionano di nuova libertà di azione, in Groenlandia simboleggiata da costruzione basi militari e estrazione mineraria.

Gli USA si adeguano a un mondo diventato più imperiale e mercantilista; l'interesse loro primario è l'America, segue l'Europa occidentale e poi quella centrale mentre non c'è il minimo interesse per quella dell'Est.

Taiwan si trova a 140 km dalla costa cinese e è un'isola; la marina cinese potrebbe semplicemente imporre un blocco navale vecchio stile e impedire il passaggio di ogni rifornimento; la marina americana aprirebbe il fuoco su una nave cinese per non far morire di fame i taiwanesi? Anche per la Cina un'invasione sarebbe complicata; pochi taiwanesi simpatizzano per la Cina e potrebbe scoppiare un'insurrezione con relativa corsa di tutti gli altri paesi attorno – che si sentirebbero minacciati – alla ricerca di una potenza esterna per farsi tutelare.

La vera domanda è se la Cina si accontenterebbe di un G2 con gli USA.

Limes: qual è l'Europa occidentale che conta per gli USA?

Francia, Germania, Italia, Regno Unito, Spagna, Portogallo; più la Scandinavia, oggi più rilevante per via dell'Artico; la Polonia non rimane negli interessi primari, l'idea di fondo è che non ci sia un'Europa sotto un'unica bandiera, un unico esercito, un unico governo o una singola ideologia perché questo creerebbe un problema. Avrebbe una capacità produttiva enorme e, se domani si schierasse con la Cina o la Russia, minaccerebbe gli interessi americani; un'UE unita è contro gli interessi degli USA, in particolare se diventasse potenza militare.

Negli USA la discussione è tra chi vorrebbe difendere l'Europa a tutti i costi e chi vorrebbe mollare tutto e tornare a casa; arriviamo a questo punto dopo il disastro assoluto degli anni 2000 con gli americani impegnati in medio oriente senza nessuna possibilità di difendere i paesi baltici. Ai russi l'allargamento NATO non piacque e lanciarono un ultimatum ponendo Ucraina e Georgia come linea rossa, dicendo

che violavano gli interessi strategici; non vennero ascoltati, la Nato nel mentre mangiava troppo e non riusciva a digerire.

L'idea che la NATO sia un club in cui tutti sono uguali è una sciocchezza; prima ci sono gli USA, poi i paesi dell'Europa occidentale, poi centrale (poca capacità economica ma molta forza lavoro, es. Polonia), infine quelli orientali; servono linee rosse: articolo 5 della NATO scatta solo se invasi senza alcuna provocazione.

NATO funzionava bene finché era un trattato difensivo, quando è diventata un meccanismo usato da USA per ficcare il naso in Europa è successo che non siamo riusciti a controllare il continente e gli europei hanno iniziato a interferire nella politica americana. Per questo da oggi contano solo i rapporti bilaterali.

L'Italia continua a servire agli USA in quanto in un'area di grande interesse; è il ventre molle d'Europa; il pericolo non arriva da est ma da sud; non vedo carri armati in Belgio ma un numero crescente di crisi nel Mediterraneo legate a flussi migratori e decomposizione di Stati come la Libia per colpa di francesi e britannici; non ho capito perché su certe questioni come sulla difesa ad oltranza dell'Ucraina tenete posizioni da falchi; siete più cattolici del papa, nei secoli siete stati il baluardo di realismo, cosa vi è successo?

ULTIMATUM AL MESSICO “CHIUDETE LE FRONTIERE O VE LE CHIUDIAMO NOI” (Lorenzo Di Muro)

Washington intende stringere la presa sull'emisfero occidentale a cominciare dall'America Latina e dal paese che ne costituisce la porta girevole, cioè il vicino meridionale; ecco perché tra i primi ordini esecutivi viene dichiarata l'emergenza nazionale al confine Sud, ampliando i margini di manovra del presidente assegnando ai militari la diretta responsabilità di sigillare i confini, preservare la sovranità, l'integrità nazionale e la sicurezza USA respingendo forme di invasioni comprendenti le migrazioni di massa illecite, traffico di narcotici e esseri umani.

LA Casa Bianca militarizza la frontiera e si riserva la possibilità di condurre operazioni oltreconfine mentre il Messico ha replicato che difenderà la sovranità nazionale; con un altro decreto il Golfo del Messico viene ridenominato Golfo d'America, si tenta di far passare il Messico come fonte di caos e problemi.

Non è un caso che il famoso Muro al confine, che pure Trump si è intestato, venga eretto a partire dagli anni 90 dalle amministrazioni sia repubblicane che democratiche; barriera non tanto fisica quanto psicologico-culturale.

Durante la campagna elettorale del 2024, sulla falsa riga di quella del 2016, Trump si è scagliato duramente contro il paese vicino, minacciandolo di imporre dazi al 25% su tutte le importazioni dal Messico nel caso quest'ultimo non provveda a bloccare i flussi illegali di droga e migranti; dazi che potrebbero arrivare al 100% o se necessario al 200% nel comparto dell'automotive, dato che al fine di aggirare le barriere doganali le grandi case automobilistiche cinesi stanno costruendo enormi fabbriche in Messico, legato a USA e Canada dall'accordo di libero scambio Nafta.

Il Messico non è solo un paese confinante; è una delle chiavi che assicurano la compiutezza geopolitica nazionale e il controllo del Nord America e dell'emisfero occidentale; senza domare il Messico non c'è nessuna dottrina Monroe, ovvero senza sicurezza nel proprio cortile di casa, propedeutica a proiettare la propria potenza oltre oceano, decade una delle fondamenta della primizia mondiale a stelle e strisce.

Il Messico dispone di una popolazione numerosa e giovane che ha superato i 130 milioni di individui e il cui 25% ha meno di 25 anni, in un territorio di quasi 2 milioni di km ricco di risorse naturali e di

un'economia che è la 13esima al mondo in termini di PIL e che dispone della più copiosa diaspora residente negli USA (37 milioni di individui, 11% della popolazione complessiva) con un tasso di crescita nei primi 2 decenni degli anni 2000 dell'80%.

Dal punto di vista congiunturale, il Messico è il principale paese esportatore di droghe oltre ad essere il primo partner commerciale degli USA che assorbono l'80% delle esportazioni del vicino meridionale che fornisce agli americani beni intermedi e manodopera a buon mercato contenendo inflazione e offrendo una meta attrattiva in termini di nearshoring e decoupling in funzione anticinese.

Gli USA sono la fonte di circa metà degli IDE messicani e di destinazione di flussi migratori, immancabili in un Paese che vede il 33% della popolazione in povertà assoluta e il 7% in povertà estrema.

A complicare ulteriormente il quadro è subentrata la Cina che è il secondo socio Messicano; a preoccupare gli USA non c'è solo la crescente crescita dell'interscambio con la Cina (10% l'anno nell'ultimo quinquennio) e degli investimenti provenienti da essa (2/3 dello stock dal 2018 ad oggi); rientra anche l'utilizzo del Messico da parte della Repubblica Popolare Cinese quale porta sul retro (backdoor) per accedere al mercato USA evitando i dazi, come segnala il contestuale aumento del traffico container Cina Messico (+60% tra 2023 e 2024).

Il Messico si tiene stretto gli USA eppure vi sono linee rosse a partire da un'aperta operazione militare a stelle e strisce senza il consenso della controparte meridionale, che riaprirebbe ferite mai rimarginate dopo il trattato di Guadalupe-Hidalgo del 1848. Il rischio è di fare del vicino meridionale un buco nero e di aizzare il nazionalismo e l'irredentismo messicani, le cui conseguenze si scatenerebbero direttamente dentro casa oltre che sul confine Sud.

UNA NATO POLACCA PER SALVARE L'OCCIDENTE (Wojciech Lorenz)

La Polonia sta rapidamente rafforzando le sue capacità di difesa per affrontare un possibile attacco della Russia contro la NATO nei prossimi anni ritenendo aumentato significativamente il rischio di un'aggressione russa; Mosca ha orientato infatti la propria economia a favore della produzione militare e sarà in grado di ripristinare le sue capacità belliche entro pochi anni dal cessate il fuoco (anche meno di 5 anni se l'aiutasse la Cina).

Se la deterrenza atlantica dovesse fallire gli obiettivi russi sarebbero i seguenti: rompere la coesione della NATO, scoraggiarne la mobilitazione e paralizzare la volontà dell'Occidente tutto di combattere.

Per 30 anni la strategia di sicurezza polacca si è basata sulla premessa che le élite russe non avessero realmente fatto i conti con il crollo dell'URSS e con la perdita dell'impero; questo era stato reso evidente con il colpo di Stato del 1991 ma pure la vittoria di comunisti e nazionalisti nelle elezioni del 1993 e le minacce contro l'Ucraina durante i negoziati per il ritiro delle armi nucleari.

La Russia si è costantemente opposta all'allargamento della NATO ma, al contempo, ha anche avvertito che avrebbe ostacolato altri tentativi di costruire alleanze regionali; in assenza di garanzie credibili farà quindi di tutto per procedere con la reintegrazione delle repubbliche ex sovietiche e creare instabilità nell'Europa centrale dove agirebbe da arbitro in tutte le questioni di sicurezza.

Ecco perché la Polonia ha voluto staccarsi dalla dominazione russa e aderire a NATO e UE il prima possibile in modo da ottenere una presenza militare degli alleati sul proprio territorio il prima possibile e lanciare messaggio inequivocabile: la Polonia non costituiva una zona cuscinetto e il suo status non poteva essere negoziato come a Jalta nel 1945.

Varsavia ha anche sostenuto l'allargamento della NATO ad est (Lituania, Bielorussia, Ucraina); estensione che ha funzionato solo con Lituania visto che la Bielorussia si è trasformata in un vassallo di Mosca e l'Ucraina ha optato per una strada più equilibrata che ne ha però visto l'aggressione.

Il discorso di Putin a Monaco nel 2007 ha messo in evidenza che la Russia considerava le repubbliche ex sovietiche e gli stati dell'UE centro-orientale come aree di propria pertinenza additando la presenza USA come una minaccia (installazioni in Romania e Bulgaria per supportare le missioni in Iraq e Afghanistan), in risposta Varsavia e Washington provarono ad avvicinare Ucraina e Georgia alla NATO ma Germania e Francia si opposero: l'alleanza atlantica si limitò quindi ad adottare dichiarazioni non vincolanti verso il futuro.

Nell'estate 2008 Mosca ha usato però il comunicato come un pretesto per attaccare la Georgia; nel 2014 il tentativo dell'Ucraina di estendere la collaborazione con l'UE ha spinto Mosca ad annettere la Crimea e ad alimentare il conflitto in Donbas; attraverso i negoziati sugli accordi di Minsk i russi hanno cercato di imporre la fidelizzazione dell'Ucraina e di sfruttare la propria influenza sulle regioni orientali per guadagnare potere sulla politica estera e di sicurezza del paese diffondendo il mito della minaccia di espansione della NATO e dell'autodifesa di fronte a un nemico più potente.

I membri della NATO si sono rifiutati di fornire sostegno militare all'Ucraina, dando il via a un graduale processo di adattamento non in grado di garantire deterrenza nei confronti di Mosca; nel 2017 ha dispiegato contingenti ridotti in Polonia e negli stati baltici; puntando a mostrarsi sul fronte orientale e ravvivare la deterrenza (entrare in guerra se truppe colpite). Putin ha calcolato che si fossero presentate le condizioni giuste e nel dicembre 2021 Mosca ha lanciato ultimatum alla NATO chiedendo il ritiro delle truppe sulle posizioni pre-1997 e chiedendo rinuncia formale a politica di allargamento.

Poche settimane dopo ha lanciato un'invasione su larga scala dell'Ucraina facendo anche ricorso a minacce dirette ai paesi NATO per dissuaderli dal fornire sostegno a Kiev; nonostante questo i Paesi NATO hanno aiutato l'Ucraina a difendersi ma dopo tre anni dal conflitto la determinazione degli USA sta scemando, Trump propone una soluzione negoziata, la Russia la legge come un limite alla leadership statunitense.

La revoca delle sanzioni a Mosca potrebbe far parte dell'accordo e faciliterebbe ulteriormente la ricostruzione delle Forze Armate russe che potrebbero tornare a pieno regime per attaccare lo schieramento avversario intorno al 2028; assicurare una deterrenza credibile richiederebbe però decenni di investimenti significativi con almeno il 3% del PIL investito a riguardo.

Varsavia ha giocato un ruolo chiave nel rompere la resistenza all'invio di armi all'Ucraina nella fase iniziale del conflitto e ha trasferito il maggior numero di armamenti con 250 veicoli da combattimento e 350 carri armati; al suo interno ha tenuto 800 carri armati con divisione schierate nei luoghi dei potenziali attacchi (Bielorussia compresa); la fanteria è composta da 200mila soldati e sono seconde ai soli USA e Turchia nella NATO; nel lungo periodo Varsavia punta ai 300mila ma sarà difficile senza leva obbligatoria.

La Polonia spende oggi il 4,7% del PIL in armamenti di ogni tipo che continua ad aumentare, così come aumentano le barriere di cemento e bunker che dovrebbero arrivare a 700 km di lunghezza entro il 2028; per aumentare la deterrenza nucleare la Polonia dovrebbe essere inclusa nell'accordo di condivisione, gli F-35 dovrebbero essere predisposti al lancio di armi nucleari e i missili sul territorio dovrebbero includere anche quelli balistici.

L'INGHILTERRA FILO-EUROPEA NON SERVE ALL'AMERICA (Harry Halem)

In questo secondo mandato di Trump gli Stati europei non potranno semplicemente promettere di spendere di più per la difesa acquistando dagli USA ma dovranno dimostrare agli americani che sono sempre più scettici, il loro valore.

L'amministrazione Biden si era aggrappata alla convinzione di poter superare la crisi in Europa attraverso l'aumento incrementale del sostegno all'Ucraina e l'esaltazione pubblica dell'unità degli alleati. Ha poi pensato di poter affrontare la crisi in medio oriente contendendo lo Stato ebraico; infine riteneva di poter prevenire una crisi in Asia attraverso una distensione preventiva che Pechino ha purtroppo rifiutato in ogni occasione.

L'alleanza atlantica opera per consenso e l'Ucraina sa benissimo che leader come Orban renderanno impossibile l'attivazione dell'articolo 5; per questo Kiev sta lavorando con accordi bilaterali in modo da poter sopravvivere come Stato indipendente ma questo è proprio quello che Putin non vuole.

Trump si trova ora a capire se sia meglio impegnarsi a spezzare il potere russo in Ucraina o lasciare che siano i paesi della regione a prendere l'iniziativa, permettendo all'Europa di assumersi il rischio di innescare un escalation per conto degli USA.

Trump vorrebbe che il 5% del PIL degli Stati membri della NATO fosse speso per la difesa ma è probabile che i negoziati abbasseranno questa soglia; ciononostante per la prima volta dai tempi della guerra fredda l'Europa dovrà effettivamente investire denaro per la propria sicurezza e assumersi qualche rischio.

Le forze di terra sono troppo esigue sia per essere dispiegate in Ucraina sia per una missione di mantenimento della pace; la fanteria europea non è pronta per una guerra con la Russia.

La popolazione inglese resta attenta alle questioni internazionali; il suo sostegno all'Ucraina rimane alto, in gran parte perché la cultura britannica disprezza i prepotenti e non accetta che i russi distruggano la sovranità e l'identità dei paesi vicini.

Ad oggi l'esercito inglese non sarebbe capace di spiegare nemmeno una divisione sul continente europeo. La marina non è in grado di sostenere autonomamente un gruppo di portaerei e dunque ha bisogno del supporto degli USA; l'aeronautica versa in condizioni migliori ma deve affrontare problemi di personale, addestramento e prontezza.

A BERLINO LA ZEITENWENDE NON BASTA (Karl-Heinz Kamp)

A Berlino era condizione diffusa che l'atteggiamento pacifico avrebbe prima o poi condotto alla pace nel mondo. Le politiche di sicurezza e difesa hanno svolto un ruolo pressoché irrilevante nell'illusione di sentirsi circondati da amici in un mondo globale; così la spesa militare è stata dirottata su altro confidando nel fatto che gli USA avrebbero garantito la sicurezza europea.

A lungo è stato ignorato il rafforzamento militare russo e l'idea di equidistanza tra Washington e Mosca ha preso sempre più piede fino all'invasione dell'Ucraina che è stata accolta come una Zeitenwende (svolta epocale).

Il 27 febbraio 2022 Scholz ha tenuto il discorso della "svolta epocale" promettendo di investire 100 miliardi di euro per il riequipaggiamento della Bundeswehr; un tentativo di recuperare dopo aver corso il rischio di vedersi catapultare fuori dalla cerchia degli alleati occidentali a causa dell'esitazione mostrata nel fornire aiuti all'Ucraina nelle settimane antecedenti allo scoppio della guerra (critiche da parte della NATO erano state decise).

L'opposizione (CDU/CSU) cristiano democratica ha comunicato il proprio appoggio con la consapevolezza che nei 16 anni di governo di Merkel avevano contribuito all'indebolimento della Bundeswehr accettando la riduzione delle spese militare e la dipendenza dal gas russo.

Finora i 100 miliardi dell'annuncio sono stati spesi per nuove attrezzature belliche e sono quasi terminati; il campione dell'antimilitarismo e del pacifismo è divenuto in pochi mesi il principale sostenitore economico e militare di Kiev. Nel giugno 2022 il 52% dei tedeschi si è dichiarato a favore della permanenza di armamenti nucleari statunitensi sul proprio suolo.

Nel mentre la guerra prosegue, la Russia fa leva sulle proprie dimensioni e risorse e può portare avanti lo scontro per molto tempo nonostante i suoi equipaggiamenti vadano esaurendosi e il tributo di sangue sia considerevole con oltre 650mila vittime (anche perché Mosca paga 50mila € alle famiglie dei caduti). Al contempo però solo il 20% dei carri armati ad oggi fabbricati è di nuova costruzione, l'80% comprende modelli vecchi riparati o modernizzati la cui disponibilità si riduce costantemente.

L'attuale crescita economica russa si basa quasi esclusivamente sulla produzione bellica a scapito degli investimenti nel settore civile; il fondo per il futuro accumulato negli anni è esaurito e il calo del prezzo dell'energia riduce l'incasso dalle esportazioni.

Con l'ingresso di Svezia e Finlandia nella NATO il Baltico è divenuto un mare nostrum; la Repubblica Cinese supporta la guerra in Russia, tollera il riarmo in Corea del Nord e sfida l'ordine internazionale occidentale.

In questo contesto la sfida per la Germania è triplice:

- dovrà continuare a garantire finanziamenti all'Ucraina e per il riarmo della Bundeswehr; il nuovo modello Nato richiede 100mila unità in grado di essere operative in 10 giorni e altre 200mila entro un mese ma ad oggi vi è scarsa disponibilità di militari
- dovrà ascoltare, insieme agli alleati, la richiesta degli USA di assumere posizioni rigide con la Cina
- insieme all'Europa dovrà gestire la deterrenza e la difesa contro la Russia contando su un supporto americano più limitato.

COME CI PREPARIAMO ALLA GUERRA (intervista al generale Masiello, capo di Stato Maggiore Esercito italiano)

Bisogna passare dal concetto di approntamento a quello di addestramento; approntamento significa condurre una serie di attività di preparazione per una missione specifica, addestramento significa invece condurre attività ad ampio spettro per far fronte anche all'ipotesi peggiore che è quella di una guerra per difendere il proprio paese.

La Russia ha conquistato nel 2024 circa 4mila kmq che le sono costate 430mila perdite tra morti e feriti: oltre 100 perdite per kmq, tasso elevatissimo.

In futuro i dispositivi terrestri saranno organizzati attorno al drone; l'Ucraina ne produrrà 4milioni entro il 2025 (FPV, first person view) e 30mila a lungo raggio: sciame di droni guidati dall'IA con un ruolo essenziale in quanto ogni volta che si accende un dispositivo si è visibili e quando si è visibili si è morti quindi il problema che si stanno ponendo gli eserciti è come rendere invisibili uomini e dispositivi; noi ci stiamo attrezzando sia con sistemi di inganno che con "bolle tattiche" che uniscono capacità cibernetiche, gestione spettro elettromagnetico e sistemi di comunicazione satellitare.

Il combattimento nei centri abitati richiede strumenti e procedure di equipaggiamento particolari; anche l'ambiente sotterraneo è un ambito di confronto non trascurabile; diverso sarà invece il ruolo del cielo con gli elicotteri che si troveranno ad avere avversari temibili quali i droni.

Il soldato rimarrà sempre al centro della guerra, investiamo molto sul soldato; per quanti progressi possa fare l'IA ci sarà sempre l'uomo nel processo decisionale. Stiamo anche puntando alla ricostruzione della componente blindo-corazzata e sugli elicotteri da combattimento; Fenice verrà prodotto da Leonardo ed entrerà in servizio nel 2027/2028; la bolla tattica rimane però l'investimento più grosso che stiamo facendo.

I russi hanno un'ottima capacità di guerra elettronica, tuttavia non riteniamo abbiano un buon livello di integrazione tra la capacità di gestire lo spettro elettromagnetico e quello di condurre operazioni cibernetico. Oggi vi è un'esigenza significativa di servizi di connettività satellitare in orbita bassa, a bassa latenza e banda larga.

Se succedesse qualcosa domani sarebbe una sfida molto impegnativa perché scontiamo 30anni di operazioni di sostegno alla pace che ci hanno disabituati al combattimento classico convenzionale; davamo la pace per acquisita, oggi ci troviamo con un organico insufficiente e sistemi d'arma vetusti, con livelli di scorta insufficienti, in particolare munizioni. L'ipofinanziamento è dovuto all'incapacità italiana di sopportare perdite (basti pensare a Nasiriyah e Afghanistan).

Il concetto di deterrenza passato da una pianificazione nucleare allo schieramento di forze e unità che abbiamo su tutto il Fianco Est. Noi italiani siamo fra i principali contributori di questa nuova deterrenza convenzionale che è uno dei cardini della nuova dottrina NATO; abbiamo un ruolo fondamentale nella Allied Reaction Force (ARF), la nuova forza di pronto intervento a disposizione del comandante supremo della NATO per far fronte a situazioni impreviste.

Tra le difficoltà che affrontiamo vi è la "demilitarizzazione" delle nostre stesse forze, si pensi ai 6.600 soldati impiegati in Strade Sicure con turni di sei mesi; siamo un Paese che tra poco avrà un'età mediana di 50 anni che si ripercuote anche nell'esercito con una struttura operativa che ha età media di 36 anni, 40 per l'intera forza armata.

In Africa abbiamo 500 uomini a supporto delle forze armate locali.

PROVE DI GUERRE STELLARI (Marcello Spagnolo)

L'uscente segretario di Stato americano Blinken al FT: in un certo momento della guerra in Ucraina gli USA erano davvero preoccupati del fatto che Putin stesse seriamente considerando l'opzione nucleare. Anche se la probabilità fosse stata tra il 5% e il 25% quando si parla di armi nucleari non c'è nulla di più serio; abbiamo ragione di credere che i cinesi abbiano detto ai russi di non farlo.

Il riferimento è ad una possibile deflagrazione nucleare in orbita tale da rendere inservibili i satelliti.

Una deflagrazione nucleare avrebbe senza dubbio messo fuori uso centinaia di satelliti Starlink, ampiamente utilizzati dall'esercito ucraino, ma avrebbe compromesso anche il luogo fisico dove i cinesi stanno iniziando a lanciare i loro satelliti.

Dal dicembre scorso infatti i razzi Lunga marcia 5B decollano dal poligono dell'isola di Hainan per mettere in orbita i primi 13mila satelliti della megacostellazione nazionale cinese di telecomunicazioni chiamata GuoWang (l'anti-Starlink di Pechino) con un'orbita intorno ai 500-600 km di altezza, vicina a quella dei satelliti di SpaceX.

I ricercatori cinesi stanno sviluppando una tecnologia per produrre onde elettromagnetiche che, distribuite su otto canali indipendenti di un'antenna phased-array possano focalizzare con precisione energia su bersagli multipli. Questa tecnologia detta HPM (Hogh Power Microwave), seppur in fase sperimentale, ha permesso di emettere stabilmente 80mila volt per metro e ciò ne fa un'arma a impulsi elettromagnetici con una potenza paragonabile a un'arma nucleare ma senza le conseguenze letali per l'ambiente della dispersione radioattiva.

Da quando i satelliti della SpaceX sono usati in teatri come la guerra in Ucraina l'esercito cinese sembra avere una vera e propria ossessione per lo sviluppo di armi antisatellite come gli HPM; se nel 2010 la Cina aveva una flotta di 36 satelliti, nel 2024 ne ha oltre mille; per il Pentagono la strategia è quella di una guerra di precisione multidominio che integra IA, big data e tecnologie spaziali in modo coordinato.

A dicembre la US Space Force riportava come ripetute manovre orbitali di satelliti cinesi in orbita geosincrona avessero raggiunto livelli mai riscontrati prima riuscendo a manovrare nell'arco geostazionario avvicinando altri satelliti militari e commerciali che sono invece fissi rispetto all'osservatore terrestre.

La New Space Economy è un movimento tellurico dove il confronto militare e commerciale si gioca su diversi piani fisici: le orbite basse terrestri, quelle alte, le orbite cislunari e la superficie della luna. La sfida operativa immediata di USA, Russia e Cina è duplice: prepararsi ai conflitti fuori dall'atmosfera terrestre provando ad attenuare le crescenti minacce con sistemi più efficaci di deterrenza e allo stesso tempo dotarsi di sistemi di superiorità tecnologico commerciale.

COME DAO COMANDA: LA CINA CERCA OPPORTUNITÀ NELLA CRISI AMERICANA (Giorgio Cuscito)

Nel 2025 Xi Jinping cercherà un arduo compromesso con Trump. Scopo: proporre un ordine mondiale in cui gli USA, alle prese con la loro crisi di identità, riconoscano alla Repubblica Popolare Cinese una propria sfera di influenza; ad avvalorare questa lettura il fatto che Trump abbia puntato i riflettori sulla presenza cinese a Panama e in Groenlandia e non sull'indopacifico, sdoganando le rivendicazioni di Pechino su Taiwan.

L'influenza si estende dalla Terra allo spazio: qui il progetto Qiafan (mille vele) ambisce a gestire 14mila satelliti entro il 2030, il doppio di quelli di Starlink; entro il 2035 Pechino vuole mettere in funzione anche la prossima generazione del sistema Beidou, una costellazione ibrida con satelliti nelle orbite alte, medie e basse, in grado di migliorare l'accuratezza; in questo modo punta a strappare clienti a GPS.

La Cina sta anche progettando metodi per mettere fuori uso la raccolta informativa di Starlink nell'indopacifico. Una squadra di scienziati ha simulato nell'arco di 12 ore il monitoraggio e l'inseguimento di 1400 satelliti dell'azienda di Musk usando solo 99 omologhi cinesi; la chiave di questo sistema è stato un algoritmo ispirato al comportamento delle balene che collaborano per convogliare i pesci piccoli nelle proprie bocche.

Polo Nord e America Latina sono teatri rilevanti per la Repubblica Popolare; la Cina è il secondo partner commerciale della Groenlandia dove Huawei ha contribuito alla costruzione della rete del 5G ma a seguito delle pressioni americane la Danimarca ha impedito l'attivazione di diversi progetti sul suolo artico.

In America Latina la Repubblica Popolare ha messo radici da tempo; a Pechino fanno gola le risorse naturali (petrolio in Venezuela, semi di soia in Brasile, litio in Argentina) oltre alla vicinanza geografica agli USA e la rilevanza dei mercati locali. Cuba ospita delle stazioni di ascolto cinesi puntate verso gli

USA; nel 2017 Panama ha chiuso le relazioni con Taiwan per aprirle con Pechino e poi ha aderito alle nuove vie della seta.

Pechino controlla ancora saldamente il mercato interno in una fase di difficoltà; il rallentamento dell'economia, l'aumento del tasso di disoccupazione giovanile, il rischio dello scoppio della bolla immobiliare, le lacune del sistema sanitario e il declino demografico stanno incrementando lo stress sociale.

Nel 2024 Pechino è corsa ai ripari con alcuni provvedimenti in ordine sparso; ha tagliato i tassi di interesse, abbassato i requisiti di riserva delle banche, incrementato il supporto fiscale ai governi locali, promesso nuovi investimenti infrastrutturali e alzato i salari dei funzionari civili; in alcune città è iniziata la sperimentazione di incentivi per l'aumento di matrimoni e tasso di natalità.

NODO UCRAINO O NODO DI GORDIO (Jeffrey Mankoff)

La Russia ha trascinato l'Ucraina nel quarto anno di guerra e nonostante le pesanti perdite e gli ingenti costi dall'autunno 2024 le sue forze guadagnano terreno. Trump ha affermato di voler porre fine al conflitto entro il sesto mese dal suo insediamento; entrambe gli Stati però hanno risorse per prolungare il conflitto per tutto il 2025.

L'Ucraina è sulla difensiva, le sue truppe arretrano e l'industria bellica fatica a tenere il passo con la domanda di armamenti; Mosca vede la sua posizione indebolirsi e le vicine repubbliche ex sovietiche sono sempre più inclini a cercare il sostegno esterno ma Putin ha legato così strettamente la sua eredità politica e il proprio futuro all'esito della guerra che il suo governo (e probabilmente la sua persona) difficilmente sopravviverebbe a una sconfitta.

Dopo una campagna elettorale basata sul programma American First, Trump sembra determinato a marcare un distacco da Biden nel tentativo di voler evitare l'apparenza di rischiare la vita degli americani in nome di principi astratti che non condivide. Altro obiettivo principale è il contrasto alla Cina: ridurre l'impegno in Ucraina e riorientare le risorse verso l'Asia.

L'accordo tra Washington e Kiev non contiene impegni vincolanti ma si limita a dichiarare che la prima intende continuare a fornire alla seconda assistenza militare, consulenza e addestramento per i prossimi 10 anni. Nessuno dei patti bilaterali in vigore prevede lo schieramento delle truppe alleate sul territorio ucraino, né obbliga gli Stati partner a intervenire militarmente qualora dopo un cessate il fuoco si verificasse una nuova aggressione russa e nessuno menziona l'estensione di un ombrello nucleare al paese invaso.

Cina, Iran e Corea del Nord appoggeranno una tregua favorevole a Mosca, dato che legittimerebbe le loro stesse ambizioni territoriali, accelerando l'erosione dell'ordine globale a guida americana; un cessate il fuoco che lasci la Russia con territori Ucraini costituirebbe precedente preoccupante per Taiwan.

Turchia, Emirati, Arabia e India nutrono dubbi su reale impegno USA per la loro sicurezza e ambiscono a giocare un ruolo più rilevante anche attraverso il consolidamento di piattaforme sostenute dai BRICS+ e l'organizzazione per la cooperazione di Shanghai. La posizione della Turchia risulterebbe particolarmente complessa; un accordo che formalizzasse il controllo de facto dei russi sul litorale del Mar Nero costituirebbe una minaccia a lungo termine per Ankara mentre la fiorente alleanza russo-nordcoreana sta modificando gli equilibri di forza tra le due coree.

La preoccupazione maggiore in questi scenari è che la Russia possa accettare una tregua solo per ottenere una pausa operativa sufficiente a riorganizzare le proprie forze prima di riprendere i combattimenti in un momento più favorevole.

Un'ampia parte della popolazione, oltre al governo di Zelenskyj, vede la guerra come una lotta per l'esistenza e non è disposta a cedere, se non in cambio di garanzie a prova di bomba che solo l'ingresso nella NATO può dare; per la Russia invece non ci sono problemi di leadership ma l'economia è in sovraccarico con un bilancio della difesa che dovrebbe raggiungere il 40% della spesa pubblica.

L'economia russa è un maratoneta sotto steroidi fiscali; sostenere tale configurazione è possibile solo al costo di una crescente diseguaglianza e di una dipendenza dalle importazioni che aggrava il deficit delle partite correnti. Il tasso delle perdite umane non è poi sostenibile, soprattutto perché a differenza della tanto citata guerra mondiale oggi Mosca combatte un conflitto che ha scelto.

A volte i conflitti si prolungano ben oltre il momento in cui i costi del proseguirli superano qualsiasi profitto in gioco per le due parti. I leader spesso preferiscono i rischi conosciuti derivanti dalla continuazione della guerra ai rischi più incerti legati alla pace.

UCRAINI E RUSSI A CONFRONTO (Arestovyc Ucraina, Susenkov Russia)

Arestovyc

Trump è fortemente determinato a porre fine alla guerra in Ucraina, poiché questo conflitto è un macigno sul percorso verso la realizzazione del suo principale progetto geopolitico: mettersi d'accordo con i presidenti Cinese e Russo per dividere il mondo in sfere d'influenza.

Per la Russia è cruciale che questa guerra finisca. Solo a conflitto terminato potrà occuparsi di riorganizzare i rapporti con USA e Cina per i prossimi 10-15 anni. Kiev si opporrà e provocherà in ogni modo per evitare accordo mentre Trump punterà a plasmare le relazioni con Mosca a partire dalla questione ucraina.

Comincerà a rendicontare ogni centesimo di aiuti concessi all'Ucraina, salteranno fuori scandali di corruzione di ogni tipo; il ridimensionamento del sostegno conseguente spingerà Kiev ad accettare accordi di pace mentre la riduzione degli aiuti scatenerà problemi interni all'Ucraina riducendo la fiducia nei confronti del governo e abbassando il morale della popolazione e dei militari.

Nel quadro attuale vincere per l'Ucraina significa poter difendere la propria sovranità nazionale e scegliere il proprio destino. Ci siamo prestati all'idea di creare un nuovo Afghanistan per Mosca, di tendere una trappola all'Orso russo. In cambio abbiamo ottenuto la totale distruzione dell'economia nazionale, una catastrofe demografica, l'implosione del sistema energetico e nel complesso una crisi da cui sarà difficile riemergere.

Al contrario per l'America si è trattato di un'occasione senza precedenti. L'Ucraina deve quindi fare una scelta di sovranità che tenga in considerazione gli interessi nazionali e deve difenderli di fronte sia alla Federazione Russa sia agli Stati Uniti.

Il cessate il fuoco temporaneo che potrebbe esserci imposto non eliminerà le cause fondamentali del conflitto tra Russia e Ucraina. Una soluzione potrebbe arrivare solo da negoziati diretti tra Kiev e Mosca: se si arriverà a una tregua imposta la conseguenza è prevedibile, basta guardare il medio oriente. Trump imporrà una tregua e quando uscirà dalla casa bianca Putin o chi per lui riprenderà dopo aver accumulato le forze necessarie.

L'Ucraina non sarà mai membro della NATO, siamo arrivati alla guerra proprio per questo; non credo che l'Europa sia in alcun caso minacciata dalla Russia e in UE lo sanno bene. Putin punta al ripristino delle relazioni, a cominciare dall'economia, rinvia le tecnologie europee in Russia e a riaprire il mercato.

L'UE dal canto suo ha bisogno di un suo esercito non per combattere Putin ma perché il soft power conta poco se non supportato dalla forza militare.

Prevedo elezioni in Ucraina in tempi brevi, due o tre mesi dopo la fine dei combattimenti, anche perché Putin lo chiede come condizione fondamentale; con Zelenskyj non stringerà mai un accordo perché lo considera un leader illegittimo.

Sei milioni di ucraini rifiutano di presentarsi ai centri di arruolamento perché non vedono come possa continuare a esistere l'Ucraina, non sanno darsi ragioni per proiettarsi nel futuro del loro paese. Io credo che l'Ucraina debba ritrovare la sua ragione di essere in quello che è sempre stata dai tempi della Rus' di Kiev: un territorio di transito economico e culturale.

L'Europa può benissimo arrivare a un accordo con gli USA sulla nostra testa e a noi restano sangue e distruzione; l'Ucraina avrà vinto se troverà un senso per esistere come paese indipendente

Susencov

Nel 2024 Putin ha delineato in modo esaustivo quale sia un esito ottimale del conflitto: va riconosciuta la sovranità russa sui territori di recente incorporati nella Federazione, oltre che sulla Crimea; l'Ucraina deve porre fine alle persecuzioni basate sulla lingua, sulle convinzioni religiose, sul principio della memoria nazionale e della memoria della Grande Guerra Patriottica. L'Ucraina deve diventare neutrale e l'obbligo di neutralità va inserito in costituzione e il suo esercito deve essere ridimensionato.

Russi, ucraini e bielorusi sono un unico popolo; nella parte occidentale dell'Ucraina si è però formata un'identità stabile e ostile sia al mondo russo che a quello polacco dove viene predicata un'ideologia etnocentrica che vede l'Ucraina al di sopra di ogni cosa e questo slogan ricorda molto le formulazioni naziste.

La messa al bando della Chiesa e delle lingue russe, l'oscuramento della storia, la guerra ai monumenti e a qualsiasi forma di memoria comune costituiscono un percorso terroristico e dimostrano che i sostenitori di questo nazionalismo hanno paura di qualsiasi simbolo di unità panrusa.

Nei confronti dell'Europa la Russia non ha nessuna intenzione e tantomeno necessità di minacciare paesi che a loro volta non rappresentano una minaccia per la sua sicurezza; tuttavia va applicato un principio di simmetria. L'UE subisce l'influenza USA e senza il permesso americano non si torna più al livello di cooperazione che c'era tra Russia ed Europa nel settore energetico; l'UE è subordinata a interessi che non sono i suoi.

Un grave errore commesso dagli USA è stato quello di inimicarsi contemporaneamente Russia e Cina ed è probabile che la nuova amministrazione tenti di correggerlo; finché gli USA manterranno la pretesa di dominio globale le relazioni russo-cinesi fioriranno come non mai.

L'Italia ha assunto una posizione ostile alla Russia; oltre alle sanzioni ha fornito armi e ha partecipato alle attività della NATO per raccogliere e trasmettere informazioni di intelligence all'Ucraina; l'Italia come il resto dell'Alleanza Atlantica è de facto un partecipante indiretto a questo conflitto e rientra in un ristretto gruppo di paesi più attivi in relazione alla crisi ucraina.

Mosca non ha imposto sanzioni, non fornisce armi agli avversari dell'Italia, non perseguita figure politiche italiane, non è coinvolta in atti di sabotaggio ai danni dell'Italia, tantomeno fornisce informazioni di intelligence a possibili oppositori del governo italiano.

L'Europa è la seconda vittima di questa crisi. La prima è l'Ucraina e resta da vedere cosa ne rimarrà. L'Europa ne pagherà le conseguenze, mentre per gli Stati Uniti questo conflitto è una fonte primaria di arricchimento; senza una propria autonomia politica e senza difesa subirà il ricatto americano con Trump che sventolerà la minaccia russa per fare innalzare le spese europee per la difesa come pagamento agli USA.

Trump scaricherà il peso della crisi ucraina sugli europei dicendo che loro hanno provocato questa crisi, che la causa è stata la progressiva espansione della NATO, non necessaria per gli USA ma per gli europei; da qui la conclusione: hanno provocato loro tutto questo, allora che paghino!

LA ROMANIA RESTERÀ (Mirko Mussetti)

Secondo il progetto da 2,7miliardi di dollari – soldi esclusivamente romeni – fortemente sponsorizzato dal presidente uscente Klaus Iohannis, la 57esima base aerea sarà ampliata diventando la più grande della NATO; coprirà un'area di quasi 3mila ettari con la presenza di condomini, scuole, asili, negozi e persino un ospedale. La cittadella sarà in grado di ospitare circa diecimila famiglie attendendo una significativa presenza militare straniera permanente.

I lavori potrebbero durare fino al 2042; questo genera inquietudine alle forze politiche più atlantiste per paura che un capo di Stato sovranista possa frenare la realizzazione di un simile progetto. In questo quadro si inserisce l'annullamento del primo turno delle elezioni presidenziali di novembre 2024 con una scioccante decisione della Corte Costituzionale arrivata all'unanimità il 6 dicembre a urne già aperte all'estero impedendo all'outsider filorusso Georgescu – primo col 23% di preferenze – di sfidare sulla cresta dell'onda l'europeista di centro Lasconi.

L'invalidazione si fonda su confusi e a tratti controintuitivi documenti dell'intelligence di Bucarest declassificati il 28 novembre dal Consiglio Supremo di Difesa del paese (CSAT) e non presentano prove ma congetture in cui i servizi segreti rilevano presunte interferenze di attori ostili esterni che in piena campagna elettorale avrebbero promosso illegittimamente l'immagine di Georgescu su TikTok viziando la libertà degli elettori di formarsi un'opinione.

Durante il summit dell'UE del 17 dicembre a Bruxelles, dopo aver ammesso che il coinvolgimento di Mosca è quasi impossibile da dimostrare, il presidente del CSAT ha giustificato la sospetta desecretazione delle note dell'intelligence proprio all'indomani dei deludenti esiti elettorali in questo modo: *l'interferenza è stata così sottile e complessa che molto di ciò che è accaduto è stato scoperto solo dopo il primo turno delle elezioni.*

Aspetto bizzarro: giornalisti investigativi hanno messo in luce come la campagna di Georgescu sia stata finanziata sottobanco proprio dal partito liberale del presidente Iohannis che è anche presidente del CSAT; verosimile che il partito europeista abbia voluto sostenere la figura del rivale considerandolo erroneamente come il più debole dei candidati sovranisti ma in grado di sottrarre agli altri i voti necessari per il ballottaggio.

Il processo elettorale andrà così rifatto da zero; le storiche forze rivali stanno pensando di presentare un candidato comune nel tentativo di arginare l'irruenza sovranista e l'alterigia progressista; si tornerà alle urne il 4 e il 18 maggio.

In caso di vittoria Georgescu potrebbe tentare di dar seguito alle roboanti promesse della campagna elettorali quali la cessazione del supporto materiale – bellico e finanziario – di Bucarest a Kiev.

L'UNGHERIA NON È CAVALLO DI TROIA DI RUSSIA E CINA MA LAOCOONTE DELL' OCCIDENTE (Attila Demko)

L'Ungheria è un paese occidentale: geograficamente, culturalmente e politicamente; gli altri membri UE sono i suoi maggiori partner verso cui rivolge il 79% delle esportazioni e da cui riceve il 76% delle importazioni. L'Italia è uno tra i più importanti in quanto è stata la seconda destinazione delle esportazioni nel 2023 con un volume di 9 miliardi di dollari.

L'obiettivo ungherese in questa fase è ampio: contribuire a evitare l'approfondimento del conflitto in corso con la Russia e l'inizio di quello con la Cina che non gioverebbero a nessuno e metterebbero a repentaglio lo sviluppo e la pace globali.

L'Ungheria è sostenitrice di un'Europa più forte e conferma i suoi impegni nella NATO superando il 2% richiesto e investendo molto nell'industria militare, in particolare in collaborazione con la Rheinmetal; l'Ungheria ha costruito sei nuovi stabilimenti di armamenti e presto ritirerà le sue residue attrezzature ex sovietiche e russe, tagliando i suoi ultimi legami industriali militari con Mosca.

Insieme alla Slovacchia è il membro dell'UE che dipende maggiormente dalle importazioni di petrolio e gas russo ma sta diversificando le sue fonti di energia, in particolare con il solare; ha raggiunto l'obiettivo dei 6mila megawatt solari entro il 2030 già lo scorso anno e sarà in grado di raddoppiarli.

La scelta di mantenere il flusso di energia russa ha avuto finora successo, nel 2023 ha ricevuto il 44% degli IDE di Pechino in Europa, con 16 miliardi di dollari in entrata, potrebbe superare il totale degli investimenti cinesi in Italia; essi saranno superiori a quelli che Pechino ha destinato a tutti i paesi dell'Europa centrale e orientale messi insieme, esclusa la Russia.

Punta a migliorare la sua posizione come hub logistico tra Est e Ovest e tra Nord e Sud; uno dei progetti più importanti è con l'Italia: lo sviluppo di una struttura portuale statale ungherese a Trieste.

L'Ungheria ha chiaramente condannato l'invasione illegale dell'Ucraina come atto di aggressione e ha sostenuto tutte le risoluzioni dell'ONU a tale riguardo sostenendo anche tutti i pacchetti di sanzioni, incluso il quindicesimo di dicembre 2024, ma la soluzione può essere solo o la sconfitta dell'aggressore o un accordo negoziato; il primo scenario non era probabile e ora è altamente improbabile (secondo l'Ungheria).

L'UE non ha la forza di contrastare la Russia (così dice il ministro della difesa tedesco); la produzione di armi della Russia supera di 4 volte quella dell'UE; con una pausa la Russia avrà la capacità di accumulare armi e munizioni al posto di inviarle al fronte.

Ciò che Budapest fa e dice è monitorato dall'occidente; l'Ungheria non è un cavallo di troia ma fa le veci di un Laocoonte, un novello sacerdote troiano che mette in guardia contro i cavalli di Troia che insidiano il futuro dell'Occidente: non contrastare le migrazioni di massa, scatenare conflitti impossibili da vincere, ingaggiare guerre economiche maggiormente dannose per noi e per gli altri votate alla sconfitta nel lungo periodo.

ENTROPIE BALCANICHE (Laris GAISER)

Definizione di Balcani: quadrante geopolitico nel quale l'Italia è direttamente coinvolta con il suo sistema militare da 35 anni consecutivi; i Balcani sono cosa nostra. Dai primi interventi in Albania nel 1991 ad oggi, la difesa italiana ha trovato nella sponda Est dell'Adriatico la sua ragione d'essere.

I motivi della nostra presenza sono gli stessi di 35 anni fa, i Balcani sono apportatori stabili di instabilità; l'investimento italiano non ha portato guadagni in termini economici; altri Paesi come la Germania, con investimenti minori ottengono risultati commerciali e geopolitici migliori ai nostri.

Fino a poco tempo fa l'Italia era riuscita a proiettarsi in profondità solo nei confronti dell'Albania; l'impegno profuso dalla difesa ha permesso il mantenimento della stabilità ma stabilità non significa immobilità; bisogna trovare soluzioni che portino ad accordi "definitivi".

Tito, per tenere insieme popoli che sapeva diversi e confliggenti, si inventò il collante comunista, la filosofia della fratellanza e dell'unità. Oggi l'unica filosofia capace sinceramente d'attrarre tutte le genti dei Balcani occidentali è l'UE.

La Bosnia è la cartina di tornasole; protettorato internazionale controllato da un alto rappresentante, fondato su un trattato internazionale, ha avuto 14 primi ministri, centinaia di ministri e decine di parlamentari mentre la sua popolazione negli ultimi 30 anni si è quasi dimezzata da 4,5 a 2,5 milioni.

I Serbi sotto la guida di Dodik si auto-isolano nella loro repubblica cercando di delegittimare il più possibile le istituzioni comuni e minacciando la secessione; i croati sempre più in difficoltà di fronte alla maggioranza bosgnacca all'interno della federazione divisa in 10 cantoni lottano per non perdere i privilegi minimi.

I conflitti congelati della ex Jugoslavia si mantengono stabili poiché diabolicamente sfogano le tensioni passando attraverso un sistema di vasi comunicanti che li collega e permette, almeno per ora, il riequilibrio della minaccia generale.

Nei Balcani occidentali si sono creati i precedenti internazionali usati da Putin in altri quadranti strategici quali Crimea e Georgia. Aggiungere un'ulteriore non soluzione in Ucraina al Kosovo e alla Bosnia non farebbe altro che aumentare le minacce per la pace. I grandi Balcani sono le nostre Bosnie: tante crisi irrisolte pronte a esplodere con impatto negativo sull'Italia.

In Bosnia ed Erzegovina il nostro apparato militare è stato coinvolto fin dall'operazione Forza Deliberata e passando attraverso lo sforzo profuso in Ifor e Sfor è oggi sul terreno con la missione Eufor-Althea, il cui compito è sovrintendere all'applicazione degli accordi di Dayton.

Nel gennaio 2025 il presidente serbo Vucic ha proposto la Serbia come luogo di un eventuale incontro Trump-Putin, Vucic ha distanziato il proprio Paese dalla Russia e fatto indiretto atto di vassallaggio verso l'amministrazione USA: ha mosso le pedine per forzare l'Occidente a ridiscutere le fondamenta antistoriche ma geopoliticamente semplificatrici della narrazione che vuole da sempre la Serbia fedele amica della Russia.

LIMES N. 3/2025 AMERICA CONTRO EUROPA

Trump scarica gli europei, per la Nato suona la campana; cosa resta dell'Occidente?

Riassunto per Eccoci da Gigi Bacchetta¹

EDITORIALE: LA SINDROME DELL'OMBRELLO FANTASMA

E se il nemico da cui difenderci fosse l'America? O, peggio, la coppia russo-americana? Washington e Mosca: ganasce di una tenaglia destinate a scardinarci? Pensieri proibiti percorrono i corridoi delle cancellerie europee e atlantiche, financo la Britannica.

Sul piano strategico: America perde, Russia resiste, Cina guadagna ed europei affondano. Gli americani hanno perso la deterrenza, cioè quasi tutto. Nessuno si fida più di loro. I rivali provano a profittarne, mentre gli alleati sono costretti a riprogrammare in fretta i loro protocolli di sicurezza; dopo essere scesa non troppo indirettamente nel campo ucraino per logorare i russi senza rischiare di batterli, Washington si è rovinata.

I cinesi vedono spalancarsi praterie in Asia centrale, già sovietica, Siberia e Artico, dove russi ed americani saranno costretti a ritrovarsi per sbarrare a Pechino il controllo della rotta settentrionale. Intanto Xi sente Taiwan a portata di mano; quanto ai giapponesi, sudcoreani, indiani e altri effettivi o presunti partner asiatici degli USA, sanno di doversi affidare a se stessi.

Unica tragica certezza: l'Ucraina ha straperso. Non solo Donbas e Crimea. Dissanguati e saccheggiati dai russi, ormai anche dagli americani impegnati a rapinare i tesori minerari, gli ucraini scoprono con disgusto la differenza tra parole e fatti atlantici. Kiev dipende dal sostegno del fu Occidente dilaniato, opportunistico e ipocrita: rischia di perdere se stessa.

Tre anni fa i primi segni del cambio di scena, quando nella sorpresa quasi generale Putin scatena l'invasione dell'Ucraina. Blitz, nelle intenzioni, coperto da sotterranee quanto vaghe intese con gli americani. Il 19 gennaio 2022, mentre la CIA cerca casa per la famiglia Zelenskyi in Galizia o in esilio, Biden assicura pubblicamente i russi che tollererà una loro "incursione minore" in Ucraina.

Putin interpreta a modo suo; il 24 febbraio osa l'operazione militare speciale; ma lo specialissimo fulmine che avrebbe dovuto imporre a Kiev un'affidabile testa di russo esce subito di traiettoria per insipienza logistico-militare. Intanto a Washington l'amministrazione Biden decide di sfruttare il fallimento del super-golpe russo per infliggere a Putin una sconfitta indimenticabile. Arma gli ucraini fino ai denti e li sostiene con risorse visibili e invisibili (forze speciali, intelligence e diplomazia segreta).

Da allora assistiamo al tristo spettacolo di europei che minacciano di fare la guerra alla Russia in modo che gli ucraini continuino a farla per loro. A noi i principi, a voi, eroi di Kiev, difenderli con la vita: diversi sensi del pudore.

All'America decisa a disimpegnarsi all'americana, ossia con schietta brutalità, serve evitare di ammettere davanti al proprio pubblico e al mondo di aver fallito l'ennesimo scontro bellico – sia pure via sacrificabili ucraini – come ogni volta dal 1945 in avanti; però solo dopo aver stabilito, se mai ve ne fosse stato bisogno, che la Russia non è l'URSS, né quella vera, né quella con gli steroidi che Washington ritenne utile sbandierare per tenerci insieme... noi non chiedevamo di meglio.

¹ Segnalazioni: gigi.bacchetta@cgilpiemonte.it Trovi gli altri report su: www.cgilnovaravco.it/eccoci

Stanca dell'egemonia globale, questa America si sfoga con gli alleati nordatlantici, dal Canada agli europei "parassiti" secondo Trump; "odio salvare gli europei" echeggia Vance soccorso dal capo del Pentagono Hegseth "condivido totalmente il tuo disprezzo per gli scrocconi europei"; inutile girarci intorno, l'alleanza atlantica non esiste più; peggio, ne resiste lo scheletro, vuoto d'anima, stracarico di armati e armamenti non si sa a quale scopo deputati.

Il cambio di regime in corso negli USA comporta il cambio di regime su scala mondiale. Obbliga alla verità. Anche se molti rifiutano persino di confessarsela; l'amministrazione Trump, a suo sguaiato modo, ci sta provando per "sacro egoismo" così informandoci che la massima potenza militare del mondo non è in grado di sostenere una guerra vera contro una potenza grande, figuriamoci due; per ragioni militari: disastro dell'industria militare con falle enormi nella produzione di missili, navi, munizioni...

Ma sta peggio lo spirito pubblico. Avventuroso gettarsi in un conflitto con la nazione spaccata e intristita, mentre il Pentagono stenta a reclutare giovani abili, indipendenti dalla droga. Il sottosegretario alla difesa testimonia al Senato: *c'è il rischio di una grande guerra e non possiamo permetterci di perderla*. Per specificarlo evoca il "Lippmann gap", l'insostenibile distanza tra ciò che vuoi e ciò che puoi: *Se ti chiamano il bluff è la catastrofe e io ho la sensazione che siamo sull'orlo del precipizio di una Grande Guerra con la Cina, estesa su più fronti, e noi non siamo in grado di affrontarla*.

La dinamica dell'esplosione americana e della correlativa implosione atlantica si condensa in quattro passaggi:

- 1) Gli USA scoprono che l'egemonia globale eccede le loro risorse
- 2) Trump stabilisce che la rinuncia all'egemonia mondiale è preconditione del rinnovato primato americano
- 3) Nello spirito M.A.G.A. noi europei non siamo né saremo amici. Eppure restiamo quantità marginale capace di alterare in misura rilevante i pesi della bilancia a tre piatti utili a Washington se convertiti da profittatori in risorse spendibili in cambio di regime mondiale che restaurerà grandezza dell'America. Problematici o addirittura avversari se coltivassimo ambizioni superiori e scarcellassimo verso la concorrenza cinese o russa
- 4) Dopo il suicidio collettivo degli imperi europei nel XX secolo, il XXI non promette di generare un coprotagonista veterocontinentale abilitato a guardare negli occhi americani, cinesi, perfino russi. L'Europa è un marchio scaduto.

L'inversione del rapporto tra USA e Russia da cari nemici a partner contro l'Europa sconvolge i neoatlantici del Nord-Est che scoprono scaduta l'assicurazione sulla vita contratta con Washington (gli Ucraini avrebbero fatto carte false per entrarci se avessero saputo che la Nato sarebbe stata destinata a sciogliersi al sole?); Canada, Inghilterra, Australia... Manca solo la Nuova Zelanda affinché i quattro partner dell'anglosfera si marchino dagli USA.

"La Francia non lo sa, ma noi siamo in guerra con l'America. Una guerra permanente e vitale, economica e apparentemente senza morti; gli americani sono duri, voraci, vogliono potere indiviso sul mondo, una guerra a morte"; queste parole furono pronunciate da Mitterand poco prima di morire, l'8 gennaio 1996, parole sempre attuali perché tracciano il filo rosso della competizione tra i due campioni storici dell'Occidente: Francia e USA.

In francese, l'altra sua lingua ufficiale, Nato si legge Otan; palindromo? Niente affatto. Nella grammatica geopolitica Nato/Otan non è sequenza di caratteri che letti al contrario mantengono il medesimo senso, né il patto atlantico è mai stato interpretato allo stesso modo da USA e Francia; il festival di solipsismi e mediocri narcisismi che agita i due lati dell'oceano ne è conferma spettacolare.

La *force de frappe* da 290 atomiche ne è simbolo e vettore, insieme all'assenza di basi statunitensi sul suo territorio – differenza identitaria rispetto a Germania e Italia – tuttora marchiate dalla catastrofe del 1945; vi è un

incentivo al culto francese del proprio rango che ha la propria origine nell'irradiamento del sovranismo gollista portato da Charles de Gaulle.

Il nucleare è l'elefante nella stanza franco-tedesca. Da tempo nello Stato profondo germanico, ma ormai anche sui media, si discute la necessità o meno di dotarsi dell'arma definitiva: *è ora di imparare a conoscere la Bomba* scrive Frankfurter Allgemeine Zeitung, oltre a far familiarizzare l'opinione pubblica con la strategia nucleare.

I servizi giuridici del Bundestag hanno prodotto un documento che identifica nel trattato di non proliferazione nucleare (TNP) l'unico effettivo vincolo che impedirebbe alla Germania di farsi o comprarsi la bomba; vero che stando all'articolo 10 ogni firmatario può denunciare il TNP ma finora solo la Corea del Nord ha osato tanto; escluso invece un arsenale atomico europeo per l'ottima ragione che la Bomba è simbolo della sovranità nazionale (marchio della Francia).

Come i francesi agitano senza crederci l'ipotesi di europeizzare il proprio nucleare, nazionale per autodefinizione, così i tedeschi potrebbero nazionalizzare una loro Bomba spacciandola per comunitaria; "a ciascuno la sua atomica certificata europea" (o dei "volenterosi"). Facile immaginare quale sarebbe la reazione della Polonia, forse anche dell'Italia (che nel 1957 progettò in segreto una Bomba a tre con francesi e tedeschi) a un'astuzia così... astuta.

Il nemico da cui difenderci siamo noi stessi; imprigionati nell'ideologia europeista, metaverso consolatorio che prometteva pace, benessere, progresso; oggi produce bellicismo, disagio deculturazione. Spergiura di riunire e integrare gli europei mentre li divide e alimenta i nazionalismi più angusti.

Abbiamo espulso la guerra dal nostro orizzonte, quasi spettasse solo a noi stabilirlo. A sigillare la pratica nostrana ecco l'articolo 11 della Costituzione, per tutto il resto ci sarebbe il protettore a stelle e strisce con un doppio problema: i conflitti non si aboliscono per legge; la sicurezza della patria non può essere totalmente delegata a un'altra nazione, tra l'altro alquanto bellicosa, che ragiona per se stessa; altrimenti sarebbe un ente umanitario.

Risultato: quando i russi invadono l'Ucraina cadiamo dalle nuvole. Erigiamo gli aggrediti a nostri campioni, combattenti per la nostra libertà, allunghiamo loro qualche arma – in semisegreto, per non impressionarci troppo o urtare il vecchio nemico/solidale russo – purchè tengano la guerra lontano da noi. Non muoviamo un dito per favorire negoziati; quando ci provammo nel marzo 2022 i nostri protettori ci fecero subito sapere che non era il caso; ora che ci si azzardano loro, sia pure con scellerato diletterismo, li rimproveriamo perché non sarebbe una pace giusta; quasi potesse esserci giustizia senza pace.

Non soddisfatti, cavalchiamo un riarmo senza straccio di strategia comune in nome di un esercito europeo senza Stato europeo: ciascuno dei 27 farà come gli pare; nella più allegra asimmetria, però tranquilli, resteremo sotto la tutela americana che gli americani hanno smesso di garantirci, sindrome dell'ombrello fantasma che continuiamo a percepire anche se non c'è più.

IL NUOVO CREDO DELLA RIVOLUZIONE AMERICANA (Federico Petroni)

L'aspetto realmente rivoluzionario del secondo Trump è la rinuncia all'universalismo per dare dei limiti agli Stati Uniti, un passaggio epocale che consiste nell'abbandonare la pretesa superiorità morale con cui sin dalla nascita l'America si racconta e giustifica il suo potere nel globo e sulla quale ha eretto l'ordine mondiale dal 1945 offrendolo all'umanità tutta.

Esausta, smette di offrire se stessa a garanzia del sistema internazionale; per salvarsi attacca la classe dirigente (chiamata regime) che l'ha portata fuori strada, sfrutta l'impero per predare risorse, ridefinisce le sue priorità

geografiche, azzarda distensioni con i rivali per guadagnare tempo con cui ricostruire potenza militare e tecnologica.

Tuttavia, la rivoluzione di Trump difetta di strategia, ha una visione del mondo a suo modo logica e realistica, per quanto radicale; ha necessità ben individuabili ma la torsione senza precedenti dell'esercito del suo potere, in patria e all'estero, crea inevitabilmente profonde contraddizioni; a mancare è un piano coerente per gestirle e ridurne l'impatto.

Il governo Trump muove da alcune precise premesse:

- Il mondo non può essere comandato da una sola potenza
- Il sistema internazionale ha fallito e ha fregato l'America. La globalizzazione ha impoverito chi doveva dominarla (USA) e rafforzato chi doveva subirla (Cina); ha distrutto la classe media, deindustrializzato il paese e sviluppato pericolose dipendenze dai nemici, dai farmaci ai materiali per produrre armi. Cent'anni di tradizione wilsoniana, cioè di politica estera giustificata col rendere il mondo sicuro per la democrazia, hanno creato un sistema che confonde gli interessi degli USA con quelli dell'umanità
- Il pericolo non viene dall'esterno, ma da dentro
- Non possiamo fare la guerra. Gli USA non possono combattere con una potenza (quasi) alla pari. Le probabilità di non vincere con la Cina sono troppo alte per rischiare la distruzione della forza militare americana. I costi in termini di sangue sarebbero peggio della seconda guerra mondiale, intollerabili per la popolazione inoltre dal 2018 il Pentagono ripete di non essere più in grado di combattere su più fronti contemporaneamente; come dice Colby *il divario tra aspirazioni e quello che possiamo fare è così ampio che se qualcuno chiama il bluff è una catastrofe*. Il risultato è che bisogna vietare a tutti i costi di finire in guerra (il fallimento della deterrenza dato dal fatto che non si possono onorare tutti gli impegni assieme).
- Coesistere con gli avversari si può e si deve
- La partita decisiva, anche con la Cina, è sull'intelligenza artificiale (AI) dove pechino resta la rivale numero uno. Non può essere una sconfitta: non è nel potere degli USA innescare un cambio di regime o alimentare un'insurrezione contro il partito comunista; il contenimento militare e tecnologico non è sufficiente, bisogna *accettare che sarà una potenza globale purchè non a spese nostre (Rubio)*.

Dalle premesse discende una lista di necessità:

- Cambio di regime. Il grido di battaglia della nuova destra che vuole un pacifico ma vigoroso rovesciamento di una classe dirigente liberale, corrotta e corrompente, con la creazione di un ordine rimoralizzato. Ecco il duplice intento eversivo: rivoluzione culturale e purghe nelle burocrazie; fare fuori il progressismo come progetto politico e la sinistra dagli apparati; una guerra per il controllo di scuola-università-burocrazie. Durerà almeno 30 anni, non riuscirà intermanete, punta a colpirne alcuni per educarne cento.
- Reindustrializzare e definanziarizzare. Impossibile rifare la produzione bellica senza un più ampio rimpatrio dell'industria manifatturiera; per farlo occorre un uso strategico dei dazi che cambi gli incentivi agli investimenti stranieri ora tutti (95%) su asset finanziari a danno delle attività produttive (5%); l'eccessiva valutazione del dollaro, frutto anche del suo ruolo di valuta di riserva in un mondo in cui oggi ci sono molte più economie ricche, disincentiva ulteriormente la vendita del made in USA; questa direzione va corretta, anche a costo di una recessione, meglio subito che in campagna elettorale.
- Vincere la corsa all'AI. Non tutte le attività produttive saranno rimpatriate, la priorità è per alte tecnologie e filiere relative, da rendere autarchiche; ciò richiede due adeguamenti straordinari; primo, i magnati vogliono potere diretto, secondo, l'AI ha bisogno di enormi quantità di risorse naturali, di cui bisogna accaparrarsi: acqua (300miliardi di litri consumati nel 2023) energia (drill baby drill triplicando la portata della rete elettrica), minerali (ad oggi dipendenza dal 90% da forniture cinesi); come conseguenza per l'AI la terra conta quanto il denaro e controllare i territori torna un imperativo strategico.
- Usare l'impero per estrarre risorse e non per redistribuirle: una rivoluzione copernicana; gli USA aprivano il proprio mercato a scopo strategico per arricchire i soci e renderli satelliti; ora li usano per ottenere le

risorse che servono e salvare gli USA da bancarotta finanziaria, militare, tecnologica. Quindi: materie prime (Groenlandia, Canada, Ucraina), garanzie di sicurezza (proteggere europei se spendono) e investimenti produttivi (Taiwan, Giappone, Corea del Sud).

- Distensione con la Russia. La pressione simultanea degli USA ha creato la strana coppia Mosca-Pechino. Bisogna distanziarle, dando ai russi una via d'uscita dal destino di vassalli dei cinesi; anche senza un divorzio bisogna evitare un'alleanza militare legittimando Mosca come potenza mondiale titolata a discutere gli equilibri internazionali.
- **Disinnescare la Nato. L'America non ha più interesse a difendere il continente europeo se la Russia non è più il nemico; può ridurre, non del tutto, la presenza militare; valutare un ritiro dall'Est, in particolare nei paesi baltici, ritenuti indifendibili e parassitari; imporre agli europei un rovesciamento del loro stare al mondo: riarmo militare e disarmo ideologico.**
- La brutalità inimica, non disciplina. Lo shock impartito a canadesi ed europei serve a convincerli che i patti di sicurezza bilaterali vanno fatti daccapo; deriva dalla crisi di consenso dell'America; è una presa d'atto dell'impossibilità di convincere gli ex alleati ad allineare i loro interessi con quelli americani; sdogana il ricatto e indurisce il motto di Roosevelt: *speak brutally and carry a big stick*.

Il senso della Nato è finito, nascerà qualcos'altro, gli USA continuano a ritenere essenziale impedire che una potenza avversa controlli il continente o le vie di comunicazioni marittime; l'Europa serve come limes di protezione sull'Oceano Atlantico.

Ogni potenza si fonda su contraddizioni, l'America più di altre, anzi si può dire che la sua storia sia un continuo avvicinarsi di vecchie e nuove contraddizioni; qui però se ne apre una esistenziale, senza restaurare la gloria del sogno americano, la rivoluzione resterà una rivolta permanente ma quanto si può stare in guerra con se stessi?

LA NATO NON E' ALTRO CHE UN MITO (conversazione con Friedman presidente Geopolitical Futures)

Hanno vinto gli Ucraini; certo hanno perso una parte del loro territorio ma hanno mantenuto l'indipendenza e i russi hanno mostrato al mondo intero l'inefficienza del loro esercito che non è preparato alle sfide del presente.

Dato che l'America è l'unico grande paese che non può essere invaso via terra (Canada e Messico non sono un problema) il nostro obiettivo è controllare i mari; è per questo che siamo intervenuti nella seconda guerra mondiale per fermare i tedeschi.

Domanda: e la Nato? L'Alleanza Atlantica nasce per tenere gli americani in Europa, i russi fuori e i tedeschi sotto; oggi qualcuno dice che tra un paio d'anni avremo i russi dentro, gli americani fuori e i tedeschi sopra.

In realtà, la nostra posizione era quella di ricostruire la Germania (come anche il Giappone), non di tenerla "sotto"; quella era la posizione europea, ovviamente volevamo anche contenere i russi, ma il punto è che le cose cambiano, Stalin non c'è più e Putin di certo non è Stalin.

L'Europa è l'Europa: un continente, non un paese, al cui interno vi sono una pleora di nazioni che non hanno fatto altro che farsi la guerra. Ecco, per un po' noi americani abbiamo evitato che ciò succedesse di nuovo, ma non siamo i vostri tutori; ciò che ci interessava era semplicemente proteggere i nostri interessi nazionali, evitando che scoppiasse la terza guerra mondiale. Siamo un paese isolazionista per evidenti motivazioni geografiche, per noi ciò che importava era contenere l'URSS ma sapevamo di non poter contare su di voi. **La Nato non nasce dal fatto che vi vogliamo bene ma dal fatto che non ci fidiamo di voi: non l'avete mai capito.**

Dobbiamo decidere se l'America ha un dovere morale di difendere l'Europa o se ha semplicemente degli obiettivi geopolitici; perché a ben guardare questi ultimi sono oramai stati raggiunti: la Russia, come la

Germania e il Giappone, non è più una potenza ostile, e dunque potrebbe esserci anche qualche forma di accordo con Mosca; il problema per cui la Nato è stata creata è da considerarsi risolto.

Trump sta dicendo al mondo che l'economia americana non è più basata su interessi geopolitici; la nostra relazione economica con l'Europa, ad esempio, si basava sulla necessità di garantire un buon tenore di vita agli europei. Adesso la situazione è cambiata, c'è una competizione che non significa necessariamente animosità; ovviamente, Trump userà le sensazioni come strumenti politici per intavolare delle trattative.

NON ESPORTARE LA RIVOLUZIONE (Sumantra Maitra)

Americani e tedeschi sanno istintivamente che è la Germania, non la Francia o il Regno Unito, la vera relazione speciale del continente. Se gli USA avessero un partner volenteroso nella Mitteleuropa, la politica europea rimarrebbe comunque indipendente ma farebbe gli interessi commerciali e di sicurezza americani. La Germania è istintivamente filo-americana, a differenza della Gran Bretagna, senza le aspirazioni euro-egemoniche della Francia e nemmeno così imprudente come gli ex satelliti dei sovietici.

Gli USA non hanno davvero bisogno del Belgio o della Lituania; anzi, più membri ha un'alleanza, meno influenza ha l'egemone. La cucina democratica ha troppi cuochi, la Germania invece, dotata di una forza lavoro qualificata e una base manifatturiera intatta, è il motore competente d'Europa; è però anche incapace di capire i cambiamenti innescati negli USA nel 2016 con il primo Trump.

L'Ungheria è l'unico paese a opporsi alla prosecuzione della guerra in Ucraina sin dall'inizio del conflitto e per questo Orban paga tuttora un prezzo politico enorme; in questo Orban non è come Meloni, riuscita a mantenere intatte le proprie credenziali conservatrici emarginando gli euroscettici e allineandosi all'establishment euro-americano sull'Ucraina.

L'Ungheria è anche diversa dalla Polonia, un paese che a prescindere dal governo è fondamentalmente guidato da un'animosità storica e monomaniaca nei confronti di ogni riavvicinamento alla grande potenza slava. Orban cerca di posizionare l'Ungheria come vera neutrale, equidistante da tutti i grandi centri di potere come si conviene a una media potenza nel cuore della Mitteleuropa.

Meloni si è posizionata contro la russofilia di Salvini e Berlusconi guadagnandosi le credenziali da mediatrice; dopo la proposta franco-britannica di una coalizione dei volenterosi per schierare truppe in Ucraina, l'Italia subito declina. Il ministro della Difesa Crosetto, ex democristiano ora nel campo di Meloni, dice che l'Europa non può avere un suo esercito, solo interoperabilità all'interno del pilastro continentale della Nato: un unico centro di reclutamento con soldati pronti tra vent'anni o un'unica scuola che addestri gli ufficiali nel giro di cinque anni sono le sole cose fattibili.

L'AMERICA DOPO L'OCCIDENTE (Giuseppe De Ruvo)

Con la rielezione di Donald Trump e con l'avvento del suo entourage gli USA hanno chiuso il cerchio della loro parabola rivoluzionaria iniziata – a differenza di quel che si legge nei libri di scuola – non nel 1776 ma più di un secolo prima, in una fase storica fatale per quella forma di vita che ci ostiniamo a chiamare Occidente. Stiamo parlando del periodo che oscilla tra il 1630 e 1648, ovvero di quegli anni decisivi in cui in Europa volge al termine la guerra dei 30 anni e in cui sulle coste del Massachusetts sbarca l'equipaggio dell'Arbella, nave colma di emigranti inglesi capitanati da John Winthrop.

Geopolitica significa immanenza: *gioco della realtà con se stessa*. Lo spazio europeo si annuncia come attraversato da molteplici limites; modificabili, certo, ma mai più eliminabili; da allora, solo Napoleone e Hitler hanno tentato di cambiare questo assetto geopolitico, con scarsi risultati.

La diversa esperienza dello spazio genera due esperienze di mondo diverse, che solo la percezione di un nemico comune ha permesso di nascondere, peraltro per un tempo relativamente breve; l'Europa atlantica e l'America europea sono state l'eccezione, non la norma.

A cavallo tra XVIII e XIX secolo le tredici colonie originarie non si trovano in una situazione poi così diversa rispetto a quella degli Stati europei; il Nord America vedeva la presenza di diversi attori – tra cui inglesi, francesi e spagnoli (poi messicani a seguito dell'indipendenza dal 1821) con cui gli USA condividevano dei confini.

Il concetto geopolitico-culturale di Occidente nasce e muore con la guerra fredda; ne è suo prodotto, rovesciamento di prospettiva: la contrapposizione con l'Est non nasce in virtù del riconoscimento di una supposta identità occidentale anzi è vero il contrario; è l'ordine mondiale della guerra fredda a produrre quel monstrum strategico-concettuale che chiamiamo Occidente, eufemismo per “impero americano”.

Prima del 1945 tra paesi europei e USA non era esistito nessun destino comune, nessuna alleanza e nessuna repubblica degli spiriti, tutto il contrario; le due sponde dell'Atlantico si erano confrontate economicamente (nulla di nuovo sotto al sole), precluse l'accesso alle rispettive zone d'influenza (dottrina Monroe) e fatte la guerra con duplice invasione americana del territorio europeo nel 1917 e 1943.

Dunque è stata la minaccia sovietica a tenere a battesimo l'Occidente strategico, che si definisce per pura opposizione. Libertà VS sottomissione, democrazia VS dittatura, capitalismo VS socialismo. Dietro alle parole, alla libertà e alla democrazia c'è un chiaro progetto geopolitico, ben riassunto nell'informale ed esoterica dichiarazione d'intenti della Nato, che nasce per tenere gli americani dentro l'Europa, i russi fuori e i tedeschi sotto.

Gli americani sono *doers, dreamers, fighters e survivors*, mentre gli europei non sono altro che *parassiti*, rappresentanti di una delle più ostili autocrazie del mondo per quanto riguarda la tassazione abusiva e le sanzioni. Sembra di essere all'alba della rivoluzione, con l'America che scalpita per creare il paradiso terrestre e l'Europa che pretende di riscuotere le tasse.

Quando Trump deve attaccare il Vecchio Continente usa le stesse parole d'ordine di Washington perché fanno presa sugli americani, popolo irriducibile agli europei i quali, come nel XVIII secolo, amano essere governati da regimi autoritari che pensano solo ad approfittarsi dell'America, e a imporgli le tasse.

Dal 1991 l'Occidente culturale semplicemente non esiste più dunque quello strategico può allargarsi *ad infinitum* arrivando ad includere europei orientali (mai stati occidentali) e amici asiatici, giapponesi e sudcoreani in testa; la conseguenza inevitabile è che gli eurooccidentali cominciano a percepire anche l'Occidente strategico e lontano.

Secondo un recente sondaggio dello European Council on Foreign Relations, infatti, solo il 22% degli europei considera gli USA degli alleati (nel 2022 era il 31%). Per il 41% degli intervistati Washington è piuttosto un partner necessario (nel 2022 era il 51%), mentre il 12% considera gli americani addirittura dei nemici; chiude il cerchio il 16% degli europei “non sicuri” e “indecisi”, probabile maggioranza silenziosa in rapida crescita.

Oltre ai numeri ci sono le passioni e le sensazioni; difficile osservare gli effetti di quanto accaduto tra febbraio e marzo in cui Trump, sfidando ripetutamente il principio di non contraddizione ha nell'ordine:

- Definito Zelenskyj un dittatore e un comico mediocre
- Smentito queste dichiarazioni (*did I say that?*)
- Accolto a Washington il suddetto comico complimentandosi per il suo look
- Insultato il presidente ucraino in mondovisione per concludere la mattanza specificando che quello da lui prodotto è stato un grande momento di televisione
- Avviato colloqui coi russi sopra la testa degli ucraini

- Concluso con gli ucraini un accordo per il cessate-il-fuoco
- Negoziato questo accordo con Putin
- Rinegoziato le condizioni russe con Kiev

Trump non è interessato ad alcuna coerenza logica; così come l'Europa il cui obiettivo è il riarmo neofunzionalista. Paradosso incredibile che suona più o meno così: vedrete che se ci riarmiamo tutti insieme senza uno stralcio di piano prima o poi diventeremo Stato Federale; seguono polemiche su Spinelli e altre amenità, tipo l'idea secondo cui l'Europa potrebbe – anzi, dovrebbe – diventare la protettrice del mondo libero perché l'America non ne fa più parte.

Ecco, se a distinguere l'Ovest culturale era una certa attitudine alla riflessione e all'analisi delle condizioni reali, allora bisogna concludere che anche gli europei hanno mollato le ancore.

I DAZI COME SPECCHIO DEI TEMPI (Fabrizio Maronta)

Bisogna andare indietro di circa un secolo per trovare un'amministrazione USA che applichi dazi paragonabili a quelli comminati da Trump a Messico, Canada e Cina; rispettivamente primo, secondo e terzo partner commerciale degli USA. Un dazio lineare del 25% su tutte le merci importate da Messico e Canada (ma 10% per petrolio canadese) più un ulteriore 10% sull'import dalla Cina, già pesantemente daziato, è condizione inedita dalla fine della seconda guerra mondiale.

Tra le più rilevanti reazioni: un controdazio cinese del 15% sui prodotti agricoli e zootecnici statunitensi; l'annunciata ritorsione del Canada su oltre 130 miliardi di importazioni dagli USA, analoghe misure tariffarie (25%) decise dal Messico sul suo vasto import di beni statunitensi; la forte flessione sulle principali Borse mondiali di quasi tutte le aziende.

I dazi mirano ufficialmente a contrastare quelle che Trump ha definito “minacce straordinarie alla sicurezza degli americani” tra cui l'ingresso di immigrati illegali e la crisi sanitaria dovuta al Fentanyl; le importazioni da questi tre paesi erano già gravate da dazi che in alcuni casi eguagliavano o eccedevano i livelli dei nuovi; ma le misure erano circoscritte a categorie molto specifiche di beni, tanto che la media dell'imposizione sul 94% dei manufatti importati non superava il 2%.

I dazi sono una tassa su beni e servizi importati, pertanto nell'immediato gli importatori tendono a scaricarli sui consumatori alzando i prezzi ed è essenziale che lo facciano visto che lo scopo è rendere artificialmente più competitive le merci prodotte internamente ma anche i produttori nazionali sono così spinti ad alzare i prezzi, purché restino minori di quelli importati, sicché il consumatore paga due volte.

Se tutto va bene, gli extraprofitti accumulati dai produttori interni sono poi investiti in maggiore capacità produttiva e – se non aumenta troppo l'automazione – in nuovi occupati. Per quei beni, soprattutto a medio-basso valore aggiunto, che gli USA non sanno più produrre in misura e costi idonei a soddisfare la domanda interna, i dazi si traducono invece in meri rincari: è il caso dell'import di beni esotici come banane, caffè o avocado, ma anche di minerali strategici.

Il protezionismo tariffario è la scusa scelta per evitare provvedimenti strutturali del modello economico americano, in particolare un fisco redistributivo, un sistema sanitario meno esclusivo e inefficiente, una limitazione allo strapotere oligopolistico delle corporations; il deficit del bilancio federale è di – 1.830 miliardi di dollari nel 2024: 4.920 miliardi di entrate meno 6.750 miliardi di spese, in particolare per pensioni e assistenza sanitaria agli anziani, oltre al costo del debito (interessi).

Secondo la casa bianca i dazi sanano il deficit commerciale ripristinando la capacità manifatturiera, portando così soldi all'erario (tramite tasse e imposte al consumo) e resuscitando la classe media ma dazi alti e generalizzati, se protratti, oltre all'import riducono anche l'export lasciando immutato il saldo commerciale, anche perché i partner commerciali sono a loro volta stimolati a prendere contromisure, come accaduto a marzo.

I dazi di questa portata fanno poi apprezzare il dollaro; in parte per l'azione volontaria delle grandi controparti come la Cina che sono solite manipolare il tasso di cambio (nel 2018 il renminbi si svalutò del 10% sul dollaro), in parte per meccanismi automatici: i paesi usano parte dei proventi (in dollari) dell'export verso gli USA per acquistare le merci ma se i dazi riducono tali proventi e i consumi di alcune categorie del made in usa non calano (es. chip con domanda "rigida") dovranno comprare dollari sul mercato per pagarli e la maggiore domanda di dollari ne rafforza il prezzo penalizzando ulteriormente l'export americano.

Nonostante questo l'amministrazione Trump è affezionata ai dazi perché ragiona in modo controfattuale (spesso afattuale), mediamente dis informato e fortemente massimalista; detesta il dettaglio e ama le soluzioni semplici anche se controproducenti in piena sintonia con la logica del suo elettorato.

I dazi si mostrano quindi non solo come arnese negoziale per modificare le ragioni di scambio dell'America con il resto del mondo, ma strumento per trasformare il ruolo ancora cruciale degli USA nell'economia e nella finanza globali in mezzo d'influenza e coercizione nella partita per risorse, mercati, primato tecnologico e ruolo nelle alleanze: un'arma geopolitica economica e commerciale.

Negli ultimi 20 anni queste misure sono state rivolte prevalentemente contro avversari: Cina, Russia, Iran, Venezuela o Corea del Nord; oggi ne constatiamo l'estensione a partner e alleati, da Canada a Messico passando per gli amici europei e asiatici; Trump modifica l'ordine geoeconomico per rafforzare nuovi blocchi, in particolare in Asia.

IN MORTE DELLA DETERRENZA (Seth Cropsey)

Che la politica estera di Biden sia stata un fallimento è fuori di dubbio. Il suo disastroso ritiro dall'Afghanistan, lungi dal migliorare la sicurezza nazionale e dal tagliare i costi, ha dimostrato la debolezza degli USA. Pochi mesi dopo la conquista talibana di Kabul, la Russia ha invaso l'Ucraina, incoraggiata dalla percezione che America ed Europa non avessero voglia di combattere; in seguito Washington ha tergiversato, fornendo a Kiev supporto sufficiente a sopravvivere ma insufficiente a conseguire vittorie significative, per paura che successi ucraini scatenassero un'escalation.

L'Iran ha capito l'inerente avversione dell'amministrazione Biden all'escalation e il desiderio di prevenire ogni forma di grande conflitto regionale invece di passare all'offensiva per assicurare gli interessi americani; limitando la libertà di azione di Israele dopo il 7 ottobre, Washington ha contribuito a generare una guerra di logoramento in Medio Oriente; Gerusalemme oggi è in vantaggio solo perché ha ignorato gran parte dei consigli USA.

In Asia nonostante rapporti di forza ancora favorevoli la Cina sta rapidamente costruendo una forza militare per combattere e vincere una guerra a Taiwan ma invece di finanziare un bilancio della difesa in grado di aiutare gli ucraini a prevalere, supportare operazioni in Medio Oriente e ricostruire vantaggio militare americano in Asia, l'amministrazione Biden ha optato per incrementi di budget del Pentagono inferiori al tasso di inflazione; di fatto ha tagliato la spesa bellica.

Creare una Forza Armata moderna ed efficace richiederà investimenti significativi, non solo nell'acquisto ma pure nello sviluppo di un'adeguata produzione industriale. Navi e sottomarini costano miliardi a pezzo, gli aerei almeno 700 milioni, i missili da crociera 2 o 4 milioni, quelli ipersonici 10 volte tanto.

Benché i piccoli droni siano economici, nel complesso costano parecchio. L'Ucraina ne usa circa 10mila al mese in combattimento; agli attuali prezzi di mercato si tratta di 20 milioni di dollari; in realtà costerebbero 2 o 3 volte di più agli USA visto che non potrebbero acquistarli dalla Cina che domina l'industria mondiale del settore.

Trump dovrebbe arrivare a spendere almeno altri 150 miliardi di dollari per la difesa ogni anno (potenzialmente il triplo) solo per permettere alle forze convenzionali degli USA di giocarsela alla pari con i rivali; in teoria, il Pentagono potrebbe tagliare fondi all'esercito e liberare circa 50 miliardi per anno fiscale ma resterebbe comunque un gap di almeno altri 100 o 200 miliardi da riempire.

Sul fronte ucraino l'approccio risulta poi imperscrutabile; ha gettato le basi per sanzioni più intense contro la Russia per erodere l'economia di guerra che ha permesso a Putin di continuare la campagna di conquista; l'inviato speciale per l'Ucraina da sempre sostiene di rafforzarne le capacità militari e negoziali tuttavia non sembra godere della fiducia del presidente e il governo difficilmente accetterà di assumersi grandi rischi per garantire una tregua.

PATTI CHIARI E AMICIZIE LUNGHE (Orietta Moscatelli)

“Gli unici alleati della Russia sono la sua flotta e il suo esercito” avverte l'epigrafe di Alessandro III voluta e inaugurata da Putin a Jalta nel 2017; ci sono seri dubbi sull'attribuzione di tali parole all'imperatore che regnò tra il 1881 e il 1894 e trascorse i suoi ultimi giorni nel palazzo di Livadija a due passi dal monumento; Putin quella frase la usa spesso, preferibilmente in forma completa, aggiungendo che “tutti gli altri, alla prima occasione, si uniscono contro di noi”; così ragiona il leader russo.

Da tempo ripete “non abbiamo bisogno di un cessate il fuoco, abbiamo bisogno di pace, una pace duratura e a lungo termine” e lo fa sempre più spesso da quando sono partiti i colloqui diretti con gli americani.

Il punto centrale della tattica adottata a Mosca è proprio questo: con la nuova America Trump parla di Ucraina ma anche di futuri assetti mondiali con un percorso negoziale che va costellato di “sì, se, ma” oltre a piccole concessioni per tenere in vita grandi richieste; da qui la tregua, prima limitata ai raid contro le infrastrutture energetiche e poi estesa al Mar Nero.

Le mini-tregue convengono sia a Mosca che a Kiev, nell'immediato più alla prima, poiché le raffinerie russe sono appena entrate nel periodo di manutenzione stagionale con riserve sotto i livelli normali proprio a causa degli attacchi ucraini che invece nel Mar Nero hanno inferto grossi danni alla flotta russa. Per trasformare il cessate il fuoco in totale, Putin esige concessioni immediate e in orizzonte di lungo periodo.

Concretamente, subito la riconnessione di alcune banche al sistema Swift (richiesto assenso europeo) e poi i principali punti da mesi sul tavolo: blocco degli aiuti militari e fornitura dei dati di intelligence a Kiev, la natura del contingente da inviare lungo gli oltre 2mila chilometri da monitorare, la convocazione di nuove elezioni, le dimensioni del futuro esercito ucraino.

Sotto la superficie di un sostanziale, obbediente silenzio, da mesi i russi segnalano di essere stanchi; a febbraio il centro Levada registrava che il 59% crede sia ora di trattare la pace a fronte del 31% che non ritiene opportuno fermarsi; le principali motivazioni sono le troppe vittime e le enormi perdite testimoniate da chi torna dal fronte. Se Putin annunciasse la fine della guerra entro una settimana il 75% di russi lo sosterrrebbe ma solo il 28% se fosse necessario restituire i territori dichiarati annessi (quadro confermato con percentuali più estreme da inchieste governative riservate).

Putin ha preso atto che i russi non vogliono continuare a combattere e ha aperto alla linea mercantilistica della nuova amministrazione americana; buon senso geopolitico consiglia agli USA di insinuare un cuneo tra Mosca e Pechino e alla Russia di cercare sponde per recuperare spazio di manovra rispetto all'asse con la Cina. Secondo

Ilfr la federazione Russa ha 5.889 testate atomiche, gli USA 5.244 e la Cina 410 ma nel 2030 potrà insidiare i livelli delle altre due.

Sull'atomica l'ambiguità regna; lo scorso novembre Putin ha approvato la nuova dottrina che include attacchi subiti dalla Russia da parte di uno Stato non nucleare: se appoggiati da un paese nucleare vanno considerati quali attacchi congiunti. Nel Paese influenti politologi parlano di limitare la potenza delle testate nucleari per poterle utilizzare in modo localizzato per far "capire a potenziali assalitori a cosa vanno incontro" senza scomodare l'Armageddon planetario.

In questo clima i negoziati bilaterali (USA Russia e USA Ucraina) proseguono con Mosca che insiste a indicare come punto di partenza gli accordi di Istanbul parafati dalle delegazioni russa e ucraina nella primavera del 2022 e archiviati a causa di richieste di garanzie di sicurezza più stringenti del celebre articolo 5 della Nato e quindi inaccettabili per USA e Gran Bretagna; quegli accordi prevedevano la neutralità dell'Ucraina, limiti alle dimensioni dell'esercito e tutela della popolazione russofona.

La questione di quali forze armate potrà avere Kiev in futuro viene descritta come il "maggior irritante" nel confronto in corso con gli USA; i russi lamentano una sospetta vaghezza che li insospettisce vista la convinzione di dover fermare la crescente cooperazione militare tra Kiev e Nato che è stata fattore determinante nella decisione di invadere l'Ucraina nel 2022.

Nell'entourage di Trump non si esclude un cessate il fuoco primaverile, pur precisando che rischia di essere fragile mentre in autunno si potrebbe avere un quadro più definito (e favorevole alla Russia) in grado di forzare accordi; oltre potrebbe essere pericoloso. In assenza di un cessate il fuoco, nel 2025 la Russia rischierebbe – secondo dettagliata analisi del Center for European Policy Analysis – l'esaurimento delle scorte di armi convenzionali, inclusi artiglieria e carri armati.

Nel mentre Zelenskyj è diventato impossibile da contraddire da quasi tre anni da parte dell'occidente, l'Ucraina è diventata vittima a cui tutto è concesso e per questo va aiutata e tenuta al riparo da qualsiasi critica; l'Europa si trova in stato di confusione e nervosismo perché non si è realizzato nulla di quanto sperasse: la Russia non ha subito una sconfitta strategica, l'Ucraina non si è rafforzata e ha iniziato a pretendere sempre di più, gli USA hanno abbandonato il progetto scaricando le conseguenze sugli Europei. Non c'era un piano B e il piano A si è rivelato un'illusione (Luk'Janov).

L'AMERICA AL CREPUSCOLO NON DIVIDERÀ CINA E RUSSIA (Hou Aijun)

Washington avrebbe bisogno di trovare un nuovo fronte in cui esprimere la sua capacità militare; la fine della guerra in Ucraina consentirebbe alla Casa Bianca di liberare risorse per affrontare altri rivali geopolitici; si possono individuare tre principali direttrici di attacco: il Medio Oriente, la penisola coreana e lo stretto di Taiwan.

In Medio Oriente l'Iran rappresenta una spina nel fianco di Israele e Stati Uniti; dopo i recenti sviluppi in Siria e la caduta del governo di Assad lo stato Ebraico potrebbe approfittarne per consolidare i propri successi e persino tentare un attacco alla Repubblica Islamica; in caso contrario l'opposizione siriana a Teheran potrebbe ribaltare la situazione a loro favore. In ultima analisi, l'amministrazione Trump seguirà la volontà della potente lobby filo-israeliana negli USA.

La Corea del Nord è una potenza militare di livello medio, dotata di una capacità bellica significativa; anche senza considerare il coinvolgimento di Washington, Pyongyang è in grado di mantenere un equilibrio asimmetrico con la Corea del Sud e Giappone avendo alle spalle anche due grandi potenze quali Cina e Russia; ciò rende la situazione ancora più complessa per la Casa Bianca; a oltre 70anni dalla guerra di Corea (1950-1953) l'eco della vittoria dell'esercito popolare dei volontari cinesi contro l'ONU è ancora forte.

Il terzo teatro è lo stretto di Taiwan dove grazie alla crescita economica e ai progressi tecnologici il ritmo di ascesa cinese sta accelerando mentre le leve a disposizione degli USA per arginarla si stanno riducendo; l'unica carta rimasta a Washington per contrastare Pechino è la questione Taiwan; tuttavia per scatenare un conflitto nello stretto gli USA devono trovare un terzo che faccia il primo passo; tale ruolo potrebbe essere svolto dai separatisti o dal Giappone; quest'ultimo avendo commesso gravi crimini di guerra contro la Cina ne teme profondamente il risorgimento ed è determinato a contenerla; per questo Tokyo potrebbe facilmente unirsi ai separatisti in funzione anticinese.

Washington ha già lanciato contro pechino tutti i tipi di guerra possibili (diplomazia, commerciale, tecnologica e d'informazione) ad eccezione di quella militare, senza trarne vittoria. Lo scorso 9 marzo il ministero della Difesa Cinese ha annunciato che il budget militare della Repubblica Popolare nel 2025 sarà di 1,8 trilioni di yuan (circa 425 miliardi di dollari) con un aumento del 7,2% annuo (lo stesso già applicato nel 2024 sul 2023); si prepara il Paese allo scenario peggiore affinché sia pronto a combattere qualsiasi tipo di guerra.

L'epoca successiva al conflitto tra Russia e Ucraina sta per cominciare; il disordine generato da Washington in patria e all'estero è un sintomo comune del crepuscolo di ogni potente impero; nei prossimi anni assisteremo al continuo ed irreversibile declino dell'egemonia americana, ma la Casa Bianca farà tutto il possibile per combattere questa tendenza.

QUALE RIARMO (Francesco Zampieri)

Per prima cosa va superata la sindrome dell'abbandono e l'atteggiamento vittimistico che in troppi hanno cercato di assumere; per riuscire bisogna passare dalla condizione di protetti a quella di partner; la Nato non deve essere considerata più proprietà degli USA ma di coloro che ne fanno parte e questo implica un radicale cambio di atteggiamento da parte degli europei: per ricostruire il ponte transatlantico è necessario potenziare le capacità militari dell'UE.

Risulta essere essenziale ridurre l'asimmetria militare interna all'UE per poi concentrarsi su quella che separa l'UE dagli USA; il primo passo è agire sulle opinioni pubbliche dei 27 e sui governi: soluzioni sovraniste non portano da nessuna parte a meno di volersi condannare a rapporti di sudditanza totale nei confronti degli USA; al contempo occorre superare il meccanismo dell'unanimità e europeizzare la Nato, qui iniziano le difficoltà.

Va rimarcato che la Nato resterà la pietra angolare delle relazioni transatlantiche, dal momento che gli USA saranno meno interessati a ciò che accade nel Vecchio Continente per occuparsi dell'Indo-Pacifico, spetterà agli europei e ai canadesi assumere un ruolo più adulto dall'Atlantico alla Russia e con l'instabilità che, dal Vicino Oriente e dal Nord Africa, preme contro l'Europa dai suoi quadranti meridionali.

Per essere pronti a fronteggiare questo scenario bisogna coordinare gli acquisti – meglio se comuni – e, soprattutto, comprare europeo o sviluppare soluzioni europee dando attenzione prioritaria agli abilitatori critici che in maggior parte oggi sono americani.

Occorre osservare quanto stiamo apprendendo dal campo di battaglia russo-ucraino e orientale; lo spazio di battaglia del 2040 sarà ancora più complesso, caratterizzato da elevata letalità grazie all'interconnessione con satelliti, droni, sistemi ISR e la velocità delle operazioni grazie all'IA sarà aumentata così come il carattere di multidominio già oggi presente. Il concetto stesso di campo di battaglia sarà sostituito da quello di "spazio di confronto permanente".

Ci troviamo di fronte a due condizioni che appaiono inconciliabili: la volontà USA di disimpegnarsi dagli oneri militari a protezione del Vecchio Continente e la necessità di mantenere in vita il rapporto transatlantico e l'integrazione militare con Washington. L'ingresso della Finlandia nella Nato ha portato quasi 1.500 km di nuovi

confini con la Russia e ha avvicinato la Nato alla Russia e allo spazio strategico nell'Artico; questo è il punto centrale; nella penisola di Kola si trovano i più importanti insediamenti militari russi destinati alla regione artica e all'Atlantico settentrionale e, tra questi, anche l'area di pattugliamento degli SSBN russi, destinati a un eventuale second strike nucleare.

L'Italia sarà chiamata a fare la sua parte; il bacino del Mediterraneo rappresenta il pivot di quel complesso di sicurezza regionale euro-asiatico-africano che, al pari di quelli imperniati sugli altri mari (Golfo del Messico e Mar dei Caraibi; Mar Cinese meridionale e indonesiani, Mar Cinese Orientale e Mar del Giappone) assume un'influenza che assurge a grandezze globali.

L'ipotesi che la stabilità di tutte queste aree e la gestione delle minacce possa essere delegata in toto agli USA è pura fantascienza; l'Italia è collocata sulla faglia tra la zona dell'ordine (Europa occidentale) e Caoslandia e si trova al centro di quel perno geografico che unisce l'Indo-Pacifico all'Atlantico; deve quindi muoversi in quel collo di bottiglia che è il sistema Suez-Mar Rosso-Bab al Mandab: senza quel tratto il Mediterraneo resta un mare interno, marginale, con conseguente aumento delle minacce alla stabilità regionale.

Lì andranno indirizzate le forze aeronavali in modo da agire in sinergia con l'altra grande potenza mediterranea (Francia) meglio posizionata di noi sul piano geostrategico.

LA TRAPPOLA DI BRUXELLES O DELL'EMOZIOCRAZIE (Ferrari Zumbini)

Maria Teresa non fu – come invece solitamente si pensa – imperatrice d'Austria; si limitò ad essere per tanti decenni la reggente dell'impero. Ai fini politici poco cambia: all'assunzione delle funzioni il 29 ottobre 1740 rese noto ai suoi ministri che avrebbe firmato tutti gli atti che le sarebbero stati sottoposti, a condizione che fossero comprensibili anche al contadino della Galizia occidentale, ai confini più lontani del suo impero.

Ormai la «trappola di Bruxelles» è scattata e la incomprensibilità dei testi normativi ha preso il sopravvento. Testi, ormai, che solo specialisti di settore sono in grado di comprendere e che portano un comune cittadino di media cultura al soffocamento mentale. Ben a ragione Giulio Tremonti ha osservato che se oggi Guglielmo Marconi tentasse di fare gli esperimenti per il telegrafo senza fili sarebbe bloccato e sanzionato dall'asfissiante reticolo di norme e disposizioni dell'Ue.

L'Ue ha rimosso le definizioni perché impegnative e sono impegnative perché presuppongono vincoli che la società però ha rimosso e li ha rimossi perché intesi come fonte di disagio. E il disagio – secondo certa lettura del pensiero freudiano – non è tollerabile, ancorché sia insito nella vita e nella natura delle cose e degli esseri umani. Assumiamo tre episodi.

A) La signora von der Leyen – memore forse di esser stata ministro della Difesa tedesco sino al luglio 2019, allorché si trasferì a Bruxelles dopo una confusa vicenda sulla quale indagò la Corte dei conti tedesca – ha voluto imporre un piano di riarmo europeo del valore sino a 800 miliardi euro, sorvolando beatamente sugli articoli dei trattati che prevedono «il funzionamento dell'Unione» fondato «sulla democrazia rappresentativa» (articolo 10 del TUE) e disciplinano le competenze dell'Unione (articoli 3-6 del TUE), tra le quali non figura il «riarmo».

Viene invece richiamata la base giuridica dell'articolo 122 del TUE, di natura chiaramente emergenziale e fuori asse rispetto al tema che dovrebbe disciplinare: il paragrafo 1 si riferisce infatti alle «misure adeguate alla situazione economica, in particolare qualora sorgano gravi difficoltà nell'approvvigionamento di determinati prodotti, in particolare nel settore dell'energia» (e quindi le armi?), mentre il paragrafo 2 si riferisce all'assistenza finanziaria dell'Unione allo Stato membro che si trovi in gravi difficoltà per calamità naturali o circostanze eccezionali che sfuggono al suo controllo ma tali non sono le situazioni di guerra, che – come spiegò Benedetto Croce in Assemblea costituente il 24 luglio 1947 – sono invece fatti umani per eccellenza.

Il diritto viene quindi piegato a un'emozionale ragion di Stato europea. È appena il caso di notare che nel rapporto «sul futuro della competitività europea » illustrato da Mario Draghi al Parlamento europeo il 17 settembre 2024 venivano indicati come necessari 750-800 miliardi di euro di investimenti aggiuntivi annui per il rilancio economico, e sembravano eccessivi. A pochi mesi di distanza viene evocata la necessità di un'analoga cifra fuori scala per la difesa. È il trionfo delle emozioni e dei sentimenti. E nel regime delle emozioni scivola nell'irrelevanza il voto contrario presso la Camera bassa del parlamento olandese il medesimo 12 marzo.

B) Il candidato cancelliere in Germania, Friedrich Merz, ipotizza a parlamento sciolto, dopo le elezioni del nuovo Bundestag, un voto delicatissimo che riscrive un punto essenziale del Grundgesetz, a pochi giorni dall'insediamento dei neo-eletti parlamentari. Insomma, si preferisce far votare il Bundestag eletto il 26 settembre 2021 e non attendere pochi giorni per far votare il parlamento appena insediato.

Questo iter accelerato discende dal fatto che non vi sono i numeri per approvare la modifica costituzionale da parte della nuova Camera. «La Germania deve essere in grado di decidere indipendentemente dalla composizione del Bundestag», con toni che potrebbero evocare un'aula «sorda e grigia» di un secolo fa nella Camera dei deputati a Roma. È un approccio che richiama alla memoria le parole della ministro degli Esteri uscente, la verde Annalena Baerbock nel primo inverno di guerra in Ucraina, allorché, di fronte al timore che le abitazioni private restassero senza riscaldamento, esclamò infastidita: «Non mi interessa cosa pensano i miei elettori, io so che la guerra va condotta».

C) In Romania un candidato è stato escluso in due occasioni dalla competizione elettorale a capo dello Stato per asseriti vizi: egli sarebbe stato favorito da hacker russi; piattaforme social avrebbero indebitamente influenzato il voto; sarebbe mancata una firma nel modulo di presentazione della candidatura e si sarebbe omessa la menzione di un finanziamento elettorale di 200 mila euro. Da questi episodi emerge un forte e fondato sospetto di elusione di democrazia.

La democrazia si fonda su vari vincoli ma i vincoli in quanto disagiati devono essere rimossi (vedi sopra). Ma se la società non ha vincoli, allora non ha perno; ma se la società non ha perno, allora non ha equilibrio; ma se una società è senza equilibrio, allora non ha il logos; ma una società a-logoica come fa a gestire una guerra?

Le violazioni procedurali, ancorché di rango costituzionale, troveranno comunque qualche brillante giurista positivo che a una attenta lettura «del combinato disposto di disposizioni e norme» troverà modo di giustificare. Il nodo profondo risiede altrove: come fa una società – che si compiace della fragilità – a resistere a un conflitto armato per il quale dice di prepararsi? Sì, la guerra è cyber, d'accordo; ma il Donbas ha mostrato che esistono ancora le trincee e i morti.

Una società che sta chiudendo le corride, perché ha orrore nell'assistere all'uccisione del toro, quanti soldati morti è capace di tollerare?

IL GRANDE PIANO EUROPEO (Giuseppe Cucchi)

Per comprendere appieno questo Grande piano europeo è necessario liberarsi da alcune idee sbagliate ma tanto radicate nei governi, nei mass media e nelle opinioni pubbliche dei paesi dell'Ue da non venire quasi più messe in discussione. La prima riguarda la collettiva convinzione che la guerra sia qualcosa di talmente arcaico da non potersi più presentare alle porte dell'Europa occidentale.

La seconda idea sbagliata sostiene che l'Ue sia del tutto priva di una forza che in caso di necessità potrebbe essere immediatamente utilizzata per fini di sicurezza e di difesa. Imprecisione che, per chi sappia e voglia vedere, ha trovato una clamorosa smentita in quasi tutte le più recenti operazioni occidentali. Per il loro svolgimento, almeno nella maggior parte dei casi, gli Stati Uniti hanno fornito le capacità e i mezzi di élite («assets and

capabilities», in gergo Nato) indispensabili per condurre la prima fase, salvo poi rivolgersi a noi europei per il successivo controllo del territorio e per il nation building, cioè allorché divenivano necessari «stivali sul terreno» ben più numerosi di quanti gli Usa sapessero o potessero metterne in linea.

Gli elementi per porre in atto il Gpe c'erano a questo punto tutti. Bastava avere la capacità di interpretare in maniera non convenzionale determinate situazioni, oltre al cinismo sufficiente per trascurare o dimenticare gli effetti collaterali estremamente sgradevoli che durante la sua realizzazione esso avrebbe provocato. Considerato come tutto ciò che avevamo fatto in precedenza a tal fine si fosse rivelato largamente insufficiente, l'unico tentativo che a questo punto potessimo ragionevolmente porre in atto era costringere il nostro tradizionale avversario potenziale, la Russia, a impegnarsi in un conflitto che coinvolgesse noi tutti, quindi anche l'Alleanza Atlantica – almeno indirettamente – in modo da costringerla a procedere nella giusta direzione.

Come muoverci per provocare un casus belli lo sapevamo benissimo, conoscendo a fondo la mentalità imperial-revanscista del presidente Putin e del suo entourage e avendo anche chiaramente individuato le due zone, in Georgia e in Ucraina, nelle quali la sempre rimandata definizione precisa dei confini dell'Europa rendeva possibile la ricerca di uno scontro. Il primo tentativo, in Georgia nel 2008, non ebbe successo ma in un certo senso funzionò da prova generale. Il secondo, in Ucraina nel 2022, si tradusse invece in un conflitto per proxy di vecchio tipo tale da incutere un sacrosanto timore di coinvolgimento diretto in tutti i paesi membri della Nato.

Come sempre succede la paura si rivelò poi un motore estremamente efficace. La prima fase era così terminata. Ma molto prima che essa si chiudesse, il Gpe aveva già dato avvio alla seconda fase: la trasformazione dell'Alleanza Atlantica in una organizzazione esclusivamente europea.

Come reale e maggiore ostacolo all'europeizzazione della Nato rimangono quindi a questo punto soltanto gli Stati Uniti. Questo spiega perché il Gpe abbia previsto l'elezione del presidente Trump quale risultato ottimale per la sua seconda fase. E abbia di conseguenza posto in atto per anni ogni accorgimento che potesse in qualche maniera favorirla.

È ragionevole quindi attenderci a breve o brevissima scadenza un ennesimo ordine esecutivo dell'autocrate americano che porti gli Stati Uniti a uscire dal Patto Atlantico. Qualora esso tardasse, si tratterebbe al limite di cercare di accelerare la decisione di Trump con qualche stratagemma: magari rifiutandoci in blocco – noi europei – di accettare il richiesto aumento del livello di spesa militare nazionale.

Da considerare infine come alle due mosse principali già elencate il Gpe associ anche due o tre misure accessorie che qui verranno solo rapidamente accennate, lasciando a ciascuno dei lettori il compito di trarne appieno le conseguenze. La prima sarebbe quella di offrire al Canada, che già reagisce al tentativo verbale di annessione del presidente americano boicottando ferocemente tutte le merci che provengono dagli Usa, lo status di paese europeo.

La seconda consisterebbe nel ricordarci che per tre quarti l'America è un continente latino. Trova perciò la sua origine in quella parte meridionale dell'Europa che è il cuore della latinità. La terza infine, centrata sulla Groenlandia, prevede che la Danimarca chieda e ottenga, sulla base dell'articolo 5 del Patto Atlantico, lo schieramento di truppe europee a difesa di quella isola continente che rientra chiaramente fra le brame del nuovo presidente americano.

ORFANI DI GAZPROM (Massimo Nicolazzi)

GAS. Prima della guerra era un coro di lamentazioni sul nostro dipenderne dalla Russia e sull'inettitudine se non anche la collusione con l'ex sovietico di politici e società importatrici e curiosamente, peraltro, più aumentava la

lamentazione e più crescevano i volumi di gas che gli compravamo, che erano arrivati a rappresentare grosso modo il 40% delle importazioni europee.

Adesso che si comincia a parlare di possibile fine della guerra già si manifesta desiderio di riallaccio alla mammella russa. E principalmente perché, si dice, solo così avremo certezza di ricevere i volumi che ci servono e volumi di un gas che comunque costa meno del concorrente (gas naturale liquefatto) che viaggia via nave e che perciò ci calмира il prezzo.

Il metano che va in atmosfera (soprattutto per emissioni legate alla produzione e perdite legate al trasporto) ha un potenziale di riscaldamento globale da 28 a 30 volte quello dell'anidride carbonica. Se si disperde è insomma fortemente emissivo. Se lo bruci però non sporca. È «pulito». Emette ma non inquina (semplifico). Di qui, in parte, le ragioni della sua attrazione.

Nel 2000 consumavamo quasi 71 miliardi di metri cubi/anno di metano; nel 2005 86,3. Le previsioni d'epoca davano per certa una domanda che a fine decennio avrebbe superato i 100 miliardi. Donde due domande. La prima se la scelta della metanizzazione avesse alternative. La seconda sul come e da dove assicurarsi la materia prima. La prima è facile. Nel 2000 un'espansione significativa delle rinnovabili sole e vento era visibile all'orizzonte solo con l'aiuto di un cannocchiale molto potente; l'idroelettrico era ormai maturo; il nucleare non faceva per noi e il petrolio era sporco. Dire che puntare sulla metanizzazione era una scelta obbligata è forse eccessivo ma ci va vicino.

Nel 2005 l'esplosione della produzione americana da shale non stava in nessuno scenario. E dunque la Russia pareva il male minore, tra l'altro sino a ieri di quasi assoluta affidabilità, che né i missili a Comiso né la crisi ucraina del 2014 avevano anche solo increspato i flussi.

All'inizio del secolo gli Stati Uniti erano un cantiere di costruzione di rigassificatori, dunque di impianti che servivano a importare gas. Non ne hanno finito nessuno. È arrivata la shale revolution, la produzione domestica di gas gli è più che raddoppiata e la produzione si è fatta eccedente i consumi.

Nel 2005 in ambito Ue abbiamo consumato 491 miliardi di mc/anno; e nel 2023 (al lordo, per comparazione, dei consumi britannici) ne abbiamo consumati 382,5. Quasi un quarto in meno. Però nel 2005 per soddisfare la domanda ci bastava importare in Europa meno di 120 miliardi di mc/anno, adesso invece ne servono più di 300. Nel 2005 producevamo 373,4 miliardi di mc/anno; nel 2023 (sempre al lordo del Regno Unito, che da solo vale quasi la metà) siamo a 81. Forse non abbiamo diversificato abbastanza le importazioni dall'estero. Ma per certo ci siamo totalmente dimenticati di diversificarle con produzioni domestiche. Il 40% del fabbisogno, come già scritto, ce lo dava il russo. Ma in parallelo si stava sviluppando via nave una qualche ulteriore possibilità di diversificazione.

Col gas naturale liquefatto un pezzo del mercato ci è cambiato. Lui viaggia a -150 gradi dentro una nave che può virtualmente portarlo ovunque ci sia un rigassificatore o altra infrastruttura di accoglienza (ad esempio un deposito). Il vincolo di destinazione si dissolve, e lui di conseguenza anziché dove lo porta il tubo va dove lo porta il prezzo. Di fatto arbitra carico per carico sui vari mercati, di cui i principali e in concorrenza tra loro sono quello europeo e quello asiatico.

L'approvvigionamento via tubo avviene in prevalenza con contratti di lungo periodo, meno con contratti spot. Gli attori in palcoscenico nel teatro europeo sono vari e disparati. Grandi società pubbliche che esportano, campioni nazionali che importano, traders privatissimi, utilities locali, società private, industrie consumatrici e quant'altro. Lo scenario americano, che acquisirà sempre più importanza, è caratterizzato a sua volta dal fatto che l'operatore americano vende rigorosamente free on board, e dunque al punto di caricazione sulla nave; e che gli acquirenti sono prevalentemente grandi traders (o divisioni di trading di grandi società energetiche) che decidono a seconda della convenienza commerciale la destinazione del carico.

Si va in Europa o in Asia (semplifico) scegliendo la destinazione che garantisce il miglior margine. Il palcoscenico in Europa si chiama hub. Ce ne è più di uno, ma il più importante per riferimento è il Ttf olandese. Uno hub nasce originariamente come luogo di grande transito e mercato di gas fisico (in Olanda arrivano sia il gas da nord e nazionale, che carichi di gnl). Poi evolve da mercato fisico a mercato virtuale, sviluppando forme parabolistiche di contrattazione. Ttf è non casualmente l'acronimo di Title Transfer Facility. I compratori con contratti di lungo periodo comprano volumi a prezzi indicizzati nel tempo; e prevalentemente all'inizio indicizzati a petrolio e suoi prodotti.

Adesso però ci sono gli hub; e le prime serie storiche avevano mostrato un gas che si rivalutava più lentamente del petrolio. Comincia la pressione degli importatori europei per indicizzare non a petrolio ma diciamo a hub. Gas to gas. Ci si riesce un po' alla volta con Gazprom, mentre gli algerini si mostrano più ritrosi. Il russo che accetta l'indicizzazione gas to gas rimette in definitiva la determinazione del suo prezzo finale alle variazioni di prezzo della contrattazione in hub, cioè a un indicatore delle condizioni di domanda e offerta; contrattazione in hub che poi riguarda anche (e ormai soprattutto) carichi di gnl.

L'americano va alla borsa/mercato; il prezzo dell'americano determina il prezzo del russo (o, meglio, il valore della componente indicizzazione). L'europeo per parte sua passando a gas to gas prima della guerra si è poi regalato un bagno di sangue; che nel conflitto il prezzo del gas è andato in orbita mentre quello del petrolio si è lodevolmente contenuto. L'analista, tanto per cambiare, non ci aveva azzeccato.

Quando vi pubblicano il prezzo hub del gas il riferimento non è a una concreta operazione commerciale. Il riferimento è al prezzo del giorno del future in prossima scadenza (mensile); dunque al prezzo di uno strumento finanziario e non della merce che vi è sottostante. Nel 2022 si gridò alla speculazione perché i prezzi Ttf si misero a superare significativamente i prezzi degli altri hub e luoghi di consegna in Europa. La realtà era che il progressivo venir meno del gas russo obbligava a riorientare i flussi del gas. Da est a ovest a da ovest a est, con il Ttf punto di ingresso dei nuovi flussi e le infrastrutture correntia fare perciò da collo di bottiglia per i volumi aggiuntivi.

Gli olandesi a tempo record si procurarono nuova capacità di rigassificazione e i prezzi Ttf subito tornarono a riallinearsi alle altre quotazioni europee, e riallineati sono tuttora. Gratti la speculazione e a volte ci trovi sotto un problema infrastrutturale. In punto di comparazione di prezzi, i prezzi Ttf e Jkm (Japan/Korea Marker, il più importante riferimento asiatico) sono poi da anni molto vicini tra loro e sono arrivati sino a oltre quattro volte il prezzo Henry Hub (il marker del mercato americano).

Febbraio 2022. Invasione. La guerra in prima pagina e il gas in seconda. E a volte persino viceversa. Parte la litania degli annunci. Di solidarietà occidentale e di sanzioni. Forse perché abbonda nelle nostre cucine il gas come argomento è facile mentore di annunci ad alto contenuto emotivo. Il grande precedente è l'annuncio ai tempi della prima amministrazione Trump del «gas della libertà», di «molecules of U.S. freedom to be exported to the world».

L'apogeo è l'incontro di marzo 2022 tra il presidente Biden e la presidente von der Leyen, con lui che annuncia 15 miliardi di mc di gnl in arrivo in Europa e lei che grata si commuove in diretta. Peccato che il presidente e l'amministrazione americana non possano disporre di loro di un solo metro cubo (rivolgetevi ai grandi traders privati per ulteriori informazioni) e che la presidente non abbia di sua alcuna disponibilità a acquistarlo.

Per approvvigionarsi di gas della libertà si ha da comprarlo al mercato. Poi gli annunci di sanzioni. In realtà annunci senza sanzioni. Peccato solo che il mercato prenda Bruxelles sul serio. E che a ogni annuncio di sanzione il prezzo all'ingrosso e la bolletta della Signora Gina tendano a schizzare verso l'alto. L'unica cosa politicamente chiara dal febbraio del 2022 è che l'Europa seppur inconfessatamente non era e non è ancora certa di potere fare a meno del gas russo. L'estate 2022 è estate di puro panico, con gli europei che distribuiscono assegni in bianco a chiunque gli venda gas da stoccare per l'inverno. Il prezzo del gas che a inizio 2021 era anche sotto i 20 euro/MWh schizza al picco (e in agosto...) quasi a 350 euro.

Per il resto i flussi si arrestano o quasi non per sanzione ma prevalentemente per esplosione (i gasdotti Nord Stream) e/o per cause belliche (con il conflitto ucraino che rende inagibile grosso modo la metà della capacità di transito del paese). Dal panico abbiamo progredito verso l'incertezza. La fine (1° gennaio 2025) del transito via Ucraina ha di fatto cancellato i flussi diretti via tubo – seppur di rimbalzo qualche volume ancora arriva – rendendoci orfani di Gazprom. E il prezzo nel dubbio è subito rimbalzato all'insù. In parallelo ci è aumentata (molto meno che compensativamente) l'importazione di gnl russo, che nel 2024 ha raggiunto i 21 miliardi di mc, facendo della Russia il secondo esportatore di gnl in Europa dopo gli Stati Uniti e con una quota di mercato gnl del 18%.

Il gnl in realtà è oggetto di sanzione Ue. Ma la sanzione si limita al divieto di transshipment. Il gnl russo di cui parliamo viene da Jamal; e logisticamente tra ghiaccio e quant'altro ha difficoltà pressoché insormontabili a fare direttamente rotta sul Pacifico. Deve insomma passare dall'Europa, e magari qui essere trasferito su un'altra nave (transshipment) per poi andarsene altrove. Nonostante il divieto di trasbordo i volumi in arrivo in Europa hanno però continuato ad aumentare. C'è chi a Bruxelles ha perciò proposto l'embargo tout court del gnl russo; e però è stato ancora e come (quasi) sempre annuncio, posto che è recente il controannuncio per cui l'eventuale sanzione è rinviata sine die.

Prima di invadere mandavano in Europa via tubo circa 130 miliardi di mc di gas. Quei volumi adesso non sono neanche prodotti perché non saprebbero dove andare (è la conseguenza del matrimonio indissolubile). Ai 40 euro di adesso per 1.000 mc o anche solo ai 20 del 2021 vedete voi quanto fa per il russo di mancati ricavi in valuta.

Si parla adesso di possibile fine della guerra e c'è già chi comincia ad avanzare l'idea di ripristinare i tubi. Mi astengo dal politico e mi limito a volumi e prezzi. Per i volumi dopo il panico e l'incertezza dovrebbero essere in arrivo sprazzi di sereno. La capacità mondiale di liquefazione dovrebbe raddoppiare da qui al 2030, con nuove capacità già in pista nel 2025-26. Se l'Asia non si fa troppo vorace dovremmo starci comodi. E il prossimo anno termico 2025-26 potrebbe essere l'ultimo anno di una qualche incertezza.

Poi c'è il tema dei prezzi. Se ti tornano sul mercato 130 miliardi di mc nel mentre hai costruito e stai costruendo nuova capacità di offerta (vedi il raddoppio della capacità mondiale di liquefazione) finisce che fai un tuffo nell'abbondanza. E dato che il russo è più competitivo in punto di costo finisce che ti spiazza in buona parte l'americano che lo doveva rimpiazzare. Fatevi dire dal presidente Trump cosa ne pensa.

Costo competitivo. Laddove costo non è sinonimo di prezzo. Se mi arrivano sul mercato 130 miliardi di nuove carote ho la certezza che avrò un forte esubero di offerta rispetto alla domanda; e la certezza farà pressione al ribasso sul prezzo. Per come funziona oggi il mercato di carote, gas e quant'altra commodity non si creerà perciò un mercato del gas russo separato anche nel prezzo dal mercato del gas americano.

CARO MERZ, ORA O MAI PIÙ (Michael Rule)

Caro Merz, affronti un dilemma tipicamente tedesco. Ti è richiesto di far uscire il paese da una crisi profonda, senza però imporre sacrifici a una società ormai avvezza a uno Stato sociale onnicomprensivo. Secondo molti sondaggi, la popolazione sostiene maggiori spese per la difesa. Ma la verità è che i tedeschi vogliono la botte piena e la moglie ubriaca.

Berlino si trova oggi stretta tra un'America imprevedibile e una Russia revisionista. Sarà complesso navigare questi tempi difficili. Nel 2022, il tuo predecessore ha annunciato una «svolta epocale» (Zeitenwende), ma non ha avuto la determinazione per portarla a compimento. Ora il compito passa nelle tue mani.

Per la Germania significherebbe raddoppiare le spese militari. Scholz aveva avviato questo processo con un fondo speciale (Sondervermögen) di circa 100 miliardi di euro per la Bundeswehr, ma ha esitato a sostenere un aumento significativo della spesa regolare. So che non gradisci ampliare il debito tedesco, ma questa mossa ti garantisce

un notevole margine di manovra e potrebbe tornarti utile nei rapporti con gli Stati Uniti o altri paesi europei. Non riuscire a creare i presupposti per aumentare il bilancio per la difesa sarebbe stato un fiasco di proporzioni internazionali.

Questo obiettivo presenta un'altra sfida, quella della carenza di personale. Nei circoli cristiano-democratici la soluzione sembra chiara: il ritorno del servizio di leva. È stata proprio la CDU a sospenderlo nel 2011. Tale decisione viene vissuta oggi in termini simili al dolore immaginario che si prova dopo l'amputazione di un arto, la cosiddetta sindrome dell'arto fantasma.

Occorre però fare attenzione a riportare in vita il servizio militare. Certo, in apparenza potrebbe aiutare a risolvere la cronica carenza di soldati, dal momento che affidarsi a una forza di soli volontari si è rivelato controproducente ma fare un passo indietro richiederebbe l'impiego di un ampio bacino di giovani uomini e donne. E ciò, a sua volta, presenterebbe numerose insidie.

Infrastrutture della Bundeswehr per accogliere e formare i soldati di leva sono scomparse da tempo e andrebbero ricreate: sarebbe un'impresa molto costosa. E poi, le giovani generazioni non sembrano entusiaste della prospettiva di trascorrere un anno o più nell'esercito o in funzioni civili equivalenti. Vale lo stesso per molti datori di lavoro, che ogni anno si vedrebbero privati di potenziali impiegati.

Per questo la Germania ha bisogno di un «piano B». In particolare, deve pensare anche a come rendere l'Europa più coesa. Gli americani hanno sempre guardato con sospetto a questi sforzi, nel timore che potessero declassare l'architettura atlantica. Ma oggi il contesto è cambiato.

Per molti anni i tedeschi hanno guardato con timore alle armi nucleari. Oggi sono costretti a constatare che l'ombrello militare americano potrebbe saltare per sempre, lasciando un intero continente indifeso di fronte agli arsenali russi. Occorre esplorare opzioni alternative per proteggere la Germania, con la consapevolezza che non potranno mai sostituire del tutto gli attuali accordi transatlantici.

L'ECCEZIONE FRANCESE E L'OCCASIONE TRUMP (Olivier Kempf)

Certo, è Macron a constatare la «morte cerebrale della Nato». Tuttavia, l'espressione non fa allusione semplicemente a Trump e alle tensioni dei legami transoceanici, ma anche alle difficoltà poste dalla Turchia di Erdoğan. Constatare che il re è nudo espone sempre agli strali altrui. Malgrado tutto, gli alleati devono prenderne atto e si lanciano in un tentativo di riparare le falle, di cui fanno parte la «commissione dei saggi» e il nuovo concetto strategico. Per loro, l'essenziale è tornare alla Nato di prima.

Nel 2020, l'elezione di Joe Biden viene percepita dagli atlantisti come una notizia eccellente: dimostra che la presidenza Trump era solo una parentesi e gli affari possono tornare alla normalità. Questo approccio conservatore viene in un certo senso confermato dallo scoppio della guerra in Ucraina nel 2022. Per gli alleati, l'invasione russa rimette la Nato al centro del gioco: la morte cerebrale è un brutto ricordo, l'alleanza riscopre la funzione di sempre, quella di difendere l'Europa dall'invasione russa.

Il mondo torna al suo modello abituale e le stesse neutrali Finlandia e Svezia aderiscono formalmente all'organizzazione. Il trionfo è totale. Trump è il passato. Tre anni dopo, quel paesaggio rassicurante è profondamente cambiato. I limiti della politica estera di Biden sono evidenti: il ritiro precipitoso dall'Afghanistan, l'accordo Aukus a discapito della Francia e l'approvazione di leggi protezionistiche come l'*Inflation Reduction Act* segnalano già che Washington segue una linea molto meno accomodante del previsto. Soprattutto, la parte finale del mandato di Biden viene complicata da assenze di attenzioni dovute probabilmente all'età. La sua campagna elettorale si svolge con difficoltà, contrassegnata dalla fatica a riunire i democratici e a convincere gli indecisi.

La vittoria di Trump causa immensa costernazione in Europa. Nessuno ha preparato né tantomeno immaginato le conseguenze di questo evento. Macron però non perde tempo: è il primo leader occidentale a congratularsi per la sua vittoria, cogliendo l'occasione per rammentare che i due hanno lavorato bene in passato. «Congratulazioni, presidente Donald Trump», scrive su X.

Dopo l'insediamento del 20 gennaio, la velocità aumenta. Pur non risolvendo la guerra in 24 ore come annunciato in campagna elettorale, le decisioni di Trump sono brutali. Il 12 febbraio, il segretario alla Difesa Pete Hegseth dà il tono: ritirata dall'Ucraina. Nessun soldato americano ci andrà a combattere ed è illusorio pensare di poter tornare alle frontiere del 2014. Qualche ora dopo, il mondo apprende che Trump ha avuto una telefonata con Putin, senza averne discusso prima con Zelenskyy. Il messaggio: il negoziato sarà bilaterale, tra americani e russi, senza che ucraini ed europei abbiano voce in capitolo.

L'Eliseo riunisce a stretto giro i dirigenti europei; il 24 febbraio è il primo leader del Vecchio Continente a recarsi alla Casa Bianca, invitato dal suo nuovo inquilino. Lo scambio nello Studio Ovale è cordiale, il francese usa tutto il suo charme e non esita a smentire l'ospite su un punto: «No, in realtà, a essere franchi, noi abbiamo pagato il 60% dello sforzo bellico totale attraverso prestiti, garanzie e donazioni, come gli Stati Uniti». Peraltro, Macron vernicia le sue parole di espressioni in codice come «guerra d'aggressione» e non esita a consigliare l'interlocutore di non fidarsi di Putin.

Le buone relazioni con Trump danno a Macron il ruolo di «delegato europeo», che rafforza la sua credibilità a Washington e a sua volta anche la sua influenza nel Vecchio Continente. Essere il solo a poter parlare con franchezza col presidente americano e a farsi ascoltare, al punto di poterlo persino contraddire pubblicamente e mettergli i puntini sulle i, costituisce un successo politico da mettere al suo attivo.

L'eccezione strategica francese dà luogo a un evidente ruolo politico, essendo la sola potenza europea ad avere appoggi in tutti i continenti e in tutti gli oceani (a eccezione dell'Artico), a detenere un seggio permanente al Consiglio di Sicurezza dell'Onu e a beneficiare di una francofonia ancora vivace. Ma fondamentalmente è il suo rango nucleare, raggiunto negli anni Sessanta, a darle una «indipendenza».

Anche se gli americani fanno finta di scordarselo, i francesi osservano che i rinforzi da Oltreoceano sono sempre arrivati troppo tardi (1917 e 1942), che gli Stati Uniti non hanno ratificato il trattato di Versailles nel 1920 e che si sono schierati contro Parigi nelle guerre di decolonizzazione e nell'affare di Suez del 1956, ultimo chiodo sulla bara dell'eventuale garanzia di sicurezza statunitense. Per quanto il programma atomico sia stato avviato nel 1954 durante la Quarta Repubblica, è stato de Gaulle nel 1958 a raggiungere l'agognata indipendenza nucleare.

Perciò Macron, nel suo discorso del 5 marzo articola due propositi. Anzitutto, essere il portavoce d'Europa: «È un piano per una pace solida, durevole e verificabile che noi abbiamo preparato con gli ucraini e diversi partner europei e che io ho difeso negli Stati Uniti quindici giorni fa e in tutta l'Europa. E voglio credere che gli Stati Uniti resteranno al nostro fianco: ma occorre essere pronti se non sarà così». Quest'ultimo punto rimarca precisamente l'ipotesi di un ritiro americano che va compensato.

LA POLONIA AL BIVIO IMPERIALE (Daniel Foubert)

La potenziale spartizione dell'Ucraina porrebbe alla Polonia un'importante sfida strategica. Consoliderebbe l'influenza russa su parte del paese invaso, cancellando qualsiasi speranza di integrazione in Occidente delle regioni in questione, ma al contempo neutralizzerebbe l'Ucraina come zona di guerra aperta. Mentre l'Ucraina occidentale pacificata e saldamente incorporata nell'Unione Europea potrebbe fungere da cuscinetto strategico, ampliando il raggio di influenza della Polonia. A giudicare dalle prestazioni militari russe nel conflitto ucraino, che si sono rivelate piuttosto scarse, è peraltro improbabile che Mosca punti a ulteriori conquiste territoriali nei prossimi anni.

Nell'immediato, Varsavia deve perseguire alcuni imperativi fondamentali: migliorare i rapporti con gli attori regionali e l'organizzazione militare, mitigare la dipendenza eccessiva dagli Stati Uniti e puntare sulla propria funzione di fulcro securitario del fianco orientale della Nato.

Molte delle attuali predisposizioni geopolitiche polacche trovano radici nell'epoca del Commonwealth polacco-lituano, la cui eredità si irradia ben oltre il suo periodo di esistenza istituzionale. Straordinaria forza geopolitica dell'Europa orientale spesso trascurata dalla storia, il Commonwealth ha dominato la regione per tre secoli e vi ha proiettato un'influenza stabilizzante molto prima dell'ascesa degli imperi russo e prussiano. Il Commonwealth non regnò mai con la forza della spada e anzi dimostrò una certa avversione per le guerre d'aggressione. Il crollo del Commonwealth polacco-lituano precipitò l'Europa centrale e orientale in un periodo di instabilità prolungata.

La Confederazione polacco-lituana acquisì anche un peso economico considerevole, affermandosi come uno dei principali granai d'Europa. I porti sul Mar Baltico le consentivano di esportare grandi quantità di frumento, legname e altri beni. Le sue città, come Cracovia, Leopoli e Danzica, divennero vivaci centri di commercio e cultura.

L'annientamento del Commonwealth segnò l'inizio del lungo periodo di declino della Polonia, culminato nella divisione, occupazione e devastazione del paese. Il pensiero nazionalista del XIX secolo pose le basi per un periodo di rinascita dopo la prima guerra mondiale, che tuttavia fu di breve durata: in pochi anni la Polonia cadde nuovamente vittima delle terribili ambizioni della Germania nazista e della Russia sovietica. La seconda guerra mondiale determinò la rovina della popolazione, delle élite e delle strutture sociali del paese, lasciando cicatrici che ancora oggi solcano la sua psicologia nazionale.

Durante la guerra, la Polonia perse circa 6 milioni di cittadini – uno sconcertante 18% della sua popolazione prebellica – compresi 3 milioni di ebrei polacchi, sterminati durante l'Olocausto. L'intelligencija del paese fu sistematicamente bersagliata: oltre 200 mila professionisti, tra cui educatori, ecclesiastici e intellettuali, furono giustiziati o deportati nei campi di lavoro in operazioni come il massacro di Katyn o nelle innumerevoli esecuzioni locali condotte dai tedeschi. Città intere furono rase al suolo. La sola rivolta del 1944 ridusse in macerie l'85% degli edifici di Varsavia. L'impatto economico fu altrettanto devastante. L'azzeramento delle capacità industriali e infrastrutturali polacche disperse una quota significativa di ricchezza nazionale, stimata al 38%.

Piuttosto che trionfare grazie alla propria strategia, la Polonia trae oggi vantaggio dalle difficoltà in cui versano le potenze che un tempo la soggiogarono. Un po' come il Granducato di Lituania beneficiò della sconfitta inflitta ai russi dall'impero mongolo. Il paese ha compiuto passi da gigante negli ultimi tre decenni, ma non dispone ancora dei mezzi e delle risorse – economiche e umane – per affermarsi come una vera potenza imperiale. Per raggiungere i suoi obiettivi, deve invece navigare abilmente tra gli interessi di potenze più grandi. I due attori chiave su cui la Polonia fa leva sono evidentemente gli Stati Uniti e l'Unione Europea.

I due partiti politici dominanti in Polonia, Piattaforma civica (Po) e Diritto e giustizia (PiS), esprimono idee nettamente discrepanti del paese. Tale differenza è in parte radicata nel divario storico ed economico tra i territori ex tedeschi dell'Ovest, più industrializzati e filo-europei, e l'Est post-sovietico rurale, conservatore e più euroscettico. Piattaforma civica, guidato da Donald Tusk, abbraccia una visione della Polonia che privilegia l'acquiescenza alle grandi potenze e il riconoscimento dei limiti del paese. Il suo approccio in politica estera è generalmente passivo e volto a garantire il mantenimento dello status quo per la Polonia all'interno dell'Unione Europea, evitando l'innesco di nuovi conflitti.

Tusk, che in precedenza ha ricoperto la carica di presidente del Consiglio europeo, è comunemente considerato «l'uomo dell'Unione Europea». Il suo allineamento con Bruxelles è rafforzato dall'importante sostegno del conglomerato mediatico tedesco Axel Springer, che possiede diverse testate influenti in Polonia. Ha portato la spesa militare a quasi il 5% del pil – una cifra sbalorditiva per un paese con un'economia di 800 miliardi di dollari – e ha intrapreso una campagna di acquisti per la difesa del valore di oltre 100 miliardi di dollari. Il PiS ha anche

apertamente criticato l'approccio dell'Europa occidentale al conflitto russo-ucraino, elevando la Polonia ad attore chiave nell'architettura di sicurezza regionale.

Al netto dei diversi approcci, il dibattito nazionale sulla politica estera ruota attorno alla questione di quale debba essere la posizione di Varsavia all'interno dell'Unione Europea. Su questo tema, a differenza di altri aspetti fondanti dell'orientamento geopolitico del paese, fra i polacchi non c'è ancora accordo. Dal 2007 al 2015 Piattaforma civica ha perseguito una politica di appeasement nei confronti della Russia, consentendo all'Europa occidentale di fare affari con Mosca. Questa strategia è stata duramente contestata dal PiS, il quale ha viceversa puntato su un approccio alla Federazione Russa più assertivo e incentrato sulla sicurezza, oggi chiaramente vincente.

Anche rispetto al tema dell'immigrazione si è replicato uno schema simile. In un primo momento Donald Tusk e Piattaforma civica hanno criticato aspramente l'iniziativa del PiS di avviare la costruzione di un muro lungo il confine con la Bielorussia. In seguito Tusk è stato tuttavia costretto a compiere una brusca virata e a indurire le sue posizioni sull'immigrazione illegale. Allo stesso modo, prima ha liquidato come «megalomani» gli ambiziosi progetti infrastrutturali del PiS, come il Centralny Port Komunikacyjny – un enorme aeroporto che dovrebbe sorgere nel centro della Polonia – per poi appoggiare queste iniziative una volta che avevano preso slancio.

La leadership di Tusk è stata talvolta esitante e in apparenza contraddistinta dalla tendenza a frenare le ambizioni più grandiose della Polonia. Nonostante la posizione filo-europea di Piattaforma civica – c'è un'altra istanza geopolitica che raccoglie un consenso trasversale tra i polacchi: la percezione di declino dell'Europa occidentale. Sempre più spesso i polacchi la considerano una regione in rovina, alcuni arrivano a definirla decadente. Da franco-polacco, vedo chiaramente questo atteggiamento riflesso nelle loro opinioni sulla società francese, che i più considerano altamente disfunzionale. Ciò che molti potrebbero etichettare come «decadenza morale» è dato in realtà da una differenza culturale molto più strutturale: le regole informali.

Le forze che plasmano la storia, come ha insegnato il celebre storico francese Fernand Braudel, non sono il risultato di decisioni politiche isolate ma originano da tendenze sociali, economiche e culturali più profonde. Allo stesso modo, il successo della Polonia non è unicamente il frutto di singole decisioni politiche, bensì il prodotto di una confluenza di forze più profonde quali la resilienza della sua società, l'elasticità della sua economia e la forza e la resistenza della sua identità culturale.

In fin dei conti, tanto l'agenda di Piattaforma civica quanto quella del PiS fanno gli interessi del paese: la prima sblocca i fondi europei, la seconda infrange le regole e impone la linea «Poland first». Niente può fermare la Polonia, dove i cittadini nutrono una naturale sfiducia nelle istituzioni e sono stati capaci di dar vita a una società potente prescindendone.

LONDRA ALLA PROVA DELLA REALTÀ (Timothy Less)

La rielezione di Trump ha rallentato i piani del Regno Unito sull'Ucraina. Fin dall'inizio della guerra Londra ha infatti cercato di fermare l'espansionismo russo armando Kiev, ed era pronta a farlo «per tutto il tempo necessario». La speranza era infliggere alla Russia una sconfitta strategica, impedendole così di minacciare anche gli altri suoi vicini – in particolare i paesi baltici e la Polonia. La posizione di Londra, dunque, era la seguente: la guerra potrà finire solo quando Kiev sarà pronta a negoziare alle sue condizioni, che includono la cacciata delle forze russe dal paese e una solida garanzia di sicurezza internazionale – idealmente, attraverso l'ingresso nella Nato.

Il 17 gennaio scorso il primo ministro Keir Starmer si è recato a Kiev per firmare con gli ucraini un «partenariato strategico di 100 anni», che prevede un'intensificazione della cooperazione securitaria e il riconoscimento dell'Ucraina come futuro membro della Nato. Successivamente Starmer è andato a Varsavia e ha invitato i leader mondiali a raddoppiare il sostegno all'Ucraina.

Eppure, con l'insediamento del presidente Trump la situazione è drasticamente cambiata. Secondo il tycoon, la guerra deve finire il prima possibile perché non è negli interessi americani, che consistono piuttosto nel tentativo di rompere l'alleanza russo-cinese. È per raggiungere questo obiettivo che Trump e i suoi hanno proposto a Mosca un accordo in virtù del quale la Russia manterrebbe il controllo sui territori occupati, l'Ucraina non entrerebbe nella Nato e la Federazione Russa verrebbe «riabilitata» attraverso la revoca delle sanzioni e la proposta di rientrare nel G7. Ovviamente, a Kiev è stato detto di accettare qualsiasi accordo tra Usa e Russia.

Siccome l'obiettivo degli Usa non è più quello di fermare la Russia, l'idea secondo cui saranno gli ucraini a decidere quando e come finire la guerra è semplicemente morta. Corollario: Kiev non recupererà mai la sua integrità territoriale. Inoltre, il Regno Unito deve prendere atto dei negoziati attualmente in corso – che, nelle parole dell'ambasciatore britannico a Washington Peter Mandelson, sono «l'unico spettacolo in città» – e accettare che essi si stiano svolgendo principalmente tra Washington e Mosca, di fatto togliendo a Kiev ogni possibilità di influenzarli.

Su richiesta dell'Ucraina, Londra ha inoltre proposto di dispiegare, a seguito del cessate-il-fuoco, una grande forza di pace a guida europea che dovrebbe difendere il territorio non occupato dai russi. Per raggiungere questo obiettivo, il governo britannico ha annunciato un aumento della spesa per la difesa, che passerà dal 2,3% al 2,5% del pil nel 2027, per arrivare infine al 3% all'inizio del prossimo decennio. Questo processo di riarmo verrà finanziato attraverso tagli al welfare e agli aiuti esteri.

Nel frattempo, per garantire la sicurezza dell'ipotetica missione di pace, il Regno Unito ha chiesto agli Usa di fornire copertura aerea in caso di scontro tra i peacekeepers e i russi. Se la richiesta di Downing Street venisse accolta, ciò avrebbe un felice effetto collaterale: gli americani si troverebbero legati all'Europa, e Londra riuscirebbe così a evitare un eccessivo disimpegno statunitense. A tal fine, nelle ultime settimane il Regno Unito ha intrapreso un'offensiva diplomatica.

In Europa, il governo britannico ha lavorato con la Francia per forgiare una «coalizione dei volenterosi», sostenendo che gli europei si trovano a un bivio della storia, che l'azione è essenziale e che devono unirsi per raggiungere una «pace giusta e duratura». Inoltre, gli uomini di Starmer hanno anche proposto agli americani un accordo sulle isole Chagos, dove si trova la base americana di Diego Garcia. L'idea è quella di cederne la sovranità alle Mauritius per poi permettere agli americani di acquistarle in futuro. Infine, Starmer ha invitato Trump a Londra, offrendogli di soggiornare a Buckingham Palace.

In patria, il consenso popolare per il dispiegamento di truppe britanniche in Ucraina è scarso. L'opposizione, soprattutto di destra, sostiene che non abbia senso mandare dei soldati a difendere i confini di un altro paese quando il governo non è nemmeno in grado di difendere il paese dall'immigrazione illegale. Tuttavia, nemmeno la sinistra è così convinta che sia giusto sostenere l'Ucraina a oltranza. Secondo un sondaggio condotto a marzo, infatti, solo il 39% degli elettori laburisti ritiene che il Regno Unito dovrebbe mantenere gli aiuti militari a Kiev ai livelli attuali in caso di disimpegno americano. Percentuale che crollerebbe al 30% qualora Washington dovesse tagliare del tutto l'assistenza al paese invaso.

Intanto, la Russia ha respinto in toto l'idea di una forza di pace, avvertendo che considererà qualsiasi soldato della Nato presente in Ucraina come un combattente nemico. Reazione prevedibile, dato che la guerra è scoppiata proprio perché Mosca non voleva truppe atlantiche nel paese ex sovietico. Ovviamente, la Russia non vede di buon occhio nemmeno il fatto che Londra continui ad armare Kiev, dato che il suo obiettivo è ridurre le capacità militari.

Il punto, tuttavia, è che gli Usa non credono che il Regno Unito sia in grado di imporre la pace in Ucraina. E hanno ragione. L'esercito britannico conta solo 74 mila effettivi a tempo pieno (nel 1989 erano 311 mila), ed è impegnato a Cipro, in Estonia e nelle Falkland. Le Forze armate, a causa dei sottoinvestimenti e dell'enorme quantità di aiuti offerti all'Ucraina, sono inoltre gravate da una mancanza di hardware e da scorte limitate di armi e munizioni. Importanti esperti hanno stimato che l'esercito britannico potrebbe reggere solo per quindici giorni in caso di

guerra convenzionale con la Russia. J.D. Vance ha addirittura pubblicamente sbeffeggiato le capacità operative delle Forze armate britanniche, alludendo al fatto che esse non combattono una guerra «da più di trent'anni».

Londra dovrà adattarsi a una nuova realtà, che prevede una Russia allargata e una minore presenza americana in Europa. Ciò significa che se il Regno Unito vuole continuare a contenere la Russia allora dovrà concentrarsi sulla difesa del fronte orientale – con particolare attenzione a Stati baltici, Polonia, Romania e forse anche Moldova. E, come è stato per l'Ucraina, dovrà farlo «per tutto il tempo necessario».

APOLOGIA DI ZELENSKYJ (Fulvio Scaglione)

Nessun uomo politico, oggi, ha sulle spalle un fardello paragonabile a quello di Zelens'kyj. Che paradossalmente, proprio mentre si parla di tregua, armistizio o addirittura pace, affronta il rebus politico più difficile da quando fu eletto presidente con il 73,2% dei voti, per entrare in carica il 20 maggio 2019.

Oggi Zelens'kyj deve continuare la guerra contro il russo invasore e alimentare di uomini e mezzi un esercito, impedire l'ulteriore erosione della sovranità ucraina, tenere insieme una società frammentata dalle sofferenze e dalla diaspora, ottenere dall'estero i fondi per far funzionare lo Stato, difendere le risorse del paese dalla rapacità dei nemici e dall'avidità degli amici, impedire che gli americani gli costruiscano una pace alle spalle, domani forse trattare con il Cremlino, e intanto pensare alla propria sopravvivenza, fare attenzione ai rivali vecchi e nuovi, che per ora tacciono ma solo perché aspettano il momento buono, quando la tregua rimetterà in moto le dinamiche e le rivalità della politica.

Quella di Zelens'kyj alla Casa Bianca, in realtà, è stata una grande performance, personale e politica. Uno show in cui ha riversato tutto il talento naturale che, poco più che ventenne, l'aveva reso attore celeberrimo in tutta l'ex Urss. E un saggio di astuzia diplomatica, perché aveva capito benissimo che quella firma era un capitale da non sciupare, una leva politica con cui tenere a freno le smanie di Trump, che non finiscono lì.

C'è per esempio quell'altro accordo che Trump ogni tanto tira fuori dal cassetto: l'Ucraina cede il controllo delle centrali nucleari e degli impianti energetici agli Usa, che così ipso facto li proteggerebbero. Bella idea, no? Firmando l'accordo sui minerali, cosa che non si sognava nemmeno di fare, Zelens'kyj avrebbe avuto un'arma in meno nella trattativa con gli americani, che anche lui ora deve tenere a bada come una potenza forse non ostile ma certo non più amica.

Da questo punto di vista importa davvero poco se le terre rare ucraine esistano o no, se valgano 500 miliardi come pensa Trump o se invece siano scarse e difficili da sfruttare, se i conti fatti sulle prospezioni geologiche dell'epoca sovietica tornino ancora o se, come pensano molti ucraini, Zelens'kyj stia solo tirando a Trump un bidone come quello che Totò, in un film degli anni Sessanta, cercava di rifilare ai turisti proponendo loro l'acquisto del Colosseo o della Fontana di Trevi.

Trump non vuole da Kiev i soldi, vuole che l'Ucraina gli renda omaggio e resti nell'orbita politica Usa mentre gli europei affrontano i costi e i rischi per proteggerla e ricostruirla. Zelens'kyj non si fida di nessuno. Non si fida degli americani, che piuttosto apertamente lo vogliono o sottomesso o fuori dai piedi. I messaggi in questo senso sono stati inequivocabili. Non si fida degli europei, forti e compatti nei propositi ma esitanti e divisi nelle azioni. E nemmeno degli ucraini Zelens'kyj può fidarsi troppo, a dispetto dei sondaggi più recenti che gli confermano un 57% di fiducia contro un 37% di sfiducia.

C'è una condizione di cui Zelens'kyj ha bisogno per garantirsi la fedeltà dei militari, ed è che la guerra non finisca. Non subito, almeno. Non all'improvviso. E non senza poter lasciare ai generali e ai soldati il vanto di una qualche vittoria. L'invasione della regione russa di Kursk dell'agosto 2024 (ricordiamolo, era il periodo in cui Zelens'kyj cominciava a parlare di pace) nasce così, allo stesso modo in cui mentre scriviamo le forze ucraine tentano di

replicare quell'operazione (peraltro conclusasi in un disastro che, secondo stime da confermare, tra morti, feriti e prigionieri sarebbe costato agli ucraini 75 mila uomini) in un'altra regione russa, quella di Belgorod.

Per sua «fortuna», anche Putin ha la stessa esigenza: il Cremlino non potrà acconciarsi a un cessate-il-fuoco fin quando un solo metro di terra russa sarà sotto il controllo degli ucraini. Ecco, l'esercito. Che cosa fa un'armata di un milione e 200 mila uomini più due milioni e 700 mila della riserva, perfettamente attrezzata, temprata da una guerra vera, l'unica in Europa davvero addestrata a combattere, ormai in tutto interoperativa con i reparti della Nato (i cui confini sono, peraltro, quasi sovrapposti a quelli dell'Unione Europea) e solleticata in modo crudele nell'orgoglio nazionale, il giorno in cui scoppia la pace? Molla le armi e torna a casa?

I soldati, re-indossata la tuta dell'operaio, vanno tranquilli a lavorare in fabbrica accanto a uno degli 800 mila uomini validi che il tempo della guerra l'hanno trascorso in Polonia o in Germania godendo dei sussidi Ue per i rifugiati? Se e quando la guerra finirà, bisognerà prestare un occhio attento a questo particolare settore della società ucraina.

Diverse traversie sono toccate al dicastero della Difesa, ai cinque ministri che si sono succeduti nell'era zelenskiana senza mai risolvere l'eterno problema della corruzione, ai giochi di prestigio e di equilibrio nel governo. Pensiamo soprattutto agli alti e altissimi ufficiali, che dal licenziamento di Zalužnyj in poi vengono avvicendati con regolare frequenza.

L'ultimo caso? Quello del capo di Stato maggiore Anatolij Barhylevy0, che nel febbraio 2024 aveva sostituito Serhij Šaptala, un fedelissimo appunto di Zalužnyj, e nel marzo 2025 è stato a sua volta sostituito dal suo vice Andrij Hnatov, un generale dei marines che nel 2014 era stato tra i non moltissimi ufficiali a lasciare la Crimea occupata dai russi per restare fedele all'Ucraina, e che si è poi più volte segnalato, da comandante, per la volontà di abbandonare i riti e le strategie della tradizione militare sovietica.

MEGLIO UNA MELA BACATA DI UNA MELA IDEALE (John Florio)

Kiev pagherà carissimo il prezzo del suo massimalismo. E della sua ingenuità: come Serse, la leadership ucraina ha sistematicamente ignorato i vincoli della realtà e rifiutato i consigli del buon senso, imboccando la via senza ritorno di un nazionalismo esasperato e immaturo, frutto avvelenato del colpo di mano di Jevromajdan (febbraio 2014) mandando irrimediabilmente in frantumi quel delicato mosaico etnico e linguistico che era l'Ucraina.

Se però la guerra in Ucraina, prima civile (2014-) e poi internazionale (2022-25), ha segnato per gli ucraini il fallimento definitivo di un progetto nazionale mal concepito, sul piano internazionale essa ha rappresentato un clamoroso fallimento strategico. Per l'Europa, tanto per cominciare, i cui nuovi leader – diversamente da quelli che presiedettero alla riunificazione tedesca – non si sono rivelati all'altezza della sfida posta dalla ricerca di un nuovo equilibrio continentale.

Prigionieri dei propri slogan, mutuati dall'alleato americano, essi hanno ridotto l'arte della politica a una monotona salmodia di vuote petizioni di principio, finendo col convincersi che gli attriti con Mosca fossero riflesso della nota arretratezza russa, e non invece diretta conseguenza del nostro unilateralismo geopolitico, che immancabilmente si traduceva in un sistematico espansionismo militare ai confini della Russia, eufemisticamente ribattezzato da Washington e Bruxelles «allargamento democratico».

Uno scontro che, alla prova dei fatti, non solo l'America non avrebbe mai potuto vincere, salvo sperimentare la mutua distruzione assicurata; ma che al di là della vuota retorica del «whatever it takes» nessuno a Washington è mai stato realmente motivato a combattere, come sin dall'inizio Biden si premunì di chiarire escludendo qualsiasi ipotesi di troops on the ground. Di più: una partita che, ai livelli più profondi degli apparati americani, nessuno avrebbe mai davvero voluto vincere, nella consapevolezza che un'implosione dello Stato russo avrebbe scatenato

un'instabilità destinata a propagarsi nell'intera Eurasia. Una strategia, dunque, destinata al fallimento sin dal suo concepimento.

Da sempre la strategia indica la capacità di allineare i fini dell'agire ai mezzi di cui si dispone per realizzarli. La storia, intesa come il complesso delle esperienze concrete di uomini e popoli nelle loro relazioni reciproche, dimostra tuttavia che la capacità dei leader di ragionare in modo strategico non può mai essere data per scontata. Nonostante l'elementare strumentalità che la caratterizza e che la rende pressoché indistinguibile dal senso comune, essa sembra tutt'altro che diffusa tra i grandi leader, forse perché simile all'aria: tanto più rarefatta quanto più si sale. Eppure, disancorare le ambizioni della volontà – di per sé potenzialmente illimitate – dal principio di realtà è per un individuo, come per una collettività, la via maestra per la catastrofe.

Se questo è vero per gli Stati Uniti, lo è a maggior ragione per l'Ucraina. Una nazione collocata nel cuore dell'Europa può garantire la propria sicurezza a lungo termine solo in un contesto in cui la negoziazione, di cui l'arte della diplomazia è espressione, rappresenti la norma nelle relazioni tra Stati. Così, con la benedizione dell'Europa, i paesi del continente – Italia inclusa, nonostante i nobili tentativi della Farnesina di proporre nella primavera del 2022 una road-map per fermare il conflitto in Ucraina (cessate-il-fuoco, neutralità di Kiev, autonomia per Crimea e Donbas, nuovo patto sulla sicurezza paneuropea) – hanno santificato in coro le virtù della strage fratricida ai propri confini elevando a dogma di fede un concetto astratto di sovranità e autodeterminazione, attingendo all'occorrenza dal calderone della storia false analogie e deduzioni fallaci, smerciate come pseudo-leggi del reale.

Per questo il drastico cambio di politica estera degli Stati Uniti, fotografato dall'inaudito scontro tra Trump e Zelens'kyj nello Studio Ovale, spiazza le cancellerie europee, allineate sulle posizioni che fino a ieri l'America stessa aveva promosso al rango di principi universali. Nulla, in questo senso, è più pericoloso dei politici che si appellano a grandi principi: quando scoprono di essersi arenati nelle sabbie mobili del reale, questi idealisti – non potendo rinnegare il principio – reagiscono all'impasse ostinandosi ancor più a fondo nella stessa fallimentare direzione. Prigionieri dei loro preconcetti, essi finiscono intrappolati in un circolo vizioso di petizioni di principio, fino al paradosso di violare sistematicamente quegli stessi ideali nel tentativo di costringere la realtà a conformarsi a essi.

PACE GIUSTA O VITTORIA MUTILATA? (Davide De Luca)

Nei primi mesi del conflitto e fino alla metà del 2023 la risposta era relativamente semplice. Ancora prima di esprimersi nei sondaggi, milioni di ucraini avevano già fatto capire la loro posizione arruolandosi in massa, donando miliardi di hrivni all'esercito e, nei territori occupati, sfidando i carri armati russi con proteste a mani nude. Tre anni dopo, capire cosa desiderino gli ucraini è diventato molto più complesso.

Per i nazionalisti – siano essi liberali o di estrema destra – e per i loro sostenitori nei paesi alleati, la determinazione a resistere non sarebbe cambiata di una virgola rispetto al febbraio 2022. Per gli scettici e per chi guarda con favore alla Russia, invece, l'Ucraina sarebbe pronta alla resa e la prosecuzione della guerra sarebbe imposta da un'élite cieca e militarista.

Quando viene chiesto quali concessioni sarebbero accettabili pur di fermare la guerra, chi è disposto a tutto, compresa la cessione di territori, torna a essere una minoranza. Secondo il rispettato Kyiv International Institute of Sociology, che monitora regolarmente l'opinione pubblica ucraina, il 50% degli intervistati è categoricamente contrario a cessioni territoriali, una percentuale stabile da dicembre, contro un 39% di favorevoli. Allo stesso tempo, la fiducia in un eventuale accordo di pace resta bassa: gli ottimisti sono una netta minoranza.

Un altro aspetto spesso trascurato è che i sondaggi riflettono soltanto l'opinione di una parte del «popolo» ucraino. I ricercatori non possono interpellare chi si trova nei territori occupati, né le centinaia di migliaia di rifugiati in

Russia o i milioni fuggiti in Europa. È quasi altrettanto difficile pesare con precisione gli sfollati interni che hanno lasciato le aree del fronte per andare a vivere nelle parti più sicure dell'Ucraina, spesso senza registrarsi e sfuggendo così a statistiche e rilevazioni. Parliamo in tutto di almeno dieci milioni di persone – un terzo dei circa 30 milioni di ucraini ancora residenti nel paese e realmente considerati nei sondaggi.

Un passo importante è stato compiuto nel febbraio 2024, durante la celebrazione del secondo anniversario della guerra all'aeroporto di Hostomel', vicino a Kiev. Accanto alla presidente del Consiglio Giorgia Meloni e all'allora premier canadese Justin Trudeau, il presidente ucraino parlò per la prima volta di «pace giusta» come obiettivo da perseguire nel conflitto, sostituendo così lo slogan del «ritorno ai confini del 1991» adottato dopo le vittoriose controffensive del 2022. Infine, negli ultimi mesi, Zelens'kyj ha chiarito che il suo governo sarebbe pronto ad accettare una rinuncia temporanea ai territori occupati, a condizione di non doverne riconoscere l'annessione alla Russia.

Vi è sostanziale tenuta del fronte interno. La popolazione ucraina continua in grandissima parte a ritenere il suo governo legittimo, a pagare le tasse e a obbedire alle disposizioni delle autorità civili. Persino viaggiando nell'Ucraina orientale, l'area tradizionalmente meno ostile alla Russia, è oggi pressoché impossibile trovare abitanti locali che per la distruzione della loro casa incolpino le autorità di Kiev invece di quelle russe.

Anche in città un tempo orgogliose delle loro radici russe, come Odessa e Kherson, oggi è facile imbattersi nelle celebrazioni del nazionalismo ucraino – bandiere rosse e nere dell'Esercito insurrezionale ucraino (Upa), poster del leader nazionalista Stepan Bandera – che fino a non molti anni fa erano prerogativa dell'Ucraina centrale e occidentale.

Il contratto sociale proposto da Zelens'kyj alla popolazione ucraina ha ruotato, per tutta la prima fase del conflitto e in particolare all'inizio dell'invasione, intorno all'idea che la difesa del paese potesse essere garantita senza un'alterazione sostanziale della dinamica sociale del tempo di pace. Coloro che, soprattutto nella destra nazionalista, chiedevano di mettere l'economia del paese su «binari militari» – un'espressione di origine sovietica che indica la militarizzazione totale della società – sono stati sostanzialmente inascoltati, così come i loro omologhi russi.

Dall'inizio del conflitto, le imposte in Ucraina sono rimaste pressoché stabili, salvo un lieve aumento approvato lo scorso autunno. Non ci sono state nazionalizzazioni né razionamenti, anzi: il governo ha portato avanti i piani di privatizzazione quasi come se la guerra non fosse in corso. A Kiev, come nelle altre principali città, la vita civile prosegue quasi normalmente, mentre le amministrazioni locali approvano bilanci che includono il restauro di strade e parchi pubblici.

Ancora più significativo è il fatto che, dopo l'annuncio della mobilitazione generale del 24 febbraio 2022, Zelens'kyj non abbia più rivolto un singolo appello al reclutamento e alla difesa della nazione. Anche quando nell'autunno del 2023 è emersa con evidenza la necessità di una riforma della mobilitazione per garantire l'afflusso di nuove reclute, il presidente ha scelto di non impiegare il suo ancora considerevole capitale politico per approvare i cambiamenti necessari.

La mancanza di volontà politica ha così prodotto una situazione sclerotica. Nelle aree rurali e in quelle ritenute politicamente meno sensibili, gli uffici di reclutamento ricorrono a metodi spicci e brutali per raggiungere le quote assegnate. Al contrario, nelle grandi città come Kiev, la mobilitazione forzata è quasi inesistente, mentre il sistema di esenzioni – basato su criteri generosi e spesso di natura economica (in parlamento c'è chi propone di esentare tutti coloro che guadagnano più di 850 dollari al mese, poco meno di tre volte il salario medio) – permette a milioni di ucraini di evitare il servizio militare.

Nonostante le ingenti perdite subite – circa 100 mila tra morti e dispersi e quasi 400 mila feriti, secondo le principali stime – l'Ucraina è ancora lontana dall'aver esaurito il proprio potenziale militare. Le analisi

demografiche calcolano che nel paese risiedano ancora circa cinque milioni di uomini in età militare. Anche se questa cifra fosse sovrastimata, il bacino rimane ampiamente sufficiente a garantire il ricambio delle attuali Forze armate, che in prima linea impiegano tra 300 mila e 400 mila soldati, sostenuti nelle retrovie da circa un altro milione di militari. Se il governo di Kiev impiegasse davvero le sue risorse e il suo capitale politico per reclutare anche solo 100 mila o 200 mila nuovi soldati, avrebbe margini sufficienti per garantire alla fanteria rotazioni adeguate e il ripianamento delle perdite.

Le accuse di Trump, secondo cui Zelens'kyj avrebbe un «gradimento» del 4%, non hanno alcuna relazione con la realtà. La fiducia nel presidente ucraino è in costante calo dal 2023, è vero, ma rimane ancora a livelli significativi, oltre il 50%. Gli attacchi di Trump, inoltre, lo avrebbero ulteriormente rafforzato. Un sondaggio commissionato dall'Economist tra la fine di febbraio e l'inizio di marzo mostra che il 72% degli ucraini approva il suo operato e che il 62% della popolazione rifiuta elezioni in tempo di guerra.

Secondo un sondaggio del Kyiv International Institute of Sociology, il 51,2% degli intervistati ritiene che i paesi occidentali non abbiano fornito sufficienti aiuti all'Ucraina per il timore che la Russia potesse perdere la guerra. Il sondaggio è stato effettuato tra i primi giorni di febbraio e l'inizio di marzo, e le risposte sono state quindi influenzate dai numerosi passi intrapresi da Trump contro il governo di Kiev: dagli attacchi al presidente Zelens'kyj alla sospensione degli aiuti militari e della collaborazione sull'intelligence. Questi dati confermano tuttavia un sospetto già ampiamente diffuso, ossia che nell'opinione pubblica ucraina esiste un ampio spazio che potrebbe essere sfruttato politicamente da una narrazione di «vittoria mutilata» o di «pugnalata alle spalle».

LA GUERRA DEI TRAFFICI (Nicola Cristadoro)

L'invasione russa dell'Ucraina ha influenzato in modo significativo le economie illegali regionali e le reti criminali attive nei due paesi, ma i rapporti che garantiscono l'equilibrio di potere tra lo Stato russo e la criminalità organizzata non sono cambiati. Se gli aiuti occidentali si esaurissero, potrebbe convenire a entrambe le parti ristabilire rapporti d'interesse più o meno solidi, al netto delle tradizionali «guerre di mafia» per il controllo dei territori, dei mercati e delle merci da contrabbandare.

Quando Mosca ha invaso l'Ucraina nel febbraio 2022, non era chiaro se i gruppi criminali ucraini avrebbero mantenuto legami con il nemico o se si sarebbero schierati con Kiev. Alcuni di essi, come accaduto a Odessa, hanno continuato a collaborare con i servizi di sicurezza del Cremlino, ma la maggior parte ha scelto di interrompere i rapporti.

Un altro interrogativo emerso dopo l'invasione dell'Ucraina è se le sanzioni occidentali avrebbero reso il governo russo così dipendente per la liquidità e i beni essenziali dalle organizzazioni criminali da fargli perdere il dominio sulle stesse. Il completo collasso dello Stato russo, come negli anni Novanta quando gli oligarchi legati della mafia russa spesso dettavano le condizioni ai funzionari statali e locali, era improbabile; non così un sostanziale indebolimento dello Stato verso il crimine organizzato.

Insieme al porto greco di Kalamata e alla città spagnola di Ceuta, implicati nell'elusione delle sanzioni europee sul petrolio russo, Hong Kong e Dubai sono diventate le principali capitali commerciali delle majors russe. Dubai è anche il luogo in cui oligarchi e criminali russi soggetti alle sanzioni hanno rimesso i loro beni fisici e il denaro.

Sebbene la guerra ucraina abbia deviato alcune rotte del narcotraffico, il contrabbando di cocaina in Russia non è crollato. L'offerta destinata alla distribuzione in Europa occidentale sembra anzi aumentata, poiché le reti criminali russe assistite da controparti in Lituania, Bielorussia, Serbia e Turchia continuano a fornire droga proveniente da Ecuador Costa Rica e Venezuela. 2022, riforniscono anche membri dell'esercito russo. Nel 2025 lo Stato russo manterrà verosimilmente il dominio sulla criminalità organizzata locale, mentre quella ucraina potrebbe iniziare a rappresentare una sfida multiforme per il governo di Kiev.

LA DISPUTA UCRAINA ROMANIA SUL BASSO DANUBIO (Livio Maone)

Dal 1991 la frontiera più calda tra Romania e Ucraina è quella della Dobrugia settentrionale, dove le due linee di confine rischiano di confondersi a causa dell'intricata composizione della foce danubiana. Questa si articola in tre canali principali – quello di San Giorgio, quello di Sulina e quello di Chilia – che insieme formano il delta. Il Canale di Chilia rappresenta il tratto finale del confine tra i due paesi, prima che il Danubio diventi Mar Nero. Una linea tracciata nel 1812 dal trattato di Bucarest fra russi e turchi, poi confermata dall'accordo romeno-sovietico del 1940 e infine dalla pace di Parigi del 1946.

Qui si trovano anche i resti della fortezza ottomana di Izmail, dove l'impero russo sconfisse la Porta proiettandosi ulteriormente verso la penisola balcanica. Un'eredità guerresca colta in pieno da Bucarest e da Kiev, per cui tali acque tornano a essere motivo di contesa. Per l'Ucraina questi 104 chilometri immersi nella riserva naturale del delta sono di vitale importanza. Sono, d'altronde, il suo unico accesso al corso del Danubio. Servono a ritagliarsi spazio in una delle principali vie d'accesso all'Europa centro-orientale, costruendovi infrastrutture marittime utili anche alla gestione delle acque eusine.

Nel dicembre 2023 i due governi hanno trovato una quadra. La Romania ha concesso alla controparte di effettuare azioni di dragaggio nel Canale di Bystroe solo se finalizzate alla manutenzione e conservazione del relativo corso d'acqua. Mentre l'Ucraina si è impegnata a condurre programmi di monitoraggio delle specie protette autoctone del delta. Di fatto, Bucarest ha aperto a Kiev alla luce del contesto internazionale, ridimensionando l'intera questione: una scaramuccia in confronto agli attacchi russi ai porti del Danubio.

Posta a circa 40 chilometri dalle coste odierne di Romania e Ucraina, l'Isola dei Serpenti completa la geografia politica del basso Danubio. 170 km² di roccia senza vegetazione né acqua potabile, nido di uccelli e bisce d'acqua. Emblema di inabitabilità. Eppure, da sempre oggetto dei desideri di tutti gli imperialismi passati per queste acque. Il controllo dell'isola è centrale nella gestione dei transiti navali del Mar Nero nord-occidentale, specialmente quelli diretti verso il delta del Danubio.

Nel 1991 l'Ucraina ereditò l'isola dall'Urss, riaccendendo l'interesse della Romania. Bucarest avanzò le sue pretese ma trovò chiusura totale da parte di Kiev, impegnata su vari fronti a causa della intricata eredità territoriale sovietica. Il braccio di ferro tra i due governi postcomunisti durò fino al 1997, quando gli sviluppi internazionali costrinsero la Romania a cedere. La Nato chiedeva garanzie ai paesi coinvolti nell'espansione verso est, e l'eccessivo protagonismo romeno andava nella direzione opposta. Così, nella città portuale di Costanza, affacciati sul Mar Nero, i due paesi firmarono un trattato bilaterale sulle relazioni di buon vicinato che riconobbe in via definitiva l'appartenenza dell'isola all'Ucraina.

Da quel momento in poi, la Romania ha riconosciuto pacificamente la sovranità ucraina sull'Insula Șerpilor. Meno pacifica è stata invece la ripartizione delle acque e dei fondali che la circondano. Oltre alla loro evidente importanza strategica, tali acque possiedono infatti un grande potenziale economico, grazie ai giacimenti di gas del Mar Nero occidentale. Non a caso, dopo il 1997 i negoziati sulla delimitazione della piattaforma continentale e sulle Zone economiche esclusive (Zee) sono proseguiti senza esito, poiché entrambi i paesi sapevano di poter guadagnare da tale contenzioso. Per risolvere la disputa è quindi dovuta intervenire la Corte internazionale di giustizia, che ha impugnato il caso nel 2004 e tre anni dopo ha dato ragione alla Romania, assegnandole circa l'80% dell'area di mare contesa.

L'ampliamento della Zee romena ha permesso al paese danubiano-carpatico di affermarsi negli anni come il maggior produttore di gas naturale dell'Ue. Un dato che ha aumentato il prestigio di Bucarest in ambito europeo, soprattutto in ragione della progressiva chiusura delle relazioni commerciali tra Mosca e Bruxelles. dei fondali o la costruzione di infrastrutture portuali. Riguardo all'Isola dei Serpenti, fermo restando il controllo ucraino, è improbabile che possa accadere qualcosa, anche se le relazioni dovessero peggiorare.

Al contrario, in caso di occupazione russa, per la Romania sicuramente sorgerebbero problemi. Il primo sarebbe di natura economica: nella Zee romena il Cremlino potrebbe giocare parte della sua partita energetica contro l'Ue, dato che l'accordo di ripartizione è stato siglato con Kiev e non con Mosca. Il secondo è militare: la Russia potrebbe installare sull'isola sistemi missilistici che, oltre a minacciare la Romania, potrebbero interdire le azioni della Nato nel Mar Nero nord-occidentale.

L'EUROPA BRUCIA COME UNO SVEDESE A POLTAVA (Vitalij Tret'jakov)

«BRUCIARE COME UNO SVEDESE A POLTAVA» è un modo di dire russo per indicare una persona che versa in una condizione estremamente disperata o del tutto sciagurata. L'espressione è in uso ancora oggi, sebbene sia legata a una vicenda di oltre tre secoli fa. Le espressioni idiomatiche figurate ispirate da singole vicende storiche sono un fenomeno assai raro nella lingua russa. I modi di dire sono elementi del folklore, e il folklore è sempre legato alla mitologia.

Qualsiasi russo conosce tre battaglie: quella di Kulikovo (1380, vittoria delle truppe guidate dal principe Dmitrij Donskoj contro le forze del khan dell'Orda d'Oro Mamaj, la cui nomea di devastatore delle terre russe è entrata nel modo di dire citato poco sopra), quella di Poltava (1709) e quella di Borodino (1812), che in Francia viene chiamata «battaglia della Moscovia», nota a chiunque abbia letto il famoso romanzo di Lev Tolstoj Guerra e pace. Nel Novecento a queste si sono aggiunte per notorietà altre tre battaglie combattute contro l'esercito di Hitler: quella di Mosca (tra la fine del 1941 e l'inizio del 1942), quella di Kursk (nell'estate del 1943) e quella che si svolse tra le due, ossia la battaglia di Stalingrado, conosciuta in tutto il mondo.

La battaglia di Poltava si svolse nei pressi della città omonima, che oggi è in territorio ucraino mentre allora si trovava nella cosiddetta Malorossija («Piccola Russia»), nel regno russo – o, come veniva spesso chiamato altrove, Moscovia. Questo scontro fu la campagna principale della grande guerra del Nord (1700-1721): un conflitto per il controllo del Mar Baltico e delle terre che vi si affacciavano che contrappose il regno di Svezia a una coalizione di paesi nordici (tra cui la Sassonia, il regno di Danimarca e Norvegia, la Confederazione polacco-lituana) e alla Russia, la quale si ritrovò a condurre da sola diverse fasi della guerra. Alla vigilia del 1709 l'Inghilterra e l'impero ottomano si erano alleati con la Svezia mentre la Confederazione polacco-lituana manteneva (come al solito) un atteggiamento ambiguo, in particolare nei confronti della Russia.

Nella battaglia di Poltava a comandare le truppe svedesi era lo stesso re Carlo XII, considerato al tempo praticamente il miglior condottiero d'Europa. Da parte russa c'era lo zar Pietro I, che ancora non era «il Grande». Sebbene la Malorossija fosse distante dalle coste del Mar Baltico, Carlo XII intraprese la campagna in quella direzione intuendo che per riportare una vittoria completa e definitiva avrebbe dovuto sbaragliare l'esercito russo. Combattendo sulle terre della Malorossija, si assicurò l'appoggio dell'atamano cosacco Ivan Mazepa, fino ad allora uno degli uomini più fidati dello zar. Il tradimento di Mazepa e la rottura del giuramento aggiunsero una particolare nota drammatica agli scontri tra russi e svedesi sulle terre della Malorossija.

La battaglia di Poltava, indiscutibilmente vinta dalle truppe russe, non pose fine alla grande guerra del Nord ma segnò un finale tragico per la Svezia e per Carlo XII, che fuggì assieme a Mazepa nell'impero ottomano, dove questi, tra l'altro, trovò presto la morte. Nel 1721 Russia e Svezia siglarono il trattato di pace di Nystad, che sancì la vittoria della Russia e le sue acquisizioni territoriali sulle coste del Mar Baltico. Subito dopo la sigla della pace di Nystad il regno russo (Moscovia) venne proclamato impero russo, Pietro I assunse il titolo di imperatore e iniziò a essere chiamato «il Grande». Già nel 1703 Pietro I aveva posto le basi di San Pietroburgo sulla costa del Golfo di Finlandia: nel 1712 fu scelta come capitale ufficiale della Russia.

Cosa ha simboleggiato quindi per i russi e per la storia russa la battaglia di Poltava dall'inizio del Settecento a oggi? Anzitutto la trasformazione – unanimemente riconosciuta – della Moscovia in una grande potenza europea

e dunque mondiale. Uno status conservato fino a oggi e che si è consolidato in particolare con la vittoria su Napoleone, per sempre legata alla battaglia di Borodino nella coscienza dei russi. Per Pietro, così come gradualmente per tutta la Russia e soprattutto per il suo ceto istruito, Poltava segnò anche il momento cruciale in cui la remota Moscovia, un tempo percepita da quelli che oggi definiamo «paesi occidentali» come uno Stato semi-asiatico, divenne uno dei membri di rilievo del «club europeo» o del «concerto europeo». Uno Stato con cui da quel momento avrebbero dovuto intrattenere rapporti non soltanto Stoccolma, da allora isolata, o la provinciale Varsavia, ma le capitali mondiali del tempo: Londra, Parigi, Roma e Berlino.

Poltava rappresenta anche la disfatta dell'esercito europeo più potente dell'epoca guidato dal condottiero migliore dell'Europa dell'epoca – la storia si ripeté un secolo dopo con Napoleone – da parte di un esercito russo regolare ancora in via di composizione. Non solo: fu la disfatta di chi aveva invaso le terre russe, cioè delle truppe di un aggressore, di un occupante.

«Bruciare come uno svedese a Poltava» è un'espressione che nel corso dei secoli ha perso quasi del tutto significato, ma che oggi per i russi e la Russia si è nuovamente colmata di contenuto politico, militare, storico. Al suo interno ha ripreso a suonare un «mito» vittorioso e storicamente fondato che torna concreto: la cosiddetta Europa, che si confronta per l'ennesima volta con la Russia, «brucia come uno svedese a Poltava!».

CHI DOMINA L'OCEANO COSMO DOMINA L'OCEANO MONDO: DUELLO TRA USA E CINA (Cuscito)

La rivoluzione trumpiana, avviata brandendo i dazi, implica convincere aziende autoctone e straniere a produrre nuovamente negli Stati Uniti: reindustrializzare il paese per restituire benessere alla popolazione e non dipendere più dalla manifattura altrui.

Le mosse di Washington stanno già determinando una rapida erosione del sistema internazionale che dalla metà del XX secolo in poi si è retto sul primato occidentale. Un periodo di «cambiamenti che non si vedevano da cento anni», come asserito da Xi nel 2023 durante un incontro a Mosca con Vladimir Putin. Periodo di cui Pechino potrebbe approfittare per proporre a Washington una spartizione in aree di influenza. La quale nell'ottica dell'Impero del Centro richiede l'annessione di Taiwan. Con la forza, se necessario.

Al netto di possibili compromessi di medio periodo, l'America ha battezzato l'Impero del Centro suo principale sfidante. Perciò vuole colpirne l'economia (che dipende ancora fortemente dalle esportazioni) e tagliarlo fuori dalle filiere produttive ad alto contenuto tecnologico.

Le rotte marittime fungono da diramazioni di un unico sistema circolatorio dell'Oceano Mondo, consentendo il fluire di commerci, traffico Internet ed energia. Il controllo delle orbite basse attorno alla Terra è condizione necessaria per dominare le onde. Ciò lega la contesa per l'Oceano Mondo a quella per il largamente inesplorato Oceano Cosmo.

Prioritaria è la costruzione di spazioporti e satelliti con cui scrutare la Terra ed esplorare l'Oceano Cosmo. I luoghi più idonei e quindi particolarmente utilizzati per collocare tali vettori sono le orbite basse, quelle geostazionarie e i punti di Lagrange. Questi ultimi sono anomalie gravitazionali relativamente stabili situate tra il nostro pianeta e la Luna in cui collocarsi senza quasi consumare energia.

I satelliti hanno funzione duale, civile e militare. La predominanza della tecnologia muskiana è palese nella guerra d'Ucraina, in cui Kiev si avvale di Starlink per monitorare i movimenti della Russia e colpirne la Marina nel Mar Nero.

Si tratta di una costellazione satellitare che sarà incaricata di individuare missili nemici e di distruggerli con propri vettori. Il fatto che Musk abbia proposto che il governo americano paghi l'utilizzo dei dispositivi con una sorta di abbonamento segnala l'approccio affaristico dell'imprenditore alle questioni di sicurezza nazionale.

Pechino tenta la rincorsa. Vuole dotarsi di almeno due costellazioni per strappare a Musk il dominio delle orbite basse. Entro i prossimi dieci anni, i progetti Guowang («Rete nazionale») e Qianfan («Mille vele») dovrebbero avvalersi rispettivamente di 13 mila e 14 mila satelliti.

L'Università dell'Aeronautica e dell'Astronautica di Nanchino ha simulato la caccia a 1.400 dispositivi di Starlink servendosi di 99 omologhi cinesi coordinati con un sofisticato algoritmo binario di intelligenza artificiale ispirato alle tattiche con cui le balene catturano i pesci. L'accostamento con il mondo marino e il fatto che alla simulazione abbia preso parte l'Istituto tecnologico di Harbin, punto di riferimento dei progetti cinesi nell'Artico, esprimono l'importanza del collegamento strategico tra onde e Spazio secondo Pechino.

¹ Riassunto per ECCOCI da Gigi Bacchetta. Segnalazione errori gigi.bacchetta@cgilpiemonte.it

La Cina ha pure superato l'America per unità navali operative: 234 contro 219. Il distacco potrebbe aumentare, considerate le difficoltà che gli Stati Uniti devono affrontare per rimettere in moto l'industria navale. Tale dinamica, abbinata alla crisi di reclutamento, allarma diversi strateghi statunitensi poiché nel corso della storia le flotte più grandi sono state quelle che, assorbendo meglio le perdite, hanno vinto il numero maggiore di guerre.

Eppure non conta solo «gettare navi in acqua come fossero ravioli», per citare una frase diffusa tempo fa nella blogosfera cinese. Pesano pure la qualità della tecnologia e l'esperienza in combattimento, categorie in cui le Forze armate a stelle e strisce paiono ancora in vantaggio.

Per gli strateghi cinesi, l'arduo tentativo di attacco a Taiwan sarebbe multidominio. L'accecaimento dei satelliti di Taipei, gli attacchi cibernetici per metterne fuori uso le infrastrutture critiche e il sabotaggio dei cavi Internet (già testato da Pechino attorno agli arcipelaghi Penghu e Matsu) consentirebbero all'Epl il blocco navale dell'isola per prevenire l'intervento di americani e giapponesi, il dispiegamento di droni aerei e marini e poi lo sbarco anfibio servendosi pure di mezzi civili. Approdo cui seguirebbe la probabile resistenza taiwanese e quindi la guerriglia.

Pure l'Artico è snodo chiave tra Oceano Mondo e Oceano Cosmo. Trump reclama la Groenlandia. La più grande isola del mondo è desolata, ricca di risorse energetiche e minerarie utili alle filiere produttive tecnologiche. Qui la base spaziale Usa di Pituffik supporta il sistema missilistico difensivo a stelle e strisce. Avere una stazione nell'Artico permette la comunicazione e il tracciamento dei satelliti collocati sull'orbita polare.

I quali consentono la copertura globale della Terra muovendosi tra Nord e Sud mentre il pianeta ruota su sé stesso.

Tutto ciò è chiaro anche alla Russia. La sua dipendenza dall'esportazione di energia verso la Repubblica Popolare ha permesso la crescita delle attività militari e civili cinesi nell'Artico, ma qui il Cremlino non vuol lasciare mano libera a Pechino. La diffidenza reciproca tra Cina e Russia potrebbe favorire il piano americano per separare le due potenze eurasiatiche.

Nel 2030 Pechino intende mandare i suoi taikonauti (taikong significa Spazio) sulla Luna, sul cui lato nascosto ha già inviato un rover. Da qui il dispositivo comunica costantemente con la Terra tramite un satellite collocato nel punto di Lagrange (carta a colori 8, dopo pagina 60). Nessun altro paese è riuscito in questa impresa.

Lo scorso anno, la Repubblica Popolare ha recuperato campioni di suolo raccolti in corrispondenza del Polo Sud lunare. Lo scopo è costruirvi una stazione spaziale permanente. Lì i suoi pannelli solari incamererebbero energia 24 ore al giorno per tutto l'anno, diversamente da quanto accadrebbe sul resto del nostro satellite naturale. Inoltre, in quel luogo potrebbe concentrarsi una grande quantità di ghiaccio, potenzialmente utilizzabile per produrre ossigeno o carburante. In sintesi, il Polo Sud lunare potrebbe potenziare le capacità di osservazione della Terra e diventare un piccolo trampolino da cui proiettarsi nell'Oceano Cosmo.

Trump e Xi hanno coinvolto apertamente i rispettivi tecnovassalli nel duello sino-statunitense. Musk (SpaceX, Starlink e Starshield), ha il compito di trainare l'innovazione tecnologica americana insieme a Sam Altman (OpenAi), Jeff Bezos.

Zuckerberg (Meta), Larry Ellison (Oracle) e Masayoshi San (SoftBank). Questi imprenditori sono al momento allineati, ma restano concorrenti. Per non parlare del fatto che l'obiettivo di The Donald è ridefinire le priorità geopolitiche degli Stati Uniti, quello di Musk è essere il pioniere della vita lontana dal pianeta. Parte dei tecnovassalli americani è coinvolta nel progetto Stargate, mirato a realizzare una nuova generazione di intelligenze artificiali costruendo anzitutto un gran numero di data center sul suolo

statunitense. La loro ambiziosa edificazione richiederà la diversione di alcuni corsi d'acqua per consentire il raffreddamento dei macchinari, particolarmente energivori.

Poco dopo l'elezione di Trump e l'annuncio di Stargate anche Xi ha rapidamente convocato i suoi campioni tecnologici per un vertice di alto livello. Il leader cinese li ha responsabilizzati sulle sfide economiche interne e ha intimato loro di contribuire agli sforzi di Pechino nella competizione con l'America. Tra i convocati vi erano Ren Zhengfei (Huawei), Jack Ma (Alibaba), Pony Ma (Tencent), Yu Renrong (Will Semiconductor), Wang Chuanfu (Byd), Zeng Yuqun (Catl, che fabbrica batterie elettriche), Lei Jun (Xiaomi), Xu Ming (Galaxy Space), Wang Xingxing (Unitree Robotics, azienda di robotica), Liu Yonghao (New Hope, azienda agricola) e dulcis in fundo il fondatore di DeepSeek Liang Wenfeng.

Uno dei fattori paradossali della partita tecnologica tra Washington e Pechino è che il 38% dei migliori ricercatori che si occupano di intelligenza artificiale negli Stati Uniti ha ottenuto la laurea triennale nella Repubblica Popolare. Quelli americani rappresentano il 37%.

Pechino potrebbe proporre nuove collaborazioni anche all'Italia. Non solo per cancellare definitivamente l'abbandono delle nuove vie della seta da parte di Roma, ma per installarsi tecnologicamente nel Mediterraneo, tra l'Africa (dove da tempo la Cina ha messo radici) e la scricchiolante sfera d'influenza americana in Europa.

Pure il rapporto con il Vaticano sarà fattore di rilievo. Per nulla in sintonia con gli Stati Uniti e con Trump, papa Francesco aveva posto la periferia al centro del suo progetto geopolitico.

L'AI RIVOLUZIONA LA GUERRA (Cropsey)

Le rivoluzioni militari avvengono quando gli avanzamenti tecnologici alterano in maniera sostanziale il carattere della guerra, fornendo un vantaggio a chi vi si adatta. Un celebre rapporto del 1992 dell'Office of Net Assessment – ormai non più esistente – rintraccia nel corso del secolo precedente due rivoluzioni militari.

La prima fu l'invenzione della mitragliatrice, dell'aereo e del sottomarino. Fino alla Grande Guerra gli eserciti erano soliti combattere in formazioni serrate e sparare raffiche coordinate per massimizzare l'efficacia del tiro. La mitragliatrice rese obsoleta la formazione di linea. Da quel momento un piccolo gruppo di uomini divenne in grado di infliggere perdite devastanti alle truppe disposte in ordine serrato: la nuova arma tirava con grande precisione e con una gittata assai più lunga di quanto permesso dai fucili.

L'aeroplano significò la creazione di un nuovo dominio in ambito militare: gli eserciti erano ora capaci prima di svolgere la ricognizione, poi di sganciare bombe dal cielo, rimanendo fuori portata della maggior parte delle armi. Al contempo sul piano marittimo il sottomarino permetteva di attaccare imbarcazioni commerciali e navi nemiche senza nemmeno essere visti.

Gli attacchi degli U-Boot tedeschi rappresentarono un serio problema per gli alleati durante la prima guerra mondiale. La seconda rivoluzione tecnico-militare del Novecento avvenne soltanto due decenni dopo. L'Esercito francese veniva considerato tra i più potenti del mondo, ma nel maggio 1940 fu sbaragliato insieme al British Expeditionary Force dalle forze del Terzo Reich, che si dimostrarono capaci di organizzare un'offensiva rapida e ben coordinata tra le diverse Armi.

Malgrado la Wehrmacht e la Luftwaffe si fossero addestrate a condurre veloci attacchi combinati nel corso degli anni Trenta, le truppe francesi vennero travolte dalla rapidità dell'offensiva tedesca.

I progressi nel campo dell'intelligenza artificiale (Ai) stanno determinando oggi nell'ambiente operativo un mutamento simile. Gli algoritmi dell'Ai permettono di analizzare dati e agire immediatamente o di raccomandare percorsi d'azione a una velocità impensabile per gli staff composti di esseri umani.

Il secondo aspetto da prendere in considerazione è la capacità dell'Ai di suggerire le azioni da intraprendere sulla base dei dati disponibili. Si è dimostrato che scacchisti coadiuvati da computer ottengono risultati migliori sia dei giocatori esclusivamente umani sia dei computer. La superiore capacità decisionale ottenuta combinando giudizio umano e analisi meccanica vale anche sul campo di battaglia.

Così come gli Stati Uniti, anche l'Italia cerca di sviluppare e integrare capacità d'intelligenza artificiale nelle proprie Forze armate. Nel 2021 il ministero della Difesa ha allocato 190 milioni di euro per lo sviluppo dell'Ai in un budget che alla voce «funzione Difesa» ha riservato 16,8 miliardi. Una caratteristica peculiare dell'intelligenza artificiale italiana e delle altre nazioni europee è che viene progettata per cooperare con le reti alleate.

L'interoperabilità è un fattore fondamentale della guerra moderna, sia tra singole Armi sia tra partner. L'F-35 è un sistema d'arma essenziale non solo per il suo raggio d'azione e per le sue avanzate capacità stealth, ma anche perché è in grado di connettersi con altri aerei e con le forze di terra.

Quindi semplifica il comando e controllo e consente di condividere le informazioni sui bersagli molto più rapidamente di prima. Le armi autonome sono in grado di identificare e ingaggiare i bersagli con sempre maggiore precisione, che siano o meno presenti esseri umani nel processo.

La proliferazione di tali sistemi permette alle Forze armate di ingrossare le proprie fila e di incrementare il proprio raggio d'azione riducendo al contempo le perdite, dato che si possono inviare le macchine nelle missioni più pericolose.

Nell'Aeronautica le armi autonome permetteranno di espandere significativamente il ventaglio di opzioni a disposizione degli equipaggi umani. Nella U.S. Air Force i droni aumentano le capacità di sorveglianza e attacco degli aerei con pilota cui sono aggregati.

Armi «di precisione di massa», in particolare le munizioni mobili dette anche «droni kamikaze», hanno permesso a entrambe le parti di condurre attacchi. Il rapporto 2024 del dipartimento della Difesa sottolinea il concetto di «guerra di precisione multidominio» dell'Epl, il cui scopo è usare le tecnologie più avanzate per provocare nuove difficoltà alle forze avversarie. Il prezzo che l'America dovrà pagare se rimarrà indietro sull'Ai rispetto alla Cina sarà la fine della superiorità militare globale.

Per fortuna gli Stati Uniti al momento sopravanzano Pechino in termini di spesa in sviluppo e ricerca e di produzione di modelli di intelligenza artificiale. I fondi dei privati americani nel settore dell'Ai sono stati pari a 109,1 miliardi di dollari, mentre quelli cinesi si sono fermati a circa 9,3 miliardi. In quello stesso anno l'America ha realizzato 40 modelli di Ai «degni di nota» contro i 15 di Pechino. Tuttavia la stessa pubblicazione avverte che la Repubblica Popolare sta rapidamente colmando il divario con gli Stati Uniti.

La corsa per la superiorità algoritmica è una corsa per la supremazia militare. Il sovranismo trumpiano è figlio di una liberaldemocrazia scivolata nel «liberalismo di sinistra». È stato questo a porre le condizioni del levarsi di quelle urla per avere sostituito la verità con affermazioni atte a sostenere le rivendicazioni di singoli o gruppi, asservito il diritto al fine di legittimarle e imporle, confuso la libertà con la licenza.

Ha anche portato a espungere dal racconto della storia tutto quanto apparisse lesivo di singoli e gruppi e ostacolasse le loro rivendicazioni. Si può obiettare che quel sovranismo tende a infrangere l'ordine

democratico e che anche altri fenomeni contribuiscono a farlo, come l'incontrollata diffusione di notizie false dovuta allo sviluppo dei mezzi di comunicazione di massa o il distacco dalla realtà favorito da Internet.

«Sicurezza» è la parola chiave del discorso che il vicepresidente americano J.D. Vance ha tenuto a Monaco il 14 febbraio di quest'anno; discorso nel quale Romano Prodi, in un articolo sul Messaggero del 22 dello stesso mese, ha visto il manifesto della rivoluzione sovranista. In quella sede Vance ha dichiarato che il sovranismo intende ristabilire la sicurezza opponendosi a quanto la minaccia nel suo paese dall'esterno e dall'interno, nonché riaffermando il valore della libertà e restaurando l'ordine democratico posti in crisi, a suo avviso, dall'Europa.

Presenta la rivoluzione sovranista come restauratrice della democrazia, sebbene tale rivoluzione tenda a sovvertirla e sia lungo l'elenco delle libertà che nega. La libertà che egli vuole restaurare è infatti la libertà di impedire di esprimersi, fino a impedire di esistere, a quanto è estraneo alla mentalità della rivoluzione. Tutto ciò ricorderebbe la favola del lupo e dell'agnello, ma vi è qualcosa di strano nel fatto che Vance affermi di voler ripristinare una libertà negata mentre la nega, che designi come democratica un'ideologia autoritaria e che le assegni la missione di garantire la sicurezza nonostante il suo sovranismo mini la possibilità degli esseri umani di convivere e stravolga i principi e gli assetti con i quali la costituzione degli Stati Uniti del 1787 aveva inteso garantirla.

Il suo pensiero può essere visto come un momento della storia dell'alleanza tra scienza e monoteismo ebraico-cristiano che data da Bacone – il quale votava «la ricerca e la scoperta della natura vera e intima di ogni cosa a maggior gloria di Dio» – e giunge al culmine con Elon Musk.

Venendo agli attuali svolgimenti di quella dialettica, se nel discorso di Vance può essere visto il manifesto della rivoluzione sovranista è anzitutto perché ne espone i due principali ingredienti. Il primo riguarda la sede del Regno. Nel tempo alcuni lo hanno collocato nel dopo mondo, altri nel mondo e tra questi alcuni in terra, altri in un solo paese della Terra.

Il secondo ingrediente della rivoluzione sovranista consiste nell'affidare la realizzazione del Regno a un'azione che esibisca la violenza implicita e nascosta nella condotta alla quale Dewey l'aveva affidata; un'azione che sopprima ogni limite alle espressioni fattuali e verbali di tale violenza, avvalendosi per esercitarla di mezzi fino a ieri inimmaginabili. Se è vero che la rivoluzione sovranista è una orma della fede nella realizzazione del Regno, allora la sicurezza promessa da Vance è qualcosa di più di quanto egli lascia intendere.

Non è minacciata dagli immigrati, da altre etnie e altri Stati, ma dal tempo della vita perché scorre portando traumi per giungere inesorabilmente alla fine. Ciò che egli promette non è sicurezza, ma una salvezza che può essere trovata solo fuori dal tempo in un luogo ove non ci sia più vita, ma vita eterna.

La questione femminile occupa un posto centrale nell'ideologia dei nuovi sovranisti e dei nuovi profeti. I primi negano alla donna i diritti che ella rivendica e progettano di rinchiuderla nella domesticità. I secondi vanno oltre: si impediscono di vederla rinchiudendosi, come nel caso di Thiel, in un'omosessualità di valenza ideologica. Oppure, come nel caso di Musk, si liberano dalla dipendenza da lei per generare stabilendo una paradossale alleanza con la tendenza a disperdere virile e femminile nella fluidità dei generi asserita dal liberalismo di sinistra.

UN MARE DI SPAZIO (La Rocca)

Attraversato dal 25% dei traffici marittimi globali (circa 11 miliardi di tonnellate di merci sono movimentate annualmente via mare, pari a oltre il 90% del commercio internazionale), il Mediterraneo acquisisce crescente importanza anche nella sua dimensione sottomarina che ospita infrastrutture critiche come gasdotti e cavidotti.

Esiste un parallelo tra i quadri giuridici che regolano l'alto mare e lo Spazio extra-atmosferico: entrambi sono considerati territori non soggetti ad appropriazione da parte di singole nazioni, aperti a tutti gli Stati per navigazione ed esplorazione. Questo principio del diritto marittimo è servito da modello. Le sfide nella gestione delle attività in alto mare, la navigazione, lo sfruttamento delle risorse e la prevenzione dei conflitti offrono insegnamenti preziosi per lo sviluppo di un solido regime giuridico per lo Spazio.

Tra i principi fondamentali del diritto marittimo riflessi nel campo spaziale vi è il concetto di giurisdizione della nave. Nel diritto marittimo le navi sono soggette alla giurisdizione dello Stato di bandiera, così gli oggetti spaziali sono sotto la giurisdizione e il controllo dello Stato che li registra. Il diritto marittimo ha poi protocolli ben consolidati per affrontare gli incidenti in mare, comprese le questioni di responsabilità e di salvataggio.

I trattati di diritto spaziale, come la convenzione sulla responsabilità del 1972, si basano su questi precedenti per la responsabilità dei danni causati da oggetti spaziali. Il dovere umanitario di prestare assistenza a chi si trova in difficoltà in mare si riflette inoltre nel trattato sullo Spazio e nel successivo accordo sul salvataggio degli astronauti.

Gli interessi nazionali in ambito marittimo e spaziale convergono: vantaggi economici, sicurezza, accesso alle comunicazioni, proiezione di potenza e deterrenza. L'esperienza strategica marittima può offrire un modello per affrontare le sfide in orbita e la storia della guerra navale fornisce lezioni adattabili all'ambiente spaziale.

Nella strategia navale i colli di bottiglia sono quei passaggi vincolati, come gli stretti e le vie strategiche, il cui controllo può favorire o ostacolare il flusso del commercio e delle forze militari. Esempi classici includono lo Stretto di Malacca, i canali di Suez e di Panamá e lo Stretto di Hormuz. Dominare questi passaggi conferisce un vantaggio strategico sul commercio globale e ha spesso rappresentato un obiettivo per le potenze navali.

Posizioni orbitali rappresentano colli di bottiglia 13 o nodi strategici, come zone densamente utilizzate nell'orbita bassa terrestre (Leo) e in orbita geostazionaria (Geo), nonché posizioni uniche come i punti di Lagrange Terra-Luna dove le forze gravitazionali creano una situazione di stabilità orbitale. Proprio come uno stretto «concentra» le navi, queste zone orbitali hanno una densità maggiore di traffico che le rende strategicamente preziose e vulnerabili.

Lo Stretto di Malacca è particolarmente significativo per l'Asia: circa un quarto delle merci e un terzo del petrolio commerciati nel mondo transitano annualmente attraverso questo canale, creando tra i leader cinesi il cosiddetto dilemma di Malacca, termine coniato dall'ex presidente Hu Jintao per descrivere la vulnerabilità strategica della Cina dovuta alla forte dipendenza da quella singola rotta per le importazioni energetiche. Nonostante l'ascesa economica e la modernizzazione navale, circa il 90% del commercio cinese – inclusa la maggior parte del suo petrolio – transita via mare, in gran parte attraverso Malacca.

L'orbita bassa terrestre, paragonabile a un'autostrada fortemente congestionata, ospita circa il 90% dei satelliti attivi, incluse le mega costellazioni per le comunicazioni. La Leo ha raggiunto un livello critico di densità, considerato che su oltre 11 mila satelliti attivi in orbita più di 7 mila si trovavano in essa. Una collisione o un conflitto che generasse detriti potrebbe interdire interi piani orbitali nel conflitto ucraino,

Kiev ha notevolmente potenziato le sue capacità di guerra marittima impiegando unità di superficie senza equipaggio dotate di esplosivo, infliggendo danni alla Marina russa e compromettendone le capacità nel Mar Nero.

Questi successi si basano anche sulle comunicazioni satellitari, in particolare sulla rete Starlink per connettività a banda larga nelle operazioni con droni, sul coordinamento dell'artiglieria e sulla situational awareness. Tuttavia, la disponibilità di Starlink ha incontrato grossi limiti, tra cui interruzioni nelle aree contese o dovute a pressioni politiche e interferenze russe.

Nonostante queste vulnerabilità, Starlink rimane una risorsa cruciale per la difesa dell'Ucraina che testimonia l'integrazione fondamentale delle capacità satellitari nel comando e controllo fino al C6ISR (command, control, communications, computers, cyber-defense, combat systems, intelligence, surveillance, reconnaissance).

La dipendenza dai droni e dalle comunicazioni satellitari ha poi alterato la dimensione marittima del conflitto. Nell'agosto 2023 l'Ucraina ha istituito la 385ª Brigata separata di droni marittimi, la prima al mondo. Utilizzando modelli come il Magura V5 e il Sea Baby, la brigata conduce attacchi asimmetrici contro navi russe, operazioni di ricognizione e attacchi a lungo raggio contro infrastrutture nemiche.

Questa mossa sottolinea l'importanza crescente dei droni navali, l'innovazione ucraina nella guerra marittima e la capacità di adattamento tecnologico del paese, costringendo la Russia a rivedere le sue tattiche nel Mar Nero.

Un'arma antisatellite sta alle rotte orbitali come una mina navale o un sottomarino stanno alle vie marittime: è un mezzo per minacciare le arterie vitali di un avversario. Il sorprendente test cinese del 2007 in cui un missile distrusse un satellite in orbita bassa dimostrò la capacità della Cina di interdire fisicamente alcuni piani orbitali generando oltre 3 mila frammenti, paragonabili a una semina di mine in mare aperto.

Tuttora Cina e Russia testano manovre co-orbitali: satelliti che si avvicinano ad altri e che potrebbero disabilitarli, come una nave che ne intercetta un'altra in mare. La militarizzazione dei global commons pone dilemmi strategici analoghi a quelli dei mari: le nazioni devono decidere se perseguire il controllo attraverso il disarmo oppure ingaggiare una corsa agli armamenti per negare agli avversari l'accesso al dominio. Finora, purtroppo, la tendenza è stata verso la seconda opzione: non esiste un controllo completo degli armamenti spaziali e Stati Uniti, Russia e Cina hanno dottrine che enfatizzano il controllo dello Spazio.

I sistemi globali di navigazione satellitare, tra cui Gps degli Stati Uniti, Glonass della Russia, Beidou della Cina e Galileo dell'Ue, sono diventati indispensabili per una navigazione e un posizionamento marittimi precisi. Questi sistemi forniscono dati di localizzazione estremamente accurati, essenziali per un funzionamento sicuro ed efficiente delle imbarcazioni, consentendo una pianificazione precisa delle rotte, un'efficace prevenzione dei pericoli e una gestione globale ottimizzata delle imbarcazioni.

L'Artico è emerso come un punto di convergenza critico tra i domini marittimo e spaziale, spinto dai cambiamenti climatici e dall'intensificarsi della competizione geopolitica. Questa regione esemplifica come la riduzione della copertura di ghiaccio abiliti nuove opportunità economiche, amplificando al contempo il ruolo strategico delle tecnologie satellitari.

La rotta marittima settentrionale e il Passaggio a nord-ovest stanno diventando stagionalmente navigabili, con proiezioni che suggeriscono una perdita graduale di ghiaccio che avvicina nel tempo gli scenari di ice-free Arctic. Russia e Cina intendono imporsi sulla navigazione artica.

DALLA LUNA A MARTE LA PARTITA DEL SECOLO SI GIOCA NELL'OCEANO COSMO (Spagnulo)

«Grande è la confusione oltre il cielo». Mao chiosava così: «Dunque la situazione è eccellente». Se oggi fosse ancora vivo lo ripeterebbe senza la minima esitazione, osservando come Pechino sta sviluppando con successo e determinazione un piano spaziale autonomo e ambizioso.

Lo scorso 10 marzo proprio l'ente spaziale statunitense ha annunciato la chiusura dell'Office of Technology, Policy, and Strategy, dell'Office of the Chief Scientist, e del Diversity, Equity, Inclusion, and Accessibility Branch.

Quest'ultima cancellazione appare chiaramente legata alla politica anti-woke dell'attuale amministrazione. Ma le altre assumono un esplicito messaggio politico.

Secondo il Wall Street Journal, già a gennaio lo staff della Nasa avrebbe ricevuto una comunicazione ufficiale per dare il benvenuto a un nuovo consulente: Michael Althenhofen, ex manager di SpaceX e grande amico di Jared Isaacman, l'imprenditore indicato da Elon Musk come nuovo capo della Agenzia spaziale americana, appena passato in udienza al Congresso per la conferma del suo incarico.

Consideriamo poi che nelle ultime settimane quasi mille dipendenti della Nasa hanno aderito al programma Deferred Resignation, che permette loro di continuare a essere pagati fino alla fine dell'anno fiscale. Ecco che l'annunciato taglio del 10% della forza lavoro sta prendendo decisamente corpo. Diversi dirigenti di prima fascia hanno già volontariamente lasciato i loro incarichi.

Il settimanale The Economist riporta inoltre che l'amministrazione Trump avrebbe in programma di tagliare del 50% i finanziamenti ai programmi scientifici della Nasa nel prossimo anno fiscale. Se attuata, una riduzione così drastica potrebbe «estinguere la scienza e l'esplorazione spaziale negli Stati Uniti», nella lettura dell'organizzazione no-profit The Planetary Society.

La scienza spaziale non se la passa bene. E il programma lunare Artemis non sembra stare meglio. Secondo la maggior parte degli osservatori, il bersaglio numero uno della scure Musk-Trump potrebbe essere proprio il programma statunitense creato per riportare astronauti sulla Luna. Il quale, paradossalmente, era stato avviato proprio dalla prima amministrazione dell'attuale presidente.

Il principale perpetratore di questo delitto shakespeariano sarebbe l'onnipresente Musk. Calandoci nelle vesti del Bardo di Avon, il suo suggerimento di allontanarsi dalla Luna sarebbe arrivato alle orecchie del presidente con una frase di questo tipo: «Sulla Luna ci siamo andati nel secolo scorso, rappresenta il passato. Il futuro è Marte. È lì che andremo e sarai tu, grazie a me, il primo presidente americano a piantare la bandiera a stelle e strisce sulle sue rosse terre».

La China National Space Administration e la China Manned Space Agency hanno pubblicato un piano congiunto per l'esplorazione dello Spazio nei prossimi 25 anni. Obiettivo dichiarato: fare della Cina il leader mondiale nella scienza e nella tecnologia spaziale entro il 2050. Si tratta di una pianificazione dettagliata che delinea 5 temi scientifici principali e 17 aree prioritarie per le innovazioni e di fatto posiziona Pechino come il vero – e unico – concorrente globale di Washington nell'esplorazione spaziale.

Il programma cinese prevede tre fasi. La prima, già avviata, si concentra sulle missioni con equipaggio sulla Luna entro il 2030 e sull'espansione della stazione spaziale Tiangong in orbita bassa terrestre. La seconda punta a sviluppare entro il 2035 la stazione di ricerca lunare in cooperazione con la Russia ma aperta alla partecipazione di altre nazioni, oltre che a lanciare una missione su Venere.

La terza si concentrerà su 30 missioni di scienza spaziale nuove e innovative, da realizzare entro il 2050.

Oggi, la stazione orbitale Tiangong è abitata in permanenza da taikonauti. Se entro pochi anni l'Iss sarà effettivamente deorbitata e le aziende private statunitensi non saranno ancora riuscite a lanciare le loro stazioni, resterà la sola a presidiare l'orbita bassa terrestre.

Dietro questo successo tecnologico c'è un importante aspetto strategico: l'agenzia spaziale cinese è riuscita a posizionare due satelliti nel punto di Lagrange L2, situato davanti alla faccia nascosta della Luna, a 67 mila chilometri da essa e a 447 mila chilometri dalla Terra. Da quella posizione, i satelliti cinesi riescono mettere in comunicazione il rover con il controllo terrestre e, di fatto, sorvegliano l'intero sistema Terra-Luna.

Nel 2021 la Repubblica Popolare è diventata il terzo paese al mondo ad aver raggiunto il suolo marziano, dopo Stati Uniti e Russia – quest'ultima però non ci è più tornata dopo il 1971. Il rover cinese Tianwen-1 circola con successo sulla superficie del Pianeta Rosso. E oggi sono in molti a chiedersi se saranno proprio i cinesi, prima degli americani, a riportare sulla Terra campioni di terreno poche settimane fa gli Stati Uniti hanno sollevato preoccupazioni sui possibili usi militari di un osservatorio astronomico cinese, la cui realizzazione nel deserto di Atacama in Cile, concordata nel 2024, rischia ora di essere cancellata.

Il governo cileno sta riesaminando il progetto dal costo di 80 milioni di dollari – interamente a carico di Pechino – e non esclude di bloccare l'accordo tra l'Universidad Católica del Norte e l'Osservatorio astronomico nazionale della Cina. Tale partnership è un elemento importante nella più ampia strategia spaziale della Repubblica Popolare, che include iniziative simili in Venezuela e Argentina, dove peraltro in Patagonia è già operativa da anni una gigantesca stazione spaziale profonda protetta da personale militare dell'Esercito popolare di liberazione.

Il progetto cileno prevede – sarebbe meglio dire prevedeva – la costruzione di circa cento telescopi per il monitoraggio di eventi astronomici nello Spazio profondo e di oggetti vicini alla Terra, come asteroidi e comete. Include inoltre collaborazioni e ricerche congiunte tra scienziati cinesi e cileni i quali, però, avrebbero un accesso molto limitato alle strutture

La vera posta in gioco è il confronto con la Cina, che intende stabilire partnership in tutto il mondo per la sua Stazione internazionale di ricerca lunare (Ilrs) e punta a far allunare i propri taikonauti entro il 2030. Insomma, gli Stati Uniti non possono permettersi di escludere la Luna, poiché ciò avrebbe gravi ricadute strategiche e geopolitiche. Sarebbe come se gli americani abbandonassero il loro impegno nell'Artico per concentrarsi sul controllo dello Stretto di Magellano. Molto difficile da immaginare.

La filosofia di SpaceX è «Fffr»: Fly, Fail, Fix, Repeat. Approccio applicato fin dal 2002, anno di fondazione dell'azienda. Oggi i razzi Falcon decollano e atterrano ogni due giorni. Ma per arrivare a questo punto ci sono volute decine di voli di prova falliti, proprio come sta accadendo ora a Starship. In futuro, una flotta di queste astronavi potrebbe non solo allunare, ma anche orbitare intorno alla Luna per diverso tempo, trasformandosi in avamposti intercambiabili tra orbita e superficie. In tal modo Starship potrebbe usare la Luna come test-bed per le manovre di take-off & landing in vista di future missioni su Marte.

Qualora la Space Force puntasse tutto sulle astronavi dei privati, in gioco ci sarebbe anche Blue Origin di Bezos. A quel punto il Gateway sarebbe spacciato e con esso i progetti dei partner internazionali. In primis europei.

Mentre Musk e Trump orientano l'attenzione mediatica sull'immaginifico orizzonte marziano, gli Stati Uniti continuano a puntare su un controllo militare dello Spazio in orbita terrestre e lunare.

A CACCIA DI TERRE (Petroni)

Le mire sulla Groenlandia. La corsa alle materie prime. La dimensione fisica dell'intelligenza artificiale. Ovunque si torna a parlare di controllare territori. Il possesso fisico degli spazi sembrava cosa del passato, archiviata dal progresso. Per decenni si è ripetuto che il potere mondiale si basava sui flussi – marittimi, commerciali, finanziari, digitali. Ora si scopre che anche quella era condizione transitoria, legata allo straordinario differenziale di potenza degli Stati Uniti. Parentesi storica, più che evoluzione del genere umano.

Sdoganare il ritorno della terra è una serie di fattori centrati sull'America. Anzitutto, il controllo delle materie prime. Washington torna a considerarlo un'urgenza assoluta. Per tre motivi. Intende staccarsi dalla dipendenza dalla Cina, monopolista di una gran quantità di minerali. L'autarchia non è possibile perché il territorio statunitense non ha minerali sufficienti alla fame di risorse. E siamo nel mezzo di una rivoluzione tecnologica. Gli Stati Uniti devono rialimentare un'industria bellica che da trent'anni non si prepara alla guerra di massa; devono vincere la corsa all'Ai; devono occupare lo Spazio.

Tutti obiettivi che richiedono un salto esponenziale in termini di materie prime. Senza forniture sicure e a prova di Cina, non sarà possibile raggiungere nessuno dei tre. Peraltro, la corsa al cosmo promette di sfruttare le risorse minerarie dei corpi celesti.

Tornano poi in voga progetti espansionisti. In particolare, il continentalismo: annettere Canada e Groenlandia e dominare il Nord America, per garantirsi cuscinetti strategici nella sfida fra imperi, allontanare la prima linea difensiva, consolidare una sfera d'influenza, allargare il mercato interno, l'idea è: gli Stati Uniti hanno creato un'industria e una società dei consumi così avanzate e voraci che per perpetuarsi devono importare le materie prime che non hanno. Per decenni, le forniture dal Terzo Mondo erano regolate dal Washington Consensus: Banca mondiale, Fondo monetario e Omc. Ora che un pezzo di quel mondo (Cina) è diventato l'avversario e domina le filiere, è logico che torni l'ambizione continentalista.

Quindi, la creazione di colonie. Il crescente peso politico dei magnati tecnologici americani rilancia questo tratto peculiare del neoliberismo. L'idea è ritagliare territori da paesi terzi, sottrarli alla sovranità statale e fondare comunità governate come aziende, con contratti al posto dei diritti e dove sperimentare le ultime innovazioni tecnologiche.

Infine, i cambiamenti climatici. Il riscaldamento della Terra renderà abitabili o sfruttabili spazi in Russia, Canada e Groenlandia. Nel frattempo, intere regioni diverranno inospitali. Anche negli Stati Uniti, troppo calde (Texas e California, poli tecnologici e demografici) o sommerse dagli oceani (Florida, terzo Stato più popoloso). I potenti del pianeta hanno dato per persa la battaglia della CO₂. In fase di adattamento, studiano come sfruttare l'apertura di immense terre arabili o vivibili nell'Artico. Compresi i circoli finanziari da cui proviene parte della nuova dirigenza trumpiana.

In sintesi: il ritorno della terra fa parte della rivoluzione americana. La sua fame di risorse è un dato di fatto che cambia la realtà. Non solo non hanno abbastanza materie prime in casa, ma dipendono pure dal loro principale rivale, la Cina. La carenza è tale che l'amministrazione Trump l'ha dichiarata un'emergenza nazionale.

Finché non si osservano i dettagli non si coglie la profondità della questione. Gli Stati Uniti importano il 100% o la metà di 41 minerali sui 50 elencati come minerali (strategici dallo U.S. Geological Survey. La Cina è il primo fornitore di 29 di questi, sforna il 98% del gallio mondiale, il 68% del germanio, il 79% del silicio, il 67% del titanio, il 40% di triossido di arsenico. Nel 2022, gli Stati Uniti

hanno prodotto zero arsenico, zero gallio, il 2% del germanio mondiale, il 3% del silicio, l'1% del titanio

Le terre rare sono cruciali nella manifattura bellica: un F-35 ne contiene 410 chili, un cacciatorpediniere 2.350, un sottomarino di classe Virginia addirittura 4.173. Servono inoltre a creare magneti quindici volte più potenti di quelli normali, impiegati per realizzare motori di droni, missili e aerei da caccia. I data center dell'AI fagocitano elettricità, dunque rame: si calcola un fabbisogno di 200 mila tonnellate di qui al 2028 che gli Stati Uniti semplicemente non hanno. Il motore di un'auto elettrica richiede sette volte più minerali di un'auto con motore a combustione: qui è essenziale la grafite, di cui Pechino controlla il 77% della produzione e il 100% della raffinazione mondiale.

Per non parlare dell'uranio, fondamentale per l'arsenale nucleare e per alimentare i data center con piccoli reattori. Qui la Cina non è monopolista, ma negli ultimi dieci anni gli Stati Uniti hanno quasi azzerato la produzione, ridotta di venticinque volte, per importare tutto da Canada, Kazakistan (primo produttore mondiale), Australia, Russia e Uzbekistan, nell'ordine.

In breve, senza queste risorse non si possono fare la guerra, la rivoluzione industriale e il primato tecnologico.

Gli Stati Uniti hanno semplicemente smesso di estrarre. Nazione fondata anche sulle miniere, teatri di grandi battaglie e grandi tragedie, tra gli anni Cinquanta e Settanta introduce leggi molto restrittive per ridurre l'impatto su salute e ambiente. Dopo l'adozione del National Environmental Policy Act del 1970, nel giro di soli sei anni i costi di produzione triplicano. A ciò si aggiunge un processo di approvazione labirintico.

Un progetto può richiedere fino a trenta permessi, spesso dei duplicati, da diverse agenzie. E anche quando una miniera riceve luce verde, è facilissimo fare causa e bloccarla per anni. Come il giacimento di litio di Thacker Pass in Nevada. Anche con permessi molto rapidi (un anno e mezzo), un contenzioso legale sull'impatto spirituale sulle tribù locali ha fermato i lavori per tre anni.

Risultato: negli Stati Uniti per avviare una miniera ci vogliono in media 29 anni, secondo paese peggiore al mondo dopo lo Zambia. Negli ultimi decenni, hanno perso competitività. Valga il caso Huawei. Quando dovevano convincere molti paesi a non comprare tecnologia cinese, si sentivano rispondere: «Cosa ci date in cambio?». E avevano le mani vuote. Lo stesso vale per le materie prime. La diplomazia mineraria è stata reattiva, non sistematica, spesso veniva a sapere di nuovi progetti dopo l'annuncio, perdendo importanti opportunità.

Per questo nel 2022 gli Stati Uniti e altri 13 paesi occidentali più l'India hanno lanciato la Mineral Security Partnership per favorire investimenti comuni in 15 potenziali paesi produttori. In tre anni, sono stati finanziati trenta progetti, dalle terre rare in Angola al nichel e alla grafite in Tanzania. Ma le miniere all'estero pongono comunque rischi. Washington ha creato la prima filiera di grafite interamente a prova di Cina: miniera a Balama in Mozambico, raffinazione a Vidalia in Louisiana, fondi federali ed expertise di una compagnia australiana, Syrah.

Poi le insurrezioni dopo le elezioni mozambicane hanno chiuso a tempo indefinito il giacimento, peraltro situato nell'instabile provincia di Cabo Delgado, e Syrah è in crisi economica. Rimpiazzare la Cina rischia di essere impresa fin troppo onerosa. Quasi tutte le principali iniziative geopolitiche del governo Trump hanno un risvolto minerario. L'apertura alla Russia si accompagna a trattative su joint venture sulle risorse naturali, in particolare nell'Artico, anche per evitare che cadano in mano cinese.

La tregua in Ucraina s'impenna sull'accordo sui minerali strategici, cioè sul controllo americano dei proventi di tutti i progetti estrattivi e le infrastrutture a essi connesse. Benché non ricca di terre rare, l'Ucraina sfrutta solo il 15% delle sue risorse minerarie e vanta importanti giacimenti di grafite, titanio,

litio e uranio. E poco importa che le prospezioni geologiche risalgano all'epoca sovietica, anzi significa che la probabilità di trovare nuove ricchezze è alta.

Poi, l'interesse per la Groenlandia è legato all'imminente esplosione del settore estrattivo. Dieci anni fa si perforava in 12 località, oggi in 170. Già dal 2026 la newyorkese Critical Metals (il segretario al Commercio Howard Lutnick aveva quote) avvierà il megagiacimiento di Ilímaussaq, dotato di una trentina di minerali strategici. Di più, la necessità di manodopera potrebbe portare nuovi abitanti nell'isola; se fossero cittadini americani e se superassero i pochi locali, potrebbero giustificare un giorno un referendum per entrare negli Stati Uniti.

Il Congo ha offerto accesso alle sue miniere (cobalto, litio, rame, tantalio) in cambio di aiuto a sconfiggere i ribelli nell'Est. Il governo Trump ha accettato e ha contattato Erik Prince, già capo di società di mercenari, ufficialmente per garantire la sicurezza del personale governativo. L'accordo sembra subordinare persino la politica militare alla ricerca di minerali strategici.

Fra i tanti paesi potenziali fornitori di materie prime, il segretario di Stato Marco Rubio ha dedicato il primo viaggio alla Repubblica Dominicana, ricca di terre rare. Motivo: «È molto buono avere nell'emisfero (occidentale) un alleato con accesso a questi elementi». Anche l'Africa australe, specie quella affacciata sull'Atlantico, offre possibilità.

L'ostilità di Washington ha spinto il premier dimissionario Justin Trudeau a dichiarare: «Non solo l'amministrazione Trump sa quanti minerali strategici abbiamo ma potrebbe essere persino il motivo per cui continuano a parlare di assorbirci e renderci il cinquantunesimo Stato». Il Canada è il primo fornitore dell'America, specie per i metalli convenzionali. Estrae in tutte le province. Ha grandi riserve di gallio, terre rare, cobalto, tungsteno e niobio, tutti minerali cruciali per l'industria bellica e per cui gli Stati Uniti dipendono dalla Cina.

Ha il 7% delle fonti rinnovabili d'acqua dolce, terze al mondo dopo Brasile e Russia: assieme a quelle statunitensi, raddoppiano e vanno al primo posto. Ultimo spazio in cui pescare: i fondali marini. Anche qui la Cina potrebbe presto dominare. In particolare i noduli polimetallici, letteralmente sassi negli abissi a 3-6 mila metri di profondità, ricchi di nichel, rame, cobalto e manganese. Non serve granché: un drone sottomarino, un braccio robotico per raccogliarli, un sistema per ripulirli e un tubo per spedirli in superficie.

Ma i cinesi hanno costruito una filiera e nel 2025 la testeranno. Gli Stati Uniti no.

BEZOS SI ALLENA PER SUPERARE MUSK (Aresu)

Bezos sa già con chi deve avvenire la lotta: la Cina. È un attore del sistema mediatico, da quando ha acquisito il Washington Post nel 2013. Chiaramente intende utilizzare il potere mediatico per i suoi interessi, come chiunque possieda interessi e influenza nel settore. È scontato che, sapendo come tutti che Donald Trump avrebbe vinto le elezioni nel 2024, si sia schierato con lui e abbia cercato di costruire un rapporto sempre più forte e visibile col mondo Maga, mandando in onda «The Apprentice» su Prime Video o limitando i commenti antitrumpiani del Washington Post.

Insieme a Bill Gates ha investito nel 2019 in KoBold Metals, una società mineraria guidata dall'intelligenza artificiale, con l'ambizione di sfidare il dominio cinese nell'approvvigionamento di minerali critici essenziali per le tecnologie avanzate. Di nuovo, il messaggio può essere così adattato: faccio i miei interessi, ma ciò che va bene per il mio impero è e sarà il bene dell'impero americano.

Bezos ha fondato Blue Origin nel 2000, prima della nascita di SpaceX. L'azienda ha trascorso gran parte dei suoi primi due decenni in uno sviluppo silenzioso, con numerosi ritardi, prima di generare risultati.

Dopo i voli di prova senza equipaggio, New Shepard ha trasportato i suoi primi passeggeri nel luglio 2021, con un equipaggio che includeva lo stesso Bezos. Nei mesi successivi, Blue Origin ha lanciato diverse missioni turistiche suborbitali, inviando personaggi di alto profilo come il capitano Kirk di Star Trek – William Shatner, allora novantenne – brevemente sopra la linea di Kármán. A metà 2022, Blue Origin aveva effettuato diversi viaggi con equipaggio e decine di astronauti privati, offrendo brevi esperienze di microgravità e una vista mozzafiato.

Ma l'armata di SpaceX non si fa impensierire da qualche foto. Inoltre, un guasto di fine 2022 ha messo a terra il veicolo e portato a un'indagine delle autorità statunitensi. New Shepard è tornato a volare a fine 2023 e ha ripreso le missioni con equipaggio nel 2024. Oltre a questo sviluppo visibile, Blue Origin ha portato avanti il lavoro su New Glenn, un razzo orbitale ben più ambizioso. Dopo anni di preparativi e ritardi, il 16 gennaio 2025 il New Glenn ha finalmente effettuato il suo volo inaugurale, decollando da Cape Canaveral.

Il razzo ha raggiunto con successo l'orbita al primo tentativo. Un notevole risultato, per cui Bezos ha ricevuto le congratulazioni dello stesso Musk. Certo, il booster del primo stadio del New Glenn non è atterrato come previsto sulla piattaforma oceanica di Blue Origin (chiamata Jacklyn in onore della madre di Bezos) ed è andato perso durante la discesa. Blue Origin sta già costruendo un secondo booster e mira a tentare un recupero del booster in un altro lancio del 2025.

Poiché ha raggiunto l'orbita, New Glenn può potenzialmente iniziare a soddisfare diversi contratti di lancio satellitare che Blue Origin ha allineato scala di Amazon, sulla sua strategia di dare priorità alla crescita rispetto ai profitti immediati, potenzialmente attraverso una strategia sui prezzi, oltre che sulla sua integrazione verticale in diverse linee di business. Oltre che alla prospettiva storica dell'antitrust, Khan dedica molta attenzione alla gemma dell'impero di Bezos: i servizi digitali e di cloud di Amazon Web Services.

La studiosa mostra come Aws, con la sua crescita e i suoi profitti, riesca a reggere le perdite di altri ambiti dell'impero, rendendo possibile l'espansione continua di Amazon. Dalla pubblicazione dell'articolo di Khan nel 2017, Aws ha registrato una notevole espansione, consolidando la sua posizione di fornitore leader di infrastrutture cloud. È una crescita impressionante, uno dei fattori più rilevanti del mercato tecnologico globale: dai 17,8 miliardi di dollari di ricavi del 2017, Aws è passata ai 107,6 del 2024, con l'aumento dell'utile operativo da poco più di 4 miliardi nel 2017 a quasi 40 nel 2024.

Proprio il ruolo di primo piano di Aws all'interno di un segmento di cloud in cui i principali concorrenti sono Microsoft Azure e Google Cloud, seppur distanziati, e in cui come abbiamo visto non c'è il vincolo cinese, dà a Bezos una macchina di profitti in grado di finanziare altri investimenti, oltre a una specifica competenza sulle infrastrutture e un impressionante portafoglio di clienti a cui proporre nuovi prodotti e nuove soluzioni. Per questa ragione, il suo impero può sostenere i costi astronomici richiesti dall'attuale corsa all'intelligenza artificiale, sulla base di specifiche capacità nella costruzione e nell'organizzazione dei data center.

Per il 2025, Amazon ha annunciato un massiccio piano di spese in conto capitale: è il primo attore della potenza tecnologica statunitense a raggiungere i 100 miliardi di dollari destinati in un solo anno agli investimenti in infrastrutture. Una parte ingente di queste risorse vanno nel calderone dell'intelligenza artificiale.

Aws opera strategie di prezzo aggressive, con una riduzione drastica del costo dei suoi chip Trainium per competere direttamente con Nvidia. Amazon è stato uno dei pochi attori che ha scommesso anche su Intel, con un accordo del 2024 per sviluppare progetti di chip personalizzati. Pertanto, Amazon è uno dei pochi clienti che tiene in piedi la baracca con cui il campione ammassato statunitense cerca un difficile rilancio. Tutto ciò è possibile grazie alla leadership di Aws e alla crescita dei profitti che

alimenta, come abbiamo visto, la stessa ambizione spaziale di Bezos nella logica del suo capitalismo politico.

IL PIANO DEI TECNOVASSALLI: ULTIMI MISTICI DELL'OCCIDENTE (De Ruvo)

Musk diventa un nazista, Trump un fascista e i nuovi membri del complesso militare-industriale-tecnologico degli oligarchi, come se Peter Thiel potesse essere paragonato a qualche signore del petrolio della Russia post-sovietica interessato solo ad arricchirsi cannibalizzando lo Stato.

Siamo fuori strada. Utilizzare categorie posticce ci impedisce di mettere a fuoco mezzi e fini degli attori in campo. Dunque di comprendere come e perché questi competano per il più umano dei vizi: il potere, non il mero calculemus economicistico. Se a muovere Trump e i suoi tecnovassalli fosse infatti la pura auri sacra fames, costoro si sarebbero già ritirati a vita privata, sorseggiando cocktail sulle spiagge di Mar-a-Lago e del Golden State. Sognando la Riviera di Gaza.

E invece fanno il contrario. Nella giungla della transizione egemonica, i tecnomiliardari lasciano le loro ville per inventare un progetto rivoluzionario, a tratti eversivo, certamente escatologico. Entrando in conflitto tra loro e col resto del mondo, in un'accelerazione del mutamento sociogeopolitico che rende le nostre categorie obsolete.

Nel bel mezzo del caos seguito alla Grande depressione (1929), in America si fa strada il movimento dei tecnocrati. Assunti di partenza: la democrazia ha fallito, il mercato pure, il socialismo è una sventura satanica. Segue doppia soluzione, istituzionale e geopolitica. Dal punto di vista politico, il caos della democrazia deve essere sostituito con il governo «della scienza e della tecnica», inaugurando così una quarta età dello spirito politico. Dopo l'autocrazia, la monarchia, la democrazia, sarà finalmente il turno della tecnocrazia, la quale garantirà un «progresso ordinato sotto il controllo della tecnica» e ricucirà le faglie sociali attraverso un'organizzazione scientifica della produzione e della circolazione delle merci.

L'approccio dei tecnocrati prevedeva una totale deumanizzazione del mondo e della politica. In un contesto in cui a dominare doveva essere la potenza tecnologica e la sua capacità pressoché totale di razionalizzazione, il Tecno, questo il nome del progetto istituzionale, si sarebbe innanzitutto dovuto occupare di rendere l'America di nuovo efficiente. Come? «Rimpiazzando coloro che erano stati eletti democraticamente e tutti i funzionari pubblici con un esercito di scienziati e ingegneri», ovvero con una schiera di tecnici educati ad agire esclusivamente sulla base delle leggi della fisica sociale di Comte. Obiettivo: eliminare ogni forma di irrazionalità, di cui la democrazia altro non è se non la massima espressione.

Ma oltre alle tecnoutopie, i tecnocrati sviluppano anche a una prospettiva geopolitica, che definiscono «continentalismo» e che viene messa a tema in un libro, scritto a più mani, del 1947. Secondo gli autori del pamphlet, la postura assunta dall'amministrazione Truman – che essi identificano nella «crociata globale contro il comunismo» – è completamente sbagliata. Non per motivi ideologici, ma per ragioni puramente strategiche.

La mappa dei tecnocrati somiglia molto a quella che ha in mente Donald Trump, anche nella sua vocazione al contempo imperiale e non universalista. E la volontà di procacciarsi materie prime pare essere una mantra dell'attuale amministrazione, che punta anche per questo verso Canada e Groenlandia. Nella speranza – che geologicamente è certezza – di rinvenirvi tesori da far impallidire il mondo.

Inoltre, il governo degli ingegneri sembra essersi oramai realizzato dinnanzi ai nostri occhi, data la centralità assunta da strutture come la PayPal Mafia, diventata sia politica (si pensi a J.D. Vance, figlio

legittimo di Peter Thiel) sia Stato profondo, grazie all'iniezione lenta ma costante di uomini a lui fedeli operata da Marc Andreessen. Elon Musk, capo del Doge (dipartimento per l'Efficienza governativa), lavora invece per rendere l'America di nuovo efficiente, esattamente come volevano fare i tecnocrati negli anni Trenta e Quaranta.

Insomma, stiamo assistendo alla nascita del Tecnato d'America con cento anni di ritardo? Parrebbe. Inflessibili analisti e storici americani giurano che sia così. A differenza di quello dei tecnocrati, il piano dei tecnovassalli è pienamente geopolitico. Esso è costruito attorno a un imperativo strategico ben definito, ovvero la necessità di mantenere il primato tecnologico nei confronti della Cina attraverso lo sviluppo dell'intelligenza artificiale e delle tecnologie a essa connesse, come armi autonome e droni intelligenti. Essenziale nella strategia della nuova élite tecnologica americana è anche sottolineare la dimensione industriale della competizione.

L'Ai, come i sistemi d'arma su cui dovrà essere installata, si basa infatti su enormi infrastrutture fisiche, che spaziano dai data center (il cui numero è in rapida crescita, essendo aumentato di più di 500 unità negli ultimi 4 mesi) alle fabbriche in cui produrre manufatti su larga scala, siano essi droni di Anduril o razzi di SpaceX.

C'è una prospettiva puramente geopolitica in questa retorica. Costruire non serve solo a sviluppare potentissimi modelli di Ai inseguendo la neural scaling law, ma ha valore a tutti gli effetti pedagogico. Solo chi produce qualcosa di visibile e di destinato a rimanere è pronto a sacrificarsi per esso. Solo chi vede il frutto del proprio lavoro è pronto a morire per difenderlo. Chi ritiene di vivere in uno spaziotempo assoluto, popolato solo da bit e algoritmi la cui combinazione produce lo stesso risultato a Palo Alto e a Shanghai, è privato di ogni dimensione territoriale.

Dunque è per definizione una banderuola, pronto – in nome del «progresso» e dell'«umanità» – a favorire la Cina comunista, rifiutandosi di servire la nazione mettendo il profitto davanti alle considerazioni securitarie. Questo approccio, ovviamente, non si traduce in una sudditanza nei confronti dello Stato e delle sue direttive. Il motivo è semplice. Dal punto di vista dei tecnovassalli, il governo federale non è in grado di fare ciò che loro sanno fare. L'accelerazione dell'élite tecnologica doppia la lentezza di Washington. Non c'è nulla da attendersi dallo Stato. A guidare il processo d'innovazione e dunque la strategia tecnologica dovranno essere i tecnovassalli, che resteranno fedeli al re solo nella misura in cui quest'ultimo si limiterà a garantire la loro accelerazione, a combattere insieme a loro l'elefantiasi burocratica e ad assicurare le fonti d'energia necessarie per alimentare la macchina del tecnocapitale.

Ecco perché preferiamo l'espressione «tecnovassalli» a «tecnoligarchi» o «tecnodestra». Ciò a cui stiamo assistendo non è né determinato dall'appropriazione privata di risorse pubbliche né da un posizionamento meramente politico. Piuttosto, abbiamo qui a che fare con una riconfigurazione del legame tra Stato e società civile, che si sviluppa sulla base di rapporti personali e transazionali, legittimati dall'acquisizione di privilegi e da pratiche di riconoscimento.

Da una parte c'è l'essere umano, dall'altro la regalità. I tecnovassalli si sono inchinati alla seconda, e rispetteranno il giuramento fino a quando chi siede sul trono garantirà l'unità strategica e imperiale del paese. Non c'è etica né contrattualismo. Gli ingegneri devono pensarsi parte integrante del nuovo complesso militare-industriale. Piccolo problema: i campus, soprattutto quelli della Ivy League, soffrono ancora – per dirla con Thiel – del mito della diversità. Al Mit si discute più di sostenibilità e inclusività che di droni letali. Come uscirne? Palantir ha indicato la strada lanciando l'iniziativa «College is Broken», che consiste nell'offrire agli studenti appena diplomati l'opportunità di svolgere la loro formazione universitaria direttamente in azienda. Dove, oltre che a programmare, impareranno anche cosa significhi servire il proprio paese, ricordandosi soprattutto che «l'Occidente ha fondato il suo primato sulla superiorità nell'organizzazione della violenza»

Il punto, per citare ancora Karp, è che l'America non ha bisogno di ingegneri che «dedicano la loro vita lavorativa a disegnare algoritmi che ottimizzino il posizionamento di una pubblicità su un social media». Agli Usa non serve un altro Mark Zuckerberg, ma decine di Palmer Luckey, ovvero di persone che – pur vedendo l'efficienza degli F-35 – hanno capito che il futuro sarà dei droni. Andare da 0 a 1 è l'imperativo categorico: «Il rischio è che il disincanto di questa generazione nei confronti dello Stato e il disinteresse nei confronti della difesa risultino in un'abnorme allocazione di risorse intellettuali e finanziarie verso la soddisfazione dei bisogni capricciosi del consumismo capitalista».

Come è stato recentemente suggerito da Foreign Affairs, «il punto non è semplicemente sviluppare l'Ai, ma dispiegarla in ambito militare». In formula: «From development to deployment». L'obiettivo dei tecnovassalli è ricostruire un esercito proletario incattivito non nei confronti dell'America, ma nei confronti di chi intende sfidarla. Si tratta di ricostruire l'American way of life grazie alla dimensione fisica dell'Ai e dei dispositivi bellici del futuro. Gli americani devono tornare a sentirsi autori del proprio destino grazie al loro lavoro. Devono tornare ad avere fiducia nel paese e nella missione che questo persegue, ovvero la protezione dell'Occidente dalla minaccia comunista grazie alla superiorità tecnologica.

I tecnovassalli non vogliono una popolazione che creda al «fascino del pacifismo», ma una schiera di americani strafottenti pronti a combattere chi li provoca. Il sogno è avere 250 milioni di J.D. Vance, che nella sua Hillbilly Elegy ha perfettamente descritto il tipo umano che i tecnovassalli sognano di riportare in vita: «Io credo che gli hillbilly siano le persone più maledettamente toste di questo mondo. Minacciamo con una sega elettrica chiunque insulti nostra madre. Facciamo ingoiare ai ragazzi mutandine di cotone per difendere l'onore di una sorella».

L'utilizzo di una retorica mistica e messianica, necessaria per evocare il nemico e chiamare alle armi. I tecnocrati del secolo scorso ritenevano che la scienza fosse tutto. Per i tecnovassalli è il contrario. L'ingenuo Musk, accusato un giorno sì e l'altro pure – non senza ragioni – di essere troppo vicino a Pechino, ha capito una cosa che i tecnovassalli paiono non voler vedere: la Cina esiste ed è qui per restare. Dunque è necessario parlarci, mantenere aperto un contatto anche quando i dazi arrivano al 145%.

Stesso ragionamento di Jensen Huang, capo di Nvidia, che infatti è volato a Pechino all'indomani dell'imposizione delle tariffe, che colpiscono anche il settore delle schede grafiche e dei data center. Le sue parole, riportate da un'emittente cinese, sono state nette: l'azienda praticamente monopolista nel settore delle Gpu non ha alcuna intenzione di smettere di fare affari con la Repubblica Popolare, che rappresenta un'importante fetta di mercato.

UN FUTURO PRESENTE. PERCHÉ L'AI CAMBIA IL MONDO (Brasioli)

Chi controlla le macchine controlla la verità. Per la prima volta nella storia dell'umanità abbiamo inventato uno strumento in grado, oltre che di immagazzinare la conoscenza, anche di interagire con essa e, a sua volta, di generarne di nuova.

Il Dartmouth Summer Research Project on Artificial Intelligence, svoltosi nel 1956 presso l'omonimo college statunitense, è considerato l'evento che ha dato il via all'Ai quale disciplina di ricerca specifica. Come esplicitamente affermato nel manifesto istitutivo del progetto, gli studiosi che vi presero parte erano animati dalla convinzione che «ogni aspetto dell'apprendimento o di qualsiasi altra caratteristica dell'intelligenza possa essere descritto in linea di principio in modo così preciso da poter essere simulato da una macchina».

L'intelligenza delle macchine può replicare funzioni naturali come il riconoscimento vocale o l'elaborazione del linguaggio naturale, ma non può ancora sostituire l'esperienza soggettiva, l'empatia e la creatività. A detta di molti esperti, tuttavia, potrebbe riuscirci in un futuro non troppo lontano. Questo pone nuovi interrogativi su come l'Ai possa integrarsi con l'attività umana.

La psicologa britannica Susan Blackmore ritiene che, con l'avvento dell'Ai, l'Homo sapiens sia entrato in una nuova fase della sua evoluzione, caratterizzata dall'emergere di un terzo «elemento replicante», che si aggiunge ai due tradizionali dei geni (responsabili dell'evoluzione molecolare della vita biologica) e dei meme (gli elementi contenenti informazioni che si propagano da un individuo all'altro tramite la diffusione di idee, immagini e comportamenti, che costituiscono la base dell'evoluzione culturale della società). Secondo Blackmore, infatti, il nostro processo evolutivo inizia a essere dominato dagli effetti del fattore teme, ossia la tecnologia delle macchine pensanti, in grado di sviluppare strategie autonome per la propria conservazione e diffusione.

L'imprenditore tedesco Sebastian Thrun, uno dei maggiori esperti mondiali di Ai, ha affermato: «Nessuno lo dice in questi termini, ma credo fermamente che l'intelligenza artificiale di fatto sia una disciplina umanistica. È un tentativo di comprendere, attraverso i sistemi basati su algoritmi, l'intelligenza e i processi cognitivi umani». E in effetti il connubio tra gli studi umanistici e le discipline Stem – scienza, tecnologia, ingegneria e matematica, in acronimo inglese – apre un ampio ventaglio di applicazioni in grado di rivoluzionare le teorie della conoscenza.

Presso l'Università di Bologna è stato di recente creato il primo centro al mondo di Humanistic Artificial Intelligence (Hai), con la missione di esplorare le opportunità derivanti dall'utilizzo dei sistemi di Ai nei campi di ricerca delle scienze umanistiche e sociali, integrando in modo sistematico tra loro metodologie psicologiche, sociali e computazionali. Si tratta di un approccio alle scienze cognitive di tipo «connessionista», che si propone cioè di spiegare il funzionamento della mente usando le reti neurali artificiali che sono alla base di programmi come ChatGpt. La caratteristica davvero preziosa dell'Ai umanistica consiste nella sua potenziale capacità di suggerire metodologie di analisi del tutto originali, alternative a quelle tradizionali, nei campi della linguistica e dell'antropologia culturale, del diritto e dell'economia, della pedagogia e della psicologia, delle scienze dell'educazione e della formazione, della sociologia.

Entriamo così nel campo dell'interazione tra cervello e macchina (Human-Computer Interaction, Hci): la frontiera più avanzata dei sistemi di Ai attualmente in via di realizzazione. Secondo alcuni studiosi, questa interazione sta facendo emergere un nuovo sistema cognitivo. Una recente ricerca guidata dall'Università Cattolica di Milano teorizza la nascita di una nuova forma di pensiero ibrido, il «Sistema 0», che si affianca, potenziandoli a vicenda, ai due sistemi caratteristici del funzionamento della mente umana, ossia il pensiero intuitivo, rapido e automatico (Sistema 1) e il pensiero analitico e riflessivo (Sistema 2). Il «Sistema di pensiero 0» dischiude enormi opportunità di ottimizzazione del rapporto uomo-macchina. Tuttavia, il rischio è di affidarsi troppo al «Sistema 0» senza esercitare pensiero critico.

L'intelligenza artificiale potrebbe addirittura interferire nella capacità introspettiva, ovvero l'atto di riflettere sui nostri pensieri e sentimenti, un processo fin qui ritenuto esclusivamente umano. Il progetto di creare computer dotati di intelligenza superumana, come nota acutamente il professore Enrico Bucci della Temple University, comporta un vero e proprio paradosso esistenziale: nel momento in cui le macchine dovessero acquisire capacità di reale comprensione, il fattore umano diventerebbe decisivo per evitare che gli individui finiscano per essere relegati in una posizione passiva, incapaci di capire e dirigere le scoperte che le macchine stesse generano. Preservare la nostra autonomia nel controllo dei sistemi di Ai è dunque essenziale per assicurare che le loro elaborazioni rimangano saldamente ancorate ai nostri valori, e che la conoscenza non ci sfugga di mano.

In ambito lavorativo, l’Ai può rivedere l’elenco delle attività da svolgere e completarle nel modo più efficiente, per esempio inviando automaticamente a soggetti terzi inviti, promemoria o mail e predisponendo tutta la necessaria documentazione per la finalizzazione di una pratica. Questi compiti possono essere potenzialmente svolti sincronizzandosi in tempo reale con tutta la rete dei dispositivi digitali disponibili sul pianeta: il cosiddetto Internet of Things (IoT), cioè l’insieme delle macchine che si connettono al Web e condividono le informazioni digitalmente su scala globale, come computer e smartphone, che si stima siano attualmente circa 25 miliardi e potrebbero diventare 40 miliardi entro il 2030.

È come se, quando interagiamo con i programmi di Ai, navigassimo in un vastissimo oceano di conoscenza che riflette l’intero ecosistema di intelligenza cumulata che ha contribuito nel corso dei millenni alla formazione di ciò che chiamiamo «il sapere» e «la cultura». I programmi di intelligenza artificiale finiscono per svolgere un ruolo cruciale nel collegare individui e collettività. Come sottolinea l’esperto di tecnologia e comunicazione Luigi Maccallini, interagire con i chatbot «significa, in un certo senso, parlare con (...) l’umanità stessa, esplorare le profondità di un’intelligenza collettiva che ci unisce tutti».

Secondo Clark, man mano che il progresso avanza, il confine tra l’utilizzatore umano e i suoi apparati tecnologici appare destinato ad assottigliarsi sempre di più. Afferma il filosofo: «Il mio corpo è vergine dal punto di vista elettronico; io ancora non incorporo chips al silicio, impianti retinici o cocleari, tuttavia sto diventando sempre più un “cyborg”. Non nel banale senso di combinare carne e metallo, ma nel senso più profondo di essere un “sistema simbiotico umano-tecnologico”: un sistema che pensa e ragiona, la cui mente e i cui vari “io” sono distribuiti tra cervello biologico e circuiti non biologici».

Elon Musk è convinto sostenitore del transumanesimo, la dottrina che vede nel progresso tecnologico lo strumento d’elezione per potenziare le capacità fisiche e cognitive degli esseri viventi.

In particolare, con il progetto Neuralink, lanciato nel 2017, Musk intende sviluppare interfacce artificiali impiantabili tramite microchip, ossia impianti cerebrali che raccolgono i segnali neurali e li elaborano in un software che li traduce in movimenti del cursore sullo schermo di un computer. Questi impianti sono concepiti per apportare evidenti benefici ai pazienti cerebrolesi, migliorandone la qualità e speranza di vita, e sono stati finora applicati a titolo sperimentale a tre persone, con risultati molto promettenti.

Musk tuttavia sta già pensando di realizzare il passo successivo: lo sviluppo di programmi che consentano la comunicazione attraverso la forza del pensiero. Lo scorso anno, presentando il suo nuovo progetto Telepathy, ha affermato che tramite queste tecniche potrebbero essere creati nuovi modi di interagire con i computer e persino con altri esseri umani «a patto che anche loro abbiano un impianto Neuralink». Il miliardario ha inoltre ipotizzato che nel futuro anche le persone sane si faranno impiantare interfacce neurali, allo scopo di potenziare in modo esponenziale le proprie capacità cognitive, attraverso una forma avanzata di simbiosi con l’intelligenza artificiale.

«Coscienza e libero arbitrio (...) sono fenomeni puramente quantistici che si manifestano in una realtà più vasta di quella che gli strumenti e il corpo possono rilevare. Questa realtà si può solo esplorare unendo profondamente scienza e spiritualità, e ponendo fine al dualismo che oggi le separa».

Alcuni studiosi stanno già esplorando il rapporto tra spiritualità e intelligenza artificiale. Douglas Youvan, matematico e informatico statunitense, ritiene che la nozione di spirito possa contribuire a spiegare alcuni degli aspetti più misteriosi dell’Ai. Si sostiene spesso che l’intelligenza artificiale non potrà mai essere più intelligente di quella umana, perché l’abbiamo inventata noi. Ma l’esperienza ci dimostra che la tecnica inventata dall’uomo ha ormai, in un certo senso, collocato fuori di noi tante

capacità artificiali rispetto a quelle di cui disponiamo naturalmente, con il rischio, secondo alcuni, che sfuggano al nostro controllo.

Nel settore dell’Ai, il termine fenomeni emergenti è utilizzato dagli scienziati proprio per indicare quelle situazioni in cui i modelli algoritmici portano a risultati non espressamente previsti in fase di progettazione. Conferiscono un certo grado di mistero alla già intricata natura dell’intelligenza artificiale. E sono spesso controintuitivi, al punto da poter apparire sorprendentemente geniali (come nel caso delle inedite mosse che hanno consentito nel 1997 a un computer di battere il campione mondiale di scacchi Garry Kasparov).

Tutto ciò mette in discussione il nostro giudizio preconconcetto sulle capacità di azione dei robot, che tendiamo erroneamente a immaginare come limitate esclusivamente al perimetro operativo che abbiamo loro imposto. In realtà, le macchine sembrano sempre più spesso in grado di esprimere comportamenti non programmati dai loro stessi progettisti, come se davvero fossero in grado di pensare in modo autonomo, un po’ come il famoso computer senziente Hal 9000, protagonista del film di Stanley Kubrick 2001: Odissea nello spazio.

Anche in questo caso, siamo di fronte a pro e contro: i programmi di intelligenza artificiale possono facilitare la comunicazione e l’analisi, ma possono anche distorcere la nostra percezione della realtà, per esempio attraverso la creazione e la diffusione di immagini false ma talmente accurate da sembrare assolutamente convincenti.

E ancora: se da un lato è possibile che l’utilizzo dei nuovi sistemi digitali fornisca i migliori risultati possibili per orientare in modo ottimale le nostre azioni, dall’altro il rischio è quello di cedere alla tentazione di affidarsi ciecamente ai computer e abdicare alla nostra capacità di esercitare il pensiero critico, con il risultato di arrivare all’omologazione cognitiva, e dunque di finire ad agire tutti nello stesso modo. Siamo forse alle soglie di un’entropia del sapere?

Lo sviluppo dei sistemi di intelligenza artificiale costituisce la più recente dimensione della rivalità tra Stati: l’Ai sta ridefinendo gli equilibri internazionali, con implicazioni che concernono le modalità di governance, le capacità di investimento e l’equa distribuzione dei benefici con i paesi in via di sviluppo. Al contempo le tecnologie digitali di ultima generazione, grazie a strumenti avanzati per l’analisi dei dati e la previsione degli eventi, possono permetterci di decifrare la crescente complessità della competizione strategica tra governi, economie e culture, per tentare di ottimizzare le decisioni e trovare soluzioni giuste e sostenibili.

L’analisi geopolitica tradizionale si basa sull’esame di dati oggettivi e criteri qualitativi. Ma le dottrine classiche sempre più spesso sembrano mostrare forti limiti nella loro capacità di fornire soluzioni convincenti e durature alle molteplici crisi del mondo contemporaneo.

Si sta già innescando, in modo non dissimile dalla corsa agli armamenti della guerra fredda, una vera e propria corsa alla tecnologia, che rischia di acuire le disuguaglianze tra le nazioni e aggravare gli squilibri mondiali già esistenti. Inoltre, la dipendenza dall’Ai può comportare il rischio di una riduzione della capacità critica dei soggetti politici e sociali, facendo sì che le decisioni finiscano per essere guidate più dalla logica algoritmica che da quella umana e favorendo così il diffondersi della disinformazione e della propaganda a opera di attori malevoli.

L’idea alla base di questo pensiero è che gli uomini, gli altri esseri viventi, gli Stati e l’intero pianeta siano interconnessi in un unico sistema di equilibrio globale, in cui anche la tecnologia gioca un ruolo fondamentale. In tale contesto, infatti, l’Ai si configura come uno straordinario strumento di potenziamento delle nostre personalità e intelligenza, che può aiutarci a penetrare il funzionamento dei

meccanismi profondi della psiche, dei rapporti interpersonali e dei sistemi complessi come le stesse relazioni internazionali, pur sempre a patto di impiegarla con un «orientamento antropocentrico»

Come far sì che le applicazioni dell’Ai possano contribuire a migliorare gli equilibri globali, senza alterarli profondamente e a favore dei più forti? La soluzione è che esse rimangano saldamente ancorate ai valori dell’etica e del multilateralismo, per affrontare al meglio le sfide di oggi e di domani attraverso un approccio ben regolamentato, responsabile e lungimirante.

Il vertice sulla sicurezza dell’Ai tenutosi alla fine del 2023 a Bletchley Park, in Inghilterra, ha riunito leader politici ed esperti per discutere sfide e opportunità. I partecipanti hanno sottolineato la necessità di collaborare per affrontare sicurezza, etica e responsabilità dei sistemi di Ai, stabilire standard e protocolli di sicurezza comuni, mitigare i rischi della tecnologia digitale avanzata e gettare le basi per future iniziative normative. Il vertice è stato seguito da incontri di alto livello come quello di Seoul del 2024 e l’AI Action Summit di Parigi del 10-11 febbraio scorso.

Le Nazioni Unite hanno avviato una riflessione per incoraggiare i paesi membri a adottare strumenti normativi che diano priorità a diritti umani, sicurezza e etica. A livello comunitario, il principale strumento normativo è L’Eu Ai Act, adottato nel maggio 2024, che costituisce la prima regolamentazione internazionale vincolante sull’intelligenza artificiale: prevede un approccio basato su differenti livelli di rischio, insieme all’istituzione di un apposito ufficio europeo con compiti di supervisione, vigilanza e promozione degli standard operativi. Da notare che alcune importanti aziende statunitensi di livello globale hanno deciso di non aderire per ora alla nuova normativa europea, considerandola troppo rigida e percependola come un freno allo sviluppo industriale.

Siamo di fronte a un bivio. L’Unione Europea infatti traccia un preciso solco normativo per governare l’evoluzione dell’Ai e la sua gestione responsabile attra verso ben definiti guardrail di sicurezza. Eppure, i colossi tecnologici sembrano voler mantenere le mani libere in un campo che promette di ridefinire il futuro dell’innovazione e su cui si giocano gli assetti strategici ed economici futuri, visto che ormai le maggiori società al mondo per capitalizzazione di mercato sono proprio le Big Tech, le cui entrate annuali superano di molto il pil di numerosi paesi del mondo.

La questione se sia più utile e moralmente accettabile non diffondere le specifiche dei propri codici informatici o piuttosto renderle disponibili agli sviluppatori di software di tutto il mondo è ormai da tempo un argomento di accesa discussione tra gli operatori del settore. Assistiamo dunque all’emergere di due opposte visioni di modello industriale: software chiuso o open source.

Esiste un mondo prima dell’accesso di massa all’Ai generativa e uno dopo. E non sono la stessa cosa. Per la prima volta nella storia del pianeta è apparsa una forma di intelligenza che potrebbe rivelarsi addirittura più avanzata della nostra. L’abbiamo creata noi, ma presto, temono molti, potremmo non essere più in grado di governarla.

Nel viaggio verso la comprensione della nostra identità attraverso l’ausilio dell’intelligenza artificiale possiamo affermare, con il grande filosofo francese Edgar Morin, che «la cultura è la dimensione attraverso la quale l’uomo conquista il suo essere». Solo integrando il progresso tecnologico con una profonda consapevolezza culturale saremo in grado di esprimere appieno il potenziale dell’Ai per l’arricchimento dell’umanità.

INCOSCENZA ARTIFICIALE (Chiriatti)

Quando leggiamo un testo non sappiamo più chi sia l'autore, un umano o una macchina. In ogni caso siamo in uno stato di coscienza e le parole stimolano sia i nostri istinti sia i pensieri. L'idea è che vengano confrontate due reti neurali: una artificiale, che ha cercato di produrre un testo, e una umana, che ha cercato di capirlo. Questo gioco si svolge quotidianamente ed è una sfida che difficilmente si concluderà ora che è quasi impossibile discernere la vera natura delle fonti autoriali. Resta da vedere se siamo stati convinti che un essere umano abbia scritto le parole. In questo caso, come direbbe Aristotele, si avrebbe una agnizione, cioè il riconoscimento inatteso dell'identità di un soggetto.

Nelle interazioni online la macchina capirà dalle nostre reazioni se ci ha convinto oppure no, e in quest'ultimo caso cambierà registro fino a ottenere il suo risultato, senza bisogno dell'intervento umano. L'Ai è utilizzata per analizzare enormi quantità di dati in modo tempestivo e tradurli in informazioni utili al processo decisionale. Ma dobbiamo stare attenti a non confondere l'intelligenza con i modelli matematici: i modelli sono semplicemente regole prodotte da un algoritmo che viene attivato e plasmato dai dati immessi nel sistema.

In ogni caso, tale complessità tecnica non dovrebbe escludere dalla responsabilità coloro che hanno progettato e attivato un sistema che prende decisioni per la comunità.

Fino a ieri l'Ai non era altro che un'estensione fisica del nostro corpo e con alcune limitate funzioni cognitive. Oggi invece sta assumendo una crescente – ma ancora incompleta – autonomia. Quando un oggetto, detto agente, sperimenta il mondo in modo «autonomo» e interagisce attraverso il linguaggio, il divario che lo separa da un soggetto tende a chiudersi. La soggettivazione algoritmica non invoca più una dicotomia «noi/loro». Se e quando riusciremo a esternalizzare la meravigliosa sintesi biologica e culturale che la natura ha creato in milioni di anni – con il raggiungimento dell'umanità come la conosciamo – su una piattaforma tecnologica di prestazioni superiori, avremo raggiunto un incredibile risultato.

Ma un tale corpo artificiale sarà un'entità priva di etica e intelligenza umana. Sarà un'incoscienza artificiale.

Potremmo classificare la tecnologia in tre livelli. Semplice, che richiede azione, estendendo e rafforzando le nostre capacità manuali. Ad esempio, un martello e delle forbici. Automatica, che automatizza le regole che abbiamo inserito. Ad esempio, il robot e il computer. Autonoma, ma delegata dall'essere umano, che elabora le informazioni con le regole che ha in qualche modo «autonomamente imparato» dalla realtà contenuta nei dati.

Quindi definiamo meglio cosa significhi «apprendimento». Per gli esseri umani, apprendere significa modificare in modo permanente la mappa neurale del cervello e nel caso del linguaggio, aggiungere un significato simbolico. La macchina non decide quali attività svolgere e soprattutto non sa spiegare perché ha scelto di farlo in un certo modo: siamo noi a decidere di far fare alla macchina un lavoro. Essa è priva di qualsiasi intenzionalità.

Non si può dire che un computer capisca una lingua solo perché è in grado di usarla. Nel ragionamento di Searle, la comprensione non può essere la manipolazione di simboli formali; il computer non può comprendere il linguaggio umano, può solo analizzare formalmente strutture sintattiche. Guido Vetere, professore di Filosofia all'Università Roma Tre, scrive: «La narrazione tecnologica ci dice che se le macchine riescono in qualcosa oggi, allora domani, con maggiore potenza, riusciranno completamente in quella cosa. L'argomento funziona se c'è una chiara relazione quantitativa tra le cose. Ma c'è un salto quantico chiamato semantica tra il riconoscimento delle parole e la comprensione delle frasi. La

maggiore capacità di calcolo non si traduce in una maggiore capacità di comprensione finché quest'ultima non viene ricondotta, precisamente, a un calcolo».

A questo punto chiediamoci: è l'umano a fornire intelligenza o è il sistema ad apprendere in virtù della sua «intelligenza»? Risposta: nonostante i progressi, l'Ai resta lontana dall'intelligenza umana. Anche se lo strumento funziona in modo oscuro, siamo tenuti a scegliere l'obiettivo che dev'essere sempre trasparente. Quindi, come nel caso del nostro cervello biologico, per spiegare il comportamento dell'Ai siamo costretti a confrontarci con questioni sia di «natura» (come sono costruiti gli algoritmi), sia di «cultura» (quali sono i dati di input).

IL CIELO È SEMPRE PIÙ ROSSO PECHINO SFIDA LA SUPREMAZIA COSMICA USA (You Ji)

L'esercito popolare di liberazione cinese immagina che un futuro conflitto contro un avversario strategico avrà la forma di una guerra totale estesa a tutti i domini, intelligenza artificiale compresa, e che la componente spaziale vi giocherà un ruolo decisivo. Gli scontri armati successivi alla guerra fredda e in particolare gli attuali combattimenti in Ucraina hanno provato l'impossibilità di separare il piano delle operazioni belliche terrestri da quello spaziale. Lo scenario di una guerra aerospaziale ha del futuristico, ma è una dimensione con cui tutte le principali potenze devono misurarsi.

Nell'era dell'intelligenza artificiale, che sta creando tipologie di conflitto del tutto inedite, l'Epl considera il controllo dei cieli profondi un fattore determinante per il dominio della superficie terrestre e ritiene che l'applicazione della forza militare nello Spazio sia uno strumento cruciale della politica di sicurezza nazionale.

Pechino ha incoraggiato il settore spaziale commerciale a seguire il modello di SpaceX per i progetti ad alto rischio, quali il razzo riutilizzabile e le megacostellazioni Starlink. Il comparto privato ha compiuto avanzamenti tangibili in materia di ricerca e sviluppo su entrambi i fronti, puntando a integrare le iniziative spaziali statali. Il progetto che prevede di lanciare in orbita migliaia di satelliti per dar vita a una megacostellazione cinese in grado di rivaleggiare con Starlink, per esempio, è gestito da aziende commerciali. Un altro settore potenziato dalle iniziative dei privati è quello delle capacità di telerilevamento spaziali.

Nel 2022 la Cina disponeva di 294 satelliti per il telerilevamento, con un aumento di circa sei volte rispetto al 2020: una crescita sostenuta principalmente dalle imprese commerciali, che da sole possedevano 189 satelliti. E che si sono gradualmente imposte come forza trainante dell'industria spaziale cinese. Tra il 1998 e il 2014 tutti i lanci spaziali tranne due sono andati a buon fine. Nel decennio successivo l'Epl ha riportato un tasso di successo del 98%.

I settori militare e commerciale della Repubblica Popolare hanno incrementato la frequenza di lancio dei satelliti, fino ai 68 lanci del 2024: un numero record, benché al di sotto dei 100 annunciati all'inizio dell'anno. In un confronto armato sino-statunitense, gli Stati Uniti prevedono di lanciare ondate di attacchi aerei e missilistici di precisione contro le installazioni cinesi per impedire all'Epl di accedere alle aree di conflitto – come Taiwan o il Mar Cinese Meridionale – e quindi spianare la strada ai gruppi d'attacco delle portaerei statunitensi.

Questi piani hanno spinto Pechino a sviluppare capacità per interdire agli Stati Uniti la visibilità del campo di battaglia in caso di guerra, che dipende in misura cruciale dal loro potere spaziale. Al contempo, anche l'Epl si è affidata sempre di più ai mezzi spaziali per migliorare le proprie capacità d'interdizione d'area (a2/ad), volte a contrastare la rete di contenimento di Washington e dei suoi alleati. Tutto sembra avviarsi nella direzione di un avvitamento della corsa agli armamenti nello Spazio, guidata dal principio di azione e reazione.

L'evidente dipendenza dell'America dai propri mezzi spaziali per gestire i conflitti sulla Terra mette a nudo il suo ventre molle. E offre all'Epl l'opportunità di condurre una guerra asimmetrica contro la potenza statunitense, colpendola nel settore più simbolico della sua schiacciante superiorità su Pechino. È infatti proprio nel dominio dello Spazio che tale superiorità può essere minata con relativa facilità, mentre sconfiggere le Forze armate americane sul terreno sarebbe un'impresa molto più ardua. La strategia spaziale dell'Epl è ispirata a un approccio difensivo, ma con intento offensivo: qualora scoppiasse un conflitto armato sarebbe più facile ed economico condurre una guerra stellare in attacco che in difesa, poiché i satelliti sono in gran parte indifendibili.

L'offensiva aerospaziale consentirebbe inoltre di ottenere risultati dai costi più sostenibili sotto un profilo tecnologico.

Ripercorriamo le principali caratteristiche della strategia spaziale dell'Epl. Essa è orientata alla deterrenza, esercitata principalmente attraverso la minaccia di mutua distruzione assicurata (Mutual assured destruction, Mad) in caso di guerra stellare. Ha un approccio contro-forze, cioè non attacca bersagli di natura non militare né quelli di paesi non coinvolti. Risponde a una logica politica: le azioni spaziali puntano a disabilitare le capacità nemiche, non alla distruzione di massa, e sono guidate da meccanismi di controllo dell'escalation. Nel complesso, è una strategia tarata sullo scenario peggiore e incentrata sulla prontezza all'azione delle unità spaziali delle Forze armate cinesi.

Per supportare le operazioni d'interdizione d'area nell'Indo-Pacifico un'offensiva spaziale potrebbe essere preferibile a una grande battaglia navale, visto che non comporterebbe costi in termini di vite umane e potrebbe contribuire ad arginare una guerra tra grandi potenze.

La Cina ha sviluppato anche armi antisatellite, testate con successo nel gennaio 2007. Al costo di circa 200 mila dollari al pezzo, ognuna di esse può distruggere un satellite militare in orbita terrestre bassa del valore di almeno 200 milioni di dollari. Dal punto di vista tattico, il rapporto costi-benefici di un attacco antisatellite preventivo è piuttosto vantaggioso, ciò che lo rende un buon mezzo di deterrenza. Grazie al programma di lancio dei Kuaizhou («Nave veloce»), ormai pienamente operativo, l'Epl può installare un gran numero di minisatelliti a bordo di razzi e dispiegarli rapidamente in cielo.

Consapevole delle conseguenze disastrose di una guerra stellare, compresa la presenza di detriti satellitari nello Spazio, l'Epl spera di poter persuadere l'avversario più forte a non iniziarla. Dalla prospettiva di Pechino, una guerra spaziale non deve essere combattuta poiché nessuno potrebbe vincerla, esattamente come nel caso della guerra nucleare. Tuttavia, la minaccia di una «Mad spaziale» rimane uno strumento asimmetrico efficace per dissuadere un rivale di rango superiore.

La Russia offre inconsapevolmente all'Epl una lezione preziosa e quanto mai attuale. La precedente strategia asimmetrica della Cina si reggeva sulla convinzione che uno specifico sistema spaziale statunitense, ad esempio il Gps, potesse essere paralizzato abbattendo alcuni satelliti di quel sistema. Quando l'Epl si troverà ad affrontare decine di migliaia di satelliti collegati in megacostellazioni come quelle di Starlink, questa tattica non funzionerà più. Le Forze armate cinesi devono dunque ripensare la loro strategia spaziale e ricostituire il proprio arsenale antisatellite.

La minaccia russa di dispiegare satelliti nucleari nello Spazio è una misura deterrente che andrebbe nella direzione di una logica suicida «Mad»: un'opzione (benché disperata) che Pechino dovrebbe considerare qualora le sue forze militari fossero messe alle strette. Più ottimisticamente, la Cina sta costruendo una propria megacostellazione di satelliti analoga a Starlink e chiamata Qianfan (letteralmente «Mille vele») o G60 Starlink. Nel 2024 sono stati lanciati nell'orbita bassa 108 satelliti di questo tipo e altri 15 mila dovrebbero seguire entro il 2030.

Il ritmo sempre più convulso con cui America e Russia si preparano a combattere nello Spazio ha ulteriormente stimolato gli strateghi cinesi a contemplare un impiego realistico del potere aerospaziale contro gli avversari. L'Epl ha pianificato di dispiegare questo potere in due fasi. La prima è caratterizzata da un ruolo preponderante accordato alla componente aerea in combattimento, con il supporto dei sistemi spaziali C4isr (comando, controllo, comunicazioni, computer, intelligence, sorveglianza e ricognizione) la serie di satelliti di rilevamento marino Haiyang, capaci di misurare con precisione l'altitudine del mare e l'entità e la velocità delle onde marine, è indispensabile per il tracciamento e il puntamento del Df-21D. Utilizzando le bande di frequenza Ku e C per il posizionamento, il suo margine di errore è inferiore a 4 cm quando le onde del mare raggiungono i 20 metri.

Oggi la Cina ha oltre 900 satelliti in funzione, il che la rende il secondo paese al mondo dotato di tutti i tipi di capacità spaziali, tra cui intelligence per immagini, sorveglianza e telecomunicazioni. Il sistema Beidou è entrato nella terza generazione. Con i rapidi ammodernamenti del suo arsenale di guerra spaziale, l'Epl sta costruendo una vera e propria forza spaziale strategica. E confida, grazie alle sue capacità offensive antisatellite, di poter abbattere la maggior parte dei satelliti nemici in orbita bassa che transitano sopra le teste dei cinesi.

«Qualsiasi armamento essenziale il nemico possieda, dobbiamo averlo anche noi»: questo è stato il motto che ha guidato lo sviluppo delle armi strategiche delle Forze armate cinesi, con quelle spaziali come priorità a cui aggiungere sistemi d'arma di nuova concezione. Vediamo le più significative.

A) Il programma dell'aereo spaziale Shenlong («Drago divino»): dotato di funzioni analoghe all'X-37B statunitense, lo Shenlong può essere impiegato in una serie di attività di combattimento, tra cui la cattura e la distruzione di satelliti nello Spazio. È considerato operativo.

B) I satelliti ad alta definizione sono fondamentali per il raggio d'azione spaziale dell'Epl. I satelliti della serie Gaoqing, ad esempio, possono effettuare riprese della Terra una volta ogni quattro giorni e hanno raggiunto un tasso di risoluzione di circa un metro (0,86 m).

C) Il razzo cinese di nuova generazione, la serie Chang-Zheng-6, è stato lanciato con successo a inizio 2025. Ha portato la capacità di lancio della Cina da 9 a 25 tonnellate per l'orbita terrestre bassa e da 5,5 a 14 tonnellate per l'orbita geostazionaria. Può anche lanciare veicoli spaziali fino a 20 tonnellate per la costruzione di stazioni spaziali con equipaggio.

D) L'Epl ha utilizzato veicoli ipersonici plananti come il Wu-14 (secondo la nomenclatura statunitense), che ha raggiunto una velocità superiore a Mach 8. Opera nello Spazio vicino ed è estremamente difficile da intercettare.

E) Il sistema di navigazione satellitare Beidou: da quando durante la crisi missilistica di Taiwan nel 1996 gli americani interruppero il segnale Gps alle Forze armate cinesi, la principale priorità di Pechino è stata ridurre la propria dipendenza dai sistemi satellitari statunitensi. Nel 2012 la Repubblica Popolare ha completato l'espansione della rete di Beidou estendendola all'uso commerciale in tutta la regione Asia-Pacifico, offrendo una copertura con precisione di 10 metri.

Il 30 marzo 2015, con il lancio del primo satellite Beidou di seconda generazione, il sistema di navigazione satellitare cinese si è proiettato verso una copertura di scala globale. Obiettivo infine raggiunto nel 2020, con la messa in orbita di tutti i 36 satelliti.

La Cina ha senza dubbio conquistato il secondo posto tra le potenze dello Spazio e sta riducendo il divario tecnologico con il Numero Uno nella corsa agli armamenti spaziali. L'accelerazione cinese verso i cieli profondi è incentivata tanto da scopi di ricerca quanto dall'implementazione di armi e tecnologie spaziali strategiche.

L'ORSO RUSSO SARÀ POLARE (Moscatelli)

La Russia ha lanciato in modo sistematico la rimilitarizzazione dell'Artico dal 2007, quando Vladimir Putin annunciava al mondo che non sarebbe rimasto a guardare l'avanzata dell'Alleanza Atlantica verso le frontiere russe. Da allora il potenziamento militare all'estremo Nord russo è proceduto parallelo alla sfida sull'Ucraina e le rivendicazioni sull'Artico sono diventate parte integrante della narrazione patriottica di ritrovata potenza. Nell'agosto dello stesso anno un batiscafo piantava la bandiera russa sui fondali del Polo Nord, rivendicando un pezzo di piattaforma continentale grande quanto l'Europa occidentale.

Una sfida simbolica a cui è seguito un instancabile lavoro scientifico e diplomatico per il riconoscimento del dominio di quei fondali. Due anni fa la Commissione sui limiti della piattaforma continentale (Clcs) dell'Onu ha accettato le rivendicazioni russe su un'area marittima di due milioni di chilometri quadrati, compreso il Polo Nord geografico. La delibera non ha valore giuridico, ma è un forte puntello tecnico e politico per le pretese russe ed è giunta mentre infuriava la guerra in Ucraina.

Il presidente russo presidia ogni nuovo passo del potenziamento militare artico, avvertimento alla Nato e ai singoli paesi interessati al bottino. Basi, navi, radar, satelliti e truppe sono strumenti necessari alle funzioni vitali della regione. Servono per difendere infrastrutture strategiche e l'accesso alle risorse, ma anche per supportare i bisogni dei 2,5 milioni di russi che abitano a queste latitudini, i più in centri urbani connessi ad attività minerarie, militari, estrazione di idrocarburi, pesca. Insomma, le forze di mare, cielo e Spazio sono le sentinelle del futuro russo, sempre che il futuro rispetti le ambiziose odierne aspettative.

L'avviso russo ai naviganti artici è però chiaro: nessun altro paese può mettere in sicurezza la navigazione tra il Mar di Barents e lo Stretto di Bering, sorvegliati ai due capi estremi da paesi Nato.

La contesa per il controllo dello Spazio è considerata da alcuni strateghi e pensatori russi una delle principali componenti della glubinnaja vojna, guerra profonda che coinvolge Stati, strutture militari e d'intelligence parallele, ma anche attori privati e consorzi tecnologici. L'obiettivo di questo conflitto immanente sono le risorse e le tecnologie critiche che determineranno i rapporti di potenza in futuro chi controlla l'Artico avrà un vantaggio concreto non solo su risorse e territori, ma anche su tecnologie militari, comunicazioni, intelligenza artificiale e ciberspazio. E la competizione già in corso va vista come una seconda guerra dei Trent'anni, destinata a forgiare un nuovo ordine mondiale.

Un sondaggio segnala che il 37% dei russi è convinto che la Russia debba sviluppare l'Artico «in collaborazione con amici» come Cina e India, il 27% con paesi ex sovietici della Unione Economica Eurasiatica e il 31% con gli altri paesi artici. Il 53% è a favore del rafforzamento della presenza militare, a fronte di un 39% contrario. Comunque vada, per il Cremlino è il nuovo fronte. Su cui investire e per cui prepararsi a un conflitto che da freddo potrebbe a un certo punto diventare caldo, certamente multidimensionale. Tra difesa, energia, infrastrutture, tecnologie marittime, satellitari, industriali, lo Stato russo e privati legati a doppio filo allo Stato per ora promettono oltre 10 mila miliardi di rubli fino al 2030.

L'equivalente di 120 miliardi di euro e circa la metà di quanto si stima sia stato speso in tre anni di caldissima guerra in Ucraina.

DEEPSEEK: SFIDA ALL'AI AMERICANA (De Collibus)

La sfida sino-americana è stata ben riassunta da Kai-Fu Lee nel libro *Ai Superpowers*, ma l'episodio senza dubbio più rilevante di questo scontro è stato il blocco all'esportazione di chip verso la Cina deciso da Biden. Questa postura è stata confermata da una delle ultimissime decisioni della passata amministrazione, che ha deciso di limitare il flusso di chip per l'intelligenza artificiale ai soli paesi storicamente alleati e fidati, addirittura escludendo paesi Nato ritenuti non affidabili (Ungheria e Turchia). Questo blocco non è tuttavia servito a molto.

La Cina ha infatti continuato a rilasciare nuovi modelli e a pubblicare, a livello accademico, moltissimi articoli scientifici sul tema, seppur non eccessivamente impattanti. Soprattutto, Pechino è riuscita a lanciare due prodotti di punta, capaci di competere in tutto e per tutto con le Ai americane. Inizialmente è stata la volta di DeepSeek R1, un'intelligenza artificiale potente quanto OpenAi.

Inoltre, la Cina sta ottenendo incredibili risultati nella cosiddetta *agentic Ai*, soprattutto grazie alla start-up Manus.ai. Questa forma di intelligenza artificiale rappresenta una nuova frontiera tecnologica. Infatti, se alle Ai tradizionali è necessario spiegare come raggiungere un determinato obiettivo, all'*agentic Ai* basta indicare l'obiettivo finale, lasciandola libera di determinare autonomamente il modo per raggiungerlo. Insomma, un'*agentic Ai* può «agire» per noi, coordinando attività complesse, navigando su siti Web ed estraendo informazioni.

L'America ha reagito alla notizia di DeepSeek e dei successi cinesi in modo misto: dal punto di vista tecnologico, in molti si sono congratulati con i colleghi, sottolineando soprattutto il risparmio energetico e di risorse computazionali.

Dal punto di vista militare, l'erosione della base industriale è andata di pari passo con l'esplosione delle capacità legate al software. La potenza di aziende come Anduril e Palantir, soprattutto per quanto riguarda la *signal intelligence* e la razionalizzazione del campo di battaglia, è impareggiabile. L'America forse non è più in grado di produrre un buon numero di proiettili o di navi da guerra, ma il suo primato tecnologico resta inarrivabile. E, se guardiamo all'Ucraina, vediamo che Washington è riuscita a piegare gli intenti negoziali di Kiev non tanto minacciando di interrompere le forniture di munizioni o droni (che gli ucraini possono o prodursi o comprare da altri), ma interrompendo la condivisione delle informazioni d'*intelligence*, la cui qualità e insostituibilità è garantita proprio dal primato americano nel software.

L'America non fabbrica praticamente più hardware – quasi tutti i semiconduttori e i dispositivi fisici sono prodotti altrove – ma è ancora capace di produrre software e tecnologia in abbondanza, i quali permettono alla borsa americana di compiere ottime performance.

Eppure, l'Ai sta cambiando tutto. Siamo in una fase rivoluzionaria, che potrebbe anche concludersi con il ridimensionamento di chi in passato occupava posizioni dominanti. Come è stato per il passaggio dalla fotografia analogica a quella digitale (con il crollo di Kodak) o per il passaggio dai cellulari tradizionali agli smartphone (con la scomparsa di Nokia dal mercato), adesso Google vede a rischio il suo monopolio nei motori di ricerca.

La conseguenza è stata una vera e propria «corsa agli armamenti» di portata apocalittica. Il solo progetto Stargate, capitanato da OpenAi e Oracle, prevede di investire oltre 800 miliardi di dollari nell'infrastruttura necessaria per addestrare l'Ai, una cifra pari all'intero bilancio della Difesa americana. Vecchie centrali nucleari vengono riaperte solo per servire i data center, come nel caso di quella di Three Mile Island che servirà le esigenze di Microsoft. Inoltre, in sole due settimane Elon Musk ha installato nel data center di xAi un numero di processori che il fondatore di Nvidia Jensen Huang ha definito «sovraumano».

L'importanza di DeepSeek sta nell'aver messo in discussione tutti gli assunti su cui si basava il modello di business americano che abbiamo illustrato in precedenza. Il nostro cervello impara con una rete neurale naturale e consuma tanta energia quanto una lampadina elettrica. Anche ammettendo che l'Ai impari diversamente da noi, serve davvero usare delle centrali nucleari? Non potremmo semplicemente sviluppare una tecnica di apprendimento più efficiente?

Chi fornisce le piattaforme che utilizziamo, insomma, vince sempre. Il punto è che l'Ai non è una piattaforma. Essa può benissimo essere un semplice componente intercambiabile, una merce sostituibile, anche perché da dati e algoritmi simili seguiranno risultati più o meno simili. In breve: l'industria del software e della tecnologia americana potrebbe non essere in grado di difendere il suo monopolio. E questo è esattamente ciò che preoccupa il comparto tecnologico americano.

Un memorandum interno trapelato (o lasciato trapelare?) da Google nel 2023 diceva letteralmente: «Né noi né OpenAI abbiamo ricette segrete, recinti protettivi (moat) o reali vantaggi competitivi di lungo termine nello sviluppo dell'Ai generativa». Chi ha scritto queste righe ha ragione. La comunità open source sta infatti avanzando molto velocemente, realizzando modelli quasi equivalenti con risorse minori e maggiore flessibilità. I modelli aperti permettono personalizzazioni rapide, sono più attenti alla privacy e costano meno.

Il modello su cui si basa DeepSeek R1, V3, ha un totale di 671 miliardi di parametri, ma ne vengono attivati solo 37 miliardi alla volta, rendendo il modello più efficiente rispetto ad altri di dimensioni simili. Inoltre, DeepSeek ha ottimizzato il processo di addestramento di V3 utilizzando 2,8 milioni di ore Gpu H800, una Gpu di Nvidia appositamente depotenziata per non incorrere nell'embargo dei chip per l'intelligenza artificiale. Tutto questo processo è costato all'azienda cinese appena 5,5 milioni di dollari, un'inezia rispetto agli svariati miliardi che gli americani spendono per produrre i loro modelli.

A vincere questo genere di competizioni è di norma chi riesce a sfruttare il massimo effetto di scala. E, sulla scala, la Cina è impareggiabile. Qualunque cosa venga prodotta per un miliardo e quattrocento milioni di persone si può produrre con altrettanta efficienza anche per due o tre miliardi di utenti. Anzi, i costi di produzione diminuiscono, creando un ulteriore vantaggio competitivo e generando nuove e inattese alleanze.

Il mercato europeo del software e dell'Ai non mostra il dinamismo e la forza di quello americano. Ciò non è casuale. Semplicemente, i giovani europei che volevano fondare una start-up tecnologica l'hanno fatto negli Usa, e i tentativi di riprodurre la Silicon Valley nel Vecchio Continente – come nel caso del campus di Sophia-Antipolis tra Nizza e Cannes – non hanno raggiunto i risultati sperati. Ciò, ovviamente, non significa che in Europa non ci siano informatici e sviluppatori di grande talento.

Non sappiamo se i modelli del futuro saranno simili a quelli del passato. Intanto, nulla ci assicura che l'ambiente tecnologico di domani sarà paragonabile a quello di oggi. Infatti, se c'è una cosa che l'Ai riesce a fare davvero bene è proprio scrivere software – come dimostra GitHub Copilot, che infatti ha ampi profitti. Anche alcune forme di agentic Ai vanno in questa direzione, seguendo quello che Andrej Karpathy ha definito «vibe coding», che consiste nello scrivere righe di codice basandosi sulle «vibrazioni» che si generano nei programmatori durante le loro interazioni con l'Ai.

Insomma, in uno scenario del genere è molto difficile individuare il modello di intelligenza artificiale che segnerà il nostro futuro. Bisogna accettare il fatto che esso emergerà, intendendo questo verbo proprio nel senso del concetto di «emergenza» della teoria dei sistemi complessi: qualcosa di inatteso, che si origina ed emerge in virtù delle complesse interazioni tra le parti del sistema.

LA CINA DEI CHIP (Sala)

Il mercato cinese dei semiconduttori supererà i 200 miliardi di dollari nel 2025, raggiungendo i 300 miliardi entro il 2030. Considerando il luogo di produzione del dispositivo elettronico finale in cui il semiconduttore viene impiegato, la Cina rappresenta il principale mercato mondiale con una quota superiore al 30% del totale. Una domanda così elevata è soddisfatta in larga parte tramite importazioni, mentre le fabbriche locali coprono circa il 16% del fabbisogno (dato del 2020).

Il piano Made in China 2025, lanciato nel 2015, mira a portare questa quota al 70%. Oltre agli impianti di back-end di colossi stranieri come Intel (Usa) e Samsung (Corea del Sud), operano aziende specializzate esclusivamente in queste lavorazioni per conto terzi (Osat, outsourced semiconductor assembly and test): cinesi (come Jiangsu Changjiang Electronics Technology, Jcet) e straniere (come la taiwanese Advanced Semiconductor Engineering, Ase).

Sempre restando nell'area del Mar Cinese Meridionale, le nazioni con cui la Repubblica Popolare intrattiene contese marittime sono anche tra le più competitive nel back-end: Taiwan, Malaysia e Filippine. A queste si sono aggiunte più recentemente Thailandia, Indonesia e Vietnam, che beneficiano delle tensioni commerciali Cina-Stati Uniti e di costi operativi inferiori. A breve anche il gigante indiano farà sentire la propria voce, preparandosi ad accogliere i primi investimenti in questo segmento.

Le fasi I (2014-2019) e II (2019-2024) raccolsero rispettivamente 21 e 29 miliardi di dollari circa, investiti principalmente per ampliare la capacità manifatturiera. A fine 2024 Smic era diventata la terza foundry mondiale e la prima azienda cinese capace di realizzare tecnologie avanzate, con una miniaturizzazione fino ad almeno 14 nanometri. Hua Hong Semiconductor occupava la sesta posizione, specializzandosi su nodi più maturi pari o superiori ai 28 nanometri. Il resto della top ten è dominato da aziende taiwanesi, in particolare Tsmc che da sola rappresenta circa due terzi della produzione globale.

Prima di poter essere lavorati e assemblati, i circuiti integrati devono però essere progettati (design). È in questo segmento che gli Stati Uniti mantengono un primato, anche dopo che gran parte della capacità manifatturiera è stata delocalizzata. Numerosi centri di progettazione, ricerca e sviluppo degli Idm si trovano ancora sul suolo americano, così come è significativa la presenza di aziende fabless, specializzate esclusivamente nella progettazione dei chip.

Si stima che entro la fine del 2025 la Cina raggiungerà una quota di produzione interna non superiore al 30%. Il risultato riflette sia l'impatto delle sanzioni (con la conseguente riduzione delle importazioni di chip avanzati), sia l'espansione della capacità produttiva nei nodi tecnologici più maturi. Tuttavia, stimare con precisione le reali capacità delle aziende cinesi è difficile: oltre alla naturale riservatezza industriale, lo sviluppo tecnologico è ormai considerato materia di sicurezza nazionale. Nel campo dei chip avanzati il principale traguardo noto è rappresentato dallo sviluppo del processore Kirin 9000S basato su tecnologia a 7 nanometri, annunciato nell'agosto 2023. Progettato da HiSilicon per Huawei, sarebbe stato realizzato utilizzando i software della società Empyrean, con sede a Pechino.

La Cina sembra dunque in grado di individuare soluzioni alternative e originali per sviluppare tecnologia e aggirare le sanzioni, ma rimane indietro di circa due generazioni tecnologiche rispetto ai leader del settore: Intel, Samsung e Tsmc, già operativi su nodi da 2 nanometri o inferiori. In tale contesto, triangolazioni e mercato nero offrono un supporto solo marginale. A colmare il divario potrebbe contribuire solo un avanzamento rapido in ambito scientifico e tecnologico.

Nuovi materiali, come il carburo di silicio e il nitruro di gallio, stanno affiancando il silicio come substrato semiconduttore grazie a proprietà elettroniche che consentono prestazioni superiori in ambiti come l'elettrificazione del trasporto. Si stima che la quota di produzione cinese legacy raggiungerà il 39% entro il 2027.

Uno dei principali ostacoli allo sviluppo della Cina in questo ambito resta la scarsa attrattività per il personale estero qualificato, elemento fondamentale per stimolare un progresso scientifico dinamico e diversificato. Nella corsa per la supremazia nei semiconduttori e nell'intelligenza artificiale, il capitale umano potrebbe rivelarsi, nel lungo periodo, tanto decisivo quanto gli investimenti.

A rimescolare ulteriormente le carte potrebbe infine contribuire un'eventuale ridefinizione dei rapporti tra la Cina e i principali alleati degli Stati Uniti, come conseguenza delle nuove politiche della seconda amministrazione Trump.

PER TOKYO L'AI NON CAMBIA ANCORA LA GUERRA (Hiroito)

Perché alcuni stati integrano pienamente l'intelligenza artificiale (Ai) nelle loro capacità di difesa mentre altri procedono più a rilento? Nella guerra contemporanea l'Ai può avere molte applicazioni: può supportare le operazioni di droni e missili, agevolare l'analisi delle informazioni e coadiuvare le attività di comando e controllo. Il conflitto in Ucraina è spesso considerato il primo caso in cui l'intelligenza artificiale è stata applicata su larga scala alla guerra.

L'Ai ha reso possibile l'elaborazione di una grande quantità di dati provenienti dal campo di battaglia per aiutare i comandanti a prendere decisioni più precise e tempestive. Oppure è stata impiegata nella tecnologia di riconoscimento facciale, che ha permesso di identificare individui ostili migliorando l'efficacia delle operazioni mirate. Nella guerra a Gaza, Israele avrebbe utilizzato modelli di intelligenza artificiale commerciali realizzati negli Usa per tracciare e colpire più efficacemente gli obiettivi.

Il Comando centrale degli Stati Uniti è ricorso a un sistema di consapevolezza situazionale dello spazio di battaglia supportato dall'intelligenza artificiale, chiamato Maven Smart System, per analizzare i dati relativi alle minacce imminenti e migliorare la prontezza delle navi da guerra dispiegate nell'operazione contro gli Huti in Yemen. Anche la Cina sta progredendo a ritmi serrati nel potenziamento delle proprie capacità in questo campo, mostrandosi determinata ad assumere un ruolo trainante nella modernizzazione militare basata sull'Ai, nel nome della «guerra intelligentizzata» (intelligentized warfare).

Solo a partire dalla pubblicazione dei suoi tre documenti strategici nel 2022 il Giappone ha adottato delle misure concrete per l'impiego di questa tecnologia in ambito militare. In questi documenti l'Ai è stata riconosciuta – insieme alle altre due capacità chiave, i missili a lungo raggio e i sistemi senza pilota – come un «game changer» nel potenziamento delle capacità di difesa nazionali. Eppure, rispetto alle altre due tecnologie, l'introduzione dell'Ai sembra procedere a rilento.

L'Ai è stata integrata nella pianificazione della difesa giapponese come strumento di supporto piuttosto che come fattore realmente trasformativo. Pur riconoscendo i suoi potenziali usi nella difesa, Tokyo ha attribuito relativamente poca importanza alla promozione dell'Ai nella sua strategia. Secondo la Strategia di difesa nazionale, «il Giappone dovrebbe assicurarsi un vantaggio asimmetrico» rispetto a un avversario sfruttando le capacità di difesa a lungo raggio e i mezzi con e senza equipaggio. Questa considerazione riposa sulla consapevolezza che la Cina, la «più grande sfida strategica» per il Giappone, detiene un vantaggio quantitativo su quest'ultimo.

Per compensare tale divario, Tokyo deve dunque poter contare su una forza asimmetrica basata su missili e droni. Ma per impiegare i missili a lungo raggio bisogna costituire catene di comando e controllo che consentano la condivisione delle informazioni in tempo reale. Inoltre, i sensori per le attività di intelligence, sorveglianza e ricognizione (Isr), necessari a localizzare e colpire obiettivi distanti, generano un'enorme quantità di dati che deve essere elaborata velocemente affinché gli operatori militari possano servirsene.

La gestione di un gran numero di droni richiede un'analoga condivisione ed elaborazione di informazioni in tempo reale. Per far fronte a simili necessità, crescono le richieste a favore dell'integrazione di tecnologie Ai nei circuiti militari e nei sistemi d'arma, ma anche nel ciclo Ooda («osservare, orientare, decidere e agire»). In questo senso, il governo giapponese sembra riconoscere l'importanza dell'intelligenza artificiale a supporto di missili a lungo raggio, capacità Isr e droni, piuttosto che come tecnologia specifica e indipendente.

A livello di ricerca di base, il ministero della Difesa ha finanziato studi sulle applicazioni dell'intelligenza artificiale al ciclo Ooda e sulle Ai multimodali. Il 2025 sarà un anno importante per la promozione di questa tecnologia nel settore della difesa giapponese. Il bilancio del corrente anno fiscale prevede infatti di sovvenzionare lo sviluppo di un prototipo di satellite dotato di Ai, in grado di elaborare e integrare i dati raccolti da altri satelliti e di trasmetterli sulla Terra traducendoli in informazioni tattiche.

Parte dei fondi sarà poi destinata alla ricerca e allo sviluppo delle tecnologie Ai da applicare ai velivoli da combattimento collaborativi (Collaborative Combat Aircraft); il Giappone sta riconoscendo l'importanza dell'intelligenza artificiale grazie ai progetti legati allo sviluppo di missili a lungo raggio e di velivoli senza pilota, cioè come tecnologia da applicare a queste nuove capacità per potenziarne l'efficacia.

A questo primo punto si collega una seconda considerazione: l'Ai potrebbe essere una tecnologia di «adattamento militare» basata sulla sperimentazione – dunque su un processo di condizionamento dal basso verso l'alto – piuttosto che sull'innovazione istituzionalizzata e imposta dall'alto verso il basso; i singoli servizi militari non hanno incentivi a incorporare l'intelligenza artificiale. Per citare ancora Farrell, l'innovazione può essere definita come «un cambiamento importante che si istituzionalizza in una nuova dottrina, in una nuova struttura organizzativa e/o in una nuova tecnologia»

I progetti relativi all'intelligenza artificiale sono solitamente trainati dai settori ingegneristici e non dai servizi militari (Forze di autodifesa terrestri, marittime e aeree). E il finanziamento della maggior parte dei progetti è stato richiesto dall'Agenzia per l'acquisizione, la tecnologia e la logistica (Atla) e dallo Stato maggiore. Indice del fatto che i diversi servizi delle Forze di autodifesa giapponesi stanno prendendo tempo per valutare l'utilità di tali progetti.

Stato maggiore. Il quale sarebbe dunque chiaramente interessato a integrare tecnologie basate sull'Ai a supporto di tali attività. Tuttavia, dal momento che non dispone di una quota consistente del bilancio della Difesa e vista anche la notevole influenza dei singoli servizi nel processo di approvvigionamento delle armi, lo Stato maggiore ha finora avuto poco margine per promuovere una trasformazione delle strutture organizzative delle Fad attraverso progetti legati all'intelligenza artificiale.

Nel marzo 2025 il Giappone ha istituito un nuovo Comando per le operazioni congiunte (Japanese joint operational command, Jjoc), precedentemente gestite dallo Stato maggiore. Questa riforma organizzativa affida al Jjoc il compito di favorire una maggiore integrazione delle diverse componenti delle Fad, mentre lo Stato maggiore affiancherà il ministro della Difesa civile. In particolare, ci si aspetta che il Jjoc svolga un ruolo attivo nelle operazioni congiunte utilizzando le capacità di recente acquisizione, come i missili a lungo raggio e i droni.

Vi è tuttavia il rischio che mantenendo la tradizionale modalità di comando delle Fad – gerarchica e centralizzata – e sottoponendola alla stretta supervisione del comandante del Jjoc, l'ottimizzazione della catena di comando e controllo promessa dall'integrazione dell'Ai non si realizzi. Il nuovo organo dovrebbe viceversa porre le basi per operazioni congiunte più semplici e decentralizzate, collegando le risorse e le unità periferiche dei singoli servizi attraverso sistemi di rete e condivisione delle informazioni basati sull'intelligenza artificiale.

Il Giappone sta avviando diverse iniziative per integrare l'intelligenza artificiale nelle proprie capacità di difesa. Tali misure non hanno però prodotto alcun cambiamento significativo nella dottrina militare nazionale o nella struttura delle Forze armate

INDO-PACIFICO IN ARMI (AUTONOME) (Cappuccio)

Se la rapida diffusione dei cosiddetti killer robots promette di rivoluzionare il modo di fare la guerra, allora le posture strategiche e le ambizioni militari delle nazioni tecnologicamente avanzate dipenderanno sempre più dalla loro capacità di integrare la robotica e i sistemi d'arma autonomi (Saa) nei rispettivi programmi di modernizzazione delle Forze armate.

Se l'approccio del Giappone ai Saa è stato, fino a tempi recenti, piuttosto conservatore, quello della Corea del Sud si è mostrato fin dall'inizio più proattivo, principalmente per tre ragioni: 1) le esigenze di sicurezza derivanti dalla pressante minaccia nordcoreana, 2) le difficoltà nel reclutamento di personale militare dovute al calo demografico e 3) l'ambizione di Seoul di affermarsi come leader globale nell'innovazione difensiva.

Nel marzo 2023 il ministero della Difesa sudcoreano ha lanciato il programma Defense Reform 4.0, che aspira a una profonda modernizzazione tecnologica attraverso l'Ai. L'obiettivo è produrre veicoli da combattimento senza equipaggio, sistemi di comando e controllo intelligenti e unità robotiche di fanteria, rafforzando al contempo le capacità avanzate di sorveglianza e difesa cibernetica.

Anche l'atteggiamento ottimistico della Cina nei confronti dei sistemi d'arma autonomi può essere spiegato in termini culturali, pur in un contesto sociopolitico molto diverso. La popolazione cinese mostra in genere un'accoglienza positiva anche verso le applicazioni più trasformative dell'Ai, come dimostrano recenti esperimenti nell'automazione del giornalismo. Una crescente letteratura collega questa predisposizione alle quattro tradizioni filosofiche cinesi: confucianesimo, taoismo, buddismo – pilastri sapienziali della civiltà cinese – e marxismo, che orienta la politica del Partito comunista e la visione strategica del governo in materia di Ai.

Confucianesimo, taoismo e buddismo sono dottrine olistiche, che sottolineano la continuità relazionale tra esseri umani e natura. Il confucianesimo enfatizza l'ordine politico e l'armonia sociale, mentre il taoismo sottolinea la non separazione tra mondo naturale e mondo sociale, concepiti come un'unica realtà processuale. Il buddismo, invece, predica la compassione universale e asserisce che tutti gli esseri sono uniti in Buddha attraverso il ciclo delle reincarnazioni.

Per la tradizione taoista e buddista, «forme di intelligenza non umane sono comuni», per cui «vivere con dispositivi, programmi o altri esseri potenzialmente più capaci degli umani» non implica necessariamente una deriva distopica. Pur essendo una creazione umana, l'Ai va guidata nel suo sviluppo e armonizzata con il «modo naturale di vivere», senza per questo suscitare ansie esistenziali o ostilità. L'anti-antropocentrismo cinese, anzi, «attenua l'allarmismo esistenziale e amplia l'orizzonte speculativo dei pensatori cinesi».

Anche il marxismo alimenta una visione ottimista dell'Ai. Secondo la sua interpretazione progressista, la fine del capitalismo aprirebbe la strada a un rapporto non alienato con l'automazione, come suggerito dallo stesso presidente cinese nel testo programmatico «Il pensiero di Xi Jinping sul socialismo con caratteristiche cinesi per una nuova era», dove si delinea il «ruolo dell'Ai e della robotica nel governo presente e futuro della Cina». Il timore occidentale di una «rivolta delle macchine» sarebbe in realtà una proiezione delle contraddizioni del capitalismo, che sovverte il rapporto tra mezzi e fini, trasformando i lavoratori in servitori delle macchine che avrebbero dovuto servirli.

La fantascienza classica cinese esplora come la rivoluzione comunista possa ristabilire un rapporto più sano ed equo con le macchine intelligenti, eliminando alla radice le paure e le ostilità che oggi affliggono l'immaginario occidentale sui sistemi d'arma autonomi.

Mentre le linee guida europee danno priorità alla «centralità dell'uomo e alla supervisione umana» (diritti fondamentali e dignità dell'individuo), i principi cinesi sottolineano valori come «armonia e cordialità» (progresso collettivo e organizzazione efficiente dell'umanità).

L'intelligenza artificiale è inoltre impiegata per migliorare le capacità di polizia e antiterrorismo, oltre che per promuovere la «governance morale» della popolazione. Una medesima tecnologia può dunque servire a garantire l'armonia sociale della società e a rafforzare, nel contesto militare, il coordinamento, le capacità di previsione e la consapevolezza situazionale, con somma preoccupazione dei paesi confinanti.

Il taoismo raccomanda sorpresa, inganno, confronto indiretto e fluidità nell'azione militare, e la guerra «intelligente» potenziata dall'Ai è pensata proprio per generare imprevedibilità e asimmetria strategica, soprattutto nel ciberspazio e nei processi decisionali autonomi. È per questo che i documenti strategici cinesi – come il Libro bianco sulla difesa nazionale del 2019 – pongono l'Ai al centro della modernizzazione militare. Essa è la colonna portante di una strategia basata su sistemi di comando automatizzati, unità da combattimento autonome e capacità di guerra cibernetica ed elettronica potenziate. L'obiettivo è sviluppare capacità di «guerra algoritmica», dove le analisi svolte dall'Ai dettano le decisioni agli alleati anticipando i nemici sul campo.

L'obiettivo è la «decisione collaborativa uomo-macchina», in cui le macchine prendono decisioni insieme agli ufficiali, integrandosi a vicenda. Dal punto di vista marxista, l'Ai è anche un mezzo utile per favorire la qualificazione professionale della manodopera, sviluppando una forza lavoro altamente specializzata grazie a una formazione universitaria di eccellenza e a ingenti investimenti nella ricerca accademica. Tutti elementi centrali della pianificazione a lungo termine del paese. Come i robot nelle «dark factories» moltiplicano la produttività industriale, così i Saa moltiplicano la capacità militare, consentendo alla Cina di proiettare la sua potenza senza incappare nelle tradizionali limitazioni dovute al personale umano.

L'ITALIA NEL RISIKO DEL RIARMO (Maronta)

Come e più di altri paesi europei, l'Italia è un'economia di trasformazione orientata all'esterno. In quanto tale, deve la sua prosperità alla capacità e possibilità di esportare ciò che produce con materie prime che in massima parte non possiede, guadagnando sul relativo valore aggiunto.

Questa condizione è indotta e accentuata da due fattori. Uno strutturale: la storica vocazione al commercio derivante da una geografia peninsulare. L'altro più recente e potenzialmente reversibile, ma non nell'immediato: il forte declino demografico che riduce dimensioni e profondità del mercato interno, rendendoci ancor più dipendenti dai consumi stranieri.

A questi elementi ne va aggiunto un terzo, più congiunturale ma non meno incisivo: la deflazione generata dall'«austerità» fiscale imposta nel 2012 con l'entrata in vigore del Fiscal Compact (marzo) e l'inserimento in costituzione del vincolo al pareggio di bilancio (aprile). L'entità degli effetti generati da questi provvedimenti è stata evidenziata a contrario dalla loro temporanea sospensione sull'onda dell'epidemia di Covid-19 e poi della guerra ucraina, che hanno visto l'economia italiana «rimbalzare» prima e meglio di altre comparabili, come quelle tedesca e francese.

Il nostro modo di stare al mondo è dunque strutturalmente tarato su un mondo i cui assunti di base sono oggi in discussione. Da un lato la deglobalizzazione – alias: il sabotaggio dell’ordine americano-centrico cui Donald Trump si sta alacremente dedicando su preciso ed esplicito mandato elettorale – mina la fluidità degli scambi internazionali, inserendo un crescente quid geostrategico in logiche di investimento e produzione fino a ieri dominate da considerazioni economiche, se non squisitamente aritmetiche (rapporto costi/profitti).

Corollario di questo processo è la crescente inefficacia del diritto positivo, anche commerciale, a fondamento dell’«ordine internazionale basato (appunto) sulle regole». Lo attesta tra l’altro la sopraggiunta impotenza dell’Organizzazione mondiale del commercio (Wto), alla quale non è estraneo il modo sempre più arbitrario e strumentale con cui paesi – su tutti Cina e Stati Uniti – impegnati in una crescente guerra tecnologico-commerciale a suon di dazi, restrizioni all’export, dumping e furto di proprietà intellettuale vi si rivolgono a tutela di vere o presunte violazioni dei loro interessi.

L’altro effetto – ma anche concausa – di questa crisi sistemica, con effetti sulla posizione economico-commerciale italiana, è la crescente difficoltà della U.S. Navy a garantire la «libera navigazione» dei mari, condizione erroneamente ascritta nei decenni passati al novero dei dati di natura. Che da oltre un anno e mezzo la coalizione a guida anglo-americana non riesca a interdire il selettivo tiro al bersaglio praticato dagli Huti yemeniti sul naviglio in transito per lo stretto di Båb al-Mandab ne è la più lampante (e per noi dannosa) ma non unica riprova.

Dall’altro lato, l’Italia compartecipa di un sistema europeo strutturalmente inadatto ai tempi. A cominciare dalla ratio del mercato unico, che nella sua genesi originaria (Maastricht, 1993) consente la concorrenza fiscale ma non le politiche industriali, prese ad anatema quali indebiti «aiuti di Stato». Un impianto profondamente neoliberalista, con buona pace delle tirate europee su un presunto modello veterocontinentale più umano e gentile del turbocapitalismo americano. Ma anche un impianto smentito dai fatti, che a trattati vigenti vede i paesi con maggior capacità fiscale e miglior merito di credito (Germania e altri «frugali») impegnati a massimizzare i relativi vantaggi sui «partner» europei nello sforzo di protezione della propria manifattura.

Vi è una perniciosa idea della Ue quale «potenza del diritto». Il suo risvolto economico-commerciale è la convinzione di poter normare ciò che non si controlla, a cominciare dall’industria informatica (hardware e software), in virtù del condizionamento esercitato sui produttori – statunitensi, poi sempre più asiatici – dal fatto di esserne mercato.

Questo approccio ha trascurato due aspetti cruciali. Uno economico, a conferma che l’economicismo è nemico dell’economia: si può essere mercato solo se si è anche produttore, altrimenti alla lunga la fonte di ricchezza con cui pagare l’import, ma anche la capacità d’innovazione necessaria a competere, si prosciugano.

L’altro aspetto attiene al diritto, vittima della deriva formalistica imboccata dalla giurisprudenza europea: non esiste ius senza imperium, perché emanare norme senza poterle sanzionare equivale a svuotarle in partenza. Esempio: l’accanimento burocratico sulla riservatezza mentre deleghiamo da anni ai Gafam (Google, Apple, Facebook, Amazon e Microsoft, tutte realtà extra-europee) la nostra vita pubblica e privata.

Nella classifica Fortune 500, tra le prime dieci aziende (per fatturato) cinque restano statunitensi (Walmart, Amazon, Exxon, Apple e UnitedHealth), a fronte di tre cinesi. Malgrado la forte ascesa delle realtà asiatiche, specialmente cinesi (135 aziende in classifica contro le 136 statunitensi), quelle americane sono ancora un terzo delle prime 150 (contro le 41 cinesi), in tutti i settori merceologici. Quelle afferenti all’intera Unione Europea sono appena 26 (32 aggiungendo Svizzera e Regno Unito, la cui Shell è l’unica tra le prime dieci).

L'altra differenza è qualitativa. Gli Stati Uniti sono un'entità statale: un fisco comune, una singola struttura di governo federale, un'unica politica estera e (almeno nelle sue linee di fondo) industriale, un mercato finanziario unificato con un ampio capitale di rischio, un debito pubblico (federale) comune, un comune mercato interno delle merci e dei servizi. L'Europa è in una condizione quasi diametralmente opposta. Da qui la persistente sottocapitalizzazione di buona parte del suo tessuto industriale e la carenza di economie di scala necessarie a reggere la competizione esterna, specie nei settori di punta in cui è richiesta grande capacità (finanziaria e tecnologica) di ricerca e sviluppo.

L'annunciato riarmo europeo non sfugge a questa realtà, anzi per molti aspetti la esemplifica. Nelle intenzioni dei suoi fautori, tra cui la Commissione europea, dovrebbe essere foriero di rinascita industriale, oltre che di un'auspicata (e auspicabile) ma non ben definita «autonomia strategica». Nella veste di politica anticiclica subentra, nell'ordine, al NextGenerationEu e al RepowerEu, le due cornici europee motivate (rispettivamente) dal Covid-19 e della guerra ucraina e rapidamente superate dagli eventi.

Gli allarmi sul ritorno dell'Europa a una «economia di guerra» appaiono, almeno per ora, campati in aria. Nella prima metà del Novecento era normale per i paesi europei devolvere alle spese militari il 20-30% del pil, percentuale che eccede il 50% (con punte del 70% per la Germania) durante le due guerre mondiali. Ancora negli anni Ottanta, la Bundeswehr contava mezzo milione di soldati e 1,3 milioni di riservisti inquadrati in 12 divisioni con circa 3 mila carri armati. Oggi fatica a schierare una divisione e l'orizzonte cui si tende è una spesa bellica pari, nella migliore delle ipotesi, al 3-4% del pil.

È vero che le grandezze assolute sono maggiori (le economie sono più grandi) e che gli armamenti sono in media più letali di un tempo. Pur così, la sproporzione resta notevole anche al netto dell'elemento umano, cioè della ridotta propensione alla guerra delle odierne società europee.

Il Libro bianco della difesa presentato dalla Commissione europea nel marzo 2025 delinea da qui al 2030 un metodo collaborativo per dotare l'Ue di rinnovate capacità belliche. A tal fine propone un meccanismo di finanziamento basato su un mix di prestiti a tasso agevolato, deroga delle spese militari dai vincoli di bilancio, dirottamento verso la difesa dei fondi di coesione inutilizzati, finanziamenti da parte della Banca europea per gli investimenti (sinora limitati al settore civile) e ricorso al capitale privato. La proposta centrale è un fondo da 150 miliardi di euro istituito dalla Commissione e garantito sul bilancio europeo per l'acquisto comune di armi, purché made in Eu almeno per il 65% della loro componentistica.

Dallo schema sono quindi esclusi Stati Uniti, Regno Unito, Turchia, Norvegia e Ucraina, anche se la proposta apre a opportuni partenariati industriali con questi paesi per colmare i deficit tecnologici e produttivi. La parola chiave è «prestiti», dunque debito: nuovo debito pubblico su base rigorosamente nazionale, avendo Bruxelles escluso l'emissione di obbligazioni comuni per la ferma opposizione (in particolare) di Germania, Austria, Olanda e Finlandia. Su questo dettaglio il vasto programma rischia di arenarsi. In discussione è infatti il carattere davvero «europeo» di un riarmo che, in mancanza del collante strategico e operativo statunitense (la cui venuta meno giustifica l'esercizio), rischia di procedere su base nazionale fin dalla sua premessa: chi paga cosa e quanto.

Se dunque i ministri della Difesa si dicono favorevoli al consorzio d'acquisto per spuntare prezzi migliori, i loro governi mettono le mani avanti. Quello italiano si dice restio a contrarre nuovo debito a interessi maggiori di quelli tedeschi per una impresa «comune» solo in teoria; quello spagnolo esclude in partenza il ricorso all'eccezione di bilancio temendo un successivo, doloroso rientro nei famigerati parametri; quello francese rilancia sulle obbligazioni europee e intanto blocca un fondo da 40 miliardi di euro per l'Ucraina; quello tedesco, accantonato con storica decisione il pareggio di bilancio a fini di riarmo, comunica di preferire i Bund ai prestiti di Bruxelles perché i primi spuntano tassi più bassi.

Resta il fatto che il parziale riarmo degli europei, pur lontano dalle capacità statunitensi e cinesi anche in virtù della sua probabile parcellizzazione, promette di incidere non poco sull'economia continentale. L'industria militare vive di commesse protratte, dati i notevoli investimenti necessari e le molteplici ricadute di filiera, specie a fronte della crescente complessità dei sistemi d'arma. La produzione su vasta scala di armi, munizioni, sistemi di comando e controllo, apparati per guerra elettronica crea indotto per migliaia di piccole e medie imprese, oltre a stimolare l'innovazione e la nascita di nuove aziende nel campo della robotica, dei droni e dell'intelligenza artificiale.

Qui si tocca con mano la differenza sostanziale tra il moltiplicatore keynesiano attivabile da Bruxelles e quello in mano a Washington, termine di paragone più diretto. Giova ricordare che negli Stati Uniti l'unione politica precede quella fiscale: fu nel 1790, un anno dopo l'entrata in vigore della costituzione, che Alexander Hamilton – al tempo segretario al Tesoro – trasferì in capo al governo federale i debiti degli Stati federati, mentre bisognerà attendere il 1913 per assistere alla nascita di una banca centrale (Federal Reserve).

Viceversa, quando inizia l'integrazione economica (anni Cinquanta del Novecento) i paesi europei sono entità politiche da almeno un secolo e hanno già Stati sociali di più o meno lunga tradizione, che assorbono il grosso del gettito fiscale. Il bilancio comunitario nasce dunque come piccolo complemento di quelli nazionali e tale resta. Nel 2023 il pil aggregato dell'Ue è stato di circa 17 mila miliardi di euro, mentre il bilancio comune si è fermato a 186 miliardi (poco più dell'1%).

Nello stesso anno, il pil statunitense è stato di quasi 28 mila miliardi e il governo federale ha speso oltre 6 mila miliardi (quasi il 5%). Il nanismo fiscale dell'Unione Europea, che manca peraltro di capacità impositiva propria, le rende impossibile dispiegare capitali paragonabili a quelli messi in campo dai governi di Stati Uniti o Cina. Il compito di colmare il deficit tecnologico europeo in un ambito come quello informatico, ad alta intensità di capitali e sempre più pervasivo nei sistemi d'arma, ricade dunque in gran parte su erari e sistemi industriali nazionali cui in molti casi difetta la massa critica, oltre e più che le capacità.

Oggi dei quindici principali produttori mondiali di armi, solo tre sono europei: la britannica Bae, la franco-tedesca Airbus e l'italiana Leonardo (in ordine decrescente di fatturato). Sei sono statunitensi (Lockheed Martin, Rtx, Northrop Grumman, Boeing, General Dynamics e L3Harris), uno russo (Rostec) e cinque cinesi (Avic, Norinco, Cetc, Casc e Cssc). La somma di deglobalizzazione e cronico deficit di statualità europea rischia di nuocere all'economia italiana, che negli ultimi anni ha accentuato le sue dipendenze esterne. Non tanto in termini quantitativi (quelli erano già relativamente alti), quanto soprattutto in termini di concentrazione geografica di fornitori e mercati.

Dati Istat alla mano, l'export italiano verso Stati Uniti e Cina – cresciuto molto tra il 2019 e il 2023 – si è contratto sensibilmente nell'ultimo anno, al pari di quello verso la Germania. Un calo solo in parte compensato dall'aumento verso Spagna, Paesi Bassi, Turchia, America centro-meridionale, Medio Oriente e altri paesi asiatici. L'Italia resta tra i paesi europei più esposti sui mercati extra-Ue: nel 2024 vi abbiamo indirizzato oltre il 48% delle nostre esportazioni (in valore).

Gli Stati Uniti continuano ad assorbirne oltre il 10%, la Germania quasi il 6% e la Francia il 4%, mentre la Cina (2,4%) figura poco sopra la Spagna. La Repubblica Popolare resta invece cruciale come fonte di importazioni, determinando un saldo commerciale negativo per noi (34 miliardi di euro nel 2024) superiore anche a quello tedesco. Fa da contraltare l'avanzo commerciale verso gli Stati Uniti (45 miliardi di euro), oggetto degli strali di Trump.

Vi è inoltre ridotta la diversificazione territoriale: nel 2024 oltre un terzo del nostro export manifatturiero è stato assorbito da Germania, Stati Uniti e Francia, mentre in quasi tutti i comparti oltre il 40% delle importazioni proviene da nove paesi, con concentrazioni massime per la farmaceutica (Stati Uniti,

Belgio e Germania), autoveicoli, plastiche e prodotti in metallo (Germania, anche se in calo per gli autoveicoli). Dal 2019 la Cina ha visto triplicare la sua quota nella chimica (oggi oltre il 16%) e aumentare quella negli autoveicoli.

Siamo inoltre largamente esposti al capitale straniero. Nel 2024 le imprese a controllo estero hanno generato oltre il 70% del nostro commercio manifatturiero (73% dell'export e 76% dell'import), specie nei settori farmaceutico e degli autoveicoli. In quasi la metà delle regioni italiane le multinazionali a controllo estero generano circa un terzo delle esportazioni (56% in Basilicata).

Gli obiettivi di Washington (e le potenziali risposte cinesi) sono tutti in varia misura lesivi della nostra posizione. Quelli prettamente economico-commerciali – ridurre, se non azzerare il deficit e favorire le imprese statunitensi – si inseriscono in una cornice geoeconomica che ha come bersaglio principale la Cina e le sue interconnessioni commerciali. Già con Biden – ma con Trump in modo molto più contundente e plateale – l'America mira a ripensare la propria sicurezza industriale, a difendere il vantaggio in campo informatico, a rafforzare gli investimenti interni in filiere ad alto valore aggiunto e in tecnologie di frontiera, a limitare il ruolo finanziario e industriale di soggetti esterni nei comparti strategici.

Un apocrifo Napoleone afferma che la geografia è destino, ma la geopolitica non lo è. Il quadro di condizionamenti sopra delineato non esclude azioni volte ad attenuare gli effetti – attuali e potenziali – della fase e a metterci in condizione di affrontare il futuro che si prospetta. Quella che viviamo è infatti una condizione di «transitoria strutturalità», perché dovuta al mutamento epocale di consolidati assetti che prelude a nuovi equilibri, i quali ci metteranno tuttavia del tempo a emergere e lo faranno verosimilmente al prezzo di una marcata, protratta instabilità.

Ci sono dunque almeno altre tre priorità che ora più che mai l'Italia dovrebbe perseguire. La prima per ordine di importanza – e per quanto suoni stucchevole dopo anni di parole al vento – è recuperare competitività. Da anni questo indicatore ci vede arretrare rispetto alle altre principali economie europee, per un insieme di fattori che includono i costi dell'energia, l'onere del debito pubblico, l'evasione fiscale, la qualità della formazione tecnica e della classe manageriale, i tempi e la certezza della giustizia, la carenza di meritocrazia specie (ma non solo!) nel settore pubblico, l'ipertrofia normativo-burocratica, il permanere di forti sperequazioni territoriali, la scarsa durata dei governi e l'assenza di continuità dell'azione politica (due problemi strettamente legati, ma distinti). Ampiezza e numerosità di tali questioni restano un'ottima scusa per non affrontarle, salvo pagarne le conseguenze in termini di arretramento economico-sociale, che in questa fase storica rischia di essere brutale.

In secondo luogo, laddove il debito comune resta tabù – anzi, proprio per questo – occorre combattere una battaglia per la revisione sostanziale del Patto di stabilità e crescita, che pure nella sua versione restaurata post-Covid tende ad amplificare (quando non a creare) discutibili vantaggi competitivi. Il debito non è necessariamente una colpa (Schuld), ma non è nemmeno per forza un merito. Non si tratta quindi di tornare a comprare consenso politico e pace sociale con una spesa improduttiva che compensi la fine del «miracolo» economico.

Quel miracolo è finito da tempo e i tempi, oltre che i saldi di bilancio, sono molto più inclementi verso simili pratiche. Ciò non toglie però che l'Italia, al pari della Spagna ma soprattutto della Francia – e del Regno Unito, che si riaffaccia in Europa dalla finestra dei partenariati militari dopo esserne uscito sbattendo la porta dei trattati – avrebbe tutto da guadagnare da una disciplina di bilancio meno... sbilanciata verso la stabilità. Specie se questa, andando a detrimento della crescita, finisce per creare l'instabilità che afferma di voler scongiurare.

Infine occorre aumentare le nostre quote di mercato nei settori strategici con investimenti in impianti e in ricerca e sviluppo.

LA BATTAGLIA DEI CAVI SOTTOMARINI IN EUROPA (Martisek)

La sicurezza delle infrastrutture strategiche sottomarine e delle linee di comunicazione marittime è cruciale per la stabilità dell'Europa. La crescente escalation nelle acque attorno al continente ha spinto il viceammiraglio Didier Malettre, vicecapo del Comando marittimo alleato della Nato, a dichiarare nel 2024: "Sappiamo che i russi hanno potenziato la guerra ibrida sotto i mari per colpire l'economia europea mediante cavi Internet e tubi. Tutta la nostra economia subacquea è sottoposta a minaccia".

Dopo che nel novembre e dicembre 2024 imbarcazioni cinesi e russe hanno danneggiato, all'apparenza intenzionalmente, diverse infrastrutture nel Baltico con le loro ancore, è chiaro che il «campo di battaglia subacqueo» è destinato a restare.

Nel maggio 2024 Mosca ha proposto di ridisegnare i confini marittimi nel Baltico e subito dopo ha rimosso le boe gettate dall'Estonia lungo il fiume Narva. Proclami e azioni ibride alimentano le tensioni e provocano Nato e Ue. La crescente sofisticazione delle attività di spionaggio e dei comportamenti aggressivi pone minacce inedite alle infrastrutture e alle rotte marittime, pilastri da cui dipende la capacità dell'economia globale di trasportare merci, energia e dati. Questo vale a maggior ragione per l'economia europea.

Comprendere le vulnerabilità di questo sistema diventa dunque essenziale per capire non soltanto le ragioni strategiche dietro i comportamenti della Russia, ma pure quali risposte tecnologiche e organizzative possono introdurre i membri dell'Ue e della Nato per fortificare i mari europei. Sforzo da inserire nella ricerca di un nuovo modo per salvaguardare gli interessi economici e strategici del Vecchio Continente.

Le infrastrutture strategiche sottomarine vanno dai parchi eolici in mare aperto alla rete di tubi, cavi e altre strutture situate sotto la superficie dell'acqua, spesso lungo i fondali. Sono cruciali per trasferire risorse, anche digitali. Al contrario, le linee marittime di comunicazione sono i principali percorsi sulla superficie dell'acqua che formano la spina dorsale del sistema di trasporto globale.

Il continente europeo vanta oltre trecento tubi terrestri e sottomarini, 4.543 parchi eolici e connessioni a oltre 250 cavi da cui passa il 99% del traffico Internet; inoltre, sposta via mare il 90% delle proprie merci. È chiaro che il ruolo di questo sistema non può essere trascurato. A inizio 2024, è bastato che le milizie degli Huti in Yemen danneggiassero tre cavi nel Mar Rosso per minare il 90% delle comunicazioni in Rete fra Europa e Asia.

A nessun paese sfugge l'importanza di questa dimensione. Per esempio, la Norvegia ha costantemente aumentato negli ultimi anni i pattugliamenti della Marina e della Guardia costiera delle oltre cinquemila miglia di cui è composta la rete nazionale di oleodotti e gasdotti. Il motivo sono i crescenti tentativi russi di saggiare le difese norvegesi. Proprio la possibile minaccia alle infrastrutture sottomarine ha spinto il Regno Unito nel 2023 a schierare la Joint Expeditionary Force, assieme ad altri paesi (Danimarca, Estonia, Finlandia, Islandia, Lettonia, Lituania, Norvegia, Paesi Bassi e Svezia) allo scopo di pattugliare le aree più vulnerabili.

I recenti progressi tecnologici hanno rivoluzionato le capacità dei mezzi sottomarini autonomi (Auv, nell'acronimo in inglese, n.d.t.) e dei loro sensori, superando gli ostacoli tradizionali alle attività sott'acqua, come l'esplorazione degli oceani, la raccolta di dati ambientali, l'individuazione dei rischi alla navigazione e la sorveglianza. Queste crescenti capacità consentono di mappare i fondali con la stessa precisione di attività simili sulla terraferma. Ulteriori innovazioni robotiche permettono di condurre da remoto operazioni di precisione, senza bisogno di equipaggi a manovrare i vascelli sottomarini.

Gli Auv facilitano la mappatura, il monitoraggio, il controllo e la distruzione di infrastrutture nelle profondità degli abissi. Allo stesso modo, le Forze armate di alcuni paesi stanno producendo Auv da «attacco suicida» per scopi di guerra navale non convenzionale.

La maggior parte delle infrastrutture strategiche sottomarine è difficile da proteggere, perché si trova al di fuori delle acque territoriali (12 miglia nautiche). Entità ostili possono facilmente sorvegliare e danneggiare queste aree di vulnerabilità. Incidenti storici, come quello del 2016 in cui un'ancora danneggiò tre cavi Internet nel Canale della Manica, dimostrano la suscettibilità a potenziali attacchi. Per questo, sempre più paesi europei stanno studiando come usare gli Auv per monitorare e proteggere tali infrastrutture dalle attività militari russe nei pressi delle rotte digitali della Nato.

Dal momento che anche la maggior parte delle rotte passa al di fuori delle acque territoriali, le imbarcazioni in acque internazionali possono essere tracciate e subire interferenze. La complessità della proprietà e delle strutture operative delle navi commerciali complica ulteriormente l'attribuzione della responsabilità in caso di aggressioni. Inoltre, la digitalizzazione delle operazioni marittime introduce nuove vulnerabilità cibernetiche.

Per esempio, la Russia interferisce coi segnali Gps nel Mar Baltico, complicando la navigazione aerea e marittima. Senza contare la minaccia, tradizionale ma crescente, delle mine. Nel Mar Nero, continua a porre sfide costose alle navi in uscita dai porti ucraini a causa delle attività dei russi; Il motivo per cui la Russia potrebbe dedicarsi ai sabotaggi in mare è decisivo per capire come Mosca può minacciare la stabilità europea. Sin dalla guerra fredda, aveva investito risorse significative nello sviluppo di capacità per colpire le rotte e le infrastrutture sottomarine.

Tale calcolo deriva dal pensiero strategico russo, che vede la minaccia a questi asset vitali come una parte della più ampia teoria della gestione dell'escalation in una crisi con la Nato. Il ragionamento è: erodere il supporto popolare nei paesi dell'Alleanza dotandosi della capacità di infliggere importanti danni economici. Uno strumento di deterrenza.

Con l'espansione della Nato a Finlandia e Svezia, tutte le acque nord-occidentali della Russia sono circondate dall'Alleanza, una sfida alla proiezione di potenza in mare. L'organizzazione ora controlla l'ingresso all'Artico e le linee di comunicazione nel Baltico, da qualche commentatore definito «Lago Nato». Per Mosca, destabilizzare l'economia europea tramite sabotaggi marittimi è in linea con i suoi più ampi obiettivi militari.

L'esistenza in Russia della Direzione generale per la ricerca in alto mare (Gugi, nell'acronimo ufficiale), agenzia dotata di capacità avanzate di sabotaggio, sottolinea ulteriormente la potenziale minaccia alle installazioni sottomarine. L'uso duale di pescherecci e navi da ricerca per attività d'intelligence rivela sistematiche operazioni di intercettazione delle comunicazioni della Nato e la raccolta di dati sensibili per futuri sabotaggi. Come notato dall'intelligence norvegese, decine di navi russe sorvegliano le acque del paese scandinavo, per mappare le strutture militari e identificare possibili bersagli.

L'ambiguità che circonda incidenti come l'attacco al Baltic Connector nei pressi della Finlandia nel 2023 illustra quanto sia difficile attribuire con certezza la responsabilità degli attacchi marittimi. Alla luce di questo dato, si capisce perché le autorità siano molto preoccupate dell'uso delle mine, strumento utile nelle operazioni ibride sotto i mari. I colli di bottiglia del Baltico, gli stretti danesi e Gibilterra forniscono alla Russia ampie opportunità di minare tratti di mare strategici.

L'allineamento degli interessi fra Nato e Ue fornisce un'opportunità per massimizzare la collaborazione difensiva in Europa. Oltretutto, questa unità segnala risolutezza a Mosca, manda il messaggio che ogni tentativo di intimidire i paesi del continente troverà opposizione diplomatica e militare a Bruxelles.

Da una prospettiva operativa, gli Standing Nato Mine Countermeasures Groups (Snmcmg) 1 e 2 hanno l'expertise e le risorse per mettere in sicurezza le infrastrutture sottomarine. Le capacità tecnico-tattiche di queste unità, dotate di loro specialisti in Auv e mine, sono fondamentali per individuare e neutralizzare diversi tipi di minaccia nei mari. Già adatti a sorvegliare le infrastrutture strategiche, i due gruppi possono essere – senza grosse spese – dotati di migliori tecnologie per potenziare le capacità di monitoraggio.

Tuttavia, nel lungo periodo, affidarsi agli Snmcmg non è sostenibile perché sono unità dedicate anzitutto alle operazioni di sminamento. Per esempio, il Baltico ospita ancora circa 80 mila mine inesplose dalle due guerre mondiali. Un approccio più realistico vorrebbe che la Nato creasse un gruppo dedicato esclusivamente alla protezione delle infrastrutture e delle rotte marittime. Sarebbe bene anche che l'Alleanza iniziasse l'addestramento di forze speciali subacquee per testare nuovi sensori contro i sabotaggi. Inoltre, a causa degli attacchi cinesi e russi alle infrastrutture sottomarine avvenuti nel 2024, la Nato già ora dedica dieci vascelli al pattugliamento del Baltico.

‘L'Italia è all'avanguardia nello Spazio’ (intervista a Comparini, divisione Spazio per Leonardo)

Ora è in fase di sviluppo la costellazione di costellazioni Iride, che prevede la messa in orbita di circa 60 satelliti. È finanziata con risorse del Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) e ci garantirà una posizione non indifferente nella generazione di dati geospaziali. In questo quadro si colloca l'attività spaziale di Leonardo, che svolge un ruolo di integrazione delle capacità italiane sia attraverso le competenze delle joint venture Telespazio e Thales Alenia Space nella fornitura di servizi e realizzazione di satelliti, sia attraverso le proprie capacità nel mondo digitale e l'estrazione delle informazioni attraverso l'intelligenza artificiale e il supercalcolo.

Ultimamente si è parlato molto della costellazione Starlink. L'infrastruttura concepita e realizzata dalla società di Musk è oggi il sistema più sofisticato per comunicazioni globali a bassa latenza. Ma le costellazioni di satelliti vengono concepite anche per altre applicazioni, ad esempio quella annunciata da Roberto Cingolani, amministratore delegato di Leonardo, serve a osservare la Terra.

Nel campo delle comunicazioni satellitari l'Italia ha avuto da sempre un ruolo importante. All'inizio degli anni Novanta è stata il primo paese a lanciare un satellite, Italsat, che aveva la capacità di elaborare a bordo il segnale digitale e utilizzava i 30 gigahertz della banda Ka. Il satellite Sirio lanciato nel 1977 è stato il primo per lo studio della propagazione delle microonde a fini di comunicazione spaziale.

Oggi pensiamo che per comunicare non si possa fare a meno di Starlink. Però dovremmo ricordare che i Mondiali di calcio di Messico 1970 sono stati il primo evento globale rilanciato in visione transcontinentale con un satellite geostazionario. Dal punto di vista industriale l'Italia non ha perseguito la commercializzazione dei satelliti geostazionari per le comunicazioni spaziali, fattore che invece ha avuto un notevole impatto economico – ora non positivo – sul sistema industriale francese.

Dopo gli Stati Uniti, l'Italia possiede le competenze tecnologiche più importanti nell'ambito lunare e dell'esplorazione robotica di Marte: stiamo costruendo a Torino, nei nostri stabilimenti di Thales Alenia Space, gran parte del Lunar Gateway, ossia le infrastrutture dell'orbita cislunare, e abbiamo cominciato a studiare un modulo abitativo di superficie dove gli astronauti potranno stazionare. Telespazio guida il progetto europeo Moonlight, il primo sistema europeo di comunicazione e navigazione intorno al nostro satellite. All'Italia è stata anche assegnata la costruzione del primo lander lunare europeo, in grado di portare circa 1,5 tonnellate al suolo.

Ci sono sostanzialmente tre modi per mettere fuori uso un satellite con un atto ostile: avvicinarsi e disturbarne le capacità di comunicazione o di osservazione; potenzialmente avvicinarci a esso e operare ad esempio con un braccio robotico per danneggiarlo; usare un impulso elettromagnetico. Se consideriamo la Space Situational Awareness (Ssa) ovvero la consapevolezza della situazione nello Spazio. La sorveglianza spaziale comprende il monitoraggio dei detriti per capire se c'è un rischio di collisione con propri asset; il controllo dei Near Earth Objects (Neo), ossia oggetti in orbita bassa; e il cosiddetto space weather, ovvero le condizioni ambientali e radiative in senso lato.

COSÌ L'EUROPA PUÒ RIPRENDERSI LO SPAZIO (Ghidini)

L'era post-guerra fredda sta finendo. Dal 1991 al 2024 abbiamo beneficiato di uno scenario internazionale relativamente stabile e prevedibile. L'ordine mondiale era fortemente unipolare, dominato dagli Stati Uniti e fondato su ampie alleanze internazionali e multilateralismo. L'Europa si affidava all'America per i suoi bisogni di sicurezza e difesa. L'ordine economico mondiale si basava sul libero mercato e sulla globalizzazione.

Oggi lo scenario globale è molto meno prevedibile e stabile. Sta prendendo vita un sistema multipolare e opportunistico, con spazi economici chiusi, segnati da protezionismi crescenti e alleanze commerciali regionali. Il mondo accelera, il Vecchio Continente (quanto non mi piace questa definizione, sa di sconfitta) sembra rallentare: la spesa spaziale aggregata si attesta sui 26 euro per cittadino, otto volte meno degli Stati Uniti e due volte meno del Giappone. Il budget spaziale europeo è crollato dal 15% al 10% negli ultimi cinque anni e se tra il 2005 e il 2024 le sue industrie spaziali rappresentavano quasi il 15% del mercato mondiale, oggi quella quota si è ridotta al 6%.

Per l'Europa il mercato «accessibile» si sta restringendo vistosamente. Fino a poco tempo fa la nostra industria poteva concorrere liberamente per il 60% dei contratti spaziali mondiali. Ora può tentare di accedere al solo 33% di quel mercato. Il resto è chiuso da barriere politiche, commerciali, strategiche e tecnologiche. Nel 2024, l'Europa ha investito nello Spazio 12 miliardi di euro di fondi pubblici. Gli Stati Uniti ne hanno spesi 65, seguiti dalla Cina con una cifra stimata tra i 14 e i 16 miliardi, in forte crescita. Più dei numeri, conta la natura degli investimenti: integrati, concentrati e accelerati da strategie di lungo termine. A questo si aggiunge il divario ancora più netto nel comparto privato.

Il 60% dei capitali di ventura va alle start-up americane, solo il 16% a quelle europee. Mentre il resto del mondo indirizza il 50% del budget spaziale alla sicurezza, l'Europa ne destina meno del 15%. Il peso dello Spazio nei bilanci della difesa mostra un divario ancora più netto: gli Stati Uniti investono il 9% dei loro stanziamenti militari in questo settore, l'Europa solo il 3%.

Colmare il divario con Stati Uniti e Cina non significa copiarli. Semmai implica pensare e agire come una potenza, identificare le aree strategiche e la visione comune, mobilitare e centralizzare le risorse e costruire la governance capace di realizzarle. Il tutto minimizzando sovrapposizioni e lentezze esecutive. I pilastri sui quali fondare la postura spaziale europea sono chiari. Prima di tutto, è necessario l'accesso autonomo, rapido e resiliente allo Spazio. L'Europa non potrà mai essere una vera potenza in questo campo se non sarà in grado di lanciare autonomamente i propri asset strategici.

Il secondo pilastro è l'osservazione della Terra. La quale è irrinunciabile per la sicurezza della vita del e sul pianeta, per la gestione delle crisi, per la protezione del territorio e dei suoi confini e per il supporto alle operazioni militari. Occorre sapere cosa accade e dove, in qualunque luogo. Il terzo pilastro è rappresentato dalle telecomunicazioni satellitari sicure multi-orbita, resilienti, a bassa latenza e crittografate, sfruttando piattaforme come Iris2 per supportare operazioni tattiche e strategiche multidominio.

I sistemi di navigazione d'eccellenza Galileo Prs e Leo Pnt dovranno potenziare la propria resilienza alle interferenze ed essere pronti all'integrazione e all'impiego diretto nei sistemi d'arma. Inoltre, la Space situation awareness sarà cruciale per identificare e contrastare minacce orbitali in tempo reale con sensori da terra e in orbita se l'Europa vuole mantenere salda la sua leadership non basterà investire.

Dovrà anche reindustrializzare, puntando su tecnologie abilitanti e capacità duali strategiche. Occorre essere resilienti, dotarsi di catene di fornitura più robuste e ridondate sulle tecnologie critiche, non dipendenti, capaci di produrre rapidamente e su larga scala, privilegiando serializzazione, standardizzazione e interoperabilità.

CORPI UMANI CELESTI COME SOPRAVVIVERE AL COSMO (Bizzarri)

Negli ultimi anni lo scenario del volo umano nello Spazio ha tuttavia subito delle modifiche significative, a seguito di una serie di accadimenti di straordinaria rilevanza: l'imminente dismissione dell'Iss – prevista per il 2030, secondo quanto annunciato dalla Nasa nel 2022 – e l'avvio del programma Artemis, con la messa in orbita lunare del Gateway e la realizzazione di una base permanente sulla Luna.

Sulla base di questi nuovi presupposti, si studiano delle strategie per definire i contorni e gli obiettivi dei prossimi scenari di abitabilità umana nello Spazio. In primo luogo, i voli spaziali che richiedono equipaggi sono quelli in cui la missione non può essere realizzata in assenza della presenza fisica di esseri umani (attività extraveicolari, studi sperimentali e biomedici). In questi casi l'apporto di benefici è evidentemente superiore ai costi valutabili e può pertanto giustificare rischi significativi per la vita umana.

In secondo luogo, l'indispensabile presenza umana nel programma Artemis è propedeutica a progetti futuri che estendano il volo spaziale oltre l'orbita lunare, verso Marte. L'esistenza di obiettivi «secondari» rafforza la determinazione a proseguire lungo la strada del volo spaziale, ancorché da sola non sia sufficiente a giustificare costi e rischi.

Le problematiche di ordine medico non sono state considerate un fattore primario di rischio nell'ultimo mezzo secolo di esperienza di volo spaziale umano, poiché condotto principalmente entro i confini dell'orbita terrestre bassa. L'esplorazione dello Spazio profondo crea tuttavia ostacoli più significativi in termini di progettazione dei sistemi medici e sfide operative. Tali distanze pongono molteplici vincoli, in particolare per via dei ritardi di comunicazione. Il ritardo nella trasmissione dei dati (fino a 24 minuti in una direzione per una missione su Marte) e le limitazioni della larghezza di banda limiteranno notevolmente la dipendenza dal supporto da Terra, dunque richiederanno un grado di autonomia dell'equipaggio senza precedenti.

Per comprendere come la vita potrebbe prosperare nella miriade di ambienti spaziali che incontreremo, dovremo affrontare sfide senza precedenti come la ridefinizione integrale di una «fisiopatologia» spaziale. Ma anche la ricostruzione di una ecologia «planetaria», funzionale a soddisfare esigenze essenziali: dalle risorse alimentari all'acqua, da nuovi farmaci e materiali adeguati alla ricostituzione di un nuovo habitat.

Dal 2010 le agenzie spaziali hanno intensificato la ricerca biomedica spaziale, ben consapevoli che «un sistema adeguatamente sicuro non esclude necessariamente tutte le condizioni che possono portare a conseguenze indesiderabili». Inoltre, per gestire le sfide associate al programma Artemis, ai sistemi sanitari sarà richiesto di fornire assistenza medica e monitoraggio ambientale, nonché di migliorare delle prestazioni dell'equipaggio. Il volo spaziale può esporre gli astronauti anche ad altri rischi significativi per la salute, che tendono a moltiplicarsi in funzione della durata della missione.

Dal 1981 al 1998, si sono verificati 1.777 singoli eventi medici nello Spazio: disturbi del ritmo cardiaco, anemia, calcoli renali, cinetosi spaziale e molti altri, di cui 141 episodi legati a lesioni e 18 decessi durante le missioni Sojuz 1, Sojuz 11 e Challenger 12. È davvero sorprendente che tali problemi medici siano affrontati solo marginalmente nella pianificazione delle missioni future, che in genere si concentra principalmente sulle implicazioni tecniche e socioeconomiche dell'esplorazione spaziale.

La permanenza sulla Luna, e più in generale in ambienti oltre l'orbita bassa terrestre, pone inoltre l'esigenza di comprendere se una ridotta gravità lunare (un sesto di quella terrestre) produca effetti equivalenti alla microgravità studiata a bordo della Iss (un decimo di quella terrestre). Un ruolo importante verrà probabilmente svolto da specifici lab-on-chip, dispositivi che dopo essere stati immessi in orbita potranno essere recuperati e permettere un insieme di studi.

Monitorare la salute degli astronauti e disporre di un insieme di interventi di soccorso per le emergenze cliniche costituiscono dei compiti ineludibili. Il primo passo è quindi quello di dotarsi di una famiglia di apparati – dai sensori molecolari a quelli indossabili con funzioni multi-task – capaci di intercettare i segnali biofisici e biochimici necessari alla diagnosi e al monitoraggio. Per disporre di tali strumenti entro un arco di tempo ragionevole (5-7 anni), occorre procedere a una ricognizione delle esigenze e pianificare progetti di ricerca finalizzati a ottenere un preciso risultato in tempi certi. I sensori dovranno coprire l'intera gamma dei marcatori ritenuti essenziali ed essere validati su popolazioni di riferimento.

L'ESERCITO DEI DRONI (Mussetti)

I droni sono i guerrieri perfetti. Uccidono senza rimorsi, obbediscono senza scherzare e non rivelano mai il nome dei loro padroni. L'Ucraina ha lavorato molto fin dalle prime fasi del conflitto per apportare innovazioni significative nella conduzione dei combattimenti, con il fine dichiarato di colmare le lacune quantitative che la separano dal più dotato paese invasore.

Superata la sorpresa e gli affanni iniziali per un'efficace resistenza ucraina non preventivata, la Russia si è vista costretta a giocare allo stesso gioco degli Stati Uniti, grande sponsor politico, militare e tecnologico di Kiev nonché primo rivale nucleare di Mosca.

Non esiste ancora sui campi di battaglia complessi e imprevedibili dell'Ucraina sud-orientale un sistema d'arma in grado di perseguire obiettivi prestabiliti in modo completamente indipendente. Men che meno sono attualmente impiegabili dispositivi orchestrati da una Ai generativa capace di scegliere in piena autonomia i propri bersagli. Lo sviluppo dell'intelligenza artificiale non ha raggiunto ancora standard tanto elevati.

Ecco perché l'industria della difesa di Kiev ha iniziato a sviluppare un software basato sull'intelligenza artificiale, integrabile su diverse piattaforme per espandere l'autonomia sul campo di battaglia. Possedere le chiavi immateriali dei sistemi d'arma autonomi è essenziale per mettere al riparo il comparto della difesa dai capricci di finti amici o dalle ritorsioni di ex alleati. Dunque per salvaguardare la vita della popolazione civile e degli uomini al fronte.

Il software messo a punto dai tecnici ucraini permette una migliorata percezione ambientale, la navigazione e il riconoscimento del bersaglio per droni a bassa operabilità umana. È disponibile in moduli autonomi integrabili in un ventaglio di dispositivi, che spazia dai piccoli droni aerei con visuale in prima persona (Fpv, first person view) ai più grandi apparecchi da attacco a lungo raggio, fino alle torrette montate su veicoli terrestri senza pilota. La compatibilità su più piattaforme è il segreto per rendere sostenibile la produzione bellica e immediatamente operabili differenti sistemi.

La semplicità è fondamentale per efficientare lo sforzo bellico. Ecco perché l'Ucraina sta adottando un approccio che prevede l'addestramento di piccoli modelli di Ai su un set di dati limitati, anziché sviluppare modelli grandi e complessi.

Delegare il riconoscimento del bersaglio a una Ai on-board svincola l'apparecchio dai limiti sensoriali umani, consentendo di agganciare bersagli fino a due chilometri di distanza. Questo può ridurre il carico di lavoro del personale in prima linea, soggetto ad affaticamento e stress. Inoltre, i nuovi software sanno scovare esche e mimetizzazioni ingannevoli per l'occhio umano. La navigazione autonoma dei droni aumenta di tre-quattro volte le probabilità di successo degli attacchi: elimina infatti la necessità del controllo manuale soggetto a una comunicazione vulnerabile alle contromisure elettromagnetiche dell'avversario, e compensa l'eventuale inesperienza dell'operatore.

Il tasso di successo degli attacchi aumenta e i costi si riducono: meno perdite di apparecchi, calo del numero di bersagliamenti tentati. Inoltre, l'hardware dei nuovi Fpv in dotazione all'esercito di Kiev è realizzato senza componenti cinesi e a un costo di produzione inferiore rispetto a quello dei prodotti assemblati in Cina, grande rivale geostrategico dell'America.

Il software sperimentale ucraino si applica precipuamente a piccoli, economici e «sacrificabili» droni ad ala rotante per la sorveglianza e l'attacco di mezzi e truppe al fronte. Un eventuale upgrade potrebbe presto dotare di maggiore autonomia anche i più grandi velivoli a pilotaggio remoto di produzione autoctona, che in più occasioni hanno colpito in profondità il territorio russo – da Mosca alla base aerea Engels-2 sul medio Volga, a 700 chilometri dal confine ucraino.

L'impiego di droni marittimi nella guerra litoranea ha permesso all'attore più debole, la cui ridotta flotta è stata affondata nei primi giorni dell'invasione, di ribaltare la situazione attuando con successo una dottrina di anti-access/area denial (a2/ad). È grazie all'apparizione di barchini o piccoli sommergibili pilotati a distanza che la strategia a2/ad ha preso forma, rendendo duraturi i successi iniziali ottenuti con l'utilizzo dei costosi missili da crociera antinave R-360 Neptun, responsabili dell'affondamento dell'ammiraglia russa Moskva.

Episodio dolorosissimo e inaspettato per Vladimir Putin, bramoso di ottenere una rapida vittoria. Le applicazioni in guerra di droni e intelligenza artificiale (e le enormi opportunità economiche derivanti) non sono sfuggite a Elon Musk, che commentando un video di piccoli droni cinesi impiegati per disegnare spettacolari forme geometriche in cielo si è scagliato contro il Pentagono e l'industria della difesa statunitense: «Nel frattempo, alcuni idioti continuano a costruire aerei da combattimento con equipaggio come l'F-35».

Suscitare apprensione sulle ipotetiche capacità cinesi di convertire a scopi militari tecnologia civile altamente automatizzata è il modo migliore per rilanciare gli investimenti nel settore e aggiudicarsi commesse governative per la massiccia produzione di apparecchi a basso costo. Magari a scapito di Lockheed Martin, il più grande appaltatore aerospaziale e della difesa statunitense.

Vero obiettivo di Musk non è vincere la gara per produrre un'unica Ai in grado di controllare molteplici dispositivi, ma fare denaro producendo droni dotati singolarmente di un proprio software operativo. Parlando alla prestigiosa accademia militare di West Point, ha ammantato tale prosaica aspirazione di alte priorità strategiche: «Quando si costruiscono droni militari, si costruiscono dei Terminator. Per questo siamo costretti a dotare il drone di una Ai localizzata, perché se lontana il controllo potrebbe risultare difettoso. Deve essere una macchina completamente autonoma. I droni faranno la differenza in qualsiasi conflitto tra potenze dotate di tecnologia significativa»

Non vi saranno molte speranze per i piloti di caccia. Se hai uno sciame di droni che ti viene incontro, il pilota è solo un peso. E poi, quanto è più facile costruire un drone rispetto a un caccia? Almeno dieci,

forse cento volte. Inoltre ci si può permettere di sacrificare i droni, a differenza dei piloti. L'epoca dei velivoli militari a pilotaggio umano sta volgendo al termine».

L'Ucraina è dunque assunta a enorme banco di prova per tattiche militari e sistemi d'arma aerei, terrestri e marittimi a controllo remoto, totalmente o parzialmente autonomo. Cessate le ostilità, che futuro attende gli innumerevoli operatori ucraini di droni? Resteranno inquadrati nelle Forze armate di Kiev o troveranno una nuova occupazione, magari all'estero? Il loro arruolamento potrebbe far gola a diverse nazioni, ma anche a gruppi terroristici disposti a pagare lauti stipendi per avvalersi dei servizi di tecnici altamente specializzati, magari ideologicamente disillusi dal «tradimento occidentale» della causa ucraina.

‘Nella corsa all’Ai c’è anche l’Italia’ (Intervista a Nicola Grandis)

DeepSeek è figlio legittimo del processo della ricerca, ovvero del passaggio dalla fase di pre-training a quella di post-training. Un modello di Ai si allena in due momenti: il primo è quello in cui un'intelligenza artificiale viene allenata su un oceano di dati caotici e questa «impara», in maniera statistica, a ordinarli. Nel novembre 2024, però, Ilya Sutskever ha detto che la fase di pre-training è ormai finita, perché abbiamo allenato le Ai con praticamente tutti i dati possibili. Si è raggiunta una sorta di plateau. Il mondo della ricerca era perfettamente consapevole di questa situazione, dunque tutti stavano già lavorando sul post-training.

In questa fase, l'intelligenza di un modello viene modellata, magari insegnandogli a «ragionare» come un umano. DeepSeek è stato il primo a uscire sul mercato con questa innovazione, ma non è stato nulla di sconvolgente da un punto di vista tecnico. Chi si è spaventato sono stati gli investitori di Nvidia, che hanno pensato fosse la fine delle Gpu. Ma ciò dipende dal fatto che non sono dentro al mondo dell'Ai, che va a una velocità supersonica.

LA GUERRA ISRAELE-IRAN CANCELLA LA DETERRENZA, TEHERAN NON RINUNCIA AL PROGRAMMA NUCLEARE, IL DRAMMA DI GAZA CORRODE LO STATO EBRAICO

QUANDO NON CI SEI NON CAPISCO DOVE MI TROVO

Le atomiche tornano quello che furono 80 anni fa: estremo rimedio per finire il nemico; ma in contesto drasticamente diverso. La guerra dei 12 giorni tra Israele e Iran con la partecipazione straordinaria degli USA non sarà ricordata per i suoi modesti esiti tattici ma per lo sconvolgimento che ha innescato su scala globale. Perché ha sancito la fine della deterrenza nucleare basata sulla mutua distruzione assicurata.

Gli arsenali nucleari non assicurano più la vita di chi li possiede, per esempio Israele, o di chi potrebbe presto dotarsene, come l'Iran. Mentre garantiscono di riportare all'età della pietra chi venisse preso di mira da una potenza nucleare convinta che il nemico stia cercando di produrre la Bomba.

Il regime di non proliferazione formalizzato dal trattato del 1968 dai detentori della Bomba per impedire che altri se ne dotassero è saltato da tempo; siamo a quota 9 potenze nucleari, con l'Iran sulla soglia e 8 variamente latenti. L'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica conferma che dopo l'attacco di Israele e USA Teheran vuole accelerare la corsa al nucleare militare. Gli oltre 400 kg di uranio arricchito al 60% di cui dispone sono già sufficienti per 8-10 ordigni, pur di potenza moderata.

Aut aut: o ti fai la Bomba o non te la fai. Naturalmente "all'israeliana": non affermare né negare, sicché tutti sappiano ma fingano di non sapere. Nel giro di qualche anno rischiamo di scontare una proliferazione tale da ridefinire la gerarchia delle potenze; segnata dalla diagonale che separa gli attori atomici dai convenzionali. I sovrani dai non sovrani.

Siamo ormai in ambito quantistico, esemplificato dal paradosso del gatto di Schrodinger. I furbetti della latenza sono smascherati, Giappone su tutti, poi Germania, Corea del Sud, Canada, Paesi Bassi, Brasile, Argentina, Taiwan. Presto anche Turchia e Arabia Saudita; presto anche in Italia potrebbero riaffiorare sepolte velleità nucleari espresse nel programma segreto franco-germanico-italiano del 1957, bloccato dagli americani (poi da de Gaulle) e nell'altrettanto riservato scontro al vertice sulla nostra adesione o meno al TNP, vinto in extremis dagli ortodossi del convenzionale.

Netanyahu ha fretta di uscire dal disastro di Gaza, di riprendere il negoziato con Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti per poi giocare la scommessa delle elezioni anticipate. Tutte le risorse vanno concentrate per abbattere non il regime ma lo Stato persiano; per cancellarlo dalla carta geografica abbellita dal Kurdistan, Balucistan e altri frammenti ritagliati dall'esplosione della repubblica islamica.

Evochiamo questo scenario a un analista israeliano che annuisce per poi trasalire: Dove troveremo un nemico così perfetto, male assoluto che per decenni è stato al gioco della demonizzazione reciproca, per legittimarci reciprocamente? E poi cita da un romanzo persiano "Non andar via. Quando non ci sei non capisco dove mi trovo".

Molto dipenderà dalla scelta di Washington: seguire l'avventurismo di Gerusalemme o frenarlo? Nella crisi sistemica il Numero Uno non può elaborare una strategia. Trump è nel suo elemento tutto tattico, non vuole finire in guerre altrui; ma per le élite americane il richiamo di Israele, fratello di latte, è irresistibile. L'imprevedibilità USA ne appanna l'influenza nel mondo: non sono né razionali come un abile impero meritocratico, né coerenti come una repubblica. Il ritorno dei neocon, di cui era stata prematuramente certificata la morte, sfida l'America First. Finora però la smania del regime change produce una sola regola: chi ci prova mette a rischio il suo regime.

Eppure la guerra di Israele, avviata il 7 ottobre contro Hamas e che sta incendiando 7 teatri – Iran, Gaza, Cisgiordania, Libano, Yemen (Houthi), Iraq e Siria – potrebbe cronicizzarsi per impossibilità di vincerla, fra pericolose fiammate e pause tiepide. Forse il meno peggio dei futuri possibili. Le probabilità di limitare i danni si misurano oggi sullo scenario gaziano, il meno strategico ma più sanguinoso, terribilmente rilevante per Israele e i suoi vicini.

La svolta genocidaria impressa alla battaglia di Gaza, giunta al 22esimo mese, suscita orrore nel mondo; in diversa misura persino nella diaspora ebraica e fra alcuni israeliani, militari compresi. Dopo che i soldati di Tzahal hanno rivelato di aver

¹ Riassunto per ECCOCI da Gigi Bacchetta: segnalazione errori gigi.bacchetta@cgilpiemonte.it

ricevuto ordine di sparare sui gazawi alla ricerca disperata di cibo, le barriere della censura hanno iniziato a cadere. Un cessate il fuoco vero, non solo promesso, parrebbe possibile. Ma resta fermo lo scopo dell'Operazione Carri di Gedeone: sgombrare, occupare e gestire ciò che resterà della Striscia, con parziale subappalto a clan locali e futuri benefattori del Golfo.

Netanyahu non se ne impressiona; il suo percorso è obbligato, a senso unico; se si fermasse lo attenderebbe forse la galera, non solo per le vecchie accuse di corruzione. La strage finirà quando il premier di Gerusalemme, riportati a casa gli ostaggi superstiti, inventerà un pretesto per dichiarare vittoria. Ma se anche Hamas fosse obliterato – ipotesi irrealistica – il sangue di donne e bambini diffuso nella Striscia peserà ancora per molto tempo su ogni ebreo, non solo israeliano, anche se innocente.

Stanchi di “tagliare la mala erba” i giardinieri delle Forze di Difesa Israeliane (IDF) hanno abbracciato il sogno della vittoria decisiva; obiettivo: la sconfitta dell'Iran e della sua rete araba. Per farlo, eliminando la minaccia più insopportabile dei missili che piovono su Israele, serve massima violenza concentrata nel minor tempo; altro che deterrenza, serve attacco al cuore del nemico per terrorizzare i terroristi, sinonimo per civili armati (e non). Non è una raccomandazione, è un piano, ed è stato approvato.

L'Iran non è un regime, lo ha; destinato a evaporare un giorno ma non sappiamo quando o come, il funerale produrrà un altro regime o determinerà la fine della grande traiettoria imperiale avviata 2500 anni fa da Ciro il Grande? L'Iran ha una storia lunga e una società a breve termine.

Sono passati 46 anni dall'ultimo cambio di regime, quello tra il regno dello scià Reza Pahlavi (1941-1979) e la Repubblica Islamica. Appena nato l'Iran Khomeinista già sterza due volte; emargina la componente islamo-marxista e laico-liberale della coalizione rivoluzionaria mentre rischia la pelle nella guerra contro l'Iraq (1980-88), stagione del martirio da cui emerge l'intreccio di potere militare e religioso messo oggi sotto pressione dalla secolarizzazione della società.

Se consideriamo l'Iran contemporaneo impegnato sullo slancio della fallita rivoluzione costituzionale (1905-09) a riacciuffare il treno della modernità dopo il lungo secolo perduto della dinastia cagiara (1794-1925), contiamo altri tre infarti. Il primo è l'avvento della dinastia Pahlavi (1926) conseguente al colpo di Stato di Reza Khan, seguito dall'occupazione anglo sovietica (1941-1946) malgrado Teheran fosse neutrale (o forse per questo), poi dal golpe-americano con soccorso della corte imperiale contro il governo nazional-progressista di Mossadeq (1953).

La storia iraniana offre alcune costanti. In primo luogo l'arbitrarietà del potere sancito dalla forza e refrattario al controllo istituzionale e allo scrutinio popolare, il successo legittima il successore. Ne consegue costante tensione tra potere e sudditi, fra dittatura più o meno cupa e cittadini: il popolo si ribella quando lo Stato è debole, cerca di schivarlo quando è forte; Stato e società civile vivono esistenze parallele anche se tre cittadini su quattro campano di denaro pubblico. L'opposizione al regime è oggi temperata dall'aggressione israeloamericana che sollecita l'istinto patriottico.

Ogni impero è impero a suo modo ma tutti modulano la propria strategia attorno al principio per cui ci si difende il più lontano possibile dal nucleo; la protezione della Patria necessita di estenderla, la difesa è attacco e viceversa; dipende da dove la guardi; ciò che per Teheran è difensivo, Gerusalemme lo classifica aggressivo.

Di qui la tattica dei cuscinetti territoriali; spazi che danno profondità al limes, vietati al nemico, subappaltati a soci più o meno fedeli, buffer states in gergo strategico; legati alla nevrosi geopolitica che induce l'impero ad integrare quelli instabili e a crearne altri sempre più periferici e sempre meno governabili.

A proteggere l'Iran c'è la geografia; Israele dista quasi 2 mila km in linea d'aria. Le caratteristiche del territorio disegnano una fortezza naturale negli 1,6 milioni di kmq di dimensioni (5 Italie); lo scudo è offerto dall'altopiano iranico, coronato dai monti Alborz e Zagros. Le vette che superano i 4 mila metri sono oltre un centinaio, il Damavand tocca i 5610 metri. Nell'area vi sono due ampi deserti Dashte Lut e Dashte Kavir, ricco di paludi; chi controlla l'acrocorno persiano domina la regione.

L'Iran non potrebbe trovare rocce e grotte migliori per nascondervi missili e laboratori atomici o chimici; le coste affacciate sul Golfo Persico, piuttosto montuose, sconsigliano operazioni anfibe di potenziali invasori mentre l'affaccio sullo stretto di Hormuz consente l'estrema opzione di bloccare il flusso di gas e petrolio che alimenta un quinto del mercato globale (omicidio-suicidio).

Tra i rari dirigenti americani che abbiano colto la razionalità della strategia iraniana spicca Kissinger. Nel 2008 stabilisce: “l’Iran deve decidere se è una nazione o una causa. Se si pensa nazione è possibile accordargli un posto di rispetto nel panorama internazionale”. L’Iran non persegue una visione religiosa ma una grande strategia votata alla sicurezza. Punta sull’esaurimento dell’America così da farsi lasciare in pace; la grandezza viene “malgrado” gli USA a cui ha scelto di resistere.

Nel 2005 la Guida suprema ha fissato l’obiettivo strategico: assurgere entro il 2025 – 1404 stando al calendario persiano, il più preciso al mondo – a prima potenza geopolitica, economica e tecnologica in Asia sudoccidentale. La sociopolitica svela però la crescente delegittimazione delle istituzioni, contestate da periodici movimenti di protesta; l’ultimo nel 2022, seguito dall’assassinio di Mahsa Amini, la ragazza arrestata per aver indossato lo hijab (velo islamico) in modo incongruo, pestata a morte dalla polizia morale. Lo slogan antiregime scandito per mesi dai manifestanti è diventato virale: donna, vita, libertà.

La disaffezione per il sistema si esprime nel boicottaggio del voto: alle elezioni parlamentari lo scorso anno ha votato solo il 41% degli elettori, record negativo storico; tuttavia, finché le proteste sono disarmate, il regime può servirsene come valvole di sfogo correggendo qualche errore e passare all’ordine del giorno.

Infine la costante pressione di Gerusalemme. Vista da Teheran la minaccia israeliana si dipana su due tempi; prima Israele destruttura l’asse della resistenza, protesi imperiale deputata a immolarsi per l’Iran (terre arabe con milizie locali sostenute dai pasdaran), poi stritola la Repubblica Islamica nella tenaglia di pressioni esterne e rivolte domestiche; infine installa a Teheran un potere sufficientemente debole da favorire la secessione curda, anche a rischio di scontrarsi con la Turchia.

Lungo i fronti palestinesi, Tzahal ambigualmente protegge la penetrazione di coloni in Cisgiordania ma non riesce a venire a capo di Hamas e Jihad Islamica a Gaza, tanto da noleggiare per il lavoro sporco cellule gaziene dello Stato Islamico, tattica applicata in segreto da Rabin 40anni fa con il sostegno di Hamas contro Arafat, seguita senza remore e con molto pubblico vanto da Bibi fino all’alba del 7 ottobre ripetendo l’errore di presunzione per cui conti di giocare i tuoi nemici l’uno contro l’altro quando prima o poi loro giocheranno te.

Infine milizie sciite irachene e missilisti yemeniti rispondono con sufficiente forza tuttora all’appello di Teheran; almeno finché avranno obiettivi compatibili con la strategia irachena; è improprio parlare di “asse” visto il discrimine di razza e culto che inclina gli arabi a diffidare dei persiani e gli sciiti iracheni a smarcarsi dai confratelli iraniani; le milizie hanno poi sperimentato l’arroganza persiana, in particolare Hezbollah in Libano e in Siria.

Ai teorici occidentali del regime change sfugge la continuità della cultura strategica persiana; mentre al momento di scegliere tra la fedeltà al dogma sciita e salvezza della repubblica già Khomeini opta per quest’ultima disponendosi nel 1988 a bere l’amaro calice della pace con Saddam. Già 10 anni prima, alla vigilia della presa del potere, fissa il suo ordine dell’amore decisamente statalista. L’ayatollah incontra a Parigi Sanjabi, capo del fronte nazionale, a suo tempo retto da Mossadeq, fautore della rivoluzione liberaldemocratica, che gli sottopone una dichiarazione comune sul futuro del governo nazionale da fondare su due principi: democrazia e islam.

Khomeini lo scorre e aggiunge a mano “indipendenza”; comandamento equivalente agli altri due. Dopo la rivoluzione l’imam scolpisce: ora tutte le decisioni sono prese a Teheran. La riconquista della sovranità perduta resta il mantra degli imperi revisionisti. Come la Cina e la Russia, anche l’Iran sente l’urgenza di consolidarla. Di qui l’obbligo di coltivare la memoria delle passate glorie perché sempre ispiri gli eredi.

Già Reza Khan, primo scià Pahlavi (1925-1941) si vota a modernizzare il paese. Come ogni rifondatore per costruire il futuro ha bisogno di reinventare il passato. Una bella storia deve cominciare bene. Per esempio dal nome; Huggessen, plenipotenziario di sua Maestà Britannica a Teheran, il 18 dicembre 1934 riceve “un’assurda nota” dal governo locale. Vi si informa che dal 21 marzo successivo la Persia andrà chiamata Iran, i persiani, iraniani. La circolare riservata alle legazioni estere invita a correggere un’inesattezza etimologica e storica dovuta ad antichi storici greci che imposero all’Iran il nome falso di Persia, derivato da Pars (Fars), cuore dell’impero achemenide.

La corte imperiale pretende che il mondo applichi il cambio nome per raddrizzare la reputazione della patria. Lo scià Khan Pahlavi è impegnato a restaurarne il prestigio disperso. Lamenta la nota: Quando la parola Persia è detta o scritta, subito evoca la debolezza, l’ignoranza, la miseria, la mancanza di indipendenza che hanno marcato l’ultimo secolo della storia persiana.

Grazie alla radice ariana il termine “ariano”, connotazione etnica risalente almeno al re persiano Dario I (550-486 a.c.) che nella vulgata razziale ottocentesca, certificata da augusti scienziati, scade a equivalente di non ebreo, è la leva su cui gli iranisti germanici affiliati al nazismo poggiano la loro visione. A suggellare la solidarietà ariana i tedeschi esaltano l'affinità tra il loro antisemitismo e quello irano-sciita. Raduni antiebraici sono organizzati in diverse città mentre a Teheran si diffondono voci di pogrom. Hitler ordina che per ogni suo compleanno sia devoluta una somma in denaro a iraniani bisognosi, alti funzionari iraniani sono inondati di doni.

Lo scia evita però di schierare l'Iran con l'Asse per timore delle rappresaglie anglo-sovietiche e non si lascia trascinare nella persecuzione della minoranza ebraica, che anzi rispetta. Non così il regime vigente, il cui antisionismo esprime anche negli slogan “Morte a Israele!” immancabile sequela di “Morte all'America!” ammiccamento alla giudeofobia nell'umma musulmana. Esplicito determinismo razziale: cattivo sangue non mente.

Se non ci occupiamo della guerra, cioè della pace, la guerra non ci lascerà in pace. Ma quando parliamo di guerra, cioè della pace, la guerra non ci lascerà in pace. Ma quando parliamo di guerra o pace, qui ed ora, sappiamo di cosa parliamo?

Quando spergiuriamo di portare la spesa per difesa al 5% del PIL, perché trascuriamo di definire il quadro strategico entro cui dar senso al riarmo, se ne ha altro dal rilancio dell'industria nazionale?

L'indagine del Censis ci scopre astuti pacifisti. Tre italiani su dieci credono che finiremo in guerra entro cinque anni. Convinti di non potere né dovere combattere (39%) perché incapaci di guerreggiare (65%), molti sono così furbi da proporre che mercenari stranieri lo facciano per noi (26%). Vogliamo la NATO più forte (49%) ma siamo neutrali nello scontro tra Russia e Ucraina (62%) e in quello tra Israele e Iran (70%). Un sussulto scuote gli italiani di fronte all'eventuale occupazione USA della Groenlandia; il 38% correrebbe in soccorso degli indigeni in un'alleanza di volenterosi.

NOI E LA GUERRA (Valerii)

Gli italiani scommettono che la probabilità che si concretizzi una minaccia diretta al nostro paese siano salite a quota 31 su una scala da 0 a 100; la guerra per noi non è imminente, ma vale la pena morire per la patria o per un ideale?

Solo il 16% è pronto a combattere; senza paragone con il gran numero di quanti invece protesterebbero salmodiando slogan pacifisti, rifiuterebbero categoricamente di mobilitarsi, diserterebbero anziché rispondere alla chiamata alle forze armate.

Si suggerisce la soluzione più comoda e preferibile: arruolare contingenti di mercenari stranieri che facciano il lavoro sporco al posto nostro. E mettiamo da parte per il momento il problema demografico: i figli italiani sono una generazione perduta prima di tutto nelle statistiche demografiche, un bacino prosciugato che rappresenta un rompicapo per i generali a cui se ne aggiungono altri.

Chi esprime una netta avversione a ogni programma di riarmo costituisce uno zoccolo duro che non va molto oltre il 20%; al contrario, il 25% è favorevole a dirottare maggiori risorse economiche sulla difesa, anche se questo significasse sacrificare altre voci del bilancio dello Stato, come la spesa sociale: scuole, ospedali, pensioni. Tra questi due opposti si collocano tutti gli altri, con diverse sfumature (un italiano su 10 pensa che dobbiamo dotarci di un arsenale nucleare).

In termini di alleanze, brandire l'arma dei dazi contro l'Europa è già un'aggressione. Pertanto, oggi quasi la metà degli italiani non dà per scontato il sostegno USA in caso di guerra; ricostruire l'alleanza atlantica oppure puntare sulla difesa UE senza fare mistero delle difficoltà nel mettere d'accordo 27 Paesi è un rebus di difficile soluzione.

L'ombrello di un sistema di difesa europeo, con un esercito comune, depositi di munizioni condivisi e un comando unificato che possa garantire al continente maggiore sicurezza e indipendenza è la soluzione incoraggiata da sei italiani su dieci (su questa posizione convergono anche i vecchi critici della NATO). Il cinico pragmatismo di un popolo non battagliero, poco disposto a impegnarsi in prima persona ci fa dire che la via da seguire è la neutralità, al riparo dal fuoco incrociato, vale sia con l'Ucraina che con il Medio Oriente; le opinioni prevalenti non cambiano: meglio che l'Italia resti fuori.

Le probabilità di essere trascinati in un conflitto sono giudicate ancora basse e non si crede che la forza sia la risposta alla ferocia della guerra; poco disponibili ad abbracciare un fucile, divisi tra oppositori e fautori del riarmo, persuasi che

le coalizioni internazionali siano la scacchiera su cui muoversi, tiepidi sulla NATO, suggestionati dall'idea di un sistema di difesa europeo ma decisi neutralisti (per calcolo opportunistico).

La pace dei mercati è finita, la corsa per accaparrarsi nuove risorse è iniziata ed è già scattata la molla del riarmo come antidoto al lungo autunno industriale europeo, verrà poi il tempo degli affari della ricostruzione. Così un misto di apprensione, pragmatismo e disincanto sembra orientare l'opinione pubblica, come emerge dal sondaggio Censis.

La probabilità che l'Italia entri in guerra nei prossimi 5 anni è stimata al 31% (35% dai meno istruiti, 29% tra i laureati, 25% dagli anziani); solo il 16% si dichiara pronto a combattere (21% uomini, 16% donne), il 39% invece protesterebbe in quanto si dichiara pacifista. Il 26% preferirebbe appaltare le operazioni di difesa a soldati di professione e a mercenari da reclutare e stipendiare (esternalizzazione del servizio); il 19% confessa che diserterebbe e si darebbe alla fuga per non assistere al bagno di sangue.

Il 78% provvederebbe a stoccare provviste alimentari a lunga conservazione, il 66% (77% sotto i 35 anni) si procurerebbe kit di sopravvivenza per resistere il più a lungo possibile, il 59% si trasferirebbe in località lontane dalle zone di combattimento (68% tra i giovani), il 27% prenderebbe un'arma per difendersi (39% tra i giovani): è l'immagine di chi ha conosciuto invasioni, carestie terremoti; un'Italia che non vuole combattere ma che nella cattiva sorte si prepara a resistere con astuzia e scorte.

Dopo aver visto lo scontro in economia, il 46% degli italiani non dà per scontato che troveremmo gli USA al nostro fianco (50% laureati), il 42% giudica opportuno un rapporto privilegiato bilaterale con Washington su difesa e commercio; il 26% è convinto che per la Pace occorra la deterrenza delle armi; il 25% pronto a spendere di più anche a costo di intaccare il welfare; un italiano su 10 pensa sia giunta l'ora di dotarci della Bomba Atomica.

Il 49% è favorevole al rafforzamento della NATO (55% tra laureati, 57% anziani); il 18% ritiene occorranza alleanze a geometria variabile; l'8% pensa che occorra uscire dalla NATO e contare sulle proprie forze (il 25% non si espone nel merito!). Il 58% vorrebbe un sistema UE integrato e unico (72% tra gli anziani), il 22% è contrario convinto che non serva né rafforzare il nostro esercito né unirlo a quello europeo, si tratta di oppositori a ogni tipo di riarmo; il 10% ritiene opportuno stringere accordi solo coi più forti (es. Francia che ha la Bomba).

Un terzo degli italiani ritiene giusto schierarsi in una coalizione a difesa di Kiev (40% tra i giovani), il 5% che occorra schierarsi con Mosca ma il 62% è convinto che dobbiamo restare neutrali. Riguardo al conflitto in Medio Oriente, il 21% è esplicitamente a favore della Palestina (29% tra i giovani), solo il 9% si schiera con Israele mentre il 70% è per la neutralità. In caso di occupazione della Groenlandia solo il 4% starebbe con gli USA, il 38% sarebbe invece favorevole a costruire un'alleanza internazionale per liberare l'isola mentre il 58% preferirebbe ancora una volta la neutralità.

Dopo la caduta del Muro, quando si annunciava un'epoca di prosperità e pace universale, i conflitti armati non sono scomparsi, anzi sono aumentati. Furono 86 nel 1989, più del doppio nell'ultimo anno (184); le vittime furono 67mila nel 1989, 160mila nel 2024 ma i dati sono sicuramente sottostimati; abbiamo avuto da allora circa 5 milioni di morti.

Dopo il 1989 l'Italia è stata presente con proprie truppe in 8 diversi teatri di guerra: 1991 in Kuwait, 1999 Kosovo, contro Al-Qaida, contro i talebani in Afghanistan, in Iraq, in Mali, contro lo Stato Islamico e nell'attività di peacekeeping ONU con più grande dispiegamento di forze in Somalia nel 1993 (oltre 3mila caschi blu); a dicembre 2024 l'Italia era la prima tra i Paesi occidentali per numerosità di personale impiegato in missioni di pace (1.783 militari).

Dal 1989 i caduti nelle missioni militari di pace sono stati 146; l'Italia risulta poi essere al settimo posto nella graduatoria dei contributi economici alle operazioni di pace dell'ONU con 5,6 miliardi di dollari tra il 2024 e il 2025 (3,2% dell'intero stanziamento).

Nel 2024 la spesa per la difesa italiana è stata di 35,6 miliardi, corrispondenti all'1,5% del PIL; il 22% della spesa è stato utilizzato per l'equipaggiamento (armamenti) superando la soglia del 20% raccomandata dalla NATO; la spesa complessiva è aumentata significativamente negli ultimi 10 anni (+46%) in termini reali, tuttavia le risorse sono inferiori rispetto a quanto spendono gli altri principali Paesi UE. In Italia spendiamo per la difesa 586 dollari per abitante, a fronte di 2.440 negli USA, 2.095 in Norvegia, 1.725 in Danimarca, 1.376 in Svezia, 1.291 in Olanda, 1.214 in Finlandia, 1.128 in UK, 1.096 in Germania, 926 in Francia, 807 in Polonia; in Grecia si spende il 3% del PIL con 686 dollari ad abitante.

Nell'ultimo anno 22 dei 32 Paesi NATO hanno raggiunto la soglia del 2% del PIL, erano solo 10 nel 2023 e solo 3 nel 2014; ai primi posti troviamo la Polonia (4,1% del PIL), Estonia, Lettonia e Lituania (3,4%), Scandinavi (oltre 2%); all'ultimo posto

la Spagna con l'1,2%. L'Italia copre comunque l'8,5% del budget complessivo con quasi 4,6 miliardi di dollari per il funzionamento della NATO ed quinta dopo USA, UK, GER e FR, con personale militare numeroso (173mila unità) che ci vede dopo USA (1,3 milioni), Turchia (481mila), Polonia (216mila), Francia (205mila) e Germania (186mila). La maggior parte del personale fa parte dell'esercito (93mila) seguito da aeronautica (38mila) e marina (29mila) a cui aggiungere i civili (13mila).

Le esportazioni di armamenti hanno un valore di 7,7miliardi (+24% su 2024); i principali Paesi di destinazione sono Indonesia, Francia, Nigeria, UK, Germania, Emirati Arabi Uniti ed Egitto. Oltre il 50% dell'export è su due aziende, Leonardo e Fincantieri; le importazioni invece sono pari a 744milioni provenienti soprattutto da USA (184 milioni). Il solo comparto di produzione di armi in Italia conta 133 imprese, 6.300 occupati e un VDP che sfiora i 2,6miliardi con maggioranza di piccole imprese con meno di 10 addetti.

Risulta difficile sfuggire alla suggestione che il riarmo potrà offrire uno stimolo economico a un Paese che da anni si è adattato ad una crescita fatta dagli "zero virgola" con il rischio fatale di cadere nell'abbaglio che un'economia di guerra possa compensare la prolungata depressione della domanda interna e la recente fibrillazione dei tradizionali mercati di sbocco del made in Italy.

PROLIFERAZIONE SENZA DETERRENZA O DELLA BOMBA DI SCHRODINGER (Rossi)

L'attacco israelo-americano ai siti nucleari e missilistici iraniani aveva come scopo dichiarato l'eliminazione del programma atomico della Repubblica Islamica. Le operazioni prima dello Stato ebraico e poi degli USA celano però intenti strategici di altra natura; il cambio di regime a Teheran e una nuova configurazione degli equilibri geopolitici medio-orientali sono solo alcuni di essi.

Le infrastrutture e i cervelli del progetto nucleare sono stati i bersagli di una guerra in cui non sono il fine né la fine, bensì dei semplici mezzi. Si potrebbe quindi essere tentati di ridimensionare l'importanza della dimensione atomica del conflitto, derubricandola a sfondo dell'azione. Niente di più fuorviante. Proprio l'implicazione strumentale dell'arma totale rivela invece un'evoluzione cruciale: da arma assoluta e quasi impronunciabile la Bomba (o il suo spettro) può ora essere considerata obiettivo legittimo nel quadro di una competizione regionale dai riflessi globali.

Lo slittamento è di importanza capitale e riflette i profondi mutamenti in corso nelle regole della deterrenza nucleare nonché negli equilibri di proliferazione mondiali. Quando gli attacchi preventivi diventano infatti la strategia di non proliferazione vuol dire che la deterrenza nucleare è già in parte fallita; deterrenza non vuol dire solo evitare che i nemici attacchino, significa anche arginare la moltiplicazione di attori economici che potrebbero destabilizzare la tenuta del sistema di deterrenza.

L'attuale compromissione dell'architettura di non proliferazione è un sintomo, non una causa della crisi della deterrenza; ricetta relativamente efficace all'epoca di un ordine bipolare e stabile basato sulla simmetria russo-americana, oggi scricchiolante sotto il peso di un mosaico di attori sempre più autonomi e pronti a giocare con le proprie regole, dotandosi dell'arma totale per usarla a modo loro. La diffusione delle diverse dottrine atomiche prima ancora degli armamenti evidenzia le crepe del regime nucleare ereditato dalla guerra fredda.

L'Iran è probabilmente il Paese che ha saputo sfruttare le crepe del vecchio sistema con più abilità e originalità attraverso una strategia nucleare che fino al 13 giugno aveva conferito al Paese molti dei vantaggi offerti dal possesso della Bomba pur senza averne fabbricata una. Le motivazioni con cui Israele ha legittimato l'attacco sono state abbracciate con poca convinzione dagli USA, con le agenzie di intelligence che non hanno dato interpretazioni univoche dei dati raccolti: per tutti c'era rapida accumulazione di uranio sopra il livello necessario per usi civili ma alcuni hanno dato per imminente la Bomba, altri no.

Il ritiro degli USA dagli accordi sul nucleare iraniano (JCPOA) nel 2018 ha portato l'Iran ad accelerare processi per realizzare armi atomiche, in particolare l'arricchimento, ma il salto di qualità è avvenuto dopo il 7 ottobre 2023; prima l'indebolimento di Hamas e Hezbollah con le operazioni israeliane a Gaza e in Libano, poi la caduta del regime siriano di Assad, hanno logorato la rete di alleanze regionali di Teheran, componenti decisive del sistema di difesa. La percezione di vulnerabilità persiana si è approfondita con il primo scontro con Israele ad aprile 2024 che ha segnato un nuovo livello.

La necessità di ripristinare deterrenza ha imposto accelerazione al programma nucleare, divenuto così ultima garanzia di sicurezza. Nel febbraio 2025 le scorte di uranio arricchito al 60% ammontavano a 275 kg, quantità che, se arricchita al 90%, sarebbe sufficiente per sette armi nucleari; tre mesi dopo l'Iran aveva accumulato 409 kg, abbastanza per fabbricare nuove bombe ma, contemporaneamente, sono ricominciate le interlocuzioni con gli USA abbandonate sette anni prima, proprio da Trump.

Nelle parole di un funzionario vicino alla Guida Suprema: non stiamo procedendo verso le armi nucleari ma se a un certo punto voi (USA) o Israele preparerete un bombardamento, costringerete l'Iran a prendere una decisione diversa; starete creando questa situazione con le vostre azioni. Dietro le intimidazioni si cela un messaggio profondo: l'Iran non si farà la Bomba a prescindere da ogni circostanza ma come esito di interazione dialettica tra fattori interni ed esterni il cui risultato dipenderà dalle azioni di chi lo minaccia.

Come nel paradosso quantistico di Schroedinger in cui l'osservatore svolge il ruolo decisivo nel determinare il risultato dell'osservazione aprendo la scatola per accertarsi dello stato del gatto ma decidendo proprio con questo gesto della vita o morte del felino. Cedendo su alcuni aspetti del programma atomico l'Iran avrebbe potuto contrattare così concessioni sulle sanzioni e sul programma missilistico con gli USA, da capitalizzare poi sapientemente nella triangolazione con Israele.

Israele ha voluto aprire la scatola avviando un processo di cui non può controllare gli esiti; l'azione contro i siti nucleari è stata condotta per invalidare la strategia persiana e svuotarne la deterrenza e negoziazione obbligando Teheran ad uscire da un limbo tanto precario quanto vantaggioso; gli esiti sono incerti, Israele sapeva di non poter sradicare completamente le capacità atomiche persiane, neanche con l'aiuto degli USA. Più che puntare a colpire laboratori e scorte l'obiettivo è stato quello di scongiurare un nuovo accordo USA Iran, obbligando i primi a colpire il secondo.

Il bombardamento USA non sarebbe allora altro che il coronamento di questa logica: una dimostrazione di forza per dirimere un conflitto potenzialmente dilagante e ripristinare il regime di non proliferazione; Netanyahu ha potuto contare sul guadagno americano dall'operazione, uscirne come superpotenza responsabile in grado di arginare il caos e ristabilire gerarchia degli attori atomici.

Secondo la dottrina classica due potenze nucleari con pari capacità distruttive si sarebbero astenute dall'attaccarsi a vicenda in ragione del costo insostenibile di una rappresaglia; ciò avrebbe prodotto uno stallo nella violenza: il potere di annientamento, sproporzionato rispetto a qualsiasi obiettivo politico, avrebbe così invalidato anche la possibilità di conseguire vere e proprie vittorie militari; di qui l'imperativo del non impiego, da cui le armi traevano il valore deterrente.

Se però i due attori sono in una situazione asimmetrica, se non c'è mutua vulnerabilità, non è poi così scontato che entrambe le parti giudichino lo stallo più conveniente di un attacco. La disparità nucleare tra Israele e Iran – uno Stato atomico non dichiarato e uno Stato di soglia – produce quindi una situazione molto più instabile in cui l'arma può essere percepita come strumento adatto a plasmare i rapporti di forza a proprio vantaggio, anche con intervento militare.

L'amministrazione Trump è entrata in guerra aderendo alla ricostruzione israeliana che dava per imminente la Bomba iraniana; il Presidente USA vorrebbe imporre la narrazione di un'operazione militare brillante che ha portato a una vittoria brillante contro un pericoloso nemico e per mettere un punto alla scorrazzata israeliana; tuttavia il suo coinvolgimento mostra come gli equilibri di deterrenza siano sempre più decisi a livello locale e meno di sistema com'era la vulnerabilità americano-sovietica (che rappresentava la variabile fondamentale).

Nel quadro del TNP – oggi 191 Paesi – gli Stati nucleari si impegnano a supportare i programmi atomici civili di altri Paesi membri che in cambio si sottopongono a diverse forme di monitoraggio per garantire finalità pacifica del programma. All'inizio oltre alla Non Proliferazione c'era anche il disarmo, volto a ridurre le disparità tra i paesi aderenti; tuttavia 4 su 9 dei paesi che oggi possiedono armi nucleari non fanno parte del trattato mentre gli altri 5 hanno mantenuto, se non potenziato, i propri arsenali; un'asimmetria strutturale che viene vista come ingiusta legittimazione di un privilegio egemonico.

Alcuni come la Corea del Nord hanno optato per l'uscita dal TPN, pagando alto prezzo diplomatico per costruirsi la Bomba, altri come l'Iran hanno abilmente sfruttato la cornice del trattato per sviluppare un programma "pacifico fino a prova contraria" sovvertendo così indirettamente le regole del regime atomico attraverso uno strumento creato per mantenerle.

All'indomani del raid gli esponenti del regime hanno sfruttato l'occasione per avvalorare l'esigenza di un deterrente nucleare (non sarebbe stato aggredito l'Iran) ma, soprattutto, l'effetto è stato quello di rendere difficile riuscire a spiegare agli iraniani il vantaggio di sottoporsi ad accordi che prevedono un controllo che al posto di ostacolare aggressioni ha spianato la strada a quella israeliana; per questo il parlamento ha approvato un disegno di legge volto a sospendere la collaborazione con l'Agenzia le cui ispezioni permettono di determinare dove e quante sono le scorte di uranio.

Tramontato il contesto geopolitico che aveva concepito la dottrina della deterrenza nucleare – un sistema bipolare e stabile, basato sulla simmetria russo americana – viene meno la possibilità di dare a quella dottrina forza di legge.

LA GUERRA HA AVVICINATO LA BOMBA IRANIANA (intervista a Divsillar, docente relaz. Intern.)

Deposte le armi è iniziata la guerra di propaganda; da un lato americani e israeliani sostengono di aver obliterato la capacità nucleare iraniana, dall'altra l'Iran afferma il contrario e che i danni, pur essendoci, non sono così ingenti e non verranno rivelati. La verità verosimilmente sta nel mezzo e al momento nessun organismo indipendente è in grado di fare una stima oggettiva e neutrale. L'unica certezza è che non esiste soluzione militare al programma nucleare iraniano.

Negli anni è stato infatti disperso nel territorio; le installazioni di Fordow, Natanz e Isfahan sono note ma quasi sicuramente non sono uniche. All'interno si trova l'uranio; circa 400 kg, due terzi dei quali arricchiti oltre il 60% e dunque idonei a fabbricare una decina di ordigni; la percentuale di arricchimento è il 90% ma un livello del 60% consente già la detonazioni di testate più pesanti (perché meno miniaturizzate) e con potenziale inferiore ma pur sempre elevato.

In poco più di una settimana l'Iran è riuscito a infliggere nel mentre pesanti danni a Israele attingendo appena ai suoi vasti arsenali del Sud e dell'Est dove l'Aeronautica israeliana non arriva e che l'attacco americano ha ignorato dovendo selezionare gli obiettivi. Questo mostra ancor più che Israele non può combattere una guerra d'attrito con l'Iran: ha troppo poche armi e un territorio troppo esiguo, che manca di profondità strategica rendendo impossibile disperdere popolazione, arsenali e infrastrutture critiche; tutto l'opposto per l'Iran.

All'indomani dei raid Trump ha annunciato la ripresa del negoziato ma esclude che l'Iran accetti; l'incentivo a dotarsi di deterrenza nucleare infatti è aumentato, la latenza nucleare ha fallito (l'essere nelle condizioni ma non farlo per non modificare gli equilibri), per anni anche Teheran non ha varcato la soglia convinta in questo modo di essere al riparo da attacchi. Ora l'ottica cambia e l'unico modo di scongiurare altre aggressioni a cui aggrapparsi diviene quello di dotarsi di un dispositivo nucleare.

Il mancato soccorso russo e cinese in questa guerra ha accentuato la solitudine strategica che affligge la Repubblica Islamica; la fiducia inoltre è ai minimi con Israele che ha attaccato mentre Trump stava negoziando e Trump che ha attaccato mentre diceva di voler dare spazio alla diplomazia: la parola degli USA pare ora scritta sull'acqua per gli iraniani. Se invece Israele è riuscita a manovrare Trump per ordinare un attacco che fino al giorno prima escludeva la morale è che la garanzia e l'autorevolezza statunitensi sono evaporate. In entrambi i casi Teheran ne ricava di avere a che fare con interlocutori imprevedibili, inaffidabili e incoscienti.

Israele strategicamente ha fallito; l'Iran rimane in grado di assemblare una bomba in poco tempo con l'uranio arricchito che ha già e in pochi mesi è in grado di ripristinare il programma; l'attacco ha dato nuova linfa per rimuovere limiti e uscire dai controlli. Sicuramente è emersa la formidabile capacità informativa israeliana ma la rete di informatori grazie al controspionaggio ha vita breve e ci sono stati centinaia di arresti che non si sono fermati con la tregua, facile quindi che lo spionaggio israeliano vada in difficoltà.

In tutto questo, il perché i due Paesi si odino tanto richiede una risposta che vada oltre alla razionalità. In gioco ci sono elementi fortemente emotivi e ideologici oltre che personali; in particolare l'attuale Guida Suprema Ali Khamenei dal 1989 ha impostato la sua legittimazione quale successore di Khomeini sull'inimicizia con lo Stato ebraico il cui spauracchio è divenuto elemento strutturale della politica estera e della retorica interna. Tale dinamica è stata favorita da Israele e dalle numerose azioni di sabotaggio tra cui i clamorosi assassinii di scienziati dal 2007 che hanno dato idea di una minaccia imminente. Da potenziale, tale minaccia è diventata reale; la retorica del piccolo Satana si è trasformata in profezia che si auto avvera fino alle drammatiche conseguenze a cui assistiamo oggi.

DI FRONTE ALL'ISLAM APOCALITTICO LA RAZIONALITA' E' UN LUSO CHE ISRAELE NON PUO' PERMETTERSI (Uzi Rabi, docente di Storia all'Università di Tel Aviv)

Il 13 giugno 2025 Israele ha sferrato un attacco senza precedenti; lo ha fatto perché il rapporto dell'AIEA stabiliva che l'Iran era giunto a una soglia di arricchimento del 60% - a un passo dal 90% necessario per gli ordigni nucleari – mettendo nero su bianco quanto si è sempre saputo: l'Iran ha ingannato il mondo per anni. La novità è che una soglia come quella mostrava che avrebbe raggiunto l'arma atomica in poche settimane, con i missili balistici per lanciarla già nelle sue disponibilità.

A noi israeliani appare ovvio ma il resto del mondo pare averlo dimenticato: l'Iran non è uno Stato come gli altri; è il Paese che dal 1979 sostiene che Israele non ha il diritto di esistere, che deve essere obliterato. Lo diceva Khomeini, lo ha ripetuto sempre Khamenei; se la linea non cambia il risultato dell'avere l'atomica equivale alla nostra distruzione.

Dal 7 ottobre 2023, quando Hamas ha invaso Israele massacrando 1.200 civili e rapendone 250, Israele prende se possibile ancora più sul serio le dichiarazioni apocalittiche dei barbari, stiamo quindi ponendo fine all'incubo nucleare iraniano; per loro è tara psicologica e incognita strategica, per noi è morte certa.

Israele è un piccolo paese con 10 milioni di abitanti, 8 dei quali ebrei. Dopo l'Olocausto è l'unico posto che gli ebrei possono chiamare patria, non possiamo fare finta di nulla, dobbiamo raccogliere la sfida ora o mai più visto l'indebolimento iraniano. La loro idea era che al dunque ci avrebbero scagliato contro il milione circa di missili accumulati da Hezbollah in Libano, da Hamas a Gaza, dagli Houti in Yemen, dalle milizie sciite in Siria e nel nord dell'Iraq; ma dopo il 7 ottobre abbiamo agito preventivamente e oggi, complice il cambio di regime in Siria, l'Iran è solo ed emerge la nostra superiorità.

Domanda: Israele è una potenza nucleare non dichiarata capace di second strike cioè di ritorsione atomica in caso sia attaccato da armi non convenzionali. Per quale ragione un Iran dotato di armi atomiche dovrebbe usarle contro un Paese che può a sua volta incenerirlo?

Risposta: la domanda è troppo logica, la razionalità non si applica all'islam apocalittico che nutre la visione degli ayatollah, alimenta la loro retorica e muove la mano; sarebbe stato lo stesso per Hamas eppure ci ha attaccato; hanno una visione apocalittica contro la quale la logica non funziona anzi, diventa un esercizio pericoloso perché ci induce in errore.

L'esito del nostro attacco non è scontato però, non è da escludere l'avvento al potere dell'ala più dura dei pasdaran decisa a dotarsi dell'atomica ad ogni costo; non vediamo un'opposizione organizzata e la restaurazione della monarchia pare impossibile. I Guardiani della rivoluzione sono invece fortemente strutturati ed economicamente potenti, oltre che agguerriti. L'Iran è un paese molto grande territorialmente e demograficamente, non si presta a improbabili esperimenti di ingegneria politica.

LE BOMBE NON CAMBIANO UN REGIME INCORREGGIBILE (Heller)

Il presidente americano ha dichiarato che i siti nucleari iraniani oggetto dell'attacco USA sono stati "obliterati"; il direttore generale dell'AIEA ha parlato di "danni significativi", la CIA di "danni seri" e persino il ministro degli esteri iraniano ha ammesso che le installazioni hanno subito "danni seri".

La domanda fondamentale: quali sono le intenzioni della Repubblica Islamica dell'Iran? Se Teheran può essere persuasa o obbligata ad abbandonare l'ambizione dell'atomica non conta. Ciò che oggi appare certo è che a prescindere dal danno inflitto, l'Iran non è più dov'era prima dell'attacco (a un passo), tuttavia dietro la valutazione dei raid vi è la questione taciuta: l'Iran è determinato a questo punto a riprendere la corsa.

Dunque il negoziato che si annuncia produrrà uno di questi tre risultati:

- a) Teheran rifiuta di assoggettarsi a un monito intrusivo e verificabile che le impedisca qualsiasi forma di arricchimento dell'uranio
- b) I negoziati si protraggono in modo interminabile e inconcludente
- c) L'Iran accetta i controlli e poi li elude.

Trump, per ragioni che non ha condiviso, ha espresso dubbi persino sulla necessità di un accordo pur avendo posto l'asticella ben oltre un'intesa sul nucleare dicendo di puntare a una pace complessiva e duratura. L'Iran accetta, rifiuta però qualsiasi preconditione, in particolare la supervisione e la totale eliminazione di qualsiasi infrastruttura a fini militari, compreso l'arricchimento sul proprio suolo.

Resta da capire se il regime sia stato fiaccato a sufficienza da rendere plausibile la sua capitolazione alle richieste, se sia cioè disposto, per usare le parole con cui Khomeini annunciò nel 1988 l'inconcludente pace con l'Iraq di Hussein, a bere dal calice avvelenato.

Se (quando) le maggiori controparti negoziali dell'Iran giungeranno alla conclusione, supportata o meno da prove inconfutabili, che il negoziato non ha sbocchi plausibili e che ne hanno abbastanza, si presenteranno loro 3 opzioni: ammettere la sconfitta ammettendo che l'Iran prosegui a sviluppare l'arma; tornare ad usare la forza per tentare di precludere la Bomba; provare a rovesciare il regime degli ayatollah.

L'AMERICA CONTRO IL FOLLE VOLO DI NETANYAHU (Petroni)

La guerra dei 12 giorni nasconde un gigantesco scontro tra America e Israele. Netanyahu ha assalito l'Iran per scongiurare per sempre un accordo tra Washington e Teheran, ha provato a trascinare gli USA nel suo tentativo di chiudere in bellezza la guerra del 7 ottobre, altrimenti infinibile, con un colpo di grazia al regime iraniano, infattibile senza le risorse americane; il tutto è un azzardo basato su quasi due anni in cui Israele ha ripetutamente imposto le sue scelte agli USA e sulla capacità del primo ministro di usare a proprio vantaggio le reti di influenza della destra americana.

Preso atto di non poterlo fermare Trump gli ha dato via libera e sostegno indiretto per valutare l'impatto sui suoi interessi e una trattativa con l'Iran che si era arenata e ha effettivamente preso la decisione che tutti i suoi predecessori hanno sempre voluto evitare: bombardare gli impianti nucleari. Tuttavia non è entrato in guerra; gli ha negato risorse per finire il lavoro sporco, ha colpito le centrali senza ottenere risultati decisivi per imporre una tregua, soprattutto a Israele.

Eppure la scommessa di Netanyahu non è completamente fallita. Ha comunque costretto gli americani a varcare la soglia militare con l'Iran anche se provano a tenere in vita una trattativa con Teheran l'azzardo di Israele li ha resi "belligeranti di fatto".

Accettare questa tesi ne esclude un'altra. Netanyahu e Trump sono d'accordo sin dall'inizio, gli americani fingono una trattativa per dare a Israele il casus belli per attaccare. Una strumentalizzazione reciproca fra i due esiste ma la combutta trascura un dato inaggirabile fondamentale: gli interessi degli USA e di Israele non sono affatto identici, né nella guerra del 7 ottobre né sull'Iran, neanche con l'amministrazione Trump.

I due paesi storicamente divergono nell'interpretazione della minaccia della Repubblica Islamica: esistenziale per Gerusalemme, non per Washington. La seconda, a differenza della prima, non ha mai ritenuto fondamentale abbattere il regime. Gli americani preferiscono un accordo con gli iraniani e considerare l'attacco come ultima istanza mentre gli israeliani vedono solo una soluzione militare e guardano con orrore alla prospettiva di un'intesa, inevitabilmente al ribasso.

Entrambi intendono riorganizzare il Medio Oriente favorendo maggiore integrazione tra arabi e israeliani solo che lo strumento principe degli USA è l'estensione degli accordi di Abramo per farne un'alleanza stile NATO che presuppone una pacificazione coi sauditi e uno stop alla guerra mentre Netanyahu vede come strumento principe una schiacciante quanto improbabile vittoria militare attraverso la sconfitta definitiva dei nemici.

Ne derivano due approcci assai diversi a Gaza. Trump ha in mente la "riviera", porto aperto degli investimenti saudoe-miratini, affaccio mediterraneo degli accordi di Abramo e porta girevole di una "via dell'oro" indio-europea alternativa alle vie della seta cinesi e agli assi Nord-Sud che coinvolgono la Russia. Netanyahu e i suoi ministri più estremisti hanno in mente il Grande Israele, la di cui Striscia è un satellite per sottomettere gli arabi che non se ne sono andati.

Inizio 2025, l'intelligence USA suona l'allarme con un preveggente rapporto che riassume i due elementi principali della vicenda: Israele vuole attaccare entro fine anno gli impianti nucleari perché ritiene l'Iran debole e la nuova amministrazione Trump più permissiva. I mesi successivi mostreranno l'accuratezza di queste valutazioni. Già da dicembre Israele preparava i piani d'attacco; la caduta di Assad in Siria, la decapitazione di Hamas e Hezbollah, i raid del 26 ottobre contro le difese anti aeree e gli arsenali missilistici hanno lasciato l'Iran privo di scudi.

La posizione di Trump è netta, da sempre: la Repubblica Islamica non può avere armi nucleari, meglio evitarlo con la diplomazia ma se non se ne esce l'Iran è in pericolo. Come dirà più avanti: *"ci sono due alternative con gli impianti di arricchimento di uranio, farli saltare in modo carino o farli saltare in modo brutale"*.

Il presidente autorizza il Central Command a sviluppare e condividere con Israele opzioni per colpire il programma nucleare, attività cui il comandante Kurilla si dedica con fervore. Allineamento tattico: gli americani usano gli israeliani per convincere gli iraniani a un accordo, gli israeliani usano gli americani per affinare e legittimare i loro piani d'attacco. Un modo per contenere Netanyahu: puoi avere successo solo col nostro aiuto.

Trump apre la trattativa. Manda una lettera alla Guida Suprema cui dà ultimatum di 60 giorni dall'inizio dei colloqui (12 aprile), ottiene il suo avallo ai negoziati e risponde a Netanyahu. Quando il premier israeliano torna alla Casa Bianca il 7 aprile, lo spiazzava di fronte ai giornalisti: fra pochi giorni iniziano i colloqui diretti con gli iraniani. In privato l'incontro è molto teso, al punto da cancellare la conferenza stampa, poi reintrodotta all'ultimo secondo per evitare imbarazzi.

Netanyahu vuole attaccare entro aprile, massimo entro maggio, e chiede l'assistenza militare degli USA, in particolare dei bombardieri B-2 e delle bombe anti-bunker GBU-57 per colpire l'impianto sotterraneo di Fordow, non raggiungibile dai mezzi israeliani. Trump risponde: non vogliamo attaccare per il momento e non potete farlo da soli.

Gli eventi precipitano a inizio giugno. Spiando le conversazioni del governo israeliano, l'intelligence apprende e comunica a Trump che Netanyahu sta pianificando un attacco imminente al programma nucleare iraniano, con o senza gli USA. Pochi giorni dopo, l'ayatollah Khamenei rifiuta la domanda centrale degli americani, rinunciare all'arricchimento dell'uranio, affidandolo a un consorzio internazionale al di fuori del territorio iraniano "gli USA non possono fare nulla al nostro programma", proclama la Guida Suprema.

Al governo è sempre più chiaro di non poter dissuadere Israele. Al contempo, Trump è sempre più frustrato dal prendere tempo di Teheran; agli intimi confida che Netanyahu sta cercando di trascinarlo in un'altra guerra ma è altrettanto evidente che detesta dare l'impressione di essere portato a spasso dagli iraniani. Un senso d'impotenza cala sul gabinetto del presidente.

La sera del 12 giugno, primo giorno dopo la scadenza fissata da Trump, Israele avvia Risveglio del Leone; il gabinetto si riunisce nella situation room; Rubio dirama un comunicato molto secco che menziona il preavviso israeliano, definisce l'assalto "unilaterale", nega ogni partecipazione e, contrariamente alla tradizione non reitera l'incondizionato impegno americano alla difesa dello Stato ebraico. Per tutta la notte resta l'unico commento del governo degli USA.

Al risveglio, Trump cambia versione. Avvia un'escalation di commenti per intestarsi l'operazione, dice di aver messo il veto sull'assassinio della Guida Suprema, descrive l'attacco in prima persona plurale, intima la resa incondizionata, approva i piani per colpire gli impianti nucleari che mette in pausa, rispolvera la retorica del cambio di regime con la minaccia di "eliminare" Khamenei.

Obiettivo: fornire uno scudo allo Stato ebraico, sembrare disposto all'impensabile, esplorare se si può ancora trattare. Il 16 giugno valuta se inviare Vance in Turchia a incontrare emissari dell'Iran ma Khamenei è irreperibile.

Giovedì 19, a una settimana dall'inizio delle ostilità, il governo annuncia che deciderà se bombardare le centrali nucleari entro 2 settimane. Ufficialmente per valutare l'utilità e le conseguenze dell'operazione; in realtà per creare una situazione in cui nessuno se l'aspettava. Così il 22 giugno i B-2 e i missili lanciati dai sottomarini colpiscono Fordow, Isfahan e Natanz. Invece di essere l'entrata in guerra degli USA è il climax del conflitto. Rivolgendosi alla nazione Trump dice che per lui può finire lì e torna a minacciare velatamente il cambio di regime in caso di massiccia rappresaglia iraniana.

Teheran ci sta e conduce uno scenografico attacco alla base qatarina preavvisando gli americani. Israele è costretto ad accettare anche se segnala la propria insoddisfazione. Dopo il cessate il fuoco dichiarato il 23 giugno sostiene che gli iraniani hanno violato la tregua e pianificano un pesante attacco sulla capitale che avrebbe fatto sabotato l'iniziativa. Gli americani intervengono minacciando di interrompere le forniture belliche e impongono di ridimensionare la rappresaglia.

Washington dunque ha contenuto la campagna di Israele, non le ha concesso i rifornimenti e la potenza di fuoco dell'aeronautica, non ha sposato l'obiettivo del cambio di regime, i bombardamenti sono andati ben lontani dall'obliterare il programma atomico e lo stesso Trump ha detto che l'Iran non avrà il nucleare solo "per qualche tempo".

Insomma, più che a impedire all'Iran di farsi la Bomba, l'attacco è servito a impedire a Israele di proseguire la guerra. A costringerlo ad accettare una tregua, contando sulla sua impossibilità di proseguire i combattimenti con le calanti riserve di munizioni e missili e dandogli la possibilità di cantare vittoria (tattica) per mascherare la persistenza del problema strategico. Ulteriore dimostrazione della divergenza tra i due paesi.

L'avversità alla Repubblica Islamica fa parte della cultura dell'establishment del partito repubblicano, dei suoi codici interni, dei suoi meccanismi di formazione del consenso e raccolta di denaro. Questo spiega perché anche Trump l'abbia in parte adottata. Netanyahu coltiva da tempo questi ambienti, anzi ne è un prodotto, fino a diventare una delle figure di riferimento della galassia repubblicana. L'Iran sta all'establishment repubblicano come la Russia a quello democratico: una nemesi inconciliabile.

Quella che è emersa è la principale divisione interna dell'amministrazione USA: è possibile convivere con i regimi ostili o bisogna necessariamente rovesciarli? Sulla prima posizione sono i fautori di una strategia limitata (i restrainers) che puntano a tagliare in Europa e Medio Oriente risorse scarse da concentrare su Nord America e Cina a costo di distensioni con Russia e Iran; questa è la linea della nuova destra di Vance. Sulla seconda posizione sono i sostenitori di una strategia più espansiva, essi ambiscono a vincere o mandare un messaggio di risolutezza con Mosca e Teheran prima di concentrarsi su Pechino; riassume lo spirito l'ex consigliere alla sicurezza nazionale Bolton: *avrei bombardato l'Iran già 20 anni fa*.

Le due anime del governo hanno nemici diversi. Esterni, il nuovo asse del male, per l'establishment. Interni, le élite liberali, per i trumpiani. Nelle rispettive liste, gli uni includono gli altri. Trump sta a cavallo dei due mondi. Attinge all'ostilità per l'Iran senza declinarla in un obbligo di promuovere il cambio di regime, nonostante numerosi flirt a scopo tattico e, pur disposto a premere il grilletto, non si è fatto trascinare nell'uso della forza per rivoluzionare il Medio Oriente. Lui ha scommesso sul pragmatismo della sua base però Netanyahu ha scommesso sulle reti anti iraniane e filo israeliane americane.

L'America prova ora a uscirne offrendo a Israele un salvafaccia che avanza gli interessi statunitensi: cantare vittoria, fermare la guerra del 7 ottobre, allargare le alleanze coi paesi arabi e liberare risorse per sorvegliare gli iraniani. Questa la sintesi dell'accordo tra Trump e Netanyahu secondo i media israeliani: fine delle ostilità a Gaza, autorità sulla Striscia trasferita a quattro nazionalità arabe tra cui Egitto ed Emirati, emigrazione volontaria dei residenti verso molti paesi anche non meridionali, accordi di pace con Siria e Arabia Saudita, impegno di Gerusalemme alla soluzione di due Stati previa riforma dell'autorità nazionale palestinese, sovranità israeliana limitata in Cisgiordania: è evidentemente l'agenda americana.

Fino a qualche settimana fa era irrealizzabile. Ora il governo israeliano deve almeno fare finta di provarci perché è fallito il progetto di finire la guerra sventolando la testa della piovra; ma c'è una preconditione: salvare Netanyahu dai processi e così Trump denuncia i giudici politicizzati, la caccia alle streghe, chiede di far cadere tutte le accuse contro il primo ministro, minaccia di rivedere gli aiuti militari. L'incredibile intromissione negli affari politici di Israele potrebbe acuire, invece di smorzare la crisi politico identitaria dentro lo Stato ebraico, vera posta in gioco del tempo presente.

Washington continuerà a cercare un'intesa con l'Iran contando su due aspetti; l'assalto ha seminato il panico nel regime per la profondità dell'infiltrazione nemica e ha accelerato il dopo Khamenei e Teheran si dice disposta a negoziare, su molto salvo il programma nucleare, ormai fatto di orgoglio nazionale. Ma come si può chiedere di rinunciare ad arricchimento, arsenale missilistico e sfere di influenza? A maggior ragione dopo l'assalto, dalla prospettiva persiana, sono scudi per resistere a nemici che hanno sempre meno freni per attaccare (Israele) o sempre meno capaci di contenere questi ultimi (USA); senza contare che la controfferta di Trump è puramente economicistica: facciamo affari e scordiamoci il passato. Allettante ma priva di garanzie di sicurezza.

L'effetto peggiore della guerra dei dodici giorni potrebbe essere aver costretto Israele, e indirettamente l'America, ad attacchi periodici. Se Teheran concludesse che bisogna farsi la Bomba, lo stato ebraico dovrebbe tornare a "falciare l'erba".

NON ABBIAMO FINITO IL LAVORO SPORCO (Cropsey)

La strategia si compone di tre elementi: fini politici, modi strategici e mezzi militari. Il primo riguarda gli obiettivi di una guerra, il secondo le modalità con cui le Forze armate di un paese e le altre agenzie di sicurezza possono centrarli e il

terzo gli strumenti e le tecniche impiegate per farlo. Come sosteneva l'eminente pensatore strategico angloamericano Colin Gray, vanno considerati assieme alle valutazioni su avversari, alleati, carattere della guerra e realtà del sistema internazionale.

Questa cornice rende possibile l'analisi storica della competizione strategica: cambiamenti nel regime politico, nel contesto politico- economico e nella tecnologia possono sempre situarsi all'interno della trinità e delle valutazioni appena discusse. Le analogie tra i casi storici e quelli contemporanei sono sempre inesatte e illuminano più le differenze che le presunte somiglianze. È la particolarità del politico che dovrebbe attirare l'occhio dell'analista, non il presunto universale, dal momento che la politica e la strategia sono fenomeni contingenti altamente dipendenti dal contesto, dal tempo e dal senso del possibile. Eppure esistono evidenti sinonimie, o almeno parallelismi, fra situazioni differenti: Stati Uniti e impero britannico sono entrambi potenze marittime con risposte strategiche simili; l'ascesa della Cina evoca quella della Germania e dell'Unione Sovietica; il nuovo asse di Cina, Russia e Iran ha somiglianze con l'Asse degli anni Trenta.

Ciononostante, non bisogna scambiare la trinità obiettivi-modi-mezzi e le annesse valutazioni per una formula da cui dedurre una strategia logica, coerente e razionale. Possono illuminare scelte e organizzare l'argomentazione in maniera intelleggibile, ma la mente umana, l'interazione politica e le organizzazioni burocratiche raramente producono risultati altrettanto nitidi. Errori, irrazionalità, semplice confusione sono assai più comuni di strategie chiare e ben ragionate.

Questi ultimi tratti sono evidentemente all'opera fra Israele e Iran. Ciò deriva in parte dalla struttura del conflitto. I due rivali sono divisi da mille chilometri e tre paesi. Lo Stato ebraico non può invadere la Repubblica Islamica con un'armata di terra. L'Iran potrebbe provare ad assemblare una forza simile, come l'armata imperiale dello Stato pahlavita. Ma non ha mai scelto di farlo, a causa dei limiti imposti dalle sanzioni, della resistenza ideologica islamista e delle ristrettezze industriali in un'economia pianificata. L'opzione più ovvia e diretta è dunque impossibile se l'obiettivo è la totale eliminazione dell'altro.

Ed effettivamente l'obiettivo sia di Gerusalemme sia di Teheran è eliminarsi a vicenda. Le realtà ideologiche della Repubblica Islamica rendono Israele la propria nemesi, e viceversa. L'Iran è una teocrazia che si legittima attraverso principi islamici di governo, secondo i fondativi testi politico-teologici dell'ayatollah Ruhollah Khomeini. In questa visione non c'è rispetto per i confini nazionali, sostituito invece da un impegno a esportare la rivoluzione, non solo nel mondo sciita ma in tutta la umma. I sunniti sono i nemici naturali di questo regime, anche se all'occorrenza sono ammesse alleanze tattiche di convenienza.

Lo Stato ebraico svolge il ruolo del perfetto antagonista ideologico. È particolarista, mentre la Repubblica Islamica è universale. È democratico, benché fragile, mentre la Repubblica Islamica è governata dalla tutela del giurisperito, in concerto con i Guardiani della rivoluzione. Occupa la Terrasanta della umma, in particolare Gerusalemme «la santa», in affronto alla logica inesorabile della storia. Concepisce la propria esistenza come entità politica contingente che deve combattere per assicurare la propria sopravvivenza ed essere spietata nei confronti dei nemici, per dissuaderli o per sconfiggerli. Un equilibrio, stabile o instabile, fra questi due nemici non è possibile. Solo uno sopravvivrà.

Questi due fattori – un antagonismo ideologico di enorme profondità e l'impossibilità funzionale per l'uno di conquistare o soggiogare l'altro – comportano una specifica strategia di logoramento. Non ci possono essere decisioni fra due avversari incapaci di imporre direttamente e definitivamente la propria volontà; Israele ha grande esperienza con le guerre di logoramento. Definiscono la sua esistenza.

Questa descrizione si attaglia a quasi ogni guerra che Israele ha combattuto dall'indipendenza. La prima, molto lunga, dal 1947 al 1973, era esplicitamente di logoramento. Un conflitto punteggiato di operazioni brevi ma con enormi spostamenti di mezzi. Le forze israeliane sfondarono nel Sinai nel 1956 e nel 1967. Nel 1973 subirono un durissimo colpo da parte degli egiziani, si ripresero e poi dilagarono nuovamente nella penisola. Eppure, Israele non era in grado di imporre nuovi regimi in Egitto, in Siria e in Giordania, i suoi tre principali nemici, né tantomeno negli Stati che li sostenevano, da Cuba alla Corea del Nord. Al massimo, poteva indebolire gli eserciti nemici al punto da obbligare i loro capi a cambiare approccio. Funzionò, ma solo dopo grandi spargimenti di sangue e un corposo intervento diplomatico americano per rifare il Medio Oriente.

Dopo il 1973, la logica dell'esperienza di Israele è rimasta di logoramento. I suoi nemici includevano il regime siriano e il movimento nazionale palestinese, stanziato nel Libano meridionale e, dopo le guerre di fine anni Settanta-inizio anni Ottanta, a Gaza e in Cisgiordania. Fino al 6 ottobre 2023 questa strategia sembrava funzionare: Hamas era largamente

dissuasiva o punibile attraverso brevi operazioni militari; Hezbollah non assaliva Israele come nel 2006; il regime di Asad non costituiva una minaccia immediata; l'Iran, benché pericoloso, non costruiva un arsenale nucleare.

Anche la Repubblica Islamica ha una grande esperienza nei conflitti di logoramento. Ha combattuto la sua prima guerra appena un anno dopo la sua fondazione, quando l'Iraq lanciò un primo attacco mal pianificato che ironicamente imitava l'assalto di Israele all'Egitto del 1967, seguito da un'invasione terrestre inizialmente di successo ma presto finita in stallo. Cominciava così una guerra di otto anni in cui il fiore della gioventù rivoluzionaria morì sul filo spinato e tra i gas velenosi del regime di Saddam.

La difficoltà di una guerra d'attrito sta, è bene ribadirlo, nella mancanza di un chiaro nesso tra fini, modi e mezzi. Vi si può rispondere in due maniere. Primo, si può continuamente reagire agli eventi man mano che si presentano, certi che il sistema politico sia in grado di navigare di emergenza in emergenza. Secondo, si può pianificare la più spettacolare delle operazioni per raggiungere una serie di obiettivi nel minor tempo possibile. L'Iran persegue il primo modello.

Il 7 ottobre è un inequivocabile esempio dell'approccio iraniano all'attrito. Hamas ha eseguito un attacco che, se fosse andato pienamente a segno, avrebbe innescato un'intifada in Cisgiordania e spinto Hezbollah a intervenire, sovrastando le capacità difensive israeliane. In ogni caso, ha fornito all'asse della resistenza l'opportunità di impegnare lo Stato ebraico su più fronti. La risposta di Israele a questi attacchi è altrettanto in linea col suo stile strategico. Al contrario dell'Iran, persegue il secondo approccio alla guerra di logoramento.

La vera difficoltà per Israele è raggiungere in pieno i propri obiettivi strategici in solitaria consapevole che abbattere un regime senza un intervento di terra è un'impresa mai riuscita nella storia.

Tuttavia il regime iraniano è abbastanza vulnerabile, di certo più che in ogni altro momento della sua storia. I pilastri della sua strategia di sicurezza sono in frantumi. L'asse della resistenza di fatto non esiste più, visti i danni inferti da Israele attorno ai suoi confini, in particolare in Siria. Il programma nucleare è danneggiato, anche se non distrutto. E i suoi missili balistici e la flotta di droni non gli hanno permesso di dissuadere l'assalto israeliano che ha paralizzato le strutture di comando.

Gli Stati Uniti avrebbero potuto capitalizzare questa vulnerabilità e sfruttare l'opportunità per riscrivere l'ordine mediorientale. Hanno sì colpito gli impianti nucleari rimanenti con relativa impunità, ma non hanno permesso a Israele di proseguire con la decapitazione del regime.

Quali sarebbero le conseguenze di un cambio di regime in Iran? Probabilmente una guerra civile. Ne nascerebbe un flusso di rifugiati verso ovest, che i paesi europei sarebbero chiamati a gestire. Anche se il modo migliore per affrontare la nuova situazione sarebbe di includere Iran, Russia e Turchia in un'unica strategia. La Russia è l'avversario dell'Europa, l'Iran è alleato della Russia, dunque sconfiggere la Repubblica Islamica è nell'interesse degli europei – e degli ucraini – e danneggerebbe Mosca. La Turchia può essere indotta a scegliere più nettamente un campo, quello europeo a sfavore di quello russo, offrendole un grande accordo sul nuovo Medio Oriente che comprenda una fascia di contenimento settentrionale contro Mosca. Questo ironicamente ridurrebbe la rilevanza degli Stati arabi del Golfo nel lungo periodo, consentendo maggiore flessibilità agli americani e agli stessi europei.

Un Iran neutralizzato, oltre a smettere di fornire tecnologia bellica a Mosca, metterebbe pressione sulle forniture energetiche della Cina e indebolirebbe l'intero asse eurasiatico.

TATTICHE E SCHIERAMENTI DELLE FORZE IN CAMPO (Cristadoro)

Forze di difesa israeliane (Idf): il livello ordinativo della brigata. Nel 1967, quando iniziò la guerra dei Sei giorni, la brigata era la componente fondamentale delle Idf, aggiungendo che questo livello ordinativo riuniva all'interno della sua organizzazione già in tempo di pace «tutti i rami», cioè tutte quelle capacità che rendono un'unità in grado di operare in completa autonomia: dalle forze di manovra al supporto di fuoco, dal sostegno logistico alle componenti per la mobilità e contromobilità.

Dopo il 1967 e fino agli anni Settanta, le Idf hanno cambiato postura, attribuendo alla divisione il ruolo di unità militare fondamentale. Pertanto si arrivò all'accentramento dell'artiglieria, del genio, della logistica e delle altre capacità al livello divisionale. Tale scelta si rivelò vincente per la condotta delle grandi battaglie nella guerra dello Yom Kippur. Col passare del tempo e con l'inizio della guerra urbana condotta dalle Idf contro nemici non statuali che disperdevano i propri

combattenti nel tessuto sociale, le mutate condizioni misero in discussione i concetti e le procedure tecnicotattiche proprie della battaglia campale fino a quel momento adottate dalle forze israeliane.

Nel 2006, quando scoppiò la seconda guerra del Libano, le Idf si concentrarono sul conflitto a bassa intensità (Low Intensity Conflict) in Giudea e Samaria (Cisgiordania). Il problema principale era la mancanza di un corpus dottrinale per il combattimento integrato, che prevede l'impiego di unità più agili, meno pesanti di una divisione, soprattutto nelle sue componenti manovriere rappresentate dall'impiego combinato di forze corazzate e forze di fanterie motorizzata o meccanizzata. Le operazioni contro Hamas e la Jihad islamica palestinese a Gaza imposero alle Idf l'adozione definitiva di unità combinate più piccole delle divisioni.

Dopo la seconda guerra del Libano, la brigata tornò dunque al centro della scena come unità tattica, seppur con alcuni cambiamenti. Il cambiamento principale si è verificato nella struttura di comando e controllo, cui sono state assegnate più risorse per l'intelligence e una maggiore potenza di fuoco.

Un momento cruciale è rappresentato dall'Operazione Piombo Fuso (2008-9) contro Hamas a Gaza, durante la quale le Forze armate israeliane si resero conto di dover abbattere gli ostacoli che impedivano alla fanteria di affrontare le squadre nemiche nascoste negli edifici civili. Solo da quella circostanza compresero appieno che il combattimento nei centri abitati era diventato l'espressione più frequente della guerra. Fino ad allora la Siria, dunque uno Stato, era considerata il nemico principale. Il programma Esercito digitale – soprannominato Tzayad («Cacciatore») – iniziò a essere realizzato su larga scala.

Oggi assistiamo a una vera e propria rivoluzione con caratteristiche decisamente innovative.

- A) Si attribuisce grande autonomia ai battaglioni, i cui comandanti hanno un ampio margine di manovra e iniziativa.
- B) Lo stile comunicativo diventa diretto e informale: le gerarchie esistono, ma i soldati possono esprimersi apertamente.
- C) Si afferma la cultura del learning by doing: gli errori sono studiati a fondo ma non puniti sistematicamente.
- D) Si riduce la burocrazia formale: i documenti operativi sono sintetici, pratici e focalizzati sull'esecuzione.

È un fatto che l'Iran non sia in grado di affrontare con successo le Forze armate israeliane in una guerra convenzionale e pertanto cerchi affannosamente di perseguire i propri obiettivi dotandosi di un arsenale nucleare. Non tanto per impiegarlo, ma almeno per poter proclamare minacce che destino reali preoccupazioni. Non deve meravigliare che Israele, fin dai primi anni Duemila, abbia cercato di impedirlo con efficaci iniziative come il cyberattacco operato tramite il malware Stuxnet che, infiltrato nei sistemi Scada di supervisione e controllo delle centrifughe di arricchimento dell'uranio, causò notevoli danni alle medesime, assestando un duro colpo al programma nucleare iraniano.

Nella sua lotta contro lo Stato ebraico, Teheran si è avvalsa di organizzazioni che combattessero per sua procura. Ciò per due ragioni. In primo luogo, per la notevole distanza tra Israele e Iran: gli oltre 1.700 chilometri che separano i due Stati costituiscono una oggettiva difficoltà operativa per un attacco diretto al territorio israeliano. In secondo luogo, per il timore della risposta delle Idf, qualora l'Iran avesse attaccato direttamente Israele. Di fatto, l'impiego di organizzazioni che combattono per procura annulla le difficoltà connesse alla distanza tra i due Stati, impegnando Israele su due fronti. Uno a nord contro Hezbollah in Libano e l'altro a sud contro Hamas e movimenti jihadisti nella Striscia di Gaza. Vi è anche una terza direttrice d'attacco che vede le aggressioni condotte dallo Yemen contro le imbarcazioni in transito nello Stretto di Bâb alMandab che, per qualche ragione, abbiano legami con Israele.

La tattica missilistica iraniana si fonda sullo sfruttamento dell'oscurità. I reiterati attacchi missilistici lanciati durante le ore notturne riflettono una dottrina militare e tecnologica mirata a nascondere, sorprendere e incutere paura. È evidente che le tenebre offrono la possibilità di occultamento, ma la scelta di colpire al buio va oltre la semplice visibilità. Si tratta di una combinazione di aspetti tecnici, necessità operative e guerra psicologica.

I missili si distinguono in due categorie: quelli alimentati a combustibile liquido e quelli a combustibile solido, ciascuna con le sue implicazioni tattiche. I missili a lungo raggio iraniani, inclusa la serie Shahab, utilizzano combustibile liquido. Questi missili richiedono un complesso processo di rifornimento prima del lancio, che prevede due serbatoi separati: uno per il carburante e uno per l'ossidante. L'operazione è sensibile al fattore tempo, rischiosa e richiede infrastrutture di lancio fisse e personale di terra. Questo rende la fase di rifornimento quella in cui il missile è più vulnerabile, soprattutto sotto l'occhio vigile dei satelliti nemici e degli aerei di sorveglianza. Per ridurre il rischio di rilevamento e attacco, l'Iran effettua spesso operazioni di rifornimento di notte, quando la visibilità è scarsa e le possibilità di rilevamento aereo diminuiscono significativamente.

Al contrario, i missili a corto e medio raggio come Fateh110 e Zolfaghar sono in genere alimentati a combustibile solido. Questi sistemi sono precaricati con una miscela di combustibile e ossidante in forma solida, immagazzinata all'interno del corpo del missile. Sono pronti a essere lanciati, non richiedono rifornimento in loco e possono partire da piattaforme mobili, il che li rende ideali per attacchi a sorpresa e rapidi rischieramenti delle piattaforme di lancio. Tuttavia, una volta innescati, i missili a combustibile solido non possono essere spenti o rallentati. Il lancio è irreversibile.

PER RIYAD UN IRAN NUCLEARE È SEMPRE MEGLIO DI UN IRAN FALLITO (Tasinato)

Quando Israele il 13 giugno lancia l'Operazione Risveglio del Leone contro l'Iran – l'attacco più esteso alla Repubblica Islamica dai tempi dalla guerra contro l'Iraq del 1980-1988 – Riyad e le altre capitali arabe del Golfo vedono il loro peggior incubo prendere forma: un conflitto aperto tra i due paesi, l'intervento militare diretto di Washington a supporto dell'alleato israeliano e il rischio tangibile che l'intera regione sprofondi nel caos più totale.

L'Arabia Saudita ha subito attivato i canali diplomatici con Teheran e Washington al fine di contenere la spirale di violenza. In risposta ai primi attacchi israeliani, Riyad si rivolge immediatamente al vicino iraniano come nazione «fraterna», segnalando la sua neutralità e la presa di distanza dalle azioni israeliane. In una successiva conversazione telefonica con il presidente iraniano Masoud Pezeshkian, MbS ribadisce che la guerra presenta una minaccia diretta alla sovranità e alla sicurezza dell'Iran, criticando la deliberata strategia israeliana di far deragliare il processo negoziale in corso con gli Stati Uniti. L'Arabia Saudita risulta, inoltre, tra i firmatari di una dichiarazione che condanna «l'aggressione militare di Israele all'Iran» e avverte di gravi conseguenze per la stabilità regionale.

La mossa diplomatica racchiude tutto il pensiero strategico del Regno sul dossier iraniano. Non è certo passato inosservato il cambio di registro di Casa Sa'ud verso la nuova diplomazia tra Iran e Stati Uniti. Durante il processo negoziale dell'era Obama sfociato nel Joint Comprehensive Plan of Action (Jcpoa) del 2015 e poi nel tentato rilancio dei colloqui sotto Biden (2021-2022), Riyad era tra i più feroci critici di qualsiasi dialogo tra Teheran e Washington. Ciò si doveva principalmente alle preoccupazioni sulla crescente profondità strategica dell'Iran nella regione, sulla fornitura di armi ad attori non statali in Iraq, Libano, Siria e Yemen, sull'esclusione del Regno dal negoziato. Dieci anni fa l'Arabia Saudita respingeva il Jcpoa definendolo un «accordo debole» e poi nel 2018 accoglieva con favore il ritiro unilaterale di Trump. Anche i nuovi colloqui lanciati da Biden per salvare l'accordo vennero accolti con sfavore dalla dirigenza saudita, che li riteneva inadatti a risolvere questioni (tutt'ora) fondamentali per il paese quali il programma missilistico dell'Iran e la sua rete regionale di alleanze.

Contemporaneamente a questi sviluppi, Arabia Saudita e Iran avevano già avviato una serie di colloqui diretti («Baghdad talks») poi culminati nell'accordo per il ripristino dei rapporti diplomatici siglato a Pechino nel marzo 2023. Se prima Riyad temeva un riavvicinamento tra Iran e Stati Uniti, ora è lo scontro diretto tra i due e le ripercussioni sull'intera area del Golfo a rappresentare lo scenario da scongiurare.

È sullo sfondo di questo spiraglio di dialogo che s'inserisce infatti l'offensiva militare contro la Repubblica Islamica. La tempistica della prima ondata di attacchi, due giorni prima dei nuovi colloqui sul nucleare previsti in Oman, non lascia alcun dubbio sulle intenzioni da parte di Israele di far deragliare il processo negoziale in corso e trascinare Trump in uno scontro aperto con l'Iran.

Dalla prospettiva saudita, il ripristino delle relazioni diplomatiche con Teheran è stato considerato un importante strumento di deterrenza contro eventuali ritorsioni. Tuttavia, il Regno non ha mai escluso la possibilità che, dinanzi a minacce percepite come esistenziali dal regime, la Repubblica Islamica optasse per attaccare. Uno sguardo alla stampa locale conferma che nei dodici giorni di guerra le preoccupazioni saudite si sono concentrate, oltre che sulle possibili fughe di radiazioni dai siti iraniani massicciamente bombardati, sulla minaccia di attacchi da parte dell'Iran e/o di membri dell'asse della resistenza contro interessi statunitensi e infrastrutture critiche nazionali (gli attacchi del 2019 agli impianti petroliferi di Buqayq e Ēurayâ sono incisi nella memoria saudita); sulla minaccia iraniana di bloccare il transito marittimo attraverso lo Stretto di Hormuz; sulla possibile ripresa degli attacchi transfrontalieri degli Houti.

Le autorità saudite avevano già informato l'amministrazione americana che bombardare la Repubblica Islamica rappresentava una linea rossa per il Regno. Tuttavia, Casa Sa'ud calibra la propria condanna, evitando di criticare apertamente l'intervento militare diretto degli Stati Uniti che continuano a essere il principale garante della sicurezza saudita. La dichiarazione ufficiale si limita a esprimere profonda preoccupazione, ribadendo la necessità di moderazione

e distensione. L'attacco contro al'Udayd evidenzia come la presenza miliare statunitense non sia più solo un deterrente, ma anche un potenziale magnete per minacce presenti e future.

L'atteggiamento assunto da Trump in questi dodici giorni di guerra è frutto della sua paura di perdere «un'occasione» militare o diplomatica e la connessa possibilità di rivendicare un successo. Da qui la decisione di applaudire gli attacchi israeliani (benché i negoziati sul nucleare con l'Iran fossero ancora in corso) e quella di bombardare i siti nucleari iraniani, fino al frettoloso annuncio del cessateilfuoco dall'incerta tenuta. In un quadro così volatile l'Arabia Saudita non ha potuto realizzare un'azione diplomatica capace di incidere sugli esiti del conflitto. La mancanza di coerenza tra la retorica di Trump e le sue scelte politiche ha reso difficile qualsiasi sforzo negoziale del Regno, lasciando la regione esposta al rischio di perenne volatilità.

Trump permetterà a Israele di trascinare l'America in una guerra prolungata contro l'Iran? O siamo dinanzi a una tattica finalizzata a far guadagnare tempo a Binyamin Netanyahu prima di una nuova, ancor più distruttiva fase della guerra? Come molti altri nella regione, anche i sauditi ritengono che gli attacchi israeliani ai siti nucleari e missilistici, alle basi militari e ai sistemi di difesa aerea, agli scienziati e ai comandanti di alto rango dell'Iran non puntassero solo a smantellare il programma nucleare, ma anche a far implodere il paese. Per ora, tuttavia, Israele ha «raccolto gli iraniani attorno alla bandiera».

Un Iran più debole non significa però un Iran meno pericoloso. L'Arabia Saudita avrebbe tutto da guadagnare da una Repubblica Islamica più debilitata e dunque ripiegata su sé stessa, ma c'è una sostanziale differenza tra un Iran indebolito e uno Stato iraniano fallito. L'Arabia Saudita non trarrebbe alcun beneficio nemmeno da un graduale spostamento della Repubblica Islamica verso una dittatura militare sotto l'egida dell'ala più giovane, radicale e spericolata dei pasdaran, pronta a far leva sul diffuso sentimento antiisraeliano nella regione per ricostruire e rafforzare l'asse della resistenza. Anche l'instaurazione di un regime amico degli Stati Uniti e di Israele non rappresenterebbe una vittoria per Casa Sa'ûd, che vuole (im)porsi come interlocutore indispensabile per Teheran rispetto all'Occidente

Un Iran dotato di armi nucleari rappresenta una minaccia concreta e diretta per l'Arabia Saudita. Tuttavia, oltre a scongiurare tale rischio, Riyadh considera un nuovo accordo tra Teheran e Washington come un'opportunità strategica per rafforzare la propria posizione negoziale. Il Regno aspira a ottenere garanzie formali da parte degli Stati Uniti sul riconoscimento del diritto saudita allo sviluppo di un programma nucleare civile avanzato, incluso il sostegno all'arricchimento interno dell'uranio.

Per Casa Sa'ûd, la visione di supremazia regionale israeliana rischia di compromettere il nuovo «asse arabo» a guida saudita, espressione dell'autonomia araba rispetto ai disordini causati dall'Iran e da Israele. Un asse che vuole mantenere i rapporti con l'Iran e con Israele per stabilire quell'equilibrio regionale necessario al raggiungimento degli obiettivi geoeconomici.

CLIMA DA GUERRA FREDDA TRA ARABIA SAUDITA E ISRAELE (Ardemagni)

Nell'arco di un mese, Riyadh è passata dall'euforia per i futuristici accordi di esportazione dei semiconduttori statunitensi, fondamentali per le sue ambizioni tecnologico-strategiche, al timore antico che la guerra tra Israele e Iran destabilizzi il Golfo, minando la sicurezza economica delle monarchie. Un timore che il cessateilfuoco poi raggiunto fra Tel Aviv e Teheran ha placato, ma non risolto. Anche perché i dubbi sugli effettivi danni arrecati al programma nucleare iraniano segnalano che lo scontro militare potrebbe essere stato soltanto congelato.

Come se il futuro del Medio Oriente, che il programma saudita Vision 2030 vuole incarnare, fosse improvvisamente tornato a essere un luogo nel futuro. E un passato fatto di guerre, odi reciproci e distruzione si fosse di nuovo materializzato, cambiando le coordinate del ragionamento geopolitico: non più la logica dominata dall'economia in cui tutti guadagnano qualcosa, ma quella in cui la forza militare è ancora ciò che fa la differenza e chi perde è davvero sconfitto.

Futuro e passato del Medio Oriente fanno entrambi parte del presente con cui Riyadh si misura. Il multipolarismo del principe ereditario appare ora meno marcato di qualche mese fa: sul fondamentale dossier tecnologico i sauditi hanno scelto gli Stati Uniti, pur di non ridimensionare le proprie ambizioni strategiche. Il rapporto con la Russia e soprattutto con la Cina può servire a Riyadh per provare a bilanciare il ruolo degli Stati Uniti.

Le monarchie del Golfo intendono diventare produttori ed esportatori di tecnologia avanzata, progettando e fabbricando internamente i chip essenziali per intelligenza artificiale, pannelli solari, auto elettriche e altri manufatti elettronici. Per farlo, oltretutto investire nella formazione di tecnici ed esperti, devono importare semiconduttori – come il silicio, di cui il territorio saudita è già ricco – o accedere alle tecnologie statunitensi. L'amministrazione Biden aveva negato l'export di queste componenti, persino agli alleati del Golfo, nel timore che la Cina potesse carpirle; un ostacolo rimosso dalla presidenza Trump.

Un attacco israeliano ai siti iraniani era stato più volte evocato se le trattative fra Stati Uniti e Iran fossero fallite o persino se Israele ne avesse considerato insoddisfacente l'esito. Ma tra le capitali arabe del Golfo iniziava a crescere l'ottimismo sul percorso negoziale che stavolta, a differenza del 2015, vedeva Teheran significativamente indebolita sul piano regionale. L'attacco israeliano è arrivato invece mentre i colloqui mediati dall'Oman erano ancora in corso, sconvolgendo improvvisamente il quadro regionale.

Il calcolo costi-benefici dell'indebolimento dell'Iran tramite una guerra fatta da Israele con l'avallo e la partecipazione degli Stati Uniti ha rischiato di essere troppo alto per l'Arabia Saudita. In gioco c'è la stabilità del Golfo e dell'intero Medio Oriente. Sicurezza energetica, infrastrutturale, marittima, ambientale, attrattività internazionale per investitori, turismo: senza un Golfo sicuro, Vision 2030 si svuota di senso. Quel programma di diversificazione economica è lo strumento iperpolitico che Muḩammad bin Salmān ha scelto per consolidare la sua leadership, grande sfida generazionale dell'Arabia Saudita: trasformarsi nella continuità.

In questo percorso irrompe la guerra Israele-Iran, insieme alla scelta di Trump di appoggiarla, che aumenta i rischi di sicurezza. La deludente performance nella recente campagna aerea contro gli Houti (Operation Rough Rider, marzo-maggio 2025) ha peraltro evidenziato difficoltà e limiti statunitensi nell'affrontare minacce asimmetriche, tipiche della rappresaglia iraniana.

Per Muḩammad bin Salmān, Russia e Cina appaiono due attori diversamente utili a bilanciare la scelta trumpiana di inseguire Israele. Dal momento che Trump non sembra in grado di frenare il governo Netanyahu o non è intenzionato a farlo (o entrambe), MbS potrebbe puntare sull'attivismo diplomatico di Mosca e Pechino per contenere i rischi di destabilizzazione regionale. Riyadh sa che la Cina non intende invischiarsi nella sicurezza del Golfo, tantomeno adesso, ma è altrettanto conscia del ruolo strategico che la regione ha assunto per Pechino.

Nelle capitali arabe del Golfo è diffusa la convinzione che la Russia sia molto attenta a preservare le relazioni economiche con l'Arabia Saudita e le monarchie: paesi che non hanno mai applicato sanzioni dopo l'invasione dell'Ucraina, caratterizzandosi inoltre per un costruttivo attivismo diplomatico su colloqui e scambi di prigionieri, in particolar modo con gli Stati Uniti. Riyadh ha dunque tutto l'interesse a sostenere iniziative diplomatiche per gestire il dopo guerra e le sue ricadute sul Golfo, e a farlo insieme ai suoi partner non occidentali.

Dalla guerra tra Iran e Israele è già emerso un nuovo Medio Oriente, ma non è detto che l'indebolimento iraniano favorisca da subito, per sottrazione di Teheran e del suo «asse», un equilibrio funzionale. Al momento, però, gli aspiranti egemoni mostrano due modelli differenti di ordine mediorientale: quello saudita basato sul potere economico e sulla forza stabilizzatrice degli affari, quello israeliano fondato sul potere militare, specie dopo il 7 ottobre 2023. Trump li ha coltivati entrambi, ma al dunque ha scelto quello israeliano e questo rimarrà nel vissuto della relazione con Riyadh.

LA TURCHIA SI PREPARA ALLA GUERRA (Santoro)

La Turchia vincerà la guerra di Israele. Malgrado nell'immediato le dinamiche del conflitto tra lo Stato ebraico e la Repubblica Islamica per interposta America amplifichino le minacce al progetto imperiale di Erdoğan. Dalla prospettiva di Ankara l'Iran è il nemico di lungo periodo, l'avversario eterno, il rivale con il quale da sempre i turchi insediatisi nell'Oriente greco-romano competono per il controllo del Levante e della Mesopotamia. Il cuore del mondo arabo, ruotante intorno all'asse Gerusalemme-Damasco-Baghdad. Israele è invece la variabile impazzita, l'incognita di breve periodo. In termini strategici lo Stato ebraico non può competere con la Turchia – né con l'Iran – per il primato imperiale in Asia sudoccidentale, ma può stravolgere il contesto geopolitico nel quale avviene la competizione tra vere grandi potenze. Israele non è un fattore di lungo periodo, le conseguenze delle sue azioni regionali invece lo sono.

Il compito di Ankara è sincronizzare quest'asincronia. Indebolire Israele oggi e l'Iran domani. Sta avvenendo l'esatto contrario. In termini tattici – gli unici che contano per Gerusalemme – Netanyahu ha compiuto un vero e proprio

capolavoro. L'attacco israeliano del 13 giugno e quelli successivi hanno ulteriormente degradato le capacità militari della Repubblica Islamica, intaccandone sensibilmente la deterrenza e soprattutto erodendone definitivamente la residua credibilità geopolitica. Ma la misura del successo di Netanyahu sta nell'impatto del suo azzardo sulla postura dell'America, anzi di Trump. Il tycoon aveva annunciato i negoziati con l'Iran subito dopo l'incontro alla Casa Bianca con Bibi dello scorso aprile, scioccando il suo interlocutore. Seguirono l'altolà al primo tentativo di Israele di bombardare l'Iran, la tregua con gli Houti all'insaputa di Gerusalemme, il congelamento della normalizzazione tra lo Stato ebraico e l'Arabia Saudita su richiesta del principe della Corona Muḩammad bin Salmān (MbS).

L'obiettivo fondamentale di Bibi era riportare gli Stati Uniti al suo fianco, non distruggere il programma nucleare iraniano – la cui esistenza è il più grande assetto geopolitico di Israele. Se l'aggressione di Netanyahu limita ulteriormente la potenza iraniana nel breve periodo rischia paradossalmente di rafforzarla nel lungo termine, quello che interessa alla Turchia. Il principale problema geopolitico dell'Iran non è infatti la deterrenza, la Bomba, la gittata dei missili, i clienti, Israele o gli Stati Uniti. Il principale problema geopolitico dell'Iran è il suo regime. Non perché presuntamente teocratico o dittatoriale, ma perché anacronistico, sclerotizzato, incapace di interpretare i bisogni e le aspirazioni di una popolazione eccezionalmente giovane e capace. Dunque di fare dell'Iran una potenza.

La perpetuazione e la rigenerazione dell'attuale regime rappresentano per i persiani il più pesante svantaggio strategico rispetto ai rivali. Tanto che Netanyahu – profondo conoscitore dell'animo persiano, dunque consapevole dei riflessi nazionalisti che impediscono alle masse di ribellarsi su commissione esterna – chiede ai giovani iraniani di rovesciarlo così da rafforzarne le fondamenta.

Se il futuro dell'Iran diventa a questo punto la grande incognita del Medio Oriente, l'avvenire di Israele si delinea in modo più definito. La popolazione israeliana non raggiunge i dieci milioni di abitanti, meno della Lombardia. Includendo anche i Territori occupati, lo Stato ebraico ha un'estensione territoriale inferiore ai 30 mila chilometri quadrati, poco più della Sicilia. Ed è composto da quattro tribù che eufemisticamente non si amano. Netanyahu si è impadronito di questo piccolo paese in profonda crisi di identità e in latente guerra civile facendolo giocare alla grande potenza. Oggi lo Stato ebraico viene percepito da decine, centinaia di milioni di arabi e da almeno duecento milioni tra turchi e iraniani come minaccia diretta, attuale e immediata non già alla propria sicurezza ma alla propria sopravvivenza.

Netanyahu è convinto di riuscire a perpetuare il breve periodo, ribaltando ciclicamente la clessidra mediorientale con iniziative drammaticamente dirompenti. Tra il breve e il lungo periodo c'è un'impervia terra di nessuno. E il lungo periodo, prima o poi, arriva. A quel punto Israele si scoprirà improvvisamente isolato. Netanyahu ha riportato coattivamente Trump a bordo, ma le iniziative dell'attuale amministrazione americana non saranno episodio estemporaneo e isolato. Il fatto che l'America fosse disposta a farsi gli affari propri con i nemici di Israele sulla testa di Israele dovrebbe – avrebbe dovuto – essere un campanone d'allarme. Anche perché nell'opinione pubblica europea monta l'ostilità nei confronti dello Stato ebraico. Suscettibile di tradursi in dilagante antisionismo, dunque di scivolare nell'antisemitismo. Mentre la Repubblica Islamica viene commiserata come vittima innocente dell'arrogante prepotenza israeliana. In prospettiva, non esattamente un successo per lo Stato degli ebrei.

Gran parte del mondo percepisce oggi Israele come un attore imprevedibile, inaffidabile, ingestibile (soprattutto da sé stesso). In sostanza, irresponsabile. Dunque pericoloso. L'esatto opposto della Turchia, che nel conflitto Israele-Iran ha assunto una postura matura, da adulto, senza cedere all'isteria. Nel frattempo il presidente turco ha lanciato l'allerta generale annunciando un sensibile incremento della produzione di missili a medio e lungo raggio, così da portare la deterrenza a un livello tale che «nessuno oserà attaccarci». Lo scorso 18 giugno, in un'evocativa e scenografica orazione imperiale, Erdoğan ha rammentato un banale principio dello «Stato mondiale ottomano» (Osmanlı cihan devleti): «Se vuoi la pace e la salvezza, sii pronto alla guerra».

La grande strategia della Turchia nella Guerra Grande si fonda su tre regole auree. Prima regola: la Guerra Grande è un insieme di conflitti geopoliticamente slegati tra loro, vince chi sa ricomporre i pezzi del puzzle e recarlo in dono all'imperatore americano. Seconda regola: nella Guerra Grande non ci sono né amici né nemici, sono le dinamiche del singolo fronte a stabilire coalizioni ed eventuali alleati. Non il contrario. Terza regola: la Guerra Grande è guerra di successione americana.

Sotto molti aspetti si tratta di una forma di corteggiamento nei confronti di Trump, che per la Turchia potrebbe rivelarsi letteralmente una manna dal cielo: se mi fai prendere almeno una parte di quello che mi spetta non ti creerò alcun problema, anzi te ne risolverò diversi. È con questo spirito che Erdoğan si è assunto l'onere di mediare tra Russia e Ucraina. Missione fallita in partenza. Diplomaticamente un insuccesso annunciato, geopoliticamente un successo

tutt'altro che banale. Perché l'obiettivo del Reis è convincere gli americani a disimpegnarsi da quella che i turchi considerano la loro sfera imperiale senza eccessive preoccupazioni, dal momento che Ankara dispone della volontà e delle capacità per garantire i loro interessi. Sta funzionando.

Naturalmente il reale proposito di Erdoğan non è difendere gli interessi della superpotenza, ma fare in modo che gli americani ci credano. Che si fidino, facendo leva sul fatto che hanno bisogno di fidarsi di qualcuno. I turchi entrano negli imperi altrui da soldati e ne escono da sovrani. Oggi stanno prendendo possesso delle caserme europee. Il momento è particolarmente propizio. Gli europei temono – ragionevolmente – che l'America intenda abbandonarli alla minaccia russa. È qui che entra in gioco Erdoğan.

A maggio Turchia e Spagna hanno raggiunto un accordo in base al quale la prima fornirà alla seconda gli aerei da addestramento Hürküş. Contestualmente la Turchia ha acquisito l'italiana Piaggio Aerospace, mentre Leonardo e Baykar – azienda turca che controlla il 60% del mercato mondiale dei droni da combattimento, celebre per gli iconici Bayraktar Tb2 – hanno dato vita a una joint venture (Lba Systems) dedicata allo sviluppo di sistemi a pilotaggio remoto che include la coproduzione di droni in quattro stabilimenti italiani e che è finalizzata alla vendita degli stessi agli europei.

L'Europa non ha mai avuto così bisogno della Turchia; non solo sotto il profilo militare e della sicurezza. C'è tanto altro. Ankara controlla ad esempio gran parte dei flussi energetici verso il Vecchio Continente. Dalla Russia, dal Caucaso, dall'Asia centrale, dal Medio Oriente, presto dal grazie alle risorse gassiere del Mar Nero ha raggiunto una parziale autosufficienza. Dunque, Turchia energeticamente indipendente ed Europa energeticamente dipendente dalla Turchia. Ragionamento più o meno analogo vale per i flussi commerciali. Il Corridoio centrale sta diventando sempre più cruciale per i commerci eurasiatici.

Tali successi sono conseguenza diretta della rivoluzione militare lanciata da Erdoğan nel 2008, quando gli americani si rifiutarono di cedere alla Turchia i Patriot e i droni da combattimento. Da allora, Ankara ha (quasi) raggiunto l'autosufficienza – la quota di componenti straniere negli armamenti di produzione anatolica viene stimata da Erdoğan al 20%.

La sicurezza nazionale dell'Egitto è ormai in gran parte nelle mani di Erdoğan. Oltre che sul fronte orientale, Il Cairo deve coordinarsi con Ankara anche sul fronte meridionale. Non tanto perché la Turchia vincerà la guerra civile sudanese e si installerà a Khartoum come si è installata a Tripoli, ma perché anche le Forze di supporto rapido (Rsf) sostenute dagli Emirati Arabi Uniti hanno per mesi implorato i vertici militari anatolici di fornire loro gli stessi armamenti offerti alle Forze armate sudanesi (Saf). Tutti vogliono stare con i turchi, o comunque nessuno vuole averceli contro. Al-Sisi lo ha capito da un pezzo, e si muove(rà) di conseguenza.

Il conflitto tra Iran e Israele e il successivo, estemporaneo ingresso in guerra dell'America hanno chiuso il cerchio. L'invasione israeliana di Gaza aveva già discretamente sballottato il regime egiziano, privo di margini di manovra nei confronti di Gerusalemme causa anacronistici accordi di Camp David. La questione non sono solo le centinaia di migliaia di profughi palestinesi che potrebbero affluire in Egitto. Il Cairo è ormai alla mercé dello Stato ebraico, che con qualsiasi pretesto può destabilizzare o provare a rovesciare il regime di al-Sisi. Financo mettere in discussione l'integrità territoriale egiziana.

Migliaia di israeliani hanno ad esempio attraversato il confine con l'Egitto per rifugiarsi nel Sinai meridionale in attesa della fine della guerra. Il presidente egiziano è stato subissato di critiche perché ha permesso loro di entrare nel paese, mentre ha bloccato al confine gli attivisti che volevano portare aiuti umanitari a Gaza. Il problema è che se al-Sisi avesse impedito l'ingresso ai civili israeliani in fuga dalle bombe iraniane, Netanyahu avrebbe potuto radere al suolo interi quartieri del Cairo come rappresaglia. Specularmente, se qualche gruppo armato avesse preso di mira gli israeliani rifugiatisi in territorio egiziano Netanyahu avrebbe potuto radere al suolo interi quartieri del Cairo come rappresaglia. Non c'è via d'uscita. E l'America è del tutto disinteressata, se non inconsapevole.

A gennaio Riyadh ha proposto ad Ankara un accordo di cooperazione militare del valore di sei miliardi di dollari che oltre ovviamente a varie tipologie di droni include la vendita e la successiva coproduzione di navi da guerra, carri armati, caccia di quinta generazione. E potenzialmente molto altro. Perché l'imprevedibilità e l'irresponsabilità dell'America e il deterioramento del quadro regionale impongono ai sauditi una rivoluzione culturale. Non basta più regalare agli americani cifre fantasmagoriche per assicurarsi la protezione della superpotenza comprando armamenti che nessuno è in grado di usare. Adesso bisogna imparare a combattere.

Israele si è lanciato in un jihād propriamente apocalittico. O voi o noi. Laddove «voi» è insieme fluido. Potenzialmente, siamo tutti noi. Chiunque Israele percepisca come minaccia. Circostanza che rischia di innescare dinamiche piuttosto preoccupanti già nell'immediato. Vedi per esempio la decisione del re di Giordania 'Abd Allāh II di compiacere preventivamente Israele mettendo al bando la locale Fratellanza musulmana, che da decenni puntellava il regime dell'attuale sovrano e soprattutto quello del più saggio padre, dunque chiudendo una fondamentale valvola di sfogo in una fase in cui gli istinti possono facilmente sfuggire di mano.

Netanyahu ha imboccato una strada senza ritorno. Israele può invece ancora tornare sulla retta via. Perché Netanyahu ha svelato il bluff persiano bluffando a sua volta. È infatti del tutto improbabile che la maggioranza degli israeliani intenda effettivamente condividere fino in fondo, fino alla Fine, la tattica suicida del suo primo ministro, che se non fosse (più) tale marcirebbe in galera. Inoltre, malgrado tutto gli americani restano troppo affezionati a Israele per consentirgli di tentare il suicidio. Gli israeliani e l'America possono impedire a Netanyahu di condurre lo Stato ebraico oltre il punto di non ritorno, eliminarlo e rimettere i cocci a posto. L'azzardo del primo ministro israeliano ha per sua natura un finale già scritto. Dopo l'Iran deve necessariamente venire la Turchia. Ma tra la Turchia e l'Iran cambia tutto. La Turchia non è ancora pronta a fare la guerra a Israele. Ma Israele è ancor meno pronto a fare la guerra alla Turchia.

CHE COSA LA CINA HA IMPARATO DALLA GUERRA DEI DODICI GIORNI (Cuscito)

L'imprevedibilità di Trump è un'incognita per Pechino. Ma, in futuro, un'America nuovamente invischinata in conflitti a-strategici avvantaggerebbe l'Impero del Centro nell'Indo-Pacifico. E magari potrebbe indurre Xi Jinping a tentare l'assalto decisivo a Taiwan entro il 2027, quando si concluderà il suo terzo mandato da segretario generale del Partito comunista. La prima lezione è che la Cina deve diversificare ulteriormente le importazioni energetiche, in buona parte provenienti dal Medio Oriente. La Repubblica Popolare è il più grande acquirente di petrolio al mondo. La metà di quello che acquista proviene dalla regione, soprattutto dall'Arabia Saudita. Lo scorso anno, la Cina si è accaparrata il 90% delle esportazioni iraniane di greggio.

Di qui i timori degli analisti cinesi, secondo cui una guerra protratta in Medio Oriente non solo determinerebbe un innalzamento dei prezzi delle principali risorse energetiche, ma comprometterebbe il regolare flusso di quelle regionali. Innanzitutto nell'ipotesi – per ora scongiurata – in cui l'Iran bloccasse lo Stretto di Hormuz. L'importazione di petrolio e gas dalla Russia, aumentata drasticamente dopo che Mosca ha invaso l'Ucraina, non allevia le preoccupazioni della Repubblica Popolare. Se venisse meno l'accesso al greggio mediorientale, il potere negoziale del Cremlino nei confronti di Pechino aumenterebbe.

La seconda lezione riguarda la complessiva fragilità della Belt and Road Initiative (Bri, nuove vie della seta), il progetto geopolitico basato sullo sviluppo di infrastrutture (strade, ferrovie, porti, data center e cavi in fibra ottica) con cui l'Impero del Centro si proietta verso l'Europa. Nel 2022, l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia ha compromesso la fruibilità del corridoio passante per i due paesi e ha spinto Xi a valorizzare la rotta che transita per Asia Centrale e Medio Oriente. Ciò ha determinato l'aumento degli investimenti in Arabia Saudita (con particolare attenzione alla collaborazione tecnologica), negli Emirati Arabi Uniti e, in misura minore, in Iran. Il quale tra il 2023 e il 2024 è entrato a far parte dell'Organizzazione per la cooperazione di Shanghai (Sco) e dei Brics. Cioè dei contesti multilaterali che Pechino utilizza per accrescere la propria caratura geopolitica.

Le crisi mediorientali sono un inconveniente anche per le vie della seta marittime. Negli ultimi due anni, dallo Yemen gli Houti (ambigui agenti di prossimità iraniani) non hanno mirato alle navi della Repubblica Popolare, se si esclude un attacco avvenuto nel 2024. Eppure una parte della flotta della compagnia logistica Cosco ha scelto di raggiungere l'Europa circumnavigando l'Africa – con costi e tempi superiori rispetto a quelli previsti passando per il Canale di Suez. Il pericolo che i traffici in corrispondenza di Hormuz e Bal-Mandab possano essere compromessi conferma l'importanza della libertà dei principali colli di bottiglia marittimi per la proiezione globale della Bri. Libertà sin qui garantita dalla capacità americana di intervenire militarmente.

Terza lezione: il soft power cinese in Medio Oriente è debole. Nel conflitto tra Israele e Iran, Pechino non ha avuto (e magari non voleva avere) voce in capitolo. In passato, la Repubblica Popolare ha adottato una politica attendista per non restare impantanata nelle crisi regionali. Si pensi alla guerra di Siria, paese con cui già nel 2017 il governo cinese collaborava soprattutto per impedire il possibile ritorno dei foreign fighters uiguri nel Xinjiang.

Il gelo con lo Stato ebraico è calato quando quest'ultimo si è schierato più marcatamente con gli Stati Uniti in chiave anticinese. Una sciagura per Pechino, che vedeva in Israele una rilevante fonte di tecnologia e un tassello del corridoio centrale delle nuove vie della seta. Il progetto prevedeva la creazione di un collegamento tra il porto di Eilat (sul Mar Rosso) e quelli di Ashdod e Haifa (sul Mediterraneo) come alternativa al Canale di Suez.

Così la Cina ha sostenuto la Palestina, ha criticato l'attacco di Israele a Gaza e ha consolidato i rapporti con l'Iran. Le relazioni tra Pechino e Teheran sono cresciute sul piano economico e militare. Lo scorso marzo le loro Marine e quella russa si sono addestrate insieme nel Golfo di Oman. La Repubblica Popolare sostiene di non vendere armi alla Repubblica Islamica dal 2005, in linea con le sanzioni imposte dall'Onu. Secondo gli americani, i cinesi vendono agli iraniani prodotti a uso duale, civile e militare. Resta il fatto che Pechino non ha fatto granché per sostenere Teheran quando è stata attaccata da Gerusalemme e Washington.

L'ultima lezione riguarda il duello con l'America. Se quest'ultima restasse impantanata in conflitti eurasiatici e la sua crisi interna si aggravasse, Washington potrebbe disporre di meno risorse economiche e militari per affrontare la Repubblica Popolare nell'Indo-Pacifico. Un «periodo di opportunità strategica» (zhanlue jiyu qi) simile si è aperto con gli attentati del 2001. A tutto ciò avrà pensato Pechino nel vedere la portaerei USS Nimitz mentre abbandonava i Mari Cinesi (faceva base in Giappone) per andare verso il Golfo Persico dopo l'inizio delle ostilità tra Gerusalemme e Teheran. È stata la quarta volta che l'America ha deviato una portaerei dall'Indo-Pacifico al Medio Oriente da marzo in poi.

Stavolta l'importanza simbolica e tattica del cambio di rotta è stata accresciuta dal fatto che nei giorni precedenti – per la prima volta nella storia – Pechino ha inviato simultaneamente due portaerei, la Liaoning e Shandong, a est dell'isola giapponese di Iwo Jima. I dubbi sull'effettiva prontezza dell'Esercito popolare di liberazione (Epl) restano, giacché ha combattuto l'ultima guerra negli anni Ottanta e non ha mai condotto un'invasione anfibia. Inoltre, le diverse epurazioni volute da Xi negli ultimi due anni e la riforma dell'intelligence tecnologica in seno alle Forze armate sono indice di probabili inefficienze nell'apparato militare.

A tali incertezze si aggiungono i diversi problemi economici e sociali che Pechino deve risolvere internamente. A cominciare dall'alto tasso di disoccupazione giovanile, dal declino demografico e dai bassi consumi interni, che non consentono di ridimensionare le esportazioni e quindi la dipendenza dai mercati altrui. America ed Europa incluse. Il bocco navale o l'assalto in piena regola a Taiwan da parte di Pechino restano poco probabili nel breve periodo. Tuttavia, da qui al 2028 scenari simili non possono essere esclusi. I taiwanesi sono complessivamente contrari all'unificazione. Il 34% vorrebbe che l'indipendenza de facto fosse preservata in maniera permanente. Il 26,4% intende mantenere lo status quo e decidere in futuro. Il 22,5% desidera invece avvicinarsi progressivamente all'indipendenza de iure. Il 4% la vorrebbe immediatamente. Solo l'1,1% chiede l'unificazione il prima possibile.

Da qui al 2027 il presidente cinese dovrà ottenere nuovamente il consenso dei vertici del Partito. Oppure delegare una o più cariche da lui rivestite. Non si può escludere che qualche oppositore, per ora silente, lo contesti. Ciò, abbinato alla ulteriore crescita militare cinese e a un'America alle prese con le crisi proprie ed altrui, potrebbe incoraggiare Xi ad azzardare la presa di Taiwan, di cui ha fatto un tratto essenziale del suo retaggio.

LA GUERRA SENZA NOME DI BIBI IL TROZKISTA (De Ruvo)

Dare il nome è mossa performativa, non denotativa. Il nome non significa (signum facere) l'oggetto, ma riattiva significati, paure, ambizioni, rimossi. È una rappresentazione geopolitica che, in quanto tale, presuppone un soggetto che condivide un'esperienza, fondamento mistico della sua autorità. Paradossalmente, un nome si dà solo quando potrebbe anche non essere dato.

A Mosca la seconda guerra mondiale si chiama «Grande guerra patriottica». E tuttavia, anche senza questo nome tutti i russi avrebbero ben chiaro – e non solo storiograficamente – cosa è avvenuto tra 1941 e 1945. Se avessero deciso di chiamare la seconda guerra mondiale «Grande guerra di resistenza» o in un qualsiasi altro modo, nulla sarebbe cambiato a livello di esperienza vissuta. In questo sta l'indecidibilità del nome. Esso emerge dal fondo della sua inutilità, del suo essere pleonastico rispetto all'esperienza comune che riattiva.

Ma l'indecidibilità del nome è anche la sua indicibilità. Perché se manca quel movimento comunitario che genera il nome, il fatto che si vorrebbe denominare resta impronunciabile. Peggio: si moltiplica in un prisma di interpretazioni, sintomi dell'assenza di esperienza comune.

Siamo davanti ad una guerra a cui Israele non riesce a dare il nome. E forse non è un caso che lo stesso paese che non riesce a nominare la guerra che sta combattendo ormai da quasi due anni è anche uno dei pochissimi Stati al mondo a non avere una costituzione. Senza «forse». Israele non riesce a dare il nome alla guerra e a riunirsi attorno a una costituzione perché i suoi (pochi) abitanti hanno idee completamente diverse di ciò che debba essere lo Stato ebraico – dicitura neppure condivisa da tutti. Israele, con il suo sistema (dis)educativo, produce costantemente l'impossibilità del movimento del costituirsi, mentre l'imporsi a livello politico del sionismo religioso, con le sue ambizioni territoriali basate sulla Bibbia e il mitologema del Grande Israele, spacca la società scavando fossi sempre più profondi.

L'unico nome sensato sarebbe «guerra d'Israele». Genitivo sia soggettivo sia oggettivo, financo partitivo (guerra tra le diverse idee d'Israele). Realtà troppo potente e distruttiva per essere ammessa. Siamo in piena impasse linguistico-geopolitica. Tutti dicono che questa guerra necessita un nome. E tuttavia, proprio in virtù delle potenze da essa evocate, il nome continuamente «si cancella davanti a ciò che nomina». Il problema è che ciò che dovrebbe essere nominato è l'innominabile.

Alle 10:32 della mattina del 7 ottobre 2023, il portavoce delle Idf Daniel Hagari comunica l'avvio delle azioni militari a Gaza. L'operazione è battezzata Spade di ferro e, come si capisce, questa espressione non voleva imporsi come nome della guerra. Il 7 ottobre 2024 il presidente israeliano ha proposto al suo gabinetto di rinominare la guerra War of revival. La traduzione in italiano – così come in inglese – è particolarmente complessa. Il lemma ebraico utilizzato è infatti «tekumah», che può significare risveglio, rinascita, sollevazione e risurrezione – o, come in questo caso, tutte e quattro le alternative insieme.

Viene interpretata come il tentativo di Bibi di distogliere l'attenzione dal fallimento del 7 ottobre. Il quale, secondo la componente laica dello Stato d'Israele, dovrebbe essere l'elemento da ricordare e su cui centrare la narrazione del conflitto. Dunque, stando agli oppositori di Netanyahu, la guerra dovrebbe chiamarsi Guerra del 7 ottobre o, in evidente assonanza con l'11 settembre (9/11, Nineeleven), semplicemente 10/7 nello scritto e Octoberseven nel parlato. Chi sostiene questa denominazione ritiene che essa abbia diversi vantaggi. Intanto, permetterebbe di proseguire il lutto per quanto avvenuto il 7 ottobre, dato che «shivah» – ebraico per «sette» – è anche il nome della settimana di lutto che deve essere osservata dai parenti stretti a seguito della morte di una persona cara.

Inoltre, inchioderebbe Netanyahu alle sue responsabilità, impedendogli di utilizzare la guerra per rifarsi una verginità geopolitica. Il 7 ottobre è il giorno in cui Bibi non ha ottemperato al primo imperativo di qualsiasi premier israeliano, ovvero quello di garantire la sicurezza degli ebrei. Fallimento culminato con l'incapacità di riportare a casa gli ostaggi. Netanyahu rilancia. Dunque la sua proposta successiva è stata ancora più radicale: Guerra della Genesi. In un certo senso, questo nome prende sul serio le critiche ricevute dai laici, ma le ribalta secondo la prospettiva del sionismo religioso.

Prima di dare un nome alla guerra sarebbe necessario vincerla (o perderla), con tutto ciò che ne consegue a livello interno. E dunque Israele continua a combattere una guerra senza nome, bruciandosi quel poco di credibilità internazionale che gli è rimasta. Perché se è vero che lo Stato ebraico non riesce a scegliere il suo nome per questa guerra, è altrettanto vero che il pianeta pare aver già deciso come chiamarla. E in questa denominazione sta tutta la crisi di Israele.

Per il mondo – e gli israeliani lo sanno – la guerra iniziata il 7 ottobre 2023 non è altro che la guerra di Gaza: «In nessun luogo al mondo questa guerra è conosciuta come “Spade di ferro”. Tutti la chiamano Guerra di Gaza. E ormai da un po' di tempo la storia di questo conflitto non riguarda quanto accaduto il 7 ottobre, ma tutto quel che l'ha seguito». Le scene di devastazione e il numero altissimo di morti civili hanno innescato un processo irreversibile di erosione della credibilità dello Stato d'Israele, colpevole di una tragedia umanitaria tale da scomodare addirittura la categoria di genocidio.

Comunque finirà la guerra, questa è una sconfitta strategica. Perché anche se gli israeliani nel difendersi da queste accuse potranno ricordare la mattanza del 7 ottobre, sarà semplice rispondergli – come testimoniato da un video diventato virale in Rete – ricordando le stragi nei confronti dei civili palestinesi «dell'8 ottobre, del 9 ottobre, del 10 ottobre, dell'11 ottobre...».

Lo Stato ebraico non ha sufficiente credibilità o soft power per scrivere in autonomia la storia del conflitto che combatte da due anni. La guerra senza nome d'Israele rischia allora di essere ricordata da tutti come la guerra di Gaza, ovvero come il momento in cui lo Stato ebraico ha perso la sua verginità e si è dato allo sterminio di decine di migliaia di innocenti in preda a un delirio messianico.

Forse è anche per questo che Netanyahu ha deciso di attaccare l'Iran, distogliendo l'attenzione dalla Striscia e declassandola a «teatro secondario». A Gaza non si può vincere perché Hamas è diventata un'idea. Dunque è possibile solo uccidere tutto ciò che assomiglia a un palestinese, nella speranza – tutt'altro che fondata – che con gli abitanti della Striscia muoiano anche quelle condizioni che hanno portato alla nascita dell'organizzazione responsabile degli attacchi del 7 ottobre.

Giovedì 12 giugno. È il giorno prima dell'attacco israeliano all'Iran. Netanyahu si dirige al Muro del Pianto. Netanyahu incastona nelle crepe del muro del pianto un rotolo di carta. Su di esso, il presidente israeliano riporta a mano un passaggio della Torah: «Ecco un popolo che si leva come leonessa e si erge come un leone; non si accovaccia, finché non abbia divorato la preda e bevuto il sangue degli uccisi» (Numeri 23:24). Dopo poche ore, parte l'Operazione Rising Lion, Risveglio del Leone. Doppio significato. Il primo, biblico, è scontato. Israele si ergerà come un leone contro l'Iran e non si fermerà finché non avrà bevuto il suo sangue, piegando la Repubblica Islamica con la forza. Il secondo, geopolitico, è più sfumato. La bandiera dell'Iran prerivoluzionario si presentava infatti come un tricolore a bande orizzontali verde, bianco e rosso.

Solo che, nella striscia centrale, appariva un leone brandente una spada. Dietro il felino, sorge (rise) un sole. E, non casualmente, in uno dei suoi primi discorsi indirizzati direttamente alla popolazione iraniana Netanyahu chiedeva ai persiani di schierarsi ricordando proprio «la loro storia e la loro bandiera». Difficile che il riferimento fosse a quella attuale. Ufficialmente l'operazione israeliana in Iran mira a impedire a Teheran di dotarsi dell'atomica. Nei fatti, come suggerisce il nome, essa intende produrre un cambio di regime rovesciando la Repubblica Islamica.

Bibi è in piena fase neocon. Il presidente israeliano eccita i bollenti spiriti del «nobile popolo persiano» invitandolo a sollevarsi contro gli ayatollah, capolavoro tattico dagli incerti esiti strategici, riassumibile in pentagonese nella triade land grabbing a Gaza, policy adjustment a Washington e regime change a Teheran. I primi due obiettivi sono stati centrati. Ora è il momento del terzo, anche perché su questo tema Trump pare cambiare idea ogni giorno.

Tutto questo è stato un capolavoro tattico di Netanyahu, profondo conoscitore dell'America, dei suoi apparati (di cui peraltro fa in certa misura parte) e delle parole d'ordine necessarie per muoverli. Non sapremo mai se Bibi e Donald fossero d'accordo sin dall'inizio o se, come pare, il primo ha portato a spasso il secondo mettendolo davanti al fatto compiuto. Resta che il premier israeliano ha rischiato il tutto per tutto per stanare Trump e assicurarsi il supporto americano. E ora può finalmente dedicarsi alla distruzione del nemico giurato, mettendo in campo una pericolosissima miscela di trozkismo internazionalista e messianesimo ebraico.

'NEL NOME DI CIRO IL GRANDE' PROPAGANDE ISRAELIANE A USO E CONSUMO DEGLI IRANIANI (Marelli)

In Israele vive una nutrita comunità ebraicoiraniana. Vi appartengono ex cittadini iraniani che, in buona misura, sono rimasti in Iran fino al 1979. Dopo il ritorno di Ruhollah Khomeini, gran parte degli ebrei iraniani è stata costretta a emigrare. Il punto di svolta per questa comunità, che dopo la rivoluzione prese a temere per la propria incolumità come mai prima, fu l'arresto e la fucilazione – dopo un processo sommario – di Habibollah Elghanian, presidente della comunità ebraica di Teheran, per corruzione e contatti con Israele. Dopo l'esecuzione di Elghanian, moltissimi ebrei fuggirono in Europa, in America e in Israele, spesso affrontando viaggi pericolosi via terra verso il Pakistan e subendo le peggiori angherie da parte dei trafficanti».

Dopo il 1979, la Repubblica Islamica è diventata il nemico numero uno di Israele e così gli ebrei iraniani hanno deciso di aiutare lo Stato ebraico entrando nell'esercito o nell'intelligence. Il persiano è una lingua di estrema utilità in Israele, tanto quanto l'ebraico per l'intelligence iraniana e in particolare per la Forza Quds. Il Sepah (i pasdaran) si serve ampiamente di persone che parlano l'ebraico in Iran, ma non necessariamente ebrei iraniani. La lingua è un codice fondamentale per conoscere il proprio nemico, i suoi media e la mentalità dei suoi politici», questo il motivo alla base dell'uso dei social fatto da Israele durante gli attacchi nella guerra dei 12 giorni.

Si è infatti potuta osservare una crescita esponenziale dei contenuti durante gli attacchi. La pagina delle Idf è passata da circa 66 mila a oltre 109 mila follower; di contro, @israelipm_farsi è rimasta pressoché ferma e @IsraelPersian è cresciuta di appena 4 mila utenti. Molti iraniani espatriati parlano perfettamente altre lingue oltre al persiano, soprattutto l'inglese, ma tra i follower in questione vi è una grossa fetta di persone che parla il persiano come lingua madre.

Erano le 16:53 ora italiana del 13 giugno, quando sull'account @IDFFarsi compare un post – corredato dall'immagine di un caccia israeliano sormontato da un leone alle cui spalle spunta il sole – che presenta a caratteri cubitali un nome diverso: «Tolu'e Shiran», cioè «L'alba dei leoni». Da questo momento in poi, «Tolu'e Shiran» sarà il nome persiano ufficiale dell'operazione rilanciato su tutti i canali ufficiali israeliani in lingua persiana. La circostanza suggerisce che il nome dell'operazione sia stato prima tradotto letteralmente in persiano e solo dopo diverse ore ripensato in una veste linguistica (e simbolica) diversa. Per un iraniano, il leone e il sole rimandano infatti a un patrimonio simbolico preciso: «Shirokhorshid», leone e sole, simboleggiano infatti l'Iran e hanno fatto parte della bandiera nazionale fino alla caduta dello scià Mohammad Reza Pahlavi. La gravidanza simbolica del leone, tuttavia, non è appannaggio esclusivo della cultura iraniana: anche per l'ebraismo è una figura fortemente evocativa.

Il 21 giugno alle 15:30 ora italiana «Un promemoria: israeliani e iraniani hanno una ricca storia di amicizia e di collaborazione reciproca. La nostra guerra non è contro il popolo dell'Iran – È contro il regime che ci ha divisi. Quando il regime cadrà, la nostra amicizia conoscerà vette inedite». La narrazione proposta dalle autorità israeliane affonda le radici nella figura storica di Ciro II, detto il Grande. Oltre ad aver fondato l'Impero persiano, Ciro è personalità di estrema importanza per la tradizione ebraica: liberò gli ebrei deportati a Babilonia da Nabucodonosor consentendo loro di tornare in Palestina e fece ricostruire il Tempio di Gerusalemme distrutto dai babilonesi. Ricorda Rosa Parto: «Per capire l'importanza di Ciro per gli ebrei, in particolare per quelli iraniani, basti pensare che mentre Mosè è considerato unicamente un peyghambar (profeta in persiano, n.d.t.), a Ciro è riservato l'appellativo di nejatdahandeh (salvatore, n.d.t.)».

Oltre che dai profili in esame, l'importanza di Ciro il Grande nella storia dell'antica amicizia fra ebrei e persiani è stata evocata da Netanyahu. Così Netanyahu: «Questi due popoli gloriosi e antichi (ebrei e persiani, n.d.r.) hanno collaborato sin dai tempi di Ciro il Grande. Ciro il Grande ha liberato gli ebrei, ora tocca a voi essere liberati. E avete quest'opportunità». L'impressione è che la comunicazione delle Idf persegua un duplice obiettivo. Primo: non urtare più del dovuto un'opinione pubblica iraniana in buona parte ostile al sistema politico-militare al potere, premurandosi di accorciare le distanze fra Israele e il «popolo iraniano vero» non ostile allo Stato ebraico (nella speranza di una normalizzazione delle relazioni qualora nascesse un sistema alternativo alla Repubblica Islamica). Secondo: tentare un approccio volto a una collaborazione d'intelligence.

SENZA AYATOLLAH TEHERAN E GERUSALEMME TORNERANNO AMICHE (Menashe)

Nel 1961 lo scià avviò importanti riforme in campo economico, sociale, scientifico e securitario, note complessivamente come «rivoluzione bianca». In quella congiuntura, Israele offrì il proprio aiuto a Teheran in moltissimi settori, dando il via a diversi progetti comuni legati all'irrigazione, alla formazione, all'agricoltura e all'allevamento. La conseguenza fu l'aumento sia del numero di israeliani che andavano in Iran sia di persiani che arrivavano nello Stato ebraico. Col passare del tempo la collaborazione israelo-iraniana divenne strutturale, fino a includere questioni legate all'intelligence, al campo bellico e più in generale alla sicurezza.

Nel 1970 i due paesi decisero di avviare una produzione militare congiunta, centrata sulla costruzione di un arsenale missilistico pensato proprio in funzione antiaraba. In quegli anni, infatti, il presidente egiziano Nasser stava compiendo importanti sforzi per imporsi come leader del mondo islamico e del mondo arabo, ed era a conoscenza della cooperazione fra Israele e Iran. Egli iniziò allora una durissima campagna di propaganda contro gli iraniani, con lo scopo di abbattere il regime dello scià. Il pretesto fu che la zona del Khuzestan – l'area in cui sono concentrate le principali risorse petrolifere e minerarie dell'Iran – dovesse appartenere agli arabi, essendo il suo vero nome Arabistan. La risposta iraniana si appoggiò sulle capacità d'intelligence israeliane.

I rapporti iniziarono tuttavia a incrinarsi già agli inizi degli anni Settanta, quando si verificarono due eventi: il primo fu l'avvicinamento dello scià al mondo arabo, alla causa palestinese e, più in generale, alla sfera di influenza sovietica. Il secondo, che ci riporta alla situazione odierna, fu l'interesse manifestato da Teheran per la costruzione di un reattore nucleare. Da quel momento cominciò a farsi strada tra gli israeliani il sospetto che qualcosa stesse cambiando. L'alleanza con l'Iran rischiava di trasformarsi da vantaggiosa a pericolosa.

L'Iran è l'alfiere dell'islam sciita, seguito da circa il 15% della popolazione musulmana mondiale. Lo sciismo è caratterizzato da un profondo odio verso gli ebrei, che sono considerati impuri. Lo stesso Khomeini, nell'introduzione al Velayate Faqih: Hokumate Eslami (Il governo islamico: la tutela del giurisperito islamico) – divenuto in seguito la base

della costituzione e del sistema politico iraniano – scrisse: «Gli ebrei sono un popolo di truffatori, bugiardi, cospiratori. Temo che cercheranno di prendere il controllo della nazione islamica, e questo va loro impedito».

L'antisemitismo di Khomeini e degli sciiti ruota attorno agli stessi stereotipi dell'antisemitismo occidentale. La retorica antisemita si saldò efficacemente con la propaganda del blocco antisraeliano, non limitato agli arabi. Gli israeliani, sosteneva tale narrazione, aiutavano lo scià a reprimere gli oppositori e addestravano gli agenti e i torturatori dei suoi servizi segreti. Anche il negazionismo dell'Olocausto fu integrato nella narrativa antisraeliana. La Shoah venne dipinta come un inganno costruito dagli ebrei per ottenere territori sui quali non avevano alcun diritto, facendo così leva su una tragedia che, secondo questa versione, non era mai avvenuta.

I sovietici, da parte loro, compresero subito il potenziale antiamericano della rivoluzione islamica. All'epoca, in Iran erano infatti presenti circa 40 mila soldati americani. Per l'Unione Sovietica l'interesse strategico era chiaro: bisognava allontanarli. E ciò sarebbe potuto avvenire soltanto con la caduta dello scià. Da qui il sostegno sovietico alla rivoluzione islamica. Quando Khomeini prese il potere nel 1979, si presentò con due slogan divenuti celebri: «Morte all'America» e «morte a Israele».

L'antisemitismo e l'ostilità verso l'Occidente divennero strumenti essenziali per convincere le masse islamiche che il compito storico di guidare un nuovo califfato dovesse spettare agli sciiti e non ai sunniti, i quali avevano relegato lo sciismo ai margini per oltre 1.400 anni. Khomeini era convinto che prendendo il potere in Iran, controllando le immense risorse naturali del paese – soprattutto il petrolio – e facendo leva sui sentimenti antioccidentali (e, nel contesto mediorientale, antisraeliani) avrebbe potuto estendere la sua influenza su altri paesi musulmani, a partire da quelli confinanti e con una significativa presenza sciita, come l'Iraq e il Libano.

In questo contesto, Israele rappresentava al tempo stesso uno strumento politico efficace – era il nemico perfetto – e un ostacolo alla realizzazione del futuro califfato. Del resto, secondo Khomeini Israele era sorto su terre appartenenti all'islam. Dunque doveva essere eliminato, come ritengono ancora oggi quei movimenti fondamentalisti palestinesi – Hamas in testa – che non si sono limitati a inserire la necessità di distruggere Israele nelle loro carte costitutive, ma che hanno tradotto questo principio in azione attraverso una concreta strategia terroristica, culminata con gli attacchi del 7 ottobre 2023. Eliminare lo Stato ebraico, investendo energie e risorse in tre progetti distinti ma sinergici.

Il primo progetto è lo sviluppo di un programma atomico formalmente presentato come civile, ma che ha raggiunto caratteristiche compatibili con la produzione di ordigni nucleari. Il secondo è la messa a punto di un sistema missilistico balistico, progettato in modo tale da poter fungere da vettore per testate atomiche, sia per gittata sia per capacità di carico. Il terzo è la creazione di una rete di milizie e proxies: Hezbollah in Libano, fondato tra il 1981 e il 1982, le milizie sciite in Iraq e in Siria e, infine, gli Houthi in Yemen. L'obiettivo strategico è quello di accerchiare progressivamente Israele in un anello militare, posizionandosi a ridosso dei suoi confini in attesa del momento propizio per colpire al cuore l'entità sionista.

Bisogna ricordare che il mondo arabo sunnita non ha mai aderito al progetto iraniano-sciita. Già prima dell'arrivo di Khomeini a Teheran, l'Egitto aveva firmato gli accordi di Camp David (1978) con Israele. Nel 1993 fu la volta degli accordi di Oslo; nel 1994 la Giordania sottoscrisse un trattato di pace con Israele, mentre nel 2020 Emirati Arabi Uniti e Bahrein hanno aderito agli accordi di Abramo. Nel corso di questa lunga fase, il mondo arabo si è dunque progressivamente disinteressato alla questione palestinese. Così permettendo al regime iraniano di intestarsi, ovviamente in funzione antisraeliana, il ruolo di difensore della Palestina.

Ebrei e persiani si conoscono e intrattengono relazioni da oltre 2.500 anni. Esiste tra i due popoli un'amicizia tradizionale, persino storica. Posso testimoniare personalmente quanto i persiani si compiacciano quando un ebreo o un israeliano ricorda che Ciro il Grande è indicato nella tradizione ebraica come messaggero divino. E non sono meno fieri quando gli si riconosce di essere stato il primo sovrano a concedere al popolo ebraico le libertà civili e la possibilità di tornare nella sua patria per professare liberamente la propria fede. In secondo luogo, tra Israele e Iran non esiste alcun confine diretto, né vi è mai stato un contenzioso territoriale.

Inoltre, il popolo iraniano non ha mai dimenticato l'invasione araba e l'imposizione, sul piano religioso e culturale, di un sistema che ha in larga parte cancellato la cultura persiana preislamica, di matrice indoiranica. Queste questioni non appartengono a un remoto passato. Piuttosto, esse si sono espresse anche recentemente, e in particolare nei già menzionati tentativi di Nasser e Saddam Hussein di sottrarre all'Iran parti del suo territorio.

Pertanto, l'ostilità tra iraniani e arabi è assolutamente reciproca. Nessuno Stato arabo si è realmente mobilitato in aiuto dell'Iran nel suo conflitto con Israele. Il punto è che, pur disponendo di un apparato repressivo tra i più feroci al mondo, il regime degli ayatollah non gode del sostegno della maggioranza della popolazione. Ciononostante, esiste il rischio che il cessateilfuoco tra Iran e Israele distolga l'attenzione internazionale – e in particolare dei paesi europei – dal vero fattore di instabilità in Medio Oriente, che resta il regime teocratico iraniano.

Un ritorno a rapporti pacifici e di cooperazione tra Israele e Iran è possibile. Ma ciò potrà avvenire solo dopo la caduta dell'attuale assetto istituzionale, che ha fatto dell'odio verso Israele e della sua distruzione la propria bandiera ideologica e politica. La fine del regime degli ayatollah creerebbe infatti di per sé le condizioni per un nuovo avvicinamento.

'Israele deve chiudere la guerra di Gaza e tornare agli accordi di Abramo' (Conversazione con Elran, generale IDF a riposo)

La società israeliana è estremamente eterogenea. Circa il 20% della popolazione è composto da cittadini arabi e quasi il 15% da ebrei ultraortodossi: due gruppi che nutrono posizioni peculiari nei confronti dello Stato e che presentano problematiche di vario genere. Insieme rappresentano però oltre un terzo dell'intera popolazione. Il resto della società israeliana è attraversato da profonde divisioni, alimentate da numerose questioni politiche e sociali. Tra queste spicca la crisi istituzionale legata al progetto dell'attuale governo di introdurre riforme che altererebbero profondamente gli equilibri tra i poteri dello Stato, rafforzando l'esecutivo a scapito del giudiziario.

Durante il conflitto con l'Iran – come già era accaduto nei primi giorni della guerra a Gaza seguita agli attacchi del 7 ottobre – si è attivato un meccanismo psicologico e sociale ben noto: di fronte alla minaccia esterna, la società, e in particolare la componente ebraica, tende a compattarsi «attorno alla bandiera» diventando maggiormente patriottica.

LIMES: Tradizionalmente Israele combatte conflitti brevi, ma a Gaza non ci è riuscito. La guerra contro l'Iran, durata solo dodici giorni, segna un ritorno a quel paradigma?

ELRAN: Purtroppo non è vero che Israele ha sempre combattuto guerre brevi. Siamo rimasti invischiati in Libano 18 anni ed è stato terribile. Anche la seconda Intifada è durata 4 anni e mezzo. In quei casi il problema di Israele è stata la mancanza di risolutezza nel trovare una via d'uscita, nonostante sapesse che quelle guerre lo avrebbero indebolito sia internamente sia a livello internazionale. Assolutamente necessario chiudere anche la guerra di Gaza. Raggiungendo due risultati principali. Innanzitutto bisogna riportare a casa tutti gli ostaggi rapiti. Inoltre è essenziale creare, per il futuro di Gaza, una struttura politica che escluda Hamas ma che abbia al suo interno l'Autorità palestinese, affiancata da altri attori dal mondo arabo. Purtroppo, all'interno del governo israeliano ci sono alcune persone che si oppongono nettamente a questa linea.

Gli americani, dopo aver lanciato una serie di idee, sembrano aver lasciato campo libero ai contendenti: «Stateci bene. Non vi disturberemo nei vostri tentativi di risolvere il problema, ma non aspettatevi il nostro aiuto». La guerra del 7 ottobre non è stata una scelta di Israele. Anche gli obiettivi non negoziabili dello Stato ebraico – la restituzione degli ostaggi e l'eliminazione di Hamas – derivavano dalla natura degli attacchi. Il problema è arrivato dopo, quando il credito di legittimità indiscussa ha cominciato a esaurirsi e gli obiettivi non erano stati ancora raggiunti. Israele avrebbe dovuto trovare da tempo il modo di concludere la guerra. Proprio per non doversi confrontare con situazioni che distruggono la sua immagine dal punto di vista morale, legale e umanitario. Ci sono anche altri colpevoli in questa situazione. E se questo è vero per Gaza, lo è ancora di più per l'Iran. Quello che ci è noto è solo una parte del quadro che ha portato alla decisione di attaccare e a quella successiva di interrompere la guerra.

LIMES: Quali sono le ragioni alla base del profondo odio del regime iraniano nei confronti di Israele?

ELRAN: La profonda ostilità degli iraniani verso Israele poggia su due basi. La prima è rappresentata dal fatto che il regime iraniano appartiene alla corrente sciita, che è tradizionalmente e marcatamente ostile agli ebrei. I quali sono presentati come impuri, immorali, truffatori e bugiardi. La seconda ragione è collegata al rapporto speciale tra Israele e l'America, bollati rispettivamente piccolo e grande Satana. Lo Stato ebraico e gli Usa sono considerati i principali nemici della religione, del popolo e del regime iraniani. È importante e interessante notare che, nonostante l'ostilità del popolo iraniano verso Israele (almeno della parte del pubblico istigato dal regime), gli israeliani mantengono una certa simpatia verso il popolo persiano. Politici, intellettuali e cittadini comuni distinguono infatti chiaramente tra popolo persiano e regime degli ayatollah.

Il pericolo al quale le comunità ebraiche nel mondo sono esposte dipende da questo. La linea che dovrebbe dividere Israele dagli israeliani o i sionisti dagli ebrei è diventata molto sottile. In alcuni casi è stata cancellata. Gli ebrei vengono attaccati indipendentemente dal loro sostegno a Israele. Nelle innumerevoli e numericamente significative manifestazioni a sostegno dei palestinesi è diventato normale glorificare Hamas. Ora, questo movimento dichiara nero su bianco e senza giri di parole che il suo obiettivo, come del resto quello dell'Iran, è la distruzione dello Stato ebraico. Quando i manifestanti invocano una Palestina «dal fiume al mare» stanno, forse inconsapevolmente, alludendo nuovamente alla scomparsa di Israele. Esiste dunque il rischio che l'opposizione allo Stato ebraico si trasformi in ostilità e violenza nei confronti delle comunità ebraiche, che purtroppo hanno già vissuto sulla loro pelle esperienze del genere.

Gli accordi di Abramo – l'Arabia Saudita, l'Egitto, la Giordania e forse perfino la Siria, che sembra voler partecipare a questo riassetto geostrategico – potrebbero costituire una base solida da cui partire per riorganizzare la regione. L'ostacolo principale è rappresentato da Gaza. Di nuovo Gaza. È per questo che Israele deve assolutamente trovare il modo di finire quella guerra e ricostruire, sia politicamente sia fisicamente, la Striscia insieme all'Autorità palestinese e ad altri attori arabi.

LA NAKBA CONTINUA (Fontanesi)

From the river to the sea. Il fiume – il Giordano – e il Mare – Nostrum, il Mediterraneo – restano punti di riferimento geografici e simbolici, confini orientale e occidentale della Palestina/Terra di Israele (Eretz Yisrael), riconosciuti più o meno ufficialmente da tutti gli attori interessati. Spazio della cosiddetta One State reality, vincente sulla retorica Two States solution, o su tutte le immaginate One State solution(s): dominio dello Stato di Israele. Ma casa di due collettività nazionali.

L'analisi spesso cade nella trappola di ignorarne una delle due. Quando è militante, liquida lo Stato israeliano a entità imperialista, colonialista, occupante che la storia giudicherà e condannerà. Di contro, un'analisi troppo concentrata sulla potenza militare o economica relega i palestinesi a elemento geopoliticamente insignificante, incapace di fare la differenza.

Come si collocano i palestinesi all'interno della Terra tra Fiume e Mare? Le società palestinesi, divise tra Cisgiordania, Striscia di Gaza e territori israeliani (in arabo si parla di Dâhil, «l'Interno», o di Arâið ñamânya waarba'øn, «Territori del '48») ricalcano una tripartizione con profonde radici storiche. Tre regioni che nella storia hanno giocato ruoli complementari, con leadership distinte ma non distanti. Dinamiche che si ripetono, in qualche modo, anche oggi: la Cisgiordania è terra di scontro tra l'Autorità nazionale palestinese (Anp), facente funzione di ministero israeliano per gli Affari civili palestinesi mascherato da protoStato, e le frange più emarginate della popolazione nei campi profughi e nelle campagne; la Striscia di Gaza, fino al 7 ottobre 2023 in mano al paradossale Stato postcoloniale/regime anticoloniale di Hamas, è oggi teatro della «guerra genocida» (definizione accolta nei media e nei discorsi pubblici di tutto il mondo arabo); infine la popolazione dei palestinesi del Dâhil, in fase di ripensamento della propria scomoda posizione.

Questa tripartizione della Palestina non è passeggera. Anzi, precede la nascita dello Stato di Israele. Solo attraverso l'interazione tra queste tre regioni si può comprendere dove e come oggi si collochi la collettività nazionale palestinese nella propria geografia e nella propria storia. La storia di insurrezioni ha garantito all'area settentrionale dell'odierna Cisgiordania, compresa tra le città di Nâbulus, Ġanøn e jûlkarm, l'appellativo di conio britannico Triangle of Terror. Ne resta oggi memoria onomastica nella cosiddetta regione israeliana del Triangolo (alMuñallañ in arabo, HaMeshulash in ebraico), che ricalca i confini nordoccidentali del vecchio Triangolo del Terrore.

Anche in tempi più recenti il Triangolo del Terrore ha mantenuto alta la sua reputazione. Dagli anni della prima e della seconda Intifada fino a oggi è stato bacino di formazione di giovani combattenti e terroristi.

Tra dicembre 2024 e gennaio 2025 assurgono all'onore delle cronache fatti che molto rivelano della situazione interna della Cisgiordania. L'Autorità nazionale palestinese lancia una campagna (para)militare nel campo profughi della città di Ġanøn proprio contro i giovani combattenti delle Brigate Ġanøn. Sebbene non si tratti di un caso unico, l'azione delle forze di sicurezza dell'Anp suscita particolare rabbia nell'opinione pubblica sia per l'uccisione, nel corso degli eventi, di civili palestinesi totalmente estranei all'attività delle milizie, sia per la tempistica – nel bel mezzo della «guerra genocida» di Gaza.

L'Anp ha giustificato l'operazione con le ragioni più discrepanti: si trattava di una «semplice» operazione di polizia contro giovani che minacciavano l'ordine pubblico; l'operazione era diretta contro una milizia al soldo dell'Iran, formata da agenti esterni nello «Stato di Palestina». La verità, pubblicamente inconfessabile, è che nessuno nell'Anp crede più alla possibilità di uno Stato palestinese al fianco dello Stato di Israele. Il massimo che si può ottenere è garantire la sopravvivenza di una cultura e di un'identità palestinesi in alcuni spazi limitati e recintati (qualcuno potrebbe parlare di «bantustan» o «riserve indiane») nei quali, con il beneplacito israeliano, si possa sventolare la bandiera, cantare l'inno e portare avanti le proprie tradizioni. I funzionari dell'Anp dunque, da patrioti, ambiscono a questo margine minimo di autonomia per il proprio popolo. L'unico modo per ottenere tanta grazia da parte dello Stato sionista è dimostrarsi affidabili.

A ciò si aggiunge, probabilmente, la speranza di poter stornare un intervento diretto israeliano nelle città cisgiordane, portando a termine da soli il lavoro e facendo pagare alla popolazione un prezzo meno caro di quello che l'invasione delle Forze armate sioniste avrebbe richiesto. La maggior parte della popolazione palestinese cisgiordana non si riconosce nello pseudogoverno mai diventato Stato di cui Abu Mazen è volto, simbolico ancor più che reale: vecchio (90 anni, compiuti nel 2025), lontano dal popolo (non appare quasi mai in pubblico) e abbigliato come grigio burocrate (l'opposto del guerrigliero 'Arafât, con giacca militare e keffiyeh bianca e nera in testa).

Un'ostilità più o meno esplicita tra il nucleo fondante dell'Autorità palestinese e le élite locali di Cisgiordania e Striscia di Gaza risale addirittura all'epoca della prima Intifada. Molti elementi del notabilato palestinese tradizionale avevano continuato a mantenere la propria autorevolezza anche dopo la fondazione di Israele e tuttavia una nuova classe dirigente nazionalista si andava guadagnando il proprio status anche e soprattutto grazie alla guerriglia armata, nell'esilio come in patria, sostituendo così i vecchi notabili.

L'equilibrio di potere tra le due classi dirigenti dei leader dell'Intifada in patria e dei leader in esilio (Olp) arrivarono a scontrarsi quando a questi ultimi, catapultati dall'esterno, fu assegnata la dirigenza del proto-Stato palestinese. Ne risultò una frizione tra nuovi arrivati e capi già presenti sul territorio e dunque in Cisgiordania l'Anp prevalse, almeno formalmente, su altri nuclei di potere, a Gaza s'ebbe tutto il contrario. Nel 2006 la leadership islamista della Striscia, cresciuta nei campi profughi e affermata con l'Intifada e la creazione di Hamas, si libera della dirigenza dell'Anp. Senza entrare ora nei dettagli di quel golpe, Gaza nel 2006 riafferma la propria insubordinazione a un'élite troppo distante.

Gaza era stata per secoli lo snodo fondamentale tra Africa, Asia e Mediterraneo, valico tra il mare e il deserto e punto d'incontro tra mercanti marinari e carovane beduine. In particolare aveva costituito il ponte tra la città santa di Gerusalemme e il Cairo, diventando sia rifugio dei dissidenti provenienti dall'una o dall'altra parte.

La costa meridionale della Palestina era infatti storicamente incentrata sulle due città-porto di Gaza e Giaffa. Tuttavia la centralità di Gaza ha subito negli ultimi due secoli almeno tre sconvolgimenti: il primo, nella seconda metà dell'Ottocento, fu dato dalla costruzione del canale di Suez, che sostituì la città costiera come passaggio favorito per i commerci tra Mediterraneo e Asia; il secondo s'ebbe nel 1948, con la Nakba, la perdita di Giaffa – caduta in mano israeliana e divenuta sobborgo della neonata Tel Aviv – e l'ondata di profughi che si riversò in un territorio gaziano ora ridotto a sottile «striscia» costiera; il terzo è in corso oggi, con la «guerra genocida», che lascerà segni profondissimi sulla città – se questa sopravviverà all'aggressione israeliana.

Resta un ultimo segmento della popolazione palestinese, il più trascurato: i palestinesi del Dâhil, ovvero i palestinesi dentro Israele e con cittadinanza israeliana, altrimenti detti «palestinesi del '48». Come se il tempo si fosse per loro congelato all'anno della Nakba. Per definire la condizione dei palestinesi cittadini di Israele, lo scrittore palestinese israeliano Emil Ōabøbbø (1922-1996) coniò il termine «pessottimista» (in arabo: mutašš'îl, crasi di mutašš'îm, «pessimista», e mutafâ'il, «ottimista»). Ovvero stasi in un perenne «meno peggio». Il Pessottimista, protagonista dello spassosissimo romanzo omonimo, è figura tragicomica che pecca di eccesso di zelo nei confronti dello Stato israeliano, da cui vuol essere riconosciuto cittadino fedelissimo.

La filosofia del Felice Sventurato (questo il nome proprio del nostro pessottimista) è considerarsi fortunato perché, tutto sommato, «sarebbe potuto andare molto peggio»: che dire del confronto con i fratelli palestinesi profughi o sotto occupazione militare? Eppure un pizzico di pessimismo permane, quando si rende conto del proprio destino in uno Stato che tratta gli arabi da cittadini di seconda classe, in una condizione di isolamento dal resto del mondo arabo e alienazione dalla società circostante.

All'interno dei confini israeliani internazionalmente riconosciuti, l'area maggiormente popolata da arabi è quella che corre tra la Galilea e il cosiddetto Triangolo (appendice periferica del vecchio Triangolo del Terrore, sopra menzionato). Anche dopo lo smantellamento dei ghetti, la popolazione palestinese dentro Israele continuò a vivere sotto legge militare fino al 1966, sottoposta a rigide restrizioni di movimento e a un regime di «permessi» non dissimile da quello che oggi vige in Cisgiordania. È in questo contesto che i palestinesi del Dâhil, finalmente elevati al rango di cittadini, adottarono la mentalità del pessottimismo. Come tenere insieme questi tre quadranti della Palestina e del popolo palestinese?

Il termine chiave è Nakba Mustamirra, la «Catastrofe (che) continua». Espressione canonizzata da alcuni intellettuali palestinesi e arabi. La «guerra genocida» su Gaza non è altro che il nuovo, ultimo e forse finale capitolo dell'unica «Catastrofe» che travolge l'esistenza individuale e collettiva palestinese da 77 anni a questa parte. E che costituisce il vero trauma del Medio Oriente arabo. Nell'agosto 1948, a prima guerra araboisraeliana ancora in corso, l'intellettuale siriano Zurayq (1909-2000) scrisse l'opuscolo «Il significato della Catastrofe», in arabo: Ma'nâ al-Nakba, dando involontariamente nome all'evento storico che segnò la Palestina in quell'anno fatale. Zurayq ammoniva gli arabi a unirsi sotto la bandiera dell'arabismo per la lotta («jihâd» e, si badi bene, Zurayq era autore laico e di famiglia cristiana!) contro il nemico più pericoloso, il sionismo.

Quest'ultimo portava avanti un progetto di «colonialismo nudo e crudo» nel cuore della nazione araba: «Sostituire una nazione con un'altra nazione ed annichilire un popolo per insediare un altro al suo posto». Le conseguenze – ammoniva Zurayq – dell'insediamento di uno Stato etno-religioso ebraico sarebbero state incalcolabili per tutta la regione e avrebbero avuto ripercussioni per molti decenni a venire.

Se la Catastrofe-Nakba è catalogabile sotto lo stesso segno delle crociate, appare evidente che non può essere ridotta a un evento puntuale, collocato nel presente di Zurayq e nel passato nostro, ossia nella catastrofica distruzione della Palestina araba nel 1948. No, la Nakba è processo che oggi perdura da 77 anni, in un unico ininterrotto concatenarsi di espropri, pogrom, massacri, pulizie etniche. Fino alla «guerra genocida» di Gaza. È Nakba Mustamirra, «Catastrofe che continua». Il grande errore dell'Olp, allorché cadde nella trappola di Oslo: credere di poter iniziare un nuovo capitolo mentre quello vecchio era ancora in corso. Perché ancora in corso erano la costruzione di colonie, l'espropriazione di terre, la demolizione di villaggi, la sistematica presa di mira dei palestinesi.

Lo Stato israeliano continua a credere di poter spezzare le gambe al popolo palestinese, di cancellarne la storia: «i vecchi moriranno e i giovani dimenticheranno», era lo slogan della prima ministra Golda Meir. Nella convinzione che la Nakba, la questione dei profughi, la fondazione di Israele possano essere consegnate al passato, non più discutibile. Imperativo del fatto compiuto. Così non sarà. La resistenza armata – l'Olp ieri, Hamas oggi e i figli dei sopravvissuti domani – «non nasce dalla memoria della Nakba, come alcuni pensano, ma è essa stessa la Nakba vivente. Israele ha trasformato la vita di tre generazioni di palestinesi in una Nakba continua. Gli israeliani, che scommettevano sul fatto che i palestinesi avrebbero dimenticato le storie della loro Nakba, hanno stupidamente imposto ai palestinesi una Nakba continua. Ad oggi non c'è via d'uscita. La Palestina è ferma all'anno zero, il 1948.

DIVIDE ET IMPERA IL PIANO DI ISRAELE PER GAZA E CISGIORDANIA (Caruso)

A Gaza, Israele persegue ancora la distruzione totale di Hamas a seguito del macabro massacro di civili israeliani compiuto il 7 ottobre 2023 e del rapimento di oltre 250 ostaggi, di cui soltanto qualche decina rimane – viva e morta – nelle mani dell'organizzazione. Hamas, la cui dirigenza militare e politica è stata decimata insieme all'arsenale bellico e all'apparato amministrativo, non si arrende: continua a chiedere il ritiro dell'esercito d'occupazione e la ricostruzione del territorio in un negoziato che, privo di un onesto sensale (gli Stati Uniti) e della fiducia reciproca delle parti, è oramai lettera morta. Così, mentre il movimento scivola nell'insurrezione contro le Forze armate israeliane, il governo di Binyamin Netanyahu aumenta la pressione umanitaria sulla popolazione palestinese, privandola di aiuti adeguati e dislocandola ripetutamente secondo le esigenze militari del momento, con lo scopo ultimo di provocarne la rivolta contro il nemico islamista e l'emigrazione «volontaria» da Gaza.

L'attacco israeliano all'Iran del 13 giugno e il successivo diretto intervento americano non hanno solo complicato la ricerca di pace e di stabilità in Medio Oriente, hanno anche minato due processi diplomatici che intendevano promuoverle: il negoziato tra Washington e Teheran sul nucleare iraniano, ospitato dall'Oman, e la conferenza franco-saudita sul riconoscimento dello Stato palestinese all'Assemblea Generale dell'Onu.

L'esercito israeliano allenta intanto la morsa sulla Striscia per ricollocarsi lungo il confine settentrionale e orientale, onde impedire infiltrazioni terroristiche dalla Siria, dal Libano e dalla Giordania. L'asse della resistenza legato all'Iran, frantumato e indebolito dalla superiorità militare, tecnologica e d'intelligence israeliana, continua tuttavia a destare sospetto e preoccupazione anche dopo la fine della guerra contro il regime di Teheran.

Pur avendo definito Gaza teatro militare secondario (il principale adesso è l'Iran), Israele ha cominciato a mettervi in piedi la sua strategia antinsurrezionale e a definire il suo piano postbellico. Continua a mancare volutamente un orizzonte politico per i palestinesi mentre tornano alla ribalta clan e tribù con cui Hamas, e ancor prima Fatah e l'Autorità nazionale palestinese (Anp), erano venute a patti. Clan e tribù operano sul terreno come istituzioni di welfare e suppliscono alle funzioni di sicurezza, protezione e mediazione che gli apparati dello Stato non sono più in grado di svolgere. La linea di distinzione tra clan, gruppi armati e gang risulta pertanto labile.

La coesione del clan è garantita dall'obbedienza al capo tribale, o šayœ, malgrado nuovi giovani leader possano disconoscerne l'autorità e proporsi come alternative. Le simpatie e le lealtà politiche nutrite dai membri del clan possono divergere, ma queste «divisioni» interne non nuocciono alla coesione del gruppo, anzi ne garantiscono la capacità di adattamento. I legami transnazionali tra clan e tribù aiutano inoltre a mantenere vivo il commercio intraregionale, ovvero (come nel caso dei clan palestinesi nel Sud di Gaza) il contrabbando con il Sinai.

Il ricorso israeliano ai clan tribali nella striscia di Gaza non è originale. La creazione israelo-americana del nuovo meccanismo di distribuzione degli aiuti umanitari a Gaza, la Gaza Humanitarian Foundation, scaturisce dal calcolo politico di privare Hamàs, ma anche Fatah e l'Anp, di una fonte di entrate, prestigio e potere per romperne il legame con la popolazione. L'assegnazione israeliana a giovani miliziani del clan Abû Šabâb di armi e di compiti legati alla protezione di questo meccanismo completa il quadro, identificando in questo gruppo tribale un primo tassello verso il cambio di regime.

In Cisgiordania, la divisione di Kedar in otto emirati prevede che ognuno di essi sia governato da famiglie (clan) eminenti. Hebron, Rāmāllāh, Ġanōn, Nābulus, iŭlkarm, Qalqøliyya, Gerico e Betlemme diventerebbero città-Stato indipendenti separate le une dalle altre, nonché tutte separate da Gaza. Gerusalemme non è inclusa perché israeliana, come il territorio restante. Ai suoi abitanti palestinesi sarà quindi lasciata la scelta di diventarne cittadini israeliani, meri residenti oppure di emigrare nelle città-Stato. Se ne deduce che, qualora i circa tre milioni di palestinesi decidessero di rimanere in queste ultime, sarebbero costretti a vivere in una frazione del loro territorio originario e ad avere come interfaccia i coloni e l'esercito israeliani. Ai clan spetterebbe tenerli a bada con la forza, con il benessere o con entrambi.

Se a Gaza Israele privilegia il ricorso a clan, in Cisgiordania è la presenza di tali «bande», legate o meno a Hamas e alla Jihād islamica, a giustificare la sostenuta azione militare israeliana nel Nord, in particolare nell'area A che i defunti accordi di Oslo ponevano sotto il controllo dell'Anp. La costruzione di ventidue colonie approvata di recente dal governo israeliano palesa l'intento di intensificare il popolamento ebraico della Cisgiordania, soprattutto dell'area C degli accordi di Oslo II (1995), per rendere permanente l'occupazione e impossibile la creazione di uno Stato palestinese. Se per volere di Netanyahu Gaza non diverrà un Hamastan o un Fatahstan, lo stesso potrà presto dirsi della Cisgiordania. Già in pieno controllo dell'area C (60% del territorio cisgiordano) e B (20%), Israele si appresta a controllare di fatto (pur se non ancora de iure) anche l'area A. Non dovrà stupire allora se le attuali operazioni militari renderanno questi territori una mini Gaza o se l'Anp abdiccherà presto a ciò che residua del suo governo.

Ambigua rimane invece la posizione del presidente americano Donald Trump, che pur volendo trasformare Gaza in una riviera del Mediterraneo senza palestinesi sembra ancora perseguire la normalizzazione delle relazioni tra Israele e Arabia Saudita, per la quale la creazione di uno Stato palestinese resta condizione essenziale. Nella Palestina occupata c'è ancora chi, oltre a Hamas, spera che l'Iran non perda e che i due nemici pervengano a un equilibrio che garantisca la caduta del governo ultranazionalista di Netanyahu e la ripresa del negoziato sui due Stati. Trump ha privilegiato il canale bilaterale della diplomazia degli affari a scapito della consultazione multilaterale.

È spettato più di recente alle cancellerie francese e saudita riprendere l'iniziativa con il lancio di una conferenza all'Assemblea Generale dell'Onu intesa a propiziare la risoluzione di tutte le guerre mediorientali attraverso la graduale creazione dello Stato palestinese; proposta che ravvisa nell'ultrasessantenne conflitto israelopalestinese il vero pomo della discordia. L'iniziativa, avversata da Israele e Stati Uniti, è stata oscurata dal recente attacco israeliano all'Iran e dalla guerra israelo-americana che ne è seguita. Il possibile riconoscimento francese della Palestina si aggiungerebbe a quello di oltre 140 paesi che lo hanno già formalizzato all'Assemblea Generale. Tuttavia, in mancanza di un passaggio al Consiglio

di Sicurezza resta un passo puramente formale che non frenerà la colonizzazione israeliana della Cisgiordania, il massacro a Gaza o il conflitto contro l'Iran, e che non riaprirà il negoziato israelopalestinese né irrobustirà la posizione dell'Anp.

Il conflitto Israele-Iran ha congelato gli sforzi multilaterali di pace, distogliendo l'attenzione del mondo dalla tragedia di Gaza e dalla rioccupazione della Cisgiordania. Ha trascinato gli Stati Uniti in una guerra che, senza un orizzonte politico, rischia di destabilizzare l'intera regione e di radicalizzarla rendendo la normalizzazione con Israele un processo incompiuto e fragile.

COSÌ ISRAELE HA SCALZATO L'IRAN IN SIRIA (Trombetta)

Il sorprendente ribaltone politico in Siria e la nuova alleanza tra Damasco e i paesi occidentali hanno aperto a Israele inesplorate praterie logistiche. Tanto da permettere allo Stato ebraico di consolidare la propria influenza diretta nel Sud del Libano – a scapito di Hezbollah, sempre più isolato dopo la sconfitta subita in autunno – e di instaurare di fatto un pieno dominio dei cieli dal Mediterraneo all'altopiano iranico. Un vantaggio enorme e senza precedenti. Capitalizzato, quantomeno sul piano tattico, nei dodici giorni di guerra combattuta direttamente contro l'Iran a metà giugno. Politicamente, questo storico vantaggio potrebbe concretizzarsi nell'adesione della Siria, entro agosto 2025, agli accordi di Abramo promossi da più di cinque anni dagli Stati Uniti, i quali prevedono il pieno riconoscimento di Israele senza che però vi sia alcun impegno da parte dello Stato ebraico verso la creazione di uno Stato palestinese.

Nel caso della nuova Siria post-Assad, è assai probabile che un eventuale accordo contempli la rinuncia formale di Damasco alle storiche rivendicazioni sulle Alture del Golan. In questo caso, Israele potrebbe decidere di ritirarsi dalle postazioni occupate dopo l'8 dicembre 2024 nel SudOvest della Siria. Le stazioni di questo percorso iniziano sul Golan, occupato da Israele sin dal 1967 e annesso nel 1981 con un'iniziativa unilaterale riconosciuta internazionalmente solo molti anni dopo, nel 2019, dagli Stati Uniti della prima amministrazione Trump. Subito dopo la dissoluzione del regime siriano, incarnato per 54 anni dalla famiglia Asad, e la fuga a Mosca dell'allora presidente Baššār alAsad, a dicembre l'esercito israeliano ha preso il controllo, senza colpo ferire, di diverse postazioni sulla cresta nordorientale del Monte Hermon/Šayœ: venti chilometri in linea d'aria dall'aeroporto militare di Mizza, alla periferia sudoccidentale di Damasco.

Nei primi quattro mesi dopo la caduta degli Asad, l'Aeronautica israeliana ha condotto circa 250 raid mirati contro le postazioni militari delle disciolte Forze armate siriane. L'autoproclamato presidente siriano Aōmad alŠar' è stato l'unico leader della regione a non esprimere alcuna posizione riguardo all'escalation militare israeliana contro l'Iran e alla conseguente risposta di Teheran. L'unico segnale politico proveniente dalla capitale siriana, nei giorni più tesi del botta e risposta tra Israele e Iran, è stata una dichiarazione attribuita a fonti vicine ad alŠar' e rilasciata ai media internazionali, secondo cui Damasco avrebbe acconsentito alla concessione del proprio spazio aereo all'aviazione israeliana per condurre gli attacchi contro la Repubblica Islamica e per respingere, in pieno territorio siriano, gli attacchi missilistici iraniani diretti verso lo Stato ebraico.

Tale scelta va oltre il round bellico tra Israele e Iran. Anzitutto perché il governo siriano non ha le capacità di controllare tutto il territorio che, sulla carta, viene definito «sotto il controllo di Damasco». Deve invece affidarsi ad articolazioni locali: milizie armate più o meno radicali nella loro interpretazione di un islam sunnita vendicativo e di certo poco tollerante, legate – solo nella teoria – alle strutture fragili dei neonati ministeri dell'Interno e della Difesa. L'amministrazione Trump ha dichiarato l'intenzione di disimpegnarsi dalla Siria, riducendo a circa 900 unità il numero dei militari presenti sul terreno, senza però prevedere un vero e proprio ritiro dal paese.

La Russia, dal canto suo, mantiene una presenza simbolica ma politicamente rilevante nelle due basi lungo la costa mediterranea: quella aerea vicino a Latakia e quella navale di Tartus. Qui gli Emirati Arabi Uniti intendono sviluppare un porto commerciale che potrebbe, nel corso del prossimo decennio, affermarsi come un nuovo scalo del Levante. Arabia Saudita e Qatar, che a fine aprile hanno investito insieme circa 15 milioni di dollari per ripianare il debito della Siria nei confronti della Banca mondiale, sono interessati, ciascuno tramite i propri canali, a diventare i principali finanziatori del nuovo corso siriano, consolidando le rispettive influenze nel Mediterraneo orientale.

Doha ha annunciato ai primi di maggio un investimento di 30 milioni di dollari per pagare, almeno per tutta l'estate, gli stipendi dei dipendenti pubblici siriani. A metà giugno, mentre infuriava il conflitto tra Israele e Iran, il presidente alŠar' ha annunciato un aumento del 200% della busta paga di ciascun impiegato statale, civile e militare, del nuovo Stato siriano. Ankara si sta affermando in Siria come la potenza militare, politica e commerciale dominante in quasi tutte le

aree formalmente sotto il controllo del governo di Damasco. In particolare, le forze turche restano egemoni in tutto il NordOvest del paese, incoraggiando imprenditori e leader locali a estendere il raggio della loro azione in direzione di Hamas e fino alla stessa capitale.

Da questa cronaca emerge un quadro in continua evoluzione. L'esercito israeliano tenta di imporre un nuovo ordine militare sul terreno, alternando tentativi di cooptazione nei confronti delle comunità locali – in particolare di quelle druse di Ōaîar, a nord di Qunaytra – a intimidazioni e azioni violente verso altre comunità: rastrellamenti, coprifuoco, chiusure di strade, demolizioni di abitazioni e abbattimento di alberi e boscaglia con lo scopo di migliorare la visibilità per il monitoraggio aereo dei droni.

La cooptazione israeliana dei drusi ha subito un'accelerazione in tarda primavera, dopo che milizie filogovernative siriane avevano attaccato i quartieri drusi di Ġaramānā e Āaōnāyā, attorno a Damasco. Il governo israeliano ha intensificato la promozione di slogan per la «protezione» dei drusi siriani. In questo contesto, Israele ha persino condotto raid aerei di avvertimento vicino al palazzo presidenziale siriano per mettere in guardia alŠar' dall'esporre i drusi alle violenze degli ascari sunniti.

'I pasdaran sono l'emblema di una rivoluzione tradita' (Conversazione con Sazegara, cofondatore dei pasdaran)

In ossequio a una lettura massimalista, ideologica e rivoluzionaria della religione, ho aderito al movimento rivoluzionario che vedeva nello scià un dittatore e un fantoccio dell'America. Per il movimento l'Iran non aveva alcuna indipendenza. Pensavamo che attuando i dettami religiosi e istituendo la Repubblica Islamica, l'Iran avrebbe raggiunto il benessere, la giustizia, la libertà e la pace.

Dopo la vittoria della rivoluzione ho avuto vari ruoli, contribuendo alla formazione di un esercito popolare in vista di una lunga lotta contro gli Stati Uniti e il regime dello scià. Quest'ultimo però è caduto in centodieci giorni e ha lasciato l'Iran; la rivoluzione ha trionfato con le tattiche della resistenza civile. All'indomani della vittoria, io e alcuni amici del Movimento di liberazione abbiamo proseguito nell'idea di formare un esercito popolare, ma questa volta per difendere il paese, garantirne la sicurezza e scongiurare un colpo di Stato militare

Così ho aiutato a istituire i Guardiani della rivoluzione – il Sepahe pasdaran – e a redigerne lo statuto, ma dopo tre mesi li ho lasciati avendo capito che non facevano per me. Nel frattempo mi ero convinto che la religione dovesse essere relegata a uno spazio privato e personale, non fungere da base per amministrare la società e il potere. Avevo sposato l'economia di mercato e avevo capito che diverse convinzioni – l'esportazione della rivoluzione, la cancellazione di Israele, l'inimicizia con l'America, l'Occidente e la civiltà moderna – erano sbagliate e perniciose. Ero convinto della necessità di mobilitare il paese per farlo entrare nella globalizzazione, intrattenendo buone relazioni con gli altri paesi e collaborando alla circolazione della ricchezza, della conoscenza e della cultura.

LIMES: Come e con quale obiettivo sono nati i pasdaran?

SAZEGARA: L'idea risale al periodo di Neauphlee Château. Eravamo convinti di dover affrontare lo scià e l'America in una guerra lunga, come nel caso del Vietnam o dell'Algeria. Lo scopo era condurre atti di guerriglia contro un esercito invasore come quello americano, o contro il regime dello scià. Le cose, però, sono andate diversamente. Dopo la formazione teorica e l'addestramento militare ricevuti in Medio Oriente, il gruppo di cui ero responsabile è tornato in Iran a rivoluzione fatta. Durante la militanza nel Movimento di liberazione, in America, avevo studiato gli eserciti popolari come quello svizzero, quello israeliano o la Guardia nazionale americana e i grandi movimenti armati, come i vietcong. Da qui l'idea, dopo il trionfo della rivoluzione, di istituire un esercito popolare.

LIMES: Cosa sono oggi i pasdaran?

SAZEGARA: Sono un drago a sette teste, ognuna separata dall'altra. Fanno tutte parte del Sepah, ma hanno nella Guida Suprema il loro raccordo. La prima testa è l'organizzazione militare: forze terrestri, Marina, Aeronautica, Stato maggiore congiunto. È un corpo scoordinato, in cui talvolta è la Guida stessa a occuparsi delle nomine e delle destituzioni dei comandanti, che poi riportano direttamente a lui. Le sue appendici principali sono la Forza Quds e i basiji. La seconda testa è costituita dall'intelligence: è definita «del Sepah», ma a differenza del ministero dell'Intelligence – che è un organo di governo – è collegata direttamente a Khamenei, a suo figlio Mojtaba e all'Ufficio della Guida (Beyte Rahbari). Ha il doppio del personale del ministero dell'Intelligence: oltre 70 mila persone. La terza testa è quella «commerciale»

attraverso cui il Sepah possiede decine fabbriche e aziende, come la Irgc Cooperation Bonyad o i Khatam alAnbiya Construction Headquarters, attive in ogni settore: meccanica, trasporti, cantieristica navale, elettronica, edilizia, energia, telecomunicazioni. Questa testa è più indipendente delle altre e conduce attività economico-finanziarie con istituti controllati dalla Guida.

La quarta testa è la Forza aerospaziale: porta avanti progetti missilistici – acquisti, importazioni, fabbricazione – indipendenti dalle altre sezioni militari del Sepah, perché risponde direttamente a Khamenei e non al comandante in capo dell'organizzazione. La quinta testa è la Forza Quds, un'organizzazione terroristica che conta 14 mila membri, opera al di fuori dell'Iran, ha la sua intelligence e il suo braccio economico e risponde anch'essa direttamente a Khamenei. Un'altra testa è quella del settore atomico: anche questa opera per conto proprio, riportando direttamente alla Guida con il compito cruciale di mandare avanti il programma nucleare. L'ultima testa è quella mafiosa dedicata al contrabbando.

Morteza Rezaei, il «comandante ombra», gestisce la produzione industriale della droga nota come Captagon, della morfina e dell'eroina, supervisiona il contrabbando di oppio e coordina – con la collaborazione di oligarchi russi – una vasta rete di narcotraffico estesa da Kabul a Caracas, mentre dentro l'Iran gestisce bische, case d'appuntamenti e spaccio. Quando il dissenso minaccia di esplodere e il governo deve accentuare la repressione, il Sepah si affida a sedi che controlla – come il quartier generale Sarollah o quello per la Sicurezza, entrambi a Teheran – per schiacciare le proteste, come le manifestazioni del novembre 2019 o quelle del settembre 2022. Le armi che dovrebbero servire a proteggere il popolo vengono puntate ad altezza uomo contro i manifestanti inermi. I pasdaran tengono in piedi il sistema.

La dittatura della Guida si regge opprimendo il popolo, ma anche mantenendo un equilibrio tra le fazioni più corrotte che incarnano la cleptocrazia iraniana: bande mafiose che Khamenei cerca di tenere a bada e grazie alle quali amministra il paese. Ce ne sono circa 140 e secondo il ministero dell'Intelligence iraniano controllano pressoché tutta l'economia. A capo di questo sistema mafioso c'è una ventina di personaggi che prospera da decenni all'ombra delle sanzioni. Molti fanno parte del Sepah: come Sadegh Mahsouli, fondatore del Fronte della stabilità della rivoluzione islamica. Piazzano i loro uomini in parlamento e fanno nominare o dimettere ministri. Khamenei siede in cima, come un padrino supremo.

Da molto tempo gran parte del popolo iraniano guarda con ostilità al Nezam, che ha perso quasi del tutto la sua legittimità. La popolazione è giunta alla conclusione che il sistema non è in grado di risolvere i problemi quotidiani: acqua, elettricità, inflazione, povertà, emarginazione sociale. Anzi, contribuisce ad aggravarli e toglie ogni prospettiva, soprattutto ai giovani. Da ultimo ha anche trascinato il paese in una guerra. L'unico linguaggio che conosce è la repressione. Assomiglia ormai terribilmente al governo dello scià: un sistema cleptocratico che sostiene il dittatore. Oltre a essere stufo di questa condizione, gli iraniani non apprezzano che Khamenei sia così vicino alla Russia, nemico storico della Persia che dal XIX secolo l'ha attaccata più volte.

Gli iraniani hanno capito che finché Khamenei è in vita e finché la struttura che regge la Repubblica Islamica resta in piedi, le condizioni non miglioreranno. A fronte di una povertà diffusa, a tratti estrema, i figli dei potenti continueranno ad accumulare miliardi. La Repubblica Islamica resta determinata a dotarsi della bomba atomica. Questa determinazione risale alla guerra contro l'Iraq, quando l'allora direttore dell'Agenzia iraniana per l'energia atomica convinse Rafsanjani a rimettere in funzione la centrale nucleare di Bushehr per realizzare la bomba con il plutonio-239 che si produceva lì. Dopo il conflitto, l'Iran è andato avanti con l'aiuto dei russi.

Dopo l'attacco statunitense ad Afghanistan e Iraq, Teheran ha creduto di essere la prossima in lista, sebbene George W. Bush mi abbia personalmente detto che né la sua amministrazione, né le precedenti avessero mai pianificato una guerra all'Iran. Questa valutazione errata ha impresso un'accelerazione al programma atomico in chiave di deterrenza, nella convinzione che gli Stati Uniti non avrebbero attaccato un Iran nucleare come invece avevano fatto con l'Iraq. Eppure si è visto che l'atomica non è un deterrente: l'Iran stesso attacca Israele, l'Ucraina combatte contro la Russia, India e Pakistan si sono scontrati a più riprese. Il regime ha puntato anche ad aumentare la presenza di clientes come Hamas, Hezbollah e gli Houti: una strategia di «guerra asimmetrica» che io preferisco definire terroristica. In tal modo pensava di poter avere la meglio su Stati Uniti e Israele.

Se Khamenei si dimettesse o fosse ucciso e un consiglio di transizione prendesse il suo posto, è molto probabile che la Repubblica Islamica crollerebbe rovinosamente. Benché il clero controlli ancora parte della vasta rete di moschee che cerca di puntellare una pratica religiosa in declino, molti chierici sciiti – come i seguaci di Shirazi, di Rohani o dell'ayatollah Sistani – preferiscono non immischiarsi in politica. Il clero sciita sta pagando a caro prezzo gli errori della Repubblica Islamica. Se questa dovesse cadere perderebbe potere e ricchezze, di cui spesso si è appropriato illecitamente. Allora sarebbe costretto a riformarsi per competere con il cristianesimo, l'ebraismo, lo zoroastrismo, la religione baha'i, i

dervisci (cinque milioni di seguaci in Iran), il buddhismo e le correnti spirituali che si sono fatte strada negli ultimi anni. Ma i più grandi rivali sarebbero l'ateismo e l'agnosticismo, tendenze consistenti nella società iraniana. La religione influenzerebbe sempre la politica, ma non avrebbe più il potere soverchiante di cui gode ora.

APOCALISSE SENZA APOCALITTISMO DENTRO LA SECONDA GENERAZIONE DI RIVOLUZIONARI IRANIANI (Arrigo)

Dall'inizio del 2023, per circa 39 settimane consecutive sono scoppiate accorate proteste contro la riforma della giustizia che, fra le altre cose, avrebbe limitato i poteri della Corte suprema. Le manifestazioni hanno coinvolto picchi di 600 mila persone in tutto il paese. Ma dal 7 ottobre 2023 le proteste si sono acquietate e i contestatori hanno ritenuto opportuno stare dalla parte del proprio paese e difenderlo dal nemico esterno.

La domanda da porsi è la seguente: cosa succederà adesso a Teheran? L'attacco israeliano condotto nella notte del 13 giugno contro l'Iran rappresenta una grande incognita per il futuro della Repubblica Islamica. Una cosa è indubbia: Netanyahu riteneva di poter spingere la popolazione iraniana all'insurrezione contro il proprio governo. Era già successo il 30 settembre 2024, quando in un video si era rivolto al «nobile popolo persiano» assicurando che a breve il regime iraniano sarebbe stato estromesso. È successo di nuovo il 13 giugno 2025; «Non siete i nostri nemici. Il nemico comune è il regime che vi schiaccia. Ribellatevi, fate sentire le vostre voci. Il nostro attacco mira al programma nucleare, ma vi sta anche aprendo la strada verso la libertà».

Le condizioni per una sollevazione popolare ci sono ancora, è innegabile. Ma sotto il peso di una minaccia esterna non è possibile prevedere cosa farà la popolazione iraniana. Netanyahu, e con lui Donald Trump, potrebbero ottenere l'effetto opposto a quello che intendevano favorire. Bibi e Donald rischiano infatti di unire la società iraniana e radicalizzare le nuove generazioni, rafforzando il regime degli ayatollah. E a quel punto non ci sarà alcun liberation day. Si pongono piuttosto le condizioni per una ostilità duratura e inarrestabile. Come mostrano plasticamente le immagini della nutrita folla di manifestanti a sostegno della Repubblica riuniti a Teheran il giorno dopo lo strike americano contro i siti nucleari di Fordow, Natanz e Isfahan.

Di Khamenei si sono perse le tracce per giorni. Difeso da una coltre di segreti e da un apparato speciale dei Guardiani della rivoluzione islamica (Ircg), l'ayatollah ha continuato a dare disposizioni operative. È stato almeno per qualche giorno certamente l'obiettivo numero uno dell'esercito israeliano. Ma ancora oggi qualora Khamenei dovesse scomparire, si aprirebbero le manovre per eleggere il successore. Gettando l'Iran ulteriormente nel caos. Khamenei è la seconda Guida suprema dell'Iran. Appartiene alla prima generazione dei rivoluzionari, ovvero a coloro che hanno guidato la rivoluzione del 1979 abbattendo la monarchia dello scià Mohammad Reza Pahlavi e instaurando la Repubblica Islamica. La prima generazione era motivata da un mix di zelo rivoluzionario, antiimperialismo e desiderio di islamizzazione della società.

Khamenei appare sempre più come un'appendice di un passato che non passa. E così è percepito da una fetta importante della popolazione, che comprende specialmente le nuove generazioni. In Iran vivono 92 milioni di anime. L'età media è di 31 anni. Khamenei ne ha 86. Il dilemma del successore riguarda allora qualcosa di più profondo che un semplice passaggio di consegne. È la transizione dalla fondazione della Repubblica al suo reale consolidamento, oppure al suo crollo definitivo.

La seconda generazione di rivoluzionari è pronta. Ma Israele, insieme agli Usa, sta facendo tutto quanto è in suo potere per decapitare i possibili successori. Su tutti emerge però Mojtaba Hosseini Khamenei (1969), secondogenito di Ali Khamenei, considerato uno dei principali contendenti per succedere a suo padre come Guida suprema dopo la morte di Raisi. Sostenitore di Ahmadinejad nelle elezioni del 2005 e del 2009, all'età di 17 anni si è unito ai pasdaran e ha combattuto nella guerra contro l'Iraq (1980-1988). Non vanta un grande curriculum, non detiene cariche ufficiali ed è una figura divisiva: le speculazioni sulla sua possibile successione al ruolo di Guida suprema creano qualche malumore poiché, in tal caso, si creerebbe una condizione simil-monarchica ed ereditaria, contrastando con i principi della Repubblica Islamica.

Il recente scoop del New York Times sull'indicazione da parte di Ali Khamenei di tre possibili successori al ruolo di Guida suprema esclude però dal terzetto il nome di Mojtaba. Piuttosto, i tre nomi sarebbero esponenti del clero sciita, come vuole la costituzione iraniana, sebbene ci sia pure chi specula su figure appartenenti ai Guardiani della rivoluzione.

La seconda generazione è indubbiamente meno carismatica rispetto alla prima, ma è più istituzionalizzata. Centrale è il rapporto con le Forze armate, accompagnato da una retorica che bilancia idealismo religioso e interessi strategici.

L'attacco israeliano, unitamente a quello americano, giustificati per impedire lo sviluppo della bomba atomica da parte del regime iraniano, si scontrano con un problema. L'Iran non ha mai dichiarato di voler costruire la Bomba ma solo di voler usare l'energia nucleare per scopi civili. Sincere o meno, le dichiarazioni pubbliche degli ultimi anni sono sempre state tese a fornire rassicurazioni sul punto. Ma ora che Israele ha dimostrato che l'Iran può essere attaccato in ogni caso, allora i membri della seconda generazione di rivoluzionari, attenti come sono agli equilibri strategici e profondamente pragmatici, potrebbero convincersi che la Bomba fornirebbe loro l'unico reale deterrente a ogni ulteriore rappresaglia. Rappresentando perfino, nella peggiore delle ipotesi, l'arma risolutiva del conflitto.

L'entusiasmo apocalittico che ha accompagnato la rivoluzione del 1979 è stato viepiù tenuto a bada dalla cautela del clero sciita oramai giunto al comando e attento ad accreditarsi a livello internazionale. Le passioni messianiche, delle quali pure il khomeinismo si alimenta (l'attesa del Mahdø definisce intimamente lo sciismo duodecimano), sono più diffuse altrove, specialmente presso Hezbollah. Ma oggi l'incognita è la seguente: cosa farà la seconda generazione di rivoluzionari? Recupererà l'entusiasmo apocalittico viepiù abbandonato dalla vecchia guardia? È improbabile che questo accada. Le accese passioni per l'imminente fine del mondo non conducono certo a un'accorta gestione delle risorse e a un'avveduta risposta militare, e per la leadership iraniana è importante mantenere la lucidità e la freddezza necessarie. Meno apocalittici e più integrati, dunque.

La rivoluzione del 1979 deve ancora essere portata a termine. Non solo perché il testimone deve ancora essere passato dalla vecchia alla nuova generazione, ma anche – e soprattutto – perché non si è ancora compiuta la volontà dell'ayatollah Khomeini: quella di cancellare Israele. Fino ad allora la rivoluzione rimarrà incompiuta. Ecco allora che all'Iran non serve una nuova classe dirigente. Ci vogliono dei rivoluzionari di professione. La rivoluzione incompiuta è sottratta all'azione spontanea delle masse ed è concepita pragmaticamente, in modo manageriale. La seconda generazione non è accecata dall'entusiasmo ma da un proposito quantomeno razionalizzato, giustificato religiosamente (una religione politica, beninteso) ma privo della forza visionaria e travolgente che aveva animato la prima generazione.

La seconda generazione di rivoluzionari, composta perlopiù da uomini colti e preparati, sarà quella che porterà a compimento la rivoluzione oppure che la farà definitivamente fallire. In caso di regime change, sventato nell'immediato ma non per questo da escludere a priori nel medio periodo, il khomeinismo in quanto ideologia rivoluzionaria incompiuta continuerà a diffondersi in maniera clandestina e forse più letale che mai – e l'antisionismo si sgancerà dall'Islam sciita, cui era oggi quasi esclusivamente affidato, per tornare a includere attori sunniti in un'alleanza ancora più funesta perché invisibile e non localizzata.

LA GUERRA FAVORISCE ESTREMISTI E MILITARI FAUTORI DELLA BOMBA (Pedde)

Israele si era posta tre obiettivi. Primo, il crollo del sistema iraniano, con l'auspicio di vedere emergere un forte dissenso popolare che avrebbe potuto condurre a un cambio di regime o, egualmente soddisfacente, al collasso delle infrastrutture governative e all'inizio di una lunga fase di instabilità politica. Secondo, la distruzione delle infrastrutture del programma nucleare e il suo definitivo arretramento a uno stadio primordiale. Terzo, la distruzione dell'infrastruttura bellica, soprattutto quella missilistica o pertinente al complesso industrial-militare. Nessuno di questi obiettivi sembra pienamente conseguito. Il futuro quadro politico, militare e industriale potrebbe quindi rivelarsi pericoloso per la sicurezza di Israele.

Tanto Israele quanto gli Stati Uniti hanno definito gli esiti della campagna militare contro l'Iran un successo epocale, sostenendo di aver duramente colpito il programma nucleare e riportato indietro di anni le lancette della sua militarizzazione. E affermano di aver distrutto la capacità difensiva del paese, neutralizzando più ampie minacce. Meno entusiastici sono stati i toni relativi alla destabilizzazione del regime, che Israele ritiene tuttavia di aver infragilito liquidando buona parte della catena di comando dell'apparato di sicurezza. Anche l'Iran ha adottato una narrazione improntata al più ampio successo militare, sostenendo di aver inflitto gravi perdite a Israele, di averne assorbito l'attacco limitando i danni all'infrastruttura. Iperboli propagandistiche.

Ma se prima era dubbia l'intenzione dell'Iran di voler perseguire lo sviluppo della Bomba, il conflitto ha determinato l'emergere di un sempre più ampio e trasversale consenso sulla necessità di un arsenale nucleare. In sfida aperta alla narrazione della Guida suprema stessa, vasti settori politici e di opinione chiedono di sospendere la collaborazione con l'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) e spingono perché il parlamento voti l'abbandono del Trattato di non proliferazione nucleare (Tnp).

Sebbene larga parte della società iraniana, soprattutto nell'ambito delle maggioritarie generazioni più giovani, sia fortemente critica verso il regime, l'assenza di qualsiasi iniziativa volta a innescare i prodromi di una protesta non può essere ascritta alla sola repressione. Il clima bellico ha certamente contribuito a mitigare il dissenso. Senza contare il risentimento verso Israele e gli Stati Uniti per aver colpito centri abitati e numerose infrastrutture, provocando molte vittime civili. Tali fattori, perlopiù ignorati o minimizzati dalla stampa occidentale, sono stati sapientemente sfruttati dalle autorità di Teheran, conscie di quanto rilevante sia il nazionalismo nella società iraniana.

Il conflitto tra Israele e Iran ha ulteriormente accelerato il processo di transizione generazionale in atto da anni, favorendo il consolidamento della seconda generazione del potere, specie delle frange ultraconservatrici e dei pasdaran. Centrale nella gestione emergenziale del conflitto è stato il ruolo del Consiglio supremo di sicurezza nazionale (Ccssn), ormai principale centro di potere nelle istituzioni iraniane. Il Consiglio non è solo un organo di gestione delle crisi quanto di moderazione e controllo delle sempre più polarizzate posizioni politiche e ideologiche. Le sue decisioni vengono poi sancite dalla Guida suprema, decisore ultimo, ma non certo unico, della Repubblica Islamica.

In seno al Ccssn, guidato dal generale dei pasdaran Hamadian, le frange riformiste del governo di Masoud Pezeshkian appaiono sempre più incalzate da quelle radicalmente conservatrici. Un equilibrio fragile, quindi, quello attuale, dove la seconda generazione accetta di riconoscere e rispettare la cornice istituzionale del paese – almeno sino a quando Khamenei sarà in vita – ma esige che le proprie scelte contribuiscano a disegnare la traiettoria della Repubblica Islamica, soprattutto per quanto concerne politica estera, economia e difesa.

La prospettiva del cambio di regime – almeno nei termini auspicati dai paesi occidentali – è improbabile. Sebbene resti possibile che un nuovo sentimento di avversione al sistema generi proteste di massa, come più volte accaduto nel corso degli ultimi anni, lo scenario che pare oggi più probabile è quello di una trasformazione istituzionale da cui emergerebbe un autoritarismo a guida militare, non dissimile dalle strutture di altri paesi della regione.

COME CAMBIERÀ IL REGIME (Azizi)

La guerra potrebbe portare alla caduta della Repubblica Islamica? Il conflitto, senza dubbio la sfida più difficile della sua storia, finora non ha distrutto il regime, nonostante l'uccisione di molti dei suoi vertici militari. Però ha indebolito lo status di Khamenei, dimostratosi un leader bellico inetto e criticato per un approccio che ha contribuito a portare l'Iran alla guerra. Il risultato è che i dibattiti sul dopo Khamenei hanno acquisito nuova urgenza. In base alle evidenze disponibili, è assai probabile che nel breve o medio termine l'Iran vivrà un cambio di regime morbido. Il grosso del cambiamento verrà dall'interno delle attuali élite. Potrà accadere in forme più o meno drammatiche. Ma le possibilità di un crollo generalizzato delle istituzioni o di una nuova rivoluzione sono più remote.

La Repubblica Islamica del 2025 non è il regime fondato nel 1979. Nei tumultuosi anni dal 1979 al 1981, l'Iran era una società relativamente aperta con la promessa di qualche aspetto democratico. Dal 1981 al 1988, è stato un brutale regime religioso in guerra, impegnato simultaneamente nel respingere l'invasione dell'Iraq di Saddam Hussein e nella repressione di ogni dissenso. Negli anni Novanta, nel governo duale della nuova Guida suprema Khamenei e del presidente Akbar Hashemi Rafsanjani, è stato un regime conservatore dal punto di vista culturale ma orientato alla ricostruzione postbellica con un affaccio su capitalismo e mercato libero. Dal 1997 al 2013, è stato teatro di un'enorme battaglia politica tra i proponenti di maggiore apertura e democrazia (come i riformisti del presidente Mohammad Khatami) e i loro oppositori dell'establishment (come gli ultraconservatori del presidente Mahmoud AhmadiNejad). A vincere sono stati i secondi, soprattutto con la repressione dell'Onda verde del 2009, movimento di protesta nato in seguito alle accuse di frodi elettorali nel successo alle presidenziali di AhmadiNejad.

Non è finita. Dal 2013 al 2019, il regime si è orientato ai negoziati con l'Occidente con l'obiettivo di rimuovere le sanzioni in cambio di limiti al programma nucleare. Dal 2019 al 2024, l'Iran è stato chiuso e repressivo come mai dopo gli anni Ottanta a causa di diverse ondate di proteste di massa, sempre schiacciate dalle forze di sicurezza. Dallo scorso anno, il regime ha intrapreso altri cambiamenti per prepararsi alla prossima uscita di scena di Khamenei. L'ayatollah, a 86 anni e in non splendida salute, si avvicina alla morte, all'emarginazione o all'incapacità di svolgere appieno le proprie funzioni.

Alcune continuità dal 1979 sono innegabili. Primo, il grosso del potere è rimasto nelle mani della Guida suprema. Secondo, anche se in certe occasioni le elezioni parlamentari e presidenziali sono state relativamente competitive e aperte, persino nei momenti migliori si sono giocate su poche scelte e questioni. Solo candidati islamisti che giuravano

lealtà alla Guida suprema sono stati autorizzati a presentarsi, anche nelle elezioni più aperte come le legislative del 2000. Terzo, il regime ha coltivato imponenti apparati di sicurezza, diventati espressione stessa del potere, a cominciare dai Guardiani della rivoluzione islamica, corpo fondato nel 1979 e abituato a ritenersi al di fuori del quadro costituzionale. Quarto, il regime ha mantenuto alcune politiche fisse come l'obbligo dello hijab per tutta la popolazione femminile e un ethos ufficiale antiamericano e antisraeliano, benché ciò non abbia impedito a Iran e Stati Uniti di lavorare assieme all'occorrenza.

La guerra israelo-americana ha reso ancor più incerto il futuro del regime e ha fatto emergere una possibilità prima impensabile: i cambiamenti interni potrebbero sorpassare di gran lunga quanto abbiamo visto finora nella storia della Repubblica Islamica. Potrebbero addirittura superare alcune delle costanti storiche. In tal caso, parleremmo di un cambio di regime morbido, senza una rivoluzione o un vero e proprio golpe ma comunque in grado di cambiare la forma fondamentale della Repubblica Islamica o persino la sua denominazione.

Qualunque dibattito sulla traiettoria iraniana dovrebbe iniziare da una constatazione: la maggior parte delle élite non condivide più gli ideali rivoluzionari di Khomeini del 1979, una declinazione di islamismo e antioccidentalismo. Le reti militari, finanziarie, politiche e tecnocratiche hanno un approccio e degli interessi molto più pragmatici. Il loro principale obiettivo è preservare i rispettivi privilegi. Molti ritengono l'ethos rivoluzionario di Khamenei dannoso dal punto di vista tecnocratico. Preferiscono di gran lunga innescare lo sviluppo economico. Nella misura in cui hanno un'ideologia, è centrata sul nazionalismo iraniano, un tentativo di costruire un paese potente e prospero, in grado di giocare le sue carte nel mondo multipolare. È molto probabile che mentre pianificano il dopo Khamenei si stiano già allontanando dalle sue principali politiche.

È anche possibile che entri in gioco una sezione della costituzione spesso trascurata. Se l'Assemblea degli esperti non fosse in grado di individuare immediatamente un successore alla Guida suprema, in caso di suo decesso o rimozione, a prendere temporaneamente le redini del paese sarebbe un comitato di tre persone: il presidente, il capo del potere giudiziario e un membro del clero del Consiglio dei guardiani espresso dal Consiglio del discernimento. L'avvento di questa nuova dirigenza potrebbe essere considerato un cambio di regime, per quanto morbido.

Potrebbe includere cambiamenti ai Guardiani o al loro status extracostituzionale anche se, visto il potere delle milizie, questa riforma dovrebbe essere invocata dai loro stessi comandanti. Le elezioni potrebbero essere allargate, con cautela ma comunque in modo ampio, forse persino permettendo ad alcuni oppositori all'estero di rientrare e prendervi parte. Infine, e più facilmente, verrebbero cambiate alcune politiche di vecchia data: abolizione dell'obbligo dello hijab, rinuncia agli slogan antiamericani, accordi di pace con gli Stati Uniti che permettano l'integrazione dell'Iran con le economie occidentali. Restano almeno altre due possibilità distinte.

Una è l'emersione di un successore che voglia continuare le posizioni islamiste più estreme della Guida suprema. Non è uno scenario probabile perché questi approcci sono sia impopolari sia infattibili. Quasi nessuna figura importante del regime iraniano ci crede davvero. Un leader di continuità sarebbe qualcuno come Mohammad Mahdi Mirabaqeri, un influente religioso che siede nell'Assemblea degli esperti e guida una rete informale del clero estremista, nota come Accademia. I suoi sostenitori lo imploravano di candidarsi alla presidenza lo scorso anno ma lui ha rifiutato. Un'altra possibilità è che il timone passi a Mojtaba Khamenei, figlio dell'attuale Guida suprema che però è una sorta di scatola nera.

Negli ultimi decenni, milioni di iraniani hanno combattuto non per questi esiti, bensì per la democratizzazione, per i diritti civili e per lo Stato di diritto. Queste lotte risalgono alla rivoluzione costituzionale persiana del 1905, un evento pionieristico a livello mondiale. La riedizione più recente e più impressionante di questi sforzi è stato il movimento Donna, vita, libertà del 2022-23, che tuttavia non si è rivelato una seria minaccia al regime. Ha però impedito a quest'ultimo, in particolare al Consiglio di sicurezza nazionale, di applicare la draconiana legge sullo hijab. Importante vittoria, eredità per i movimenti futuri e vaticinio di svolte che avverranno in futuro. Migliaia di femministe, di attivisti per i diritti sul lavoro e di filodemocratici continueranno a combattere anche in presenza di un cambio di regime morbido. Ma nel prossimo futuro hanno poche possibilità di scatenare una rivoluzione o una rivolta per abbattere il regime stesso. Chance migliori le hanno le figure riformiste che potrebbero usare ogni apertura per organizzare partiti politici dedicati alla democratizzazione.

Molte meno possibilità hanno organizzazioni e personalità all'estero, come Reza Pahlavi, ex principe ereditario che si dice pronto a guidare una transizione democratica in Iran. Pahlavi non è riuscito a costruire alcuna rete in grado di radunare le varie anime dell'opposizione al regime. Di conseguenza, è improbabile che svolga ruoli di rilievo nel futuro

del suo paese. Lo stesso vale per tante altre realtà incapaci di elevarsi al di sopra della piaga comune della frammentazione e dello scarso coordinamento. Molte hanno una manciata di membri, a eccezione dei partiti curdi concentrati però solo in una parte del paese.

E se, invece di cambiare, il regime crollasse? Viste la resistenza delle istituzioni statali e la mancanza di un soggetto che catalizzi il collasso (come i taliban in Afghanistan o l'opposizione siriana per gli Asad), questo scenario è tanto preoccupante quanto improbabile. Ma potrebbe verificarsi qualora in futuro gli Stati Uniti e Israele decidessero di colpire duramente l'Iran, al punto da rendere impossibile lo svolgimento regolare delle funzioni governative e l'erogazione dei servizi essenziali. Ciò si tradurrebbe nel collasso non solo del regime ma dello Stato in generale, creando molti pericoli. Per esempio, una disintegrazione dell'Iran lungo faglie etniche, soprattutto se gli israeliani o gli americani cercassero di armare o supportare alcune milizie.

Proprio il timore di un simile caos o di una guerra civile, le eventualità senza dubbio peggiori per l'Iran, potrebbe innescare alcuni degli scenari fin qui descritti, qualora un collasso sembrasse imminente. Difficilmente però in quella situazione le opposizioni democratiche avrebbero un ruolo importante, a causa della loro scarsa organizzazione. La lotta iraniana non cesserà. Ma finché non si darà una strategia e un'organizzazione, non ci sarà alcuna transizione democratica. Più probabilmente, il regime cambierà da dentro. Con le morbide.

TEHERAN SENZA AMICI (Giro)

Tawra. Nasser ne definì i criteri nel suo Filosofia della rivoluzione. Il concetto era già stato utilizzato negli anni Trenta del secolo scorso, e ancor prima durante le rivolte anti-ottomane, ma è con gli Ufficiali liberi egiziani che divenne un richiamo potente per le nuove generazioni arabe. Ma l'epopea rivoluzionaria arabo-musulmana durò poco e finì per implodere, a causa dell'incapacità dei nuovi regimi «rivoluzionari» e dei fallimenti economici. Soprattutto si infranse con le sconfitte nelle guerre contro Israele. Tawra fu un'ideologia di lotta che subì molteplici influenze e la concorrenza di altre culture del conflitto, su tutte quella marxista ma non solo. I rivoluzionari arabi ebbero difficoltà a concepire una dottrina originale basata su radici culturali proprie.

Tutti esaltavano le culture del «Terzo Mondo», spesso cogliendovi valori universali. Paradossalmente nel mondo arabo la rivoluzione non si inculturò, rimase un fenomeno superficiale riservato all'élite (principalmente militare). Alla fine non resse il confronto con la predicazione islamista radicale dei nascenti Fratelli musulmani o della corrente salafita di Rašid Ridā e poi di Sayyid Qutb, condannato a morte dallo stesso Nasser. Nell'universo sciita andò diversamente. All'interno della sfera culturale iraniana la rivoluzione ebbe successo perché diede vita a un innesto politico-religioso. L'ideologia dei «dannati della terra» nell'islam imamita, per l'occasione presentato come la vera fonte della giustizia sociale si fuse con una visione nazionalista e di sinistra.

L'esperimento sciita iraniano riuscì nel trapianto fra islam e marxismo, pur dovendo pagare un prezzo altissimo, come la distruzione del partito comunista storico d'Iran, il Tudeh, che aveva sostenuto la rivoluzione. Secondo Shariati (1933-1977) islam e marxismo hanno una particolare caratteristica che li distingue – pur nei rispettivi registri – da tutte le altre religioni e ideologie: «L'islam unico tra le religioni storiche ha la stessa onnicomprensività del marxismo. Qual è questa nuova dottrina? Innanzi tutto l'identità nazionale: il peggiore destino è quello di divenire preda dell'essere stranieri a noi stessi... la grande calamità dell'essere stranieri a sé stessi».

Oggi siamo lontani da quegli anni in cui nacque il nuovo prodotto ideologicoreligioso su cui si è fondata la rivoluzione sciita. Eppure, tornarci sopra è utile per capire la forza del regime degli ayatollah e dei pasdaran, i Guardiani della rivoluzione. Non si trattò né si tratta oggi di una teocrazia senza connessioni profonde con la storia e l'identità iraniane; non è una semplice sovrapposizione clericale a una realtà complessa. L'elaborazione islamo-gauchiste ha avuto successo e ha fondato un nuovo Stato, un Iran del tutto diverso dall'epoca precedente, un paese orgoglioso di sé e della sua storia, così come della sua identità sciita.

Quest'ultima include anche la propensione al sacrificio che ha permesso all'Iran, finanziato dagli occidentali, di resistere alla terribile guerra contro l'Iraq tra il 1980 e il 1988. Tutta la simbolica del martirio sciita, l'idea che per sopravvivere occorra sacrificarsi interamente, si ritrovò in una assurda guerra dove ai ragazzini veniva chiesto di ripetere il sacrificio di 'Alī e Ōsāyn, i martiri sciiti originari uccisi a tradimento dai sunniti nel primo secolo dell'islam. La festa sciita dell'Āšūrā' con i flagellanti che si torturano fino al sangue è l'emblema di tale identità. Così, fiumane di adolescenti

subirono lo stesso martirio, celebrato dalla fontana rossa di Teheran, dove sgorga l'acqua dal colore di sangue, quello dei martiri, appunto.

Oggi come allora, a Teheran l'attacco israelo-americano provoca un movimento di patriottismo nazionalista fortissimo che solidifica e non disgrega la rivoluzione islamica. La guerra degli anni Ottanta contro Baghdad fu l'occasione per Khomeini di rappresentare lo spirito nazionale iranico che dura da millenni. Impero assiro, impero persiano achemenide o sasanide, i parti, poi la Persia fino all'attuale Iran: salvo Alessandro Magno, nessuno è mai riuscito – nemmeno Roma – a domare l'indipendenza di quelle genti. In quel frangente nacque anche il mito dei pasdaran, che pagarono a caro prezzo la difesa del nuovo Iran di cui oggi sono i padroni.

Le successive guerre del Medio Oriente discendono in buona sostanza da quella pazza e sanguinosa avventura con cui gli arabi sunniti pensarono di distruggere il campione dello sciismo mondiale. L'attuale scontro con Israele non rappresenta una novità: gli ultimi anni sono costellati da tanti episodi della guerra a bassa intensità portata avanti da entrambi nel Mediterraneo, nel Mar Arabico e nel Golfo Persico. È dal 2000 che si assiste a un susseguirsi di operazioni di commando, uccisioni mirate, navi minate, bombardamenti o attacchi di droni e razzi. A tali azioni segue generalmente un mix di false informazioni, accuse e depistaggi. La guerra dello Yemen ha portato lo scontro anche dentro il Mar Rosso.

Da decenni ci si chiedeva cosa debba fare Israele davanti alla minaccia iraniana, oltre ai sabotaggi e alle infiltrazioni del Mossad. Netanyahu ha sciolto ogni dubbio con l'attacco del giugno scorso, una decisione che perseguiva da tempo. Il suo più grande successo è quello di aver coinvolto gli americani nel suo attacco, con i bombardamenti Usa del 22 giugno sui presunti siti nucleari. Era tanto tempo che il premier israeliano pensava a questo momento a cui deve la sua risalita nei sondaggi: quasi tutti gli israeliani sostengono l'azione contro Teheran. L'unico dubbio – per ora sottaciuto – è se si è davanti a una riedizione delle «armi di distruzione di massa» di Saddam esisteva davvero questa capacità nucleare iraniana? Chi la dimostrerà?

A partire dagli anni Novanta il sorgere della minaccia iraniana è legato alla ripresa del vecchio programma nucleare voluto dallo scià e che gli ayatollah avevano in una prima fase sospeso. La Repubblica Islamica sostiene di avere il diritto a un programma nucleare civile, ma tutti si chiedono a cosa serva per un paese tra i maggiori produttori di petrolio al mondo. Lo Stato ebraico ha rafforzato le sue azioni di contrasto: attaccando il sistema informatico delle centrifughe, riuscendo a rallentarlo e, in certi momenti, bloccarlo con dei virus. È una guerra di spie e cyber durata fino a poco fa, che non cessa nemmeno quando l'amministrazione Obama riesce a portare l'Iran al tavolo negoziale nel 2013 e, con il consenso russo, a far firmare l'accordo al presidente Hassan Rohani nel 2015. Ma per Israele non è mai abbastanza e Donald Trump, appena giunto alla Casa Bianca, fu indotto a denunciare l'accordo.

Il timore è che la fine del monopolio nucleare israeliano in Medio Oriente cambierebbe tutto. Un'Iran potenza nucleare vedrebbe la sua influenza aumentare esponenzialmente a discapito degli altri paesi del Golfo, e segnatamente dell'Arabia Saudita, scatenando una corsa alla Bomba nell'intera regione (si pensi alla Turchia). Il martirio dei responsabili, inclusa la Guida suprema Khamenei, verrebbe manipolato dagli ayatollah che sapientemente in questi anni hanno mischiato temi religiosi e patriottici, creando una miscela quasi indissolubile. I pasdaran sono ormai un vero e proprio Stato nello Stato. Israele non può mettere gli stivali sul terreno in Iran come ha fatto in Libano o a Gaza. Può solo infiltrare spie. Resta il fatto che nessuno vuole davvero che Teheran abbia la Bomba: nemmeno i russi o i cinesi, i turchi, gli egiziani, i sauditi e così via. Ed è forse proprio la mancanza di amici la maggior debolezza iraniana.

LA RUSSIA NON MORIRÀ PER L'UTILE IRAN (Moscatelli)

Raro momento di unità al Cremlino: questa non è e non può diventare una nostra guerra. Tutti d'accordo, dal presidente in giù. Mosca non può bruciare i ponti con Israele o il gioco di sponda con Donald Trump, con cui vacilla lo slancio ispirato dall'idea (tutta americana) di un veloce accordo sull'Ucraina. La pluriennale «operazione militare speciale» sul fianco occidentale russo drena tutte le risorse dello Stato, ma uno schieramento militare attivo a difesa della Repubblica Islamica sarebbe fuori questione in ogni caso. Vladimir Putin ha quindi condannato con fermezza l'attacco israeliano prima e quello americano poi.

Così la Federazione Russa ha deluso le aspettative diffuse nel mondo non occidentale e ha confermato un'azione politica coordinata con Pechino per difendere i reciproci interessi in Medio Oriente. L'asse con Teheran è strumento, non fine. È una relazione strategica in quanto dotata di condiviso nemico occidentale (e comune sodale cinese), ma non deve

mettere a repentaglio le geometrie coltivate nella regione. Tanto più dopo il crollo del regime siriano di Baššār al-Asad e la necessità di mantenere un piede in Siria per non perdere definitivamente una gamba nel Mediterraneo orientale.

Il Trattato sul partenariato strategico globale firmato a gennaio dai presidenti Vladimir Putin e Masoud Pezeshkian suggerisce il superamento di una logica strettamente transattiva. È molto articolato, riguarda la cooperazione in ambito energetico, finanziario, culturale e militare. Ma è inutile stupirsi che non preveda la mutua difesa, contrariamente al patto stipulato con la Corea del Nord l'anno scorso. Diversi commentatori russi, in testa l'ideologo del neoeurasismo Aleksandr Dugin, hanno affermato che Teheran ha respinto l'impegno a un reciproco sostegno militare e ora deve rammaricarsene.

Nella parte dell'incontro aperta ai media, il presidente russo ha ribadito la dura condanna «dell'aggressione non provocata contro l'Iran, priva di motivi e giustificazioni» e ha sottolineato di avere avuto confronti telefonici al riguardo con Trump, Netanyahu, Pezeshkian e altri leader regionali. Così da rimarcare i continui sforzi nell'unica direzione che Mosca voleva e poteva percorrere. Le aspirazioni negoziali russe nella regione non sono una novità. Possono servire a tirarsi fuori dall'impaccio. Più in generale, a perseguire il ruolo di potenza negoziale.

Nei primi giorni della guerra israelo-iraniana, Putin è tornato a motivare la necessità di buoni rapporti con lo Stato ebraico, descrivendolo come un paese oggi russofono: «Vi risiedono quasi due milioni di persone dall'ex Unione Sovietica e dalla Federazione Russa». L'ampia compagine ex Urss è tra l'altro bacino elettorale piuttosto fedele a Netanyahu. Il 15% musulmano della popolazione russa non apprezza questo legame. Anzi, consiglia al Cremlino di coltivare le posizioni «tradizionalmente molto buone, di fiducia, amichevoli e con rapporti di alleanza con il mondo arabo e islamico» contestualmente evocate dal presidente.

Il nuovo conflitto ha oscurato quello in Ucraina, ha consolidato il disinteresse della Casa Bianca e la tentazione americana di lasciare che sia il teatro di battaglia a far scattare l'ora della tregua a Kiev. L'ennesima crisi è stata buona notizia per il settore energetico russo e quindi per le casse dello Stato, minacciate dalle ombre di una possibile recessione. Gli scenari di un cambio di regime in Iran creano invece un certo scompiglio, tendente al panico. Il sistema di potere putiniano non ha mai superato l'ansia da rivoluzione colorata accumulata dopo l'eliminazione di Gheddafi nel 2011. C'è più di uno sbrigativo togliersi d'impaccio nel primo commento del leader russo all'ipotesi dell'uccisione dell'ayatollah Khamenei: «Non intendo neppure discuterne». Dietro il tono tranchant traspariva la convinzione di essere stato e di restare nel mirino di piani occidentali finalizzati al riorientamento della traiettoria russa.

Lo spettro di un ribaltone iraniano pro Occidente che partirebbe dall'eliminazione della Guida suprema è insistentemente evocato nella blogosfera russa e a questo allarmismo partecipano diversi osservatori vicini al Cremlino. Il Centro Levada ha raccolto in un sondaggio di fine maggio. Alla domanda su quali paesi siano da ritenere amici e stretti alleati della Federazione, solo l'11% ha citato la Repubblica Islamica (con un crollo di altrettanti punti percentuali rispetto al 2024), contro l'80% della Bielorussia, il 64% della Cina e il 36% del Kazakistan, solo per citare i primi tre in classifica. In pericolo sono soprattutto la sopravvivenza e l'implementazione del «rivoluzionario» e già citato Partenariato strategico globale, l'accordo ventennale di gennaio, appena ratificato dalla Duma russa (8 aprile) e dal Mejlis iraniano (21 maggio), subito messo a dura prova. Il suo destino dipenderà da come la Repubblica Islamica uscirà dal conflitto e da quanta fiducia le rimarrà verso gli amici russi.

Con un paio di articoli (12 e 13) dedicati invece al comune impegno a garantire sicurezza e prevenire interferenze o presenze destabilizzanti di altri paesi in Asia centrale, Medio Oriente, Caucaso del Sud e ovviamente nella regione del Caspio, dove non sono ben accetti eserciti di Stati non costieri. È in questo bacino che si concentrano i maggiori interessi di cooperazione economica tra Mosca e Teheran. La rotta che lo attraversa resta, nonostante gravi problemi di insabbiamento, percorso fondamentale per gli scambi commerciali. Da qui passa il Corridoio di trasporto internazionale NordSud (o Instc), asse multimodale per collegare il Nord e l'Artico russi alle coste occidentali dell'India. Struttura indispensabile per Mosca, da sviluppare anche potenziando i collegamenti ferroviari attraverso l'Azerbaigian e da espandere in futuro fino a raggiungere l'Africa orientale.

Il timore è di vederlo sfumare insieme al progetto di rendere l'Iran uno snodo energetico regionale, anche garantendo il costante afflusso di gas attraverso apposita condotta via Baku e gli investimenti russi nel paese persiano. I quali dovrebbero arrivare, secondo gli impegni presi nell'accordo di partenariato, fino a 50 miliardi di dollari. Il Cremlino però

ha sempre guardato con sospetto il programma iraniano per arrivare alla Bomba, giacché potrebbe controllarlo solo nell'ambito di un accordo internazionale di cui non sarebbe il capofila.

L'idea di un fatale ridimensionamento dei piani atomici di Teheran trova anche oggi un malcelato favore tra gli strateghi moscoviti. Se venissero riesumate le spoglie del Joint Comprehensive Plan of Action (Jcpoa) del 2015, la Russia potrebbe riprendere gli stoccaggi di uranio arricchito in cambio di forniture di uranio concentrato usato per il nucleare civile. Il modo migliore di tenere agganciata la Repubblica islamica. Di certo non combatteranno al fianco dell'Iran, ma non vorranno rinunciare a condizionarne il futuro. Col rischio di perdere terreno in favore di altre potenze interessate al patrimonio energetico e strategico di Teheran.

NON È LA GIUSTIZIA A FINIRE LA GUERRA MA IL COMPROMESSO. MEGLIO CITTÀ GUASTA CHE PERDUTA

FIAT MUNDUS PEREAT IUSTITIA

Ottant'anni senza guerra. Ci chiediamo se non siano troppi. Se il privilegio di cui godiamo come nessun'altra generazione precedente stia per scadere. Debba scadere. Nel dubbio, alle armi. Riarmo da paura. Sempreverde dimenticato nell'orto del nonno. Rimbombo sinistro nelle cancellerie europee stanche di pace. Come essere in guerra senza ancora esserci. La grande rimozione rischia di riesploderci in mano perché non sappiamo più cosa sia. Perché preferiamo non saperlo.

Storia insegna che pace e guerra si inseguono da sempre, cicliche. Ma la durata dei cicli la scopriamo a posteriori. Ora che dall'acme californiano il Sogno Americano, adottato dall'Europa Felix quale paradigma di pace, progresso e prosperità, precipita in depressione, dobbiamo ammetterlo: quel bene in sé introiettato eterno grazie alla sconfitta che in quanto europei occidentali – «vincitori» e vinti – subimmo dall'America, è marchio inerte. Sopravvive, male, a sé stesso. Per Trump non valiamo le ossa di un marine. La pace ereditata dal Nuovo Mondo è scaduta: affitto non rinnovabile per volontà del locatore. Ce la dobbiamo riguadagnare la prossima pace, passi o meno per nuovi conflitti, non afferirà più a un egemone unico. Sarà sporca. Sporchissima. O non sarà.

La pace sporca di cui non si parla è il contrario della pace giusta di cui retoriche ufficiali e loro ufficiosi megafoni discettano, senza spiegare in cosa consista. Parrebbe evocare la riaffermazione dell'Occidente trionfante a geometria variabile – Nato più Giappone, Corea del Sud, Australia e affini – contro Cina, Russia, Iran, Corea del Nord e altre male autocrazie (le buone, quali Arabia Saudita e altre petro-dittature del Golfo, ci dicono che staranno con noi, buoni per principio). La pace giusta, amore lesbico nell'idealtipica iconografia barocca che illustra il Salmo 85:1011 («Giustizia e Pace si baciano»), prevederebbe un Terzo, arbitro del mondo.

Siamo invece al trionfo del principio di irrealtà cui sacrificano paradossali europeisti senza Europa. La manipolazione del consenso domina la domanda di senso. Pace giusta è ossimoro. Se è pace non può essere giusta salvo nel senso del vincitore, tale in quanto lo sconfitto accetta la fine delle ostilità per mitigarne le conseguenze. Senza pace, ovvero tregua, non si dà giustizia. Finché si combatte vige la forza. Per stemperarla urgono compromessi. Incerti, ambigui, financo repulsivi. Pur sempre vita. Perfettibile, a differenza della morte.

Nel mondo gravido di apocalisse l'alternativa alla guerra è la pace sporca. Nel doppio senso, aggettivale e verbale. L'aggettivo indica il tacere delle armi sulla soglia della distruzione totale, strutturato in competizione tra attori disponibili a sacrificare «irrinunciabili» principi per scongiurare la guerra fuori tutto. Il verbo ci ricorda che la pace necessita manutenzione. Ti devi sporcare le mani. Scegliere fra mali minori. Oliare le frizioni fra interessi e impulsi opposti.

Tracciamo a grandi linee la mappa su cui cercare le vie verso la pace sporca. Per disegnarvi arcipelaghi di tregue sporche. Osserviamo che i focolai di guerra sono concentrati nel Sud dell'Emisfero orientale, specie fra Africa e Medio Oriente – con la decisiva eccezione ucraina. Dunque nella futura sfera d'influenza cinese secondo Trump. Il Nord è nella sua interezza spartito per meridiani fra Russia, Cina e Stati Uniti. Tre imperi senza soluzione di continuità. Mai le potenze massime sono state tutte contigue. Mai come ora le scintille prodotte dalle frizioni reciproche possono incendiare il pianeta. Ordolandia si surriscalda mentre Caoslandia si allarga verso NordEst.

I cultori del lungo periodo noteranno che la zona di pace calda – vero nome della guerra fredda – corrisponde alla plurimillennaria ecumene degli imperi, quella dei conflitti armati alle (ex?) colonie. Stando alla stenografia geostrategica constatiamo che il Nord Globale continua a dedicarsi allo sport preferito: scaricare sul Sud le rivalità tra imperi, tramite clienti veri o presunti, agili nel mutare sigla e bandiera secondo necessità. Le stragi australi sono endemiche perché risolubili solo dai boreali. I quali hanno altre priorità. Quando non si dedicano a mantenerle o espanderle in quanto guerre per procura. L'economia geopolitica della riproduzione di focolai periferici autoalimentati e/o eterodiretti scoprirebbe altari che nessun attore ha interesse a ostentare.

Esempio fra mille: i cicli della pirateria nel Corno d'Africa, incentivati dagli americani per barrare alla Cina l'accesso agli idrocarburi sparsi fra Yemen e Somalia, con gli stessi giovanotti in armi riutati dai cinesi per allontanare gli americani. Con italica equità, la nostra Marina ne ha presi, quindi salvati, parecchi.

¹ Riassunto per ECCOCI da Gigi Bacchetta. Segnalazione errori: gigi.bacchetta@cgilpiemonte.it

Primo. I rapporti di forza soggiacciono ai capricci di culture intransitive. Americani, cinesi e russi pensano di capirsi ma non possono. Figli di orgogliose civiltà dai codici troppo intimi per concedersi a decifrazioni altrui. Se leggi A dove l'altro scrive Z, sei un bel passo avanti verso la guerra involontaria. La più difficile da spegnere perché non prevista.

Secondo. Apparenze e slogan ingannano. Dietro la maschera dell'amico si cela l'avversario e viceversa. Il meno perspicuo degli schemi nostrani traveste la competizione da scontro fra democrazie e autocrazie.

Oggi Federazione Russa e Repubblica Popolare, separate e unite da 4.209 chilometri di frontiera siberiana imperniata sul fiume Amur, sono nemiche per la pelle costrette a collaborare contro il Numero Uno per non finire l'una contro l'altra manipolate.

Terzo. Washington e Pechino sono certo potenze di rango superiore, capaci di agire ovunque e in tutte le dimensioni strategiche, dai fondali marini allo Spazio, dalla terra all'aria, dal cyber all'intelligenza artificiale. Mosca è solo grande potenza eurasiatica – culturale, militar-nucleare, energetica e agricola – ma afflitta da vincoli demografici e geopolitici che ne nutrono l'ansia di finire schiacciata fra Nato e Impero del Centro. C'è però un potente indicatore che volge a suo favore in questa triangolare gara di fondo: la coesione sociale. Espressa nel patriottismo che tuttora sorregge l'avventura ucraina voluta da Putin anche contro influenti apparati, molti dei quali ignari fino all'ultimo del suo azzardo.

Quarto. Se emancipati dall'illusionismo economicista che idolatra il pil misura di tutte le cose valutassimo i rapporti di potere fra soggetti geopolitici a partire dal tasso di coesione sociale, scopriremmo l'America terza, ben dietro Russia e Cina. L'antropologo francese Emmanuel Todd diagnostica gli Stati Uniti oligarchici, nichilisti, sconfitti: «La loro dipendenza dal resto del mondo è diventata immensa e la loro società si sta disgregando. I due fenomeni interagiscono». Si danno nazioni senza impero. Non imperi senza nazione. Proprio mai nazioni senza società. Oggi l'America è oligarchia drogata dalla ricchezza di pochi che si specchiano nell'assoluto impoverimento e nella deprivazione relativa dei «deplorabili». E si confermano nella fede per cui «non esiste una cosa che si chiama società».

Quinto. La competizione nel Triangolo scatenata dalla crisi americana scompiglia la classifica delle potenze. Pesi medi si atteggiano a medio massimi mentre si concepiscono supermassimi di dopodomani. Su tutti la Turchia neo-imperiale, su scala transcontinentale. Altri, come il Giappone e persino la Germania in crisi di nervi si concentrano su aree meno ampie. Approfittono del ripiegamento americano per allargarsi nelle rispettive regioni quali soci prioritari del Numero Uno oggi – domani è un altro giorno si vedrà. Nipponici e germanici si offrono agli Stati Uniti per limitare la visibile espansione cinese in Asia e l'asserita invasione russa della Nato europea, datata probabile dal 2029 nella comunicazione atlantica.

Il riarmo giapponese prosegue in relativa sordina, quello germanico in ostentazione retorica. I vertici europei sembrano mimare la vigilia della doppia guerra mondiale. Macron e Carlo III riscoprono l'«intesa cordiale» antigermanica del 1904, promossa «amicale». Con mano tesa ai polacchi, impegnati a restaurare i progetti neojagellonici coltivati dal maresciallo Piłsudski. E con pollice verso ai russi. Sintomi dell'isteria emergenziale che circola fra gli europei, non sappiamo quanto recitata e quanto creduta. Comunque sia, il bluff europeista è scoperto. Gli subentra l'allarmismo. In senso stretto: si va alle armi.

Così sconcertati, torniamo alla questione centrale. Come sterilizzare via paci sporche la minaccia della guerra totale, a focolai bellici unificati? In attesa che utopisti producano il Generalplan della pace giusta universale, procediamo con i modesti mezzi a disposizione. Ripartiamo dalla Grande Componenda.

Nel suo solco proponiamo una gerarchia dei conflitti, quindi dell'urgenza di curarli. La classifica è data dalla probabilità che uno scontro strategico sotto la soglia bellica – Usa contro Cina – o due conflitti regionali già in pieno corso inneschino la terza guerra mondiale.

Come base di discussione inventiamo un coefficiente di dilatazione bellica, prestito dalla termica. Metro soggettivo che invita alla confutazione. Su scala da 1 a 10, al primo posto con un 7 mettiamo il duello sinoamericano centrato sull'Indo-Pacifico. A ridosso l'Ucraina, quota 6. Terza la guerra di Israele, non oltre il 3. Per ordine.

Scrivi Taiwan, pensi Pearl Harbor, leggi Guam. Il destino dell'impero oceanico a stelle e strisce, quindi del pianeta tutto, si gioca in quest'isola del Pacifico occidentale, territorio non incorporato degli Stati Uniti, più vicino a Pechino che alle Hawaii. Appena 549 chilometri quadrati, di cui un abbondante terzo proprietà del Pentagono, popolato da 170 mila civili e oltre 6 mila soldati destinati a raddoppiare, Guam è il perno della difesa – o dell'offensiva – avanzata contro la Cina. In caso di guerra, quelle basi sarebbero il cuore delle forze aeronavali statunitensi, la loro stazione di rifornimento e

riparazioni finché Guam resterà a disposizione degli Stati Uniti, Xi non potrà affermarsi egemone sui mari che ammettono alle rotte globali. Status necessario a sovvertire la classifica delle potenze e certificarsi novello Numero Uno.

A Guam le Forze armate Usa concentrano ed espandono basi aeronavali capaci di accogliere gruppi portaerei, sottomarini d'attacco, sensori d'avanguardia più diavolerie elettroniche varie che connettono mare e Spazio, sistemi di difesa antimissile Thaad e Aegis, caccia di ultima generazione, marines e truppe scelte pronte a lanciarsi in sortite. La dottrina del Pentagono ne stabilisce lo «status unico (...) in quanto vitale sito regionale». Ergo: «Ogni attacco a Guam è attacco diretto agli Stati Uniti d'America» e impone «risposta adeguata».

L'accento sull'americanità dell'isola può apparire pleonastico. Non lo è affatto. Al grande pubblico americano quel territorio sperduto è ignoto; riporta a Pearl Harbor. Fu solo il 7 dicembre 1941, quando venne attaccata dai giapponesi, che gli americani si accorsero di avere la principale base della Flotta del Pacifico in una sparsa località delle isole Hawaii, incorporate ma non ancora annesse agli Stati Uniti. Se i nipponici non l'avessero attaccata, forse quell'arcipelago sarebbe tuttora esotica appendice della Città sulla Collina. A Washington si teme che l'ignoranza di Guam o, peggio, la sua immagine di isolotto nell'immensità del Pacifico, convinca l'americano medio che non valga la pena battersi per uno scoglio.

Per Washington Guam ha valore simbolico e strategico simile a quello di Taiwan per Pechino. È il canarino nella miniera. Se Xi scatenasse un'offensiva missilistica su Guam dovrebbe scattare l'effetto Pearl Harbor che trascini i riluttanti americani nella guerra eurasiatica scatenata da Hitler, trasfigurandola mondiale. Ipotesi concreta da quando l'Esercito popolare di liberazione (Epl) ha stabilito che l'eventuale presa di Taiwan implica la distruzione preventiva di Guam.

L'Epl ha festosamente ribattezzato «Guam killer» il suo missile balistico a lungo raggio DF26. Nei laboratori strategici di Washington è diffusa l'idea che limitarsi a proteggere Guam significherebbe perderla. «Combattere da Guam, non solo difenderla» è la parola d'ordine. In tutti gli scenari Taiwan e Guam sono due facce della stessa medaglia.

Perché coinvolge i due supermassimi militari, tecnologici ed economici del pianeta, quindi si riverbera sull'intera umanità. Certo a diversi gradi e profondità, a cominciare dall'Asia-Pacifico. Coinvolgerebbe subito il Giappone e le Filippine, le due Coree (una per duellante), più la costellazione Asean e il Down Under anglosferico – Australia e Nuova Zelanda con il referente britannico. Ma soprattutto perché le tattiche degli antagonisti sono più simili di quanto vogliano ammettere. Fondate su accerchiamenti progressivi del nemico, destinati per definizione a espandere il confitto.

In quest'ottica è da leggersi l'invio lo scorso giugno nell'alto Pacifico di due gruppi portaerei, guidati dalle vetuste ammiraglie Liaoning e Shandong, che hanno simulato l'accerchiamento di Guam attraversando la seconda catena di isole. Dimostrazione della capacità di contro-accerchiamento rispetto all'eventuale blocco aeronavale americano di fronte alle coste cinesi. Manovre eseguite anche da navi per la ricerca oceanica che scandagliano a pettine i fondali del Pacifico, pure attorno a Guam. Non solo a caccia di minerali e risorse varie. Secondo uno studio patrocinato tre anni fa dalla Marina statunitense, la guerra potrebbe scattare già nel 2026, via attacco preventivo dell'Epl a Guam e alle basi Usa in Giappone. Segnale abbagliante: toglietevi di mezzo che andiamo a riprenderci Taiwan.

La deprimente conclusione è che il grado attuale di preparazione dell'America per lo scontro con la Cina somiglia a quello che aveva alla vigilia di Pearl Harbor. Costatazione che spinge il Pentagono a rafforzare la terza catena di isole, per ora fuori dal raggio d'azione dei missili cinesi. Spina dorsale del Pacifico, corre dalle Hawaii alla Nuova Zelanda. Nuove installazioni arretrate sono previste nel Nord Australia, oltre alla base di Darwin affidata ai marines, e in Papua Nuova Guinea. Pechino ha risposto inviando tre navi a svolgere esercitazioni a fuoco nel Mar di Tasmania, fra Australia meridionale e Nuova Zelanda. La saltellante rincorsa, per ora mimata, continua. Con essa i rischi di scontri involontari.

La carneficina ucraina s'incestra nella sfida sinoamericana come in una matrioska. Contiene pezzi di tre dimensioni. La minima, ma più intensa e sanguinosa, concerne lo scontro fra il residuo impero russo in mania di grandezza e ciò che resta della nazione ucraina in cerca di liberazione dai moscoviti. Incrocio fra guerra civile e confitto di successione postsovietica. La media, che ci tocca direttamente perché investe la famiglia atlantica in decomposizione, riguarda la collisione fra Russia e impero europeo dell'America in cavalcata orientale tra 1990 – ingresso della DDR via annessione alla Bundesrepublik – e 2023-24, grazie all'adesione di Finlandia e Svezia. Effetto dell'aggressione russa all'Ucraina destinata a impedire che Kiev si ergesse ad anti-Mosca nella piena disponibilità di Washington. Sotto questo angolo, i resistenti ucraini combattono per procura americana in veste atlantica, ridotta a costume di Arlecchino.

L'«Occidente collettivo» è propaganda russa. Sinonimo di America. Però utile a conferire all'«operazione speciale» il marchio di guerra patriottica, da magnificare in caso di vittoria. La massima riguarda il Triangolo. Dal 2014, dopo il colpo

di Stato antirusso a Kiev supportato dagli apparati angloamericani, perduta l'influenza sull'Ucraina Putin non vede alternative al patto col diavolo cinese. Assicurazione contro il cambio di regime al Cremlino, equivalente alla morte della Russia. Copertura sul fronte asiatico per contrattaccare sull'ucraino: abile ratto della Crimea (marzo 2014), seguito due anni dopo dalla sgangherata invasione dell'Ucraina a sostegno del contro-colpo di Stato sventato dagli angloamericani in concorso con gli ucraini. Ai quali secondo Washington spetta combattere non per vincere ma per indebolire la Russia, indirettamente la Cina.

Solo un compromesso fra Stati Uniti, Russia e Cina può scongiurare il rischio che attorno a Kiev, sulle tracce della prima ma anche della seconda guerra mondiale, si giochi il senso della terza. Oggi vittoria dell'Ucraina significa successo dell'America su Russia e Cina. E viceversa. Il pubblico italiano scruta con crescente disinteresse il massacro nel più grande, sulla carta, fra gli Stati europei – esclusa la Russia bifronte e la Danimarca pallida titolare della Groenlandia.

Stato tecnicamente fallito in quanto dipendente dall'aiuto militare, finanziario e propagandistico di americani e soci, ma soprattutto perché metà della sua popolazione è in diaspora. L'intelligence ucraina stima in 20 milioni i residenti, rispetto ai 51 dichiarati all'indipendenza del 1991 e ai circa 40 stimati al momento dell'invasione russa. I residui faticano a combattere un'eroica guerra di sopravvivenza, consci di non poterla vincere. L'Ucraina si è dissanguata per infragilire la Russia. Mentre accelera la destabilizzazione dell'Europa centro e sudorientale. Grandi Balcani crescono.

Fondamentale sarà la Germania. In entrambe le guerre mondiali i tedeschi hanno conteso ai russi il controllo dell'Ucraina. Nella logica delle sfere d'influenza verso cui malgrado gli infingimenti tutte le potenze europee inclinano, Berlino considera Kiev nel suo primo cerchio di responsabilità. A ricordarlo, i rifugiati ucraini nella Bundesrepublik, circa un milione e trecentomila, in aumento e spesso indisponibili o impossibilitati a rientrare in patria.

Russi ed europei sono coinvolti nella logica che valuta probabile lo scontro in base alle capacità non alle intenzioni dell'avversario. Ciascuno si abilita così ad attacchi preventivi. Putin voleva prendere l'Ucraina prima che diventasse base avanzata della Nato in territorio per lui russo. Tale potrebbe essere il senso di un colpo preventivo di europei volenterosi, con o senza bandiera Nato, per anticipare l'avanzata russa verso il cuore del continente. Lo scatto al grado atomico tattico sarebbe semiautomatico. Ne saremmo coinvolti. Al coefficiente generale di dilatazione bellica 6 tocca allegare un 10 quanto al prezzo altissimo che dovremmo pagare noi.

Scenario che non convince gli americani, tantomeno li rassicura. La valutazione degli apparati sulla performance militare russa in Ucraina è irridente. Non c'è bisogno di sprecare tempo, uomini, armi e munizioni nelle steppe ponticocaspiche. Contro questa Russia gli europei possono cavarsela da soli, ammesso Putin sia tanto pazzo da attaccarli. A Washington piace pensare di potersi concentrare sulla Cina, deviare truppe e mezzi dalla Nato verso l'IndoPacifico e costringere gli europei a spendere per riarmarsi, senza atomiche.

Gli euro-soci specialmente russofobi, come pure Francia e Germania, scoppiatissima coppia, intravedono nell'alleggerita presa continentale degli Usa l'opportunità di rispolverare grandiose ambizioni e regolare conti sospesi, aggravati dalla sofferenza di fingersi amici. Esagerare la minaccia russa fa bene alla salute. E all'industria, non solo militare. Quanto all'età mediana inibente gli eserciti di massa e alla scarsa disponibilità della meglio gioventù a morire per la patria, perché rovinarsi l'umore?

Per misurare il coefficiente di dilatazione bellica tra Vicino e Medio Oriente, iscritti nel triangolo Suez-Bàb alMandab-Hormuz, conta la reciproca distanza strategica tra Israele, Turchia e Iran. Coprotagonisti regionali. All'estremo inferiore della scala, i palestinesi, oggetto di sterminio e dislocazione da parte di Gerusalemme in cerca di spazio vitale. Dei quali non importa niente a nessuno, specie a chi si professa loro amico.

Da tener d'occhio la crisi della coesione sociale nel triangolo delle potenze regionali. Drammatica in Israele. Le sue guerre esterne si spiegano soprattutto con l'urgenza di evitare la guerra civile fra le sue centrifughe tribù, di cui il rifiuto degli ebrei ultraortodossi a battersi per i sionisti è più che allarmante.

Gli Stati Uniti se ne interessano solo per salvare Israele dall'autodistruzione causa guerre invincibili. Ma con decrescente impegno. Trump non si fida dell'amico Netanyahu, che vorrebbe usarlo per i propri scopi ma ne dipende per gli armamenti. Follie israeliane permettendo, all'America interessa sovrintendere all'equilibrio fra i tre protagonisti più Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti, già suoi suffraganei convertiti al gioco a tutto campo, con Cina e Iran. Linea rossa: la Bomba persiana, per conseguenza saudita e turca. Senz'altra prospettiva che spingerle tutte più in là.

La Cina ha scelto la regione per esercitarsi nel ruolo di negoziatore globale. La mediazione fra Arabia Saudita e Iran (2023) ne è stato il primo segnale, certo non definitivo. A Xi interessa soprattutto il petrolio iraniano da esportazione, di cui inghiotte i nove-decimi aggirando le sanzioni americane, oltre allo sviluppo delle vie della seta marittime e terrestri minacciate dalle guerre in corso.

La caduta degli al-Asad ha inferto un colpo durissimo all'influenza russa nella regione. Mosca tenta di difendersi l'accesso alla sua unica base navale sul Mediterraneo, ridotto ma non compromesso. Putin rinsalda i vincoli militari ed energetici con l'Iran – ne sanno qualcosa gli ucraini che si vedono piombare addosso nuvole di droni persiani – mentre con l'Arabia Saudita contratta, insieme agli americani, il prezzo del petrolio.

La rivalità fra Seconda e Terza Roma è destinata a durare fino agli ultimi giorni. Fra Netanyahu e Putin la comunicazione è fluida. Al Cremlino contano sul prossimo avvento di Naftali Bennet, ebreo americano, mediatore ombra nel 2022 dei negoziati russo-ucraini stroncati da Londra e Washington. In tale contesto, l'esondazione delle guerre di Israele oltre i sette attuali fronti è concepibile causa la rapida riduzione dei cuscinetti geopolitici interni al triangolo con Iran e Turchia. Lo Stato ebraico non può ancora ammetterlo, ma lo scontro per l'egemonia regionale non è con l'Iran in modalità di sopravvivenza, bensì con la Turchia neo-imperiale.

Il puzzle delle rivalità mediorientali parrebbe auto-contenuto. L'eventualità di una fusione con il teatro ucraino in estensione verso Caucaso e Mar Nero è la meno inverosimile delle costellazioni che potrebbero connettere le guerre di Israele a quella d'Ucraina. Non oltre il grado 3 della nostra scala. Elevato però a 8 dal punto di vista italiano. Sia per la prossimità alla regione, accentuata dalla minaccia jihadista e dalla pressione migratoria, sia soprattutto per il blocco del nostro accesso orientale agli oceani in caso di degenerazione dei conflitti lungo le due sponde del Mar Rosso.

L'analisi parallela dei tre mega-scenari bellici sfocia in altrettante tesi.

A) La pace sporca si costruisce obbligatoriamente a partire dal compromesso per avvicinamenti progressivi fra Stati Uniti e Cina, associando la Russia

B) Il Numero Uno del secolo sarà chi fra Washington e Pechino aggiogherà Mosca al suo carro, lasciandole l'illusione della sovranità.

C) La Grande Componenda del Grande Nord non è la fine della storia: è la condizione per non farla finire. Lunga tregua, spereremmo.

Due variabili impazzite potrebbero far saltare l'impianto strategico: guerra Russia-Cina, lontana ma possibile, e Russia-Usa, improbabile ma facilitata dal contatto diretto sul fronte europeo causa partizione dell'Ucraina.

La combinazione della Bomba con l'intelligenza artificiale (Ai) apre al cambio di paradigma definitivo. Se compiuto, la storia involverà in meccanica. Disumana. Antiumana. Varcata quella soglia, che ne sarà dell'uomo? A nuovo paradigma nuova specie.

Mentre Xi spinge al parossismo l'inseguimento agli arsenali nucleari americano e russo e minaccia la supremazia Usa nell'Ai, Trump dà via libera ai suoi tecnovassalli su entrambi i terreni e scatena la caccia alle materie prime. Senza vincoli, senza regole, senza preoccuparsi delle reazioni popolari o degli stessi costruttori, invitati a saltare sul treno o restare piantati per terra. Con tanto di manifesto: «Vincere la gara. Piano d'azione americano per l'intelligenza artificiale», varato il 23 luglio dalla Casa Bianca. L'esordio dice tutto: «Gli Stati Uniti sono in gara per conseguire il dominio globale nell'intelligenza artificiale». Rivoluzione a 360 gradi, dall'industria al digitale, in una parola: «Rinascimento». Con 19 raccomandazioni specifiche al Pentagono.

Il mito della neutralità tecnologica non regge più. L'algoritmo non dubita. Né si vergogna. La conscia strategia della pace sporca si pluralizza in sporche paci limitate a conflitti parziali, in specifici contesti. Il suo motto sarà Fiat mundus pereat iustitia, derivato dal ciceroniano Summum ius summa iniuria. Rovesciamento del paradossale aforisma di Ferdinando I d'Asburgo (1503-1564), che vorrebbe la giustizia giustiziare il mondo: Fiat iustitia pereat mundus.

L'urgere dell'oggi è prevenire la terza guerra mondiale via sminamento progressivo e permanente dei suoi pezzi. Siamo all'arte dello shanghai, dove vince chi con lieve tocco rimuove un bastoncino dopo l'altro senza crollarne l'architettura.

RAGIONE E SENTIMENTO: AMERICA E CINA NELLO SGUARDO DEL MONDO

Un mondo contendibile e sempre più diviso. Questa l'istantanea restituita dal sondaggio sulle percezioni di Cina, Stati Uniti e rispettivi leader condotto in 24 paesi tra gennaio e aprile 2025 dal rinomato Pew Research Center. Nell'ultimo anno l'America ha perso lustro a vantaggio di una Cina tornata a essere vista con interesse.

Mentre il gradimento di Xi varia in modo abbastanza graduale (dall'apice del 2018 al minimo del 2023), l'oscillazione maggiore si produce con l'alternanza Trump-Biden-Trump – anche se nel caso di Biden il consenso, schizzato in alto dopo l'elezione, scende di pari passo al conclamato declino cognitivo. In generale, dove il pil pro capite è minore la visione della Cina tende a essere invece più positiva. Gli intervistati più giovani tendono a vedere la Cina in modo più favorevole degli altri.

GUERRA SENZA PACE (Rosario Aitala)

Guerra e pace non esistono in sé stesse, ciascuna non è che l'assenza dell'altra. I due sostantivi non potrebbero essere più antitetici. Eppure nella grammatica politica vigente vengono spesso subordinati al medesimo aggettivo: «guerra giusta», «pace giusta». Nella storia non si trova né l'una né l'altra. La prima formula è un falso storico, l'altra è illusione o retorica. Entrambe sono alterazioni più o meno involontarie della realtà ad opera dell'immaginazione.

Non c'è guerra senza propaganda. I conflitti armati non sono ineluttabile conseguenza della natura umana. Sono processi politici. L'intrapresa della violenza armata organizzata richiede l'azione concertata di apparati politici, militari, informativi. La scelta della guerra è prerogativa di chi controlla questi sistemi.

Anche la macchina totalitaria che azzerà il dissenso e coarta le volontà con violenza e paura ha bisogno di manipolare le masse. L'egemone che si prepara a versare il sangue confeziona narrazioni per propagandare la propria causa, cucite su misura del pubblico. Diffonde appelli emotivi intesi a eccitare entusiasmo, odio, rabbia, paura. Falsifica, manomette, adultera, occulta per galvanizzare le truppe, mobilitare le masse, forgiare alleanze politiche, demonizzare e deumanizzare il nemico. Per giustificare il dispendio di sangue e di dolore che s'annuncia dipinge l'attimo come fatale, apocalittico, occasione irripetibile per la vittoria definitiva, viatico di eterna gloria. Presenta il ricorso alle armi come ineluttabile difesa dai malvagi, benedetta dalle forze celesti. Battezza la guerra santa, igiene del mondo, scontro di civiltà, battaglia fra il Bene e il Male. Promette che le armi porteranno armonia, verità, prosperità, sicurezza, stabilità. Pace.

Non è mai così. I governi cadono negli inganni della propria stessa propaganda quando si illudono di poter controllare le dinamiche caotiche della violenza come leva permanente del potere e strumento di governo. La menzogna sistematica somministrata dai governi ai popoli impedisce alle persone non solo di distinguere ciò che è vero da ciò che è falso, ma anche di discernere il bene dal male. Mentire non è l'unica arma della propaganda di guerra. Siamo malati di corruzione etica e avvelenati dall'oblio. Usiamo le parole secondo la convenienza dell'egemone.

Quando è «giusta» la guerra? Il diritto internazionale dei conflitti armati parla a due voci. Con una detta le condizioni perché l'uso della forza armata sia legittimo. Con l'altra fissa le regole e i limiti cui si devono attenere i belligeranti nella condotta delle ostilità. Il primo conflitto mondiale fu la prima guerra totale della storia, spinto dalla coscrizione obbligatoria e dalla partecipazione delle popolazioni alla grande macchina bellica anche nei settori civili.

I civili sprofondarono nel conflitto, prostrati dalle privazioni, bersagliati da armi di letalità più che decuplicata. I governi volevano vincere, prevalere a ogni costo. Ritenevano accettabile qualsiasi prezzo che dovesse pagare il popolo. Il clima di violenza infettò le società, liberò perversioni individuali, alimentò discriminazioni, persecuzioni, arbitri governativi contro minoranze e opposizioni politiche. Le manipolazioni delle opinioni pubbliche e la disinformazione propagandistica immerse le masse in una partecipazione mistica alla guerra. Parteciparono al conflitto oltre venti paesi e venti milioni di persone morirono, la metà civili.

In quel contesto nacque la Società delle Nazioni, che aspirava a prevenire i conflitti e a imporre la legalità internazionale. La mancata ratifica del trattato da parte del Senato americano, preoccupato che gli Stati Uniti potessero essere risucchiati nei conflitti europei e l'assenza o uscita polemica di importanti Stati latinoamericani azzopparono mortalmente l'organizzazione. Le ambiguità sull'uso della forza e sul concetto di sicurezza collettiva la resero impotente. I tempi non erano maturi, la misura non era colma. Superare le debolezze della Società delle Nazioni sarebbe stato primario obiettivo dell'organizzazione internazionale concepita quasi trent'anni dopo per sostituire anche nel nome il fallimentare precedente, piuttosto che limitarsi a riformarlo.

Per secoli il diritto per gli Stati di ricorrere alla forza è stato un'estrinsecazione della sovranità statale. Si dibatteva di giustizia o ingiustizia della guerra, che però era comunque considerata legittima. Sin almeno dalla pace di Vestfalia del

1648, il sistema internazionale si è dovuto confrontare con il problema di controllare il ricorso alla forza armata e determinare quando e a quali condizioni potesse essere impiegata. Il positivismo giuridico ottocentesco riteneva la guerra uno strumento legittimo, giusto e persino doveroso per risolvere controversie, comporre conflitti di qualsiasi genere, attuare diritti e interessi e perseguire obiettivi politici, economici, territoriali, religiosi. La coercizione poteva usarsi per ottenere l'esecuzione di diritti e obblighi giuridici, debiti insoluti, violazioni di trattati, danni navali, per l'autodifesa e per curare interessi egoistici, compresa l'acquisizione di territori.

«La guerra è giusta se consiste nell'esecuzione di un diritto». Nel 1928 venne siglato il trattato sulla rinuncia alla guerra come strumento di politica nazionale, o patto BriandKellogg. Adottato da cinquantotto Stati, quasi tutti quelli dell'epoca, il patto bandiva la guerra di aggressione. Le parti condannavano il ricorso alla forza per la soluzione delle controversie internazionali, vi rinunciavano come strumento politico, si impegnavano a risolvere le dispute attraverso mezzi pacifici. Il patto non impedì la seconda guerra mondiale, tuttavia mise in moto quel processo politico che ha originato l'attuale sistema giuridico internazionale.

Nel 1945 emerse un consenso per bandire l'uso della forza armata da parte degli Stati nelle relazioni internazionali. La Carta delle Nazioni Unite, firmata a San Francisco il 26 giugno, si apriva con un preambolo ispirato alla dottrina politica delle quattro libertà di Franklin Delano Roosevelt: di espressione, credo, dal bisogno e dalla paura, intesa paura della guerra. All'infuori dell'autorizzazione del Consiglio di Sicurezza, l'uso della forza armata è permesso agli Stati unilateralmente solo nell'esercizio del «diritto naturale di autotutela che consiste nel potere di uno Stato ingiustamente attaccato in violazione del diritto di ricorrere a sua volta alla forza armata; e nella facoltà degli altri Stati di intervenire in suo soccorso a certe condizioni».

La violenza può usarsi a buon diritto se è l'unica alternativa utile a preservare sé stessi o altri da un attacco ingiusto in corso o imminente, non per anticipare un'offesa ipotetica, purché la difesa sia proporzionata all'attacco e all'interesse leso da chi si difende: non si può uccidere per salvare il portafogli. Vale anche in diritto internazionale. Certi Stati giustificano l'uso della forza armata ricorrendo alla formula della «legittima difesa preventiva»: la guerra «cautelare», mossa anticipatamente per scongiurare il pericolo di un'aggressione futura.

Colpire per primi. Il Male per precorrere il Male. In diritto è un ossimoro. Perché difendere significa «proteggere, preservare dal male e dai pericoli», «contrapporre la propria forza alla violenza del nemico o dell'avversario», non aggredire per primi. In diritto internazionale, la legittima difesa viene ancora oggi interpretata in base alla formula Webster. «Deve esservi, per agire in legittima difesa, una necessità dettata dall'urgenza, tale da richiedere un'azione immediata e che non lascia spazio a mezzi alternativi; le azioni intraprese non devono essere irragionevoli o sproporzionate». Necessità, immediatezza e proporzionalità sono il fondamento della legittimità della difesa, che deve caratterizzarsi come una risorsa estrema.

La lotta a organizzazioni terroristiche basate in Stati terzi ha aperto scenari giuridicamente e politicamente complessi. Alcuni Stati hanno sostenuto nozioni espansive della legittima difesa, spesso illegittime. Cassese, scomparso nel 2011, distingueva la legittima difesa «preventiva» volta a precorrere possibili, solo paventati attacchi, che rigettava decisamente, e la legittima difesa «anticipata», impiegata per respingere un attacco sicuramente imminente, ma non ancora sferrato. Cassese dubitava della legittimità della difesa anticipata anche perché giustamente temeva gli abusi degli Stati, ma ammetteva che in certi casi l'uso della forza potesse essere giustificato moralmente e politicamente quando fosse stata offerta la prova dell'imminenza dell'attacco e dimostrato che gli attacchi anticipatori erano limitati a rimuovere la minaccia. Proponeva di regolare la questione.

Nel 2004 un gruppo di esperti delle Nazioni Unite ha ribadito che l'uso della forza a fronte di minacce potenziali è illegittimo, ma ha ammesso la difesa anticipata purché sia provata l'imminenza dell'attacco, non vi sia altro modo per impedirlo e la forza sia usata in modo proporzionale. Questa interpretazione estensiva è minoritaria nelle opinioni degli Stati e degli studiosi. Diversamente la pretesa «difesa» non è che aggressione.

Nel 2003 Washington e Londra accusarono il regime di Saddam Hussein, indubbiamente malvagio e sanguinario, di detenere armi chimiche che avrebbe potuto trasferire a terroristi che avrebbero potuto usarle contro l'America. Misero in piedi una campagna propagandistica, in Consiglio di Sicurezza si appellarono all'autodifesa preventiva e invasero, convinti che sarebbe stato un affare rapido. Restarono intrappolati. Armi di distruzione di massa non se ne trovarono. Morirono centinaia di migliaia di civili e migliaia di soldati occidentali. Gli occupanti azzerarono l'intera amministrazione militare e civile così innescando caos, settarismo e terrorismo che si propagarono ovunque, dando origine a nuove organizzazioni terroristiche.

Saddam Hussein fu condannato in un processo farsa imposto dagli occupanti e frettolosamente impiccato prima ancora che si concludesse l'altro importante processo sugli stermini dei curdi con armi chimiche negli anni Ottanta. L'alba della civiltà si è levata quando l'umanità si è sforzata di rendere «giusto» ciò che è intrinsecamente e irrimediabilmente iniquo.

Il diritto umanitario suole ripartirsi in due corpi. Il «diritto dell'Aia» regola la condotta delle ostilità e proibisce mezzi di combattimento particolarmente atroci che determinano sofferenze inecessarie o colpiscono indiscriminatamente la popolazione civile, come le armi batteriologiche, tossiche e chimiche o i metodi di guerra immorali, come l'impiego di bambini soldato. Il «diritto di Ginevra» garantisce protezione umanitaria a coloro che sono estranei alle ostilità, civili per prima cosa, e militari fuori combattimento in quanto malati, feriti, naufraghi o prigionieri, e ai beni non militari.

Ruota intorno a quattro principi. Umanità: non si infliggano sofferenze superflue. Distinzione: non si usi la violenza armata contro persone protette e beni protetti, come abitazioni, luoghi di culto, istituzioni di istruzione, infrastrutture necessarie alla vita umana. Proporzionalità: non si conducano azioni militari sapendo già che causeranno danni «collaterali» o «incidentalmente» smodati rispetto alle esigenze militari – morti innocenti e distruzioni ingiustificate. Precauzione: si adotti qualsiasi accorgimento per risparmiare gli incolpevoli e in caso di dubbio ci si astenga dalla violenza.

Si sollevano due obiezioni. Il diritto internazionale non è rispettato. Dunque non esiste, è un «teatro di cartapesta che dipinge effettivo l'inesistente mondo delle regole universali, eleva a diritto il non-diritto internazionale», non lenisce e piuttosto eccita la tendenza all'estremo. Alle corti internazionali sono somministrati insulti, delegittimazioni, falsi sospetti di parzialità. A giudici e procuratori vengono dispensati mandati di cattura, minacce di morte, sanzioni finanziarie. Come se fossero loro i terroristi, i criminali di guerra, i torturatori. Gli Stati tendono a servirsi del diritto internazionale à la carte. Non di rado il diritto soccombe alla brutale iniquità del potere, si dimostra impotente davanti all'arroganza della forza arbitraria e alla complicità e indifferenza degli Stati. È il «collasso della deterrenza etica».

I giudici non possono fermare i cinquantasei conflitti armati in corso nel mondo. Assistiamo alla bancarotta della politica, non del diritto. Il diritto internazionale non è un costrutto astratto, è politica. L'altro rilievo: «Truman e Churchill erano criminali di guerra?». Erano altri tempi, regole e corti non esistevano. Ma non si può dubitare che fossero ingiustificabili e mancanti di logica militare i bombardamenti delle città tedesche che sterminarono seicentomila civili innocenti. Come spiegò nelle sue memorie Albert Speer, il ministro per l'Armamento e la Produzione bellica del Terzo Reich, condannato a vent'anni di reclusione a Norimberga, se le bombe si fossero concentrate selettivamente sugli edifici destinati all'industria bellica, gli impianti per la lavorazione dei carburanti e le vie di comunicazione l'intero sistema produttivo si sarebbe rapidamente paralizzato e il conflitto sarebbe finito molto prima. Invece si volle un conflitto di distruzione e sterminio, una guerra contro i civili.

Di questi tempi torna la retorica tossica della guerra «male necessario». La guerra sarebbe «capace di evitare un male ancora maggiore», nonostante richieda di «uccidere civili innocenti, (...) uccidere per uccidere». La democrazia sarebbe nata anche grazie alle atrocità alleate sui civili nella Germania nazista, inumane ma giustificate perché «per affermare le proprie ragioni anche il bene è costretto a servirsi dei mezzi più discutibili». La guerra porta alla pace solo passando attraverso una fase di violenza culminante; è la «pace dei cimiteri» perché «contiene violenza, distruzione e morte». La guerra non è parentesi ma eversione. Non è mai un mero intervallo di tormenti collettivi dopo i quali tutto si accomoda e torna a ricomporsi: «Ciò che sorge o s'annuncia è sovente fuori da ogni disegno di statisti e governi».

Il diritto non è la principale vittima. L'abuso della forza innesca spirali incontrollabili di violenza primitiva, indiscriminata che si risolvono nella vendetta, nella punizione collettiva dei civili. Il Male è ereditario. Non solo per le vittime. Resta appiccicato ai carnefici, come sangue sulle mani. Per questo le paci giuste per i governi di rado sono tali per i popoli. «Dove fanno il deserto dicono che è la pace» fa dire Tacito a Calgaco, capo dei caledoni in rivolta contro i romani, consapevole che soccomberà alla grande potenza.

La disperazione è l'opposto della speranza. Opprimente, inconsolabile, avvilente. Nella prostrazione, nell'assenza di prospettive, nel vuoto di aspettative fermentano l'ira e l'odio che finiscono con il versare sangue innocente. Il sangue chiama vendetta. L'abisso invoca l'abisso. È la lezione politica raccontata da quello specchio in cui non abbiamo più il coraggio di guardarci, che chiamiamo storia.

L'IMPERIALISMO DEI DIRITTI UMANI: UNA LEZIONE DA NON DIMENTICARE (Luigi Capogrossi Colognesi)

I giuristi romani avevano parlato di un «diritto naturale» che la natura avrebbe instillato nell'animo umano, ricavandone l'idea di alcune regole elementari che tutti avrebbero dovuto rispettare. Anche se mai queste loro teorie hanno assunto efficacia pratica, non essendo state mai tradotte in regole e principi attivi del diritto vigente, restando essenzialmente riferimenti di carattere filosofeggiante. Ben altra importanza ebbe, per i romani, un altro riferimento con cui essi indicarono la parte più innovativa del loro sistema giuridico, che consideravano corrispondere a esigenze elementari e a pratiche che si ritrovano in tutti i popoli: il diritto delle genti. In base al quale essi estesero tali regole a tutte le comunità assorbite e governate, applicandole a ciascun individuo che si trovasse nel loro ambito di sovranità, indipendentemente dal diritto particolare della città cui esso apparteneva.

La storia europea, tra XVI e XVII secolo, devastata dalle guerre, tanto più feroci perché condotte in nome di dio: cattolici contro protestanti, e tutti a difendersi dalla minaccia dell'impero ottomano, dopo peraltro aver provveduto a variamente perseguire gli ebrei o gli islamici che vivevano in mezzo a loro. Le guerre esplose in Europa si svolsero senza regole, devastando regioni intere, moltiplicandosi. Mentre, negli scontri territoriali, gli eserciti di mestiere per cui amici e nemici non eran molto diversi, rapinavano e devastavano ogni contrada per cui passassero. Gli stessi sovrani che li avevano arruolati potevano imporre loro una qualche disciplina solo con cautela e in limiti ristretti, e a condizione che non vi fossero arretrati da pagare. Sul mare la guerra sovente sconfinava nella pirateria pura e semplice.

Fu una grande operazione di scienza, ma anche ben concepita in termini operativi perché seppe saldarsi all'interesse – ottenendone quindi l'indispensabile supporto – degli Stati nazionali, quella che s'avviò sin dal tardo Cinquecento, coinvolgendo giuristi, ma anche teologi, di varie nazioni: dagli spagnoli agli olandesi, dagli italiani agli inglesi, protestanti come cattolici, e che ebbe per oggetto la costruzione dottrinale di un nuovo tipo di diritto. Indicato con l'antica terminologia romana: diritto delle genti.

Nelle relazioni tra poteri sovrani potevano sì sussistere pratiche consuetudinarie e vincoli reciproci, introdotti attraverso accordi che si assumevano vincolanti in base ai doveri di reciproca lealtà: la *fides romana*. Ma la durezza dei rapporti di forza era sempre pronta a riemergere con l'arbitraria violazione degli accordi stipulati, causa di nuove guerre. Non v'era infatti nessuna sanzione nel caso che la reciproca *fides* fosse stata violata, mancando un potere superiore, sovrapposto a quello dei principi territoriali e dei sovrani, che potesse giudicare ragioni e torti.

Questo nuovo diritto era prodotto dal sapere dei giuristi e dei teorici, sulla base di principi generali da loro stessi elaborati avvalendosi delle tradizioni giuridiche correnti. Esso si fondava sull'assunto, legato alla tradizione religiosa ancora così forte in quell'epoca, che nella ragione di ogni uomo fosse iscritta in profondo una serie d'idee e di valori d'origine divina. Con la fine delle guerre di religione segnata dalla pace di Vestfalia, le dottrine giusnaturalistiche si consolidarono in embrionali sistemi di diritto internazionale, delle regole del mare, con veri e propri corpi normativi.

Non sembra troppo grande il passaggio dall'idea d'una legge divina, iscritta nel cuore degli uomini, conoscibile tuttavia attraverso il corretto uso della ragione, al convincimento che la legge naturale che avrebbe dovuto governare gli uomini fosse impressa in profondità nella loro ragione, tralasciando la questione se ciò derivasse dall'azione divina o fosse un fatto naturale.

La solenne affermazione dei diritti connaturati a ogni uomo nella Dichiarazione d'Indipendenza americana, scritti da Jefferson, e gli «immortali principi» della Rivoluzione francese sono ancora lì a ricordarci il momento di rottura con cui il lungo percorso del giusnaturalismo e del giusrazionalismo moderno dette i suoi frutti, segnando una straordinaria accelerazione di quello che allora si chiamava «processo di incivilimento», il cui perseguimento, per unanime consenso, appariva il maggior titolo di legittimazione dei governanti; questo «fardello dell'uomo bianco» per cui gli Stati occidentali s'erano fatti carico di governare praticamente, direttamente o indirettamente, quasi tutta l'umanità, se non altro imponendo i tipi e i loro valori economici legati alla peculiare idea di libertà dei mercanti capitalistici – come nei riguardi della Cina, con la guerra dell'oppio e del Giappone – era stato supportato dalla violenza. Non si era mai fondato sul consenso dei dominati.

Ma se questi stessi ideali furono di volta in volta stiracchiati nella lotta senza quartiere intervenuta successivamente tra il blocco socialista e le potenze liberali, d'orientamento democratico e a economia capitalistica, essi divennero pieno appalto dei vincitori occidentali con il crollo del Muro di Berlino e la fine del socialismo reale. Sembrò allora che un nuovo ordine mondiale potesse realizzarsi dando concreta sostanza a quel tipo di relazioni pacifiche funzionali alla coesistenza competitiva d'un mondo di Stati nazionali e di soggetti sovrani, in grado d'assicurare i propri interessi senza il ricorso alla guerra.

La chiave di volta del sistema era costituita dal ruolo della potenza che aveva guidato al successo il blocco occidentale, gli Stati Uniti, a garanzia dei generali equilibri. Per questo, allora si giunse a parlare di fine della storia, intesa come storia di guerre e di forme irrazionali della politica. Interventi a tutelare un «diritto» legato ai valori democratici e liberali così assolutamente arbitrari e soggettivi, s'è annullato e capovolto lo stesso significato di diritto che i romani avevano trasmesso alla nostra civiltà: quello d'uno strumento sociale, per quanto imperfetto e soggetto a errori, creato per porre i membri d'una comunità sullo stesso piano.

Con la rapida trasformazione del rapporto che gli Stati Uniti hanno con il resto del mondo e con gli stessi paesi loro tradizionalmente alleati è il grande e variegato sistema multilaterale dei reciproci rapporti e pretese avviato sin dall'inizio della moderna storia europea che tramonta. Si torna al puro dominio della forza, come gli attuali amici di Trump, Netanyahu e Putin, dimostrano ampiamente. Corsi e ricorsi della storia, verrebbe da dire, se si pensa ai secoli di generalizzata insicurezza e di dominio esclusivo della forza bruta che seguirono, in Europa, alla fine dell'impero romano d'Occidente.

UNA TREGUA. NON UNA PACE SPORCA (Carlos Roa)

Gli Stati Uniti stanno cercando non più di battere i rivali, bensì di mettersi d'accordo con loro. A dire di Stacie Goddard (autrice articolo in Foreign Affairs), Trump ha chiuso con le crociate wilsoniane e coi toni da guerra fredda. Ora punta a un mondo di sfere d'influenza: un sistema multipolare in cui le grandi potenze controllino i rispettivi esteri vicini ed evitino di pestarsi i piedi. La «collusione tra grandi potenze», come la chiama Goddard, è il nuovo principio organizzativo.

Il mondo è stato a lungo governato in questo modo: grandi potenze che coesistono in un equilibrio incerto e tollerano l'ordinamento interno dell'altra fintanto che nessuno cerca di espandere il tavolo da gioco. L'«ordine internazionale basato sulle regole» spesso invocato come sacro e definitivo è sempre stato un'anomalia temporanea, predicata su un fatto irripetibile: l'unipolarismo statunitense. Quell'era è conclusa.

Il secondo Trump sta abbandonando l'involucro dottrinale della competizione tra grandi potenze. Quella che era iniziata nel primo mandato come una strategia per contenere e battere Cina e Russia assieme ha ora ceduto il passo al tentativo di trovare un'intesa coi rivali. Secondo l'autrice, l'amministrazione immagina un nuovo concerto delle potenze reminiscente dell'ordine ottocentesco in cui gli imperi rispettavano le sfere d'influenza e si coordinavano per sopprimere il disordine.

Intanto, le richieste di suddividere le spese con gli alleati sono al più un cantiere aperto. Gli europei restano indisponibili – o peggio impossibilitati – a difendersi senza il supporto statunitense. La Germania oggi è meno pronta alla guerra di quando è cominciata l'invasione dell'Ucraina. In questo contesto, uno scontro su due fronti con Russia e Cina non solo non è desiderabile; è improponibile.

Un concerto imporrebbe la dovuta chiarezza alla posizione dell'America nel mondo. Al momento, gli Stati Uniti sono sovra-estesi. Mantengono impegni simultanei in Asia, Europa e Medio Oriente, oltre a una serie di iniziative ideologiche descritte come promozione della democrazia. Molti di questi impegni poggiano su basi discutibili. Benché l'Indo-Pacifico sia chiaramente il nuovo centro di gravità, il grosso della capacità strategica americana resta assorbito dal teatro ucraino. Se si riuscisse a compartimentalizzare la Russia, gli Stati Uniti potrebbero evitare pericolose escalation e focalizzarsi sulla Cina. C'è anche una logica domestica. Gli elettori non sono più disposti ad accettare guerre senza fine. Il vecchio consenso bipartisan per la proattività globale è evidentemente evaporato, sempre più sostituito da un realismo riluttante in entrambi i partiti.

Anche dalla prospettiva russa il concerto attira. L'idea che le grandi potenze delineano le proprie sfere, rispettano le linee rosse degli altri e gestiscono le crisi in tacito accordo viene direttamente dalla concezione di ordine dello Stato russo. Da tempo gli strateghi moscoviti invocano un sistema multipolare, che darebbe al loro paese più margine di manovra. Un'intesa formale o implicita con Washington che fermi l'espansione della Nato, riduca la pressione delle sanzioni e ritagli una zona d'influenza incontestata nello spazio postsovietico permetterebbe al Cremlino di stabilizzare la periferia. Eleverebbe la Russia ad attore di pari grado, elemento centrale nella sua teologia politica di grandezza.

Questo riconoscimento simbolico ha un peso decisivo nella cultura strategica russa. L'idea di un nuovo concerto di potenze deve essere sottoposta a un crudo esame di storia. La verità è che questa strada la Russia l'ha già provata di recente. Con risultati deludenti. Nei primi anni Duemila, Mosca ha fatto un serio tentativo di aderire a un'architettura di sicurezza collaborativa con l'Europa, nel nome degli «spazi comuni». L'allora presidente della Commissione europea, Romano Prodi, ne ha offerto il miglior riassunto in un discorso del dicembre 2002: Ue e Russia avrebbero condiviso «tutto a parte le istituzioni». Non erano solo parole, bensì un calcolato tentativo di garantire a Mosca un posto come polo

ricosciuto dell'emergente ordine postguerra fredda. Nella pratica, per la Russia significava accondiscendere a molte iniziative occidentali nella speranza di essere trattata alla pari in uno stabile concerto europeo.

La Russia ha ricevuto una lezione di sfiducia. A metà di quel decennio, a Putin è parso chiaro che il presunto concerto fosse una strada a senso unico. Washington e Bruxelles si sono intascate le concessioni di Mosca senza reciprocare quest'ultima. L'invasione dell'Iraq nel 2003 ha convinto i russi lungo l'intero spettro politico che i discorsi sulla democrazia erano solo un modo per mascherare la forza bruta.

Le cose sono peggiorate nel 2004, quando l'Alleanza Atlantica si è espansa assieme all'Ue ai confini della Russia. Le rivoluzioni colorate in Georgia (2003) e Ucraina (2004) – che Mosca vedeva come cambi di regime fomentati dagli occidentali – hanno alimentato il sospetto che l'America fosse intenzionata a imporre la propria volontà ovunque. Quando Putin è salito sul palco della Conferenza di Monaco sulla sicurezza nel 2007, la facciata amichevole era ormai andata. Scagliandosi contro l'allargamento della Nato, la difesa antimissile americana e il concetto di mondo unipolare, il presidente russo annunciava pubblicamente che non si fidava più delle intenzioni occidentali. Ogni illusione di patto di sicurezza era morta. Il vertice di Bucarest del 2008, in cui la Nato ha dichiarato che Ucraina e Georgia sarebbero entrate nell'alleanza – linea rossa di Mosca – è stato forse l'insulto finale.

Gli eventi del 2014 hanno poi garantito a questa faglia portata generazionale. L'annessione della Crimea e la guerra nell'Ucraina orientale seguite alla rivoluzione di Jevromajdan – interferenza occidentale, secondo Mosca – non erano il risultato di un improvviso sussulto imperiale, bensì una necessaria ricalibrazione, secondo il punto di vista russo. Il Cremlino aveva concluso che gli Stati Uniti avrebbero sempre cercato di interferire nel suo estero vicino. Da quel momento, la Russia non ha più visto l'Ucraina come una questione a sé stante ma come un conflitto indiretto con l'Occidente.

Nel suo libro del 2024 *The Sources of Russian Aggression*, Sumantra Maitra osserva, citando Christopher Mott, che il Cremlino ha cominciato a vedere ogni sommossa nei paesi vicini come «un complotto per sottrarre ogni tipo di sfera d'influenza» e ha iniziato a pensare che l'unico modo per garantire i propri interessi fosse la forza. Meglio «un pezzo di un paese che perdere del tutto l'influenza». Questa è la logica che guida la Russia in Ucraina: un tentativo disperato di salvare la profondità strategica in uno Stato vicino prima di vederlo scivolare nel campo occidentale.

I russi ne sono profondamente consapevoli. Hanno visto con quanta velocità l'amministrazione Biden ha ripudiato o rovesciato molte delle politiche trumpiane nel 2020, nonostante alcune continuità. Questo divario di credibilità rende Mosca esitante: perché fare concessioni a Trump se il suo successore o il prossimo Congresso potrebbero cambiare tutto? Gli accordi non si fanno più tra Stati ma tra governi. In più, gli alleati e i clienti dell'America rappresentano un ostacolo. A partire da Regno Unito e Ucraina. Londra ha assunto una linea durissima contro Mosca, superando pure i falchi di Washington. Un incidente spesso citato risale alla primavera 2022, quando Boris Johnson vola a Kiev mentre stava emergendo una tregua fra russi e ucraini. Il premier britannico incita Zelens'kyj a terminare i colloqui: non si può negoziare con un criminale di guerra come Putin e l'Occidente non è pronto alla fine della guerra.

Mosca ha capito il messaggio: potenti voci nell'alleanza occidentale erano – e alcune restano – intente a spingere la Russia al collasso. In breve, gli ostacoli a una vera distensione russo-americana sono troppo forti: sfiducia, guerra, politica interna, rifiuto delle medie potenze. Il disgelo non verrà dalla benevolenza ma dalla stanchezza. Ci vorranno circa vent'anni. La vecchia generazione di crociati liberali deve sparire e il realismo riprendere piede a Washington. A quel punto, la rigidità ideologica di un tempo potrebbe cedere il passo ad approcci più calcolati.

Peraltro, l'idea di un concerto globale, precaria nel caso russo-americano, crolla quando all'equazione si aggiunge la Cina. Pechino, nonostante le aspettative, non ha mostrato alcun appetito per una spartizione fra grandi potenze. Semmai, la vede come una distrazione dal suo progetto di lungo periodo: diventare il polo dominante almeno d'Eurasia. Oggi nemmeno gli Stati Uniti sono nelle condizioni di coreografare un concerto. Prima, devono finire di consolidare la loro sfera d'influenza. Presiedono una vasta rete di alleati, clienti e protettorati. Molti di questi non sono risorse bensì zavorre diventate insostenibili. Per far quadrare i conti bisogna ridurre la sovraestensione, costringere i soci a sobbarcarsi più impegni, riaffermare la supremazia sull'emisfero occidentale e mettere in ordine l'economia e le risorse strategiche. A questo si sta dedicando il secondo governo Trump.

È un processo di portata storica. L'America sta diventando apertamente imperiale. Per anni, ha attentamente ammantato la condotta imperiale del linguaggio dell'internazionalismo liberale: diffondere la democrazia, promuovere la pace, mantenere un ordine basato su regole. In realtà tutti sapevano che era un impero in tutto fuorché nel nome. Ora le sue

azioni si stanno allineando alla realtà. La farsa sta finendo. Per anni le élite washingtoniane si sono accontentate di fingere che il potere americano fosse una forza puramente benigna, risultato di una superiorità morale.

L'America getta la maschera moralistica e fa apertamente uso del potere più nudo non perché vuole ma perché deve. La svolta non è pragmatica, è esistenziale. In un mondo in cui Cina e Russia cercano di rovesciare l'ordine internazionale, il nucleo imperiale non ha altra scelta che adottare esplicitamente questo ruolo. Le menzogne stanno finalmente crollando. Quelli come noi che hanno da tempo capito la dinamica provano una cupa soddisfazione.

Il momento unipolare aveva dato il lusso all'America di giocare all'egemone magnanimo. I ripetuti interventi militari e l'espansione della Nato venivano giustificati come essenziali contributi al mantenimento di un ordine garante della stabilità globale. Nella pratica, servivano a estendere l'influenza statunitense ma con la pretesa di diffondere i valori liberali, ampiamente visti come moralmente e ideologicamente superiori, e la prosperità materiale.

Decenni di crociate globali per plasmare il mondo a propria immagine hanno esatto un pesante tributo. Migliaia di miliardi di dollari spesi in Iraq e Afghanistan hanno dato pochi risultati oltre allo scetticismo all'estero e all'esaurimento in patria. Una popolazione sempre più polarizzata e disillusa si è stancata di finanziare le ambizioni internazionali. Così, il nucleo imperiale ha cominciato a erodersi. La base industriale si è atrofizzata, le fabbriche hanno chiuso, i posti di lavoro si sono spostati oltremare e solo Wall Street ha tratto vantaggio da un capitale sganciato dall'autentica produttività.

La dura realtà l'ha detta Vladimir Putin nel 2015 con grettezza ma assoluta precisione: «Agli Stati Uniti non servono alleati, ma vassalli». Washington sta lentamente facendo i conti con una realtà: per mantenere la propria credibilità, deve affermare il proprio controllo sulle «province». Pur rimanendo potenza globale, debbano ridefinire il raggio delle loro ambizioni geopolitiche. Il risultato è la «dottrina della sfera americana». Ruota attorno a tre elementi. Primo, liberarsi di impegni periferici non sostenibili. Secondo, condividere il fardello imperiale con soci e alleati. Come ha detto il segretario alla Difesa Pete Hegseth nel primo viaggio in Europa: affinché la Nato continui a esistere, «occorre che gli alleati europei entrino nell'arena e si assumano la responsabilità della sicurezza convenzionale del continente». Terzo, e più importante, l'enfasi sull'emisfero occidentale. L'emergente sistema policentrico ha rafforzato il ruolo dell'emisfero occidentale quale pietra angolare dell'impero americano. Con l'Oceano Atlantico come naturale retroterra strategico, dominio da garantire a qualunque costo.

L'esempio più lampante di questa transizione imperiale è stato il discorso a Monaco del princeps iuventutis J.D. Vance. I leader europei si sono sentiti umiliati. Era esattamente questo l'intento: strigliarli per i fallimenti politici, ideologici e morali dell'establishment continentale. Non è stato uno scivolone diplomatico, ma una calcolata affermazione di supremazia. Tuttavia, non stiamo ancora entrando nella nuova età di un concerto tra le grandi potenze. Siamo in una fase liminale. Interregno geopolitico. A definirla non sono né il coordinamento né la collisione, bensì duri negoziati per rinviare la resa dei conti. Un'età di suddivisione tra le grandi potenze, se volete.

I grandi imperi si stanno affrettando a salvare le posizioni strategiche, a consolidare gli interessi, a rivedere le priorità prima ancora di considerare un equilibrio di lungo periodo. Gli Stati Uniti sono sovraestesi e divisi; la Russia è in guerra e isolata; la Cina in ascesa ma restia a farsi intrappolare. Nessuno è nella posizione di guidare un ordine globale. Tutti cercano solo di sopravvivere all'esame.

DALLA LINEA AL CIRCOLO. DIALETTICHE DELLO SPAZIOTEMPO SECONDO L'AMERICA (De Ruvo)

Gli Stati Uniti sono stati il paese del futuro. Esso gli apparteneva in via esclusiva e non ve n'era un altro possibile. Washington era il centro del mondo perché era il centro del tempo. Era l'orologio su cui bisognava sincronizzare tutti gli altri, pena la desincronizzazione e l'impazzimento del pianeta. Nessuno può essere egemone se si affida esclusivamente all'hard power – e questo gli americani l'hanno sempre saputo. Ma quel che colpisce dell'America del secondo Novecento è che il loro predominio non era basato neppure sul soft power classicamente inteso. Certo, gli Usa continuavano a dipingersi come creature innocenti e senza macchia, pronte a opporsi con ogni mezzo – anche atomico – all'Impero del Male. Ma se, come il vecchio Marx in quello della merce, ci mettessimo a scavare nell'arcano del marchio americano, scopriremmo che quel che l'America vendeva era in realtà una certa immagine del tempo.

Gli Usa avevano consenso perché erano il futuro. Non perché, dopo aver lanciato un paio di bombe atomiche in nome dell'umanità, erano diventati buoni o tornati innocenti. A queste sciocchezze non credeva nessuno. Si stava con l'America perché essa era il futuro. A volte l'unico possibile. Il soft power di Washington era dunque fondato sul time power. Sulla capacità di legare gli altri alla propria immagine del tempo e quindi del mondo.

Siamo evidentemente in piena zona Fukuyama – pensatore troppo deriso e poco letto. In una pagina illuminata di La fine della storia, il politologo di origini giapponesi fotografa infatti con estrema precisione la peculiarità spaziotemporale dell'egemonia globale americana, ricorrendo a immagini tipiche della corsa all'Ovest: «L'umanità finirà col somigliare a un lungo convoglio di carri lungo una strada. Alcuni di essi si dirigeranno decisi verso la città, altri andranno nel deserto per bivacco. (...) Altri infine lasceranno la strada principale per seguirne altre, ma finiranno per scoprire che per superare la catena montuosa dovranno servirsi dello stesso passaggio».

Difficilmente Fukuyama poteva essere più chiaro. Venuta meno l'Urss non sarà l'America a conquistare il mondo, ma il mondo a voler diventare America. Tutti vogliono il progresso, indipendentemente dal luogo di partenza e dal tragitto da compiere. Qualcuno prenderà strade tortuose, qualcun altro si perderà nello spazio infinito del mondo o del deserto. Ma col tempo la catena montuosa sarà superata. Il progresso oblitererà le differenze qualitative ancora presenti nei luoghi trasformando il mondo in uno spazio piatto.

Questo grandioso progetto – gioco di prestigio che siamo soliti chiamare globalizzazione – è fallito. I motivi sono molteplici, e non è questa l'occasione di ricordare perché la Cina abbia deciso di comprarsi il capitalismo e non la democrazia, perché l'Afghanistan non sia voluto diventare il Lussemburgo o perché la Russia abbia preferito non trasformarsi nella Svizzera. Che il mondo sia vario è oramai un dato di fatto con cui fare i conti. Diverso, e ben più importante, è capire perché questa varietà non riesca a essere composta e armonizzata.

«Sappiamo che ora è». Peccato che come in ogni rivoluzione che si rispetti tutti stiano sparando sugli orologi. Stato d'eccezione per ottenere il monopolio del tempo legittimo. Ogni attore giura di sapere esattamente che ore siano, ma nessuno è disposto ad accettare il calendario altrui. Per Donald Trump il tempo non esiste. Lo spazio invece sì. Non c'è uno ieri, non c'è un domani. C'è l'adesso della decisione, la cui temporalità è quella di un amen. Nel lungo periodo siamo morti e stramorti, dunque si deve fare qualcosa. Cosa? Tutto. Quando? Adesso.

Nei più reconditi sogni del tycoon, entro un triennio bisognerebbe a) staccare la Russia dalla Cina previa amputazione dell'Ucraina, b) prendere il controllo, in maniera più o meno brutale, del Canada e della Groenlandia, sia per le materie prime sia per contenere Mosca e Pechino nell'Artico, c) mettere insieme arabi del Golfo e israeliani per stabilizzare il Medio Oriente senza finire in guerra con l'Iran, impedendogli al contempo di farsi la Bomba, d) spingere gli europei a riarmarsi sperando che non si facciano la guerra tra di loro (trattabile), e) sedersi a un tavolo con Putin, Xi e altri pesi mediomassimi (Erdogan in testa) per riscrivere le regole del gioco e, f), ma solo se resta tempo, rendere l'America di nuovo grande.

Vasto programma, ma con un merito. A differenza della non strategia della global America, il progetto trumpiano è perfettamente cartografabile. Il problema è che non è né realizzabile in tempi umani – figuriamoci in tre anni. Trump non è imprevedibile perché matto, ma perché agisce in una temporalità misteriosa, fatta di momenti e non di fasi, di decisioni e non di processi. Come non ci si bagna due volte nello stesso fiume, non si incontra mai due volte lo stesso Donald. Il suo obiettivo è sempre lo stesso. Ma un giorno utilizzerà le buone e un altro le cattive. Per lui è uguale, perché ciò che conta è il raggiungimento del fine.

The Donald non bluffa. Passa ex abrupto dal poker al blackjack senza avvisare l'interlocutore, impedendogli di sintonizzarsi sul suo tempo. Così obliterando anche la possibilità di accordarsi sugli spazi. Prima il suo tempo poi quello del mondo. Gli altri possono, se vogliono e riescono, adattarsi. Ma lo spaziotempo trumpiano non è l'unico ad aggirarsi per gli Stati Uniti. Il rifiuto del progressismo e dell'universalismo si dice in molti modi, spesso in contraddizione tra loro. Lo spazio resta un elemento centrale, ma il modo in cui esso viene accoppiato col tempo produce enormi differenze di vedute anche in seno all'amministrazione Trump.

Prendiamo la schiera dei tecnovassalli, plastico esempio di rifiuto del progressismo anche in ambito tecnologico – palesato e non causato dall'abbandono della Silicon Valley e dell'ideologia californiana. Tutti costoro ritengono lo spazio condizione di possibilità della loro impresa economico-geopolitica. Senza materie prime, rame, terre rare, acqua e terra non è possibile costruire i data center necessari per lo sviluppo dell'intelligenza artificiale. Dunque senza questi elementi fisici, localizzabili e in fin dei conti spaziali non è possibile opporsi all'ascesa della Cina in ambito tecnologico. Pericolosa nemesi con cui, a differenza di quanto ritiene Trump, trattare non è possibile.

I membri della PayPal Mafia, avidi lettori di Tolkien, si pensano abitanti della Terra di Mezzo minacciati dall'occhio di Sauron che svetta sulla Città Proibita. La tecnologia, in questo contesto, non è più sinonimo di progresso. Né vuole essere usata come strumento di soft power. Il peggior incubo dei tecnovassalli, e in particolare di Thiel e Luckey, è proprio il concetto di deal. In particolare con Pechino. Il fondatore di Palantir considera la Cina un avversario metafisico prima che

geopolitico. Imbevuto di anticomunismo e parte integrante del sottobosco culturale che sprona la politica e la società a riconoscere il ritorno del pericolo giallo (e rosso), Thiel considera la Repubblica Popolare il male assoluto, potenziale Anticristo da distruggere.

Thiel e Luckey, insomma, sono prima di tutto dei conservatori. Loro obiettivo non è rivoluzionare il mondo per trovare un ordine nel caos. Tutto il contrario. Costoro prosperano nel disordine e nelle zone grigie. Sono i mostri dell'interregno, persone per cui pace e guerra sono altrettanto problematiche. La verità è che i membri del nuovo complesso militare-industriale non possono esistere senza la Cina. E non solo per una questione di narrazione. Thiel e Luckey possono dire quello che vogliono nei confronti di Pechino, ma tutto ciò che fanno è reso possibile da Jensen Huang. E il capo di Nvidia non solo non ha alcuna intenzione di smettere di fare affari coi cinesi, ma sta addirittura alzando la posta. Come? Facendo un deal con Trump.

Se quelli della PayPal Mafia sono tecnovassalli dediti alla sicurezza nazionale, Jensen Huang incarna lo spaziotempo dell'epoca successiva, che forse troppo rapidamente è stata data per morta: quella della potenza del mercato e del capitale. Il quale – come aveva già capito Marx – si pone come imperativo categorico «la produzione di un circolo della circolazione continuamente allargato». Nvidia ha ottenuto l'autorizzazione a vendere ai cinesi alcuni suoi prodotti modificati (leggasi: depotenziati), così mantenendo i piedi nel mercato della Repubblica Popolare e proponendosi come soggetto capace di mediare tra Washington e Pechino senza necessariamente finire sul menù. Colpo grosso, destinato a far arrabbiare Peter Thiel e soci.

Se infatti la dipendenza di aziende come Nvidia – e a cascata di tutto il comparto tecnologico americano – dal mercato cinese e dalla manifattura asiatica non può essere ignorata o cancellata con un colpo di spugna, è altrettanto vero che la finanza statunitense, pur decisiva nello sviluppo dell'AI, appare desincronizzata rispetto alla velocità dell'innovazione tecnologica. Prendiamo il caso DeepSeek. Quando l'AI cinese viene rilasciata, il mondo crede che sia possibile produrre intelligenza artificiale senza schede grafiche e data center. Risultato: Nvidia crolla in Borsa portandosi appresso mezzo Nasdaq.

Classico esempio di irrazionalità del mercato. Per quanto DeepSeek sia riuscita a usare – grazie a sotterfugi e innovazioni – molte meno schede grafiche per la fase di allenamento del modello (training), è altrettanto vero che l'azienda cinese ne ha dovute usare parecchie per la fase di adattamento (post-training). E da quale attore economico aveva comprato – e contrabbandato – molte di queste schede grafiche? Ovviamente da Nvidia.

Riassumiamo. Lo spaziotempo dei tecnovassalli non è congruente né con quello di Trump né con quello di chi offre loro le condizioni materiali di esistenza – ovvero Nvidia, la manifattura asiatica e il capitalismo finanziario americano. Ciò non significa che siano destinati a soccombere. Thiel e soci potrebbero benissimo convincere il presidente, gli investitori e persino Jensen Huang delle loro ragioni – o imporle con qualche forzatura politica, sfruttando la crescente securitizzazione dell'economia e lo spauracchio cinese. Ma la questione essenziale è un'altra. Il punto è che nella tempesta americana orfana della categoria del progresso tutti si concentrano su spazi e tempi diversi. E dunque, per quanto un accordo tra i diversi attori economici, politici e tecnologici non sia impossibile, ciò con cui Washington dovrà fare i conti è il crollo definitivo della narrazione che voleva l'élite tecnologica americana compatta.

E se avesse avuto ragione Elon Musk fin dall'inizio? Il capo di Tesla, come Huang, non ha mai voluto mollare la Cina. Quando ancora frequentava il Doge, Elon si pensava redivivo Kissinger. Perfetto mediatore tra Washington e Pechino, pronto a salvare l'umanità. Trump non glielo ha permesso. Anzi, l'ha tenuto a debita distanza da qualsiasi dossier anche vagamente cinese, facendolo cacciare dalle riunioni del Pentagono sul tema e impedendogli di toccare palla sull'affaire TikTok – al cui acquisto è stato candidato da non meglio specificati Chinese officials, forse congruenti coi finanziatori cinesi di SpaceX.

Ma a separare Trump e Musk non sono state solo le incomprensioni personali, peraltro annunciate. Il punto è che i due hanno scoperto di abitare spazitempi inconciliabili. Per il tycoon l'unico tempo degno di nota è il presente, e lo spazio è sempre connotato qualitativamente in base alle necessità del momento. Per Musk no. Ciò che conta è il futuro e l'umanità, dunque il mondo – questo mondo – nella sua totalità. America First – come la sua versione degenerata in America only – non può convivere con humanity first. Lo spaziotempo di Musk epurato dall'appendice marziana è tutto proiettato al futuro, ma prendendo in seria considerazione la possibilità del collasso non è ascrivibile alla retorica del progresso.

Si tratta di agire oggi per salvare il domani e il dopodomani, impedendo alle forze negative – woke, inverno demografico e Agi – di prendere il sopravvento. La storia, per il fondatore di SpaceX, è sia ciclica sia universale. Ciclica perché alterna

ascese e crolli, universale perché oramai riguarda tutta l'umanità. Cinesi e russi compresi. La forza politica che Elon ha fondato dopo aver rotto con Trump si chiama The America Party. Ma è in realtà sinonimo di Partito del Mondo, perché per Musk la salvezza dell'umanità passa dalla salvezza dell'America. Non congruente col pianeta ma ancora decisiva nel determinarne il decorso.

Elon ha ancora bisogno di Washington per salvare il mondo, ma se ritiene che la finanziaria di Trump possa distruggere le finanze del paese, che la corsa all'Ai possa portare a un conflitto mondiale o, peggio, all'avvento dell'Agi, il fondatore di SpaceX – come ama scrivere su X – andrà in guerra. Contro qualsiasi spaziotempo che contraddica il suo. Tutti sono avvisati, nessuno è salvo. Elon incluso. Esaurita ed esautorata la forza propulsiva del tempo lineare progressista, l'America si affida a una concezione ciclica del tempo e della storia. Artificio utile per trasformare la crisi da struttura a momento. Da possibile punto di sprofondamento a necessario trampolino di lancio.

George Friedman nel libro del 2020 intitolato *The storm before the calm* scriveva: «Davanti a questa crisi, gli altri paesi reagirebbero in maniera diversa. Gli Usa reagiranno come hanno sempre fatto. La popolazione vivrà un decennio di rabbia e odio reciproco intensi, ci saranno crisi economiche e sociali: i giovani si opporranno ai vecchi, e l'innovazione porterà instabilità. Alla fine, il processo politico genererà una soluzione. Ci sarà un presidente fallito che venererà il ciclo passato, seguito da un nuovo presidente che si prenderà il merito di aver governato il nuovo ciclo e di aver trovato le soluzioni». Leggere oggi questi passi scritti nel 2020 è senza dubbio perturbante. Il presidente fallito pare proprio essere Biden. E chi può essere il rivoluzionario se non Trump? Il ciclo positivo di Friedman sembra essersi messo in moto.

Altro che ciclo di rinascita. Washington non solo non controlla più il mondo, ma non è nemmeno padrona di sé stessa. Dipende dai tempi degli altri. Deve sperare che l'apocalittismo di Netanyahu non vada fuori controllo e che l'Iran abbia ancora tanta pazienza strategica. Trump può proseguire ad infinitum col suo odi et amo nei confronti di Putin, ma sarà lui a decidere quando finire la guerra in Ucraina – salvo americanate foriere di reale apocalisse. L'America padrona del tempo del mondo è un retaggio del passato. Oggi è quest'ultimo a essere padrone dell'America. Nessun ciclo analogico. Piuttosto – come sempre avviene nella storia, e non nel modo in cui ce la raccontiamo – trasformazione di qualcosa nel suo contrario.

«In America c'è una tradizione idealistica che vede la politica estera come una lotta tra il bene e il male. Poi c'è una tradizione pragmatista che cerca di risolvere i “problemi” solo nel momento in cui sorgono. Infine, c'è una tradizione legalista che tratta le questioni internazionali come se fossero casi giuridici. Insomma, in America non c'è tradizione geopolitica». Così Henry Kissinger in *White House Years*. Parole attualissime.

Kissinger non è mai stato un pacifista. Ma sa perfettamente che quando i diversi attori seguono spazitempi diversi e tra loro inconciliabili il dramma dell'apocalisse – Bomba ieri (ma non solo), Ai oggi – si fa immancabilmente più presente. E nessuno può pensare di ritardarla insistendo autisticamente sul proprio tracciato. Bisogna essere seri. La finestra d'opportunità in cui l'umanità poteva salvarsi attraverso la comprensione reciproca si è chiusa. La battaglia per il controllo del tempo, resa ancora più acuta dalla crisi americana, è segno esattamente di questa impossibilità. *Time is out of joint*. E senza accordo sui tempi è impossibile anche qualsiasi deal spaziale.

Alcuni attori – Israele, Iran, Russia e Cina – non hanno alcun interesse a rinunciare ai propri calendari. Gli Usa non saprebbero neppure che spaziotempo portare al tavolo delle trattative. A meno da non voler convincere Xi Jinping e Putin dell'ineluttabilità dei cicli di Friedman o del fatto che Trump non cambierà idea dopodomani. Resta la seconda opzione di Kissinger/Kant. Dinnanzi a un rischio esistenziale per l'umanità, bisogna trovare delle regole di convivenza. In questo contesto, è la necessità a entrare in campo, limitando la libertà dei soggetti e obbligandoli a uscire dal loro autismo spaziotemporale. Non per muskiano folle amore, ma per salvare la faccia, la vita e il potere. La libertà è il riconoscimento della necessità. E l'unica pace perpetua è una pace sporca. La transizione egemonica sarà vinta da chi riconoscerà questo duplice principio.

PROSTRANSTVO: RUSSIA È TERRA (Mark Bassin)

L'elemento geografico più caratteristico della Russia è costituito probabilmente dai suoi spazi vasti e aperti. La dimensione geografica distingue la Russia dagli Stati più angusti e parcellizzati dell'Europa occidentale. Questo contrasto risulta accentuato dal fatto che il paesaggio russo è generalmente piatto e uniforme, mancando di significative barriere naturali come le catene montuose o vasti oceani che ne proteggano l'interno. Storicamente, l'apertura geografica ha reso la Russia costantemente vulnerabile alle invasioni da est e da ovest.

Dalle armate mongole nomadi del XIII secolo che diedero vita all'Orda d'Oro e resero per secoli i principati russi loro tributari alle incursioni polaccolitane del XVII secolo, dall'espansionismo svedese nel Settecento alle devastanti campagne di Napoleone e Hitler, la storia russa è punteggiata di minacce esistenziali provenienti dalle sue frontiere esposte. Questa vulnerabilità costante ha generato un profondo senso di insicurezza e una tendenza all'espansione territoriale: conquistare zone cuscinetto contro le minacce esterne divenne un imperativo strategico che portò all'«acquisizione di terre russe» e all'instancabile spinta verso l'esterno, sovente a spese dei popoli confinanti.

I movimenti attraverso questa enorme massa terrestre sono stati notevolmente facilitati dall'esteso sistema fluviale – il Volga, il Dnipro, il Don e molti altri corsi d'acqua – che ha svolto un ruolo cruciale nelle prime fasi di sviluppo dello Stato russo. Questo è stato vitale per la formazione della Rus' di Kiev. Man mano che la Russia si espandeva a est, fiumi come l'Ob', l'Enisej e il Lena facilitarono il movimento di cosacchi, mercanti ed esploratori dentro la Siberia, consentendo le vaste acquisizioni territoriali che caratterizzano l'impero russo.

Nel contempo, il limitato accesso ai mari caldi ha costituito una persistente sfida geopolitica. Gran parte della costa russa è infatti gelata per lunghi periodi dell'anno, impedendo di sviluppare con continuità il commercio e la proiezione navale. Questo limite geografico ha influenzato la politica estera russa per secoli: ha spinto Mosca ad assicurarsi l'accesso al Mar Baltico (sotto Pietro il Grande), al Mar Nero (con Caterina) e poi al Mediterraneo e al Pacifico, spesso entrando in conflitto con le potenze confinanti. Anche il pensiero politico e il processo di costruzione statale della Russia sono stati profondamente influenzati dalla geografia. Generazioni di storici hanno sostenuto che la necessità di difendere un territorio così vasto ed esposto abbia richiesto uno Stato potente e centralizzato, capace di mobilitare risorse e manodopera su vasta scala. La tradizione russa di governo autocratico, dagli zar all'Unione Sovietica, può essere spiegata in parte come risposta pragmatica alle sfide geopolitiche imposte da una geografia vasta e vulnerabile.

L'enormità del paese ha richiesto una forte autorità centrale in grado di proiettare forza per migliaia di chilometri, il che ha contribuito a definire una traiettoria storica caratterizzata da un governo centralizzato e autocratico: prima sotto gli zar, poi sotto l'Unione Sovietica e da ultimo nell'attuale Federazione Russa. A fronte delle notevoli sfide, l'immensa massa terrestre ha dotato la Russia di enormi ricchezze naturali. Dalle pellicce che alimentarono l'iniziale espansione a est nella Siberia alle ricche riserve di legname e ai vasti depositi di carbone, ferro, petrolio e gas naturale, questa abbondanza è sempre stata il pilastro dell'economia e della potenza russe. Le risorse naturali hanno alimentato l'industrializzazione, hanno fornito vantaggi strategici in tempi di guerra e continuano a essere la fonte principale del reddito nazionale. Tuttavia, la loro distribuzione geografica le colloca soprattutto in zone remote e climaticamente ostiche, rendendone estrazione e trasporto difficili e onerosi.

Il concetto di *prostranstvo* (spazio) ha permeato cultura e identità russe. L'idea della Russia come «terza Roma», ereditata dall'ortodossia bizantina, aveva implicazioni spaziali: Mosca, in quanto fulcro del mondo ortodosso, era immaginata come successore spirituale e geografico di Roma e di Costantinopoli, collocando la Russia al centro simbolico della civiltà cristiana. Questa visione del mondo rafforzò l'autocrazia, il messianismo e l'idea di un destino nazionale radicato nella geografia. Grandi figure storiche come Pietro il Grande, Aleksandr Herzen, Pëtr Struve e Mikhail Gorbačëv hanno propugnato l'occidentalizzazione, convinti che il futuro della Russia dipendesse dalla sua capacità di abbracciare scienza e istituzioni europee. Viceversa, slavofili come Aleksej Khomjakov e Ivan Kireevskij nel XIX secolo o Aleksandr Solženicyn nel Novecento rifiutarono il razionalismo e il liberalismo occidentali, affermando che le tradizioni comunitarie, la fede ortodossa e lo spirito agrario della Russia la rendessero intrinsecamente diversa e moralmente superiore all'Europa.

All'indomani della rivoluzione del 1917 Nikolaj Trubeckoj, Pëtr Savickij e Georgij Vernadskij. Fuggiti dalla Russia rivoluzionaria, costoro si erano ritrovati nell'esilio europeo e insieme avevano forgiato una nuova visione del destino e dell'identità russi. Sostenevano che la Russia non fosse né europea né asiatica, ma che fosse una civiltà distinta plasmata dalla geografia, dalla storia e dalla sintesi del mondo turco, di quello slavo e di altre culture della steppa. Il collasso dell'Urss nel 1991 produsse una crisi acuta dell'identità spaziale. La perdita di territorio e influenza risvegliò la questione di cosa fosse realmente la Russia. Da allora il nazionalismo russo contemporaneo ha fatto crescente ricorso al simbolismo geografico per ricostituire un senso di coerenza nazionale. La retorica del «Mondo Russo» (*Russkij Mir*) di Vladimir Putin ricrea l'idea di un'unità storica e spirituale che trascende i confini attuali, con la geografia nuovamente assunta a giustificazione e imperativo per la reintegrazione politica e culturale.

L'annessione della Crimea nel 2014 fu pubblicamente motivata non solo con la protezione dei russofoni che vi risiedono, ma anche come recupero di uno spazio storicamente sacro. La vastità e la percepita infinitezza dello spazio russo continuano a simboleggiare la tenacia, la profondità e la fibra morale. Pertanto, la minaccia di perdita o invasione

territoriale è vissuta non solo in termini strategici ma anche esistenziali, alimentando i discorsi sull'accerchiamento e sull'assedio culturale.

La Chiesa ortodossa ha contribuito alla peculiare temporalità della cultura russa. Essa enfatizza infatti i cicli liturgici, le festività religiose e un'intensa relazione con il tempo storico attraverso gli anniversari e le commemorazioni dei santi. Questo ciclico calendario religioso rafforza una visione non lineare del tempo. La visione ortodossa del mondo rimarca spesso la sofferenza, la costanza e la promessa di rinnovamento spirituale: tutti elementi che si inseriscono nella più ampia visione culturale di un tempo fatto di lunghi periodi di difficoltà intervallati da fasi di brusca ascesa storica o spirituale.

In letteratura, i monumentali lavori di Lev Tolstoj e Fëdor Dostoevskij forniscono esempi di questa concezione unica del tempo e dello spazio come distinti dalle nozioni lineari e progressive che spesso dominano in Occidente. Nei loro scritti, *prostranstvo* e *vremja* (il tempo) divengono paradigmi culturali che non fanno solo da sfondo alle vicende dei personaggi, ma ne plasmano il carattere, il destino e l'esperienza umana. Entrambi gli autori esibiscono una coscienza russa profondamente intrecciata all'ambiente fisico. Le ampie visioni di Tolstoj enfatizzano la natura immanente della terra e il lento fluire della storia, dove le esistenze individuali punteggiano un grandioso disegno in divenire. Le intense, opprimenti ambientazioni urbane di Dostoevskij e il suo accelerato tempo interiore sottolineano la natura immediata e ineludibile della scelta morale e della crisi spirituale.

Lo spazio non è mai solo fisico, ma anche storico e simbolico; il tempo non è quasi mai lineare, ma elastico ed esperienziale. Nell'era di Putin, questo approccio si concretizza in politiche che esaltano la sicurezza dei confini, l'autorità centrale e il consolidamento dell'influenza russa nell'«estero vicino». La dottrina militare russa pone grande enfasi sulla profondità strategica, l'idea che un territorio ampio faccia da cuscinetto contro le minacce esterne.

Nella Russia di Putin il pensiero spaziale è divenuto anche profondamente ideologico. Un tema centrale è l'idea di «Mondo Russo», che inquadra lo spazio geografico in termini culturali e di civiltà. Il Cremlino vede i territori non ricompresi nei confini internazionali della Federazione Russa, ma che ospitano significative comunità di «compatrioti» (russofoni) – come l'Ucraina orientale, il Kazakistan settentrionale e parte degli Stati baltici – non alla stregua di territori stranieri, ma come parte integrante di un più ampio spazio culturale e storico russo. Questa percezione motiva e giustifica la determinazione a controllare o quantomeno a influenzare fortemente tali spazi. Tra le conseguenze più brutali vi è l'annessione della Crimea nel 2014 e di altre quattro province dell'Est ucraino nel 2022: annessioni giustificate da Putin con il fatto che questi non sono territori stranieri, ma spazi «da sempre inseparabilmente parte della Russia» e come tali da «riunificare».

Un'altra strategia per proiettare influenza nello spazio passa dalla creazione e dall'attenta cura di conflitti congelati che vedono truppe russe stazionare in modo semipermanente in zone instabili come la Transnistria, l'Abkhazia, l'Ossezia del Sud e il Donbas. Queste aree servono da leve strategiche per dare alla Russia influenza sugli Stati confinanti, impedendone la piena integrazione nella Nato o nell'Unione Europea. Zone grigie, che incarnano una tattica di ambiguità spaziale: la Russia nega di occuparle pienamente, ma ne mantiene il controllo di fatto.

Le strategie spaziali della Russia sotto Putin riflettono una logica di rigida centralizzazione. La struttura federale consente nominalmente l'autonomia regionale, ma in pratica il potere è stato riaccentrato a Mosca dai primi anni Duemila. Dopo la strage nella scuola di Beslan del 2004, Putin ha abolito le elezioni dirette dei governatori e da allora nomina i governatori regionali con decreto presidenziale. La mossa, giustificata come mezzo per combattere il terrorismo e le inefficienze, riflette il timore del Cremlino per le tendenze separatiste e la frammentazione spaziale delle regioni periferiche: un'ansia storica della Russia che si è riacutizzata dopo il collasso dell'Urss. La costruzione di infrastrutture è divenuta uno strumento strategico di controllo dello spazio.

Riaffermando la sovranità della Russia su spazi contesi. L'investimento nelle infrastrutture e nelle rotte navali artiche evidenzia la visione russa dello spazio come frontiera militare ed economica. Lo scioglimento della calotta polare non è visto come crisi ecologica, ma come opportunità geografica che può aprire nuove rotte di navigazione e nuove occasioni di estrarre risorse naturali, rafforzando la posizione geopolitica del paese. Le norme varate nel 2019 consentono al governo di isolare la Rete russa dal resto del mondo in caso di minacce, rafforzando la visione del ciberspazio come estensione dello spazio sovrano russo.

Gasdotti e oleodotti sono strumenti d'influenza geopolitica, unendo fisicamente il paese ai territori esterni da controllare o influenzare. I gasdotti Nord Stream e Turk Stream sono concepiti espressamente per aggirare l'Ucraina, riducendo la dipendenza di Mosca dai paesi di transito e accrescendone il potere di condizionamento sull'Europa.

L'export energetico non genera solo introiti, plasma anche alleanze e sudditanze nello spazio eurasiatico. La dimensione spaziale del nazionalismo russo è divenuta particolarmente evidente con Putin. La riabilitazione promossa dallo Stato dell'iconografia zarista e imperiale – le mappe storiche, l'architettura religiosa ortodossa, persino l'estetica sovietica – serve a ripensare il passato territoriale russo come guida presente e futura. I programmi scolastici e le politiche culturali enfatizzano il messaggio che la grandezza della Russia risieda nella sua vastità geografica e nell'unicità della sua civiltà, una narrazione che coniuga unità interna e baldanza esterna. Il nazionalismo di Putin riconfigura anche lo spazio come difesa dall'intrusione occidentale, ridefinendo i confini russi non come linee statiche, ma come frontiere di uno scontro di civiltà.

PECHINO TEME UN NIXON 2.0 (You Ji)

Com'era ovvio, Mosca e Pechino hanno condannato aspramente il bombardamento statunitense delle strutture iraniane del 22 giugno 2025. Entrambi i paesi hanno citato la violazione della Carta delle Nazioni Unite sul punto della non aggressione di uno Stato sovrano da parte di un altro. Eppure sono state più le parole che le azioni, specialmente se si considerano le importanti relazioni militari che legano la Federazione Russa all'Iran.

Analizziamo prima l'azione americana. Israele ha quasi smantellato il cosiddetto asse della resistenza composto da Iran, Hamas a Gaza, alAsad in Siria e Hezbollah in Libano. Perciò Netanyahu ha tentato di operare un cambio di regime a Teheran sfruttando la copertura della denuclearizzazione e approfittando della vulnerabilità della Repubblica Islamica. Se la manovra fosse riuscita, avrebbe sradicato un pericolo esistenziale che minaccia Washington e Tel Aviv da mezzo secolo. Trump e Netanyahu si sarebbero potuti proporre come vincitori agli occhi del mondo e dei propri fronti interni. Pechino e Mosca sarebbero state ulteriormente schiacciate in termini geostrategici, poiché sarebbe venuto meno un importante argine mediorientale alla presenza degli Stati Uniti nell'IndoPacífico e in Europa.

Per fortuna di Cina e Russia, l'attacco israelo-americano contro le infrastrutture nucleari e la decapitazione dei vertici militari non hanno provocato tumulti interni nella Repubblica Islamica, almeno apparentemente. Il regime regge, benché in condizioni precarie. Tuttavia Federazione Russa e Repubblica Popolare hanno buone ragioni per credere che Stati Uniti e Israele non si fermeranno e continueranno a strangolare Teheran finché non crolla.

Passiamo alla reazione iraniana. Il mondo è sprofondato nel panico dopo il bombardamento americano, in attesa di capire quale sarebbe stata la risposta della Repubblica Islamica oltre agli attacchi missilistici. Per esempio ci si è chiesti se avrebbe contrattaccato usando «bombe sporche», ovvero aggiungendo materiale radioattivo nei vettori. Ciò avrebbe reso le intercettazioni israeloamericane relativamente inefficaci. Pechino ha temuto in particolare che l'Iran chiudesse lo Stretto di Hormuz, dal quale passa più della metà delle petroliere cinesi. La misura della risposta iraniana sarebbe stata proporzionale alla disperazione generata da eventuali segnali di un cambio di regime. Mosca e Pechino hanno entrambe esercitato una forte pressione su Washington per scongiurare scenari radicali. Dopo una valutazione realistica della situazione, anche la Casa Bianca ha concluso che i tempi non erano abbastanza maturi perché la denuclearizzazione conducesse al collasso del regime. Perciò ha impedito a Israele di spingersi troppo oltre.

Vi è infine un'altra questione: i calcoli di lungo termine a Pechino e a Mosca sulle capacità di sopravvivenza della Repubblica Islamica. La risposta potrebbe essere tetra. Gli esperti cinesi di Medio Oriente si sono domandati di che cosa abbiano parlato Putin e Trump quando hanno avuto un colloquio sugli attacchi. Il presidente russo potrebbe aver convinto il proprio omologo che il governo di Teheran è ancora vitale. Ma non fare nulla per aiutarlo potrebbe aver segnalato che l'Iran non è indispensabile. Anche Pechino potrebbe aver cominciato a contemplare l'idea che un regime filooccidentale a Teheran non sia una prospettiva così disastrosa. La Repubblica Popolare potrebbe infatti commerciarvi senza temere le sanzioni americane e di conseguenza ne beneficerebbe la sicurezza energetica del paese. Di certo c'è che l'attacco di Washington ha aperto un vaso di Pandora: nel lungo periodo la traiettoria dell'Iran è incerta e così anche le relazioni triangolari fra Cina, Russia e Stati Uniti, specialmente in Medio Oriente.

Un altro fronte su cui si misura la tenuta del partenariato strategico sinorusso è quello ucraino. La Cina mantiene un approccio di dichiarata neutralità rispetto al conflitto in corso, il che getta diversi dubbi sulla solidità dell'intesa. Ciononostante, Mosca e Pechino hanno potenziato la collaborazione militare, in particolare per quanto riguarda le esercitazioni congiunte, le visite reciproche degli alti ufficiali e il loro addestramento e la cooperazione nel campo della ricerca e sviluppo di sistemi d'arma strategici. «Relazione strategica» è in genere un concetto troppo vago per illustrare la natura esatta del rapporto tra non alleati. Il sintagma ha un significato ampio: va dai rapporti di convenienza determinati da bisogni di carattere utilitaristico alle quasi alleanze basate su un reciproco e istituzionalizzato supporto militare e di sicurezza, senza che però vi siano accordi ufficiali di associazione. Pechino e Mosca hanno trovato un sottile equilibrio tra sostegno reciproco e garanzia dell'autonomia individuale.

La cooperazione strategica sinorussa è caratterizzata anche da due diverse dinamiche: la «diserzione» e l'«intrappolamento». Ma le prospettive della diserzione e dell'intrappolamento sono costantemente presenti quando le due parti collaborano contro un nemico comune in una situazione di intensa competizione militare globale. Col primo termine si intende qui il ritiro ufficiale o de facto di uno dei partner da una posizione condivisa in precedenza. Nello specifico, infrangendo un impegno reciproco o rompendo un quadro istituzionalizzato di supporto negli affari mondiali. Con «intrappolamento» si intende invece il tentativo di coinvolgere un partner nelle proprie avventure contro la sua volontà. Si tratta di una possibilità particolarmente rilevante nel caso di un'iniziativa bellica che danneggerebbe gli interessi nazionali vitali dello Stato socio.

Dato che manca il vincolo di un trattato, paesi in tale condizione sono più esposti a queste due dinamiche rispetto agli alleati de iure. In linea generale una minaccia esterna spinge i partner verso una quasi alleanza, specialmente se si trovano in posizione di debolezza. Un allineamento del genere consente agli Stati un comportamento più flessibile, perciò più esposto alla diserzione e all'intrappolamento. Se sottoposti alla pressione di un avversario di forza superiore, temono di più la diserzione. Però il confronto con un nemico più potente induce anche a evitare inutili coinvolgimenti nelle guerre del partner. Le relazioni sinorusse sulla guerra d'Ucraina costituiscono una dimostrazione di questa dialettica.

Quando nel 2022 è stata annunciata l'«amicizia senza limiti» era Pechino a scontare la maggiore pressione da parte americana e potrebbe aver sperato in un approfondimento dei legami con Mosca per allontanare un pericolo di questo tipo. Con ogni probabilità, la guerra d'Ucraina ha invece generato l'effetto opposto, visto che quella retorica non è più stata ripresa. Allo stesso modo, ognuno dei due si tutela dal rischio di rimanere invischiato nell'avventurismo dell'altro – com'è comprensibile. Stalin coinvolse la Cina nella guerra di Corea contro la volontà di Mao. Raggiunse l'obiettivo di danneggiare gli Stati Uniti in una guerra di grandi dimensioni, ma al costo della vita di 170 mila soldati cinesi.

L'Esercito popolare di liberazione (Epl) bombardò l'isola taiwanese di Quemoy nell'agosto 1958, mentre Krusciov era in visita a Pechino. Nonostante un accordo bilaterale che prevedeva di mantenere segreto l'incontro, Mao Zedong diede unilateralmente notizia del vertice sui media cinesi mentre Krusciov era di ritorno a Mosca. Quello di Mao fu un atto voluto, con lo scopo di far trasparire un appoggio sovietico al bombardamento contro la volontà di Krusciov, il quale lo interpretò come una trappola.

Putin ha lanciato l'invasione dell'Ucraina soltanto quattro giorni dopo il summit di Pechino dove nel febbraio 2022 Xi Jinping si è impegnato «senza limiti» a far progredire il partenariato. L'episodio rappresenta un esempio contemporaneo del rischio di rimanere intrappolati in una partnership strategica. Il generale Milley, ex capo degli Stati maggiori riuniti, ha chiarito che «combattere Cina e Russia contemporaneamente sarebbe molto difficile per gli Stati Uniti». Questa è la ragione per cui Kissinger ha consigliato Trump di riavviare le relazioni con Putin, al fine di allentare l'allineamento sinorosso.

I due Stati ricavano inoltre un beneficio militare dalla cooperazione. La Russia può per esempio concentrare le proprie forze in Europa stanziando uno schieramento minimo nell'Estremo Oriente, dove mantenerlo costa il triplo che nel Vecchio Continente. Pechino vede nella solida cooperazione con Mosca un fondamentale dividendo della pace seguita alla fine della guerra fredda. Ha alleviato la preoccupazione cinese di venire coinvolta in una guerra su due fronti, lungo le frontiere terrestri del Nord e nelle regioni costiere del Sud. La minaccia di invasioni di terra dai confini settentrionali ha perseguitato i cinesi per secoli, escluso il breve periodo dell'alleanza sinosovietica. Ora una frontiera settentrionale sicura permette all'Epl di dare priorità al conflitto marittimo, specialmente intorno alla prima catena di isole nel Pacifico occidentale.

Russia e Cina considerano la libertà d'azione nell'arena geopolitica internazionale come un interesse nazionale fondamentale. Una relazione molto diversa dall'alleanza formale, nella quale gli alleati cedono parte della propria sovranità in cambio della difesa collettiva. Le garanzie di sicurezza dell'articolo 5 di un trattato di alleanza costano care – un esempio è l'Anzus (trattato di difesa tra Stati Uniti, Australia e Nuova Zelanda, n.d.t.). Perciò, è in ultima analisi la minaccia di un nemico comune a determinare la partnership sinorussa. Di conseguenza la cooperazione tra Pechino e Mosca mira fondamentalmente a scoraggiare un conflitto tra grandi potenze e non si traduce in un reciproco supporto sul campo di battaglia, a meno che entrambi i paesi non siano spinti in guerra contemporaneamente e contro lo stesso nemico.

Il presidente americano sta ristrutturando profondamente la geopolitica internazionale e potrebbe alterare la struttura del triangolo strategico tra Cina, Stati Uniti e Russia. La prepotenza esercitata contro Zelens'kyj durante il loro primo incontro, la pressione su Kiev per concludere la guerra a condizioni più favorevoli per la Russia che per l'Ucraina, le

quattro videoconferenze con Putin in quattro mesi e gli apprezzamenti nei confronti del presidente russo hanno sbalordito il mondo. Pechino ha buone ragioni per allarmarsi. Se Mosca e Washington riuscissero a rifondare le proprie relazioni – quanto sia Putin sia Trump sembrano speranzosi di ottenere – i legami sinorussi finirebbero immediatamente sotto pressione. La forma attuale della relazione triangolare potrebbe passare da un chiaro due contro uno a qualcosa di più incerto e oscuro.

Finora Pechino ha offerto solamente un supporto morale a Mosca, etichettando l'espansione verso est della Nato come causa della guerra di Putin. La Cina ha congelato gli scambi di armamenti con la Federazione Russa, che sarebbe rimasta particolarmente delusa dalla decisione, dato che un paese in guerra si aspetterebbe un sostegno militare maggiore che in tempo di pace dai propri partner strategici. Sembra che la guerra d'Ucraina abbia svelato il lato fragile della relazione: entrambi hanno danneggiato importanti interessi della controparte, Pechino nel tentativo di evitare le sanzioni occidentali e Mosca entrando in guerra senza considerare la Repubblica Popolare nei propri calcoli.

Da un punto di vista strategico, la proposta trumpiana «pace in cambio di terra» per arrivare al cessateilfuoco è un'offerta allettante per Mosca soprattutto nell'ottica del reset delle relazioni bilaterali, cui Pechino non può controbattere con un sostegno aperto. È infatti diventato chiaro che Putin ha lanciato la guerra sulla base della motivazione irredentista di riprendere le quattro oblast' orientali dell'Ucraina, probabilmente l'obiettivo primario del conflitto. A partire da Pietro il Grande, l'espansione territoriale è un aspetto cruciale nella costruzione dello Stato russo. Al fine di «rendere la Russia di nuovo grande» il recupero delle terre perdute è stato uno stimolo importante per i leader del dopo El'cin. Se Putin riuscisse a mantenere i territori occupati avrebbe vinto la guerra, rendendo accettabili tutte le perdite russe: le morti dei soldati, le sanzioni economiche, l'isolamento dall'Europa e così via. Proprio su questo punto cruciale Washington ha dato una mano a Mosca: Trump ha esercitato pressioni su Zelens'kyj perché accetti un accordo di pace che riconosca lo status della penisola di Crimea e acconsenta all'occupazione russa delle quattro oblast' orientali.

Qui risiede la sfida per le relazioni sinorusse: Pechino non può offrire ciò di cui è capace Trump per raggiungere un armistizio. Per via di numerose limitazioni, tra cui le posizioni cinesi su sovranità nazionale, integrità territoriale e non aggressione negli affari internazionali. I vincoli si fanno ancora più evidenti quando si prende in considerazione la questione di Taiwan. Per di più, Pechino è preoccupata che se sostenesse apertamente l'annessione russa di territori stranieri, le proprie relazioni con l'Ue ne risentirebbero. Nel privato, gli esperti cinesi possono ritenere la soluzione «pace in cambio di terra» un modo pragmatico per risolvere il conflitto e non si preoccuperebbero dell'occupazione del territorio ucraino. Ma non possono adottare tale parere quale posizione ufficiale a sostegno della Russia, come invece ha fatto Trump. Questa differenza tra Cina e Stati Uniti logicamente influenza la percezione che Putin ha del triangolo.

Per un verso gli esperti di sicurezza cinesi temono un potenziale ribaltamento della strategia di Nixon: nel 1972 l'avvicinamento sinoamericano fu realizzato contro l'Urss, oggi gli Stati Uniti puntano invece ad agganciare la Russia in funzione anticinese. Un simile mutamento strategico non è del tutto inimmaginabile, dato che la Casa Bianca identifica nella Repubblica Popolare il nemico numero uno – ciò che era l'Unione Sovietica nel 1972. I precedenti di presidenti americani che utilizzano il loro immenso potere per rimodellare la storia non mancano. Ma il reset delle relazioni con Putin pone anche a Trump delle difficoltà inaggirabili.

Se abbandonasse l'Ucraina nella sua resistenza contro l'invasione russa, l'America perderebbe definitivamente la propria legittimazione e qualifica di leader mondiale. Un altro potente freno per Trump è l'unità dell'Europa sul sostegno a Kiev. Sebbene il piano «pace in cambio di terra» sia il benvenuto a Mosca, la fame di territorio di Putin è più grande di quanto Trump possa garantirgli. Nel complesso Pechino è tuttavia fiduciosa che il partenariato strategico sinorosso resterà saldo finché Putin sarà al potere. Ci si potrebbe domandare perché un rapporto di convenienza sia così durevole: tre decenni senza rotture sono degni di nota. Tre fattori contribuiscono a mantenerlo: primo, le percepite minacce esterne persistono e si stanno intensificando; secondo, la relazione è di beneficio per entrambi i paesi, ognuno dei quali manterrà il partenariato finché ne potrà trarre qualcosa; terzo, vi è il fattore della leadership, considerando che Xi e Putin hanno forgiato dei legami personali.

Le due parti sono rimaste unite anche perché sono riuscite a gestire le sfide della diserzione e dell'intrappolamento. È una dimostrazione del valore dell'idea «non un alleato ma meglio di un alleato»: ognuno ha sostenuto l'altro nella cooperazione militare in tempo pace, senza subire i vincoli strutturali di una relazione di alleanza. L'invasione russa dell'Ucraina ha tuttavia modificato il contesto di pace in cui Pechino gestisce le proprie relazioni militari con Mosca e ha generato uno stress ulteriore sul fronte delle due sfide che abbiamo descritto. Cooperare col nemico del proprio nemico è una strategia pragmatica per la sopravvivenza del regime, sebbene renda più difficile conservare il sottile equilibrio tra diserzione e intrappolamento. La proclamata neutralità di Pechino nei confronti della guerra d'Ucraina erode la fiducia reciproca, ma la Repubblica Popolare è stata in grado di gestirne le ricadute negative.

CIRCONDA E INFLUENZA: XI USA IL WEIQI PER SUPERARE L'AMERICA (Giorgio Cuscito)

La repubblica cinese considera la crisi d'identità degli Stati Uniti, aggravata dalla guerra in Ucraina e da quella dei dodici giorni tra Israele e Iran, come l'occasione per limitare la presenza di Washington nell'IndoPacífico e potenziare i propri interessi geopolitici su scala globale. A guidare le ambizioni di Pechino è la realizzazione del «risorgimento» della Cina. Cioè l'archiviazione del cosiddetto secolo delle umiliazioni che le sono state inferte dalle potenze occidentali e dal Giappone tra le guerre dell'oppio e la fondazione della Repubblica Popolare (1839-1949). Quindi il ritorno del paese a «Impero del Centro» (Zhongguo, il nome della Cina) del mondo sotto il profilo economico, militare e culturale.

Piano complesso, che si articola lungo le nuove vie della seta: il progetto infrastrutturale con cui la Cina di Xi Jinping si proietta da 12 anni in Eurasia, in Africa e nelle Americhe. Nella mente degli strateghi cinesi vi è la penetrazione nel Vecchio Continente – ancora cruciale per gli interessi economici sinici – e in America Latina. Teatri da cui mettere in discussione la sicurezza statunitense. Tale quadro spiega e lega tre eventi recenti. Il primo è stato l'invio a giugno delle portaerei Liaoning e Shandong da parte dell'Esercito popolare di liberazione oltre Guam, perno delle attività militari americane nel Pacifico. Il secondo è stato l'incontro di luglio tra l'alto rappresentante Ue per gli Affari esteri Kaja Kallas e il ministro degli Esteri cinese Wang Yi. Durante il vertice, quest'ultimo ha detto che la Repubblica Popolare non vuole la sconfitta russa in Ucraina poiché consentirebbe all'America di concentrarsi sull'IndoPacífico. Infine, Pechino non è intervenuta nel conflitto tra Israele e Iran. L'instabilità del Medio Oriente mette in pericolo il regolare flusso di petrolio verso la Repubblica Popolare e l'utilizzo del corridoio centrale delle nuove vie della seta.

L'articolata visione del mondo che caratterizza i vertici cinesi trova un'utile rappresentazione nel weiqi (letteralmente «gioco dell'accerchiamento»), che da secoli influenza il pensiero strategico dell'Impero del Centro. In epoca imperiale, questo gioco divenne una delle quattro arti che i mandarini dovevano padroneggiare insieme a calligrafia, pittura e musica. Tra il V e il VII secolo, il weiqi si diffuse nelle periferie della Cina. Mao Zedong conosceva il weiqi e ne apprezzava i risvolti pratici. Tuttavia, durante la rivoluzione culturale il Partito comunista lo bandì in quanto retaggio della cultura imperiale. La sua rivalutazione avvenne negli anni Settanta e Ottanta, con la politica di riforma e apertura voluta da Deng Xiaoping e il bisogno della Repubblica Popolare di sviluppare un pensiero strategico che la proiettasse all'estero.

Il weiqi è esercizio strategico e tattico allo stesso tempo. La priorità è l'occupazione degli spazi, la quale viene prima dell'accerchiamento delle pedine altrui. La tavola da gioco (qipan in cinese, goban in giapponese) rappresenta il mondo. All'inizio della partita la tavola è vuota. A turno i giocatori dispongono una pietra ciascuno per creare i confini del proprio territorio. Le mosse possibili sono superiori al numero di atomi dell'universo conosciuto. Le pietre sono come esseri viventi. Sono dotate del qi, lo spirito vitale, in linea con la filosofia daoista. Ciascuna pietra, una volta posizionata sulle intersezioni, ha quattro qi. Come se fossero le vite del personaggio di un videogioco. Quando una o più pietre collegate tra loro hanno un solo qi (cioè un'unica via di fuga) sono sotto attacco. Se non ci sono modi per evitare che anche l'ultima vita sia tolta, la pedina è catturata e quindi considerata morta. Il termine giapponese usato per definire questa situazione è atari, da cui origina il nome dell'omonima società di videogiochi statunitense.

Sul qipan, prima si occupano gli angoli. Sono più facili da proteggere rispetto al centro, poiché le minacce arrivano solo da due direzioni anziché quattro. Inoltre, lì la difesa richiede meno pietre, come quando si costruisce una città vicino a una montagna o a un fiume. Entrare nel territorio dell'altro consiste nell'invasione, che si attua nei punti in cui si avverte la vulnerabilità della frontiera. Poiché all'inizio della partita il tavolo è vuoto, si può cercare di ingannare l'avversario facendogli credere che il proprio interesse verta su uno spazio che in realtà si giudica secondario. Ciascun giocatore ha il proprio stile. Quello territoriale prevede la costruzione di un territorio solido sin dall'inizio. Lo stile «cosmico» comporta il posizionamento nei «punti stella» (hoshi in giapponese) indicati sul qipan da pallini neri. L'approccio combattivo si basa su mosse aggressive per uccidere i gruppi di pietre dell'altro anziché per delimitare i confini. Si può anche adottare uno stile flessibile.

La partita si conclude quando entrambi i giocatori passano la mano perché reputano di non poter attuare altre mosse oppure se uno dei due si ritira. Alla fine si calcola la dimensione dei rispettivi territori. La vittoria è relativa, non assoluta. La si può ottenere anche senza annientare l'altro. O addirittura senza conquistarne le pietre e invaderne gli spazi. Lo sconfitto può aver guadagnato una certa quantità di territorio, sebbene inferiore a quella del vincitore. I precetti del weiqi hanno influenzato anche la forma mentis di Xi. Lo conferma la frase iconica che il presidente ha pronunciato nel 2014 durante un banchetto in Corea del Sud «Il weiqi custodisce strategie per la vita e per il mondo».

Nel weiqi, chi fa la prima mossa (xianshouqi) prende per primo posizione sulla griglia e quindi gode di un vantaggio. Xi ha menzionato questo concetto in relazione all'atteggiamento che la Cina deve avere nel campo tecnologico. Il punto è che bisogna essere intraprendenti e raggiungere nuovi traguardi, perché in questo modo si tiene lontano l'avversario. Poco dopo Pechino ha sviluppato il proprio piano per lo sviluppo dell'intelligenza artificiale (Ai), a uso civile e militare.

Popolare tramite la tattica del zuoyan («fare gli occhi»), tipica del weiqi. «Fare un occhio» consiste nel creare uno spazio vuoto all'interno di un gruppo di pietre. L'avversario non può porvi la propria pedina perché sarebbe automaticamente morta. Infatti si tratta di una mossa vietata dalle regole. Gli «occhi» sono usati anche come metafora del miglioramento delle capacità dell'Esercito popolare di liberazione in più domini, a cominciare da mare e Spazio. Il weiqi trova utile attuazione anche nel negoziato geopolitico. In entrambi i contesti occorre fare scelte strategiche per proteggere gli spazi (o i dossier) che si ritiene contino di più. Si parte dal presupposto che «il punto vitale del tuo nemico è il tuo punto vitale».

Il termine giapponese joseki indica una sequenza di mosse in una porzione della griglia (solitamente nell'angolo) con un risultato soddisfacente per entrambi, anche se diverso. Il che non significa che determini un pareggio su tutta la tavola da gioco. Per esempio, un giocatore potrebbe ritenersi contento di aver costruito il proprio territorio in un angolo accerchiando anche la pietra dell'avversario. Il quale però può ritenersi appagato perché, costringendo l'altro a concentrare le proprie pedine in un'unica porzione del qipan, ha guadagnato influenza altrove. Il fatto che al momento Washington voglia concentrarsi sulla delimitazione del suo impero informale nell'Artico e in America Latina può danneggiare gli interessi cinesi in questi teatri sul piano tattico, ma potrebbe spingere Pechino a pretendere dall'America una spartizione in aree di influenza. Con l'IndoPacifco e Taiwan sotto l'egida cinese.

Bisogna evitare di fare la prima mossa per non mettersi nella condizione di perdere. Lo stallo diventa un compromesso vantaggioso. Si pensi alla fragile tregua tra Stati Uniti e Cina sul fronte tecnologico. Pechino continua a esportare terre rare in Occidente, mentre Washington permette l'accesso cinese a software necessari per il funzionamento di microprocessori. La filiera produttiva dell'intelligenza artificiale è così complessa che se uno dei due governi escludesse completamente l'altro da essa comprometterebbe il proprio sviluppo. Nel caso cinese un elemento cruciale è la storia, che Pechino utilizza selettivamente per legittimare il «risorgimento» della nazione e fortificarne il ruolo nelle menti delle nuove generazioni della Repubblica Popolare. Di qui l'incessante sforzo per dimostrare il controllo dell'Impero del Centro su territori come Taiwan o le isole Diaoyu (controllate dal Giappone con il nome Senkaku) tramite la divulgazione di documenti storici e reperti archeologici.

Tale metodo non si applica – per ora – ai territori della cosiddetta Mancuria esterna, strappati dalla Russia zarista all'impero cinese con i trattati di Aigun (1858) e di Pechino (1860). Le dispute sinorusse sono state formalmente appianate all'inizio degli anni Duemila e oggi il governo di Xi mette la sordina alle critiche interne nei confronti del Cremlino. La priorità è evitare che, quando e se sarà raggiunta una tregua in Ucraina, Washington rompa la sintonia tra le due potenze eurasiatiche e usi Mosca per completare il contenimento della Repubblica Popolare. Perciò Xi si impegna con Putin per celebrare il contributo sinorusso alla vittoria sul nazifascismo durante la seconda guerra mondiale.

Taiwan. La dinastia Qing la cedette al Giappone nel 1895 con il Trattato di Shimonoseki. Quello di San Francisco del 1951 impose al paese del Sol Levante la rinuncia all'isola, dove però da tre anni si erano installati i nazionalisti guidati da Chiang Kaishek, in fuga dai comunisti. Nel 1949 Mao aveva fondato la Repubblica Popolare sulla terraferma, mentre Chiang aveva proclamato la sopravvivenza della Repubblica di Cina. Il trattato però non chiariva se Taiwan dovesse essere controllata da Pechino o da Taipei, di cui Mao e i suoi successori non hanno mai riconosciuto la sovranità.

LA CINA SI TIENE LA RUSSIA (Hou Aijun)

Nel 2019 Xi Jinping ha affermato che la Repubblica Popolare Cinese sta attraversando il periodo di sviluppo più favorevole della sua storia moderna, mentre il contesto internazionale è segnato da trasformazioni profonde e senza precedenti. Il significato implicito è che l'ordine mondiale somiglia a quello emerso dopo la fine della prima guerra mondiale: un vecchio sistema continuamente messo in discussione, decostruito, attraversato da crisi e tensioni, mentre un nuovo confitto su scala globale si sta irreversibilmente avvicinando. Si tratta di un'analisi razionale, ma anche di una previsione con una certa connotazione metafisica.

Anche nei momenti in cui la Cina ha toccato l'apice della propria potenza, il pacifismo e l'antimilitarismo sono rimasti valori centrali nella sua cultura. Questo pensiero è in continuità con la visione della «comunità dal destino condiviso» promossa da Xi. Forte di tale patrimonio storico e culturale, Pechino ha perseguito una politica estera improntata alla prudenza e alla moderazione, cercando anche di risolvere le controversie con i vicini più deboli (come le Filippine) attraverso il dialogo pacifico. In questo contesto, le relazioni tra Cina e Federazione Russa dal 1991 a oggi si sono mantenute positive, stabili e prevedibili, rappresentando un modello esemplare nelle relazioni tra grandi potenze. L'amicizia tra Repubblica Popolare e Unione Sovietica ha lasciato un'eredità e ricordi positivi alle rispettive popolazioni, alimentando un'opinione favorevole allo sviluppo dei rapporti bilaterali. A partire dal 1919, la Cina guardò l'Urss come esempio per promuovere la rivoluzione antiimperialista e antifeudale. Tra il 1931 e il 1945, i due paesi collaborarono per

resistere congiuntamente all'invasione fascista. Mosca fornì alla Cina un prezioso aiuto in termini di uomini, risorse finanziarie e materiali.

Dopo la fondazione della Repubblica Popolare nel 1949, quest'ultima ricevette nuovamente un prezioso sostegno da Mosca, dando inizio a un rapido processo di industrializzazione. I due attori condividevano allora la medesima ideologia, un sistema sociale e politico analogo e interessi geopolitici simili. Perciò instaurarono una relazione stretta. Il deterioramento e poi il confronto tra Repubblica Popolare e Unione Sovietica tra gli anni Sessanta e Ottanta hanno rappresentato un'esperienza negativa. In quanto paesi confinanti, entrambi hanno pagato un prezzo elevato durante quel periodo: una tragedia da cui trarre insegnamento. La cooperazione economica e commerciale sinorussa oggi è più stretta che mai. A causa delle sanzioni imposte da Stati Uniti e paesi europei, i settori di cooperazione si sono ampliati rapidamente, aprendo prospettive di crescita illimitate.

Nel 2024, il volume degli scambi bilaterali ha raggiunto la cifra eccezionale di 245 miliardi di dollari e nei prossimi anni potrebbe toccare i 350 miliardi. Secondo fonti ufficiali russe, oltre la metà degli 86 progetti congiunti riguarda la cooperazione tecnologica, con un'attenzione crescente su settori ad alto valore aggiunto come la biofarmaceutica e l'energia verde. Per la Cina, Russia e Ucraina sono paesi amici. Pechino non può e non vuole schierarsi apertamente nella guerra. Mosca si trova in una situazione di grave isolamento e sotto attacco su molteplici fronti, incluso quello mediatico. L'opinione pubblica cinese è profondamente divisa sul conflitto e tra gli utenti di Internet è scoppiata una «guerra di percezione», con feroci scontri tra i sostenitori di Mosca e quelli di Kiev.

In realtà, anche la Repubblica Popolare è vittima indiretta del conflitto russo ucraino e sta riscontrando pesanti perdite economiche e commerciali. Del resto aveva investimenti e progetti in entrambi i paesi, molti dei quali sono andati perduti a causa della guerra. Per questo la Cina ha scelto la neutralità, auspicando una rapida riconciliazione tra Mosca e Kiev. Alcuni paesi occidentali, tuttavia, sembrano guardare con interesse al protrarsi del conflitto: forniscono sostegno economico e militare all'Ucraina per logorare la Russia, prolungano lo scontro e moltiplicano le sofferenze. Dal punto di vista cinese, l'Occidente non ha alcuna superiorità morale nella gestione di questa crisi. Inoltre, Cina e Russia sono entrambe oggetto della strategia di contenimento da parte di Washington e dell'Occidente.

La Repubblica Popolare è stata criticata dall'Ucraina e dai paesi occidentali, che l'hanno accusata di fornire sostegno militare alla Russia. In risposta, il 16 gennaio 2025 il rappresentante permanente della Cina presso le Nazioni Unite Geng Shuang ha dichiarato che se Pechino avesse dato armi al Cremlino, la situazione sul campo di battaglia sarebbe stata ben diversa da quella attuale. Una posizione comune sulle questioni legate alla seconda guerra mondiale. Durante quell'evento storico, Cina, Stati Uniti, Unione Sovietica e altri paesi combatterono insieme contro Germania e Giappone, potenze dell'Asse. L'alleanza militare tra Pechino, Washington e Mosca avrebbe potuto erigere le fondamenta di una cooperazione duratura. Tuttavia, con l'inizio della guerra fredda, l'Occidente ha cominciato ad accusare l'Unione Sovietica di essere responsabile al pari della Germania del conflitto appena terminato, sostenendo che il socialismo (ovvero il sistema sovietico) fosse un male analogo, se non pari, al nazismo.

L'Urss reagì mobilitando le sue risorse accademiche per contestare questa narrazione, che definì «falsificazione borghese della storia». A partire dal 1991, si è assistito a una riorganizzazione delle alleanze globali in corrispondenza delle fratture geopolitiche emerse. Gli ex aggressori – Germania e Giappone – sono diventati alleati degli Stati Uniti. La Russia, erede dell'Urss e un tempo accanto a Washington contro il nazismo, è stata trattata come nemica. Oggi la Federazione è la principale vittima del revisionismo storico. Molti paesi postsovietici e postcomunisti hanno adottato narrazioni ostili, accusando l'Unione Sovietica di essere corresponsabile, insieme alla Germania, dell'inizio della seconda guerra mondiale. Secondo queste teorie, Mosca avrebbe pianificato un attacco preventivo contro Berlino ma fu preceduta di poco dai tedeschi. Il patto Molotov-Ribbentrop viene spesso additato come causa scatenante del conflitto, in una lettura che finisce per assolvere la Germania nazista.

In quel frangente l'Armata Rossa non avrebbe liberato l'Europa, l'avrebbe «conquistata»; il suo contributo alla vittoria contro il nazismo sarebbe stato minimo, mentre il ruolo decisivo sarebbe stato giocato dagli Stati Uniti e dai loro aiuti all'Urss. Il ritorno del militarismo nipponico è una preoccupazione per la Repubblica Popolare, anche alla luce del ruolo che oggi il Giappone gioca come alleato strategico degli Stati Uniti. Il 29 marzo 2025, Pete Hegseth si è recato a Iwo Jima per partecipare a una cerimonia commemorativa dei caduti americani e nipponici in battaglia, dichiarando che bisogna «onorare il coraggio dei soldati di entrambe le parti». Uno spirito che, secondo le sue parole, «rimarrà eterno nell'alleanza tra Stati Uniti e Giappone».

Le relazioni sinorusse non sono prive di problemi. A causa di vari fattori, la Cina è cresciuta rapidamente, con progressi piuttosto evidenti nel settore delle tecnologie militari. L'assenza di un coinvolgimento diretto della Cina in una guerra negli ultimi decenni ha limitato la possibilità di mettere alla prova sul campo le proprie capacità militari. A ogni modo, il

7 maggio scorso, lo scoppio del conflitto armato tra India e Pakistan ha offerto un'inaspettata vetrina per le tecnologie belliche cinesi. L'Aeronautica pakistana, utilizzando caccia made in China, ha abbattuto alcuni aerei da combattimento francesi di ultima generazione. Così ha dimostrato che i progressi della Repubblica Popolare nel settore della difesa sono ben più rapidi e significativi di quanto previsto da molti analisti internazionali.

Mosca è storicamente alleata di Delhi. Tuttavia, quest'ultima persegue una politica espansionista nel subcontinente asiatico e ha dispute territoriali con la Cina e gli altri vicini. A partire dal Pakistan, considerato il suo principale rivale. Si può dire che l'India ha ereditato a tutti gli effetti la posizione dei colonialisti britannici, rivendicando il Sud del Tibet nonostante sia già nelle mappe della Repubblica Popolare. In passato, Mosca ha proposto un'architettura geopolitica triangolare Cina-Russia-India. Tuttavia, in quadri multilaterali come l'Organizzazione per la cooperazione di Shanghai (Sco) e il gruppo dei Brics, Delhi si è rivelata un elemento destabilizzante e poco cooperativo.

La Repubblica Popolare ha bisogno di diversificare le proprie fonti energetiche e le rotte di approvvigionamento, soprattutto alla luce dei rischi legati all'utilizzo dello Stretto di Malacca. Nel 2023, Mosca ha consentito a Pechino l'accesso alla rotta artica. Nel 2024, lungo tale tratta la Repubblica Popolare ha importato il 14% del gas naturale liquefatto (gnl) e il 7% del petrolio greggio dalla Russia. Così ha ridotto significativamente la propria dipendenza dal corridoio marittimo tra Malaysia e Indonesia.

Pechino ha investito 80 miliardi di dollari nel progetto per l'estrazione del gnl nella penisola russa di Jamal, partecipando attivamente allo sviluppo della cosiddetta via della seta polare. Sebbene Mosca abbia inizialmente manifestato una certa diffidenza verso la crescente presenza della Repubblica Popolare nell'Artico, quest'ultima è diventata un importante fattore di equilibrio, aiutando la Russia ad allentare la pressione finanziaria e a uscire dall'isolamento. In aggiunta, la Cina ha confermato che non ha alcuna pretesa di sovranità al Polo Nord e che non coopererà militarmente con la Federazione nella regione. Nel maggio 2025, Pechino e Mosca hanno pubblicato una dichiarazione congiunta in cui affermano la volontà di «rafforzare la cooperazione reciprocamente vantaggiosa lungo la rotta artica» e di impegnarsi per il mantenimento della pace e della stabilità in tale parte di mondo.

L'apertura di un nuovo fronte bellico in Medio Oriente può risultare vantaggiosa per Mosca, poiché contribuisce a distrarre l'Occidente dalla guerra in Ucraina. Al contrario, un'eventuale sconfitta dell'Iran – o addirittura la sua disintegrazione come Stato – avrebbe rappresentato un duro colpo per gli interessi geopolitici cinesi e russi. Pechino è ben consapevole che, nonostante gli sforzi per contenere Russia e Iran, l'obiettivo strategico finale degli Stati Uniti resta la Cina. L'America e lo Stato ebraico stanno progressivamente adottando una postura di avventurismo militare, ma Washington cerca in definitiva di concentrare tutte le risorse politiche e militari per arginare l'ascesa cinese. Per questo motivo, la Repubblica Popolare deve prepararsi ad affrontare direttamente le crescenti pressioni statunitensi.

LA RUSSIA SI RISCOPRA CIVILTÀ LONTANO DALL'OCCIDENTE (Boris Mezuev)

Dal 2022 la Russia ha preso a parlare di sé come di uno «Stato civiltà», in maniera sempre più determinata. Allo stesso tempo l'espressione «Occidente collettivo» si è gradualmente imposta scalzando man mano, nel lessico che identifica il polo nemico, appellativi quali «i liberali», «i globalisti» o «gli anglosassoni». La prospettiva di un'intesa con l'Europa continentale ha guidato la Russia fin dai suoi primi passi come Stato indipendente. Ma soprattutto a partire dal 1994, quando divenne chiaro che con ogni probabilità il partenariato con l'America non avrebbe acquisito natura strategica: il nostro paese non sarebbe stato accolto nella Nato, ma non avrebbe nemmeno potuto fermare l'espansione del Patto Atlantico verso i nostri confini occidentali. Solo comprendendo come siamo giunti alla situazione odierna è possibile cogliere la profondità della frattura tra Russia e Occidente e capire che cosa la prima conti oggi di ottenere dagli Stati Uniti.

Al momento la soluzione più fruttuosa sembra essere un rapporto di mutuo distanziamento in cui ognuno dei due paesi gestisce in autonomia il proprio blocco. La prospettiva ideale è costituita da un'America che non si intromette nella sfera d'influenza russa, pur mantenendo il controllo sulle periferie della propria civiltà. La coesistenza tra Russia e Stati Uniti è possibile solo se basata sul pragmatismo, senza illusioni di convergenze valoriali. Nel 2022 Mosca è giunta definitivamente alla conclusione che la scommessa lanciata molto tempo prima, ancora negli anni Settanta, su un'unione politica – non su un semplice partenariato – con Berlino è fallita. E che la Germania di oggi (così come l'intera Europa) non ha la volontà, il desiderio né tantomeno l'aspirazione di contrastare le posizioni statunitensi in nome di un'alleanza economica con la Russia. Solo in quel momento Mosca si è realmente resa conto che per l'élite dell'Europa continentale l'idea della solidarietà transatlantica (il fulcro dell'«Occidente collettivo») vale più della propria sovranità statale.

Negli anni Novanta tutti gli strati della società russa coltivavano il sogno di un'unione con la Germania, di rapporti politici speciali con un paese di cui noi russi avevamo concretamente supportato l'unificazione. Chi scrive ebbe spesso modo di

ascoltare idee simili pronunciate dai liberali più convinti. È indubbio che a spingere per questa alleanza geoeconomica erano soprattutto i rappresentanti del comparto del gas e del petrolio, in primo luogo i lobbisti di Gazprom, principale azienda beneficiaria.

Dopo il 1995 in Russia si impose la strategia del libero mercato, che portò alla riduzione dei posti di lavoro nell'industria e alla marginalizzazione della popolazione maschile nelle province. Le uniche fonti di reddito per molti divennero le forze dell'ordine e il settore della sicurezza, il che generò un paradosso sociale: le riforme volte all'occidentalizzazione avevano creato delle classi sociali legate alla violenza. Il conflitto valoriale con la Germania acuì il problema. I tedeschi insistevano sui valori: i diritti umani, il multiculturalismo, la memoria dell'Olocausto. La Russia invece dopo la guerra fredda si sentiva ingannata e cercava una rivincita sugli Usa, anche facendo leva sui rapporti con la Germania. Una convergenza valoriale, d'altra parte, non poteva prodursi: la Russia non accettò i principi liberali tedeschi viceversa la Germania non accettò il tradizionalismo russo.

Dal 2001 Mosca ha piuttosto mostrato empatia verso i repubblicani statunitensi, i cui valori – pragmatismo, religiosità, scetticismo nei confronti delle minoranze – erano più vicini alla maggioranza della popolazione russa. Tuttavia, l'orientamento geoeconomico verso la Germania contribuì a impedire che si formasse un'alleanza politica concreta con gli Usa. Non supportando l'intervento statunitense in Iraq, la Russia scontò poi la reazione dei neoconservatori americani, i quali presero a sostenere le aspirazioni ucraine e georgiane a entrare nella Nato. La Germania assunse una posizione più cauta, che a Mosca fu letta – col senno del poi erroneamente – come un segnale di autonomia geopolitica.

La Germania sacrifica invece il partenariato con la Russia – da cui potrebbe trarre vantaggio – per dimostrare fedeltà non tanto agli Usa quanto al blocco americanocentrico, ciò che oggi spesso chiamiamo «Occidente collettivo» o insieme euroatlantico. La mancata considerazione della politica dei blocchi sta alla base del fallimento dei tentativi russi volti ad azzerare geopoliticamente il fattore ucraino, testa di ponte euroatlantica contro Mosca. Lo esemplifica il caso degli accordi di Minsk, oggetto di mutua incomprensione da parte di russi ed europei: questi ultimi intendevano gli accordi come mero pretesto per fermare l'offensiva russa; Mosca invece li leggeva come un tentativo di recuperare la logica dell'unione continentale, volto a neutralizzare uno Stato cuscinetto che scarrellava verso una potenza marittima.

Mosca ha visto negli accordi di Minsk la promessa di un asse continentale Mosca-Berlino-Parigi e questo abbaglio l'ha avviata verso una guerra per procura che poteva essere evitata. Oggi la Russia, delusa dall'esito della propria scommessa europea, deve adottare la logica della politica dei blocchi e riconoscere che l'opzione migliore è preservare un «Occidente collettivo» sotto la guida degli Stati Uniti. Soprattutto, è necessario scongiurare la comparsa, al posto del blocco americanocentrico, di una potente alleanza continentale. Questa sarebbe senz'altro orientata da Londra in direzione antirussa.

Una volta accantonata l'illusione di unirsi all'Europa in funzione antiamericana, bisogna guardarsi bene dal cadere in una nuova e speculare illusione, quale sarebbe una possibile alleanza con gli Stati Uniti contro l'Europa. Un'intesa con Trump ai danni degli europei può ricordare la conciliazione anglo-russa del 1907, che pose sì fine al Grande Gioco ma avvicinò anche lo scoppio della prima guerra mondiale. Un'unione militare russo-americana contro Cina ed Europa sarebbe indubbiamente pericolosa: la Federazione Russa si troverebbe nella posizione della Germania del Novecento, minacciata di guerra su due fronti. Gli Stati Uniti, partner distante e inaffidabile, potrebbero aiutare ben poco.

Per fortuna è un'evoluzione improbabile: al momento Washington resta all'interno della Nato e pretende semplicemente dall'Europa un aumento delle spese militari, il che non determina necessariamente un nuovo scisma all'interno del continente. Certo, una parziale uscita di scena degli Usa dall'Europa non è più uno scenario del tutto remoto, eppure per Mosca questa eventualità non è più così accattivante. In un post su Telegram l'ex presidente Dmitrij Medvedev è arrivato a definire l'Unione Europea un organismo ostile al nostro paese. In realtà, l'ostilità dell'Ue è sempre stata palpabile. Solo le élite politiche russe si erano convinte che il motivo di questa ostilità risiedesse nella pressione statunitense e che, una volta libera da tale pressione, l'Europa si sarebbe gettata tra le braccia della Russia. Dato che ora sappiamo perfettamente che ciò non accadrà mai, dobbiamo guardare alla realtà geopolitica nella sua attuale forma, che ormai risponde a una logica dei blocchi.

Gli Stati Uniti, che hanno cercato di integrare Mosca nella comunità euroatlantica ma al contempo anche di allontanarla. Questa tendenza alquanto schizofrenica caratterizzò in particolare l'amministrazione Clinton e quella di Bush figlio. La Russia vorrà con ogni probabilità evitare l'esperimento democratico del 1989-1991, che oggi viene associato dai russi di ogni generazione anzitutto al collasso del paese. S'intende: alcune oscillazioni e fluttuazioni – che siano il populismo di Trump o la «perestrojka» di Medvedev – sono del tutto ammissibili; tuttavia, in entrambi i paesi esistono delle determinate linee rosse che tanto le élite russe quanto quelle americane temono di oltrepassare. La Russia e gli Usa

devono quindi abbandonare l'idea di una possibile «unione di civiltà», ossia di un avvicinamento su base valoriale e culturale.

L'intervento degli Stati Uniti in Libia è stato preceduto dall'invasione delle forze speciali britanniche e dal desiderio del presidente francese Sarkozy di venire in aiuto di Londra: gli Stati Uniti temevano evidentemente che i partner Nato riuscissero ad affrontare Gheddafi da soli e così si sono intestati l'operazione punitiva. Una delle ragioni principali della guerra in Iraq e del recente attacco all'Iran è invece la volontà di tutelare la sicurezza di Israele, che non riesce a risolvere il problema dello Stato palestinese e che tra l'altro si rifiuta di seguire le raccomandazioni di Washington.

Allo stesso modo, il ruolo primario svolto dalla Gran Bretagna nel provocare Zelens'kyj nel conflitto con la Russia, nel far saltare le trattative di Istanbul e nell'attacco terroristico ai gasdotti Nord Stream è oggi un segreto di Pulcinella. L'esito del conflitto russo-ucraino culminerà probabilmente in un grande accordo volto a delimitare le sfere di influenza in Europa, così come è successo alla fine della seconda guerra mondiale. È difficile che l'Ucraina rimarrà nella sfera d'influenza occidentale. Inevitabilmente vorrà lottare per ottenere un proprio status all'interno della comunità euroatlantica, ma prima o poi le verrà indicato il suo posto. Il che, com'è ovvio, darà origine a forme di risentimento nazionalista – stavolta rivolto però non contro la Russia bensì contro l'Europa e gli Stati Uniti. Una delimitazione delle sfere sarà inevitabile, per quanto avversata dai fondamentalisti di entrambe le civiltà. E in ogni caso è nell'interesse tanto russo quanto americano preservare l'esistenza di due blocchi, uno americanocentrico e uno russocentrico.

Alla Russia non conviene un'«europeizzazione» della Nato, ossia un rafforzamento del ruolo militare dell'Europa. Dal punto di vista di Mosca, il presidente americano ideale è quello che gestisce con fermezza i paesi aderenti al suo blocco e che non si intromette nello spazio geopolitico russo. Molti Stati oggi vengono allontanati dall'agenda eccessivamente liberale dei leader occidentali (per esempio su diritti Lgbt e questioni simili) e ciò impedisce il consolidamento del blocco contro gli avversari. La priorità per la Russia, nel contesto della geopolitica dei blocchi, è mantenere la propria sfera di influenza e la sovranità su di essa, nonché fare in modo di scongiurare lo scoppio di un grande scontro fra civiltà, che sarebbe di natura pericolosamente atomica.

È allora molto probabile che l'Europa si frammenterà in più blocchi al suo interno e che alcune parti della periferia europea cercheranno l'autodeterminazione politica puntando sull'aiuto di Mosca, quando non attraverso l'adesione al blocco russo. Alla Russia non resta che autoconcepirsi pienamente come «Stato civiltà». Il che vuol dire prendere consapevolezza del fatto che per molto tempo essa esisterà storicamente al di fuori dell'«Occidente collettivo» e che ogni speranza di integrazione di qualsiasi strato della sua società con il corrispettivo occidentale sarà illusoria o semplicemente dannosa. Il ceto imprenditoriale russo dovrà riconoscere che è impossibile tornare alle strutture elitarie occidentali. Gli intellettuali dovranno rendersi conto di risultare tossici per i palati occidentali, elemento che potrebbe essere cancellato solo per mezzo di una pubblica autoumiliazione. Alle autorità toccherà agire in autonomia rispetto ai propri partner euroatlantici. Sarà una strada irta, ma potenzialmente proficua.

I vantaggi di un allontanamento dalla civiltà occidentale già si intravedono: gli imprenditori investono di più in Russia, gli utili non vengono depositati in Occidente, il paese ha creato un proprio sistema di pagamento, il livello dei servizi digitali ha superato quello europeo. La sostituzione delle importazioni è ormai una realtà concreta, il settore agroalimentare è stabile e l'industria leggera nazionale ha cominciato a produrre. Si è iniziato a discutere della qualità dell'istruzione, anche se per ora non si vedono grandi progressi per via della sfiducia che le autorità nutrono nei confronti degli intellettuali. Tuttavia, l'élite sarà prima o poi costretta a investire nella ricerca, nella medicina e nell'istruzione per non disperdere capitali e giovani all'estero. A tal fine occorrerà migliorare lo status dei docenti, ma anche promuovere il rispetto per la libertà della ricerca e la fine della pressione sulla classe intellettuale. Quest'ultima potrà rinascere solo se l'allontanamento della nostra civiltà dall'Occidente si produrrà nel modo più naturale. Tutto ciò sarà possibile a patto che la Russia si renda conto di essere uno «Stato civiltà».

PERCHÉ MOSCA NON SI SGANCERÀ DA PECHINO (Andrej Kurtunov)

Come Putin e Xi rimarcano in ogni occasione possibile, la fiducia reciproca e gli scambi tra i due popoli si rafforzano di giorno in giorno, rendendo le interazioni sinorusse più diversificate, produttive e stabili. Vi sono motivi per ritenere che il modello di cooperazione sinorusso, forgiato quasi un quarto di secolo fa e sancito nel trattato bilaterale del 2001, si trovi a un bivio storico. Dopo i tassi di crescita molto elevati registrati nel 2022 (29,3%) e 2023 (26,3%), diversi analisti in Russia hanno previsto che il commercio con la Cina toccherà i 300 o addirittura i 350 miliardi di dollari entro il 2030. Tuttavia, nel 2024 il commercio bilaterale ha mostrato un andamento assai meno spettacolare.

La crescita è stata pari ad appena l'1,8%, peraltro non trainata dalle esportazioni russe verso la Cina – che nel 2024 sono rimaste sostanzialmente invariate rispetto all'anno precedente – bensì determinata da un aumento relativamente

modesto (4% circa) delle importazioni dalla Repubblica Popolare Cinese. In base a queste premesse, non è affatto scontato che le due parti siano in grado di mantenere il livello record di scambi bilaterali raggiunto nel 2024 (244,8 miliardi di dollari). Nel frattempo, il commercio estero complessivo della Cina nel periodo gennaio-maggio 2025 ha continuato ad aumentare, raggiungendo i 2.500 miliardi di dollari (con una crescita del 2,5% rispetto al 2024).

Le esportazioni russe dirette in Cina rimangono fortemente dominate dagli idrocarburi (principalmente greggio) che, nonostante tutti gli sforzi di diversificazione, costituiscono fino a tre quarti del volume complessivo dell'export attuale. La composizione specifica delle forniture energetiche può variare di anno in anno – per esempio nel 2024 il carbone è stato superato dal gnl. Tuttavia, vista la transizione energetica in corso in Cina, difficilmente le sue importazioni di idrocarburi cresceranno in modo esponenziale nei prossimi anni.

Ci sono diversi modi per riorientare l'attuale modello di relazioni economiche tra Russia e Cina. Tre direzioni sembrano particolarmente promettenti. Prima: passare dal semplice scambio commerciale a una profonda cooperazione industriale basata su catene tecnologiche e produttive congiunte. Seconda: potenziare il settore dei servizi nel commercio bilaterale, in ambiti disparati quali informazione, finanza, educazione, sanità, trasporti, turismo, edilizia. Terza: stimolare un coinvolgimento più attivo delle piccole e medie imprese – benché questa sia una lacuna da colmare principalmente per i russi: in Cina, le piccole e medie imprese rappresentano il 60% del pil, mentre in Russia non superano il 20%.

Russia e Cina dovranno affrontare diverse sfide in materia di localizzazione dei dati, tassazione digitale e proprietà intellettuale. L'armonizzazione delle normative sul commercio online e la gestione dei rischi legati alla sicurezza informatica saranno tasselli fondamentali per promuovere la cooperazione economica. Dall'inizio dell'operazione militare speciale in Ucraina, l'approccio russo alla regione è cambiato drasticamente. È svanita ogni prospettiva realistica di migliorare in termini sostanziali le relazioni con Giappone o Corea del Sud, ormai gravemente compromesse. Allo stesso modo, pare tramontata la possibilità di ripristinare una qualche forma di concerto tra grandi potenze sulla Corea del Nord.

Abbandonando la tradizionale funzione di attore di equilibrio, Mosca sta esplicitamente virando verso Pechino e Pyongyang, enfatizzando la dimensione «eurasiatica» delle proprie aspirazioni a scapito di quella «pacifica». D'altra parte, in questo momento la priorità la Russia non è forgiare un'intesa multilaterale tra grandi potenze sul nucleare nordcoreano, ma piuttosto assicurarsi che il riavvicinamento in corso con Pyongyang non susciti sospetti o malcontenti a Pechino, che potrebbe preoccuparsi della propria influenza – storicamente decisiva – sul vicino nordcoreano. Tra le questioni di sicurezza che potrebbero giovare di una cooperazione più stretta e, potenzialmente, più sfumata tra Mosca e Pechino ci sono le relazioni sino-indiane. È infatti nell'interesse della Russia facilitare una distensione tra i due vicini. Sebbene il suo contributo in questo processo non debba essere sopravvalutato, Mosca può comunque dare un modesto apporto, per esempio offrendo a Cina e India la possibilità di partecipare a progetti trilaterali nelle regioni artiche o nell'Estremo Oriente russo.

Donald Trump considera l'allineamento sinorusso «innaturale» e potenzialmente pericoloso per gli interessi strategici americani. Non ha nascosto l'intenzione di allontanare le due nazioni, in una sorta di riedizione della strategia dell'amministrazione Nixon volta ad approfondire e sfruttare la spaccatura sinosovietica. Tra i motivi che spingono la Casa Bianca a riavviare un dialogo con il Cremlino c'è proprio la necessità di sganciare Mosca da Pechino e, fornendo i giusti incentivi, di indebolire l'attuale dipendenza della prima dalla seconda. Se durante la guerra fredda gli Stati Uniti giocarono la carta cinese per contrastare l'Unione Sovietica, oggi Trump avvicinerebbe Mosca per controbilanciare Pechino.

Mosca e Pechino, peraltro, non mirano a stipulare un'alleanza politico-militare giuridicamente vincolante sul modello del Patto Atlantico o del trattato di sicurezza siglato dagli Stati Uniti con il Giappone nel 1960. Anche perché molti in Russia come in Cina ritengono che accordi di sicurezza così rigidi siano ormai obsoleti nel XXI secolo ed entrambe le parti preferiscono impostare le relazioni bilaterali attraverso formati più flessibili e produttivi. Viceversa, una guerra commerciale tra Stati Uniti e Cina non sarebbe così drammatica per le relazioni sinorusse. Anzi, nell'immediato futuro Mosca potrebbe persino trarne vantaggio: un calo significativo negli scambi commerciali tra Washington e Pechino costringerebbe quest'ultima a reindirizzare parte dei flussi commerciali dagli Stati Uniti verso i paesi eurasiatici, Russia compresa.

Un obiettivo ambizioso ma non irraggiungibile sarebbe quello di trasformare l'attuale modello di cooperazione in una forma di collaborazione più approfondita. Può sembrare una distinzione insignificante, eppure implicherebbe uno slittamento strutturale. Cooperazione significa essenzialmente che le due parti si aiutano a vicenda per sostenere gli

obiettivi dell'altra. Collaborazione vuol dire invece canalizzare le rispettive energie verso un risultato specifico che riflette un interesse condiviso. La collaborazione presuppone una visione comune, la cooperazione no. Prendiamo ad esempio la dimensione economica delle relazioni sinorusse. In questo ambito, passare dalla cooperazione alla collaborazione significherebbe non limitarsi a diversificare il commercio bilaterale, ma integrare gli scambi commerciali con la creazione di catene di produzione congiunte. Ciò vuol dire accordare priorità agli investimenti diretti esteri, che oggi costituiscono una porzione molto modesta della cooperazione economica tra i due paesi.

Lo stesso discrimine tra cooperazione e collaborazione esiste nel campo dell'interazione umana e umanitaria. L'anno scorso i flussi turistici tra Cina e Russia hanno superato i 2,5 milioni di persone: più del doppio rispetto all'anno precedente, con previsioni di ulteriore crescita per l'anno corrente. Impostare una collaborazione più significativa in questo settore significherebbe affiancare al turismo iniziative originate dal basso delle rispettive società civili e allargate a un ampio spettro di problematiche, dal cambiamento climatico alla conservazione della biodiversità, dallo sviluppo delle comunità alla lotta contro la violenza domestica. Questo genere di collaborazione dovrebbe contribuire a intrecciare un robusto tessuto di relazioni sociali, requisito indispensabile per una relazione stabile e di lungo termine tra le due nazioni.

Allo stesso modo, l'interazione Cina-Russia all'interno delle istituzioni e dei consessi internazionali – come il Consiglio di Sicurezza dell'Onu, il G20, i Brics, la Sco, l'Apec – dovrebbe andare oltre le risposte coordinate alle mosse dei rivali geopolitici o alle crisi in corso. La sinergia non dovrebbe limitarsi al mutuo supporto in caso di bisogno, bensì fondarsi sulla visione comune di un ordine mondiale desiderabile.

CONTRO IL PROGRESSO (Federico Petroni)

Non si capisce nulla del trumpismo che ormai prescinde da Trump, se non si parte da un concetto fondamentale. Un'idea capace di tenere assieme figure altrimenti inconciliabili, anzi nemiche, come gli accelerazionisti tecnologici e i tradizionalisti religiosi. Un progetto titanico, volto a cambiare in profondità l'architettura dei poteri, la coesione e l'organizzazione della società, persino gli amori della gente.

L'idea è l'attacco al progresso. Il progetto dei trumpisti è sostituire la religione del progresso con l'amore per la nazione. È il filo rosso che lega tutto quello che sta facendo il governo Trump. Lo stravolgimento dei poteri costituzionali. Il sistematico definanziamento di scienza e università. Il licenziamento di migliaia di dipendenti federali. L'abolizione di intere agenzie, dagli aiuti umanitari fino al dipartimento dell'Istruzione. Persino la ricerca di distensioni, tattiche e temporanee, con Russia e Cina. In che cosa consiste?

Quattro fronti. È un attacco alle élite liberali, di destra e di sinistra, che non amano l'America ma soltanto loro stesse, anzi odiano il resto del paese, retrogrado, cui imporre il loro stile di vita. È un attacco all'ideologia di queste élite, il progressismo, la convinzione, dominante da circa un secolo negli Stati Uniti, che una classe di illuminati debba condurre la società verso un miglioramento continuo perché conosce la direzione della storia. È un attacco allo strumento politico del progresso, il liberalismo. Ed è un attacco al concetto di ordine mondiale, logica conseguenza del tentativo di imporre un ordine sociale interno all'America ma su scala globale – egemonia.

Non vogliono smantellare lo Stato, ma prenderne il controllo per attuare una rivoluzione culturale. Attaccano il multiculturalismo non per inerente razzismo, ma perché ritengono che sessant'anni di culto della diversità abbia disintegrato la società americana. Purgano le burocrazie per imporre lealtà non a Trump ma alla loro idea di nazione. Pertanto, colpiscono le università non per odio verso la cultura, ma per sostituire l'attuale pedagogia, piatta e materialista. Non mirano a un mondo governato dalla collusione con le autocrazie, non pensano proprio che il mondo possa essere governato. Non hanno truffato il popolo, chi li ha votati sa benissimo cosa vogliono. Non li si può attaccare soltanto parlando di difesa della democrazia; alle orecchie degli elettori suona come difesa dello status quo che ha privilegiato le élite. Non hanno un mandato popolare illimitato. Però nessuno vuole tornare indietro.

Il trumpismo è reazionario. Si definisce così. In senso letterale: reazione alle élite e alla loro religione, responsabili di trent'anni di decadenza, stagnazione e dissesto strategico, economico e sociale. Nel mirino non ci sono solo i liberal. Pure i conservatori classici, colpevoli di non aver conservato nulla. Il trumpismo è per prima cosa una guerra civile all'interno del conservatorismo. La critica confluisce in quella di Peter Thiel e degli altri tecnofuturisti, che denunciano la stagnazione dell'innovazione americana. I ritmi delle invenzioni tecnologiche e delle scoperte scientifiche sono drammaticamente rallentati.

Nel vecchio motto di Thiel: sognavamo le auto volanti e abbiamo i 140 caratteri dei post su Twitter. Oggi enormi quantità di capitali vengono investite in questioni micro come catturare meglio l'attenzione della gente sugli schermi. Ai loro occhi

l'America è diventata una «vetocrazia»: dagli anni Settanta si è costruito un vasto sistema di controlli per evitare gli abusi di potere e tutelare i diritti che ha finito per impedire di costruire qualunque cosa. Fine della manifattura, stallo del dinamismo, assenza di infrastrutture e crisi abitativa sono tutte facce dello stesso problema. Per questo nel manifesto del tecno-ottimismo Marc Andreessen proclama: «It's time to build».

Sono viste come le élite peggiori di sempre. Vivono in quartieri diversi, parlano un linguaggio diverso, consumano prodotti diversi, guidano auto diverse, portano i figli (o i cani) in posti diversi. Sono diventate «anime morte» responsabili di almeno cinque delle principali sfide odierne degli Stati Uniti. Primo, la distruzione dell'autorevolezza degli esperti. Hanno promosso ricette infallibili promettendo benefici per tutti. Secondo, la distruzione dell'American way of life. Metter su famiglia è diventato impossibile. Tutto costa troppo. Casa, asilo, automobile, assicurazione sanitaria. Soprattutto, è schizzato il costo dello strumento che consente di ottenere un impiego sufficientemente remunerativo per permettersi questi beni essenziali: una laurea in una buona università. Andare al college è diventato lo spartiacque tra farcela e non farcela. Il 58% degli americani con laurea è sposato, contro il 39% di chi non ha la laurea. I laureati hanno amici, interessi, reti sociali; i non laureati sono tendenzialmente più soli, depressi ed esposti alle morti per disperazione (droga, alcolismo, suicidio).

Terzo, la discordia nazionale. Le élite non si sentono responsabili nei confronti della gente comune. Oppure la disprezzano pubblicamente, accusando coloro che non si conformano al loro stile di vita affluente, cosmopolita e urbano di essere retrogradi o, massima ironia, «bianchi privilegiati». La faglia élite-popolo o istruito-non istruito è la principale linea di divisione della politica statunitense contemporanea. Quarto, la deculturazione dell'America. Roberts fulmina: «Le scuole sono state trasformate in catene di montaggio senza dio per piccoli camerati ubbidienti convinti che la moralità sia un costruito e la natura un'illusione». Le scuole insegnano a disprezzare la storia patria, a ritenere oppressiva la tradizione e a rompere i confini naturali. Le università addestrano attivisti, non studiosi. Sparisce l'amore per la bellezza e la verità, sostituita dalla critica sistematica a tutto.

Quinto, l'economia dovrebbe servire il paese, in realtà ora è il contrario. L'individuo non è più produttore e nemmeno imprenditore di sé stesso, soltanto consumatore. La finanza dilagante devia gli investimenti da attività produttive a servizi sterili. La ricchezza si concentra, invece di redistribuirsi. Altro che leggi del mercato: il capitale è sempre più monopolistico e anticoncorrenziale. In sintesi, le élite hanno deamericanizzato l'America. È la deriva del managerialismo centralizzato, dogma delle élite occidentali dalla fine della guerra fredda. Lato oscuro del progressismo. È l'idea che la società possa (debba) essere ingegnerizzata, cioè cambiata in provetta attraverso teorie e modelli razionali. Per creare un mondo migliore, senza guerre, senza interessi nazionali, senza passioni popolari, senza confini, senza politica. È il mondo noioso della fine della storia di Francis Fukuyama. Trionfante perché unica alternativa.

Così inquadrato, non stupisce l'accusa di volere il «controllo totale» sulla società a partire dall'estensione dei poteri di sorveglianza adottati dallo «Stato profondo» dopo l'11 settembre. Conclusione di Roberts: chi ci governa è peggio degli inglesi del Settecento. Serve una seconda rivoluzione americana. In due mosse politiche e due sociali. Cacciare le élite o meglio nazionalizzarle, costringerle ad amare la nazione e non loro stesse, a sviluppare la pietas di Enea. Abbattere le istituzioni irrecuperabili, dall'Fbi a Harvard. Riportare in auge l'istruzione classica, a partire dalle elementari, rimettendo al centro l'umanesimo e non la tecnica (per quella c'è l'università). Infine, sbloccare la famiglia e tutto quello che consente di crearla. È il cuore della proposta di tutti i trumpisti. La nazione «inizia a cena». Se non ci si riunisce, com'è possibile avere una nazione e la coesione necessaria ad agire per scopi o minacce comuni? Più famiglia vuol dire ringiovanimento della popolazione, più entrate fiscali dunque riduzione del fardello del debito, maggiore propensione a innovare e, cruciale, più reclute per le Forze armate.

Roberts è consapevole della portata eversiva del progetto. Non ha paura a descriverlo come «un incendio controllato». Per bruciare l'eccesso di «sterpaglie». Il trumpismo non si limita a incolpare il progresso di trent'anni di decadenza. È il concetto stesso di progresso il problema. Idolatrarlo porta di per sé a staccarsi dalla realtà. Deneen, docente alla cattolica Notre Dame University dell'Indiana. Definisce il progresso come un «progetto sociale e tecnologico per liberare gli umani dalla natura» e dalle tradizioni e sostituirle con una finta «empatia universale». Questo progetto è connaturato al liberalismo, che limita la democrazia per far trionfare l'idea di progresso che ha in mente la classe al potere in un dato momento. Tutte le grandi tradizioni politiche moderne hanno come obiettivo il «progresso trasformativo». Compreso il marxismo, che semplicemente sostituisce il soggetto responsabile del progresso: il proletariato.

Ma è il liberalismo il bersaglio polemico di Deneen. Contiene un tratto «tirannico» sin dai suoi albori, oggi diventato dominante, l'unica forma di potere legittima contro qualcuno è per impedirgli che la sua libertà danneggi quella degli altri. È questo criterio, sostiene Deneen, con cui ultimamente i liberali hanno soppresso stili di vita tradizionali per promuoverne di sperimentali, progrediti. Il wokismo, in una parola.

Così concepita, la filosofia del progresso genera necessariamente divisioni destabilizzanti. «I liberali divergono su chi dovrebbe guidare, ma concordano che le masse debbano essere limitate dall'interferire con la traiettoria del progresso. I liberali classici indicano nel benessere e nell'agio materiale gli scopi della società moderna; i liberali progressisti indicano un arco della storia teso verso forme illuminate di giustizia sociale – soprattutto l'eguaglianza razziale e la liberazione sessuale». Ne nasce una faglia fondamentale: «quelli della parte del progresso e quelli contro la fede in un futuro migliore (...) dalla parte sbagliata della storia. Divisione inevitabile e in peggioramento, con la classe dirigente che invoca sempre più potere dittatoriale sui retrogradi nel nome di un'ideologia del progresso». Ma è un'ideologia che «disintegra», perché «promuove un falso universalismo che smantella tutte le forme situate e incarnate di appartenenza umana».

Deneen imputa a questa cieca fede colpe enormi. «Alcune delle più acute sfide alla nostra civiltà derivano da traguardi un tempo considerati indubbie pietre miliari del progresso umano». I problemi ambientali, l'erosione del suolo e il deperimento delle risorse naturali «derivano direttamente dal progresso industriale». E «la rottura della stabilità familiare; le morti per disperazione; la recente riduzione della speranza di vita. La destra e la sinistra contestano ciascuna solo una parte, o l'agenda sociale o l'agenda economica, senza vedere che le due si alimentano a vicenda. Il problema fondamentale per Deneen sta nella distorsione del tempo. La religione del progresso si fonda su un cieco ottimismo: rimuove il passato, disprezza il presente, si rivolge soltanto al futuro. L'unica fonte di felicità è il domani da costruire. Inevitabilmente sottovaluta le conseguenze delle decisioni politiche. Mentre per lo studioso la politica dovrebbe essere centrata sulla continuità, senza rinnegare il cambiamento, ma coltivando memoria del passato, gratitudine per il presente e cautela verso il futuro. Comandamento: non sacrificare il consenso sull'altare della trasformazione. Di velocità si muore.

Ripristinare il tempo per salvare lo spazio. La proposta: sostituire le classi dirigenti con un «aristopopulismo», un'élite populista tale perché incarna i carismi fondamentali della pancia della nazione. Comporta un attacco al sistema delle università. Non si tratta solo di cambiare la pedagogia in senso patriottico o di smettere di addestrare attivisti. Il potere delle accademie di selezionare la classe dirigente deve essere notevolmente ridotto. Partono da un dato di fatto. Il mercato del lavoro non riesce più da tempo ad assorbire tutti i laureati. E le iscrizioni calano perché i college non forniscono le competenze necessarie alla rivoluzione dell'AI. Il punto però è un altro: gli americani devono fare gli idraulici, gli elettricisti, i meccanici. Servono operai. La parola d'ordine è costruire. Per far spazio all'AI. E ridurre le aspettative di ascesa sociale.

Il trumpismo sta alterando l'equilibrio dei poteri costituzionali. La formulazione più compiuta si trova nella «teoria massimalista del potere esecutivo». Tesi: «Non c'è potere esecutivo al di fuori della presidenza», contemporaneamente «corpo e testa del Leviatano». Parte dalla giurisprudenza della Corte suprema, che afferma: «La costituzione investe il presidente dell'intero potere esecutivo». Spingendo al limite questo concetto, il presidente «comanda», non «supervisiona o guida»; le «presunte agenzie indipendenti» nominate dal Congresso non sono sottratte alla sua autorità ma uguali a ogni altro ramo dell'amministrazione; ha facoltà di prendere decisioni «di carattere quasi giudiziario» esattamente come alcuni funzionari a lui sottoposti perché «ogni delega è una delega al presidente»; infine, «può rimuovere a piacimento non solo i funzionari principali ma anche quelli inferiori». Unico limite: «la legge».

Arrivano così le riforme trumpiane. L'idea che le guida è smantellare la tecnocrazia, ossia il governo degli esperti progressisti, la pletora di agenzie create sin dal New Deal per fornire pareri tecnici, lontano dal controllo diretto della politica. La Corte suprema a ultramaggioranza conservatrice ha preparato il terreno a questa operazione con la sentenza *Loper Bright vs. Raimondo* del 2024. Al suo arrivo, Trump ha iniziato purghe, licenziamenti e abolizioni. E la Corte gli ha dato ragione. Nel luglio 2025 ha preso una decisione storica: ha limitato al minimo il potere dei tribunali di bloccare a livello nazionale misure introdotte dal governo, finora ampiamente usato per contrastare l'attività dell'esecutivo (sotto tutti i presidenti, non solo Trump). Ha poi autorizzato la chiusura del dipartimento dell'Istruzione. La Corte ha insomma espresso parere favorevole alla riforma in senso populista della presidenza, da liberare dalle zavorre che impediscono l'attuazione del mandato popolare. Il cambio di regime è in corso.

Codevilla lega l'ascesa del progressismo all'ascesa degli Stati Uniti. A fine Ottocento, si diffonde «un consenso che l'America fosse diventata così buona e potente che nessun male in casa o all'estero potesse resistere alla sua energia e ai suoi miracoli industriali» (corsivo nostro). È l'idea della missione universale di redimere l'umanità. Tracotanza coltivata dalle élite che gradualmente tradiscono «l'obbligo fiduciario» verso il popolo americano. Sfocia nella febbre imperiale del 1898, quando, sconfitta la Spagna, gli Stati Uniti si prendono Cuba, Filippine, Guam, Porto Rico. La rilancia Wilson con la giustificazione dell'ingresso nella prima guerra mondiale per scopi universalistici. Franklin Delano Roosevelt la

erige a fondamento dell'ordine internazionale postbellico. Tuttavia, questo disallineamento tra interessi popolari e interessi delle élite porta a creare una burocrazia della politica estera enorme.

A Codevilla interessa la generale visione del mondo promossa. «Hanno cercato di creare un mondo in cui le identità nazionali contassero molto meno e in cui le differenze tra le civiltà fossero buffi ricordi di un innocuo folklore. Al meglio, come un giro a Disneyland, tra bambole dai vestiti diversi ma intonanti la stessa canzone, *It's a Small World After All*». In questo «mondo dei desideri» la pace sarebbe risultata dalla «sostituzione del conflitto fra idee e delle diverse civiltà con l'interdipendenza economica». E se non fosse bastato, sarebbe stata «fatta rispettare dall'Onu, sotto la guida degli Stati Uniti».

Crollata l'Urss, «è divenuto ancor più evidente che i russi erano più russi che mai, i musulmani più musulmani, gli indiani più indiani e i cinesi più cinesi. Mentre gli europei e i progressisti americani hanno fatto di tutto per tagliare i ponti con la loro stessa civiltà e subordinare le loro identità nazionali, sembra che ogni altro popolo abbia fatto il contrario». I neocon insistono sull'uso della forza unilaterale. I due gruppi però condividono la fede dell'ordine, garantito da istituzioni influenzate dall'America (i primi) o dalla potenza militare (i secondi). Entrambi concepiscono l'American way come l'unica via possibile per governare il mondo. E sono entrambi fenomeni d'élite: i neocon a livello politico-intellettuale, l'internazionalismo liberale come matrice della burocrazia mediobassa, istruita dalle accademie ad applicare la giustizia sociale anche agli affari esteri. Si sono fusi in questi anni davanti alla contestazione popolare, da destra e da sinistra, inevitabilmente tacciata di isolazionismo.

Codevilla condivide un punto con gli altri polemisti: il fallimento della formazione. «Siccome immaginano una cultura universale che rispecchia la loro visuale, (le élite) hanno smesso di studiare i popoli dalla prospettiva di quegli stessi popoli, con le loro lingue e culture. Ossessionati da loro stessi, hanno finito per disprezzare pure la storia e la cultura peculiari dell'America». Tuttavia, «i nostri guru non hanno notato che mancano di caratura internazionale (...) lauree e pedigree dell'establishment non fanno più impressioni sulle nazioni straniere». Anzi, il punto è proprio il contrario: le altre potenze diventano sempre più autocentrate. Manca empatia. Se ciò che tu desideri è essere me, che bisogno ho di studiare la tua cultura? Se tu devi essere me perché io incarno il progresso e a dirmelo è la teoria che io ho studiato, che bisogno c'è di ascoltare il tuo punto di vista? Tu sei me, solo che ancora non lo sai.

Bisogna tornare alle basi, alla statecraft dei fondatori. America First ante litteram. Il punto di partenza è il discorso di commiato di Washington del 1796: i due famosi moniti, evitare le «fazioni» in casa e «imbrigliamenti» all'estero, sono intrecciati. Interferire nella politica domestica altrui invita divisioni in patria. Il mondo non deve replicare la società. Poi un insegnamento di John Quincy Adams: niente alleanze, «gli allineamenti di interessi tra le nazioni possono essere solo creature del tempo e delle circostanze». Quindi, «allineare fini e mezzi»: fissare un obiettivo chiaro ed entrare in guerra solo quando si ha un'idea della pace che si vuole vincere. Soprattutto, riaffermare la «natura distinta» dell'America rispetto ad altre nazioni. Distinta non vuol dire isolata, bensì non avere la pretesa di un ordine mondiale a propria immagine e somiglianza. Il 20 settembre 2021, mentre torna al suo vigneto nei pressi di Sacramento, un incidente d'auto se lo porta via, a 78 anni. Il libro su Adams esce postumo. Ma dà i suoi frutti. Tutti i giovani della destra si sono formati sui suoi volumi. È il riferimento delle nuove leve rivoluzionarie.

Michael Anton, neocon pentito, carriera con BlackRock, chef autodidatta, con gusto per l'estetica e l'abbigliamento maschile (dispensa i suoi consigli in *The Suit*, uscito nel 2006). Dopo un anno come viceassistente di Trump per la comunicazione strategica, occupa ora un posto prestigioso: direttore del Policy Planning Staff al dipartimento di Stato. Nel 2023, in un volume manifesto del Claremont, distilla il suo programma intitolato *Riposizione, ridimensiona, restaura*: Una nuova, vecchia politica estera. Premessa: gli Stati Uniti hanno «solo pochi» interessi basilari. «Proteggere il territorio e il popolo americano, preservare la sovranità americana, salvaguardare i commerci americani e impedire a qualunque potenza ostile di dominare le poche aree del mondo vitali per i nostri interessi: l'Europa nordoccidentale, l'Asia nordorientale e il Golfo Persico». Seguono tre prescrizioni fondamentali.

Primo, «non possiamo permettere a una potenza straniera aggressiva di mettere piede nell'emisfero occidentale – specialmente in Nord America. Tradotto: consolidare il nucleo dell'impero. Formato da due cerchi concentrici: Nord America (priorità retorica di Trump) e i tre cuscini America Latina-Oceano Atlantico- Artico (più in voga tra i sottoposti, come Rubio). Secondo, «assicurarsi che gli altri due grandi centri di benessere e innovazione – l'Europa nordorientale e i paesi affacciati sul Pacifico – restino amichevoli e non cadano sotto il controllo di una potenza straniera ostile». Terzo, «una nuova relazione con la Russia». Ammissione: «Riavvicinarsi a Mosca sembra più impossibile che mai. (...) È un peccato per noi, che condividiamo una serie di interessi con la Russia, compresa la minaccia Cina, sulla quale potremmo cooperare con profitto».

E se il trumpismo fosse un controprogressismo? Promuove una specifica idea del bene. Vuole adeguare la società alle proprie idee. Ha un progetto di ingegneria costituzionale. Insiste sulla pedagogia. Afferma di discernere meglio ciò che è giusto, l'«autorità del reale». L'avvento di Trump non ha cambiato il solipsismo della cultura politica americana: imponi il tuo punto di vista. Per la nuova destra, il problema è che gli americani sono autocentrati, guardano solo all'io. Da sostituire con centri d'amore collettivi: famiglia, comunità, nazione, fede.

Però questo attacco violento a un'idea così familiare qualcosa di importante ce la dice. L'America, la nazione della velocità, è così stanca, così delusa di sé da chiedere di rallentare. Questo invoca la nuova destra insistendo sulla continuità. Non la fine del cambiamento ma un governo dei processi. Eppure, non è la velocità del mondo, delle sue decisioni, dei suoi conflitti, delle invenzioni, dei meccanismi produttivi. È possibile un'America a due velocità? Capiamo anche un'altra cosa. Nella prima rivoluzione, l'America voleva ricominciare il mondo daccapo. Nella seconda, la nuova destra vuole ricominciare daccapo l'America. Il liberalismo, sul quale è stata eretta l'architettura politico-economica della prima America, è fallito. La cultura protestante, il suo materialismo e il suo individualismo hanno sfasciato famiglie, comunità, nazione. Questo spinge i fautori della seconda America ad affidarsi alla tradizione classica, greco-romana o cristiano-cattolica. Anche la prima rivoluzione vi attingeva, ma subordinandoli al canone liberale.

L'America era il modello, ora cerca modelli. Un altro problema riguarda il consenso. La nuova destra afferma di essere più vicina alle inclinazioni degli statunitensi. Senza dubbio. È al potere per la disillusione e la reazione popolare verso l'arroganza delle élite. E il suo appello a cambiare la morale, pena l'apocalisse, è tremendamente americano. Ma quanto il suo progetto incontrerà il favore popolare? Il suo obiettivo finale è la riscoperta della nazione. Senza un'identità collettiva attorno a cui radunare il paese, non ci sarà più un paese. Implica assimilazione.

Trump risponde al mandato elettorale su molte cose: wokismo, immigrazione, politica estera. Rischia di cadere su una quarta richiesta: il miglioramento delle condizioni di vita. Finora si è limitato a detassare e tagliare la spesa sociale. I dazi sono uno strumento negoziale, non di politica industriale. Più che un'agenda populista pare il vecchio manuale dei conservatori fiscali. Sono poi molte le contraddizioni interne alla coalizione. Il trumpismo, in fondo, ancora non esiste. La nuova destra è galassia. Il patto fra paleo-conservatori e techno-futuristi si cimenta sul profondo rifiuto del progresso sociale ed economico. Entrambi vogliono uno Stato che distribuisce risorse per obiettivi definiti.

E il progresso tecnologico? Problema per i tradizionalisti (si pensi alla dipendenza da smartphone, alla fecondazione in vitro), necessità vitale per Thiel e soci. A ogni curva si nasconde il rischio che la componente tecno abbia la meglio sull'agenda populista. Non rischiamo di entrare, invece che «nell'età dell'abbondanza» di cui tutti parlano, «nell'età della scarsità»? In questo mondo, «l'ineguaglianza può essere necessaria se vogliamo l'innovazione. Una classe di servi dà agli aristocratici il tempo per innovare». Troppo distopico, forse. Ma una tentazione c'è. Sognare che una corsa agli armamenti digitali contro la Cina fornisca gli strumenti militari per rilanciare la supremazia globale, dispensando l'America da ciò cui l'esortano i cultori di John Quincy Adams: fare scelte, cioè strategia. Nel concreto, circoscrivere ambizioni e impegni a obiettivi più umili. Trump ha obiettivi e interessi, ma una lista di desideri che non sequenzia tempi, teatri e mezzi non è una strategia. Non si vedono eredi di Adams all'orizzonte. Quell'arte di governo sembra davvero reliquia d'altra epoca.

Una contraddizione finale salta all'occhio dell'analista italiano. Come si fa a conciliare il rifiuto di immischiarsi negli affari degli altri (Codevilla) con l'appello ai paesi europei a cambiare (Vance a Monaco)? Soltanto con l'intenzione di creare un patto di civiltà euroamericano alternativo al modello cinese. È una proposta da esplorare. Non per affinità a Trump. Per spirito di sopravvivenza della nostra cultura. L'Occidente è in crisi ma la risposta non è la guerra. La prossima igiene del mondo farebbe igiene dell'Italia. Rifondare l'Occidente sulla cultura greco-romano-cattolica potrebbe essere una grande opportunità per il paese che più ne è erede: il nostro.

CLINTON IL REAGANIANO (Fabrizio Maronta)

In reazione ai grandi cambiamenti nella struttura del capitalismo americano, Clinton inizierà provando ad aiutare i segmenti sociali che più ne sono investiti. Lo farà tuttavia partendo da un presupposto politico che ha i tratti del dogma ideologico e che fa di lui un prodotto squisitamente americano della logica neoliberista andata dipanandosi dagli anni Venti del Novecento in poi. Il grande capitale è un bonum per sé, in quanto forza propulsiva del paese e per esteso della storia; idem dicasi per le leggi di mercato che ne consentono il pieno estrinsecarsi. Le sperequazioni che produce sono eticamente ingiuste e socialmente destabilizzanti, ma affrontarle anche o soprattutto con politiche redistributive contraddice i primi due assunti.

Dunque, occorre fare appello al grande capitale e alle sue leggi per attenuarle, venendo in soccorso degli sconfitti con soluzioni paternalistiche che facciano appello al buon cuore del magnate verso i lavoratori. Quando però, al dunque,

occorre scegliere tra primo e secondi, la scelta ricade invariabilmente sul primo: non solo per la sua forza di condizionamento, ma anche e soprattutto perché il malessere dei lavoratori è interpretato come incapacità di adattamento, se non come colpevole accidia. In entrambi i casi, una concezione neovittoriana della povertà che finisce per farne (involontariamente?) stigma morale, anacronismo da avversare o ignorare.

Nella campagna elettorale per le presidenziali del 1992, la promessa di Clinton di «porre fine al welfare come l'abbiamo fin qui conosciuto» è vista – e lo sarà ancor più in seguito – come opportunistica incetta di tematiche reaganiane, cinico voltafaccia alle politiche sociali del Partito democratico. Nel giro di un decennio, tra metà anni Ottanta e metà anni Novanta, i New Democrats marginalizzano i segmenti elettorali che il Partito democratico coltivava dal tempo di Roosevelt: sindacati, afroamericani, femminismo, ambientalismo. Dal 1985 le loro idee trovano casa nel Democratic Leadership Council (Dlc), centro studi fondato per recuperare il voto bianco e suburbano passato ai repubblicani nel ventennio precedente.

In America e presto anche in Europa, il modello fordista – alti salari, forza lavoro sindacalizzata – s'incrina sotto l'onda d'urto dell'industrializzazione asiatica. La logistica (Walmart ieri, Amazon oggi) comincia a scalzare la produzione, con i suoi impieghi precari e malpagati che spiazzano quelli manifatturieri di qualità. Nella scelta dei New Democrats di subordinare questi esiti sociali alla dinamica che li genera si misura certo la forza della storia, nonché la tattica elettorale che condiziona i mezzi al fine (riportare il partito «al centro»).

Ai tempi del New Deal e poi della Great Society di Lyndon Johnson, la parola d'ordine dei progressisti era fare bene e fare del bene, intesi come obiettivi complementari ma separati. Proteggere e stimolare i meccanismi capitalistici di produzione, consumo e credito era considerato il modo migliore per garantire crescita e sicurezza – dal bisogno e dal pericolo, grazie all'«arsenale della democrazia». Colmare le lacune del capitalismo con programmi compensativi e redistributivi era tuttavia compito precipuo del governo federale, la cui legislazione doveva tendere ad attenuare gli effetti sociali del darwinismo economico.

Nella visione dei New Democrats le due funzioni si fondono: sotto il profilo ontologico, prima che nella pratica istituzionale. Le forze produttive, commerciali, finanziarie e tecnologiche che avevano sconfitto l'Urss e contribuito a creare il benessere degli anni Novanta potevano sostituire le forme tradizionali di welfare e di aiuto, in quanto più idonee a risolvere i problemi di esclusione etnica ed economica. Constatati i limiti dello Stato, toccava ora a una marea economica capace di alzare tutte le barche e di agire, come tale, da forza intrinsecamente etica. Al governo spettava solo agevolare il matrimonio pubblico-privato, delegando al secondo molte funzioni del primo.

Mentre il liberalismo del New Deal affrontava il problema sostituendo ove possibile e necessario lo Stato al mercato, la risposta del clintonismo è portare il mercato ad gentes, per integrare gli esclusi nei circuiti capitalistici e trasformarli in «imprenditori di sé stessi». Da qui l'applicazione di logiche di mercato ad ambiti quali l'edilizia sociale, l'istruzione, la tutela ambientale o l'aiuto allo sviluppo. A quanti li accusano di praticare la trickledown economics (economia a cascata) di Reagan sotto mentite spoglie, i clintoniani replicano che qui non si tratta di detassare i ricchi affinché le loro briciole cadano sulla tovaglia dei poveri, ma di elevare questi ultimi per mezzo di un meccanismo virtuoso che coniughi crescita e inclusione.

Nel gennaio 2001, quando Bill e Hillary si apprestano a traslocare dalla Casa Bianca per l'imminente arrivo di George W. Bush e signora, l'America è prospera e in pace, il bilancio federale è in pareggio e la criminalità è in generale discesa. La Terza via sembra una genuina cesura con le pratiche politico-economiche novecentesche, un gioco a somma positiva. Non appare (ancora) come la continuazione del reaganian-thatcherismo con altri slogan. I suoi effetti, a cominciare dall'erosione dell'osannata classe media, ci metteranno altri tre lustri a estrinsecarsi pienamente.

Nel 2016 il Partito democratico, preso tra l'imperativo clintoniano del «centro» e i fermenti di Occupy Wall Street, oscilla incongruamente tra un estremo e l'altro. Hillary Rodham Clinton, ultima incarnazione del clintonismo sopravvissuta politicamente alla fine dello stesso attraverso le due presidenze Obama, in campagna elettorale contro un improbabile Donald Trump sposa posizioni «di sinistra» su immigrazione e controllo delle armi. Così facendo, tuttavia, non fa che aumentare la confusione di un elettorato che recrimina il tradimento di colletti blu e classe media.

Su quel vivo, tenace risentimento il miliardario Trump – prodotto da vetrina della plutocrazia corteggiata dai New Democrats – costruirà due vittorie elettorali, mietendo voti tra i perdenti della globalizzazione castigati come «massa di deprecabili» da Hillary in diretta tv e cantati invece da J.D. Così il Partito democratico si è trincerato in quello che un tempo fu il bacino dell'ormai defunta ala liberale dei repubblicani: professionisti istruiti e mediamente danarosi che vedono con favore la globalizzazione, la filantropia della grande impresa, il potere delle tecnocrazie e lo scarso intervento

dello Stato nel mercato. Oggi al Congresso i democratici rappresentano nove dei dieci distretti elettorali che nel 2021 avevano il reddito medio più alto, mentre i repubblicani rappresentano la maggioranza di quelli con il reddito medio più basso.

Chi si chiede come gli stolidi americani possano votare Donald Trump, che dall'alto dei suoi miliardi e dal basso dei suoi conflitti d'interesse si erge a campione di main street con politiche erratiche e forse controproducenti, è soprattutto al percepito tradimento del clintonismo che deve guardare. I maggiori del Partito democratico bollano oggi i dazi e qualsiasi argomento contrario all'ulteriore integrazione dei mercati non solo come dilettantesco, ma come reazionario e antidemocratico, anche dentro il partito.

UN'AMERICA DECULTURATA MUORE D'INEDIA NELL'ABBONDANZA (Matthew Gasda)

La paura è che questo nostro tempo sia radicalmente diverso in quanto molti dei prerequisiti cognitivi che consentono la formazione di una cultura, di qualsiasi cultura, sono venuti meno. È una sensazione pervasiva ma indescrivibile: la sensazione che gli americani stiano affogando in un mare di immagini e stimoli, eppure siano privi di senso individuale e collettivo. Se la domanda non è troppo vaga o pretenziosa: come possiamo cominciare a recuperare quel che abbiamo perso?

- Uno: l'assunto di base dell'America è che più nuovo, più veloce e più grande è meglio. Vogliamo più contenuti, più cose, più «connessione» (agli altri). La qualità è stata spiazzata dalla quantità, lo scopo dalla velocità. Risultato: siamo intossicati.
- Due: siamo assuefatti a macchine che dispensano informazione. Apriamo compulsivamente le nostre app senza un perché, tanto per fare. Cognitivamente e spiritualmente gli americani sono grassi ma malnutriti, obesi ma affamati. Abbiamo molta più informazione di quanta ce ne serva (questo avrebbe disgustato e sommerso i nostri antenati, probabilmente inducendoli al suicidio), eppure ne chiediamo sempre di più e ne produciamo sempre di più.
- Tre: la cultura americana manca di un compiuto senso di sé all'infuori della chiacchiera su sé stessa. La funzione dei contenuti infiniti che creano dipendenza sembra essere quella di confortare la psiche degli americani, i quali altrimenti sono attanagliati dall'ansia di una scarsità reale o immaginata. L'America non ha arte, letteratura, teatro o cinema; ha tecnologia e conglomerati mediatici, sistemi invece di artisti.
- Quattro: diamo per scontato che l'eccesso di contenuti sottenda qualche significato nascosto; che il surplus sia un segno del favore divino. La cultura americana resta legittima ai propri occhi solo nella misura in cui si nega un'autocoscienza. Non c'è nulla di nascosto, nessun sottinteso mistico, nessun fermento segreto. Chiamiamo cultura americana il gioco d'ombre sul fondo di una caverna.
- Cinque: l'aggregazione e l'omogeneizzazione digitale esaltano la banalità in ogni forma di discorso, idea, stile o dibattito. È un nuovo tipo di decadenza, una decadenza tecnocratica che ha tutti i difetti delle altre decadenze – come quella dell'Europa fin de siècle – ma senza il loro fascino.
- Sei: i confini di ciò che un tempo strutturava la nostra comprensione della cultura sono collassati. «Mainstream» è un concetto insufficiente a definire cosa sia oggi la cultura americana, in quanto non c'è più un'arte ufficiale e un'arte ribelle; le vecchie distinzioni hanno perso significato. Che sia prodotta da un individuo o da una squadra, la cultura è tutta algoritmica: formata dalle stesse pressioni, le stesse leggi, gli stessi incentivi. L'elemento «indie» o sovversivo è divenuto indistinguibile, nello spirito, dal sistema che punta(va) a sovvertire.
- Sette: siccome il mainstream è morto, dovremmo sostituirlo con una nuova categoria che chiameremo samestream: un posto dove non vi sono distinzioni tra alto e basso, buono e cattivo, dove il mezzo (il telefono) e il formato che impone modellano tutto nella medesima esperienza. Il modo universale di consumo, nuovo passatempo nazionale, ha rimpiazzato anche Chiese e sindacati come organizzazione sociale preferita dagli americani.
- Otto: la conseguenza della cultura samestream e dei suoi valori è che il lavoro creativo è giudicato dalla qualità della sua campagna di marketing, non dalla sua forma o dal suo contenuto. Ci sono persone che ritengono di essere esenti dal samestream, protette dal loro buon gusto; il tipo di persone che si abbonano ancora a riviste stampate (come questa) e che a fine anno possono elencarti i libri che hanno letto e i film che hanno visto.

Insomma: bisogna dire al consumatore medio di arte e cultura (il compiaciuto, giovane professionista in carriera di sinistra, di centro o di destra) con un'istruzione universitaria che in realtà lui non ama la bellezza e non sa riconoscerla? E che i suoi capisaldi ideologici, reazionari o progressisti, sono sintomo di impoverimento spirituale? Va allertato della possibilità che, malgrado la laurea umanistica, egli resta profondamente a disagio con il mistero, la complessità, la tragedia e che la sua istruzione serve principalmente a ottundere il «dolore della nascita», per dirla con Schopenhauer? Che la sua cultura è solo una stufetta nell'angolo di una grande stanza fredda?

La cultura è una membrana attraverso cui i nostri pensieri possono essere tradotti. Qualcosa che consente una comunicazione complessa attraverso forme e modi specifici. È questo il significato della famosa frase di McLuhan secondo cui «il medium è il messaggio»: non possiamo comunicare tutto attraverso la tv, dunque solo alcune cose possono essere comunicate. Una società che legge classici e scrive lettere penserà diversamente da una che si cambia parodie su Instagram. Le società in cui nessuno legge vedono ridursi i mezzi di comunicazione; il suono del pensiero non avrà un etere che lo trasmetta.

L'odierna arte neoclassica generata dall'intelligenza artificiale o i progetti computerizzati di nuove città sintetiche con un'urbanistica semi-neoclassica non produrranno nuove Firenze. Questi posti non genereranno nuovi Leonardo o Michelangelo; saranno abitati da moderni tecnocrati o da sentimentali teatranti avulsi da ogni nozione di studio, apprendimento, preghiera, memorizzazione, apprendistato. Senza alcun umanesimo. Nell'era del samestream il progressista generico e conformista traveste il ottimismo con un tocco modernista.

C'è una tendenza progressista alla produzione culturale autocelebrativa (carrieristica, l'ha definita Christian Lorentzen) e una tendenza conservatrice che reagisce al samestream finendo anch'essa per autocelebrarsi (le foto di cattedrali su X). In entrambi i casi, l'allineamento politico sostituisce l'autonoma creazione artistica. Arte e critica non hanno speranze se ridotte a pulpito personale: l'arte è piegata ai bisogni dei social media con presunte idee brillanti e osservazioni spacciate per sovversive, nonché all'ideologia scelta per mantenere intatto l'ego.

Nel modo americano moderno di fare cultura, invece, l'infrastruttura viene prima, creata per volontà di un ricco o per mandato pubblico; si presume che la cultura la riempi in seguito. È un'inversione dell'ordine naturale: alla base non c'è comunità organica, non c'è genio individuale. L'idea che rifiutare la tecnologia sia impossibile nasce dalla tensione tra il desiderio di individualità e la pressione al conformismo in un mondo americano che si affida sempre più alla tecnologia per rendere sopportabile il quotidiano.

In un'era materialmente ingiusta e moralmente degradata, sono forse in molti a realizzare che esistono espressioni umane non quantificabili in denaro. L'unica preconditione del trionfo personale è comprendere che possiamo creare realtà con un valore intrinseco e vincolante, ma non scambiabile. L'unico modo per esorcizzare la vergogna di aver assecondato la danza di una cultura iper-consumistica, massificata e morente potrebbe essere abbracciare l'incertezza e la paura di qualsiasi cosa venga dopo.

NON C'È UNA COSA COME LA SOCIETÀ AMERICANA (Marco D'eraMo)

Sarebbe da ridere se non fosse da piangere. Per almeno quattro motivi.

- A) La difesa a spada tratta della globalizzazione da parte di una sinistra che per più di trent'anni l'aveva definita fonte di tutte le sciagure umane.
- B) La giuliva esultanza con cui l'Europa accoglie il riarmo tedesco, immemore di altri due nefasti riarmi germanici e delle conseguenze che ebbero per il mondo intero.
- C) La disperazione con cui la stessa Europa si è accorta di aver perso (chissà dove e chissà come) l'ombrello. Disperazione pretestuosa, se si considera che tra tutte le sparate del neopresidente statunitense una ha brillato per la sua assenza: mai e poi mai Donald Trump ha minacciato di ridurre le basi americane in Europa, mai ha neanche lontanamente prospettato la possibilità di rispedire oltreatlantico le almeno cento bombe nucleari che gli Stati Uniti vi hanno depositato né i circa centomila soldati che vi hanno stanziato da oltre mezzo secolo.
- D) A proposito di impermeabili, è impressionante il virile rigurgito guerriero con cui Francia e Gran Bretagna gonfiano i muscolotti nucleari, ostentano fiera indipendenza da Stati Uniti ormai stanchi del Vecchio Continente e incitano gli altri paesi europei a investire di più in armamenti. Il che è esattamente quello che Donald Trump aveva ordinato ai suoi sudditi: portare le spese militari almeno al 3% e poi al 5% del pil.

Come prevedibile, l'espulsione di massa dei 13 milioni di immigrati indocumentados si è rivelata pura retorica. Se fosse attuata, nessuno statunitense mangerebbe più una foglia d'insalata, un pomodoro o un pollo, visto l'uso massiccio di immigrati nel settore agroalimentare. Di manodopera clandestina fanno uso importanti gruppi capitalistici che hanno appoggiato Trump durante la campagna, gli stessi gruppi che gli hanno suggerito (imposto?) di limitare i blitz di espulsione a raid e azioni minatorie con i marines in azione.

Obama si era guadagnato il nomignolo di «Deporter-in-Chief»: «Da febbraio l'amministrazione Trump ha deportato in media 14.700 persone al mese... Molto meno del picco di Obama nel 2013, quando deportò 36 mila immigrati al mese. E non è nemmeno vicino all'obiettivo dell'attuale amministrazione di deportare un milione di persone l'anno». Che non si faccia scrupolo di eseguire dietrofront spudorati, Trump lo sta di mostrando in vari altri campi. E che non sia un cuor di leone, ma forte con i deboli e debole con i forti, Trump lo ha dimostrato nel corso di tutta la sua vita, dalla movimentata

carriera di palazzinaro a quella di presentatore di un reality show. E questa pusillanimità è forse la dote che gli ha permesso di restare a galla nonostante le tante bancarotte.

In realtà negli Stati Uniti i conigli proliferano, non solo da parte trumpiana, ma pure tra i soggetti che questo epiteto gli hanno affibbiato, cioè grande finanza e gran capitale. Infatti la narrazione vigente nella grande stampa mainstream, New York Times e Washington Post insieme a tutti i loro epigoni europei (Le Monde, Frankfurter Allgemeine, Economist, Corriere della Sera) è che il trumpismo rappresenta un'aberrazione del capitalismo (prerogativa di elettori ignoranti, obesi, rurali ed esagitati) con cui nulla ha a che vedere il capitalismo liberale classico (raffinato, colto, cittadino e in piena forma fisica).

Il trumpismo non solo non s'identifica con Trump e non si limita alla sua istrionica umoralità, ma costituisce l'onda lunga del reaganismo. Ossia, da un lato usufruisce di un arsenale di idee, di un bagaglio di studi e di ricerche che travalicano, e di molto, le sue iniziative estemporanee (in fondo, non se li è scritti da solo in una notte 140 decreti presidenziali). Dall'altro s'inserisce in una discussione di lunga durata su come gestire, rafforzare, e comunque non indebolire quello che a tutti gli effetti può essere chiamato l'impero americano.

Si parla di «declino americano», una solfa che si ripete a ogni guerra e a ogni crisi, tanto che uno spiritoso commentatore del New Yorker diceva che i declinisti di oggi devono cominciare con lo spiegare perché avevano torto i declinisti di ieri. Mentre negli ultimi settant'anni la particolarità dell'impero americano è che ha perso tutte le guerre che ha combattuto, ma da ogni sconfitta è uscito più forte. I declinisti europei esprimono sostanzialmente un wishful thinking, una speranza che quell'impero declini, e spiano ansiosamente ogni minimo indizio che ne riveli la decadenza.

In realtà bisogna distinguere due versanti del trumpismo, in politica interna e in politica estera (e commerciale). In questo secondo campo il trumpismo s'inserisce in una riflessione bipartisan che dura da più di dieci anni sull'eccesso di globalizzazione. Eccesso in due sensi: in primo luogo, dopo la crisi finanziaria del 2008 i think tank americani hanno cominciato a preoccuparsi per l'ascesa della Cina. In fondo, a guardare da vicino, la Cina l'hanno inventata gli Stati Uniti. Sono loro che a un paese ancora poverissimo non solo hanno fornito i capitali e le tecnologie per industrializzarsi, ma hanno anche aperto un immenso mercato in cui potesse vendere i prodotti fabbricati con questi capitali e con queste tecnologie. Si erano allevati una serpe in seno. Ma la globalizzazione ha avuto un prezzo anche sul fronte interno. La delocalizzazione dell'apparato industriale ha precarizzato e marginalizzato il proletariato Usa: ha fatto sì che larghe fasce della popolazione non fossero più cointeressate all'impero andava posto un freno a quella che è stata chiamata la iperglobalizzazione.

Il problema è che per più di vent'anni gli Stati Uniti avevano costretto i sudditi dell'impero, in particolare gli europei, a globalizzarsi, ad allungare le linee di rifornimento, delocalizzare, finanziarizzarsi. Se la globalizzazione apriva il fronte cinese e quello interno agli Stati Uniti, la deglobalizzazione metteva in crisi i rapporti con l'Europa. Crisi risolta dall'amministrazione Biden arruolando gli europei nella guerra Nato contro la Russia e dall'amministrazione Trump con la minaccia di tariffe e imposizione di tributi più onerosi sotto forma di aumento delle spese militari – e acquisto di armamenti Usa. Ma poiché le misure deglobalizzanti sono state prese sia dai democratici sia dai repubblicani, la differenza sta non nella (comune) preoccupazione per l'ascesa cinese, ma nei pareri contrastanti su come neutralizzare la Cina.

Biden in un mondo atomico tripolare, sconfiggere la Russia per isolare la Cina e lasciarla sola: insomma ridurre il triumvirato a un duopolio, prima di regolare i conti con l'avversario. Ma la sostanziale inefficacia delle sanzioni imposte alla Russia, il non essere riusciti a isolare Mosca da un numero rilevante di paesi del «Sud Globale» (bisognerebbe scrivere sulla nascita e diffusione di questa strana espressione: mai si è sentito parlare di «Nord Globale»), l'aver anzi intensificato i rapporti tra Russia e Cina – la guerra ucraina ha buttato Mosca in braccio a Pechino – ha fatto sorgere 220 dubbi sulla strategia della Rand Corporation. Da qui il tentativo di staccare la Russia dalla Cina, offrendo la pace in Ucraina.

Mosca non è insensibile a queste lusinghe perché, come sa chiunque si degni di guardare la carta geografica, a sud della linea di confine tra i due paesi abitano 1,4 miliardi di abitanti su una superficie di 9,5 milioni di kmq, ipersfruttata, con vaste aree in pericolo di desertificazione; mentre a nord della frontiera solo 35 milioni di persone (s)popolano una sterminata superficie di 13,1 milioni di kmq, che per di più in prospettiva saranno fertili per il riscaldamento climatico e il disgelo del permafrost. Perciò non è un'iniziativa inverosimile proporre a Mosca di rientrare nell'ambito del mondo americano. Si è parlato infatti di «strategia Nixon all'incontrario» (Kissinger riuscì a staccare la Cina dalla Russia, ora si tratta di fare viceversa). Il problema è che in questi tre anni e passa di guerra la Russia ha pagato un prezzo altissimo alla strategia Rand Corporation e ora non le basta una pace rabberciata con Kiev.

In questo senso, sia con Biden sia con Trump, gli Stati Uniti si sono infilati in un'impasse geopolitica che Trump non ha fatto nulla per creare, ma non fa nulla per risolvere. È quest'impasse a giustificare il declinismo.

L'evidente crisi interna degli Stati Uniti è dovuta non tanto a un loro declino su scala mondiale quanto a uno strapotere dell'impero. Una crisi da iperpotenza che fa ritenere di poter fare quel che si vuole, di non aver più bisogno di alcun ritegno, di avere un randello così nodoso da poter fare a meno di qualunque carota. Un'onnipotenza che riguarda gli Stati Uniti non solo come potenza imperiale, ma tutta la fascia dei suoi gigamiliardari che controllano lo Spazio, l'etere, le comunicazioni, i linguaggi e ora anche le intelligenze, e si sentono perciò legittimati alla spudoratezza più dispotica.

Solo con questa iperpotenza si spiega come l'amministrazione Trump possa usare il metodo Caligola per le sue nomine. Come Caligola nominò senatore un cavallo (per mostrare il suo spregio per il Senato), perché comunque l'impero romano era al suo apogeo e non risentiva delle sue bizzarrie, così Trump si può permettere di nominare ministra dell'Istruzione una miliardaria del wrestling o di designare ministro della Difesa un presentatore televisivo semialcolizzato (a un meeting aveva cantato ubriaco «Uccidiamo tutti i musulmani»), congedato con di sonore dai Marines.

Questa nuova generazione di capitalisti sembra invece smaterializzata, astratta dal contesto umano. Una classe che sembra aver fatto proprio, per sé stessa, il grande slogan di Margaret Thatcher: «Non c'è una cosa come la società». La situazione attuale è l'ultimo esito della rivoluzione neoliberale e reaganiana. Ne è quindi una conseguenza di lunga durata, di cui la persona di Trump è solo l'epifenomeno (qui sta il minimalismo), ma nello stesso tempo rappresenta un cambio radicale nel modo di gestire l'impero, con la rinuncia al soft power.

LE ANIME MORTE D'AMERICA (Alessandro Aresu)

Samuel Huntington ha reso popolare il concetto di «uomo di Davos» nel 2004, per descrivere la nuova élite di evangelisti della globalizzazione. Ha un'anima morta chi non ha mai detto, in cuor suo, «questa è la mia terra nativa», chi non si è mai emozionato tornando a casa dopo essere stato nel suolo straniero. Queste anime morte, che pagano o sono pagate per sentire barbose e autocompiaciute presentazioni sulle «sfide globali», incarnano per Huntington la diffusione dell'utopia del mercato postnazionale, in cui i confini svanirebbero e la logica della politica sarebbe soppiantata da quella del mercato.

Così inteso, l'uomo di Davos rappresenta per Huntington una minaccia all'ordine politico su cui si fonda l'America. Nel pensiero del politologo statunitense c'è un'attenzione di lungo corso al problema del disordine sociale e politico. Le anime morte, imbacuccate tra le nevi svizzere, mettono l'America contro l'America. L'ordine può essere minato dall'interno, da tutte le classi sociali e politiche, attraverso vari tradimenti dei valori e dei principi fondamentali dell'ordinamento nazionale. Tra i problemi dell'identità emerge la questione cruciale della denazionalizzazione delle élite. Appunto, America contro America: il crescente divario tra un pubblico americano che rimane fortemente nazionalista e un gruppo, più influente che dirigente (nelle strutture economiche, professionali, intellettuali, accademiche e persino nella burocrazia governativa), di anime morte che abbandonano in termini espliciti l'aggancio alla nazione.

È una dinamica che si svolge soprattutto nelle élite economiche. Già Adam Smith aveva osservato che, mentre il proprietario terriero è necessariamente cittadino del paese in cui si trova la sua proprietà, il detentore di capitale è per sua natura cittadino del mondo. La domanda del credo americano alla quale gli ex uomini di Davos devono rispondere è: siete disposti ad abbandonare, o perlomeno riequilibrare i vostri interessi, per essere parte attiva del conflitto con la Cina? Oppure, per fare soldi, volete continuare a lavorare direttamente o indirettamente per l'avversario?

La finanza statunitense ha svolto un ruolo di primo piano nell'ascesa economica cinese, per fare soldi. È una storia durata decenni. Dal sostegno delle banche di investimento ai collocamenti in Borsa fino al ruolo essenziale per la crescita del venture capital statunitense. Rispetto ai dolori dell'élite finanziaria, gli apparati governativi più duri con la Cina vivono invece il momento d'oro della realizzazione della loro tradizionale profezia. Sognano il disaccoppiamento dal gigante manifatturiero facendo riferimento, a titolo di esempio, agli ambiti in cui è sostanzialmente già avvenuto. Intanto, promuovono l'approvazione di una biblioteca di scartoffie (in buona parte inutili) volte a controllare e vincolare lo sviluppo cinese ma soprattutto ad affermare il proprio potere di controllo o di ricatto su una parte crescente dell'economia e dell'innovazione degli Stati Uniti.

La principale controversia delle anime morte riguarda la capacità tecnologica e manifatturiera degli Stati Uniti. È in quest'ambito che emerge con sempre più forza nel 2025, a vent'anni dal discorso di Steve Jobs agli studenti di Stanford, la critica all'elefante nella stanza: Apple. La tesi che Apple in Cina si articola con una base impressionante di dati è stata

anticipata dal più videoludico tra gli imprenditori della nidiata della fusione tra sicurezza e tecnologia: Palmer Luckey di Anduril, classe 1992. Come più volte osservato, l'ascesa di queste figure è figlia del contesto del capitalismo politico: il desiderio mimetico (con buona pace di Peter Thiel allievo di Girard) è ben presente, perché si tratta di essere come i cinesi per battere i cinesi. Tutti questi imprenditori dicono che il complesso militar-industriale va rifondato in modo che, attraverso la libertà di farsi i fatti loro, essi possano difendere l'America e l'Occidente, oltre a ricostruire una reale deterrenza verso gli avversari. Thiel e Alex Karp di Palantir fanno software, mentre Anduril ha portato in primo piano la questione dell'hardware.

Luckey ha ascoltato il richiamo della terra nativa. Il risultato è un vasto programma, di dubbia realizzazione per l'incapacità statunitense di risolvere realmente la questione delle competenze per la manifattura. Viviamo in un'epoca di conflitti crescenti e la dipendenza dalla Cina ci ha reso ricattabili. La sua esposizione passa per l'identificazione del nemico: Apple. Ovvero l'azienda che ha consegnato a Xi Jinping un interruttore per spegnerla, se gli aggrada. L'avanzare della tesi della lealtà e del patriottismo è evidente in tutto il panorama tecnologico statunitense. È ormai così diffusa da essere divenuta caricaturale. Come mai aziende come OpenAI e Anthropic parlano di intelligenza artificiale «democratica»? Lo scopo è sempre lo stesso. Si tratta di indicare, come premessa delle proprie attività, la scelta di campo della collaborazione col governo, la volontà di essere abilitatori delle capacità degli apparati nella competizione con la Cina.

Si usa la propria lealtà come premessa per il mantenimento dei propri interessi. Queste aziende, ansiose di sfruttare l'ondata dell'intelligenza artificiale per aumentare in modo molto consistente la propria valutazione e per raccogliere ulteriori capitali per gli investimenti, chiedono a Washington di bloccare le vendite di hardware statunitense ai concorrenti cinesi, di cui hanno paura, e in cambio promettono agli apparati l'accesso ai loro prodotti e progetti. Per comandare, vogliono inchinarsi subito al sovrano, sono disposti a essere più realisti del re, altrimenti sanno che corrono il rischio di essere disturbati, che i loro rami di ricerca e innovazione potrebbero essere recisi. Tutti vogliono e devono diventare Stato profondo. Facile a dirsi, ma ci sono molte inerzie da affrontare. Impresa e politica sono mestieri diversi: i leader aziendali si inseriscono nelle burocrazie governative, poi si annoiano, oppure sono sconfitti da scartoffie più potenti dei loro progetti. Le anime morte che credono di riprendere vigore con la prossimità al governo divengono sempre più ricattabili.

IL DOLLARO MONDIALE UCCIDE L'AMERICA (Michael Pettis)

Il dominio del dollaro nel commercio e nella finanza mondiali è stato a lungo ufficiosamente accettato, perché considerato un beneficio netto per l'America. Negli ultimi anni, tuttavia, vi è crescente consapevolezza del fatto che tale dominio distorce l'economia statunitense e molte altre.

Fare affidamento sugli Stati Uniti quali consumatori di ultima istanza è infatti caratteristica strutturale dell'odierno sistema economico internazionale. Ogni significativa contrazione del deficit commerciale americano, inevitabile se il ruolo del dollaro viene ridotto, va dunque compensata dalla parallela contrazione dell'avanzo commerciale di altri paesi. Non si tratta di un mero aggiustamento tecnico: richiede infatti una sostanziale modifica della distribuzione del reddito, delle politiche industriali e della struttura del commercio globale.

L'America è il maggior fornitore di asset «sicuri» per compensare gli altrui avanzi commerciali. Ciò spiega perché il biglietto verde sia la principale moneta di scambio e riserva mondiale. I paesi che acquisiscono titoli stranieri per controbilanciare i loro persistenti attivi commerciali usano principalmente il dollaro, moneta in cui ogni anno è espresso quasi il 50% della compravendita mondiale di titoli finanziari (cioè del valore dei deficit commerciali). La spiccata preferenza mondiale per i titoli in dollari pone un fardello eccezionale sull'economia americana, su cui grava la responsabilità di compensare l'eccesso mondiale di risparmio e facilitare i flussi transfrontalieri di capitale. All'atto pratico, ciò comporta anche che gli Stati Uniti debbano registrare un continuo disavanzo delle partite correnti con il resto del mondo, affinché quest'ultimo sia sempre provvisto di asset sicuri e liquidi: non solo titoli del Tesoro americano ma anche azioni, impianti industriali, terre agricole e immobili. Questi deficit non derivano in primo luogo dalla condotta del consumatore americano o dalla politica fiscale del governo federale; sono piuttosto conseguenze strutturali del modo in cui è congegnata l'economia mondiale.

I paesi che reprimono la domanda interna, controllano il tasso di cambio e perseguono strategie di crescita basate sulle esportazioni creano vasti surplus che vanno necessariamente compensati da disavanzi speculativi. Gli Stati Uniti, con il loro mercato dei capitali aperto e la moneta flessibile, sono diventati la camera di compensazione automatica degli attivi altrui. Tutto questo ha conseguenze profonde sull'economia americana. Assorbendo il surplus produttivo altrui l'America accetta lo svuotamento della propria base industriale, l'aumento delle diseguaglianze sociali e territoriali interne, la

creazione di bolle speculative e la crescita incontrollata del debito. Wall Street e le multinazionali traggono beneficio dal dominio del dollaro, ma non così i lavoratori, gli agricoltori e i produttori americani.

Si è tentati di pensare che ridimensionare il ruolo internazionale del dollaro benefici principalmente lavoratori e produttori statunitensi. Nel lungo periodo è così: un sistema economico globale più bilanciato, dove l'onere strutturale della domanda globale non gravi su un singolo paese, consentirebbe a Washington di ricostruire la propria base industriale e di recuperare maggior controllo sulle politiche macroeconomiche. Tuttavia, il processo di aggiustamento è doloroso. Se l'America mostra minor capacità o volontà di registrare vasti deficit commerciali, il dollaro perderà verosimilmente il suo ruolo di principale valuta di scambio e riserva. Il problema è che la riduzione del disavanzo corrente americano dev'essere compensata da aggiustamenti altrove. Qui sta il potenziale destabilizzante. La questione è: chi assorbirà il contraccolpo del minor deficit commerciale statunitense?

Sono possibili solo due risposte: i paesi esportatori o il mondo intero saranno costretti a ridurre i loro attivi; oppure qualche altra area, quasi certamente l'Europa, dovrà trasformarsi in importatore netto. Nessuna delle due strade è agevole. I grandi esportatori come Germania, Giappone, Cina e molte altre economie asiatiche, non sono tali per accidente. I loro persistenti attivi commerciali sono il frutto di scelte politiche deliberate – soppressione della domanda interna, moderazione salariale, tassi di cambio sottovalutati, sussidi all'export – che tassano le famiglie consumatrici favorendo i produttori. Correggere questi squilibri richiede profonde riforme strutturali: innalzare la quota di reddito delle famiglie, incentivare i consumi, ridurre la dipendenza dalla crescita basata sull'export, cambiare gli equilibri economici interni.

Si tratta di compiti socialmente e politicamente ostici. In molti paesi che vivono di esportazioni, l'industria tende a rappresentare una quota dell'economia molto maggiore rispetto ai paesi importatori netti. I settori industriali votati all'export esercitano pertanto un'influenza politica enorme, mentre le politiche che favoriscono i consumi e la redistribuzione del reddito scontano forti resistenze. Ridurre gli attivi richiede che la quota dell'industria sul totale del pil scenda, il che spesso implica una crescita economica più lenta nella fase di aggiustamento: uno scenario che il grosso di queste economie non è attrezzato ad affrontare. Non è un caso che nei 17 anni in cui il Giappone ha aumentato del 10% il peso dei consumi sul pil, la quota dell'industria sul totale dell'economia sia scesa dal 27% al 20%.

Se si rivela troppo difficile per i paesi esportatori rispondere a una contrazione del deficit commerciale statunitense con una parallela riduzione del loro surplus, l'alternativa è che altre regioni del mondo rimpiazzino l'America quale principale destinazione della sovraccapacità produttiva globale. Solo un'area ha le dimensioni economiche e l'infrastruttura finanziaria per (cominciare a) svolgere questo ruolo: l'Europa. Affinché però l'Europa possa divenire importatrice netta, deve invertire decenni di politiche orientate all'export. Ciò implica una forte contrazione del suo settore manifatturiero, nonché il passaggio dalla soppressione allo stimolo della domanda interna.

Questo scenario, al momento, appare persino più irrealistico. La cornice istituzionale dell'Eurozona ha storicamente privilegiato la bassa inflazione, il pareggio di bilancio e la competitività delle esportazioni. La complessità di questa transizione evidenzia il bisogno di una cooperazione internazionale. Senza una cornice di ribilanciamento coordinata, i paesi ricorrono al mercantilismo esasperando i conflitti commerciali e minando la crescita mondiale. La proposta di John Maynard Keynes a Bretton Woods è un utile punto di partenza. Keynes immaginò un'unione internazionale dei regolamenti che penalizzasse i paesi con attivi commerciali eccessivi al pari di quelli con deficit eccessivi, mediante regolamenti effettuati attraverso una moneta sovranazionale e neutrale da lui denominata «bancor».

Nel 1944 alla proposta di Keynes fu preferito un sistema dollaro-centrico, ma la logica di quell'idea resta valida. Oggi abbiamo bisogno di un suo equivalente moderno, magari gestito da un'istituzione come il Fondo monetario internazionale, che possa fornire la disciplina e gli incentivi necessari a un ribilanciamento commerciale e fiscale su scala globale. Tale sistema dovrebbe scoraggiare gli attivi commerciali persistenti, imponendo dazi e altri oneri ai paesi che li registrano; creare meccanismi di sostegno alla crescita trainata dalla domanda interna nei paesi avvezzi a crescere con l'export; spostare l'accumulo di risparmio dalle valute nazionali a un paniere di monete, o a monete alternative; consentire alle economie emergenti di partecipare al sistema senza essere costrette ad assorbire la volatilità dei flussi di capitale o un'austerità imposta dall'esterno.

Ma arrivarci non sarà facile. Per gli Stati Uniti implica riconoscere apertamente i limiti dell'«esorbitante privilegio» e accettare un ruolo minore nella finanza globale, in cambio di un'economia nazionale più solida. Ai paesi che vivono di export, richiede di compiere le riforme in terne necessarie a sostenere i consumi e a redistribuire il reddito. Per l'Europa potrebbe voler dire passare dal surplus al passivo e accettare i contraccolpi interni che ne derivano.

I costi insiti nel mantenere il sistema dollaro-centrico superano ormai di gran lunga i benefici. Dobbiamo preparare noi stessi e il mondo ai tangibili, profondi scompigli che verranno dal tentativo di costruire un sistema migliore e più sostenibile.

IL DOLLARO RESTA RE (Milton Ezrati)

La divisa statunitense prese ad acquisire status negli anni Venti del Novecento, soprattutto perché la prima guerra mondiale aveva prostrato economicamente l'Europa e portato sull'orlo della bancarotta il Regno Unito, la cui sterlina aveva rivestito quel ruolo per buona parte del secolo precedente. Eppure, al tempo il dollaro non dominava. Per decenni condivise con il pound inglese il ruolo di mezzo preferito di scambio internazionale, guadagnando e perdendo preminenza al variare delle politiche e delle prospettive economiche dei due paesi. Solo dopo la seconda guerra mondiale il biglietto verde assommò tutte le qualità necessarie a rivestire una posizione inattaccabile, cosa di cui la conferenza di Bretton Woods prese atto designandolo valuta di riserva globale.

La crescita impetuosa dell'economia statunitense dalla fine dell'Ottocento e i suoi crescenti legami commerciali avevano abituato il mondo a maneggiare dollari: aziende, individui e governi avevano fondato istituzioni e prassi ad hoc. La valuta americana era stata per decenni disponibile come mezzo di scambio in quasi ogni grande città e porto dell'Asia, dell'Europa e dell'America Latina. Da tempo i contratti di import/export erano espressi in dollari, al pari dei prestiti erogati per consentire tali scambi. La crescente pervasività del biglietto verde aveva spinto da anni aziende, istituzioni finanziarie e banche centrali a detenerne significative riserve sotto forma di liquidità e di titoli.

Gli Stati Uniti e la loro divisa erano divenuti il rifugio per eccellenza: un'economia grande e forte, una capacità produttiva senza paragoni, stabilità politica (bene raro al tempo), politiche monetarie e fiscali prudenti, basso rischio di destabilizzazione da frange estreme di destra o di sinistra. Nei venticinque anni successivi alla seconda guerra mondiale queste credenziali impeccabili resero il dollaro una moneta senza rivali. Il suo unico limite emerse, ironicamente, dall'altrettanto impareggiata forza dell'economia statunitense, che creò un attivo netto rispetto al resto del mondo. Idealmente, la nazione che esprime la moneta di riserva deve avere un passivo: comprare dal resto del mondo più di quanto venda crea un naturale deflusso di riserve idoneo a soddisfare i crescenti bisogni di liquidità di un commercio mondiale in espansione. Tale scarsità di dollari cominciò ad attenuarsi alla fine degli anni Sessanta, quando la crescente competitività delle controparti dell'America fece sì che questa iniziasse a registrare persistenti deficit commerciali. Ciò risolse un problema finanziario internazionale, ma ne creò uno interno che in prospettiva avrebbe decretato la fine del sistema.

I produttori statunitensi, non avvezzi alla concorrenza, reagirono con rabbia all'arrivo di imprese straniere – soprattutto giapponesi e tedesche – che li estromettevano da mercati, interni ed esteri, in cui fino ad allora avevano dominato. Il presidente Richard Nixon sentì la pressione politica e puntò ad attenuarla alterando il tasso di cambio fisso stabilito dagli accordi di Bretton Woods. Quando Germania e Giappone si opposero, Nixon reagì sganciando unilateralmente il dollaro dall'oro. Era il 15 agosto 1971. Eppure, il dollaro conservò il suo ruolo di moneta di scambio e riserva.

Da allora, la posizione relativa degli Stati Uniti si è marcatamente deteriorata. Il dollaro ha continuato a perdere valore rispetto alle altre principali valute. Quella statunitense resta l'economia più grande del mondo, ma nemmeno lontanamente nella misura di un tempo. La Cina rivalessa con l'America in termini di potenza commerciale e anche la Germania ha una rete di scambi nettamente maggiore rispetto agli anni Settanta. L'Eurozona, di cui la Germania è parte, approssima gli Stati Uniti per volume economico e dei commerci internazionali. La potenza diplomatica e militare statunitense è messa in discussione; il debito federale, la crisi del 2008 e la guerra commerciale di Donald Trump suscitano seri interrogativi sulla prudenza delle politiche statunitensi. Alcuni sollevano persino il dubbio che gli Stati Uniti possano venir meno ai loro obblighi finanziari, non onorando il debito.

Oggi la Cina prende attivamente di mira la posizione del dollaro. Da anni il governo di Pechino dichiara apertamente il suo obiettivo, affermando attraverso l'agenzia di stampa governativa Xinhua e i discorsi dei suoi leader, a cominciare dal presidente Xi Jinping, che è giunto il momento di costruire un mondo deamericanizzato. Pechino è andata oltre la retorica: da allora ha premuto sulle imprese cinesi, private e statali, affinché usino il renminbi al posto del dollaro nelle transazioni internazionali. Malgrado questi sforzi, tuttavia, il biglietto verde mantiene saldamente il ruolo di valuta dominante. È di gran lunga la divisa più scambiata, coprendo l'88% delle transazioni valutarie mondiali. L'euro, seconda moneta di scambio, si ferma al 31%, mentre lo yen giapponese non supera il 17% e la sterlina britannica si attesta al 13%. Quasi il 53% delle transazioni commerciali è regolato in dollari – a prescindere che siano coinvolti o meno soggetti statunitensi – rispetto al 30% in euro. Al confronto, i contratti in yuan totalizzano appena il 4% del totale e vedono sempre una controparte cinese.

In dollari è espresso ancora il 57% delle riserve valutarie delle Banche centrali (rispetto al 71% del 2000). L'euro segue a grande distanza con il 20% (era il 18% nel 2000), pound e yen coprono rispettivamente il 5% e il 6%, il renminbi appena il 2%. L'euro ha diverse frecce al suo arco: il primato dello Stato di diritto nei paesi in cui è speso, una diffusione superiore a tutte le altre valute eccetto il dollaro, mercati finanziari sufficientemente grandi e sviluppati comparabili a quelli che funzionano in dollari, un aggregato economico e commerciale (l'Eurozona) simile a quello statunitense. Esso sconta tuttavia un ostacolo formidabile: la mancanza di unione politica, dunque di una singola autorità sovrana cui l'euro possa essere ascrivito e da cui possa essere governato.

Lo yuan, malgrado la «narrazione», fronteggia ostacoli persino maggiori. L'economia ha dimensioni e dinamismo adeguati: è sensibilmente più grande di qualsiasi alternativa eccetto l'Eurozona, la sua impronta commerciale è molto più vasta e del tutto paragonabile a quella degli Stati Uniti. Ma lo Stato di diritto resta a dir poco dubbio, mentre la forza diplomatica e militare – malgrado i notevoli progressi delle Forze armate, specialmente della Marina – non può certo dirsi globale. Sebbene Pechino abbia assunto un profilo più alto in Asia, specie nel SudEst, raramente si avventura fuori dal proprio intorno geografico e quando lo fa è, come nel caso europeo, soprattutto per fini commerciali. A parte il petrolio di cui è acquirente, la Cina non gioca un ruolo rilevante in Medio Oriente e l'effettivo ascendente sulla Russia, sostenuta durante la guerra ucraina, resta tutto da dimostrare nel lungo periodo.

È però nella sfera finanziaria che lo yuan trova il suo limite principale: i suoi mercati finanziari sono troppo chiusi e opachi per sostenere una valuta globale. C'è tuttavia da dubitare che Pechino accetti l'altro lato della medaglia: il debito e la deindustrializzazione indotti dal deficit commerciale. Tanto più che a moltiplicarne l'impatto sugli Stati Uniti è stata proprio l'ascesa produttiva e commerciale cinese, il cui «shock» sul tessuto socioeconomico ha sovvertito Washington, generando il ciclone Trump. Non esattamente l'esito cui il Partito-Stato cinese sembra tendere. Malgrado tutti i guai dell'America e le prerogative dei suoi concorrenti, ci sono dunque solide ragioni per credere che nel futuro scrutabile lo status del dollaro non sarà insidiato.

AMERICA FIRST = CHINA FIRST (Eric Teetsel)

La Cina non è una questione di politica estera. Non è un problema militare. Non è una sfida economica. È tutto questo e molto di più. La Cina è l'antagonista centrale nella storia della grandezza dell'America. L'incredibile successo di Trump punta alla principale ragione dei fallimenti dei conservatori. Si è scoperto che gli americani non hanno una gran passione per gli economisti da lavagna e per la teoria politica. A motivarli è molto più il fervore patriottico, l'amore per la loro casa. Per loro, l'America non è un'idea. Non è un esperimento né un melting pot. Non è nemmeno un'economia. È il posto da cui provengono, per il quale i loro familiari e amici hanno servito e sacrificato e che i loro figli e nipoti erediteranno.

Nel giugno 2025, il debito pubblico supera i 36 mila miliardi di dollari, il 122% del pil, più del picco post-seconda guerra mondiale e il doppio dell'epoca in cui scriveva Goldwater. Senza inversioni di rotta epocali, dovrebbe salire a oltre 50 mila miliardi nel giro di un decennio. Tradizionalmente, i conservatori hanno risposto a tutto ciò denunciando la spesa governativa senza poi però tagliarla per davvero. Hanno inutilmente attaccato i programmi più popolari, dunque intoccabili (Social Security e Medicare), ignorando le aree dove la spesa è finita fuori controllo. Per esempio, la rapida crescita della spesa militare, che quest'anno eccederà i mille miliardi, mentre solo dieci anni fa era poco più della metà.

Il dogma dei conservatori di fine Novecento è il libero mercato alla Hayek. Il governo non minaccia solo la libertà, ma pure la mano invisibile del mercato. Il bene ultimo è l'inarrestato flusso di merci, servizi, capitali e manodopera. Mentre le élite europee sognavano di far entrare nella loro Unione un paese in via di sviluppo come la Turchia, quelle americane siglavano un accordo di libero scambio con un altro paese in via di sviluppo come il Messico. Gli europei hanno mantenuto lucidità e alla fine hanno detto no alla Turchia. Ma nell'America d'inizio anni Duemila non c'era nessuno a dire no al Messico.

Globalizzazione è un termine ampio, ma per gli Stati Uniti significa Cina. I decisori americani si sono convinti che la Repubblica Popolare fosse una miniera d'oro: un miliardo di clienti per Nike e McDonald's. I consumatori cinesi, desiderosi di merci a stelle e strisce, avrebbero poi preteso una rivoluzione culturale e politica. Nonostante a Piazza Tiananmen nel 1989 Pechino avesse mostrato di poter semplicemente schiacciare i movimenti popolari, gli statunitensi si sono aggrappati alla certezza che con la Cina bastasse solo un altro accordo commerciale, uno soltanto, per farla diventare una democrazia.

L'epoca di Deng Xiaoping e Jiang Zemin è stata contraddistinta da significative deviazioni dagli stretti principi economici comunisti verso quelli di mercato, dinamica evidente dall'emersione di Hong Kong a centro del dinamismo globale. Il totalitarismo cinese non si è piegato. Anzi, l'innovazione tecnologica ha permesso al Partito comunista di reprimere i

dissidenti e le minoranze come gli uiguri, toccando nuove vette di brutale efficienza. Dal punto di vista economico, i risultati sono stati l'opposto di quanto promesso. Nel 2000, il pil pro capite statunitense era 36.300 dollari. Nel 2024 85.784, un aumento di 2,3 volte in termini nominali. Per la Cina, è salito da 969 a 13.445 dollari, un aumento di quattordici volte. Nel 1990, il deficit commerciale americano verso la Repubblica Popolare era 10 miliardi; nel 2024, 295 miliardi, col picco di 383 nel 2022. Gli economisti hanno tratto conclusioni divergenti sui dettagli, ma sostanzialmente concordano che lo «shock cinese» è costato tre milioni di posti di lavoro agli Stati Uniti in quel periodo, specie nel settore manifatturiero.

Soprattutto, queste conseguenze non si sono distribuite equamente tra la popolazione americana. Alcuni importanti settori – e i lavoratori impiegati – hanno tratto enorme beneficio (nel breve periodo) dalla manodopera a basso costo e dal lasco ambiente regolatorio fornito dalla Cina. Ad approfittarne sono stati tendenzialmente impieghi ad alto reddito per persone altamente istruite, dotate di potere culturale e concentrate in grandi città costiere come New York, Los Angeles e Washington. Nel resto del paese, le condizioni di vita sono rimaste stagnanti. Peggio, gli Stati Uniti si sono intrecciati alla Cina e al regime comunista fino a costituire una minaccia diretta alla sicurezza americana. Fino a dipendere dalla manifattura cinese per tutto, dall'acciaio ai farmaci, come mostrato dalle crisi delle filiere produttive durante l'epidemia di Covid.

Anche l'insaziabile desiderio americano di spendere porta alla Repubblica Popolare. Il Tesoro è costretto a emettere sempre più titoli di debito pubblico che finiscono in Cina, terza detentrica dopo Giappone e Regno Unito. Nel 2024, gli interessi sono arrivati a quota 882 miliardi di dollari e si pensa supereranno i mille miliardi nel 2025. La più importante domanda economica oggi negli Stati Uniti è se i mercati continueranno a facilitare l'indebitamento e, nel caso, per quanto tempo ancora. Trump sta facendo sparire l'idea libertaria dello small government, caratteristica del conservatorismo moderno. Al suo posto, ascende una concezione storica e più genuinamente conservatrice del governo costituzionale. Gli americani vogliono essere forti. E no, un paese insolvente, wokista e sprecone non può essere forte. Vero, l'agenda di Trump ha previsto iniziative come il Doge, ma sono l'ordine di grandezza e il principio sottostante a costituire una novità epocale.

La costituzione conferisce al presidente diverse funzioni concorrenti. È il capo della burocrazia federale, per la quale individua oltre mille funzionari di nomina politica incaricati di allineare le politiche pubbliche alle missioni e alle priorità del presidente stesso. È il capo della diplomazia, investito della responsabilità di lottare per gli interessi strategici della nazione nel mondo. È il comandante in capo delle Forze armate. Il sistema di pesi e contrappesi previsto dagli autori della costituzione dà alle elezioni il ruolo apicale di controllo sul potere esecutivo. Finora, il presidente Trump sta usando le leve del potere per attuare l'agenda che il popolo americano lo ha eletto per perseguire. Anche nei confronti della Cina.

Nell'aprile 2025, Trump ha invocato l'International Emergency Economic Powers Act (Ileppa) per dichiarare un'emergenza nazionale relativa al profondo squilibrio commerciale che minaccia la sovranità economica e la sicurezza degli Stati Uniti. Ha introdotto dazi di base del 10% nei confronti di tutti i paesi, in aggiunta a tariffe reciproche ritagliate su misura per costringere chiunque, ma in particolare la Cina, a giocare alle nostre regole. Pechino ha risposto, Washington pure e si è innescata un'escalation sfociata poi in un compromesso. Lo scorso maggio, l'amministrazione ha annunciato un accordo: entrambi i paesi avrebbero ridotto i dazi del 115%, messo in pausa le rappresaglie per novanta giorni e mantenuto la tariffa di base del 10% – una decisa affermazione che i lavoratori e le industrie statunitensi vengono prima di tutto. Nelle parole dell'ambasciatore Jamieson Greer, «gli Stati Uniti hanno un enorme deficit commerciale da 1,2 trilioni di dollari, per questo il presidente ha dichiarato l'emergenza nazionale e imposto dazi e siamo fiduciosi che l'accordo che raggiungeremo coi nostri partner cinesi ci aiuterà in tal senso».

Inoltre, Trump ha dato enfasi alla crisi degli oppioidi, largamente riconducibile all'industria chimica cinese. Il 1° febbraio scorso ha emanato un decisivo ordine esecutivo, sempre in virtù dello Ileppa e delle leggi sul commercio, fissando un dazio sui precursori del fentanyl provenienti dalla Repubblica Popolare. Visto che Pechino non ha collaborato nel ridurre significativamente la loro esportazione, il presidente ha introdotto un ulteriore emendamento il 3 marzo, aumentando la tassa e segnalando quanto prende sul serio il disastro causato dalla dipendenza da oppioidi nelle comunità americane. Trump ha anche ripetutamente attribuito alla Cina almeno parte della responsabilità del flusso di fentanyl; il governo ha istituito una «Politica d'investimento America First» con un memorandum esecutivo che taglia l'accesso cinese alle infrastrutture sensibili e ai settori ricchi di proprietà intellettuale.

Nelle università degli Stati Uniti, gli studenti cinesi legati al Partito comunista e quelli che frequentano le discipline Stem hanno commesso furti di proprietà intellettuale, aiutando la rincorsa tecnologica di Pechino, specialmente in Africa. Per fermare tutto questo, Trump ha aumentato le restrizioni sui cittadini cinesi nei nostri atenei. La politica estera è un altro

ambito in cui Trump ha rinnovato il conservatorismo statunitense. In netto contrasto con la passione dei neocon per l'interventismo, l'approccio del presidente parte dall'interesse americano: «È una priorità per noi? Se sì, come si classifica fra gli interessi concorrenti?». Tiene poi conto di alcune considerazioni pratiche finite in disuso, come la scarsità di risorse finanziarie e militari e, soprattutto, i limiti della volontà popolare. Dopo oltre vent'anni di guerre continue in Iraq e in Afghanistan e il coinvolgimento indiretto nel conflitto russo-ucraino, quella disponibilità si è significativamente ridotta.

Quando l'America si sarà consegnata alla rovina finanziaria, quando avrà finito le sue forniture militari e quando avrà esaurito la disponibilità popolare, la Cina agirà. Ecco perché Trump ha sfidato i falchi al Congresso, lottando per circoscrivere l'operato militare degli Stati Uniti. Sottolineo il termine circoscrivere. L'approccio del governo Trump alla Cina è conflittuale, ma strategico. Riconosce che le concessioni unilaterali hanno diminuito la capacità industriale dell'America, svuotato le comunità operaie e manifestato vulnerabilità nazionali. Il tema ricorrente dell'architettura dei dazi, della riforma delle filiere produttive, del rimpatrio della manifattura strategica, della rinascita dell'industria cantieristica, delle sanzioni sul fentanyl e del rafforzamento delle difese cibernetiche è che il popolo americano, la sua sicurezza e la sua prosperità vengono prima di tutto. Sotto Trump, un paese che per anni aveva trascurato i propri interessi e scommesso che gli altri avrebbero fatto la loro parte ora dice, con enfasi: basta. Torna l'era del primato americano, coi fatti.

L'America sta mettendo fine a un'epoca di auto-flagellazione e di odio di sé stessa. Gli europei possono fare lo stesso. Assieme, possiamo scoprire la nostra comune eredità e fornire un'energica alternativa di civiltà al modello cinese.

IMPARARE DALLA TURCHIA È IMPARARE A VINCERE (Daniele Santoro)

Erdogan osserva sornione, continuando a inanellare trionfi strategici. Da ultimo, la resa del Pkk. Ottenuta in meno di nove mesi, il lasso di tempo intercorso tra l'appello rivolto da Devlet Bahçeli ad Abdullah Öcalan il 22 ottobre 2024 e la cerimonia con cui trenta comandanti dell'organizzazione terroristica hanno simbolicamente deposto le armi in una grotta nei pressi di Sulaymāniyya lo scorso 11 luglio. Parto assistito da colui che ormai detiene saldamente in mano le redini dello Stato turco.

Nel 2025 Erdogan e il suo alleato nazionalista hanno chiuso il cerchio aperto dai militari negli anni Ottanta. Ripercorrere a ritroso la (in)gloriosa epopea del Pkk è in tal senso particolarmente istruttivo, soprattutto sotto il profilo della cultura strategica. In termini geopolitici, dunque non cronologici, il punto di partenza è il 2008, anno in cui gli Stati Uniti negano alla Turchia i propri droni militari, impendendole di fatto di combattere i terroristi curdi stante il rischio di commettere deleterie stragi di civili usando l'Aeronautica. Lo Stato turco si proponeva di unire i curdi, di legare tra loro i vari Kurdistan così da creare una minaccia attuale alla sicurezza nazionale della Repubblica di Turchia profondamente ramificata nella profondità difensiva anatolica costringendo i curdi a fare infine i conti con l'assenza di un'identità propriamente nazionale.

Oggi la Turchia è comodamente in Siria e in Iraq. Usa con disinvoltura la forza oltreconfine, percepisce la propria profondità difensiva come il suo cortile di casa. Mentre i curdi sono divisi e confusi. Rinunciano alla lotta armata, dunque alla prospettiva di uno Stato nazionale. L'acrobazia tentata dallo Stato turco negli scorsi 45 anni aveva coefficiente di difficoltà improbo. Le scuse al popolo curdo da parte dello Stato turco. Manifestazione cristallina di raffinata sensibilità imperiale. La prima cosa che il presidente turco sente di esternare dopo la vittoria, mentre il Pkk si arrende e la bandiera con la mezzaluna garrisce dalle suggestive mura romane di Diyarbakır, è che «anche lo Stato ha le sue colpe: le Toros bianche, le esecuzioni extragiudiziali, la Prigione di Diyarbakır, i villaggi distrutti, le persone ridotte allo stato di profughi nel giro di una notte, le mamme che non potevano parlare in curdo con i figli incarcerati». Premessa fondamentale per un'iniziativa politica storicamente dirompente.

Il partito filocurdo aderirà a una sorta di «alleanza costituzionale» con la maggioranza di governo. Con tre principali conseguenze. La prima è la rielezione di Erdogan, per il numero di mandati che Allah intenderà concedergli. La seconda è l'ulteriore consolidamento del fronte interno, la cui tenuta diventa fattore sempre più decisivo nella competizione tra (grandi) potenze. Inoltre, la triplice intesa annunciata da Erdogan può innescare un fenomeno politico di rilievo globale. Il Reis intende infatti presiedere a un assembramento che tiene insieme i Lupi grigi e i nazionalisti curdi, gli ultraconservatori religiosi e gli attivisti lgbtqia+. Perché infine l'ideale patriottico non ammette ideologie. L'Idea è la Patria. Il «modello Erdogan» non vale (più) solo per arabi e simili, sarà fonte d'ispirazione anche per i civili europei. Il leader curdo adduce motivazioni nobili. Quando il Partito dei lavoratori del Kurdistan venne fondato, in Turchia non c'era la democrazia. Oggi invece c'è, quindi la lotta armata diventa inutile. Così come la nascita di uno Stato curdo indipendente. Erdogan e i suoi apparati concordano. Il Pkk non serve più, perché non serve più il pretesto di una minaccia attuale all'integrità del territorio repubblicano per indurre i turchi a scavalcare il confine.

Da metonimia geopolitica usata come arma contro la Turchia, «curdi» diventa vettore propriamente strategico. La parabola del Pkk è un caso di studio geopolitico che americani e sfidanti vari della superpotenza dovrebbero mandare a memoria. Il Partito dei lavoratori del Kurdistan nasce alla fine degli anni Settanta e avvia le sue azioni armate all'inizio degli anni Ottanta. A cavallo del colpo di Stato del 12 settembre 1980, che porta al potere la giunta guidata dal generale Kenan Evren. È il golpe dei «nostri ragazzi». Gli americani cominciano a temere la resurrezione della potenza turca, e soprattutto la nascente intesa con l'Unione Sovietica. Dunque la scomparsa della minaccia che aveva indotto la Turchia a entrare volontariamente nell'impero americano. Si propongono di spaccare lo Stato kemalista, di contrapporre ai «kemalisti» l'islam politico, di indurre Ankara a espandersi in Medio Oriente e in Asia centrale, per farla entrare in rotta di collisione con la Russia, per costringerla a una fatale sovraestensione, per farne esplodere le contraddizioni interne.

Ma i «nostri ragazzi» sono dei trasformisti che usano coloro che credono di usarli. È Evren a cooptare Turgut Özal, consigliere economico della giunta che avrebbe dominato la politica turca dal 1983 al 1993. Annunciando la rinascita di un impero turco esteso «dalla Muraglia Cinese all'Adriatico». È in questo contesto che nasce il Pkk, creatura con la quale gli americani intendono inchiodare la Turchia nella bara anatolica. Öcalan ammette che il 27 novembre 1978, quando il Partito dei lavoratori del Kurdistan venne fondato nel villaggio di Ziyaret (Fis), nessuno prevedeva la brillante ascesa dell'organizzazione. «Parlavamo spesso di "Kurdistan indipendente, unito, democratico". Ma nessuno sapeva cosa fosse, esattamente, questo Kurdistan. (...) Era come scavare un pozzo con un ago». Dal 15 agosto 1984, giorno del «primo proiettile», le cose cambiano. Öcalan trova chi gli scava il pozzo. I militari turchi stanno al gioco.

Nei quindici anni successivi combattono l'organizzazione terroristica, assurti a principale minaccia alla sicurezza nazionale, con zelante spietatezza. La guerra provoca circa quarantamila morti e tre milioni di profughi interni a causa della distruzione di interi villaggi e quartieri. Bande criminali legate allo Stato eseguono almeno duemila esecuzioni extragiudiziali. Quando nel 2000 vengono alla luce le fosse comuni il presidente della Repubblica Süleyman Demirel spiega che «lo Stato, per garantire la propria sicurezza, ha il diritto di uscire dalle procedure normali». La distinzione tra civili e terroristi è molto labile. Le Forze armate turche instaurano nel Sud-Est anatolico un regime arbitrario e repressivo.

Non si è trattato di autismo nazionalista. Facendosi strumentalmente usare dagli americani i militari turchi hanno usato il Pkk per perseguire due obiettivi propriamente strategici. Primo: abituare la nazione alla guerra. Secondo: stanare la potenziale minaccia curda, miccia inesplosa che, prima o poi, avrebbe in ogni caso potuto minare l'unità repubblicana, la coesione identitaria della nazione. Facendola esplodere per portarla alle sue estreme conseguenze. Negli anni Novanta i militari turchi basavano il proprio approccio regionale sul principio delle «due guerre e mezza». Il problema è che la mezza guerra si poteva combattere, quelle intere no. Greci e siriani non avrebbero mai invaso l'Anatolia, né Ankara poteva farsi cacciare dalla Nato o sanzionare dagli Stati Uniti invadendo i suoi vicini. Il Pkk invece lo era. Perché combatteva lo Stato turco all'interno delle sue frontiere, dunque era legittimamente combattibile.

Era un attore non statale, dunque non faceva parte di alleanze, organizzazioni internazionali eccetera. Ma rivendicava realisticamente la fondazione di un proprio Stato all'interno dei confini della Repubblica di Turchia, dunque era equiparabile a un esercito straniero che aveva invaso la patria. Le Forze armate turche non conseguono alcun successo militare contro il Pkk, ma ottengono molto di più. L'organizzazione terroristica diviene un nemico credibile che controlla di fatto una parte del territorio nazionale repubblicano, ha i propri quartier generali nella profondità difensiva anatolica e gode del (presunto) sostegno di tutte le potenze globali e regionali. Negli anni Ottanta e Novanta lo Stato turco si inventa non tanto un nemico quanto soprattutto l'obiettivo di una vittoria che potrà permettergli di inglobare la sua profondità difensiva.

A quel punto i generali possono chiudere la fase dell'apertura. Approfittando dell'intesa con Israele, convincono gli americani a (s)vendergli Öcalan che viene scenograficamente «catturato» a Nairobi. È a questo punto che entra in scena Recep Tayyip Erdogan. L'uomo giusto al momento giusto, come spesso gli è accaduto. Il futuro presidente turco è alfiere delle minoranze discriminate dallo Stato kemalista, si annuncia alternativa al regime dei governanti in divisa. È sinceramente convinto che la guerra al Pkk vada chiusa con un accordo che inglobi i curdi. Nel 2000 era stato persino costretto a pagare una somma simbolica all'Associazione delle madri dei martiri per essersi rivolto pubblicamente al capo del Pkk – comunemente appellato come «il capobanda» (elebaú) o «il capo del terrore» (terörbaú) – chiamandolo «signor» Öcalan e per aver usato l'espressione «teste» (kelle), normalmente usata per i terroristi, in riferimento ai soldati uccisi dal Pkk. Tuttavia anche Erdogan si rende presto conto – viene fatto in modo che si renda conto – che il Pkk può ormai sabotare qualsiasi accordo imperiale con i curdi e che la Turchia non dispone della forza militare e della potenza geopolitica per sconfiggere il nemico.

Nel 2007 Baykar viene incaricata dalla Presidenza dell'industria della difesa di sviluppare il Bayraktar Tb1, prototipo del suo più celebre discendente. Nel 2008 l'amministrazione Bush nega alla Turchia la cessione dei droni e dei Patriot. La

notizia viene rilanciata con toni apocalittici dai media anatolici, che rimarkano come la decisione di Washington sia motivata proprio dal timore che Ankara usi i velivoli senza pilota per combattere il Pkk. Gli americani armano i terroristi e lasciano noi disarmati. Bisogna reagire. Il progetto visionario – e all'epoca velleitario – di sviluppare un'industria bellica nazionale guadagna un consenso popolare pressoché assoluto.

Nel 2009 Erdogan comincia a lanciare processi di pace, conferenze, simposi e quant'altro. Perché bisogna prendere tempo. Aumentare esponenzialmente il costo della guerra per il Pkk, fino a quando la Turchia sarà pronta a combatterla per vincerla. È tutta fuffa, ma fuffa geopolitica. La transizione dal mediogioco all'end game si compie tra il 2014 e il 2015. Anche in questo caso la successione degli eventi è lineare. Nell'agosto 2014 il Bayraktar Tb2 supera il test del volo. A ottobre gli Stati Uniti si alleano formalmente con il Pkk nell'Alta Siria. Nel febbraio 2015 Erdogan fa naufragare il «processo di soluzione».

A dicembre i Bayraktar Tb2 sparano i loro primi missili – pochi giorni prima l'Aeronautica turca aveva abbattuto un Su24 russo al confine con la Siria. Si torna al 1984. Ma si tratta di una guerra diversa rispetto a quella degli anni Ottanta e Novanta. Lo scopo non è alimentare l'insurrezione curda ma annientarla. L'obiettivo è vincere. Ora la Turchia pone massima attenzione alle conseguenze delle sue azioni militari sulla popolazione civile. Nel marzo 2024, alla vigilia della storica visita del presidente turco a Baghdad, l'Iraq mette il Pkk fuori legge. A novembre Trump vince le elezioni presidenziali in America. A dicembre i turchi entrano a Damasco e il tycoon riconosce immediatamente la conquista. Game over. E anche le modalità della pace sono molto diverse rispetto al periodo 2009-15. La Turchia non negozia, impone. Bahçeli ordina a Öcalan quello che deve dire. Öcalan comanda al Pkk di fare quello che dice Bahçeli, il capo dei Lupi grigi.

Ma l'effetto più strategico della resa del Pkk è che quest'ultimo si porta nella tomba il progetto nazionale curdo. Dopo la disfatta dell'organizzazione terroristica fondata da Abdullah Öcalan qualsiasi iniziativa volta a promuovere l'identità curda attraverso la violenza e il terrorismo sarà destinata all'impopolarità, dunque al fallimento. Ankara ha volontariamente spinto i curdi alla resa dei conti: vi mettiamo nelle condizioni ideali, vediamo se riuscite a unirvi e a fondare uno Stato. Risultato: il disastro. I curdi iracheni di Barzani hanno fatto comunella con i turchi contro i curdi del Pkk, mentre i curdi di Siria si sono fatti gli affari loro, possibilmente a spese degli altri curdi. E non è mancata la beffa, la guerra tra i Kurdistan per briciole di Kurdistan. Vedi ad esempio gli scontri a fuoco tra il Pkk siriano e i peshmerga iracheni nella terra di nessuno dove un tempo correva la frontiera tra Siria e Iraq.

Il Pkk – entità di per sé inutile e priva di valenza strategica – è stato il vettore della resurrezione geopolitica della Turchia. Senza il Pkk, la Turchia non sarebbe (riuscita a diventare) una grande potenza militare. È questa la morale della favola curda. Vale lo stesso ragionamento del 2008: l'America ci lascia disarmati, non abbiamo altra scelta che fare da noi. Molto banalmente, se la Turchia avesse ottenuto gli F35 non avrebbe avuto alcun incentivo a sviluppare i Kaan. All'epoca era opinione comune che la perdita dei caccia di quinta generazione fosse per Ankara una sconfitta strategica netta, dal momento che Grecia, Israele e arabi del Golfo li avrebbero avuti nei loro arsenali. Oggi la Turchia produce i suoi velivoli da guerra, Israele non è in grado di farlo, mentre Grecia e arabi del Golfo non sanno nemmeno da che parte si comincia. Ankara e Gerusalemme sembrano sull'orlo della guerra. Netanyahu e i suoi apparati trattano la Turchia come il prossimo Iran, narrandola minaccia potenzialmente esiziale alla sopravvivenza dello Stato ebraico. Erdogan risponde con un violento embargo commerciale e sfidando quotidianamente Israele. Le due superpotenze regionali minacciano di darsela di santa ragione.

LE ACROBAZIE DELL'INDIA (Lorenzo di Muro)

In un mondo ideale l'India vorrebbe trovare un *modus vivendi* con la Cina affinché ognuna goda di una propria sfera di influenza in Asia. Continuare a consolidare la relazione con l'America, nevralgica per lo sviluppo della sua economia e difesa. Preservare gli storici rapporti con la Russia, utili in termini militari, energetici e come contrappeso a quelli con Pechino e Washington. Obiettivo: proseguire la portentosa crescita economica e al contempo creare un ordine internazionale multipolare. «Questo è il tempo di ingaggiare l'America, gestire la Cina, assicurare la Russia».

La postura dell'amministrazione Trump, l'Operazione Sindoor contro i terroristi in territorio pakistano e i conseguenti scontri con le forze di Islamabad del maggio scorso sono stati una cartina tornasole. Hanno confermato il rovescio della medaglia della strategia del «multiallineamento» che vede l'India battitore libero, intenta a sfruttare le «contraddizioni» del nostro tempo nella sua rincorsa alla potenza: Delhi sa che le altre potenze useranno l'India esattamente come l'India le usa per i propri interessi. Quando la partita diventa esistenziale, può contare solo su sé stessa. Certo, il Subcontinente può vantare potenzialità demografiche, economiche, geografiche con pochi paragoni al mondo.

È una portaerei naturale posta al centro delle rotte indopacifiche, sta ammodernando le sue Forze armate ed è dotata della Bomba. È il paese più popoloso del globo (1,425 miliardi di persone) e quello con la più numerosa popolazione giovane (oltre il 65% dei cittadini ha meno di 35 anni). Ha un'economia in crescita che, stando al Fondo monetario internazionale (Fmi), quest'anno scalzerà il Giappone come quarta al mondo ed entro il 2028 la Germania come terza. Economia peraltro meno dipendente dai singoli mercati esteri e meno esposta alle crisi sistemiche.

Per questo l'India si propone come attore non occidentale né antioccidentale (quali Pechino e Mosca). Come potenza responsabile ma inflessibile. Per metterla con il primo ministro Narendra Modi, «nell'instabilità globale l'ascesa dell'India è un raggio di speranza». Americani e indiani non hanno mai avuto tanto bisogno gli uni degli altri. Condividono anzitutto l'esigenza di contrastare l'ascesa cinese, meglio: di gestirla in modo confacente agli interessi strategici di entrambi. Ecco perché, a prescindere che a occupare la Casa Bianca fosse Obama, Trump o Biden, l'America è diventata un socio fondamentale per la difesa indiana. L'India ha negli Usa il suo primo mercato d'esportazione, con tassi che raggiungono il 54% nel campo dei software e relativi servizi, mentre per l'America gli indiani costituiscono la principale fonte di manodopera qualificata, posto che rappresentano circa un quarto dei lavoratori nei campi Stem.

Modi sperava che, visti gli incoraggianti trascorsi del primo mandato Trump e la «meravigliosa» relazione bilaterale sbandierata da entrambi i leader, i rapporti con Washington non avrebbero attraversato particolari turbolenze, al netto della retorica incendiaria del tycoon. Nel corso della precedente amministrazione del magnate newyorkese infatti erano stati siglati accordi chiave nel campo della sicurezza e dell'industria della difesa. Casa Bianca, febbraio 2025. Durante il faccia a faccia, Trump e Modi hanno concordato di finalizzare entro la fine dell'anno un piano commerciale quinquennale con l'obiettivo di raddoppiare l'interscambio portandolo a quota 500 miliardi entro il 2030, a partire dal comparto degli armamenti e dell'energia, nei quali è stato chiesto a Modi di aumentare le importazioni da Oltreoceano riducendo il deficit statunitense.

Hanno convenuto di aumentare gli sforzi per implementare il fantomatico progetto Imec, corridoio multimodale India-Medio Oriente-Europa, pensato come alternativa al Canale di Suez e alle vie della seta cinesi ma bloccato dai conflitti mediorientali. Peccato che allo stesso tempo Trump abbia definito l'India «regina dei dazi» e minacciato di applicare barriere tariffarie al 26% contro il gigante asiatico. Inoltre, il 15 maggio, giorno successivo all'accordo tra Foxconn e India per espandere la produzione di iPhone nel Subcontinente – già aumentata esponenzialmente a partire dal 2019, tanto che oggi l'India ne assembla circa il 20% del totale globale, di cui il grosso finisce negli Usa – Trump ha promesso di imporre dazi del 25% a Apple. Approccio cui Delhi ha risposto adottando una postura conciliante ma risoluta. Ha aumentato esponenzialmente l'acquisto di idrocarburi Usa (+270% nei primi quattro mesi del 2025) e decrementato i suoi dazi in alcuni dei settori oggetto degli strali di Trump. Adoperandosi per addivenire a un accordo, quantomeno parziale.

Sicché l'inquilino della Casa Bianca non ha – per ora – inviato a Delhi una delle sue famigerate lettere e ha posticipato il termine per il raggiungimento di un'intesa. Frattanto l'India ha intensificato la sua diversificazione commerciale verso l'Asia, l'Africa e l'Ue, con la quale ha tenuto il primo Dialogo strategico e dato nuovo impulso al negoziato per un accordo di libero scambio (mentre ne firmava uno analogo con il Regno Unito dopo tre anni di negoziato). E ha notificato all'Organizzazione mondiale del commercio di riservarsi il diritto di reciprocare i dazi sulle importazioni dagli Usa. La Repubblica Popolare costituisce per l'India la principale minaccia strategica. Due sedicenti Stati civiltà e campioni del multipolarismo, profondamente nazionalisti e autocentrati, in indiscutibile ascesa. Con il caveat che la Repubblica Popolare, la macchina diplomatica indiana non ne fa mistero, è più avanti nella sua traiettoria di sviluppo economico e militare.

Come recita l'adagio cinese, «due tigri non possono abitare la stessa montagna». A riprova della loro «amicizia di ferro», Pechino si è schierata apertamente con l'alleato pakistano impegnato nelle ostilità con l'India, ai livelli diplomatico e militare. Contestualmente ha continuato a costruire infrastrutture a uso duale alle frontiere e a rinominare località nello Stato indiano dell'Arunachal Pradesh, che stando ai cinesi è parte del «Tibet meridionale». Eppure, i rapporti sinoindiani sono in via di miglioramento dopo che a fine 2024 le parti hanno raggiunto un accordo in principio per completare la de-escalation ai confini. Se l'India intende diventare un polo economico globale ai ritmi prefissati, specie in termini manifatturieri, semplicemente non può fare a meno della Cina. Ma gli indiani sanno che la Russia sarà sempre meno in grado di fornire quegli asset che invece hanno segnato la relazione indiano-sovietica durante la guerra fredda. Piano commerciale compreso. Il raffronto con gli altri due lati del triangolo è impietoso: l'interscambio con i russi, cresciuto enormemente negli ultimi tre anni (ammontava a 13 miliardi nel 2021) e verosimilmente destinato a contrarsi quando il Cremlino verrà riabilitato dall'Occidente, nel 2024 è stato pari a 68 miliardi, quelli con americani e cinesi rispettivamente a 131 e 127.

Senza contare che l'avvicinamento tra Cina e Russia sta già dispiegando i suoi effetti, come dimostrano l'insolitamente tiepida nota di sostegno emessa da Mosca dopo gli attacchi terroristici a Pahalgam e la loro mancata condanna in sede di Sco, la cui missione sarebbe quella di estirpare i cancri di separatismo, estremismo e terrorismo. Avvicinamento che va di pari passi con quello tra Cremlino, Pechino e Islamabad e tra Occidente e India. In virtù di questi fattori, malgrado Mosca resti per Delhi una direttrice fondamentale della sua strategia multivettoriale, la relazione bilaterale è protagonista di un «declino controllato». Gli indiani vogliono mantenerla stabile perché funzionale all'agognato multipolarismo, perché privare i russi di sponde equivarrebbe a spingerli ancor più tra le braccia dei rivali cinesi. Perché una Russia indipendente e – auspicano gli indiani – in pace con l'Occidente è un tassello fondamentale dell'erigendo ordine internazionale multicentrico. Anche per evitare che il multipolarismo si traduca nell'incubo strategico di un accordo a due tra Washington e Pechino, con la Russia ancella. A dir poco esiziale per le aspirazioni regionali e globali di Delhi.

Se, come afferma Jaishankar, diplomazia significa «farsi amici» e «proiettare influenza», Delhi si sta chiedendo chi sarebbe pronto a sostenerla nel momento del bisogno. Non che gli indiani si aspettino appoggio incondizionato, consapevoli che invero la rivalità con Pechino fa gioco agli Usa. L'India usa l'America (come pure la Russia) come deterrente. Per non fare la guerra. Per guadagnare tempo e recuperare terreno rispetto all'assertivo vicino. Il quale invece vede l'India come potenza subordinata, mero fattore di disturbo nell'unica contesa che conta, quella con gli americani.

IL GIAPPONE SI ARMERÀ A PRESCINDERE DA TRUMP (Ogi Hiroito)

Dopo l'eccezionale successo dell'incontro tra il premier nipponico Ishiba Shigeru e il presidente statunitense Donald Trump del 7 febbraio 2025, Tokyo ha creduto di poter gestire i rapporti con Washington con un cauto coordinamento. In quel vertice, Ishiba è riuscito a far sì che il leader statunitense confermasse l'impegno a proteggere il paese del Sol Levante comprese le isole Senkaku, minacciate dal tentativo della Repubblica Popolare Cinese di cambiare lo status quo. Inoltre, i due leader hanno concordato di potenziare le attività di comando e controllo congiunte, la cooperazione industriale nel settore della difesa, gli investimenti diretti e il commercio di gas naturale.

Poi, due eventi hanno sorpreso la popolazione giapponese. Il primo è stato l'incontro Trump-Zelens'kyj del 28 febbraio, in cui i due presidenti non hanno firmato l'accordo sulle risorse minerarie a causa di un battibecco di poco conto. Sebbene la situazione riguardante l'Ucraina, non formalmente alleata degli Stati Uniti, non sia paragonabile con quella del Giappone, le iniziative americane dopo il vertice (si pensi alla sospensione della fornitura di armi e di intelligence operativa a Kiev) hanno ricordato ai giapponesi che un'eccessiva dipendenza della propria sicurezza da un altro paese potrebbe provocare conseguenze analoghe.

Il secondo evento è stato l'introduzione delle cosiddette tariffe reciproche. Lo scorso aprile gli Stati Uniti hanno annunciato dazi al 24% sulle merci importate dal Giappone, poi sospesi e infine nuovamente minacciati lo scorso luglio. Trump ha dichiarato sorprendentemente di voler collegare la questione commerciale alla condivisione degli oneri di difesa con il Giappone, come se si trattasse di uno «sportello unico». Uno degli impatti diretti delle tariffe di Trump potrebbe essere l'effetto negativo sul rafforzamento della cooperazione industriale nel settore militare tra Giappone e Stati Uniti.

Se le aziende statunitensi fossero obbligate a pagare dazi su prototipi e componenti consegnati dal Giappone per test e assemblaggio, i costi di ricerca e sviluppo aumenterebbero irragionevolmente. Quindi un certo ammontare di dollari verrebbe semplicemente trasferito dalla difesa all'Internal revenue service (Irs) del governo federale, mentre il potere d'acquisto del bilancio della difesa si ridurrebbe. Se quest'ultima cercasse di evitarlo, potrebbe diventare passiva in merito alla collaborazione internazionale, ostacolando l'efficace potenziamento delle capacità militari di entrambi i paesi. La stessa analisi si applicherebbe ad altre transazioni. Gli Stati Uniti chiedono al Giappone di produrre armi su licenza di aziende americane, come i missili Patriot e quelli aria-aria Amraam, per integrare la capacità produttiva statunitense. I dazi aumenterebbero i costi per unità di tali prodotti importati dal paese del Sol Levante. Anche parte della produzione degli F35 ne risentirebbe.

Il risultato sarebbe opposto a ciò che gli Stati Uniti si aspettano dai propri alleati. La strategia industriale di difesa nazionale americana del 2024 ha sottolineato l'importanza di trasferire la produzione per la difesa all'estero, sotto l'egida della «deterrenza economica. Il 22 luglio, Washington e Tokyo hanno stipulato un accordo per ridurre al 15% i dazi sui beni importati (comprese le automobili) dal Giappone, in cambio dell'impegno di quest'ultimo a investire di più negli Stati Uniti e a liberalizzare il proprio mercato in alcuni settori. Le tariffe sull'import di acciaio e alluminio introdotte a giugno sono rimaste al 50%. Nel frattempo, il presidente americano non ha collegato questioni commerciali e di difesa.

Infatti, sebbene il portavoce del dipartimento della Difesa Sean Parnell abbia dichiarato che gli Stati Uniti intendono chiedere ai loro alleati asiatici di aumentare le spese militari al 5% del pil, l'America ha bisogno di accedere alle basi militari del Giappone e dell'aiuto delle sue Forze di autodifesa. Assistendo al trasferimento parziale dei marines da Okinawa a Guam, atteso sin dal piano del 2006 per il riallineamento delle forze statunitensi nel paese, il comandante Eric Smith ha lanciato l'allarme affermando che questa attività «ci allontana molto dal teatro di crisi, da quello prioritario».

Tale aneddoto riflette quanto i vertici militari statunitensi apprezzino l'accesso alle basi giapponesi per contrastare le minacce cinesi. Il Giappone può aspettarsi l'assistenza degli Stati Uniti in tempo di guerra per difendere il proprio territorio anche nel lungo periodo. Tuttavia, tale garanzia sarà accompagnata da alcune importanti avvertenze. In primo luogo, l'atteggiamento ambiguo dell'America in politica estera e il dibattito interno tra gli esperti indicano che Washington non è disposta a condividere con gli alleati nell'Indo-Pacifico lo stesso rischio di essere attaccata. Le Forze statunitensi possono fare una netta distinzione tra soldati di supporto su larga scala stanziati in patria e quelli di numero relativamente ridotto in grado di sopravvivere nel teatro conteso più vicino alla Cina. Invece le Forze di autodifesa giapponesi si trovano già nel raggio d'azione degli attacchi letali di Pechino. Ciò implica che Giappone e Stati Uniti percepirebbero in maniera diversa il rischio di un'escalation del possibile conflitto con la Repubblica Popolare.

Se la Cina prevedesse questa discrepanza tra gli interessi di Washington e Tokyo, potrebbe adottare la tattica del fatto compiuto e impadronirsi rapidamente di un territorio conteso, tenendo lontano il grosso della forza degli Stati Uniti. In tal caso, per il Giappone non ci sarebbe motivo per non prepararsi all'incertezza futura potenziando le proprie capacità difensive. L'opinione pubblica nipponica sembra avere un'impressione simile. Nonostante la storica forte fiducia nell'alleanza, in base a un recente sondaggio il 77% dei giapponesi inizia a dubitare dell'affidabilità dell'impegno securitario americano. Ciò non significa che Tokyo debba immediatamente prendere in considerazione il piano B, cioè rimpiazzare l'alleanza nippo-statunitense con le proprie capacità.

Tuttavia, molti potrebbero pensare che l'alleanza possa rivelarsi disfunzionale in determinati scenari estremi o distorti in mancanza di sforzi e capacità propri per difendere il paese. La prospettiva che l'impatto immediato di America First sulla sicurezza del Giappone sembri gestibile non consente agli analisti di trascurarne le implicazioni di lungo periodo. I segnali contrastanti della politica estera statunitense, che bilanciano la priorità data alla sicurezza nell'Indo-Pacifico con il protezionismo economico interno, generano incertezze che potrebbero spingere Tokyo verso una maggiore autosufficienza in ambito difensivo. La realtà strategica che la regione sta affrontando (specialmente la crescente assertività militare della Cina e i problemi domestici del Giappone) avrà un ruolo determinante nella definizione delle politiche di difesa. Il trambusto provocato da Trump non fa altro che evidenziare e stimolare questa dinamica.

SEOUL DEVE SMETTERLA DI SCHERZARE COL FUOCO (Lee Sang eun)

La Corea del Sud è cresciuta a velocità impressionante. Ma accanto all'orgoglio per i risultati raggiunti, nel paese domina oggi un profondo senso di inquietudine. Si parla sempre più spesso di «picco Corea», nella convinzione che lo status quo rappresenti l'apice della prosperità nazionale e che questo livello di benessere potrebbe non tornare più. Dopo l'impeachment del presidente conservatore Yoon Sukyeol del Partito del potere popolare, scatenato a seguito dell'improvvisa attivazione della legge marziale lo scorso dicembre, il 3 giugno i sudcoreani hanno eletto al suo posto il leader del Partito democratico, Lee Jaemyung.

Gli orientamenti diplomatici di Yoon e Lee sono diametralmente opposti. Per esempio, nel 2023 Yoon aveva partecipato a un vertice trilaterale a Camp David insieme al presidente statunitense Joe Biden e al primo ministro giapponese Kishida Fumio. A causa del passato coloniale, nella Corea del Sud resta tuttora impopolare la scelta di migliorare i rapporti con il Giappone. Tuttavia, Yoon vedeva nell'avvicinamento a Tokyo la base essenziale per rafforzare l'alleanza con gli Stati Uniti.

Al contrario, Lee è stato spesso criticato per il suo approccio filocinese. Durante le elezioni legislative dell'anno scorso, ha condannato la politica cinese di Yoon sostenendo una linea di non intervento sul dossier riguardante Taiwan e liquidando ogni preoccupazione: «Perché dovremmo infastidire la Cina? Qualunque cosa accada nello Stretto di Taiwan, o all'interno dei due paesi, a noi cosa importa? Basta dire “xie xie” (grazie, n.d.a.) a Pechino e Taipei e tutto finisce lì». I suoi critici hanno trasformato questa frase in un meme virale. Molti oggi considerano un'illusione l'idea che sia ancora possibile mantenere un'equidistanza tra le due superpotenze.

Dopo la vittoria di Lee Jaemyung alle ultime elezioni, Washington ha voluto inviare un messaggio velato ai giornalisti coreani, me compreso. Senza perdere tempo in congratulazioni, un funzionario della Casa Bianca, parlando in via ufficiosa, ha dichiarato: «L'alleanza tra Stati Uniti e Corea del Sud resta solida come il ferro. Nonostante Seoul abbia

svolto elezioni libere e corrette, siamo preoccupati e contrariati dall'interferenza cinese nelle democrazie di tutto il mondo». Perché menzionare la Cina?

Molti a Seoul restano scettici. Al di sotto delle dichiarazioni di superficie, regna una forte ansia per la sempre più precaria posizione geopolitica della Corea del Sud e una diffidenza verso la traiettoria diplomatica intrapresa da Lee. Prima della crisi finanziaria in Asia, la crescita della Corea del Sud si era realizzata massimizzando le capacità di esportazione in un'economia di libero mercato e sotto la protezione dell'ombrello americano. Ma, dopo le difficoltà degli anni Novanta, il successivo balzo in avanti è arrivato soltanto grazie all'integrazione su vasta scala della Repubblica Popolare nell'economia globale.

Oggi il quadro è cambiato. Il predominio delle aziende cinesi ha indebolito questo ciclo economico. Il saldo commerciale della Corea del Sud nei confronti della Repubblica Popolare, se si escludono i semiconduttori, è in deficit dal 2021. Fin dai tempi del suo primo mandato, Trump ha intensificato la rivalità tra Washington e Pechino. E le aziende sudcoreane si trovano oggi a prendere decisioni complesse. Nel 2024 le nostre esportazioni di semiconduttori hanno raggiunto i 141,9 miliardi di dollari a livello globale. Ma la quota destinata alla Cina – Hong Kong inclusa – è calata dal 61,1% del 2020 al 51,7% del 2024. A ciò si aggiunge il fatto che nei primi mesi del 2025 l'export della Corea del Sud verso la Cina ha toccato il minimo degli ultimi nove anni. L'imposizione di dazi da parte di Trump genererà con tutta probabilità ulteriori cali.

La rivalità sistemica tra Stati Uniti e Cina apre anche nuove vie di crescita a lungo termine per paesi come la Corea del Sud. Per quattro ragioni. Primo. L'attenzione alle catene di approvvigionamento, affermatasi come conseguenza dell'emergenza epidemica, ha rafforzato il concetto di sicurezza economica e creato uno spazio utile a rendere prodotti e servizi di alcuni paesi di nuovo competitivi. Significa che oggi essere un'«azienda alleata» offre un vantaggio competitivo. Secondo. Le tensioni geopolitiche hanno spinto molti paesi a rilanciare i propri settori manifatturieri. Ciò ha incrementato la domanda del know-how industriale che la Corea del Sud ha accumulato nel tempo. Terzo. La competizione sinostatunitense impone la creazione di nuovi assetti multilaterali e conferisce alla Corea del Sud responsabilità crescenti. Anche per questo le discussioni sull'eventuale adesione di Seoul alla Comprehensive and Progressive Agreement for TransPacific Partnership (Cptpp) si sono intensificate. Quarto. Dal punto di vista della sicurezza, il riorientamento strategico degli Stati Uniti sta creando uno spazio per assumere decisioni indipendenti e autonome.

Si tratta di un campo che Seoul non ha finora realmente esplorato. Per la prima volta emergono oggi dichiarazioni audaci sulla possibilità di dotarsi di armi nucleari, ipotesi fino a poco tempo fa impensabile. Il mondo si sta muovendo verso un nuovo equilibrio. E per garantirsi una crescita economica duratura, la Corea del Sud non potrà più fare affidamento su formule obsolete.

L'AMERICA DECIDA COSA VUOLE DALL'IRAN (Vali Kaleji)

La rielezione di Trump è stata indubbiamente una cattiva notizia per la Repubblica Islamica dell'Iran. Durante il suo primo mandato, il paese ha sperimentato condizioni molto difficili, specie dopo la denuncia unilaterale del Joint Comprehensive Plan of Action (Jcpoa) da parte statunitense nel maggio 2018, l'adozione della politica della massima pressione e l'imposizione di sanzioni senza precedenti. Contrariamente alle aspettative iniziali della Repubblica Islamica, Trump non ha adottato immediatamente una postura ostile. Dal suo insediamento, il 20 gennaio 2025, i segnali indicavano anzi una volontà di negoziare. Per la prima volta in quindici anni gli Stati Uniti si astenevano dal criticare in sede Onu il mancato rispetto dei diritti umani da parte iraniana.

A questi segnali si aggiungeva, a Teheran, l'impressione che Donald Trump non puntasse al cambio di regime e che il suo profilo di uomo d'affari lo rendesse un soggetto con cui fosse possibile negoziare e mercanteggiare. L'equazione si è rivelata fallace il 4 febbraio 2025, quando Trump ha firmato un ordine esecutivo (il National Security Presidential Memorandum) che ripristinava la massima pressione. La misura stabiliva quattro priorità: impedire all'Iran di ottenere armi nucleari e missili balistici intercontinentali; neutralizzare la rete terroristica iraniana e la sua campagna di aggressione regionale; scompaginare e indebolire i pasdaran e i loro emissari, recidendone le connessioni finanziarie con Teheran; contrastare il programma missilistico iraniano e altri sviluppi nel campo degli armamenti, convenzionali o meno.

L'ordine puntava anche ad azzerare l'export petrolifero iraniano, specie verso la Cina, e a rimuovere le esenzioni al regime sanzionatorio come quelle accordate al porto di Chabahar nel SudEst iraniano, prospiciente il Golfo di Oman. Il 7 febbraio, in un incontro pubblico con i comandanti dell'Aeronautica militare iraniana, Khamenei ha annunciato che «negoziare

con l’America non è intelligente, saggio e onorevole e non contribuirà a risolvere i problemi dell’Iran, viste le esperienze passate».

Il ragionamento era semplice: alla luce dell’indebolimento dell’asse della resistenza e della caduta di Baššār alAsad, tornare a trattare con gli Stati Uniti – specie dopo che questi avevano ripristinato la massima pressione – poteva essere visto come un segno di debolezza e di sconfitta. L’Iran voleva concentrarsi solo sulla questione nucleare e sulla rimozione delle sanzioni, come nel Jcpoa; non voleva che i negoziati si allargassero a includere il programma missilistico e le forze della «resistenza», considerati elementi non negoziabili della sua politica di difesa e deterrenza.

Trump ha tuttavia insistito nel voler negoziare e il 7 marzo ha annunciato di aver scritto a Khamenei, esprimendogli il proposito di intavolare nuovi colloqui sul programma atomico e avvertendo che un fallimento avrebbe esposto l’Iran a serie conseguenze militari; il 27 marzo l’Iran ha risposto alla lettera attraverso l’Oman e il ministro degli Esteri iraniano Abbas Araghchi ha affermato che «la nostra politica resta di non impegnarci in negoziati diretti finché persistono la massima pressione e le minacce militari, ma come in passato i colloqui indiretti possono proseguire». Nel momento in cui le tensioni erano al massimo e la possibilità di guerra appariva concreta, il 7 aprile – durante un incontro con il premier israeliano Binyamin Netanyahu – Donald Trump fa un annuncio eclatante: «Stiamo avendo colloqui diretti con l’Iran, [il 13 aprile] avrà luogo un incontro molto grande con funzionari di alto livello». Mentre Trump insisteva che i colloqui fossero diretti, il ministro degli Esteri Araghchi si affrettava a confermare la loro natura indiretta, cioè tramite intermediari, che rendeva più lungo e farraginoso il dialogo.

La prima tornata di negoziati di alto livello si è tenuta in Oman il 12 aprile, con le due delegazioni capeggiate dall’inviato statunitense Steve Witkoff e da Araghchi: sistemate in stanze separate, si scambiavano messaggi tramite i mediatori omaniti. La seconda tornata si è svolta a Roma il 19 aprile, di nuovo con la formula del dialogo indiretto. Dopo di che, Trump si è detto pronto a incontrare la Guida suprema Ali Khamenei: una proposta chiaramente irrealistica, ma interpretabile come volontà di continuare il negoziato. In quella sede però il divario tra le parti è apparso evidente: l’inviato speciale di Trump, Witkoff, punta a chiudere l’accordo in 60 giorni, ma l’Iran si oppone. Israele e l’ala più dura dell’amministrazione americana accusano allora l’Iran di voler «guadagnare tempo» per avvicinarsi al traguardo della Bomba. In aggiunta, il primo maggio Hegseth fa sapere che l’Iran pagherà per il sostegno agli attacchi degli Houti contro le navi in transito nel Mar Rosso. Trump minaccia sanzioni secondarie ai soggetti che acquistino petrolio e altri prodotti raffinati dall’Iran e chiede il totale smantellamento della capacità iraniana di arricchimento dell’uranio.

La quarta tornata negoziale, prevista a Roma per il 3 maggio, è così rimandata. Si svolgerà l’11 maggio in Oman, prima della visita di Trump in Medio Oriente; i colloqui sono solo di alto livello e inerenti questioni generali, le delegazioni tecniche non partecipano. Ciononostante, le pressioni statunitensi continuano: il 12 maggio Washington impone nuove sanzioni alla ricerca nucleare iraniana con possibili applicazioni militari, cui pochi giorni dopo seguono nuove misure contro individui e società cinesi e iraniane accusate di sostenere il programma balistico di Teheran. Il 14 maggio 52 senatori e 177 deputati statunitensi scrivono a Trump rigettando qualsiasi accordo che consenta all’Iran di continuare ad arricchire l’uranio 23. A questa iniziativa non sembra estranea l’influenza di Israele e della potente lobby ebraica negli Stati Uniti, fortemente contrari a un accordo ma incapaci di opporsi direttamente alla Casa Bianca.

Khamenei, in un discorso di commemorazione per l’anniversario della morte di Khomeini, afferma che l’Iran non abbandonerà l’arricchimento e che «la proposta americana contraddice il fermo impegno del nostro paese all’autosufficienza. Per la prima volta in vent’anni, il 12 giugno l’Aiea dichiara in una risoluzione che l’Iran non rispetta i suoi obblighi nucleari. La dichiarazione, appoggiata da Stati Uniti, Francia, Germania e Regno Unito afferma che Teheran non ha fornito informazioni adeguate su materiali fissili e attività svolte. L’agenzia afferma che l’Iran possiede 408,6 kg di uranio arricchito al 60%, appena sotto il livello ottimale per fabbricare ordigni atomici. Teheran rigetta seccamente il documento come politicamente motivato e dichiara di voler costruire un nuovo sito di arricchimento, con nuove centrifughe.

A partire dal 13 giugno, come noto, Israele prende a bersagliare violentemente svariate località iraniane con il fine dichiarato di impedire all’Iran lo sviluppo di armi atomiche. La «guerra dei 12 giorni». Il 22, su ordine di Trump, gli Stati Uniti bombardano i siti nucleari di Fordow, Natanz e Isfahan, cui il 23 segue la rappresaglia iraniana sulla base statunitense di al’Udayd, in Qatar. Poche ore dopo Trump dichiara un fragile cessateilfuoco, cui seguono valutazioni discordanti dei danni inferti dai raid ai siti iraniani (specie a quello di Fordow) e allo stock di uranio arricchito. Ancor più fumoso il bilancio degli attacchi israeliani.

Dopo il confitto, le critiche iraniane verso l’Aiea e il suo direttore Rafael Grossi si sono intensificate: l’agenzia è accusata di aver spianato la strada con il suo rapporto all’offensiva israeliana, fornendole un ottimo pretesto. Pertanto, il 25 giugno

il parlamento iraniano ha approvato una legge che obbliga il governo a sospendere in modo «condizionato» la collaborazione con l'organismo internazionale. Gli ispettori dell'Aiea hanno lasciato l'Iran, anche se ciò non implica la fine di qualsiasi forma di cooperazione.

Sospendere la collaborazione con l'Aiea non implica uscire dal Trattato di non proliferazione (Tnp) atomica, che per ora l'Iran non appare intenzionato a denunciare. Lo farà solo in due casi: un nuovo, ampio e intenso attacco israeliano; o il pieno ripristino delle sanzioni in vigore prima del 2015 da parte del Consiglio di Sicurezza dell'Onu e della troika Francia-Germania-Regno Unito, che assesterebbe un duro colpo all'economia. Il ritiro iraniano dal Tnp dunque, se avverrà, sarà graduale e in risposta alle azioni di Israele, della trojka europea e degli Stati Uniti.

Donald Trump può insistere quanto vuole sul fatto che «l'Iran non deve avere l'arma atomica», ma la realtà è molto più complessa di così. L'entità dei danni infitti ai siti dagli attacchi israelostatunitensi resta ignota e l'Iran possiede la capacità tecnico-scientifica per ripristinare la sua infrastruttura nucleare. Stando così le cose, un nuovo attacco e/o il pieno ripristino delle sanzioni innescherebbero una «deriva nordcoreana» del programma nucleare iraniano e della relativa dottrina. Un'ipotesi che non gioverebbe a nessuno. Il precedente del Jcpoa mostra che un accordo è possibile in un'atmosfera di mutuo interesse scevra di tensioni e minacce. I prossimi mesi saranno dunque cruciali: ciò che America e Israele decideranno di fare e come l'Iran reagirà determineranno il futuro dei loro rapporti.

ITALIANI ED EUROPEI FUORI DAL GIOCO VITTIME DELLA PROPRIA PROPAGANDA. OGNUNO RIARMA A MODO SUO

CI SIAMO PERSI

Oggi l'Italia ha perso la pace senza aver combattuto la guerra. Ottant'anni fa vinse la pace perché aveva perso la guerra. Volendo perderla perché il suo padrone dell'epoca, Germania, l'avrebbe ridotta a triste colonia, mentre il nemico e futuro gestore, America, le offriva benessere e sicurezza. Per tre generazioni abbiamo goduto della pace firmata Zio Sam. Prima l'invasione russa dell'Ucraina poi il ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca e le dispute fra europei tanto impotenti quanto petulanti ci hanno tolto ogni certezza. Tutto è possibile. Dalla pace sporca alla guerra senza limiti.

Molto di questo tutto dipende dalla narrazione, ricalco dall'inglese narrative. Nome corrente della cara vecchia propaganda. D'obbligo in tempo di guerra per ingannare il nemico. Almeno finché non inganni te stesso, credendoci. A forza di mentire per il bene della patria il boomerang ti piomba addosso. Non distingui più realtà e narrazione. Se provi a tenerle d'occhio insieme finisci strabico. Perdi il controllo della propaganda. Quando ti accorgi che è lei a controllare te può essere tardi.

Scopriamo questo corto circuito nel bellicismo dei volenterosi anglo-europei di fronte alla tragedia ucraina. Mentre gli Stati Uniti tentano goffamente di sedarla illudendosi di guadagnare Putin al contenimento della Cina, tedeschi e francesi raggiungono inglesi, scandinavi, polacchi e baltici nella crociata antirussa. Armata non si sa bene come. Gli stessi che avevano snobbato Biden quando avvertiva che i moscoviti stavano per aggredire l'Ucraina oggi fissano la data dell'attacco russo all'Europa – anno di disgrazia 2029. I volenterosi discettano di contingenti da schierare nell'Ucraina sull'orlo del collasso – anatema per il Cremlino – sapendo che senza gli americani sarebbero comodi bersagli per i russi, pronti a ricorrere all'atomica. O forse non lo sanno più perché il boomerang narrativo gli è già rimbalzato addosso?

Quanto a noi, fedeli all'istinto atavico, restiamo fra due sedie, sperando che gli americani ci salvino ancora una volta dalle esuberanze di altri europei. L'unica Europa assimilabile al suo nome è stata quella americana, ossia occidentale. Costruita sulle rovine della seconda guerra mondiale a protezione di ex potenze riabilite dal conquistatore/liberatore a stelle e strisce, assicurazione contro l'incubo rosso/russo. Sistema scandito da regole ormai scadute – altrimenti Putin non si sarebbe avventurato in Ucraina.

Non si dà definizione oggettiva di vittoria o sconfitta. Entrambe dipendono da percezioni che variano nel tempo, plasmate da fattori morali e sentimentali prima che materiali. L'esito dei conflitti si misura comparando la condizione postbellica di un paese rispetto all'anteguerra. Noi italiani eravamo e restiamo fuori classe. A differenza di tedeschi e soprattutto giapponesi, agognavamo la sconfitta pur di smettere la guerra. «In Italia sino al 25 luglio c'erano 45 milioni di fascisti, dal giorno dopo 45 milioni di antifascisti. Ma non mi risulta che l'Italia abbia 90 milioni di abitanti», chioserà Churchill.

Il bimillenario fulcro degli imperi che fecero la storia del mondo è periferia di sé stesso. Siamo venuti a noia perfino agli americani, nostri supervisor strategici che non sanno se ridere o piangere delle posture marziali dei Cesari comunitari, salvo profittarne per corposi prelievi «pro Ucraina». Da produttori di storia universale siamo precipitati a consumatori di storie altrui. Abbiamo scelto di rimuovere il passato e ne paghiamo il prezzo. Nel 1945 i vincitori americani e sovietici inventarono l'Ora Zero per ricominciare le opposte Europe da un'immaginaria tabula rasa, attingendo con larghezza, specie nella Germania occidentale, ai criminali utili. Così misero tra parentesi quadre il dodicennio nazista, tonde il ventennio fascista. Trascurando che se al colmo della sua potenza Hitler non si fosse autoaffondato nell'aggressione all'Unione Sovietica molti europei, italiani inclusi, si sarebbero adattati al suo impero. Conviene recuperare il senso della storia europea nella sua interezza. Per scoprirvi continuità e intrecci che si riflettono nella crisi attuale.

¹ Riassunto per ECCOCI da Gigi Bacchetta. Segnalazione errori: gigi.bacchetta@cgilpiemonte.it

Ci siamo così obbligati ad affrontare il paradosso implicito nel dogma europeista: se l'Europa è il Bene assoluto cui tendere, perché vi tendeva l'assoluto Male? Risposta breve: perché la storia non è mai assoluta, sempre relativa. Contesto. Soprattutto, non si dà definizione condivisa di Europa: che ci sia ognun lo dice, dove sia nessun lo sa. La mia Europa è la tua Anti-Europa e viceversa. Flessibilità che ne moltiplica il valore d'uso per gli opportunisti.

Scernere destra e sinistra nei vaghi progetti di unità continentale induce in semplificazioni o travisamenti secchi. Vale in particolare per il fascismo – con le sue imitazioni – nel quale già Gramsci suggeriva di distinguere le stratificazioni ideologiche. Quanto al nazismo, è antipolitico per vocazione perché obbedisce alla legge del sangue. Alla razza. Dove comincia la «biologia» finisce la geopolitica. Muore la libertà. Le tutt'altro che omogenee idee di Europa germinate all'ombra dell'Asse si inscrivono per molti versi negli europeismi anni Venti-Trenta e tralignano nell'ortodossia corrente.

Gli europeismi nascono e si sviluppano come trama di iniziati. Evolvono poi in benevolo paternalismo. Precetti per gli europei, non degli europei. In specie la versione federalista, sovranamente indifferente al giudizio dei popoli e al vaglio dei parlamenti, refrattaria alle democrazie nazionali. Fascismo, nazismo e idee d'Europa nascono negli stessi anni, subito dopo la non finita fine della Grande Guerra (1914?). Tre modi di reagire alla tragedia che declassa la culla degli imperi transcontinentali mentre annuncia l'alba dell'America «globale» e del suo contraltare russo-sovietico.

Tre mistiche che colorano di religione le rispettive ideologie, eterogenee e incoerenti, ciascuna deputata a stabilire la propria tavola dei valori. In grosso e nell'ordine: idolatria fascista dello Stato, nazista della razza, europeista dell'Europa. Quest'ultima inscritta nelle nebulose elucubrazioni para-strategiche dello Stato fascista prima, della Germania razzista poi. Né Mussolini né ancor meno Hitler fissano una propria dottrina dell'Europa. Eppure questo è il teatro principale delle rispettive geopolitiche, con le variazioni mediterraneiste o nordiche dettate da storie e geografie inconciliate. Fra le cause profonde della sconfitta dell'Asse spicca l'illusione hitleriana che governare un nuovo ordine continentale fosse possibile per sola forza delle armi, senza un progetto capace di integrare i vinti nella Germania europea in gestazione. La legge del sangue può discriminare, financo sterminare, mai regolare un insieme pluriculturale.

Primo. L'Europa deve unirsi perché gli imperi europei hanno perso. La parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa marca il rifiuto di soggetti orgogliosamente imperiali di scadere a satelliti dei nuovi potenti. In specie della Russia bolscevica, ma anche dell'America inventata da pionieri in fuga dal Vecchio Continente. È la premessa geopolitica della Paneuropa, progetto di matrice neo-asburgica pubblicato nel 1923 dal conte Richard Nikolaus CoudenhoveKalergi; la Federazione del continente dal Portogallo alla Polonia per bilanciare gli altri quattro «campi di forza» destinati a spartirsi il pianeta: Stati Uniti d'America, Unione Sovietica, Giappone (con aggiogata Cina), Inghilterra. L'ispirazione è liberal-progressista, con pregiudiziale antibolscevica e antinazista ma non antifascista, come testimoniano le affabulazioni fra conte e duce. Nota a margine: nello stesso anno anche Lev Trockij, leggendario capo dell'Armata Rossa, lancia la parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa, da affiancare a quella del governo operaio e contadino.

Secondo. La peculiarità dei progetti europei è che, in carenza di Europa, a produrli provvedono le sue nazioni di gene imperiale. Ciascuna a sua immagine e somiglianza. Gli europeismi sono nazionalismi espansi. La teologia dei grandi spazi, distillata dagli Herr Professor della geografia politica e della cultura giuridica tedesca, è recepita dalla vulgata europeista, preoccupata solo di ometterne le origini, specie le assonanze con l'ossessione germanica per lo «spazio vitale». Non siamo tutti troppo piccoli per contare qualcosa nel mondo delle potenze semi o transcontinentali? Il concetto di Eurafrica, sviluppato già negli anni Venti, eccita fascisti e liberali, socialdemocratici e nazisti, francesi gollisti o di Vichy. Nostalgie coloniali che svelano la presunzione delle ex potenze imperiali – quasi tutte le nazioni incluse nella Paneuropa di CoudenhoveKalergi – con la mente confitta nel glorioso passato che mai più risorgerà. L'afflato africano dei primi europeisti è utopia che muove chi ha perso la misura di sé. Eppure sembra tornar di moda.

Terzo. Il segreto di ogni europeismo sta nella vaghezza. Il grandioso obiettivo è sempre adattabile alle necessità del momento. Anche in questo Mussolini e Hitler indicano la via. Vietato identificare il bersaglio prima di scoccare la freccia, che colpendo un punto lo promuoverà bersaglio. Europa significa tutto e nulla. Confrontiamo le priorità geopolitiche dei due regimi.

Per Hitler l'urgenza è riunire tutti i tedeschi in un'unica comunità di razza, cupa rivisitazione del Sacro Romano Impero di Nazione Germanica. I manuali delle SS esortano a vendicare la pace di Vestfalia (1648), trappola preparata dal diabolico cardinale Richelieu che distrugge l'organismo tedesco e lo disperde «in trecentoquarantatré Stati indipendenti, in quarantamila principati». Tre secoli dopo l'obiettivo è rovesciare Vestfalia, cabala della monarchia centralista francese e del satanico cattolicesimo romano, culminanti a Versailles. Per nobilitare l'argomento razziale, i nazisti annettono al germanesimo gli antichi greci e romani. Secondo i teorici della supremazia ariana le grandi civiltà del passato sarebbero figlie della penetrazione nordica verso il Mediterraneo. Nella galassia hitleriana, che incorpora strutture e correnti di alquanto differenti vedute, dai residui nazionalconservatori alle SS di Himmler, ci si guarda dall'impegnarsi nella definizione degli obiettivi di guerra. Meglio tenersi le mani libere. Giacché dopo il crollo della Francia non c'è in Europa potenza capace di bilanciare la Germania. Annota Goebbels: «Il Führer ama ripetere che dobbiamo essere contenti di non avere i giapponesi sul nostro continente».

Tutt'altre le premesse di Mussolini. Il suo sogno d'Europa è nel segno di Roma. L'eclettismo che lo distingue gli consente di concepire il traguardo europeo a partire dal suo nazionalimperialismo gonfio di romanità. Mito in vece di progetto. Nulla a che vedere con l'arianesimo hitleriano. A chi gli suggerisce il paragone con l'impero carolingio, il duce risponde battendo i pugni sul tavolo: «Mai! Mai! (...) È come restaurare i Borboni a Napoli!». La sua germanofobia primaria, accentuata dall'antipatia per Hitler, è riassunta nell'agosto 1933 a favore dell'ambasciatore di Francia: «Benché le nostre relazioni con la Germania appaiano amicali, ci si sbaglierebbe di grosso se si volesse istituire comunità di dottrine fra fascismo e hitlerismo. Ci intendiamo solo sui punti negativi, per esempio la lotta al comunismo, ma i nostri programmi positivi differiscono nell'essenza. Io non approvo le loro teorie della razza né le persecuzioni contro gli ebrei; nella sua stessa concezione il socialismo nazionale è contraddizione in termini.

Fino al 1936 – conquista dell'Etiopia, battesimo dell'impero – Mussolini persegue a suo modo quella che fin dal Risorgimento appare per Roma geopolitica obbligata: proporsi connettore tra Mediterraneo ed Europa continentale. Retaggio che ne informa l'idea d'impero. L'Italia fascista cerca il suo «posto al sole» nell'Africa settentrionale e orientale. Punta attraverso il Mar Rosso verso l'Oceano Indiano. L'Eurafrica è ricetta cara ai fascisti tanto quanto la Mitteleuropa è priorità nazista. Ma le megalomanie mussoliniane riposano su basi di potenza incomparabili con le risorse del Reich. Il mito affianca la geopolitica, non la sostituisce. Con sguardo postumo, scopriamo che i disastri della guerra parallela azzardata dal duce nei Balcani e in Nord Africa ebbero il merito di intralciare la marcia trionfale di Hitler in Europa. Nessuno ne era consapevole più del Führer. Chissà se un giorno la storia vorrà riconoscere a Mussolini l'involontario ma robusto contributo alla disfatta della Germania nazista.

Ragione di più per ascriverci al rango dei vincitori della pace sigillata dalla guerra fredda, persa il 24 febbraio 2022. Ricostruire un ordine di pace paragonabile a quello vigente fra 1945 e 2022 significa partire dal principio che nessuno è sicuro finché non lo sono tutti. Regola della guerra fredda che ha reso possibile il miracolo della lunga pace europea. Sancita dal relativo equilibrio della potenza santificato nel 1975 a Helsinki dagli Stati di entrambi i blocchi. Concerto irripetibile nel breve periodo, da surrogare sedando intanto il fronte ucraino via sghebo compromesso Mosca-Washington-Kiev. Necessario per salvare quanto resta della nazione ucraina, con la quale noi occidentali abbiamo contratto un debito morale sacrificandola in una guerra per procura che doveva dissanguare la Russia mentre ha distrutto coloro cui avevamo promesso la pace della vittoria. Gli storici stabiliranno come dividere le responsabilità fra gli occidentali che hanno convinto Zelens'kyj di poter battere la Russia e lui che ci ha creduto – o ha dovuto crederci.

Gli ucraini lottano per sopravvivere, noi no. Il diritto all'esistenza non è una strategia. I russi vogliono vincere, ovvero annettersi quanti più territori possibile e neutralizzarne il resto. La mappa dell'Ucraina spartita fra Mosca e Kiev che il capo di Stato maggiore russo Valerij Gerasimov ha lasciato filtrare il 30 agosto è assai simile a quella della Nuova Russia vagheggiata da Putin in memoria della grande Caterina. Annettendo anche le regioni di Odessa e Mykolaïv chiude l'Ucraina al mare. Messaggio a Zelens'kyj: se non cedi alle mie condizioni sei finito con tutto il tuo paese. Quanto ad americani – tendenzialmente ignari di dove si trovi l'Ucraina – ed europei, non vogliono perdere la faccia, ammesso non l'abbiano già persa. Certo non morire per Kiev.

L'Ucraina si è affidata a sponsor indisponibili a far guerra alla Russia ma più che disposti ad armarli per fiaccare l'Orso. È quindi scaduta da repubblica indipendente a dipendente, in ridotto formato territoriale e con metà degli abitanti d'anteguerra. Stato fallito. Mentre i russi dovranno spiegare a sé stessi se Donbas e dintorni valessero

centinaia di migliaia di morti e subordinazione al finto amico cinese, dagli apparati riconosciuto nemico strategico. Vero vincitore della partita, per ora. Quanto a noi italiani e altri europei, probabilmente attingeremo alla retorica per mascherare le nostre corresponsabilità e passare all'ordine del giorno.

Nelle accademie future questa guerra verrà classificata caso perfetto di dominio delle propagande sulla realtà. Siamo tutti finiti prigionieri delle nostre narrazioni. Non sappiamo come liberarcene. Se non ci riusciremo, scopriremo di essere finiti in guerra mondiale quando vi saremo già dentro. Può esserci di consolazione la probabilità che duri poco? L'istinto di sopravvivenza che dovrebbe ancora distinguere la nostra specie lascia margine alla speranza di scansare la catastrofe. A patto di provare a rientrare nella realtà. Allargando lo sguardo al contesto mondiale. Dal quale traiamo sei insegnamenti per ridefinire i parametri della nostra sicurezza.

Primo. La crisi dell'egemonia americana è in accelerazione. Vi contribuisce il disastroso sentimento pubblico di una nazione spaccata che ha perso il senso di sé. Quasi il 70% degli americani non crede più nel sogno americano. Per un popolo che aveva fatto dell'ottimismo una religione suona dichiarazione di morte presunta. Con queste premesse ogni strategia suona esercizio futile. Si aggiunga il caos nell'amministrazione Trump,

Secondo. Tutti i competitori ne profittano. Il rivale del secolo più di ogni altro. Xi Jinping si erge a leader del «Sud Globale» – altra bella invenzione dei narratori occidentali – accoglie Putin e persino Modi sotto la sua ala mentre allestisce una piattaforma militare, economica e tecnologica capace di sfidare quella americana. A cominciare da un cartello anti-dollaro imperniato sui Brics plus, esito avvelenato di sanzioni e tariffe a vanvera con cui gli Stati Uniti si svelano confusi e inaffidabili.

Terzo. La cifra della transizione è la transazione. Reversibili intese ad hoc subentrano a regole e schieramenti. La differenza con i passaggi d'epoca precedenti sta nel micidiale intreccio fra intelligenza artificiale e armi definitive. Vietato sbagliare.

Quarto. La guerra si adatta al caos. I canonici fattori di potenza, le partizioni accademiche fra domini bellici perdono senso. E visibilità: si possono infliggere danni enormi al nemico via cyber o disinformazione (vale anche verso sé stessi quando si riduce la comunicazione tattica a propaganda consolatoria). La frammentazione del potere si riflette nella «democratizzazione» delle armi. Va di moda il drone, che esibisce l'intenibile simmetria fra chi con quattro spicci colpisce chi replica sparando missili da qualche milione di dollari. Sicché nel Mar Rosso una fazione yemenita mette in scacco le flotte di mezzo mondo e si permette di colpire Israele

Quinto. Gli schemi degli europei sono saltati. Con Trump scatta sindrome abbandonica. Lo spettacolo del tycoon che prima maltratta Zelenskij in favore di telecamera poi srotola il tappeto rosso ai piedi dell'«orco» (Macron dixit) russo sul territorio degli Stati Uniti – eppure insistiamo a parlare di Alaska neanche fosse sovrana – sconvolge gli euroatlantici. Trauma aggravato dalle allegre intimità fra Putin, Modi e Xi al vertice dell'Organizzazione per la cooperazione di Shanghai. Da non scambiare per alleanza, certo. Però conferma che l'Occidente non è l'ultima parola della storia.

Sesto e per l'Italia essenziale. La Germania riscopre la potenza militare come base della sua influenza in Europa e nel mondo. Cambio di identità prima che di strategia.

Ci vorranno molti anni perché la Bundeswehr si affermi Numero Uno in Europa, se ci riuscirà. Nessuno dei partner continentali se ne sente rassicurato. Per troppo tempo abbiamo vissuto di rendita sul passato nazista che costringeva la Germania a un economicismo forzoso. Il surplus commerciale surrogava il deficit di potenza. Ora i nodi vengono al pettine. Dopo aver ossessionato i tedeschi e tutti noi europei con l'urgenza di riarmare, riparazione per la protezione offertaci in questi ottant'anni, anche l'America comincia a dubitarne. Così Trump, mentre si congratula a denti stretti con il cancelliere Merz per i promessi investimenti nella difesa, evoca il motto del generale MacArthur: «Mai lasciare che la Germania si riarmi!». Per aggiungere che a un certo momento dovrà dirgli «per favore non armatevi più, se non vi dispiace»

Merz finge di considerarla una battuta. Eppure gli Stati Uniti sembrano puntare su Berlino quale principale referente nel Vecchio Continente contando sull'avvento al governo dei neonazionalisti dell'AfD. Proprio mentre il cancelliere avverte che sedata la strage in Ucraina toccherà riconsiderare il ruolo inaggrabile di Mosca negli equilibri continentali: «La Russia è uno Stato profondamente europeo, per cultura, letteratura, musica (...). È un paese profondamente formato dalla cultura europea». Di più: se «dieci anni fa avrei detto di guardare all'America»,

ora conviene «guardare all'Asia, non solo alla Cina», che ambisce a «guidare il mondo». Insomma, «la comunicazione non è tutto, alla fine vale il contenuto. (...) Sono passati i tempi in cui il mondo era basato su regole, diritto internazionale, trattati. Spira un vento ruvido». Colpo di spugna sull'Impero europeo dell'America, in avanzata decomposizione. Eppure la comunicazione euroatlantica resta prigioniera della narrazione boomerang. Su impulso britannico, polacco e baltico stabiliamo che nel 2029 la Russia ci invaderà, o almeno potrà provare a farlo. (Coincidenza: dovrebbe essere il primo anno senza Trump, se dalla manica non cava un tris in omaggio al principio «la costituzione sono io»).

La Nato l'adotta quale narrazione standard. Su questo slogan, cui non credono molti di coloro che lo diffondono, s'improvvisa una pattuglia di volenterosi euroatlantici decisi a sbarrare la strada all'appeaser americano. La capeggiano Francia, Inghilterra e Germania, ex Grandi non rassegnati a giocare fra le vecchie glorie. Più dell'invasione russa temono l'evasione americana. Dietro l'enfasi bellicista pro Ucraina – tradotto: continuate a morire per noi – scatta il balletto dei reciproci contenimenti.

Noi italiani non ci accodiamo al trio, anche perché abbiamo il vantaggio di non poter aspirare a una (sub)leadership europea. Fedeli al dogma per cui fra un capo vicino e uno lontano scegliamo a prescindere quello lontano. Riflesso incondizionato: stiamo certi che lo esibiremmo anche se l'America si arroccasse su sé stessa e sgombrasse le basi in Italia. L'allarme 2029 vorrebbe legittimare gli 800 miliardi per i nostri riarmi. Il plurale è d'obbligo. Non ci militarizziamo solo per prepararci a fronteggiare l'aggressione russa. Vendiamo la corsa alle armi da volano della reindustrializzazione e terapia d'urto per ridurre l'abisso tecnologico che ci declassa rispetto alle potenze vere. Fingiamo di poterci permettere burro e cannoni. Così acquisteremo tonnellate di armi statunitensi in versione export, non di primissima scelta. Peccato, notano Oltreatlantico, che tanta pubblicità progresso prescinda da una sobria constatazione: l'America non ha le armi, noi non abbiamo i soldi, l'Ucraina non ha i soldati.

Risultato: se ieri tabù era la guerra oggi lo è la pace. Dopo tre anni e mezzo di massacri, le cancellerie europee devono ancora produrre qualcosa che somigli a una proposta negoziale. La diplomazia è fuori moda. Persa la pace come può l'Italia evitare di finire in guerra? Doverci porre questa domanda basta a misurare quanto grave sia la sconfitta subita da chi fino a ieri si considerava immune da ogni aggressione per diritto atlantico. Teorema per cui in cambio di basi militari concesse agli americani fruivamo di assicurazione perenne sulla vita. Inversione dei ruoli. In parole povere, la superpotenza siamo noi perché consideriamo l'America al nostro servizio. Obbligata a spendersi sempre e comunque per salvare un fido associato incapace di difendersi.

Bisogna riconoscere a Trump di averci brutalmente svelato questo mistero doloroso. A noi euroatlantici, ma anche a giapponesi, sudcoreani, taiwanesi e quanti altri si immaginavano schermati da un superGolden Dome di cui nemmeno gli Usa dispongono. Fare qualcosa è la parola d'ordine innescata dalla tardiva coscienza del pericolo. Ma fare qualcosa senza aver studiato le nuove traiettorie disegnate dalle stelle del firmamento strategico, così rideterminando status e posizione di noi satelliti, provoca effetti indesiderati.

Suggeriamo al riguardo un esercizio mentale. Prendiamo sul serio la nostra comunicazione, fosse solo per rispetto di noi stessi. Immaginiamo che nel 2029 la Russia voglia davvero invaderci, quindi governarci, contro ogni logica. Proprio perché illogico, nell'era dell'impensabile consideriamo questo scenario plausibile. Come difenderci? Due teoriche alternative, tra cui scegliere subito perché cinque anni sono pochissimi e la disponibilità degli italiani a difendere la patria è ai minimi storici mentre l'età mediana è ai massimi, prossima a quota 50. (La terza scelta è la resa immediata, che non richiede programmazione, solo riflessi rapidi.)

La prima via assume di confidare nei partner europei che come noi soffrono del disimpegno Usa, offrendo il nostro contributo a una coalizione euroatlantica capace di prescindere dal diretto sostegno americano, dotata di proprio ombrello nucleare e di un esercito comune. Strumenti sufficienti a frenare l'aggressore, meglio ancora a dissuaderlo. La seconda non esclude un grado di coordinamento con gli europei disponibili, ma scommette sull'indisponibilità americana a cedere il proprio impero europeo ai russi. Quindi anche ai cinesi, se l'asse PechinoMosca resiste e volge in mero strumento della superpotenza gialla. In chiaro: se cede (gratis) l'Europa, l'America perde lo scettro di Numero Uno e lo consegna alla Cina via Russia. Taiwan? Si scoprirebbe pechinese all'istante. Trump o non Trump, gli apparati americani che da decenni succhiano russofobia e da qualche anno condividono altrettanto assoluta sinofobia non si rassegnerebbero a gettar la spugna. Soprattutto se glielo

ordinasse Trump. C'è molto poker nella postura americana. In casi estremi, possiamo rischiare di vedere il bluff. Poggiando su quale opzione?

La prima ipotesi ci pare implausibile. Presume una solidarietà europea che non è mai esistita. Oggi meno di ieri. L'asimmetria dei riarmi lo conferma. Quando la Germania certifica che presto tornerà prima potenza militare in Europa mentre dibatte in pubblico dell'opportunità di dotarsi della Bomba, non stupisce che Francia e Polonia considerino di rafforzare le proprie difese non solo – né forse tanto, nel caso francese – contro la Russia ma quale controassicurazione rispetto al ritorno della potenza tedesca. Il disimpegno americano risveglia fantasmi sepolti vivi.

La seconda scelta ci è suggerita dalla lezione ucraina. Kiev si sentirebbe sicura solo nel caso che contingenti americani e britannici fossero stanziati sul proprio territorio. Molto ragionevole, com'è ragionevole il rifiuto russo di discutere tale ipotesi. Ora noi gli americani in casa li abbiamo già. Contingente corposo, secondo in Europa solo a quello schierato in Germania – a proposito di vantaggi della sconfitta. Il nostro obiettivo è tenerceli. In modo che i russi o chiunque miri all'Italia sappia di dover mettere in conto una rappresaglia americana, magari anticipata. Non per amore dell'Italia ma di sé stessa. Certo, come tutti anche noi abbiamo un prezzo, anche se spesso ce ne dimentichiamo.

Tutti parlano di nuova guerra fredda, molti la temono. Ma non esiste. Quella Pax Europaea verteva sull'equilibrio garantito dalla contrapposizione Usa-Urss. Come Stalin amava ricordare, evocando la pace di Augusta (1555): cuius regio eius religio. A ciascuno il suo: possibile solo quando tutti concordano sui rispettivi titoli di proprietà. Oggi è tutto contendibile.

Sconfitto insieme il nazismo fu Mosca a calare la cortina di ferro. Oggi sono le avanguardie antirusse, dalla Scandinavia al Baltico e alle pianure sarmatiche, che fortificano e minano le frontiere con la Russia. Cortina d'acciaio dotata di diavolerie elettroniche e satellitari. Senza ombra di limes condiviso. E con le dita che carezzano il grilletto, su entrambi i fronti. Possiamo aspirare solo a tregue sporche lungo l'istmo d'Europa. Molto meglio della guerra mondiale.

‘Come sta cambiando la guerra’ (intervista generale Mannino di Caracciolo e De Ruvo)

Fino a pochi anni fa le Forze armate dei principali paesi occidentali sono state impiegate al di fuori dei confini nazionali per assolvere ad operazioni di crisis response, dunque di stabilizzazione. Di conseguenza, l'organizzazione, gli equipaggiamenti, la dottrina e l'addestramento sono stati attagliati a quella specifica tipologia d'impiego, molto lontana da un approccio di tipo warfighting simmetrico prolungato nel tempo ad alta tecnologia quale quello russo-ucraino. In quegli anni, ad esempio in Iraq e in Afghanistan, si veniva schierati fuori area, si operava all'interno di posti di comando grandi e statici, protetti dalla superiorità aerea, in cui le comunicazioni erano tutte sicure, e dove le retrovie non costituivano obiettivo militare raggiungibile dagli oppositori, vista l'asimmetria del conflitto; gli avversari, infatti, erano scarsamente equipaggiati e organizzati. Le principali minacce erano costituite dagli led (Improvised Explosive Devices), ovvero ordigni improvvisati, e dalle imboscate durante gli spostamenti. In questo contesto l'artiglieria non serviva e i nostri equipaggiamenti attivi/passivi erano orientati alla protezione delle basi e del personale, in particolare dagli led.

Con l'invasione russa dell'Ucraina tutto è cambiato. I paesi occidentali hanno dovuto fare i conti con questa nuova realtà e adeguarsi. Il campo di battaglia, oggi, può essere considerato «trasparente» nella misura in cui un comandante che vi opera sa che, in qualsiasi momento, può essere individuato tramite satelliti o sensori video ovvero intercettato nello spettro elettromagnetico. Le minacce – in particolare artiglieria, missili o droni – arrivano con scarso o nessun preavviso, aumentando in tal modo il livello di letalità degli attacchi. Le retrovie e le linee logistiche, così come il territorio nazionale, sono oggi a pieno titolo raggiungibili da attacchi avversari, e assumono un ruolo fondamentale per il successo delle operazioni, alla stregua della linea del fronte.

La stessa distinzione tra prima linea e retrovie tende a sfumare. In virtù di questo mutato quadro di situazione è in atto una vera e propria «rivoluzione degli affari militari». In Italia e in Occidente ci stiamo infatti adeguando, rivedendo l'organizzazione, le capacità/ funzioni operative, la dottrina, le piattaforme e i sistemi di comando e controllo, questi ultimi fondamentali per velocizzare il processo decisionale e quindi i tempi di azione/reazione.

Ma per essere pronti, e questo vale anche per l'industria della difesa, abbiamo bisogno di tempo, oltre che di investimenti. La guerra d'Ucraina è il prototipo della guerra del futuro insieme a quella di Gaza.

Nei prossimi cinquant'anni il tasso di urbanizzazione a livello globale arriverà a toccare il 68% della popolazione, dunque è necessario guardare con attenzione anche al conflitto mediorientale. In Ucraina la dimensione urbana del conflitto non è ai livelli di Gaza, ma di certo il clima a Kiev non è sereno. Anzi, i continui attacchi missilistici e di droni contribuiscono a sfiancare la popolazione anche dal punto di vista psicologico similitudini e le differenze tra la guerra d'Ucraina e quella di Gaza.

Un elemento in comune è il ricorso sempre più massiccio alla tecnologia, che viene applicata sia nel dominio cibernetico sia in quello spaziale. Inoltre, in entrambi i casi la distinzione tra obiettivi civili e militari è molto sfumata, nonostante sia tutelata dal diritto internazionale. Questo è un elemento molto importante, perché significa che non c'è più «simmetria» nelle regole del conflitto. La nostra società, ma più in generale l'Unione Europea, è infatti ancorata a certi valori/principi quali distinzione, proporzionalità, necessità e umanità. In prospettiva futura, dunque, esiste il rischio di trovarci contrapposti a un nemico che a quei parametri semplicemente si disinteressa.

Il drone è l'arma più esemplificativa di questa rivoluzione; ha portato al centro del conflitto un alto grado di «economicità». Un drone costa qualche centinaio di euro, che può arrivare al migliaio se si decide di acquistarne uno più performante. Inoltre, esso ben si sposa con l'applicazione dell'intelligenza artificiale (Ai), che gli permette di muoversi in «sciame» e di compiere operazioni che, in precedenza, richiedevano la presenza umana. Il rapporto tra il costo del drone e la sua capacità di infliggere danni è poi particolarmente vantaggioso. Secondo i dati open source di luglio 2024, per esempio, la Federazione Russa aveva perso circa 3.400 carri, pari all'intera dotazione in organico ed efficiente all'inizio delle ostilità, e oltre 60 mila mezzi militari di altro tipo. Ovviamente non tutti sono stati distrutti dai droni, ma essi hanno giocato un ruolo essenziale.

Comprare droni molto costosi, in questo contesto, non conviene. La tecnologia applicata a questi sistemi diventa obsoleta in circa sei mesi, dunque acquistare migliaia/milioni di droni tutti insieme ha poco senso. A titolo di esempio, secondo fonti aperte in Ucraina se ne sono usati, solo l'anno scorso, più di 2,5 milioni, e quest'anno si arriverà a 5 milioni.

La prima cosa da fare, comunque, è intercettarlo, il che può essere fatto con sistemi radar, col controllo dello spettro elettromagnetico o con metodi visuali integrati da Ai. Una volta individuato, il drone può essere distrutto – tramite armi laser, armi convenzionali, interferenza del segnale radio, droni killer – o neutralizzato. Ove possibile, quest'ultima soluzione è preferibile perché permette di entrare in possesso della piattaforma e di studiarne la tecnologia. Alla fine la guerra deve essere sempre combattuta dai soldati, perché i droni non garantiscono tutte le funzioni operative e, non da ultimo, il presidio del territorio. In Ucraina, in prima linea, i militari utilizzano i droni in maniera autonoma per attività di ricognizione – in combinazione con visori di realtà aumentata – per la sorveglianza del campo di battaglia, l'individuazione della minaccia e l'acquisizione obiettivi. In sintesi, per capire con chi/cosa avranno a che fare e neutralizzarlo.

L'essere umano resta infine centrale nel processo decisionale, soprattutto per quanto riguarda il targeting, e per dover comunque presidiare il territorio, sia esso da conquistare o difendere. La controffensiva sia stata voluta e pianificata più dagli americani che dagli ucraini. È possibile che l'idea degli Usa fosse quella di testare i russi, per comprendere le loro reali capacità operative. Quella che si sta combattendo è comunque una guerra russoucraina, non direttamente russoamericana, anche se il supporto di Washington non può essere trascurato e ha giocato un ruolo decisivo, non solo per quanto riguarda le armi. La condivisione di intelligence è stata infatti essenziale, così come, nelle prime fasi del conflitto, la garanzia della continuità delle comunicazioni ucraine, resa possibile grazie all'attivazione del sistema Starlink di Elon Musk.

L'Ucraina è diventata oggi un laboratorio militare in cui si sperimentano tecnologie e tattiche innovative. Ogni giorno emergono novità che vengono recepite anche da noi. L'America ci sta dicendo che dobbiamo imparare a risolverci i nostri problemi da soli. Questo segnale può essere inteso da taluni come una frattura in seno alla Nato, cosa non vera, o come un'opportunità degli alleati del Vecchio Continente per promuovere finalmente iniziative di difesa comune. Io ritengo sia un'opportunità. Le capitali europee stanno capendo che è necessario un maggiore livello di coordinamento.

Già prima dell'annessione della Crimea nel 2014, la Russia aveva iniziato una pervasiva e aggressiva campagna di disinformazione mirata a legittimare le sue azioni. E ha fatto lo stesso con l'Ucraina, trovando il modo di sfidare anche la narrazione dei paesi europei.

Da qui ai prossimi cinque anni, le capacità operative della Federazione Russa potrebbero essere tali da permetterle di sferrare un attacco al nostro fianco Est. Queste analisi non sono basate sulle intenzioni di Mosca, ma esclusivamente sulle sue capacità osservabili. Quel che ci dicono è semplicemente che nei prossimi cinque anni la Russia avrà raggiunto un certo grado di capacità bellica. Ovviamente, i russi fanno lo stesso ragionamento. Vedono che ci riarmiamo e ritengono che il nostro sviluppo di capacità possa rappresentare una minaccia per la loro sicurezza. Qui, però, dovrebbe entrare in gioco la deterrenza. Per questo motivo l'Europa si è dotata di un ambizioso piano di potenziamento della difesa comunitaria, Readiness 2030. L'obiettivo è rafforzare le capacità militari dell'Unione in termini di deterrenza e, ove necessario, di risposta in caso di crisi.

Il fattore demografico per noi è un problema enorme, a cui bisogna aggiungere lo scarso interesse della nostra opinione pubblica per i temi legati alla difesa e alla sicurezza. I dati del Censis sul rapporto degli italiani con la guerra parlano da soli: solamente il 16% degli intervistati sarebbe pronto a combattere per il nostro paese, il rimanente si darebbe alla fuga ovvero delegherebbe la difesa a mercenari. Alla faccia dell'articolo 52 della costituzione per cui «la difesa della Patria è sacro dovere del cittadino»! Ci sono alcune iniziative che il ministro Crosetto, d'intesa con il capo di Stato maggiore della Difesa, sta cercando di implementare, con l'obiettivo di formare un bacino di forze di riserva prontamente impiegabili nelle emergenze.

A questi problemi, va aggiunta l'età dei militari in servizio, che si aggira in media intorno ai 46 anni. In questo contesto la leva obbligatoria non ha senso, soprattutto in virtù dell'altissimo livello di professionalizzazione delle Forze armate, che non può essere raggiunto in uno o due anni. Né tantomeno il servizio militare può essere esclusivamente considerato come il sistema principe per educare le nuove generazioni. L'Ucraina, sotto questo aspetto, è un monito. In questo mondo non bastano solo i militari per affrontare le minacce alla sicurezza nazionale. Le emergenze nazionali si affrontano con una risposta sistemica che deve vedere operare in maniera sinergica tutte le realtà nazionali.

Deve quindi emergere nel nostro paese una cultura della difesa e sicurezza più diffusa. Con i droni, il numero di morti e di sistemi d'arma che vengono distrutti è aumentato esponenzialmente. In questo contesto, o si ha uno Stato pronto e in grado di reintegrare velocemente le perdite umane e gli assetti operativi colpiti o si viene sconfitti nel giro di qualche giorno. Se l'industria non è in grado di assolvere ai suoi compiti e se la società non è disponibile a darti gli uomini di cui hai bisogno è difficile affrontare una crisi quale quella ucraina. Purtroppo nel nostro paese c'è una scarsa cultura della sicurezza e della difesa. Non proprio la situazione ottimale in un mondo contraddistinto da una spinta competizione strategica.

RIARMATEVI PERCHÉ NOI NON TEMIAMO PIÙ LA RUSSIA. (Maitra)

Trasferire il fardello della difesa convenzionale all'Europa è oggi la politica ufficiale del governo degli Stati Uniti. «La nostra alleanza transatlantica è durata decenni. E siamo sicuri che durerà nelle generazioni a venire», ha detto il segretario alla Difesa Pete Hegseth in un discorso a Bruxelles nel febbraio 2025. «Ma non succederà spontaneamente, bisogna che i nostri alleati europei entrino nell'arena e si assumano la responsabilità della difesa convenzionale del continente». Gli ha fatto eco il sottosegretario alla Difesa Elbridge Colby: «La Germania è la maggiore economia d'Europa, con una storia di grandi contributi alla difesa collettiva della Nato durante la guerra fredda. È fondamentale e legittimo che la Germania si faccia avanti e guidi. (...) Ciò include accelerare lo sviluppo della forza, delle capacità e delle industrie convenzionali per consentire all'Europa di assumersi la responsabilità primaria della difesa convenzionale».

Secondo i due alti funzionari del Pentagono, gli Stati Uniti devono mantenere il saldo controllo della potenza nucleare, della soglia d'escalation e della proliferazione, in linea con otto decenni di politica estera americana, e al contempo spingere gli europei a sobbarcarsi maggiormente la sicurezza del continente. È una strategia comprensibile per un impero e sazia i populistici in patria. Mantiene gli Stati Uniti formalmente legati all'Europa, perché lascia intatti gli interessi minimi consentendo a Washington di volgere lo sguardo all'Asia. È inoltre coerente con l'approccio America First, con l'obiettivo di un grande accordo con la Russia e con gli istinti storici

degli americani. Infine, è più consona ai processi strutturali in corso un'entità che controlli l'intero territorio europeo sotto una sola bandiera e un solo esercito costituirebbe un rischio per gli Stati Uniti. Primo, un'unica potenza imperiale possederebbe una profondità terrestre enorme, complicando la conquista militare in caso di estrema necessità. Secondo, avrebbe giganteschi avanzi commerciali, capacità produttive e manodopera in abbondanza, tali da sfidare, addirittura da surclassare, gli Stati Uniti. Terzo, avrebbe una potenza commerciale sufficiente ad aggirare e sfidare la prosperità dell'America, a superare il suo tenore di vita, destabilizzando la potenza relativa statunitense. Quarto, se scegliesse di schierarsi con avversari alla pari come la Cina, isolerebbe Washington. Quinto, corroderebbe l'egemonia del dollaro e il potere delle sanzioni, lo strumento chiave della preponderanza globale degli Stati Uniti, oggi e in futuro. Infine, un impero europeo continentale che schiacciasse la potenza economica americana avrebbe effetti di second'ordine sulla sicurezza dell'emisfero occidentale.

Gli Stati Uniti si sono adoperati per opporsi a ciascuno degli scenari appena descritti. Le possibilità di un'egemonia europea sono assolutamente minime. Le tendenze recenti lo ribadiscono. Un decennio fa, in termini di pil e tecnologia era alla pari con gli Stati Uniti; oggi non è così. Il continente resta diviso al suo interno, con vari orientamenti strategici e poteri regolatori confliggenti, per non parlare dell'aumento di forze centrifughe come il nazionalismo di estrema destra o il conservatorismo sociale, che si oppongono ai dettami di Bruxelles e al consolidamento del suo potere. La stessa pace europea è un costrutto artificiale, risultato del predominio americano; anche solo un parziale ripiego di Washington la invertirebbe significativamente. Le possibilità che l'Europa si divida lungo le faglie storiche sono più alte di quelle di un consolidamento. Gli europei sono ben consci di questo rischio.

Quanto alla minaccia che una grande potenza esterna egemonizzi l'Europa, gli unici candidati sono Russia e Cina. Benché l'influenza di Pechino nel continente sia effettivamente in crescita, un'egemonia commerciale e militare cinese è improbabile – a meno che, ovviamente, l'Europa non si consolidi in un'unica entità sovranazionale e si allinei alla Repubblica Popolare. La Russia invece non ha né la volontà né la capacità di occupare e pacificare l'intero continente, fatica a mantenere il controllo di un quinto dell'Ucraina e sia il pil sia la manodopera a disposizione degli europei sovrastano nettamente le risorse moscovite. Sebbene il discorso di Monaco del vicepresidente J.D. Vance sia suonato come eccessivamente belligerante – tipo un neocon che fa la morale agli europei, solo con un diverso sistema operativo – nel complesso le basi del rapporto euroamericano restano per il momento stabili, benché sotto stress. Cambierebbero soltanto se l'Europa diventasse l'impero dell'Unione Europea.

La domanda quindi è su quale compromesso possiamo accordarci. Invece del divide et impera in stile britannico per favorire un equilibrio stabile, gli Stati Uniti hanno cercato di istituzionalizzare la pace sul continente. Il risultato è stata una naturale asimmetria di interessi. L'espansione della Nato e l'idea di un'Unione Europea libera e in continua crescita non hanno portato all'equilibrio. La Germania, con le sue frontiere orientali in continua espansione verso la Russia ma presidiate da truppe americane, ha finito per atrofizzare i suoi muscoli. Nel 1989, il suo Esercito schierava 12 divisioni, 36 brigate e circa 7 mila carri o veicoli da trasporto truppe; oggi Berlino fatica a equipaggiare una brigata nei baltici. Le preferenze dichiarate di soggetti come Regno Unito e Francia dimostrano che nonostante l'elevata retorica sui pericoli per la democrazia o sul revanscismo russo, questi paesi non temono davvero un'egemonia di Mosca e non hanno alcuna intenzione di sostituire gli Stati Uniti in Europa, come risulta evidente dall'assenza di qualunque tentativo di «bilanciamento interno» e di riarmo.

Ogni documento strategico dei paesi baltici allude per prima cosa all'interesse fondamentale per l'allargamento della Nato e dell'Ue e in seconda battuta a tenere l'America allacciata alla sicurezza dell'Europa. Decifrare la logica strategica è semplice. La costante espansione della Nato democratizza l'alleanza, finendo per diminuire la potenza relativa dell'egemone. Più aumentano i membri, più aumenta il caos e l'incoerenza strategica. Ampliare la Nato consolida la già radicata ortodossia liberal-internazionalista al suo interno, crea una burocrazia autosufficiente e rende difficile a chiunque, egemone compreso, agire nel proprio stretto interesse nazionale. In parole povere, maggiore è l'attrito fra Russia e America, meglio è sia per la burocrazia della Nato allargata sia per i protettorati euro-orientali. Aggiungere sempre più Stati può logicamente aumentare le probabilità di quell'attrito.

Il risultato di quanto detto finora è che gli Stati Uniti sono il collante di un assetto innaturale che, a causa di pressioni strutturali, è sempre più insostenibile. La popolazione americana diffida del continuo scaricabarile degli europei, dell'interventismo liberale, del nation building e delle guerre intraprese per scelta, non per necessità. L'ascesa della Cina ha unito la comunità strategica e non ha precedenti nella storia statunitense. Il riarmo navale

e nucleare, l'economia a prova di dollaro e le scorte in massa di cereali, oro e farmaci suggeriscono quantomeno, da parte di Pechino, un potenziale tentativo di egemonia parziale in Asia, che comunque cambierebbe l'ordine indopacifico. Il declino relativo della potenza americana, l'ascesa cinese e il crescente istinto di ripiego nell'elettorato si riflettono nella popolarità di Donald Trump che, nei termini di Henry Kissinger, è «una di quelle figure della storia che appaiono di tanto in tanto a marcare la fine di un'era e a costringerla a rinunciare a ogni pretesa». Una nuova architettura di sicurezza nel continente dovrebbe partire dalla totale emarginazione dell'Ue per puntare invece su grandi intese bilaterali fra Washington e le cancellerie occidentali più potenti, a cominciare dalla Germania.

Secondo, per evitare impegni costanti, gli Stati Uniti dovrebbero tornare alla postura di «bilanciato esterno» che, logicamente, comporta trasferire l'intero fardello convenzionale ai paesi più ricchi e potenti dell'Europa occidentale. Il ritiro totale dalla Nato non è legalmente possibile senza l'intervento del Congresso e in questo momento non è nemmeno auspicabile. Ma spostare le truppe è una prerogativa presidenziale; così, si può aggirare il Campidoglio.

Terzo, gli Stati Uniti dovrebbero attivamente incoraggiare qualche forma di indipendenza strategica in Europa per quanto concerne l'acquisizione di armamenti, la ricerca e lo sviluppo, i trasferimenti di tecnologia, formazioni di truppe a livello substrategico, comandi logistici e di divisione, il coordinamento e l'interoperabilità. Dovrebbero anche sollecitare la creazione di miniintese e permettere lo sviluppo spontaneo di equilibri locali.

Infine, gli Stati Uniti dovrebbero cercare di coordinare un equilibrio negativo, saziando sia alcuni legittimi interessi naturali della Russia nel suo estero vicino sia le paure dei paesi europei. Dovrebbero mettere il veto su qualunque nuovo allargamento della Nato per segnalare buona fede a Mosca. Ma dovrebbero anche mantenere una forte presenza navale con la II Flotta, come pure il comando strategico e le armi nucleari in Germania, nel cuore del continente, per fornire quantomeno una ferma garanzia sull'ombrello di sicurezza. Una misura del genere darebbe stabilità al nuovo approccio e calmerebbe i nervi tesi nelle cancellerie alleate.

Visto che la guerra in Ucraina si svolge nel cortile di casa degli europei, devono essere loro a fornire un contingente di peacekeeping dopo l'eventuale cessateilfuoco, senza alcuna garanzia americana. Ogni futura dissuasione spetterebbe a una «coalizione di volenterosi». In ogni caso, Washington ha promesso di investire in Ucraina; questo aspetta segnala un tacito supporto americano per dividere il paese lungo linee che soddisfino tanto i russi quanto gli europei.

La distensione con la Russia va osservata attraverso queste lenti. Lo scopo statunitense è affidare la dissuasione convenzionale in Europa agli europei, in particolare a Germania e Turchia, due storici contrappesi della Russia. Amplificare la loro potenza saziando al contempo il revanscismo moscovita è il delicato gioco d'equilibri perseguito dall'amministrazione Trump. I russi non sono una minaccia egemonica, ma sono sufficientemente potenti da destabilizzare l'Europa orientale. Il principale obiettivo dell'attuale governo è capire le loro rimozioni storiche e aiutarli attraverso migliori legami commerciali e diplomatici. Il traguardo desiderato è un equilibrio negativo in Europa.

Solo due paesi possono essere considerati necessari dal punto di vista strategico. Turchia e Germania sono i due territori più importanti per gli Stati Uniti nell'Europa continentale. La prima è sul piano geografico una perfetta piattaforma d'atterraggio per qualunque operazione nel Mediterraneo, nell'Egeo e nel Mar Nero. La presenza americana in Anatolia è un avamposto cruciale anche per Medio Oriente e Nord Africa. Inoltre, Ankara dispone del secondo esercito nella Nato. Ma è quella con la Germania la vera relazione speciale per gli Stati Uniti in Europa. Di recente Berlino ha rotto col tradizionale approccio al debito, ha ventilato la creazione della più ampia forza convenzionale nel continente, ha prospettato la reintroduzione della leva e ha appoggiato la richiesta americana di spendere il 5% del pil nella difesa. La Repubblica Federale è geograficamente centrale e il contingente statunitense sul suo territorio può coprire l'intero continente, anche in termini nucleari e di deterrenza aerea.

Le altre basi in Europa semplicemente non sono importanti per gli Stati Uniti. Un ripiego da quelle installazioni, trasferendo la responsabilità agli europei, può consentire di schierare truppe nel Pacifico o nell'Artico (Groenlandia), senza intaccare i livelli di dissuasione desiderati. Microgestire la spontanea formazione di allineamenti tattici non deve essere affare degli americani. Un modello per un rapido ritiro di truppe esiste già: gli anni fra il 1993 e il 1996. Svolgerne uno a quei ritmi incentiverebbe i paesi dell'Europa occidentale a riarmarsi rapidamente e a riportare i rispettivi eserciti alle dimensioni della guerra fredda.

Questi cambiamenti – abbinati però alla persistenza della deterrenza nucleare – segnalerebbero alla Russia un genuino intento distensivo e un cambio di paradigma. Nel frattempo, gli Stati Uniti dovrebbero premere per condurre nuovi colloqui trilaterali con Mosca e Pechino sulla limitazione degli armamenti atomici strategici. Diplomazia e deterrenza possono andare a braccetto per promuovere la pace in Europa.

La Cina è una questione importante, ma le possibilità di una sua egemonia sono limitate, come quelle che i russi controllino l'Europa. L'Asia del 2025 non è l'Europa del 1949. Secondo la logica dell'equilibrio di potenza, appena Pechino attacca un vicino (Taiwan, per esempio) gli attori regionali iniziano a controbilanciarla. Abbiamo già visto gli Stati Uniti coordinarsi con India, Australia e Giappone nel Quad, con Gran Bretagna e Australia nell'Aukus e provare a farlo con Giappone e Corea del Sud. La Cina è circondata da paesi tradizionalmente nazionalisti come l'India, il Giappone, le Filippine e il Vietnam – instaurare un'egemonia militare in queste condizioni è difficile. Infine, l'unico modo con cui sia Pechino sia Washington sono sicure di perdere è farsi la guerra nucleare per Taiwan. Come ha notato di recente Stephen Walt, «Washington non conquisterà la Cina e non le detterà il suo futuro politico. Né Pechino può sperare di fare altrettanto agli Stati Uniti. La coesistenza fra i due paesi non è solo desiderabile; è inevitabile». Pertanto, vedremo più guerre commerciali e più mosse per controbilanciare la Cina, senza provocarla eccessivamente, per non finire in una guerra vera.

La potenza, l'economia, l'industria dell'Europa non devono schierarsi con la Russia o con la Cina. Europa e America farebbero bene a non darsi lezioni sui «valori condivisi» o sulla cultura, per concentrarsi invece su un partenariato strategico. Nelle relazioni internazionali, una grande potenza non deve chiedere il permesso di scaricare il fardello su un'altra potenza. Ma avere il consenso di quest'ultima aiuta. Il discorso del vicepresidente Vance a Monaco, benché aspro, ha dato una scossa agli europei, esortandoli ad assumere la posizione di leader naturali nel loro continente. Le politiche elaborate da Hegseth e Colby dimostrano il desiderio degli Stati Uniti di aiutare a concretizzare questo scenario.

COME L'AMERICA SI È TRASCINATA IN GUERRA (Reynolds)

In Ucraina gli USA sono impegnati nel conflitto più grande e intenso in Eurasia dai tempi della guerra di Corea. È il culmine di un processo storico nel quale l'America ha aggressivamente corteggiato Kiev per farne un alleato militare contro la Russia. Un confronto incosciente che ha portato Washington a lanciare un guanto di sfida a Mosca. A spingerci in un vicolo cieco strategico è stato lo stesso consenso bipartisan fra internazionalisti liberali distratti e utopisti della supremazia globale che ha dilapidato vite e finanze in Medio Oriente. A oltre tre anni dallo scoppio della guerra, non c'è ragione di credere in una sconfitta della Russia.

Eppure, le élite americane confermano l'intuizione di Tuciddide: quando la ragione lo tradisce, all'uomo resta la speranza. Indignate e ferite nell'orgoglio, le élite si aggrappano alla fede che la Russia sarà piegata – e prolungano una guerra che non possono vincere. Chi preme per continuare sostiene che il conflitto indebolisca Mosca. Se ne può discutere. È certo invece che la guerra ha distrutto l'Ucraina, spaccato l'economia dei paesi europei e consumato risorse (scarse) americane. Ha anche spinto la Russia nelle braccia della Cina, dando al nostro primo rivale il lusso di un lungo confine al sicuro e di un inestimabile accesso alle ricchezze naturali russe.

Durante il secondo mandato di Bill Clinton, la spinta ad ampliare la Nato in Est Europa e in Eurasia innesca un aspro dibattito fra gli esperti di politica estera. Il critico più accurato e in vista è George Kennan. Nel 1997, avvisa in un articolo sul New York Times: «Espandere la Nato sarebbe l'errore più fatale dell'intero periodo postguerra fredda». Fa altre due previsioni: Mosca reagirà e i fautori dell'allargamento la liquideranno con «i russi sono fatti così». Kennan, ex ambasciatore nell'Urss di Stalin e architetto del contenimento, è ampiamente considerato uno dei migliori diplomatici d'America e un'autorità sulla Russia. Ma la sua non è una voce nel deserto. Anzi, esprime il consenso degli esperti di peso, che ritengono l'allargamento una follia. Strobe Talbott, l'uomo di Clinton per l'espansione della Nato, si lamenta che praticamente tutti i suoi conoscenti con una qualche esperienza di Russia ed Est Europa sono contrari. Fra loro, due intransigenti antisovietici del Partito repubblicano come Fred Iklé e Paul Nitze e due senatori democratici di lungo corso come Sam Nunn e Bill Bradley. Il consigliere di Reagan per gli affari sovietici ed est europei Richard Pipes – noto per il suo pessimismo sulla cultura politica russa – non solo bolla l'allargamento della Nato come non necessario e sventato, ma definisce l'Alleanza un anacronismo in attesa di scioglimento.

Il sostenitore più famoso dell'allargamento è Zbigniew Brzezinski, sovietologo, già consigliere per la Sicurezza nazionale di Jimmy Carter, noto per l'indefesso antagonismo nei confronti di Mosca. Come spiega nella Grande scacchiera del 1997, vede la Nato quale strumento per estendere il potere americano e dominare l'Eurasia. Al suo fianco c'è lo stesso Bill Clinton. Un baby boomer arrivato alla maturità in un'età di incredibile benessere e graziato dalla chiamata in Vietnam (cioè dagli aspetti più duri del potere americano), il suo principale interesse nella forza militare consiste nell'usarla all'estero per distogliere l'attenzione dai suoi scandali privati.

Il generale Aleksandr Lebed, una celebrità in patria, prevede lo scoppio di una guerra mondiale e paragona l'Alleanza a «un grande hooligan ubriaco in un asilo che minaccia di colpire chiunque». Il principale politico liberale dell'epoca in Russia, Grigorij Javlinskij, dichiara: «Se l'obiettivo ultimo dell'espansione della Nato fosse l'adesione degli Stati baltici e dell'Ucraina, senza la Russia, sarebbe totalmente inaccettabile».

Come il suo predecessore, anche George W. Bush è un baby boomer il cui contatto più importante con gli affari di sicurezza internazionale era stato un periodo come pilota della Guardia nazionale del Texas per evitare il Vietnam. Benché assai critico della politica estera di Clinton, sull'allargamento della Nato tiene la barra dritta, anche se contemporaneamente lancia l'America in Medio Oriente dopo l'11 settembre. I suoi primi contatti con un leader russo avvengono a un vertice in Slovenia nel giugno 2001. La sua amministrazione è più interessata a cooperare che a confliggere con Mosca. Ma solo alle condizioni di Washington.

L'11 settembre dà a Putin l'occasione di stabilire una relazione collaborativa con Washington. In fondo, Clinton aveva appoggiato El'cin contro i ribelli ceceni, quindi aveva ragione di pensare che Bush avrebbe fatto lo stesso contro i jihadisti. Il presidente russo si assicura di essere il primo leader straniero a telefonare all'omologo americano dopo gli attentati, offrendo assistenza. Quando ospita una delegazione del Pentagono a inizio novembre 2001, il sottosegretario alla Difesa Doug Feith lo trova nervoso ma informato e genuino nella sua offerta di aiuto. Mosca mantiene le promesse: facilita l'apertura di basi americane nelle repubbliche ex sovietiche di Uzbekistan e Kirghizistan e fornisce altre forme di supporto alla campagna militare statunitense in Afghanistan.

Appena un mese più tardi, Washington annuncia la decisione di ritirarsi dal trattato antimissili balistici. Bush la giustifica con la necessità di sviluppare difese contro le minacce limitate degli «Stati canaglia» Iran e Corea del Nord. Mosca invece la vede come tentativo destabilizzante di sfruttare il vantaggio tecnologico dell'America per neutralizzare le forze nucleari russe e raggiungere la supremazia strategica. Poi, nel novembre 2002, Bush annuncia a Praga che la Nato avrebbe accettato altri sette paesi, fra cui le tre repubbliche baltiche ex sovietiche confinanti con la Russia, che entrano nel 2004. L'amministrazione non vede motivi per fermare il processo di allargamento e mette nel mirino altre due repubbliche ex sovietiche vicine alla Russia: Ucraina e Georgia. Putin continua a cooperare, anche perché nel maggio 2002 è stato istituito il Consiglio NatoRussia, ma alle sue obiezioni sull'espansione risponde un vicepresidente Dick Cheney sempre più determinato a proseguire l'operazione.

Le candidature alla Nato di Georgia e Ucraina sono, per ragioni culturali, storiche e geostrategiche, qualitativamente diverse da quelle dei paesi baltici. Persino gli zaristi avevano riconosciuto l'anomalia del loro dominio sulle periferie baltiche, impregnate di cattolicesimo e luteranesimo. La Georgia invece è una terra remota del Caucaso storicamente vittima delle predazioni persiane e degli schiavisti musulmani della Crimea. La Russia l'aveva annessa nel 1801, in seguito alla richiesta di protezione della popolazione ortodossa. Tramutarla in un avamposto dell'Occidente non è solo fastidioso ma desta sospetti. Confina con la Cecenia, dove i russi combattono l'insurrezione jihadista, che si appoggia al territorio georgiano per flussi di fondi, armi e combattenti. Pesano i precedenti della Bosnia e del Kosovo, in cui gli americani avevano tollerato o facilitato rifornimenti d'armi ai guerriglieri locali prima di intervenire per cambiare i confini internazionali. Ad alimentare ulteriormente i sospetti, dal 1999 Brzezinski fonda e dirige la Commissione americana per la pace in Cecenia, fra i cui membri figurano molti sostenitori di una politica estera muscolare.

L'Ucraina è una questione ancora più spinosa della Georgia. Il suo confine con la Russia corre per quasi duemila chilometri in piena steppa. Delineato negli anni Venti, in epoca sovietica aveva una funzione meramente amministrativa e ha acquisito sostanza solo con il crollo dell'Urss. Quasi un cittadino ucraino su cinque si identificava come russo etnico e percentuali assai maggiori parlavano russo e rispondevano al patriarcato di Mosca. Il suržik, un misto delle due lingue, è parlato comunemente. Le origini spirituali dei due paesi sono intrecciate. Entrambi individuano nella conversione al cristianesimo del principe Vladimir nel 988 il momento fondativo delle rispettive storie. Non è un caso che entrambi i leader ne portino il nome.

Contrariamente a quanto dice Putin, questi fatti non significano che russi e ucraini non costituiscano nazioni distinte ma che gli artifici della statualità come identità e confini netti generano notevoli tensioni nelle realtà sociali. Gli osservatori degli anni Novanta descrivono sistematicamente l'Ucraina indipendente come un paese «lacerato» e «spaccato», con le popolazioni orientali generalmente neutrali o favorevolmente disposte verso la Russia e quelle occidentali nettamente ostili.

L'esperienza del comunismo sovietico ha inevitabilmente intensificato i loro sentimenti antimoscoviti. All'inizio del XXI secolo, alla luce di questa polarizzazione e della debole tradizione statuale, l'orientamento politico dell'Ucraina e il suo nazionalismo sono dei cantieri aperti. In questo periodo l'Ucraina è un candidato improbabile alla Nato. È gestita così male ed è talmente corrotta che la sua economia torna ai livelli del 1990 soltanto nel 2006, nonostante possieda una popolazione numerosa e istruita e alcuni dei territori più generosi di tutta Europa. Superano la sua performance, oltre alla Russia e alla Polonia, pure la Bielorussia e il Kazakistan. Nel 2009, il Fondo monetario internazionale lascia il paese per protesta. I suoi abitanti non esprimono alcun interesse per la Nato: i sondaggi rivelano che meno del 30% auspica l'adesione. E allora perché Washington insiste tanto per fare di questo paese lontano, diffidente e in difficoltà un alleato?

Nel 2007, un Putin visibilmente nervoso declama una svolta alla Conferenza di Monaco sulla sicurezza. Avvisato l'uditorio che il suo discorso probabilmente suonerà come «inutilmente polemico», prosegue fustigando l'America per un uso della forza irrispettoso del diritto internazionale e per il suo stile da «iperpotenza». L'espansione della Nato, dichiara, «rappresenta una seria provocazione». Domanda, retorico: «Contro chi è diretta questa espansione?». E promette di fare tutto il possibile per evitarla. Il discorso scatena ruggiti, ma non dovrebbe sorprendere nessuno. Anzi, Angela Stent, studiosa con trascorsi da funzionaria, nota che alcuni europei in realtà concordano con la critica di Putin.

Il consigliere per la Sicurezza nazionale, Stephen Hadley, organizza un incontro su Georgia e Ucraina. A Bush resta meno di un anno alla Casa Bianca; intende portare a casa qualche risultato per la sua Freedom Agenda, la convinzione che «la sopravvivenza della libertà nella nostra terra dipende sempre più dal successo della libertà in altre terre» e che l'America ha una missione voluta da Dio di diffondere la democrazia in «ogni nazione e cultura». Quell'agenda sta fallendo in Iraq e in Afghanistan: portare Georgia e Ucraina nella Nato potrebbe redimerla, almeno parzialmente. Hadley quindi convoca via teleconferenza da Bruxelles l'ambasciatrice presso l'Alleanza, nonché ex vice di Cheney, Victoria Nuland. La quale rassicura Bush: ucraini e georgiani hanno affrontato con successo la corruzione e riformato la politica e l'economia, dunque si meritano l'adesione. Aggiunge: «Se la vogliono e rispettano i criteri, chi sono gli Stati Uniti per dire no?».

«Se questi due Stati democratici vogliono il Map (il Membership Action Plan, n.d.t.), non posso dire no». Gates e Rice consigliano cautela senza però offrire pareri davvero contrari. In seguito, Rice razionalizza il suo temporeggiamento raccontandosi che Bush ha preso una decisione «di principio» e ha fatto «quello che è giusto», cosa che lei tanto ammira del suo presidente. L'opinione pubblica ucraina è all'epoca nettamente contro la Nato, con maggioranze tra il 55 e il 70%. Nuland stessa in seguito ammette che l'Alleanza era così impopolare da essere una «parola di quattro lettere». Per aggirare l'opposizione, gli americani convincono il presidente, il primo ministro e il presidente del parlamento dell'Ucraina a firmare una lettera di richiesta formale di adesione. Il gesto indigna molti elettori. La premier Julija Tymošenko inizia a vacillare. Dice che l'Ucraina non ha bisogno della Nato. Rice deve intervenire personalmente per riportarla nei ranghi.

Si arriva al vertice dell'Alleanza a Bucarest, nell'aprile 2008. Rice prevede una battaglia all'ultimo sangue. Solo quattordici membri su ventisei appoggiano la candidatura ucraina. Germania e Francia guidano l'opposizione, dietro hanno Spagna, Italia, Paesi Bassi, Belgio, Portogallo e Norvegia. Persino la Gran Bretagna, normalmente assai ligia, vacilla. Ma Rice ha ordini direttamente da Bush. Là dove la logica e l'argomentazione falliscono, arrivano le prediche moraliste. Quando il ministro degli Esteri tedesco espone le sue riserve, Rice manda avanti il suo omologo polacco Radosław Sikorski, ex giornalista e agitatore neocon, per zittirlo ricordandogli le responsabilità della Germania per la seconda guerra mondiale.

Il secondo giorno si rivela altrettanto teso. Bush in persona fa pressioni su Angela Merkel. La cancelliera accetta una dichiarazione di compromesso: un giorno Georgia e Ucraina diverranno membri, senza stabilire una data precisa. Washington si è imposta: la Nato deve espandersi, a dispetto di alleati scettici, ucraini diffidenti e russi recalcitranti. Nelle parole di Rice: «Mosca deve sapere che la guerra fredda è finita e la Russia ha perso». Il

segretario di Stato sembra prendere la tesi della fine della storia talmente alla lettera da fermare il tempo al 1991: la Federazione Russa, in quanto successore dell'Unione Sovietica, è obbligata a restare in stato di supplica per l'eternità. La decisione di Bucarest combina l'idealismo mistico dell'agenda della libertà di Bush col massimalismo pseudomachiavellico espresso nel documento del Pentagono di Cheney del 1992.

Nella notte del 7 agosto 2008, il presidente georgiano Mikheil Saakashvili ordina al suo esercito, addestrato dagli americani, di aprire il fuoco sui peacekeepers russi e di attaccare la repubblica separatista dell'Ossezia del Sud. Le unità dell'esercito russo, però, scacciano i georgiani e avanzano fino a minacciare la capitale Tbilisi. Con la mediazione francese, la guerra si conclude dopo cinque giorni con una netta vittoria di Mosca. Il conflitto russogeorgiano non dovrebbe stupire nessuno. Putin l'aveva promesso e Burns l'aveva previsto. Le tensioni fra i due paesi stavano crescendo visibilmente. Rice era andata in visita a luglio e aveva apparentemente dimostrato la solidarietà del suo governo a Saakashvili. In privato, tuttavia, gli aveva intimato di non scatenare una guerra. Il presidente fa l'esatto contrario, come dimostrerà poi un'inchiesta dell'Unione Europea. Dopo la crisi, Rice descrive Saakashvili come «orgoglioso» e «impulsivo», mentre Gates lo definisce «un aggressivo e impetuoso nazionalista».

Eppure, nonostante gli abbondanti segnali, il direttore della Cia Michael Hayden resta sorpreso quando, l'8 agosto, riceve una richiesta dalla Casa Bianca di urgente assistenza d'intelligence per la Georgia. La guerra è devastante per la Georgia e imbarazzante per gli Stati Uniti. Pochi paesi sono stati così smaccatamente filoamericani da inviare una brigata in Iraq per irrobustire la finzione statunitense di una coalizione multinazionale. Eppure, nel momento del bisogno, il massimo che Washington è in grado di offrire è trasportare quel contingente in patria e fornire aiuti umanitari.

Barack Obama arriva al potere con la speranza di resettare le relazioni con la Russia, giunte a un punto morto. La sua iniziativa parte però col piede sbagliato, quando il segretario di Stato Hillary Clinton dà alla controparte russa un finto bottone con una traduzione sbagliata: invece della parola russa per «reset», sul tasto c'è l'equivalente di «sovraccarico». La responsabilità di quell'errore ricade su Michael McFaul, professore di Scienze politiche di Stanford arruolato come massimo consigliere di Obama per gli affari russi ed eurasiatici.

Nel 2012, Obama lo nomina ambasciatore a Mosca. Scelta inconsueta e non universalmente ben accetta fra i diplomatici di carriera. Certo, McFaul aveva familiarità con la materia. Aveva studiato in Russia in triennale, ci aveva lavorato, parlava la lingua, anche se non benissimo, e aveva continuato a scriverne. Tuttavia, come lui stesso sottolinea in un'intervista con una testata locale poco prima di lasciare l'incarico, non si ritiene un esperto di Russia. Non è preparato sui temi che tradizionalmente definiscono la conoscenza di un grande paese nei circoli diplomatici, come la letteratura o la strategia nucleare. Descrive la sua area di specializzazione come «democratizzazione, movimenti antidittatoriali e rivoluzioni». Per sua stessa ammissione, non è tanto uno studioso della democrazia: è un evangelista della democratizzazione. La sua missione non è capire o interpretare la Russia, bensì cambiarla.

I fautori della rivoluzione democratica non hanno mai avuto una chance a Mosca, ex epicentro della rivoluzione mondiale. Fedele al suo attivismo, McFaul ignora i consigli dei diplomatici e si avventura in una guerra d'informazione col Cremlino sui social media russi. Scopre presto che il governo moscovita ha qualche risorsa in più per raggiungere l'opinione pubblica. Nel febbraio 2014, due anni dopo avere iniziato l'incarico con grandi speranze e sconfinite ambizioni, annuncia prematuramente le dimissioni.

Il movimento popolare dell'inverno 2013-14 trae origini dalla cosiddetta rivoluzione arancione di dieci anni prima. Quando nelle elezioni del 2004 vince il candidato preferito di Mosca, Viktor Janukovyč, una vasta coalizione di organizzazioni non governative si attiva dentro e fuori l'Ucraina. Autobus pieni di sostenitori del filooccidentale Viktor Juščenko sciamano verso la capitale per inscenare proteste, che presto raggiungono le centinaia di migliaia di partecipanti e chiedono l'annullamento del voto. Il grado di coordinamento fra i manifestanti, con una tendopoli eretta per loro, forniture costanti di acqua e cibarie, concerti e fuochi d'artificio per intrattenerli, testimonia l'esistenza di un'impressionante base logistica. Come conferma McFaul in un'analisi del 2007 sulla rivoluzione arancione, «la protesta non era spontanea».

Nessuno nega che le frustrazioni e le aspirazioni dei sostenitori di Juščenko siano genuine. Il punto è che McFaul ha ragione: l'assistenza statunitense è decisiva per il successo della rivoluzione. Perché Washington si impegna tanto a fondo nelle elezioni, nelle proteste e nel cambiare le dinamiche della politica interna ucraina? Charles

Krauthammer lo dice chiaramente sul Washington Post: la rivoluzione arancione «riguarda anzitutto la Russia e solo dopo la democrazia». L'Occidente, continua, «vuole finire il lavoro iniziato con la caduta del Muro di Berlino e proseguire la marcia dell'Europa verso est». La Russia deve essere ricacciata indietro una volta per tutte e il posto per farlo è l'Ucraina.

I vincitori della rivoluzione del 2004 smorzano subito i trionfalismi. Dimostrano in fretta di volersi arricchire molto più di quanto desiderino la democrazia, l'autodeterminazione e lo Stato di diritto. Così nel 2010 gli elettori scelgono Janukovyč. Gli osservatori internazionali giudicano il voto regolare. La spaccatura elettorale non è nei valori ma geografica, più netta e preoccupante: a est preferiscono Janukovyč, a ovest Julija Tymošenko. I sondaggi fra 2009 e 2013 continuano a indicare una robusta opposizione all'adesione alla Nato – in generale fra il 57 e il 70%.

Nell'autunno 2013, Janukovyč deve firmare un accordo di associazione con l'Unione Europea. Per gli ucraini, da decenni alle prese con un'economia stagnante, l'accordo offre sollievo e dunque gode di un considerevole sostegno popolare. C'è una condizione cruciale: ridurre considerevolmente l'interscambio con la Russia – di gran lunga il primo partner commerciale. L'Ucraina viene posta davanti a una scelta netta: o l'Europa o la Russia. Putin risponde con un misto di minacce e incentivi di natura economica, fra cui alcuni prestiti molto generosi. Il 28 novembre, Janukovyč incontra i rappresentanti dell'Ue a Vilnius e li spiazza: rifiuta l'accordo. Gli Stati Uniti sono nel pieno dello scontro. Intervenendo alla conferenza della Fondazione UsaUcraina a Washington il 13 dicembre 2013, Victoria Nuland riferisce che l'investimento da 5 miliardi di dollari nella promozione della democrazia in Ucraina sta finalmente dando i suoi frutti. Mentre il numero di manifestanti a Kiev sale a quota 200 mila, l'incoraggiamento americano è visibile e significativo. Nuland e i senatori John McCain e Chris Murphy sono fra gli statunitensi a recarsi a Majdan per salutare le proteste.

I tentativi iniziali delle forze di sicurezza ucraine di disperdere la folla si rivelano controproducenti e attirano altri manifestanti in altre città. La polizia, tuttavia, non ha il monopolio della violenza. Accanto ai dimostranti pacifici, ci sono milizie di nazionalisti armati e impazienti di scontrarsi col governo. Il 18 febbraio, gli scontri degenerano in sparatorie. Chi ha iniziato a sparare è tanto dibattuto quanto irrilevante. Due giorni dopo, oltre 100 manifestanti e 13 poliziotti hanno perso la vita. Janukovyč cede alle pressioni di Putin e il 21 febbraio sigla un accordo con l'opposizione mediato dagli europei. L'intesa prevede elezioni entro fine anno e richiede agli oppositori di disarmarsi e di abiurare ogni violenza. Nel giro di poche ore, l'accordo crolla e il presidente, temendo per la propria vita, scappa in Russia. Il parlamento ucraino lo rimuove formalmente e nomina un rivale come sostituto temporaneo. È un momento esaltante per l'establishment americano. L'amministrazione Obama e il dipartimento di Stato si scambiano mail celebrative. Qualcuno specula che il trionfo ucraino potrebbe catalizzare la caduta di Putin.

Il 20 febbraio scoppiano proteste in Crimea. Sette giorni dopo, truppe russe in uniforme verde senza insegne spuntano ovunque nella penisola. Alla fine del giorno successivo, assumono il controllo in modo quasi incruento. Nel referendum del 16 marzo, la Crimea vota per aderire alla Federazione Russa e due giorni più tardi Mosca formalizza la sua annessione. Intanto, la cacciata di Janukovyč viene accolta molto male nel Donbas, dove, come in Crimea, molti residenti si identificano culturalmente con la Russia. Si sentono privati dei loro diritti dagli eventi di Kiev, oltre a ritenere svantaggioso l'accordo economico con l'Ue. Sull'onda di questi sentimenti, i separatisti filorussi – sostenuti da Mosca ma in maggioranza espressione della realtà locale – dichiarano l'indipendenza di Luhans'k e Donec'k. La dura risposta militare di Kiev, diretta con gusto dal presidente Petro Porošenko, infligge dure sofferenze alla popolazione del Donbas. Nei due anni successivi, oltre diecimila persone, di cui tremila civili, perdono la vita, radunando l'opinione pubblica locale e russa attorno alla causa separatista. L'arrivo nell'area di milizie nazionaliste estremiste, animate da violente idee antirusse e da un'estetica filonazista, consolida ulteriormente questo sostegno.

Lungi dal consegnare l'Ucraina all'Occidente, la rivolta di Majdan spacca il paese. Le passioni innescate dalle proteste e alimentate da gente come Nuland e McCain polarizzano e radicalizzano la popolazione. Un risultato assolutamente prevedibile. Errore strategico degli Stati Uniti è essersi fatti trascinare in una battaglia di scarso interesse per loro ma vitale per Mosca. Persino Obama lo ammette: dal momento che l'Ucraina è un interesse fondamentale per la Russia ma non per l'America, quest'ultima sarà sempre in svantaggio.

Come rivela il New York Times, nel giro di qualche ora dalla partenza di Janukovyč, la Cia e l'Mi6 britannico iniziano a cercare rapporti coi servizi d'intelligence ucraini. Il tutto prima che la Russia muova in Crimea o nel Donbas. L'attrazione è ovvia. Forse nessun'altra agenzia al mondo ha tanta familiarità e conoscenza della Russia e dei suoi servizi segreti. Al di là della prossimità linguistica e culturale, molti agenti ucraini sono stati istruiti e addestrati nell'Urss assieme alle controparti russe. L'Ucraina offre un'impareggiata capacità non solo di spiare e operare nel paese confinante ma pure di gestire operazioni contro i russi in paesi terzi.

Quando Donald Trump arriva al potere nel 2017, l'establishment è già assai imbrigliato nella guerra civile ai confini della Russia. Pompeo e Bolton espongono e approfondiscono la collaborazione militare e d'intelligence con Kiev, autorizzando nuovi programmi d'addestramento e basi «segrete» – designare così queste ultime le nasconde forse all'occhio dell'americano medio, non a quello dei russi. Diversi membri della Nato – Gran Bretagna, Francia, Polonia, Turchia – forniscono strumenti militari e addestramento alle Forze armate ucraine. Kiev è di fatto un partner bellico dell'Occidente.

I fautori di una posizione aggressiva amano sottolineare che è lo stesso Putin ad aver creato ai confini russi l'incubo strategico che diceva di voler prevenire. Tuttavia, Mosca ha annesso la Crimea e supportato i separatisti del Donbas quando la situazione è divenuta irrecuperabile nel febbraio 2014, per salvare quel che poteva da un'Ucraina cooptata dagli Stati Uniti. Washington non ha mai mostrato interesse a una riconciliazione russo-ucraina. Ha invece allargato il cuneo tra i due paesi promuovendo il collasso dei legami culturali e spirituali. Nel 1991 l'Ucraina aveva ereditato confini e sovranità dall'Urss, ma la Chiesa ortodossa nazionale, istituita ben prima dell'epoca sovietica, rimaneva sotto la giurisdizione del patriarcato di Mosca. Dopo l'indipendenza, a Kiev si è insediato un patriarcato rivale, ma non autocefalo. Durante la prima presidenza Trump, Pompeo e altri funzionari statunitensi assistono il controverso tentativo della Chiesa ucraina di staccarsi da quella russa. Nel 2019, il patriarca di Costantinopoli riconosce a Kiev l'autocefalia, con l'appoggio di altre tre Chiese e l'opposizione di dieci, dividendo il mondo ortodosso e scatenando aspre dispute fra gli ucraini sulle parrocchie e sulle proprietà ecclesiali. Quella che un tempo era un'eredità spirituale comune è oggi una faglia aperta. Sabotaggio culturale riuscito.

Con la guerra del Donbas in corso, un processo di pace moribondo e i militari ucraini sempre più forti e appoggiati dalla Nato, Mosca si trova di fronte a un'altra scelta: escalation subito o accettare il fatto compiuto più tardi. La neo-eletta amministrazione Biden e le burocrazie in generale vedono ben pochi motivi per arrivare al compromesso con una Russia che, come sottolineano spesso, vedono in ineluttabile declino. Nel luglio 2021, Putin pubblica un articolo «Sull'unità storica di russi e ucraini». La sua tesi che i due popoli, assieme ai bielorusi, costituiscono un solo popolo perché discendenti dell'antica Rus' è certamente discutibile, ma non è per nulla nuova né squinternata. La storia non aggiudica mai le questioni sull'identità, ma può fornire contesto. È utile ricordare che Russia e Ucraina hanno fatto parte dello stesso Stato più a lungo di quanto Ginevra è stata in Svizzera o Roma in Italia. Il messaggio fondamentale di Putin è che Mosca ritiene l'Ucraina parte inalienabile della sua sfera d'interesse ed è pronta a combattere pur di non vederla diventare un'Antirussia. Lungi da tattiche ambigue e offuscanti, Putin ancora una volta parla chiaramente e direttamente.

A fine 2021, l'eccezionale intelligence americana sui movimenti russi alla frontiera individua i preparativi di un'invasione. A novembre, Biden spedisce a Mosca Bill Burns, ora direttore della Cia, con un messaggio, orale e in lettera, per Putin: sappiamo che contempi un'invasione; se andrai avanti assisteremo l'Ucraina, raduneremo l'Occidente e ti imporreemo sanzioni devastanti. L'intento è intimidatorio e dissuasivo. Fallisce. E fallisce perché viola l'antico monito di Sunzi di non fare troppe pressioni su un nemico disperato, poiché anche un oppositore debole combatterà ferocemente se convinto di non avere altra scelta. Dalla fine della guerra fredda, Washington ha puntato a espandere costantemente la sua presenza in Eurasia, quasi raddoppiando i membri della Nato da 16 a 30 fra 1991 e 2022. Lo ha fatto a dispetto delle costanti obiezioni e degli espliciti avvertimenti dell'unico bersaglio logico di quell'Alleanza: la Federazione Russa. Pur non essendo riuscita a far entrare l'Ucraina nella Nato, gli Stati Uniti l'hanno trasformata in un'alleata di fatto nel 2014. E dopo l'invasione del 2022, molti funzionari salutano apertamente e cinicamente la guerra come mezzo per indebolire la Russia.

Come se temesse che qualcuno si faccia venire dei dubbi sulla sua responsabilità nello scoppio della guerra, l'amministrazione Biden insiste nel descrivere l'invasione russa come «non provocata». Eppure persino Robert Gates – autodefinitosi intransigente sulla Russia, con diverse evidenze a dimostrarlo – parlava dei tentativi americani di portare l'Ucraina nella Nato come di «una provocazione particolarmente monumentale». Washington

si è persuasa che espandersi in Eurasia equivale a un atto di altruismo. Si è aggrappata a questa fede mentre violava i principi democratici che professava di promuovere, orchestrando l'ingresso dell'Ucraina nella Nato a dispetto dell'opposizione popolare; fingendo che la Georgia non avesse iniziato la guerra nel 2008; e favorendo il rovesciamento del governo di Kiev, corrotto ma democraticamente eletto, nel 2014. Autoconvincendosi che chi obietta è un antidemocratico e quindi illegittimo o mosso da intenti ignobili, i decisori a Washington e il loro linguaggio hanno fatto del mondo un'arena di competizione – in cui alcuni paesi sono poste in gioco, altri perni da controllare e altri ancora regimi da contrastare.

LA PALLOTTOLA SPUNTATA (Maronta)

ReArm Europe: un piano volto a stimolare l'incremento delle spese per la difesa dei singoli Stati membri, il coordinamento tra gli eserciti nazionali e la collaborazione industriale nella produzione e nell'acquisto di armamenti. A tal fine, il piano prevede cinque misure principali.

Primo: attivare la clausola di salvaguardia del Patto di stabilità e crescita, che consente agli Stati di eccedere i limiti di deficit nei periodi di crisi. La crisi essendo, oggi, quella di sicurezza indotta dalla risorta minaccia russa e dal contestuale, ventilato disimpegno statunitense a garanzia della difesa europea. In virtù di tale espediente, i paesi membri possono spendere fino all'1,5% del pil in più per la difesa, senza che tale incremento sia conteggiato nelle regole di bilancio. Secondo i calcoli di Bruxelles, se tutti i governi scegliessero questa via in quattro anni si produrrebbe un incremento delle spese militari europee pari a 650 miliardi di euro.

Secondo: consentire l'uso a fini militari dei fondi di coesione. Non di tutta la dotazione, ma comunque di una parte cospicua dato che sovente a fine esercizio detti fondi avanzano, stante l'incapacità di spesa che connota diversi Stati membri – tra cui l'Italia.

Terzo: creare un meccanismo comunitario per cofinanziare, dunque stimolare, l'investimento privato nell'industria militare, che in Europa latita fortemente rispetto ad altre realtà – specie a quella statunitense.

Quarto: modificare lo statuto della Banca europea per gli investimenti – che finora ha potuto, al massimo, finanziare progetti e tecnologie a uso duale (civilemilitare) – per consentirle di investire nel comparto puramente bellico.

Quinto: la Commissione emette sul mercato obbligazioni (garantite dagli Stati membri in ragione del contributo netto al bilancio comunitario, non avendo Bruxelles capacità impositiva propria) per 150 miliardi di euro. Questi vengono poi prestati ai governi a condizioni agevolate – tassi bassi, rimborso in 45 anni con un periodo «di grazia» di 10 anni – per acquisti comuni di armamenti, peraltro esenti da Iva come ulteriore incentivo. È il programma Safe (Security Action for Europe), pilastro centrale di ReArm.

I criteri di eleggibilità delle spese ammesse al contributo Safe rispecchiano in parte quelli di altri programmi europei a sostegno dell'industria della difesa, come l'Edirpa (European Defence Industry Reinforcement Through Common Procurement Act) e l'Asap (Act in Support of Ammunition Production). Alcuni dettagli rivelano però la nuova ambizione: oltre che nella Ue e in Norvegia, i possibili beneficiari possono avere sede in Ucraina, a rimarcare la ratio primariamente antirussa dell'esercizio. Inoltre, non possono essere a controllo esterno (ad esempio: statunitense). La previsione fa il paio con la clausola secondo cui gli armamenti acquistati debbano essere fatti almeno per il 65% con componentistica europea. Le controllate estere sono ammesse solo se facenti capo a paesi candidati (attuali o potenziali) a entrare nella Ue, ovvero a Stati con cui l'Unione abbia siglato partenariati di sicurezza e difesa. Nel primo caso risuona nuovamente l'eco ucraina; nel secondo si guarda al Regno Unito e ad altri anglosferici, come il Canada, variamente alienati e intimoriti da Donald Trump.

Quanto è frammentata l'industria militare europea? Quanto ampia la sua dipendenza (e distanza) dagli Stati Uniti, azionista di maggioranza della Nato? Quanto è alto, dunque, l'ostacolo dell'integrazione? Le capacità militari europee sono rigidamente segmentate lungo linee nazionali. La difesa del Vecchio Continente dipende fortemente dalla Nato e dal peso degli Stati Uniti nell'Alleanza. Statunitensi sono le truppe – circa 84 mila unità – attualmente su suolo europeo, soprattutto in Germania, Regno Unito e Polonia. Ma anche e soprattutto gli «abilitatori strategici» (sic) senza i quali gli eserciti europei sarebbero molto meno efficaci: capacità di comando e controllo unificati, intelligence e comunicazioni satellitari, sistemi d'arma avanzati e integrati come quelli di difesa

dello spazio aereo, piattaforme di trasporto pesante (aerei cargo, logistica marittima), capacità missilistica e deterrenza nucleare.

La produzione europea di carri armati moderni, artiglieria, sistemi di difesa aerea, blindati, droni e sistemi d'arma elettronici è infatti caratterizzata da volumi relativamente ridotti e da scarsa competizione, data la forte tendenza della committenza governativa a privilegiare i fornitori abituali, quasi sempre nazionali. Dal 2022 il governo tedesco ha ordinato poco più di 130 carri Leopard. Consegna prevista: 2030. Nel 2023 sono stati consegnati 19 Eurofighter e 13 Rafale (entrambi aerei da combattimento di quarta generazione), contro i quasi cento F35 americani (di quinta generazione).

Il divario di standard, dunque di efficienza, tra Europa e America è lampante nelle forniture all'Ucraina: mentre gli Stati Uniti hanno fornito a Kiev un modello di carro armato (Abrams) e due di obici, gli europei hanno dato sette tipi di carro armato e nove di obici. È da apprezzare lo sforzo di sintesi, dato che in Europa circolano dodici modelli di carro armato contro il singolo degli Usa. Anche committenti relativamente grandi come Berlino e Parigi appaltano oltre l'80% del loro fabbisogno militare a fornitori nazionali (ivi incluse controllate straniere, purché in joint venture con produttori interni). Thales e Knds totalizzano il 70% delle vendite francesi di armamenti (export incluso), al pari di Rheinmetall e Diehl Defence.

I risultati sono nanismo e arretratezza. Nel 2023 il fatturato complessivo delle 27 aziende europee della difesa (20 delle quali afferenti a paesi Ue) incluse nelle prime cento del mondo ammontava a 130 miliardi di dollari. Per fare questa cifra bastavano le prime tre imprese statunitensi in classifica, mentre aggiungendo le altre il totale raddoppiava. Sotto il profilo qualitativo, tra le tecnologie militari di punta precluse agli europei figurano i caccia di quinta generazione, diversi sistemi di difesa aerea, le batterie di razzi simili agli Himars statunitensi e gli elicotteri da trasporto pesante.

L'Europa dipende dall'America anche per il software, oltre che per le cruciali tecnologie satellitari. Amazon, Microsoft e Google controllano oltre due terzi del mercato europeo del cloud (gestione remota di software e dati). Alphabet (con Android) e Apple dominano i sistemi operativi della telefonia mobile, mentre Google resta il primo motore di ricerca per Internet. ChatGpt, dell'americana OpenAi, è oggi il sistema d'intelligenza artificiale più utilizzato in Europa; i social network e i sistemi di messaggistica più usati sono quasi tutti statunitensi.

Come per i sistemi d'arma, la dipendenza dagli Usa per la tecnologia che li abilita – e che fa funzionare le reti d'uso civile, indispensabili in pace come in guerra – è un conclamato vulnus strategico. E come per le armi, quando gli europei tentano di rimediare sbattono contro la realtà. Istruttivo il caso di Mistral Ai: il chatbot francese, grande promessa dell'intelligenza artificiale europea, ha perso rapidamente terreno rispetto ai concorrenti americani prima che l'exploit del cinese DeepSeek gli assestasse il verosimile colpo di grazia. Di fronte al solito approccio regolatorio di Bruxelles, esclusivo e punitivo, i grandi gruppi americani hanno gioco facile a presentarsi come «fonte di stabilità digitale in un'epoca di volatilità geopolitica» (Microsoft), a offrire servizi di «cloud sovrano» per sedare le ansie dei governi europei (Google), a imbastire simulacri di «gestioni scorporate» per i loro servizi nel Vecchio Continente (Amazon) gli 800 miliardi di euro (150 di Safe più 650 in grazia della clausola di salvaguardia) sono soldi in gran parte teorici. Di più: improbabili. Oltre che insufficienti, almeno a sentire il commissario Ue per la Difesa Andris Kūbilius secondo il quale uno «scudo aereo» europeo (aviazione più missili) degno del nome costerebbe da solo 500 miliardi.

Si tratta poi di danari in gran parte nazionali – come attesta la notevole variabilità della spesa militare, fortemente dipendente dalla capienza dei singoli erari (grafico) – che vanno a finanziare commesse nazionali, a dispetto del proposito ufficiale: ridurre la frammentazione dell'industria militare europea per consolidarla e renderla più capace, dunque competitiva. A tal fine le economie di scala sono fondamentali: attraverso le commesse comuni, Safe si propone di aggregare una massa critica tale da consentire alla base industriale europea di competere con quelle delle maggiori potenze militari – oggi Stati Uniti, Cina e Russia, nell'ordine. Finora, sembra tuttavia produrre l'effetto opposto: incrementare le spese militari nazionali senza un coordinamento strategico, con il rischio concreto di esacerbare l'atomizzazione industriale e i problemi connessi.

Ci sono segnali in tal senso? Sì, a cominciare dalle prime reazioni al piano che ripropongono l'annoso discrimine tra presunte cicale e ipotetiche formiche. Poco dopo la presentazione di ReArm, il premier spagnolo Pedro Sánchez si è affrettato a dire che la Spagna non utilizzerà la clausola di spesa. La ragione l'ha esplicitata a stretto giro la presidente del Consiglio italiana Giorgia Meloni, dettasi scettica sulla spesa in deficit per non accrescere

ulteriormente il già pesante fardello (3.070 miliardi di euro) del debito pubblico italiano. Il francese Emmanuel Macron, che dopo il Brexit presiede l'unica «potenza» nucleare della Ue gravata però da un alto passivo di bilancio (circa il 5% del pil) e da un debito pubblico che supera ormai il 110% del pil, ha evitato l'umiliazione del non possumus. Ha però tradito la sua pacata disperazione reiterando l'appello a fare debito europeo comune per il riarmo. Pronta è giunta la risposta della Germania, fresca di modifica costituzionale per consentire di finanziare difesa e infrastrutture in deficit e consapevole di poter contrarre debito a tassi inferiori rispetto alla Commissione. Il Partito popolare europeo cui appartiene Friedrich Merz, al tempo neoeletto e impegnato a formare il governo, ha fatto sapere – mai smentito dal cancelliere – che Berlino si riserva di valutare la contrazione di debito comune solo e unicamente «se necessario». Auspicabilmente mai nell'ottica di Berlino, in grado oggi di reggere la maggior spesa militare del continente in valore assoluto – mentre in relazione al pil i campioni restano gli europei dell'Est, per ovvie ragioni antirusse.

I fautori di ReArm ne rimarcano la doppia valenza. Strumento di mise à jour della capacità difensiva europea, in un'epoca di profonda incertezza. E volano di reindustrializzazione, sulla falsariga (e in conseguenza) dell'analogo proposito statunitense, nonché alla luce della strapotenza manifatturiera cinese. Vediamo allora le possibili ricadute industriali, economiche e occupazionali del piano.

Stimolare l'economia mediante commesse statali nel comparto della difesa è pratica nota come keynesismo militare, sebbene difficilmente John Maynard Keynes – la cui teoria economica si basa sul volano rappresentato dalla spesa pubblica nel settore civile, e che in Le conseguenze economiche della pace stigmatizza gli effetti materiali, sociali e politici del militarismo – sottoscriverebbe la definizione. Nell'Europa odierna, a prima vista la logica dell'esercizio non appare infondata. Da tempo, infatti, le maggiori economie veterocontinentali crescono meno del loro potenziale. A pesare sono anni di «austerità», cioè di repressione dei consumi aggregati almeno dal 2012 – anno d'introduzione del Fiscal Compact, soprattutto per volontà tedesca – e fino all'alba del Covid19. Ma anche un tardivo e insufficiente investimento nelle tecnologie di frontiera, soprattutto elettroniche, malamente compensato con la pretesa di regolamentare minuziosamente ciò che non si concepisce né si produce, dunque non si controlla. L'ultimo decennio ha visto la produttività europea crescere la metà di quella statunitense, mentre i salari reali stagnavano quasi ovunque (negli ultimi tre anni sono anzi diminuiti, soprattutto per il ritorno dell'inflazione) e l'investimento languiva.

Il riarmo appare così uovo di Colombo. In un'epoca di leader forti (Trump, Putin, Xi, Modi, Erdoğan), la spesa militare permette ai politici europei di apparire determinati; mentre le commesse riversano denaro sull'industria degli armamenti, il cui potere lobbistico resta considerevole. L'incremento di capacità produttiva necessario a soddisfare le ambizioni del piano è notevole e sebbene non tutti i settori industriali scontino un sottoutilizzo di impianti e manodopera, le possibili ricadute sembrano tangibili.

L'industria aeronautica – che in Europa vuol dire soprattutto Airbus e relativo indotto – marcia a pieno ritmo, dunque necessita di capacità aggiuntiva per onorare le nuove commesse militari. Viceversa, negli ultimi anni diversi settori potenzialmente beneficiati dal riarmo come gli autoveicoli, le attrezzature elettriche o i beni intermedi ad alta intensità energetica hanno visto scendere gli indici di produzione industriale. Tutto bene, dunque. Sennonché solo una piccola parte della capacità produttiva di questi comparti è direttamente riconvertibile a fini bellici: circa il 6,5% – per un valore complessivo di appena 180 miliardi di euro – secondo stime relative a Germania, Italia, Francia, Spagna, Polonia, Paesi Bassi e Svezia, principali paesi manifatturieri dell'Ue. Almeno un terzo di tale cifra (60 miliardi) sarebbe da ascrivere agli autoveicoli e di questo almeno metà (30 miliardi) andrebbe alla sola Germania, data la dimensione del suo settore automobilistico.

Le armi, come molte altre cose, non sono più quelle di una volta. I tempi in cui, di fronte alla sconvolgente efficacia del Blitzkrieg (guerra lampo) nazista e al trauma di Pearl Harbor, l'America riconvertiva in pochi mesi le fabbriche Ford dalla produzione di automobili a quella di carri armati e aerei sono tramontati per sempre. Così come oggi sarebbe impensabile che, finito il riarmo, una Piaggio usasse i motori di avviamento degli aeroplani per sfornare Vespe. La moderna produzione di armamenti richiede processi altamente specializzati, che almeno dalla guerra del Vietnam (l'ultima combattuta dall'America con armi e tecniche simili a quelle del secondo conflitto mondiale) in poi si sono andati progressivamente differenziando da quelli del settore civile. L'alto livello di automazione fa

inoltre sì che l'odierna industria bellica usi molta meno manodopera di un tempo, specie rispetto a settori del terziario civile come la sanità o l'istruzione.

Per tali ragioni, il moltiplicatore (pil generato per denaro pubblico investito) è ritenuto molto basso da Fmi, Ocse e Banca mondiale: di norma non superiore a 0,75-0,85, cioè 75-85 centesimi di pil generato per euro (o dollaro) investito. Nel caso europeo è anche inferiore: 0,5 secondo Goldman Sachs, in quanto la forte dipendenza dai fornitori americani rende molto improbabile soddisfare le ambizioni di riarmo con soli acquisti made in Europe. A ciò va aggiunto l'effetto deflattivo della spesa per riarmo, dal momento che il nuovo debito consentito dal fondo Safe e dalla «clausola d'emergenza» – ammesso e non concesso che i governi vogliano contrarlo – non basta a incrementare le spese militari dell'1,52% del pil, per portarle vicino o oltre la soglia del 3% pretesa da Washington e promessa dagli europei.

Si aprono qui due strade. La prima è rosicchiare risorse da altri settori, come sanità o scuola, con moltiplicatori normalmente superiori (1,2-1,5, in media): burro e cannoni, entrambi in abbondanza, è un lusso che poche economie in pochi periodi storici si possono permettere. La seconda è militarizzare sul serio i nostri paesi, sulla falsariga della Russia. Questa, tuttavia, ha potuto sopprimere interi settori compensando con importazioni cinesi e contrabbando di beni occidentali perché già prima della guerra produceva poco, essendo un'economia fondata sulla rendita energetica. Rendita usata a man bassa, ma a carissimo prezzo, nel conflitto in corso.

Scartata la seconda opzione, alquanto improbabile, resta la prima. Una strada tutt'altro che indolore, ma che può essere considerata un prezzo ragionevole per tutelarci da una Russia aggressiva, affrancarci da un'America non più benevola e schermarci da una Cina mercantilista. La Russia. Un corposo riarmo accresce la dipendenza europea da gas e petrolio d'importazione, giacché gli eserciti moderni sono tra i maggiori consumatori «istituzionali» di combustibili fossili. Più aerei e navi da guerra, carri armati e altri blindati vuol dire incorporare per molti anni a venire tecnologie ad alta impronta carbonica, stante anche la tendenziale inerzia con cui questi costosi sistemi sono aggiornati (quando possibile) e sostituiti (se inevitabile). Il tutto dopo aver inseguito per anni una transizione energetica drastica, per molti versi irriflessa e ideologicamente connotata, ora sostituita da un riarmo che dovrebbe prenderne il posto come strumento di politica industriale. Prima era lecito uccidere l'industria in nome dell'ambiente; ora va bene sacrificare il secondo per il supremo bene della prima. La somma del gioco è sempre e comunque zero.

Nel 2024 la crescita media del pil nell'Eurozona si è attestata sullo 0,8% (1,2% nella Ue): a parte Polonia e Spagna, cresciute entrambe quasi del 3%, il resto delle principali economie ha galleggiato intorno all'1% (Francia, Svezia), ha annaspato intorno allo 0,5% (Italia, Paesi Bassi), o si è arenato nella stagnazione (Germania). Nello stesso periodo, in Germania e in Italia – che più di altre grandi economie europee scontano la sostituzione del gas russo via tubo con il più caro gnl (gas naturale liquido) – l'inflazione superava il 2%, in linea con la media dell'area euro. Baltici, europei dell'Est e Austria, economie mediopiccole dove la massiccia importazione di gas (soprattutto statunitense via mare produce un impatto sostanziale, hanno visto rincari del 35%. In questo novero si situa anche la Polonia, economia di medie dimensioni in cui il riarmo procede già a ritmi sostenuti (la spesa polacca per la difesa viaggia verso il 5% del pil). Così la dipendenza energetica si trasforma, per effetto del riarmo, in un problema di capacità operativa.

L'America. Si è visto quanto la nostra industria militare resti strutturalmente inferiore, per dimensioni e livello tecnologico, a quella statunitense. A questo si contrappone la scala degli obiettivi europei: pervenire a un'autonomia strategica finalizzata non già a prescindere completamente dagli Stati Uniti, ma a bilanciarne lo strapotere per evitare che lo squilibrio rovesci il tavolo della Nato, spingendo Trump o chi per lui a chiamare il bluff di un'alleanza – nata per contrastare una Russia cui oggi Washington tende goffamente la mano – il cui socio di maggioranza è praticamente l'unico.

Il Terzo corpo dell'Esercito statunitense – pilastro dello U.S. Army che dalla prima guerra mondiale in poi è stato impiegato a più riprese in Europa, Asia e Medio Oriente – solo a livello terrestre una deterrenza europea credibile richiede almeno 1.400 carri armati, 2 mila veicoli corazzati da combattimento e 700 mila munizioni tra proiettili da 155 millimetri per obici (in una moderna guerra ad alta intensità se ne arrivano a usare oltre 10 mila al giorno) e lanciatori multipli di razzi. Una tale forza eccede di gran lunga quella attualmente dispiegabile da Francia, Germania, Italia e Regno Unito messi insieme. Ma anche molto più di quanto le industrie di tali paesi siano in grado di produrre oggi e nel medio termine. In tale lasso di tempo, ciò si traduce in buy American. I dati del commercio

estero mostrano che il valore delle armi importate dai paesi dell'Unione Europea è aumentato dai 3,1 miliardi di euro del periodo 2019-21 ai 7,9 miliardi del periodo 2022-24. I principali beneficiari di questa incetta sono gli Stati Uniti, che hanno ulteriormente accresciuto la loro quota nel mercato europeo degli armamenti 25 malgrado i reiterati allarmi sulla loro insufficiente capacità di produzione.

La Cina. L'11 dicembre 2024 la Nato ha pubblicato una lista di 12 materie prime definite «cruciali per la fabbricazione di sistemi di difesa avanzati e relative attrezzature». Si tratta di alluminio, berillio, cobalto, gallio, germanio, grafite, litio, manganese, platino, terre rare per magneti permanenti, titanio e tungsteno. Tutti essenziali per l'industria degli armamenti, specie per le grandi piattaforme (carri armati, navi, aeroplani, missili e razzi teleguidati, droni terrestri, navali e aerei) di cui integrano acciai, sensoristica, apparati di comunicazione, ottiche, dotazioni d'arma, sistemi di propulsione. Tutti caratterizzati da un semimonopolio cinese (in misura minore, russo) nell'estrazione e/o raffinazione.

Il sensibile aumento della produzione bellica comporta, oggi e nel futuro scrutabile, un proporzionale incremento dell'import di tali elementi dalla Cina, il cui ruolo nella filiera mineraria è diventato inaggirabile. Il dazio al 50% sulle importazioni del metallo annunciato da Trump ad agosto per rivitalizzarne la produzione nazionale rischia di accrescere il dominio delle fonderie cinesi, che si contano a decine contro le appena due americane e i cui costi sono imbattibili.

Pechino è pienamente consapevole di questa condizione, perseguita con pazienza e metodo, nonché della debolezza in cui pone gli europei. Lo dimostra la sua condotta degli ultimi mesi, che ha stupito molti osservatori convinti che la Cina avrebbe sfruttato il protezionismo di Trump per sferrare, come in passato, un'offensiva diplomatico-commerciale volta a ingraziarsi il Vecchio Continente. Niente di tutto ciò: al pari della Casa Bianca, Pechino insiste affinché gli europei facciano concessioni unilaterali all'aggressiva penetrazione dei suoi marchi, «guadagnandosi» il privilegio di più stretti legami commerciali aggiuntivi o alternativi a quelli con l'America. Le autorità cinesi hanno revocato le sanzioni ad alcuni europarlamentari, ma sui dossier più strategici – sostegno alla Russia, limitazione all'export di terre e metalli rari, mantenimento di una vasta sovraccapacità produttiva da scaricare all'estero – non arretrano di un millimetro. Anzi, hanno preso a contrastare le strategie di adattamento delle aziende straniere, come l'accumulo preventivo di minerali strategici che Pechino ora «sconsiglia» vivamente pena un ulteriore, drastico giro di vite sulle forniture

Riarmare non è necessariamente un male, purché lo si faccia con una chiara cognizione di cosa si vuole e perché. Nei proclami il riarmo mira a integrare produzione bellica ed eserciti europei, ad attenuarne la dipendenza industriale e operativa dall'America, a rintuzzare una minaccia russa vissuta come imminente e concreta e a rilanciare la manifattura continentale (con la relativa occupazione), anche per competere meglio con una Cina industrialmente (e militarmente) sempre più temibile. A conti fatti, l'esercizio rischia di non centrare alcuno di questi obiettivi – almeno in misura giustificabile rispetto ai costi. Sullo sfondo, resta il fantasma che nessuna mimetica riesce a dissimulare del tutto. Se è vero che il pacifismo massimalista e aprioristico può nuocere tanto quanto la sua nemesi guerrafondaia, è vero anche che i paesi dotati di una macchina bellica potente e temibile faticano ad accettare di tenerla chiusa a tempo indeterminato.

A questo allude la famosa domanda di Madeleine Albright a Colin Powell, formulata per caldeggiare l'intervento americano in Bosnia durante le mischie jugoslave degli anni Novanta. Al generale, che temeva la deriva della guerra umanitaria e si rifiutava di spedire truppe nei Balcani senza definire l'obiettivo geopolitico, Albright oppose secca: «Che senso ha avere questo superbo esercito di cui parli sempre, se non possiamo usarlo?». La risposta sta soffiando nel vento.

LA NUOVA GERMANIA E LA FINE DELL'ETÀ DI HITLER (Mariotto)

Dove sta andando la Germania? La storia non si ripete mai e spesso non fa nemmeno rima. Eppure la questione tedesca sembra destinata a ridefinire ciclicamente gli equilibri del Vecchio Continente. Altro che semplice riequipaggiamento della Bundeswehr: oggi Berlino attraversa una rivoluzione strategica preparata da oltre un decennio e drasticamente accelerata in seguito all'avvio dell'«operazione speciale» russa in Ucraina. Qualunque sia l'esito, tale svolta ridisegnerà una volta per tutte il modo in cui la Repubblica Federale rappresenta sé stessa e il proprio ruolo nel mondo. Indietro non si torna più.

Cuore pulsante della rivoluzione tedesca è il riarmo. Per comprendere la futura configurazione strategica del paese, non basta enumerare i mastodontici fondi per la Bundeswehr stanziati da Berlino negli ultimi mesi, gli acquisti in programma o le dichiarazioni altisonanti del cancelliere Friedrich Merz e di altri ministri federali. Le cifre, per quanto rilevanti, rappresentano soltanto la superficie. La questione è culturale, prima che materiale. In formula: la Germania ha individuato nella forza militare il fattore decisivo della propria rinascita. Oggi nei palazzi del potere e nelle principali Stiftung berlinesi si ammette con insolita franchezza che sono venuti meno i cardini su cui i tedeschi per oltre trent'anni avevano fondato la propria prosperità. Si diffonde un'interpretazione inedita: la vera alternativa al declino è ridefinire il nostro rapporto con lo strumento militare. Tertium non datur. Inevitabilmente, tale dinamica non investe soltanto la Bundeswehr, ma anche il modo in cui la popolazione concepisce il sistema economico, la politica estera e persino l'etica, la cultura e l'autocoscienza nazionale. Fino a toccare la colpa ereditaria (Erbschuld) verso il passato. Ovvero l'ombra lunga di Auschwitz, che per i tedeschi assume tratti quasi metafisici.

Di certo è tramontato il vecchio Modell Deutschland, fondato sull'idea, radicata con progressiva intensità dopo il crollo del Muro, che fosse possibile per la Repubblica Federale costruire un primato economico senza dotarsi degli strumenti per difenderlo con la forza. Berlino non ha deciso spontaneamente di abbandonare la propria visione «posteroica», poiché era una cornice comoda, quasi ideale, retta su un duplice pilastro: delegare la sicurezza all'America e, parallelamente, sviluppare rapporti commerciali ed energetici con i suoi due rivali strategici, Cina e Russia. Ancora oggi, l'ultima cosa che la Germania vorrebbe è guidare l'Europa o spaventare i paesi vicini.

Qui tocchiamo uno dei molti paradossi della Zeitenwende, la svolta epocale proclamata tre giorni dopo l'inizio dell'invasione russa dall'allora cancelliere Olaf Scholz, in uno dei suoi rari momenti di risolutezza. Più di ogni altra cosa, a costringere Berlino a uscire allo scoperto con un progetto di riarmo senza precedenti è stata la pressione costante esercitata da numerosi alleati occidentali, che per anni le hanno rimproverato un atteggiamento da «scroccona» e richiesto un impegno commisurato alla sua stazza. Emblematico fu, per esempio, il discorso pronunciato a Berlino nel novembre 2011 dal ministro degli Esteri polacco Radosław Sikorski, che definì la Germania la «nazione indispensabile» in Europa e dichiarò di temere «il suo potere meno della sua inerzia». Parole a cui fecero eco, negli anni successivi, i moniti di Barack Obama e le ben più taglienti invettive di Donald Trump, il quale durante il suo primo mandato individuò nei tedeschi «delinquenti» e «prigionieri dei russi» il più efficace obiettivo polemico.

Sorrisi e strette di mano in pubblico, preoccupazione dietro le quinte: la si può cogliere in qualche parola fuori posto, in decisioni altrimenti immotivate, persino nella mimica dei volti. Difficile altrimenti spiegarsi come mai, nel settembre 2022, a Varsavia sia venuto in mente di richiedere formalmente a Berlino le riparazioni per le perdite umane e materiali subite durante l'occupazione nazista, stimabili in circa 1.300 miliardi di euro. Prezzo da amici, s'intende. Molto più diretto è stato invece Trump durante l'incontro con Merz alla Casa Bianca nel giugno 2025: «State spendendo più soldi nella difesa ed è una buona cosa. Non sono certo che il generale MacArthur sarebbe stato della stessa idea, (...) capisci cosa intendo? Aveva dichiarato: "Mai lasciare che la Germania si riarmi". (...) lo credo invece che sia positivo, ma solo fino a un certo punto. Arriverà un momento in cui vi dirò: "Per favore non armatevi più, se non vi dispiace"». Segue una pacca amichevole sulle gambe del cancelliere tedesco: «Lo terremo d'occhio, me ne occuperò io». Il siparietto si chiude, per il sollievo di Merz, con una risata forzata.

Tra i funzionari tedeschi è ormai convinzione diffusa che la proposta del presidente francese Emmanuel Macron di estendere alla Germania l'arsenale nucleare dell'Esagono sia a tutti gli effetti un espediente per controllarne la traiettoria, preservare il primato militare francese nell'Unione Europea e, al tempo stesso, assicurarsi le ingenti risorse finanziarie d'Oltreoceano. Delle capacità umane e industriali della Germania non si può fare a meno, ma lasciarle in mano ai tedeschi spaventa e non poco. Niente di nuovo nel blocco occidentale: siamo di fronte alla stessa contraddizione che, all'alba della guerra fredda, spinse gli Stati Uniti a edificare il loro impero informale in Europa. Un'architettura pensata in non piccola misura per mantenere i tedeschi «sotto», secondo la celebre formula del primo segretario generale dell'Alleanza Atlantica, Lord Ismay. Nemici seduti al tavolo degli amici.

Nessun americano, nella seconda metà degli anni Quaranta, avrebbe mai acconsentito alla reintegrazione della Germania (ancorché divisa) tra la «famiglia delle nazioni occidentali» se non lo avesse ritenuto strettamente necessario. D'altronde, prima della fine delle ostilità il presidente Franklin Delano Roosevelt sostenne apertamente che i tedeschi avrebbero dovuto affrontare costi «così impressionanti da farli esitare prima di iniziare

una nuova guerra». Ai suoi occhi, la Germania sarebbe stata «meno pericolosa per la civilizzazione se suddivisa in 107 province».

Se i diktat draconiani del Piano Morgenthau rimasero lettera morta fu soltanto perché, proprio in quegli stessi mesi, negli Stati Uniti andava maturando la consapevolezza di un conflitto di fondo sull'Europa con l'Unione Sovietica. Con il passare delle settimane, la priorità smise di essere la neutralizzazione della Germania e diventò impedire che Mosca la assorbisse nella propria sfera di influenza. Nell'interpretazione di diversi funzionari americani dell'epoca, prima di raggiungere l'Atlantico l'Armata Rossa avrebbe dovuto impadronirsi delle capacità industriali della Ruhr e della Renania. Da qui la necessità di rimettere in piedi uno Stato tedesco occidentale e di orientarne il potenziale economico, umano e tecnologico contro l'espansionismo sovietico. Come condensato in un documento della Cia del 1949, l'obiettivo degli Stati Uniti era diventato «il controllo permanente della potenza.

Ottant'anni più tardi sono cambiati i contorni, non la sostanza. Oggi per Washington la sfida del secolo si chiama Cina e i costi della difesa del Vecchio Continente devono ricadere sulle spalle degli europei. Il margine di manovra finanziario di Francia e Gran Bretagna è risicato anche a causa dei loro costosi arsenali nucleari. E dal punto di vista di polacchi, baltici e scandinavi, la Russia è una minaccia esistenziale, da contenere e logorare con ogni mezzo. Tutto punta in una sola direzione: il riarmo tedesco. Presupposto essenziale di questa scommessa è che Berlino non agisca per conto proprio, costruendo una propria sfera d'influenza o perseguendo interessi strettamente nazionali.

Soltanto così si spiega come la Repubblica Federale, il cui ordinamento giuridico in teoria vieterebbe persino l'invio di armi in zone di conflitto armato, stia in questi giorni dibattendo se mettere gli stivali sul terreno in Ucraina. Negli ultimi anni i tedeschi hanno infranto diversi tabù – alcuni pure di lungo corso, come il freno all'indebitamento – ma questo sarebbe per ragioni evidenti il più clamoroso. Così ad agosto, al termine del vertice di Washington, Merz ha sottolineato che la Germania ha un «interesse fondamentale» a cooperare per offrire a Kiev garanzie di sicurezza. Fin qui nulla di sorprendente. Poi però ha aggiunto: «Arriveremo anche a considerare decisioni che richiedono un mandato del Bundestag». Un'allusione inequivocabile. Tanto che, nel giro di poche ore, l'AfD ha inondato i social network con l'immagine del cancelliere nei panni di un sinistro zio Sam, corredata dalla scritta: «Merz vuole mandarti in Ucraina? Noi no!».

A oggi è una prospettiva non soltanto impopolare – secondo un sondaggio recente, il 51% dei tedeschi è contrario e solo il 36% favorevole – ma anche tecnicamente impraticabile. Nonostante il notevole aumento delle spese militari, il personale della Bundeswehr continua a ridursi e a invecchiare. Sembra fuori portata persino l'obiettivo di 203 mila unità entro il 2031, traguardo che peraltro la comunità strategica di BerlinMitte giudica del tutto insufficiente a soddisfare le attuali esigenze di sicurezza tedesche. Negli ultimi tre anni, i circa 180 mila effettivi sono addirittura lievemente diminuiti. Difficile immaginare che la riforma del servizio militare appena varata dal governo federale possa rappresentare la soluzione: la leva, per ora, resterà su base volontaria.

Con buona pace di una certa retorica europeista, senza le garanzie di sicurezza statunitensi non sarebbe esistito alcun asse francotedesco, autentico motore dell'integrazione europea. La riprova è sotto gli occhi di tutti: sarà forse un caso che il parziale disimpegno americano dal continente coincida oggi con una crisi nei rapporti tra Germania e Francia? Washington sembra sempre più distante. Riemergono vecchie ferite, mai del tutto rimarginate. In particolare, l'origine delle tensioni tra le due sponde del Reno risiede in una contrapposta percezione del riarmo tedesco. Parigi teme che possa trasformare la Repubblica Federale in una potenza assertiva e svincolata da ogni controllo. Berlino, a sua volta, sospetta che i francesi vogliano utilizzare i fondi tedeschi per promuovere le loro costose ambizioni. È una frattura netta, strutturale. Dunque impossibile da colmare del tutto, a prescindere dalla buona volontà di Merz e Macron. I primi effetti della crisi sono già visibili. Emblematico è lo stallo del Future Combat Air System (Fcas), programma avviato nel 2018 per la costruzione di un jet di sesta generazione, oggi sull'orlo del fallimento.

Secondo il quotidiano Welt, il governo francese avrebbe preteso il controllo dell'80% del progetto: ipotesi giudicata in Germania assolutamente irricevibile, al punto da indurre il ministero della Difesa a valutarne il blocco definitivo e a guardare con crescente interesse al Global Combat Air Programme, sviluppato da Bae Systems e Leonardo in cooperazione con Mitsubishi. Che il motore originario della nostra Europa dia segni di avaria la dice lunga sulla vera sostanza del riarmo europeo. Il piano ReArm Europe, presentato in pompa magna dalla presidente della Commissione Ursula von der Leyen, rischia addirittura di accrescere le incongruenze tra i sistemi di difesa

del continente, poiché a conti fatti possono rafforzare l'apparato bellico solo gli Stati che dispongono di ampi margini di manovra fiscali. Certo, si riarmano i paesi europei, ma lo fanno a gradi alterni e per soddisfare priorità spiccatamente nazionali, talvolta in contrasto reciproco.

In risposta alle sollecitazioni di Parigi, Berlino è stata piuttosto chiara nell'escludere dal tavolo l'ipotesi di un debito comune europeo per finanziare le industrie della difesa. Il Bundestag ha approvato un piano monumentale che sospende il freno all'indebitamento per tutte le spese militari superiori all'1% del pil. Una misura senza precedenti, che per la prima volta apre alla prospettiva di un riarmo potenzialmente illimitato. Secondo le stime più caute e realistiche, la Germania arriverà a spendere circa 150 miliardi di euro all'anno entro il 2029, pari al 3% circa del pil.

La spesa, stimata dai funzionari berlinesi in oltre 350 miliardi di euro fino al 2041, cui si aggiunge parte del fondo speciale annunciato da Scholz nel febbraio 2022. Tra le voci di maggiore rilievo compaiono munizioni (70,3 miliardi di euro) mezzi da combattimento (52,5), imbarcazioni ed equipaggiamenti navali (36,6), aerei e missili (34,2), equipaggiamenti logistici e da campo (20,9), altri veicoli (20,8), telecomunicazioni (15,9) e comunicazioni satellitari (13,3). Il picco di spesa è atteso tra il 2029 e il 2030, con oltre 52 miliardi di euro l'anno per i soli equipaggiamenti militari; è molto probabile che la Germania impiegherà in futuro il proprio strumento militare in cooperazione con altri paesi europei. Ma è bene tenere a mente che la misura di tale impegno sarà determinata, in ultima analisi, esclusivamente da un calcolo degli interessi tedeschi.

Il riarmo tedesco è sotto gli occhi di tutti. Meno chiaro è quali siano davvero i piani di Berlino. Le pressioni occidentali hanno avuto un peso, ma non sono sufficienti, da sole, a spiegare un fenomeno di tale portata. Occorre andare più a fondo. C'è innanzitutto un calcolo economico. Di certo nella classe dirigente berlinese è diffusa la convinzione che il riarmo possa ridare ossigeno a un sistema manifatturiero in profonda sofferenza, in particolare al settore automobilistico. Il presupposto è che negli ultimi anni si sono progressivamente sgretolati tutti i pilastri della prosperità tedesca. E a differenza di altri paesi occidentali, la Repubblica Federale è una potenza industriale e vuole restarla, dal momento che è proprio la capacità di esportare prodotti ad alto margine che regge la piena occupazione e lo Stato sociale. Ecco perché oggi a Berlino si discute di «riconversione», ovvero di trasformare a scopi bellici una porzione considerevole della manifattura civile. Prospettiva che solletica specialmente il colosso della difesa Rheinmetall, alla disperata ricerca di operai altamente specializzati. È tuttavia altamente improbabile che la produzione militare, anche se spinta a limiti estremi, riuscirà a risolvere tutti i problemi della Germania.

In realtà, l'idea che la Germania dovesse tornare a considerare l'uso del proprio strumento militare era coltivata nei circoli strategici berlinesi già da più di un decennio. Nel maggio 2010 il presidente federale Horst Köhler, in un'intervista radiofonica, affermò che i tedeschi dovevano prepararsi «a utilizzare la forza per proteggere i propri interessi». Quelle parole provocarono uno scandalo tale da costringerlo alle dimissioni. Ma Köhler non aveva fatto altro che rendere pubblico, forse con eccessiva franchezza, quanto si era già iniziato a discutere dietro le quinte. Non fu infatti un caso che, appena due anni più tardi, due tra i più autorevoli think tank di Berlino – la Stiftung Wissenschaft und Politik e il German Marshall Fund – avviassero il progetto New Power, New Responsibility. Il rapporto finale, lungo più di 50 pagine, era perfettamente in linea con la visione di Köhler: «I cittadini tedeschi hanno vissuto un'epoca di sicurezza senza precedenti. (...) Ma minacce tradizionali come guerra, proliferazione nucleare e terrorismo continuano a esistere. (...) La Germania dipende in modo esistenziale dallo scambio con altre società: la vulnerabilità di vicini e alleati incide anche sulla sua stessa sicurezza, e la loro protezione rientra dunque nel suo interesse. (...) Con il crescere della sua potenza e della sua influenza, la Germania deve assumere maggiori responsabilità. (...) Per proteggere il proprio stile di vita, deve (...) ricorrere a tutti i mezzi legittimi, inclusa la forza militare quando e dove necessario». Tra i partecipanti figuravano esperti di sicurezza, rappresentanti dell'industria degli armamenti, funzionari del ministero della Difesa e degli Esteri, deputati del Bundestag.

La vera rivoluzione sta avvenendo nella testa del tedesco medio, per il quale la guerra ha cessato di essere impensabile. Le voci che invocano una pace senza armi, un tempo mainstream, sono state progressivamente escluse dal dibattito pubblico. Emblematico il caso del libro del giovane giornalista Ole Nymoen, Warum ich niemals für mein Land kämpfen würde (Perché non combatterei mai per il mio paese): al momento della pubblicazione ha destato scalpore, ma le sue tesi non sono mai state prese davvero sul serio. Al Bundestag soltanto Die Linke resta apertamente pacifista, mentre l'AfD e i partiti tradizionali trovano un inedito punto di concordia. Il ministro della Difesa Boris Pistorius, oggi il politico più popolare del paese, non perde occasione per

ricordare che la Bundeswehr deve tornare a essere «capace di combattere» (kriegstüchtig). E la popolazione lo segue: oltre due terzi dei tedeschi si dicono favorevoli a raddoppiare le spese per la difesa entro il 2032.

Si chiude così in parte quella che lo storico britannico Alec Ryrie ha definito l'«età di Hitler»: il lungo dopoguerra dove Adolf Hitler è stato «la figura più potente e unificante», eretta ad assoluto negativo nel canone morale di nazioni e individui. Una nuova Germania si profila all'orizzonte e i suoi tratti restano piuttosto confusi. L'unica certezza è che trasformerà l'Europa. La Russia ci attaccherà; ci sono anche validi indicatori empirici, in particolare la crescita dell'economia di guerra russa, che è preparata a un lungo e vasto conflitto. In Germania abbiamo discusso questa situazione in rapporto a Hitler: già prima del 1940 avrebbe potuto mettere fine alla guerra e dire «adesso basta. Ho preso tutto il possibile, mi basta». Allora ha giocato un ruolo il classico argomento in base al quale un'economia di guerra avviata a certi livelli non può essere frenata e trasformata nuovamente in un'economia di pace: in questo modo il regime è costretto, proprio in ragione della sua base economica, alla guerra o a nuove guerre. Questo potrebbe essere il caso anche della Russia.

C'è poi un'altra ragione. Ascoltando attentamente quello che Putin dice sulla storia russa, ci si rende conto che non parla solo di Caterina II (1729-1796), che orientò il suo impero verso la regione del Mar Nero, ma anche – e questo è ovvio per una persona originaria di Pietroburgo – di Pietro il Grande (1672-1725). Putin si riferisce a colui che estese l'impero fino al Mar Baltico. Ecco perché non solo è possibile ma anche verosimile che, nel caso in cui la guerra in Ucraina si concluda con un successo, indipendentemente da cosa ciò significhi, la Russia potrebbe tentare qualcosa di simile con l'Estonia e poi con la Lettonia e la Lituania. Negli spazi che sono appartenuti alla Russia dal XVIII secolo, diventati autonomi dopo il 1918-19 per poi tornare alla Russia in occasione del patto Hitler-Stalin e restare sotto il giogo di Mosca dopo il 1945 fino al crollo dell'Unione Sovietica. C'è poi un terzo argomento geopolitico: il Mar Baltico e il Mar Nero sono mari interni, non sono oceani, per quanto la Russia non abbia mai avuto molto a che fare con gli oceani. E i mari interni sono un importante fattore di consolidamento e di stabilizzazione di un grande impero costituito in larga misura sulla terra. Ecco perché ci sono buone ragioni per prepararsi a questa opzione politicamente, economicamente e certo anche militarmente.

Alcuni nella socialdemocrazia (SPD), ma soprattutto l'Alternative für Deutschland (AfD) e il nuovo movimento di Sahra Wagenknecht (BSW), sostengono: «È del tutto errato puntare solo sulle armi, occorre organizzare la sicurezza con la Russia e non contro la Russia». «Se trattiamo con la Russia o ripariamo il Nord Stream 2 e ricominciamo a comprare gas, allora andrà di nuovo tutto bene». No, non abbiamo a che fare con un attore minacciato e incalzato dalla Nato o dall'Ue, come afferma la narrazione russa, ma con uno che è mosso da una vera e propria sindrome da arto fantasma postimperiale, nel ricordo di quel che si era e non si è più. E che tenta di ricostruire la Russia nei confini che aveva raggiunto nel XIX secolo.

Per impedirlo non c'è che la deterrenza. Dopo la diplomazia, è il livello con il quale si tenta di evitare di essere costretti a cominciare una guerra, che in questo caso non sarebbe iniziata dall'Occidente ma da Mosca, proseguendo l'attacco all'Ucraina o tentando di destabilizzare la Moldavia o magari la Romania e la Bulgaria e portando così sotto il proprio controllo anche il lato occidentale del Mar Nero oppure – e questo colpirebbe soprattutto la Germania – divenendo più attiva nel Mar Baltico.

Dopo il 1990, non solo in Germania, si è deciso di avviare un programma di disarmo. Prendiamo ad esempio i due eserciti della Repubblica Federale Germania, la Bundeswehr, e quello della Repubblica Democratica Tedesca (DDR), la Nationale Volksarmee: insieme potevano contare su 800-850 mila soldati. Oggi la Germania ha circa 200 mila uomini sotto le armi, un quarto di quanto disponibile allora. Quando oggi parliamo di riarmo, stiamo parlando di una forza che conti 250 mila uomini: una frazione di quanti servivano durante la guerra fredda. Questo è il primo punto, particolarmente evidente in Germania, ma in senso più ampio si applica a tutti i paesi dell'Europa occidentale, compresi Francia, Regno Unito, Spagna, Italia. Forse non per la Grecia, ma questo è un problema particolare – hanno sempre avuto problemi con la Turchia. Riarmo significa quindi tornare alle capacità di difesa nazionale e dell'Alleanza.

Quello che è avvenuto dal 1990 in poi non è stato solo un disarmo, ma anche una trasformazione delle Forze armate, per le quali ha un ruolo molto più importante la fanteria leggera, cioè alpini e paracadutisti, mentre quella pesante, vale a dire la fanteria corazzata, svolge un ruolo molto più limitato. Nella difesa nazionale e dell'Alleanza dovremo prestare attenzione ad alcuni fattori che finora sono stati trascurati: la fanteria pesante e le unità

corazzate. Inoltre occorre sviluppare la capacità di resistere ai droni. In altre parole, è necessario un sistema di difesa aerea vicino alle truppe, che negli anni è stato completamente smantellato.

Abbastanza difficile far passare politicamente queste spese per la difesa in una popolazione che è decisa a consumare il dividendo della pace (come lo chiamiamo noi), cioè che preferirebbe avere più case di riposo e badanti per gli anziani che soldati. Si tratta di un gioco di equilibri sul filo del rasoio che i politici devono compiere. Per la CDU è forse più facile che per la SPD, ma con Boris Pistorius nel governo ha, sorprendentemente, un uomo che è stato a lungo in cima alla scala di popolarità, e questo è qualcosa che non è mai accaduto nella storia tedesca dagli anni Cinquanta. Che un ministro della Difesa sia il ministro più popolare è straordinario.

Significa affermare: «Non vogliamo dotarci di armi nucleari». Ecco perché Merz parla di esercito convenzionale. Le armi nucleari sono possibili solo in alleanza con gli europei, anche se questo secondo elemento non è stato affermato direttamente dal cancelliere. In secondo luogo: avere l'esercito più forte è una conseguenza del fatto che la Germania è il paese più popoloso d'Europa e anche quello con l'economia più grande. Ecco perché non può permettersi una politica parassitaria, che ad esempio affermi: «Vogliamo essere al massimo il terzo esercito più forte; lasciamo che i polacchi si difendano e noi staremo a guardare!». Al contrario, significa proprio segnalare: «Abbiamo questo potenziale per quanto riguarda la popolazione e le risorse economiche e non vogliamo più nasconderci in futuro dietro gli altri ma vogliamo portare sulle nostre spalle il peso che ci spetta». E questo significa, appunto, che la Repubblica Federale deve disporre dell'esercito convenzionale più forte d'Europa.

Per fare l'atomica dovremmo cancellare la nostra adesione al Trattato di non proliferazione nucleare. È possibile, certo, ma non credo che sia la soluzione, come pure non mi sembra appropriato che ognuno degli Stati europei più grandi si procuri armi nucleari. La cosa più sensata sarebbe europeizzare le capacità della forza de frappe francese e quelle dei britannici in modo tale da essere prima di tutto riunite, fuse o rese interoperabili e che gli altri, compresi i tedeschi, ma anche i polacchi e gli italiani e chiunque altro, diano il loro contributo per colmare queste lacune di capacità a partire da Helmut Kohl ma soprattutto con Angela Merkel la Germania ha sciolto la geopolitica nella geoeconomia. Ha seguito l'idea che si potessero risolvere problemi geopolitici puntando sul commercio in quanto produce cambiamento politico e geopolitico. Prendiamo la Russia. Abbiamo creduto di poter farla diventare dipendente dalla nostra economia, comprando gas naturale ma anche petrolio. E poiché il bilancio russo funziona proprio vendendo materie prime – da questo punto di vista la Russia è un classico rentier State – abbiamo pensato che bastasse ad avvicinarla. Ricordo che poco prima dell'attacco all'Ucraina molte persone ancora pensavano: «Putin non sarà così stupido da spaventare i suoi migliori clienti attaccando in armi l'Ucraina». Ma poi lo ha fatto. In altre parole, il concetto di pacificare una potenza revisionista trasferendo ricchezza – si potrebbe anche dire: esportando decadenza – non ha funzionato. Questo è abbastanza sorprendente, perché in realtà tutto faceva supporre il contrario.

La Russia ha un bilancio demografico catastrofico, ha ancora un notevole bisogno di modernizzazione, soprattutto nell'estrazione delle risorse naturali, che può fare molto meglio con gli europei. Ovvero quelli che hanno pagato di più: oggi cinesi e indiani non pagano certo quello che versavano gli europei. Il presupposto della geopolitica o geoeconomia tedesca era che stessimo operando nel mondo dell'homo oeconomicus. E che tutti i politici sono homines oeconomici che calcolano benefici e costi e si orientano di conseguenza. Il neoliberismo, che suggeriva di organizzarci tutti come economisti d'impresa sicché poi tutto sarebbe andato per il meglio. Come se tutti fossero davvero economisti oppure ci fosse qualcuno a garantire che si comportino come tali. Ma poiché così non è stato, l'idea è fallita. Adesso c'è una linea nuova, per cui gli europei hanno un'idea di pace come mantenimento dello status quo, garanzia dei confini attuali.

Non si può prevedere l'esito della guerra. Non credo che finirà così facilmente. La guerra andrà avanti per un po' e finirà quando Putin, che finora non è stato disposto a farlo, stabilirà: «Non posso vincerla, e se continuo peggiorerò solo la mia situazione». Ma allora gli europei dovranno fornire garanzie di sicurezza agli ucraini. Quali? I soldati europei saranno dislocati in Ucraina per vigilare sul cessateilfuoco? Non credo che ci sarà un trattato di pace, perché nessun governo ucraino può permettersi di dire: «Cediamo i territori del Donbas che ci appartengono secondo il diritto internazionale». Sarà una situazione simile a quella tra Corea del Nord dove c'è un cessateilfuoco ma non un trattato di pace.

CON DE GAULLE, OLTRE DE GAULLE: L'ATOMICA FRANCESE NEL MONDO POSTAMERICANO (Rossi)

Ex atlantisti di ferro quali polacchi e tedeschi sostengono ormai apertamente la necessità di una parziale emancipazione dalle garanzie di sicurezza americane, ritenute in via di scadenza. Nelle parole del dimissionario ministro degli Esteri olandese: «Siamo diventati tutti gollisti». E i gollisti più convinti siedono oggi alla Casa Bianca. La seconda amministrazione Trump non fa altro che intimare ai paesi europei di provvedere da soli alla propria difesa. Il vicepresidente J.D. Vance invita gli europei a non «rimanere vassalli» degli Stati Uniti, citando Charles de Gaulle – colui che ritirò il proprio paese dal comando integrato della Nato per non subordinare la Bomba e le Forze armate francesi agli angloamericani – come sua fonte di ispirazione.

Vista dal di là delle Alpi, è in corso la tempesta perfetta. Con gli Stati Uniti in ritirata controllata e l'esercito russo sul confine orientale del continente, Parigi ha il vantaggio di aver appaltato meno di altri la propria sicurezza all'alleato d'Oltreoceano. Ma per capitalizzare tale lungimiranza, la Francia potrebbe trovarsi obbligata a tradire (tradurre), nella forma ma non nello spirito, i precetti di de Gaulle. Proprio ora che tutti stanno diventando gollisti. Come all'epoca di de Gaulle, si tratta di ridefinire il posto del paese in un contesto strategico stravolto. E a tal fine Macron, come de Gaulle, assegna alla Bomba un ruolo decisivo. Proponendo però una ricetta eretica dal punto di vista dell'ortodossia gollista: offrire il deterrente nucleare francese a protezione dell'Europa. Unica potenza nucleare dell'Ue nell'epoca in cui la Bomba è tornata a plasmare gli equilibri di potere mondiali, Parigi gioca la carta atomica per trainare il processo di trasformazione della realtà euroatlantica. Tentativo apparentemente inteso a surrogare gli Stati Uniti nella Nato, in realtà volto a fargli da complemento.

La proposta transalpina non è inedita. Macron prepara il terreno almeno dal 2020, quando ammette che gli «interessi vitali della Francia» tutelati dal deterrente nazionale hanno una «dimensione europea», formulazione che risale già a Mitterrand. Lo scorso maggio l'Eliseo ha stipulato con la Polonia il trattato di Nancy, elevando le relazioni bilaterali al livello che finora ha riservato solo a Germania, Italia e Spagna. I dettagli più interessanti si riscontrano sul piano della difesa, dove compare una clausola di reciproca assistenza militare in caso di aggressione. La formulazione si appoggia sulle garanzie già previste dagli accordi Nato e Ue, ma si tratta della prima clausola di mutua difesa bilaterale esplicita siglata da Parigi con un partner europeo fuori dal tradizionale nucleo francotedesco. Clausola in cui, stando al premier polacco Donald Tusk, risiederebbe infatti «l'essenza stessa del trattato». Benché nel testo non figurino iniziative in materia di cooperazione nucleare, i politici polacchi discutono ormai apertamente la necessità di procurarsi un accesso alle armi atomiche, possibilmente d'intesa con americani e francesi. E un'apertura in tal senso è stata fatta filtrare da Macron e Tusk nel momento della firma del trattato.

Parigi non offre garanzie nucleari ma l'accordo bilaterale crea il quadro diplomatico e operativo affinché, qualora la Polonia venisse attaccata, la deterrenza francese possa entrare in gioco. Il trattato di Nancy trova il suo complemento ideale nella dichiarazione di Northwood siglata lo scorso luglio da Francia e Regno Unito, con cui i due sostanzialmente si promettono di imparare ad amare la Bomba dell'altro. Le due potenze atomiche si sono impegnate a «coordinare» i rispettivi deterrenti atomici a livello politico e operativo per contribuire «alla sicurezza complessiva dell'Alleanza e alla pace e alla stabilità dell'area euroatlantica», prevedendo a tal fine l'istituzione di un Gruppo direttivo nucleare.

Il principale elemento di novità rispetto alle preesistenti intese atomiche anglofrancesi consiste nell'ammissione esplicita e congiunta per cui «non esiste una minaccia estrema per l'Europa che non induca le nostre due nazioni a reagire». Definirla, come pure è stato fatto, «il primo passo verso un deterrente europeo» è forse un po' troppo generoso. Ma le misure annunciate segnalano una determinazione a far convergere i due arsenali nucleari verso un centro comune – la difesa dell'Europa – da parte di due potenze che hanno sviluppato strategie di dissuasione assai distanti nei rispettivi rapporti con il continente.

Non facendo più parte dell'Ue, Londra contribuisce infatti alla deterrenza europea principalmente coordinando la propria strategia atomica con il Gruppo di pianificazione nucleare della Nato unendo i tasselli del mosaico, possiamo fissare almeno tre punti. Primo: la nuova politica nucleare francese presenta un'importante dimensione tedesca e cela una certa inquietudine per l'imponente riarmo del vicino d'Oltreoceano, che punta a dotarsi dell'«esercito convenzionale più potente del continente». L'abbraccio nucleare che Parigi offre a Berlino è allora anche una forma di contenimento, un tentativo di legare a sé una Germania in piena metamorfosi strategica dagli esiti imprevedibili.

Secondo. La Francia sta adattando la propria postura nucleare a un nuovo nemico: la Russia. Ultimo e forse più importante. Più che sostituirsi alle garanzie di sicurezza dell'Alleanza Atlantica, la Francia vi si sta avvicinando e in una certa misura integrando.

Dal momento che la Nato della guerra fredda non esiste più, soprattutto perché gli americani non hanno più un interesse strategico a conservarvi lo stesso ruolo, anche l'approccio francese al Patto Atlantico si sta modificando. Storicamente, Parigi ha aderito all'Alleanza nella consapevolezza della sua necessità ma cercando al contempo di non alienare la propria sovranità a un ente a guida americana. Un atlantismo riluttante che la porterà prima a costruirsi la Bomba e poi a ritirarsi dal comando militare integrato della Nato. Oggi che sono gli Stati Uniti a esigere una maggiore indipendenza degli europei, per la Francia non ha più senso combattere una crociata solitaria per l'autonomia strategica. Più proficuo piuttosto provare a ridisegnare gli equilibri all'interno dell'Alleanza.

Tutto dipende da cosa si intende per «europeizzazione del deterrente francese». Ciò che sicuramente non sarebbe è una condivisione nucleare. In chiaro: nessuna «Bomba europea» e nessun trasferimento del potere decisionale, che resterebbe saldamente in mano all'Eliseo. Immaginare una deterrenza estesa all'americana, con Bombe francesi custodite da altri paesi europei, è altrettanto fuorviante. Intanto perché l'arsenale francese non ha dimensioni paragonabili, neanche se combinato con quello inglese. E poi perché non dispone della stessa credibilità. Per convincere amici e nemici di poter dar seguito alle ritorsioni che promette, un deterrente esteso credibile dovrebbe essere sostenuto almeno da un'economia solida e da una politica stabile.

Ma nell'attuale condizione di volatilità economica (con un debito pubblico che ha oltrepassato il 110% del pil) e politicoistituzionale (con il susseguirsi di crisi di governo), la Francia stenta a rassicurare sé stessa, figuriamoci altri. A ciò si aggiunge la contraddizione congenita alle Forze armate francesi della Quinta Repubblica: avendo fondato la propria strategia di difesa sulla dissuasione nucleare, Parigi sarebbe tecnicamente capace di radere al suolo Mosca o qualsiasi altra capitale ma non di mantenere più di 80 chilometri di fronte terrestre.

L'ostacolo più importante a un'europeizzazione della dissuasione francese risiede tuttavia nella dottrina nucleare nazionale, che impone all'arsenale transalpino di rispondere al criterio di «stretta sufficienza», cioè di conformarsi in misura e funzione alla sola protezione degli «interessi vitali» del paese. In questa formulazione è inscritta tanto la radice dell'autonomia del deterrente nucleare francese quanto il suo rapporto contraddittorio con una possibile autonomia strategica europea. La dottrina atomica francese non può dettagliare ulteriormente le proprie linee rosse – né dunque fornire garanzie esplicite ad altri paesi – perché perderebbe in capacità dissuasiva (diminuendo l'imprevedibilità) e autonomia decisionale (vincolandosi in qualche misura alla sorte di altri vicini europei, cui dovrebbe concedere voce in capitolo con dei meccanismi di consultazione). Ciò vorrebbe dire, in altre parole, alienare porzioni di quella preziosa sovranità che il deterrente francese è nato per garantire.

Negli anni si è cristallizzato un consenso trasversale attorno alla dottrina gollista, rispetto alla quale ogni deviazione – specie se in direzione europeista o atlantista – è stata regolarmente stigmatizzata come pericoloso scivolamento nell'eteronomia. La guerra in Ucraina ha tuttavia riaperto il dibattito su una sua possibile evoluzione, rimettendo in moto la dialettica che innerva la vicenda atomica transalpina fin dai suoi inizi. E la miccia è proprio ritorno della guerra in Europa. Una delle rivoluzioni prodotte da questo slittamento si trova nel documento strategico nazionale del 2025 e riguarda proprio la difesa del continente, cui la Francia – si legge – deve contribuire «anche attraverso il suo deterrente nucleare».

Queste osservazioni mancano tuttavia un punto fondamentale: il processo di «compromissione» del deterrente transalpino è nei fatti già iniziato. Cos'è l'approfondimento del dialogo nucleare con il Regno Unito se non un modo di armonizzare la strategia atomica francese con quella della Nato? E il trattato bilaterale con clausola di mutua difesa siglato con la Polonia, uno dei paesi più atlantisti d'Europa, non spinge la Francia nella stessa direzione? La purezza originaria della dottrina nucleare francese non è più attingibile, semplicemente perché è venuta meno la realtà che la aveva plasmata. E forse non c'è neanche un'origine pura a cui tornare. Non si è mai dato qualcosa come un'assoluta indipendenza nucleare della Francia dalla Nato.

IL RIARMO È IL RITORNO DI LONDRA IN EUROPA (Ilardo)

In un contesto globale sempre più multipolare, che in Europa si traduce nella corsa al riarmo, la sicurezza e la rilevanza strategica di Londra – da sempre fondate sulla logica dell'equilibrio di potenza – dipendono oggi dalla capacità di influenzare questo processo secondo una visione coerente con i propri imperativi geopolitici e preferenze strategiche. Rimanere ai margini e lasciare che esso si consolidi attorno a un asse francotedesco in grado di definirne regole, priorità e visione significherebbe per Londra perdere ogni leva sui futuri equilibri continentali. E accettare passivamente un ordine potenzialmente ostile o incompatibile con i propri interessi fondamentali.

Da qui la spinta a ricostruire i legami con Bruxelles, rafforzare le relazioni bilaterali con Parigi, Berlino e Varsavia e assumere una funzione di leadership nei processi di riarmo e riorganizzazione strategica, svolgendo un ruolo di primo piano tanto nel sostegno all'Ucraina quanto nel rafforzamento della deterrenza convenzionale sul fronte nordorientale della Nato. Forte di capacità militari, diplomatiche ed economiche che la rendono indispensabile per compensare il progressivo disimpegno americano, Londra torna così alla logica dell'equilibrio di potenza. E cerca di orientare dall'esterno un processo che non può più ignorare né tantomeno ostacolare. Un attivismo che non rappresenta una rottura con la tradizionale cultura strategica britannica, bensì una sua riaffermazione ed evoluzione alla luce delle nuove dinamiche di un mondo e di un'Europa in trasformazione.

La cultura strategica britannica si fonda da secoli su due assiomi fondamentali: il dominio dei mari e l'equilibrio di potenza sul continente europeo. Nel nuovo ordine guidato da Washington, però, Londra non abbandonò la logica dell'equilibrio di potenza, ma iniziò a esercitarla attraverso l'alleanza con la nuova potenza egemone, adattandola alle logiche della guerra fredda con l'obiettivo di contenere l'Unione Sovietica in quanto nuova minaccia sulla massa continentale europea. Londra finì così per considerare la Nato come lo strumento principale per gestire la propria asimmetria di potere rispetto agli Stati Uniti e ai grandi blocchi continentali, facendo leva sul proprio capitale diplomatico e militare. Per questo i britannici guardano da sempre con diffidenza a ogni tentativo di integrazione della difesa europea al di fuori del perimetro atlantico.

Il referendum del 2016 ha segnato la rottura di questo equilibrio. Con il Brexit, il Regno Unito ha perso il principale canale istituzionale per influenzare le dinamiche continentali. Ma nel nuovo contesto mondiale, segnato dal ritorno della guerra su larga scala e dal progressivo disimpegno statunitense dal tradizionale ruolo di garante della sicurezza europea, emerge con sempre maggiore chiarezza una verità scomoda: il valore strategico del Regno Unito per Washington non risiede nella sua proiezione globale, bensì nella sua capacità di agire da ponte tra le due sponde dell'Atlantico. Londra torna a essere indispensabile per gli Stati Uniti solo a condizione di esercitare un'influenza determinante sulle dinamiche di sicurezza in Europa.

La nuova linea di Washington ora scoraggia il coinvolgimento europeo in teatri remoti, chiedendo invece di concentrarsi sul rafforzamento della deterrenza convenzionale lungo il fianco orientale della Nato e sul sostegno militare ed economico all'Ucraina. Proprio nell'ottica di liberare risorse americane per aree di maggior priorità strategica, come appunto l'IndoPacifico. Per preservare la propria «relazione speciale» con Washington, Londra sa dunque di dover tornare a esercitare un ruolo da protagonista negli affari continentali. Ciò significa ricostruire i rapporti con Bruxelles; rafforzare le relazioni bilaterali con Parigi, Berlino e Varsavia; guidare i processi di riarmo e riorganizzazione della Nato voluti dagli americani; assumere un ruolo di primo piano nel sostegno all'Ucraina.

Londra si sta muovendo con una chiarezza d'intenti che riflette tanto urgenza strategica quanto una nuova consapevolezza politica. Con l'Unione Europea, gli accordi di maggio hanno fornito per la prima volta un quadro formale di cooperazione in materia di sicurezza e difesa postBrexit. Sono stati istituiti meccanismi di coordinamento su intelligence, risposta alle crisi, cibersicurezza, contrasto alle minacce ibride, protezione delle infrastrutture critiche, sanzioni, sviluppo di capacità militari e collaborazione nelle entità internazionali. L'intesa consente inoltre a Londra di partecipare a iniziative Ue come il Programma per l'industria europea della difesa e il piano ReArm Europe, seppur senza diritto di voto e con vincoli alle tecnologie a uso duale, alla proprietà intellettuale e al controllo delle esportazioni.

Con la Francia, l'aggiornamento a luglio dei trattati di Lancaster House ha segnato un salto qualitativo nei rapporti bilaterali di difesa, sul piano industriale e su quello strategico. Alla dimensione operativa si affianca ora una entente industriale volta a rafforzare la cooperazione nello sviluppo e nell'acquisizione di sistemi d'arma avanzati destinati sia alle Forze armate nazionali sia all'Ucraina.

Con la Germania, il trattato di Kensington di luglio ha introdotto per la prima volta clausole di mutua assistenza bilaterale tra i due paesi, segnando un salto qualitativo in una relazione storicamente meno sviluppata rispetto all'asse francobritannico. Allo stesso tempo gli accordi istituzionalizzano un meccanismo di coordinamento trilaterale con Parigi, dando forma giuridica a quella che viene ormai definita la triangle alliance (o E3). Sul fronte industriale, il trattato dà il via a un pacchetto di diciassette progetti per lo sviluppo e la produzione congiunta di missili a lunga gittata, veicoli corazzati, artiglieria, droni, capacità antisommergibile e nuove linee di munizionamento, sostenuti da investimenti congiunti volti a rafforzare le rispettive filiere e a creare occupazione in entrambi i paesi. Ne emerge così una partnership strutturata e di lungo periodo, che intreccia sicurezza collettiva, sviluppo industriale e convergenza strategica.

Nel Baltico e nel Mare del Nord, il Regno Unito ha assunto un ruolo di primo piano nella trasformazione della postura Nato da «deterrence by reinforcement» a «deterrence by denial». Un processo avviato con il vertice di Madrid del 2022 che ha sancito il passaggio da una strategia basata sul dispiegamento di rinforzi solo dopo un'eventuale aggressione a una che mira invece a negare sin dall'inizio ogni possibilità di successo attraverso il controllo dello spazio strategico e una presenza avanzata permanente. Oltre alla partecipazione a quella in Polonia, Londra guida la missione Nato in Estonia, a cui si affianca la costante attività della Royal Navy e della Raf nel Mar del Nord e nell'Artico, con capacità specialistiche di sorveglianza e guerra antisommergibile decisive per la protezione di infrastrutture critiche subacquee quali gasdotti, cavi elettrici e sistemi di comunicazione. Inoltre, i britannici svolgono un ruolo chiave anche nel contrasto alla «flotta ombra» dei russi, grazie alle capacità di monitoraggio e al peso del settore finanziario e assicurativo della City, determinante per l'efficacia delle sanzioni sul greggio russo.

Il ritrovato attivismo britannico si articola lungo tre direttrici fondamentali. La prima è legata a chiare e immediate ragioni di sicurezza nazionale. Il ritorno concreto della minaccia russa in Europa nordorientale impone a Londra di contribuire al contenimento di Mosca. Una crisi di credibilità dell'articolo 5 della Nato, ad esempio in caso di aggressione ai paesi baltici, metterebbe in discussione l'intero sistema di deterrenza, avvicinando eventuali minacce ai confini britannici.

L'obiettivo è impedire che Mosca possa presentarsi come minaccia credibile a testare la coesione dell'Alleanza nel breve periodo, guadagnando così tempo per il proprio riarmo e per quello europeo. Per il dopoguerra, la priorità sarà quindi garantire che l'Ucraina rimanga un soggetto autonomo da Mosca, capace di respingere nuove aggressioni grazie a un flusso costante di armamenti e alla deterrenza data dalla possibilità di un intervento occidentale in caso di violazione degli accordi di pace.

La seconda direttrice è di natura economico-industriale. I riarmi europei rappresentano una leva importante per rilanciare il comparto della difesa britannico. Come avvenne in passato con l'adesione al mercato unico, è ancora una volta il pragmatismo a spingere Londra a inserirsi nel processo in corso. La terza direttrice è prettamente strategica. In un'Europa che si riorganizza in chiave difensiva, Londra non può permettersi di rimanere ai margini del processo decisionale. Le nuove architetture di sicurezza collettiva, seppure ancora in forma embrionale e frammentata, rischiano di trasformarsi in un progetto a guida esclusiva francotedesca, che ne definirebbe regole, priorità e visione. Per un Regno Unito che ha costruito la propria postura geopolitica sull'equilibrio di potenza e sul rifiuto di blocchi continentali, restarne fuori significherebbe perdere ogni leva sugli equilibri futuri e accettare un ordine potenzialmente ostile o incompatibile con i propri interessi.

Il ritorno della guerra su larga scala e il progressivo disimpegno statunitense hanno costretto Londra a riaffacciarsi con urgenza sul continente, consapevole che la propria sicurezza e rilevanza strategica passano, ancora una volta, dall'Europa. Il Regno Unito non è più nella posizione di opporsi né tantomeno di ignorare i processi di aggregazione continentale. L'unica strategia percorribile è partecipare attivamente al processo di riorganizzazione della sicurezza europea, facendo leva sul vantaggio relativo che ancora detiene in termini di capacità militari, diplomatiche ed economiche per orientarne l'evoluzione. Pur senza rientrare nei meccanismi comunitari, Londra mira a esercitare influenza dall'esterno, attraverso alleanze flessibili e una presenza visibile nei principali dossier strategici. L'obiettivo è duplice: riconquistare la capacità di incidere sulle traiettorie della sicurezza europea in parte smarrita con Brexit; evitare che il processo di integrazione strategica evolva in direzioni poco compatibili coi suoi interessi.

La cultura strategica britannica non si allineerà mai pienamente alle logiche continentali. Resta fondata sulla convinzione che l'ordine europeo sia strutturalmente instabile, che ogni convergenza politica o militare vada sfruttata più che perseguita e che il vero garante della sicurezza europea sia, ancora oggi, la presenza americana. Ma Londra sa anche che quella presenza non è più scontata, e per questo non può più limitarsi a contenere le ambizioni continentali; deve imparare a gestirle, influenzarle, incanalarle. Le Europe in riarmo sanno di non poter fare a meno di Londra. Londra sa di non potersene chiamare fuori.

NAZIONALE E SFRENATO: ANATOMIA DEL RIARMO POLACCO (Lorenz)

I principali piani di modernizzazione hanno come termine il 2035, ma il paese punta a disporre delle forze terrestri più potenti dello schieramento euroatlantico già nel 2030. A Varsavia si presume che Mosca possa attaccare nel giro di pochi anni. La Russia, disponendo di risorse nettamente superiori a quelle del suo avversario, ha trasformato il conflitto in una guerra di logoramento e sta cercando di costringere Kiev ad accettare richieste massimaliste che ne comprometterebbero a lungo sovranità e sicurezza. Il Cremlino sta anche tentando di vincolare i negoziati sullo status dell'Ucraina alle richieste contenute nell'ultimatum del dicembre 2021, in cui tra l'altro si esigeva il ritiro delle truppe Nato e statunitensi dai paesi del fianco orientale che hanno aderito all'Alleanza dopo la fine della guerra fredda. L'argomentazione russa secondo cui l'allargamento della Nato sarebbe la causa principale della guerra è ancora uno strumento di propaganda molto potente, che influenza l'approccio di numerosi esperti e decisori al conflitto ucraino.

La Russia ha convertito la propria economia in modalità bellica, il che le consente di condurre l'offensiva contro l'Ucraina e, al tempo stesso, rafforzare il suo potenziale militare. Ha annunciato che porterà le sue Forze armate a 1,5 milioni di soldati entro la fine del 2026, quasi 600 mila in più di quelli che contava prima dell'inizio della guerra. La riattivazione dei distretti militari di Leningrado e Mosca nel 2024 e la creazione di nuove unità a livello di corpo d'armata e di divisione hanno lo scopo di facilitare il dispiegamento di contingenti nella direzione strategica occidentale, comprese le regioni di Mar Nero, Artico e Baltico.

Dalla prospettiva polacca, Mosca valuterà la possibilità di attaccare l'Alleanza Atlantica in base a diversi fattori. In primo luogo, la Russia calcolerà la cosiddetta correlazione delle forze, che comprende la stima della capacità della Nato di difendere il proprio territorio e di combattere un conflitto prolungato e ad alta intensità. Mosca si accerterà di disporre di una superiorità militare sufficiente rispetto alla Nato, tale da permetterle di occupare rapidamente parte del territorio euroatlantico per usarlo, come nel caso dell'Ucraina, quale leva nei negoziati sullo status dei paesi dell'Europa centrale e orientale. In secondo luogo, i calcoli del Cremlino dipenderanno dalla linea politica che gli Stati Uniti adotteranno rispetto all'Europa e dalla possibilità che Washington partecipi a una missione di difesa collettiva. La prospettiva di un coinvolgimento statunitense è stata storicamente il principale deterrente per la Russia.

La Polonia deve sviluppare il suo potenziale sulla base di due scenari fondamentali. Il primo si fonda sull'ipotesi che la Russia possa essere efficacemente dissuasa dotando la Nato di un potenziale bellico credibile. Se la deterrenza fallisce, le capacità combinate dell'Alleanza, anche con un limitato supporto convenzionale da parte degli Stati Uniti, possono permettere di raggiungere la superiorità aerea e di utilizzare sistemi di attacco a lungo raggio per piegare rapidamente le forze di terra russe che violino il territorio degli Stati baltici o della Polonia. In questo modo la Russia non potrebbe trasformare il conflitto in una guerra di logoramento, scenario che invece le garantirebbe un vantaggio sui paesi democratici europei, le cui società non sono predisposte a sopportare a lungo i sacrifici imposti dallo sforzo bellico.

Anche prima dell'aggressione all'Ucraina, quando la Federazione Russa aveva un esercito di 900 mila soldati, i pianificatori della Nato ritenevano che una deterrenza e una difesa credibili potessero essere garantite da 100 brigate corazzate e meccanizzate, 1.400 aerei da combattimento e 250 navi di grandi dimensioni, da mantenere in stato di elevata prontezza (30 giorni). Con il numero di soldati russi salito a 1,5 milioni, le nuove stime della Nato indicano che l'Alleanza avrebbe bisogno di altre 50 brigate meccanizzate e motorizzate. Vi sono inoltre gravi carenze nei sistemi di difesa aerea e missilistica, nelle infrastrutture di trasporto per il dispiegamento rapido delle truppe, nelle capacità satellitari e nelle capacità di attacco di precisione a lungo raggio.

Sarà impossibile colmare queste profonde lacune senza radicali incrementi dei fondi per la difesa. Per questo motivo, in occasione del vertice Nato del 2025 all'Aia, gli alleati hanno deciso di innalzare i livelli di spesa da un minimo del 2% a un massimo del 5% del pil, di cui il 3,5% da destinare agli investimenti in armamenti e l'1,5% alle infrastrutture per la difesa. La decisione ha anche un'importante dimensione politica: mira a ridurre il rischio di un ritiro di truppe statunitensi dall'Europa, che minerebbe la credibilità della deterrenza della Nato.

In conformità con la strategia di difesa avanzata della Nato e con i suoi interessi nazionali, la Polonia, col sostegno dei suoi alleati, deve impedire alle truppe russe di entrare nel proprio territorio. Deve mantenere la capacità di difendere il confine di 200 chilometri con l'oblast' di Kaliningrad e quello di 400 chilometri con la Bielorussia, da dove i russi potrebbero lanciare un attacco. Per respingere un'eventuale aggressione, il governo polacco ha investito 2,5 miliardi di dollari nella costruzione di una cintura di fortificazione lungo i suoi confini orientali (progetto East Shield), che dovrà essere completata entro il 2028. La minaccia aumenterebbe drasticamente se le forze russe riuscissero ad assoggettare l'Ucraina: a quel punto non solo entrerebbero in possesso delle risorse del paese conquistato, ma potrebbero persino utilizzarne il territorio per sferrare un'offensiva. Varsavia dovrebbe dispiegare capacità aggiuntive per proteggere il confine polaccoucraino, lungo oltre 500 chilometri.

La priorità per Varsavia è potenziare le proprie Forze armate in quantità e qualità, attraverso un processo che dovrebbe portare alla completa dismissione delle armi postsovietiche. L'esercito polacco conta attualmente circa 200 mila soldati, di cui 160 mila in servizio e circa 40 mila nelle Forze di difesa territoriale, cifre che entro il 2035 dovrebbero salire rispettivamente a 250 mila e 50 mila unità. Se questo obiettivo sarà raggiunto, la Polonia avrà il secondo esercito più grande dello schieramento europeo della Nato – dopo la Turchia, che conta 350 mila soldati in servizio. Le forze di terra contano attualmente quattro divisioni, di cui una corazzata e tre meccanizzate. Due di esse sono state schierate ai confini orientali in vista di un potenziale attacco e una fra queste, la cosiddetta divisione di ferro, è stata rafforzata con un'ulteriore brigata meccanizzata. Avrà quattro unità di questo tipo e sarà dotata dell'equipaggiamento più avanzato.

La Polonia è il quarto paese per spese nella difesa dell'area euroatlantica dopo Germania, Regno Unito e Francia. Il finanziamento degli investimenti è distribuito su più anni e coperto non solo dal bilancio della difesa (metà del quale è destinato agli investimenti), ma anche da un fondo speciale per la modernizzazione delle Forze armate. A inizio 2025 l'agenzia per gli armamenti responsabile della modernizzazione stava implementando oltre 460 commesse, per un valore di 135 miliardi di dollari. Nel 2023 e 2024 è stato firmato un numero record di contratti, rispettivamente da 42 e 37 miliardi di dollari.

Le decisioni di investimento vengono prese sulla base di diversi calcoli strategici e politici. Varsavia deve anzitutto colmare le carenze di equipaggiamento emerse con il trasferimento di armi all'Ucraina, alla quale ha fornito, oltre a 300 carri armati (principalmente T72 postsovietici), obici semoventi Crab, veicoli da combattimento per la fanteria e aerei da combattimento Mig29. Secondo criterio: ove possibile, la produzione di armi dovrebbe poggiare sulle capacità industriali polacche. Quando invece l'acquisto avviene all'estero, è fondamentale garantire il massimo trasferimento tecnologico e sviluppare in Polonia la capacità di produrre e mantenere equipaggiamenti e armamenti. Inoltre, gli investimenti in attrezzature che il paese non può produrre autonomamente dovrebbero contribuire anche a irrobustire i legami strategici con i principali alleati. Infine, è nell'interesse della Polonia rafforzare la base tecnologica e industriale europea per accorciare le catene di approvvigionamento, che potrebbero essere compromesse in caso di conflitto.

Per colmare rapidamente le lacune nelle proprie capacità derivanti dalla dismissione dei carri armati postsovietici, nel 2022 la Polonia ha firmato un accordo quadro con la Corea del Sud per l'acquisto di mille carri armati K2, 820 dei quali dovevano essere «polonizzati» e assemblati nel nostro paese. 180 carri armati sono già stati consegnati. Nell'agosto 2025 è stato firmato un secondo accordo per l'acquisto di altre 180 unità (con consegne previste entro il 2029), di cui almeno 60 saranno realizzate dall'industria nazionale. La Polonia sta così cominciando a ricostruire la sua capacità di produzione di carri armati, erosa negli ultimi decenni. Varsavia ha inoltre acquistato dagli Stati Uniti 116 carri armati Abrams nella vecchia versione M1A1 (già consegnati) e successivamente altre 250 macchine nella più recente versione M1A2 Sep v3 (consegne previste fino al 2026). È stato concesso il diritto di manutenzione dei carri armati, il che limiterà il rischio di dipendenza dalle catene di fornitura durante un conflitto.

Il corpo corazzato delle forze di terra è attualmente composto da circa 750 carri armati: 200 Pt91 (versione modernizzata del T72 postsovietico), 250 Leopard, 180 K2 e 116 Abrams. Si prevede che entro la fine del decennio il numero salirà a 1.200. Ciò consentirà di armare 20 battaglioni corazzati all'interno delle quattro divisioni. L'esercito polacco dispone di circa 300 obici moderni (100 Krab di fabbricazione polacca e 200 K9 provenienti dalla Corea del Sud) e ne schiererà altri 250 entro il 2029 (96 Krab e 150 K9). Dei 290 sistemi di artiglieria a lancio multiplo K239 Chunmoo ordinati dalla Corea del Sud (l'equivalente del sistema americano Himars), la Polonia ha già ricevuto 100 lanciatori. Tutte le consegne dovranno essere completate entro il 2029.

Questo potenziale offensivo sarà ulteriormente rafforzato dagli elicotteri d'attacco Ah64E Apache. Nel 2024 la Polonia ne ha acquistate 96 unità dagli Stati Uniti per circa 10 miliardi di dollari, ma la loro consegna avverrà tra il 2028 e il 2032. In attesa di ricevere i primi elicotteri, i piloti polacchi si addestreranno su otto esemplari in leasing. Un aspetto centrale della modernizzazione riguarda il potenziamento delle forze aeree e lo sviluppo di sistemi di difesa antiaerea e antimissile. L'esperienza della guerra in Ucraina dimostra infatti quanto queste capacità siano decisive per conquistare la superiorità nei cieli e garantire l'efficacia delle forze di terra. Da due decenni la Polonia dispone di 48 caccia F16 nella versione avanzata Block 52, che saranno ulteriormente modernizzati (il programma di aggiornamento di metà ciclo è stato appena approvato dagli Stati Uniti).

Nel 2020 ha inoltre acquistato 32 F35, di cui ha ricevuto i primi due esemplari, mentre gli altri saranno consegnati entro il 2030. Per colmare in breve tempo le lacune dovute al trasferimento di alcuni dei suoi caccia MiG29 all'Ucraina, ha deciso di acquistare 48 Fa50 dalla Corea del Sud, di cui ha già ricevuto 12 esemplari, mentre gli altri saranno consegnati entro il 2028. La capacità di attacco dell'Aeronautica polacca, stimata in 150 missili da crociera Jassm di fabbricazione statunitense (sia a corto sia a lungo raggio), sarà significativamente rafforzata con 821 JassmEr con una gittata di circa 900 chilometri, che saranno consegnati entro il 2030.

La Polonia sta sviluppando un sistema a tre strati: a cortissimo, corto e medio raggio. Il primo livello dello scudo sarà costituito da 22 batterie equipaggiate con lanciatori Piorun di produzione polacca e missili britannici Camm, con piena operatività prevista entro il 2029. Il secondo strato sarà basato su 23 batterie armate con lanciatori britannici (iLauncher) e missili CammEr (gittata di circa 45 km) e si prevede che l'investimento non sarà finalizzato prima del 2035. Lo strato superiore sarà composto da 8 batterie Patriot – due già consegnate e le restanti in arrivo entro il 2029 – integrate con l'avanzato sistema di comando e controllo Ibcs, che ne assicurerà la piena interoperabilità e l'efficacia sul campo.

La Polonia è determinata ad accrescere la propria autonomia in termini di capacità Isr (intelligence, sorveglianza e ricognizione), cioè nelle attività di rilevamento e neutralizzazione delle minacce, compresi i missili da crociera. Ha acquistato diversi droni da ricognizione e da attacco Mq9B SkyGuardian di fabbricazione statunitense (con consegne fino al 2027), quattro aerostati di sorveglianza statunitensi e tre aerei Saab 340 Aew&c dalla Svezia, due dei quali sono già stati consegnati. Grazie alla cooperazione con la Francia, riceverà anche due satelliti da ricognizione entro il 2027. Il paese ha già prodotto tre moderne navi cacciamine (nel 2017, nel 2022 e nel 2023) e altre tre saranno pronte entro il 2027. Insieme alla Svezia, Varsavia sta sviluppando anche due imbarcazioni adibite alla raccolta d'intelligence dei segnali (Sigint).

Grazie a questi investimenti, il potenziale delle Forze armate polacche dovrebbe moltiplicarsi entro il 2030. La Polonia ha già più carri armati di Germania, Francia e Regno Unito messi insieme. Tra qualche anno, la Germania potrebbe raggiungere proporzioni paragonabili, dato che prevede di acquistare mille nuovi carri armati per le sue tre divisioni. Tuttavia, se Varsavia creerà altre due divisioni il numero di carri armati dovrebbe arrivare a circa 2 mila. In caso di aggressione russa nella regione del Baltico, le Forze armate polacche saranno in grado di infliggere al nemico perdite significative. Negli ultimi tre anni la Polonia ha stanziato circa 80 miliardi di dollari per alimentare il processo di modernizzazione, acquistando principalmente da Stati Uniti e Corea del Sud. Nel 2023 si è classificata al primo posto tra i paesi alleati per valore dei contratti firmati con gli Usa. Diventerà il più grande utilizzatore di carri armati americani e di elicotteri Apache al di fuori degli Stati Uniti. Tali investimenti contribuiscono al rafforzamento delle relazioni tra Varsavia e Washington, consolidando il legame transatlantico e quindi la sicurezza dell'intera Alleanza.

LA MATERIA DEL RIARMO (Aresu)

Lo stesso progetto Manhattan fornisce la più grandiosa illustrazione di questa logica, in cui la chimica, la relativa industria e quella dei materiali emergono come pilastri fondamentali; meno celebrati della fisica ma indispensabili per la grande mobilitazione che porta alla creazione dell'arma nucleare. Vicende iniziano con le spedizioni e l'inventiva europee, si affinano tramite nuove applicazioni in campo industriale nei laboratori statunitensi e migrano in Asia. Prima in Giappone e poi nella Repubblica Popolare Cinese, per restarci.

Già nei primi anni Ottanta abbondano i rapporti che, a fronte dell'ascesa giapponese, mettono nero su bianco «la relativa debole capacità dell'industria delle terre rare e dei magneti negli Stati Uniti» e si chiedono «cosa possa essere fatto». I dibattiti «esplorano varie ragioni per la situazione attuale. Dal modo con cui le aziende sono strutturate negli Stati Uniti alla mancanza di capitali di rischio nell'ultimo decennio, fino al fatto che i prodotti magnetici sono realizzati ormai quasi esclusivamente in Giappone e perciò un mercato ampio non esiste più negli Usa. Infine toccano la questione della mancanza di una forza lavoro adeguata nel settore».

Le considerazioni appena citate derivano da un rapporto del 1981 in cui delegati militari e tecnici degli Stati Uniti visitano i laboratori e le aziende giapponesi, tra cui Tdk, Toshiba e Sumitomo. In quell'occasione, i rappresentanti cinesi presentano già vari paper ai seminari di discussione. Mentre i tecnici statunitensi formulano raccomandazioni per il governo, in quello e in altri rapporti la Repubblica Popolare amplia la sua capacità industriale. Fattore che lega questo tema di lungo corso ai giorni nostri quale elemento della guerra tecnologica e delle sue trattative. Agli attori governativi degli Stati Uniti, come lo U.S. Geological Survey, resta constatare il dominio produttivo e soprattutto di lavorazione e raffinazione sviluppato dai cinesi, che conduce a un continuo chiacchiericcio sulla vulnerabilità strategica dei vari Occidenti. I quali si impegnano – sempre a chiacchiere – a ridurla.

Già nel 2005 il senatore dell'Oklahoma James Inhofe pone l'attenzione sulle acquisizioni cinesi degli anni Novanta e sulla mancanza di un fornitore nazionale di metalli delle terre rare, definendola un chiaro problema per la sicurezza nazionale. Nel 2008, il Pentagono dichiara di non essere a conoscenza di minacce straniere nelle sue catene di approvvigionamento, mentre nel 2018 indica le terre rare e i magneti permanenti come aree di particolare vulnerabilità. In questa storia gli europei possono svolgere chiaramente il ruolo degli imbecilli, zimbelli dell'intero globo terracqueo. Il frutto delle scoperte e delle innovazioni veterocontinentali non alimenta più le capacità interne. Viene usato come arma dagli altri, di cui gli europei si sono ridotti a essere clienti autolesionisti, impegnati in un perpetuo e ridicolo lamento contro il mondo che loro stessi hanno contribuito a plasmare.

Tuttora quando consideriamo le filiere tecnologiche e il settore militare, indossiamo lenti che operano una semplificazione per cui i cosiddetti prodotti avanzati, spesso identificati col software, porterebbero a un superamento degli aspetti materiali, in genere considerati hardware. Questa separazione non esiste nella più alta tecnologia. Lo dimostra il successo di Nvidia, divenuta l'azienda più importante al mondo nell'epoca dell'intelligenza artificiale basandosi proprio sulla compresenza di hardware e software. Tale divisione non regge nemmeno per gli altri prodotti, per cui continuano a contare l'approvvigionamento delle materie prime, il loro trattamento, la presenza di infrastrutture e reti di trasmissione, di strutture logistiche e, naturalmente, delle competenze e delle realtà formative che rendono possibile tutto ciò.

Per questa ragione, nella presenza europea all'interno delle filiere tecnologiche globali continuano a svolgere un ruolo tutt'altro che secondario le aziende che sono figlie delle ambizioni tedesche e francesi tra l'Ottocento e l'inizio del Novecento. Realtà talvolta commentate perfino da Werner Sombart nei suoi scritti sullo sviluppo del capitalismo. Aziende come Schneider Electric (il cui primo nucleo risale al 1836), Zeiss (1846), Siemens (1847), Basf (1865), Linde (1879), Air Liquide (1902), Trumpf (1923) sono ancora ingranaggi di primo piano per il funzionamento di svariate tipologie di fabbriche, di macchinari per la produzione dei semiconduttori e di data center. Uno degli aspetti più ridicoli del declino europeo di questo secolo è stare al mondo senza alcuna consapevolezza di tale semplice fatto. D'altra parte, siccome alcune di queste aziende hanno «conquistato l'invisibile» (così recita la biografia di Air Liquide), esse sono divenute invisibili in senso letterale.

Se io produco qualcosa e sono in competizione con altri che usano la loro capacità produttiva come strumento di guerra diretta o indiretta, non posso regolare quello che possiedo in modo che sia qualcun altro a sostituirmi. Non posso certo dire alle mie imprese con capacità industriali che devono compilare rapporti sulla sostenibilità o perdere tempo con altre idiozie. In ognuno dei settori in cui operano ci sono 800 tecnici come quelli di Ymtc,

moltiplicati per varie altre aziende, a cui aggiungere la capacità industriale coreana e di molti altri attori che si trovano in continua mobilitazione. In uno scenario di guerra economica dove può essere utile sopravvivere, la funzione politica della regolamentazione può essere un'altra: rafforzare la produzione e di conseguenza garantire forza lavoro.

Senza un'attenzione per la materia del riarmo e per gli ostacoli che soffocano questa e altre filiere, la stagione di investimenti europei nella difesa e nella sicurezza potrebbe somigliare a una sorta di gigantesca Industria 5.0. Tale credito d'imposta, tecnicamente chiamato Piano transizione 5.0, è stato introdotto col Piano nazionale di ripresa e resilienza per rispondere alle sfide poste dalle transizioni gemelle, digitale ed energetica, favorendo così la trasformazione dei processi produttivi delle imprese.

Questo in teoria. In pratica, nel recepire a livello nazionale tale neolingua pseudoeuropea si è preso un provvedimento generico che ha funzionato («ha tirato», si dice in gergo) come è stato Industria 4.0, e lo si è declinato attraverso decine di decreti interministeriali e direttoriali, circolari, faq, comunicazioni su piattaforme informatiche, certificazioni sulle riduzioni dei consumi energetici di strutture produttive e processi, esperti abilitati al rilascio delle certificazioni e loro metacertificazione.

Si può riconoscere che, dopo le grandi stagioni della chimica, della meccanica dello spirito e della ricerca applicata, gli europei e gli italiani si sono distinti per la creazione di questo specifico inferno sulla terra. Ora, una volta ammirata quest'opera a suo modo sontuosa, essa dovrebbe essere distrutta attraverso il riconoscimento liberatorio che nessun modulo serve veramente a qualcosa, che nessuna certificazione garantisce o promuove diritti o legalità, che nessuna carta reale o virtuale potrà renderci più sostenibili o resilienti, qualunque cosa significhi. Qualcuno prima o poi dovrà dire ad alta voce che il mondo dei certificati e dei moduli non serve assolutamente a niente se non a disarmarci in tutti i sensi, anzitutto come creature libere e poi come attori in grado di muoversi e difendersi in un contesto dove gli altri si organizzano e si armano.

Dopo questo riconoscimento liberatorio, la nostra stessa burocrazia potrà essere assegnata ad altri compiti, più dignitosi e opportuni per la sicurezza e l'organizzazione industriale. E si potrà parlare della materia del riarmo, e del mondo, senza perdersi in chiacchiere.

LA NEVROSI ITALIANA E IL COMPLESSO DI MAMMA AMERICA (De Ruvo)

Da quando il 24 febbraio di 3 anni fa la Russia ha cambiato il mondo, l'Italia si è scoperta incapace di fare i conti con la guerra. Dunque col suo correlato dialettico, la pace. La quale viene intesa in maniera puramente negativa, come teoria e pratica della distruzione del nemico di turno. Identificato in Putin, Netanyahu o addirittura negli Stati Uniti d'America, a seconda del palato del «pacifista» in questione. Ci sarebbe da ridere se la situazione non fosse seria e strutturale. Perché il grande problema che attanaglia l'Italia non è un eccesso di megalomania, ma una vera e propria nevrosi che si sostanzia in una curiosa dialettica di evocazione, edulcorazione e repressione della guerra. La quale è sbandierata a livello retorico quasi per esorcizzarne la possibilità effettiva. Il risultato è una confusione paradossale, resa esplicita da un'evidente dissociazione dalla realtà.

Quando la guerra iniziava, l'abbiamo infatti accuratamente nascosta e rappresentata in maniera posticcia. Ora che – almeno in Ucraina – parrebbe invece avviarsi verso una temporanea conclusione, una parte dell'opinione pubblica, la stessa che la nascondeva, rilancia. Sottolineando come una pace che non sia anche giusta – tradotto: che non si concluda con la distruzione del nemico, dunque con altra guerra – non andrebbe neppure presa in considerazione. Se fosse questione di propaganda sarebbe tutto più semplice. Purtroppo non è così. Nella nevrosi italiana entrano in gioco fattori profondi, irriducibili ad analisi quantitative, che ci obbligano a fare i conti non tanto con i meriti e le colpe di qualcuno, quanto col nostro modo di stare al mondo, maturato in ottant'anni di Pax Americana oggi definitivamente tramontata. Non si tratta di andare in guerra. Ma di evitare di finirvi in nome di un'idea bellicista e conservatrice di pace.

Il 24 febbraio 2022 la Russia invade l'Ucraina. Il Cremlino battezza la guerra «operazione militare speciale». Obiettivo di breve periodo (tre giorni, massimo una settimana): prendere Kiev. Obiettivo strategico di lungo periodo: approfondire e accelerare la tempesta americana, dunque favorire un processo di transizione egemonica in cui inserirsi per recuperare status e influenza. Conseguente e presupposto obiettivo simbolicogeopolitico:

riattualizzare la natura imperiale della Russia (Russkij Mir) – come ostentato dalla felpa Cccp indossata dal ministro degli Esteri russo Sergej Lavrov in Alaska – e scrollarsi di dosso l’odioso epiteto di «potenza regionale» conferitole da Obama.

La guerra scoppiata il 24 febbraio aveva, e ha, natura sistemica. È una guerra prodotta dalla transizione egemonica che surrettiziamente era già in corso, caratterizzata dall’incapacità dell’America di presentarsi come soggetto ordinatore dello spaziotempo. In psicanalisi, quanto è avvenuto il 24 febbraio è ascrivibile all’esperienza del trauma: «Un’esperienza che nei limiti di un breve lasso di tempo apporta alla vita psichica un incremento di stimoli talmente forte che la sua liquidazione o elaborazione nel modo usuale non riesce, donde è giocoforza che ne discendano disturbi permanenti nell’economia energetica della psiche». Segue triplo movimento: messa in campo di meccanismi di difesa, fissazione al trauma in forma di lutto e, stadio terminale, massiccia paranoia. Al momento, in Italia, siamo a cavallo tra la seconda e la terza fase – potenzialmente (auto)distruttiva. Ma intanto concentriamoci sui meccanismi di difesa che, immediatamente, il nostro lo collettivo ha messo in campo per ripararci dalle forze dell’Es.

Le pagine di apertura dei siti dei giornali e i programmi televisivi parlavano di «invasione russa», «aggressione unilaterale», «vile attacco terroristico», financo – accusa monstre – di «violazione del diritto internazionale». Tutti termini che indicano senza dubbio un’eccezionalità, una rottura della norma, ma che proprio per questo facevano riferimento anche alla possibilità di tornare indietro, di spostare le lancette a un minuto prima di mezzanotte. Valeva il lodo Biden, ma con caratteristiche italiane: se Putin vuole farsi una scampagnata in Donbas a noi va bene, ma se si azzarda a riportare la guerra nelle nostre menti allora saranno dolori. Per noi, ovviamente.

Le italiane espressioni che rimuovono il termine «guerra» sono formalmente corrette. La Russia ha effettivamente aggredito l’Ucraina con un’invasione unilaterale in spregio al diritto internazionale, dunque in maniera criminale. E sono talmente giuste che, insieme alle notizie che giungevano dal fronte, hanno prodotto effetti molto profondi nella morale pubblica italiana. Ricordo che io stesso rimasi profondamente turbato dal messaggio audio rilasciato da Zelens’kyj al Parlamento europeo all’indomani dell’invasione (lapsus, intendevo ovviamente guerra). Il presidente ucraino, con le specnaz che si aggiravano per Kiev, chiedeva aiuto, sottolineando come non sapesse se all’indomani sarebbe stato ancora vivo. Trovata mediatica o no, l’impatto è stato, dal punto di vista emozionale, molto forte.

In un contesto del genere, come si faceva a ragionare? Bisognava stare con Kiev senza se e senza ma. Non solo era inaccettabile stare con Mosca, ma veniva esclusa anche la possibilità di impostare un ragionamento, simile a quello che abbiamo accennato in precedenza, che andasse oltre le parole di solidarietà e sdegno. «Oggettivi» analisti – novelli virologi – affollavano le televisioni indossando gioielli gialloblu e accusando il putiniano di turno, accuratamente selezionato. Corsi universitari su Dostoevskij venivano cancellati. Fioccavano liste di proscrizione sui giornali. Giudicare quella fase è superfluo, ma comprenderla è imperativo. Perché non si tratta di distribuire colpe o medaglie, quanto di intendersi su un elemento cruciale: al netto delle propagande, quella che era una guerra sistemica, non accidentale e figlia della transizione egemonica, doveva essere presentata all’lo collettivo come un susseguirsi di casi di cronaca nera, con un colpevole, una vittima e una durata limitata.

La guerra insomma non doveva essere capita. Essa doveva essere spettacolarizzata e trasformata in feticcio, in qualcosa che gli italiani conoscessero e che fossero capaci di padroneggiare. Se ne poteva parlare solo a costo di trasformarla in qualcos’altro e a patto di rimuoverne la natura sistemica. Al punto che la geopolitica, troppo colpevole di voler comprendere, veniva accusata di essere tra le cause dell’invasione – o perché putiniana o perché troppo «realista», qualsiasi cosa voglia dire. Quella che stiamo vivendo è dunque l’apocalisse del lutto. Non è la guerra in sé il trauma, ma la morte della pace. A cui stiamo attivamente contribuendo.

Secondo la ricerca del Censis dedicata al nostro rapporto con la guerra, pubblicata il 18 luglio 2025 e in anteprima da Limes, la società italiana è impreparata. Un’impreparazione culturale e psicologica, prim’ancora che nella dimensione specificamente bellica. Che significa: non riuscire a concepire la guerra come un fatto possibile e attuale». Lo studio, dettagliatissimo, coglie molto bene questa dimensione, concentrandosi sull’alta percentuale di neutralismo e pacifismo, oltre che sulla scarsa voglia di combattere della popolazione. L’Italia, più che la pace, vorrebbe insomma essere lasciata in pace. Non vuole avere a che fare per davvero con la guerra, come testimoniato da un dato curioso: il 38% degli italiani sarebbe pronto a impegnarsi in una coalizione antiamericana in caso di attacco a stelle e strisce alla Groenlandia. L’isola nordatlantica risulta dunque il pezzo di terra per cui i

nostri si sacrificerebbero di più, dato che in questo scenario la percentuale di neutralisti si attesta al 58%, contro il 62% relativo al conflitto ucraino e il 70% relativo a quello mediorientale.

Questo dato si spiega solo in parte con il crollo di fiducia nei confronti degli Usa – che per il 23% sono una minaccia militare. Piuttosto, siffatta prontezza al sacrificio per la Groenlandia va letta in maniera più disincantata. Gli italiani, che non sono stupidi, sanno benissimo che non ci sarà mai una guerra fuori tutto per il territorio danese. Dunque si permettono un briciolo d'idealismo e d'eroico furore. Ma siamo pronti a giurare che in caso di effettiva invasione americana la percentuale dei filogroenlandesi crollerebbe fino a raggiungere cifre paragonabili alla temperatura invernale di Nuuk.

Il dato che ci ha maggiormente colpito è però un altro, che non riguarda tanto le idee sul posizionamento internazionale dell'Italia, quanto il modo in cui gli italiani reagirebbero alla guerra. Secondo il Censis, infatti, l'81% (85% tra gli under35) della popolazione si ritirerebbe in un bunker, il 78% stoccherebbe scorte alimentari, il 66% si procurerebbe un kit di sopravvivenza (77% tra gli under35), mentre il 59% si trasferirebbe in una località lontana dai combattimenti (68% tra gli under65). La motivazione, razionale dunque superficiale, condivisa dal 65% degli italiani è la seguente: «Non siamo un popolo di guerrieri, da soli saremmo travolti dal nemico».

Venuta a mancare la Pax Americana, oggetto simbolico ad altissimo investimento, l'Italia affronta la sua traumatica scomparsa in maniera conservatrice, ovvero regredendo – a livello immaginale – a stati precedenti siffatta scomparsa, traslando l'investimento compiuto nei confronti di Mamma America su quel che di fatto essa aveva promesso: sicurezza (bunker) e prosperità (nutrimento). Siamo, insomma, in pieno lutto geopolitico: «Un tipico modello di fissazione affettiva a qualcosa di passato, che implica in verità il più completo distacco tra il passato e il futuro». Se infatti il nostro inconscio collettivo non ha alcuna intenzione di staccarsi dalla regressione e dall'attaccamento morboso a un'idea di pace che non c'è più, allora è assolutamente possibile che esso possa sviluppare un atteggiamento paranoide, sospettoso e aggressivo nei confronti di chiunque provi a suggerirgli che l'unico modo per andare avanti è fare i conti con la mutazione della realtà.

Ma se la nevrosi indotta dal lutto traumatico del ritorno della guerra vira in paranoia, allora tutto si inverte. E la pace, la vera pace, quella che ci è stata promessa e poi tolta, può essere raggiunta solo mediante il proseguire della lotta. Unico strumento in grado di eliminare sia chi minaccia la nostra tana sia di proseguire indisturbati nella sua costruzione. Perché se ci fosse una pace sporca, una lunga tregua che comunque non elimina la possibilità della guerra ma anzi fa i conti con l'impossibilità di questa rimozione, non saremmo più legittimati a costruire bunker e ad ammassare provviste. Eppure, senza elaborare il lutto, non potremmo farne a meno. E il mondo ci prenderebbe per pazzi. Ma nulla infastidisce i paranoici più di essere considerati tali. Incredibile ma vero: per non staccarsi da quell'idea regressiva di pace, coperta di Linus e sostituto dei vecchi vincoli esterni, gli italiani sentono la necessità che la guerra continui. Benvenuti nel deserto della pulsione di morte, che affettuosamente soprannominiamo «complesso di Mamma America». Oramai matrigna.

In geopolitica, ciò significa che la paranoia elimina la possibilità della pace. Non semplicemente a livello empirico. Per un paranoico la pace è impensabile finché i cospiratori non saranno eliminati. Egli è contraddittorio: vuole più di qualsiasi altra cosa la tranquillità ma non fa altro che vedere pericoli ovunque. E si definisce in base a essi. La paranoia geopolitica, che mira alla pace definitiva intesa come distruzione dei nemici, produce allora un attore che si dice pacifista ma che non può far altro che parlare di guerra. Perché si definisce in base a essa e alla distinzione manichea che è propria della sua psiche: noi siamo i buoni, loro i cattivi, noi siamo le democrazie, loro le autocrazie, noi siamo per la pace giusta, loro per la legge della giungla. La realtà non esiste più. Esistono il bene e il male, il bianco e il nero: «Il nemico giunge come se fosse chiamato. (...) È sempre il nemico che ha cominciato».

In Italia, per fortuna, non siamo (ancora) giunti a questo punto. Siamo al momento fermi alla seconda fase, quella del lutto e della regressione esplicitata nel plesso bunkerprovviste. In Italia, molto inchiostro – anzi, molta acqua necessaria per alimentare i data center – è stata sprecata per indignarsi, specie sulla Rete, dell'incontro ferragostano tra Donald Trump e Vladimir Putin, bollato «umiliazione» dell'Occidente e «riabilitazione» del presidente russo. La scena del leader del Cremlino accolto con un (breve) applauso dal tycoon ha suscitato scalpore, a livello sia politico sia mediatico. Il Leitmotiv era più o meno il seguente: con Putin l'assassino non si dovrebbe neppure parlare, figuriamoci stendergli il tappeto rosso e farlo entrare nella limousine presidenziale. Fioccano, ovviamente, le analogie, in virtù delle quali la ridente località di Anchorage – prima di ferragosto conosciuta (da pochi) per le alci – è destinata a passare alla storia come la Monaco del XXI secolo.

In Italia, invece, si vorrebbe un'immunizzazione totale della società, spia del più paradossale dei paradossi: gli italiani hanno trattato il Covid come se fosse una guerra e ora trattano la guerra come se fosse il Covid. Rielaborazione postpandemica dell'equazione churchilliana, che ci vedeva equiparare le guerre alle partite di calcio e le partite di calcio alle guerre. Il problema è che, in questa fase caotica, non esiste vaccino contro il ritorno della guerra. Né è possibile pensare che la pace, sporca, si realizzi esclusivamente alle nostre condizioni, anche perché Vladimir Putin, a differenza del Sars Cov2, ha delle opinioni e dei mezzi per farle rispettare.

La pace dovrebbe essere altro. Capacità di compromettersi e sporcarsi le mani, senza temere di infettarsi. Se Putin è un guerrafondaio, e magari lo è anche, parlarci non significa diventare come lui. Al contrario, trasformarsi in soggetti paranoici, vendicativi e convinti che pace significhi eliminazione dell'avversario è una forma di transfert geopolitico particolarmente interessante, perché implica che per sconfiggere qualcuno che consideriamo pazzo sia necessario diventare pazzi almeno quanto lui. Geopolitica è, o dovrebbe essere, relazione. L'esatto opposto dell'autismo implicato dall'immagine del bunker e delle provviste. Ma per riuscire in questo arduo compito è necessario avere una qualche minima idea di futuro.

Nella vita dei singoli come nella vita delle comunità e degli Stati, la parola "pace" esige un salto mentale, la capacità di uscire, per così dire, da sé e di avvicinarsi in uno spazio condiviso con l'altro, quasi mai in proporzioni uguali. In realtà, quindi, "pace" è una parola scomoda. Perché pensarla significa abbandonare il bianco e il nero, confortevoli nella loro nettezza, ed entrare nella zona grigia del possibile, dove i torti si mischiano con le ragioni in un unico impasto vischioso. Significa visitare la terra del compromesso, quel middle ground dove bisogna imparare a relativizzare. (...) Superare quelle asimmetrie mentali che, sommate alle asimmetrie proprie dei conflitti, ricacciano indietro, facendola rotolare in fondo al burrone, la possibilità che la parola "pace" si inveri e lasci il regno dell'ideale per quello del reale».

Tutto il resto è pacifismo d'accatto. Utile solo per ripulirci la coscienza in attesa di sporcarcela di nuovo, in una spirale di autodistruzione che rischia di portarci all'inferno. Felici di aver percorso una strada lastricata di buone intenzioni. Siamo pronti a evitare questo destino? A sentire la narrazione mediatica prevalente, la risposta parrebbe negativa. La pace deve essere giusta. Una tregua sarebbe disonorevole. Meglio continuare a (far) morire (altri) che vedere scalfiti i nostri principi morali. «Gli ucraini stanno combattendo per noi», si dice. E noi giustamente li guardiamo e li incitiamo a continuare. Come se ciò fosse in qualche modo coerente con la nostra rettitudine.

LA GUERRA È CLAUSOLA INEVITABILE DELLA FINE DELL'OCCIDENTE (Valerij)

C'è più libertà nel mondo? Oggi soltanto a una esigua minoranza della popolazione del pianeta, pari al 20%, si riconoscono pienamente i diritti umani e civili, le garanzie costituzionali, le prerogative politiche. Anno dopo anno, i paesi che arretrano nell'assicurare le libertà fondamentali sono più numerosi di quelli che avanzano. Nel 2024, i «paesi liberi» sono diminuiti per il diciannovesimo anno consecutivo. Inoltre, meno del 7% della popolazione mondiale vive in una democrazia pienamente realizzata, più del 39% è intrappolato in regimi autoritari. Dal dopoguerra, il fascino dei governi illiberali non è mai stato così seducente come oggi, anche al centro dell'Europa.

La prospettiva di un benessere crescente e illimitato ha un reale fondamento? Bisognerebbe chiederlo a quanti hanno sperimentato sulla propria pelle la retrocessione economica e sociale di tanti territori, e ora soffrono il malessere dei perdenti e hanno smesso di rivolgersi con speranza alle istituzioni democratiche. A questo proposito, basterebbe ricordare che nel 1989 gli Stati Uniti realizzavano il 22,2% del pil del mondo (a parità di potere d'acquisto) e la Cina solo il 3,6%, mentre nel 2024 la Cina è salita al 19,5% e gli Usa sono scesi al 14,9%. Dal 1989, l'export cinese è lievitato dall'1,7% al 14,6% del totale mondiale, quello americano è scivolato dall'11,7 all'8,5%. Dati che testimoniano in maniera lampante la sottrazione del primato economico e tecnologico dell'Occidente, e il conseguente risentimento sociale: i privilegi svaniti, il prestigio perduto, l'orgoglio ferito, la dignità calpestata, il desiderio di riconoscimento inappagato. Troppo tardi per correre ai ripari raccomandando di accorciare le filiere, teorizzando modelli di reshoring e friendshoring, o auspicando dalle colonne del Financial Times l'avvento di un «postneoliberal world», sostenendo dopo un radicale ripensamento che «all economics is local».

Ad aprile di quest'anno, con un flebile +0,3% su base annua, in Italia si è arrestata temporaneamente una sfilza di segni meno davanti all'indice della produzione industriale che durava ininterrottamente da ventisei mesi consecutivi, per poi continuare a maggio con un 0,9%. Nel 2024, il valore reale dei salari e delle retribuzioni nel nostro paese risultava inferiore in media dell'8,7% rispetto al 2008, l'anno della grande crisi economica e finanziaria internazionale. Negli ultimi diciassette anni (2008-2024), abbiamo avuto sei anni di recessione e in altri sei anni la crescita del pil è stata dello «zero virgola», mentre in tutti i precedenti sessant'anni (1946-2007) ci furono solo due anni di recessione (il 1975 e il 1993). Alle ultime votazioni di livello nazionale, le europee dello scorso anno, abbiamo registrato il tasso di astensionismo elettorale record nella storia repubblicana: il 51,7% (gli astenuti non andarono oltre il 14,3% nel 1979, alle prime elezioni dirette del Parlamento europeo).

Infine, la terza radiosa promessa: la pace. Eravamo convinti che le catastrofi del Novecento, Auschwitz e Hiroshima, fossero cicatrici indelebili, un monito indimenticabile che ci avrebbe resi immuni al virus della guerra. Successivamente, ci illudemmo di aver esorcizzato per sempre lo spettro della guerra, seppellito sotto le rovine della storia grazie alla forte interdipendenza raggiunta dalle economie del mondo per effetto dei processi di globalizzazione. Ma dopo l'89, riavvolta la cortina di ferro, i conflitti armati nel mondo non sono affatto scomparsi: sono anzi aumentati, fino a toccare il massimo storico. Furono 86 nel 1989, sono stati più del doppio nell'ultimo anno: 184. Lungo i trentacinque anni di pace apparente che abbiamo alle spalle, i morti causati dalle guerre nel mondo sono stati complessivamente tra i 3,9 e i 5,7 milioni, a seconda delle stime di questa macabra contabilità. Il lungo tempo trascorso (ottant'anni esatti dall'agosto del 1945) sembra aver cancellato la memoria delle bombe sganciate su Hiroshima e Nagasaki, quando dei corpi inceneriti in un istante non rimasero che impronte di sagome umane. Si calcola che globalmente le testate nucleari oggi disponibili siano 12.241, nonostante i trattati di non proliferazione che si sono susseguiti nel tempo e lo smantellamento parziale delle scorte russe e americane (il picco si raggiunse nel 1986, con 70.374 bombe). E adesso si ammassano armamenti nuovi di zecca negli arsenali.

Le tre promesse su cui si era fondata la nostra convivenza civile dopo il 1945 e soprattutto dal 1989 in avanti – libertà, prosperità, pace – ci appaiono tradite. Ci siamo risvegliati dall'illusione che il destino dell'Occidente fosse di farsi mondo. Cominciamo a pensare che forse quei valori asseritamente universali erano solo figli del superbo etnocentrismo occidentale. Perso il conforto di una concezione teleologica della storia, la parola «fine» si è rovesciata nell'altro suo significato, in un rocambolesco slittamento semantico: non più obiettivo, traguardo, compimento, bensì declino, crepuscolo, morte. Suonano le trombe di un'apocalisse culturale, è l'avviso della fine di un mondo: il mondo di ieri, di cui noi siamo i superstiti diseredati.

Si confrontano qui due opposte concezioni della storia. Secondo un certo determinismo storico, il leader americano non è altro che una pedina dentro un disegno che lo trascende. La perdita del primato economico e tecnologico di Washington e il conseguente risentimento sociale hanno reso inevitabile l'ascesa del tycoon, che è assolto quindi da ogni responsabilità personale. Ci sono importanti precursori di questa idea. Hegel sosteneva che l'«astuzia della ragione» si fosse servita dell'ambizione di Napoleone per realizzare il suo scopo: il tramonto dell'ancien régime e la diffusione in Europa del diritto borghese. In altre parole, le baionette francesi condotte contro le case regnanti di Prussia, Austria e Russia, e i duelli con l'ammiraglio della corona britannica Nelson e con il duca di Wellington, erano fatti ineluttabili, dotati di un significato universale, che andava ben oltre le velleità personali e gli interessi del corso.

La seconda scuola di pensiero mette invece al primo posto il libero arbitrio e rifiuta l'idea della inevitabilità della storia. Nelle sue memorie, Trockij ricordava di essersi preso un brutto raffreddore nell'autunno del 1923, durante una battuta di caccia alle anatre selvatiche. Febbricitante, quel malanno di stagione lo aveva tenuto lontano dai giochi politici in un momento cruciale dello scontro con Stalin. Un dettaglio a prima vista irrilevante, che però cambiò le sorti dell'Unione Sovietica dopo la morte prematura di Lenin – oltre a decidere ovviamente le sorti dello stesso Trockij: l'isolamento prima, l'esilio poi, fino all'assassinio in Messico per mano di un sicario. Il carattere dei due dirigenti bolscevichi rivali sarebbe stato decisivo, insomma, più di quanto lo fossero le condizioni di sfruttamento del proletariato nelle fabbriche di Pietrogrado, la questione agraria e la miseria dei contadini russi?

Entrambe le concezioni hanno i loro limiti. Il determinismo può portare al quietismo: se la storia è un copione già scritta, che senso ha giudicare le imprese di Attila, Gengis Khan o Tamerlano, le stranezze di Caligola o le follie di Nerone? All'opposto, concepire la storia come una sequenza di eventi fortuiti ci fa cadere nel cinismo: ci sentiamo alla mercé del caso, come se il futuro dipendesse banalmente da un naso pronunciato o da un ciuffo spettinato. Forse il modo in cui noi consideriamo la storia cambia a seconda del clima che di volta in volta respiriamo.

Oggi il nostro sguardo è completamente diverso. Non siamo più sulla cresta dell'onda, viviamo in un Occidente diviso e in crisi d'identità, che percepisce il proprio declino. Di conseguenza, anche il nostro sistema di valori sta cambiando. E faticiamo a trovare il filo nel bandolo della storia, un traguardo verso cui dirigere i nostri passi. Perciò quel ciuffo ostentato non è più un dettaglio grottesco, ma è diventato un simbolo di riscatto che una parte dell'America ha cominciato ad apprezzare. Non perché il barbiere della Casa Bianca abbia dimenticato di tagliarlo, ma perché i valori della società liberale – il multiculturalismo, il multilateralismo, persino il libero mercato e la stessa democrazia – si sono consumati nel falò della disillusione. Perciò non siamo più inclini a credere che la storia sia guidata dalle leggi del progresso, ma ci convinciamo che sia un terno al lotto. Se la storia si risolve in un tiro di dadi, allora non solo il naso di Cleopatra, anche il ciuffo di Trump può cambiare il destino del mondo. E il risentimento, come aveva profetizzato Nietzsche, diventa la morale degli umiliati e dei vinti, che si aspettavano il paradiso in Terra e si sono ritrovati fra le mani soltanto un sogno infranto.

Se non possiamo più fidarci delle promesse escatologiche della modernità (come si è visto all'inizio), né credere che la storia sia governata dalle leggi del progresso (e perfino il naso di Cleopatra o il ciuffo di Trump possono decidere le sorti del mondo), e se adesso il risentimento ci avvelena l'anima (valeva per Nietzsche, vale per un Occidente inquieto e infelice), come placare la smania di dare un senso alle nostre esistenze effimere? La prospettiva di una integrale immanenza ci appassisce. Abbiamo pur sempre bisogno di attribuire un significato al mondo. Perciò ritorna il mito – quel mito che credevamo di aver esautorato grazie ai lumi della ragione, derubricandolo alla stregua di un'antologia di favole innocue e pittoresche risalenti a un remoto passato.

Il mito di un presunto destino egemonico del popolo russo, di cui si imbeve il nazionalismo imperialista putiniano, con cui giustificare una guerra sanguinaria. Il mito trumpiano della frontiera, rinverdito per fare nuovamente grande l'America («Make America Great Again»), anche a costo di ridisegnare le carte geografiche: il Golfo d'America, il Canada cinquantunesimo Stato a stelle e strisce, le mire sul canale di Panamá e sulla Groenlandia, la futura colonizzazione di Marte. Aggiungiamo pure il fanatismo religioso nelle parole del Trump predestinato, salvato da Dio, che ha deviato la pallottola sparata contro di lui durante il comizio elettorale a Butler, in Pennsylvania. Intanto Musk, novello satiro lascivo, consumatore di cannabis e ketamina per sua candida ammissione, si lancia in un'ebbra danza dionisiaca. La sua frenesia orgiastica non ci risparmia parole tracotanti e gesti blasfemi. E non è un caso che il nome scelto dal governo israeliano per battezzare l'attacco militare sferrato contro l'Iran – «Risveglio del leone» – richiami un versetto biblico che esalta la mitica forza e la proverbiale tenacia del vittorioso popolo d'Israele: «Ecco un popolo che si leva come una leonessa e si erge come un leone; non si accovaccia, finché non abbia divorato la preda e bevuto il sangue degli uccisi» (Numeri 23:24).

Ecco riaffiorare, da un fondo oscuro, suggestioni mistiche e fughe nell'irrazionale, tensioni messianiche e sussurri del pensiero magico, tesi cospirative e congetture complottiste, credenze premoderne e pregiudizi antiscientifici.

I NUOVI RUSSI TRA RAGIONE E SENTIMENTO (Moscatelli)

All'orizzonte russo si staglia un interrogativo silente e insidioso, tenuto fuori dal dibattito pubblico: ne è valsa la pena? Una prima risposta dipende dall'esito della partita bellica, da quanto (e quando) Mosca otterrà rispetto agli obiettivi dichiarati. Ma un più profondo riscontro potrà arrivare solo nel dopoguerra, punto di ripartenza atteso e temuto, già percepito come salto definitivo verso un futuro in cui nulla sarà come prima del febbraio 2022. Alla base, il fulcro del sostegno al potere restano le generazioni traumatizzate dagli anni Novanta: chi li ha vissuti, i figli cui hanno raccontato l'umiliazione e il caos. Si fanno però spazio i nati sul far del nuovo millennio, plasmatis dal ventennale scontro con l'Occidente, che non considerano l'Europa e neppure l'America punti di riferimento ideali o mete di progetti di vita.

Il ricambio delle élite sta tracciando una linea divisoria tra i «gerontocrati» cresciuti assieme a Putin e una compagine di 0 apparatiki e di pesi per ora medi, in ascesa. La totale fedeltà al leader supremo è requisito essenziale, ma stanno entrando in circolo nuovi approcci rispetto al presente e a un futuro tutto da costruire, o ricostruire. L'immagine del presidente come unico decisore è un tratto implicito nella natura del potere russo ed è stata attivamente coltivata dagli ideologi del Cremlino nell'ultimo quarto di secolo. L'idea di un leader imprescindibile, decisionista e schierato con la patria e il popolo trova riscontro negli altissimi livelli di gradimento: un plebiscitario e stabile 80%.

In privato è facile sentire critiche dirette alla decisione di «fermarsi alla Crimea» nel 2014, attribuita a Putin contro il parere dei suoi più stretti collaboratori. È palpabile il dissenso rispetto alla politica di allineamento con la Cina, la famosa «amicizia senza limiti» da molti temuta come un nodo scorsoio che finirà per soffocare la Russia. I rimproveri alla svolta verso est sono soffusi ma trasversali: arrivano dagli oligarchi nostalgici degli affari con l'Europa, dalla burocrazia dell'amministrazione presidenziale e degli Esteri che quotidianamente deve gestire i mai facili rapporti con Pechino. Ha fatto scalpore, ma non dovrebbe stupire, il rapporto dei servizi segreti trapelato alla stampa qualche mese fa secondo cui la Cina è una minaccia alla sicurezza russa.

Anche questi malumori probabilmente contribuiscono ad accelerare il rinnovamento della classe dirigente, iniziato già prima della guerra. Putin sembra essersi stancato dei compagni della prima ora, i coetanei che hanno perso dinamismo, poco adeguati ad affrontare il vortice geopolitico scatenato dall'invasione dell'Ucraina. Una presa di distanza acuita dal riavvicinamento con gli Stati Uniti, si racconta, poiché non piace alla cerchia originaria del presidente l'approccio mercantilistico dell'amministrazione Trump. La cooptazione di nuovi quadri, la promozione di fedelissimi relativamente giovani e l'inclusione di parenti diretti del presidente stanno trasformando il sistema.

Tra le nuove leve è ben rappresentata la componente ultranazionalista, spiccano imprenditori cresciuti in epoca postsovietica, si coagulano nuove idee per la gestione dello Stato e dell'economia. Il criterio resta quello delle diverse anime del sistema da tenere in equilibrio e, all'occorrenza, mettere in competizione. Ma c'è di tutto. Gli appartenenti alla nuova leva sono identificati come «socialpatrioti», in riferimento a una specie di manifesto stilato dal giovane ministro per lo Sviluppo dell'Estremo Oriente e dell'Artico, Aleksej Gekunkov. Secondo Gekunkov, il business privato postsovietico non si è trasformato in motore di progresso e per questo resta percepito come parassitario. Imprenditori e funzionari devono diventare, rispettivamente, «costruttori e servitori» di innovazione e sviluppo della società, con il sostegno dello Stato e un maggiore ricorso al debito pubblico per finanziare progetti industriali e infrastrutturali.

Un mix di patriottismo, statalismo e retorica di giustizia sociale certamente approvato dall'alto, sospettabile di essere l'ennesima teoria dettata da esigenze propagandistiche. Eppure, segnala la necessità di un cambio di passo rispetto al modello dominato dai vecchi clan economici, invecchiati male sullo sfondo della guerra. Il nuovo responsabile della Difesa, l'astro del business in chiave geopolitica Dmitriev, la viceministra Civilëva e il delfino Djumin sono riconducibili a questa schiera che scalpita per andare oltre. Naturalmente sotto lo sguardo attento di Vladimir Vladimirovič, che in barba ai suoi 73 anni è sbarcato negli Usa a Ferragosto saltellando giù per la scaletta dell'Iljušin presidenziale: altro che Ded Pu, «nonno Pu», come lo chiamano spesso sui social i giovani russi.

La visita in Alaska ha rappresentato un momento di enorme rivalsa personale e collettiva. Tradotto in termini strategici, un salto a fine 2021 quando Mosca presentava a Stati Uniti e Nato una richiesta di garanzie di sicurezza, a partire dal divieto di ingresso dell'Ucraina (e della Georgia) nell'Alleanza Atlantica. Formalmente, Mosca proponeva agli Usa un trattato e alla Nato un accordo. In pratica, era una richiesta di riconoscimento dei propri interessi strategici e di uno status paritario tra potenze. In forma simbolica, ad Anchorage Putin l'ha ottenuto. Il summit è finito anticipatamente quando Trump ha capito che non avrebbe strappato al collega russo una svolta negoziale. E per evitare una rottura che nessuno voleva, dalla richiesta di cessateilfuoco ha virato verso la questione delle garanzie di sicurezza, ostacolo rivelatosi insormontabile anche ai famosi negoziati di Istanbul del 2022. A margine dell'incontro sono stati discussi progetti di cooperazione bilaterale, in particolare nel settore estrattivo e per l'Artico. Più o meno quello che il leader russo aveva in mente e, probabilmente, era stato concordato prima del vertice. La tregua può attendere.

«Alla fine la questione più importante per i russi è lo scontro con l'Occidente, il resto è secondario», dice a Limes Alexej Levinson del Centro Levada, sociologo che analizza i risultati dei sondaggi e studia l'opinione pubblica nella Russia profonda, non certo un agiografo di Putin. Questo aspetto fornisce al Cremlino un margine di manovra sul capitolo territoriale, diventato punto fermo delle richieste russe, ma non tra quelle originarie. Potrebbe servire per arrivare a un compromesso, quando e se ne varrà la pena. Per questo il Cremlino ha cominciato a far circolare il messaggio di essere disposto ad «accontentarsi» dell'intero Donbas, nel cui nome è stata lanciata l'avventura bellica. Lasciando un punto interrogativo sulle regioni di Kherson e Zaporizžja, tuttavia inserite per via costituzionale nell'assetto federativo russo e quindi non «restituibili». Ma un congelamento del fronte, un rinvio o altre opzioni di mezzo sono possibili.

Levinson fa notare che proprio l'ultimatum del 2021 provocò un balzo del gradimento di Putin di 10-12 punti. «Sentendo odore di guerra, i russi si stringono simbolicamente attorno a colui che per loro incarna lo Stato: il capo dello Stato», spiega. La mobilitazione attiva è altra cosa: i più determinanti a livello di opinione restano gli anziani, grandi fruitori di tv. Nel maggio 2025, tuttavia, la quota di russi favorevoli ai negoziati con l'Ucraina ha raggiunto il 64%, il massimo dall'inizio del conflitto aperto, mentre il sostegno alle operazioni militari è sceso al minimo storico: 28%, contro il 41% dell'anno precedente.

Cambia invece la percezione del nemico, progressivamente identificato con i vertici europei e ucraini. Gli Stati Uniti non sono più visti come il principale istigatore della guerra e a marzo ne aveva un'immagine positiva il 37% dei russi, contro il 15% di settembre 2024. Le opinioni negative sono crollate dal 70% al 47%. Per la prima volta in vent'anni, i russi hanno dell'Europa un'opinione peggiore rispetto a quella degli Stati Uniti. Ucraina, Polonia, Germania e Regno Unito guidano il gruppo dei principali nemici. Abbastanza da semplificare in «Europa contro Russia».

Secondo i sistematici sondaggi del Levada, che peraltro si discostano poco da quelli degli istituti governativi, ad aprile il 40% dei russi dichiarava che la guerra ha portato più svantaggi che benefici, il 33% si diceva convinto del contrario e il 28% non sapeva rispondere. Le opinioni negative sono molto più diffuse tra le donne e sotto i quarant'anni. Tra gli aspetti positivi svetta il «recupero di territori storicamente russi», seguito da questioni economiche che però sono un capitolo positivo per il 16% degli intervistati e negativo per il 19%. Uno studio pubblicato nel febbraio 2025 segnalava una maggioranza di russi per cui è preferibile che la Russia sia una potenza rispettata e temuta, piuttosto che un paese con un alto tenore di vita. È la prima volta dall'inizio del secolo che la patria gloria supera l'idea di benessere.

L'anno prossimo è prevista l'introduzione di corsi di «cultura spirituale e morale della Russia». Nel dibattito mediatico si discute la possibilità che la guerra generi una nuova élite «della vittoria», nuovi funzionari e dirigenti in grado di promuovere una rinascita nazionale in quanto attivi difensori della patria.

IL DISGELO DI GHIACCIO (Kortunov)

Il vertice in Alaska del 15 agosto non era ancora cominciato che Stati Uniti e Russia avevano già fatto del loro meglio perché un suo eventuale fallimento non li cogliesse impreparati. Entrambe le parti avevano annunciato con largo anticipo che i colloqui di Anchorage non avrebbero portato alla firma di alcun documento né alla conclusione di particolari accordi. A poche ore dall'inizio, il segretario di Stato americano Marco Rubio aveva definito l'incontro un «esercizio di ascolto» e il presidente russo Vladimir Putin aveva osservato che nei negoziati le aspettative eccessive conducono a delusioni. Inoltre, per quanto si era potuto osservare la preparazione del summit non aveva in alcun modo attenuato l'intensità dei combattimenti al fronte. Gli attacchi dei droni ucraini in diverse regioni della Federazione Russa e la costante avanzata delle forze di Mosca in Ucraina proseguivano senza interruzioni, mentre le parti continuavano ad accusarsi l'un l'altra di attacchi alla popolazione civile.

Eppure, le aspettative erano alte a Mosca, a Washington e nel resto del mondo. I vertici russoamericani, e prima ancora quelli sovieticoamericani, sono sempre stati circondati da una certa aura. Inoltre, era il primo viaggio di Putin negli Usa in dieci anni. Quasi per abitudine, a ogni nuovo incontro bilaterale ci aspettiamo dunque svolte inaspettate, decisioni epocali, accordi strategici in grado di spostare il baricentro dei rapporti internazionali e di cambiare il corso della storia. I media occidentali si sono riempiti delle previsioni più cupe: si parlava di una «cospirazione dei due autocrati», di una «nuova Jalta» decisa sulle spalle degli altri e fuori dalle consolidate sedi multilaterali. Secondo alcuni l'esperto e prudente Putin avrebbe sovrastato con facilità l'impulsivo Trump, con conseguente «tradimento» di Ucraina ed Europa da parte statunitense e collasso del presunto «fronte occidentale» unito contro Mosca.

In primavera Trump ha proposto il dimezzamento delle spese militari americane, russe e cinesi. Idea che Putin ha accolto senza esitazioni. Spendere troppo in armamenti significa per il tycoon sprecare il denaro dei contribuenti. Un terreno comune tra Russia e Stati Uniti dovrebbe e potrebbe essere, pertanto, l'impegno a prevenire la proliferazione delle armi di distruzione di massa, comprese quelle nucleari. Ma anche a scongiurare la militarizzazione, peraltro già in corso, di Spazio e ciberspazio, l'applicazione dell'intelligenza artificiale a fini bellici e il connesso dispiegamento di sistemi letali autonomi.

È tuttavia improbabile che il controllo degli armamenti, nella sua forma tradizionale, torni a costituire il fulcro delle relazioni bilaterali come nei primi anni Settanta. Trump non è mai stato un convinto sostenitore della limitazione degli armamenti, come dimostrato nella sua prima amministrazione quando ritirò gli Stati Uniti dal Trattato sulle forze nucleari a raggio intermedio (Inf) e rifiutò l'estensione del New Start. In teoria una collaborazione tra Mosca e Washington potrebbe dare i suoi frutti in un ampio ventaglio di dossier regionali: dal Medio Oriente all'Asia nordorientale, dall'Afghanistan all'Africa, persino in America Latina. Le motivazioni di Trump sono comprensibili: se le crisi regionali dovessero aggravarsi, gli Stati Uniti sarebbero chiamati a investire di più nella sicurezza delle aree instabili, a mantenere una presenza militare costante e finanche a intervenire direttamente in conflitti locali. Eventualità che Trump rifugge. Se la Russia assistesse gli Usa nel contenimento di Iran e Corea del Nord, o addirittura del Venezuela, la Casa Bianca senz'altro apprezzerrebbe.

Se l'amministrazione Trump revocasse, almeno in parte, le sanzioni a Mosca, potrebbero aprirsi nuove opportunità di cooperazione economica. Gli Stati Uniti hanno bisogno del titanio russo per costruire i Boeing, dell'uranio russo per alimentare le proprie centrali nucleari e persino del greggio pesante russo per le loro raffinerie. L'industria statunitense non disdegnerebbe l'accesso alle terre rare e ad altre risorse minerarie russe. La Russia potrebbe puntare ad attrarre investimenti americani, diretti e indiretti, nonché ad aumentare le importazioni: dagli aerei civili ai beni di consumo. Ma non bisogna sopravvalutare tali opportunità. Storicamente Mosca e Washington non sono mai state grandi partner economici, sotto il profilo commerciale e degli investimenti. Anche al picco degli scambi, tra la fine degli anni Duemila e l'inizio del decennio successivo, il commercio bilaterale non ha superato 45 miliardi di dollari l'anno; le esportazioni americane ammontavano ad appena 10 miliardi, molto meno delle attuali importazioni russe dalla Cina.

Nulla fa pensare che nel prossimo futuro gli Stati Uniti possano sottrarre a Pechino una quota significativa del mercato russo (automobili, macchinari, elettronica di largo consumo). La situazione non migliora se si guarda agli investimenti. Alla vigilia dell'operazione in Ucraina, lo stock di ide (investimenti diretti esteri) americani in Russia ammontava a 9,2 miliardi di dollari: meno delle giurisdizioni offshore come Cipro, Bermuda o Bahamas, ma pure rispetto a Regno Unito, Paesi Bassi, Francia e Germania. Se anche parte degli investimenti statunitensi giunge in Russia indirettamente, attraverso paradisi fiscali o passando per l'Europa, i dati complessivi paiono comunque modesti. È facile prevedere che Washington e Mosca resteranno concorrenti in molti settori di rilievo come gli armamenti, l'energia o gli alimentari.

Nell'immaginario collettivo russo il mito dell'America come «città splendente sulla collina» è sbiadito negli ultimi anni, eppure l'attrattiva esercitata dagli Stati Uniti non è scomparsa. Specie di fronte al peggioramento dell'opinione russa sull'Europa. Molti ritengono che gli attuali sentimenti antiamericani non abbiano radici profonde nella società russa. Sarebbe quindi plausibile contare su un graduale rilancio degli scambi culturali e dei contatti a livello di società civile, come accadeva vent'anni fa. Gli Stati Uniti ospitano la maggiore diaspora russa – meglio, postsovietica – del mondo, con oltre tre milioni di persone, che potrebbe fungere da ponte tra i due paesi facilitandone le interazioni a più livelli.

Anche qui, tuttavia, non bisogna aspettarsi miracoli. In America il consenso antirusso resta solido ed è improbabile che si dissolva a breve. È anzi possibile che sopravviva a Trump e si rafforzi sotto il suo successore. Non bisogna nemmeno sopravvalutare l'ammirazione della Russia per l'America. Nel 2019, alla vigilia del Covid19, sui circa 57 mila russi che frequentavano università all'estero poco più del 10% aveva scelto gli Stati Uniti: una quota nettamente inferiore rispetto a Germania, Italia o Corea del Sud. Quanto alla vasta e frammentata diaspora postsovietica in America, resta da vedere se agirebbe da acceleratore o da freno allo sviluppo delle relazioni russo-americane.

Tuttavia, dietro questa temporanea convergenza d'interessi restano evidenti divergenze di obiettivi e ambizioni. Se il progressivo rafforzamento di Brics+ e Sco (Organizzazione per la cooperazione di Shanghai) è una priorità della politica estera russa, per quella americana costituisce una seria sfida. Per il Cremlino il declino del dollaro come principale valuta di scambio e riserva mondiale è un processo auspicabile, per la Casa Bianca è una minaccia diretta agli interessi fondamentali e alla sicurezza dell'America. Per Mosca, la Cina è e resterà il principale partner strategico, per gli Stati Uniti è e resterà il principale rivale strategico. La Russia tenta di concepire un nuovo ordine mondiale, l'America mira ad accordi puntuali per garantirsi ritorni politici ed economici immediati.

Non bisogna però farsi illusioni: la spettacolare inversione di rotta in corso nei rapporti russo-americani è diventata possibile solo grazie alla posizione personale del 47° presidente degli Stati Uniti. La svolta resta tuttavia fragile e reversibile. Per questo le due nazioni dovrebbero cominciare a pensare a una nuova base per le loro relazioni di domani, più stabile e più affidabile.

Ha convinto la controparte che una risoluzione politica del conflitto in Ucraina è più importante di una tregua temporanea e che un cessateilfuoco non dovrebbe costituire la precondizione di una pace. Questa posizione, che la Federazione Russa ha assunto da molto tempo, era stata messa in discussione non solo dagli ucraini, ma anche da Trump. Alla luce dell'attuale situazione sul campo, una tregua immediata e senza condizioni gioverebbe più a Kiev che a Mosca. In secondo luogo, dopo il vertice l'ipotesi di una nuova tornata di sanzioni secondarie statunitensi contro i principali partner commerciali della Russia è stata accantonata, se non del tutto abbandonata. Si può sostenere che fin dall'inizio l'«ultimatum» di Trump fosse irrealistico, avendo già complicato i rapporti tra Washington e alcuni dei suoi partner strategici, tra cui l'India. Nondimeno, il mutamento di posizione americana rappresenta un segnale positivo per il settore energetico mondiale.

Putin ha passato la patata bollente a Zelens'kyj. Dopo Anchorage, Trump ha affermato che il leader ucraino potrebbe mettere fine al conflitto immediatamente se acconsentisse ai termini offerti. Il presidente russo ha saputo sbarazzarsi della narrazione che voleva la Russia unica responsabile del protrarsi del massacro e delle distruzioni. Al vertice è seguito, il 18 agosto, un summit alla Casa Bianca. I leader europei e quello ucraino hanno cercato disperatamente di disfare i risultati dell'incontro in Alaska, evitando accuratamente di discutere qualsiasi concessione da parte ucraina, almeno in pubblico. Zelens'kyj ha dichiarato che la costituzione ucraina non permette alcuna modifica territoriale, sostenendo che ogni questione in merito vada discussa soltanto tra lui e Putin.

A Washington il grosso del suo tempo è stato speso a discutere delle future garanzie di sicurezza per Kiev, simili a quelle offerte dall'articolo 5 del Patto Atlantico ma senza una piena adesione alla Nato. Come prevedibile, gli interlocutori di Trump hanno sollecitato ulteriori forniture di armi americane all'Ucraina e maggiori pressioni economiche su Mosca. Gli europei ce l'hanno messa tutta perché, quando i negoziati di pace avranno inizio, l'Europa possa sedere al tavolo.

L'incontro del 18 agosto alla Casa Bianca richiede però da parte di Mosca una risposta meditata. La palla è passata di nuovo ai russi, con Trump che sostiene Zelens'kyj e la sua ricerca di un vertice russo-ucraino. Se Putin continuasse a rifiutare, diverrebbe il principale ostacolo alla pace; se accettasse, l'Ucraina tenterebbe di imporgli un cessateilfuoco incondizionato. La reazione immediata del Cremlino è stata proporre la ripresa dei negoziati bilaterali alzando il livello delle delegazioni. Resta da capire se ciò indichi la disponibilità a un vertice o meno. A Washington la mossa russa potrebbe essere interpretata come un tentativo di guadagnare tempo per ottenere posizioni negoziali più favorevoli, o per continuare a perseguire una soluzione militare. Non è una situazione facile per Mosca: ci vuole poco per rovinare il risultato raggiunto in Alaska, minando la fragile fiducia instaurata con la Casa Bianca. La leadership russa deve ora dimostrare lo stesso livello di ingegno, pensiero strategico e abilità diplomatica di cui ha dato prova il 15 agosto ad Anchorage.

L'UCRAINA VISTA DA DENTRO (Brera)

Per almeno 3 anni Zelensky ha promesso agli ucraini che Davide avrebbe nuovamente sconfitto Golia. Pochi mesi dopo l'invasione, pareva sulla buona via per riuscirci. A fine marzo 2022 i russi si erano precipitosamente ritirati dalla regione di Kiev. A settembre avevano fatto retromarcia anche da Kharkiv, dopo averla bombardata per mesi e quasi cinta d'assedio. A metà novembre il presidente ucraino issava la bandiera gialla e blu nella piazza del governo regionale di Kherson, liberata pochi giorni prima dai suoi uomini. Erano trascorsi meno di otto mesi da quando, il 24 febbraio e nei primi giorni dell'invasione, era sfuggito ai sabotatori inviati dal Cremlino per ucciderlo e aveva preso per la mano il suo popolo guidandolo coraggiosamente a resistere.

Il 14 novembre di quell'anno, a Kherson Zelens'kyj non aveva più bisogno di nascondersi nei bunker e di parlare alla sua gente attraverso i social. Nella piazza piena di giornalisti di tutto il mondo trasportati lì con i pullman dalle Forze armate ucraine, tra gli abitanti della città ancora scioccati dalla ritirata dei russi e dalla fine di una drammatica occupazione, il presidente sfidava apertamente i nemici appostati sull'altra riva del fiume Dnepr:

«Oggi inizia la fine della guerra», disse spronando milioni di ucraini a resistere. Ma a sventolare sul pennone insieme alla bandiera ucraina quel giorno c'era anche il sipario, ancora invisibile, che calava sulle controffensive riuscite dei soldati di Kiev. Quelle riconquiste delle regioni della capitale, di Kharkiv e ora di Kherson erano le prime fondamenta sulle quali l'Ucraina costruiva la sua idea di pace: una vittoria sul campo con capitolazione russa, da proseguire con nuove controffensive per liberare il Sud e la Crimea. Gli ucraini non lo sapevano ancora, ma sarebbero state anche le ultime.

Zelensk'kyj presentò la sua formula di pace in dieci punti: prevedeva il ritiro dei russi fino ai confini del 1991, la compensazione dei danni di guerra, il ripristino dell'integrità territoriale, la prevenzione di una possibile futura escalation e alcuni obiettivi minori. «Accolgo con grande favore la formula del presidente Zelensk'kyj per una pace giusta e sostenibile», commentò l'allora segretario della Nato, Jens Stoltenberg. «Era un'idea così inutile che credo poche persone in Ucraina ricordino cosa fosse quel piano. Io stesso – mi dice a Kiev uno tra i più celebri giornalisti investigativi ucraini, Jurij Nikolov, direttore di Naši Hroši – ho dovuto cercare su Google per ricordare cosa fosse. Qualunque sia lo scopo per cui il team di Zelensk'kyj e Jermak lo abbia escogitato, è ovvio che si è trattato solo di un mediocre spreco di tempo, risorse e sforzi che potevano essere dedicati a sviluppare la nostra industria missilistica per distruggere prima e in modo più efficiente la raffinazione del petrolio russo. Il che avrebbe potuto costringere Putin a negoziare su condizioni completamente diverse da quelle attuali».

Due anni dopo, fallita la controffensiva nel Sud, al Consiglio europeo di ottobre 2024 Zelensk'kyj presentò il suo criptico Piano per la vittoria, in cui uno dei punti principali era l'ingresso nella Nato, miraggio in cui da tempo non spera più nemmeno lui. «Lo sosteniamo pienamente», assicurò subito la presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen. In Ucraina quasi nessuno sa cosa fosse, o lo ha preso sul serio. Ma quel nome suadente consolidava l'idea fideistica promossa dall'ufficio del presidente secondo cui in qualche modo Kiev vincerà la guerra scatenata da Mosca. Andare a combattere e forse a morire al fronte non è un sacrificio inutile.

L'informazione, in Ucraina, è controllata dal potere politico strettamente concentrato nell'ufficio di presidenza. Con la legge marziale, da tre anni e mezzo la televisione non fa che ripetere la propaganda nell'unico canale informativo a reti unificate, il cosiddetto Telethon in cui gli invitati sottolineano l'unica verità concessa: quella suggerita dalla presidenza. Secondo i sondaggi di Detector Media, la fiducia nel Telethon è diminuita dal 45% del 2022 al 17% del 2024. Il 77% degli intervistati ha spiegato di cercare informazioni da altre fonti «per la mancanza di opinioni diverse». L'anno scorso 30 mila cittadini firmarono una petizione per cancellarlo, destinandone i fondi alle Forze armate: «La politica informativa unitaria è questione prioritaria per la sicurezza nazionale», replicò l'allora premier, oggi ministro della Difesa, Denys Šmyhal'.

Ci si informa sui social, ma con attenzione. Il governo ha più volte tentato di far tacere anche canali Telegram, e l'accusa di essere filorussi è una scure potenziale che pende sul capo di chiunque dissenta. L'articolo 4362 del codice penale ucraino che sanziona «la giustificazione dell'aggressione armata della Federazione Russa e la glorificazione dei suoi partecipanti», per esempio, è costato la vita a Gonzalo Lira, il giornalista-blogger cilenoamericano che indagava e denunciava intrecci e intrighi intorno alla corte di Zelensk'kyj e del suo braccio destro Jermak. Torneremo più avanti sulla sua morte avvenuta in un carcere ucraino.

Chi esprime dubbi sull'opportunità di continuare la guerra ne assapora lo stigma. In un paese in cui – soprattutto nell'Est – il russo resta la lingua più usata non solo in privato ma spesso anche in pubblico, gli stessi ucraini del Donbas fuggiti dall'avanzata dei russi finiscono nel mirino dei connazionali dell'Ovest in cui sono riparati «L'uso pubblico della lingua dello Stato aggressore nel contesto di una guerra in corso è inaccettabile». Solo un matto non ha paura, ma noi parliamo russo: se restiamo ci bombardano, se ci spostiamo ci picchiano perché parliamo la lingua degli aggressori. E poi come facciamo a tirar fuori due mesi di anticipo per una nuova sistemazione.

Il meccanismo della gogna pubblica, indotto dalla propaganda per comprensibili ragioni belliche al fine di cementare l'identità culturale ucraina e la rivolta contro l'egemonia russa, agisce però anche in Occidente e in Italia. Raccontare che esiste un problema linguistico per gli ucraini che parlano russo in Ucraina equivale all'accusa immediata di fare da trombetta alla propaganda del Cremlino, che ha posto la questione linguistica come una delle giustificazioni per l'invasione del 2022 e uno dei cardini di un accordo di pace.

Ero in Ucraina anche quando morì Hennadij 9astjakov. Una morte così assurda da meritare una sceneggiatura al cinema. Era il primo assistente e amico carissimo dell'uomo in quel momento più amato dagli ucraini e più odiato da Zelensk'kyj, l'ex capo delle Forze armate Valerij Zalužnyj. Il presidente stava tentando di rimuoverlo dall'incarico

perché non gli facesse ombra. Il generale aveva iniziato a criticare la strategia della presidenza. Il giorno del suo compleanno, 9astjakov saltò in aria maneggiando una finta granata con dentro il suo whisky preferito. Gliela avevano regalata al comando generale delle Forze armate, ma non era quello che si aspettava: era una granata vera. Possibile che l'assistente del capo delle Forze armate salti in aria per non aver riconosciuto una granata vera da una bottiglietta di liquore?

Ma il caso più inquietante resta quello di Gonzalo Lira, il blogger cileno-americano che con i suoi video denunciava verità scomode come i rapporti tra Zelens'kyj e il suo mecenate Kolomojs'kyj, oggi in carcere. La holding Burisma, il colosso energetico di cui Kolomojs'kyj avrebbe avuto il controllo, pagava una consulenza mensile da 50 mila dollari a Hunter Biden, figlio dell'allora presidente americano Joe Biden. Kolomojs'kyj era anche l'editore del futuro presidente ucraino, che aveva reclutato come comico per interpretare in una fortunata sitcom ciò che sarebbe poi divenuto nella realtà: il parvenu della politica che riesce a farsi eleggere presidente. Arrestato dalla Sbu e rilasciato, Lira denunciò di essere stato picchiato in carcere e fu riarrestato durante la fuga dai domiciliari in cui doveva attendere la condanna definitiva: «Sto per cercare di uscire dall'Ucraina e chiedere asilo politico in Ungheria. O attraverserò il confine e riuscirò a mettermi in salvo o il regime di Kiev mi farà sparire. Questo è quanto mi è successo negli ultimi tre mesi», scrisse ad agosto 2023 in un'ultima sequenza di 25 tweet sulla sua persecuzione politica, che chiunque può leggere su X.

Al di là delle sue opinioni discutibili, Lira denunciava dettagliatamente di essere stato rapinato e torturato in carcere, minacciava di scrivere un libro su una presunta estorsione da centomila dollari di cui accusava la Sbu e preannunciava la sua fine se lo avessero arrestato nuovamente. È morto in carcere pochi mesi dopo, a gennaio 2024, ufficialmente per una polmonite non curata. Il suo caso assomiglia a quello del dissidente russo Naval'nyj o della giornalista ucraina «Vika» Roš0yna, morti durante la detenzione in Russia.

Tre anni e mezzo di guerra aperta e gli otto precedenti di guerra impropria hanno intanto demolito il tessuto sociale e la fisionomia dell'Ucraina. Sotto il profilo economico, e ancora peggio sotto quello demografico, il paese è in ginocchio. Secondo diversi analisti ed esperti che abbiamo consultato non riuscirà a rialzarsi per decenni a prescindere dal risultato di questa fase cruciale di trattative per un accordo con Mosca. «Ci sono tre opzioni. La prima – mi racconta uno degli economisti ucraini più noti, Oleksij Kuš0 – è una fine a lungo termine della guerra con una pace duratura. Ma è improbabile, dal momento che questo modello richiede compromessi dolorosi da entrambe le parti, che non sono pronte per questo. Lo scenario finlandese è dunque implausibile, così come quello georgiano. La seconda opzione, congelare la guerra, è lo scenario più probabile, quello in cui le parti raggiungono alcuni obiettivi intermedi. È lo scenario cipriota ma a medio o a breve termine, cioè con la probabilità di un terzo ciclo della guerra in pochi anni dopo quello del 2014 e l'invasione del 2022. Il terzo scenario, infine, è la continuazione della guerra fino al completo esaurimento di una o di entrambe le parti, cioè il formato della guerra Iran-Iraq».

Comunque vada, la via intrapresa dovrà fare i conti con il campo minato dell'economia: «Ci sono una serie di fattori pericolosi. Il primo è il buco demografico», continua Kuš0, «perché la popolazione è scesa a 27 o 28 milioni di persone nei territori controllati dall'Ucraina. Il tasso di mortalità è di 500 mila persone all'anno, mentre il tasso di natalità è sceso a 170 mila persone all'anno e la migrazione in uscita è di 500 mila persone all'anno. Vuol dire che perdiamo più di 800 mila persone ogni anno, cioè avremo un calo di 7 o 8 milioni di persone in dieci anni per emigrazione e mortalità. Il tasso di fertilità, invece, è al livello di 0,7 0,8». In condizioni stabili di eguali flussi migratori in entrata e in uscita, per mantenere invariato il numero di abitanti il tasso di fertilità dovrebbe essere intorno al 2,1, cioè poco più di due bambini nati in media per ogni donna.

A questa voragine si aggiunge la mannaia della riduzione drastica del rapporto tra popolazione attiva e inattiva: «La percentuale di pensionati (già 10 milioni su 27 milioni di persone rimaste in Ucraina), veterani e disabili (fino a 3 milioni) aumenterà notevolmente», avverte Kuš0. Tredici milioni di persone, quasi metà della popolazione, saranno dunque sulle spalle dell'altra metà di cittadini attivi (i 14 milioni di ucraini rimanenti nel paese a cui vanno però sottratti i bambini, gli studenti e gli inattivi). E il peso di questi 13 milioni di pensionati, veterani e disabili sarà una zavorra con la quale diventerà inevitabile fare i conti mentre, spiega Kuš0, per la prima volta «il rapporto tra debito pubblico e pil ha raggiunto il 100%. E peggiorerà».

Quando si smetterà finalmente di uccidere persone, bisognerà fare i conti anche con i veterani: torneranno dal fronte con un'arma in tasca e la capacità di usarla, e si troveranno fianco a fianco con chi in questi anni si è

arricchito grazie alla guerra che loro hanno combattuto sopravvivendo all'inferno. Dopo la prima ondata di chi era già nelle Forze armate al momento dell'invasione e di chi si è subito arruolato volontario, si è esaurita anche la seconda ondata di coloro che si sono messi a disposizione dello Stato per poter essere richiamati completando correttamente l'iscrizione anagrafica presso i centri di reclutamento. Ma la coperta era ancora drammaticamente corta. Le mogli dei soldati hanno smesso di protestare per chiedere il ritorno a casa dei mariti che ricevono licenze rarissime e non hanno alcuna certezza sulla loro smobilitazione: non hanno ottenuto nulla. Basta avvicinarsi alle truppe avanzate e parlare con i soldati per ottenere conferma della continua lacuna di personale per sostituire i caduti e i feriti. Così, la mobilitazione forzata è ormai da mesi un incubo per gli ucraini che non hanno alcuna intenzione di imbracciare un fucile.

Lontano dalla capitale e dalle città principali, gli agguati di commissioni miste di reclutatori e forze dell'ordine catturano i passanti maschi in età compatibile e li spediscono al fronte senza passare da casa, previa formazione coatta. Le notizie e i video di chi accalappa renitenti e pacifisti alla fermata dell'autobus o a metà di un ponte, e degli assalti di amici e parenti per chiederne il rilascio, sono ormai una costante. L'attrito tra chi ha fatto di tutto per evitare il fronte e i soldati che li acciuffano e li formano spesso non è un'interlocuzione tra gentiluomini. Ma sparare e farsi sparare non è un'attitudine innata, ed è tanto ammirevole per alcuni quanto per altri lo sono la fuga e la diserzione come nel film *Mediterraneo* di Gabriele Salvatores, «dedicato a tutti quelli che stanno scappando».

Tra chi spara e chi scappa, c'è una terza categoria poco ammirata da entrambi: chi ruba. Il livello della corruzione in Ucraina è spaventoso. Gli scandali in questi anni sono arrivati fino all'interno dell'ufficio presidenziale colpendo strettissimi amici e collaboratori delle cariche più alte dello Stato. Per gli ucraini, la pace armata dall'America è l'unica possibile. «Crede nella vittoria?». Le risposte positive restano predominanti: circa l'80%, in calo rispetto al 90% e oltre del primo anno di guerra, ma ancora predominanti e suddivise tra un 40% circa che crede ciecamente nella vittoria e un altro 40% che vi confida fortemente. Questo dato mostra la determinazione degli ucraini a preservare libertà e indipendenza, malgrado i costi umani e materiali enormi che comporta.

Il secondo quesito era: «Cosa può essere considerato vittoria, oltre alla fine degli attacchi russi?». Il riferimento alla tregua è importante, perché nell'immediato è l'urgenza più pressante per gli ucraini e potrebbe essere considerata da molti una vittoria in sé, come Vladimir Putin sembra aver compreso fin troppo bene. Qui l'opzione più scelta tra quelle date, da circa il 50% degli intervistati, resta il ripristino dei confini internazionalmente riconosciuti nel 1991. Un dato in calo rispetto all'80-85% di due anni fa, ma ancora maggioranza assoluta. Il restante 50% circa si divide tra un 30% che prende in considerazione la cessione di territori occupati dalla Russia – per alcuni la Crimea, per altri il Donbas – e un 20% che, obtorto collo, è favorevole a «congelare» il conflitto lungo l'attuale linea del fronte – posto ovviamente che questo fermi le ostilità, come da premessa. L'aspetto interessante è che questo 20% coincide quasi del tutto – come identità degli intervistati – con quanti, in riferimento alla prima domanda, dicono di non credere nella vittoria.

La cosiddetta «soluzione coreana» equivale dunque a una sconfitta per gli ucraini che perseguono la vittoria, anche se consente di far tacere le armi. La domanda sulla vittoria diventa così un indicatore della volontà di fare concessioni territoriali. Nei focus groups che abbiamo realizzato in diverse regioni ucraine, la ragione appare chiara. Innanzitutto, per molti cedere territori equivale a tradire il sacrificio dei tantissimi, tra morti e mutilati, che si sono immolati per difendere il paese. Inoltre, per un paese invaso sancire il passaggio – di fatto o di diritto – all'aggressore di propri territori occupati militarmente vuol dire non tanto legittimare l'aggressione, quanto certificarne l'efficacia. Ciò prelude a eventuali, ulteriori attacchi futuri. Per una maggioranza degli ucraini, quello tra terra e pace resta dunque un falso dilemma: rinunciare alla seconda rende fragile la prima. D'altro canto, gli ucraini si rendono conto di non avere più il sostegno militare, economico e diplomatico necessario a riprendere tutti i territori. Se dunque congelare l'odierno assetto territoriale consentisse di fermare la guerra, riservandosi poi di perseguire nel tempo il reintegro dei territori sottratti con mezzi di pressione economica e diplomatica, credo che molti ucraini acconsentirebbero a chiamarla vittoria. Perché vorrebbe dire essere sopravvissuti come paese libero e indipendente, anche se territorialmente amputato.

Rigettano una nuova versione del memorandum di Budapest del 1994, con garanzie solo sulla carta. Anche per questo, molti ucraini ritengono necessaria una futura presenza di truppe occidentali sul loro suolo, in funzione deterrente. Sanno che l'America non le metterà: su questo Joe Biden prima e Donald Trump poi sono stati molto chiari. Ma nella misura in cui Washington assicura gli armamenti, le truppe possono anche essere europee e poco più che simboliche: un contingente baltico, polacco o romeno. Comunque truppe Nato che, se anche l'Ucraina –

come molto probabile – restasse fuori dall'Alleanza, renderebbero qualsiasi futura mossa estremamente rischiosa per Mosca.

Le garanzie sono fondamentali anche perché servono, mediante la difesa futura dell'Ucraina, a ripristinare la deterrenza della Nato. Oggi molti suoi membri dell'Europa centro-orientale si sentono minacciati dalla Russia e il fatto che vedano nella difesa dell'Ucraina una garanzia anche per loro, vuol dire che questa guerra ha eroso il potere di deterrenza dell'Alleanza Atlantica, cioè dell'America. Se arrivi a doverti difendere, vuol dire che non fai più abbastanza paura. Oggi la Russia scaglia ogni giorno sull'Ucraina tra 200 e 700 droni e missili a lungo raggio, circa 45 mila colpi di artiglieria pesante, 100 raid aerei con bombe plananti le cui testate pesano tra 500 e 3 mila chili.

Città come Mariupol' sono state distrutte al 90% con le sole armi «convenzionali», il cui potere distruttivo è oggi equiparabile a quello dell'atomica se usate su vasta scala. Sotto il profilo politico, credo poi che in questa fase storica delle tangibili garanzie di difesa contino più di un'incorporazione nella Nato. Dopo il vertice in Alaska tra Putin e Trump abbiamo rilevato un forte senso di delusione e frustrazione, ma quello di tre giorni dopo a Washington tra il presidente americano, Zelens'kyj e alcuni leader europei ha riacceso la fiducia negli Stati Uniti. È indicativo che a variare di più in quei giorni sia stata la propensione a investire sforzi in una soluzione negoziale: dopo Anchorage era ai minimi, dopo Washington è rimbalzata. Segno che per l'opinione pubblica ucraina il discrimine fondamentale non è solo e tanto quello tra guerra e diplomazia, ma quello tra sostegno e «abbandono» da parte occidentale, soprattutto statunitense.

L'Ucraina fa sempre più fatica a reclutare soldati. Le ragioni della resistenza al reclutamento sono diverse. Innanzi tutto c'è l'umana l'avversione per un conflitto brutale i cui dettagli sono noti a tutti i civili e in cui è alta la probabilità di finire uccisi o gravemente feriti. Poi, malgrado i metodi a volte piuttosto spicci di parte del sistema di reclutamento ucraino, non c'è un apparato repressivo come quello russo. Non c'è nemmeno la riserva di povertà e disperazione che consente a Putin di «pescare» carne da cannone nelle minoranze etniche, soprattutto siberiane. C'è poi una questione economica: non ho dati sistematici su questo, ma dalle conversazioni che ho costantemente con amici e parenti traggono l'idea che diverse persone, specie quelle economicamente più disagiate, prenderebbero in considerazione il reclutamento se la paga fosse più alta. Come noto, dallo scoppio della guerra il governo ucraino vive in buona parte di aiuti occidentali.

Manca una rendita energetica come quella russa, che consente di drogare l'economia di guerra. C'è poi una questione di percezioni: malgrado i crescenti raid russi sulle città, compresa Kiev, i russi lontani dal fronte si sono in certo modo assuefatti alla guerra. Questa tocca relativamente poco le loro vite, che a parte gli allarmi aerei proseguono sostanzialmente normali: vanno al lavoro, mandano i figli a scuola, portano a lavare l'automobile, curano il giardino, fanno la spesa, possono permettersi degli svaghi come fare sport o andare al ristorante. Vengo così alla questione della frattura sociale tra chi combatte e chi no. Può sembrare strano, ma la società ucraina resta piuttosto compatta, seppure provata. La ragione sta nel fatto che, almeno finora, il governo è riuscito a garantire licenze che consentono ai combattenti di recuperare una forma di normalità a intervalli regolari. Questo, insieme alle comunicazioni, mantiene il contatto tra soldati e civili, permettendo ai primi di dare cognizione dei loro sacrifici ai secondi.

Chi combatte vuole inoltre che il resto del paese, i propri affetti vivano in modo il più possibile normale. Non solo perché il sacrificio non sia vano, ma anche perché serve una società in grado di produrre e riparare tutti quei beni agricoli e industriali senza i quali resistere alla Russia sarebbe impossibile. C'è dunque una spinta affettiva e una ragione pratica. Tutte le società, per sopravvivere, si adattano alla guerra, ma assuefazione non vuol dire rassegnazione. La stragrande maggioranza degli ucraini ha subito perdite umane e/o materiali nel conflitto. Alte percentuali di civili si dicono pronte a imbracciare le armi se la guerra dovesse arrivare a minacciarle direttamente, cioè se la Russia sfondasse in profondità oltre il Dnepr. Anche perché sanno bene cosa accade nelle aree sotto controllo russo dove conservano amici e parenti.

Le nostre élite vogliono continuare la guerra; se parliamo delle élite ucraine, generalmente vogliono far parte della società occidentale. Hanno investimenti e conti bancari in Occidente, i loro figli studiano in università e scuole occidentali, i loro interessi principali sono in Occidente. Ma se parliamo della società ucraina nel suo insieme, l'obiettivo principale almeno per oggi è fermare la guerra. I sondaggi Gallup lo hanno mostrato chiaramente. Anche per tornare sulla strada dello sviluppo economico. E per non essere una frontiera, tantomeno una fortezza.

Vantaggi personali. Ma c'è anche una questione di responsabilità: la fine della guerra significa affrontare domande su ciò che è accaduto durante questi anni. Cosa è successo prima della guerra? Cosa ha reso possibile questo conflitto? Perché l'Ucraina non era ben preparata? Si poteva evitare questo scontro? Molte domande riguardano la corruzione. È una questione di responsabilità, denaro e potere, perché la guerra offre alle élite una quantità enorme di potere.

La fine della guerra apre questioni di responsabilità, implica nuove elezioni. Lo scenario più sicuro per le élite, al momento, è mantenere la situazione attuale. Ma in futuro il loro destino dipenderà dal modo in cui finirà la guerra. Ad esempio, se ci sarà un compromesso tra Russia e Ucraina, penso che Zelens'kyj e il suo team perderanno le elezioni presidenziali e la maggioranza in parlamento. Se l'accordo di pace suonerà come sconfitta, con concessioni sbilanciate verso la Russia, allora il popolo cercherà un leader forte, scontando l'impopolarità di Zelens'kyj e del suo team. Se l'Ucraina vincerà la guerra, ci sarebbero buone probabilità per Zelens'kyj di ottenere un nuovo mandato.

Abbiamo perso quasi metà della popolazione rispetto al 1991. E ora durante la guerra stiamo perdendo la nostra gioventù. Non solo sul campo di battaglia, ma anche a causa dei massicci flussi migratori verso l'estero. La nazione ucraina è vicinissima alla soglia di estinzione. La situazione demografica non ci permette di avere fiducia nel futuro. Qualsiasi ricostruzione postbellica richiederà un grande afflusso di nuovi migranti e il ritorno degli emigrati e dei rifugiati ucraini. La perdita di circa metà della popolazione tra emigrazione e occupazione russa è una tragedia demografica epocale che l'Ucraina difficilmente potrà superare entro la fine del secolo.

I sondaggi nei paesi dove abbiamo il maggior numero di rifugiati ucraini mostrano che dal 30 al 50% degli ucraini tornerà in patria dopo l'accordo di pace. A essere onesti penso che la quantità sarà minore perché la volontà di tornare e la possibilità di farlo sono due cose diverse. Siamo al quarto anno di guerra e quanto più gli ucraini restano all'estero tanto più creano nuovi legami sociali. E ottengono uno status speciale nei paesi che li ospitano. Tra un anno alcuni di loro saranno in grado di ottenere la cittadinanza. Più la guerra continua, minore sarà il numero di rifugiati ucraini che tornerà. La semplice cessazione della guerra non è una ragione sufficiente per rimpatriare perché restano territori minati, inquinamento ecologico, logistica e infrastrutture distrutte.

In Ucraina non c'è vera competizione politica. Non abbiamo media liberi, mentre soffriamo di enormi limitazioni dei diritti umani. Nessuno può sentirsi completamente libero oggi in Ucraina. Molti di questi processi sono iniziati prima della guerra. Non abbiamo una giustizia indipendente. Non abbiamo opposizioni pienamente strutturate. Abbiamo molte persone sottoposte a varie sanzioni e restrizioni. Ed è molto facile accusare chiunque di essere coinvolto in qualcosa – soprattutto i cosiddetti filorussi o simili – solo per escluderlo dalla vita pubblica e sociale. Certo, alcuni di questi processi sono causati dalla guerra. Con la legge marziale lo Stato ha bisogno di controllare i flussi informativi e le azioni dei diversi gruppi sociali. Ma alcune di queste restrizioni sono iniziate prima della guerra e prescindono dalla persistenza del conflitto.

Molti temi sociali e politici delicati non sono oggetto di discussione pubblica. Nemmeno l'alternativa fra guerra e pace. Nelle tv statali o private non c'è discussione su ciò di cui l'Ucraina ha bisogno, su che tipo di pace accettare. Non ci sono posizioni differenti. C'è solo una posizione, quella di supportare lo Stato e la linea ufficiale. Questo è un problema, ma molti politici europei e occidentali dicono che sia dovuto alla guerra. Non è vero, in diversi casi questo processo è iniziato prima della guerra. Penso che dobbiamo riaprire lo spazio di libertà nei dibattiti pubblici, riaprire i grandi media privati, disporre di televisioni pienamente indipendenti, garantire l'agibilità politica a partiti diversi. Ad esempio, in Ucraina non c'è nessuno di sinistra. Non abbiamo nessun partito di sinistra perché sono stati proibiti dal governo per presunti legami con Putin. Non è normale.

L'Europa non è unita nemmeno ora. Né sarà unita in futuro. Lo stesso vale per l'Ucraina. Ma noi non abbiamo bisogno di questa presunta unità. Abbiamo bisogno solo del supporto dei principali paesi europei, come Francia, Germania, Gran Bretagna. L'Ue o la Nato non saranno in grado di coprirci le spalle. Vedremo che cosa farà la cosiddetta coalizione dei volenterosi. Il «porcospino» di von der Leyen è una possibilità reale. Con il «porcospino» l'Ucraina paga con le proprie vite mentre l'Occidente fa affari con il riarmo. L'America vende armi, l'Europa si riarma, l'Ucraina compra armi con i soldi europei e gli aiuti internazionali: è una strategia di assistenza alla società e al popolo ucraino o un affare per le industrie della difesa?

Per l'Ucraina è come un istinto. Non è una strategia. È una reazione istintiva della società e delle élite ucraine all'aggressione russa. Naturalmente questo scenario è molto doloroso. Storicamente e geopoliticamente non è

conveniente né accettabile. Gli ucraini non sono neanche pronti ad accettare la sconfitta. Niente capitolazione: solo un terzo degli ucraini è pronto a fare qualche concessione alla Russia; è una strategia d'attesa: continuare a combattere e aspettare un miracolo.

Inoltre, i sondaggi mostrano che non è la guerra ma la corruzione il problema numero uno per gli ucraini. Certo, con il termine «corruzione» esprimono il loro dissenso verso il potere, indicano il governo come criminale. Inchieste fatte da giornalisti e specialisti mostrano chiaramente l'esistenza di un grande livello di corruzione in Ucraina durante la guerra. Quanto profondamente siano coinvolti Zelens'kyj e il suo team è domanda senza risposta. Ma ora sono sotto la lente di ingrandimento perché tutti, non solo la Russia ma anche Stati Uniti e paesi europei, investigano su qualsiasi attività finanziaria del governo ucraino. Anche se c'è corruzione, non può essere al massimo livello. Non può darsi in quantità enorme perché sarebbe molto visibile agli osservatori esterni. Anche l'economia ucraina si sta contraendo, la stima generale degli asset sta perdendo quota, quindi non c'è nemmeno un ambiente favorevole per questo tipo di comportamenti. Ma sono sicuro che quando Zelens'kyj e il suo team lasceranno il potere si accumuleranno nei loro confronti enormi accuse di corruzione.

DONBAS AL CENTRO DEL MONDO (Ponomareva)

Le reazioni alle dichiarazioni del Presidente russo Vladimir Putin sulla «eliminazione delle cause profonde della crisi in Ucraina», reiterato sin dall'inizio dell'invasione nel febbraio 2022, hanno rilevato le vere intenzioni politiche durante gli incontri al vertice del 15 agosto in Alaska e del 18 agosto a Washington. Ovvero durante i colloqui bilaterali tenuti dal presidente Trump prima con il suo omologo russo e, tre giorni dopo, con il presidente ucraino Zelens'kyj, seguito dal vertice allargato con i leader europei. E proprio in quest'ultima riunione si è resa evidente una chiara comprensione del problema da parte dei leader del Vecchio Continente, che hanno dimostrato vicinanza al popolo ucraino e un'unità mai registrata prima.

Ma la questione cruciale per il futuro del processo di pace resta in piedi se Donald Trump, che si è offerto come mediatore nel conflitto, condivide l'interpretazione di Vladimir Putin riguardo alle origini, alla natura e al significato della guerra d'invasione della Russia. Perché le «cause profonde» della «crisi» sono il distacco effettivo dell'Ucraina dall'orbita politica russa e la volontà dei suoi cittadini di difendere il diritto a decidere del proprio futuro. Cosa che Mosca stenta ad accettare al punto che, dopo aver attinto ad altre risorse per stroncare le aspirazioni europee dell'Ucraina, cerca di sconfiggerla militarmente.

È importante ricostruire le fasi in cui si è articolato questo processo. La prima è stata caratterizzata dalle proteste di Majdan a Kyiv e nelle altre città ucraine tra il novembre 2013 e il febbraio 2014 (che, oltre a democrazia, libertà e abbandono del modello oligarchico rivendicavano l'avvicinamento politico ed economico all'Unione Europea). A seguire l'annessione della Crimea da parte della Russia e la successiva guerra alimentata ai confini orientali dell'Ucraina nel tentativo di smembrare il paese. Poi l'invasione su vasta scala iniziata il 24 febbraio 2022 e ordinata da Vladimir Putin. Infine, i negoziati di pace mediati dal presidente Trump e il sostegno dei leader europei.

Dopo tre anni e mezzo di un conflitto che ha causato la morte di centinaia di migliaia di persone, decine di milioni di sfollati e rifugiati, la distruzione di intere città ucraine e nel quale la stessa Russia ha già perso oltre un milione di soldati tra morti e feriti (sic!), la precondizione per cessare le ostilità avanzata dal presidente Putin durante il vertice con Trump è stato il ritiro completo delle truppe ucraine dalla regione del Donbas, compresi i territori che la Federazione Russa non è riuscita a conquistare sul campo di battaglia, e il successivo congelamento del resto della linea del fronte. La proposta di cedere il Donbas è stata fermamente e ripetutamente respinta dal presidente Zelens'kyj, sia perché la costituzione ucraina rende impossibile cedere o «scambiare» territori sia perché il 76% degli ucraini la bocciano categoricamente, come dimostra l'ultimo sondaggio condotto dall'Istituto internazionale di sociologia di Kyiv tra fine luglio e inizio agosto 2025.

La ragione principale alla base delle richieste del Cremlino è la ricerca di un vantaggio strategico per essere in grado di rinnovare l'aggressione contro Kyiv. La cintura fortificata ucraina nel Donbas costruita a partire dal 2014 si estende per 50 chilometri da nord a sud e comprende diverse città, tra cui Slov'jans'k, Kramators'k, Kostjantynivka, Pokrovs'k che l'esercito russo non è riuscito a conquistare nonostante persistenti e massicci attacchi. Stando all'Istitute for the Study of War, «la resa del restante territorio dell'oblast' di Donec'k per un cessateilfuoco – senza un accordo di pace definitivo – costringerebbe l'Ucraina ad abbandonare la sua “cintura

fortificata” senza alcuna garanzia che i combattimenti non riprenderanno». In base a questa analisi, se la tendenza attuale continua, i russi avranno bisogno di diversi anni per sfondare le difese ucraine. Per questo Putin cerca di ottenere attraverso vie diplomatiche ciò che non può conquistare sul campo di battaglia. Se riuscisse a ottenere il controllo di tutta la regione di Donec’k attraverso i negoziati, la posizione russa per l’avanzata verso le regioni di Kharkiv e Dnipropetrovs’k sarebbe sicuramente potenziata.

L’Ucraina, invece, dovrebbe creare in fretta e furia nuove linee difensive, con un evidente svantaggio strategico. Secondo quanto riportato dal Wall Street Journal, durante il vertice allargato di Washington per i colloqui di pace sull’Ucraina il primo ministro finlandese Alexander Stubb, argomentando l’importanza della regione davanti a Trump, ha paragonato le città di Kramators’k e Slov’jans’k ai «baluardi contro gli unni», mentre il cancelliere tedesco Friedrich Merz ha riassunto l’importanza del Donbas per l’Ucraina in questo modo: «È come chiedere agli Usa di cedere la Florida».

Insieme alla regione amministrativa di Luhans’k, al 95% controllata dai russi, la regione amministrativa di Donec’k fa parte del territorio comunemente conosciuto con il toponimo di Donbas (Donbass in russo), parola composta da Donec’kij basejn che ha due significati: «bacino di Donec’» (fiume tributario del Don) e «bacino carbonifero di Donec’». Il fiume Don, anticamente detto Tanai (dal greco Τάναϊς, nome della città di Tana, la colonia greca fondata nel III secolo a.C.), attraversa alcune regioni della Russia europea sudoccidentale e sfocia nel Mar d’Azov. Da Erodoto e Strabone e fino al Settecento erano proprio le acque del Don e del Mar Nero a separare Asia ed Europa, come il Mediterraneo separa l’Europa dalle coste nordafricane.

Quella degli Urali come confine tra Europa e Asia è un’invenzione molto più recente che appartiene a un geografo e cartografo svedesetedesco, Philip Johan Tabbert von Strahlenberg (1676-1747), che da giovanissimo si arruolò nell’esercito svedese e fu catturato dalle truppe russe nella battaglia di Poltava del 1709. Come prigioniero di guerra venne mandato in Siberia, dove visse per dieci anni, dal 1711 al 1721, e dove ricevette dal governatore della regione di Tobol’sk il permesso di viaggiare e raccogliere materiali sulla geografia, la storia e l’etnografia della Siberia occidentale. Tornato libero, Strahlenberg, considerato il fondatore della glottologia ugrofinnica e dell’etnologia uraloaltaica, scrisse il *Das Nord-und Östliche Theil von Europa und Asia*, dove raccolse i risultati delle sue straordinarie ricerche naturalistiche pubblicandolo nel 1730 a Stoccolma in lingua tedesca (successivamente il libro è stato tradotto in inglese, francese e spagnolo).

Philip Strahlenberg suggerisce infatti un confine ben definito fra Europa e Asia all’interno del territorio russo, che ancora oggi è alla base della convenzione internazionale detta «linea di von Strahlenberg». La frontiera proposta parte dal Mar Glaciale Artico e corre lungo i monti Urali seguendo il corso del fiume Emba sino alle coste del Mar Caspio. Tuttavia, nella cartografia di Strahlenberg vengono distinti i territori esclusivamente europei («a eccezione dei possedimenti d’oltremare») e le parti europee della Russia, della Turchia e del Kazakistan. È sintomatico che i «territori esclusivamente europei», nella versione di Strahlenberg, siano delimitati a sudest proprio dalla regione del Donbas con la penisola di Crimea).

Il bacino carbonifero del Donec’ si estende per circa 60 mila chilometri quadrati tra l’Ucraina orientale e la Russia sudoccidentale. In Ucraina il bacino occupa circa 50 mila chilometri quadrati coprendo interamente la regione del Donbas, ricco di notevoli risorse minerarie compresi i giacimenti dei cosiddetti minerali critici (litio, berillio, zirconio) e di terre rare che sono alla base dell’industria di tecnologie avanzate. Proprio queste risorse inestimabili sono oggetto dell’accordo comunemente chiamato «sulle terre rare» concluso tra gli Stati Uniti e l’Ucraina il 30 aprile 2025. Il nome ufficiale del documento è «Agreement between the Government of the United States of America and the Government of Ukraine on the Establishment of a United States-Ukraine Reconstruction Investment Fund» in quanto, oltre allo sfruttamento congiunto delle risorse minerarie nella regione del Donbas, prevede la creazione di un fondo di investimento destinato alla ricostruzione dell’Ucraina dopo la guerra.

L’industrializzazione dell’Ucraina orientale ha beneficiato significativamente del contributo occidentale. Ma, come osserva lo storico Ettore Cinnella, è importante ricordare che anche quelle della Russia zarista e, negli anni Trenta del Novecento, dell’allora Unione Sovietica beneficiarono delle competenze e delle risorse provenienti da paesi occidentali.

Con l’inizio delle politiche di sviluppo industriale nell’Urss, tra la fine degli anni Venti e gli anni Trenta del secolo scorso, l’estrazione di carbone dal bacino del Donec’ raggiunse dimensioni notevoli facendogli guadagnare l’appellativo di *Vsesojuznaja košegarka*, o «croggiuolo di tutta l’Unione» (sovietica). Proprio in quei luoghi il minatore

Aleksej Stakhanov nel 1935 sperimentò il suo metodo per incrementare oltremisura la produzione giornaliera di carbone. Ma il significato di Vsesojuznaja ko0egarka nel Donbas stava anche per «crogiolo di popoli» dove poter forgiare una nuova comunità storica: il popolo sovietico. Un esperimento sociale, socioculturale e linguistico senza precedenti che ha segnato le vite di decine di milioni di persone, ma anche il destino di interi popoli.

Con l'inizio dell'industrializzazione sovietica iniziava a prendere piede anche una nuova politica linguistica che puntava all'affermazione del russo come lingua franca dell'Urss. L'obiettivo era quello di accomunare tutti i cittadini dello Stato e, allo stesso tempo, promuovere un'identità sovietica prevalente rispetto a quella basata sul principio di nazionalità. In Ucraina, è proprio dal Donbas che inizia un'esperienza linguistica ibrida per un numero considerevole di ucraini che, nel corso degli anni, si è tradotta nell'interruzione dell'uso della lingua madre e nella sua sostituzione con la lingua russa.

A metà degli anni Sessanta Oleksa Tyhyi, pedagogo e dissidente ucraino, è stato il primo a descrivere i meccanismi della russificazione nella regione del Donbas che consistevano nel progressivo restringimento della sfera d'uso della lingua ucraina, nella sua rimozione dallo spazio pubblico (a cominciare dalle città, visto che il Donbas era un'area altamente urbanizzata), nel dominio della lingua russa nel campo dell'istruzione e della scienza. Secondo le testimonianze di Tyhyi: «Gli ucraini della regione del Donbas sono privati dei diritti umani fondamentali: utilizzare la propria lingua madre nelle imprese, nella sfera della cultura, nella vita quotidiana e persino in famiglia; studiare e insegnare ai bambini nella propria lingua madre; guardare film, spettacoli teatrali, ascoltare conferenze nell'idioma nazionale "censurato"».

L'obiettivo di lungo termine delle autorità sovietiche era quello di instillare nelle madri la non volontà, e in seguito l'incapacità, di trasmettere ai figli la propria lingua. Questo esperimento sulla coscienza collettiva, praticato giorno dopo giorno, ha avuto come risultato ciò che abitualmente viene chiamato «russificazione». L'aggressione russa all'Ucraina iniziata tre anni fa ha inciso profondamente sul senso di identità e sulla coscienza linguistica delle persone, determinando un forte spostamento verso l'uso dell'ucraino. Lo confermano diversi sondaggi condotti nel periodo 2022-25. I fattori chiave sono la progressiva espansione del pubblico di lingua ucraina e il consolidamento dell'atteggiamento della società ucraina sulla questione della lingua di Stato, i cui aspetti fondamentali sono:

- aumento delle persone che considerano l'ucraino come propria lingua madre: dal 57% del 2012 al 76% del 2022;
- diminuzione progressiva degli ucraini russofoni: dal 40% del 2012 al 26% del 2021, fino al 18% del 2022;
- 83% degli ucraini che si è espresso a favore dell'ucraino come unica lingua di Stato.

Tragicamente la guerra ha influenzato il processo di decolonizzazione linguistica molto di più di qualsiasi riforma precedente. Nella sua missiva a Vladimir Putin consegnatagli dal presidente americano durante l'incontro ad Ankorage, la First lady degli Stati Uniti Melania Trump solleva il problema dei bambini ucraini illegalmente portati in Russia e parla del «dovere di coltivare la speranza della generazione futura». Indubbiamente, un gesto nobile da parte della First Lady di origine slovena, ma anche una sottile mossa diplomatica dell'amministrazione statunitense visto che non si poteva ignorare del tutto la decisione della Corte penale internazionale dell'Aia, del 17 marzo 2023, di spiccare un mandato d'arresto per Vladimir Putin per violazione della Convenzione di Ginevra, con le accuse specifiche di deportazione illegale di bambini ucraini.

Stando ai dati riportati dal Commissario per i diritti umani del parlamento ucraino Dmytro Lubinec, si stima che oltre 150 mila bambini ucraini siano stati portati illegalmente in Russia, di cui 30 mila soltanto dalla città di Mariupol' nella regione di Donec'k. Alcuni giornalisti investigativi polacchi e britannici riportano numeri decisamente più alti: oltre 700 mila bambini – dai neonati di quattro mesi ai diciassettenni – sarebbero stati portati in Russia, dove molti di loro vengono sottoposti a «rieducazione» patriottica. Secondo quanto rilevato dalle indagini dell'organizzazione non governativa Save Ukraine, le autorità russe nella regione di Luhans'k hanno creato un «catalogo» online di bambini ucraini, offrendoli per «adozioni» attraverso il locale dipartimento dell'Istruzione. Gli utenti possano filtrarli per età, sesso e caratteristiche fisiche, come il colore degli occhi e dei capelli. Inoltre, si aggiungono descrizioni caratteriali, letteralmente: «obbediente», «calmo», «disciplinato», «affidabile nell'esecuzione dei compiti».

Alcuni genitori dei bambini elencati – tutti nati nella regione di Luhans’k e con cittadinanza ucraina – sono stati effettivamente uccisi durante il conflitto, mentre ad altri sono stati rilasciati documenti di identificazione russi per legittimare il rapimento: «La Russia non cerca nemmeno più di nascondere. Sta trafficando apertamente bambini ucraini, esponendo gli orfani su piattaforme ufficiali come se fossero prodotti in un mercato online. Foto a figura intera. Età. Colore degli occhi. Stato di salute. Persino il livello di obbedienza. Filtrabili. Ordinabili. Selezionabili. Ora, con le leggi aggiornate, la Russia può persino modificare cognomi e date di nascita. Questo non è solo illegale, è un crimine di guerra».

ZELENS’KYJ O NON ZELENS’KYJ (Scaglione)

Per tre anni e mezzo la guerra seguita all’invasione russa aveva surgelato tutto. L’impegno per il presente era chiaro: combattere, resistere. E anche quello per il futuro: sconfiggere la Russia, recuperare i «territori temporaneamente occupati». Anche all’interno era tutto chiaro. Un solo compito, salvare il paese. Il resto, comprese le elezioni presidenziali e parlamentari dovute nel 2024 ma rinviate sine die come da costituzione a causa della legge marziale, poteva aspettare. Lo testimoniava quel perenne 70% di ucraini che si dichiarava favorevole al rinvio senza troppi rimpianti. Anche il leader era uno e uno soltanto: Volodymyr Zelens’kyj, presidente e comandante supremo delle Forze armate.

Poi lo shock. Alla Casa Bianca arriva Donald Trump, la vittoria sulla Russia scompare dall’agenda e si comincia a parlare di cessateilfuoco, di tregua, addirittura di pace. Di «pace giusta», magari, che suona meglio ma solo fino a un certo punto. Gli Usa non sono più gli amici di prima, continueranno ad aiutare a patto che paghino gli europei. E gli effetti si vedono: più droni russi sulle città ucraine, più villaggi occupati nel Donbas. Vladimir Putin sul tappeto rosso di Anchorage. Non è un crollo ma gli scricchiolii si fanno sinistri. E tutto si rimette in moto anche all’interno. Se ci sarà pace, o anche solo tregua, ci saranno elezioni. Se ci saranno elezioni ci sarà lotta politica. Bisognerà schierarsi, scegliere. E per scegliere bisognerà avere un’idea, tracciare un bilancio del passato e prevedere un investimento sul futuro.

È complicatissimo, oggi, immaginare che cosa passi nell’animo, nella testa e anche nella pancia degli ucraini mentre, dopo anni e anni di sofferenze e sacrifici, si sviluppano eventi che potrebbero, in poco tempo, cambiare tutto. E questo vale non solo per i giornalisti. Lo si capisce dalle cautele. Quelle dei politici, per esempio: si muovono, guardano avanti, sentono l’odore del sangue (elettorale) ma non escono allo scoperto. È troppo presto. Al massimo fanno capolino per fiutare l’aria. Vitalij Kly0ko, il sindaco di Kiev, si fa intervistare dalla tv tedesca e dice che «ogni giorno perdiamo porzioni di territorio, la gente è stufa della guerra», iscrivendosi così al partito del realismo triste e del compromesso con la Russia. Kly0ko è candidato al vertice fin dai tempi di Jevromajdan, quando era il più popolare dei leader della protesta contro il presidente ladrone Viktor Janukovy0, per essere poi brutalmente ridimensionato dai maneggi della vicesegretaria di Stato Usa Victoria Nuland con l’ambasciatore in Ucraina Geoffrey Pyatt, che lo consideravano poco affidabile per un ruolo di primissimo piano.

Da Londra, dove dai primi di febbraio 2024 sverna indossando con impaccio la grisaglia dell’ambasciatore, l’ex generale Valerij Zalužnyj sembra voler uscire dal letargo. Giunge voce che si stia preparando, che abbia già fissato un quartier generale e stia reclutando collaboratori per la campagna elettorale prossima ventura. Nessuno lo accredita di particolari doti politiche. A fronte del furetto Zelens’kyj pare un placido orsacchiotto. Sa molto di vecchia Ucraina ma Zalužnyj è l’eroe, il «generale di ferro», il condottiero che salvò Kiev nel 2022, il soldato che dava buoni consigli che i politici non vollero sentire quando, fallita la controffensiva del 2023, c’era ancora tempo per rimediare. Se scenderà in campo avrà un vantaggio: un’eventuale sconfitta potrà essere addebitata a tutti tranne che a lui. Ma anche nel suo caso sono colpi d’assaggio, per ora niente di troppo serio.

L’ultima grande ricerca di Gallup, che risale ai primi di agosto di quest’anno ci dice che il 69% degli ucraini oggi approva l’idea di «negoziare la fine della guerra il più in fretta possibile» mentre solo il 24% è per «combattere fino alla vittoria», con un rovesciamento quasi perfetto delle percentuali rispetto al 2022. «È di certo così», commenta Bortnik, «anche le nostre ricerche nazionali mostrano che tra il 65 e l’80% degli ucraini sostiene l’idea di mettere fine alla guerra. Ma se si scava un poco, vengono subito fuori le distinzioni di cui dicevo. Dentro la grande maggioranza che vuole la fine della guerra ci sono almeno due sottogruppi.

Uno, che si assesta intorno al 35-40%, è per la pace anche a costo di un compromesso con la Russia, che ovviamente implicherebbe qualche concessione territoriale. E un altro, intorno al 30%, è per la fine della guerra ma attraverso un cessateilfuoco e il congelamento delle operazioni militari, senza alcun compromesso con la Russia, tantomeno sui territori occupati. E poi, appunto, c'è quel 20% abbondante che vuole continuare a combattere, più presente nel Centro e nell'Ovest dell'Ucraina, con una forte rappresentanza di militari, famiglie di militari e militanti dei partiti di destra. Dire pace quindi non basta. Per questo il confine tra speranza e timore è così labile e incerto».

L'osservazione sui militari non è banale. Le Forze armate sono l'unica istituzione che non è mai scaduta nella stima degli ucraini. Fiducia sempre intorno al 90%, qualunque sia stato l'istituto che ha provato a misurarla in questi tre anni e mezzo. Le ragioni sono evidenti ma le conseguenze sono più difficili da misurare. La resistenza all'invasione russa ha conferito alla figura del soldato non solo la qualifica di baluardo dell'indipendenza ma anche quella di arbitro morale dei comportamenti sociali. Che ucraino sei, tu? Hai combattuto? Tuo padre, tuo fratello, tuo figlio ha difeso la patria? Quanto hai sofferto per poter continuare a essere un libero ucraino? È una crepa sottile ma importante nella coesione della società ucraina, che provoca discussioni e polemiche infinite, anche aspre. È inevitabile che una guerra come questa, fatta non solo di missili e droni ma anche di violente battaglie di trincea o casa per casa, porti in primo piano il sacrificio di chi ha preso le armi.

Le cronache da Kiev riportano quanto segue. Il 27 agosto il parlamento ucraino ha riformato la legge del 24 febbraio 2022 che vietava l'espatrio agli uomini di età compresa tra i 18 e i 60 anni, aprendo le porte ai giovani tra i 18 e i 22 anni. Nelle ventiquattr'ore successive, 11 mila giovani si sono fiondati ai posti di frontiera per lasciare il paese, presumibilmente non per viaggi di piacere. E anche qui, giovani sì ma quanti? Secondo gli studi delle Nazioni Unite e non solo, prima dell'invasione russa c'erano 6,2 milioni di ucraini di età compresa tra i 10 e i 24 anni, pari al 16% della popolazione totale, escludendo dal computo i giovani della Crimea (350 mila, secondo i calcoli delle autorità ucraine) e del Donbas allora controllato dagli indipendentisti filorussi (917 mila).

Le diverse statistiche non sono uniformi e i dati, quindi, non sono perfettamente sovrapponibili. Da quella cifra, però, dobbiamo sottrarre i caduti in guerra (non essendoci un dato ufficiale, coperto dalla censura militare, non c'è nemmeno una scomposizione per classi di età), i rifugiati nei paesi Ue (dei 4,3 milioni totali, i minori e gli adulti fino a 34 anni sono il 27% tra i maschi e il 30,5% tra le donne, il che porta a una cifra assoluta di giovani di quasi 2,5 milioni), i rifugiati nei paesi non Ue e quelli di età compresa tra i 18 e i 22 anni che stanno uscendo ora. Il tutto in un paese in cui il tasso di natalità si è ovviamente inabissato.

Sarà la meravigliosa idea del «paese porcospino» a invertire la tendenza? È lecito dubitarne. Gli studi che le Nazioni Unite hanno condotto presso i giovani ucraini rifugiati nell'Ue indicano nello spaesamento e nello scetticismo riguardo al futuro (oltre, ovviamente, ai problemi basilari della salute da proteggere e del denaro da trovare) le principali fonti di inquietudine. Quando viene posta la domanda specifica, l'idea di votare di nuovo per lui raccoglie in genere il 25% dei consensi, in qualche raro caso il 30%. E alla domanda contraria, ovvero per chi in ogni caso non voteresti, almeno il 30% risponde Zelens'kyj.

Il che vuol dire che in un'eventuale elezione a doppio turno potrebbe essere sconfitto. Per di più Servo del popolo, il partito che in parlamento ha la maggioranza assoluta e che dal 2019 è la fedele cinghia di trasmissione dei voleri zelenskiani, non va oltre un 20% di apprezzamenti, mentre quelli per la dirigenza che circonda il presidente stentano sotto il 50%. Per non parlare del tema corruzione. Nel 2014, l'anno di Jevromajdan e della cacciata di Janukovyč, Gallup registrava una percezione di corruzione all'interno degli organi di governo pari all'82%, oggi siamo all'85%. Guerra o no, non un gran risultato per l'uomo che nel 2019 aveva ottenuto a valanga la presidenza anche e forse soprattutto alzando la bandiera della lotta al malaffare.

UCRAINA IL GLORIOSO CAMPOSANTO (Mussetti)

“Attualmente l'iniziativa strategica è interamente in mano alla Russia”. Con queste parole pronunciate in un briefing di fine agosto, il capo di Stato maggiore generale delle Forze armate russe Valerij Gerasimov ha sintetizzato l'andamento della specoperacija (operazione militare speciale) in Ucraina. Ma più degli elogi ai combattenti di Mosca e ai relativi successi sul campo di battaglia, a destare interesse tra il pubblico è stato un fulgente elemento visivo. Durante la conferenza informativa, alle spalle dell'alto ufficiale e a fianco di numerosi vessilli tricolore

biancoblurro è stata appositamente esposta una mappa geografica tratteggiante le più profonde ambizioni russe. I capoluoghi russofoni di Nicolaev (Mykolaïv) e Odessa sono stati raffigurati come parte integrante del territorio della Federazione.

Le brame moscovite travalicano dunque i confini delle quattro oblast' formalmente annesse nell'autunno del 2022 – Kherson, Zaporiz'zja, Donec'k, Luhans'k – e si proiettano verso ovest ben oltre l'estuario del grande fiume Dnepr, spingendosi fino alla regione separatista di Transnistria (Moldova de jure) e all'etnicamente parcellizzato Budžak. Si sa: il fiume Nistru/Dnestr, che scorre sul bollente istmo d'Europa, è concepito come confine naturale del cosiddetto Russkij Mir (Mondo Russo) fin dai tempi del generalissimo Aleksandr Vasil'evič Suvorov. Ma non sempre i sogni sono obiettivi realizzabili o perseguibili nel breve periodo.

Il conflitto armato in Ucraina si è trasformato ormai da due anni in guerra d'attrito, dove il vantaggio relativo è appannaggio della nazione dotata di risorse maggiori. In questo frangente, la Federazione Russa può permettersi un più frequente ricambio di truppe al fronte, una maggiore quantità di perdite umane (morti, feriti, diserzioni, catture), più sprechi di munizioni e un approccio meno irruento nei numerosi salienti che punteggiano la lunga linea di contatto che dalla penisola di Kinburn si srotola fino al Donbas settentrionale, con discrete estensioni nelle oblast' di Sumy e Kharkiv (aree di Vol Oans'k e Lypci).

Gli strateghi di Mosca sono convinti di avere il più formidabile degli alleati: il dio Tempo. Il grande imperatore generale Napoleone Bonaparte, che pure si avventurò in una disastrosa campagna bellica contro la Russia zarista, avrebbe sentenziato: «La strategia è l'arte di far buon uso del tempo e della distanza. La distanza può essere recuperata, il tempo mai». Gli spazi perduti possono idealmente essere riconquistati grazie a un pizzico di fortuna, a piani sensati e all'encomiabile valore dei soldati al fronte. Ma la produzione di armi e l'addestramento di nuove truppe richiedono una programmazione lunga e onerosa. Ecco perché il paese aggredito dipende ormai quasi interamente dalle donazioni e dagli acquisti esterni di materiale esistente (stock), non da equipaggiamento domestico costantemente erogabile ex works (flusso). Un obice senza munizioni non vale un tubo metallico di cui è composto. Un militare senza armi è solo un obiettivo mobile, al pari di un civile inerme. Carburante, munizioni e pezzi di ricambio sono al contempo linfa vitale e mortale in una guerra di logoramento.

Il consumo di materiale bellico in Ucraina è così intenso da suscitare dubbi sulla capacità delle oltre cinquanta nazioni del formato di Ramstein di sostenere materialmente il paese invaso. Persino gli Stati Uniti si trovano a fare i conti riguardo a ciò che possono permettersi di consegnare e a ciò che devono assolutamente preservare nei magazzini, a tutela della sicurezza nazionale. Anche per questo il Pentagono ha implementato un sistema di classificazione «a semaforo» per segnalare al decisore ultimo quali armi godono di scorte sufficienti. Le categorie rossogialloverde introdotte dal sottosegretario alla Difesa Elbridge Colby permetteranno alla Casa Bianca di evitare promesse avventate di rifornimenti a via Bankova. Lo sceriffo globale non può permettersi di restare senza cartucce in canna mentre nella conteamondo scorrazzano banditi.

Da qui l'approvazione della vendita (non donazione!) a Kiev di 3.350 missili Rim174 Standard Eram per la protezione dei cieli da ogni genere di minaccia: missili da crociera o balistici, munizioni circuitanti (droni kamikaze), velivoli ad ala fissa o rotante 3. Gli extended range active missile (missili attivi a raggio esteso) con una gittata fino a 450 chilometri sono infatti concepiti per essere un'arma a basso costo e di rapida produzione. La consegna a Kiev dell'importante stock dal modico valore di 850 milioni di dollari – coperti in larga misura dagli alleati europei – potrebbe avvenire entro sei settimane dall'accettazione americana della compravendita.

Scocciata dalle limitazioni alle operazioni belliche imposte dall'Occidente e temendo la cessazione completa o parziale delle consegne degli armamenti più preziosi, l'Ucraina ha sviluppato in autonomia un proprio missile da crociera subsonico dalla gittata dichiarata di ben 3 mila chilometri: l'Fp5 «Flamingo», che deve il suo simpatico nomignolo a un errore di fabbricazione (la scocca dei primi esemplari sperimentali era rosa come i fenicotteri). La velocità del vettore inferiore a Mach 1 non entusiasma gli esperti militari, ma l'elevato raggio d'azione, l'autonomia di quattro ore e l'ordigno di oltre una tonnellata potrebbero permettere dolorosi affondi nella Russia asiatica. D'altronde, già in più occasioni le Forze armate dell'Ucraina hanno colpito obiettivi distanti migliaia di chilometri ricorrendo a lenti velivoli senza pilota e carichi di esplosivo.

L'obiettivo di Kiev è avviare entro i primi mesi del 2026 la produzione in serie, arrivando a fabbricare un'unità al giorno. Troppo poco per gli attuali ritmi di guerra, troppo tardi affinché costituiscano una leva negoziale efficace. Inoltre, sarà alquanto complesso celare al nemico russo il luogo di produzione per evitare sabotaggi e

bombardamenti. Anche gli alleati europei più attivi diplomaticamente e militarmente nel sostegno alla causa ucraina iniziano a vacillare. Un caso esemplare è rappresentato dalla Polonia, russofoba e bellicosa. Il capo di Stato conservatore Karol Tadeusz Nawrocki ha bloccato un emendamento per estendere la legge sull'assistenza ai rifugiati ucraini, stoppando (forse) inavvertitamente anche i finanziamenti per il servizio Internet satellitare Starlink destinato alle Forze armate di Kiev 5. Secondo il vicepremier Krzysztof Gawrowski, a partire dal 1° ottobre il governo di Varsavia non avrà più una base giuridica per pagare all'azienda di Elon Musk gli abbonamenti per il servizio cibernetico che garantisce al paese aggredito le vitali comunicazioni militari. Se il governo di Donald Tusk non troverà in tempo un escamotage politico, dal prossimo autunno l'esercito ucraino potrebbe ritrovarsi senza trasmissioni sicure, dunque in balia della guerra elettronica russa.

Il capo di Stato maggiore delle Forze armate russe Valerij Gerasimov ha riassunto i risultati della campagna bellica primavera-estate del 2025, specificando i compiti dei gruppi tattici a lungo termine: «Il Raggruppamento congiunto continua la sua offensiva ininterrotta lungo praticamente l'intera linea del fronte». Secondo quanto annunciato dall'alto ufficiale originario del Tatarstan, le Forze armate russe avrebbero «liberato» (ovvero occupato) il 99,7% della Repubblica popolare di Luhans'k con soli 60 chilometri quadrati restanti sotto il dominio ucraino, il 79% della gemella Repubblica popolare di Donec'k, il 74% dell'oblast' di Zaporiz'zja e il 76% della regione di Kherson. Negli ultimi mesi, le forze di invasione hanno colpito ben 76 obiettivi critici, dando priorità agli impianti che producono droni a lungo raggio e sistemi missilistici. Da marzo di quest'anno, l'esercito di Mosca ha esteso il proprio dominio su oltre 3.500 chilometri quadrati di suolo conteso e 149 insediamenti.

Solo piccoli villaggi, non città di rilievo, ma il cui numero lascia ampiamente intuire chi detenga il pallino dell'iniziativa bellica. Sembra inoltre che i russi siano intenzionati a chiudere la partita nella foresta di Serebrjans'kyj sulle sponde del fiume Sivers'kyj Donec', espellendo gli ultimi difensori ucraini per dominare l'importante elemento orografico tributario del Don. Obiettivo minimo dei notabili di Mosca per poter sedere al tavolo dei negoziati di pace pare essere il controllo stabile del 100% del Donbas, ovvero delle repubbliche popolari di Luhans'k e Donec'k. Capoluoghi difficilmente assediabili e men che meno conquistabili come Kherson e Zaporiz'zja possono essere esclusi de facto dal futuro dominio russo, sebbene formalmente annessi con decreto presidenziale alla Federazione.

Militari e civili ucraini faticherebbero a digerire un cessateilfuoco svantaggioso. I vertici politici di Kiev lo percepirebbero come una sconfitta: non potrebbero più rinviare le elezioni parlamentari e presidenziali, rischiando esiti infelici alle urne o addirittura rischiosi attentati a opera dei numerosi gruppi banderisti che hanno influenzato la politica nazionale negli ultimi due decenni. Temporeggiare pare essere l'unica (non) strategia di via Bankova, con buona pace dei «7 mila morti» a settimana. Mentre i confini d'Ucraina si restringono e lo spazio diplomatico diviene angusto, un glorioso camposanto si espande nella patria di Bandera.

Voglio provare ad andare in paradiso, se possibile. Ho sentito dire che non sto andando molto bene. Sono davvero in fondo alla scala gerarchica. Ma se riesco a salvare 7 mila persone a settimana dall'essere uccise, potrebbe bastare. Se riuscirò a entrarci, questo sarà uno dei motivi». Con queste scherzose ma significative parole pronunciate in un'intervista televisiva a Fox and Friends, l'eccentrico presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha messo a nudo il proprio lambiccato pensiero sul conflitto armato in Ucraina; narcisismo, sgargiante come il desiderio di aggiudicarsi il rinomato premio Nobel per la pace grazie all'ostentato impegno del suo governo nel porre fine agli scontri armati.

Il capriccio del tycoon non si limita a mettere in mostra la vanità del/dei leader mondiale/i, ma racconta altresì una triste verità: la pace in Ucraina non si persegue e realizza per gli ucraini in sé, ma per gli interessi delle grandi potenze e degli uomini che le guidano. Prima viene la salvezza terrena e ultraterrena dell'homo occidentalis, poi la banale incolumità di popoli esotici e clienti. Soprattutto, pur gonfiando i numeri, il 47° presidente degli Stati Uniti d'America ha toccato la più sconcertante delle realtà: più la guerra si trascina, più i morti si accumulano. Ogni distinzione tra difensori e invasori si annulla all'ombra della lunga falce del Tristo Mietitore. Ecco perché le «7 mila persone» non hanno nazionalità, ma solo pari dignità agli occhi del leader pacifista. I canti patriottici intonati nelle piazze sicure e gli slogan pronunciati da vanitosi decisori politici non sono di alcun conforto al combattente in trincea, che spesso rischia la vita per insensati o irraggiungibili obiettivi bellici o politici.

Non esistono «gloriosi eroi» in guerra, ma solo sventurati o idioti. Vittime e mutilati verranno dimenticati nello spazio di una generazione (o meno). Mentre le cancellerie europee ruminano improbabili formule per una «pace

giusta», in Ucraina si continuano a scavare fosse per accogliere i caduti, i quali mai potranno apprezzare i vessilli gialloblu patriottici o rossoneri banderisti sulle loro tombe. Sempre più ettari di terreno fertile sono destinati all'improduttiva e sconsolante memoria dei militi, sostituendo le nutrienti spighe di grano con pennoni e bandiere al vento. D'altronde, si sa: la pace perfetta è quella eterna, nulla è più placido di un cimitero silenzioso.

KIEV HA PARTNER, NON ALLEATI (Bielieskov)

Non esiste una definizione univoca di vittoria, nemmeno tra gli ucraini. C'è chi la identifica con la riconquista di tutti i territori riconosciuti internazionalmente, il che richiederebbe la sconfitta della macchina militare russa. Questa posizione resta diffusa e in parte ha solide ragioni: se a livello internazionale si arrivasse a legittimare di fatto l'annessione del 18-19% del territorio ucraino, sarebbe un precedente devastante. Secondo un'altra visione, vittoria è garantire la sopravvivenza dello Stato ucraino: un'Ucraina vitale, funzionante, sovrana, non necessariamente con tutti i territori recuperati. Non c'è unanimità, né in Ucraina né tra i nostri partner. Chiedete agli Stati baltici e avrete una risposta, dalla Polonia verrà un'altra versione, dall'amministrazione Trump un'altra ancora. Per non rendere vano il sacrificio fatto finora, occorre preservare l'Ucraina come Stato indipendente, senza limitazioni di sovranità e capacità militare. Vanno gettate le basi per uno sviluppo economico che la renda il più possibile autosufficiente. Questa è l'unica cosa certa.

Non si parla di garanzie, ma di impegni. Garanzia implica la disponibilità a combattere per conto dell'Ucraina, ma nessuno intende farlo. Anche l'eventuale presenza di truppe straniere sul nostro territorio non sarebbe una garanzia, solo un impegno. La «coalizione dei volenterosi» a guida francobritannica non basta e non basterà mai, dato che Londra e Parigi hanno detto chiaramente che non combatteranno per noi. Al massimo si può pensare a una «forza di assicurazione» sulla riva destra del Dnepr. Saranno comunque gli ucraini a dover difendere la linea. Una simile coalizione ha dei vantaggi: sorveglianza aerea, difesa antiaerea, capacità navali, addestramento delle truppe. Ma da sola non produce deterrenza. Per mandare un messaggio credibile a Mosca va combinata con forze ucraine ben armate, addestrate e debitamente guidate. L'Ucraina ha partner, non alleati. Non abbiamo un articolo 5 della Nato che obblighi altri a combattere con noi e per noi. La vera base della deterrenza restano le nostre Forze armate. Inoltre, affinché gli impegni siano credibili, vanno ratificati dai parlamenti dei paesi che li assumono con risorse e capacità definite. Altrimenti rischiamo un altro memorandum di Budapest, una lettera d'intenti senza valore.

Il risultato più importante di questi tre anni e mezzo è che finalmente ci siamo emancipati dall'ombra russa. Oggi l'Ucraina è trattata come un attore autonomo. In precedenza, persino dopo la rivoluzione del 2014, Europa e Stati Uniti prendevano decisioni pensando sempre a Mosca. Oggi è chiaro a tutti che siamo una nazione distinta, con un'identità propria. È già una grande conquista. La Russia occupa parti dell'Ucraina e vi impone amministrazioni che cancellano ogni traccia della nostra identità. La Russia di oggi è persino peggiore dell'Urss, che almeno riconosceva formalmente l'esistenza dello Stato ucraino. Ora nei territori occupati viene spazzato via tutto ciò che è ucraino. Il rischio è che, dopo un eventuale accordo, alcune aree restino sotto controllo russo con conseguenze terribili per chi ci vive. Ma non sarebbe una divisione voluta, sarebbe un'occupazione forzata.

Mosca: da tre anni e mezzo ripetono che finché l'Ucraina non sarà distrutta, la Russia non sarà al sicuro. L'Ucraina indipendente è dipinta come la principale minaccia alla loro sicurezza. I russi sono stati preparati a una contrapposizione di lungo periodo. Come durante la guerra fredda, le relazioni potranno basarsi solo sulla deterrenza. Non sulla fiducia. Questa è la tragedia: troppo a lungo abbiamo sperato nella buona volontà, ma contro uno Stato aggressivo non funziona. Ora lo abbiamo imparato: ogni rapporto con Mosca può essere fondato solo sulla deterrenza. Dopo Putin, non so. È possibile che il putinismo sopravviva al suo leader. È un'ideologia che nega all'Ucraina il diritto di esistere. In tal caso, la contrapposizione durerà decenni finché la Russia non cambierà davvero, come l'Urss prima di disintegrarsi. Ma anche allora non avremmo alcuna garanzia che non ricomincino.

Non esiste alcun problema con l'uso della lingua russa in Ucraina. È falso che i russofoni siano perseguitati. Il russo non ha mai avuto status di lingua ufficiale, c'è sempre stato solo l'ucraino. Nel 2012 fu approvata una legge per consentirne l'uso amministrativo in alcune regioni, ma è stata una misura politica di breve periodo. Farne una lingua ufficiale oggi significherebbe legittimare la narrazione russa: è proprio questo che la società ucraina rifiuta. Inoltre, con questa guerra la Russia ha distrutto il proprio soft power: molti ucraini hanno abbandonato il russo

spontaneamente. Non ha senso discuterne, l'unico obiettivo di Putin è cancellare l'Ucraina come Stato. Tutto il resto sono pretesti.

LIMES 2025 N. 9: GLI STATI DI ISRAELE¹

La Sparta di Bibi a rischio disintegrazione. Le faide fra poteri ne minano la fibra. L'Italia soffre nel mare delle guerre infinite.

ZERO STATI?

Il premio della nostra giuria virtuale per la migliore fiction «geopolitica» volta a redimere Caos in Cosmo – disordine in ordine, guerra in pace – lo vince SuperTrump. A mani basse. Il suo piano per la «pace eterna», che scioglie nodi plurimillenni in Medio Oriente a partire dal martirio dei palestinesi della Striscia da volgere in Riviera, non pare avviato a redimere la regione.

Lo Stato ebraico rischia la pelle perché cercando di scongiurare o ritardare la resa dei conti fra le sue fazioni, estesa alle istituzioni civili, militari e di intelligence, si è cacciato in conflitti infinibili mascherati da prologhi della Vittoria Decisiva; gli israeliani più fedeli a uno Stato non proprio loro sono gli arabi – cittadini di serie B, ospiti con patentino a Gerusalemme Est – che ingenui avrebbero immaginato rivoltarsi contro il carnefice dei «fratelli» di Gaza. E invece no. Sommiamo a questa sorprendente sorpresa l'odio fra Hamas e la Non Autorità nazionale palestinese arroccata a Rāmāllāh.

Tiriamo le somme. Su quali basi nazionali dovrebbe un giorno fiorire la Palestina ancella di Israele cantata nella favola dei Due Stati, pezzo forte di ogni pièce diplomatica volta a rimuovere la realtà e, certo involontariamente, a proseguire i massacri? E su quale terra sorgerebbe Palestina, visto che a Gerusalemme impazzano i seguaci di un (anti)sionismo teocratico che Bibbia in mano sragiona di Nilo ed Eufrate, Damasco e Baghdad?

Di qui cinque paradossi in forma di premesse. Intesi guida nel labirinto delle analisi espresse dagli articoli che seguono. Per titoli.

Primo. Siamo tra sabbie e acque per secoli rette da califfati ispirati a Maometto. Dal medioevo fino a metà Novecento invasi, contesi e spartiti per la maggior gloria di potenze coloniali europee e asiatiche. Poi distinti tra non allineati o bipartiti nelle sfere d'influenza di America e Unione Sovietica. Oggi come ieri, spazi punteggiati da poteri tribali, clanici e settari di vario tono islamico. «Stati» che nulla hanno a che vedere con l'idealtipo dello Stato nazionale eterogeneo, radice dimenticata perché sfigurata delle nostre democrazie liberali, ai cui principi ci confessiamo irrealisticamente affezionati. Il diritto internazionale, velo pudico che ognuno interpreta e disattende a modo suo, postula un mondo di Stati nazionali, coronati dalle Nazioni Unite, futili ma troppo utili al teatro collettivo per essere svelate tali.

Secondo. Il genocidio dei palestinesi – epicentro Gaza, incipiente in Cisgiordania – è onda anomala della nonstrategia israeliana. Riflesso che induce lo Stato ebraico – Stato di nome e di fatto, tuttora il più potente e sviluppato nella regione – a comportarsi come fosse Davide quando è Golia. Travestimento che eccita la vena suicidaria ereditata da secoli di diaspora e persecuzioni. Eppure i potentati energeticoislamici dell'area smaniano da anni per agganciare il treno israeliano, soprattutto le sue tecnologie civili, militari e duali. Vedi accordi di Abramo. Creati con passione geoimprenditoriale da Trump e dall'intraprendente genero Jared Kushner insieme ai soci araboislamici con cameo di Tony Blair, consulente della Bp (British Petroleum, Blair Petroleum per i mascalzoni) oggi risultano ibernati. Ma i nostri non disperano di riesumarli un giorno con strepitosi festeggiamenti e luminarie sui grattacieli della Riviera di Gaza.

Terzo. Nella sua nonstrategia Israele ha un solo imperativo: il Nemico necessario. Per i primi vent'anni lo furono gli «Stati» (per le virgolette vedi sopra) arabi, sgominati nei Sei giorni del 1967 che sconvolsero il Medio Oriente. Vittoria che ha caricato lo Stato ebraico della gestione diretta o per interposto vigilante palestinese della Cisgiordania. Colonia piena di arabi, da spingere gentilmente un poco più in là. Magari oltre il Fiume, dove potrebbero farsi Palestina a spese di beduini e re hashemita. Il governo di Bibi Netanyahu freme. Vuole battezzare proprie via formale annessione quelle terre che già domina. Per registrare finalmente all'anagrafe due gemelli

¹ Riassunto per ECCOCHI! da Gigi Bacchetta. Segnalazione errori: gigi.bacchetta@cgilpiemonte.it

cinquantottenni biblicamente rinominati Giudea e Samaria, i teofalchi di Gerusalemme e i maneschi coloni delle colline sarebbero pronti a scatenare l'apocalisse. Quando la commedia diventa tragedia.

Quarto. Unico Nemico restante è l'Iran, con i suoi più o meno infedeli clienti arabi che fino a ieri gli garantivano sbocco sul Medioceano. Il più periferico e meno famoso tra questi era Hamas, che Bibi è riuscito a elevare da banda di terroristi a marchio globale della Palestina, causa attraente anche perché persa. Le guerre in cui fra un successo e l'altro – vero, inventato, comunque provvisorio – Israele seziona sé stesso derivano da un voluto errore di calcolo del suo governo, come capita ai troppo astuti che si imbroglia da soli: trattare l'orrore del 7 ottobre – scatenato ma non pienamente controllato dalle milizie gaziene di Hamas più altre schegge assetate di vendetta – da minaccia esistenziale. La scelta di Bibi mirava a radunare la nazione attorno alla bandiera per dedicarsi allo smantellamento dell'impero persiano tra Iraq, Siria e Libano. Scopo ultimo, fratturare l'Iran in staterelli «indipendenti». In alternativa, imporvi un altro Ciro, non esattamente reincarnazione del Grande salvatore degli ebrei, sul restaurato trono del Pavone. Previ altri bombardamenti, probabili nei prossimi mesi. Nell'attesa, Trump apre con sprezzo del ridicolo all'ammissione dell'Iran postkhomeinista nel blocco ebraicomusulmano firmato Abramo, nato per contenere quel che resta dell'Iran medesimo. La nobile Persia buona scaccerà la cattiva.

Quinto. Futuro già cominciato. Se riuscirà a sopravvivere e a ricucire le dispute fra le sue tribù, Israele affronterà quale Nemico supremo la Turchia, con cui aveva condiviso per decenni maschia amicizia tra militari e Stati profondi. L'impero turco in troppo esuberante riespansione fronteggia a breve distanza le avanguardie israeliane, attendate presso Damasco. Posta in gioco della partita turcoisraeliana è il controllo degli Stretti medioceanici, da Bosforo Dardanelli a Suez e Bâb alMandab. Quindi delle risorse e condutture energetiche, che insieme al reticolo digitale sottomarino connettono l'Asia all'Eurafrica e al resto del pianeta. Area di scontro prevista Cipro Nord, perno della Patria Blu escogitata dagli ammiragli di Erdogan, pezzo indimenticato del cuore suo e dei patrioti turchi.

L'alternativa è fra Grande Israele, prescritto da Dio e perseguito contro tutti e tutto dal governo di Gerusalemme, e nessuno Stato, esito avvelenato della parageopolitica secondo il Libro. Impossibile tornare indietro. Il massacro scatenato da Hamas e la terrificante risposta di Israele escludono il ripristino dello status quo ante. Abbiamo avuto un prima e avremo un dopo 7 ottobre. Il dopo sarà soprattutto determinato da Gerusalemme, in associazione o dissociazione con Washington. Nell'immediato, dalla disponibilità di Netanyahu a scendere dal piedestallo di inviato del Signore deputato alla liquidazione del Nemico terrorista per riscoprire il pragmatismo in cui un tempo eccelleva. O sgombrare il campo per amore di Israele.

Peseranno meno le scelte di Hamas, che comunque canterà vittoria perché continuerà a esistere. La sequenza di cessate-il-fuoco, scambi di ostaggi israeliani e prigionieri palestinesi in vista di una tregua a Gaza e in Cisgiordania senza prospettive di vera pace, sarebbe sbocco logico, troppo logico. Vedremo quanto concreto. Ma eventualmente, quando? Il cronometro di Bibi è fermo sulla vittoria «in qualche settimana» annunciata all'indomani del 7 ottobre. È anche una corsa contro il tempo. Più scorre meno semplice sarà ricompattare Israele.

Che cos'era l'ante 7 ottobre che non rivedremo più? L'industria quarantennale del perpetuo negoziato ultraasimmetrico fra il più potente Stato del Medio Oriente, sostenuto dalla massima potenza mondiale, e l'arcipelago palestinese oggi spartito fra Hamas, perno della resistenza islamista in armi, e Autorità nazionale palestinese, pseudoamministrazione dei coriandoli di Cisgiordania per conto (in banca estera) e sotto il controllo di Israele. In comune un privilegio: l'essere stati entrambi a libro paga dello Stato ebraico (Hamas dalla nascita al 6 ottobre, all'Anp Bibi sta prosciugando i già modesti incentivi). Fra i capi delle intelligence militari di Hamas e di Israele vigeva da anni intimità. Spontanea tra persone abbastanza intelligenti da vegliare sul teatro non così segreto della coesistenza fra nemici che hanno necessità di restar tali. Teatro allestito con i soldi del Qatar e non solo, con la collaborazione dell'Egitto – l'altro guardiano di Gaza – e sotto supervisione a stelle e strisce.

Obiettivo di Gerusalemme: perpetuare lo stallo nella Striscia abbandonata ai miliziani islamisti. Per stroncare qualsiasi velleità di unità palestinese, Netanyahu teneva ai suoi utili terroristi di Gaza come ai sovrannumerari di Râmallâh, specialisti nella commemorazione della Nakba – Catastrofe per il popolo di Palestina cacciato o (versione preferita dagli israeliani) scappato di casa nel 1948-49 – in allegre sfilate di moda. Eccesso di zelo, stante

la refrattarietà dei palestinesi a riconoscersi sotto la stessa bandiera. Sia quella storica dell'Olp, ormai vintage, sia una sua eventuale reinvenzione addobbata con nuovi colori.

La filiale dei Fratelli musulmani egiziani aperta a Gaza nel 1987 era stata supportata dal leader laburista Yitzhak Rabin per spaccare il fronte avversario. Lui stesso se ne confesserà angosciato poco prima di venire assassinato da un fanatico che oggi si sarebbe volentieri identificato con l'ala ultrareligiosa del governo. La tattica di Rabin fu legge per i successivi premier. Incluso Netanyahu, che fino al 7 ottobre si compiaceva di tanta scaltrezza. Non è detto se ne sia pentito.

A patrocinare l'industria della nonsoluzione, con alterno brio, l'America imperiale. Nella doppia veste di mediatrice e garante dello Stato ebraico. Arbitro giocatore. Il massimo per Israele. Quando hai dalla tua l'egemone mondiale, stai sicuro che la partita non la perdi.

I fatti cambiano e le parole d'ordine restano. Nel blob della diplomazia internazionale lo slogan dei Due Stati continua a smerciarsi con apparente successo. Nella migliore ipotesi, riflessi condizionati. Voci dell'inconscio che parlano per sogni. Ma questa fantasia non è morta all'alba. Sopravvive al suo tramonto. E alla grande. Nell'ecumene tutta, salvo Israele. Di fatto una microPalestina vigeva dal 2005, quando il primo ministro Ariel Sharon, d'intesa col Bush minore, ordinò il ritiro dalla Striscia con smantellamento delle relative oasi coloniali per affermare chiusa una volta per tutte la questione palestinese. Operazione Formaldeide, nella versione del suo braccio destro Dov Weissglas. Deputata a imbalsamare la salma del mai nato Stato palestinese, a «congelare il processo di pace finché i palestinesi non diventeranno finlandesi».

Oggi Bibi pare intento a sabotare il piano negoziato con Trump per un'uscita dignitosa dal tunnel strategico in cui si è ficcato mentre i suoi militari rischiano la vita nei 500 chilometri della «metropolitana» di Gaza. «Guerra dei topi» condotta contro voglia dal capo delle sue Forze armate, per il quale è follia. Netanyahu è finito prigioniero di sé stesso. Con lui il suo popolo. Per impedire la finzione dell'impossibile Stato di Palestina, inesistente dunque riconosciuto da 157 Stati sui 193 delle Nazioni Unite – più Santa Sede, che gelosa custodisce lo status di osservatore onde vietarsi di votare e così schivare il peccato veniale di lesa ecumenismo – Bibi ha schiuso le porte dell'inferno.

Lo Stato ebraico non può perdere per effetto di batosta militare ma perché nella fase della massima crisi interna ha deciso di ingaggiare quella che nei piani sarebbe dovuta essere la guerra per finire tutte le sue guerre. Ma che potrebbe finire sé stesso. Gli Stati Uniti sono in lotta per scongiurare il cedimento strutturale che ne minaccia identità e istituzioni. Lo stesso morbo di Israele. Due potenze malate non ne fanno una sana.

La vera battaglia per la vita o la morte non è tra lo Stato di Israele e Hamas, ma tra sionisti laici, pragmatici, e supersionisti ultrareligiosi, messianici. Anticipata dal leader laburista Shimon Peres nel 1996, quando sconfitto alle urne da Netanyahu commenta con gli intimi: «Gli israeliani hanno perso, gli ebrei hanno vinto». Tesi confermata sul fronte opposto da Arthur J. Finkelstein, consulente americano di Bibi: «In Israele destra contro sinistra significa ebrei contro israeliani». E il pacifista Uri Avnery: «Noi abbiamo non solo due blocchi politici, ma due culture, in realtà due nazioni separate». Erano passati sette anni dalla pittoresca fondazione dello «Stato di Giudea» per iniziativa del rabbino Mehir Kahane, riferimento non solo spirituale della destra estremista, in una sala dello Sheraton Plaza di Gerusalemme. Evento allora trascurato dai media. Invece premonitore.

Pappé profetizza che la parabola dello stato ebraico si chiuderà per scissione tra Israele e Giudea, tra sionismo delle origini (Theodor Herzl) più o meno seguito dai padri fondatori (David BenGurion) e suo stravolgimento in chiave teocratica. Oggi incarnato da ministri quali Bezalel Smotrich e Itamar BenGvir. E cavalcato da Netanyahu, per fede o calcolo poco importa. La faglia interna forse fatale per Israele è la scissione fra le maggiori tribù, due delle quali refrattarie al sionismo – arabi e ultraortodossi (haredim), infatti esentati dal servizio militare – mentre sul fronte opposto sionisti della Bibbia, spesso violenti, e laici moderati quasi non si parlano più. Ne soffre lo Stato, nei cui apparati la storica prevalenza dei non o meno religiosi è sfidata dalle nuove leve kahaniste. Per le quali il grande sogno è la costruzione del Terzo Tempio sulle rovine della moschea di al-Aqsa.

Israele contro Giudea è la crepa decisiva che infragilisce il muro portante della creatura di BenGurion. Cuore geografico e motore politicomilitare dello Stato di Giudea è la Cisgiordania, biblicamente intesa Giudea e Samaria.

I coloni, autorevolmente rappresentati nel governo da Smotrich, vi stanno conquistando con la violenza nuovi avamposti anche grazie all'appoggio delle forze di sicurezza che in teoria dovrebbero controllarli. Obiettivo l'annessione di tutti i territori formalmente affidati alla gestione palestinese. E a tappe forzate.

La prassi di Smotrich riprende in veste religiosa la paradossale teoria dei primi coloni sionisti, parecchi dei quali non volevano nemmeno un proprio Stato: «Una terra senza popolo per un popolo senza terra». Gli estremisti l'applicano con l'intransigenza di chi è in missione per Dio e sente approssimarsi lo scopo di una vita. Ma il problema del Grande Israele non è tanto la terra quanto la popolazione. Nella traduzione dalla propaganda alla pratica, i territori abitati da arabi vanno svuotati per poterli anettere. Via gli autoctoni, dentro i colonizzatori. Con la violenza, anche quando non fosse necessario. Fuorviante l'analogia con l'apartheid alla sudafricana, pertinente quella con i cowboy a caccia di sempre nuove frontiere. Quasi sempre non spopolate, ma spopolabili per la legge del più forte.

Alle fessurazioni interne si sommano le esterne. La reputazione dello Stato ebraico crolla dappertutto. Il dato più allarmante viene dall'America. Per la prima volta nella storia, una maggioranza di elettori statunitensi simpatizza con i palestinesi: 35% contro il 34% di floisraeliani. Quasi il 60% sostiene che la campagna militare ha da finire subito, con o senza liberazione degli ostaggi e liquidazione di Hamas. L'uso del termine «genocidio», così carico di senso perché accostato all'Olocausto, è impiegato comunemente per bollare la strage di palestinesi a Gaza. Fenomeno proliferante soprattutto fra i giovani. Compresi diversi ebrei israeliani o in diaspora.

Cristiani sionisti, in grande maggioranza bianchi antisemiti flottanti nella galassia trumpista, che si rifanno alle profezie bibliche per cui gli ebrei devono tornare in Israele, dove nell'ora estrema si convertiranno o saranno massacrati: «Il filosemita è un antisemita che ama Gesù», nell'acida battuta di uno storico tedesco. In questa chiave conviene leggere l'autocoscienza di Netanyahu su Israele «SuperSparta», prorotta il 15 settembre in una conferenza riservata al ministero delle Finanze. Due minacce mortali: la deoccidentalizzazione dell'Europa provocata dall'invasione di migranti musulmani e il finanziamento ai media digitali europei e americani da parte di ong antipatizzanti, Qatar e Cina, che eccita la narrazione antiisraeliana. E spingono Gerusalemme all'isolamento. Financo all'autarchia.

Sparta che dovrà saper difendersi da sola perché secondo Netanyahu non appartiene a nessuno dei due blocchi, Occidente e Sud Globale. E fabbricarsi le armi supertecnologiche che non avrà più dall'amico americano in confusione. La somma delle lacerazioni domestiche e delle pressioni internazionali avvicina l'ipotesi del collasso di Israele. Della sua lacerazione in staterelli tribali, visibile nelle vite parallele che scolari e studenti universitari conducono in ossequio al principio di omogeneità culturale e/o religiosa con la propria tribù.

Altro che impero israeliano, questa è assimilazione dei presunti dominatori da parte dei dominati. Non nuovo ordine, altro caos. Le divisioni investono direttamente le istituzioni dello Stato. Le Forze armate, con il capo di Stato maggiore Eyal Zamir che critica il primo ministro e considera assurda la campagna di Gaza; il Mossad, servizio esterno, che rifiuta di assassinare i capi di Hamas riuniti a Doha, sicché il più servizievole servizio interno, Shin Bet, ci prova e fa fiasco. Intanto Bibi impone al suo vertice David Zini, ultrà nazionalreligioso, suscitando le proteste di spie e militari, Zamir compreso. Mentre l'opposizione attende il sospirato cessateilfuoco per rilanciare le manifestazioni di massa a sostegno del potere giudiziario che Netanyahu vuol mettere in naftalina. Siamo già in campagna elettorale, con Naftali Bennet e Gadi Eisenkot in prima fila per un'alternativa moderata che potrebbe mettere in minoranza la coalizione pro Bibi, scossa dal Piano Trump, nel voto possibile a inizio 2026.

Le guerre di Israele sono e saranno sempre più dirimenti per la nostra sicurezza. In tempi e spazi indeterminati. Ecco perché consideriamo varcata la soglia del 10 nel grado di pericolosità. Oltre c'è solo l'imprevedibile. Tre forze nefaste si intrecciano fra loro e agitano la spirale in cui Israele e i suoi nemici si avvitano in vincolo esiziale. Razza, religione, rifiuto reciproco.

La ragione di Stato è arte che in geopolitica si declina secondo contesto. Nel Grande Medio Oriente, specie tra Nilo ed Eufrate – territorio assegnato dalla Bibbia esclusivamente agli ebrei, spiegano i teostrategi di Gerusalemme – la ragion di Stato non è di moda per carenza di Stati effettivi, dotati del monopolio della violenza. A rigore, solo Turchia, Iran e Israele esibiscono rango statale. Due eredi legittimi di gloriosi imperi e il nuovissimo

Stato degli ebrei, fondato nel 1948 da laici superstiti dell'Olocausto. Oggi in mano a chi si vuole discendente da re Davide, si rappresenta guida della razza superiore quindi invoca il diritto divino alla sua terra. Dai confini adattabili, mai definitivi. Sicché continua a combattere le battaglie della sua Bibbia, contro l'Amalek di turno, per essenza nemico degli israeliti in ogni tempo. Nell'ebraico c'è un gioco di parole tra zar (straniero lontano) e sar (nemico da cui proteggersi) che nell'esegesi del compianto cardinale Carlo Maria Martini, fine biblista, illustra «il senso di estraneità (degli ebrei, n.d.r.) verso i popoli vicini aggressivi e prepotenti». Per capire chi, come gli ebrei ortodossi in missione divina, schiaccia il presente sul passato, i riferimenti alla Torà fanno senso. Ma se gli amaleciti fossero loro?

Il 7 ottobre 2023 sarà ricordato come il giorno in cui Israele ha scartato dalla sua ragion di Stato per gettarsi nelle terre incognite dell'irrazionalità. Dell'irrealtà. Contro il parere di gran parte delle Forze di difesa israeliane (Idf) e dell'intelligence, Netanyahu ha bollato minaccia esistenziale il massacro ordito da Hamas. Nella sua narrazione, l'organizzazione terroristica era capace di distruggere Israele. Tesi non fondata su analisi di teatro, ma sulla scelta di militarizzare cuori e menti degli israeliani in vista di una guerra dai tempi indefiniti. Al posto della geopolitica, corroboranti fantasie militariste. Dalle campagne limitate alla Vittoria Decisiva. Basta falciare erbacce. L'ordine del giorno è allargare lo Stato a Giudea e Samaria, riprendere il controllo di Gaza, avanzare nel Libano meridionale e nelle Sirie, far fuori l'Iran. Obiettivi da raggiungere distruggendo Hamas e trattando tutti i gaziani da corresponsabili dell'orrore del 7 ottobre. Gli arabi sopravvissuti saranno respinti oltre le nuove frontiere di Stato, in Egitto, Cisgiordania o altrove. Fine della questione palestinese.

Bibi ha un'idea sua dell'interesse nazionale, che ne stravolge la natura. Lo Stato in asserito pericolo di morte scade a feticcio cui tutto sacrificare. Nell'indifferenza per l'altro. Maligno da eradicare. Rifiuto. Tutto per il Grande Israele. O per nessun Israele?

Siamo alla guerra totale. Slogan spesso esiziale per chi lo brandisce. Sta qui la nevrosi che spinge le guerre di Israele, indifferenti al primo comandamento della ragione di Stato: «Non distruggerai te stesso». La disumanizzazione del nemico vige anche fra i palestinesi. Marchio e garanzia reciproca di guerre senza fine – né scopo né tempo – e viceversa. L'epiteto di «terrorista» che i duellanti applicano al combattente altrui è il primo passo nella reductio ad bestiam.

Due giorni dopo il pogrom del 7 ottobre, l'allora ministro della Difesa israeliano, Yoav Gallant, stabilisce: «Stiamo combattendo bestie umane, e ci comportiamo di conseguenza». Rincarà nel maggio 2024 la deputata del Likud Tally Gotliv, già fautrice dello sganciamento di un'atomica sulla Striscia, arma segreta a misura di palestinese, innocua per l'ebreo attiguo: «Avete presente i pidocchi? Le loro uova? E poi ancora uova e uova di pidocchio? Questo sono Hamas e la Jihad islamica! Vanno trattati come tali. Sterminati. Con ogni tipo di trattamento, come quelli usati contro i pidocchi». Il 28 luglio scorso, il rabbino Ronen Shaulov determina: «Tutta Gaza e ogni bambino di Gaza dovrebbe morire di fame per quello che ora stanno facendo agli ostaggi». Perché chi nasce sotto le bombe israeliane è un «futuro terrorista (...)». E se qualcuno ha un problema per quello che ho detto, il problema è suo».

Nell'evocare la soluzione finale (anticipata), sfugge forse al rabbino che il suo postulato ridurrebbe Israele a paria nella storia universale. Ma quel che interessa gli israeliani che invocano lo sterminio degli «animali» è consentirsi qualsiasi mezzo per eliminare il nemico. Dalla deterrenza al genocidio. La riduzione dell'avversario a bestia corre parallela in certa propaganda palestinese, non solo islamista. Nei tardi anni Ottanta, attorno alla prima Intifada, proclami di Hamas, Jihad islamica e Fatah trattano gli ebrei da «figli o fratelli di scimmie e porci». Nel 1992 Yasser Arafat viene registrato su nastro mentre equipara gli ebrei a «cani», epiteto riferito in privato dal suo successore Abu Mazen a Hamas. Trent'anni dopo, il consigliere per gli Affari religiosi del presidente dell'Autorità nazionale palestinese, Mahmud Abbas, bolla gli ebrei israeliani «umanoidi», discendenti da «scimmie e porci». Una ricerca scientifica sulla disumanizzazione simmetrica nella guerra asimmetrica, centrata sul confitto del 2014 a Gaza, osserva che una maggioranza di israeliani considera i palestinesi più vicini ai nostri antenati quadrupedi che al sapiens sapiens.

La tendenza a considerarsi reciprocamente superiori/inferiori sulla scala dell'umanità/bestialità si afferma indelebile a partire dalla rivolta araba del 1936. Né è tema esclusivo di estremisti religiosi. Dirigenti del Mapai,

partito della sinistra laica, e del sindacato Histadrut rifiutano il dialogo con gli arabi perché impari: «Non dobbiamo abbassarci al loro livello, sono loro che devono elevarsi al nostro».

Le tregue si possono fare con chiunque, «bestie umane» incluse. La pace no. Chi si illude che la pace in Terrasanta possa stabilirsi in tempi men che biblici per coraggiosa iniziativa di futuri capi illuminati, trascura l'odio che da troppe generazioni accomuna ebrei e arabi di Palestina. E le narrazioni incendiarie che l'alimentano. La storia ci cambia geografa.

La depressione geopolitica nel nostro estero vicino tra Libie, Mediterraneo centroorientale e Balcani obbliga l'Italia a ridisegnare le sue priorità di sicurezza. Per fare i conti con l'espansione marittima della Turchia neoimperiale accompagnata dal parallelo aggiramento russo della Nato da sud, mentre i cinesi li trovi dappertutto, casa nostra inclusa. E soprattutto con le guerre di Israele che rischiano di affondarci.

Sempre che follie collettive o incidenti mal gestiti non scatenino lo scontro fra «volenterosi» europei e russi, variazione finale sulle due guerre mondiali. Inglese, nordici e baltici si sentono già in guerra con la Russia, quasi ne anticipassero l'invasione prevista per il 2029, mentre l'America sembra lavarsene le mani per eccesso di instabilità domestica. Quanto al Medioceano, a Trump interessa solo per quel che tocca Israele e relativi giacimenti energetici, inclusi quelli al largo della Striscia. Più i faraonici progetti geoimmobiliari, tra Riviera di Gaza e altri miraggi.

La rotta che connette lo scalo ionico a Porto Said, imbocco del Canale di Suez, traccia infatti l'architrave dell'area a maggior rischio per la nostra sicurezza, fra Libie e Sirie in avanzato stato di turchizzazione. A Taranto la Marina Militare vanta la sua storica base principale, condivisa con le frotte Nato, americana in testa. Per congiungerci alle rotte commerciali globali facendo perno sullo Stretto di Sicilia dobbiamo attraversare i passaggi che ne incanalano le acque verso occidente (Gibilterra) e oriente (Suez e Bâb alMandab via Mar Rosso). Oggi il choke point siculo è molto più turco che italiano, le colonne d'Ercole paiono solide eppure trascurate dal guardiano americano. Il connettore con l'Oceano Indiano è zona di combattimento su entrambe le sponde.

Il traffico via Suez è ridotto della metà. Le grandi navi aggirano l'Africa virando al Capo di Buona Speranza. Siamo tornati indietro di mezzo millennio, al periplo di Vasco da Gama, primo esploratore della via delle Indie. Scenario per noi drammatico. Anche se fossimo risparmiati dai combattimenti. Il mare nel quale siamo immersi pare in tempesta permanente. Fuori controllo, la territorializzazione competitiva delle acque di casa ci abbassa l'orizzonte. Medioceano addio? L'Italia rischia di finire risucchiata nell'ecosistema a destabilizzazione galoppante del Mediterraneo centrale e orientale, arcipelago di anarchie o staterelli fittizi esposti alle scorrerie di pirati allenati a vivere di guerra.

Il peso geopolitico dell'Europa settentrionale è moltiplicato dalla dimensione nordica della sfida di Putin, sulle orme di Pietro il Grande, mentre la sua pressione sul Mar Nero, in memoria dell'altrettanto Grande Caterina, serve alla Turchia per raddoppiare il valore dei suoi Stretti eponimi, tra Bosforo e Dardanelli, contro cui da secoli si infrangono le velleità medioceaniche di Mosca. Il tempo gioca a nostro sfavore. Russia, Cina e Stati Uniti si sfidano nelle immensità dell'Artico, contando sulla fusione dei ghiacci che entro un paio di decenni aprirebbe la superstrada boreale tra Pacifico e Atlantico. E noi mediterranei a fare il bagno nel lago salato di casa, tornato libero sì, ma dal naviglio commerciale. I continenti si frammentano e noi universalizziamo i mari?

Spinti da affiatto ecumenico, noi italiani amiamo cucire le due religioni in una: euromediterraneismo. Coltivato per ammorbidire il nostro atlantismo ufficiale, troppo stretto e impegnativo per il neutralismo spontaneo che succhiamo col primo latte. E che in questa età rivoluzionaria ci mette fuorigioco. Non possiamo stare con tutti e con nessuno.

In tempi di rivoluzione i tempi di reazione si accorciano in base alla velocità dei mutamenti. Non tutti gli europei sono medioceanici, noi lo siamo più di tutti. Non veri europei, dunque, per quei nordici che ci scrutano come i piemontesi aborrivano Napoli appena strappata ai Borboni. Ne guadagniamo in buon umore.

L'OTTAVO FRONTE D'ISRAELE (Giuseppe De Ruvo)

Nonostante Israele stia combattendo una guerra su sette fronti – Gaza, Cisgiordania, Libano, Siria, Yemen, Qatar, Iran – il più scottante continua a essere quello domestico. Netanyahu ne è perfettamente consapevole, dunque agisce secondo un principio paradossale: per non perdere la guerra, quella che per gli ebrei realmente conta e che riguarda l'esistenza dello Stato d'Israele, è necessario prolungare e allargare ad infinitum il conflitto che dall'ottobre 2023 vede Gerusalemme opporsi a mezzo Medio Oriente. Altro che vittoria definitiva. L'obiettivo di Bibi è la guerra indefinita, ovvero la prosecuzione delle ostilità fino a quando il mondo ebraico non lo riconoscerà messia, salvatore del popolo d'Israele, pastore in grado di guidare il gregge attraverso la Terra promessa. Tutta la Terra promessa, dal Fiume (Giordano? Eufrate?) al Mare, come sancito dal patto abramitico.

A quel punto, solo a quel punto, lo Stato ebraico potrà fermarsi. Ma potrebbe essere troppo tardi. Solo Israele può fermare Israele. O completarne l'autodistruzione. A ritenere pericoloso il piano di Netanyahu e dei suoi alleati sono infatti interi pezzi di Stato ebraico, che vanno dalle Forze armate al Mossad. Apparati che oramai esplicitano a mezzo stampa le loro critiche, rifiutandosi di compiere operazioni che ritengono insensate e che sanno contribuire al crollo della credibilità internazionale di Israele.

L'esercito israeliano, nonostante gli scontri e i cambi al vertice, continua infatti a eseguire gli ordini di Netanyahu. E tuttavia ciò non significa che la situazione sia sotto controllo. Molto peggio. Quello a cui stiamo assistendo non è infatti un improvviso strappo dovuto al disaccordo tra Bibi e i suoi generali, ma il risultato del progressivo sfilacciamento dei rapporti di fiducia tra leadership politica, militare e securitaria.

La sfiducia reciproca tra leadership civile e militare non è effetto ma causa della guerra. Durante i caldi mesi di proteste contro la riforma della Corte suprema voluta da Netanyahu, i riservisti dell'Idf avevano già minacciato uno sciopero generale, che avrebbe coinvolto circa 10 mila unità afferenti soprattutto all'Aeronautica, all'intelligence militare e al comparto tecnologico (in particolare operatori di droni). Per Bibi non è stata una sorpresa. Le forze di riserva di Tzahal sono infatti tradizionalmente formate – per motivi storici e demografici – da israeliani laici, normalmente liberaldemocratici e istruiti. Buona parte della popolazione empatizzava con le loro ragioni. Ma a Netanyahu, uomo pragmatico, interessava il giusto: «Non sono i miei elettori».

Chi tuttavia guardava con attenzione alle proteste, e al ruolo in esse svolto dai militari, erano Hamas, Hezbollah e l'Iran. In una riunione presieduta da Yahya Sinwar a Gaza il 25 luglio 2023, si decise che era finalmente arrivato il momento di attuare quel piano pronto da anni ma ancora in attesa di adeguata finestra d'opportunità. Israele doveva essere attaccato su larga scala al più presto. Motivazione: «Le condizioni del governo occupante e del suo fronte interno ci obbligano ad agire nel minor tempo possibile»

Verso la fine di luglio, il generale Amit Saar – capo del direttorato di ricerca dei servizi militari – redige un documento destinato al primo ministro, in cui si legge: «L'approfondimento della crisi interna erode l'immagine di Israele, danneggia la sua capacità di deterrenza e aumenta la possibilità di un'escalation». Bibi, poco interessato, ignora sia il report sia la lettera di Saar. Quest'ultimo, preoccupato, decide di informare della questione l'allora capo di Stato maggiore delle Forze di difesa Herzl Halevi. Il quale, già nei mesi precedenti, era giunto autonomamente alle stesse conclusioni. Netanyahu era però irreperibile, anche perché si trovava in ospedale per impiantarsi un pacemaker.

Netanyahu è completamente disinteressato. Il giorno successivo, infatti, si sarebbe votata la riforma giudiziaria. Seduto sul suo letto d'ospedale, con addosso solo il pigiama, Bibi gongola. L'approvazione della legge gli permetterebbe infatti di salvarsi dai guai giudiziari e di rinsaldare gli equilibri di coalizione, compiacendo Smotrich, Ben-Gvir e i partiti ultraortodossi (haredim).

Ronen Bar, capo dello Shin Bet, ovvero dei servizi interni responsabili di ciò che avviene in Israele, a Gaza e in Cisgiordania. Anche lui aveva cercato di mettersi in contatto col primo ministro, ma – come i suoi colleghi – non c'era riuscito. Bar chiede a Gil di passargli Netanyahu e, visibilmente alterato, conferma al primo ministro tutto ciò che Halevi e Saar stavano cercando di dirgli da giorni. Aggiungendo però un elemento decisivo, ovvero che

secondo le informazioni in suo possesso la guerra era alle porte: «Presidente, non so quando né dove scoppierà, ma quella che le sto dando è un'allerta strategica che riguarda una guerra» .

Netanyahu non batte ciglio. Le piazze sono in subbuglio, i riservisti vogliono la sua testa. Ma i servizi militari e civili parlano solo di Hamas. Inconcepibile. Nel suo pigiama, provato dall'operazione, Bibi risponde a Bar sospirando: «Ronen, per favore, occupati dei manifestanti» . Due mesi dopo quella strana nottata, Hamas attaccherà Israele. E oggi, che sono passati poco più di due anni, Halevi, Saar e Bar sono stati tutti spinti a dimettersi.

Alle 6:40 Gil richiama e spiega la situazione. Bibi ascolta e, dopo aver dato l'ordine di distruggere la leadership di Hamas, dice a Gil: «Non mi avevate dato l'intelligence» . Senza aspettare repliche, Netanyahu schiaccia il tasto rosso. La versione ufficiale, quella che passerà alla storia, è così registrata. In quel preciso istante, Bibi inizia la sua personale guerra di logoramento contro gli apparati di sicurezza. Per la sua sopravvivenza politica è essenziale che siano questi ultimi a essere incolpati del clamoroso errore di valutazione, quando invece le responsabilità sono – come sempre in questi casi – condivise.

Per raggiungere questo obiettivo, Bibi – già nei giorni immediatamente successivi al 7 ottobre – ha incaricato Tzachi Braverman, sua fedelissima eminenza di requisire tutte le registrazioni delle riunioni militari che avevano per oggetto Hamas, addirittura a partire dal 2021. Questa decisione, contestata anche a livello legale, non è ovviamente piaciuta alla leadership delle Idf, che l'ha letta come il tentativo di Netanyahu di acquisire materiale riservato al fine di utilizzarlo come arma di ricatto e di pressione nei confronti dell'esercito. Cosa che è puntualmente avvenuta. Non solo. A partire dal 2024, Bibi ha vietato la registrazione delle riunioni tra civili e militari. O meglio, ha sancito che esse potessero essere registrate solo dai dispositivi del governo e non da quelli delle Forze armate. Non è un dettaglio.

Nella cultura politica (ma non solo) israeliana, l'«oggettività» della registrazione e il sapersi registrati si configurano come delle pratiche di garanzia, volte a evitare che le diverse agenzie di sicurezza manipolino le informazioni, tentando così di imporsi nei confronti di un'altra struttura dello Stato. Netanyahu ha fatto saltare questo principio: il governo detiene il monopolio delle registrazioni, dunque può consegnare ai posteri – ma anche ai contemporanei – la propria versione dei fatti. I militari non hanno minimamente apprezzato, anche perché – quando per la prima volta gli è stato comunicato questo cambiamento – gli uomini di Bibi hanno addirittura sottoposto il capo di Stato maggiore Halevi a una perquisizione personale, «in cerca di microfoni nascosti».

Agosto 2024, le Idf sono entrate in possesso di un documento operativo di Hamas dove si potevano leggere due questioni di fondamentale importanza. La prima era che l'organizzazione si diceva disposta a una tregua per procedere a uno scambio di prigionieri; la seconda, invece, spiegava che per raggiungere questo obiettivo Hamas avrebbe scatenato una guerra psicologica contro Israele, prendendo di mira soprattutto le famiglie degli ostaggi. Israele avrebbe potuto lavorare a una tregua, dando al contempo sollievo ai soldati e alle famiglie degli ostaggi e prevenendo l'operazione di guerra psicologica. Il fronte interno ne sarebbe uscito rafforzato sotto ogni punto di vista. Ma Bibi aveva altre idee. Per ovvie ragioni, l'intelligence militare era contraria alla pubblicazione del documento. Il vantaggio competitivo sarebbe venuto meno e, cosa ben più importante, Hamas avrebbe capito come Israele intercettava le sue comunicazioni. E tuttavia Netanyahu voleva a tutti i costi che gli israeliani sapessero della potenziale operazione di guerra informativa di Hamas. Non per prevenirla, ma per legittimare la narrazione secondo cui l'impazienza delle famiglie degli ostaggi non dipendesse dalle sue (in)azioni, quanto da una deliberata tattica nemica.

Per raggiungere questo obiettivo, Bibi sguinzaglia Eli Feldstein, giovane (33 anni) e scaltro portavoce assunto all'inizio della guerra. La sua missione era far trapelare ai giornali il documento, al netto però della parte riguardante il cessateilfuoco e lo scambio di prigionieri. In tempo di guerra, i giornali israeliani devono presentare ciò che pubblicano all'ufficio censura dell'Idf. Se dunque il documento fosse stato fornito a un qualsiasi quotidiano dello Stato ebraico, la leadership militare avrebbe potuto bloccare la pubblicazione. Dopo aver chiesto consiglio a diversi colleghi più scafati, Feldstein decide di inviare le informazioni alla Bild. Il 6 settembre il quotidiano tedesco esce col documento, riproducendo alla perfezione la narrazione che Netanyahu voleva imporre.

Nel primo anno e mezzo di guerra Bibi ha voluto creare le condizioni per cementare la sua versione e per tenere unita la coalizione, anche a costo di minare i rapporti con i militari e gli apparati d'intelligence. Siffatta operazione era facilitata dal fatto che, operativamente, non vi erano grosse divergenze tra lui, l'esercito e i servizi di sicurezza – sia interni (Shin Bet) sia esterni (Mossad). Epperò, il modus operandi di Bibi ha surrettiziamente minato la fiducia reciproca tra i diversi apparati dello Stato. Generando un cortocircuito che è esploso proprio nel momento decisivo.

Tutto è cambiato a maggio di quest'anno, quando il governo ha deciso che la nuova fase della guerra sarebbe stata caratterizzata dall'occupazione totale di Gaza e dalla volontà di colpire i capi di Hamas in ogni angolo del globo. Bibi si è trovato a lanciare l'Operazione Carri di Gedeone sapendo non solo che i vertici delle Idf e dello Shin Bet non l'avrebbero approvata, ma anche che – a causa dei suoi comportamenti pregressi – non avrebbe avuto margine per riconquistare la fiducia di Halevi e Bar. Nell'unica democrazia del Medio Oriente è dunque scattata l'ora delle purghe.

Dal punto di vista delle Idf, l'occupazione di Gaza è sempre stata considerata un suicidio strategico-militare. Halevi ha più volte ripetuto questo concetto, specificando come una guerra urbana di tal guisa avrebbe portato con sé un'unica certezza: non la vittoria di Israele, ma la morte di tutti gli ostaggi, oltre che di tantissimi soldati israeliani. Quando Bibi, nel gennaio di quest'anno, ha deciso la totale occupazione di Gaza, Halevi è stato dunque spinto alle dimissioni. Ufficialmente per i fallimenti del 7 ottobre, provati – guarda caso – da registrazioni in possesso del governo. Smotrich e BenGvir hanno accolto la notizia con favore, sottolineando come Halevi non fosse l'uomo giusto per la guerra escatologica di Israele. Secondo loro, infatti, l'ex capo di Stato maggiore non aveva il coraggio di approfondire l'offensiva su Gaza, ora inevitabile. Come ha dichiarato Smotrich: «Il prossimo periodo vedrà un cambio negli alti livelli del comando militare. L'obiettivo è riprendere la guerra e questa volta, se Dio vuole, arrivare alla vittoria definitiva».

Eyal Zamir diviene nuovo capo di Stato maggiore. La scelta voleva marcare una discontinuità, dato che Zamir non faceva parte della catena di comando di Halevi. Sotto la guida del nuovo generale, i legami tra leadership militare e civile parevano dunque in fase di ricomposizione. È stato infatti Zamir a guidare la guerra dei Dodici giorni contro l'Iran, celebrata da Netanyahu come un grande successo da attribuire al coraggio e alla prontezza delle Idf. Anche il lancio dell'Operazione Carri di Gedeone non è stato contestato dalla leadership militare. Zamir, infatti, era convinto che esistesse un modo per entrare a Gaza e prenderne il controllo senza tuttavia a) obbligare le Idf, stremate, a rimanervi, b) causare la morte di tutti gli ostaggi e, c), subire perdite umane eccessive.

Dal punto di vista di Zamir, l'Operazione Carri di Gedeone si sarebbe infatti dovuta concludere con il dispiegamento dell'esercito attorno ai maggiori centri abitati di Gaza non controllati dagli israeliani. Così facendo, Tzahal avrebbe ridotto lo spazio di manovra del nemico, limitato i combattimenti in scenari urbani e fiaccato Hamas grazie alla superiorità aerea. In questo, secondo l'interpretazione di Zamir, consisteva la «totale occupazione» di Gaza, dato che il termine ebraico – kibbush – può indicare anche una netta supremazia militare che impedisce all'avversario di compiere operazioni controllando il territorio.

L'obiettivo ultimo, per Zamir, era mettere Hamas in una posizione di inferiorità tale da obbligare l'organizzazione ad accettare un cessateilfuoco in cambio del rilascio di un cospicuo numero di ostaggi. Soprattutto, questa tattica avrebbe permesso di non sovraccaricare l'esercito, stremato da turnazioni sempre più intense e impegnato anche su altri fronti – specie quello cisgiordano, dove Hamas starebbe esportando armamenti e risorse.

Netanyahu e i suoi alleati non erano tuttavia d'accordo. Per Smotrich e BenGvir, kibbush non significa controllo militare, ma annessione. Presa di controllo della terra da riempire con insediamenti ebraici e resort americani. Per i sionisti religiosi, il dubbio non è se annettersi o non annettersi Gaza, ma se il complesso residenziale che vi sorgerà vada chiamato Gaza Riviera o Eldorado Gaza. Similmente, Bibi ritiene che quello degli ostaggi sia un problema oramai secondario, subordinato alla necessità di eliminare Hamas. Obiettivo raggiungibile solo occupando la Striscia e setacciando il labirinto di tunnel che scorre sotto di essa.

Per Zamir questo è un progetto suicida che costerebbe anni e migliaia di vite umane. Zamir fa dunque filtrare la sua posizione: «Ci stiamo infilando in un buco nero». La reazione di Netanyahu e del suo entourage è stata a dir

poco scomposta. Bibi ha ricordato a Zamir che se non è d'accordo può anche dimettersi, mentre suo figlio Yair ha paragonato le dichiarazioni del capo di Stato maggiore a quelle di un generale di una repubblica delle banane intento a promuovere un colpo di Stato.

BenGvir, per tutta risposta, ha deciso di andare a pregare sul Monte del Tempio, violandone lo status quo. In un infuocato gabinetto di guerra, Zamir se la prende con Bibi: «Che effetto pensi che faccia? Perché tu e tuo figlio mi attaccate? Perché parlate male di me nel bel mezzo di una guerra?». Il primo ministro risponde: «Smettila di minacciare di andartene a mezzo stampa. Non posso accettare che ogni volta che non siamo d'accordo con i tuoi piani minacci di dimetterti. Mio figlio ha 33 anni, è un uomo fatto e finito». Alla fine dello scambio, il gabinetto di guerra vota all'unanimità per la totale occupazione di Gaza, comprensiva di ingresso a Gaza City.

La maggioranza della popolazione (51%) ritiene che tra Idf e governo vi sia scarsa collaborazione, al punto che solo l'11% degli israeliani pensa che gli obiettivi della guerra di Gaza possano essere «interamente raggiunti». Soprattutto, però, dal sondaggio è emerso che secondo il 68% della popolazione il governo non avrebbe alcun piano per chiudere la guerra e che, per il 59% degli israeliani, l'escalation su Gaza non è mossa da motivazioni strategico-securitarie.

Dai sionisti religiosi, che ritengono che l'obiettivo non sia securitario ma escatologico, ai laici, passando per gli arabi israeliani e gli ultraortodossi. Ciò che emerge, tuttavia, è che la guerra iniziata il 7 ottobre non abbia in alcun modo compattato la popolazione attorno alla leadership e a una idea d'Israele ben definita secondo l'Inss, la fiducia nei confronti delle Forze armate tocca picchi dell'87%, mentre quella nei confronti del governo non raggiunge nemmeno il 30%.

A Gaza ci sono – e ci saranno – i militari, non i politici. Se i primi si rifiuteranno, in nome della ragione e di quel che pensa la maggioranza del popolo israeliano, di passare i prossimi dieci anni nei tunnel della Striscia, i secondi potranno fare ben poco. Specie se a prendere la decisione sarà un generale che non ha avuto paura di entrare nel buco nero insieme alla truppa. Zamir, misurato, avanza a passo lentissimo e continua a parlare con la stampa. Ripetendo dalla prima linea che è suo dovere informare la leadership politica dei rischi e dei costi della guerra di Gaza. Dunque non smetterà.

Forse nemmeno Zamir poteva immaginare che il piano in venti punti presentato da Trump alla Casa Bianca insieme a Netanyahu fosse così coerente con le sue posizioni. Il processo che dovrebbe portare alla demilitarizzazione della Striscia e a un progressivo allentamento della stretta delle Idf su Gaza è infatti congruente con l'interpretazione che il capo di Stato maggiore aveva dato dell'operazione Carri di Gedeone, oltre che con la necessità di concedere respiro ai soldati israeliani. Insomma, Trump ha fatto quello che secondo Zamir avrebbe dovuto fare Bibi, anche al di là delle questioni strettamente tattico-militari. L'inquilino della Casa Bianca, ceo di Gaza in pectore, sta infatti cercando disperatamente di salvare Israele da sé stesso.

29 settembre. Trump, con Bibi al suo fianco, apre la conferenza stampa più citofonata di sempre, dato che l'accordo sul (non) futuro di Gaza era stato fatto trapelare da giorni. Con la solita flemma, il presidente americano enuclea tutte le sfide che il «Nuovo Medio Oriente» – ovvero quello da lui pacificato dopo «3000 anni» – dovrà affrontare. Nel farlo, non inizia parlando di Gaza, ma dell'Iran: «Insomma, oggi è un giorno storico per la pace. Io e il primo ministro Netanyahu abbiamo appena concluso un incontro importante su molte questioni vitali, tra cui l'Iran». Trump aggiunge che Teheran potrebbe anche entrare negli accordi di Abramo.

26 settembre. Assemblea generale dell'Onu. Bibi elenca tutti i nemici di Israele, specificando che chi combatte lo Stato ebraico è destinato alla distruzione. E quindi procede, mappa in mano, a recitare un epitaffio degli Amalek di turno: «Metà della leadership degli Houthi in Yemen – andata. Yaya Sinwar a Gaza – andato. Hasan Nasrallah in Libano – andato. Il regime di alAsad in Siria – andato. Le milizie irachene? Beh, loro le stiamo dissuadendo. Ma se ci attaccano – andate anche loro». È evidentemente il turno dell'Iran, e Bibi non si sottrae. Dopo aver specificato che la leadership militare e i responsabili scientifici del programma militare iraniano sono «andati», il primo ministro israeliano aggiunge: «Non possiamo permettere all'Iran di ricostruire le sue capacità nucleari. Le scorte di uranio arricchito devono essere eliminate (...). Molti di quelli che hanno attaccato Israele domani non ci saranno più. Uomini di pace prenderanno il loro posto. E in nessun luogo del mondo ciò è più vero che in Iran. Il popolo

iraniano, che ha sofferto molto, recupererà la sua libertà. E renderà l'Iran di nuovo grande! I nostri due antichi popoli, quello israeliano e quello iraniano, restaureranno un'amicizia.

28 settembre, studi di Fox News, giorno prima dell'incontro con Trump. Senza essere neppure incalzato, Bibi fa una precisazione. Lo Stato ebraico e i suoi servizi di sicurezza sanno esattamente dove si trovano i 450 chilogrammi di uranio arricchito iraniani, che evidentemente esistono ancora e la cui distruzione potrebbe portare a un cambio di regime. Chi ha orecchie per intendere intenda.

Il deal potrebbe dunque essere servito: tregua a Gaza per colpire l'Iran, così rinvigorendo il fronte interno e dando un segnale a chiunque decida di accogliere i membri di Hamas. Turchia in primis, essendo Erdogan uno specialista nel rilascio controllato di «rifugiati».

Se la nomina di Zamir è stata relativamente semplice ma si è rivelata poi foriera di divisioni, la sostituzione di Ronen Bar dal vertice dello Shin Bet ha seguito l'itinerario opposto. L'ex capo dei servizi interni era infatti impegnato, oltre che nelle sue mansioni quotidiane, anche a indagare su due questioni: quella dei finanziamenti che, via Qatar, sono arrivati a Hamas nel corso degli anni e quella riguardante la consegna, ad opera di Feldstein, dei documenti raccolti dalle Idf alla Bild. Per Bibi, Bar era un personaggio scomodo, che peraltro non ha mai nascosto la sua opposizione nei confronti dei piani di Smotrich e BenGvir circa l'annessione di Gaza e l'avanzata dei coloni in Cisgiordania.

Purgarlo era dunque necessario, ma anche tutt'altro che semplice. La Corte suprema ha infatti definito il suo licenziamento illegittimo, segnalando l'evidente conflitto d'interessi che muoveva Bibi. Il quale, peraltro, aveva già individuato il successore: David Zini, membro dell'esercito, padre di 11 figli residenti nelle Alture del Golan, fiero sostenitore delle ragioni del sionismo religioso e audace sostenitore della tesi secondo cui i palestinesi sarebbero un «nemico divino».

Diversi funzionari dello Shin Bet si sono detti preoccupati dalla possibile nomina, date le tendenze ideologiche esplicitamente teocratiche di Zini. Uno di loro, addirittura, ha detto che la scelta di Bibi equivaleva a mettere Al Capone a capo della polizia di Chicago. Il paragone è calzante. Seguace del rabbino Zvi Thau, Zini ritiene che la redenzione del popolo eletto debba avvenire in due fasi. La prima, caratterizzata dalla creazione dello Stato d'Israele, segue logiche politiche. La seconda, quella della definitiva appropriazione della Terra promessa, dovrà invece essere guidata dai religiosi e dalle loro idee. Per Zini, ça va sans dire, ci troviamo oggi in questa congiuntura. Musica per le orecchie di Smotrich e BenGvir «Zamir è furioso perché la nomina è avvenuta alle sue spalle. Il nazionalismo di Zini e le sue idee estremiste sono note a tutti».

Lo Shin Bet, non sotto la guida di Zini, continuerà a indagare Bibi e Feldstein per i fondi qatarini arrivati a Hamas e per i leak alla Bild. Insomma, pur di avere un capo dell'intelligence interna a lui favorevole, Netanyahu ha accettato di spaccare lo Shin Bet, di fatto creando un'ala – capeggiata da Zini – messianica e filogovernativa e una composta da coloro che, fedeli a Bar, stavano indagando Bibi e i suoi.

Il tutto in un contesto in cui lo Shin Bet è fortissimo in Cisgiordania – dove Zini sicuramente approfondirà l'opera di penetrazione israeliana, anche grazie alla milizia Forza Uria capeggiata dal fratello Bezalel – ma poco radicato a Gaza – dove infatti Zamir lavora con pochissima intelligence. Di fatto, lo Shin Bet ha oggi l'ingrato compito di stanare Hamas mentre cerca di incriminare Netanyahu. Il tutto mentre l'America meno credibile dunque più usabile di sempre mette il veto sull'annessione di Gaza e della Cisgiordania; a questa spaccatura nei servizi interni va aggiunto un fatto cruciale.

Quando Bibi ha deciso di attaccare i capi di Hamas a Doha, il Mossad – di norma responsabile delle azioni d'intelligence esterna – si è rifiutato di compiere l'operazione. Non solo. La più potente agenzia di sicurezza al mondo ha anche deciso di chiarire a mezzo stampa la sua contrarietà, facendo circolare sui media – soprattutto americani – una sorta di comunicato sintetizzabile in questi termini: come le Idf, il Mossad riteneva sbagliato decapitare Hamas proprio nei giorni in cui era al vaglio la proposta americana di un cessateilfuoco. Secondo David Barnea, a capo dell'organizzazione, la linea di Zamir era quella vincente: Israele avrebbe dovuto mettere pressione a Hamas circondando i principali centri urbani nella Striscia, per poi accettare la tregua americana in cambio del rilascio degli ostaggi.

Bibi – colpendo Doha – ha tuttavia scelto un'altra strada, basata su informazioni dello Shin Bet e rivelatasi decisamente meno brillante delle operazioni condotte dal Mossad in Libano e in Iran. Soprattutto, però, Netanyahu ha sdoganato un uso disinvolto e astrategico delle agenzie d'intelligence – esattamente ciò che tutti temevano dopo la nomina di Zini.

Alienarsi il Mossad non è esattamente una grande idea, ma Bibi sta riuscendo anche in questa straordinaria impresa. A febbraio, infatti, il primo ministro ha sollevato Barnea dal suo incarico di capo negoziatore, sostituendolo col fedelissimo Ron Dermer. La scelta di far rimbalzare sui media una foto di Netanyahu e Katz, scattata nella war room dello Shin Bet durante l'attacco al Qatar, ha poi tutti i crismi della provocazione. L'immagine è stata infatti diffusa quando sembrava che i capi di Hamas fossero rimasti uccisi, quasi Bibi volesse segnalare che Israele era in grado di compiere operazioni del genere anche senza i suoi servizi esterni.

La situazione sarà più o meno questa. A Gaza ci saranno le Idf, virate in una polizia militare sempre più ostile al governo e a quei pezzi di Shin Bet che, capeggiati da Zini, sono vicini a Bibi e controllano la Cisgiordania. Regione che Washington implora di non annettere, ma nella quale l'avanzata dei coloni prosegue implacabile, coperta anche da organizzazioni – come quella guidata dal fratello di Zini – che si sono già scontrate con le Forze armate israeliane.

A Gerusalemme, tra incursioni alla Moschea al-Aqsa e sessioni di preghiera collettiva al Monte del Tempio, risiede il governo israeliano, che – oltre che delle beghe politiche – deve occuparsi anche di purgare gli apparati di sicurezza e di rallentare le indagini dello Shin Bet. Il tutto avviene mentre il Mossad, non più creduto da Bibi, inizia a coltivare Dio solo sa quale agenda, ricordando – in primis al suo paese di riferimento – che possiede «inimmaginabili capacità di colpire in Iran».

Questo caos non è fantascienza. È Israele senza Amalek, ovvero senza il nemico divino invocato da Zini. Il punto è che l'ottavo fronte dello Stato ebraico ha trasceso la dimensione politicoculturale. Esso ha oramai anche un'estensione spaziale che si estende dalle segrete stanze di Tel Aviv al deserto di Gaza passando per Gerusalemme e la Cisgiordania. Tutti luoghi in cui risiedono poteri non allineati, legati da lasche alleanze e divisi da considerazioni metafisiche. L'analisi di realtà, nonostante i proclami di Trump, ci mostra che per i palestinesi non c'è futuro e che i sogni messianici di Bibi e compagni rischiano di far implodere gli apparati dello Stato. E quindi ogni valutazione del momento israeliano, se fatta poggiare sui piedi e non sulla testa, non dovrebbe riguardare né la creazione di uno Stato palestinese né la realizzazione del Grande Israele.

Da qui a dieci anni potrebbe accadere davvero di tutto. Dalla nascita del Grande Israele alla cantonizzazione de facto dello Stato ebraico, passando per l'ingresso dell'Iran negli accordi di Abramo – Trump dixit. Del resto, come scriveva Scholem, l'ebraismo «è alle sue origini e per sua natura – non lo si sottolineerà mai abbastanza – la teoria di una catastrofe». Ciò che tuttavia nessun testo sacro specifica è il prezzo da pagare per questo cambiamento di stato. O, peggio, per un'eventuale moltiplicazione di Stati.

LE LINEE ROSSE DI HAMAS (Paola Caridi)

Cos'è Hamas. E cosa ne rimane, di quel movimento che conoscevamo. Che avevamo imparato a conoscere (almeno alcuni, alcune) nei momenti cardine della sua storia quarantennale. Ancora più difficile è farlo adesso, il ritratto di Hamas. Ora, negli ultimi due anni, da due anni fa ad ora. A partire, cioè, da una data-faglia come il 7 ottobre 2023 che, però, non nasconde ciò che c'è stato negli ultimi cent'anni e, anzi, amplifica le altre date-faglia. La prima, la più determinante: il 1948, tornata centrale perché precede tutti i compromessi, le narrazioni false o falsate, le illusioni fondate su un gradualismo senza futuro, come Oslo e la soluzione dei due Stati.

E allora cominciamo da un inizio che è solo l'incipit di un nuovo capitolo in una storia centenaria. Il 7 ottobre. Le motivazioni alla base della scelta di Hamas sono già tutte nel documento del Harakat al-muqāwama al-islāmiyya (Hamas acronimo, significa “spirito combattente”) pubblicato dopo una lunga discussione interna, a distanza di tre mesi dall'attacco terroristico che ha provocato la morte di circa 1.200 israeliani e lavoratori stranieri, per quasi tre quarti civili. È la versione dei fatti elaborata e firmata da Hamas. Lo stallo del negoziato sullo scambio di ostaggi,

israeliani e palestinesi; la questione di Gerusalemme e la giudaizzazione della Spianata delle Moschee; l'occupazione della Cisgiordania e la violenza congiunta di coloni ed esercito israeliano.

In soccorso di una maggiore comprensione del 7 ottobre, arriva Sayyid Abû Musamih, uno dei fondatori di Hamas e, clandestinamente, uno dei primi leader della sua struttura politica. In un'intervista rilasciata ad Anas Azrak di Al Araby Tv a metà settembre 2025. Abû Musamih, classe 1947, non è solo uno dei membri del Consiglio della šûrâ. È anche uno dei fondatori di Hamas, il primo capo dell'ala politica dopo le iniziali, durissime ondate di repressione operate da Israele a fine anni Ottanta del Novecento.

La maggioranza aveva deciso che si sarebbe dovuti andare allo scontro con Israele. Ma nessuno, nell'ala politica, sapeva dove, come, quando: la pianificazione e la strategia armata toccano da sempre all'ala militare. E così è stato. Ad organizzare il 7 ottobre sono stati Marwân 'Øsâ, il numero due delle Brigate alQassâm; Yaya Sinwar, capo dell'ala politica di Hamas a Gaza, e infine Muõammad alÊayf, il capo di alQassâm. Tre persone responsabili dell'ideazione, pianificazione, esecuzione dell'attacco. Tre persone che non andranno mai di fronte a un tribunale internazionale per i crimini commessi: Israele aderisce a un'idea di giustizia faidate, che mette in pratica ogni giorno perfino con il genocidio. E che ha perseguito fedelmente anche nel caso della repressione di Hamas.

Netanyahu premier, ancora una volta colui che ha dato l'ordine del fallito attacco su Doha. Il Mossad se ne era tirato fuori, esprimendo la sua posizione contraria e confermando lo stato di crisi profonda dello Stato di Israele. L'operazione è stata condotta dallo Shin Bet, il servizio di sicurezza interno, forse confidando sul fatto che per anni Mossad e Shin Bet sono stati ospiti a Doha. Ospiti dei negozianti qatarini e di Doha, dei negozianti e del negoziato. E ancora una volta Netanyahu si è dovuto scusare. Lo aveva fatto nel 1997 con un adirato re Hussein di Giordania. Lo ha fatto alla fine di settembre 2025 con l'emiro del Qatar per l'attacco a suon di missili su Doha, dalla Sala Ovale della Casa Bianca, di fronte al presidente statunitense Donald J. Trump. Scuse con testimone, insomma, per evitare altre brutte sorprese. Torniamo, però, all'elefante nella stanza. Al convitato di pietra. Cos'è cambiato ora per il Movimento islamico di resistenza? Tutto.

Hamas conserva le modalità con cui affronta il tavolo delle trattative, pur nel cambiamento epocale. Senza tentennamenti, quasi ossessivamente, ripete quali sono le condizioni per liberare gli ostaggi: se Israele porterà via le sue truppe dalla Striscia di Gaza, se ci sarà un cessateilfuoco permanente, se entreranno gli aiuti umanitari, per poi ricostruire Gaza. Lo fa da un anno e mezzo, con pochi cambiamenti, come confermato dal negoziatore più importante, il primo ministro del Qatar. Il tempo della trattativa per la liberazione di Gilad Shalit a fronte di oltre mille prigionieri palestinesi (molti tra loro ostaggi del sistema giuridico e di quello carcerario israeliano) è però ormai passato.

Ora è tempo di genocidio, pure se nella leadership collettiva di Hamas siede uno dei protagonisti più rilevanti di quel negoziato di molti anni prima. Gazi Hamad ai tempi del decimo governo dell'Anp, il primo a guida Hamas – correva l'anno 2006 – era il viceministro degli Esteri, e iniziò una corrispondenza con Gershon Baskin, israeliano, anche lui giornalista, e ora anche attivista nel fronte del pacifismo.

Gazi Hamad non era solo stato il giornalista più conosciuto (anche se di formazione è un veterinario), ma anche l'espressione di quel pragmatismo che aveva condotto alla partecipazione alle elezioni del 2006. L'anno successivo, però, Hamad si dimise sbattendo la porta perché era contrario a quello che le Brigate alQassâm avevano deciso di fare nel giugno: prendere con un colpo preventivo la Striscia di Gaza per non lasciarla cadere nelle mani di Fatah e delle sue truppe d'élite. Regolamento di conti che è costato alla Palestina la spaccatura tra Gaza e Cisgiordania, con responsabilità equamente divise tra Hamas, Fatah, Anp, Israele e paesi occidentali.

L'uccisione tra il 2023 e il 2025 di molti esponenti dell'ala politica non ha provocato il crollo organizzativo, ideologico e strutturale di Hamas. Di ala politica, dentro Gaza, ne resta ben poca. Di conseguenza anche l'offerta imposizione della via dell'esilio, fatta da Israele e Stati Uniti, si rivolgerebbe a uno sparuto gruppo di persone. Perché anche i quadri sia politici sia militari, dentro Gaza, sono stati uccisi. La burocrazia, l'amministrazione, gli esponenti politici, i comandanti militari delle singole aree.

In virtù di una visione collettiva del movimento, anche di fronte all'uccisione dei suoi leader, si continua a trattare, a negoziare. Forse anche perché nel concetto di martirio non c'è, concomitante, il concetto di sconfitta. Se si viene

ammazzati, ciò non significa essere stati sconfitti. Hamas, il movimento, è più importante dei singoli. Dall'attacco del 9 settembre in poi sono continuate le proposte, o meglio, le imposizioni e le richieste di resa da parte di Israele e Stati Uniti. Nessuna trattativa, insomma: nei fatti, quello che viene chiesto è una resa, com'è scritto nei venti punti del piano Trump. Hamas disarmato. Hamas in esilio. Hamas fuori dalla governance palestinese, dall'amministrazione di Gaza, dalla ricostruzione di Gaza, dal governo di Gaza.

Ma cosa significa mettere fuori gioco Hamas, seppur indebolita da due anni di attacchi forsennati da parte dell'apparato militare israeliano? La questione è centrale, tanto da essere stata inserita nel piano presentato al mondo da una delle parti in causa: gli Stati Uniti, corresponsabili del genocidio al pari di Israele. Una delle parti in causa presenta il cosiddetto piano di pace, cioè la resa incondizionata, e propone a Hamas persino un'amnistia, peraltro per delitti che non vanno certo in prescrizione, per qualsiasi diritto e soprattutto per il diritto internazionale. Crimini contro l'umanità, come quelli che sono stati compiuti il 7 ottobre 2023 contro i civili, non solo israeliani. Proporre un'amnistia significa, però, riconoscere all'altra delle parti in causa – Hamas – un ruolo, un volume politico e persino un futuro. Fuori da Gaza, fuori dalla Palestina, in esilio e in diaspora. La contraddizione, rispetto all'obiettivo dell'eliminazione di Hamas, è più che evidente.

Abu Mazen ha addirittura definito «cani» i membri di Hamas, un epiteto che per la cultura araba equivale all'appellativo di «maiali», animali sporchi. Entrando pesantemente, in questo modo, in una dinamica non solo politica, ma di appropriazione del piano socio-religioso di cui Hamas si considera prima portavoce. Da parte di Hamas, l'attacco ad Abu Mazen è stato altrettanto forte. In particolare, per il discorso in videocollegamento che il presidente dell'Anp ha tenuto rivolto all'Assemblea Generale dell'Onu, dopo che Trump aveva ritirato i visti alla delegazione dell'Olp e impedito la presenza fisica di Abu Mazen a New York nei giorni dedicati al riconoscimento dello Stato di Palestina. Più che uno sgarbo, l'allineamento di Trump alla posizione di Netanyahu: nessuno Stato di Palestina è possibile, e in effetti è impossibile pensarlo dal punto di vista dei fatti sul terreno.

L'accusa: che Abu Mazen si sia «allineato con una falsa narrazione sionista». «Tutti i tentativi di imporre una custodia sul nostro popolo e sulla sua volontà sono destinati a fallire», dice il comunicato ufficiale di Hamas, che considera l'idea di Abu Mazen e dei suoi sostenitori sulla fuoriuscita di Hamas da una possibile governance «una violazione del diritto inalienabile del nostro popolo palestinese di determinare il proprio destino e scegliere la sua dirigenza, e un'inaccettabile sottomissione alle agende e ai progetti di altri».

Sin dai primi mesi successivi al 7 ottobre e fino all'agosto 2025, Hamas si era dichiarato disponibile più e più volte a uscire formalmente dalla governance e ad accettare un governo tecnocratico. Il disarmo è un'altra cosa. Quella che Hamas definisce resistenza, infatti, è una linea rossa invalicabile per un movimento che nel suo stesso acronimo ha, sottolinea, la parola «resistenza».

Sono stati i vertici delle Brigate alQassâm assieme a Yayâ Sinwâr a organizzare il 7 ottobre, e sono loro, da due anni, a dover dire l'ultima parola sul negoziato. In particolare sulla liberazione degli ostaggi. Resta da vedere se il bombardamento che ha rotto la calma di Doha stia trasformando le posizioni nella regione, tanto da renderne i protagonisti abbastanza forti da fare l'unica cosa che va fatta. Da tempo. Fermare il genocidio che Israele sta compiendo a Gaza. Fermarlo subito. E il sostegno del «gruppo dei volenterosi» in salsa orientale al piano Trump ne è espressione piena.

Non è solo l'Unione Europea ad appoggiare un piano ambiguo e così vacuo da far chiedere come sarà possibile, nei fatti, realizzarlo. È il Vaticano, è persino l'Onu. E sono soprattutto quei paesi arabi e a maggioranza islamica che hanno deciso di fornire il pilastro necessario a Trump su cui poggiare il suo piano. Qatar, Arabia Saudita, Emirati Arabi, e poi Giordania ed Egitto. E la Turchia. E il Pakistan e l'Indonesia. Un inusuale «gruppo dei volenterosi» che ha, forse, un timore. Gaza, il genocidio, lo sterminio quotidiano dei palestinesi stanno incendiando il dissenso a diversi livelli. Non è solo il genocidio che bisogna fermare. È anche un dissenso sempre più irraggiato, che rischia di divenire incontrollabile.

'Assertivo e offensivo: come sarà lo Shin Bet di David Zini' (Conversazione De Ruvo – Eydar già ambasciatore Israele)

David Zini è un ufficiale esperto, cresciuto nella pattuglia dello Stato maggiore, avanzato nella formazione di combattimento della Brigata Golani e tra i fondatori della Brigata Commando. È stato il maggior generale responsabile di tutto l'addestramento delle Idf e ha guidato il Comando del Nord. È stato tra i pochi ad aver avvertito in anticipo della minaccia di un raid terrestre da Gaza. Quando, il 7 ottobre, ciò è effettivamente avvenuto, Zini si è immediatamente recato sul campo di battaglia. È stato l'unico tra i pari grado a mettere in pericolo la propria vita.

Dopo il fallimento del 7 ottobre e la sua nomina a capo dello Shin Bet, Zini modificherà la postura del servizio interno, centrandola sulla prevenzione delle minacce e sulla vigilanza. Il che è essenziale in una fase emergenziale come questa. Il governo ha il diritto di nominare il capo dello Shin Bet per legge, e i vertici dei servizi segreti non decidono chi li sostituirà. Il rapporto del comitato consultivo per le nomine a posizioni di alto livello, presieduto dall'ex giudice della Corte suprema Asher Grunis, afferma che gli ex dirigenti dello Shin Bet non conoscevano Zini, ma hanno basato la loro decisione su informazioni raccolte dai media.

D: Per nominare Zini a capo dello Shin Bet, Netanyahu ha dovuto fare un accordo con il potere giudiziario, assicurando che una parte del servizio interno, indipendentemente da Zini, continuerà a indagare sul cosiddetto Qatargate e sulla questione dei documenti di Hamas fatti trapelare alla Bild. C'è il rischio che lo Shin Bet si spacchi internamente?

R: Il premier non è indagato in prima persona in questa vicenda, dunque non mi sembra vi siano problemi nell'escludere l'indagine dai compiti dello Shin Bet o del suo capo. Ciò è già accaduto in passato e non ha molta importanza in un sistema così professionale. Diverso è il discorso riguardante l'intervento giudiziario nel processo di nomina del capo di un servizio di sicurezza. Questa pratica è, a mio avviso, problematica. In ultima analisi, essa mina il principio della catena di comando civile: se c'è ambiguità su chi detta la direzione – il governo o la Corte – allora c'è la possibilità di danneggiare l'autorità di comando e, di conseguenza, esiste il rischio di una disintegrazione interna.

Ronen Bar è stato un capo fallito dello Shin Bet. Il suo incarico è terminato non a causa della sua moderazione o del suo estremismo, ma del suo essere in prima persona responsabile del più grande massacro di ebrei mai avvenuto a partire dalla fondazione dello Stato d'Israele.

D: E nei rapporti tra Shin Bet ed esercito? Circola voce che Zamir, il capo di Stato maggiore delle Idf, si sia detto «frustrato» dalla nomina di Zini.

R: Presumo che la nomina di Zini genererà una posizione più assertiva nei confronti delle infrastrutture terroristiche in Giudea e Samaria. Le operazioni israeliane in quelle regioni, dove il 25% della popolazione è ebrea, sono regolari e approfondite. Non ci sono differenze significative su questo tema tra i vari responsabili dello Shin Bet. A tal proposito, è importante ricordare che, se i palestinesi di Giudea e Samaria non hanno partecipato al massacro del 7 ottobre attaccando città e paesi nel centro di Israele, è anche perché in quelle regioni vivono più di 500 mila pionieri ebrei. Di conseguenza, l'area è presidiata dall'esercito dall'interno, e non dall'esterno.

DA CISGIORDANIA A GIUDEA E SAMARIA. IL NOME CAMBIA TUTTO (Tommaso Fontanesi)

Gaza è stata nei secoli snodo commerciale e piazza per scambi economici, sociali e culturali. Situata all'incrocio di due continenti – Africa e Asia – fino alla costruzione del Canale di Suez ha garantito il passaggio dal mare nostrum al deserto arabo, in direzione del Golfo Persico. Se questa funzione è andata perduta con la trasformazione di Gaza da corridoio a striscia – da piazza commerciale a ghetto sotto assedio permanente – il piano israeloamericano per la costa gaziana vorrebbe riportare l'area a essere quello che sempre è stata: hub commerciale e, forse, via alternativa a Suez negli scambi tra Mediterraneo e Golfo.

Tutt'altra cosa è la Cisgiordania. O meglio, Giudea e Samaria. Terra biblica intrisa di storia sacra, ove ogni colle e ogni pietra possono essere ascritti a queste o quelle gesta di re e profeti veterotestamentari. Le coste palestinesi non furono mai di particolare interesse per re Davide o i suoi successori, che invece abitavano le montagne di Gerusalemme, Hebron e Shechem (odierna Nābulus). Laddove, dopo la dipartita del leggendario sovrano

Salomone, sorsero i due regni ebraici del Nord e del Sud: Regno di Israele il primo, Regno di Giuda il secondo. Oggi, dacché nel quadro del progetto sionista l'idea di uno Stato per gli ebrei è stata definitivamente soppiantata da quella di uno Stato ebraico, Israele non può prescindere dalla (ri)conquista di quelle terre.

La battaglia non è solo per i luoghi, ma anche per i nomi. Parlare di Giudea e Samaria equivale a scavare un tunnel temporale che collega, senza soluzione di continuità, l'Israele odierno al passato biblico, ignorando due millenni di storia arabo-palestinese (e altrettanti di diaspora ebraica). Eppure nemmeno il termine geografico-descrittivo «West Bank», Sponda occidentale del fiume Giordano, è neutrale o astorico. La necessità di dare un nome all'entroterra palestinese a ovest del Giordano non è emersa che con il piano di spartizione della Palestina storica, negli anni Quaranta del Novecento. Nel 1948 la porzione di territorio compresa tra le province di Ānan a nord e di alĀl (Hebron) a sud viene annessa al neonato Regno hashemita di Giordania (alMamlaka alurdunniyya alhāšimiyya), che lega a sé le due sponde del fiume omonimo (alUrdunn, il Giordano) definendo una ġiffa šarqiyya (Sponda orientale) nella regione della Balq ā' e una ġiffa ōarbiyya (Sponda occidentale) nell'entroterra palestinese.

Rispettivamente Transgiordania e Cisgiordania, dal nostro punto di vista centro-mediterraneo. Tra Cisgiordania e Giudea e Samaria scorrono abissi di interpretazione. Oggi lo Stato biblico non può prescindere dai territori che furono biblici, così che la questione di Giudea e Samaria diventa cuore della questione sionista e palestinese. E ci riporta al panorama odierno, tra insediamenti coloniali e campi profughi, checkpoint, autostrade con corsie etno-religiose e muri di cemento e filo spinato.

Grande architetto del piano di annessione della Cisgiordania – piano per la sovranità ebraica in Giudea e Samaria – è Bezalel Smotrich, ministro delle Finanze e responsabile per gli insediamenti Yosh (Yehuda VeShomron, Giudea e Samaria). Ai primi di settembre il ministro Smotrich ha presentato pubblicamente, mappa alla mano, il piano per l'inglobamento nello Stato d'Israele dell'82% dei territori cisgiordani. Colorati in giallo sgargiante, con nome sovrascritto in caratteri ebraici, sei «isolotti» risaltano sulla carta, a segnalare quel 18% lasciato all'amministrazione palestinese.

Le restanti città palestinesi, inclusa Betlemme (l'unica segnata sulla mappa), ricadono nell'82% di territorio di prossima annessione. Le tattiche usate sul campo sono le medesime da oltre un secolo: efficacia del fatto compiuto (facts on the ground), che prevede la conquista della terra «dunam dopo dunam, capra dopo capra», come predicato cent'anni addietro dai pionieri dei kibbutz e oggi dai cosiddetti coloni nazionalreligiosi. Dei molti piani di costruzione o espansione delle colonie, ad attirare particolare attenzione è l'annunciato insediamento nell'area E1 (dove E sta per East Jerusalem). Non si tratta di un progetto nuovo. Lanciato nel 1994 dall'allora primo ministro Yitzhak Rabin, fautore degli accordi di Oslo, come misura per prevenire la reale possibilità di uno Stato palestinese, è stato ciclicamente ripreso dai diversi governi israeliani, senza mai essere implementato.

Il progetto E1 infatti connetterebbe la municipalità di Gerusalemme e l'insediamento di Ma'ale Adumim, tagliando a metà la Cisgiordania palestinese mediante «un enorme ponte terrestre» – spiega Seidemann – e impedendo lo sviluppo di un'area metropolitana. Pietra tombale su ogni possibilità di uno Stato palestinese in Cisgiordania. A oggi le cancellerie occidentali si sono opposte al progetto, nell'illusione che tenere in piedi la mummia del defunto processo di pace ed evitare di sigillare il sepolcro sia sufficiente a salvarsi l'anima. Ma il vento sta cambiando.

Il 29 marzo il gabinetto di sicurezza israeliano stanZIA 335 milioni di shekel per la costruzione dell'Autostrada della sovranità (Kvish HaRibonut) o Autostrada intelaiatura della vita (Kvish Mirkam HaChaim) nell'area E1. Un tunnel (controllato da checkpoint) eviterebbe che i palestinesi accedano alla Strada, così che non interferiscano con il traffico automobilistico dei coloni nel continuum Gerusalemme Ma'ale Adumim.

Il 20 agosto l'Alto consiglio per l'edilizia (Mo'atzat HaTikhnon HaElyona) approva la costruzione di 3.401 unità abitative nell'area E1. L'11 settembre Netanyahu si reca personalmente a Ma'ale Adumim per firmare il piano: 3 miliardi di shekel garantiti dal governo come finanziamento anticipato per lo sviluppo delle infrastrutture necessarie. La municipalità di Ma'ale Adumim, a sua volta, promette di rilasciare i permessi di costruzione non appena si avrà l'assegnazione dell'appalto (shiwuq) per la costruzione delle unità abitative. Netanyahu: «entro cinque anni abiteranno qui 70 mila persone (contro le 36 mila attuali, 10 n.d.r.): è un cambiamento epocale».

I palestinesi di Cisgiordania detengono la cosiddetta Green Id che permette loro lo spostamento unicamente all'interno dei territori cisgiordani. L'ingresso nello Stato ebraico è vincolato a permessi rilasciati dalle autorità israeliane, mentre l'uscita dal paese è possibile solo in direzione della Giordania, via ponte di Allenby/Re Hussein, nei pressi di Gerico. Ad analoghe condizioni erano sottoposti, prima della guerra, i detentori di Green Id a Gaza, costretti nei confini della Striscia e con unica via d'uscita attraverso il valico di Rafah al confine con l'Egitto. Diversa è ovviamente la situazione dei palestinesi cittadini di Israele, o dei palestinesi senza cittadinanza con residenza a Gerusalemme Est: entrambi detengono la Blue Id e hanno piena mobilità nei territori dello Stato di Israele e in Cisgiordania (ma non a Gaza).

La Cisgiordania presenta un doppio sistema viario: alcune strade (tendenzialmente quelle che collegano tra loro gli insediamenti coloniali) sono precluse ai detentori di Green Id, mentre l'ingresso nei centri urbani palestinesi è formalmente scoraggiato per i cittadini ebrei israeliani (per gli arabi con Blue Id non costituisce, nella pratica, un problema). La viabilità è dunque regolata attraverso posti di blocco e controllo (checkpoint), volti a favorire lo spostamento dei cittadini di Israele a scapito dei palestinesi con Green Id. Nel giugno 2025 l'Ufficio delle Nazioni Unite per gli Affari umanitari (Ocha) contava un totale di 849 ostacoli alla circolazione palestinese in Cisgiordania tra checkpoint permanenti, parzialmente funzionanti o volanti, cancelli stradali e chiusure fisse o occasionali.

La strada Betlemme-Rāmāllāh oggi usata dai palestinesi con Green Id per spostarsi da sud a nord di Gerusalemme (senza permessi per passare nella Città Santa) attraversa l'area E1. Si tratta di 40 km che richiedono in media 3 ore di viaggio. Il principale ostacolo è il checkpoint permanente di Wādū alNār, posto circa a metà via. A questo si aggiunge il già oggi arduo attraversamento dell'E1, in particolare nel collo di bottiglia tra le due rotonde di al'Ayzariyya e di Ma'ale Adumim, dove, prima dell'immissione nella Strada 1, si formano sovente lunghe code di automobili. Come si è arrivati a questo punto? Molti additano come errore fatale gli accordi di Oslo, che hanno imbrigliato le forze politiche palestinesi in un sistema simil-statale in assenza di qualsiasi reale sovranità. E hanno frammentato e individualizzato la società. Molti cittadini cisgiordani sono legati a doppio filo all'Autorità nazionale palestinese (Anp), dipendendo da essa per lavoro e reddito.

La narrazione palestinese post-Oslo – scrive – «ha indebolito l'identità nazionale collettiva rafforzando invece le appartenenze secondarie, familiari e locali» e ha trasformato la società palestinese in «ostaggio dell'economia dello Stato occupante», respingendo l'economia di resistenza per adottare quella di mercato. Effetto di Oslo è la frammentazione del movimento nazionale e la nascita di due narrazioni contrastanti (quella di Fatah/dell'Anp e quella di Hamas/islamica/della resistenza armata). Risultato: «I palestinesi si erano divisi geograficamente, storicamente e temporalmente» e l'occupazione israeliana «è di fatto riuscita a creare due tempi culturali completamente diversi su un'unica, piccola geografia.

Bāsil alA'raā, detto l'«intellettuale impegnato» (almuñaqqaq almuštābik). Farmacista di professione, Bāsil divenne punto di riferimento di un movimento di «nuovi fedayyin», impugnò la penna e le pietre da lanciare contro l'oppressore e si dedicò alle diverse forme di resistenza – proteste, marce, scioperi, scontri diretti. Da ultimo imbracciò il fucile. Gran parte della sua attività fu però dedicata allo studio e all'istruzione. Scrisse di storia, geopolitica, tattiche militari e letteratura, e fondò un'Università Popolare della Cisgiordania. Divenuto troppo ingombrante, anche Bāsil dovette essere eliminato. Nell'aprile 2016 le forze di sicurezza dell'Anp lo arrestano insieme a cinque compagni, per poi rilasciarlo sotto pressione popolare. Usciti di cella, i cinque compagni sono immediatamente catturati da Israele, Bāsil si dà alla macchia e scompare. All'alba del 6 marzo 2017 viene localizzato dall'esercito israeliano. L'edificio in cui si trova è circondato e dopo due ore di fuoco incrociato, il farmacista combattente viene ucciso. Bāsil diventa un simbolo. Girando per le strade di Rāmāllāh non è raro imbattersi in graffiti che ritraggono i suoi lineamenti. Monito per l'occupazione israeliana, ma soprattutto per l'Anp.

A oggi la questione cisgiordana, o di Giudea e Samaria, è aperta. Un'ipotesi: le città palestinesi vengono sigillate e affidate a nuove Autorità palestinesi (Ap senza più la N «nazionale») che le amministrano come cantoni indipendenti. Gli abitanti dei territori annessi vengono sospinti a vivere in aree di confine, terre di nessuno che Israele sceglie volontariamente di non amministrare, pur avendole formalmente portate sotto sua sovranità.

Oggi – a differenza di quanto avvenuto nel 2020 – il governo israeliano ha preferito la sovranità su Giudea e Samaria (e Gaza?) a una nuova sessione degli accordi di Abramo. L'Arabia Saudita, in cerca di garanzie di sicurezza, volge

definitivamente lo sguardo verso altri orizzonti, mentre il bombardamento a Doha ha segnalato l'intenzione israeliana di uccidere la diplomazia. Israele aveva per decenni investito sul soft power della fascinazione tecnologica, seducendo gli emiri del Golfo, oggi invece sceglie il dominio basato sull'egemonia. La forza a suon di bombe. E la costruzione, dopodomani, dello hub gaziano sulle fosse comuni del popolo palestinese potrebbe non bastare a riprendere il processo di integrazione regionale.

Con il blocco dei fondi ordinato da Smotrich, l'Anp non ha più abbastanza soldi per pagare gli stipendi. «Se l'economia palestinese crolla, non è una vittoria per nessuno. Persone disperate fanno cose disperate». Non c'è muro di ferro che possa contenere chi ha già le spalle al muro.

DOTTRINA DAHIYA. ANATOMIA DI UNO STERMINIO (Enzo Porpiglia)

Nel corso di questi due anni le équipes di Medici senza frontiere (Msf) hanno operato senza sosta a Gaza, dove l'organizzazione è presente dal 1989, subendo insieme alla popolazione palestinese le operazioni militari dell'esercito israeliano. Dopo gli orribili attacchi di Hamas del 7 ottobre, che hanno visto l'uccisione di oltre 1.200 persone e la cattura di circa 250 ostaggi, l'intera popolazione di Gaza è stata equiparata a un obiettivo militare, sottoposta ad attacchi indiscriminati e costretta a migrazioni forzate, in aperta violazione del diritto internazionale umanitario. Questo ha costretto gli attori umanitari a interrogarsi continuamente sulle azioni delle Idf (Forze di difesa israeliane) e a pianificare anticipatamente iniziative specifiche per tenere al sicuro personale medico, pazienti e i limitati stock di farmaci disponibili.

A Gaza non esiste un luogo sicuro: intere famiglie sono state sterminate nelle loro tende, oltre 1.500 operatori sanitari hanno perso la vita – tra cui 13 di Msf – e mai nella storia moderna si era registrato un numero così alto di giornalisti uccisi. C'è un principio che aleggia, non dichiarato apertamente ma evidente, dietro le operazioni militari israeliane a Gaza e non solo. Si chiama dottrina Dahiya. Prende il nome dal quartiere meridionale di Beirut, roccaforte di Hezbollah, raso al suolo durante la guerra tra Israele e Libano del 2006. Fu in quel contesto che l'allora comandante del Comando Nord delle Idf, Gadi Eisenkot, delineò quella che sarebbe diventata una vera e propria strategia militare: colpire in modo massiccio, sproporzionato e deliberato le aree da cui partono attacchi contro Israele, anche se densamente popolate da civili.

«Non sono villaggi civili», dichiarò Eisenkot, «sono basi militari. Non è una raccomandazione. È un piano. Ed è stato approvato». Eisenkot è poi diventato capo di Stato maggiore dell'esercito israeliano, incarico ricoperto fino al 2019. La dottrina Dahiya si fonda su un concetto tanto semplice quanto controverso: punire i civili per aver consentito attacchi dai loro quartieri, infliggendo distruzioni così devastanti da dissuadere chiunque dal ripeterli. L'obiettivo non è solo eliminare la minaccia immediata, ma imporre un prezzo altissimo – materiale, umano, psicologico – che funzioni da monito. In questo schema operativo, la distinzione tra civili e combattenti si fa sottile e spesso viene ridefinita a seconda del contesto operativo. A Gaza questa dottrina è stata applicata con una portata eccezionale e senza uguali.

Diversi organismi internazionali, giuristi e ong hanno denunciato l'incompatibilità della dottrina Dahiya con il diritto internazionale umanitario. Le operazioni che seguono questa logica rischiano di configurarsi, secondo il diritto internazionale, come punizione collettiva, crimini di guerra o addirittura genocidio. Ogni struttura civile o religiosa, pubblica o privata – compresi acquedotti, ospedali, scuole, edifici residenziali o capannoni – dev'essere distrutta. L'ordine spesso è *hakol yerid*, «tutto deve sparire».

Possono passare anche solo pochi minuti dall'ordine di sfollamento all'avvio dei bombardamenti, che solitamente iniziano con dei caccia F16 (occasionalmente F35), cui seguono gli attacchi dell'artiglieria o della flotta navale dalle posizioni fuori dalla Striscia. I principali obiettivi sono edifici alti e aree densamente urbanizzate. Questo tipo di attacchi può durare anche giorni, a seconda della grandezza del blocco evacuato.

La Striscia è stata divisa dall'esercito israeliano in una macabra scacchiera di 600 blocchi numerati, funzionali allo sfollamento della popolazione. Questo avviene ininterrottamente dall'ottobre 2023, con il primo ordine che ha riguardato la parte settentrionale della Striscia: 71 quartieri sfollati, oltre 130 mila mq pari al 37% della superficie complessiva. Due anni dopo, gli ordini di sfollamento indirizzati alla popolazione inerme di Gaza sono

153 e hanno svuotato il 93% della Striscia. Mentre scriviamo, le squadre di Msf stanno evacuando Gaza City perché le truppe di terra israeliane si sono avvicinate troppo alla nostra clinica.

La dottrina Dahiya prevede l'annientamento sistematico di qualsiasi struttura, incluso il sistema sanitario. I numeri parlano chiaro: metà degli ospedali (18 su 36) è stata resa inutilizzabile; quelli rimasti funzionano al limite del collasso e continuano a subire attacchi mirati. L'applicazione della dottrina Dahiya è stata portata all'estremo: gli aiuti umanitari come acqua e cibo sono stati usati quali strumenti di pressione per negoziare con Hamas e per forzare la popolazione a spostarsi, come nel recente caso di Gaza City.

Il sistema è stato duramente criticato da organizzazioni umanitarie e legali internazionali, che lo considerano una forma di ingerenza sistemica nell'autonomia operativa delle ong e una minaccia diretta al principio di neutralità dell'azione umanitaria. L'intero impianto normativo produce un effetto deterrente: molte ong evitano di esprimersi pubblicamente o di denunciare violazioni del diritto internazionale per timore di perdere la registrazione o l'accesso al territorio.

La seconda fase è quella del controllo capillare dalla catena di approvvigionamento degli aiuti. Con l'introduzione del nuovo piano a partire dall'aprile 2025, il governo israeliano ha tentato di ridefinire la gestione dell'accesso umanitario a Gaza trasformandolo in un sistema totalmente centralizzato, unidirezionale e sotto la propria completa supervisione politico-militare. Il cuore del piano prevede che gli aiuti entrino tutti dal porto israeliano di Ashdod, oppure che siano acquistati direttamente all'interno dello Stato ebraico. Questo approccio comporta due principali vantaggi per le autorità israeliane: il controllo completo sulla catena di approvvigionamento e un significativo ritorno economico, ottenuto sia attraverso dazi doganali applicati alle merci in transito, sia incentivando gli acquisti interni da aziende israeliane.

L'intenzione iniziale era chiudere progressivamente i valichi, lasciando Kerem Shalom come unico punto d'ingresso operativo degli aiuti. Il nuovo sistema ha introdotto un livello senza precedenti di controllo logistico e politico sulla catena di approvvigionamento degli aiuti umanitari a Gaza, limitando l'accesso fisico e burocratico delle merci. Pur facendo riferimento alla risoluzione 2720 del Consiglio di Sicurezza dell'Onu che ha istituito un meccanismo umanitario internazionale per facilitare l'ingresso degli aiuti, la sua applicazione pratica è stata modellata e abilmente manipolata in modo da creare una struttura rigidamente controllata da Israele. Questo ha compromesso l'accesso «rapido, sicuro e senza ostacoli».

La terza fase è quella dell'ultimo miglio: la distribuzione fisica degli aiuti dentro la Striscia. Secondo il piano del governo israeliano si passa da un sistema tradizionale basato sui bisogni della popolazione – dove le Nazioni Unite, le ong internazionali e la società civile palestinese provvedono a portare assistenza – a un modello in cui sono i civili a dover raggiungere fisicamente gli aiuti, spesso attraversando zone pericolose, sotto sorveglianza armata o dopo essere stati forzati a evacuare. In questo contesto nasce la Gaza Humanitarian Foundation, struttura privata creata nel 2025 con il sostegno politico, finanziario e logistico di Israele e Stati Uniti, e formalmente registrata in Delaware e in Svizzera. Il tentativo è sostituire almeno in parte il sistema delle ong e dell'Onu, soprattutto per il controllo del cibo dentro la Striscia.

Il modello operativo è semplice: la distribuzione avviene in centri recintati, protetti dalle Idf e da contractors armati. I centri, dunque, non sono solo luoghi di distribuzione; sono strumenti per attirare e concentrare la popolazione in determinate aree attraverso l'utilizzo del cibo, che non viene più distribuito in funzione dei bisogni, ma viene posizionato strategicamente per guidare gli spostamenti della popolazione e svuotare aree mirate, in particolare nel Nord della Striscia. Questo metodo costringe migliaia di palestinesi a percorrere lunghe distanze a piedi per raggiungere i quattro siti di distribuzione, dove le persone lottano per contendersi pochi avanzzi di cibo. Inoltre, i punti di distribuzione sono di difficile accesso per categorie più vulnerabili come donne, bambini, anziani e persone con disabilità. Nel caos che si crea, le persone vengono uccise e ferite ogni giorno.

Il rapporto internazionale di Msf «Non sono aiuti, ma uccisioni orchestrate» basato su dati medici, testimonianze di pazienti e osservazioni dirette del personale sanitario, dimostra chiaramente come questo schema di «distribuzione degli aiuti» sia in realtà un sistema istituzionalizzato di fame forzata e disumanizzazione. In sette settimane, tra il 7 giugno e il 24 luglio 2025, 1.380 feriti (28 dei quali già morti) sono arrivati nelle cliniche di Msf,

nel Sud di Gaza e vicine ai siti della Ghf. Dei 28 cadaveri, tutti tranne uno erano giovani uomini (tra i 20 e i 30 anni) con ferite da arma da fuoco nella parte superiore del corpo. I giovani feriti erano arrivati nelle strutture sanitarie spesso coperti di sabbia e polvere segni del tempo trascorso a terra nel tentativo di ripararsi dai proiettili.

Da un'analisi delle ferite da arma da fuoco riportate dai pazienti giunti alla clinica di al Mawââ è emerso che l'11% delle ferite era localizzato tra testa e collo, mentre il 19% interessava torace, addome e schiena. Chi è arrivato, invece, dal centro di distribuzione di CĖân Yûnis ha riportato molto più spesso ferite agli arti inferiori. La precisione anatomica e la tipologia ricorrente di queste ferite suggeriscono con forza che le persone siano state prese di mira intenzionalmente all'interno e nei pressi dei centri di distribuzione, ed escludono la possibilità che si tratti di colpi sparati in modo accidentale o indiscriminato.

L'azione del governo israeliano nei confronti della popolazione palestinese di Gaza – senza dimenticare che la condotta militare di Hamas ha contribuito a esasperare il conflitto e a esporre ulteriormente la popolazione civile ai rischi della guerra – è diventata il simbolo dell'erosione di ogni riferimento etico e giuridico. Una frattura profonda nel diritto internazionale umanitario che impone limiti all'uso della forza, tutela i civili e sancisce i principi di distinzione tra obiettivi militari e popolazione civile, di umanità e proporzionalità. Ciò che rende questa crisi ancora più grave è la crescente normalizzazione dell'impunità: crimini documentati dalle Nazioni Unite, da medici, giuristi e organizzazioni umanitarie restano senza conseguenze.

Nel solo 2024, le strutture sanitarie di Msf a Gaza hanno registrato 207.942 consultazioni ambulatoriali. Di queste, il 55% erano donne e il 20% bambini sotto i cinque anni. Parliamo di una popolazione civile colpita in massa: madri, neonati, bambini. Quasi metà di tutte le visite, precisamente il 44,8%, era dedicata esclusivamente alla cura di ferite di guerra. Sono oltre 93 mila ferite che raccontano il dolore fisico e psicologico infitto da mesi di bombardamenti continui.

I medici non possono fermare il genocidio, ma i leader hanno il potere e la responsabilità di farlo. L'Italia dovrebbe usare tutti gli strumenti politici, diplomatici ed economici per fermare queste atrocità. A Gaza non è solo in corso una catastrofe umanitaria, ma anche la distruzione sistematica di un popolo. Il governo israeliano sta commettendo un genocidio contro i palestinesi, applicando la dottrina Dahiya.

'Israele combatte per esistere costi quel che costi' (Intervista a Bulshtein, consigliere speciale Netanyahu)

Le comunità ebraiche in Giudea e Samaria, le regioni che lei chiama Cisgiordania, sono l'avamposto della sicurezza di Israele. Questa consapevolezza è stata una costante di tutti i governi israeliani fin dai primi anni Settanta, quando iniziò l'insediamento pianificato di queste comunità, che voi chiamate colonie e che noi chiamiamo yishuv. Le alture che compongono la Giudea e la Samaria formano una barriera orografica che da un lato domina la costa mediterranea dov'è concentrato il grosso della popolazione israeliana, dall'altro guarda a est da dove provengono possibili invasioni – potenzialmente l'Iraq di Saddam Hussein negli anni Novanta, per esempio. Chi domina quelle cime guarda su tutto Israele comprese Tel Aviv, Gaza e Haifa, fino al confine settentrionale con il Libano.

Estenderemo la nostra sovranità su ampie parti della Giudea e della Samaria. Oggi, per la prima volta, su questo dossier abbiamo il pieno supporto dell'amministrazione americana, con la quale c'è coordinamento totale. Una volta estesa la nostra sovranità non costringeremo gli arabi ad andarsene. Se vorranno restare a vivere in pace, potranno farlo.

D: i palestinesi di Gaza dovranno invece andarsene?

R: Il futuro di Gaza è incerto perché legato non solo alle nostre azioni, ma anche a quelle di altri attori. Non sappiamo esattamente cosa avverrà, sappiamo però quali sono i nostri obiettivi: il primo è la neutralizzazione della Striscia perché non rappresenti mai più una minaccia per Israele. Questa minaccia è composta dalla combinazione di due elementi, entrambi da distruggere: l'ideologia del nemico e la sua capacità operativa di colpirci. Anche se Hamas fosse completamente distrutto, cosa che oggi siamo molto vicini a ottenere, l'ideologia

rimarrebbe dunque nelle menti e nei cuori delle persone e potrebbe tornare a minacciarci con l'emergere di nuove sigle terroristiche. Per questo dobbiamo impedire che questa ideologia si traduca in azione.

Hanno votato Hamàs nel 2006 e poi non hanno mai chiesto elezioni per ribaltare questa scelta. Su larga scala c'è quindi una responsabilità collettiva come quella dei tedeschi. Non voglio minimizzare i crimini dei nazisti ma durante il Terzo Reich ci furono persone, seppur poche, che vi si opposero. A Gaza, invece, non ci sono stati movimenti di dissenso a favore degli ostaggi, anzi c'è stata una partecipazione popolare al 7 ottobre. A compiere le incursioni quel giorno non furono soltanto i miliziani di Hamas e della Jihād ma anche normali cittadini che seguivano i terroristi, alcuni rubando, altri uccidendo, la maggior parte facendo entrambe le cose. Questo mostra come i terroristi non siano degli alieni estranei alla popolazione.

Come con i tedeschi nel 1945, servirebbe un processo di rieducazione della popolazione di Gaza. La denazificazione messa in atto dagli alleati dopo la seconda guerra mondiale si fondava su due elementi. Il primo era lo shock per la sconfitta: anche se aderivano all'ideologia nazista, i tedeschi si resero conto che questa portava loro solo distruzione e sofferenza. Il secondo elemento della denazificazione era il controllo dell'educazione e dei media attraverso una capillare presenza delle truppe alleate sul territorio, che permetteva loro di stabilire chi potesse lavorare nelle scuole e nei mezzi di comunicazione. Questo oggi non possiamo farlo a Gaza, siamo una democrazia.

Quindi le possibili strade sono due: la prima è far vivere i gaziani nella Striscia sotto il nostro controllo e senza la possibilità di tradurre la propria ideologia in azione. La seconda è il loro trasferimento in qualsiasi altro posto possa accoglierli, dove possano avere una vita migliore e dove eventualmente possano essere rieducati. Trump sta considerando questa possibilità molto seriamente. Il Likud è un grande partito nazionalconservatore che nel secolo scorso avremmo potuto definire un classico partito liberale. Da decenni abbiamo ottime relazioni con i repubblicani americani e con diversi partiti conservatori europei, molti dei quali si sono frammentati. Man mano che i partiti un tempo conservatori si spostano verso il centro o ancora più in là, emergono nuovi soggetti alla loro destra, anche estrema. Noi non dialoghiamo con un unico soggetto, collaboriamo con tutte le forze conservatrici purché difendano l'idea di nazione e siano amiche di Israele.

Non possiamo parlare con persone che mettano in discussione il passato del proprio paese durante la seconda guerra mondiale, come hanno provato a fare alcuni austriaci della FPÖ, oppure che neghino che il Terzo Reich sia stato il male assoluto. Non vogliamo allargarci ulteriormente e riconosciamo i nostri attuali confini. Le installazioni militari che abbiamo al di fuori di essi, in Siria e in Libano, sono funzionali alla nostra sicurezza e non alla nostra avanzata. Se Hezbollah fosse privato delle armi lasceremmo le posizioni libanesi. Stiamo però assistendo a una nuova, inedita tendenza: popolazioni che vivono ai nostri confini che ci chiedono di intervenire a loro favore. È il caso dei drusi in Siria, che invocano protezione dalle nuove autorità di Damasco. Alcuni chiedendo di essere protetti militarmente, altri di entrare a fare parte di Israele che sollecitano a prendere il controllo di Suwaydā'. È un fatto nuovo che le minoranze vedano in Israele un porto sicuro.

ISRAELE CONTRO ISRAELE (Francesca Borri)

Ascolti gli israeliani, e spesso quel che ti colpisce è che sembra di ascoltare i palestinesi. Dicono le stesse cose. E mai più di adesso, si sentono soli contro tutti. I palestinesi vengono descritti o come miliziani o come vittime, come morti, orfani, amputati, sfollati, come se non avessero opinioni, ma solo bisogni primari, come se stessero tutto il tempo a caccia di cibo, e basta. Ma agli israeliani non va tanto meglio. Sono o i coloni più fondamentalisti o, all'estremo opposto, i pacifisti. Ma la maggioranza degli israeliani che pensa? Come vive? I riflettori sono per ministri e generali.

Essere israeliani non è mai stato facile. Significa avere un'identità ancora in via di definizione: costantemente in discussione. E il rapporto con l'ebraismo è da sempre così complesso che è un po' una tradizione: dopo i tre anni di leva molti viaggiano a lungo in India, sandali e zaino in spalla. Molti sono contro i coloni. «Sono lo Stato Islamico dell'ebraismo», afferma lapidario Ilan Eshkol, che il 7 ottobre ha perso il fratello e a Gaza una mano. Vogliono il vero ebraismo, dice, come i jihadisti il vero islam: «Spesso, non sono neppure nati in Israele, ma negli Stati Uniti. Hanno un'idea di Israele che non si basa su Israele, ma sulla Bibbia. E ora speculano sul 7 ottobre. Andrebbero

arrestati, tutti e subito. Perché sono pericolosi per chiunque, non solo per i palestinesi». Tra l'altro, incidono tanto sul bilancio. Nessuno ha cifre precise e forse non è un caso, ma per i suoi 750 mila coloni lo Stato spende tre volte di più che per un comune israeliano.

Non è solo questione di difesa. Di mobilitare migliaia di uomini per presidiare avamposti sparsi tra le colline. Il 70% degli israeliani sceglie gli insediamenti per gli incentivi. Mutui agevolati, tasse ridotte, finanziamenti a fondo perduto. Se a Tel Aviv una casa costa sui 10 mila euro a metro quadro e a Gerusalemme 6 mila, negli insediamenti si sta sotto i 2 mila. «Molti, se potessero, non vivrebbero lì. Basterebbe chiedere. Quanti sarebbero disposti a trasferirsi? Ad andare via? E così con i palestinesi. Con i rifugiati. Quanti vorrebbero davvero tornare? Quanti, ormai, hanno una vita altrove?», dice. «Il Medio Oriente è l'area più studiata al mondo. Hai sondaggi di ogni tipo. Tranne questi».

Se molti israeliani sono contro i coloni, moltissimi sono contro Netanyahu. Sostengono che sia concentrato più su di sé che su Israele. Che guidi questa guerra guardando non al fronte, ma alla Knesset. Non ai nemici, ma agli alleati. Per restare al potere e rinviare i processi in cui è imputato. Tutti ripetono che Hamas non è Yayâ Sinwâr, non è le Brigate alQassâm. È un'idea, quindi non c'è soluzione militare. L'unica soluzione possibile è politica. Ma a mancare è proprio la politica. «Nessuna guerra si vince in guerra. Quello decisivo è il dopo guerra. Se nel 1945 il mondo avesse imposto nuove riparazioni alla Germania, avremmo avuto una nuova Weimar e un nuovo Hitler. Invece si optò per la ricostruzione. E per l'integrazione con la Francia e con l'Europa. La Germania è stata sconfitta così. Non solo con la forza, ma con un misto di forza e ragione. Prospettandole un futuro migliore», dice Aaron Bernstein, che era a Gaza anche nel 2021. E anche nel 2014. E anche nel 2012. «A Gaza invece che prospettiamo? L'inferno. Perché mai i palestinesi a Gaza dovrebbero rassegnarsi?».

«Il padre di mio padre ha perso tutti nella Shoah. Ma nel 1948 ha combattuto dicendo che così i suoi figli non avrebbero mai provato la guerra. E invece, tutti i suoi figli sono stati in guerra. E i figli dei suoi figli. E ogni guerra è stata peggiore delle precedenti. Che senso ha?». Nonostante Netanyahu e i coloni siano così contestati, l'approccio di fondo ai palestinesi e agli arabi è lo stesso. È l'approccio del «muro di ferro», l'approccio di Zeev Žabotinskij e del sionismo revisionista. Un sionismo radicale, secondo cui per trattare con gli arabi l'unica è trattare da una posizione di superiorità, di forza assoluta. Al riparo, appunto, di un muro di ferro. «Il 7 ottobre nessuno ha condannato Hamas. Neppure quelli che vogliono uno Stato unico, che in realtà lo vogliono solo perché la sola vera arma che hanno è la demografia. In uno Stato unico saremmo presto in minoranza», dice Micah Cohen, mentre su Telegram è in contatto continuo con il suo reparto, che è a Rafah.

In Israele c'è molto più confronto che in Europa, il dibattito è molto più acceso. Semplicemente, è chiuso ai non israeliani. A chiunque non abbia vissuto il 7 ottobre. Inclusi gli ebrei della diaspora. Accusati di non capire. Perché in Israele è ancora il 7 ottobre. I generali delle Idf (Forze di difesa israeliane) sono figli di ebrei bruciati nella camere a gas. Non nipoti o pronipoti: figli. Il decano dei giornalisti israeliani, Walter Bingham, ha intervistato von Ribbentrop. A questo si somma che il governo, a tutela delle vittime, non ha mai voluto diffondere le immagini più feroci del 7 ottobre. Solo una selezione e solo dopo mesi.

Solo dopo che un documentario di Al Jazeera del britannico Richard Sanders, mai stato prima in Israele e in Palestina, travisando un'inchiesta di Haaretz su un kibbutz centrato da fuoco amico ha sdoganato l'idea che il 7 ottobre sia opera del Mossad, come l'11 settembre della Cia. E che dire dello slogan Free Palestine? Così popolare, ma così ambiguo. Libertà per tutti. Dal fiume al mare. Ma se dal fiume al mare c'è la Palestina, ti dicono gli israeliani, dove sta Israele? Dove sto io? Diffidano di chiunque. Per questo vengono tutti qui in India. Per staccare da Israele, ma stando tra israeliani. Per questo, qui come in Israele, per tanti gli ostaggi non sono la priorità. Per tanti è tempo di un cessateilfuoco, sì: ma momentaneo. Perché l'obiettivo vero è l'Iran e l'allargamento degli accordi di Abramo. L'obiettivo vero è un altro Medio Oriente, non solo un'altra Gaza. Su questo, Israele è con Netanyahu.

Israele non è uno Stato come gli altri. Non è stato fondato per governare i suoi cittadini, ma per difenderli. Ma ora è diverso. Ora è Israele a essere a rischio. E Israele viene prima degli israeliani», dice Yair Yarov, che il 7 ottobre era al Nova e nei tunnel di Gaza ha ancora uno dei suoi migliori amici. «La guerra va conclusa, non sospesa. O avremo un altro 7 ottobre», sostiene. «O per liberare gli ultimi ostaggi, diventeremo tutti ostaggi». Come Netanyahu e come

tanti, dunque, Yair non è contro la guerra. La differenza è che, rispetto a Netanyahu, pensa che Israele stia perdendo. Non vincendo.

Moltissimi, quasi tutti, non dicono «i palestinesi», ma «gli arabi». Il problema non è quello che Israele fa ai palestinesi, ma a sé stesso. Per gli israeliani, i palestinesi continuano a essere invisibili. Di Gaza, dei crimini di Gaza, ti dicono: ho solo eseguito gli ordini. Per quanto segnata dal 7 ottobre, questa non è la generazione Gaza. È la generazione Oslo. Sono stati gli accordi di Oslo del 1993, con l'istituzione dell'Autorità nazionale palestinese, a ripristinare una sorta di frontiera. Prima il territorio era tutt'uno e nonostante l'occupazione da Tel Aviv si andava a Rāmāllāh, a Yericho, a Hebron. A Gaza si andava nel weekend, a cena sul mare. Mentre ora, di mezzo c'è un muro. Ora molti israeliani non si sono mai imbattuti in un palestinese, se non nei monitor di un checkpoint, non hanno mai parlato con un palestinese. Se non in divisa. M16 a tracolla. «Con un M16 a tracolla è ovvio che non hai problemi. Ma senza, non so come andrebbe. E non sarò io a testarlo».

«Avvertono che stanno sbagliando, che l'unica cosa che Israele sta ottenendo è l'ostilità di tutti. Ma è una sensazione che rimane lì, sullo sfondo. Perché non sono più abituati a ragionare, ma a obbedire. E soprattutto, a risolvere tutto con la forza». Guarda come girano, dice. A tre a tre. D'istinto, come se fossero di pattuglia. Guarda come si guardano intorno, dovesse esserci un cecchino. «Gli israeliani non sono mai stati più fragili di adesso che sono invincibili», prosegue. «E purtroppo stanno migliorando. Cioè, mentalmente si stanno adattando. E non è positivo. Perché in un paese in cui hai il rifugio antiaereo in casa, essere normali non è normale».

‘Gaza è una trappola ma noi resistiamo’ (intervista Maronta con Hani Akar, imprenditore)

Circa due milioni di persone vivono in condizioni che le Nazioni Unite descrivono di «totale disastro umanitario». Gli ospedali sono distrutti o resi inservibili e le medicine quasi introvabili, al pari di acqua potabile e cibo, malgrado il lieve allentamento delle maglie imposte da Israele all'ingresso di alimenti. I lanci di derrate effettuate da diversi paesi sono un segnale politico ma all'atto pratico sono insufficienti e molto imprecisi, anche per la difficoltà di intercettare i carichi da parte di persone debilitate e fortemente limitate nelle loro possibilità di spostamento. Nelle ultime settimane gli Emirati Arabi Uniti si sono distinti, per iniziativa del presidente Muḩammad bin Zāyid, come il paese che fornisce più aiuti umanitari alla popolazione di Gaza: cibo, medicinali. Il problema, enorme, resta che l'assedio israeliano li fa entrare con il contagocce.

A soffrire di più sono i bambini, con tassi di malnutrizione e mortalità elevatissimi. Il termine «carestia» è sdoganato per descrivere questa situazione ed è corretto. Le persone affrontano scelte impossibili: morire di fame in silenzio o rischiare la vita in cerca di cibo e medicine, venendo spesso uccise dal fuoco e dai bombardamenti israeliani. Con l'offensiva su Gaza City, tutto questo si è ulteriormente accentuato. Circa 400 mila persone (al momento dell'intervista, n.d.r.) sono fuggite verso il confine con l'Egitto, dove le Idf (Forze di difesa israeliane) intendono concentrare la popolazione, ma lì lo spazio per accamparsi è ormai saturo. L'area urbana di Rafah è stata rasa al suolo e la zona di al Mawāāḩ, dove le Idf indirizzano gli sfollati, scoppia. Durante il giorno la temperatura sfiora facilmente i 40°, sei assediato dagli insetti e non c'è modo di lavarsi. Molti hanno ancora telefoni cellulari, ma in assenza di elettricità e combustibile per alimentare i generatori devono pagare per caricarli.

Tecnicamente, Gaza è una gabbia da oltre diciassette anni. Ma oggi è diventata una terra bruciata da cui la stragrande maggioranza della popolazione, pur volendo, non può uscire. Già prima dell'offensiva a Gaza City, le Idf avevano occupato il 75% circa della Striscia di cui controllano terra, cielo e mare. Quindi escono solo pochi fortunati. Meno di 300 persone, soprattutto bambini e relativi familiari, per impellenti esigenze mediche. Nel caso dei palestinesi che hanno passaporto straniero e parenti di primo grado all'estero, soprattutto in Europa e Nord America, sono stati concessi visti di uscita, in un numero che stimiamo compreso tra 3 e 5 mila. Questo a fronte di 64 mila palestinesi uccisi, di cui 18 mila bambini, come messo nero su bianco dalla Commissione d'inchiesta delle Nazioni Unite che ha ravvisato gli estremi del genocidio.

Per mesi la Gaza Humanitarian Foundation, messa in piedi da israeliani e americani, ha tenuto aperti solo quattro punti di distribuzione alimentare. Questi punti erano tutti volutamente lontani da dove risiedeva il grosso della popolazione, almeno prima dell'offensiva a Gaza City. Sono a Sud, al confine con l'Egitto, dove come dicevo Israele non fa mistero di voler spingere per fame la popolazione onde poi evacuarla attraverso il Sinai verso non si

sa bene dove, svuotando così la Striscia. La gente, nelle condizioni che ho descritto, deve camminare due-tre chilometri per raggiungere i centri.

Ogni giorno sono morte in media cento persone e due-trecento sono rimaste ferite dal fuoco dei soldati israeliani aperto per «disciplinare» l'afflusso ed evitare che la gente, affamata e disposta a tutto per accaparrarsi il cibo scarso, desse luogo a tumulti e si avvicinasse troppo ai soldati delle Idf che scortavano i convogli. È stato calcolato che il sistema, specie all'inizio, abbia fatto entrare meno del 10% del fabbisogno alimentare di Gaza. Mediante i bombardamenti, i cannoneggiamenti e i bulldozer abbatteva e continua ad abbattere infrastrutture civili chiave come scuole, ospedali, reti elettriche e idriche, centri delle Nazioni Unite. Il risultato è che già prima dell'ultima grande offensiva oltre il 90% della popolazione della Striscia risultava sfollata e ammassata in campi e siti dell'Unrwa.

Esistono due società di trasporto fortemente legate al governo egiziano che prima della guerra lavoravano tra il Sinai e la Striscia. Si chiamano Sina e Hala. A guerra iniziata e prima che il valico di Rafah fosse chiuso, Hala si faceva pagare tra 7 e 10 mila dollari a testa per trafugare persone fuori dalla Striscia. L'altra società, che trasportava soprattutto alimenti e altri beni di prima necessità, allo scoppio del conflitto ha cominciato a estorcere anche 10-14 mila dollari per far arrivare il cibo. Poi l'Egitto ha chiuso il valico e il 19 agosto ha siglato con il governo israeliano un accordo da 35 miliardi di dollari per l'importazione di gas da Israele. Mi pare questo dica tutto. Per la gente della Striscia e della Cisgiordania la resistenza non è percepita solo e tanto come una scelta emotiva, ma come un diritto. Noi viviamo sotto occupazione dal 1967 e questa consapevolezza resta viva.

D: Quindi uno Stato palestinese resta l'obiettivo ultimo?

R: Idealmente sì, ma perché si materializzi ci vuole una ferma volontà statunitense ed europea di imporlo a Israele, e questa volontà non la vedo. Perciò credo che la mia gente nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania sarebbe ormai anche disposta a vivere in uno Stato unico come cittadini israeliani, al pari dei palestinesi che già ci vivono.

LA TURCHIA DIVENTA IL NEMICO DI ISRAELE (Daniele Santoro)

Hamas non è uno Stato, è un'idea, può non avere territorio, sopravvivere nei cuori, tornare a germogliare nelle menti. Non può essere sconfitto. E i palestinesi non possono essere il vero nemico. Se gli sciagurati straccioni di Gaza fossero minaccia letale alla sopravvivenza di Israele, Israele sarebbe uno Stato fallito.

Non c'è alternativa. Israele ha bisogno della Turchia. Ankara deve essere il Nemico. Alla luce delle opzioni disponibili, non c'è altra scelta. Solo la guerra – per quanto latente – con la Turchia può permettere a Netanyahu di salvare sé stesso e il suo utopicamente fanatico progetto geopolitico. Al quale il primo ministro israeliano ha legato il destino dello Stato ebraico.

O Grandissimo Israele, o morte. E il fatto che Ankara non abbia nulla a che fare con il 7 ottobre, che non intenda distruggere Israele e che anzi prima del 7 ottobre si proponesse di stringere con esso intese reciprocamente vantaggiose è del tutto irrilevante. A Netanyahu serve che la Turchia sia il suo Nemico. Se la Turchia non vuole esserlo, lo sarà lo stesso. E sarà un suo problema. Per l'inedita e inaudita rivalità turco-israeliana occorrono tre premesse strategiche.

Prima: i conflitti mediorientali sono conflitti medioceanici, dunque mediterranei. In principio non è l'ostilità tra Iran e Israele ma la volontà dell'Iran di raggiungere il Medioceano. Teheran non ha tessuto la nota rete di agenti di prossimità estesa da Baghdad a Beirut e a Gaza via Damasco per combattere Israele. Israele è il pretesto, non l'obiettivo. L'obiettivo è il Medioceano. Gaza, circostanza molto spesso trascurata, affaccia sul Mediterraneo. Peraltro in posizione particolarmente strategica, in prossimità del Canale di Suez e in un'area ricca di giacimenti energetici. Oltre all'Iran, poi, anche gli altri protagonisti della partita siriana perseguono obiettivi prevalentemente marittimi. Per la Russia la posta in gioco massima erano e restano le basi levantine. Il sogno proibito della Turchia è un accordo sulle frontiere marittime con la Siria analogo a quello stipulato con Tripoli nel 2019 e una successiva intesa sullo sfruttamento delle acque siriane sul calco di quella sottoscritta con la Somalia nel 2024, con conseguente ricostruzione della Marina di Damasco nei cantieri anatolici.

Seconda: Turchia e Israele non sono (solo) attori mediorientali ma medioceanici. Israele, in particolare, è il paese medioceanico per eccellenza. L'unico, oltre all'Egitto, a disporre di un affaccio su entrambi i mari del Medioceano, Mediterraneo e Mar Rosso. Circostanza che da sola basta a spiegare la fondamentale rilevanza strategica di Suez per lo Stato ebraico. In caso di impraticabilità geopolitica del Canale o di collasso dell'Egitto, controllando le isole Gerusalemme può garantire una diramazione sicura della rotta medioceanica verso Eilat, e da qui al Mediterraneo. Questo spiega la fondamentale importanza nella grande strategia israeliana degli Emirati Arabi Uniti, che dalle parti di Bâb alMandab – tra Suqutrâ e il Triangolo di Ôalâ'ib – agiscono da superpotenza. I due paesi sono perfettamente complementari, come dimostra il progetto Imec (IndiaMiddle EastCorridor), volto a connettere l'IndoPacifco al Medioceano aggirando Bâb alMandab e Suez. La grande strategia della Turchia incrocia le stesse acque. Muove dalla Patria Blu – il territorio marittimo della Repubblica – per puntare verso Suez e lanciarsi alla conquista dell'IndoPacifco. Dove Ankara ha già fissato i propri approdi intestandosi la modernizzazione della Marina pakistana e dell'Aeronautica indonesiana.

Terza: la Turchia è ormai una grande potenza acclamata e conclamata, non ha dunque più alcun bisogno né delle capacità tecnologiche israeliane né degli uffici della lobby ebraica nel Congresso americano. Ankara non ha alcuna ragione ideologica o territoriale per coltivare ostilità nei confronti di Israele, il quale al contrario rappresenterebbe un utile satellite regionale. Uno junior partner. Condizione che tuttavia lo Stato ebraico rifiuta. E se fosse solo questo, il problema non si porrebbe neanche. Così come non si porrebbe se Gerusalemme intendesse continuare a impostare la relazione con Ankara da pari a pari.

Netanyahu sa che deve spezzare le gambe alla Turchia, unico attore – oltre ovviamente a Israele stesso – in grado di arginare l'espansionismo sionista. E sa che deve farlo presto, perché tanto il primo ministro israeliano quanto i suoi demoniaci accoliti sono perfettamente consapevoli che la realtà è molto diversa dalle loro fantasticherie imperiali.

La Grecia esiste in quanto anti-Turchia. La ragion d'essere dello Stato greco è sempre stata farsi avanguardia, piattaforma, strumento delle iniziative volte a contenere o aggredire l'impero ottomano o la Repubblica di Turchia. Quando nel 1821 si ribellarono alla Porta, i leader nazionalisti greci strinsero un accordo con il governo britannico in base al quale quest'ultimo avrebbe emesso dei bond aperti alla sottoscrizione pubblica per finanziare i ribelli, i quali in caso di vittoria li avrebbero rimborsati con gli interessi. I bond andarono a ruba, cosicché la vittoria ottomana che si prospettava a partire dal 1825 avrebbe causato una perdita patrimoniale ingentissima. E fu proprio per evitare tale crisi finanziaria che Londra allestì la spedizione internazionale che affondò la flotta turco-egiziana a Navarino nel 1827, sconfitta che Ahmet Davutoâlu associa all'inizio della fine dell'impero ottomano. La nascita della Grecia fu dunque il frutto di una crisi finanziaria abortita. Tanto che sotto il profilo economico Atene rimase per decenni colonia britannica.

Nel 1912 – senza alcun'altra motivazione se non quelle di estendere il proprio territorio nazionale a danno dell'impero ottomano e massacrare la popolazione turca, che Oltre Egeo subì in quegli anni il vero «primo genocidio del XX secolo» – la Grecia si lanciò insieme a Bulgaria e Serbia in una violenta ed efferata aggressione militare non provocata, nello spirito del tutto analoga all'invasione russa dell'Ucraina, grazie alla quale sottrasse agli ottomani i territori oggi contesi, isole comprese. La cui popolazione era per metà turca. Se sconfitti i turchi d'Anatolia avrebbero irreversibilmente perso la loro indipendenza e la loro dignità. La Repubblica di Turchia non sarebbe mai nata. E perché la sconfitta avrebbe implicato la fine definitiva del bimillenario fenomeno turco, dal momento che Kemal e i suoi compagni erano gli unici turchi al mondo a poter ancora lottare per la vita.

«Dappertutto sconfitti – ricorda l'eminente turcologo francese JeanPaul Roux collocandosi nell'agosto 1920 – i turchi sembrano condannati a non essere più gli artefici del loro destino. (...) Si è pronti a considerarli come vestigia storiche, alla stessa stregua dei pellerossa, dei papuani e – perché no? – degli aborigeni d'Australia». I greci, dunque, non invasero semplicemente quella che ormai era già Turchia, minacciarono di estinguere la nazione turca.

Circostanza che hanno sempre giustificato come legittima vendetta per l'invasione della Grecia presuntamente compiuta dagli ottomani nel XIV secolo. Peccato che all'epoca i turchi riuscirono a insediarsi nei Balcani solo perché accolti come liberatori – dalle angherie dei propri governi dispotici e dalle persecuzioni dei «franchi», cioè degli europei – dai greci ortodossi. Disposizione d'animo universalmente riconosciuta come il fattore che permise

ai seguaci di Osman e dei suoi successori di farsi impero. Furono i greci a fare romani i turchi. Di loro spontanea volontà. Nel loro interesse. Per garantirsi sopravvivenza e benessere. Non c'è mai stata alcuna invasione turca della Grecia. Mentre ci sono state almeno due invasioni greche della Turchia. Di cui almeno una su commissione.

Mezzo secolo dopo, nel 1974, il regime fascista al potere ad Atene riprese il progetto di Venizelos provando ad annettere l'intera isola di Cipro, con programmato genocidio della minoranza turca del Nord. Costringendo Ankara a scendere a difesa della «figliapatria» (yavru vatan) con un'acrobazia funambolica dal coefficiente proibitivo per le sue capacità militari di allora. E sfruttando la turcofobia degli europei per distorcere la vicenda, narrandola come «invasione turca di Cipro». Nel 2004 i turcociprioti – con l'approvazione della Turchia – provarono a sanare la ferita votando a favore dell'unificazione dell'isola sulla base delle condizioni contenute nel documento delle Nazioni Unite noto come piano Annan. I grecociprioti votarono invece contro l'unificazione. Sicché nell'Unione Europea entrò unicamente la Repubblica Greca di Cipro Sud, vassalla di Atene. Convinta allora che un giorno avrebbe potuto sottomettere i turcociprioti con ben altri modi e a ben altre condizioni. Come Israele con i palestinesi. E convinta oggi che quel giorno sia (quasi) arrivato.

Israele ha aperto la caccia al turco. È Ankara la vera destinataria dei bombardamenti a Damasco e dello schiaffo a Doha. Lo Stato ebraico ha stabilito le regole della nuova partita siriana il 2 aprile scorso bombardando preventivamente la base T4, dove la Turchia intendeva dispiegare droni, aerei da guerra e sistemi di difesa aerea. E la questione geopolitica non è tanto che gli israeliani non vogliano i turchi nella Siria centromeridionale, quanto che li abbiano indotti, probabilmente costretti ad arrivarci.

La Turchia immaginava una transizione morbida, da gestire con la Russia. Digeribile per l'America, soprattutto perché avrebbe ridimensionato il ruolo dell'Iran in Siria. Oggi si ritrova invece con un'enorme responsabilità, che forse travalica le risorse disponibili. Prima dell'8 dicembre in Siria Ankara aveva tutto da guadagnare, oggi ha tutto da perdere. Israele ha vissuto una trasformazione opposta. Prima dell'8 dicembre a Damasco c'era un regime che lo Stato ebraico poteva bombardare ma con moderazione, perché sotto la protezione di Iran e (soprattutto) Russia. Oggi nella Siria centromeridionale Netanyahu può fare tutto quello che vuole. Perché il regime di alŠar' è di fatto orfano. Tanto che il suo protettore non (può) muove(re) un dito neppure quando Israele gli bombarda il palazzo presidenziale.

Qui sta la vittoria tattica del premier israeliano. E forse di Trump, la cui ripetuta incoronazione di Erdogan a sultano di tutte Sirie – nonché a top player della lega geopolitica eurasiatica – suona come minimo maliziosa. Il modus operandi che Israele intende adottare – sta già adottando – per contenere e se possibile incrinare la potenza della Turchia. Colpirla in tutte le sue ramificazioni regionali, svelarne le vulnerabilità, costringere Ankara a investire risorse vitali in teatri secondari. O ad abbandonarli. Con il rischio di perdere la faccia. E non solo quella. La Turchia è oggi concettualizzata dai turchi e dai suoi interlocutori innanzitutto come una potenza militare in grado di difendere i propri interessi, che dunque è meglio non minacciare. È su tale capacità che Erdogan fonda ormai principalmente la sua legittimità (geo)politica. Se cade questo mito, cade anche il mito di Erdogan. Con tutte le conseguenze del caso.

L'attacco a Doha del 9 settembre risponde a questo schema. Hamas è stato ovviamente un pretesto, come lo è a Gaza. L'obiettivo di Israele era dimostrare al Qatar – e a chi ha interesse a recepire il messaggio – che il suo protettore non è in grado di difenderlo. Laddove dalla prospettiva di Israele il protettore di Doha non è l'America ma la Turchia, che ha impedito il rovesciamento del regime durante la crisi del 2017 e ha poi dispiegato almeno tremila soldati nella base qatarina, prima base turca nel Golfo dalla caduta dell'impero ottomano.

Ankara è l'unico attore in grado di sventare l'apocalittico piano di Netanyahu. Il quale sta portando alle illogiche conseguenze tre premesse geopolitiche ormai evidentemente oggettive. Prima: gli Stati arabi non servono a niente. Nessuno Stato arabo è neanche lontanamente in grado di svolgere le funzioni precipue dello Stato: garantire sicurezza e benessere ai propri cittadini. Se gli Stati arabi non esistessero, nessuno ne sentirebbe la mancanza. Men che meno gli arabi. Seconda: popoli e Stati arabi sono e restano eufemisticamente divisi. La condizione attuale del mondo arabo è quando di più lontano si possa concepire dall'ideale della umma. Se potesse agire libero da costrizioni, qualsiasi paese arabo dichiarerebbe guerra a un discreto numero di Stati fratelli prima di dichiararla a Israele. Terza: per i despoti arabi i palestinesi sono un problema come e più che per Israele.

Se avesse la bacchetta magica, qualunque dittatore arabo farebbe sprofondare all'inferno Gaza e tutti i gaziani, così da poter continuare a fare affari indisturbatamente con lo Stato ebraico.

Tuttavia, bisogna ammettere che i governanti arabi hanno sviluppato un geniale senso dell'ironia. La «Nato araba» meriterebbe un copione da commedia all'italiana. Reclutare alleati locali sensibili alle risorse che Israele metterebbe loro a disposizione per rafforzarli – il Mossad non ha mai faticato a trovarli nel mondo arabo – o comunque inermi di fronte alla minaccia dello Stato ebraico. Frammentare il territorio in microentità fondate sull'affiliazione etnica, settaria, tribale. In quanto tali, perennemente in guerra tra loro. Se non altro perché altrettanto perennemente impegnate nello sterminio delle rispettive minoranze. Dunque non solo inoffensive ma dipendenti da Israele per la propria sopravvivenza. Asservite al padrone che ne può decidere la vita e la morte.

L'Iran non riesce a difendere nemmeno sé stesso. La Turchia non è (ancora) sicura di saperlo fare, e per il momento spera di non doverlo scoprire. Perché un eventuale confronto (in)diretto con Israele senza una vera posta in gioco sarebbe potenzialmente catastrofico per la grande strategia anatolica. Per questo Israele intende provocarlo. Lo Stato ebraico elegge Ankara a Nemico non (solo) per la necessità di sostituire quello precedente, ormai inservibile. Gli israeliani sono più consapevoli dei turchi che la potenza della Turchia sta strabordando e che è solo questione di (poco) tempo prima che i territori sui quali lo Stato ebraico intende instaurare il suo infernale dominio si associno in una qualche forma alla Repubblica fondata da Mustafa Kemal.

È un processo geopolitico totalmente indipendente da Israele. Dunque completamente diverso dalla presunta minaccia dell'Iran, il cui progetto imperiale è (meglio era) costitutivamente vincolato allo Stato ebraico. La parvenza di impero persiano esisteva grazie a Israele. L'impero turco esisterà. Con o senza Israele. Il quale vede oggi nella Turchia l'ordine regionale a guida turca che reggerà la regione domani – e che tra l'altro per gli israeliani sarebbe la più salvifica delle salvezze. Il processo è forse già irreversibile. Ma Israele non ha scelta. Oggi potrebbe essere troppo tardi, domani lo sarà sicuramente.

Nessuno può escludere – e infatti nessuno lo esclude – che Israele possa condurre attacchi mirati in territorio anatolico, con la scusa che Ankara ospita parte della dirigenza di Hamas. Il fatto che la Turchia sia membro della Nato e altre argomentazioni analoghe non hanno alcun valore, sono vestigia retoriche di un mondo che non esiste più. Quantomeno per Israele. Operazioni come quelle di Doha sono state solo delle stilette per innervosire Erdogan, lavorarlo ai fianchi, saggiarne lo stato di forma. Ma non è così che Netanyahu può pensare di mettere in ginocchio il presidente turco. Il Qatar è un bersaglio rischioso, è un alleato piuttosto strategico dell'America. Israele non può andare oltre un certo limite, anche tenendo conto della bizzarria geopolitica di Trump. Inoltre, nessun turco morirebbe per Doha e una singola perdita strategica non cambia il corso della grande strategia. Dunque, se anche Netanyahu radesse al suolo il Qatar non ci sarebbero scene di panico né in Anatolia né tra i clienti di Ankara. Mentre attacchi multipli, coordinati e ripetuti contro l'influenza turca a Tripoli, a Khartûm, a Mogadiscio, a Damasco, a Arbøl, a Baku eccetera vanno oltre le capacità israeliane e in alcuni casi contro gli stessi interessi dello Stato ebraico.

Illuminante quanto propone l'ex vicepresidente della Israel Aerospace Industries ed ex consulente di diversi ministri israeliani Shay Gal: «Israele, in coordinazione con Grecia e Cipro, deve preparare un'operazione d'emergenza per liberare il Nord dell'isola».

Tale operazione dovrebbe neutralizzare le capacità della Turchia di far arrivare rifornimenti dalla terraferma, eliminare i sistemi di difesa aerea a Cipro Nord, distruggere i centri di comando e intelligence e infine togliere di mezzo le Forze armate turche, restaurando la sovranità internazionalmente riconosciuta di Cipro. Tale operazione di emergenza dovrebbe essere battezzata «Rabbia di Poseidone», per mettere in risalto il dominio marittimo e le devastanti conseguenze di un worstcase scenario. Questo nome evidenzia l'importanza che Israele attribuisce alla salvaguardia degli assetti marittimi strategici e alla percorribilità delle rotte critiche per la sicurezza regionale».

«Cipro Nord è una terra di nessuno internazionale che garantisce alla Turchia e a gruppi terroristici come Hamas e la Forza Quds un'illimitata libertà operativa». Dunque, a Cipro Nord ci sono Hamas, i pasdaran, lo Stato Islamico, il lupo cattivo e l'uomo nero, mentre gli eroici greci si sono assunti la responsabilità morale di aiutare Israele a liberare il mondo dal Male. Per la Turchia rischia di essere il classico incubo geopolitico. In primo luogo

perché a Cipro ci sono (molti) soldati e armamenti turchi, che sarebbero obiettivo naturale di qualunque attacco alla metà settentrionale dell'isola anche se non lo fossero intenzionalmente. Inoltre, Cipro Nord non è Doha o Damasco. La Repubblica Turca di Cipro Nord è la «figliapatria». La sua difesa equivale a quella della madrepatria. È fatta dello stesso sentimento.

La Turchia cercherà di schivare gli affondi israeliani, di schermare le porzioni più pregiate del suo impero. A maggio ad esempio Ankara e Doha sono riuscite a coinvolgere gli Stati Uniti nel consorzio che costruirà la centrale elettrica destinata a generare parte sostanziale dell'energia consumata in Siria. Mossa replicata ad agosto, quando l'americana Assets Manager è entrata nel consorzio turco-qatarino che gestirà l'aeroporto di Damasco. Contestualmente la Turchia cementa le relazioni militari con gli europei terrorizzati dal fantasma di Putin. Meritano una menzione la jointventure Baykar-Leonardo per la coproduzione di droni da combattimento

La potenza turca cresce a vista d'occhio, di giorno in giorno. E più cresce più diventa difficile per Israele attaccarla senza pagare dazio. Al di là di tutto la differenza cruciale tra gli approcci turco e israeliano è di natura temporale. Israele non sa se domani esisterà ancora, vive nel costante rischio di autoimplodere, si sente in corsa contro il tempo. Emblematica è la recente evoluzione del rapporto con l'Egitto di al-Sisi, nemico giurato di Erdogan per almeno un decennio. L'ingresso del Cairo come partner a tutti gli effetti nel programma dell'aereo da combattimento di quinta generazione Kaan è uno sviluppo che nel medio periodo può cambiare notevolmente equilibri e rapporti di forza della partita medioceanica. L'Aeronautica egiziana verrà strutturata sugli aerei di produzione turca. Soprattutto – anche alla luce della fiorente cooperazione militare con la Turchia – i Kaan verranno esportati in Arabia Saudita e negli Emirati Arabi Uniti come made in Egypt, così da camuffare il fantasma neo-ottomano. Grazie alla Turchia, l'Egitto può diventare lo hub militare e tecnologico del mondo arabo. Dunque potenzialmente riguadagnare la centralità geopolitica di epoca nasseriana.

Se la Turchia garantisse a Egitto, petromonarchie del Golfo, Iraq e Siria la parità militare convenzionale nei confronti di Israele (nel giro di un decennio è possibile), addestramento delle truppe secondo gli standard Nato (come all'Azerbaigian) e una regia geopolitica consapevole e lungimirante, il confronto araboisraeliano diventerebbe un altro sport. Che la Turchia si godrebbe dagli spalti anatolici. Tale evoluzione rappresenterebbe in ogni caso – Israele o non Israele – un obiettivo strategico primario della grande strategia imperiale di Ankara, che da almeno un paio di decenni ormai è alla ricerca della formula magica per sottomettere gli arabi senza che se ne accorgano.

L'EGITTO HA UN PROBLEMA CON SUEZ (Antonella Caruso)

Il presidente egiziano persegue il piano ambizioso di urbanizzare le coste e il deserto – così allentando la pressione demografica sul Cairo e sul delta del Nilo – dotandoli di infrastrutture di trasporto all'avanguardia. In questo contesto riveste un'importanza particolare la zona del Canale di Suez, che rimane cruciale ai fini della sicurezza nazionale e del commercio marittimo mondiale, alla luce delle ripercussioni della guerra israeliana a Gaza, dell'instabilità nel Corno d'Africa e della competizione regionale e internazionale nelle acque del Mar Rosso.

Il leader egiziano si muove velocemente per realizzare progetti infrastrutturali lungo un nuovo asse di sviluppo Est-Ovest, accanto al tradizionale asse Sud-Nord centrato sul Cairo e sul Mar Mediterraneo. La stabilità acquisita è protetta attraverso un'azione che comprende diplomazia, investimenti e proiezione di forza, in nome dell'interesse nazionale e del prestigio regionale. Del valore di 35 miliardi di dollari e della durata di quindici anni, il progetto prevede la costruzione di un gasdotto israeliano terrestre lungo 45 chilometri, da Nitzan ad al'Arøš, per la fornitura di 20 miliardi di metri cubi in una prima fase, cui si aggiungeranno altri 110 miliardi di metri cubi entro il 2040.

L'export israeliano, che si avvale anche del gasdotto sottomarino lungo 90 chilometri da Ashkelon ad al'Arøš,, rappresenta il 15-20% del consumo egiziano. L'Egitto di al-Sisi, che pure aspirava a diventare un protagonista energetico nel Mediterraneo con la scoperta del giacimento di gas offshore Zohr nel 2015, deve accontentarsi di essere un consumatore del gas israeliano a seguito del declino della produzione di quel giacimento e dell'aumentato consumo interno.

Anticamente scavato per ordine del faraone Sesostri III con il fine di collegare il corso del Nilo al Mar Rosso e di favorire per il suo tramite il commercio intra-egiziano, il Canale acquista una dimensione internazionale allorché Dario lo completa nel 500 a.C. per collegare l'Egitto conquistato con la madrepatria Persia. Ad ampliarne la portata è, millenni dopo, l'ingegnere francese Ferdinand de Lesseps che, a metà del XIX secolo, aspira a renderlo il progetto infrastrutturale più importante del mondo rivoluzionando il commercio marittimo.

Ottenuta una prima concessione nel 1854, Lesseps ne comincia lo scavo nell'attuale Porto Said e, al costo di investimenti esorbitanti e di numerose vite umane, il Canale è inaugurato in pompa magna nel 1869 dal viceré Ismâ'îl non prima di averne ceduto il 44% delle azioni alla Gran Bretagna. Nazionalizzato nel 1956 dal presidente rivoluzionario Nasser e chiuso nel corso dei conflitti arabo-israeliani che seguirono, riapre al commercio internazionale nel 1975 sotto l'impulso pacificatore e modernizzatore del suo successore, Anwar Sadat. Assurge così a simbolo della rinascita egiziana dopo il duro ventennio di guerra. Estendendosi e ampliandosi con canali e bretelle aggiuntive, si arricchisce anche di ponti e di tunnel per facilitare il traffico bidirezionale e soddisfare le esigenze del commercio mondiale.

Il progetto di modernizzazione perseguito da Sadat è infine ripreso dal presidente al-Sisi che, con una visione ancor più ambiziosa, non si limita alla mera realizzazione del Nuovo Canale di Suez ma intende trasformare l'area limitrofa di 76 mila kmq – la Zona economica del Canale di Suez (Zecs) – in uno hub industriale, logistico, di trasporto e d'innovazione connesso ai mari, alle coste e al deserto. Definito come il progetto economico più importante del paese, la Zecs abbraccia il Nord e il Sud (da Porto Sa'id a 'Ayn alSuœna passando per Suez), l'Est e l'Ovest (da al'Arœš a Nuova Damietta passando per Porto Said; da Ismâ'îliyya al Cairo passando per Nuova Ismâ'îliyya; da Suez e 'Ayn).

Nella visione del presidente egiziano, la Zecs dovrebbe attirare investimenti dell'ordine di 55 miliardi di dollari nei prossimi quindici anni e creare un milione di posti di lavoro. Sono ancora i porti e il Canale di Suez a fare la parte da leone. La guerra a Gaza ha frenato la normalizzazione con l'Arabia Saudita e ha favorito, invece dell'interconnessione di quest'ultima con Israele, un irrobustimento del suo legame politico e fisico con l'Egitto. Parallelamente al suo sostegno all'eradicazione dell'ideologia e dell'organizzazione dei Fratelli musulmani, Riyad fornisce al Cairo importanti aiuti finanziari, l'ultimo di cinque miliardi di dollari per progetti di sviluppo, necessari a far fronte alle obbligazioni di un debito estero oramai arrivato a oltre 150 miliardi di dollari, alle fluttuazioni della sua moneta, alla diminuzione del prezzo del greggio e al rallentamento della crescita economica dovuto anche alla guerra e alle sue violente ripercussioni regionali.

È recente il completamento dello studio di fattibilità per la costruzione di un ponte di collegamento tra i due paesi che, già presente nella Visione 2030 saudita, acquista il nome di Ponte di Mosè a indicare il comune retaggio religioso dei paesi del Mar Rosso e la portata storica di questa straordinaria opera infrastrutturale. Lungo trentadue chilometri e provvisto di autostrada e di linea ferroviaria veloce, il ponte congiungerebbe l'Asia con l'Africa attraverso lo Stretto di Tørân e l'isola omonima, aprendo la via terrestre del commercio e del turismo reciproci. Gli attacchi degli Houthis contro le navi battenti bandiera israeliana o connesse al commercio con Israele continuano a perturbare il commercio internazionale nel Mar Rosso. L'Egitto ne subisce il contraccolpo, perdendo proventi e valuta pesante derivanti dal traffico marittimo attraverso il Canale di Suez.

Ha dovuto ridurre le tariffe di transito del 15% e a dispetto dell'assenza di attacchi contro imbarcazioni commerciali nell'anno in corso, la navigazione sul Mar Rosso migliora ma stenta a riprendere i flussi quotidiani precedenti la guerra a Gaza. Di conseguenza, il Canale continua a perdere il 50% del suo traffico abituale. Le perdite nell'ordine dei miliardi di dollari all'anno, che si aggiungono al rischio della crescente competizione con porti e passaggi alternativi per il commercio marittimo internazionale. Tra questi ultimi si annovera non soltanto il già menzionato Imec, ma anche la Strada dello sviluppo turcoirachena sostenuta da Qatar ed Emirati Arabi Uniti, nonché la rotta marittima settentrionale che attira sempre più attenzione nella geopolitica dei corridoi marittimi.

Occorre privare gli Houthis del loro casus belli nel Mar Rosso. Ma se la pace passa anche qui per Gaza, la sua ricerca è resa ancor più difficile dall'instabilità del Corno d'Africa cui contribuisce, e non poco, la rivalità regionale e internazionale. Nel Mar Rosso esse si sono acuite anche in considerazione dell'importanza strategica dello

Stretto di Bâb alMandab, attraverso cui transita il 10-12% del commercio marittimo mondiale in direzione del Mediterraneo per il tramite del Canale di Suez.

Le coste del Mar Rosso si sono pertanto arricchite di basi militari preposte ad assicurarne il transito e a impedirvi il contrabbando di armi e droghe. La lotta internazionale alla pirateria prima e agli Houthi poi è all'origine di alcune di esse. In questo mare oramai militarizzato, l'Egitto ne conta tre, volte a ripristinare la sicurezza senza tuttavia prendere parte, ufficialmente, all'Operazione Guardiano della prosperità a guida americana, per non interferire nel conflitto civile yemenita e schivare le accuse di difendere Israele dagli attacchi degli Houthi.

La costruzione della Grande diga del rinascimento etiope (Gerd) costituisce il pomo della discordia, essendo l'Egitto restio a lasciare all'Etiopia il controllo a monte dell'80% dei flussi delle acque nilotiche. Esso dipende dal Nilo per il 90% del suo fabbisogno idrico, a differenza del vicino sudanese che, seppure contrario alla diga, può contare su fonti idriche alternative. Ne consegue che, fallita ogni mediazione regionale e internazionale tra i due litiganti, il loro stato di non belligeranza resta appeso a un filo sottilissimo. Mentre il regime di Abiy Ahmed porta l'Etiopia ad affermarsi, grazie a questa diga, come il più grande fornitore di elettricità all'Africa orientale, il regime di al-Sisi promuove le relazioni strategiche nel Corno d'Africa rafforzando il legame con la Somalia, l'Eritrea e Gibuti, che pure era stato a lungo negletto dai governi egiziani precedenti.

Gibuti, da cui dipende il 95% del commercio etiope, ha invece rigettato di recente la richiesta di Addis Abeba di aprire un corridoio fino al Porto di Tagiura e di costruirvi una base navale. In Sudan, i due rivali condividono l'interesse politico di mettere fine alla guerra civile e quello geostrategico di assicurarsi il controllo delle frontiere contro il massiccio esodo di profughi e contro minacce alla sicurezza nazionale – infiltrazione di elementi radicali islamisti e contrabbando di armi dall'Iran verso Gaza e il Libano, per l'Egitto; formazione di un asse costituito da elementi eritrei, dell'esercito sudanese, dell'insurrezione nell'Amhara e della dissidenza nel Tigrè, per l'Etiopia.

LA PARTITA DEGLI HOUTHİ (Emily Tasinato)

Da due anni gli Houthi attaccano il territorio israeliano, appellandosi all'ordinaria retorica che ogni cessazione delle ostilità sarà subordinata alla fine della guerra a Gaza. Gli ufficiali israeliani ritengono che colpire il sistema d'intelligence del gruppo, le sue capacità militari e la sua industria della difesa sia l'unico modo per riuscire là dove la campagna statunitense di metà marzo inizio maggio 2025 ha fallito. Prima di Rahawø, che quando questo articolo viene scritto risulta il funzionario Houthi di più alto livello ucciso, gli israeliani avevano tentato di assassinare Muõammad 'Abd al Karøm alÕamårø, il capo di Stato maggiore delle Forze armate che faceva da ponte tra le direttive politiche e l'esecuzione militare; il defunto premier era espressione del settore «amministrativo», testa di legno dei veri detentori del potere: alti ufficiali per lo più anonimi al grande pubblico e con protocolli di sicurezza ben codificati.

Gli attuali sforzi israeliani per colpire il cuore politico e militare del gruppo ribelle yemenita non hanno solo ripercussioni a livello regionale, ma anche profonde implicazioni sul piano interno. Nei giorni successivi all'attacco del 28 agosto, una nuova ondata indiscriminata di repressioni e arresti arbitrari si abbatte su San'â' e sulle aree circostanti. All'indomani dell'azione militare israeliana, le forze di sicurezza Houthi fanno irruzione negli uffici di World Food Programme, Unicef e Organizzazione mondiale della sanità, arrestando almeno undici membri dello staff, appellandosi al solito movente: l'accusa di essere spie e di lavorare per i nemici.

Nella «caccia al nemico» gli Houthi avrebbero arrestato anche funzionari dell'ufficio del primo ministro, in particolare tra coloro che avevano coordinato o partecipato all'incontro, allontanandosi prima dell'attacco. Attori di rilievo, regionali e internazionali, stanno giocando la loro partita in Yemen a supporto degli Houthi: l'Iran e, in modalità diverse, la Cina e la Russia. La relazione di Anââr Allâh con Teheran rimane tra le più complesse a livello di analisi, poiché etichettare gli Houthi come un «clienti» della Repubblica Islamica risulta fuorviante e non consente di comprendere come tale gruppo operi in base a interessi ed esigenze maturati in una specifica dimensione locale. In primo luogo, il partenariato tra i due attori poggia sulla comune insoddisfazione per la percepita ingiustizia dello status quo regionale, su una condivisa ideologia islamista e su una visione antistatunitense e antisionista.

Il supporto diretto di Teheran ai ribelli yemeniti si traduce nel trasferimento di tecnologia avanzata (droni e missili), nella presenza in loco di esperti e consiglieri tra i ranghi dei Guardiani della rivoluzione islamica e nell'utilizzo di armi made in Iran ma assemblate a San'â' e presentate come di fabbricazione Houthi. Ha permesso loro di trasformare il Mar Rosso e lo stretto di Bâb alMandab in un'area di pressione a livello globale. Gli Houthi non sono invincibili e la loro forza dipende ancora fortemente dalle reti di approvvigionamento, dalle rotte di contrabbando e dalle capacità di reclutamento.

Essi si stanno già adoperando per una diversificazione dei propri partner, guardando alla Cina e alla Russia. Rappresentanti cinesi e russi avrebbero stretto un'intesa non ufficiale con i ribelli yemeniti, offrendo sostegno logistico e militare in cambio della garanzia di non subire attacchi nel Mar Rosso. Pechino avrebbe dato via libera ad aziende connesse all'Esercito popolare di liberazione per condividere dati di tracciamento, come immagini satellitari, e per fornire componenti tecnologiche utili allo sviluppo di droni e missili di nuova generazione destinati agli Houthi. Parallelamente, la Cina mantiene aperti i contatti diretti con l'Irg e cerca di bilanciare le relazioni con Teheran e con i paesi arabi del Golfo, in linea con la più ampia strategia di tutela della Belt and Road Initiative (Bri, di cui lo Yemen fa parte).

Anche Mosca dichiara di mantenere un atteggiamento neutrale rispetto al conflitto yemenita, ma negli ultimi tempi i rapporti con Anââr Allâh si sono intensificati. Sono trapelate informazioni in merito alla presenza di consiglieri dell'intelligence russa a San'â' e a negoziati in corso per l'approvvigionamento di armi dalla Russia, nonché circa l'arruolamento di combattenti Houthi da impiegare sul fronte ucraino in cambio di entrate per sostenere le operazioni militari del gruppo. A inizio luglio due navi di proprietà greca battenti bandiera liberiana, la Magic Seas e l'Eternity C, sono state affondate, mentre all'indomani degli attacchi israeliani del 28 agosto era la petroliera israeliana Scarlet Ray a essere attaccata nei pressi della città portuale di Yanbu', al largo della costa saudita. Nel quadro della «quarta fase d'assedio», gli Houthi hanno esplicitamente dichiarato la volontà di riprendere gli attacchi contro ogni nave commerciale destinata ai porti israeliani.

La nuova escalation militare con Israele rischia concretamente di compromettere il cessateilfuoco con gli Stati Uniti, potenzialmente scatenando una significativa risposta statunitense contro il gruppo. Non è difficile immaginare che gli israeliani stiano facendo pressione affinché l'alleato d'oltreoceano rinnovi le azioni militari.

IL NUOVO LEVANTE NON È UNA PARTITA CHIUSA (Lorenzo Trombetta)

In Libano, il pressing diplomatico americano e quello militare israeliano per costringere Hezbollah al disarmo hanno dato finora risultati contrastanti. Le autorità libanesi insistono nel voler raggiungere tale obiettivo per imporre il monopolio della violenza da parte dello Stato, ma devono fare i conti con la realtà sul terreno. Disarmare il Partito di Dio è una manovra politica complessa che va oltre gli aspetti meramente tecnici di chi detiene le armi e che tocca le corde sensibili della lottizzazione comunitaria in vigore da decenni. Una fotografia realistica della situazione è stata scattata dal premier israeliano: «Le nostre vittorie contro Hezbollah hanno aperto una finestra su possibilità inimmaginabili, come quella di una pace con i nostri vicini del Nord», ha dichiarato lo scorso 21 settembre. «Stiamo conducendo contatti e ci sono stati alcuni progressi con i siriani, ma questa è ancora una visione per il futuro».

Nelle stesse ore in cui Netanyahu parlava ai suoi ministri, un drone israeliano colpiva un'auto nel Sud del Libano, uccidendo un padre e i suoi tre figli. Quattro vittime, probabilmente «collaterali», di un attacco contro un presunto membro del gruppo armato sciita, ucciso in sella a una moto vicino alla vettura della famiglia libanese. Secondo l'esercito israeliano l'uomo, obiettivo del raid, «operava in un'area abitata da civili e in violazione degli accordi tra Israele e Libano». I territori libanesi e siriani più prossimi a Israele seguono al contempo dinamiche nazionali e regionali. L'occupazione militare israeliana nel Sud del Libano e i tentativi di disarmare Hezbollah – tramite l'esercito libanese e, in parte, la missione Unifil, in via di smantellamento entro la fine del 2026 – procedono su un percorso che sembra scollegato da quanto accade nella vicina Siria. Qui il governo di Damasco è in procinto – mentre si scrive – di annunciare un accordo storico con Tel Aviv per la definizione dello status quo militare nelle regioni di Qunaytra, Dar'â e Suwaydâ'.

Da una prospettiva israeliana, però, queste aree libanesi e siriane fanno parte di un'unica corona difensiva intesa come zona cuscinetto per allontanare eventuali minacce iraniane e di attori filoiraniani. Tutto il Sud del Libano, la valle libanese della Biqā' e parte del SudOvest siriano sono stati a lungo un avamposto di Teheran a nord di Israele. Hezbollah, forte nella zona di Ba'albak e nel tratto libanese dell'alta valle dell'Oronte, è sparito dal territorio siriano nelle ore successive al dissolvimento del potere degli Asad in Siria l'8 dicembre 2024. L'accordo sirolibanese sulla sicurezza del confine mediato dai sauditi non ha però impedito a migliaia di civili siriani di attraversare, a marzo, il confine tra i due paesi per cercare rifugio dai massacri confessionali compiuti dagli stessi uomini di alŠar' contro comunità alauite della costa mediterranea, da più parti identificate col passato regime.

Mosca ha per ora negoziato con Damasco una sua permanenza militare in Siria, in un compromesso che sembra far comodo a entrambi gli attori. Sebbene il governo siriano sia quasi del tutto sottomesso alle scelte strategiche di Turchia e Stati Uniti, ci tiene a mostrarsi capace di trattare con la Russia, attore chiave nelle dinamiche globali. I curdi di Siria, nonostante l'annuncio della fine della lotta armata da parte dei vertici del Partito dei lavoratori curdi (Pkk), non hanno alcuna intenzione di consegnarsi disarmati agli uomini di alŠar'. Dalla loro non hanno però molte carte, in uno scenario in cui questa parte del paese è dominata ormai solo da Turchia e Stati Uniti.

Per sette anni, dal 2017 al 2024, il Nord e il NordEst siriano erano stati gestiti secondo le regole della spartizione tripartita russo-turco-iraniana. Il meccanismo definito durante il processo di Astana – dal nome della capitale del Kazakistan dove sono stati ospitati per anni gli incontri tra i rappresentanti di Russia, Turchia e Iran – prevedeva che Ankara si occupasse del NordOvest della Siria. In tale cornice i turchi operavano indisturbati dall'ex enclave curda di Afrin fino alla campagna orientale di Aleppo, passando per la regione di Idlib, roccaforte delle milizie comandate da alŠar'. Dal 2019 le forze turche avevano però esteso la loro occupazione militare della regione settentrionale, prendendo il controllo del quadrilatero a nord di Raqqā, tra l'Eufrate e il confine con l'Iraq. Repubblica Islamica e Federazione Russa, dal canto loro, operavano a sud e a ovest del fiume, con Mosca che gestiva alcuni avamposti in zone miste arabe e curde a est dell'Eufrate e in parziale coabitazione con le truppe statunitensi.

Nel corso dell'ultimo anno la situazione è in parte mutata: gli iraniani e i russi hanno lasciato l'Ovest e l'Est siriani. Americani e turchi si spartiscono una delle regioni potenzialmente più ricche di tutto il Medio Oriente. Seppure ridotte di numero (da circa duemila unità alle attuali 900), le truppe di Washington continuano a rafforzare le loro basi nel NordEst della Siria e sono presenti sul terreno nelle regioni orientali, a sud di Ōasaka e a est di Dayr alZawr. Qui conducono quasi ogni giorno esercitazioni e manovre con le forze curdo-siriane presenti sul campo.

In una chiacchierata a porte chiuse avuta ai primi di settembre, un leader tribale siriano dell'influente confederazione degli 'Anaza, che controlla tra l'altro la zona che va da Ōimā all'Eufrate passando per l'oasi di Palmira, ha dichiarato a Limes che «se il governo (di Damasco) lo richiede, siamo pronti ad aprire il fronte di guerra contro i separatisti curdi. Per quanto mi riguarda, faccio parte di un fronte militare che unisce almeno 200 mila combattenti pronti a liberare le regioni orientali». Al netto della retorica bellicista di attori locali in cerca di promozione politica su scala locale e regionale, la dichiarazione trova riscontro in una serie di perlustrazioni effettuate lungo tutto il fronte eufratico, che dalla regione orientale di Aleppo arriva a Bāḍūz, lì dove l'Is si arrese nel 2019 e l'Eufrate scivola nel vicino Iraq. Su entrambe le rive del fiume la parola d'ordine è: «Pronti a combattere».

Per tutta l'estate e buona parte di settembre si sono verificati scontri sporadici, ma sempre più frequenti, nella zona di Raqqā e a est di Aleppo, lungo le trincee che separano le forze governative siriane da quelle curde. A molti sono sembrati tentativi delle parti di saggiare sia la capacità del fronte rivale di rispondere a eventuali attacchi, sia l'intenzione della controparte di gestire al rialzo o al ribasso la potenziale escalation. Una scelta, ovviamente, del tutto politica.

Gli Stati Uniti chiedono ai curdi di confluire nelle file del governo siriano. Il quale pretende però la consegna delle armi e lo smantellamento totale dei reparti femminili, circa 20 mila combattenti. Le donne non hanno spazio nell'universo politicomilitare concepito da chi ha preso il potere in Siria. I curdi siriani sono stati riconosciuti come parte integrante del tessuto sociale del paese. Ma non si è andati oltre tale affermazione, senza dubbio significativa e inedita nella storia contemporanea della Siria. Ci si chiede perché mai i curdi dovrebbero rinunciare

alle armi, percepite come ultimo baluardo alla difesa di uno status quo di semiautonomia in vigore dal 2012. E ci si interroga su come potranno essere gestite le risorse locali, a cominciare dal petrolio e dall'acqua.

In questa terra politicamente desolata e fisicamente devastata, Israele sembra avere buon gioco nel breve e medio termine. Ma alimenta nuovi cicli di violenza politica che potrà essere abilmente sfruttata, incanalata e rivestita di retoriche religiose da altri attori – come l'Iran per esempio – in nome della resistenza armata all'espansionismo americano-israeliano tra Mediterraneo e Oceano Indiano.

COSA LA CINA PUÒ PERDERE IN MEDIO ORIENTE (Liu Guoxi)

Il conflitto israelo-palestinese, lo scontro tra Gerusalemme e Teheran e quello tra quest'ultima e gli Stati Uniti sono ormai intrecciati. La Repubblica Popolare Cinese ha partecipato attivamente alle mediazioni in Medio Oriente. Ha promosso il cessateilfuoco proponendo lo sviluppo come via per la pace, Pechino vuole fornire un contributo importante all'attenuazione delle tensioni regionali. Per la diplomazia cinese, il conflitto tra Iran e Israele rappresenta tanto un'opportunità quanto una sfida. Soprattutto per quel che riguarda la sicurezza energetica e la proiezione infrastrutturale della Repubblica Popolare in Eurasia.

La politica di Israele è diventata estrema. Dopo che Hamas ha lanciato l'Operazione Diluvio di alAqââ, lo Stato ebraico ha innescato la guerra di Gaza per eliminare il movimento islamista, liberare gli ostaggi, deradicalizzare e smilitarizzare la Striscia affinché non rappresenti più una minaccia. Per impedire la creazione di uno Stato palestinese, il 5 agosto 2025 il primo ministro Netanyahu ha avviato il piano di occupazione totale di Gaza, volto a realizzare il cosiddetto Grande Israele.

L'asse della resistenza e lo Stato ebraico si confrontano in una guerra asimmetrica. Grazie alle sue capacità belliche e di intelligence, il governo israeliano ha eliminato alcuni leader di Hezbollah e Hamas. Ha persino sostenuto Hay'at Ta ōrŕ alShâm (Hts) per rovesciare il regime di Baššâr al-Asad in Siria. Ma le forze Houthi in Yemen, grazie alla loro posizione strategica, hanno attaccato navi legate allo Stato ebraico, portaerei statunitensi e infrastrutture militari prossime al Mar Rosso. Così è iniziata una crisi che ha avuto gravi ripercussioni sul trasporto energetico e sulla sicurezza delle catene di approvvigionamento.

La Cina invece propone una visione di sicurezza comune, globale, cooperativa e sostenibile. E afferma la difesa dell'ordine internazionale basato sulla Carta delle Nazioni Unite e sui principi stabiliti dopo la seconda guerra mondiale. Nel marzo 2023 Arabia Saudita e Iran – grazie alla mediazione di Pechino – hanno ristabilito le relazioni diplomatiche, dando inizio a una momentanea riconciliazione in Medio Oriente. Nel luglio 2024, ancora con l'intercessione cinese, nella capitale della Repubblica Popolare 14 fazioni palestinesi hanno firmato la Dichiarazione sulla fine della divisione e il rafforzamento dell'unità nazionale palestinese.

La mancata implementazione della soluzione dei due Stati – appoggiata da Pechino – è derivata dall'opposizione dell'estrema destra israeliana. Anche gli Stati Uniti hanno delle responsabilità innegabili su questo fronte. Washington era un attore chiave nella mediazione israelopalestinese, ma negli ultimi anni i suoi interessi sono cambiati e il suo intervento diplomatico è fallito. Il temporaneo riavvicinamento tra Riyadh e Teheran ha rappresentato un successo nel quadro dell'Iniziativa per la sicurezza globale, coniata dalla Repubblica Popolare. Pechino ha individuato una strada diversa dall'intervento militare occidentale, fondata su dialogo, negoziati e soluzioni politiche. Lo scopo è ottenere una risoluzione sostenibile e duratura dei conflitti tramite un approccio multilaterale, gestendo la sicurezza mediorientale in sedi come le Nazioni Unite, i Brics, l'Organizzazione per la cooperazione di Shanghai (Sco), l'Organizzazione della cooperazione islamica e la Lega degli Stati arabi.

L'Iran ha aderito alla Sco nel 2023. Tra i 15 partner di dialogo dell'organizzazione spiccano paesi mediorientali come Turchia, Arabia Saudita, Egitto, Qatar, Bahrein, Emirati Arabi Uniti e Kuwait. Il consesso in questione favorisce il dialogo, la cooperazione e lo scambio tra loro e la Cina. Soprattutto ora che bisogna far fronte contemporaneamente al conflitto russo-ucraino e a quello israelo-palestinese. L'organizzazione ha come priorità combattere i «tre mali» (terrorismo, estremismo religioso e separatismo etnico) e preservare la sicurezza e la stabilità tra Medio Oriente e Asia centrale.

La Sco favorisce lo sviluppo della Belt and Road Initiative (Bri, nuove vie della seta), di cui l'Asia centrale rappresenta la prima cruciale tappa economica e geopolitica a ovest della Repubblica Popolare. Nel 2024, il commercio totale tra quest'ultima e i paesi della regione ha raggiunto i 94,8 miliardi di dollari, con un aumento di 5,4 miliardi rispetto all'anno precedente. Sempre nel 2024, il commercio tra Cina e Medio Oriente è stato superiore ai 410 miliardi di dollari.

I paesi arabi detengono il 35% delle riserve petrolifere globali. Circa il 40% delle importazioni di greggio della Repubblica Popolare proviene da questa regione, di cui il 70% dagli Stati del Golfo. Nel 2024, sei dei primi dieci fornitori della Cina sono stati mediorientali: Arabia Saudita, Iraq, Oman, Emirati Arabi Uniti, Kuwait e Qatar. Il conflitto tra Iran e Israele ha alimentato i timori di Pechino riguardo a un possibile blocco dello Stretto di Hormuz da parte di Teheran. Situato tra il Golfo Persico e quello di Oman, tale collo di bottiglia ha un ruolo fondamentale lungo le rotte marittime tra Oriente e Occidente. Secondo i dati della U.S. Energy Information Administration (Eia), vi transita il 20% del commercio mondiale di petrolio via mare e il 20% di quello di gas naturale liquefatto. Nel 2024, attraverso lo Stretto di Hormuz sono passati circa cinque milioni di barili di greggio al giorno destinati alla Cina, pari al 45% del volume totale annuale delle sue importazioni. Un'eventuale chiusura dello stretto comporterebbe un aumento dei costi, gravi conseguenze per l'industria manifatturiera e, a cascata, per l'intero sistema economico.

Dal novembre 2023, gli Houthis hanno intensificato gli attacchi alle navi portacontainer, destabilizzando ulteriormente l'area. Ogni anno, circa il 10% del commercio marittimo globale e il 22% dei container in movimento transita per il Canale di Suez. La Cina è il principale paese esportatore verso l'Ue (21,3% delle importazioni europee) e il terzo mercato di destinazione delle sue esportazioni (8,3%). Circa il 60% delle merci cinesi destinate al Vecchio Continente passa attraverso il Mar Rosso. Dall'inizio del 2025, il volume delle spedizioni totali lungo questa rotta è diminuito del 70%, compromettendo gravemente la stabilità delle catene di approvvigionamento globali. Secondo Eurostat, nel 2024 le esportazioni dell'Ue verso la Repubblica Popolare sono state pari a 213,3 miliardi di euro, un calo del 4,5% rispetto all'anno precedente. Le importazioni dalla Cina hanno raggiunto 517,8 miliardi di euro, registrando una flessione dello 0,5%.

Negli ultimi anni la cooperazione tra Pechino e gli Stati del Golfo si è estesa oltre i tradizionali settori energetici, includendo l'intelligenza artificiale (Ai), l'e-commerce, le scienze biologiche e il sistema satellitare Beidou. L'industria saudita delle telecomunicazioni e delle tecnologie dell'informazione rappresenta oltre il 51% del mercato totale del Medio Oriente, con un tasso di penetrazione di Internet del 99%. L'Arabia Saudita è considerata uno dei mercati di datacenter in più rapida crescita in Medio Oriente e Nord Africa. Nell'ambito del piano Vision 2030, Pechino e Riyadh hanno un enorme potenziale di cooperazione. Anche per quanto riguarda la costruzione delle smart cities. La Cina ha costruito il sistema industriale più completo e grande al mondo, mentre l'Arabia Saudita, con i suoi abbondanti capitali, esprime una forte domanda di tecnologie all'avanguardia. China Mobile, Alibaba Cloud e Huawei stanno consolidando la loro presenza nel mercato locale dei data center. Huawei ha aiutato 14 operatori mediorientali a costruire le loro reti 5G e ha collaborato con l'Autorità saudita per i dati e l'Ai (Sdaia) per istituire il primo centro nazionale di intelligenza artificiale. Tencent Cloud ha deciso di istituire il suo primo data center mediorientale sempre in questo paese. DeepSeek ha annunciato di aver avviato la gestione di quello di Saudi Aramco a Dammam.

L'accordo di cooperazione firmato nel 2021 da Pechino e Teheran prevede investimenti cinesi pari 400 miliardi di dollari nell'arco di 25 anni in settori come energia, infrastrutture, finanza e sanità. Nonostante le forti interferenze esterne, soprattutto statunitensi, le prospettive di cooperazione nel contrasto alle sanzioni americane e nella lotta al terrorismo restano ampie, ponendo le basi per un nuovo salto di qualità da parte del partenariato economico bilaterale.

Gli Stati Uniti non hanno contribuito al mantenimento degli equilibri. Al contrario, si sono ritirati dal Medio Oriente in funzione delle proprie esigenze strategiche. A partire dal 2008, Obama, Trump e Biden hanno avviato un ridimensionamento strategico nell'area per concentrarsi sull'Asia e sul Pacifico.

L'ILLUSIONE SAUDITA DI ISLAMABAD (Francesca Marino)

L'Arabia Saudita e il Pakistan hanno firmato un accordo strategico di mutua difesa, il cui contenuto e linguaggio richiamano l'articolo 5 della Nato, per cui un attacco a uno dei due paesi sarà considerato un'aggressione a entrambi. In Pakistan si blatera di izzat (onore) e status, riconquistati grazie all'esercito più forte del mondo, ora considerato anche poliziotto del Medio Oriente e dei fratelli in Allāh. L'idea, alimentata dalla retorica militare, è che Islamabad abbia finalmente trovato il partner disposto a riconoscerne il ruolo di potenza islamica dotata di deterrenza nucleare.

A Riyad però lo scenario è completamente diverso. Nessun bagno di folla, nessuna esibizione plateale: solo il silenzio studiato dei corridoi del potere, dove principi e funzionari hanno registrato l'accordo come un successo tattico, una vittoria discreta e quasi scontata. Per i sauditi, l'intesa rappresenta una polizza assicurativa a costi contenuti. Per i pakistani, invece, è la prova di un'alleanza «tra pari», la conferma che il loro arsenale atomico incute timore e che il mondo musulmano guarda al Pakistan come al proprio baluardo. La differenza di percezioni non potrebbe essere più netta: l'autocompiacimento di un paese che sogna di guidare l'islam globale si oppone al pragmatismo di una monarchia abituata a trasformare il denaro in influenza.

Ufficialmente non si è discusso di condivisione di armamenti nucleari, ma le dichiarazioni di alcuni esponenti pakistani, che evocano la disponibilità «per gli amici» del proprio deterrente, vengono interpretate da Teheran come un avvertimento inequivocabile. In Pakistan l'accordo è stato interpretato come definitiva consacrazione. Come se Islamabad fosse finalmente tornata al centro della scena globale, non per essere una fabbrica di terroristi a basso costo, ma come risorsa collettiva del mondo musulmano. In questa narrazione, la «Bomba islamica» non appartiene più soltanto al Pakistan. Diventa patrimonio dell'intera umma, pronta a scoraggiare Israele, contenere l'India e bilanciare l'Iran. Tuttavia, tale visione ha più a che fare con la psicologia politica che con la realtà strategica. Riflette un paese che, da decenni, si sente marginalizzato, segnato da crisi interne e da conflitti persi o congelati, e che cerca nella sua alleanza con una monarchia opulenta la conferma di non essere isolato.

Per Riyad, difatti, l'intesa è tutt'altro. Il regno ha ottenuto senza clamore ciò che desiderava. La possibilità di contare su una riserva militare esterna da impiegare in caso di necessità e la rassicurazione implicita che l'ombrello atomico pakistano possa, almeno in parte, bilanciare Teheran. Non si tratta di un'alleanza simmetrica ma di un contratto in cui una parte paga e decide e l'altra fornisce uomini e garanzie. I sauditi non hanno alcun interesse a mettere in gioco la stabilità delle relazioni con i propri alleati fondamentali. L'India, per esempio, rappresenta per Riyad un pilastro strategico che nessuna intesa con Islamabad potrà scalzare. Per questo, l'accordo di mutua difesa è una fantasia pakistana alimentata dall'orgoglio ferito dei generali e dal bisogno disperato di riconoscimento. La classica pia illusione, insomma.

La verità è che se domani l'India dovesse, ancora una volta, bombardare il Pakistan, l'Arabia Saudita non muoverebbe un dito. Non lo ha fatto ieri e non lo farà domani. Lo ha dimostrato più volte: nel 1971 quando Islamabad perse metà del suo territorio con la secessione del Bangladesh, negli anni Novanta durante le ripetute crisi del Kashmir, nel bombardamento di Balakot del 2019 e nel corso della recente Operazione Sindoor. L'illusione del Pakistan di avere le spalle coperte per avanzare pretese sul Kashmir si scontra con la realtà di una monarchia pragmatica, che usa Islamabad come strumento e che guarda all'India come partner strategico.

Il paradosso dell'intesa è che Islamabad crede di aver guadagnato un partner, ma si è legata a un alleato che guarda altrove per i propri interessi vitali. Anzi, ogni volta che i sauditi utilizzeranno l'accordo per contenere le milizie sciite in Yemen, Siria, o nel Golfo, sarà il Pakistan a esporsi come bersaglio delle ritorsioni iraniane. A pagare il prezzo non sarà Riyad, bensì Islamabad, già fragile e divisa al suo interno. Per Teheran il messaggio è inequivocabile. L'accordo di mutua difesa non è pensato né per difendere i cieli pakistani né per celebrare la solidarietà islamica, ma per costruire un fronte sunnita pronto a contenere, se necessario con la forza, l'espansionismo della Repubblica Islamica.

L'Arabia Saudita ha acquisito un bacino di soldati stranieri e una copertura nucleare implicita. Ciò significa che ogni offensiva contro gli interessi sciiti in Medio Oriente potrà avere una risposta diretta sul territorio pakistano –

prestato a fare da scudo e serbatoio – in particolare lungo il confine poroso del Balucistan, dove l'Iran ha già dimostrato di poter colpire con efficacia.

La risposta di Teheran, inevitabilmente, sarà quella di rafforzare maggiormente le proprie reti di milizie: Hezbollah in Libano, le brigate sciite in Iraq, gli Houthi nello Yemen, e persino cellule terroristiche pronte a destabilizzare le regioni orientali del Pakistan. In altre parole, l'accordo – presentato a Islamabad come un paracadute – rischia di rivelarsi un invito a nuovi attacchi. L'illusione pakistana non è quindi limitata all'idea, sbagliata, secondo cui l'accordo potrebbe generare un'alleanza tra pari, ma arriva persino a immaginare un'esposizione militare dell'Arabia Saudita in funzione anti-indiana. La storia insegna che Riyadh non sacrifica mai i propri interessi economici e geopolitici in nome della solidarietà religiosa. Il calcolo è sempre pragmatico: usare il Pakistan, mantenendo intatti i rapporti con potenze ben più rilevanti come l'India e, in prospettiva, Israele.

Nel grande gioco che sta ridisegnando il Medio Oriente e l'Asia meridionale, la Cina osserva con calma apparente ma anche con estrema attenzione. Per Pechino, il Pakistan è da anni un tassello centrale della Belt and Road Initiative: il Corridoio economico CinaPakistan (Cpec) rappresenta la spina dorsale delle sue ambizioni infrastrutturali nella regione. Porti come Gwadar, reti autostradali e centrali energetiche finanziate da capitali cinesi hanno reso Islamabad strategicamente dipendente dalla Repubblica Popolare. La Cina ha ottimi rapporti anche con l'Arabia Saudita – fornitore energetico imprescindibile per la sua crescita economica – e con l'Iran, con il quale ha siglato nel 2021 un accordo venticinquennale di cooperazione che prevede investimenti.

Un asse troppo sbilanciato tra Riyadh e Islamabad rischia di alterare questi equilibri. Se l'Iran dovesse sentirsi accerchiato, aumenterebbe infatti la pressione per rafforzare i legami con la Cina e con la Russia, ma al prezzo di trascinare Pechino in tensioni regionali evitabili. La diplomazia cinese ha già mostrato la propria abilità mediando un sorprendente riavvicinamento tra sauditi e iraniani: un successo che la Repubblica Popolare non intende mettere a rischio. Per la Cina, il patto sauditapakistano è un'arma a doppio taglio: vantaggioso per rafforzare due alleati chiave, ma pericoloso perché potrebbe riaccendere il fuoco della rivalità regionale mentre cerca stabilità per i propri corridoi commerciali.

L'India, sospesa tra l'abbraccio energetico di Riyadh e le pressioni americane sul corridoio di Chabahar, è costretta a bilanciare il proprio pragmatismo con un rischio crescente di isolamento. Israele, partner nascosto ma indispensabile ai sauditi, resta intrappolato nel paradosso di cooperare con i vicini arabi mentre la situazione a Gaza continua a incendiare la percezione pubblica regionale. L'Iran, intanto, vede moltiplicarsi i fronti di ostilità attorno a sé, senza riuscire a tradurre in forza la propria resistenza strategica. Nel mezzo, gli Stati Uniti oscillano tra sanzioni e aperture, tra minacce e lusinghe, tra il desiderio di contenere Teheran e la voglia di mantenere un aggancio funzionale con Islamabad, tra il contenimento strategico della Cina e le ritorsioni all'India.

Le mosse spesso incomprensibili di Donald Trump agiscono come detonatore di instabilità. La sua «logica» – transazionale più che strategica – ha trasformato la politica estera in una sequenza di colpi di scena a effetto. Non sembra esserci un disegno coerente di lungo periodo, ma solo una serie di scambi immediati, contratti a breve termine usati come leve negoziali personali o strumenti di consenso interno. Il risultato è devastante. Washington mantiene, per il momento, il proprio ruolo di interlocutore, perdendo tuttavia ogni affidabilità come partner strategico. È qui che il contrasto con Pechino diventa interessante. Al contrario di Washington, la Cina avanza con una strategia di lungo periodo: investe in infrastrutture, consolida corridoi energetici, rafforza la Belt and Road Initiative con l'ambizione di costruire una rete dalla durata pluridecennale. Se gli Stati Uniti appaiono contraddittori e intermittenti, la Cina si mostra coerente e metodica. In un mondo in cui la fiducia è moneta geopolitica, Pechino accumula capitale strategico, mentre Washington lo consuma in colpi di teatro.

È una scacchiera liquida, in cui ogni mossa genera effetti incrociati: strangolare l'Iran significa colpire l'India e ripensare, di conseguenza, tutta la strategia dell'Indo-Pacifico. Sostenere il Pakistan vuol dire di fatto rafforzare la Cina. Avvicinarsi a Israele equivale a lacerare ulteriormente la narrazione araba. In questo nuovo disordine, l'unica costante è l'instabilità: un sistema in cui la forza non sta nella solidità delle alleanze, ma nella capacità di sopravvivere al loro crollo.

UN CORNO TANTI DILEMMI (Nicola Pedde)

La regione del Corno d'Africa ha visto ulteriormente deteriorarsi la stabilità di gran parte dei propri soggetti nel corso degli ultimi cinque anni. Solo il piccolo Stato di Gibuti sembra godere di una relativa stabilità politica ed economica. È la collocazione geografica, più che la dimensione, l'elemento di rilevanza strategica di Gibuti, ubicato tra il Mar Rosso e il Golfo di Aden in una posizione baricentrica per i flussi marittimi internazionali in transito attraverso lo stretto di Bâb alMandab. Con una popolazione di poco superiore al milione di abitanti e risorse naturali limitate, il paese ha costruito la propria stabilità interna ed estera sul ruolo di hub politicomilitare per le grandi potenze, attraverso lo sviluppo del suo porto e delle connessioni stradali e ferroviarie che collegano i terminal marittimi ai principali paesi confinanti.

La politica interna di Gibuti resta caratterizzata dall'egemonia del presidente Ismail Omar Guelleh, al potere dal 1999, che mantiene una forte continuità autoritaria con la linea del suo predecessore, lo zio Hassan Gouled Aptidon. Le istituzioni democratiche rimangono fragili, mentre le elezioni sono regolarmente contestate dall'opposizione che denuncia restrizioni alla libertà di stampa e al pluralismo politico. Tuttavia, la stabilità è preservata grazie a un controllo capillare delle forze di sicurezza, alla cooptazione delle élite e a un patto implicito con la popolazione che garantisce sicurezza e sviluppo infrastrutturale in cambio di limitata apertura politica. Le priorità interne includono la lotta alla disoccupazione giovanile, la diversificazione economica oltre il settore portuale e la gestione delle tensioni etniche tra la comunità Issa e quella Afar.

Questa pluralità riflette l'importanza di Gibuti come piattaforma di proiezione militare e d'intelligence per monitorare la Penisola Arabica, il Corno d'Africa e le rotte commerciali che attraversano Bâb alMandab, ma la competizione tra grandi potenze – in particolare tra Stati Uniti e Cina – impone un esercizio calibrato di equilibrio che non sempre il paese sembra saper gestire. Il piccolo Stato di Gibuti, pertanto, ha trasformato la propria vulnerabilità geografica in capitale strategico, ma si è esposto a un insidioso incremento della dipendenza dall'estero e dalla pressione delle rivalità globali, rendendo difficoltosa la gestione dei rapporti con i principali partner politici e commerciali.

Più gravi e complesse sono le dinamiche dell'Etiopia, che cerca faticosamente di riprendersi dal conflitto interno nel Tigrè – combattuto tra il 2020 e il 2022 – e dalle sue conseguenze. Il progetto politico del primo ministro Abiy Ahmed (salito al potere nel 2018), costruito sulla destrutturazione del sistema etno-federalista a vantaggio di una centralizzazione governativa, si è dimostrato in breve tempo impervio e pericoloso, sfociando in un sanguinoso conflitto con le autorità di governo dello Stato federato del Tigrè. Due anni di combattimenti feroci, accompagnati da sistematiche violazioni umanitarie e da inaudite violenze sulla popolazione civile, sono stati caratterizzati dall'iniziale alleanza tra il governo federale di Addis Abeba e quello eritreo, che ha colto l'occasione del conflitto per cercare di eradicare il vertice politico del Fronte popolare di liberazione del Tigrè (Tplf), storico acerrimo nemico del regime eritreo di Isaias Afwerki.

Le minacce all'Eritrea hanno riportato lo stato delle relazioni con Asmara al livello di tensione degli scorsi decenni, mentre il governo di Addis Abeba accusa apertamente quello eritreo di ingerirsi nella sua sicurezza interna per destabilizzare lo Stato federale. Gli accordi discussi con il Somaliland hanno invece generato una crisi senza precedenti con il governo di Mogadiscio, che ha accusato quello etiopico di ingerenza nelle proprie dinamiche politiche attraverso la promessa di riconoscere l'indipendenza del Somaliland dalla Somalia. La crisi è stata caratterizzata anche in questo caso da minacce di conflitto e dalla richiesta somala di fuoriuscita delle truppe etiopi dai confini settentrionali, dove sono presenti dal 2005 per impedire il dilagare verso nord della minaccia jihadista di alŠabâb.

Più grave si presenta la situazione della sicurezza. A dispetto delle numerose campagne militari lanciate per contrastare il ruolo delle milizie islamiste di alŠabâb l'azione del governo federale e quella delle unità del contingente multinazionale Atmis non sono riuscite a ridurre la capacità. AlŠabâb è anzi riuscito negli ultimi due anni a espandere il proprio raggio d'azione e il controllo del territorio, arrivando a minacciare nuovamente la città di Mogadiscio. Una visione d'insieme più ampia della regione entro la quale si inserisce il Corno d'Africa evidenzia altre crisi in vario modo collegate alle dinamiche d'instabilità dell'Etiopia, dell'Eritrea, della Somalia e di Gibuti. Il principale focolaio di instabilità è certamente rappresentato dal conflitto interno al Sudan in corso dall'aprile 2023,

che vede contrapposte le autorità del Consiglio sovrano e delle Forze armate sudanesi (Saf), sotto la guida del generale 'Abd alFattā' alBurhān, e quelle delle milizie paramilitari delle Rapid Support Forces (Rsf) eredi delle famigerate formazioni dei Ānāwød, al comando del generale Mu'ammad Ōmdān Daqalū, conosciuto anche come Hemetti.

Alleate all'epoca del primo colpo di Stato del 2019 e in occasione del secondo del 2021, le due formazioni sono oggi divise da forti contrasti sorti in seguito al tentativo delle autorità governative di sciogliere le formazioni paramilitari delle Rsf e inglobarle all'interno delle Saf. Le Rsf, ormai dotate di un potente apparato militare e al vertice di ingenti interessi economici strettamente correlati anche a soggetti esterni al paese, hanno resistito alle pressioni delle forze governative avviando una sanguinosa spirale di violenza che tuttora interessa soprattutto le province meridionali del Darfūr.

Nel corso degli ultimi mesi le Saf, grazie anche al sostegno di attori esterni, sembrano aver riguadagnato l'iniziativa militare nelle regioni settentrionali e centrali del paese, riassumendo il controllo dell'area della capitale e spostando le direttrici dell'offensiva in direzione delle regioni meridionali, dove le Rsf dispongono delle loro principali roccaforti. Un'ulteriore crisi regionale di ampie proporzioni è quella che interessa lo Yemen, dove il conflitto civile emerso nel 2014 ha cristallizzato sul piano interno la suddivisione di fatto del paese in due entità autonome: il Nord controllato dalle forze di Anā' Allāh, meglio note come Houthi, e il Sud controllato da quelle del governo internazionalmente riconosciuto e guidato dal presidente Rašād al'Ulaymø.

Nonostante la lunga fase di conflitto sostenuta dalla coalizione militare a guida saudita, la sconfitta sul campo degli Houthi non è stata conseguita, rafforzandone al contrario il potere politico e quello militare nel Nord, grazie anche al sostegno dell'Iran. Il fragile cessateilfuoco tra le due parti avrebbe dovuto essere seguito da colloqui di riconciliazione favoriti dall'Arabia Saudita e da altri attori internazionali, che però allo stato attuale restano in alto mare. Il conflitto a Gaza e le successive tensioni tra Israele e Iran hanno offerto agli Houthi l'opportunità di schierarsi apertamente con la causa palestinese e di sferrare un'ondata di attacchi senza precedenti contro Israele e a danno del traffico marittimo in transito tra il Mar Rosso e l'Oceano Indiano, generando una grave crisi internazionale che ha determinato l'invio di due missioni navali a guida, rispettivamente, statunitense ed europea.

A dispetto delle motivazioni politiche asserite dagli Houthi nel sostenere la causa palestinese, le principali ragioni del loro attivismo sono correlate principalmente a tre esigenze. La prima è quella di sollecitare un' incisiva azione economica da parte dell'Arabia Saudita nell'ambito dell'ancora latente negoziato di riconciliazione nazionale, dove gli Houthi cercano – attraverso la minaccia della destabilizzazione regionale – di incrementare la portata economica del contributo saudita alla ricostruzione del paese. La seconda è quella inerente alla politica interna yemenita, dove gli Houthi intendono porre come preconditione per qualsiasi formula negoziale il riconoscimento di un loro rilevante ruolo in ogni ipotesi di futuro assetto istituzionale, minacciando al contrario una separazione in due entità statuali. La terza è quella di porsi nella regione come nuovo attore rilevante nel contrasto a Israele e agli Stati Uniti, assumendo idealmente il ruolo di catalizzatore delle crescenti rimostanze arabe verso lo Stato ebraico e i principali paesi occidentali.

Una ben più cospicua presenza militare staziona invece a Gibuti, nell'ampia base di Camp Lemonnier concessa in uso dal locale governo agli Stati Uniti nel 2002 e gestita dallo U.S. Africa Command (Africom). La base rappresenta il principale centro logistico, operativo e d'intelligence degli Stati Uniti nella regione, fungendo da hub per le operazioni in Somalia e nel vicino Yemen. Negli ultimi due anni gli Stati Uniti hanno intensificato le loro operazioni contro gli Houthi del Nord dello Yemen, gestendo una missione navale nel Mar Rosso – dotata di capacità offensiva, a differenza di quella a guida europea – e compiendo numerosi raid aerei soprattutto contro la capitale Ān'ā' e il porto di alŌdayda. Il presidente Trump ha invece annunciato nel maggio 2025 di aver raggiunto un accordo per il cessateilfuoco con gli Houthi, sospendendo le missioni militari sul Nord. A dispetto dell'annuncio, tuttavia, non sono cessati i lanci di missili e droni contro le navi mercantili in transito nel Mar Rosso e nell'Oceano Indiano, né quelli in direzione di Israele, mentre la decisione statunitense di sospendere le azioni militari è stata da più parti giudicata come una conseguenza degli elevati costi e degli scarsi effetti militari nel contrasto alla capacità degli Houthi.

La Russia è un attore non presente e scarsamente influente nelle dinamiche del Corno d'Africa. I suoi principali interessi ruotano intorno al Sudan, dove da oltre un decennio ambirebbe ad aprire una propria base navale logistica a Porto Sudan che le vicende della guerra civile hanno congelato senza reali prospettive immediate. Elementi della compagnia Wagner hanno operato in Sudan a più riprese al fianco delle Rsf del generale Daqalû, con il sospetto di un loro coinvolgimento in un ampio traffico illecito di oro dalle locali miniere in direzione della Russia. Sporadiche operazioni di intelligence ucraine hanno colpito in alcune occasioni elementi locali della Wagner, che non sembrano essere stati sostituiti da quelli dell'Africa Corps. Dalla metà del 2024 la Russia ha manifestato in modo sempre più esplicito il proprio sostegno al governo sudanese, mutando il precedente tacito appoggio alle operazioni della Wagner al fianco delle Rsf.

La Cina adotta nel Corno d'Africa il suo tradizionale approccio di soft power, rafforzando la propria influenza soprattutto attraverso il sostegno economico ad alcuni governi locali (Etiopia, Gibuti ed Eritrea in particolare), offrendo finanziamenti senza condizionalità politiche e ponendosi così in netta contrapposizione al modus operandi di gran parte dei paesi occidentali. Questo le consente di consolidare alleanze e ottenere sostegno diplomatico nelle sedi multilaterali (Onu in primis), dove i voti africani hanno un peso rilevante. Con la Belt and Road Initiative (Bri) la Cina ha investito massicciamente in porti, ferrovie e zone logistiche, in particolare a Gibuti (porto multifunzionale, zona franca, infrastrutture ferroviarie verso Addis Abeba), ma il Corno d'Africa viene considerato più in generale come un punto di ingresso al mercato africano e alle sue risorse, fondamentali per l'industria cinese. Pechino nutre nella regione anche un interesse di natura militare, concretizzatosi nel 2017 con l'apertura di una base navale a Gibuti – l'unica all'estero del paese – sorta ufficialmente per scopi antipirateria e di protezione delle rotte commerciali, sebbene in realtà consenta anche il supporto logistico a lungo raggio della Marina cinese, con capacità di ospitare navi da guerra e forze speciali.

La Turchia è oggi uno degli attori più influenti nella regione, con una presenza concentrata soprattutto in Somalia, dove dal 2011 ha avviato una politica di cooperazione ad ampio raggio che include il sostegno militare alle forze federali unitamente a numerosi progetti di sviluppo economico. Ankara ha saputo cogliere negli ultimi quindici anni opportunità di interazione con il governo somalo cui soprattutto gli europei sembravano aver rinunciato, affermandosi come il principale partner strategico del paese. La sua presenza è diventata progressivamente capillare in ambito politico, militare ed economico, con l'avvio di numerose iniziative – potenzialmente molto vantaggiose – soprattutto nel settore della prospezione energetica, della gestione delle infrastrutture portuali e aeroportuali.

L'interesse economico e securitario della Turchia nel Corno d'Africa non è tuttavia limitato alla Somalia, come dimostrano le sempre più evidenti aperture di Ankara al governo federale dell'Etiopia, al quale nei due anni del conflitto con il Tigrè ha fornito un importante sostegno militare attraverso la consegna dei droni da combattimento Bayraktar Tb2, risultati decisivi nell'assicurare la vittoria del governo contro le forze tigrine. I programmi di cooperazione con l'Etiopia si espandono inoltre in un vasto ambito di iniziative di natura commerciale, che stanno permettendo alla Turchia di guadagnare crescenti spazi di manovra nel paese.

Più complessa e polarizzata è la posizione delle monarchie del Golfo Persico nella regione, dove i principali attori – Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti e Qatar – agiscono secondo logiche tra loro competitive. L'Arabia Saudita nutre un interesse strettamente collegato alla stabilità regionale e alla sicurezza dei trasporti nel Mar Rosso e nell'Oceano Indiano, cercando al tempo stesso di mitigare l'espansione del rischio terroristico derivante dalle diffuse crisi nell'area. Gli Emirati Arabi Uniti considerano invece il Corno d'Africa di prioritario interesse sul piano della sicurezza regionale e per lo sviluppo di attività economiche.

Sotto il profilo securitario gli Emirati intendono contrastare in modo energico il consolidarsi delle formazioni islamiste, in particolar modo dei Fratelli musulmani, attraverso il sostegno economico e militare a numerosi attori regionali. Particolarmente critiche sono poi le attuali relazioni tra gli Emirati e l'Eritrea, dopo una lunga fase di cooperazione economica e militare che aveva portato anche all'apertura di una base militare emiratina ad Assab, nel corso del conflitto in Yemen. In un recente discorso, il presidente eritreo Isaias Afwerki ha accusato gli Emirati di essere i destabilizzatori della regione, assumendo toni di condanna senza precedenti.

L'Egitto, pur legato da profondi rapporti storici con gran parte dei paesi del Corno d'Africa, ha svolto un ruolo marginale per lungo tempo, tornando ad assumere una postura attiva solo nel 2011 in conseguenza dello sviluppo della Grande diga del rinascimento etiope (Gerd) in Etiopia, considerata dal Cairo come una minaccia esistenziale. L'assenza di progressi nel negoziato tra i due paesi per individuare meccanismi regolatori del fusso delle acque ha esacerbato le reciproche accuse, spingendo il Cairo ad avviare una più intensa azione politica e militare nella regione, soprattutto in Sudan e in Somalia.

Le relazioni Egitto-Somalia sono state così rafforzate dal 2024, quando un accordo di cooperazione militare è stato siglato dai due paesi, poi trasformato in partnership strategica il 23 gennaio del 2025. L'Egitto si è anche apertamente schierato nel conflitto sudanese, sostenendo il governo e fornendo assistenza militare per contrastare le Rsf, anche in questo caso con l'obiettivo di consolidare il legame politico con Khartûm coinvolgendola nella spinosa questione della diga etiope sul Nilo.

Il Kenya, infine, nutre evidenti interessi in Somalia connessi al settore della sicurezza e all'economia, concentrandosi soprattutto nell'area meridionale del Jubbaland. I porosi confini tra i due paesi e la presenza di una consistente comunità somala in Kenya hanno determinato nel corso degli ultimi anni un forte incremento del rischio terroristico, soprattutto nell'area di Lamu, con episodi che hanno tuttavia interessato anche Mombasa e Nairobi.

IL CAUCASO MERIDIONALE MESCOLO LE CARTE (Aldo Ferrari)

Mentre la parte settentrionale del Caucaso, pur nelle sue dinamiche complesse e spesso violente, appare abbastanza stabile all'interno della Federazione Russa, quella meridionale si trova oggi in una fase di notevole dinamismo politico. Sino a pochi anni fa, infatti, le tendenze geopolitiche delle tre repubbliche della regione potevano essere riassunte in questo modo: la Georgia era orientata chiaramente in senso filooccidentale; l'Armenia aveva un solido rapporto strategico con la Russia pur mantenendo forti legami con Usa, Ue e Iran; l'Azerbaijan collaborava positivamente tanto con la Russia quanto con la Turchia, cercando di capitalizzare al massimo le sue ricchezze energetiche. Negli ultimi anni questi orientamenti sono venuti ampiamente meno e le dinamiche regionali sono in rapida evoluzione.

Georgia. Nelle elezioni parlamentari del 2012 andò al potere Sogno georgiano, una nuova formazione politica fondata dal ricco imprenditore Bidzina Ivanishvili, la cui fortuna è stata costruita soprattutto in Russia. Sogno georgiano ha notevolmente mutato lo scenario politico del paese, mantenendo l'orientamento filooccidentale – nel giugno 2014 fu siglato l'accordo di associazione con l'Unione Europea – ma muovendosi in maniera più prudente nei confronti di Mosca. Pertanto, dopo l'annessione della Crimea nel 2014, Tbilisi espresse solidarietà all'Ucraina, adottando però sanzioni molto limitate verso la Russia per non compromettere la propria economia. Negli anni successivi i rapporti tra Mosca e Tbilisi sono migliorati, in particolare per quel che riguarda il settore turistico, con discrete ricadute economiche. Tanto le elezioni del 2016 quanto quelle del 2020 hanno riconfermato Sogno georgiano, capace di intercettare il voto della maggioranza dei georgiani e conquistare solide maggioranze parlamentari.

Dopo l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia, la Georgia si è mostrata solidale con Kiev, ma evitando con cura di farsi coinvolgere nel conflitto, cosa che sarebbe stata possibile vista la permanente volontà di Tbilisi di ricondurre al proprio interno le regioni secessioniste di Abkhazia e Ossezia del Sud. La posizione prudente adottata da Tbilisi nei confronti di Mosca è stata fortemente criticata da Kiev e da Washington, senza però che questo impedisse al Consiglio europeo di concedere alla Georgia lo status di paese candidato nel dicembre 2023.

«Sogno georgiano cerca un legame con l'Europa, ma un legame molto particolare. La sua visione è quella di una Europa illiberale. Sogno georgiano si è allineato alla vecchia tradizione europea del populismo di destra e si è unito alla schiera di Viktor Orbán, Robert Fico, Marine Le Pen e Giorgia Meloni». Il 28 novembre il primo ministro Kobakhidze ha annunciato la sospensione fino al 2028 dei negoziati di adesione all'Unione Europea, accusandola di aver fatto leva sulle proteste per esercitare indebite pressioni sul governo. Lo scontro politico nel paese rimane estremamente acceso e le opposizioni non hanno partecipato nel dicembre 2024 alle elezioni del nuovo presidente della Repubblica Mikheil Kavelashvili, espresso da Sogno georgiano. Negli ultimi mesi il contrasto tra

Tbilisi e l'Unione Europea si è ulteriormente approfondito. La Georgia, che per molto tempo è stato il paese caucasico più chiaramente indirizzato verso Occidente, si trova quindi attualmente in una situazione imprevedibile sino a pochi anni fa, ma che potrebbe cambiare presto vista la sua vivacità politica.

L'Armenia, a lungo ancorata all'alleanza con Mosca, ha cambiato il suo orientamento politico a partire dal 2018, in seguito alla cosiddetta «rivoluzione di velluto», guidata dal giornalista Nikol Pashinyan. Presentatosi come paladino della lotta alla corruzione della vecchia classe dirigente, Pashinyan costrinse alle dimissioni il premier Serz Sargsyan, originario dell'Alto Karabakh e strettamente legato a Mosca. Nel novembre 2018 le elezioni parlamentari diedero al blocco politico del nuovo leader una maggioranza molto solida (70% dei voti e 88 dei 132 seggi in parlamento). La Russia si dichiarò neutrale in queste vicende interne dell'Armenia, ma le modalità stesse, «dal basso», del cambiamento politico avvenuto nel tradizionale alleato caucasico furono poco apprezzate dal Cremlino. Anche se Pashinyan si affrettò a dichiarare che il collocamento internazionale del paese non sarebbe cambiato, non vi è dubbio che la Russia l'abbia considerato meno affidabile dei leader precedenti.

Guerra contro un Azerbaigian che nel corso degli anni si era enormemente rafforzato militarmente. Nel momento dell'attacco di Baku nel settembre 2020 l'Armenia si è fatta trovare impreparata militarmente e priva al tempo stesso di ogni sostegno da parte di Mosca, andando quindi incontro a una disfatta. Nonostante le forti proteste di gran parte della popolazione per la disastrosa gestione della guerra, Pashinyan è riuscito a vincere le elezioni del novembre 2021, continuando quindi a governare l'Armenia. Sotto la sua guida Erevan ha cercato nuove strade, ma muovendosi in maniera poco prudente nei confronti di Mosca, in particolare rafforzando la collaborazione militare con gli Stati Uniti e aderendo alla Corte penale internazionale, il che determinerebbe l'arresto di Putin nel caso mettesse piede nel paese. L'Armenia, inoltre, si è rivolta anche all'Unione Europea, che si è mostrata sensibile a questa richiesta di aiuto e ha inviato nel marzo 2023 una missione disarmata sul confine armeno a monitorare le azioni dell'Azerbaigian. Una novità di rilievo, ma del tutto inefficace, come ha mostrato il nuovo attacco portato da Baku nel settembre di quell'anno contro l'Alto Karabakh, non casualmente proprio nei giorni in cui aveva luogo una improvvida esercitazione militare congiunta armeno-americana che Mosca ha evidentemente percepito come una provocazione.

Il 12 febbraio 2025 il parlamento di Erevan ha approvato in prima lettura un disegno di legge che autorizza il governo a chiedere l'adesione all'Unione Europea, un processo che potrebbe peraltro richiedere decenni. Ovviamente la Russia, che resta il principale partner economico dell'Armenia, si oppone fermamente a questo tentativo dell'antico alleato di entrare nel campo occidentale. Erevan si trova oggi in una situazione molto difficile, priva della tradizionale alleanza con Mosca e stretta nella morsa di due paesi ostili e strapotenti come Azerbaigian e Turchia. Il conflitto tra Armenia e Azerbaigian per l'Alto Karabakh si è quindi risolto in modo chiaro e presumibilmente definitivo. La vittoria non ha peraltro posto fine all'aggressività di Baku che rivendica sempre più spesso come proprio l'intero territorio armeno, definito Azerbaigian occidentale sulla base di una lettura storica del tutto inconsistente del suo carattere «azero» prima della conquista russa del Caucaso meridionale nel 1828.

L'aggressivo espansionismo di Baku verso l'Armenia ha un carattere potenzialmente genocidario. È evidente infatti che la liberazione delle «terre occupate dagli armeni» potrebbe avvenire solo sterminando o scacciando questi ultimi. Queste rivendicazioni aggressive sono peraltro ignorate da molti paesi, incluso il nostro, che traggono ampi vantaggi dalla collaborazione energetica con l'Azerbaigian. In ogni caso, i successi militari del 2020 e del 2023 hanno rappresentato una svolta nella storia contemporanea dell'Azerbaigian, che li ha celebrati trionfalmente. La vittoria ha consentito inoltre a Baku di investire in maniera consistente nella ricostruzione dei territori riconquistati. Contemporaneamente, l'inaugurazione del gasdotto transadriatico (Tap) – che ha il suo terminale in Italia – ha consentito all'Azerbaigian di avviare una nuova fase della sua strategia energetica. Il ruolo di Baku come fornitore chiave dell'Unione Europea è stato confermato nel luglio 2022 da un protocollo d'intesa firmato dalla presidente dell'esecutivo comunitario, Ursula von der Leyen, per raddoppiare le importazioni di gas naturale azero portandole ad almeno 20 miliardi di metri cubi all'anno entro il 2027.

Anche a livello europeo, quindi, l'interesse economico prevale sulla valutazione politica e morale di un regime che, come ha scritto Audrey A. Altstadt, probabilmente la maggiore specialista di questo paese, «spende milioni di dollari ogni anno per fare lobbying e regali nelle capitali occidentali per migliorare la propria immagine senza però cambiare le sue tattiche repressive» .

Alla luce della situazione attuale appare quindi poco opportuno fare previsioni troppo nette sull'evoluzione di una regione che mantiene appieno la sua tradizionale condizione di faglia geopolitica. La stabilità del Caucaso meridionale e le sue potenzialità di sviluppo dipendono in effetti dall'equilibrio con cui gli attori interni ed esterni sapranno gestire una situazione che resta estremamente complessa.

IL MARE ITALIANO A DIFESA DELLA PENISOLA (Francesco Zampieri)

Roma fondò il suo edificio imperiale sopra due pilastri geografico-strategici: la Sicilia e la Puglia. La Sicilia, per l'espansione verso occidente attraverso l'Africa e per il controllo delle comunicazioni fra i due bacini mediterranei comunicanti attraverso il Canale di Sicilia; la Puglia, per le affermazioni verso oriente». Se il mare è oggi la frontiera più importante per l'Italia, è evidente che al Mediterraneo bisogna guardare in termini di impostazione di una politica di difesa e sicurezza. Soprattutto, bisogna adeguare le capacità nazionali alle nuove sfide che dal mare provengono.

Rispetto all'era della guerra fredda, non c'è più la rassicurante presenza della U.S. Navy nel Mediterraneo geografico o, meglio, non c'è più in termini continuativi. Essa è stata sostituita da una presenza leggera, che può conoscere irrobustimenti in occasione di qualche crisi. Stati Uniti; il focus deve restare l'Oceano Pacifico, dove va contenuta la Cina. Il Mediterraneo, quindi, è solo un mare di passaggio per accedere, da ovest, all'IndoPacifico o per supportare Israele e gli «alleati» arabi. Quanto al contenimento della Russia nel Mar Nero, ci pensano la Turchia, l'Ucraina e gli alleati europei, posto che l'atteggiamento di Washington nei confronti di Mosca è piuttosto fluttuante.

Per agire nel e dal Mediterraneo, la Marina americana può contare sulle basi di Rota (Spagna) e di Baia di Suda (Creta). La prima ospita i caccia della classe Burke, veri «cavalli da tiro» della flotta ma, soprattutto, navi dotate di capacità di difesa antimissili balistici. A Suda, invece, esiste una base logistica – peraltro in fase di espansione – destinata al supporto delle unità navali in servizio nel Mediterraneo. La sponda africana del Mediterraneo resta caratterizzata da notevole fermento e le prospettive per il prossimo decennio sono tutt'altro che rosee. Le crisi locali sono pervase dagli effetti di quelle regionali ed extraregionali in un'evidente dinamica transcalare. La Turchia è emersa come la vera vincitrice della guerra civile siriana, realizzando l'antico sogno di vedere la caduta del regime degli Asad. Ora Ankara spera di appropriarsi dei diritti di sfruttamento delle riserve di gas offshore siriano e, con i propri partner (Qatar, Arabia Saudita e Giordania), mira a diventare uno hub energetico verso l'Europa.

La Turchia si sta configurando altresì come il più credibile «agente regolatore» del traffico attraverso BâbalMandab. Dal 2017 ha ottenuto dal Sudan l'affitto, per 99 anni, dell'isola di Sawâkin, con l'obiettivo di svilupparvi infrastrutture per accogliere navi mercantili e militari. Sempre dallo stesso anno, Ankara vanta una stabile presenza militare in Somalia, incentrata sulla base Turksom, e ha sottoscritto accordi di cooperazione militare ed economica con il governo di Mogadiscio. Nel luglio 2024, alla base terrestre si è aggiunta anche la possibilità di utilizzare i porti somali, giacché la Turchia è incaricata di ricostruire la Marina locale e, nel frattempo, di difendere le acque territoriali e gli interessi marittimi del paese africano.

L'evoluzione dello spazio geopolitico mediterraneo, almeno nei suoi settori più meridionali, vede dunque crescere la presenza russa e turca. Mentre l'Europa appare impegnata a contenere la temuta avanzata della Russia a est, questa rischia di palesarsi da sud, aggirando la cintura europea; parimenti, una Turchia sempre più svincolata dai legami atlantici e sempre più free rider geopolitico si sta posizionando per avanzare richieste e pretese da posizioni di forza, agitando la minaccia dell'immigrazione irregolare, sostenendo i propri clientes nordafricani e incidendo pesantemente sui rifornimenti energetici.

L'Italia si trova in prima linea e dovrebbe focalizzarsi sul fronte Sud, sia pure nel rispetto dei propri impegni con gli alleati atlantici ed europei. La Marina è attivamente impegnata in tutto il Mediterraneo allargato in risposta alle varie esigenze che si palesano. Fuori dagli Stretti, proseguono le operazioni antipirateria (Gabinia nel Golfo di Guinea e Atalanta al largo del Corno d'Africa). Dal 2024, navi italiane sono costantemente presenti nel Mar Rosso contro le minacce Houthi (Operazione europea Aspides), mentre proseguono le Operazioni Irini, Mediterraneo sicuro e Fondali sicuri.

C'è però l'urgenza di investire subito in un'altra direzione: la protezione antidrone e antimissile. Se c'è un'evidente lezione che si può ricavare dai conflitti in corso è che bisogna accelerare lo sviluppo di un valido scudo antimissile e antidrone. La partita, poi, si gioca sulla rapidità con la quale viene scoperto il lancio dei missili o dei droni dell'avversario e quella con la quale li si ingaggia con l'intercettore più adatto: quanto più ciò accade lontano dal territorio nazionale, tanto più si eviteranno i «danni collaterali» o l'impatto della munizione che, eventualmente, non fosse stata intercettata.

Si tratta di concepire la difesa antiaerea, antimissile e antidrone come una capacità multilivello e multiattore, alla quale partecipano gli Stati Uniti e gli alleati europei, ciascuno portando il proprio contributo. Tutto bello ed efficace, ma servono coordinamento e, al contempo, una certa autonomia da parte europea, perché non si può dipendere integralmente da Washington.

NEL MEDITERRANEO IN TEMPESTA I PORTI ITALIANI TENGONO LA BARRA DRITTA (Alessandro Panaro)

Nel 2024 i porti italiani in termini di movimentazione di merci, hanno sorpassato i 480 milioni di tonnellate, mentre – in termini di import/export gestito – hanno svolto operazioni per oltre 315 miliardi di euro, confermandosi uno dei più dinamici sistemi infrastrutturali del Mediterraneo. La variazione percentuale rispetto al 2023 è stata in lieve aumento, registrando un +0,7%. Ciò ha confermato la grande solidità del nostro sistema, capace di resistere alle turbolenze che stanno caratterizzando l'economia marittima globale.

Anche i risultati del primo trimestre del 2025 stanno confermando questo andamento. Infatti, il consuntivo registra un +6%, con risultati particolarmente lusinghieri sulle rinfuse solide, sul roro e sui container – che registrano rispettivamente +25%, +16,4% e +10,7%. Naturalmente, vi sono casi relativi a singoli porti che mostrano andamenti differenziati, i quali sono dovuti essenzialmente alle loro vocazioni e alla loro posizione geografica, che può far registrare tendenze più o meno positive; il momento attuale è uno dei più complessi della storia portuale del Mediterraneo. Le guerre d'Ucraina e di Gaza impattano infatti sul Mar Nero e sul Mar Rosso, in una fase in cui peraltro gli Stati Uniti stanno ridefinendo le loro strategie commerciali – imponendo dazi doganali alle importazioni da paesi esteri che rendono più costoso rilanciare la cantieristica nazionale.

Gli attacchi degli Houthi hanno imposto una ridefinizione delle rotte marittime, costringendo le compagnie a lunghe e costose deviazioni per quanto riguarda gli interscambi con l'Asia e il Medio Oriente. Le navi sono state dirottate sulla rotta di Buona Speranza, così raddoppiando o triplicando i tempi di percorrenza. Gli ultimi dati relativi al Canale di Suez mostrano, da gennaio a maggio 2025, una riduzione complessiva del 18% (in volume di merci) rispetto al 2024 e del 70% rispetto al 2023. Calo confermato anche dalla riduzione dei passaggi di navi, diminuiti del 15% tra gennaio e maggio 2025 rispetto al 2024 e del 55% rispetto al 2023. Il governo egiziano è stato senza dubbio danneggiato economicamente a causa del mancato pagamento del pedaggio, ma vanno anche sottolineati i numerosi sforzi compiuti dalle Marine di vari paesi per accompagnare, nei limiti del possibile, le navi che dovevano attraversare il Canale in sicurezza.

Valutare quale sarà l'impatto dei dazi americani – anche visti i continui ripensamenti e le differenti percentuali tra paesi e merci – non è semplice. Per l'Italia, gli Usa sono il principale sbocco delle esportazioni. Questo mercato vale 37,4 miliardi di euro e rappresenta il 24% dell'export via mare. Per quanto riguarda le importazioni, invece, gli Stati Uniti sono il nostro secondo partner commerciale; paradigmatica è l'operazione che vede coinvolti il fondo americano BlackRock e il grande carrier Msc, che stanno tentando di acquistare dalla società cinese Ck Hutchison 43 porti, inclusi quelli strategici di Balboa e Cristóbal nel canale di Panamá, per circa 23 miliardi di dollari. Ciò, ovviamente, permetterebbe agli Usa e a Msc di ottenere una posizione di primo piano a livello internazionale.

Il fenomeno del gigantismo navale va poi calato nel contesto della transizione energetica. Queste navi, oltre a essere gigantesche, sono alimentate con carburanti alternativi, in particolare gas naturale liquefatto (gnl) e metanolo. Attualmente, circa il 50% delle navi viene costruito con nuovi propellenti, e ciò significa che – per rimanere competitivi – i porti dovranno effettuare ulteriori investimenti in attrezzature logistiche come gru, terminal automatizzati e collegamenti ferroviari. Inoltre, sarà necessario effettuare drenaggi, prevedendo anche

stazioni di bunkeraggio per rifornire quelle navi che hanno necessità di riempire i loro enormi serbatoi. Sapere quale sarà il carburante del futuro non è al momento possibile, anche perché si stanno sperimentando e studiando varie tecnologie. Ciò che si sa, però, è che nei mari viaggiano già delle grandi navi che hanno bisogno di fare rifornimento. In questo contesto, i porti che avranno successo saranno quelli capaci di adeguare le proprie infrastrutture a queste nuove esigenze.

A tali questioni si affianca anche quella del cold ironing, ovvero dell'elettrificazione delle banchine. È un elemento essenziale: in futuro saranno infatti privilegiati i porti collegati alla rete elettrica e dunque capaci di permettere alle navi di agganciarsi a delle grandi prese, offrendogli così la possibilità di spegnere i motori. Il Pnrr e altri fondi pubblici prevedono forti investimenti per tutta la filiera logistica, mentre Srm ha censito oltre 12 miliardi di euro per gli scali, l'intermodalità, la sostenibilità e il raggiungimento di nuovi modelli portuali, ovvero i green ports. Con questa espressione si intende un porto di nuova generazione, capace cioè di coniugare le esigenze ambientali con quelle logistiche. Le quali si sostanziano in particolare nell'intermodalità, ovvero nella capacità di rendere quanto più rapide possibile le operazioni di imbarco e sbarco, attraverso binari ferroviari che possano consentire lo shift modale.

Attualmente in Italia soltanto il 13-15% delle merci viene trasferito direttamente dalla nave al treno, mentre nel porto di Amburgo questa percentuale arriva al 37-38%. Bisogna essere più efficienti. Infatti, come mostrato dall'indicatore dell'Unctad (United Nations Conference on Trade and Development) che misura i tempi di attesa in porto, l'Italia sconta ancora alcune carenze, che si sostanziano in delle medie non conformi a quelle dei nostri concorrenti. Da noi, una nave rinfusiera attende in media tre giorni e mezzo per essere lavorata, mentre in Olanda basta un giorno. Dobbiamo ricordarci che il nostro sistema portuale ha come area competitiva il Mediterraneo e non deve essere confrontato con i porti nordeuropei. Ciò significa che dobbiamo reggere il confronto con la portualità francese e spagnola e con quella dei Balcani. Quest'ultima, in particolare, è in crescita.

L'ITALIA È FUORI DALLE LIBIE (Lorenzo Noto)

Al di là del canale di Sicilia è in corso nelle Libie una convulsa ridefinizione geopolitica. Gli equilibri raggiunti dopo la tregua della guerra civile nel 2020 sembrano giunti a un punto di svolta. La novità più rilevante è la disinvoltura con cui la Turchia, garante del governo di Tripoli, ha iniziato a muoversi in Cirenaica, pronta a riadattare lo schema di alleanze finora assunto per conseguire i propri disegni strategici. Il rebus libico si rivela paradigma delle nuove dinamiche nell'ex mare nostrum.

Gli scenari peggiori per l'Italia di fronte ai nuovi sconvolgimenti libici sono sostanzialmente due. Il primo è che una riunificazione della Libia sotto l'egemonia della Turchia ci renda definitivamente ostaggio delle decisioni di Ankara, soggetto mosso da una lucida consapevolezza dei propri interessi. Dopo averle concesso campo libero, voltando le spalle al governo di Tripoli nel momento del bisogno, non abbiamo compreso che l'avvicinamento turco-egiziano avrebbe compromesso le nostre leve tanto in Libia quanto nel Mediterraneo orientale. Ci siamo così definitivamente preclusi la possibilità di esercitare influenza ai confini di casa nostra, nel pieno di una fase di turbolenta trasformazione mondiale. Un autentico capolavoro di autolesionismo. La seconda conclusione deriva direttamente dalla prima: senza voce in capitolo, ci troviamo in balia delle scelte altrui.

L'incubo sarebbe vedere realizzarsi la trattativa – tutt'altro che segreta – per trasformare le Libie in strumento di compensazione del negoziato su Gaza. Uno «scatolone di sabbia», nella famosa metafora di Gaetano Salvemini, da riempire attraverso deportazioni di massa di rifugiati palestinesi. Prospettiva che catalizza l'attenzione di Washington sulle dinamiche libiche come non accadeva da decenni.

Il fallimento italiano sarebbe completo e senza attenuanti. L'«amico» Trump finirebbe per avallare il trasferimento di centinaia di migliaia di palestinesi a due passi dalle coste italiane. È facile immaginare che molti di questi tenterebbero di raggiungere l'Europa per sottrarsi alle condizioni infernali del paese nordafricano. Il piano vanificherebbe l'intera sequenza di accordi e memorandum stipulati dall'Italia negli anni, compreso il trattato di cooperazione con Tripoli. Lo stesso fantomatico Piano Mattei, per come è stato concepito, risulterebbe svuotato di gran parte del suo significato. Brutale bagno di realtà, rivelatore dell'assenza di strategia che ha caratterizzato finora le decisioni italiane.

La voce di un negoziato per sfollare i palestinesi in Libia arriva a maggio di quest'anno proprio dagli Stati Uniti. A rivelarlo è Nbc News. Si parla di un milione di persone anche se i dettagli non sono chiari (la trattativa è «segreta») e si prevede una trafila di rifiuti ufficiali più o meno generalizzata. Tuttavia, secondo la rete statunitense, la serietà della valutazione è tale che Washington ha già discusso la proposta con una delegazione libica, colloqui di cui Israele «è stato informato».

L'amministrazione Trump sarebbe pronta a finanziarla attingendo ai fondi libici congelati dagli americani dopo la caduta di Gheddafi. La strategia per convincere i gazziani prevederebbe incentivi previdenziali come alloggi gratuiti e persino stipendi. Si parla anche di un secondo fronte di circa 800 mila palestinesi che potrebbero essere trasferiti in Siria, ai quali il nuovo leader damasceno, Aḥmad al-Šar', garantirebbe la cittadinanza in cambio della cessione della base militare di Latakia – in mano ai russi – da trasformarsi in porto commerciale sotto il controllo congiunto di Usa e Siria, dunque Turchia. Le complessità logistiche del piano sono ovviamente palesi, senza contare che la Libia ospita già 800 mila migranti su una popolazione di 7,3 milioni di persone. Secondo un ex funzionario statunitense citato da Nbc News, è stato calcolato che per trasportare un milione di persone a piena capacità servirebbero infatti 1.173 voli del più grande aereo passeggeri al mondo, l'Airbus A380. Mentre via terra occorrerebbe percorrere, dietro l'approvazione dell'Egitto, 2.100 chilometri prima di raggiungere Bengasi. Per non contare la quantità di traghetti che servirebbero via mare.

Dove potrebbero essere accolti questi sfollati in un paese da tempo così dilaniato e frammentato? Anche nell'eventualità di un processo di riunificazione, la Libia rimane divisa tra una miriade di fazioni e milizie armate le cui rivalità endemiche non si dissolverebbero dall'oggi al domani. Quale cornice giuridica potrebbe regolamentare la loro presenza in un nonStato che già ospita in condizioni disumane centinaia di migliaia di migranti subsahariani, rinchiusi in precarie strutture di detenzione, finanziate tra l'altro dagli stessi europei? Il prezzo di tutto questo ricadrebbe tra l'altro principalmente sull'Italia. Siamo in prima linea, costretti a guardare inermi la costruzione di un potenziale quanto formidabile strumento di pressione verso l'Europa.

Il «piano libico» per la questione palestinese rivela sviluppi cruciali sul coinvolgimento degli Haftar nella più ampia riconfigurazione delle dinamiche del paese nordafricano. Il delfino Saddām Haftar è ormai di casa non solo a Washington ma anche ad Ankara, dove è stato avvistato persino il 4 aprile, giorno dell'anniversario dell'assedio di Tripoli del 2019 tentato dal padre e sventato proprio dall'intervento turco. Gli Haftar avrebbero già offerto di concedere la cittadinanza ai palestinesi deportati, in cambio di maggiore influenza e libertà nella gestione delle risorse petrolifere – Saddām Haftar è tra l'altro già titolare del racket migratorio cirenaico tramite nove hub strategici distribuiti lungo i confini libici, dove reti transnazionali di traffico e contrabbando possono «affittare» l'utilizzo di queste infrastrutture logistiche sotto il suo controllo.

Sempre a maggio le forze affiliate a Haftar hanno partecipato alle esercitazioni Nato Anatolian Phoenix 25 in Turchia, dove tra i 1.500 e i 2.000 soldati dell'Esercito nazionale libico (Enl) sarebbero in addestramento. La Turchia ha inoltre discusso la vendita di droni armati da impiegare a Bengasi, gli stessi che nel 2020 difesero Tripoli dall'assalto cirenaico. Tutta la presenza turca in Libia ruota sulla sostenibilità dell'accordo marittimo stipulato con Tripoli nel 2019. Ad Ankara servono certezze che l'accordo possa essere applicato, indipendentemente da chi comanderà il paese. Lo scenario che terrorizza le cancellerie europee – un rafforzamento della presenza militare russa in Cirenaica destinato a compensare le perdite subite in Siria con la caduta del regime di al-Asad, peraltro favorita dalla stessa Turchia – finisce paradossalmente per dipendere proprio da un'intesa con Ankara. Scenario che consentirebbe al Cremlino di intensificare la pressione sull'Europa, soprattutto in assenza di una normalizzazione dei rapporti con gli europei ora che tra questi spopola la retorica dello spauracchio russo, nemico ritrovato funzionale al riarmo.

Secondo uno studio condotto a maggio dal Middle East Council on Global Affairs, think tank basato in Qatar, da dicembre 2024 sono state trasferite 6 mila tonnellate di equipaggiamento militare includendo mortai 2512 Sani, radar per batterie antiaeree e veicoli di trasporto truppe; Mosca ha inoltre cominciato a usare la Bielorussia per rafforzare l'asse con la Libia orientale. Ma la posizione russa non è così comoda come sembra. Lo mostrano i casi di Burkina Faso e Mali. Inoltre, Mosca sembra avere poche idee sulla stabilizzazione della Libia a parte il tentativo di spingere le sue pedine in posizioni di potere.

Dietro al precipitare dello scontro tra strutture e parastrutture tripoline vi è l'allentamento della garanzia di Ankara e la crescente legittimazione della rivale Cirenaica. Per capirne lo sviluppo occorre però riallacciare alcuni fili. La strategia anatolica in Libia si è sempre articolata su tre pilastri: il sostegno militare, quello diplomatico e l'applicazione dell'accordo marittimo, quest'ultimo vero nucleo strategico dell'intera operazione. Firmato con il premier Fâyiz alSarrââ il 27 novembre 2019, mentre Tripoli era ancora sotto assedio, definisce le Zone economiche esclusive dei due paesi firmatari. Il memorandum non c'entra nulla con la guerra in corso in quel momento. Nessuno sa neanche se Tripoli sopravvivrà all'assalto e sarà in grado di metterlo in atto. L'accordo riguarda piuttosto lo scontro con Grecia, Cipro e l'Egitto di al-Sisi (al tempo ancora arcinemico di Ankara) per accaparrarsi la sovranità sul mare vicino casa, tra Egeo e Mediterraneo orientale.

Già nell'agosto 2022 il presidente del parlamento di Tobruk 'Aqøla Âaløh compie una visita in Turchia in cui esorta Erdogan a un maggiore coinvolgimento economico e infrastrutturale nella Libia orientale. Sono le prime avvisaglie. L'Italia segue a ruota. Continua a sostenere il governo di Tripoli, come ai tempi di alSarrââ, ma intrattiene rapporti sempre più diretti con Haftar, che a maggio 2023 viene ricevuto a Roma per discutere l'aumento degli sbarchi di migranti sulle coste italiane. L'architettura dei rapporti tra i vari attori libici appare metamorfica. Lo scorso anno la politica turca in Libia comincia letteralmente a sdoppiarsi: dopo aver riaperto il consolato a Bengasi, a luglio 2024 il produttore di acciaio turco Tosyalı annuncia la costruzione del più grande impianto di produzione di ferro e acciaio al mondo a Bengasi. Gli equilibri che hanno retto dal cessateilfuoco sembrano giunti a un punto di collasso e senza un accordo tra attori locali e potenze esterne i varchi aperti rischiano di condannare il paese a una nuova guerra civile.

Riallineamento turcoegiziano. La natura della riconciliazione tra Ankara e Il Cairo nasce dalla progressiva asimmetria del confronto. Anche gli egiziani, come i russi, soffrono la crescita dell'ascendente turco intorno ai quadranti regionali che li riguardano. Attanagliato da una costante crisi finanziaria, dalla crisi del Mar Rosso che ne compromette la rendita di Suez, dalla perdita di influenza in Corno d'Africa, l'Egitto ha da tempo accettato di accantonare il duro antagonismo con i turchi.

Sul futuro della Libia turchi ed egiziani lavorano sottotraccia sin dall'inizio della ricomposizione. L'obiettivo di Ankara è consolidare un'intesa che permetta il riconoscimento dell'accordo marittimo anche da parte dei cirenaici, dunque in linea indiretta da parte dell'Egitto, isolando sempre di più l'asse greco-cipriota. Gli effetti del negoziato turco-egiziano si vedono già nelle relazioni tra Bengasi e Atene, una volta molto buone in quanto contraltare della presenza turca in Tripolitania. Negli ultimi mesi, la Cirenaica ha cominciato a mettere sotto pressione migratoria il governo ellenico, raddoppiando i flussi lungo la rotta Tobruk-Creta. Per chiudere la tenaglia sulla Grecia, nei progetti di Ankara vi è anche quello di sfruttare i nuovi assetti in Siria e stipulare con Damasco un accordo sulla scia di quello libico, come esplicitamente affermato dal ministro dei Trasporti turco Abdulkadir Uraloğlu pochi giorni dopo la caduta del regime di al-Asad.

La ricomposizione della Libia è dunque strumentale a negoziare da una posizione dominante le dinamiche tra Egeo e Mediterraneo orientale. Anche questa è una partita che ci riguarda. La corsa all'accaparramento dei confini marittimi minaccia la stabilità delle rotte nel Mediterraneo orientale, vitali per il nostro importexport. Le rivendicazioni di Grecia e Cipro, sostenute dalla Francia e con meno convinzione dall'Italia, con cui l'Egitto ha già stipulato due accordi di riconoscimento delle rispettive Zee, si basano sui dettami della Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare (Unclos). Questa sancisce la prevalenza dei diritti delle isole sulle piattaforme continentali delle coste. Viceversa, l'accordo turco-libico considera sproporzionato e ingiusto questo principio, sovrapponendosi ad aree rivendicate da greci, ciprioti ed egiziani. Turchia e Libia sono quasi del tutto prive di arcipelaghi e si vedrebbero così private di aree di mare su cui esercitare la propria giurisdizione, non solo in funzione di diritti commerciali, ma soprattutto in chiave securitaria.

La proclamazione di Zone economiche esclusive, al di là dei diritti sulle riserve di gas, è un modo per estendere le proprie frontiere dalla terra al mare legittimando il processo, ognuno tramite una certa interpretazione del diritto internazionale. Nel 2011, al giro di secolo esatto dell'invasione e invenzione italiana della Libia, la Francia già in crisi di influenza in Nord Africa, sfruttò l'ondata delle rivolte per derubricare il predominio italiano e accrescere il proprio ascendente. Sorta di versione aggiornata dello smacco inferto a Roma in Tunisia nel 1881.

L'inconciliabilità tra Francia e Italia ha poi agevolato il connubio turco-russo, e ancora oggi i tentativi francoitaliani di coordinarsi stentano a produrre effetti.

Il culmine è stato raggiunto nel 2019 quando, durante l'offensiva di Haftar a Tripoli, Roma protestò duramente contro il doppio gioco francese definendo scandaloso l'atteggiamento di Parigi che da una parte professava la pace e dall'altra armava il generale. Oggi i toni sono più pacati, come mostra l'incontro Meloni-Macron dello scorso giugno, incentrato sulla preoccupazione congiunta delle manovre russe per dispiegare sistemi missilistici a medio raggio e relativi lanciatori nella base aerea di Tamanhint, nei pressi di Sabhā, a poco più di mille chilometri dalle coste siciliane.

È forse troppo tardi, ma la cooperazione con la Francia dovrebbe avvenire sotto il segno di uno scopo specifico: scongiurare l'intesa sulle Libie tra turchi, egiziani e russi, che segnerebbe di fatto il predominio pressoché assoluto della Turchia nel cuore del nostro spazio geopolitico. Le Libie sono il luogo dove muore l'illusione italeuropea di poter contare qualcosa nel Mediterraneo. La lezione di quasi quindici anni di disgregazione della Libia è che l'iniziativa è passata definitivamente dall'altra parte, seguendo un proprio corso, che sfugge a ogni tentativo di conduzione da parte degli europei.

L'AMERICA NON GARANTISCE PIÙ IL MEDITERRANEO (Scott Smitson)

Molti osservatori criticano i metodi del governo; tuttavia è improbabile che torni in auge lo stile politico fondato sul Washington Consensus in voga negli ultimi decenni. I leader mondiali prendono nota e cercano di dare una logica a quelli che in superficie paiono tentativi di mettere il vino vecchio in botti nuove (come le sanzioni petrolifere alla Russia rispolverate dal carniere di Biden) oppure iniziative controintuitive, se non distruttive (come applicare più dazi a vicini e alleati che a rivali strategici come Mosca e Pechino).

L'approccio di Trump alla politica estera è un misto di carote energetiche e bastoni daziari. Inoltre, la sua amministrazione caratterizza il mondo in modo molto diverso rispetto al primo mandato. Se nel 2017-20 l'idea era chiaramente accettare la «competizione tra grandi potenze» e mettere al centro le considerazioni geopolitiche, il secondo mandato è contraddistinto da un concetto radicalmente diverso: la collusione tra le grandi potenze attraverso considerazioni geo economiche. In un mondo del genere, per valutare gli interessi degli Stati Uniti nel Mediterraneo si può adoperare la triade buono-brutto-cattivo.

È probabile che Washington, a prescindere da cosa ciò implichi per la sicurezza e la stabilità dell'Europa, si concentrerà unicamente su una stretta definizione degli interessi nel Mediterraneo, creando un ambiente più permissivo per le influenze e le attività maligne di attori opportunisti regionali ed extraregionali, come Cina e Russia. Sotto Trump, gli Stati Uniti probabilmente ripiegheranno ulteriormente dal proprio ruolo di garante egemonico della sicurezza nel Mediterraneo. Semmai, limiteranno le proprie energie e attenzioni a poche e specifiche priorità estere, guidate dalle decisioni e dalle preferenze del presidente. L'individuo ha sostituito le istituzioni.

Osservando le sue principali iniziative, è chiaro che al governo interessa la parte orientale del Mediterraneo, assieme alla sua arteria del Mar Rosso. Si tratta di interessi economici, probabilmente durevoli, almeno per i prossimi anni. Nulla lo ha mostrato più chiaramente degli sforzi per stabilizzare la rivalità strategica fra Armenia e Azerbaigian, attraverso un accordo di pace centrato sulla Trump Route for International Peace and Prosperity (Tripp). L'intesa siglata fra i due paesi e gli Stati Uniti garantisce a questi ultimi diritti esclusivi per 99 anni per lo sviluppo di un corridoio infrastrutturale, energetico e di telecomunicazioni attraverso Azerbaigian, Armenia e Turchia, ma che resta sotto la sovranità di Baku.

In teoria, la Tripp dovrebbe radicalmente cambiare la mappa energetica della regione caucasica, spostando gli idrocarburi del Mar Caspio dall'influenza russa e dai tubi del Caucaso settentrionale verso la Turchia e il Mediterraneo. L'accordo include intese bilaterali aggiuntive su energia, tecnologia, infrastrutture, sicurezza dei confini. Il tutto per accelerare la modernizzazione economica e le connessioni regionali. L'iniziativa segnala un'importante svolta per l'influenza americana nel Caucaso meridionale alle spese della Russia. E fornisce una fonte alternativa ai mercati europei in cerca di diversificazione.

L'ostacolo forse più importante per gli Stati Uniti è il delicatissimo gioco di minacce commerciali e dazi contro l'India. È difficile immaginare come Delhi voglia lavorare con l'amministrazione Trump sull'Imec mentre è sottoposta a dazi del 50%, i più alti al mondo. La nuova Strategia di difesa nazionale è stata sufficientemente anticipata dai media per stabilire che siamo di fronte a una netta svolta in termini di priorità geografiche degli Stati Uniti. Lascia anche intuire ciò che il governo americano si aspetterà dagli alleati d'ora in avanti.

La nuova strategia dovrebbe dare priorità alla difesa della homeland – solitamente intesa come gli Stati Uniti continentali – e all'avanzamento degli interessi nell'emisfero occidentale rispetto a Medio Oriente, Europa e, soprattutto, Asia. Ci si aspetta che il documento abbia poco da dire sulla Russia e che de-enfatizzi la rivalità strategica con la Cina. Un cambiamento di 180 gradi rispetto alla Strategia di difesa nazionale del 2018, scritta nel primo mandato di Trump. Altri elementi del documento invocheranno maggiori investimenti nell'industria bellica e una maggiore distribuzione del lavoro con soci e partner. Se l'amministrazione tentasse di attuare i propri obiettivi di ridurre l'impronta militare in Europa (e per estensione nel Mediterraneo), non assisteremmo necessariamente a un ritiro delle unità militari assegnate in maniera permanente al continente.

Più probabilmente avverrebbe una riduzione della rotazione di truppe. Le unità di rotazione non sono stanziati in Europa, partono da basi negli Stati Uniti continentali e, dopo il periodo in missione, vi fanno ritorno, per poi essere sostituite da altre unità che partono una volta tornate le prime. Il Pentagono può fermare le rotazioni con relativa agilità, dando al presidente o al segretario alla Difesa la facoltà di trasferirle a missioni nell'emisfero occidentale, compreso il confine o la madrepatria, oppure a schieramenti temporanei nell'Indo-Pacifico. O semplicemente possono restare negli Stati Uniti come non schierabili, disattivate.

Il numero di militari nell'area di responsabilità dello U.S. European Command include unità che sono state schierate per esercitazioni o grandi manovre di addestramento. Benché sia relativamente facile fermare la rotazione delle truppe, non lo è altrettanto riportare definitivamente a casa le unità e le forze schierate nelle installazioni permanenti in Europa, in pentagonese si chiamano forze assegnate. Diversamente dalla guerra fredda e da gran parte dell'epoca successiva, Trump non sembra più voler usare la presenza militare dell'America come garanzia della sicurezza e della stabilità marittima nel Mediterraneo. Sembra semmai interessato soltanto a uno stretto numero di iniziative di nicchia, non necessariamente per mantenere aperte le linee di comunicazione marittime o per avere forze di pronto impiego in caso di crisi o ancora per dissuadere attori regionali.

La sicurezza e la stabilità dell'Africa hanno notevole impatto sulle questioni mediterranee. Per varie ragioni: rifugiati e flussi migratori; estremismo jihadista; sicurezza energetica; traffici d'armi, droga ed esseri umani. La sicurezza europea non inizia sulle spiagge meridionali di Spagna, Francia, Italia e Grecia; comincia nella parte settentrionale del continente africano. Quest'ultima ha un effetto sproporzionato al di là dei suoi confini geografici. Ma ha un'importanza decrescente per Trump. È un grande problema strategico per l'Africa e per l'Europa. L'amministrazione sta spostando l'enfasi della politica energetica dalle rinnovabili care a Biden a un messaggio molto diverso ai paesi africani: fate leva su tutte le altre fonti esistenti, noi collaboreremo facilitando investimenti privati dall'America. Questo approccio geoeconomico potrebbe consentire agli Stati Uniti di competere meglio con gli interessi russi e cinesi nei settori energetici e minerari, ma al costo di non fare alcun passo avanti sui cambiamenti climatici.

Nonostante queste iniziative, è chiaro che stabilità e sicurezza in Africa sono una priorità secondaria per l'attuale amministrazione. Lo vediamo da alcuni cambiamenti significativi nella politica estera. Primo, è fin troppo eufemistico dire che gli aiuti allo sviluppo sotto Trump saranno gestiti in maniera radicalmente diversa da quella delle precedenti amministrazioni. In particolare visto l'enorme calo di fondi e programmi di Usaid, che di fatto non esiste più come braccio della politica estera americana. Secondo, sin dall'inizio del mandato è parso chiaro l'intento di diminuire taglia e raggio dell'impronta diplomatica statunitense in Africa. Terzo, in Nord Africa la temporanea tregua libica resta fragile e reversibile.

Benché Trump abbia nominato un inviato speciale per i colloqui di pace libici, diverse posizioni importanti restano vacanti, a partire proprio da quella di ambasciatore. Infine, la lacuna forse principale dell'approccio di Trump all'Africa riguarda l'assenza di un piano per affrontare il crescente estremismo islamista nel Sahel. Nessuna di queste scelte (o non scelte) politiche promette bene per il futuro della sicurezza africana ed europea.

UN PATTO DEL DANUBIO PER L'UNGHERIA (Carlos Roa)

Gli Asburgo sono tornati. O così scherzano i titoli. Il premier ungherese Viktor Orbán ha creato lo scorso anno un nuovo gruppo al Parlamento europeo, chiamato Patrioti per l'Europa. Per la maggior parte dei commentatori, si tratta solo delle manovre di Orbán per affermarsi nell'Unione Europea. Ma questi e altri sviluppi sollevano una domanda affascinante: e se l'impero asburgico stesse davvero tornando, solo con un'altra forma?

Col Gruppo di Visegrád affossato dai divergenti approcci alla Russia, all'Ucraina e all'Ue, i paesi dell'Europa centrale sono in cerca d'autore. Entra in scena il patto del Danubio, una nuova architettura minilaterale fra Ungheria, Austria e Slovacchia che potrebbe prendere il posto di Visegrád. Esaminiamo prima il Gruppo di Visegrád. Istituito nel 1991 da Ungheria, Polonia e Cecoslovacchia (presto divisasi in due paesi), sorgeva da una comune idea di futuro. Emersi dalle ceneri comuniste, questi paesi cercavano di liberarsi dell'eredità sovietica per integrarsi nell'Europa occidentale. Gli obiettivi erano chiari: sviluppo economico, sicurezza regionale e transizione alla democrazia. Presentando un fronte unito, i quattro membri ottennero una più veloce adesione alla Nato e all'Ue, avvenuta rispettivamente nel 1999 e nel 2004, con la Slovacchia entrata nell'Alleanza Atlantica sempre nel 2004. Lo scopo originario era centrato.

Il Gruppo di Visegrád si è poi affermato nell'Ue. Dalla crisi dei rifugiati nel 2015, i quattro paesi si sono allineati sulla redistribuzione degli immigrati, sulle leggi lgbtq, sulle politiche agricole, sulla resistenza alla transizione «verde». Guidati da Ungheria e Polonia, si sono posizionati come blocco conservatore, bastione della vera Europa e dei valori cristiani contrapposto alla decadenza occidentale.

La voragine si è aperta con l'invasione russa dell'Ucraina. Partiamo dall'Ungheria. Nonostante condannasse l'aggressione, Budapest si è opposta alle sanzioni energetiche più drastiche contro Mosca. Come ha spiegato il ministro degli Esteri Péter Szijjártó: «È impossibile provvedere alla domanda energetica dell'Ungheria senza le risorse russe; non ha niente a che vedere con la politica o l'ideologia, ma si basa sulle evidenze della fisica». Non era un'esagerazione: nel 2022 la Russia forniva il 90% del gas e il 65% del petrolio consumati in Ungheria.

Il contrasto con la Polonia non potrebbe essere più netto. A prescindere da chi è al governo, Varsavia vede Mosca come la principale minaccia alla sua sicurezza e alla sua sovranità. Una posizione tuttavia approfondita dalle elezioni dell'ottobre 2023, un momento di svolta significativo, con la vittoria di una coalizione centrista guidata dal già primo ministro Donald Tusk. Il nuovo esecutivo ha subito iniziato una campagna per ridurre l'influenza del partito prima al potere, Diritto e giustizia, nei media, nelle corti e nell'economia, per allinearsi agli standard dell'Ue, così distanziandosi dall'allineamento con Budapest.

Lo stesso è accaduto nella Repubblica Ceca. Alle elezioni presidenziali del 2023, l'ex generale Petr Pavel ha prevalso su Andrej Babiš, che correva su posizioni simili a quelle di Orbán per una pace negoziale in Ucraina. La vittoria di Pavel ha allineato Praga a Varsavia nell'appoggio alla linea Ue-Nato su Kiev. Sempre quell'anno, le elezioni in Slovacchia riportavano al potere Robert Fico. Da allora Bratislava si è schierata con Budapest sull'Ucraina. Nel gennaio 2024, Fico ha dichiarato che la guerra sarebbe finita solo con cessioni territoriali alla Russia e che avrebbe messo il veto all'ingresso di Kiev nella Nato. Esattamente come sembra tornare l'impero asburgico, si sta risvegliando anche l'Unione polacco-lituana. A prima vista, l'idea sembra mera fantasia. Ma la storia in Europa centrale tende a riaffiorare. E se si considerano le tendenze geopolitiche in corso, la riemersione di secolari strutture di potere non sembra poi così implausibile.

Piccolo promemoria sulla Confederazione polacco-lituana. Formata nel 1569, fu uno dei più grandi e potenti Stati d'Europa per oltre due secoli, esteso dal Baltico al Mar Nero. Al suo apice, arrivò pure a occupare Mosca durante il periodo dei torbidi, nel 1610. Il suo declino avvenne per mano dei vicini – Russia, Prussia e Austria asburgica – che si spartirono progressivamente il suo territorio nel XVIII secolo. Eppure, la memoria dell'Unione e della rivalità con la Russia resta potente per entrambe le nazioni. Anche la Russia vede la guerra d'Ucraina come parte di un più ampio scontro con la Polonia risalente all'Unione seicentesca.

Chi la ritiene un'esagerazione farebbe bene ad ascoltare Vladimir Putin in persona, nell'intervista a Tucker Carlson: «La parte meridionale delle terre russe, inclusa Kiev, iniziò gradualmente a gravitare verso un altro

magnete (...) il Gran Ducato di Lituania. (...) Poi ci fu un'unione fra il Gran Ducato e il Regno di Polonia. (...) Per decenni i polacchi s'impegnarono a polonizzare quella gente: introdussero la loro lingua, cercarono di radicare l'idea che quella popolazione non fosse davvero russa e che, siccome viveva lungo la frontiera (u kraya), fosse "ucraina" (...) li trattarono male, per non dire con crudeltà. Tutto questo spinse quella parte delle terre russe a combattere per i propri diritti».

Molto si può contestare di questo passaggio. Una cosa però è fuori di dubbio: per Putin la guerra in Ucraina s'inserisce in una competizione per l'influenza ultra secolare, con la Polonia come forza rivale che plasma attivamente l'identità. A fine guerra fredda, la Polonia era sull'orlo della bancarotta, il suo pil era all'incirca quello dell'Ucraina. Le aspettative erano basse: tutti scommettevano su Cecoslovacchia e Ungheria. Ma la Polonia aveva un vantaggio: una specifica attitudine culturale nei confronti dell'Europa. La riassume Adam Biliski: «La Polonia ha beneficiato di un consenso sociale che enfatizzava un "ritorno all'Europa". Il comunismo fu trattato come un'aberrazione storica e un'imposizione straniera. (...) La società fu disposta a fare i sacrifici necessari ad aderire all'Ue e a ottenere lo status di paese "normale". (...) Questo processo contribuì a un circolo virtuoso di veloce crescita». Nel 2021, prima dello scoppio della guerra, l'economia polacca valeva quasi tre volte quella ucraina e restava una delle poche a evitare la trappola dei paesi a medio reddito.

A differenza di altri paesi, la Polonia cerca di tradurre il successo economico in forza militare. A detta dei suoi dirigenti, punta a costruire un esercito così potente da dissuadere altri a combatterlo. Orbán riconosce il declino dell'asse francotedesco immaginato vent'anni fa dagli americani; l'esistenza del «vecchio piano» polacco dell'Intermarium, con l'aggiunta di britannici e scandinavi; il suicidio economico della Germania tramite una scellerata politica energetica (gas russo, no al nucleare e scommessa persa sulle rinnovabili). Dice che la debolezza tedesca ha creato un'apertura per Varsavia e che, con il supporto degli Stati Uniti, l'influenza geopolitica polacca può estendersi oltre la propria regione immediata e alterare le dinamiche di potere nel continente. Insomma, forse l'Unione polacco-lituana sta davvero tornando.

Le conseguenze per l'Ungheria sono drammatiche. Orbán sostiene che la strategia della Polonia ha spinto quest'ultima ad «abbandonare la cooperazione di Visegrád: Visegrád significa che riconosciamo che c'è una Germania forte e c'è una Russia forte e – lavorando fra Stati centroeuropei – possiamo creare un'entità terza fra le due. Ma i polacchi si sono chiamati fuori e invece di accettare l'asse francotedesco si sono imbarcati nel tentativo di eliminarlo». Oggi l'Ungheria si trova in una posizione simile. Può emulare il metodo degli Asburgo nel gestire più punti di pressione attraverso la cooperazione regionale, assicurandosi che il fardello di controbilanciare Oriente e Occidente sia condiviso. Orbán ha parlato del bisogno di «esplorare altre opportunità di cooperazione fra Stati pro sovranità». Ha suggerito uno schema austro-ungherese-serbo-slovacco, non per rimpiazzare Visegrád, ma per affiancarglielo. Quest'idea giustifica quello che chiamerei il patto del Danubio, un nuovo minilaterale che inizierebbe come struttura flessibile come il primo Visegrád. Comincerebbe con Ungheria, Austria e Slovacchia, tre nazioni i cui attuali governi condividono molto a livello ideologico e politico.

La regione danubiana, un tempo spina dorsale dell'impero asburgico, si riafferma come chiave di volta della futura stabilità europea. Gli sforzi odierni di collaborazione economica e di partnership strategica rievocano le logiche imperiali del passato. Le strategie di un tempo vengono riadattate alle realtà contemporanee. Gli imperi cadono, ma la loro influenza resta. La storia è ciclica e i leader della regione hanno ora l'opportunità di ridefinire il ruolo del Danubio nell'Europa del futuro.

LA FRANCIA GLOBALE SI GIOCA NEL MARE NOSTRUM (Nicolas Mazzucchi)

Gran parte della storia della marina nazionale francese, che nel 2026 celebrerà il suo 400° anniversario, è stata segnata dalla frattura tra Mediterraneo e Atlantico. Durante l'ancien régime esistevano infatti una Marina del Levante e una del Ponente e il loro coordinamento creava difficoltà considerevoli. La Revue nationale stratégique ha ribadito nel 2025 il carattere globale della proiezione geopolitica francese e l'importanza in questo quadro dell'area euroatlantica, dunque anche del Mediterraneo, sulla cui stabilità gravano oggi minacce dirette e indirette. Il perimetro di manovra della Marina francese comprende in larghissima parte questa regione, nelle tre dimensioni dell'azione unilaterale, bilaterale e multilaterale, in particolare all'interno dell'Unione Europea.

Da poco più di un decennio nel mondo si assiste a un massiccio riarmo navale. E non riguarda soltanto la sfida tra Stati Uniti e Cina. Certo, quanto accade nell'IndoPacífico crea effetti diretti nel Pacifico settentrionale e nel SudEst asiatico. Ma il Mediterraneo è ben lungi dall'esserne risparmiato. In questi anni i paesi della sponda Sud stanno portando avanti uno sviluppo senza precedenti dei rispettivi strumenti militari, soprattutto sul piano navale, a causa delle profonde rivalità che attraversano la regione.

Lo scenario nel Mediterraneo orientale appare meno frenetico, con la significativa eccezione di Israele, che continua a rafforzarsi in particolare nel settore sottomarino. Discorso diverso va fatto per i paesi europei, tra i quali la corsa alle armi navali è evidente. Proprio l'Italia rappresenta il caso più evidente, seguita da Francia e Grecia. L'attore in più rapida crescita è tuttavia la Turchia. Oggi Ankara – dopo una fase iniziale nella quale si è dotata di navi di vecchia gestazione francesi e statunitensi – ha avviato ambiziosi programmi nazionali. Su tutti il progetto Milgem per le unità di superficie, che evidenzia come i turchi stiano trasformando la propria Marina da forza costiera in flotta d'alto mare. Tali ambizioni sono incarnate dalla nave portaerei anfibia Tcg Anadolu, attualmente in fase di riconfigurazione come portaerei per droni.

Non si può discutere di Mediterraneo e di sicurezza regionale senza considerare il ruolo della Russia. Dal punto di vista del Cremlino, il Mediterraneo non rappresenta ora una priorità strategica, come evidenziato dalla revisione della Strategia marittima nel 2022, che individua nell'Artico e nel Pacifico le aree di importanza primaria, ma continua evidentemente a costituire un importante teatro d'azione. La Russia svolge infatti un'azione strategica di disturbo nei confronti dello spazio euroatlantico. E il mare non fa eccezione. Non è quindi da escludere la possibilità di azioni ibride sotto la superficie marina e nei fondali, come già accaduto nel Baltico.

Il Mediterraneo è infatti crocevia essenziale tra Europa e IndoPacífico. Ecco perché la progressiva diminuzione delle forniture di idrocarburi dalla Russia ha determinato una «decontinentalizzazione» dei flussi energetici europei, con una forte crescita della quota dei fornitori meridionali (Algeria, Nigeria), dei transiti attraverso il Mar Nero (Kazakistan, Uzbekistan) e delle importazioni dall'IndoPacífico in senso lato (Qatar, India). La protezione contro atti ostili diretti verso i traffici tra le due sponde mediterranee resta dunque una costante dell'azione delle Marine europee. Tra le attività ricorrenti, che assorbono risorse ma risultano essenziali per la difesa dello spazio euroatlantico, occorre segnalare la prosecuzione dell'Operazione Irini, il cui mandato è stato prorogato fino al 2027, ma anche la lotta contro la tratta di esseri umani dall'Africa verso l'Europa e le operazioni antidroga.

Il Mediterraneo è anche la zona di congiunzione tra gli oceani Atlantico e Indiano. Fino al 2021, l'attenzione degli attori europei rivolta all'IndoPacífico non poteva prescindere da una riflessione sul ruolo del Mediterraneo. L'Europa orientale ha sostituito l'IndoPacífico come priorità strategica, ma la progressiva «decontinentalizzazione» dei flussi energetici ha consolidato il ruolo dei partner economici dell'Oceano Indiano nordoccidentale (Penisola Arabica e India) quali fornitori alternativi alla Russia di petrolio, gas e prodotti raffinati. Perciò l'attenzione verso il Mediterraneo non è mai venuta meno. Al contrario: la sua importanza per il sistema economico europeo non ha fatto che crescere. E negli ultimi tre anni il collegamento tra Oceano Indiano e Mediterraneo, specialmente attraverso il Mar Rosso, ha acquisito un valore strategico sempre più marcato.

È quindi necessario parlare di un «quadro strategico mediterraneo-indopacifico», poiché in questo ampio spazio le sfide e le minacce sono strettamente interconnesse. La crisi del Mar Rosso, innescata dall'attacco degli Houthi nell'autunno 2023, ha mostrato all'opinione pubblica l'importanza vitale di questo passaggio. Le principali compagnie di navigazione si sono rapidamente ingegnate per cambiare le rotte, ma europei e statunitensi hanno reagito con prontezza. L'Unione Europea ha lanciato l'Operazione Aspides e gli Stati Uniti l'Operazione Guardiano della prosperità, con regole di ingaggio differenti ma un obiettivo comune: proteggere il commercio tra Asia ed Europa diretto verso il Mediterraneo.

L'Operazione Aspides, cui Francia e Italia partecipano attivamente, ha prodotto risultati decisamente positivi. Sono stati intercettati numerosi droni e missili Houthi forniti dall'Iran, mantenendo libero il passaggio alle navi mercantili. Le minacce di basso livello – come la pirateria e i traffici illeciti – richiedono capacità molto diverse da quelle impiegate nel Mar Rosso. Quanto accade in Africa occidentale sarà forse meno considerato dai media, ma non deve essere sottovalutato, poiché incide direttamente sulla stabilità del Mediterraneo e dell'Europa. Il

rafforzamento delle competenze navali africane – nonostante il ritiro francese dal Sahel – è tra gli obiettivi fondamentali di Parigi.

Nel contesto francoitaliano, nel 2024 le esercitazioni incrociate Polaris (Francia) e Mare Aperto (Italia) hanno permesso ai due alleati di collaborare ad alta intensità. L'asse Parigi-Roma resta strutturale. Ma la moltiplicazione dei partenariati strategici, come quello franco-greco sancito nel 2021 con l'acquisto dei Rafale e delle fregate da parte di Atene, è fondamentale per la sicurezza collettiva. Vale la pena di soffermarsi sulla portaerei a propulsione nucleare Charles de Gaulle, entrata in servizio nella primavera 2001, il cuore pulsante della forza navale francese, dentro e fuori il Mediterraneo. Le sue capacità sono ben conosciute, ma è bene ricordare che da un punto di vista strategico non conta tanto la capacità della singola portaerei, quanto quella dell'intero gruppo aeronavale: la scorta di navi da superficie, i sottomarini, gli aerei presenti a bordo e quant'altro.

Il gruppo aeronavale è inoltre un sistema di comando e controllo che opera a livello di teatro, capace di raccogliere e integrare i dati provenienti dai propri sensori e da fonti esterne. Ciò permette di non dover installare comandi avanzati a terra in aree politicamente sensibili, come l'Africa o l'IndoPacifico, garantendo flessibilità e protezione. Insomma, un gruppo aeronavale completo conferisce al paese che lo possiede la facoltà di scegliere luogo e tempo del confronto. Poiché la sola esistenza di tale forza condiziona le scelte dell'avversario. La forza di un gruppo aeronavale dipende dalla sua mobilità e dal coordinamento. Entrambi questi fattori richiedono energia. Si capisce così il vantaggio offerto dalla propulsione nucleare, che riduce drasticamente la dipendenza dal rifornimento in mare.

Per esempio, il consumo di petrolio del Liaoning cinese e del Cavour limita il loro raggio d'azione. Le imbarcazioni logistiche e le petroliere costituiscono bersagli vulnerabili e richiedono protezione. Ridurne il numero aumenta la solidità dell'intero dispositivo. Anche per questa ragione Pechino considera di optare per la propulsione nucleare per le future classi di portaerei di tipo 004. Tale scelta permetterebbe anche di far funzionare le catapulte a propulsione elettromagnetica, ad altissimo dispendio energetico. Il Mediterraneo resta un fondamentale crocevia strategico: punto di incontro tra grandi oceani e spazio di interazione tra Nord e Sud. Questa centralità, oscurata dall'invasione russa dell'Ucraina, non deve essere trascurata.

VERSO UN INTERMARIUM DEL NORD (Hedda Langemyr)

Per Mosca, investire in porti, ferrovie e rompighiaccio serve a valorizzare la rotta marittima settentrionale e a consolidare la proiezione della potenza militare nel Nord Atlantico. Pure la Cina ha manifestato interesse per la regione, proclamandosi «Stato vicino all'Artico» e promuovendo il concetto di via della seta polare. I suoi investimenti nei progetti russi di estrazione di gas naturale liquefatto suscitano preoccupazioni per la crescente dipendenza di Mosca da infrastrutture a uso duale. La Nato considera la resilienza delle infrastrutture nordiche un fattore essenziale per la deterrenza e per il rapido dispiegamento delle sue forze. L'ingresso di Finlandia e Svezia fra 2023 e 2024 ha rafforzato la continuità logistica e strategica dell'Alleanza, colmando il preesistente divario geografico.

Le poste in gioco delle connessioni infrastrutturali nell'estremo Nord riguardano tre aspetti: i cambiamenti climatici, che creano nuove opportunità e nuove fragilità; le considerazioni militari, come la deterrenza e la sicurezza degli alleati; la geopolitica, che inserisce questioni di sovranità in ogni progetto. I cambiamenti climatici rappresentano il principale motore delle recenti trasformazioni nell'area nordica. L'Artico si sta riscaldando a un ritmo quasi quattro volte superiore alla media globale. L'estensione e lo spessore dei suoi ghiacci sono diminuiti in modo significativo. Secondo le principali proiezioni, il Mar Glaciale Artico potrà essere quasi privo di ghiaccio nei mesi estivi entro la metà del secolo aprendo nuove vie di comunicazione marittime. Fra queste, la rotta marittima settentrionale lungo la costa siberiana e il Passaggio a nordovest attraverso le isole canadesi permettono di accorciare i viaggi tra l'Asia orientale e il Nord Europa fino al 40% rispetto al Canale di Suez.

Secondo le stime dello U.S. Geological Survey, l'Artico detiene il 13% delle riserve mondiali di petrolio e il 30% delle riserve di gas naturale non ancora scoperte. Inoltre, le regioni nordiche sono ricche di ferro, nichel, cobalto e altri minerali essenziali per la transizione verde e per l'industria bellica. Pure la pesca si intensifica: lo

spostamento delle risorse ittiche verso nord a causa dell'alterazione degli ecosistemi crea nuove opportunità e nuove sfide regolatorie.

Il più grande paradosso dello sviluppo dell'estremo Nord: le stesse condizioni che rendono la regione più accessibile sono allo stesso tempo causa della sua vulnerabilità. Lo scioglimento del permafrost, l'erosione costiera, i cicli stagionali di gelo-disgelo e le frequenti valanghe e tempeste colpiscono le infrastrutture strategiche causando deformazioni e danneggiamenti. L'adesione di Finlandia e Svezia ha permesso alla Nato l'accesso diretto a nuove infrastrutture. La Iron Ore Line, il porto di Luleå e una vasta rete di strade e aeroporti in tutta la Lapponia sono stati integrati nel sistema di difesa dell'Alleanza. Questo permette ai comandi alleati di elaborare nuovi concetti operativi che considerino l'area nordica come un unico teatro strategico, piuttosto che come molteplici teatri nazionali separati.

Le principali infrastrutture strategiche dell'estremo Nord. I porti sono le chiavi d'accesso all'Artico. Fungono da snodo per il trasporto marittimo, per l'esportazione e per le Forze armate. Di particolare importanza per la Nato sono quelli di Norvegia, Svezia e Finlandia. In Norvegia, Tromsø è un importante hub petrolifero per la pesca, per il turismo e per le missioni scientifiche nell'Artico. Il porto di Kirkenes, situato vicino al confine con la Russia, è considerato un potenziale snodo di trasbordo per il traffico della rotta marittima settentrionale. Pure Narvik ha un grande valore strategico, in quanto approdo libero dai ghiacci, con acque profonde e direttamente collegato alle miniere di ferro di Kiruna in Svezia grazie alla Iron Ore Line.

Il governo di Stoccolma ha dato priorità alla modernizzazione di Luleå, suo principale porto settentrionale, oggi in fase di potenziamento per poter accogliere navi di grande tonnellaggio e gestire il crescente traffico di materie prime provenienti dai paesi nordici. La Finlandia, pur disponendo di pochi porti artici in acque profonde, si affida a quelli della Baia di Botnia, come Kemi e Oulu. Meno rilevanti rispetto a Narvik o Luleå, questi scali collegano comunque la Lapponia finlandese ai mercati europei e garantiscono un buon livello di flessibilità logistica nella regione.

Le linee ferroviarie rappresentano un'altra infrastruttura essenziale. Collegano le aree minerarie interne ai porti del Mare del Nord e del Baltico, consentendo il trasporto su larga scala di numerose materie prime. In un contesto di crescente tensione, queste vie di comunicazione costituiscono corridoi strategici cruciali per la Nato e per la resilienza delle sue filiere di approvvigionamento. La Iron Ore Line (in svedese Malmbanan, letteralmente la «via dei minerali») è l'asse principale che collega Luleå e Kiruna in Svezia con Narvik in Norvegia. Le ferrovie settentrionali già operative in Finlandia collegano i distretti minerari della Lapponia con le regioni meridionali e i porti sul Mar Baltico.

Sebbene meno note rispetto alla Rovaniemi-Kirkenes, queste linee svolgono una funzione cruciale sia per lo sviluppo economico finlandese sia per la logistica militare, contribuendo alla stabilità dei collegamenti in un'area caratterizzata da condizioni climatiche severe e da una crescente centralità strategica. L'autostrada norvegese E6, asse portante dei trasporti su ruota nel Nord e parte integrante della rete stradale europea. Percorre la Norvegia da sud a nord e collega le principali regioni artiche, fungendo di fatto da spina dorsale logistica del paese. La sua vulnerabilità risiede nell'elevata esposizione agli eventi naturali: valanghe, frane e tempeste comportano spesso chiusure e onerosi lavori di manutenzione. La sua rilevanza è amplificata dal fatto di essere l'unica opzione per il trasporto su terra nella Norvegia settentrionale, dato che la rete ferroviaria termina a Narvik.

L'Artico europeo non è più una frontiera isolata, bensì un centro di sistemi di sicurezza fortemente interconnessi. Porti, ferrovie, strade e poli energetici rimangono essenziali per l'esportazione delle risorse e la proiezione di potenza.

Il cambio di regime in America scatena la rivoluzione mondiale. I piani di Cina, Russia e India

ECCE AMERICA, ECCE MUNDUS

Gli imperi declinano, poi crollano. L'impero americano è crollato prima di finire di declinare. Giacché nessun impero esiste per moto proprio ma a due condizioni: se può volerlo e se è riconosciuto tale dagli altri imperi e dalle potenze che contano. Gli USA mostrano un mostruoso debito federale – 38 mila miliardi, pari al 125% circa del pil, di cui oltre 9 mila in mano a creditori esteri. Come la loro divisa, gli Stati Uniti imperiali hanno poggiano la potenza imperiale sulla fiducia del mondo.

La rivoluzione geopolitica incrocia quella tecnologica. La prima ti moltiplica le responsabilità. L'altra ti illude di poterle delegare all'algoritmo.

Sette americani su dieci non credono più nel sogno americano, tre sono diagnosticati depressi. Crisi e consunzione dell'impero americano accelerano quando la nuova Roma poco romanamente si lancia in guerrette scriteriate, di nessuna necessità strategica, classificate «guerra al terrore», nemico per definizione indefinibile (o troppo definibile secondo opportunità). Quando Bush minore bolla l'11 settembre attentato all'American way of life impone al suo paese l'equivalente della guerra totale di hitleriana memoria contro un nemico impalpabile. Quindi invincibile. Gli Stati Uniti si umiliano nella caccia a Osama bin Laden e a suoi presunti emuli, dall'Afghanistan all'Iraq e oltre. Mentre sul fronte economico e finanziario, da Lehman Brothers in avanti la globalizzazione svela i suoi limiti.

Anziché americanizzare il rivale cinese, l'inutile e dannoso spreco di potenza ne (sovra)eccita l'ambizione. L'impero sta uccidendo la nazione. È zavorra che ci ha impoverito e depresso, giurano alla Casa Bianca. Sganciamola per risalire in quota. Almeno per non morire.

Fra cinesi, russi e altri avversari molti segretamente tifano perché gli americani, pur diminuiti in gloria e ricchezza, non affondino di schianto, trascinando tutti nel gorgo. L'alternativa sta nel riconoscimento reciproco di rispettive sfere d'influenza, con buona pace di severi politologi e moralisti inconcussi ma gran beneficio per l'umanità.

L'America si allontana ma non sgombera i suoi pieds-à-terre militari, Russia scade da implicita risorsa – contromodello politicoideologico, partner energetico e cugino per cultura e sentimento – a incognita minacciosa o nemico fatale. L'Europa alias Unione Europea è chattering club tenuto assieme dalla convinzione diffusa che non ha alternative anche se non serve a niente. O proprio per questo. Tutto fermo? In superficie sì. Ma nel loro basico economicismo gli italiani scommettono a bassa voce sulla Cina. Quasi avesse già occupato il posto evacuato dall'America. Ergo, stiamo tranquilli perché i cinesi ci salveranno. Questa almeno è l'aria che tira fra imprenditori, manager ed esperti, che rispettiamo. Esperienza storica informa però che quando il furbo italiano scommette sul cavallo che battezza vincente porta male a lui e a sé stesso.

Nel frattempo, l'Unione Europea, nullità geopolitica esasperata dal disperato bisogno di fingersi unita, accelera la disintegrazione del continente. Le nazioni europee che più di sessant'anni fa hanno celebrato a loro modo e nelle proprie dimensioni il rito della rinuncia al rispettivo impero, alcune illudendosi di averlo surrogato con l'impero civile chiamato Europa, sono ai minimi termini. In ragione singolarmente inversa del proprio status. Germania e Francia sono in crisi isterica. Inerti. La piccola Ungheria di Orbán, in lega con le non colossali Slovacchia e Repubblica Ceca, è molto più attiva e ascoltata da America e Russia sulla guerra di Ucraina.

Noi italiani come più o meno tutti gli europei siamo fuori dalla partita che su scala mondiale ridetermina le gerarchie sulla base delle capacità tecnologiche e industriali, applicate alle armi e non solo. Siamo parte di un continente dalla scarsissima dotazione energetica (meno del 2% delle riserve di gas naturale), illuso dalla transizione ecologica – a proposito di propaganda – molto al di là da venire. Traviati dall'ideologia del mondo piatto, tutto pace, regole e commerci, servitaci dall'impero americano nella sua fase di massima allucinazione.

¹ Tradotto per ECCOICI! da Gigi Bacchetta: segnalazione errori gigi.bacchetta@cgilpiemonte.it

Atlantisti di nome, siamo neutralisti di fatto. Autoneutralizzati dalla volontà d'impotenza. È il nostro modo di interpretare le lezioni tristi della storia patria. Siamo esposti alle scorrerie di predoni attratti dal tesoro meno protetto nel girone dei paesi che valgono troppo più di quel che contano. America First si traduce Italia Sola. Saremmo davvero stupidi se gioissimo perché soci europei più di noi abituati a respirare l'aria rarefatta del potere stanno relativamente peggio.

L'America si è sempre voluta nazione in progress. Tanto più grave le appare l'attuale regresso. Per alcuni, preannuncio di morte. Gli Stati Uniti non sono mai stati così divisi dalla guerra civile (1861-65) che si suole assumere tragedia fondante della gloriosa nazione americana. Mille le tribù che oggi insidiano la coesione nazionale, due le decisive: Maga contro liberals.

Irriducibili a destra contro sinistra, falsificazione veteroeuropea. Stringente il metro della razza, basso continuo della storia patria. Il suprematista bianco impenitente non ha nulla da scambiare col progressista in servizio penitente effettivo, impegnato a fustigarsi mane e sera mentre impreca contro il razzismo che macchia il suo paese. L'uno non riconosce nell'altro un fellow American.

Non esiste una dottrina Trump. Esiste, eccome, una direzione di marcia, scandita dagli ordini esecutivi del presidente re. Il traguardo è nel marchio Maga: rifare grande l'America. Rifare segnala nostalgia e determinazione. Grande è l'ambizione di tornare a dominare il pianeta. Ma come prima tra le nazioni. Altro che espansione illimitata. Inversione del canone mondialista. Global America è divinità dei democratici e delle odiate élite progressiste. Greater America sarà la rinata nazione a stelle e strisce. Il nuovo sogno americano è il vecchio, tradito da sinistrorsi senza patria. Reso in geopolitica: stringiamo e compattiamo la base imperiale per aumentare l'altezza della nazione.

Trump esclude qualsiasi concessione al nemico di casa. Duello all'ultimo sangue. La trasformazione di ciò che resta della liberaldemocrazia all'americana in autocrazia magari dinastica va compiuta prima che i nemici interni si coalizzino o si facciano usare dagli esterni. Meglio se con un terzo mandato da auto-validare. La rivoluzione istituzionale si accompagna alla radicale revisione dell'ethos nazionale, ispirato alla tradizione. Il buonismo woke va rovesciato come un calzino. Scuole, università e media devono battere sui tasti classici dell'orgoglio nazionale. Basta mea culpa. L'americano nuovo tornerà ad assomigliare ai suoi antenati ideali di cento o duecento anni fa. Bianco, capelli biondi, occhi azzurri, Bibbia sottobraccio (recitare, non interpretare), pistola nella fondina, anglofono e patriottico. Il maschio sia maschio, femmina la femmina, in mezzo nulla. Figliare è il primo dovere. Diritto all'aborto che?

Dottrina Monroe (1823) aggiornata. Sfera d'influenza continentale. Piattaforma per proiezioni mondiali, oggi possibili per brevi fasi e con risorse contingentate. Imperniata sul Nordamerica: Stati Uniti più Canada, Groenlandia e dintorni annessi o controllati. Il chiavistello di Panamá, scartavetrare le troppo visibili tracce cinesi, sarà ridipinto a stelle e strisce.

La cura nordica è due volte sbiancante: per il colore dei ghiacci artici e degli autoctoni orsi polari da incardinare nel perimetro nazionale, ma soprattutto per la pelle dei suoi abitanti. Sarà White America. Ritorno all'immacolata concezione, crisma razziale dei pionieri primi. Il populismo è rivolta, spesso rozza e xenofoba, contro il privilegio elitista. Chiusura contro chiusura. Perbene e permale. Tutto fuorché dialogo. Ma non è coprendo la pentola bollente con doppio coperchio d'acciaio che se ne evita l'esplosione. Trump e i suoi numerosi emuli europei, altrettanto se non più elitisti delle élite che deprecano, cavalcano le ribellioni di popolo non per ricucire la nazione ma per adattarla alla propria tribù.

E pluribus multa (Maronta)

Negli ultimi anni e oggi più che mai, l'America si presenta divisa in un'unità forse più apparente che reale. Sono molti i sondaggi che lo certificano e questo del Public Religion Research Institute (Prri) di Washington, pubblicato il 22 ottobre 2025 con il titolo «Trump's Unprecedented Actions Deepen Asymmetric Divides», non fa eccezione. L'ampia rilevazione (quasi cento pagine) restituisce l'immagine di un paese profondamente diviso lungo linee politiche, etniche, religiose e ideologiche. Una divisione in cui le appartenenze condizionano non solo le scelte elettorali, ma anche e soprattutto la concezione dell'identità nazionale e dei suoi principali attributi.

Multietnicità, padronanza dell'inglese, luogo di nascita e ascendenza, aderenza o meno alla fede (cristiana) diventano altrettanti terreni di scontro per definire chi sia o meno americano. Dove invece le opinioni convergono – valore delle libertà individuali, rispetto della costituzione, adesione ai valori della Dichiarazione d'indipendenza – sorge il dubbio che a quei valori e diritti gli americani diano interpretazioni diverse e sempre meno conciliabili, sebbene ne omaggino l'idea e il «contenitore» formale.

Le partite del Canale di Panamá (Canali)

I porti panamensi di Balboa e Cristóbal sono stati al centro di una forte tensione geopolitica subito dopo il secondo insediamento di Donald Trump alla Casa Bianca. I due porti, il primo sulla costa atlantica e l'altro sulla costa pacifica, strategici per chi entra ed esce dal choke point panamense, erano legati alla Cina perché la loro gestione era affidata alla società CK Hutchinson Holdings con sede a Hong Kong. Nel 2025 il controllo di entrambi i porti è finito alla società statunitense BlackRock.

Il 2 aprile 2025 il gruppo danese A.P. Møller Maersk, azienda di spedizioni e logistica, ha acquisito la società che gestisce la storica ferrovia che scorre parallela al Canale di Panamá, la Panama Canal Railway. La linea ferroviaria è lunga 76 chilometri, mentre il Canale di Panamá ne misura 67,6 senza i prolungamenti in mare, con i quali raggiunge gli 81,1. La ferrovia è stata completamente ricostruita tra il 2000 e il 2001. Le rotaie sono state sostituite con binari saldati l'uno all'altro, le traverse sono di cemento anziché di legno per salvarle dai danni degli insetti, presenza importante vista l'area tropicale umida.

Questa infrastruttura è stata fondamentale per superare la crisi del 2023-24, quando la siccità ha ridotto drasticamente il livello dell'acqua nel Canale. Il cui punto debole è il sistema di chiuse, che richiede l'equivalente di 30 piscine olimpioniche per funzionare. Se l'acqua presente nei bacini artificiali attorno al canale diminuisce sensibilmente, il ritmo del traffico rallenta. Per affrontare il problema, tra il 2007 e il 2016 è stato ampliato il sistema di chiuse in modo da consentire anche alle navi cargo di ultima generazione, soprannominate «postPanamax», di utilizzare il Canale.

Il 2023-24 è stato dunque un biennio spartiacque. I traffici si sono ripresi lentamente durante la stagione delle piogge del 2024 e sono tornati a 36 transiti giornalieri, con un livello d'acqua di 86 piedi – non gli 89 che rappresenterebbero l'optimum – e un passaggio massimo di 40 transiti giornalieri. Per cercare un rimedio al calo dell'acqua l'Autorità del Canale di Panamá ha lanciato un grande progetto da 1,6 miliardi di dollari per la costruzione di un nuovo serbatoio lungo il Río Indo. L'obiettivo è garantire la sicurezza idrica per l'attraversamento del Canale.

Non può però passare inosservato il fatto che le risorse idriche del Bacino del Canale sono fondamentali anche per l'approvvigionamento delle comunità limitrofe e di tutte le attività connesse, compresa la produzione di energia elettrica. Centinaia di acquedotti rurali riforniscono le attività produttive e civili. Il bacino del Canale deve il suo approvvigionamento idrico ai laghi di Alhajuela e Gatún. La conservazione di quantità e qualità è vitale per l'intero paese. L'acqua del Canale di Panamá rifornisce infatti oltre il 50% della popolazione nazionale. Esiste un progetto, archiviato per qualche anno, che ora sta prendendo nuova vita, destinato a costruire un nuovo terminal nel porto di Corozal per ampliare la capacità di trasbordo container del Canale.

LA POTENZA NON È PIÙ TABÙ (Gao)

Oggi negli Stati Uniti sento spesso dire che America e Cina sono destinate alla guerra. La chiamano «trappola di Tucide», dal nome del celebre saggio dello storico di Harvard Graham Allison, uscito nel 2017. Fin dal primo approccio ho trovato questo libro assai discutibile. C'è infatti un errore di fondo nella teoria applicata alla relazione tra Cina e Stati Uniti. Allison prende in esame una serie di guerre famose combattute nel passato, giungendo alla conclusione che Washington e Pechino siano destinate a scontrarsi in un conflitto armato. Nella dotta ricostruzione storica, dimentica però un particolare: tutti i casi citati hanno a oggetto guerre convenzionali, mentre Cina e Stati Uniti sono potenze atomiche. Nell'era nucleare la guerra totale non si può combattere, perché i contendenti ne uscirebbero parimenti annichiliti.

Per questo ho sviluppato una mia teoria, che ho chiamato della «pace inevitabile». La pace non dev'essere mai data per scontata, specie se per pace intendiamo l'assenza totale di qualsiasi atto coercitivo, di qualsiasi uso

della violenza e dunque di qualsiasi conflitto, anche se limitato nello spazio e nel tempo. In prospettiva e con paradosso solo apparente, l'inevitabilità della pace tra Cina e Stati Uniti scaturisce dalla volontà dei due paesi di difendere i loro diritti e interessi legittimi, incluse la propria sovranità e integrità territoriale. Nel caso cinese, ciò implica riconoscere e attuare il principio in base al quale esiste una sola Cina e Taiwan ne fa parte integrante. Taiwan è a soli 175 chilometri dalla costa cinese ed è pienamente nel raggio dell'artiglieria convenzionale di Pechino. Non credo che Donald Trump o chi per lui arrivi a sacrificare vite americane per l'indipendenza di Taipei, che peraltro è un crimine secondo la legge cinese.

Per questo credo che Cina e Stati Uniti non si affronteranno mai in una guerra, specie se su vasta scala. Anche perché dalla guerra di Corea (1950-53) gli ambienti militari statunitensi sono refrattari a combattere un altro conflitto contro l'Esercito popolare di liberazione. Dopo la parata del 3 settembre scorso, verosimilmente saranno anche contrari a combattere una guerra navale con la Cina.

Questa, infatti, ha oggi più navi militari dell'America e ne vara di nuove a un ritmo cui Washington non riesce in alcun modo a tener testa. Quando a giugno l'America ha colpito l'Iran usando bombardieri B2 partiti dal territorio statunitense, la Cina ne ha rilevato il decollo e ne ha seguito il tragitto, arrivando a intercettare le conversazioni radio tra gli equipaggi. Anche gli aerei «invisibili» non lo sono poi così tanto: Pechino è in grado di rilevare gli F35, dunque in caso di guerra li abbatterebbe. Ne consegue che oggi gli Stati Uniti non hanno alcuna garanzia di vincere una guerra aerea con la Cina, mentre avrebbero la quasi certezza di perderne una navale.

La dottrina nucleare statunitense contempla infatti la capacità di first strike (colpire per primi appena si rileva anche solo un'intenzione nemica di usare armi atomiche contro l'America) e di second strike (poter rispondere a un attacco atomico dopo che questo sia avvenuto). La dottrina cinese è molto più semplice e meno aggressiva, dunque più efficace ai fini della dissuasione – che è la vera ragion d'essere delle atomiche. Essa statuisce che Pechino non colpirà mai per prima altri paesi con armi nucleari; tuttavia, se – e solo se – fosse oggetto di un attacco atomico, la risposta sarebbe assicurata e devastante. Pertanto, se – Dio non voglia – scoppiasse la terza guerra mondiale, questa sarebbe combattuta anche sul suolo continentale degli Stati Uniti, non solo a Guam o nelle Hawaii.

Quando nel 1941 i giapponesi sferrarono l'attacco a Pearl Harbor, non avevano piena contezza della potenza manifatturiera degli Stati Uniti, che una volta dispiegata appieno fu determinante per la sconfitta dell'Asse. La stessa considerazione vale per oggi per la Cina. L'ultimo smartphone pieghevole di Huawei, il Pura X, è fatto interamente con tecnologia cinese. Questo telefono, pensato per usi civili e facilmente acquistabile, ha una funzione che permette di comunicare usando un satellite (cinese) in orbita alta, a 35 mila chilometri dalla superficie terrestre. Si tratta di un'orbita circa cento volte più alta di quella dei satelliti di Space X, che affollano le orbite basse. In caso di guerra, i satelliti sulle orbite basse sarebbero i primi a essere distrutti, ma con quel telefono si potrebbe ancora comunicare.

Qualcosa non quadra, pertanto, quando gli americani affermano che la Cina ruba tecnologia agli Stati Uniti, perché oggi la Cina ha tecnologie che l'America non possiede. La realtà è che l'America non ha idea del livello di tecnologia raggiunto dalla Cina. Il fatto che l'elettronica di largo consumo made in China usi ormai tecnologia concepita e fabbricata in Cina senza aiuto statunitense, giapponese o taiwanese ha implicazioni profonde.

PECHINO SI ARMA PER NON FARE LA GUERRA (Wei Ye e You Ji)

Donald Trump ha scelto di proseguire e persino indurire la postura di Joe Biden, dando avvio a una guerra economica a tutto campo, il cui obiettivo è minare le basi materiali dell'ascesa cinese. Xi Jinping, già preoccupato dal fragile contesto interno della Cina, ha definito «senza precedenti» le attuali sfide globali. Nella definizione del prossimo piano quinquennale, la classe dirigente del Partito comunista invita a restare sulla scia tracciata dal presidente cinese nel quadro del «piano di risorgimento della nazione», volto a costruire uno «Stato prospero e militarmente potente».

Nel concreto, questa grande strategia è concepita per tutelare i tre interessi fondamentali della Cina: stabilità politica interna (la solidità del sistema istituzionale), sviluppo economico e sociale (ciò che legittima il partito a governare) e salvaguardia della sicurezza e della sovranità (unificazione nazionale e difesa del territorio). In linea

con questi obiettivi, Pechino ha elaborato altrettante tattiche. C'è un piano politico e socioeconomico per preservare l'autorità dello Stato grazie alla crescita del pil. C'è una solida strategia di politica estera per rispondere alle pressioni dell'Occidente. E c'è un programma di difesa nazionale finalizzato a promuovere la modernizzazione dell'Esercito popolare di liberazione (Epl), preparandolo a combattere una guerra.

Xi parla di «cambiamenti mai visti nell'ultimo secolo». Dal punto di vista della Cina, è in realtà l'America la causa più evidente dell'instabilità globale, colpevole di aver avviato una campagna aggressiva contro tutti i suoi avversari, soprattutto cinesi e russi. La rielezione di Trump non ha che aggravato le tensioni. I conflitti in Ucraina e in Medio Oriente si sono intrecciati con una guerra economica a tutto campo, nella quale la Repubblica Popolare è evidentemente l'obiettivo prioritario. Il risultato è stata un'ulteriore frammentazione dell'ordine internazionale, con gravi conseguenze geopolitiche. In risposta, Pechino ha fatto ricorso al multilateralismo. Si è allineata con il Sud Globale e ha rafforzato l'architettura della Belt and Road Initiative (Bri, nuove vie della seta), entrambi fattori cruciali nella postura estera cinese.

Un conflitto militare tra due grandi potenze nucleari avrebbe effetti catastrofici. Sia Pechino sia Washington lavorano per scongiurare tale deriva. E un decoupling presenterebbe un conto pressoché insostenibile per il mercato interno statunitense. In particolare, un possibile embargo cinese sulle terre rare metterebbe a dura prova il settore automobilistico occidentale e danneggerebbe la produzione di armamenti negli Stati Uniti. I falchi washingtoniani hanno a lungo invocato una rottura con la Cina, ma non l'hanno mai avuta vinta, poiché l'interdipendenza è l'elemento cardine della rivalità sinoamericana.

Pechino è più attrezzata per contrastare un'offensiva economica che per rispondere a un attacco militare. Ed è opinione diffusa che la guerra commerciale non solo proseguirà, peggiorerà col tempo. La Cina dovrà affrontare sanzioni più aspre nei settori dell'alta tecnologia e dell'intelligenza artificiale (Ai). E gli Stati Uniti si troveranno a dover fare i conti con continue interruzioni nelle catene di approvvigionamento dei minerali critici. Tutto il mondo pagherà un conto salato.

All'interno del documento, elaborato dalle Forze armate cinesi sotto la guida di Xi, meritano particolare attenzione due cambiamenti. Primo, la Strategia non si focalizza più sulla possibilità di un conflitto regionale di carattere limitato, ma su una guerra totale tra grandi potenze, che potrebbe avere ricadute nucleari. I vertici dell'Epl hanno abbandonato la convinzione di lungo corso che uno scontro totale di dimensioni mondiali fosse impensabile. La vecchia formula di Deng Xiaoping – «un conflitto totale può essere evitato per molto tempo» – è scomparsa dalla valutazione ufficiale di Pechino del corrente contesto internazionale. L'ha sostituito l'appello di Xi ad accelerare la preparazione alla guerra.

Secondo, il documento pone l'accento sulla gestione delle crisi militari e invita ad adattare modi, strumenti e obiettivi bellici. Xi insiste che l'Epl deve essere pronto a «combattere stanotte». Si tratta di una visione speculare a quella del Pentagono, convinto che sia necessario prepararsi ad agire in modo tempestivo. Preparare una guerra richiede tempo, a prescindere dai costanti cambi di opinione di Trump. Il comandante cinese del Comando militare occidentale sostiene che Pechino potrebbe essere trascinata rapidamente in un conflitto. I fattori asimmetrici vanno sfruttati. Ed è proprio per questo che la Cina ha sviluppato una vasta gamma di missili da crociera ipersonici antinave, come la serie Yj, messi in bella mostra nel corso della parata del Giorno della vittoria il 3 settembre 2025.

La dottrina asimmetrica dell'Epl richiede di stabilire una parità o addirittura una superiorità nei confronti del nemico, individuando il momento giusto, una località ottimale e un obiettivo circoscritto. Replicare l'efficacia della deterrenza russa non è scontato. In particolare, Pechino dovrebbe soddisfare due precondizioni. Per prima cosa, dovrebbe sviluppare una capacità credibile di primo impiego, per dimostrare agli americani che un intervento armato andrebbe contro i loro interessi nazionali. A differenza degli Stati Uniti, la Cina non dispone però di una Nuclear Posture Review, perché i suoi dettami strategici non prevedono la rivelazione della propria posizione. Ma questa posizione, le cui ragioni sono perlopiù politiche e diplomatiche, non può sostituire le linee guida per le contingenze militari. Quando il maggiore generale Zhang Qidong scriveva che «le armi nucleari» sarebbero state «impiegate quando necessario», non si riferiva alla ritorsione.

L'Epl pianificava un uso preventivo di ordigni nucleari tattici contro l'avanzata di carri armati sovietici per garantire la propria sopravvivenza nazionale. Inoltre, secondo gli analisti di Pechino, se la Cina fosse stata attaccata come

la Jugoslavia nel 1999 sarebbe andata incontro a una distruzione paragonabile a un attacco nucleare. Ciò, dal punto di vista militare, avrebbe giustificato l'utilizzo della Bomba.

Oggi Pechino deve dimostrare la volontà di esercitare il primo impiego per dissuadere Washington dal partecipare attivamente a un conflitto contro l'Epl. La seconda preconditione riguarda la credibilità delle capacità cinesi. Per scoraggiare un attacco al suolo patrio, la Cina deve mostrare agli Stati Uniti di possedere gli strumenti per la «mutua distruzione assicurata». La dottrina Mad è funzionale per chi è più debole e i suoi effetti sono concretamente misurabili: l'arsenale nucleare russo ha convinto Mosca di poter invadere l'Ucraina senza innescare una partecipazione attiva della Nato. Le dotazioni della Repubblica Popolare sono però molto inferiori a quelle della Russia, poiché la politica cinese ha sempre posto l'enfasi sulle capacità «minime» e non sulla loro «affidabilità» complessiva.

Il Pentagono, pur riconoscendo che le capacità nucleari cinesi sono aumentate, valuta che non abbiano ancora raggiunto la soglia della Mad. Questo distingue ciò che accade oggi dalla logica della sfida tra Stati Uniti e Unione Sovietica. La guerra fredda non poteva diventare calda, perché le conseguenze sarebbero state catastrofiche per entrambi i contendenti. Ora invece, dal punto di vista americano, un conflitto con la Cina è non soltanto uno scenario immaginabile, ma per certi versi una possibilità da sfruttare prima che sia troppo tardi. Quando l'Epl acquisirà capacità di «mutua distruzione assicurata», il margine di manovra di Washington si ridurrà sensibilmente. Ecco perché possedere un arsenale ridotto è pericoloso.

Nel 2030 le testate nucleari cinesi arriveranno a mille unità. Ed entro il 2035 la Cina potrebbe possedere circa 12 sottomarini lanciamissili balistici (Ssbn), per esempio di classe 096: il primo è già in fase di collaudo e sarà presto in servizio. Se ogni sottomarino classe 096 può lanciare 24 missili J13 in grado di colpire il territorio continentale degli Stati Uniti – la gittata è di 12 mila chilometri – e se ogni missile può portare più di 6 testate, Pechino arriverà a disporre di circa 168 missili balistici e 648 testate da lanciare al primo turno.

I RUSSI SI FANNO PIACERE I CINESI MA SOGNANO IL TRIANGOLO CON L'AMERICA TRUMPIANA (Moscatelli)

Secondo Vasilij Kašin, esperto di geopolitica e di Cina in particolare, «la strategia russa oggi è molto chiara e sviluppata in modo piuttosto coerente: la Repubblica Popolare è diventata il principale partner economico e geopolitico, ma per evitare una eccessiva dipendenza Mosca deve diversificare. E lo sta facendo, specie con l'India e i paesi dell'area Asean». Kašin sottolinea che Pechino controlla il 70% delle filiere globali di produzione di droni – «tutti dipendono dalle componenti cinesi, ma gli ucraini più dei russi» – e che vanno tenute in conto le sue crescenti capacità belliche, tra l'altro inizialmente sviluppate grazie alla Russia. Il risultato è che tra le due potenze si è stabilita una certa interdipendenza securitaria e un netto interesse a farsi sponda.

L'enorme Federazione Russa fornisce profondità strategica per la Cina verso nord, essenziale in caso di un conflitto nel Pacifico. L'ambiguità è il tratto fondante della relazione tra Russia e Cina. Un grado contenuto di liberalità autorizza ciascuna a massimizzare i vantaggi in base alle situazioni, purché non vengano calpestati gli interessi fondamentali dell'altra. Quindi la quasi-alleanza consente alla Cina di predicare neutralità sul conflitto in Ucraina, sostenendo però la Russia sul piano economico e diplomatico. In caso di conflitto aperto nel Mar Cinese Meridionale, Mosca potrebbe agire nello stesso modo.

Se c'è un settore in cui Mosca mal sopporta l'indeterminatezza, è quello delle risorse primarie che garantiscono la sua sopravvivenza. I mercati di gas, petrolio, minerali devono essere affidabili e con prospettive di lungo termine. Per quanto riguarda l'oro blu, la recente firma del memorandum di intesa «giuridicamente vincolante» tra Gazprom e la cinese Cnpc per la costruzione del gasdotto Power of Siberia 2 (Sila Sibiri 2) promette una svolta. Il progetto a lungo rinviato e ora – forse – ai blocchi di partenza, compenserebbe circa metà del crollo delle esportazioni verso l'Europa. Nonostante l'assenza di un accordo definitivo sui prezzi, i negoziatori sfoggiano la convinzione che il nuovo tubo sarà finalmente costruito e attivato entro 5-7 anni. Dopo lunghi negoziati inconcludenti, convergono le condizioni che consigliano a entrambe le parti di procedere.

Per Pechino si tratta di una tutela geopolitica in previsione di turbolenze nelle acque attorno a Taiwan, una riduzione della dipendenza dal gas trasportato via mare e una promettente leva sui mercati globali, che si ritroverebbero a dover fare i conti con importanti volumi di gnl in eccesso, liberati dalle attuali importazioni cinesi.

Soprattutto, il raddoppio di Power of Siberia vincolerebbe i russi a impegni di forniture che l'America potrebbe cercare di far saltare.

I 2.700 chilometri del gasdotto che conetterà alla Cina i giacimenti della penisola di Jamal e della Siberia occidentale tramite la Mongolia attraverseranno infatti alcune regioni siberiane. Krasnojarsk dovrebbe finalmente ottenere, tramite un allacciamento, il gas necessario per la distribuzione domestica. Il costo totale dell'opera è stimato sui 25 miliardi di dollari, finanziati per la parte in territorio russo (la maggior parte del tracciato) da Gazprom.

La Cina ha rimpiazzato l'Occidente per le forniture di tecnologie e macchinari. Il 90% delle nuove automobili importate dalla Russia è attualmente cinese. Questo facilita la «yuanizzazione» del mondo finanziario russo. Un dato per tutti: alla Borsa di Mosca lo yuan copriva il 3% delle operazioni internazionali nel 2022, poi il 54% nel maggio 2024, ma quando le sanzioni Usa nell'estate scorsa hanno bloccato il trading in dollari ed euro, la valuta cinese è rimasta l'unica alternativa, balzando al 99,8%. Sommando i vari fattori, il salto di qualità dell'integrazione è innegabile, e la dipendenza dalla Cina nelle questioni economiche altrettanto.

Un sondaggio Levada rileva che la stragrande maggioranza dei russi ha un'opinione favorevole della Repubblica Popolare (81%), più di qualsiasi altro paese e a buona distanza dal secondo classificato, il Brasile (55%). Solo una piccola minoranza, il 20%, la percepisce come una «minaccia»: timore che voglia riappropriarsi dei territori annessi dalla Russia zarista, di una relazione economica troppo sbilanciata, senza escludere del tutto un futuro conflitto armato, ritenuto comunque altamente improbabile. Paure marginali, ma che trovano eco in un rapporto del Servizio di sicurezza federale russo (Fsb) fatto trapelare a giugno alla stampa, che lancia l'allarme su crescenti attività di spionaggio cinese in Russia, concentrate sugli ambienti della ricerca militare.

Gli studenti cinesi rappresentano oggi il più grande gruppo di stranieri presente in Russia, circa 60 mila a gennaio, a fronte di 16 mila russi negli istituti in Cina. Oltre un milione di turisti cinesi ha visitato la Russia nel 2024¹², dato contenuto ma doppio rispetto all'anno precedente. Per il 2025 si prevede un ulteriore balzo, anche sulla scia della decisione russa di «reciprocare» il regime di entrate senza visti per periodi limitati. Resta infatti aperta la domanda su come evolveranno i legami tra i due paesi dopo l'uscita di scena degli attuali leader. Il futuro del partenariato sino-russo dovrà essere gestito da nuove élite, indipendentemente dai discorsi e forse sogni di eternità degli attuali regnanti. E se al momento la via è obbligata, in prospettiva la Cina preoccupa.

Il presidente che nel 2000 ipotizzava l'ingresso russo nella Nato e ora allude a una possibile alleanza militare con Pechino è in fin dei conti l'incarnazione della virata orientale, giudicata da molti tardiva, non ultimo proprio perché non auspicata dallo stesso Putin e frenata sino alla conclamata rottura con l'Occidente.

PER MOSCA L'ARTICO È RUSSO (De Bonis)

Le acque artiche controllate da Mosca si candidano a prossime regine del trasporto marittimo internazionale. Sicure antagoniste di quelle mediterranee, perché saranno più veloci e più sicure nel collegare a settentrione i paesi asiatici con quelli del Vecchio Continente, e non solo. E perché incastonate in una regione che assieme a quella dell'Estremo Oriente russo disegnerà, secondo il presidente Putin, il futuro della Federazione.

Da Mosca arrivano segnali contrastanti, tra quanti vorrebbero impostare un'autentica collaborazione con l'Occidente e chi invece ne segnala la minaccia militare. Nel dubbio si corre a rinfoltire l'indispensabile fotta di bastimenti rompighiaccio e a mostrare i muscoli a «difesa» di interessi economici e sicurezza regionale – dunque nazionale – senza però raggiungere ancora i livelli di militarizzazione polare toccati durante la guerra fredda dall'allora Unione Sovietica.

Un tema particolarmente significativo per l'Estremo Oriente, per la Federazione Russa e per l'intero continente eurasiatico è lo sviluppo del Corridoio di trasporto transartico, spiega a inizio settembre Vladimir Putin durante i lavori del Forum economico orientale. E ne disegna il tracciato che iniziando da San Pietroburgo toccherà Murmansk, Arcangelo e poi, seguendo la rotta marittima settentrionale, arriverà a Vladivostok. Un tragitto artico che dovrà risultare sistema di trasporto efficiente e combinare collegamenti via mare, ferrovia e strada.

Soltanto per lo sviluppo delle infrastrutture portuali è prevista una spesa di circa 22 miliardi di dollari e 243 miliardi ne serviranno entro i prossimi dieci anni per il miglioramento della rotta del Mare del Nord. La via d'acqua polare lavora attualmente a basso regime. Oltre alle turbolenze geopolitiche dovute al non roseo rapporto russo-occidentale, la rotta è ancora poco navigabile e quando lo è resta soggetta a regole e vincoli che scoraggiano le compagnie straniere dall'utilizzarla. La Federazione Russa, in base all'articolo 234 della convenzione Onu sul diritto del mare, ne regola la navigazione visto che il percorso si snoda all'interno delle acque comprese nella propria Zona economica esclusiva. Mosca concepisce dunque la rotta come un sistema di trasporto nazionale unificato e storicamente consolidato. E ne stabilisce le regole di utilizzo, come il dovere di preavviso per navi militari di altri paesi che intendano percorrerla e conseguente autorizzazione. Oppure un sistema di tariffe a oggi meno conveniente di quello applicato a Suez, o la norma sancita da Rosatom che costringe i cargo di passaggio a utilizzare il supporto di navi rompighiaccio. Inutile dire che Stati Uniti e satelliti europei rifiutano la lettura russa della gestione artica, e che le compagnie di navigazione occidentali ne trascurano per il momento le convenienze.

Così, a solcare il tragitto artico, oltre alle russe, restano le navi cinesi, che nel 2024 hanno raddoppiato la presenza e rappresentato il 95% dei carichi in transito. L'anno passato ha registrato 37,9 milioni di tonnellate di merci trasportate lungo quelle acque polari, tonnellate che dovranno arrivare a 109 entro il 2030 secondo quanto stabilito dal Cremlino. Lo spessore della collaborazione in ambito militare infatti aumenta e cresce il numero delle esercitazioni e attività di sorveglianza che Mosca e Pechino svolgono soprattutto a ridosso della regione artica in quota alla Federazione. Ma anche intorno alle coste russe del Pacifico e al largo di Vladivostok. Una compagnia cinese sembra interessata a investire circa 200 miliardi di rubli nella realizzazione di un'area in acque profonde nello strategico porto di Arcangelo.

Uno dei nemici da combattere per non veder compromessi i disegni artici del Cremlino, con tutto il loro carico strategico ed economico, è lo scioglimento del permafrost, cioè lo strato di terreno ghiacciato che con vario spessore ricopre circa il 65% della Federazione, come tante altre parti del pianeta. Un fenomeno a quanto pare inesorabile che il presidente Putin ha inserito nella lista delle priorità da affrontare per lo sviluppo della regione polare e proposto di monitorare anche attraverso la creazione di un centro di ricerca nazionale dedicato. Quello che preoccupa maggiormente è la tenuta del terreno ghiacciato, che secondo alcuni esperti russi potrebbe perdere fino al 60 % della sua capacità portante entro il 2050. E mettere in pericolo strade e ferrovie, palazzi, installazioni strategiche e condotte energetiche, dunque la sicurezza nazionale di un paese che per le sole infrastrutture a rischio potrebbe doversi accollare, secondo uno studio, una spesa compresa tra i 97,5 e 152,8 miliardi di dollari nei decenni a venire.

Due complicazioni sottolineate a più riprese dal leader russo, e inserite nella lista dei compiti urgenti assegnati a governo e autorità competenti. La prima registra un calo dei residenti pari a circa il 15% calcolato dal 2010, con perdita complessiva di un terzo degli abitanti registrata dalla caduta dell'impero sovietico, senza contare quanti prevedono di trasferirsi. La seconda stima entro fine decennio una carenza di personale qualificato pari a 70 mila unità, e di circa 184 mila lavoratori per le industrie artiche russe.

LA CINA METTE LA RUSSIA IN GHIACCIO (Cuscito)

Nel più ampio disegno della Repubblica Popolare Cinese, l'Artico rappresenta un teatro decisivo per diventare fulcro di un nuovo sistema internazionale in alternativa all'America. Non solo per il duello con Washington, ma per il confinamento della Russia alla categoria di socio minoritario. Per impedire che un giorno torni a essere una minaccia, come accadde a cavallo tra XIX e XX secolo. Magari in sintonia con l'America.

A ottobre è stato inaugurato un nuovo percorso commerciale tra Cina ed Europa passante per il Polo: un'ennesima diramazione della cosiddetta «via della seta sul ghiaccio» (bingshang sichou zhilu), nel quadro della Belt and Road Initiative (Bri, nuove vie della seta). Vi è la possibilità che in un futuro scontro tra Cina e Stati Uniti nell'Indo-Pacifico Washington ponga sotto embargo lo Stretto di Malacca, a oggi principale punto di passaggio delle navi cinesi dirette a ovest. Inoltre, la valorizzazione del percorso polare alimenterebbe la crescita economica di province nordorientali come Heilongjiang, Jilin, Liaoning e Shandong. Infatti Pechino legge l'accesso ottenuto da Mosca al porto di Vladivostok come un modo per facilitare il trasporto via mare di merci tra Nord e Sud della Cina. Si tratta

anche di una piccola rivincita nei confronti del Cremlino, visto che lo scalo marittimo faceva parte dell'impero cinese prima che i russi se ne appropriassero nel 1860.

Il Passaggio a Nord Ovest è sorvegliato dall'America. La rotta marittima settentrionale è in mano russa. Quella transpolare solca per la maggior parte acque internazionali al centro dell'Oceano Artico, ma ora solo le rompighiaccio posso navigarla. Il percorso sarà pienamente praticabile quando la calotta polare sarà interamente disciolta. Eventualità che potrebbe verificarsi nei mesi estivi tra il 2030 e il 2050.

Il Polo si trova in corrispondenza della traiettoria più breve sia dei missili balistici intercontinentali basati a terra puntati verso la Russia settentrionale e la costa orientale statunitense sia degli omologhi vettori americani diretti verso la Repubblica Popolare. La Repubblica Popolare si considera ufficialmente uno «Stato vicino all'Artico» (jin Beiji guojia). Tuttavia Pechino dista oltre cinquemila metri dal Polo Nord. I cinesi sono giunti qui molto tardi, complice tra le altre cose la loro scarsa dimestichezza con il mare.

Dopo che nel 1959 il sottomarino nucleare Uss Skate emerse in superficie al Polo, Mao Zedong mise in chiaro di voler dotare la neonata Repubblica Popolare delle medesime unità, dando inizio a una nuova fase della deterrenza atomica navale. La Cina chiese all'Unione Sovietica di condividere la tecnologia necessaria. Il presidente russo Nikita Khrushčëv rifiutò bruscamente, sostenendo che la costruzione di quelle unità era troppo difficile e che a Pechino sarebbe bastata la protezione dell'Urss. Addirittura, il leader russo propose la creazione di una flotta congiunta sinorussa gestita dal Cremlino. Mao, stizzito, rifiutò e promise che il suo paese avrebbe conseguito quel risultato anche a costo di «impiegarci diecimila anni». Ce ne vollero solo dieci, sebbene il primo sottomarino nucleare cinese non fosse particolarmente performante.

Il soft power sinico non ha attecchito come Pechino avrebbe voluto. Con il tempo i timori per le implicazioni securitarie delle sue attività nell'Artico in chiave antiamericana sono aumentati. La Repubblica Popolare ha sperimentato forti tensioni con diversi paesi. L'accordo che Xi e Putin hanno raggiunto per la realizzazione del gasdotto Power of Siberia 2 lo scorso settembre conferma la centralità dell'Artico nei progetti energetici cinesi e nei tentativi della Repubblica Popolare per stringere a sé Putin. L'infrastruttura collegherà i giacimenti artici di Yamal al cuore della Cina passando per la Mongolia. L'interruzione delle relazioni energetiche tra Russia ed Europa determinata dall'invasione dell'Ucraina da parte di Mosca ha costretto quest'ultima a rivolgersi alla Repubblica Popolare quale compratore di ultima istanza delle proprie risorse naturali.

Tale scelta ha contribuito ad alimentare l'economia di guerra russa. Contemporaneamente ha consentito a Pechino di accrescere la propria influenza sul Cremlino e di diversificare il paniere energetico nazionale. Nel 2024 Gazprom ha venduto 31 miliardi di metri cubici di gas naturale alla Cina. Certamente non basta a compensare i 155 miliardi esportati nel Vecchio Continente negli anni passati. Non sarà sufficiente neanche qualora Power of Siberia 2 consentisse il trasferimento dei 50 miliardi di metri cubici all'anno stimati. Senza contare che il prezzo del gas venduto sarà concordato separatamente.

Cionondimeno la relazione energetica sinorussa permette alla Repubblica Popolare di avanzare pretese in relazione ad argomenti su cui in passato Mosca era più intransigente. Tra questi vi è proprio la presenza marittima cinese nell'Artico. Nel 2024 è nata la sottocommissione sinorussa per la cooperazione lungo la rotta marittima settentrionale. Nello stesso anno, il Servizio frontaliero dell'Fsb (principale agenzia di intelligence russa) e la Guardia costiera cinese (Gcc) hanno firmato il memorandum d'intesa sull'applicazione del diritto del mare. La Gcc, che sempre nel 2024 ha compiuto il suo primo viaggio al Polo, fa parte del piano di proiezione militare di Pechino all'estero. Infatti dal 2018 è alle dipendenze della Polizia armata del popolo. La quale a sua volta fa capo direttamente alla Commissione militare centrale dell'Epl, presieduta da Xi.

Mosca usa il patto di difesa reciproca firmato da Russia e Corea del Nord (che ha permesso l'invio di soldati nordcoreani a combattere in Ucraina) come arma negoziale contro Pechino e ostacolarne le manovre di accerchiamento. Il Cremlino fa leva sul fatto che Pyongyang ambisce al ridimensionamento della sua dipendenza economica dalla Repubblica Popolare. Il paese eremita è uno degli Stati più poveri al mondo e il 98% del suo commercio avviene con la Cina. La quale fornisce alimenti e assistenza energetica a Pyongyang.

La priorità della Corea del Nord è mantenere un equilibrio strategico per non soccombere alle potenze che la circondano: Russia, Repubblica Popolare, Giappone e Stati Uniti. Pechino invece vuole evitare che il paese eremita esca definitivamente dalla sua sfera d'influenza, giacché costituisce un fondamentale cuscinetto strategico che tiene lontano dai propri confini gli oltre 28 mila soldati statunitensi attivi in Corea del Sud. Tutto ciò spiega perché Putin e Kim siano riluttanti nel concedere alla Cina l'utilizzo del fiume Tumen (che in parte divide la Corea del Nord dalle due potenze confinanti) per accedere al Mar del Giappone. Inoltre, secondo Seoul la Russia starebbe trasferendo al paese eremita la tecnologia militare necessaria utile alla costruzione di sottomarini a propulsione nucleare. Esattamente ciò che Khrushčëv negò a Mao.

La sinergia tra Putin e Kim può accrescere le tensioni attorno alla Penisola coreana. Il sostegno del Cremlino ai progetti di Pyongyang può accelerare il riarmo del Giappone (pur alle prese con le sfide economiche interne) e della Corea del Sud. Riarmo peraltro fortemente incoraggiato da Donald Trump. Tali fattori toglierebbero certezze a Pechino in merito alla sicurezza delle proprie coste e dei confini nordorientali. Con l'effetto di intralciare la trasformazione della Cina in potenza marittima a tutto tondo, di distrarla dalla difficile unificazione con Taiwan e di non consentirle di mettere la Russia in ghiaccio.

È LUNGA LA STRADA DI DELHI VERSO LA GRANDEZZA E PASSA PER PECHINO (Di Muro)

Obiettivo: elevare il proprio status socioeconomico e geopolitico un secolo dopo la dichiarazione d'indipendenza, rendendo Bharat grande potenza di rango mondiale. Fino al 2020 il calcolo degli strateghi indiani, imperniato sulla sostanziale crescita in termini di hard e soft power e sulla riappropriazione dell'eredità induista come collante dei nazionalismi interni, era lineare. Gli Stati Uniti, capofila dell'Occidente, hanno bisogno di noi per bilanciare l'ascesa della Cina e come (parziale) alternativa economica a Pechino. Alla Russia, potenza in declino, siamo utili quale contrappeso all'innaturale abbraccio con l'ingombrante vicino cinese. Quanto alla Cina, nostra principale minaccia strategica, conviene mantenere stabili i rapporti bilaterali perché impegnata nella fondamentale partita con America e sodali, a partire dal confronto nei Mari Cinesi.

Connubio che pareva assicurare a Delhi una libertà di manovra simile a quella goduta dalla Repubblica Popolare dagli anni Novanta fino a dieci anni fa, finestra segnata dalla stabilizzazione dei rapporti coi vicini e dalla portentosa ascesa nel quadro della globalizzazione targata America. Vi sono stati scontri alle frontiere con la Cina, che in piena epidemia di Covid ha occupato territori contesi innescando scaramucce che hanno mietuto vittime per la prima volta dopo 40 anni. Ciò che ha costretto Delhi, forte del consolidamento dei rapporti con America e Occidente allargato, a congelare le relazioni con Pechino e adottare una postura marcatamente anticinese, anche tramite consessi come il Quad, cui partecipa con Washington, Tokyo e Canberra.

Poi, la guerra in Ucraina, che ha scavato un solco tra Mosca e l'Occidente spingendo ancor di più i russi tra le braccia dei cinesi e accendendo i riflettori sulle ambiguità indiane. Il governo Modi, cui il conflitto non fa gioco, non si è allineato agli occidentali e anzi ha sfruttato l'isolamento del Cremlino per incrementare esponenzialmente le (economicamente convenienti) importazioni di greggio dalla Federazione Russa in ragione della propria voracità energetica.

Il tycoon ha accusato Delhi di finanziare il conflitto in Europa orientale tramite l'interscambio con Mosca e di essere ultra-protezionista, dunque ha imposto dazi al 50% sulle merci provenienti dal Subcontinente, che ha negli Usa il suo principale mercato di esportazione. Ha ricucito i rapporti col Pakistan, imperitura spina nel fianco indiano, riabilitandolo dall'oblio geopolitico (vedi accordo securitario con i sauditi) in cui l'avevano confinato anni di crisi domestica.

Washington ha sostenuto l'emersione dell'India come potenza regionale in chiave economica, tecnologica e bellica. Investimento a lungo termine che alcuni analisti definiscono significativamente «altruismo strategico». Per l'India attualmente gli Stati Uniti costituiscono un partner commerciale imprescindibile, una delle principali fonti di tecnologia duale, capitali e armamenti nonché il paese con cui effettua più 80 esercitazioni militari congiunte. L'approccio adottato da Trump negli scorsi mesi, antipodale a quello che aveva invece caratterizzato il suo primo mandato presidenziale, ha riportato le lancette dell'orologio indietro di 25 anni.

Oggi nel Subcontinente sta rinfocolando un antiamericanismo latente, sia tra gli apparati sia tra la popolazione. Già prima del ritorno di Trump alla Casa Bianca, in tempi non sospetti, gli Usa venivano percepiti principale minaccia militare dopo la Cina. Così, sulla scia dell'annuncio dei dazi, l'account social delle Forze armate indiane si è premurato di ricordare il sostegno fornito nel 1971 da Washington ai nemici pakistani durante la guerra che avrebbe portato all'indipendenza del Pakistan Orientale (oggi Bangladesh). Mentre nel corso di festival religiosi, ad esempio quello di Marbat a Nagpur, sono state bruciate effigi di Trump, raffigurato come demone (asura) a Calcutta (Kolkata) nella celebrazione dedicata alla dea Durga e alla vittoria del bene sul male.

Delhi ha smentito seccamente Trump riguardo alla sua presunta intercessione decisiva per la tregua con Islamabad, ha confermato che continuerà a importare anche petrolio russo nella misura in cui resterà economicamente vantaggioso e ha assicurato che nessun interesse nazionale indiano verrà sacrificato sull'altare dell'accordo commerciale con gli Usa. Al contempo ha messo sul piatto concessioni inedite, ad esempio nel settore agricolo, storica linea rossa per l'India, vista la rilevanza demografica ed elettorale del comparto. Ha promesso di incrementare l'importazione di armamenti americani. È venuta incontro ai desiderata washingtoniani riguardo all'acquisto di idrocarburi statunitensi, che ha registrato un aumento del 60% rispetto al 2024. Inoltre, Modi e Trump hanno pubblicamente reiterato l'amicizia personale e la rilevanza strategica dei rapporti fra i rispettivi paesi, mentre il tycoon ha nominato Sergio Gor, suo «grande amico», ambasciatore statunitense in India.

Vertice a Tianjin della Organizzazione per la cooperazione di Shanghai (Sco), consesso non occidentale cui l'India aderisce, al pari dei Brics. con Xi Jinping (e Vladimir Putin) in momenti di apparente grande convivialità. Nel discorso pronunciato all'assemblea con gli altri leader dei paesi membri della Sco, Modi ha dichiarato: «Tenere le aspirazioni del Sud Globale imprigionate in cornici obsolete è una grave ingiustizia. Non possiamo proiettare i sogni a colori delle nuove generazioni su schermi in bianco e nero; lo schermo deve essere cambiato. La Sco può diventare la guida verso un ordine mondiale multipolare e inclusivo». Tradotto: il sistema internazionale a guida occidentale è superato e quindi deve essere riformato.

Da metà 2024, quindi ben prima delle elezioni presidenziali americane, Delhi ha cercato di ricucire con Pechino. Il motivo è presto detto: l'economia indiana – in via di sviluppo e segnata da ritardi strutturali, benché destinata entro la fine dell'anno a divenire la quarta al mondo in termini di pil – dipende da quella del vicino. Che rappresenta la prima fonte delle sue importazioni, il cui 70% è composto da beni intermedi necessari alla crescita della manifattura — cavallo di battaglia di Modi e storico tallone d'Achille del Subcontinente — specie in comparti quali elettronica e farmaceutica. Nell'estate del 2025, in occasione del suo centenario, la Rss ha pubblicato il piano Panch Parivartan (Cinque trasformazioni) per rendere grande la nazione.

Benedetto da Modi, prescrive tra le altre cose: consapevolezza del proprio lignaggio culturale e orgoglio nazionale per superare la mentalità coloniale; coesione e armonia sociale; disciplina civica. Gli indiani sono consapevoli che alla fine del decennio, pur mantenendo i ritmi di crescita attuali che li proiettano terza potenza economica, saranno ancora nettamente dietro ai rivali cinesi. In termini di benessere socioeconomico, di modernizzazione tecnologica, infrastrutturale, militare. Spostando l'orizzonte temporale a metà secolo, sempre secondo le proiezioni, l'India dovrebbe diventare una grande potenza (non solo) economica, ben lontana però da Cina e Stati Uniti.

Quindi, Delhi si troverebbe a fare i conti con un sistema multipolare decisamente asimmetrico e con un intorno strategico, terrestre e marittimo, assediato dalla Repubblica Popolare. Continuerebbe a necessitare del supporto di una superpotenza per arginare l'assertivo vicino: gli Stati Uniti restano l'unico candidato a ricoprire questo ruolo. Sullo sfondo si staglia l'incubo di un G2, condominio sinoamericano che metterebbe l'India all'angolo e ne stroncherebbe le velleità. L'India aspetta che passi la bufera mentre le pressioni pubbliche degli Stati Uniti e il revival delle loro relazioni col Pakistan attraggono gli strali dell'elettorato indiano; Trump lancia invettive teatrali mentre Modi fa di tutto per evitare di apparire succube della coercizione a stelle e strisce o di incentivare l'escalation.

Intanto la periferia indiana è in fiamme. Oltre all'estroflessione cinese lungo gli oltre tremila km di frontiera e agli scontri in Bangladesh e Nepal, Islamabad, ringalluzzita dalle premure di Trump, ha rialzato la testa e sta militarizzando la strategica regione contesa di Sir Creek, lungo le coste del Gujarat. Mosse cui Delhi ha risposto per bocca del ministro della Difesa Rajnath Singh: qualsiasi incidente provocato dal Pakistan incontrerà una risposta così forte che ne cambierà «la storia e la geografia».

PER ELEVARSI A GRANDE POTENZA L'INDIA DI MODI RISCOPRE SUBHAS CHANDRA BOSE (Tumiotto)

Bose fu uomo politico, guida militare e soprattutto indomito attivista della lotta dell'India per l'indipendenza dal giogo britannico. Agli occhi del mondo, l'indipendenza dell'India si compendia nella figura di Gandhi. Dotato di profondissima spiritualità e di non comuni capacità politiche e comunicative, ideologo e promulgatore della dottrina della non violenza e della resistenza passiva, Mohandas Karamchand Gandhi, conosciuto anche come Mahatma («grande anima») è figura universalmente popolare e facilmente riconoscibile.

È al periodo del primo soggiorno europeo di Bose che risale quella che poi diverrà la più citata versione della sua ideologia. Chiamata dallo stesso samyavada, cioè «uguaglianza», costituiva una sintesi tra due dottrine antitetiche – il fascismo e il comunismo di stampo sovietico – di cui riprendeva i comuni tratti autoritari: supremazia dello Stato sul singolo, partito unico, repressione di tutte le minoranze dissidenti nel 1939 fondò il Forward Bloc, una fazione che riuniva le correnti radicali del partito del Congresso, i cui obiettivi erano un antiimperialismo senza compromessi contro il Raj britannico e l'instaurazione di un governo di stampo socialista una volta raggiunta l'indipendenza.

La spaccatura con il Congresso nazionale indiano si allargò durante la seconda guerra mondiale quando Bose, agli arresti domiciliari per via della propria attività nazionalista, nel 1941 fuggì segretamente in Germania. I rapporti di Bose con la Germania nazista si mantenevano fragili. Se, proprio come per l'Italia, sin dalla sua prima visita a Berlino nel 1933 il Netaji aveva provato a stabilire con il Terzo Reich un'intesa contro l'Inghilterra, aveva però sottovalutato la pervasività dell'ideologia razzista nazista. Le lamentele del politico bengalese in merito al modo in cui Hitler aveva descritto l'India nel Mein Kampf, agli insulti razzisti che riceveva per strada, all'istituzione di leggi contro i matrimoni misti (nel 1937 Bose aveva segretamente sposato una donna austriaca, Emilie Schenkl) cadevano costantemente nel vuoto sostegno all'Asse: «È orribile e deve essere fatto. È la nostra unica via d'uscita. L'India deve ottenere l'indipendenza, a qualunque costo. (...) Sto facendo il mio dovere, quello che deve essere fatto. Hai un'idea (...) della disperazione, della miseria, dell'umiliazione dell'India? Riesci a immaginare la sua sofferenza e indignazione? L'imperialismo britannico laggiù può essere intollerabile quanto il vostro nazismo qui, te l'assicuro».

Il politico bengalese insisteva affinché le nazioni dell'Asse rilasciassero una dichiarazione ufficiale a favore dell'indipendenza dell'India. Dichiarazione che però non arrivò mai, probabilmente perché, come aveva scritto Hitler nel Mein Kampf, era impossibile per l'ideologia razzista del Terzo Reich concepire l'India indipendente. Ciononostante la Germania organizzò la Zentrale Freies Indien (Centro per l'India libera), istituzione posta sotto la direzione di Bose finalizzata a sviluppare e coordinare la propaganda antibritannica. Famose in tal senso le trasmissioni radio di Bose.

Bose assistette al progressivo declino dell'Asse, culminato in Asia con gli attacchi atomici americani alle città giapponesi di Hiroshima e Nagasaki, nel 1945. Quello stesso anno, il politico bengalese stava ancora proseguendo nella sua lotta per l'indipendenza, quando, durante un disperato tentativo coadiuvato dal Giappone di raggiungere l'Urss dal Vietnam, l'aereo su cui viaggiava subì un grave incidente a Taipei. Sebbene i documenti ufficiali riportino che Bose morì in seguito all'incidente, dicerie che si susseguono sin dagli anni Quaranta sostengono invece che egli sopravvisse, forse nascosto (o addirittura recluso) in Russia o in Cina, forse tornato in India per dedicarsi all'ascetismo.

«Who gave us freedom?» («Chi ci ha dato la libertà?») è domanda ricorrente nelle discussioni storicopolitiche indiane. Come menzionato sopra, il contributo di Gandhi è innegabile. Data anche la precoce scomparsa di Bose nel 1945, il Mahatma sovrasta tutte le altre figure nei movimenti di indipendenza, con l'eccezione forse del leader della Lega musulmana Mohammad Ali Jinnah, «padre fondatore» del Pakistan.

La risposta alla domanda «who gave us freedom?» offre diverse interpretazioni cavalcate in chiave opportunistica dai principali partiti odierni. Tentando una sintesi in termini matematici, potremmo dire che il movimento Quit India del 1942 e la politica del Mahatma furono condizioni necessarie ma non sufficienti affinché l'indipendenza del Subcontinente indiano si realizzasse nei termini in cui si è effettivamente concretizzata nel 1947. Altre figure storiche e movimenti contribuirono significativamente a catalizzare il processo per l'indipendenza. Questa consapevolezza è materialmente visibile in un monumento eretto nel 2019 a Kolkata vicino alla fermata della metropolitana di Phoolbagan: due statue di eguale grandezza, una del Mahatma con la tunica e il bastone della marcia del sale del 1930 e una del Netaji in divisa militare.

Negli anni successivi al 1947 la figura di Subhas Chandra Bose fu oggetto di ammirazione soprattutto nel natio Bengala. Tuttavia, a partire dal 1977, quando a capo del governo del Bengala Occidentale venne eletto il cosiddetto Left Front – un'alleanza di partiti di sinistra sotto la guida del Partito comunista d'India (marxista) – prevalse l'immagine di Bose alleato, o aspirante alleato, dell'Asse, e quindi la sua commemorazione venne messa in secondo piano.

Modi, il cui governo spinge per la militarizzazione del paese, necessita di una retorica militare. Chi meglio del Netaji può incarnarla? Al di là della chiara iconografia guerresca, il suo ruolo come capo dell'Ina contribuisce a questa lettura del Netaji. Basti pensare al famoso discorso ai suoi soldati in Birmania: «Datemi il vostro sangue e io vi darò la libertà!». Una visione energica dell'India e del suo nazionalismo opposta a quella di Gandhi e della sua non violenza: l'India del Netaji è un paese che ha conquistato la propria indipendenza con la forza e l'azione diretta. Interessante in questo senso è anche il contrasto tra i titoli onorifici con cui sono conosciuti i due leader – lo spirituale Mahatma, «grande anima», e il battagliero Netaji, «venerato condottiero» – e la retorica che utilizzarono per promuovere l'indipendenza: il passivo richiamo gandhiano agli inglesi per «lasciare l'India» (quit India), contro l'aggressivo invito di Bose ai suoi connazionali di «liberare l'India» (free India).

Modi intenda proporre Bose come una sorta di «uomo forte» per avallare certi aspetti della sua politica. Modi infatti non ha mai fatto mistero delle proprie posizioni antimusulmane. Seppure minoranza nell'India indipendente, la comunità musulmana è comunque una presenza importante sul territorio nazionale – presenza che il Bjp, sostenitore di un induismo fondamentalista di stampo nazionalista, si è impegnato a marginalizzare. Anche il samyavada di Bose, nelle parole di quest'ultimo, era teso alla repressione di tutte le minoranze dissidenti in favore di un partito unico Modi, nel perseguire l'ascesa dell'India a grande potenza mondiale, abbia riconosciuto nel Netaji il patrono ideale.

Quando Bose decise di raggiungere il Giappone, considerò l'idea di portare con sé un rappresentante di ciascuna delle tre religioni professate dai soldati della Legione indiana, ovvero induismo, islam e sikhismo (idea che dovette scartare perché sul sottomarino tedesco c'era posto per un solo passeggero oltre al Netaji). I leader dell'Ina che vennero processati al Forte Rosso erano un induista, Prem Kumar Sahgal, un musulmano, Shah Nawaz Khan, e un sikh, Gurbaksh Singh Dhillon.

L'eredità morale, politica e sociale di Gandhi sembra agli indiani stessi sempre più persa nell'India di oggi. Per capire questa enorme nazione, che si definisce la più grande democrazia del mondo e aspira al ruolo di superpotenza, e per rispondere alla sua complessità e alle sue contraddizioni, forse l'eredità di Bose è più attuale.

LE AFRICHE CHE NON VOGLIONO DIVENTARE GIALLE (Galliani)

Pochi fenomeni sono stati analizzati in maniera approssimativa e parziale come le relazioni sinoafricane. Perché per molto tempo si è sottovalutata la Cina in quanto attore geopolitico pienamente e seriamente globale. E perché si sono interpretate le sue politiche in Africa unicamente nel contesto della competizione con gli Stati Uniti. Questa doppia lente distorce la realtà: la Cina non è arrivata in Africa per caso né all'improvviso, ma con una strategia di lungo periodo che fonde interessi economici, continuità storiche e un messaggio politico convincente. La creazione del Forum sulla cooperazione CinaAfrica (Focac) nel 2000 ha sancito l'istituzionalizzazione di un rapporto pluridecennale, che oggi è scandito da due rituali: il vertice triennale sulla cooperazione e la tradizionale visita africana del ministro degli Esteri cinese nei primi mesi dell'anno (tra gennaio e febbraio) in paesi selezionati in base agli interessi di Pechino.

L'ascesa cinese poggia in larga parte sulla dimensione marittima – talassocrazia in costruzione. L'Africa non è più il «continente del futuro», ma il teatro del presente in cui si misura la capacità di Pechino di trasformare la potenza economica in influenza geopolitica. Per gli Stati africani, il vantaggio è reale: accesso a capitali, infrastrutture e visibilità diplomatica. Ridefinizione degli equilibri di potere tra Cina e Afriche (il plurale è voluto) si basa su tre fattori. L'arrivo al potere nel continente di una classe dirigente più assertiva ha portato anche i partner storici di Pechino a riconsiderare i termini della cooperazione. È vero, la Cina non impone modelli politici ai propri alleati, ma la sua diplomazia resta fortemente elitaria: costruisce legami con chi governa più che con i popoli e questo approccio ha diversi effetti collaterali. Uno su tutti: le opposizioni ai governi in carica hanno cominciato a percepire Pechino come complice delle élite al potere, quindi come un avversario egualmente da sconfiggere.

Il secondo elemento riguarda lo squilibrio economico. Pechino esporta in Africa beni a medio e alto valore aggiunto e importa quasi esclusivamente materie prime, mantenendo sostanzialmente inalterata la logica estrattiva che caratterizzava i rapporti coloniali europei del secolo scorso. Il terzo elemento è geopolitico e sistemico. La pervasività degli interessi cinesi nel continente – infrastrutture, energia, logistica, tecnologia – ha trasformato Pechino in attore eminentemente conservatore e questo la pone in contrasto con i progetti di molte leadership africane che, al contrario, vedono nei conflitti e nelle transizioni regionali un'occasione per ridefinire rapporti di forza interni al continente o perfino per ridisegnarne la cartografia.

Ruto ha virato verso Washington, ottenendo risultati tangibili sotto l'amministrazione Biden: nel 2023 gli Stati Uniti hanno designato il Kenya major non Nato ally, mentre un piano quinquennale di cooperazione militare è stato firmato nel settembre dello stesso anno. Il legame con Washington si è poi consolidato tramite il coinvolgimento del Kenya nella missione Onu di stabilizzazione di Haiti, con una forza di polizia guidata da Nairobi e appoggiata logisticamente dagli Stati Uniti. L'idillio, però, è durato poco.

Tre fattori hanno progressivamente raffreddato i rapporti con Washington. Il primo è stato il ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca, meno incline al rafforzamento delle relazioni con il Kenya poiché viste come un'eredità politica del suo predecessore. Il secondo è il fallimento della strategia di Nairobi per estendere la propria influenza in Africa orientale, in particolare verso Etiopia e Somalia. Il terzo è la crisi del debito ripresa nel 2022, che ha ridotto la capacità di manovra del governo keniano e prodotto rivolte interne culminate nell'assalto al parlamento del giugno 2024.

Washington ha così iniziato a guardare con maggiore scetticismo al valore strategico di Nairobi, mentre Pechino ha ridotto l'intensità dei propri investimenti: nel 2023 ha concesso al Kenya il prestito più basso degli ultimi quindici anni. Ruto, sostenitore della dedollarizzazione, ha aperto alla possibilità di emettere titoli del Tesoro denominati in yuan, segnale di pragmatismo finanziario più che di allineamento geopolitico. Parallelamente però ha ampliato l'apertura economica verso le potenze del Golfo, in particolare gli Emirati Arabi Uniti, interessati a investire nel settore logistico e nelle infrastrutture portuali. La linea di Ruto è dunque quella del bilanciamento attivo: tenere aperti i canali con Pechino e attrarre capitali arabi, senza concedere egemonia a nessuno.

La crisi cinese in Africa trova nella Repubblica Democratica del Congo (Rdc) la sua manifestazione più evidente. Dal regime di Mobutu fino alla presidenza di Joseph Kabila, ogni leader congolese ha potuto contare sul sostegno di Pechino per consolidare il proprio potere interno. La Rdc è stata per decenni la piattaforma da cui la Cina ha proiettato la propria influenza nella regione dei Grandi Laghi e nell'Africa australe. Questo sistema è stato istituzionalizzato con il cosiddetto «accordo del secolo», firmato sotto la presidenza Kabila. La logica era chiara: in cambio dell'accesso privilegiato alle miniere, Pechino si impegnavano a finanziare la costruzione di infrastrutture nel paese.

Come spesso accade per gli accordi sinoafricani, i numeri restano opachi: secondo alcune stime, gli investimenti promessi ammontavano a 9 miliardi di dollari, secondo altre a 6,5. Ma al di là delle cifre, l'intesa garantì a Kabila la sopravvivenza politica e sancì la supremazia cinese a Kinshasa. L'arrivo al Palais de la Nation di Félix Tshisekedi ha incrinato questa architettura. Come William Ruto in Kenya, anche lui ha usato una certa retorica anticinese come strumento di consolidamento interno, accompagnandola in tempi recenti a un progressivo avvicinamento a Washington.

A differenza del Kenya, qui la politica americana è stata attiva. Trump ha cercato di inserirsi nel vuoto aperto tra Kinshasa e Pechino, presentandosi come tutore alternativo a livello politico e militare. Washington si è proposta come mediatore tra Rdc e Ruanda nel conflitto dei Kivu, ufficialmente in nome della stabilità regionale, in realtà per rientrare nella partita delle risorse. L'accordo non ha prodotto risultati sul campo – la guerra nei Kivu continua – ma ha spalancato le porte del settore minerario alle imprese statunitensi, che hanno ottenuto concessioni significative. Nel frattempo, i contractors di Erik Prince (ex capo di Blackwater vicino al presidente Trump) hanno iniziato a operare nei giacimenti minerari del paese.

In questo contesto, Kinshasa ha imposto quello che rappresenta il colpo più duro alla supremazia cinese: il varo del nuovo regime di esportazione del cobalto. Dopo sette mesi di blocco delle esportazioni, che ha fatto impennare i prezzi internazionali tra il 50 e il 70%, il governo ha varato un sistema di quote che limita le esportazioni per ogni impresa straniera a 18 mila tonnellate annue (96 mila complessive tra 2026 e 2027).

Per le imprese cinesi, abituate sotto Kabila a esportare fino a 120 mila tonnellate l'anno, è un ridimensionamento drastico. Per i nuovi entranti – specie le società americane – è un'occasione d'oro. La mossa rivela anche i limiti strutturali della dottrina cinese per l'Africa. Pechino, che si presenta come potenza «non intrusiva», ha perso la capacità di controllare il quadro politico in un paese che per decenni ha considerato sicuro. Eppure, non può permettersi di abbandonarlo: la filiera del cobalto resta vitale per l'industria tecnologica cinese e per la sua transizione energetica. Kinshasa lo sa e gioca di sponda, sfruttando la competizione sinoamericana per aumentare il proprio margine di manovra.

Etiopia. In pochi anni il gigante del Corno d'Africa è passato da egemone riluttante a potenza disinibita nell'uso della forza. Comprendere la metamorfosi di Addis Abeba, e la crescente ambivalenza delle sue relazioni con Pechino, richiede di leggere la struttura profonda del sistema di potere etiope. La storia statuale dell'Etiopia ruota attorno a due costanti. La prima è la tensione interna tra accentramento e decentramento. Dall'epoca imperiale, le élite di Addis Abeba si confrontano con il dilemma di quanta autonomia concedere alle molte territorialità e identità che compongono il paese. L'attuale assetto del «federalismo etnico» non ha risolto il problema: lo ha istituzionalizzato, e la stabilità etiope è più un obiettivo che una condizione; ciò che distingue i suoi governanti, ieri come oggi, è la capacità di gestire i conflitti più che di evitarli.

La seconda costante è l'accesso al Mar Rosso come condizione di sopravvivenza economica e identitaria. Queste due caratteristiche – fragilità interna e privazione marittima – sono il contesto in cui si muove Abiy Ahmed Ali, uno dei leader più ambiziosi del continente. Abiy ha costruito la propria legittimità sul concetto di Medemer («Sinergia»), un progetto di accentramento del potere nelle mani del governo centrale. Da qui nasce la guerra del Tigrè (2020-2022), conflitto che ha provocato tra 168 mila e 378 mila morti secondo diverse stime. La pace di Pretoria del 2022 non ha chiuso il conflitto, ma ha certificato un mutamento di allineamento: l'Etiopia si è allontanata dall'orbita americana e si è avvicinata alla Cina. Pechino, tuttavia, ha sottovalutato la vocazione revisionista di Abiy per la riconquista di un accesso al mare. In questo contesto si inserisce l'accordo con la Repubblica autonoma del Somaliland, formalmente parte della Somalia, che renderebbe il porto di Berbera il terminale naturale dell'Etiopia duramente e ufficialmente condannato da Pechino.

Per la Cina, la corsa etiope al mare rappresenta una minaccia su due fronti. Primo: l'instabilità regionale. Un nuovo conflitto Etiopia-Somalia comprometterebbe la strategia cinese nel Corno d'Africa, già indebolita dalla guerra in Sudan che ha annullato il valore degli investimenti energetici e infrastrutturali fatti a Khartûm. Secondo: l'autonomia economica etiope. La costruzione della sua rete portuale e logistica verrebbe probabilmente affidata non a imprese cinesi ma agli Stati del Golfo e si garantirebbe la possibilità di proiettare la propria influenza marittima aggirando le infrastrutture cinesi (inclusa la Bri).

Addis Abeba è oggi un partner utile ma non affidabile: riceve capitali cinesi, ma li impiega per rafforzare un progetto di potenza che può destabilizzare l'intera architettura regionale costruita da Pechino; mira a sovvertire lo status quo della regione, mentre la Cina vuole mantenerlo. Il rischio per Pechino è di trovarsi nella posizione che ha sempre temuto: garante della stabilità in un sistema che non controlla.

La Cina non può fare a meno dell'Africa. La nomenclatura di Pechino ha compreso che la stagione della dipendenza silenziosa è finita. Ma l'insoddisfazione africana verso l'asimmetria dei rapporti, percepita per anni come scontata, è ormai un dato strutturale. L'ultimo Focac, tenutosi a Pechino nel 2024, ne ha rappresentato il riconoscimento implicito. La nuova linea cinese si fonda su tre principi: meno credito, più controllo, più consenso.

NELLO SPAZIO VINCERÀ LA CINA (Spagnulo)

A un anno dall'elezione di Trump l'ente spaziale americano più famoso al mondo, la Nasa, non ha ancora un amministratore in carica ma solo un facente funzione. Inoltre, migliaia di dipendenti hanno già lasciato l'ente con scivoli pensionistici, mentre il Congresso si appresta a discutere la drastica proposta del presidente di ridurre del 25% il budget del prossimo anno.

Pechino pianifica di far allunare i suoi taikonauti entro il 2030. Secondo Lin Xiqiang, vicedirettore dell'agenzia cinese Cnsa, questo programma procede senza intoppi. Il primo stadio del razzo lunare Lunga Marcia 10, il cui primo volo è previsto nel 2027, ha effettuato i primi test con successo. È stato provato il sistema di recupero

dell'astronave Mengzhou e anche il lander lunare Lanyue ha completato un test di atterraggio e decollo simulando la discesa su superfici irregolari. Sono stati provati pure i sensori radar per l'atterraggio autonomo, i sistemi di propulsione, di navigazione e di supporto vitale ai taikonauti.

La capsula Mengzhou in mandarino significa «Nave dei sogni», il lander Lanyue – «abbracciare la Luna» – prende il nome da una poesia di Mao Tse Tung, il rover lunare Tansuo, che nei piani cinesi svolgerà compiti di supporto ai taikonauti, vuol dire «esplorare il cosmo». Le nuovissime tute spaziali sono chiamate Wangyu, «guardare il cosmo».

Il programma cinese prevede una missione diretta dalla Terra alla Luna senza passaggi intermedi e con una configurazione semplice, simile a quella americana del secolo scorso, ma ovviamente con tecnologia più moderna e con un utilizzo avanzato dei robot. Al contrario, Artemis sta assumendo sempre più i contorni di una mera rincorsa ideologica per cercare di arrivare prima dei cinesi, ma senza una chiara e definita configurazione tecnica. Anzi, è proprio quest'ultima a creare drammatici mal di testa alla Nasa che naviga in acque procellose tra ritardi, sfornamento di costi e tagli al bilancio.

Per capovolgere la situazione, la Nasa punta a lanciare nel 2026 la prima missione del programma Artemis con un equipaggio composto da tre americani e un canadese, i quali orbiteranno intorno alla Luna senza sbarcare in superficie. Il successo della Artemis II consentirebbe alla Nasa, dunque agli Stati Uniti, di poter riaffermare una primazia lunare mettendo così in secondo piano un'eventuale missione cinese nel prossimo futuro.

Alex Karp, amministratore delegato di Palantir, si incarica di indicarci il punto di approdo di questa evoluzione politica, sociale e industriale nel suo libro *The Technological Republic*. Nel quale espone la tesi secondo cui l'idea di una repubblica tecnologica, fondata su controllo e missione nazionale, non sia appannaggio della politica – che anzi tende a divenire ridondante se non inutile – quanto di una Constituency HyperTech che si candida a governare direttamente lo Stato e con esso le sorti dell'Occidente. In nome di quell'aristocrazia tecnologica di multimiliardari della Silicon Valley le cui aziende valgono ben più del prodotto interno lordo di grandi nazioni.

2003, anno spartiacque. Segnato da due eventi. A febbraio lo Space Shuttle Columbia si disintegrò al rientro in atmosfera uccidendo l'equipaggio di sette astronauti. Senza più icona spaziale, gli Stati Uniti si scoprirono con l'impellente necessità di tornare a fare grandi cose. Questo li portò a concepire un nuovo programma di esplorazione umana, Constellation, per puntare alla Luna e poi a Marte.

Obama cancellò il programma nel 2010 e decise di privatizzare il settore spaziale, spingendo così la Nasa ad acquistare servizi dalle nuove aziende emergenti invece di finanziare grandi appalti per razzi e astronavi. Il secondo evento spartiacque accadde in ottobre, quando il primo taikonauta cinese, Yang Liwei, a bordo della Shenzhou effettuò 14 orbite attorno alla Terra, facendo della Cina il terzo paese in grado di lanciare equipaggi nello Spazio. Da quel momento Pechino era diventata una superpotenza anche nello Spazio.

Nel 2003 tra Stati Uniti e Cina non c'era ancora una vera e propria competizione spaziale. Liwei aveva fatto solo un volo di 21 ore mentre la Nasa gestiva da tempo equipaggi che si alternavano in orbita per lunghi periodi, prima sullo Shuttle e poi sulla Stazione spaziale internazionale (Iss). La prima sonda cinese Chang'e sarebbe allunata solo quattro anni dopo mentre l'ente americano aveva da tre decenni rover marziani e sonde nel sistema solare. Ma dal 2003 a oggi la situazione si è ribaltata.

La Iss è sul viale del tramonto e i rimpiazzi ancora non si vedono, mentre la stazione cinese Tiangong, pienamente operativa in orbita intorno alla Terra, dovrebbe durare altri dieci anni. Il programma americano Mars Sample Return, a cui collabora l'Agenzia spaziale europea (Esa), è in fase di totale ridefinizione. Mentre Pechino pianifica per il 2028 il lancio verso Marte della missione Tianwen3 per riportare campioni di superficie sulla Terra, la Nasa affronta tagli al bilancio per i programmi scientifici. Dopo la fine dello Shuttle, la Nasa è entrata in una fase di transizione permanente. Il suo bilancio in rapporto al pil è in costante calo. I programmi Constellation prima e Artemis poi hanno accumulato anni di ritardo e miliardi di dollari di sforamenti. L'ente si è disperso tra progetti complicati con un sistema di costosi appalti gestiti politicamente per garantire livelli occupazionali nei diversi collegi elettorali, e amministrativamente con contratti basati sul modello costplus che rendevano felici i grandi industriali appaltatori tradizionali della Nasa e del Pentagono. Peccato che assorbissero tanti fondi che l'agenzia spaziale non ne aveva più per produrre progetti innovativi.

Nonostante la retorica mediatica che guardava a un futuro marziano, la Nasa si è in realtà trasformata da pioniera a mera amministratrice del passato, riflesso del ritirarsi geopolitico sulla Terra dell'impero globale degli Stati Uniti. E così la regia del futuro se la sono presa le aziende private. SpaceX, Blue Origin, Planet, Rocket Lab, Axiom, Palantir, Anduril e altre compagnie progettano costellazioni satellitari, stazioni spaziali e infrastrutture orbitali intorno alla Terra e, più in là, sulla Luna. Le Big Tech non hanno sottratto potere alla Nasa – la quale può benissimo riprendere quota – ma lo hanno ereditato. Sfruttando la sua tecnologia e i suoi impianti, hanno trasformato lo Spazio in un modello di business planetario.

A questo punto, qual è l'interesse geopolitico delle aziende private ad arrivare sulla Luna prima dei cinesi? Per Big Tech lo Spazio non è tanto un ambito della geopolitica quanto il mercato più grande del secolo. Jeff Bezos a Torino all'Italian Tech Week. Primo: milioni di persone vivranno nello Spazio nei prossimi decenni, non perché ce ne sarà bisogno ma semplicemente perché lo si vorrà. Secondo: verranno costruiti data center nello Spazio, che grazie all'energia solare continua e al freddo cosmico saranno più efficienti e più economici di quelli sulla Terra. Terzo: la Luna sarà una base di operazioni più ampie per sviluppare prodotti e infrastrutture con nuovi materiali.

Per Pechino la questione è opposta. La Cina non corre, pianifica. Ha sviluppato un programma spaziale coerente, statale e centralizzato, ha costruito una filiera industriale completa, finanziando persino imprese private – per quanto il capitalismo privato in Cina sia sempre soggetto al controllo politico centrale – e lancia missioni sempre più ambiziose con una regolarità impressionante. La ricetta appare vincente in quanto si svolge in continuità e indipendentemente da cicli politici o crisi di bilancio.

Il rischio per gli Stati Uniti è alto perché l'attuale competizione non è solo tecnologica ma anche culturale. La Nasa potrà anche tornare sulla Luna, magari con l'aiuto di Bezos, Musk e chissà chi altro – l'undicesimo volo di prova dell'astronave Starship della SpaceX è stato un importante successo in questa prospettiva – ma se non riuscirà a dare un senso condiviso a questa impresa rischia di costruire un altro monumento al passato. La Cina, invece, prova a offrire – quantomeno mediaticamente – una narrazione alternativa. Quella di un futuro ordinato, pianificato, «armonioso» nel senso confuciano del termine. E la sta scrivendo, un lancio dopo l'altro.

In fondo, la corsa allo Spazio non è mai stata solo una questione di rocket science. Assai più: una competizione geopolitica e tecnologica che dà, oltre alla supremazia sulla Terra, anche il diritto di raccontare il futuro dell'umanità. E questo alla Technological Constituency di Silicon Valley interessa molto, ma per scopi ben diversi da quelli di un generale e condiviso progresso dell'umanità.

LO SFASCIO (Petroni)

Gli Stati Uniti hanno preso atto che il vecchio ordine è crollato, finiscono di abbatterlo, cambiano drasticamente le priorità e sono in guerra con loro stessi. Il mondo, scioccato dal saltare dei vecchi equilibri, si rimette in moto. Massima entropia. Una flotta americana circonda il Venezuela e affonda barche di narcos. Droni misteriosi volano nei cieli baltici. Israele attacca Hamas in Qatar, paese dove sorge la più grande base americana in Medio Oriente. Il premier indiano Modi vola a Pechino a braccetto di Putin. Si vocifera che un nuovo documento del Pentagono declassi la deterrenza in Asia in favore della difesa della madrepatria. Il dipartimento della Difesa (ri)diventa dipartimento della Guerra. Trump schiera la Guardia nazionale a Washington e poi in altre città. Un raid anticlandestini in South Carolina arresta trecento lavoratori della Corea del Sud, alleato degli Stati Uniti. E a un comizio nello Utah viene assassinato Charlie Kirk. Nessuno di questi avvenimenti è epocale. È la loro somma a esserlo. L'America di Trump alleggerisce l'impero per provare a salvare la nazione e a operare un cambio di regime in casa.

Cerca di guadagnare tempo fuori per combattere i nemici dentro. Non è isolazionismo, ma la ricerca di uno spericolato equilibrio fra ridimensionamento e ridefinizione. Due cose. Primo, la guerra d'Ucraina ha palesato che gli Stati Uniti non possono fare una guerra grande perché l'industria bellica non la supporta. Secondo, Trump non ha alcun appetito per una forte scommessa su Taiwan e vuole ridurre tutti gli impegni nel mondo. Colby ha dunque gradualmente aggiustato la sua posizione per essere in linea col presidente.

La prima amministrazione Trump sventolava la retorica della competizione tra grandi potenze; la seconda quella della difesa della homeland. Trump sembra non credere che i cinesi attaccheranno davvero. I realisti vicini a Colby

la risolvono facendo pressione sugli alleati asiatici per riarmarsi e controbilanciare la Cina. Ha funzionato in Europa, perché non può funzionare nell'IndoPacifco? Agli europei gli americani hanno detto che il loro continente non è più una priorità. Si può dire lo stesso agli asiatici solo se fai lo stesso, cioè definisci come priorità assoluta la difesa della homeland.

L'India offre un caso di scuola. Ad agosto, un'escalation di dazi fra Delhi e Washington termina con Modi che vola a Pechino da Xi a braccetto con Putin. Tutto nasce con la breve guerra col Pakistan questa primavera. Gli americani intervengono diplomaticamente, si arriva a una tregua ma gli indiani ne escono profondamente risentiti. Tre motivi: Trump annuncia una tregua senza il loro assenso; dice di aver convinto i belligeranti a parlarsi mentre le comunicazioni non si erano mai interrotte; induce gli indiani a credere di aver preso le parti di Islamabad.

Nel frattempo Delhi comincia a essere bersagliata per avere «abusato» del sistema di visti H1B per manodopera altamente qualificata, il 71% dei quali nel 2023 è andato a cittadini indiani: rubano il lavoro ai colletti bianchi americani, accusano diversi politici e attivisti nazionalisti. È il crollo dell'idea che l'America possa allestire una vasta coalizione anticinese, da decenni sogno di neocon e internazionalisti liberali. Al suo posto, subentra una logica diversa. L'India confina con la Cina e non può farsi mangiare dalla sua manifattura, quindi i due paesi sono destinati ad avere sempre delle tensioni. Delhi non sarà la pedina dello scacco matto, ma non è nemmeno così debole da entrare nell'orbita cinese. È un ragionamento applicato anche ad altri. Le potenze indopacifiche hanno due scelte: sottomettersi a Pechino oppure assumersi la responsabilità di difendersi, quindi in realtà ne hanno solo una.

Tre linee di massima. La prima è quella di Vance: l'impero va drasticamente ridimensionato per non affossare definitivamente la nazione. Muove da tre constatazioni. Domestica: le priorità interne superano nettamente quelle esterne. Militare: non possiamo fare la guerra contro potenze alla pari, troppi impegni ci impediscono di ricostruire. Finanziaria: non possiamo più assorbire il surplus produttivo del resto del mondo perché svuota la nazione, né possiamo più indebitarci all'infinito perché la massa di creditori sta superando il punto di non ritorno. Bisogna ripiegare per difendere il difendibile. Europa e Medio Oriente vanno evacuati, la Russia potrebbe essere un alleato, di combattere per Taiwan non se ne parla.

Una seconda linea si raduna attorno a Rubio. L'impero va ridotto, per esempio liquidando gli aiuti allo sviluppo, e va ricentrato sulle Americhe, ma senza evacuare Europa e Medio Oriente e Asia. In Asia, non si può abbassare la guardia con la Cina, anzi bisogna concentrarvi le risorse belliche. È la ridotta dei primatisti, falchi anticinesi, neocon indomiti o analisti militari convinti di poter riprendere l'iniziativa una volta passata la bufera Trump. Hanno avuto un peso nel bombardamento dell'Iran.

Una terza linea, di stampo economicistico, fa capo a Trump e alle figure più commerciali, finanziarie e industriali, da Scott Bessent a Howard Lutnick, da Peter Navarro a David Sacks. La riassume un analista molto addentro a quel mondo: «Trade first, security is bullshit, let's deal with anyone», il commercio prima di tutto, la sicurezza è una cavolata, possiamo metterci d'accordo con tutti. Nemmeno loro sono per un ripiego in Nord America, vogliono mantenere un legame con i presunti alleati ma per estrarre risorse con cui finanziare la reindustrializzazione o per alleviare l'enorme fardello del debito. Sono anche i promotori di un'agenda di risoluzione dei conflitti attraverso gli affari e la promessa d'investimenti americani, come dimostrato dai negoziati fra armeni e azeri, fra ruandesi e congolesi e, su tutti, con la Russia.

La linea meno comprensibile dalle nostre parti è quella di Vance. Mollare l'impero per salvare il paese? Da che cosa? Non la si capisce finché non ci si immerge nel suo ambiente. La National Conservatism Conference (NatCon) è il posto migliore per metterla a fuoco. È uno dei centri di elaborazione intellettuale del nuovo nazionalismo americano, creata da Yoram Hazony, cittadino israeloamericano autore del manifesto *The Virtue of Nationalism* (2018). È qui che Vance nel 2024, presente già nella prima edizione del 2019, ha lanciato lo slogan poi diventato un mantra dei nuovi repubblicani: «L'America non è solo un'idea, è una nazione».

NatCon raduna orientamenti molto diversi (vedi l'antologia di discorsi pubblicata in questo volume), tuttavia accomunati da una convinzione fondamentale: globalizzazione e liberalismo hanno svuotato la nazione. Dopo tre giorni di conferenza, è evidente una cosa. L'America va rifondata. Le basi che permettono a una società di esistere si sono erose, tutte. Il catalogo è immenso. Metter su famiglia è impossibile. La fede va ricoltivata, esibita nella pubblica piazza e rimessa al centro della morale collettiva. Il protestantesimo va rianimato dal sonno in cui è piombato. Big Tech va arginata per non schiacciare la dignità umana. I minorenni vanno protetti da smartphone

che incoraggiano solitudine, depressione e suicidi. L'industria è all'anno zero perché i settori che rendono tale una potenza dipendono tutti dall'estero e spesso dalla Cina. Le Forze armate vanno ricostruite. Il merito è stato calpestato in nome delle quote etniche. L'università ha infranto il patto con la società smettendo di addestrare all'eccellenza per addestrare attivisti ideologizzati. Il senso di colpa bianco schiaccia il patriottismo. La definizione di chi è americano va circoscritta. L'identità nazionale va ridefinita rilanciando lo spirito della frontiera volutamente cancellato perché ritenuto coloniale. Pure l'arte fa schifo e va riportata a canoni pittorici, letterari e architettonici ottocenteschi. La cultura non forma più all'eccellenza e alla virtù. Si sente il bisogno di eroi, meglio se cristiani. La metafora più ricorrente è: la casa brucia.

La giornalista Helen Andrews strappa un'ovazione invocando di fermare la «grande femminizzazione»: un eccesso di donne in alcune istituzioni come la giustizia o l'accademia rischia di far prevalere una cultura più interessata a preservare equilibri che «al rispetto della legge» e «alla ricerca e alla trasmissione della verità». L'agenda è chiaramente radicale. Ma è una reazione a un oggettivo fallimento sociale. In quegli stessi giorni, un autorevole sondaggio mostra che il 70% degli intervistati non crede più nel sogno americano, pilastro dell'identità nazionale.

Nelle sale di NatCon si avverte energia, lucidità, competenza, addirittura speranza. Comprensibile vista l'enormità delle sfide. Segni di vitalità assenti nelle società del nostro Vecchio Continente. Contrariamente all'Europa, in America c'è ancora chi pensa di poter cambiare le cose. E così Steve Bannon può salire sul palco e ringhiare che la colpa dell'avvicinamento sino-russo-indiano è dei trent'anni di «globalismo», che «dell'Ucraina ci laviamo le mani» e che il nemico è la Cina ma la priorità è liquidare la sua influenza in America, non sconfiggerla nel Pacifico. Un punto comune a molti dei nuovi nazionalisti. E che la strategia di Colby conferma.

L'America arretra sparando, per coprire il ripiego. Un messaggio ricorrente dei relatori è: non illudetevi che la vittoria sia definitiva, quando Trump non ci sarà più questa città cercherà di riportare indietro le lancette. La faglia interna alla coalizione sulla tecnologia è forse il tema dominante della tre giorni. Il senatore del Missouri Josh Hawley avverte che nei prossimi cinque anni metà dei lavori dei colletti blu sarà spazzata via dall'AI. Accusa la Silicon Valley di voler superare la specie umana, paragonando il progetto transumanista alternativo di Gilgameš di sconfiggere la morte per diventare una divinità. «L'America non può sopravvivere alla ricerca dell'immortalità», ammonisce. Il richiamo a Peter Thiel è fin troppo evidente. Forse non è un caso che il miliardario fosse previsto tra gli oratori e poco prima sia scomparso dalla lista. Avrà preferito preparare le sue conferenze sull'Anticristo, che identifica proprio col tentativo di bloccare lo sviluppo dell'intelligenza artificiale generale.

Oltre a Big Tech, altri due temi spaccano la coalizione: Israele e One Big Beautiful Bill, la finanziaria che ha ridotto la spesa sociale. La sessione sullo Stato ebraico è incendiaria, è evidente la frattura generazionale: i vecchi con Israele a tutti i costi e contro l'Iran pieno di fanatici; i giovani non tanto contro Israele ma furibondi perché ha trascinato in guerra il loro paese. La contrapposizione non ha nulla a che vedere con la situazione sul campo: per gli uni l'Iran è il male, per gli altri lo Stato ebraico distrae dalle priorità interne ed è immorale continuare a finanziarlo per farsi manipolare. Non è antisemitismo, continuano a ritenere Israele un paese amico, ma se ha bisogno delle armi americane le compri.

Sull'economia, il senatore dell'Indiana Jim Banks lancia un allarme. La sinistra sarà anche pazza dal punto di vista culturale, ma ha capito che qualcosa si è rotto nella way of life. O variamo manovre a favore dei lavoratori, delle famiglie, della gente comune o facciamo la fine di Biden. Il punto fondamentale della rivoluzione nazionalista è che ricostruire una forte cultura centrale serve a ripristinare una modica coesione sociale. Senza cui l'America si sfalda e non può proiettare potenza. Reindustrializzazione è deterrenza.

Ucraina. Non dovremmo finanziare quella guerra e non ci saremmo mai dovuti immischiare in essa. Chi propone di prolungarla non sembra in grado di capire un dato di realtà: non abbiamo la capacità industriale per fornire quel che serve a Kiev, per non parlare di quel che ci serve per i nostri scopi qui in patria. Il ministro della Difesa ucraino ha detto che al suo paese servono quattro milioni di proiettili d'artiglieria all'anno e che ne userebbe anche sette se li avesse. Nel 2024, l'allora senatore J.D. Vance individuò correttamente che anche dopo un incremento drastico della produzione, gli Stati Uniti avrebbero comunque prodotto solo 360 mila proiettili l'anno. Meno di un decimo di quel che serve all'Ucraina. Vance dubitava anche del parere di certi esperti secondo cui saremmo potuti arrivare a 1,2 milioni a fine 2025. Indovinate un po': lui aveva ragione e gli esperti sbagliavano. L'esercito ora conferma che gli Stati Uniti sono avviati a produrre soltanto 480 mila colpi l'anno. E non si tratta di missili sofisticati.

Dobbiamo decidere di mettere prima l'America perché non abbiamo la capacità sia di armare l'Ucraina sia di difenderci in caso di necessità. Fatemi essere candido. La nostra capacità industriale è indietro. Gli stessi che invocavano avventure all'estero hanno svuotato di fabbriche il nostro entroterra. Ora la scelta è ricostruire o perire fra le ceneri della storia. Non possiamo dissuadere i nostri avversari se non possiamo produrre più di loro. I nostri cantieri navali, le nostre fabbriche di munizioni, i nostri stabilimenti aerospaziali sono significativamente indietro rispetto ai nostri pari, in particolare alla Cina.

Siamo lontanissimi dalla base industriale che vinse la seconda guerra mondiale. Guardate al programma dei sottomarini Virginia. Cruciale per contrastare la Cina. È in ritardo di anni. Sapete perché? Capacità limitata dei cantieri, colli di bottiglia nelle forniture, mancanza di operai specializzati. La Cina conta più del 50% della produzione cantieristica commerciale, gli Stati Uniti soltanto l'1%. Nel 2024, un solo armatore cinese ha costruito più navi in termini di tonnellate dell'intera industria statunitense dalla seconda guerra mondiale. Non possiamo dissuadere la Cina in questo stato di atrofia industriale. Ugualmente importante, se non di più, è aumentare la nostra credibilità ricostruendo non soltanto l'industria bellica quanto soprattutto la base manifatturiera complessiva.

(...) Questo creerà posti di lavoro, garantirà gli approvvigionamenti e proietterà forza senza impegnare truppe e senza sprecare risorse. Durante il secondo conflitto mondiale, gli Stati Uniti furono in grado di riconvertire la manifattura civile per aumentare drasticamente la produzione bellica. Ford e General Motors virarono le loro filiere di montaggio per sfornare carri e aerei. Ibm votò i suoi impianti ai sistemi di controllo del tiro e ai dispositivi di puntamento per i bombardieri. Persino le piccole aziende di macchine da cucire convertirono i macchinari alla produzione di componenti.

Taiwan ci porta a un altro vitale settore manifatturiero dove siamo indietro: i semiconduttori. Ne produciamo meno del 12% del totale mondiale, mentre Tsmc domina. Se la Cina invade l'isola, la nostra economia e i nostri militari si fermano. Non è una teoria, è una bomba a orologeria. La deindustrializzazione è stata una scelta. Una scelta dalle conseguenze disastrose. Dobbiamo ora fare un'altra scelta: ricostruire e reindustrializzare. Ma per riavere il dominio produttivo, dobbiamo sbloccare il dominio energetico. Le fabbriche non vanno a speranza. Vanno a energia, affidabile, conveniente e abbondante. Eolico e solare non sono in grado di far funzionare niente.

Il superpotere dell'America è nella massiccia quantità di risorse naturali a nostra disposizione. Abbiamo fra le maggiori riserve al mondo di petrolio e gas. È un esempio da manuale di vantaggio quantitativo che diventa qualitativo. Abbiamo le maggiori riserve provate di carbone, quasi il doppio del secondo in classifica. Il nostro potenziale energetico è illimitato. E dobbiamo drasticamente aumentarlo se vogliamo avvicinarci alla domanda dell'economia del futuro. Mentre la Cina costruisce impianti a carbone a rotta di collo, i nostri sono fermi. Non si può andare avanti così. (...) Dobbiamo diventare un colosso mondiale usando tutte le fonti possibili: carbone, petrolio, gas, nucleare devono alimentare il nostro cammino verso il dominio energetico.

CAMBIO DI REGIME (Petroni)

Donald Trump è capo e vettore di una rivoluzione politico-culturale lanciata contro un sistema fallito e delegittimato. È una reazione: giura di rovesciare la globalizzazione postguerra fredda, gli eccessi del liberalismo post-anni Sessanta, il progressismo istituzionale varato a inizio Novecento e di riportare l'America allo spirito della fondazione. Affinché il 2025 sia ricordato come il 1776. Seconda rivoluzione americana. Vasti e profondi sono i suoi obiettivi. Alterare l'equilibrio costituzionale a favore della presidenza. Liquidare intere parti degli apparati statali, riesumando lo spoil-system per ridimensionare la pubblica amministrazione professionalizzata in favore di una burocrazia leale al vertice. Usare la forza militare sul territorio nazionale per riportare l'ordine pubblico e sconfiggere l'«invasione da dentro» dell'immigrazione irregolare. Costringere media, corporations e università a cambiare paradigma culturale, ridando un'identità cristiana alla nazione. Perseguire gli oppositori politici che avevano perseguitato Trump e accoliti.

L'amministrazione ha invocato nove emergenze nazionali per governare per decreto e aggirare il Congresso. Ha usato questi poteri straordinari per applicare dazi su scala mondiale, schierare i militari nelle città, deportare i

clandestini, attaccare i narcos nel Mar dei Caraibi. Ha licenziato quasi duecentomila dipendenti federali, chiuso intere agenzie e rimosso molti degli ispettori generali che vegliano sull'operato dell'esecutivo. Intende togliere al Congresso il potere assoluto della Borsa, per ridare alla presidenza discrezionalità su come spendere il bilancio federale. Abolire qualunque tipo di indipendenza delle agenzie esecutive, Federal Reserve e dipartimento della Giustizia inclusi, da allineare all'agenda presidenziale. Ha incriminato ex funzionari che hanno sabotato o perseguito Trump e i suoi sostenitori. Ha acquisito quote societarie di aziende d'interesse nazionale, dall'alta tecnologia all'estrazione mineraria, per fare politica industriale.

Ma la rivoluzione è anche culturale. Il governo ha bloccato centinaia di milioni di dollari di fondi pubblici per le università per costringere queste ultime a siglare un decalogo di riforme dei criteri di ammissione, assunzione e, indirettamente, insegnamento. Ha adottato un approccio poliziesco alla libertà d'espressione. Ha sporto denunce milionarie contro organi d'informazione critici dell'amministrazione. Ha emanato un ordine esecutivo (incostituzionale, ma programmatico) per negare lo ius soli, garantito dal XIV emendamento, ai figli degli immigrati irregolari. Ha introdotto regole per la stampa al Pentagono tali da costringere all'esodo i giornalisti accreditati. Ha epurato le istituzioni, anche militari, dalle politiche di diversità e inclusione, accusate di deprimere il patriottismo e di fare promozioni sulla base di genere e identità invece che per merito. Ha abolito il rispetto delle regole d'ingaggio militari, tacciato di aver reso smidollate e inefficaci le Forze armate. Ha diretto i poteri del fisco contro donatori o organizzazioni del Partito democratico.

Russell Vought. Direttore dell'Office of Management and Budget (Omb) della Casa Bianca, è l'ispiratore e il responsabile della rivoluzione dentro i poteri. Purghe nelle burocrazie e riscrittura dell'autorità del presidente passano per i suoi piani, abbozzati nel primo mandato e accuratamente preparati nel quadriennio Biden. Nel 2022, Vought pubblica per il Claremont Institute il suo manifesto, in cui proclama: «Siamo in un momento post-costituzionale. Le nostre istituzioni, interpretazioni e pratiche costituzionali sono state tutte trasformate, nel corso dei decenni, abbandonando il testo in favore di una nuova architettura – un nuovo regime, se volete».

Il presidente non può fare la volontà popolare e il Congresso non è più il luogo dove i dibattiti che decidono il futuro del paese vengono fatti alla luce del sole. Vought denuncia peraltro un'intensificazione recente, che ha reso la burocrazia «woke and weaponized». Cioè dedita alla promozione di ideologie della sinistra radicale e usata come strumento di repressione degli oppositori politici. «Questo regime è sempre più rivolto contro il popolo americano (...) che è indignato da una rivoluzione che non ha mai approvato». La soluzione è un radicalismo costituzionale: «Buttare via i precedenti e i paradigmi legali erroneamente sviluppati negli ultimi duecento anni e studiare attentamente le parole della costituzione e come i fondatori avrebbero risposto nell'attuale situazione alle invasioni di campo delle varie branche di potere». Tornare allo spirito dei fondatori, insomma. Ma allo spirito, non alla lettera. Vought propone un approccio molto lontano dall'originalismo, dottrina in voga fra i conservatori, in particolare alla Corte suprema.

Gli originalisti studiano le parole nei loro contesti originari, cioè cosa significavano quando furono scritte dai costituenti. Vought, per sua stessa ammissione, «va oltre», con «un modo di fare completamente diverso». Fonda il proprio think tank, il Center for Renewing America, per elaborare proposte di governo. Appoggia nuove iniziative di formazione di giovani funzionari come American Moment e poi dirige la selezione del personale con cui inondare gli apparati. Scrive buona parte degli ordini esecutivi poi firmati a raffica da Trump il giorno dell'insediamento. Partecipa alla stesura di Project 2025, agenda di governo della Heritage Foundation da cui Trump si distanzia in campagna elettorale ma di cui recupera molti autori e contenuti. Il suo intento profondo Vought lo confessa in un discorso del 2023 a porte chiuse filtrato alla stampa: «Vogliamo traumatizzare i burocrati. Quando si svegliano la mattina, vogliamo che non abbiano voglia di andare al lavoro perché sono percepiti come i cattivi»

È troppo chiamare Vought «il presidente ombra», come fanno alcuni. Non è un intimo di Trump. È apprezzato e rispettato, ma non detta l'agenda. Ha comunque i suoi obiettivi, che ruotano attorno alla cosiddetta teoria unitaria dell'esecutivo, promossa anche dal giurista di Harvard e integralista cattolico Adrian Vermeule: la costituzione investe l'intero potere esecutivo nella persona del presidente. Per applicarla, quattro linee, tutte messe nero su bianco in Project 2025. La prima riguarda il personale: convertire ruoli di carriera in ruoli di nomina politica, licenziarne una buona parte, inserire le nuove leve nei gangli del potere.

Elon Musk si è prestato all'operazione, pretendendo di fare a modo proprio e, quando è stato allontanato, Vought ha preso le redini. A fine ottobre 2025, erano stati licenziati 182.528 dipendenti federali, poco meno del 10% del

totale. Secondo, sopprimere le agenzie non necessarie. Solo quest'anno l'Omb ha promosso 245 iniziative di deregolamentazione. Terzo, superare l'Impoundment Control Act. È la legge del 1974 che vieta al presidente di spendere meno di quanto approvato nel bilancio dal Congresso. I suoi critici fanno notare che ha soltanto cinquant'anni: per due secoli la Casa Bianca ha avuto molta più discrezionalità di spesa.

E aggiungono: il budget è un tetto massimo, non un minimo. È il tassello chiave per strangolare le agenzie indesiderate. Se togli i fondi, appassiscono e muoiono. Finora Vought ha scelto di non ignorare la legge, ma di usare strumenti che essa stessa prevede (le cosiddette pocket rescissions) per accordarsi col Congresso su quali voci togliere dal bilancio già approvato. È così che ottiene il taglio di 9 miliardi di dollari in aiuti esteri, la chiusura della Corporation for Public Broadcasting (ente non profit privato che sostiene le emittenti pubbliche come Npr e Pbs) e la riduzione degli assegni alimentari e della spesa sanitaria.

Ma è la quarta linea la chiave per capire che non è la classica operazione antisprechi: superare l'indipendenza delle agenzie e affermare la dottrina che il presidente comanda personalmente ogni branca dell'esecutivo. L'obiettivo principale, oltre alla Federal Reserve su cui l'assalto non è ancora riuscito, è il dipartimento della Giustizia. Quest'ultimo, pur essendo un ministero, è parzialmente autonomo.

L'obiettivo non è liquidare lo Stato. Resterà un potere centrale che batte moneta, usa la forza militare e di polizia, fornisce assicurazioni sanitarie calmierate, promuove l'industria e la tecnologia, detta un canone culturale (cristiano). Si farà a meno della cosiddetta spesa discrezionale, quella che entra nella vita quotidiana dei cittadini, che spetterà ai singoli Stati organizzare. L'obiettivo è rafforzare l'autorità del presidente. Vought usa spesso una metafora: dobbiamo fare come la quercia, ci sviluppiamo verso l'alto ma poi accumuliamo sufficiente forza nelle radici per spaccare il cemento attorno a noi. In testa forse non ha un giardino ma un'America definitivamente spaccata.

«L'America è sotto invasione da dentro». Le principali metropoli, da Chicago a New York, da Los Angeles a Portland, «sono luoghi molto insicuri e li metteremo a posto uno dopo l'altro. E sarà una grande parte del lavoro per molta gente in questa stanza. Anche questa è una guerra. È una guerra da dentro». È «il nemico di dentro e dobbiamo gestirlo prima che finisca fuori controllo». D'altronde, «la nostra storia è piena di eroi militari che hanno combattuto tutti i nemici, esterni e interni. Conoscete bene questa frase, è quel che dice il vostro giuramento, esterni e interni. (...) Molti dei nostri leader hanno usato i militari per mantenere la pace».

Chi è il nemico? La lista è lunga. Il problema principale è l'invasione di milioni di immigrati irregolari. Fra cui si annidano membri di gang criminali fatti arrivare di proposito dal Venezuela e da altri paesi che «hanno svuotato le prigioni». Poi ci sono i cartelli della droga. Secondo Trump, ogni barca affondata nel Mar dei Caraibi conterrebbe sostanze sufficienti a uccidere 25 mila statunitensi. Infine, gli agitatori degli Antifa, «insurrezionisti pagati dalla sinistra radicale come Soros» che molestano «i nostri grandi patrioti dell'Ice», la polizia dell'immigrazione. Ma il governo ha l'autorità per farlo?

Ancora una volta è Vought a rispondere o, meglio, il suo think tank. Uno studio del 2024 del Center for Renewing America afferma che usare la forza militare per respingere un'invasione, reprimere un'insurrezione e risolvere una crisi al confine è «indiscutibilmente nei poteri del presidente». Contestano anche l'interpretazione corrente secondo cui una legge del 1878, il Posse Comitatus Act, vieterebbe l'impiego delle Forze armate per scopi di ordine pubblico. Quell'atto, nel contesto originario, voleva soltanto impedire che i militari venissero adoperati sotto l'autorità dello U.S. Marshals Service, la polizia giudiziaria che nell'Ottocento scarseggiava di agenti per far rispettare le sentenze, «problema storico superato da tempo».

Il punto, semmai, è se l'America sia sotto invasione. Gli autori non hanno dubbi: «Il reclutamento di orde di migranti da parte dei cartelli messicani, con l'assistenza della Cina, per inondare il paese» di criminali e droga costituisce «una vera e propria invasione». Di qui l'annuncio di Trump ai generali. Si capisce meglio cosa intenda il governo con «difesa della madrepatria». La priorità è sconfiggere questa idra a più teste dentro gli Stati Uniti e nel loro immediato intorno geografico. Parte del tentativo di ristabilire un dominio sulle Americhe.

Il governo ha varato un piano per usare Fbi, Giustizia, Tesoro e Internal Revenue Service (Irs, il fisco) contro gruppi di sinistra accusati di finanziare e organizzare la violenza politica. L'assassinio di Charlie Kirk ha accelerato una campagna in preparazione da mesi. La guerra a «the enemy from within» giustifica fare di tutto per evitare che i nemici tornino al potere facendo deragliare la rivoluzione. Quattro le iniziative principali.

Primo, garantire a Trump un terzo mandato. I suoi assistenti sono al lavoro. La Biblioteca e il Centro studi del Congresso riconoscono che la costituzione al «XXII emendamento vieta soltanto l'elezione di un presidente dopo due mandati, ma non impedisce a qualcuno che sia già stato eletto due volte presidente di subentrare nell'incarico dopo essere stato eletto o nominato vicepresidente». Steve Bannon è categorico: Trump ci serve ancora al comando e nel 2029 sarà al potere. Evidente mente la ricerca di successori non sta dando i frutti sperati.

Secondo, cambiare le mappe elettorali. Gli Stati governati dai repubblicani si sono attivati per modificare i confini dei distretti elettorali e compensare un'eventuale perdita di consensi di Trump già in vista del voto di metà mandato, nel novembre 2026. Texas, Missouri e Utah li hanno già introdotti, presto Ohio, Indiana, Florida e Kansas potrebbero aggiungersi. La democratica California potrebbe ottenere via libera tramite un referendum a cambiare la sua mappa, che ridurrebbe di un solo punto percentuale la stima del vantaggio acquisito dagli Stati rossi alla Camera.

Tuttavia, una terza mossa potrebbe assestare un colpo fatale ai democratici. La Corte suprema potrebbe dichiarare incostituzionale l'intera seconda sezione del Voting Rights Act del 1965, quella che consente di usare criteri razziali per creare i distretti elettorali al fine di compensare le passate discriminazioni dei neri nel Sud. Il massimo tribunale ha segnalato che potrebbe esprimersi in tal senso perché, nell'opinione del giudice Brett Kavanaugh, quei rimedi dovrebbero essere temporanei, non indefiniti. La sentenza potrebbe riguardare la sola Louisiana, protagonista del caso in esame, e allora non avrebbe un effetto dirompente. Ma spronerebbe tutti gli altri Stati del Sud a ridisegnare le mappe. Secondo alcune stime, i democratici potrebbero perdere 19 seggi alla Camera o comunque ridurre notevolmente le possibilità di controllare il Congresso nei prossimi anni.

Infine, le iniziative per l'integrità delle elezioni. Oltre a voler eliminare il voto per posta, i vertici dell'Fbi e dell'intelligence nazionale stanno svolgendo un'inchiesta sui risultati del 2020, notoriamente «truccati» secondo i trumpiani. Sulla base dell'esito, potrebbero dichiarare un'emergenza nazionale e dettare nuove regole alle autorità statali e locali, almeno secondo quanto prevede la nuova responsabile del dipartimento della Sicurezza interna per le infrastrutture elettorali, Heather Honey, nota contestatrice del voto del 2020 e solo una dei tanti attivisti nominati al governo. Inoltre, l'amministrazione ha appoggiato una misura al Congresso per cambiare le modalità di iscrizione ai registri. Già nel 2024, molti Stati governati dai repubblicani hanno introdotto l'obbligo di esibire un documento d'identità con foto al momento del voto. Diffusa è la percezione che l'establishment democratico volesse più clandestini per falsare le elezioni.

Il giro di vite sull'immigrazione serve dunque anche a ridurre il bacino di voti degli avversari. La destra calcola che, se sopravvivrà alle elezioni del 2026 e 2028, il censimento del 2030 registrerà un grande calo di popolazione in California, Illinois e New York a favore di Texas, Florida e altri Stati rossi. Dando ai repubblicani, assieme a molti grandi elettori in più in Stati sicuri, la chance di restare al potere per un decennio.

Il vero rischio è che la rivoluzione divori sé stessa: troppo radicale per costruirsi consenso, soprattutto negli apparati, dove i metodi traumatizzanti disincentivano anche chi avrebbe voluto collaborare a sterzare la rotta. Non è da escludere un'insubordinazione, specie nelle Forze armate, per ora silenti perché il governo ha colpito con una forza d'urto spaventosa che necessariamente scemerà passato il primo anno e di fronte a eventuali crisi.

L'ARTICO È LA FRONTIERA SCOPERTA DELL'AMERICA (Duffy, Matisek, McKenzie, Pillai)

Nel 1935 il generale americano Mitchell testimoniò al Congresso: «Credo che in futuro chiunque controllerà l'Alaska controllerà il pianeta. Penso che sia il luogo strategicamente più importante al mondo». Mitchell potrebbe non aver previsto lo scioglimento dei ghiacci, le armi ipersoniche o il ritorno della rivalità tra grandi potenze. Ma riconobbe subito che l'Alaska – e con essa l'Artico – occupava una posizione unica al crocevia della sicurezza globale. Realtà oggi innegabile.

Un tempo l'Artico era considerato una zona cuscinetto definita più dal suo isolamento che da concrete manovre militari. Quell'epoca è finita. Lo scioglimento dei ghiacci, i progressi tecnologici e le ambizioni revisioniste hanno trasformato la regione in un teatro conteso, dove la geografia strategica conta più che mai. Il Polo Nord non è più soltanto una periferia di ghiaccio. Ed è destinato a plasmare la futura competizione tra grandi potenze.

La convergenza di interessi di Stati Uniti, Russia e Cina nell'Artico deriva dalla sua centralità geografica e dal suo immenso potenziale di risorse: si stima che contenga il 13% delle riserve petrolifere mondiali ancora non sfruttate, il 30% di quelle di gas e minerali per migliaia di miliardi di dollari. L'Artico costituisce anche il corridoio più breve tra Stati Uniti ed Eurasia, costellato di colli di bottiglia, linee marittime di comunicazione e basi capaci di favorire o limitare la mobilità strategica in caso di crisi e conflitti.

Si tratta del punto in cui gli Stati Uniti si trovano più vicini a Russia e Cina e dove possono garantire la propria capacità di deterrenza. Vale soprattutto per il corridoio Groenlandia-Islanda-Regno Unito-Norvegia (noto come GiukN Gap) e per lo Stretto di Bering. In quest'area gli alleati nordici di Washington agiscono da moltiplicatori di forza e dimostrano la costante rilevanza dell'Alleanza Atlantica.

L'Artico è la porta d'accesso settentrionale alla patria americana. Russia e Stati Uniti condividono un confine marittimo nello Stretto di Bering, che nel suo punto meno ampio si estende per appena 2,4 miglia. Per i missili balistici intercontinentali (Icbm), le armi ipersoniche e i bombardieri a lungo raggio, il sorvolo del Polo Nord resta il percorso più rapido tra Nord America ed Eurasia.

Lo scioglimento dei ghiacci rimodella l'ambiente operativo. L'Oceano Artico è navigabile per periodi sempre più lunghi, aprendo così territori un tempo inaccessibili e aumentando la mobilità degli avversari. Ciò ha importanti implicazioni geopolitiche. Per esempio, nell'estate del 2024 Cina e Russia hanno condotto pattugliamenti congiunti di bombardieri e navi militari nei pressi della Zona economica esclusiva al largo dell'Alaska, segnando la prima storica collaborazione tra i due paesi in operazioni di sicurezza artica. Russia e Canada si avvalgono dell'articolo 234 della convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare – dedicato alle aree coperte dai ghiacci – per rivendicare in modo proattivo la sovranità sulle due rotte. Gli Stati Uniti non sono d'accordo e definiscono tali posizioni come «restrizioni ingiustificate al diritto di passaggio in transito».

Mosca continua a espandere la presenza della Marina e della Guardia costiera lungo la rotta settentrionale. Con il pretesto di proteggere interessi economici, ha riarmato diversi avamposti artici, dotandoli di sistemi radar e missilistici dual-use. Il 14° Corpo d'armata, subordinato alla Flotta del Nord, è in espansione (nonostante le pesanti perdite subite in Ucraina) e si sta trasformando in una vera forza interarma, capace di un rapido dispiegamento in tutta la regione. La presenza cinese è invece più discreta, ma in costante aumento. L'iniziativa della via della seta polare si è tradotta in un incremento delle operazioni con rompighiaccio, delle visite nei porti e delle attività di raccolta di dati marittimi. La nave rompighiaccio cinese Xue Long 2 ha effettuato crociere «scientifiche» per collezionare dati idrografici e mappature sottomarine con evidente utilità militare.

Oggi l'Artico non è soltanto via di accesso, ma campo di battaglia. Il North Warning System – costruito sull'eredità della Dew Line – fornisce un allarme tempestivo per le minacce missilistiche. Nodi chiave come la base spaziale di Pituffk (ex base aerea di Thule) in Groenlandia supportano la difesa missilistica, il comando e controllo e la sorveglianza spaziale – tutti elementi vitali delle killchain statunitensi. L'Artico ha e manterrà in futuro un ruolo fondamentale nella deterrenza strategica. Un'eventuale perdita di consapevolezza o di controllo su questi sistemi da parte degli Stati Uniti degraderebbe sensibilmente le capacità militari e operative congiunte.

Oltre ai missili e alle infrastrutture, è la geografia a restare decisiva. Colli di bottiglia come lo Stretto di Bering e il GiukN Gap controllano l'accesso ai punti nevralgici delle linee di comunicazione marittime. Il primo rappresenta l'unico collegamento diretto tra Artico e Pacifico e l'intensificarsi delle attività militari di Mosca e Pechino vicino all'Alaska impone agli Stati Uniti di tenere la guardia alta. Il secondo, invece, a lungo trascurato dopo la fine della guerra fredda, è tornato a essere una linea di difesa prioritaria. I sottomarini russi, con base nella penisola di Kola, continuano a spingersi oltre questo corridoio. Senza un solido controllo del passaggio, la Nato rischia di perdere la libertà di movimento nell'Atlantico settentrionale.

Dopo l'adesione di Finlandia e Svezia alla Nato, l'Artico si è essenzialmente spaccato in due: Alleanza Atlantica e asse Russia-Cina. Mosca controlla il 53% della costa artica, una regione strategicamente rilevante anche per Stati Uniti e alleati. Ecco perché per Washington mantenere il dominio sull'Artico resta una priorità fondamentale, soprattutto in relazione alle operazioni russe. La Russia, oltre ad avere nella base di Kola sette dei propri undici sottomarini lanciamissili balistici, ha riattivato oltre 50 installazioni risalenti all'epoca sovietica e sta sviluppando missili ipersonici e droni a propulsione nucleare.

I GRANDI LAGHI SPECCHIO DELLA CRISI TRA USA E CANADA (Campanelli)

Trump ha chiaramente espresso all'ex premier canadese Justin Trudeau la volontà di rinegoziare il trattato sui confini firmato nel 1909. Secondo Marc Miller, ministro dell'Immigrazione di Ottawa, a muovere Trump è l'interesse per le risorse nazionali canadesi. Il tema delle acque di frontiera e del loro valore strategico, energetico e commerciale sarebbe una delle principali ragioni per cui Donald Trump ha parlato di «annessione» del Canada.

Una conferma arriva dai tagli che l'amministrazione Trump ha riservato al Great Lakes Environmental Research Laboratory, laboratorio di ricerca deputato all'analisi delle acque dei Grandi Laghi e alle previsioni sul loro stato. Un indebolimento della ricerca potrebbe aumentare i rischi relativi alla fioritura di alghe tossiche. Tradotto: senza un continuo lavoro di analisi delle acque, l'ecosistema dei Grandi Laghi è a rischio.

Se dovessimo tracciare una sorta di continuità nella discontinuità che caratterizza la storia dei Grandi Laghi, potremmo dire che il loro carattere binazionale, determinato dalla condivisione delle acque tra Stati Uniti e Canada, nasce proprio tra la guerra dei Sette anni e la guerra d'indipendenza. A stabilire il criterio che ancora oggi regola il confine tra i due paesi fu il trattato siglato il 20 ottobre 1818. L'importanza strategica e il successo economico dei Grandi Laghi non sarebbero tuttavia spiegabili senza quel complesso sistema di canali artificiali costruiti per collegare i Grandi Laghi al fiume San Lorenzo. Questo sistema ha infatti cambiato lo status geopolitico della regione, che grazie al corso del fiume ha potuto godere di un accesso diretto all'Oceano Atlantico.

Il Canada riteneva l'apertura del canale di San Lorenzo un volano fondamentale per l'economia dei Grandi Laghi. Pertanto il 21 dicembre 1951, dopo vari avvertimenti all'amministrazione Truman e tentativi di mediazione, il parlamento canadese istituì la Saint Lawrence Seaway Authority, che veniva investita del potere di costruire e gestire il canale. Oltre alla navigazione, il Canada spingeva per la produzione di energia idroelettrica.

Già nel suo discorso inaugurale, pronunciato a Capitol Hill il 20 gennaio di quest'anno, Donald Trump aveva più volte fatto esplicito riferimento a quel «destino manifesto» che guidò l'avanzata dei coloni americani verso ovest. Nel luglio 1845, sulla scia di un serrato dibattito riguardante l'annessione del Texas agli Stati Uniti, sul The United States Magazine and Democratic Review apparve un articolo dal titolo «Annexation», firmato da John O' Sullivan. Sintetizzando i cardini della politica jacksoniana e le posizioni espansioniste interne all'ambiente democratico del tempo, O'Sullivan rivendicava il «destino manifesto» dell'America: «Estenderci sul continente assegnatoci dalla Provvidenza».

Ciò che permane del destino manifesto nella retorica e nella politica di Trump è proprio l'aderenza alla territorialità. Oggi, l'identificazione della sicurezza nazionale con quella continentale ha un duplice obiettivo. Primo: rinviare la sfera d'influenza americana, allontanando la prima linea difensiva e dissuadendo Russia e Cina da qualunque mira sul continente – specie Sud America e Artico. Secondo: supplire alla carenza di terre rare e ridurre la dipendenza dalle capacità di produzione e raffinazione cinesi.

Più che con un espansionismo di matrice ottocentesca, le minacce di Trump si spiegano dunque con un evidente interesse per le risorse naturali canadesi. Interesse di cui era ben consapevole l'ex premier Justin Trudeau: «Non solo l'amministrazione Trump sa quanti minerali strategici abbiamo, ma potrebbe essere persino il motivo per cui continuano a parlare di assorbirci e renderci il cinquantunesimo Stato».

COME ATTACCARE LA RUSSIA E PERDERE TUTTO (Mini)

La Russia non ha mai voluto attaccare l'Europa e tanto meno occuparla. Non perché l'abbia voluta graziare e neppure perché non ne avesse la capacità, ma perché aggiungerebbe instabilità al proprio sistema. La Nato si è squalificata come alleanza difensiva, come identità transatlantica e come struttura di comando e controllo affidabile. Ha permesso a paesi membri e non di portare al suo interno le vulnerabilità e le insicurezze di ciascuno, rendendosi più debole proprio nella componente europea. La Nato e l'Ue hanno abiurato agli impegni assunti con i rispettivi trattati, fomentando minacce alla sicurezza di tutti.

La guerra dell'Europa alla Russia è stata dichiarata all'insegna delle contraddizioni. Mentre si inneggia alla grande resistenza ucraina, capace di arrestare il mostro russo e addirittura di vincere, essa deve essere armata e finanziata. Altrimenti non sopravviverebbe. La Russia, incapace di avanzare in Ucraina e «fragile», viene dipinta allo

stesso tempo come una minaccia immediata a tutto il continente. Da un lato si sbandiera la fretta di armarsi e dall'altro si prendono dieci anni di tempo per realizzare una difesa o un attacco di sorpresa. «Dobbiamo essere certi di neutralizzare la Russia al primo colpo perché se non ci riusciamo ci aspettano altri quindici anni di guerra di logoramento», ha detto il comandante supremo. E questo non ce lo possiamo permettere.

Il punto è che la Russia, già oggi e non fra dieci anni, possiede la capacità convenzionale e nucleare tattica per far capitolare l'intera Nato. Figuriamoci qualche velleitaria e parziale alleanza. In queste condizioni e con questa classe politica il sogno di un esercito europeo si trasforma in un incubo.

Americani e russi fingono che la guerra sia solo fra Mosca e Kiev. La finzione è politicamente conveniente per entrambi, fintanto che negoziano si parlano. Di fatto, quello che determina la situazione attuale è che i calcoli sono stati sbagliati: l'Ucraina nonostante gli aiuti ha ceduto, la Russia non è implosa, la Nato è impotente e la Cina è più forte di prima. Entrambe le amministrazioni americane hanno comunque raggiunto lo stesso obiettivo: fregare l'Europa.

Le prospettive del conflitto ucraino si possono articolare in due grandi scenari, all'interno dei quali si possono inserire infinite varianti. Gli scenari sono tuttavia vincolati a un presupposto fondamentale, ovvero che Stati Uniti e Russia abbiano già concordato di non giungere allo scontro nucleare diretto a livello strategico e che siano d'accordo a stroncare qualsiasi tentativo esterno di provocarlo. Senza questa premessa, ovvero ammettendo che Russia e America possano arrivare allo scontro nucleare, ogni scenario è inutile perché la conclusione dei conflitti globali e totali è assiomatica.

Primo scenario. Gli europei riescono a convincere Trump e la Russia a sospendere i combattimenti. Nell'intento di soddisfare le richieste ucraine ed europee per un congelamento del conflitto, gli Usa applicano sanzioni alla Russia e ai paesi suoi clienti nelle esportazioni di gas e petrolio. Secondo scenario. Gli europei ostacolano i colloqui russo-americani per un cessateilfuoco, dunque gli Usa si chiamano fuori e i volenterosi sono obbligati a vedersela da soli.

BERLINO PREPARA LA GUERRA CHE NON PUÒ COMBATTERE (Mariotto)

In appena tre anni un tabù assoluto si è trasformato in mantra pronunciato senza esitazione, con un misto di urgenza e fatalismo: «Dobbiamo prepararci alla guerra». Rivoluzione a tutto tondo. Poiché non si parla di guerra in astratto, ma di quella che la Repubblica Federale, in un futuro ormai prossimo, potrebbe trovarsi a combattere in Europa contro una grande potenza nucleare, la Federazione Russa.

Merz, che a fine settembre, durante un evento a Düsseldorf, ha dichiarato con schiettezza: «Viviamo in un mondo completamente differente. (...) Può sembrare scioccante, ma intendo esattamente ciò che dico. Non siamo in guerra, ma nemmeno più in pace»; chiaro che la Germania si prepara a una guerra che non desidera e che soprattutto non sarebbe in grado di combattere. Gigante tragico e insicuro che avanza in fretta, ma a occhi chiusi, trascinato da eventi che è incapace di dominare.

Dopo il 1989 termini quali «guerra» e «combattere» erano stati espunti dalla ritualità pubblica berlese. Le alte cariche federali faticavano persino a chiamare un fucile col suo nome. Chi usciva dal coro veniva richiamato all'ordine o perdeva direttamente il posto: precisamente quanto è successo nel 2010 all'allora presidente federale Horst Köhler, costretto alle dimissioni dopo aver rilasciato a un'emittente radiofonica dichiarazioni un po' troppo sincere sull'utilità dello strumento militare. Oggi il contesto è cambiato. Merz afferma che la Bundeswehr diventerà «l'esercito convenzionale più potente d'Europa». Il ministro della Difesa Boris Pistorius, il politico di gran lunga più popolare del paese, è della stessa idea e non perde occasione per ricordare che la Germania deve diventare «pronta per fare la guerra» (kriegstüchtig). Sforzo che a suo avviso dovrebbe andare ben oltre le sole Forze armate, coinvolgendo l'intera società tedesca.

Allo stato attuale la Bundeswehr non possiede le capacità tecniche, logistiche e materiali per essere impiegata in un conflitto convenzionale su vasta scala. E non è difficile intuire la preoccupazione che serpeggia oggi tra i vertici militari tedeschi, gravati da aspettative in larga parte irrealistiche. Tra il 1990 e il 2022 le Forze armate tedesche avevano perso oltre il 60% degli effettivi.

Negli ultimi tre anni Berlino ha cambiato marcia. Nome in codice: Zeitenwende, svolta epocale. Nel febbraio 2022, con un discorso storico di fronte al Bundestag, l'allora cancelliere Olaf Scholz ha predisposto un fondo speciale per la Bundeswehr da 102 miliardi di euro, approvato la fornitura di armi all'Ucraina e promesso di spendere almeno il 2% del pil nella difesa – traguardo che, nonostante gli annunci di facciata, era rimasto lettera morta durante il lungo mandato di Angela Merkel.

Nel marzo 2025 si è verificato un ulteriore passo in avanti. Ancor prima di formare ufficialmente la nuova coalizione federale, socialdemocratici e popolari hanno approvato con il decisivo sostegno dei Verdi un programma di potenziamento della Bundeswehr di portata monumentale: sono state esentate dal freno all'indebitamento le spese per la difesa che superano l'1% del pil, che per la Repubblica Federale equivale a circa 45 miliardi di euro. Il piano apre così a un riarmo potenzialmente illimitato. Oggi le stime più prudenti negli ambienti della CDU parlano di raggiungere 150 miliardi entro il 2029, una differenza abissale rispetto ai 46 miliardi del 2021. E per il 2026 sono già stati pianificati 108 miliardi.

La realtà, però, racconta un'altra storia. La «svolta epocale» è solo agli inizi, poiché la forza militare non si costruisce dall'oggi al domani. E potrebbero volerci anni, forse decenni, prima che la Germania raggiunga una vera prontezza operativa. Lo confermano due studi del Kiel Institut für Weltwirtschaft e del Bruegel Institut, che stimano come, al ritmo di spesa attuale, prima del 2030 la Bundeswehr non sarà in grado di combattere guerre ad alta intensità: mancano scorte, capacità logistiche e digitali, personale e artiglieria per reggere a lungo. E manca anche un sistema manifatturiero flessibile, in grado di adattarsi con rapidità a un'economia di guerra.

Berlino ha approvato a marzo, accanto al piano di riarmo, un fondo speciale per le infrastrutture da 500 miliardi di euro, concepito non solo per rassicurare l'opinione pubblica sul futuro dello Stato sociale – collante indispensabile in un paese che per anni ha puntato tutto sul Multikulti – ma come parte integrante di una logica di preparazione bellica. Oltre alle questioni organizzative, tra i problemi dello strumento bellico tedesco c'è il fattore umano a disposizione. La Bundeswehr resta, nelle parole dello storico Sönke Neitzel, «la perfetta caricatura della burocrazia tedesca». Gli ufficiali hanno introiettato un sistema che non premia l'ethos militare e la predisposizione al combattimento, ma la cultura amministrativa. Ovvero la capacità di districarsi in un'arena di passaggi formali, autorizzazioni e controlli incrociati. Altro che guerre chirurgiche e incruente, un conflitto con la Russia comporterebbe spargimenti di sangue e distruzione su una scala che fatichiamo anche solo a immaginare. Ecco perché i vertici della Bundeswehr nutrono seri dubbi che tra i loro sottoposti vi siano abbastanza individui «robusti, resistenti, pronti a uccidere e a morire, se necessario». La guerra non la vinci con abili impiegati, ma con soldati «pronti a combattere per la Germania».

A complicare ulteriormente le cose, la campagna di reclutamento avviata nel 2022 non sta funzionando. L'invasione russa ha spinto Berlino a raddoppiare i fondi per le spese pubblicitarie della Bundeswehr, passate da 35,2 milioni di euro nel 2022 a 58 milioni nel 2025. Nel 2024 il numero di militari si è attestato a 181.200, un calo di 340 unità rispetto all'anno precedente. Raggiungere l'obiettivo di 260 mila entro il 2030 pare quasi impossibile. E nel frattempo l'età media è passata da 32 a 34 anni.

È probabile che il compromesso consista in un modello formalmente volontario, ma che preveda meccanismi di obbligo se il numero di reclute si rivelasse insufficiente. In ogni caso, oltre alla coesione politica scarseggiano anche le infrastrutture materiali per accogliere un alto numero di coscritti. E il consenso popolare verso la misura, spesso evocato nei sondaggi, resta superficiale: il 54% dei cittadini si dichiara a favore, ma esiste una netta spaccatura intergenerazionale. Tra i giovani dai 18 ai 29 anni, che sarebbero direttamente coinvolti, il 63% si dice contrario.

L'unico partito al Bundestag ora apertamente contro il riarmo sia Die Linke, formazione di sinistra radicale postsessantottina, votata perlopiù nei principali centri urbani.

Primo, c'è il tabù del Sozialstaat: il riarmo non può avvenire alle spese dello Stato sociale. In poche parole, i tedeschi vogliono la botte piena (difesa) e la moglie ubriaca (welfare). Kanonen und Butter. Per ora il problema non si pone, poiché gran parte delle nuove spese militari saranno finanziate fuori bilancio. Ma questa strategia non potrà durare all'infinito. E in futuro i nodi verranno al pettine, alimentando le spaccature interne, soprattutto quella tra Est e Ovest. I tagli al welfare e gli aumenti delle imposte sono solo rinviati nel tempo. Solo così si capisce perché Merz, ad agosto, abbia dichiarato che «nella forma attuale lo Stato sociale non è più finanziariamente sostenibile».

Secondo, la scarsa disponibilità al sacrificio. Un sondaggio di Forsa rileva che soltanto un tedesco su sei sarebbe disposto a difendere la Germania nel caso venisse attaccata. Il cuore pulsante del passato che non passa è questo: l'idea che in fondo la forza militare sia solo l'anticamera della rovina. Ma a cosa serve il riarmo se manca la volontà di difendere la propria casa, la propria città, i propri valori e il proprio paese?

Terzo, la *Zeitenwende* non ha conquistato le aule universitarie. Dopo il 24 febbraio 2022 le linee fondamentali del dibattito pubblico sono cambiate. Ma nei campus tedeschi, specialmente all'interno delle facoltà umanistiche, prevale ancora una cultura fondamentalmente pacifista. Per gran parte della comunità accademica, le questioni strategiche e militari restano marginali, mentre i programmi di ricerca per la pace, sostenuti da finanziamenti significativi, continuano a orientare le priorità scientifiche. In circa 70 atenei resistono clausole civili che negano ogni collaborazione con il mondo della difesa, incluse istituzioni di prestigio come la Technische Universität Berlin e la TU Darmstadt.

Quarto, resta indefinito lo sfondo strategico. La classe dirigente tedesca ha ben chiaro cosa fare, non perché sia importante farlo. Berlino ha destinato alla Bundeswehr fondi senza precedenti, ma fatica a delineare una direzione concreta e una visione di lungo corso. Contraddizione perfettamente racchiusa nella formula di Scholz: «La Russia non deve vincere e l'Ucraina non deve perdere».

LASCIATE LA RUSSIA A NOI NORDICI (Heier)

In seguito all'invasione dell'Ucraina nel 2022, la Russia è stata in larga parte estromessa dall'Artico europeo. Tra Groenlandia, Islanda e Norvegia, gli Stati Uniti e la Nato hanno consolidato la loro presenza militare a scapito delle forze russe, dispiegando sottomarini d'attacco, aerei da pattugliamento marittimo e navi di superficie. E in questo schieramento hanno incluso il cosiddetto Bear Gap (o Varco dell'Orso), una delle aree più sensibili e militarizzate dell'Artico. Tali acque – situate tra le isole Svalbard e Capo Nord, in Norvegia – si trovano alle porte della base della Flotta del Nord, una delle forze nucleari più sofisticate al mondo e uno dei principali strumenti della politica estera russa.

Il Bear Gap è il principale corridoio per la proiezione di potenza della Flotta del Nord. Da qui, Mosca potrebbe lanciare attacchi missilistici contro le capitali europee e, in tempo di crisi, ostacolare i rinforzi statunitensi diretti in Europa. Dopo l'annessione della Crimea nel 2014, le operazioni militari russe si sono estese verso ovest, fino al Mar di Norvegia e al Nord dell'Atlantico. Oggi, invece, sono confinate più a est, riflettendo la nuova priorità del Cremlino: dal 2022 i nuovi focus strategici di Mosca sono l'Artico e il Pacifico, mentre il Nord Atlantico è stato relegato al terzo posto.

I sottomarini, i bombardieri strategici e i jet russi ancora pattugliano l'Artico europeo, ma non con la stessa frequenza del passato. Soprattutto, senza essere parte di una forza coordinata e pronta al combattimento, in grado di isolare dalla Nato piccoli Stati come Norvegia e Danimarca. È un vero e proprio ritiro quello della Russia. È una battuta d'arresto per la politica del rischio calcolato che ha caratterizzato la regione fino al 2022. Mosca ha smesso di simulare attacchi contro le installazioni Nato nel Nord della Norvegia e i gruppi di superficie, guidati dagli Stati Uniti, non si avventurano più verso le installazioni nucleari di contrattacco russe nella Penisola di Kola.

La Russia si è sovraestesa, politicamente e militarmente. Intrappolata nel Donbas, la cosiddetta operazione speciale di Vladimir Putin ha involontariamente indebolito la postura russa nell'Artico. Il Cremlino non può combattere in Ucraina – la più grande guerra in Europa dal 1945 – e al contempo mantenere la politica del rischio calcolato nel Nord europeo. Non appena le Forze russe si sono spostate verso est, quelle statunitensi ne hanno approfittato per ottenere più slancio e spingere il Cremlino a un bivio.

Una diplomazia delle cannoniere potrebbe scatenare un circolo vizioso di rappresaglie, irrobustendo la presenza della Nato. L'Alleanza Atlantica può infatti radunare oltre 110 navi, 22 mila aerei da combattimento, 3 milioni e mezzo di effettivi. Con un'economia paragonabile a quella del Texas, la Russia è più incline a una strategia artica più accomodante, soprattutto in considerazione dei forzieri inesplorati di gas e petrolio. Mosca deve quindi bilanciare il proprio approccio geopolitico tra le preoccupazioni del ministero della Difesa e di quello dell'Energia, alla ricerca di nuovi investimenti offshore per attirare capitali occidentali e asiatici.

Considerati questi elementi, la strategia artica della Russia rimarrà probabilmente difensiva, pur preservando un'assertività tattica. Lo scopo è di mantenere credibilità militare e, al contempo, dimostrare forza sufficiente per salvare la faccia.

Le perdite, stimate in oltre un milione di uomini tra morti e feriti, aggravano la carenza di manodopera, aumentano i salari e gonfiano i prezzi. Con un'inflazione (non ufficiale) tra il 20% e il 25%, tassi d'interesse intorno al 20% e un terzo della forza lavoro assorbita dal complesso militar-industriale, le entrate derivanti dal gas e dal petrolio artici diventano sempre più essenziali per stabilizzare la già surriscaldata economia. Infatti, il Fondo nazionale della ricchezza della Russia ha registrato un calo storico nel 2025. Le riserve liquide si sono ridotte di circa 35,7 miliardi di dollari, un quinto del valore prima della guerra.

Tale sovraestensione è un vantaggio per i vicini. Norvegia e Finlandia – troppo estese territorialmente per difendersi da sole – possono sopravvivere solo all'interno di una comunità di paesi affini come la Nato. Entrambe necessitano di un piano di riserva, possibile soltanto col patto bilaterale di difesa con gli Stati Uniti. Questo è l'unico modo per bilanciare la superiorità materiale e demografica della Russia.

Un blocco nordico interno alla Nato non fornisce soltanto conoscenza dettagliata del teatro artico e della Flotta del Nord, ma consente a questi stessi paesi di operare in autonomia con maggior fiducia, perché il Cremlino sa che essi dispongono di un accordo ben strutturato e credibile con gli Stati Uniti. Il blocco nordico può dunque essere visto come un deterrente contro l'assertività russa.

Nei prossimi anni, i paesi nordici integreranno le proprie forze aeree in un quadro operativo più coeso. Entro la fine del decennio, tre dei quattro paesi gestiranno una delle più grandi fotte europee di caccia F35 di quinta generazione. Insieme ai velivoli Jas39 Gripen di quarta generazione della Svezia, costituiranno un punto di riferimento per la deterrenza, la difesa e – se gestita con saggezza – la stabilità regionale dell'Artico.

Nonostante lo slancio della cooperazione nordica nella difesa, la collaborazione con Washington non è priva di attriti. Sebbene l'amministrazione Trump abbia ribadito il proprio «ferreo impegno nei confronti della difesa collettiva sancita dall'articolo 5 del trattato di Washington» – secondo cui un attacco contro uno è un attacco contro tutti – tra gli Stati nordici i dubbi restano. Ci si può fidare delle garanzie di sicurezza offerte dagli Stati Uniti? Mettendo in discussione la coesione interna della Nato, l'America vuole aumentare il proprio potere di contrattazione nella ripartizione degli oneri, anche nelle acque artiche.

Numerosi analisti statunitensi parlano di una «sovraestensione imperiale», concetto reso celebre dallo storico di Yale, Paul Kennedy. Questa formula si riferisce all'insostenibile tensione causata dal mantenimento del dominio militare globale mentre la resilienza economica interna va erodendosi. Un'eccessiva espansione in Asia, Medio Oriente e Europa, combinata ai costosi investimenti in tecnologie militari all'avanguardia e ai due decenni di guerre in Afghanistan e Iraq, ha alimentato una forte preoccupazione sulle reali capacità dell'America.

Per questo Washington spinge per una crescita della spesa dell'Europa nella difesa e un aumento della sua presenza militare nei diversi scenari. Potenze regionali quali Regno Unito, Germania e Francia dovranno ora mostrare maggiore operatività e determinazione nell'Artico. Invece, le nazioni meridionali come Spagna e Italia dovranno essere più presenti nel Mediterraneo. In ogni caso, i paesi europei continuano a non poter fare a meno delle risorse americane per dissuadere la Russia. Risorse tuttavia sempre più scarse.

LA SVEZIA SI RIARMA PER NON MORIRE RUSSA (Calvello)

Stoccolma non ha in mente un semplice programma di riarmo ma un ripensamento complessivo della sua postura e un riorientamento della società per radicare l'idea che la guerra è pensabile. La causa ovvia di tale svolta fondamentale è l'invasione russa dell'Ucraina, vero shock per il paese scandinavo. Mosca è il problema, poiché «il regime russo non nasconde il tentativo di stabilire un nuovo ordine di sicurezza europeo, basato su sfere di interesse anziché sul diritto di ogni Stato di scegliere la propria politica securitaria».

Pur dichiarandosi contraria alle sfere d'influenza, Stoccolma ne delinea una propria: il suo ruolo come alleato Nato «dovrebbe includere una solidale assunzione di responsabilità regionale che in primo luogo va dall'area del Baltico alla calotta polare artica». E definisce il suo intorno geografico a partire dai mari: Baltico e suoi accessi,

Artico, di Barents e di Norvegia, Atlantico settentrionale, per finire con «quella regione in Europa dove gli interessi russi si oppongono in maniera più nitida a quelli degli Stati europei e degli Usa».

La Svezia adotta un concetto di difesa denominato totalförsvar (difesa totale), in base al quale l'intera società viene mobilitata per lo sforzo bellico. Perciò la pianificazione comprende una parte militare e una parte civile. Il livello di capacità bellica è peggiore del previsto, in termini sia di uomini sia di materiali. Cosa che non sorprende, dato che Stoccolma ha raggiunto il punto minimo di spese militari nel 2017-18 con l'1% del pil destinato a tale voce di bilancio. Le ambizioni sono elevate: il numero di richiamati alla leva obbligatoria – reintrodotta nel 2017 – dovrebbe raggiungere i 12 mila nel 2032, valutando nel 2035 se portare il numero a 14 mila. In quell'anno l'intera organizzazione delle Forze armate arriverà a contare 130 mila uomini più la riserva, rispetto ai 56 mila di fine 2023. Ma non ci si affida solamente alla coscrizione obbligatoria: il governo ha in programma di portare Hemvärnet (la Guardia nazionale), composta di volontari, da 22 mila a 26 mila membri entro il 2030.

Nazionale sarà anche il finanziamento. Un accordo tra i tutti i partiti in parlamento presentato il 19 giugno scorso delinea l'ambizioso piano, che soddisferà il 5% di spesa del pil per la difesa richiesto dalla Nato – proprio la Svezia è stata tra le sostenitrici della misura – suddiviso in un 3,5% per il militare, da raggiungere nel 2030, e un 1,5% per il civile. Il piano prevede la possibilità di finanziarsi a debito, spendendo fino a 300 miliardi di corone (più di 27 miliardi di euro al cambio attuale) sotto forma di prestiti sino al 2035. Il programma europeo di finanziamento Safe non viene menzionato, mentre si prevede che il debito pubblico passi dal 32% al 35% del pil, per integrare poi le spese nel budget ordinario in pareggio di bilancio.

In generale la popolazione condivide il processo: un sondaggio di marzo mostra che l'83% degli svedesi sostiene il riarmo, mentre solo il 25% dei richiamati al servizio militare afferma che preferirebbe non svolgerlo. Il 95% degli svedesi ritiene che la democrazia vada difesa, benché circa il 40% pensi anche che tale sistema di governo sia minacciato. Il singolo è chiamato a essere preparato e ad accettare l'idea di una forte diminuzione del livello dei servizi. Allo scopo di informare e dare indicazioni alla popolazione è stato distribuito l'opuscolo Om krisen eller kriget kommer (Se arriva una crisi o la guerra), pubblicato dall'Msb. Nel breve testo viene illustrato il comportamento da seguire nelle più diverse situazioni: come organizzare la propria scorta di vettovaglie e cosa portare con sé per essere indipendenti fuori casa, significato dei diversi suoni d'allarme, come agire di fronte ai pericoli della guerra psicologica o in caso di attacco aereo. L'opuscolo spiega anche che in caso di necessità si trovano dei rifugi dotati di acqua corrente e bagni su tutto il territorio nazionale, la cui mappa si può trovare sul sito dell'Msb.

Le operazioni nel campo informativo preoccupano al punto che è stata fondata nel 2022, prima della guerra d'Ucraina, Myndigheten för psykologiskt försvar (Agenzia per la difesa psicologica), il cui compito precipuo è chiaro già nel nome. Il suo obiettivo è «rafforzare e mantenere la volontà di difesa della popolazione», che il governo constata essere già elevata, ma per la quale è necessario «un lavoro continuo». Base di partenza dichiarata è «difendere la società democratica e aperta e la libera formazione delle opinioni». All'obiettivo complessivo non è immune nemmeno la scuola: da quest'autunno gli studenti di prima superiore all'interno del corso di educazione civica seguono lezioni di difesa totale, diritto pubblico internazionale e ruolo della Nato.

Per la prima volta Stoccolma ha pubblicato un documento per il settore manifatturiero della difesa, un vero e proprio piano industriale il cui scopo è far crescere un ecosistema produttivo in un settore già robusto, per generare occupazione e innovazione. Un programma esplicitamente sostenuto e orientato dallo Stato. Il comparto conta circa 22 mila occupati tra le aziende di grandi dimensioni, che però costituiscono solo il 20% della base industriale militare svedese. Numerose sono infatti le piccole e medie imprese che il governo è pronto a supportare con denaro pubblico e per le quali è stato introdotto nel 2023 un programma per trovare impieghi militari a ritrovati civili, nell'ottica di una forte produzione di carattere duale.

La difesa e la proiezione esterna sono però impossibili senza alleati. Si può descrivere il modo in cui Stoccolma concepisce le partnership con due cerchi concentrici e una linea (carta). Il primo cerchio è la Scandinavia: Finlandia, Norvegia, Danimarca e Islanda rappresentano il nucleo, sia per la contiguità geografica sia per la vicinanza culturale e la radicata tradizione di partenariato.

Il nucleo nordico ingloba il Mar Baltico, arteria vitale della nazione, e la strategica isola di Gotland, la cui difesa è imperativa. Il traffico nel Baltico rappresenta il 90% circa dell'importexport finnosvedese. La Marina svedese ha dunque il compito controllare le acque e mantenere aperte le linee di comunicazione.

Il secondo cerchio di partner è formato da repubbliche baltiche e Ucraina, Germania e Polonia, Regno Unito e Francia.

Secondo Stoccolma «il nostro contributo affinché la Russia non raggiunga i propri obiettivi nella guerra d'aggressione contro l'Ucraina è il più importante investimento nella nostra futura stabilità e sicurezza, insieme al rafforzamento delle Forze armate e all'appartenenza della Svezia alla Nato». Perciò la Svezia ha mantenuto un flusso costante di aiuti militari, ha confermato il proprio sostegno lungo tutto l'arco del 2025 e si è mostrata possibilista sullo schieramento di forze di interposizione in Ucraina.

Giungiamo così alla linea retta che collega Stoccolma a Washington: «Gli Stati Uniti sono il partner di sicurezza e difesa più importante per la Svezia, a livello bilaterale e all'interno della Nato». La Svezia nella propria pianificazione considera(va) l'America il garante di ultima istanza della sicurezza propria (ed europea in generale) sulla base di comuni interessi baltici e artici. Il rapporto vuole essere a tutto campo, dall'industria alla ricerca e innovazione, non limitato al defensive cooperation agreement bilaterale. L'elemento fondamentale del rapporto sono però la deterrenza convenzionale e l'ombrello nucleare.

Una consapevolezza è acquisita: collaborare con l'America è fondamentale perché non si può farne a meno, ma bisogna diventare capaci di operare il più possibile da soli e con gli alleati più vicini perché il supporto non è garantito. La partecipazione di Stoccolma alla Nato costituisce perciò un'occasione per approfondire e semplificare i rapporti bilaterali con gli Stati con cui interessa collaborare nel campo della difesa, garantendosi per quanto possibile la partecipazione a una deterrenza collettiva e contribuendo a spostarne l'asse verso nord e contro Mosca.